

EMILIO LUSSU

DISCORSI PARLAMENTARI

I



Senato della Repubblica



BIBLIOTECA ITALIA

EMILIO LUSSU

DISCORSI
PARLAMENTARI

I

RISTAMPA ANASTATICA

PRESENTAZIONE DI GIANNI MARILOTTI
INTRODUZIONE DI GUIDO MELIS



Senato della Repubblica

La pubblicazione contiene
la ristampa anastatica del volume
Emilio Lussu. Discorsi parlamentari
Presentazione di Amintore Fanfani; introduzione di Manlio Brigaglia
Roma, Senato della Repubblica, 1986

Supervisione e coordinamento
del Segretariato Generale del Senato della Repubblica

Ristampa anastatica a cura dell'Archivio storico del Senato

Gli aspetti grafici ed editoriali
sono stati curati dall'Ufficio delle informazioni parlamentari,
dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato

Le pubblicazioni del Senato sono disponibili
gratuitamente online in formato elettronico
www.senato.it/pubblicazioni
La versione a stampa, ove disponibile, può essere richiesta
al Centro di *In-Form@zione* - Libreria multimediale
Via della Maddalena 27, 00186 Roma
libreria@senato.it

© Senato della Repubblica 2021

Presentazione

Sen. Gianni Marilotti

PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE
PER LA BIBLIOTECA
E L'ARCHIVIO STORICO DEL SENATO

Sono lieto di poter presentare una nuova edizione dei discorsi parlamentari di Emilio Lussu, un volume che ha il pregio di contenere un'accurata e approfondita introduzione redatta dal prof. Guido Melis.

Con la presente pubblicazione la Commissione per la Biblioteca e l'Archivio Storico del Senato della Repubblica, ha inteso rendere omaggio ad uno tra i membri più insigni che sedettero nell'emiciclo di Palazzo Madama.

A cura del Servizio studi del Senato era già stata pubblicata una prima edizione nel 1986; dopo trentacinque anni ho ritenuto fosse importante provvedere ad una ristampa dell'opera, che fosse anche l'occasione per riscoprire e rinnovare l'interesse verso l'attività parlamentare di una grande personalità della nostra storia.

Non è semplice tratteggiare un profilo biografico di Lussu. Coraggioso combattente nella prima guerra mondiale, è stato l'autore di uno dei libri, intitolato "Un anno sull'Altipiano", che più hanno rappresentato la Grande Guerra nella letteratura italiana.

È stato un attivo organizzatore politico, giornalista, avvocato, giovane parlamentare presso la Camera dei deputati del Regno, oppositore del regime fascista, attivo nella clandestinità, esule e di nuovo parlamentare alla Consulta Nazionale e all'Assemblea Costituente, infine senatore dalla I alla IV legislatura repubblicana.

La vita politica di Lussu non è costellata solo di successi, dopo l'impegno in guerra e l'elezione a deputato, si trova a contrastare l'ascesa del fascismo, aderendo all'infruttuosa esperienza dell'Aventino, cui seguono la decadenza dall'incarico parlamentare e le dure repressioni subite in un clima di crescente illegalità. Infine la condanna al confino politico e l'esilio. Poi dopo la fine della seconda guerra mondiale, la difficile transizione postbellica e la delusione per la caduta del Governo Parri e il fallimento della «rivoluzione del grande movimento partigiano, la rivoluzione del Comitato di Liberazione Nazionale», definita «una rivoluzione mancata» da lui percepita come «uno dei dolori più grandi della mia vita».

Convinto autonomista, come Padre costituente entra a far parte della Commissione dei 75. Interviene nel dibattito sul regionalismo e poi specificatamente sul disegno di legge costituzionale per lo Statuto della Regione Sardegna e per quello della Valle d'Aosta. È membro della II Sottocommissione cui è affidato il compito di delineare la conformazione dello Stato repubblicano e in essa si occupa prevalentemente della questione delle autonomie. Su questo argomento, a lui particolarmente caro, cita Piero Gobetti: «io affermo che il concetto autonomistico è un concetto di libertà e democrazia». Il compito dei costituenti, secondo Lussu, è quello di «costruire questo Stato nella democrazia» e la democrazia deve fondarsi sulle «grandi trasformazioni sociali».

Lussu infatti non dimentica mai le grandi battaglie sociali e nella sua attività parlamentare vi è sempre un riferimento alle classi proletarie, a partire dai minatori del Sulcis. Da deputato già nel 1921 interviene su un disegno di legge contro la disoccupazione, su un ordine del giorno a difesa dei lavoratori agricoli, su un'interpellanza a proposito dell'atteggiamento della polizia in occasione di una manifestazione operaia a Iglesias. Da senatore interviene su un disegno di legge per l'espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione delle terre ai contadini, su un incidente sul lavoro avvenuto a Mignano Montelungo, sul disegno di legge che prevede provvidenze a favore delle mondine e dei loro figli, spiegando in Aula a quanti gli chiedono «ma se in Sardegna risaie non ce ne sono, perché te ne occupi?», la sua risposta è eloquente: «È vero, non si può dire che ci siano risaie in Sardegna come ce ne sono nel Novarese, nel Vercellese, ecc., [...] Io conosco però la sofferenza delle nostre donne nelle miniere, delle nostre donne contadine, per quanto il bracciantato femminile in Sardegna esista solo in minima parte, limitato a pochi giorni, e soprattutto in forma familiare e patriarcale. Questo problema della donna è tanto più fondamentale [...]» e ribadisce la necessità «che ci sia obbligatoriamente un'organizzazione prestabilita e bene sviluppata a difesa e a protezione delle mondine» e più in generale provvedimenti a favore delle donne lavoratrici.

Non si dimentica degli italiani emigrati all'estero e la sua attività a Montecitorio e Palazzo Madama comprende discorsi parlamentari su delicate questioni internazionali. Già nel 1921 da deputato interviene per l'indipendenza dell'Irlanda. Dal 1948 al 1968 come senatore si adopera in merito alla ratifica ed esecuzione dello Statuto del Consiglio d'Europa, per i provvedimenti sull'Amministrazione fiduciaria della Somalia, per la ratifica del Trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, per le questioni sorte in relazione alle votazioni per la nomina di membri effettivi dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa e dell'Assemblea della C.E.C.A., per la ratifica del Trattato che istituisce un Consiglio e una Commissione unica delle Comunità europee, mosso sempre da un spirito autonomista e federalista.

Lussu, oltre al suo esempio di vita e alle numerose pubblicazioni, ha lasciato ai posteri una notevole eredità costituita dai suoi discorsi parlamentari, che meritano di essere meditati e riletti. Una prolifica attività che, seppur interrotta dal ventennio fascista, comprende un arco temporale di quasi cinquant'anni, dal primo discorso su un disegno di legge che prevede provvedimenti contro la disoccupazione, pronunciato alla Camera dei deputati il 5 agosto 1921, all'ultimo intervento al Senato del 10 marzo 1968 sui lavori della Commissione antimafia.

Proprio per questo ho ritenuto importante riproporre quest'opera in una veste rinnovata, affinché sia uno strumento utile agli studiosi e a quanti vogliono approfondire e conoscere l'attività parlamentare di questo importante politico ed intellettuale sardo.

Introduzione

Guido Melis

PROFESSORE DI STORIA DELLE ISTITUZIONI POLITICHE
SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

I. LA PRIMA VOLTA IN PARLAMENTO

Al momento della sua prima elezione a deputato (XXVI legislatura, 11 giugno 1921) Emilio Lussu aveva poco più di 30 anni¹. Il Partito sardo d'azione, del quale poco prima, nell'aprile di quello stesso 1921, era stato (insieme all'amico Camillo Bellieni, al sassarese Luigi Battista Puggioni, ai nuoresi Pietro Mastino e Luigi Oggiano, a Lionello De Lisi e a molti altri intellettuali sardi) uno dei principali co-fondatori, aveva in quelle elezioni conquistato in Sardegna il 28,9% dei voti, migliorando ancora il già più che brillante risultato ottenuto nel 1919 dalla lista dei combattenti (27% circa dei suffragi popolari). Si era così assicurato ben quattro dei 12 seggi della Sardegna a Montecitorio: quello di Lussu, appunto; e quelli di Mastino, Paolo Orano, Umberto Cao. 10.496 preferenze erano andate personalmente al giovane ma già famoso "capitano Lussu". Così lo chiamavano i combattenti che di quel partito costituivano la base di massa, memori delle imprese che gli avevano visto compiere nell'Altopiano di Asiago, sul Carso, persino nella ritirata di Caporetto, e poi sul Piave, in una guerra tragica come nessun'altra prima (i sardi avevano avuto il triste record dei morti: 13.602 caduti, 138,6 su ogni mille abitanti chiamati alle armi). In quella guerra Lussu, se non addirittura il leader naturale, era certo stato uno degli ufficiali più popolari e amati della mitica Brigata "Sassari" (lo testimoniava l'eccezionale numero delle medaglie e delle menzioni attribuitegli)². E proprio quegli stessi combattenti che lo ave-

1. Emilio Lussu era nato il 4 dicembre 1890 ad Armungia, un piccolo paese di pastori arroccato nel Gerrei, una zona montuosa e isolata della Sardegna sud-orientale. Sulla sua biografia cfr. in particolare i due libri, entrambi molto documentati, di M. Brigaglia, *Emilio Lussu e "Giustizia e Libertà"*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1976; e G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Torino, Einaudi, 1985. Da vedere anche, più di sintesi, il profilo di G. Sircana in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 66, 2006, *ad vocem*. Dei *Discorsi parlamentari*, cfr. la prima edizione, e in essa la bella introduzione dello stesso Brigaglia, *Emilio Lussu. Discorsi parlamentari*, Roma, Senato della Repubblica, Segretariato generale - Servizio studi, 1986.
2. Sulla Brigata "Sassari", con ampi cenni a Lussu e al suo "mito", cfr. G. Fois, *Storia della*

vano seguito in trincea (al 95% contadini e pastori, ma anche piccoli artigiani, studenti spesso giovanissimi, com'era stata la leva del '99) lo avevano adesso eletto al Parlamento. Il Lussu che entrava nel giugno 1921 nella grande aula di Montecitorio aveva già alle spalle, dunque, un'importante esperienza. Come era capitato a molti dei ragazzi della sua generazione, era cresciuto in fretta, strappato dalla chiamata alle armi agli studi universitari e alla futura carriera di avvocato: il suo carattere si era per così dire forgiato nella guerra, nella responsabilità del comando e della guida quotidiana dei contadini e pastori-soldati della Brigata. Uomini speciali, che qualcuno sui giornali nazionali avrebbe definito soldati "naturali", tanto evidente era apparsa la loro confidenza con le asprezze della natura e del clima e forse anche con quella che era (con accenti razzisti) descritta come l'attitudine all'esercizio della violenza fisica, l'abilità nel maneggio delle armi, comprese quelle da taglio ("l'istinto del sardo di baionettare", si era letto addirittura in un passaggio dei *Diari storici* della Brigata)³; ma al tempo stesso per lo più analfabeti, del tutto estranei ai miti retorici della Patria, privi anzi spesso di una motivazione a combattere che non fosse un senso innato al sacrificio e la dignità di sé stessi espressa nell'etica personale di fare sempre il proprio dovere, costasse quel che costasse. Uomini "in carne ed ossa", dei quali quel giovane ufficiale aveva saputo comprendere e condividere subito sentimenti, patemi, dolori ed entusiasmi⁴. Nel suo grande libro sulla guerra, pubblicato in esilio nel 1938, uno dei capolavori assoluti nella letteratura sulla prima guerra mondiale, Lussu avrebbe riversato magistralmente quell'esperienza, raccontandone in profondo e con accenti straordinariamente efficaci tutta la drammatica realtà⁵.

Qual era però, in quel momento preciso del suo ingresso a Montecitorio, lo stadio della maturazione politica del neoletto deputato sardo? Quali le sue idee, i suoi progetti, la sua valutazione della crisi già evidente del vecchio Stato liberale, che sarebbe presto sfociata nella marcia su Roma e nel trionfo di Benito Mussolini? Difficile, date le fonti, rispondere esaurientemente a questa domanda, e infatti la storiografia si è in passato sul punto alquanto divisa. Era già, quell'esperienza della Brigata "Sassari" – come Lussu poi avrebbe rivendicato nel dopoguerra in un celebre articolo pubblicato sulla

Brigata "Sassari", Sassari, Gallizzi, 1981, dove oltre alla densa introduzione, sono da vedere i documenti, tra i quali gli allora ancora inediti *Diari storici* conservati nell'Ufficio storico dell'Esercito. La Brigata ebbe nel corso della guerra due medaglie d'oro alle bandiere, cinque citazioni sul Bollettino di guerra, nove decorati con medaglia d'oro, 405 con quella d'argento.

3. G. Fois, *Storia della Brigata "Sassari"*, cit., p. 52, che fa riferimento a un passaggio preciso dei *Diari storici* del 151° Reggimento.
4. *Ibidem*.
5. E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, prima ed. it. Torino, Einaudi, 1946.

rivista “Il Ponte” –⁶, una sorta di adesione embrionale al socialismo, se non altro come lucida percezione delle profonde ingiustizie sociali delle quali erano vittime le masse popolari e non solo in Sardegna? Oppure il combattentismo originario, nato e cresciuto con inaudita rapidità nel brevissimo periodo tra la fine delle ostilità belliche e le elezioni del 1919, doveva ancora chiarire la sua identità ideologica e politica, essendo rimasto un moto spontaneo, quasi istintivo, fortemente rivendicativo ma tuttavia privo per adesso di una sua precisa espressione politica che – per esempio – lo portasse ad affiancarsi al socialismo nella sia pur confusa domanda di una rivoluzione sociale? A giudicare dalla pattuglia dei quattro deputati eletti nel Partito sardo del 1921 si dovrebbe propendere per la seconda risposta: futuro intellettuale organico del fascismo sino ad aderire negli ultimi anni di vita alla Rsi il retore Paolo Orano; prossimo anch’egli a rimanere folgorato dal fascino del duce l’avvocato cagliaritano Umberto Cao (Lussu ne avrebbe lasciato un ritratto al vetriolo in *Marcia su Roma e dintorni*)⁷; e quanto a Mastino, già apprezzato esponente del foro di Nuoro, sarebbe stato – sì – sempre coerentemente sardista e antifascista, ma Lussu avrebbe poi dovuto constatare, nel vivo dello scontro interno maturato nel ricostituito Psd’A dell’immediato secondo dopoguerra, l’interpretazione notabile, paternalistica, che gli “avvocati” (il ceto borghese cui Mastino apparteneva) davano del movimento sardista, in netta contrapposizione alla linea invece “popolare” da lui stesso e dalla sinistra del partito sostenuta.

L’elezione di Lussu alla Camera, come quella degli altri deputati sardi, fu approvata in ritardo, nella seduta del 23 luglio 1921⁸. Il suo primo intervento in aula avvenne sei giorni dopo, il 29, ed ebbe per tema la proroga dell’esercizio provvisorio del bilancio. Parlò quel giorno per dichiarazione di voto, in coda a una lunga sequenza di interventi (tra i quali quello dell’autorevole leader del liberalismo sardo Francesco Cocco-Ortu, già ministro con Giolitti all’inizio del secolo). Si trattava di pronunciarsi su un ordine del giorno del deputato Arturo Marescalchi, un enologo assai stimato, più volte eletto già nell’anteguerra e che sarebbe poi stato senatore fascista: il quale aveva avanzato la proposta di sopprimere l’imposta straordinaria sul consumo del vino. Lo stile dell’esordiente deputato sardo appariva, a leggere il reso-

6. E. Lussu, *La Brigata Sassari e il Partito Sardo d’Azione*, in “Il Ponte”, VII, 1951, pp. 1076 ss.
7. E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, 1^a ed. Parigi, 1933; poi Torino, Einaudi, 1945. Nel libro molti sono i ritratti di parlamentari del periodo 1921-1924, tra i quali quelli dei tanti passati nelle file fasciste.
8. AP Camera, Leg. XXVI, Disc., 1^a tornata 23 luglio 1921, p. 509. I sardisti sedevano alla Camera, per loro scelta, all’estrema sinistra (così G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., p. 107), sebbene la loro posizione politica fosse nettamente contrapposta a quella dei socialisti e dei comunisti.

conto degli *Atti parlamentari* già molto particolare, assai diretto, asciutto, visibilmente al di fuori dei tradizionali formulari della retorica parlamentare:

Due parole solamente – fu l'*incipit* –, poiché il mio piccolo gruppo non mi consentirebbe di dirne di più. È per la prima volta che sento che noi ci potremmo trovare d'accordo coi socialisti⁹.

E poi, rivolgendosi alla sinistra dell'aula, in particolare verso il socialista Casalini che aveva parlato prima di lui:

Una semplice osservazione l'onorevole Casalini mi consenta. Egli ha alzato la voce contro i grandi proprietari. Orbene giova ricordare che tutta la Sardegna è costituita da piccoli proprietari! I quali devono essere difesi e tutelati. Il nostro gruppo ritiene che, diviso l'ordine del giorno, non potrebbe votare la seconda parte, ma sente il dovere di votare la prima (...). Chiedo la votazione per divisione¹⁰.

Poche battute, ma già significative di due punti fermi del primo sardismo: la distanza dai socialisti, la rivendicazione della condizione peculiare della Sardegna, terra di pastori, contadini e, appunto, "piccoli proprietari". L'isola costituiva – questo il punto focale – un quadro sociale ed economico a sé nell'ambito della grande questione del Mezzogiorno.

Dopo quel primo intervento il nome di Lussu sarebbe ricorso negli indici della legislatura solo poche volte: il 3 agosto, quando fu ammessa alla discussione una proposta di legge a sua prima firma (insieme con Mastino, Cao, Orano e il socialista Angelo Corsi) sull'"Aggregazione alla circoscrizione giudiziaria di Senorbì del Comune di Barrali"¹¹; il 5, sui provvedimenti contro la disoccupazione (e fu anche questo un brevissimo discorso, per richiamare la drammatica situazione sarda)¹²; poi – dopo l'interruzione per le vacanze estive – l'8 dicembre, sulla recente conquista dell'indipendenza irlandese (ancora poche parole, quasi improvvisate, per rivendicare che in Sardegna "noi

9. AP Camera, Leg. XXVI, Disc., 1^a tornata 29 luglio 1921, p. 903. Lussu appartenne alla Camera, come i suoi tre compagni sardisti, al gruppo misto: "un non gruppo – ha scritto Giuseppe Fiori –: semmai un parcheggio di solitari disomogenei. (...) Qui tutti i ruoli sono di ognuno, e nell'immensità dei compiti l'esordiente annega. C'è una zattera, l'attività della propria Commissione. Lussu ha scelto Esercito e Marina" (G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., p. 105; ma è da vedere tutto il cap. IV del libro, "Il deputato").

10. AP Camera, Leg. XXVI, Disc., 1^a tornata 29 luglio 1921, p. 903 cit.

11. Ivi, 2^a tornata 3 agosto 1921, p. 1169.

12. Ivi, 2^a tornata 5 agosto 1921, p. 1431: da menzionare l'*incipit*, fortemente polemico ("dichiaro che non parlo già perché abbia consegnato il discorso agli stenografi e ai giornalisti") tanto da meritarsi la reazione del presidente della Camera ("Onorevole Lussu!

non siamo separatisti”: “questo è il pensiero degli autonomisti sardi che, ripeto, non sono separatisti”¹³. Sarebbero poi trascorsi quasi tre mesi (in realtà solo una ventina di sedute, però: la Camera interruppe a lungo i suoi lavori) prima che Lussu riprendesse la parola in aula. Quei primi mesi della legislatura erano forse stati, per lui, di apprendistato e di ambientamento. Del resto l'intera pattuglia sardista, a scorrere gli indici degli atti parlamentari, si era fatta sentire ben poco.¹⁴ Lussu però aveva presenziato disciplinatamente ai lavori, almeno stando a ciò che si può dedurre dal ricorrere puntuale del suo nome nelle votazioni per appello nominale (non esisteva e non esiste come è noto altra registrazione delle presenze in aula). Aveva votato contro il governo Giolitti, ma poi sorprendentemente, come gli altri tre sardisti del resto, a favore di quello successivo di Bonomi¹⁵. I suoi interessi erano rimasti ancorati alla questione sarda: questa era la bussola del suo lavoro parlamentare e delle sue scelte politiche.

Queste cose non accadono mai!”). E anche la chiusa: “Ho dovuto fare queste dichiarazioni brevissime rinunciando a tutto il mio bagaglio di preparazione, perché voglio ricordare che ci batteremo soprattutto, superando ogni riluttanza, (...) per la regione che, costruendo ogni sua fortuna, contribuisce al maggior benessere, alla maggiore fortuna d'Italia”.

13. Ivi, tornata 8 dicembre 1921, p. 2220. Nella tornata del 9 sarebbe seguita una replica al collega Siciliani, con un cenno ai collegamenti tra il Partito sardo e i movimenti autonomisti di altre regioni, specie meridionali (ivi, tornata 9 dicembre 1921, pp. 2274-2275). E qui Lussu avrebbe definito il suo partito come “movimento (...) soprattutto basato sulle masse rurali, nelle quali noi vediamo le fonti delle future energie nazionali; movimento antidemocratico a carattere prevalentemente proletario”, ma sostenitore di una autonomia “nella compattezza dell'unità nazionale, alla quale solo si arriverà con la trasformazione dell'attuale superstruttura statale”: “ci sentiamo italiani [non] solo per il pensiero italiano, di cui è fatta la nostra cultura; ci sentiamo italiani più per l'immenso contributo di sangue, che abbiamo offerto, in ogni appello, alla pericolante patria che per la comunanza di vita, di interessi, di costume, di storia. Non dimenticate che nell'800 in Sardegna si parlava ancora spagnuolo”. Sul discorso dell'8 dicembre cfr. G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., pp. 110-111.
14. Ivi, p. 108: “Nel lavoro quotidiano dei deputati sardisti quasi non ci si accorge. La stessa questione dell'autonomia, che avrebbe in sé una carica dirompente, è da essi posta con indeterminatezza e non scuote”. Fiori cita un commento “a caldo” di Lussu (dall'articolo *A proposito dei Quaderni dell'Autonomia di Umberto Cao*, in “Il Solco”, 14 agosto 1921): “Quando alla Camera un oratore parla di autonomia, la destra sonnacchia, la sinistra sbadiglia e il centro dorme profondamente. Fra uno sbadiglio e una sbirciata sonnolenta, distrattamente s'applaudisce. Più per svegliare sé stessi che per incoraggiare l'oratore”.
15. Ivi, pp. 108-109: “con sbalordimento di tutti, il 23 luglio 1921, Orano, Mastino e Lussu (Cao è assente) gli votano la fiducia. Scriverà Lussu che ‘i rappresentanti del Partito sardo d'Azione influiscono sulla composizione del nuovo gabinetto così come, sull'elezione del Papa, i prelati di montagna’. Vero. Ma la contraddizione resta: nella maggioranza a Roma,

Viceversa, dal marzo 1922 alla fine dell'anno, si succedettero sei discorsi, almeno due dei quali di un certo peso politico. La sequenza ebbe inizio il 18 marzo, su un ordine del giorno del socialista Nino Mazzone in difesa dei lavoratori agricoli: fu l'occasione per Lussu – dopo aver dichiarato che “la Sardegna fortunatamente non conosce fascismo” – per esprimere la solidarietà dei contadini sardi a quelli delle altre regioni d'Italia. “Noi non siamo socialisti ma siamo con voi in tutte le lotte di elevazione e di difesa del proletariato”, fu la sua conclusione. L'intervento si inquadrava (lo chiariva bene un passaggio del testo) nella situazione politica sarda di quei mesi e nella crescente tensione nata tra lo squadristo in camicia nera e i combattenti rappresentati dal Psd'A¹⁶: non era più il socialismo, adesso, ma piuttosto il fascismo l'avversario da combattere¹⁷.

L'escalation del fascismo, del resto, si faceva sentire. Come ha ricordato Manlio Brigaglia, Lussu si trovò nella primavera 1922 a guidare “le squadre delle ‘camicie grigie’ sardiste (...) per ribattere colpo su colpo alla violenza fascista”¹⁸. Se di una maturazione antifascista si trattava (e non v'è dubbio che lo fosse), essa traeva alimento per così dire “sul campo”, nell'azione, nell'urgenza della difesa delle sedi stesse e nella persecuzione, anche poliziesca, cui erano sottoposti i militanti sardisti.

Intanto proseguiva l'azione parlamentare. Il 24 maggio Lussu intervenne, “quale rappresentante di una immensa falange di combattenti” (disse proprio così) per ricordare in aula la figura eroica di Enrico Toti¹⁹; ma anche, quello stesso giorno, su una questione procedurale concernente un decreto riguardante i gradi della Marina²⁰. Il 12 giugno presentò alquanto vivacemente una sua interrogazione al ministro dell'Interno “sulla mancata concessione delle terre regolarmente richieste dalla cooperativa di Pozzomaggiore (Sassari) e

oppositori in Sardegna” (la citazione è da E. Lussu, *Il nuovo Ministero*, in “Il Solco”, 9 febbraio 1922).

16. AP Camera, Leg. XXVI, Disc., sess. I, tornata 18 marzo 1922, p. 3193.

17. G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., pp. 113-114.

18. M. Brigaglia, *Introduzione*, in *Emilio Lussu. Discorsi parlamentari*, cit., p. 8.

19. AP Camera, Leg. XXVI, sess. I, Disc., sess. I, tornata pom. 24 maggio 1922, p. 5105. Nel breve discorso è contenuta una frase emblematica del sentimento di Lussu e delle sue idee in questa fase: “vi facciamo presente – disse – che non tanto per un palmo di più lontana frontiera abbiamo gettato al vento la nostra giovinezza, ma ci siamo battuti soprattutto per uno sconfinato senso e desiderio di libertà e di giustizia”. Come ha colto acutamente G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., p. 116, si manifesta qui quella stretta correlazione tra il sacrificio in guerra e il diritto alla libertà e al rinnovamento della società del dopoguerra che fu tipico del combattentismo e specialmente di un suo interprete fedele come Lussu.

20. AP Camera, Leg. XXVI, sess. I, Disc., tornata antim. 24 maggio 1922, p. 5100 (si trattava della richiesta di una sospensiva).

sull'azione del Governo"²¹; e il 19 dello stesso mese svolse un'interpellanza sul comportamento tenuto dalla polizia il 28 maggio precedente, a Iglesias, quando tra l'altro era stato "oltraggiato" da un commissario – così sosteneva Lussu – il deputato socialista Corsi: e qui riprese il tema, a lui caro, dell'inesistenza politica del fascismo sardo ("colà il fascismo è sorto più per incitamento della questura e dell'autorità politica che per volontà dei fascisti stessi") ma anche denunciò con vigore l'illegittimità del comportamento delle autorità. Su ciò anzi nacque un breve ma non privo di significato contraddittorio col sottosegretario all'Interno Casertano, nel quale emerse la maestria del deputato sardo nel sostenere simili duelli oratorii. Emergeva già il carattere dell'uomo (capace di toni e atteggiamenti aspri, decisi, coraggiosi anche)²².

Significativo fu anche l'intervento successivo, del 28 giugno, sul tema della trasformazione del latifondo e della cosiddetta colonizzazione interna (dove si trovò consonanza con gli emendamenti socialisti: "perché – disse – in Sardegna il latifondo non esiste")²³.

Dopo questo discorso però sarebbe intervenuta la cesura della marcia su Roma.

Lussu, a Camera in quei mesi chiusa, ne ebbe notizia mentre era in Sardegna. La distanza e la difficoltà delle comunicazioni accrebbero certamente la confusione, sicché sulle prime i dirigenti sardisti si dichiararono pronti a difendere anche con le armi le istituzioni italiane aggredite, e a quel fine predisposero addirittura un piano d'azione; poi dovettero apprendere che a Roma era stato revocato dal re lo stato d'assedio e che Mussolini era stato incaricato di formare il nuovo governo²⁴.

Giorni difficili, concitati, segnati dall'offensiva durissima scatenata dai nuclei squadristici dell'isola galvanizzati dal successo nazionale. Lussu stesso, nel corso di uno scontro tra fascisti e sardisti a Cagliari, fu "abbattuto dal calcio del fucile di una guardia regia" e dovette essere urgentemente ricoverato in ospedale per gravi ferite²⁵. Era il 13 novembre 1922: le cure avrebbero determinato la sua assenza in quello che si rivelò un momento cruciale per la politica sardista.

Maturava infatti proprio in quei mesi un progetto che, se realizzato, avrebbe radicalmente modificato la scena politica sarda: la "fusione" tra il

21. Ivi, tornata 12 giugno 1922, pp. 6008 ss.

22. Ivi, tornata 19 giugno 1922, pp. 6417-6425.

23. Ivi, tornata pom. 28 giugno 1922, pp. 7013 e 7025. E poi tornata 29 giugno 1922, p. 7039 (per una replica polemica al collega Drago).

24. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo*, cit., pp. 352-353.

25. Su tutti questi eventi cfr. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo*, cit., pp. 351 ss. (e per il ferimento di Lussu p. 366). Sull'aggressione G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., pp. 126-127. A Lussu fu diagnosticata una commozione cerebrale tra il primo e il secondo grado.

Psd'A e il Pnf. L'idea era stata di Mussolini, impressionato dalla "tenuta" dei sardisti, dal loro radicamento popolare e dal corrispettivo isolamento del Pnf locale, mero braccio armato di pochi industriali minerari (che lo finanziavano) e di esponenti della borghesia e aristocrazia agraria isolana. La comune radice combattentistica dei due movimenti incoraggiava a tentare una spericolata manovra di avvicinamento. Alla fine dell'anno il duce nominò il generale della Milizia Asclepia Gandolfo, un eroe della guerra carico di medaglie, come nuovo prefetto di Cagliari, affidandogli il delicato compito di avviare i contatti col gruppo dirigente del Psd'A. Gandolfo cercò i suoi primi approcci proprio con Lussu (non poteva che essere così, dato il prestigio del deputato e il suo radicamento nel movimento dei reduci); questi era stato appena dimesso dall'ospedale; fu delegato dal Psd'A a trattare, insieme a due altri dirigenti, Endrich e Pisani. Il 10 gennaio 1923 Lussu ricevette dallo stesso direttorio "un mandato con pieni poteri per trattare con Gandolfo". Il 22 si chiuse la prima serie di colloqui con la divulgazione simultanea di due manifesti. Il primo, quello fascista, riconosce le comuni radici ideali dei due movimenti e riafferma l'accettazione dell'autonomia sarda, invitava i combattenti di ogni colore a indossare la camicia nera ponendovi all'occhiello l'emblema dei quattro mori; cioè, in pratica, a confluire in massa nel Pnf.

Tutto ciò avveniva però in un quadro molto contraddittorio, segnato dalle resistenze in seno allo stesso Pnf (dove i gruppi di squadristi legati al padronato minerario ostacolavano in tutti i modi la nuova linea "fusionista" del prefetto) e anche da quelle interne al Psd'A, non meno tenaci e irriducibili, in nome dell'antifascismo. Gandolfo tuttavia giunse a nominare un "comitato provvisorio", del quale per parte sardista fece parte lo stesso Lussu.

La sua partecipazione alle trattative "fusioniste" non deve sorprendere. Come ha scritto Sechi (il cui libro – va detto – fu contestato dallo stesso Lussu, ma coglieva attraverso le fonti l'evolversi dei fatti) la convivenza nel Psd'A tra dirigenti di orientamento già apertamente filo-fascista e altri invece di idee antifasciste (tra i quali lo stesso Sechi enumera per la verità anche Lussu) trovava qualche giustificazione nel fatto che il fascismo del 1922 poteva ancora apparire, agli occhi dei sardisti, "una forza giovane di combattenti espressa dalla guerra", comunque avversa alle vecchie classi dirigenti, con programmi embrionali suscettibili di evoluzioni magari in chiave persino autonomista²⁶. Ciò certamente concorse all'oscillazione sardista verso la "fusione", atteggiamento protrattosi per diverse settimane; e spiega l'andamento contraddittorio e infine l'esito traumatico di quelle trattative.

Il quadro restò, si può dire, in bilico, sino al 1°-2 febbraio 1923, quando Camillo Bellieni (storico dirigente del Psd'A sin da subito ostile all'accordo),

26. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo*, cit., p. 362.

in una lettera aperta *Ai nuovi fascisti di Sardegna* pubblicata dal quotidiano sardista “Il Solco”, sconfessò apertamente la “fusione”. Lussu seguì subito l’amico e compagno²⁷. Scrisse personalmente a Gandolfo di ritenere “compromesso ogni ulteriore tentativo di unificazione”. Non poté impedire però che il processo innescatosi nel clima ambiguo dei mesi precedenti andasse almeno parzialmente a compimento, sfociando in una “mini-fusione” e cioè nel passaggio al fascismo di una parte rilevante di militanti sardisti capeggiati da Paolo Pili²⁸. Pili stesso divenne il massimo dirigente, per un certo tempo plenipotenziario, del Pnf sardo²⁹.

Fu probabilmente questo complesso quadro politico a suggerire a Lussu una reazione estrema, non del tutto chiarita dalla storiografia: le sue dimissioni da deputato. Nella seduta della Camera del 22 maggio 1923 il presidente comunicò la notizia all’aula, aggiungendovi poche parole:

Avendolo pregato di ritirarle, egli mi rispose che era spiacente di doverle confermare. Io insistetti, ed egli mi scrisse nuovamente dolendosi dell’impossibilità in cui si trovava di accondiscendere al mio desiderio ed insistendo nelle dimissioni³⁰.

Chiese allora di parlare Umberto Cao:

27. Sui rapporti tra Lussu e Bellieni basterà qui ricordare il ritratto che il secondo fece del primo in C. Bellieni, *Emilio Lussu*, Cagliari, Il Nuraghe, 1924 (il libro, una vera e affettuosa apologia dell’amico, fu edito in prossimità delle elezioni del 1924).
28. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo*, cit., pp. 398 ss. (il cap. “Il processo di fascistizzazione”); e L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Milano, Vangelista, 1979. Queste vicende sono anche riassunte – sebbene si debba sottolinearne la visione di parte – in un libro memorialistico di P. Pili, *Grande cronaca, minima storia*, Cagliari, Sei, 1946. Sul movimento suscitato da Pili cfr. ora anche il saggio di G. Rigano, *Fascismo sardo o sardofascismo? Dinamiche politico-economiche nel rapporto tra centro e periferia*, in *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, a cura di P. Corner e V. Galimi, Roma, Viella, 2014, pp. 219 ss.
29. Sulla figura di Pili, oltre alla bibliografia già citata, occorre ricordare l’attenzione che, dal carcere, gli avrebbe prestato Antonio Gramsci, nel registrare lo scontro – ormai interno al fascismo sardo – sviluppatosi nel 1929 tra Pili stesso, creatore della Fedlac, la rete delle latterie cooperative, e il suo rivale Putzolu, anche lui un ex sardista, alla fine vincente (su cui cfr. F. Manconi, G. Melis, *Sardofascismo e cooperazione: il caso della Fedlac (1924-1930)*, in “Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico”, 1979, n. 8-10, pp. 203 ss.). Una lettera in particolare nell’epistolario gramsciano (quella al fratello Carlo del 22 marzo 1929) colse già allora acutamente il fallimento del progetto di Pili (“mi pare – scrisse Gramsci – che la sconfitta di Pili sia la sconfitta decisiva del PSd’A”): cfr. *Antonio Gramsci e la questione sarda*, a cura di G. Melis, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1975, p. 258 (da vedere anche il carteggio Gramsci-Lussu del luglio 1926 ivi, pp. 122-126).
30. AP Camera, Leg. XXVII, Disc., tornata 22 maggio 1923, p. 9222.

Onorevoli Colleghi – disse –, il collega onorevole Lussu motiva le sue dimissioni per l'incertezza e il disordine che in Sardegna regnano nel campo dei partiti politici. Se anche fosse vero – e non è – che il partito il quale mandò l'onorevole Lussu alla Camera fosse crollato, non perciò le sue dimissioni sarebbero giustificate. Invoco i precedenti che sono contrari all'accettazione delle dimissioni da deputato per ragioni politiche; invoco il senso della disposizione statutaria che vieta il mandato imperativo. Ai deputati, amici ed avversari, che portano in questa Camera come segno la loro qualità di combattenti, ricorderò che l'onorevole Lussu appartiene degnamente alla falange primissima. La fredda ragione politica, adunque, ed il più alto sentimento sono concordi nel giustificare la mia proposta che sieno respinte le dimissioni³¹.

Parole forse non solo d'occasione, quelle di Cao (presto peraltro lui stesso destinato a transitare nelle file del fascismo). Specie le prime, sull'"incertezza" e il "disordine" nel "campo dei partiti politici", e specificamente in Sardegna. Dunque la crisi personale di Lussu – se di questo si trattava – aveva le sue radici, eminentemente "politiche", nella situazione dell'isola; si connetteva agli avvenimenti "politici" determinati in quelle stesse settimane dalla "fusione" sardo-fascista. Comunque Acerbo, sottosegretario alla Presidenza, dichiarò sul caso Lussu l'astensione del governo (era del resto quasi rituale) e il presidente mise ai voti la proposta Cao. La Camera respinse le dimissioni.

Ma Lussu non desistette, perché il 15 luglio, prendendo di nuovo la parola questa volta sul disegno di legge concernente la riforma della legge elettorale (sulla legge Acerbo) aprì il suo discorso con una frase che non poteva passare inosservata:

La dichiarazione che sto per fare potrà meravigliare la Camera. Per debito di coscienza, dichiaro dunque subito che io, in questo momento, mi sento dimissionario e presento per la seconda volta, e spero per l'ultima, le mie dimissioni da deputato. Io sento di non potere oltre rimanere in quest'Aula.

"Non può dare a voce le dimissioni!", lo richiamò dal seggio della Presidenza Enrico De Nicola.

E Lussu subito:

Ho partecipato a questa seduta esclusivamente perché ritenevo che oggi la Camera volesse riacquistare la sua dignità perduta. Io però

31. *Ibidem*.

non avrei parlato se l'onorevole presidente del Consiglio, nel suo discorso, non avesse ripetuto che egli e il fascismo hanno tutta l'adesione di tutti i combattenti d'Italia. Ciò, onorevole presidente del Consiglio, non deve essere mai affermato³².

Mussolini in persona lo interruppe allora dal banco del Governo: "C'è l'ordine del giorno dell'Associazione dei combattenti, non richiesto".

Al che Lussu, caparbio:

Né la mia dichiarazione in contrario può essere chiamata temeraria o contraria, perché sino alle ore 12 di ieri io ero il delegato regionale dei combattenti sardi, sino all'ora in cui ieri ho presentato le mie dimissioni. Sfido chiunque a provarmi il contrario. Io parlo quindi anche in nome di un'infinità di combattenti, i quali, finora, non hanno ritenuto di dover dare la loro adesione al fascismo, e non la daranno fino a quando non si accorgeranno che veramente ha concesso all'Italia la libertà. (...) Se io avessi una speranza di avere una risposta farei questa domanda: possono i combattenti che non hanno aderito al fascismo, avere libertà di organizzazione?³³.

E Mussolini, prontissimo: "Sì". E di nuovo Lussu, questa volta più seccamente:

Prendo nota di questo impegno. E poiché frattanto noi giudichiamo dal passato e non dall'avvenire, mi limito a prenderne nota e dichiaro che per il momento voterò contro³⁴.

"Vivi rumori a destra", annotava a questo punto il resocontista: e si capisce che quelle parole nette, pronunciate da un uomo che poteva vantare indiscussi meriti di guerra, un combattente e leader dei reduci, dovessero riuscire assai sgradite al fascismo e al suo capo.

Fu quello, comunque, l'ultimo intervento di Lussu nella XXVI legislatura. Poi la Camera fu sciolta e si andò al voto con la nuova legge elettorale. Lussu, ad onta delle precedenti dichiarazioni, si ricandidò sotto il simbolo sardista dei quattro mori: i suoi dubbi, se pure c'erano stati, erano stati superati dall'evolversi dei fatti politici.

32. AP Camera, Leg. XXVI, Disc., tornata 15 luglio 1923, p. 10680.

33. *Ibidem*.

34. *Ibidem*.

2. LUSSU NEMICO DEL FASCISMO

La legislatura successiva fu drammaticamente interrotta dalla crisi Matteotti e dalla secessione dell'Aventino (sino alla decadenza dei deputati antifascisti che vi avevano preso parte). Lussu era stato rieletto nella lista del Psd'A. Il suo partito, pur nel clima di violenza e ostilità prefettizia in cui tutte le opposizioni erano state costrette a destreggiarsi, aveva raccolto in Sardegna ben 23.392 voti, il 16% del totale, confermandosi quale principale forza di opposizione; e aveva mandato in Parlamento due deputati (con Lussu, che ebbe 5.988 preferenze personali, ritornò a Montecitorio l'avvocato Pietro Mastino).

Il primo intervento in aula questa volta non si fece attendere, e coincise con la presentazione, il 7 giugno 1924, di un ordine del giorno di tono e contenuto radicali: "La Camera – recitava seccamente – non approva l'indirizzo di risposta al discorso della Corona"³⁵. Pur destinato (e Lussu lo sapeva bene) ad essere respinto, si trattava tuttavia di una dichiarazione di guerra senza quartiere:

Il mio esiguo partito – annunciò tra i "rumori" e le "interruzioni" dell'aula – voterà contro l'indirizzo di risposta al discorso della Corona. (...) Parlo – aggiunse guardando ai banchi occupati dal listone fascista – anche a nome di una moltitudine di combattenti, che vi stanno di fronte, e che possono avere il diritto di combattervi sullo stesso vostro terreno: Patria, guerra e Vittorio Veneto³⁶.

Il discorso non era tanto indirizzato all'aula infatti: voleva piuttosto parlare all'esterno, ai reduci della guerra, alla gran massa dei giovani che il fascismo pretendeva di rappresentare, quasi tenendoli in ostaggio sotto le sue bandiere. Lussu vi prendeva per prima cosa le distanze dalle classi dirigenti dell'anteguerra e dell'immediato dopoguerra, dal blocco giolittiano, da Nitti, dai leader liberal-borghesi del fatidico biennio 1919-1921. Ma anche protestava a voce alta di non avere "alcuna responsabilità" da condividere coi socialisti del 1915, "o coi violenti del 1920"³⁷. Al fascismo – cui riconosceva una radice assimilabile a quella combattentistica – rimproverava però con durezza di aver tradito quella radice, accettando nelle sue file (nel "listone" vincitore delle elezioni) gli uomini del vecchio regime, i capi liberal-conservatori del passato. Attaccava personalmente Giolitti, presente in aula (sua una delle interruzioni registrata a verbale), che definiva un "neutralista", ora paradossalmente corteggiato dai fascisti:

35. Ivi, Leg. XXVII, Disc., 1^a sess., tornata 7 giugno 1924, p. 233.

36. *Ibidem*.

37. *Ibidem*.

Noi ci ribelliamo – dichiarava – al sistema sbrigativo in uso, di fare il processo agli Italiani, sistema tribunale marziale, senza discussione e senza appello. Sembra che voi (e indicava i banchi fascisti) abbiate in pugno e siate i depositari del casellario morale e politico di tutti gli Italiani. (...) E condannate chi volete. E riabilitate chi volete, sempre da giudici assoluti. Avete riabilitato neutralisti e disfattisti, o uomini che sono, come esponenti di classi dirigenti, responsabili (...). Voi, dunque, dopo tutto questo, avete il coraggio di parlare di rinnovamento nazionale!³⁸

Un discorso forte, appassionato, durato oltre 20 minuti³⁹, continuamente interrotto dagli avversari; non privo di accenti di delusione per quello che egli avvertiva già lucidamente come il fallimento di un orizzonte politico: i combattenti, la forza d'urto del dopoguerra nella quale aveva tanto sperato, ormai divisi tra loro e in gran parte conquistati dal fascismo; i mutilati, l'élite dell'élite, rappresentati nella discussione dal grande invalido eroe di guerra Del Croix, rispettabilissimo eroe di guerra, certo, ma ormai fedele seguace di Mussolini; le vecchie, sempre avversate classi dirigenti borghesi ancora una volta protagoniste di una spregiudicata operazione trasformistica pronte – se già non lo avessero fatto – a indossare la camicia nera. E l'Italia, “che è di tutti e non privilegio di pochi, che è la conquista di martiri secolari”, un'altra volta senza la libertà, dominata da “una dittatura di fatto” che – aggiungeva – non aveva neppure la coerenza di dichiararsi “dittatura di diritto”⁴⁰.

Lussu non lo poteva sapere, ma sarebbe stato quello l'unico suo intervento in aula. Il 10 giugno venne rapito e ucciso Giacomo Matteotti. Lussu entrò nel comitato ristretto (sedici rappresentanti) delle opposizioni. Iniziava l'Aventino.

Del suo operato nel gruppo dei deputati riunito in permanenza nella sala della Lupa di Montecitorio sappiamo poco. Giuseppe Fiori, lavorando sulle poche fonti disponibili (in particolare sull'epistolario Turati-Kuliscioff) ha evidenziato come, dopo il provocatorio discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 (“Se il fascismo è stato una associazione a delinquere...”), Lussu premesse per l'azione, sia per quella strettamente parlamentare (tornare in massa in aula e lì dare battaglia), sia per quella esterna (organizzare la resistenza popolare, avviare una nuova stagione di propaganda e mobilitazione

38. Ivi, p. 234. Più oltre rivendicava: “le più gigantesche e umane figure della guerra sono con noi: Rossetti e il figlio di Cesare Battisti”.

39. Il tempo lo si può desumere da uno dei richiami del presidente Rocco (ivi, p. 235).

40. Ivi, p. 236. Cfr. la cronaca del discorso in G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., pp. 156-158, e ivi il commento: “Lussu emerge fra i protagonisti. È cresciuto sensibilmente dal gennaio del '23 (le trattative con Gandolfo). Tende infine alla maturità”.

tra le masse contro il fascismo). Non ebbe successo, e comunque forse i tempi per una simile strategia erano ormai scaduti. L'Aventino si era consumato in attesa di un segnale legalitario da parte del re che mai sarebbe giunto. Decaduto per legge fascista da deputato come tutti i suoi colleghi aventiniani, Lussu iniziava nei primi mesi del 1925 la sua lunga esperienza di oppositore, strenuo e tenace, della dittatura.

Non è lo scopo di queste pagine tracciare una storia dei vent'anni di questa lotta ininterrotta, neanche per grandi linee. Valgano le opere degli storici, soprattutto dei già ricordati Fiori e Brigaglia⁴¹. Certo però si consentirà che è difficile trovare, nella storia pur gloriosa dell'antifascismo italiano, una testimonianza altrettanto coerente, continuativa e soprattutto attiva, di resistenza morale e politica al regime quanto lo fu quella di Emilio Lussu. Quando finalmente il regime cadde e l'intera penisola fu liberata egli era reduce da una sequenza di ardue prove: nell'ottobre 1926 la resistenza all'assalto fascista alla sua casa cagliaritana di via dei Martiri e la sua legittima difesa, con la pistola da ufficiale della grande guerra in pugno, culminata nella uccisione di uno degli assalitori; poi l'assoluzione con formula piena da parte di una magistratura non ancora asservita al potere; quindi il provvedimento prefettizio che lo aveva condannato al confino di Lipari⁴²; di lì la fuga rocambolesca, insieme a Carlo Rosselli, sul motoscafo di Fausto Nitti; l'arrivo a Parigi nel cuore della cittadella degli esuli, dove col suo contributo fondamentale (e con quello decisivo di Carlo Rosselli)⁴³ sarebbe nata "Giustizia e Libertà"; e i suoi scritti politici, sempre più puntuali e significativi dell'evoluzione del suo pensiero; e i libri che ne avrebbero fatto poi un autore da antologie letterarie; ma anche l'insidia dolorosa della tubercolosi, che lo costrinse al riposo forzato nella montagna di Davos; e soprattutto l'incontro con Joyce Salvadori, la compagna inseparabile di una intera vita; e poi il do-

41. Di quest'ultimo si aggiungano, alle opere già citate, i volumi per sua cura, E. Lussu, *Per l'Italia dall'esilio*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1976; e *Emilio Lussu. Tutte le opere. 2. L'esilio antifascista. Storia e militanza. 1927-1943*, Cagliari, Aisara, 2010, che raccolgono gli scritti di Lussu nell'intero periodo (entrambi con corpose introduzioni di Brigaglia).
42. La documentazione su questi fatti è raccolta in *A morte Lussu!*, a cura di S. Pirastu, con un commento di E. Gallo, Cagliari, Anppia, 1995. Sulla vergognosa cancellazione di Lussu dall'albo degli avvocati cagliaritani, nonostante la sua assoluzione, cfr. A. Angioni, *Note sul procedimento disciplinare instaurato nei confronti dell'avv. Emilio Lussu per attività in contrasto con gli interessi della Nazione*, in *L'uomo dell'altipiano. Riflessioni, testimonianze e memorie su Emilio Lussu*, a cura di E. Orrù e N. Rudas, Cagliari, Tema, 2003, pp. 23 ss.; M. Sedda, *La cancellazione*, Nuoro, Il Maestrale, 2018; I. Birocchi, *Emilio Lussu giurista (1910-1927), La formazione giovanile, la concezione autonomistica e l'esercizio dell'avvocatura*, Napoli, Editoriale scientifica, 2020.
43. Sui rapporti Lussu-Rosselli cfr. soprattutto E. Lussu, *Lettere a Carlo Rosselli e altri scritti di "Giustizia e Libertà"*, a cura di M. Brigaglia, Sassari, Libreria Dessì, 1979, con ampia e parzialmente inedita documentazione.

lore atroce per l'assassinio dei fratelli Rosselli (Lussu divenne, morto Carlo, il leader naturale di "Giustizia e Libertà"); il rapporto assiduo con Salvemini, che gli corrispondeva dall'America; i soggiorni a Lisbona e poi a Londra, fitti di incontri e di intese in vista della liberazione d'Italia; e infine il viaggio a New York, il rientro illegale a Marsiglia, e poi – dopo il 25 luglio, esattamente il 13 agosto 1943 – finalmente il ritorno in Italia. E qui l'adesione al Partito d'Azione, nel quale GL confluisce; e poi ancora la resistenza contro i tedeschi dopo l'8 settembre, le fucilate negli scontri romani di Porta San Paolo, la fuga rocambolesca, la clandestinità. Il 15 giugno 1944, a soli dieci giorni dalla liberazione di Roma, nacque anche il figlio Giovanni, e fu forse per Lussu come il segno di una fase intensa e drammatica che finalmente si chiudeva. Nel luglio 1944 sarebbe finalmente ritornato in Sardegna: vi mancava dai giorni del confino.

Da adesso in poi la vita di partito lo avrebbe occupato intensamente. Si trattava di ricostruire l'Italia dalle macerie della guerra fascista. Si annunciava per lui, ormai giunto alla metà dei cinquant'anni, una stagione di grandi speranze; che tuttavia si sarebbe rivelata anche segnata da altrettanto cocenti delusioni.

3. LUSSU ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Dal 21 giugno 1945 al successivo 24 novembre Lussu fece parte, per il Pd'A del quale era uno dei dirigenti, del governo Parri, come ministro dell'Assistenza postbellica⁴⁴; dal 10 dicembre 1946 al 25 di quello stesso mese (quando il ministero fu soppresso) fu il ministro per la Consulta nazionale nel primo dei governi presieduti da Alcide De Gasperi; successivamente divenne ministro senza portafoglio con l'incarico delle relazioni con la stessa Consulta (e rimase tale sino al 22 febbraio 1946, data delle sue dimissioni).

44. Un rapido ricordo di quel periodo da ministro è nell'intervento di Lussu al I congresso nazionale del Pd'A, seduta antimeridiana del 5 febbraio 1946 (ora raccolto in G. Tartaglia, *I Congressi del Partito d'Azione, 1944/1946/1947*, pref. di L. Valiani, Milano, Edizioni Archivio Trimestre, 1984, p. 263): "Il Partito mi ha obbligato a entrare al governo dove sono stato a lavorare tutti i giorni dalle 8 del mattino fino alla mezzanotte, nel Ministero dell'Assistenza Post-Bellica, il ministero della miseria italiana. Ho fatto del bene in grandi forme, nei limiti del possibile. I miei collaboratori lo sanno: ho messo tutti fuori combattimento, chi a letto, chi in sanatorio. E ho mandato in galera i ladri. Se non si ristabilisce l'Amministrazione dello Stato, non si ristabilisce il Paese, non si risollewa il Paese dalla miseria morale in cui il fascismo l'ha prostrato". Sul Ministero cfr. A.G. Ricci, *Introduzione*, in Archivio Centrale dello Stato, *Verballi del Consiglio dei Ministri, Luglio 1943-Maggio 1948. Edizione critica*, a cura di Id., V, 1, *Governo Parri. 21 giugno 1945-dicembre 1945*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1995, pp. XVII-XVIII.

Il 4 marzo 1946 fu nominato consultore (e assegnato alla commissione per gli affari politici e amministrativi). Nelle elezioni del 2-3 giugno fu eletto nelle liste del Pd'A nell'Assemblea costituente.

Del breve periodo da ministro senza portafoglio restano agli atti parlamentari solo una sua risposta a una interrogazione del consultore Benedetti sulla composizione della stessa Consulta; e le poche parole pronunciate il 9 gennaio 1946 in memoria di alcuni consultori scomparsi.

Partecipava frattanto intensamente allo scontro interno al Partito d'Azione. Avrebbe lasciato su questo contrastato periodo, che lo coinvolse totalmente e che culminò poi nello scioglimento traumatico del partito, un polemico diario personale nel suo volume del 1968 *Sul Partito d'Azione e gli altri. Note critiche*⁴⁵; rimandando a quel libro, qui basterà dire che al congresso nazionale di Roma dell'aprile 1947, l'ultimo prima del dissolvimento, egli sostenne "la direzione politica di Lombardi". Come annotò, "il partito, sei mesi dopo, confluiva nel Psi"⁴⁶.

Nell'Assemblea costituente era stato intanto eletto nel collegio elettorale XXXI di Cagliari, nella lista del Psd'A. Aveva riscosso 17.853 preferenze, risultando largamente il primo della lista, in un partito che, seppure ben lontano dal 41,1% conquistato dalla Dc, vera vincitrice delle elezioni, tuttavia coi suoi 78.317 voti raggiungeva il notevole 14,1% piazzandosi come secondo partito dell'isola. Nei lavori d'aula (fu iscritto al Gruppo parlamentare "Autonomia") avrebbe parlato 43 volte. Di questi interventi 29 avrebbero avuto per oggetto specifico il progetto di Costituzione o questioni ad esso strettamente inerenti; gli altri problemi di attualità politica o di natura varia. Membro della Commissione dei 75 (nel "gruppo autonomista", insieme a Giulio Bordon e Piero Calamandrei), fece parte della II Sottocommissione, cui fu attribuito il tema cruciale della conformazione dello Stato repubblicano; e in essa si occupò in modo prevalente della questione delle autonomie. Su questo punto il suo contributo sarebbe stato – come subito di dirà – di grande rilievo.

In aula, dopo un intervento d'esordio d'argomento che si potrebbe forse definire "minore"⁴⁷, il primo discorso politico rilevante fu quello del 17 luglio 1946, sulla fiducia al II governo De Gasperi⁴⁸. Lussu pose in quell'occasione

45. Milano, Mursia, 1968. Sul Pd'A fondamentale G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica (1942-1947)*, Milano, Feltrinelli, 1982 (ove cfr. le molte notazioni sul ruolo di Lussu).

46. E. Lussu, *Sul Partito d'Azione e gli altri*, cit., p. 226.

47. A. Cost., seduta 15 luglio 1946, p. 41. Il tema erano le proposte della Giunta del regolamento sulla "determinazione dei modi e degli organi per la formazione del progetto di Costituzione" e "istituzione della Commissione per i trattati internazionali".

48. Ivi, seduta 17 luglio 1946, pp. 75 ss. Il governo era formato da Dc, Psiup e Pci con l'aggiunta del Pri, che entrava per la prima volta in una compagine governativa avendo evi-

quattro questioni per lui fondamentali. La prima era quella del carattere “provvisorio” del capo dello Stato, che egli contestava, invocando la “stabilità” della Repubblica appena proclamata; la seconda riguardava le modalità di formazione di quel governo, costituito – lamentava – tramite consultazioni di capi e direzioni dei partiti, dunque al di fuori – egli diceva – dell’Assemblea costituente: il che si configurava a suo giudizio come una pericolosa emarginazione del parlamento, forse tollerabile prima del 1946, quando esisteva solo il Cln, ma non più ora, in presenza dell’Assemblea regolarmente eletta; la terza, che costituiva la parte più cospicua del discorso, riguardava invece la politica estera di quel difficile periodo, e in particolare la firma da apporre sul trattato di pace; la quarta infine atteneva al giudizio sul nuovo governo, sulle forze che lo componevano e sulla distanza rispetto a quelli che Lussu riteneva un modello ideale anche per l’Italia: due grandi partiti, uno di destra e uno di sinistra, che si sarebbero dovuti alternare alla guida del Paese.

Sul trattato di pace, in particolare, il leader sardista non lesinava critiche alle grandi potenze vincitrici della guerra mondiale, che “passato il pericolo”, dimenticavano ora i principi universali proclamati durante il conflitto per ripiegare su “una politica egoistica” (“ognuno si preoccupa dei propri interessi”, disse). Agli “statisti” del passato rimproverava “una politica di incubazione del fascismo”; a Giolitti, in Italia, di aver “covato l’uovo fascista”; ai grandi d’Europa di avere fatto altrettanto con Hitler; a Churchill di aver considerato a lungo Mussolini “come un caro figliolo”, ignorando i delitti del fascismo in Italia e restando impassibile dinanzi alla guerra di Spagna. “Bisogna – concludeva perentorio – esaminare anche l’eventualità di non firmare”⁴⁹.

Quanto poi al secondo governo De Gasperi, formato dai tre partiti di massa con l’aggiunta dei repubblicani, lo giudicava, realisticamente, “indispensabile”, ma lo considerava – lo si è già accennato – ben lontano da ciò che avrebbe dovuto essere l’esecutivo di una democrazia compiuta⁵⁰.

Discorso complesso, dunque, denso di temi diversi: che toccò anche, nella parte finale, l’ingerenza visibile della Chiesa nelle elezioni per eleggere la Costituente⁵¹, e il pericolo che si stessero ricostituendo nel Paese nuclei fascisti più o meno clandestini⁵²; e ancora l’influenza altrettanto dannosa esercitata dall’Uomo Qualunque⁵³, nonché la debolezza manifestata durante la formazione del governo dal Partito socialista, e le titubanze “tatticistiche” del

tato volontariamente di farlo in vigenza della monarchia. Il Partito d’Azione, come il Pli e la Democrazia del lavoro, non facevano più parte del governo.

49. Ivi, pp. 76-77.

50. Ivi, p. 82.

51. Ivi, p. 83.

52. Ivi, p. 84.

53. Ivi, p. 83.

Partito comunista: “la verità – concludeva – è che chi è uscito bene da questa crisi è un solo partito, è il partito della Democrazia cristiana”⁵⁴.

Gli interventi successivi svariarono su vari argomenti che sarebbe ingiusto definire minori, ma che certo si legavano alla stretta attualità: il giuramento dei militari⁵⁵; una mozione sull’avocazione allo Stato dei profitti di regime⁵⁶; le dimissioni da presidente della Assemblea di Saragat in seguito alla scissione di Palazzo Barberini⁵⁷.

Frattanto, per effetto della scissione socialista, De Gasperi diede le dimissioni ma per essere subito reincaricato di formare il suo terzo governo, questa volta un tripartito secco Dc-Psi-Pci, senza più i repubblicani. Nel dibattito sulla fiducia Lussu tenne un’altra volta un discorso ampio e di prospettiva, nel quale, di nuovo, dissentendo dai due partiti maggiori della sinistra, sottolineò quello che definì “il capolavoro di abilità politica manovriera dell’onorevole De Gasperi”⁵⁸. Le sinistre, autoconvintesesi che il tripartito con la loro partecipazione segnasse il fallimento dell’originario progetto Dc di escludere i comunisti dal governo del Paese, erano cadute nella insidia tesa dall’abile De Gasperi, il quale – sostenne Lussu (per la verità con un ottimismo che alla prova dei fatti si sarebbe rivelato infondato) – “non ha mai sognato estromissioni del partito comunista”; lo ha fatto credere, per vincerne la resistenza. Pure con la partecipazione delle sinistre, il governo segnava per paradosso “uno spostamento a destra” (“le sinistre sono state battute”; “la somma dei poteri e del potere che è nelle mani della Democrazia cristiana preoccupa tutti”). Lo dimostrava del resto la sola rassegna dei ministeri assegnati a democristiani: l’Interno a Scelba, le Finanze e Tesoro a Campilli, l’Istruzione a Gonella, l’Agricoltura a Segni, il Commercio con l’estero a Vannoni, la Marina mercantile a Aldisio, tutti dicasteri chiave. Si delineava uno “strapotere della Democrazia cristiana” al quale, aggiungeva, “occorre porre dei limiti”⁵⁹.

Un discorso, dunque, di netta opposizione, nel quale già si individuava il tema cruciale, poi ripreso in tutta la successiva militanza parlamentare di Lussu: quello del “potere” democristiano, qui colto per così dire *in nuce*, nel suo primo manifestarsi.

54. Ivi, p. 82.

55. Ivi, seduta 12 dicembre 1946, p. 937.

56. Ivi, seduta 14 dicembre 1946, p. 1027.

57. Ivi, seduta 6 febbraio 1947, p. 1049.

58. Ivi, seduta 18 febbraio 1947, pp. 1384 ss. La battuta su De Gasperi a p. 1385; anche pp. 1386-1387: “Egli, infatti, dopo l’insuccesso delle elezioni amministrative del novembre scorso, in cui il suo partito ha perduto oltre il 50 per cento dei suffragi avuti il 2 giugno (...), è riuscito a capovolgere tutta la situazione e a crearne una nuova, nella quale egli è veramente il padrone del vapore e del timone”.

59. Ivi, p. 1387.

Era anche il segno del radicalizzarsi delle posizioni del costituente sardo, della sua crescente distanza dai due grandi partiti della sinistra. Vi corrispondeva una volta di più – vale la pena di notarlo – il radicalismo dello stile oratorio, l’asciutta pulizia del linguaggio, la sua forma diretta. V’era forse, nell’oratoria sobria di Lussu, un residuo della sua antica formazione militare, affinata nella costante propensione per l’azione⁶⁰. Era, si potrebbe commentare, uomo non di cavilli o finezze giuridiche ma di poche e nette parole, di solido concretismo salveminiano.

Il 4 marzo 1947 si apriva intanto la discussione generale sul progetto di Costituzione. Lussu parlò il 7, dopo il discorso d’apertura del collega di gruppo Calamandrei, muovendo per parte sua da un’efficace introduzione sul concetto stesso di Stato: criticò lo Stato leninista e quello liberale (“la casa della borghesia”)⁶¹, disegnò a grandi linee la figura di uno Stato “a sovranità popolare” e indicò la necessità che esso nascesse da “un compromesso: un compromesso – disse – tra le classi”⁶²:

Ogni democrazia, che non sia scaturita direttamente da una rivoluzione vera e propria, presuppone alla sua nascita un compromesso. Il compromesso – aggiunse – è fissato nella Carta costituzionale, elaborata in comune, e che le leggi successive non potranno mai, per quello che è fondamentale, violare⁶³.

Era una vera per quanto sintetica e forse un po’ semplificata lezione di diritto costituzionale. Spiegava ancora, argomentando:

Noi siamo usciti da una rivoluzione mancata; la rivoluzione del grande movimento partigiano, la rivoluzione del Comitato di liberazione nazionale. Può dispiacere a molti, e ad altri dare invece una estrema gioia. Io stesso dichiaro che per me è stato uno dei dolori

60. Che quel modo di parlare non fosse solo un dono di natura ma il risultato consapevole di una scelta di Lussu lo si evince da molti elementi della sua biografia. Nel discorso tenuto poche settimane dopo quello qui appena citato, cioè la sua dichiarazione all’apertura del dibattito generale sul progetto di Costituzione (7 marzo 1947) egli disse ad esempio: “Mi sforzerò (...) di parlare un linguaggio serio e leale, e mi sforzerò di farlo senza alcuna riserva mentale, senza nessuno di quei prudenti e sapienti artifici, senza nessuno di quei nascondigli psicologici, in cui erano assi i padri Molina e Escobar di buona memoria e loro compagni, che Pascal ha immortalati nella polemica di Port-Royal. Dirò in modo estremamente chiaro il mio pensiero” (seguiva una confutazione diretta dell’idea di Stato in Lenin e nel pensiero marxista).

61. Ivi, seduta pom. 7 marzo 1947, p. 1882. A quell’espressione il collega Bellavista interruppe: “Perché, lei non è un borghese?”. E Lussu, dando prova di quella arguzia e prontezza che erano tra le sue doti di parlamentare: “La stessa domanda mi fece l’altro giorno il mio barbiere” (*si ride*, annotava il resocontista).

62. Ivi, p. 1883.

63. *Ibidem*.

più grandi della mia vita. Ma così è e nessuno può fare che non sia così. A noi non rimane che registrare il fatto, accusare il colpo e trarne le conclusioni. Immediatamente ci veniamo a trovare in una posizione totalmente indifferente; ci ritroviamo in una necessità di legalità democratica, di esigenza di legalità, senza di che sarebbe follia parlare di democrazia o di Stato democratico⁶⁴.

Il compito che Lussu si assegnava, e che prefigurava per gli eredi della Resistenza, era dunque quello di “intrrompere tutti i cittadini nello Stato, nella vita dello Stato”: una “rivoluzione che si compie gradatamente e ordinatamente”. Ciò implicava – lo diceva rivolto a Lelio Basso, invitandolo ad esprimersi sul punto senza ambiguità – aderire a “una posizione di legalità assoluta”⁶⁵. Rinunciare – e questa volta si rivolgeva all’amico Pietro Nenni – alla “formula ‘il socialismo va al potere’”⁶⁶.

Perché – concludeva sul punto – al potere ci sta, permanentemente, la democrazia; ed il socialismo, nei settori dell’organizzazione centrale e periferica, accetta la realtà democratica e pratica la legalità democratica. Il socialismo entra nella democrazia, non per sabotarla con colpi equivoci, ma perché è la sua casa⁶⁷.

Il dovere dell’ora, il compito dei costituenti, era dunque quello di “costruire questo Stato nella democrazia”⁶⁸; e la democrazia doveva fondarsi sulle “grandi trasformazioni sociali che sono annunciate nello schema della Carta costituzionale”⁶⁹. Lussu proponeva – sulla scia di Calamandrei che lo aveva preceduto – di enunciare quelle trasformazioni in un preambolo, sul modello della carta costituzionale francese. Aggiungeva la sua netta avversione a inserire nella Costituzione i Patti lateranensi (“si entrerà in un vicolo cieco”)⁷⁰, criticava il progetto (“vi sono, in questa Costituzione, parti che condividiamo e difendiamo e vogliamo siano approvate e parti che desideriamo siano modificate”)⁷¹, si esprimeva contro il sistema bicamerale⁷², affrontava il tema a lui caro delle autonomie citando Gobetti: “io affermo – diceva con qualche fierezza – che il concetto autonomistico è un concetto di libertà e di democrazia”⁷³.

64. *Ibidem*.

65. Ivi, p. 1884.

66. *Ibidem*.

67. *Ibidem*.

68. *Ibidem*.

69. *Ibidem*.

70. Ivi, p. 1886.

71. *Ibidem*.

72. *Ibidem*.

73. Ivi, p. 1887.

Ritornò sul progetto di Costituzione il 30 aprile, questa volta occupandosi del patrimonio storico-artistico e del paesaggio. Aprì con uno dei suoi giudizi sferzanti, rivolto questa volta alla pur prestigiosa Accademia dei Lincei (“la quale è – disse – rispetto alle questioni artistiche del nostro Paese presso a poco quello che è la burocrazia centrale rispetto all’organizzazione statale periferica”)⁷⁴. Aderì senza riserve all’emendamento Codignola: “Il patrimonio artistico e storico della nazione è sotto la tutela dello Stato”, solo suggerendo di sostituire l’ultima parola, “Stato” con “Repubblica”. Il che – aggiunse – “lascerebbe impregiudicata la questione dell’autonomia regionale”⁷⁵.

Ma fu specialmente sul titolo V che pronunciò (il 29 maggio 1947) uno dei suoi discorsi più impegnativi, incentrato su capisaldi espressi con grande chiarezza ma anche alleggerito da un filo di sottile ironia che pervase tutto lo svolgersi del ragionamento⁷⁶. Dopo un cenno agli statuti speciali di Sicilia, Valle d’Aosta e Sardegna, egli si concentrava sulle fortune, o piuttosto sulle contingenti sfortune del concetto di autonomia, in rapporto alle difficili condizioni dello Stato:

Che cosa è mai successo? – si domandava – Bisogna riconoscere che questa grande riforma ha svegliato di soprassalto non poche abitudini assopite, e, anzi, diciamo pure, addormentate. E si fa in fretta a passare dallo stato d’allarme allo stato di guerra: ora siamo in piena ostilità. La burocrazia centrale, rispettabile ma sempre burocrazia e sempre centrale, i prefetti, gli impiegati delle province, alcune Camere di commercio, i capoluoghi di provincia, hanno creato una specie di oligarchia federata e hanno costituito un fronte unico antiautonomistico decisi a battersi, dirò così, sino all’ultima cartuccia unitaria della riserva dell’esplosivo centralizzato⁷⁷.

In quel “fronte” nemico Lussu collocava al centro Francesco Saverio Nitti (“questo è il dissolvimento di tutta la Nazione”, aveva esclamato apoditticamente il vecchio presidente del 1919 parlando delle Regioni), del quale confutava una per una le tesi “unitariste”. Per farlo rivisitava la mappa delle tante questioni regionali in Europa, specie in Francia (soffermandosi sul caso della

74. Ivi, seduta 30 aprile 1947, p. 3422.

75. Ivi, p. 3423.

76. Ivi, seduta 29 maggio 1947, pp. 4329 ss. Si veda ad esempio il paragone tra la situazione dell’autonomia e quella “di un cervo inseguito dai cani”. “Un cervo maschio – aggiungeva – (...) pensando agli attributi di questo nobilissimo animale: poveretto, quante corna, parecchi, fino a questo momento, gli hanno già messo!”. O la battuta sull’antiautonomista Umberto Nobile: “il quale concepisce lo Stato come una specie di corpo rigido, con un comandante e con un equipaggio un po’ nelle nuvole”.

77. Ivi, p. 4330.

Corsica, ma non solo), e ripercorreva la lunga vicenda della rivendicazione autonomistica in Italia, evocandone uno dopo l'altro e sin dall'Ottocento teorici e avversari. “Lo Stato centralizzato – proclamò alla fine – sta per morire: con espressione volgare, perché la merita, lo Stato centralizzato burocratico comincia a tirare le cuoia”⁷⁸.

Volgendosi alla sua sinistra, criticava le posizioni caute dei comunisti contrapponendo loro il modello sovietico delle repubbliche federate: “il federalismo e l'autonomismo, in sostanza, costituiscono la democrazia della civiltà moderna”⁷⁹:

La soppressione delle prefetture, la trasmissione ai Comuni e alle Regioni delle potestà prima conferite ai prefetti e delle altre potestà accordate dallo Stato centrale su altre materie, modificano totalmente il potere centrale nella sua funzione più nefasta d'infiltrazione, d'imposizione e di corruzione politica, e tutta la vita periferica diventa un vasto controllo democratico. Con uno Stato così organizzato, credo che marce su Roma non sarebbero state possibili nel 1922⁸⁰.

La rassegna degli Stati nel mondo (ricchissima di esempi: giocava qui anche la sua esperienza internazionale negli anni dell'esilio) costituiva la base per respingere puntigliosamente le obiezioni contro l'autonomia regionale in Italia. Al comunista Gullo, che aveva chiesto quanti Stati unitari fossero passati dal centralismo al federalismo (i concetti di autonomia e federalismo ricorrevano nel discorso quasi fossero termini equivalenti, anche se evidentemente non lo erano) Lussu rispondeva con l'esempio dell'Impero romano, della costituzione di Diocleziano addirittura; e poi con la citazione della Costituzione del 1918 in Austria; e infine, una volta di più (“caro Gullo, proprio tu ci devi fare questa domanda?”)⁸¹, con la Russia dei soviet, federalista dopo il centralismo degli zar. E, argomento decisivo, con Stalin e la sua “politica delle nazionalità”⁸². E a Togliatti, che aveva obiettato essere la storia italiana fatta di città, non di regioni, rispondeva che – appunto – la storia non era stata fatta dai contadini, ma dai borghesi delle città e cioè dai “loro padroni”: “ma uno dei fatti nuovi della democrazia moderna – aggiungeva – è l'esigenza di unità, fra città e campagna. La riforma autonomistica facilita e rende possibile l'attuazione di questa esigenza”⁸³.

78. Ivi, p. 4334.

79. Ivi, p. 4336.

80. *Ibidem*.

81. Ivi, p. 4335.

82. Ivi, p. 4337.

83. Ivi, p. 4338.

Intessuto di riferimenti storici, ricchissimo di dettagli sulle singole regioni d'Italia, ma al tempo stesso pervaso di respiro sovranazionale, e tutto teso a dialogare con il pensiero federalista e autonomista europeo, il discorso di Lussu poteva ben dirsi una sorta di manifesto, almeno dal punto di vista del sardismo, di come egli intendeva la riforma autonomistica dello Stato. Costituiva, insomma, un punto fermo e riassumeva il suo percorso intellettuale, maturato negli anni dell'esilio attraverso i suoi scritti più importanti (fondamentali le pagine de *La ricostruzione dello Stato*, stampato clandestinamente a Marsiglia nel luglio 1943)⁸⁴.

Quel discorso del 29 maggio costituì la cornice di una serie di altri più brevi interventi succedutisi nei mesi successivi: quello del 14 giugno 1947 sulla proroga del termine per la durata della Costituente⁸⁵; quello del 27 dello stesso mese sugli enti locali in Costituzione (contrarissimo al mantenimento della Provincia come "ente autarchico" perché ostacolo alla riforma regionalista dello Stato)⁸⁶; quello del 1° luglio a favore delle minoranze etniche e linguistiche⁸⁷; quello dell'11 dello stesso mese sulle funzioni amministrative delle Regioni e la loro eventuale delega a Province e Comuni (Lussu era sul punto nettamente contrario, temendo una riduzione del ruolo delle Regioni)⁸⁸; quello infine del 16 luglio sul commissario del governo nelle Regioni.

In quest'ultimo caso Lussu parlò più a lungo che nei precedenti. La sua critica alla figura stessa del commissario fu che questi avrebbe finito per "assumere un atteggiamento antagonistico di fronte al capo della Regione" e rappresentando alla fine una nuova versione "della funzione prefettizia che tutti abbiamo voluto sopprimere"⁸⁹. Il presidente della Commissione dei 75 Meuccio Ruini gli obiettò che la figura del prefetto, non menzionata in alcun modo in Costituzione, s'intendeva rimessa al legislatore futuro⁹⁰. Lussu presentò allora un emendamento, volto non solo a sostituire il termine "commissario del Governo" con un rassicurante "rappresentante del Governo" ma anche a specificare ulteriormente: "in sostituzione del prefetto, il cui istituto

84. E. Lussu, *La ricostruzione dello Stato*, s.l., Partito d'Azione, 1943: sul libro cfr. M. Brigaglia, *Introduzione*, cit., p. 30.

85. A. Cost., seduta 9 giugno 1947, pp. 4835 ss.

86. Ivi, seduta 27 giugno 1947, pp. 5229-5230: "La Regione è un organismo, è una personalità, una struttura, qualcosa di nuovo nella vita dello Stato democratico italiano, e noi come tale lo concepiamo. La Provincia è niente".

87. Ivi, seduta 1° luglio 1947, p. 5319.

88. Ivi, seduta pom. 11 luglio 1947, pp. 5648-5649: era il tema, delicatissimo, se le Regioni dovessero esercitare di norma le loro funzioni amministrative attraverso province e comuni. Lussu temeva uno svuotamento dell'ente Regione da parte degli enti locali minori.

89. Ivi, seduta pom. 16 luglio 1947, pp. 5832-5835.

90. *Ibidem*.

è soppresso”⁹¹. Subito Ruini gli obiettò che un’abolizione così drastica del prefetto non poteva certo essere introdotta con un emendamento occasionale. Così bloccato, Lussu, il giorno dopo, si sfogò dedicando al suo autorevole interlocutore uno dei suoi soliti commenti salaci: “L’onorevole Ruini comincia (...) ad apparirci come una balia colta, ma estremamente pericolosa, di questa nostra bambina che è la Regione. Ieri, davanti alla culla, ci ha fatto danzare...”⁹².

La Regione, dunque. Gli ultimi giorni del luglio 1947 sarebbero stati soprattutto caratterizzati dall’impegno sul quel tema, e specialmente sullo Statuto regionale della Sardegna.

La vicenda richiede un breve cenno ai precedenti. Sin dal dicembre 1945 la Consulta regionale siciliana aveva approvato uno schema di Statuto per quella regione. Questo documento era stato fatto proprio dal governo di allora e tramutato in legge con apposito provvedimento (fatta salva la successiva trasmissione alla Costituente, quando essa fosse stata in funzione, per essere coordinato con la nuova Costituzione). Il 7 maggio 1946 se ne erano occupate le commissioni riunite della Consulta nazionale, l’organo che precedette l’Assemblea costituente. Il 15 ottobre 1947, a Costituente ormai insediata, lo Statuto siciliano era stato portato all’esame della II Sottocommissione, della quale Lussu faceva parte. E in quella sede il costituente sardo aveva suggerito che per lo Statuto sardo si assumesse come testo-base il progetto del Partito sardo d’azione, naturalmente da sottoporsi alla discussione dei deputati costituenti eletti in Sardegna⁹³. Ma aveva anche insistito perché si “annunciasse alla stampa” che la discussione del futuro testo sardo si sarebbe tenuta “insieme” a quella dello Statuto siciliano⁹⁴. Il presidente della seduta, Terracini, aveva respinto la richiesta.

In realtà la proposta Lussu voleva *in extremis* riparare a un gravissimo ritardo: il progetto dell’autonomia siciliana aveva infatti preso forma, e anche compiuto i suoi primi decisivi passi, assai prima e più tempestivamente di quello sardo. Anche in Sardegna operava dal 1945 una Consulta regionale. Anche nell’isola “minore”, dopo la caduta del fascismo, era stato instaurato un Alto commissario, funzionario del governo, al fine di favorire la transizione democratica. Ma le similitudini tra i due casi si fermavano a questi elementi istituzionali per così dire esteriori. La differenza – come nota Giuseppe

91. Ivi, p. 5834.

92. Ivi, seduta 17 luglio 1947, p. 5871.

93. Ivi, Commissione per la Costituzione, Seconda Sottocommissione, seduta 15 ottobre 1946, p. 348.

94. Ivi, p. 350, poi di nuovo p. 351. Motivata formalmente con ragioni di opportunità politica e in parte allargato a comprendere anche i due casi del Trentino e della Valle d’Aosta, l’insistenza di Lussu va segnalata per la preoccupazione che evidentemente la motivava: quella di una discussione degli Statuti uno per uno e non in un quadro generale.

Fiori – era “che la Consulta siciliana, concreta e produttiva (aveva) lavorato a produrre tempestivamente uno schema di Statuto; e la Consulta sarda s’era invece esercitata nella pratica del rinvio (...). Così che ora la Consulta nazionale, avviandosi al compimento del suo mandato (poteva) esprimere parere favorevole all’istituzione della Regione Sicilia e non della Regione Sardegna”⁹⁵.

Di fronte all’*impasse* Lussu aveva subito chiesto l’adozione anche per la Sardegna, sia pure “con gli opportuni adattamenti”, del testo siciliano. Formalizzata la proposta a sua iniziativa nella Consulta nazionale e sottoscritta dai consultori azionisti sardi, la Consulta l’aveva accolta. Se si fosse rapidamente mutuato il testo della Sicilia – pensava Lussu – si sarebbero bruciate le tappe, e anche lo Statuto sardo sarebbe diventato legge. Salvo – s’intendeva – un “coordinamento” successivo al testo della Costituzione da attuarsi nel corso dei lavori della Costituente. Il pragmatismo lussiano (una dote della quale il consultore e futuro costituente sardista era ampiamente dotato) avrebbe dunque ottenuto un netto successo. Ma a quel punto la Consulta sarda, “offesa” nel suo orgoglio e profondamente divisa politicamente al suo interno, si era opposta. Persino Anselmo Contu, uno dei leader sardisti più in vista, aveva tacciato la proposta del compagno di partito di rappresentare un’iniziativa personale, non condivisa dagli organi del Psd’A. E gli altri partiti nell’isola si erano accodati. Lussu stesso, in una drammatica seduta della Consulta sarda, vi era stato – per usare le parole di Fiori – letteralmente “processato”⁹⁶. Una mozione finale aveva rivendicato la totale autonomia della Sardegna, respingendo la via breve indicata da Lussu per seguire quella lunga di uno Statuto “tutto sardo”. Sarebbe occorso però ancora un anno perché questo testo “autonomo” fosse redatto, e alla fine, oltre che ritardatario, sarebbe risultato nettamente inferiore (quanto a trasferimento dei poteri statali e in altri punti cruciali) rispetto a quello siciliano.

Era dunque questo il quadro nel quale il 21 luglio 1947 Lussu presentò in aula una sua mozione nella quale, constatate le “condizioni particolari” e analoghe delle due “grandi Isole” e la loro “identica situazione politica”, e rifacendosi alla decisione del 1946 già assunta dalla Consulta nazionale e dal Governo di estendere anche alla Sardegna lo Statuto siciliano (facendo cenno, anche, al rifiuto da parte della Consulta sarda), chiedeva con urgenza di adottare per lo Statuto sardo “la stessa procedura usata per lo Statuto siciliano”, e cioè di autorizzare in tempi brevi il Governo ad approvarlo per legge, consentendo che entrasse immediatamente in vigore, salva la clausola che l’As-

95. G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori*, cit. p. 373.

96. Ivi, pp. 373-374. L’intero iter della elaborazione dello Statuto sardo è stato fedelmente documentato nel volume *Lo Statuto della Regione sarda, Documenti sui lavori preparatori*, a cura di G. Contini, Milano, Giuffrè, 1971 (dove cfr. l’ampia documentazione).

sembra costituente ne avrebbe operato il “coordinamento” nel quadro della Costituzione ormai in vista d’essere approvata⁹⁷.

Chiarito “che non intendiamo in alcuna forma presentarci come antagonisti o competitori della Sicilia” (gustoso il passaggio non privo di ironia nel quale Lussu poneva rapidamente a confronto la storia e la struttura sociale delle due isole, riconoscendo la grandezza della storia siciliana ma anche attribuendo alla Sicilia “la maglia gialla” della mafia e del brigantaggio), il discorso del costituente sardo dava atto della tempestività dei siciliani nella redazione del loro Statuto, rivendicava la sua azione del 1946 per “agganciare” la Sardegna, liquidava con parole rapide ma non perciò del tutto assolute l’impennata d’orgoglio della Consulta sarda. Denunciava anche l’inerzia del governo, ora che lo Statuto sardo era finalmente scritto, nel sottoporlo alla discussione della Costituente. All’obiezione che una approvazione solo governativa del testo sarebbe stata “incostituzionale” (a differenza di quanto era avvenuto per la Sicilia era ora in funzione la Costituente, come osservava Costantino Mortati) egli rispose citando l’autorevole parere di Vittorio Emanuele Orlando, da lui – disse – espressamente sollecitato: sarebbe bastato che l’Assemblea autorizzasse il Governo a legiferare, salvo poi tornare sul problema per il coordinamento con la futura Costituzione; all’altra obiezione, che si trasformasse così affrettatamente in legge un testo poco conosciuto e ancor meno ponderato, obiettò evocando ragioni di urgenza, anche collegate alle imminenti elezioni.

È noto – disse – che lo statuto sardo è, rispetto a quello siciliano, direi più modesto. Io personalmente lo riconosco assolutamente insufficiente. Ma esso è stato il frutto di un compromesso fra i vari partiti politici. Io non voglio entrare in merito allo Statuto sardo: lo farò a dicembre quando se ne riparlerà. Oggi mi limito semplicemente a fare un accenno ai punti differenziali tra i due statuti⁹⁸.

Ed elencava qui le differenze, di non poco conto. Nello Statuto siciliano il presidente della Regione aveva il rango di ministro; in quello sardo no. L’art. 14 del testo siciliano conferiva alla Regione la legislazione esclusiva, sia pure nei limiti delle leggi costituzionali; in quello sardo il potere di emanare leggi era assai più strettamente vincolato. La Sicilia riceveva un finanziamento annuale dello Stato (art. 38), la Sardegna no.

Voi mi perdonerete, onorevoli colleghi – concludeva –, se io ho parlato con questo tono; ma voi riconoscerete che noi rappresentanti sardi in

97. A. Cost., seduta 21 luglio 1947, pp. 6001 ss.

98. Ivi, p. 6005.

questa Assemblea non abbiamo parlato che poco o nulla della Sardegna; a differenza dei vecchi rappresentanti isolani tradizionali, che venivano qua dentro regolarmente ad esporre lamentele sulla Sardegna⁹⁹.

Non era quello però, per la causa dello Statuto sardo e più in generale per quella della sinistra, un buon momento politico. Il 13 maggio 1947 era caduto il terzo governo De Gasperi e questi aveva il 31 di quel mese presentato il suo quarto ministero, il primo senza le sinistre, da allora espulse dall'esecutivo. Si era rotto definitivamente quel che restava della unità tra i partiti antifascisti. Imperava un clima da guerra fredda. Ha scritto Mariarosa Cardia ricostruendo la nascita della Regione sarda: "La rottura della coalizione tripartita di unità democratica si ripercosse (...) sull'autonomia regionale"¹⁰⁰. Fu proprio così. Lussu si sentiva ed era effettivamente isolato¹⁰¹. La sua mozione fu approvata ma solo nella prima parte. Poi l'aula votò nella seconda parte (quella decisiva) un emendamento di Mortati che escludeva il provvedimento legislativo immediato (la via siciliana in ritardo) invocato invece da Lussu. A nulla valse opporre che in fondo solo il rifiuto della Consulta sarda aveva impedito due anni prima che i due statuti, il siciliano e il sardo, compissero il loro iter appaiati, e ricordare che quella soluzione era già stata accettata dal governo di allora, bloccata solo dall'oltranzismo dei sardi. Intanto era stata insediata la Costituente – gli obiettava Mortati – e questo fatto modificava radicalmente la situazione¹⁰².

Fu un'altra sconfitta, dunque. Lussu ne avrebbe preso atto. Ma non perciò sarebbe diminuito il suo impegno. Intervenne di nuovo in aula il 15 settembre, sul punto per lui cruciale della "seconda Camera", per difendervi una tesi nettamente contraria al bicameralismo ormai vincente. Del Senato sottolineò "la irrazionalità e la non modernità", l'"arcaicità", persino:

La seconda Camera – disse – (...) è inutile. Se mi si permette la similitudine, paragonando le due Camere ai due occhi, dei quali l'occhio destro rappresenti la seconda Camera e l'occhio sinistro la prima Camera, ebbene, la seconda Camera è l'occhio destro con sulla pupilla una o più cateratte; dato che questo male non indifferente si comunica da un occhio all'altro, non solo si rischia che non veda il secondo occhio, ma che non veda neppure il primo¹⁰³.

99. Ivi, p. 6007.

100. M. Cardia, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna, 1943-1948*, pref. di E. Rotelli, Milano, Franco Angeli, 1992, p. 396.

101. M. Brigaglia, *Introduzione*, cit., p. 41.

102. L'intera discussione è riassunta e commentata in M. Cardia, *La nascita*, cit., pp. 396 ss.

103. Ivi, seduta 15 settembre 1947, pp. 197 ss., dove Lussu sostenne il carattere "conservatore" delle seconde Camere. Sul Senato sarebbe poi ritornato in tre successive occasioni: nella

A Nitti, che aveva esaltato il ruolo del Senato, ricordò impietosamente le tante miserie del Senato regio (“in quel Senato sono entrati i cavalli, gli asini e i muli di Caracalla”)¹⁰⁴; al collega Rubilli, per il quale “ovunque nei parlamenti moderni era prevista una seconda Camera”, obiettò citando la marginalità della Camera dei Lord in Gran Bretagna e la soppressione del Senato in Francia. Ribatté poi l’opinione di quanti associavano la seconda Camera al collegio uninominale, da lui detestato, ingaggiando sul punto un lungo botta e risposta con il collega Porzio¹⁰⁵. Dipinse un ritratto di gruppo dai toni divertiti e divertenti del vecchio parlamento dei notabili: il deputato del collegio uninominale di un tempo faceva il commesso a Roma dei suoi grandi elettori in provincia, ne sbrigava le pratiche nella capitale, ne curava gli affari e le incombenze private, svolgeva piccole commissioni come comprare nei negozi della capitale una bottiglia di liquore pregiata o acquistare i fuochi d’artificio per la festa patrona del paese d’origine; e persino – diceva – poteva ricevere l’incarico fiduciario per conto terzi di giocare una quaterna secca o un ambo sulla ruota di Roma¹⁰⁶.

Non era difficile scorgere nella bruciante ironia dell’oratore le sue doti di polemista. Tornavano in mente le pagine sapide di *Marcia su Roma e dintorni* dedicate ai tanti voltagabbana della democrazia.

Il 2 ottobre, quando intervenne sulle mozioni di sfiducia al quarto governo De Gasperi presentate dal Partito comunista, Lussu sembrò tuttavia assai meno propenso a cedere al registro dell’ironia. Senza mezzi termini e con estrema gravità parlò di “crisi della democrazia”¹⁰⁷, attaccando a fondo la presenza stessa al centro dello schieramento politico di un partito che si autodefiniva – disse – “cristiano”, mescolando politica e religione. La Dc non era affatto partito di centro, avendo chiuso del tutto il dialogo alla sua sinistra (con l’unica eccezione di Saragat), ma piuttosto era ormai una formazione di centro-destra, avendo aperto quel dialogo dalla parte opposta del Parlamento, sino a valorizzare le destre reazionarie. Il suo referente, la sua stessa base nell’insediamento nella società della Chiesa, era “clericale e conserva-

seduta del 7 ottobre 1947, pp. 980-981 e poi 983, a proposito del sistema elettorale per eleggerlo e del nesso secondo Lussu imprescindibile tra collegio uninominale e base regionale (e dunque – sostenne – occorreva pensare a un Senato delle Regioni); il giorno dopo, 8 ottobre 1947, p. 1002, ancora sul medesimo argomento; il 9 ottobre 1947, pp. 1041-1042, sull’elettorato passivo e sui poteri della seconda Camera.

104. Ivi, seduta 15 settembre 1947, p. 198; e appresso: “vi si potrebbe anche porre una lapide con sopra scritto quello che io ho letto su una tomba di un cimitero di cani inglese: ‘Qui giace Baby, il delizioso animale che suonava il piano con la coda’”.

105. Ivi, p. 201. E qui una delle sue battute ormai abituali: “Consiglio il collega Porzio, per la buona conservazione della sua salute, ad uscire, perché devo dirne di più grosse”.

106. Ivi, p. 201.

107. Ivi, seduta 2 ottobre 1947, p. 733.

trice”; le correnti “sociali” protagoniste della stagione della Resistenza irrilevanti (sebbene Lussu ne riconoscesse la presenza, citando le posizioni progressiste di Jacini). L’insistenza di alcuni democristiani sui termini-chiave “tecnica e pianificazione” (due parole ricorrenti nel linguaggio della classe di governo) nulla significava, giacché quelle due parole avrebbero dovuto correlarsi “in funzione di democrazia”, essere “sostenute dalle masse dei lavoratori”¹⁰⁸. “Sarebbe mai possibile una democrazia in Italia senza le sinistre?”, si domandava¹⁰⁹. Duro, senza sconti, ma anche di nuovo intinto del sarcasmo lussiano, era l’attacco personale alla figura di De Gasperi:

L’onorevole De Gasperi ha una sua bussola politica, che è regolata da un ago magnetico a due frecce estremamente semplici. In una c’è scritto: “la Democrazia cristiana sempre al governo”. Spiegabile, perché la Dc è il più grande partito del Paese. Si può discutere, ma è spiegabile. E nell’altra freccia c’è scritto: “Presidente del Consiglio sempre l’onorevole De Gasperi”. Se l’onorevole De Gasperi scrivesse le sue memorie (...) io credo che egli ci confesserebbe che, quando era bambino, cioè nell’età in cui tutti sogniamo di essere ammiragli, generali, poeti, vescovi, premio Nobel, (...) ci confesserebbe che in quell’età sognava di essere Presidente del Consiglio¹¹⁰.

Ce n’era per tutti, senza sconti. Per De Gasperi, capo-cordata in un’ardua scalata in montagna nella quale aveva salvato sé stesso, capocordata pronto a infiggere la piccozza saldamente nella roccia, ma anche a tagliare la corda e abbandonare al baratro chi gli veniva dietro, facendo precipitare – fuor di metafora – il precedente governo e, in quello, i due partiti di sinistra. Né si risparmiava Togliatti che – credendosi Enrico IV, il quale “è andato a messa, ma ha avuto Parigi”, era anche lui andato a messa come quel gran re, “ma ha avuto la messa!”. E neanche venivano trascurati i neofascisti, rinati solo grazie all’inerzia complice della Dc. E poi la politica da portatore d’acqua dell’Uomo Qualunque e del suo leader Guglielmo Giannini. “Io – concludeva – dichiaro, francamente, di avere paura di questo Governo”¹¹¹.

Erano ormai le ultime settimane dell’anno, la fase finale dei lavori della Costituente. Insieme ad alcuni interventi rimarchevoli per l’importanza dei temi (il Consiglio superiore della magistratura¹¹², la proroga dei poteri della

108. Ivi, pp. 734-735.

109. Ivi, p. 736.

110. *Ibidem*.

111. Ivi, p. 740.

112. Ivi, seduta pom. 25 novembre 1947, pp. 2467 ss. Decisivo fu l’emendamento di Lussu sul vicepresidente del Csm: “eletto tra i membri designati dal Parlamento” (cfr. ivi, p. 2480). Sul punto A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 282.

stessa Assemblea¹¹³, modificazioni inerenti le norme sull'elezione della Camera¹¹⁴, i mutamenti di struttura del governo De Gasperi¹¹⁵, il provvedimento di clemenza da adottarsi eventualmente all'atto dell'approvazione della Costituzione¹¹⁶ si segnalano in questa parte conclusiva della sua attività altri tre interventi riguardanti ancora le autonomie regionali.

Il primo, del 29 ottobre 1947, concerneva l'inserimento del Molise nell'elenco delle regioni italiane: Lussu presentò un ordine del giorno a favore. Era già stato nella seconda Sottocommissione il relatore per la costituzione di tre nuove Regioni: l'Umbro-Sabina, la Regione del Sannio e, appunto, il Molise. Si era espresso negativamente per le prime due, ma positivamente per la terza:

Il Molise – disse in aula – in sostanza è una Regione a sé. Gli Abruzzi e Molise nella denominazione ufficiale delle Regioni storiche italiane costituiscono la sola Regione in cui ci sia il riferimento a due denominazioni differenti e a due Regioni differenti¹¹⁷.

Il secondo discorso riguardò l'inserimento in Costituzione dello Statuto speciale sardo, da approvarsi in quanto legge costituzionale. Era, come si è visto, il suo principale campo di battaglia e, da relatore della legge, lo affrontò di petto, spendendo tutto sé stesso. Innanzitutto lo inquadrò nel momento storico: l'Assemblea stava per chiudere i suoi lavori (si discuteva nella seduta pomeridiana del 28 gennaio 1948, si sarebbe proseguito nella antimeridiana del giorno successivo) e aveva ancora da discutere entro il giorno 31 (praticamente in soli tre giorni) tutti gli altri statuti. In garbata polemica con Luigi Einaudi, il ministro del Bilancio che aveva avanzato obiezioni sulla materia in merito alle prerogative finanziarie della Regione, il costituente sardo obiettava che, se per tutti i quattro statuti si fosse discusso al modo “con cui abbiamo cominciato a discutere e a spulciare questo Statuto della Sardegna”, il dibattito non si sarebbe potuto concludere nei tempi previsti. Il problema della finanza nei quattro documenti delle Regioni speciali – ragionava – si

113. A. Cost., seduta antim. 12 dicembre 1947, p. 3105; e pom. ivi, p. 3129.

114. Ivi, seduta antim. 13 dicembre 1947, p. 3147.

115. Ivi, seduta pom. 17 dicembre 1947, pp. 3334 ss.: le modifiche riguardavano l'entrata nel governo di ministri del Partito socialista dei lavoratori italiani (tra i quali Saragat) e del Partito repubblicano (tra i quali Pacciardi). Lussu contestò vivacemente che ciò rappresentasse uno spostamento a sinistra.

116. Ivi, seduta pom. 21 dicembre 1947, pp. 3561-3563: trattandosi di reati “politici”, Lussu chiese che ci si limitasse a quelli partigiani, escludendo i fascisti. Presentò un emendamento: “per i reati politici il cui movente si ricolleghi allo spirito della lotta di liberazione nazionale”; l'emendamento fu bocciato dall'aula.

117. Ivi, seduta antim. 29 ottobre 1947, pp. 1665-1667.

presentava simile. Le soluzioni adottate pure. Certo, una “soluzione organica” non era stata trovata, “perché è impossibile oggi trovare una soluzione organica ideale”: meglio sarebbe stato allora affidarsi all’esperienza degli anni a venire per apportare magari le modifiche che si rendessero necessarie. Ma intanto votare.

La discussione in aula si sviluppava in un clima difficile e teso, se non apertamente ostile. Si avvertiva in modo palpabile l’indifferenza dei grandi partiti. E Lussu lo percepiva prima di altri. Aveva già cercato, ottenendo la benevolenza del capo provvisorio dello Stato De Nicola, di collegare lo Statuto sardo a quello siciliano, ma senza successo¹¹⁸. Chiese a un certo punto una sospensione, per riunire i deputati sardi. Gli fu negata da Terracini, il presidente dell’Assemblea. Ritornò allora una volta di più sul vecchio tema del collegamento tra i due statuti, quello sardo e il siciliano; ripercorse la vicenda iniziale che li aveva visti in origine appaiati; criticò la scelta improvvida della Consulta sarda che li aveva di fatto distaccati; lamentò che i partiti non avessero mantenuto il loro impegno e che il governo stesso, dopo averne assunto uno, se ne fosse adesso estraniato; invocò per la Sardegna lo stesso trattamento adottato per la Sicilia anche nelle modalità di discussione: non un logorante esame articolo per articolo, con emendamenti dilatori, ma un’approvazione generale, in blocco, del documento proposto. Infine (il 29 gennaio 1948) il testo fu approvato: 280 favorevoli, 81 contrari. Lussu ne prese atto, ma con moderata soddisfazione. Più tardi, in anni successivi, avrebbe confessato d’aver persino pensato di votare contro¹¹⁹.

Il terzo e ultimo intervento, per così dire, “autonomistico”, fu quello del 30 gennaio 1948 ed ebbe per tema la Valle d’Aosta e il suo Statuto speciale. Lussu, relatore della legge con Villabruna, tenne un’ampia e articolata relazione che rappresentò una messa a punto dei cardini della sua stessa concezione autonomistica. Era l’ultimo dei suoi discorsi alla Costituente¹²⁰:

118. Così M. Brigaglia, *Introduzione*, cit., che richiama una testimonianza di circa vent’anni dopo dello stesso Lussu, *La nascita della Regione*, in “Almanacco della Sardegna”, 1969, p. 53: “Terracini (...) – avrebbe ricordato Lussu – si mostrò riluttante né modificò il suo atteggiamento, e non mosse un dito per favorire la mia richiesta. Ruini, presidente della Commissione dei 75, mosse dita, mani e piedi in senso contrario”.

119. L’approvazione in A. Cost, seduta antim. 29 gennaio 1948, p. 4141. In questa seconda seduta Lussu non prese la parola. Il suo atteggiamento è ben riassunto da Manlio Brigaglia riportando la battuta in un’intervista di molto posteriore, rilasciata nel 1957: “Prima del voto ho esitato lungamente se dovessi votare a favore oppure contro. Ho votato a favore esclusivamente per il timore che anche un solo voti potesse determinare il rigetto dello Statuto speciale” (in *Tre domande per lo Statuto*, in “Rinascita sarda”, I, nn. 5-6, 15 dicembre 1957, p. 268).

120. A. Cost., seduta antim. 30 gennaio 1948, pp. 4209 ss. Va ricordato che sin dal luglio del 1945 il Consiglio dei ministri aveva deciso l’istituzione dell’autonomia della Regione,

Adempio al compito – disse – (...) di fare la relazione su questo disegno di legge riguardante lo statuto speciale per la Valle d'Aosta; e lo faccio in seguito a una serie di ragionamenti che mi hanno indotto a rinunciare alla mia determinazione di questi ultimi giorni di disinteressarmi cioè di questi problemi autonomistici, e di lasciare gli statuti delle autonomie speciali in balia degli iconoclasti, per un certo gusto giovanile di ricominciare daccapo.

E poi, subito dopo:

Comunque io dico, come autonomista, fra i primi che hanno portato questa aspirazione e questa coscienza nelle masse popolari, dico, con gli autonomisti, che questa grande riforma che noi concepiamo fondamentale, dopo quella della Repubblica, sarà da noi difesa come una prima conquista democratica, e con la stessa lealtà, aggiungerei, con lo stesso fanatismo con cui siamo decisi a difendere la Repubblica¹²¹.

Aperto da una critica al solito Nitti (assente in quel momento dall'aula, ma ormai divenuto per Lussu il nemico dichiarato degli statuti speciali), l'intervento prendeva le mosse dalla legislazione del 1945, per poi illustrare paritativamente i contenuti della bozza valdostana. La quale – teneva a premettere Lussu – non faceva che ricalcare e dare ulteriore svolgimento alla breve legislazione statale post-liberazione. Nulla o quasi da osservare vi era sui titoli I e II, l'uno dedicato alla “costituzione della Regione”, l'altro alle sue “funzioni”¹²². Più diffusa invece la relazione sul titolo III, che toccava il problema cruciale delle acque. La commissione – diceva Lussu – aveva ritenuto di modificarne il regime, attribuendo tutte le acque al patrimonio regionale¹²³.

emanando il decreto legislativo luogotenenziale n. 545 (riguardante “l'ordinamento amministrativo della Valle d'Aosta”) e il n. 546 per “Agevolazioni di ordine economico e tributario a favore della Valle d'Aosta”. Entrambi erano stati promulgati il 7 settembre del 1945 ed erano entrati in vigore a partire dal 1° gennaio 1946. Il n. 545 sopprimeva la Provincia di Aosta, sostituita dalla circoscrizione autonoma, di cui indicava gli organi: un Consiglio di venticinque membri, un Presidente e una giunta di cinque membri. Il secondo decreto prevedeva, tra l'altro, la concessione per novantanove anni delle acque pubbliche che non avessero già formato oggetto di riconoscimento di uso o di concessione. Un analogo provvedimento riguardava le miniere. Veniva anche istituito il beneficio della zona franca, da attuarsi con un successivo provvedimento.

121. Ivi, p. 4209 (dove è tratta anche la cit. precedente).

122. Ivi, p. 4211: “le antichità e belle arti sono qui collocate per l'art. 3 tra le materie per le quali la Regione ha potestà di emanare norme di integrazione e di attuazione delle leggi della Repubblica”.

123. Ivi, p. 4212.

Quelle attualmente in concessione per scopi idroelettrici sarebbero state trasferite alla Regione, non più allo Stato, allo scadere delle concessioni. Analoghi mutamenti erano previsti per il regime delle miniere e per l'assetto delle finanze. Il titolo IV riguardava la zona franca, già prevista da un decreto legislativo luogotenenziale del 1945 ma ora affidata, per le modalità di attuazione, a un concordato tra Stato e Regione da recepirsi in legge statale. Il titolo V – l'organizzazione della Regione – si limitava a uniformare i nomi degli organi a quelli delle altre Regioni speciali. Il titolo VI – lingua e ordinamento scolastico – parificava francese e italiano. I titoli VII e VIII non comportavano particolari problemi.

Era il IX, piuttosto – Rapporti tra Stato e Regione – “il punto evidentemente più delicato”:

ed io pavento – ironizzava Lussu al suo solito modo – che il professor Mortati, che ci ha portati nei giorni scorsi nella Repubblica di Babele del collegio uninominale, che è poi anche collegio plurinominale, difficilmente rinuncerà ad intervenire. Egli considera questo punto come il dente cariato dello statuto della Valle d'Aosta; per cui io penso che egli possa far proporre all'Assemblea che questo dente sia estratto.

Ma quel dente – proseguiva il relatore – la commissione lo considerava “sanissimo”¹²⁴. La soluzione proposta era che, come già nel decreto del 1945, al presidente della giunta regionale spettasse la rappresentanza del governo statale e quindi che egli dovesse anche essere responsabile dell'ordine pubblico, avere la direzione della polizia di Stato sul territorio (tranne casi di avocazione da parte del governo nazionale) ecc.

Lo Statuto valdostano fu approvato il giorno seguente, nonostante nel dibattito fosse stato combattuto dagli “unitaristi”. Forse poteva addirittura ritenersi un passo indietro, non solo rispetto alle molte attese dell'autonomismo valdostano ma anche rispetto alle concessioni già ottenute con la legislazione d'urgenza del 1945¹²⁵. Tuttavia alla fine Lussu, pure critico come nel caso sardo per la limitatezza dei poteri strappati allo Stato, poteva dire di avere condotto la sua battaglia con saggezza, mirando pragmaticamente al risultato. E di averla sostanzialmente vinta: l'autonomia valdostana era in Costituzione.

124. Ivi, p. 4215.

125. Cfr., in sintesi, la voce di E. Passerin d'Entrèves, *Valle d'Aosta*, in *Enciclopedia italiana*, II. *Appendice* (1949), Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1949. Per i rapporti tra Lussu e il pensiero dell'autonomismo valdostano cfr. G. Demuro e R. Louvin, *Emilio Lussu Émile Chanoux. La fondazione di un ordinamento federale per le democrazie regionali*, Aosta, Le Château Edizioni, 2017.

4. LUSSU SENATORE: GLI ANNI DEL CENTRISMO

Alle elezioni del primo Parlamento della Repubblica nella circoscrizione unica Cagliari-Sassari-Nuoro per l'elezione della Camera il Psd'A ottenne appena 61.928 voti, giungendo terzo dopo la Dc (309.153) e il Fronte popolare (122.527). Lussu non partecipò personalmente alle elezioni come candidato, perché a far data dal 18 aprile 1948 fu nominato, come il compagno di partito Mastino, senatore della Repubblica, in base alla III disposizione transitoria della Costituzione (deputato con tre elezioni, decaduto ad opera del fascismo nel 1926). Sarebbe rimasto ininterrottamente a Palazzo Madama per 20 anni, lungo tre intere legislature: rieletto senatore il 7-8 giugno 1953 (collegio di Cagliari, candidato comune Psi-Pci, con 31.282 voti, il 29,29%)¹²⁶; poi il 25-26 maggio 1958 (stesso collegio, ancora Psi-Pci, con 37.212 voti, il 30,54%); infine il 28-29 aprile 1963 (collegio di Iglesias, primo nella lista Psi, 13.280 voti, il 13,96%). Come ha rilevato Manlio Brigaglia, "per tutti gli anni della sua permanenza al Senato, Lussu farà parte della III Commissione, Affari Esteri"¹²⁷. Ma dei 184 interventi riportati negli indici generali del Senato per i vent'anni 1948-1968 solo 52 possono ascrivere nettamente alla voce "politica estera" (comprendendovi anche argomenti quali la politica comunitaria ecc.): segno che la presenza in commissione non impediva poi che l'azione parlamentare di Lussu spaziasse su temi diversi, in particolare seguendo le sollecitazioni continue dell'attualità. Egli fu, sotto questo profilo, un parlamentare a tutto tondo, sensibilissimo specie verso le questioni inerenti la vita democratica del Paese e il funzionamento delle istituzioni in rapporto alla piena attuazione della Costituzione.

Cambiava intanto anche la sua collocazione politica. Dopo la crisi sino a dissolversi del Pd'A e nel 1947 la scissione di Palazzo Barberini, anche i suoi rapporti con la dirigenza del Psd'A si sarebbero fortemente deteriorati. Sotto la sua guida carismatica (enorme era il prestigio di cui godeva nella base del movimento) la sinistra avrebbe nel 1948 assunto forma e organizzazione autonoma, costituendo il nuovo Partito sardo d'Azione socialista. La denominazione diceva chiaramente quale fosse stato il terreno di scontro: l'adesione se non proprio al marxismo per lo meno a una radicale scelta a favore del so-

126. M. Brigaglia, *Introduzione*, cit., p. 43. I numeri relativi ai voti sono tratti da quelli riportati nel sito on line del Ministero dell'Interno.

127. Ivi, p. 45. Particolare, se si vuole, curioso, questo, visto il precedente forte coinvolgimento del Lussu del 1921-1926 e poi del costituente nei temi di politica interna, con predilezione per quelli sull'organizzazione dello Stato e delle autonomie. Tuttavia lo stesso Brigaglia osserva subito dopo come nei discorsi di Lussu il tema degli esteri fosse sempre strettamente legato a quelli della politica interna.

cialismo¹²⁸. Fu su questo terreno che maturò dapprima l'avvicinamento progressivo, poi la confluenza nel Partito socialista, realizzata infine nel 1949, dopo che nel partito maggiore prevalse la componente Nenni-Morandi¹²⁹.

Nella prima legislatura il primo intervento in aula del neo-senatore ebbe per oggetto il progetto di regolamento del Senato e si imperniò su argomenti quali la natura del mandato parlamentare (la rappresentanza della nazione, al di là di quella dei propri singoli elettori) e l'uso (o talvolta l'abuso) dello scrutinio segreto: poche parole incisive, dette con l'animo di chi già alla Costituente aveva approfondito gli stessi argomenti nell'ambito della battaglia contraria al bicameralismo perfetto. Ma vi si poteva anche cogliere una parziale correzione – poi via via più chiara in successivi interventi – del giudizio drasticamente liquidatorio dato in passato sul Senato: adesso Lussu ne coglieva invece l'evoluzione (parlava rispetto alla Camera di “motivi differenziatori”)¹³⁰. Più tardi avrebbe lamentato, pur rivendicando la sua propensione mai tradita per il monocameralismo, che al Senato si imponesse, nella prassi, di votare “senza esame” leggi approvate dalla Camera¹³¹.

128. L'intera vicenda è ben ricostruita da A. Mattone, *Emilio Lussu dal sardismo al socialismo*, in *Stampa periodica in Sardegna 1943-1945*, vol. 8, “*Riscossa sardista*”, a cura di Id., Cagliari, Edes, 1975. Mattone osserva giustamente che “l'adesione al socialismo di Lussu non significa affatto una adesione al marxismo: soprattutto nell'esperienza di ‘Giustizia e Libertà’ questo socialismo non marxista si manifesta in netta polemica nei confronti dei partiti operai tradizionali, considerati ormai invecchiati e superati”. Si inserivano in questa sua visione il federalismo basato su ampie autonomie regionali (contrario dunque al modello del centralismo anche di impronta marxista), il giacobinismo e la propensione volontaristica per l'azione, ma al tempo stesso l'avversione al separatismo sardo e al suo corrispettivo: la tendenza moderata e notabile espressa nel Psd'A dal gruppo dirigente degli “avvocati”.

129. Ai sardisti del Psd'As fu concessa la tessera socialista datata 1919. Lussu venne cooptato nel comitato centrale socialista (cfr. E. Lussu, *Sul Partito d'Azione e gli altri*, cit., p. 227). Sul rapporto col marxismo cfr. il passaggio di un discorso in Senato del 1955 (Atti parlamentari, Senato della Repubblica (d'ora innanzi AS), Leg. II, Discussioni, seduta 25 luglio 1955, p. 12250): “Io vengo al marxismo, non come tanti giovani intellettuali che ne hanno avuto il privilegio, per una preparazione teorica, ma per trentacinque anni di mia personale esperienza nella lotta politica, a tappe. Sono per primi i contadini e i minatori sardi, che mi hanno fatto toccare con mano che non sono liberi. Il testo sulla libertà me l'hanno aperto loro per primi, e, man mano, la mia esperienza si è maturata”. Il passo è anche citato in E. Lussu, *Essere a sinistra. Democrazia, autonomia e socialismo in cinquant'anni di lotte*, a cura del Collettivo Emilio Lussu di Cagliari, Milano, Mazzotta, 1976, p. 7.

130. AS, Leg. I, seduta 17 giugno 1948, pp. 308-309. Il tema fu ripreso il mese successivo (ivi, seduta 16 luglio 1948, p. 992) in relazione al provvedimento sul controllo delle armi, quando Lussu chiese un voto del Senato differente da quello della Camera, “perché non appaia al Paese – disse – e non suoni nella coscienza generale della Nazione che questa Camera è il duplicato ossequioso dell'altra”.

131. Ivi, seduta 12 ottobre 1950, pp. 19847-19848: si trattava delle “norme per l'espropria-

Ma fu specialmente nel discorso del 23 giugno 1948 sul programma del quinto governo De Gasperi (un quadripartito Dc, Psli, Pli e Pri) che Lussu riprese con forza i motivi critici già maturati alla Costituente e che sarebbero rimasti la linea maestra di gran parte della sua successiva esperienza al Senato. Denunciò dunque “il potere di un partito che incomincia ad apparire come strapotere”, l’esorbitante “intervento del Clero”, l’errore fatale del voto comunista dell’articolo 7 della Costituzione, la “decadenza” anche rispetto allo Stato liberale delle giovanissime istituzioni repubblicane, l’assorbimento nella Dc del 18 aprile dei residui del fascismo con conseguente “rotazione a destra” del partito di maggioranza, il ruolo irrilevante dei piccoli partiti, alleanti non essenziali e semplici “portatori d’acqua”. “Oggi la Chiesa – disse –, costituzionalmente, domina lo Stato”¹³².

Una denuncia poi ripresa e riproposta in molte altre occasioni: il 14 luglio successivo, nelle ore drammatiche dell’attentato a Togliatti¹³³; il 15 settembre, nell’interpellanza urgente sugli arresti durante le manifestazioni di protesta per quello stesso attentato¹³⁴; il 23 ottobre, intervenendo sulla previsione della spesa del Ministero dell’interno (quando mise sotto accusa l’intera politica dell’ordine pubblico guidata dal ministro Scelba)¹³⁵.

Una parte cospicua dei discorsi – lo si è già accennato – riguardarono la politica estera, ma anch’essi ebbero un’impronta di critica serrata alla Dc e alla maggioranza: come quello sulla previsione della spesa del Ministero degli affari esteri del 15 ottobre 1948¹³⁶; o quello sulla sospensiva della firma del Patto Atlantico, seguito subito dopo da due importanti interventi nel merito

zione, la bonifica, trasformazione e assegnazione di terreni ai contadini”, poi approvata e divenuta L. 21 ottobre 1950, n. 841. “Ritengo – avrebbe detto in quell’occasione Lussu – che quel che è avvenuto oggi è un grave colpo al sistema bicamerale, sistema che noi possiamo riformare o sopprimere, ma in un’altra maniera, non in modo insidioso, non politico e antiparlamentare”.

132. Ivi, seduta 23 giugno 1948, pp. 384 ss.

133. Ivi, seduta 14 luglio 1948, pp. 928 e poi 938. A quel primo intervento “a caldo” fece seguito una mozione, poi non approvata. Cfr. ivi, seduta 20 luglio 1948, pp. 1101-1104.

134. Ivi, seduta 15 settembre 1948, pp. 1690, 1692.

135. Ivi, seduta antim. 23 ottobre 1948, p. 3097 ss.: “Il comunismo, comunque lo si voglia valutare, danno o pericolo come voi fate, non lo si combatte con la polizia. È follia, è follia per un democratico che il comunismo si pretenda di combatterlo con la polizia. Può farsi forse questo in America, in Inghilterra e in altri Paesi dove non esiste, ma combattere il comunismo dove esso rappresenta notevoli masse popolari e ha così grande rappresentanza politica, veramente per la democrazia è inconcepibile”; e più in là: “Tutto sembra attività di polizia in Italia, con questo Governo. Mai, dopo il fascismo, abbiamo visto tanto movimento: puntate, corse, concentramenti, caroselli, accompagnati da tutti i rumori delle *jeeps*, che ricordano più il tempo di guerra che non quello di pace. Si ha l’impressione che l’onorevole Scelba consumi più benzina che intelligenza” (ivi, p. 3104).

136. Ivi, seduta pom. 15 ottobre 1948, p. 2685.

del Patto, entrambi avversi alla firma del trattato¹³⁷; o quello sulla ratifica dello Statuto del Consiglio d'Europa ecc.¹³⁸; o l'altro, dell'ottobre 1949, ancora sullo stato di previsione della spesa¹³⁹; o l'ampia trattazione sul medesimo tema del maggio 1950 (riguardante la spesa prevista per l'anno finanziario 1950-51)¹⁴⁰; o l'intervento (sulla mozione Boggiano Pico e altri) riguardante l'unità europea (14 novembre 1950)¹⁴¹; o l'altro – in continuità quasi col precedente – contro la proposta deliberata dalla Conferenza di New York dei ministri del Patto Atlantico di un esercito europeo¹⁴²; o l'intervento sul bilancio di previsione dell'ottobre 1951, aperto da un attacco a Gonella (che aveva lamentato che le opposizioni – “forze antinazionali” le aveva chiamate – parlassero contro gli interessi del Paese) e proseguito con una serrata critica al recente viaggio americano di De Gasperi¹⁴³; o, ancora, le parole dette sul Pro-

137. Ivi, seduta 21 marzo 1949, p. 6131. Sul merito del Patto poi Lussu intervenne in senso contrario anche nelle sedute del 23 marzo e del 27 marzo 1949, rispettivamente p. 6208 e pp. 6564, 6570-6575.

138. Ivi, seduta pom. 22 luglio 1949, p. 9688. Qui il tema era come si dovessero esprimere i rappresentanti italiani da inviare al Consiglio d'Europa. La tesi di Lussu fu che, escludendo le minoranze, non si violasse la Costituzione ma la si “raggirasse”, e si facesse torto al “senso comune”. Interessante un passaggio sulla sua concezione del Parlamento: “Il Parlamento, nel suo potere e nella sua funzione, è uno e non scindibile. Non è maggioranza da una parte e minoranza dall'altra: è maggioranza e minoranza assieme; è un tutt'uno. Un Parlamento senza minoranza non è un Parlamento; un Parlamento senza opposizione non è un Parlamento: in tal caso si può parlare di tutto, ma non di Parlamento”. Peraltro poi Lussu negava al Consiglio d'Europa una sua valenza di rappresentanza democratica piena (“Siamo sinceri: il Consiglio d'Europa è solo anticomunismo e antiproletariato; è, in forma principale, capitalismo organizzato”).

139. Ivi, seduta pom. 26 ottobre 1949, p. 11613. Come spesso gli accadeva, Lussu utilizzò l'occasione per una critica frontale all'intera impostazione politica del V governo De Gasperi (compresa una rapida rassegna degli avvenimenti dalla rottura del patto antifascista in poi).

140. Ivi, seduta 24 maggio 1950, pp. 16484, 16488, 16507; poi seduta pom. 26 maggio 1950, pp. 16670-16671: molto ampio lo spettro dei temi, dall'emigrazione alla progettata fusione tra carriera diplomatica e consolare al problema della cultura italiana all'estero; da Trieste (i rapporti con la Jugoslavia di Tito) agli italiani in Eritrea e il pericolo della guerra, l'atlantismo (che Lussu combatteva).

141. Ivi, seduta 14 novembre 1950, p. 20740: “Noi voteremo contro – disse in quell'occasione Lussu – perché l'Unione europea non è una cosa seria”, ma “voteremo ancora più decisamente contro se fosse una cosa più seria di quello che non sia”. La tesi di Lussu fu che il tema europeo fosse solo la copertura dell'influenza americana e che dunque gli Stati Uniti d'Europa fossero proposti “con una mentalità di guerra”.

142. Ivi, seduta 9 gennaio 1951, pp. 21795, 21806.

143. Ivi, seduta 16 ottobre 1951, p. 27250 (interessante, in questo come in altri discorsi di Lussu, la documentazione citata dalla stampa internazionale o comunque da fonti di altri Paesi: si faceva sentire qui la rete dei contatti internazionali e la confidenza maturata durante l'esilio con significativi ambienti specialmente nelle capitali europee). Da vedere anche l'intervento ivi, seduta 18 ottobre 1951 (dichiarazione di voto).

tocollo per l'ammissione di Grecia e Turchia nel trattato nord-atlantico (Lussu annunciò il voto contrario)¹⁴⁴; così come contrario si dichiarò a nome dei socialisti alla ratifica degli accordi di Parigi dell'aprile 1951 e al Trattato che istituiva la Comunità europea del carbone e dell'acciaio; al Protocollo sui "privilegi e le immunità della Comunità"; a quello che stabiliva lo statuto della Corte di giustizia; a quello sulle relazioni con il Consiglio d'Europa e infine alla Convenzione relativa alle disposizioni transitorie¹⁴⁵. Nell'aprile 1952, come di consueto, parlò sul bilancio di previsione degli Esteri¹⁴⁶; nella seduta del 18 luglio di quell'anno chiese la parola sulla nomina di membri italiani nelle assemblee consultiva del Consiglio d'Europa e della Ceca¹⁴⁷.

Parecchi altri interventi della legislatura ebbero per tema invece la Sardegna, vertendo sia su singoli episodi di repressione e abusi da parte delle forze dell'ordine¹⁴⁸, sia sulla arretratissima situazione economica dell'isola¹⁴⁹, sia infine, ancora una volta sul tema a lui consueto dell'autonomia regionale. In uno di questi, per la verità a carattere più generale trattandosi del disegno di legge sulle elezioni regionali, tema sul quale – rivendicava – "i colleghi che sono stati all'Assemblea costituente mi riconosceranno (...) una posizione particolare e una particolare passione"¹⁵⁰, egli chiedeva con forza che, in conformità al dettato costituzionale, fossero tempestivamente indette quelle elezioni, comprendendovi le istituende Regioni a statuto ordinario.

Ma anche aggiungeva:

il Governo ha eluso questo impegno. Lo ha eluso perché la Democrazia cristiana dalla posizione di debolezza in cui si trovava prima,

144. Ivi, seduta 15 febbraio 1952, p. 30858.

145. Ivi, seduta pom. 14 marzo 1952, p. 31740: "Per noi questo Piano Schuman costituisce uno dei momenti più pericolosi della politica estera del nostro Governo".

146. Ivi, seduta pom. 1° aprile 1952, p. 32288.

147. Ivi, seduta pom. 18 luglio 1952, p. 35477.

148. Ivi, seduta 23 giugno 1948, pp. 384-391 (perquisizioni domiciliari a Cagliari); seduta 23 luglio 1948, p. 1215 (scioglimenti di amministrazioni comunali da parte del prefetto di Cagliari); seduta 2 dicembre 1948, pp. 4140, 4149 (interpellanza sul comportamento fazioso di un maresciallo dei carabinieri di Escalaplano); ivi, seduta 20 ottobre 1949, pp. 11227-11228 (interrogazione a proposito di un intervento della polizia a Carbonia).

149. Tra questi ivi, seduta pom. 23 giugno 1949, p. 8662, sullo stato di precisione del Ministero dell'industria e commercio ma interamente dedicato al carbone del Sulcis e alla Carbosarda. Lussu si sforzava in quel discorso di inquadrare la difesa delle miniere sarde in una politica nazionale delle risorse energetiche. L'intervento – ricco di dati e informazioni di prima mano – denotava la sua attenzione verso il problema, del resto all'epoca molto sentito dalla classe operaia sarda del bacino, protagonista di ingenti manifestazioni e lotte. Sul tema del bacino carbonifero cfr. anche ivi, seduta pom. 30 giugno 1950, pp. 17976, 17979 (odg Lussu, Cavallera, Spano). Lussu illustrò l'ordine del giorno, che non fu approvato dall'aula.

150. Ivi, seduta pom. 16 dicembre 1948, p. 4542.

improvvisamente si è vista onnipotente (...). Quindi, se prima alla Democrazia cristiana faceva comodo l'istituto autonomistico come correttivo al potere centrale avverso e in ipotesi diventato oppressivo, adesso che la Democrazia cristiana è ben salda al governo e con in pugno il timone del vapore, evidentemente appare più conveniente ritardare il periodo in cui questo istituto autonomistico sarà diventato base reale di democrazia correttiva al potere e, diciamolo pure, allo strapotere della Democrazia cristiana al Governo¹⁵¹.

Sul tema dell'attuazione delle Regioni sarebbe ritornato, in particolare un'altra volta nel corso di quella prima legislatura repubblicana, quasi al suo spirare, nel gennaio 1953. Lo avrebbe fatto per esprimere la sua delusione rispetto alle speranze degli "anni lontani dell'Assemblea costituente", anni – li avrebbe definiti con amarezza e qualche rimpianto – di "enunciazione di principi":

Non posso che constatare – disse – (...) che questo principio autonomistico, dall'Assemblea costituente sino ad oggi, è andato purtroppo deperendo continuamente: ferito, e non leggermente, a più riprese, va perdendo il suo sangue. Non molto diversamente peraltro da quanto avviene per la Repubblica. Ed è naturale: toccata la Repubblica, toccata l'autonomia, ferita la madre, ferita la figlia, che è nel suo seno. Noi dobbiamo ammetterlo, assistiamo a involuzioni repubblicane, a involuzioni democratiche, a involuzioni autonomistiche¹⁵².

Ma il discorso non si esauriva in quella che poteva apparire una *deprecatio temporis* (non lo era, ma da parte avversaria si mirava a farla apparire tale). Lussu poi entrava anche nel merito: ecco dunque la critica della recente legge sul decentramento amministrativo, inapplicabile – constatava – se a comuni e province, enti autonomi ma pur sempre circoscrizioni di decentramento statale e regionale, non si affiancavano le Regioni. Insomma era il disegno generale delle autonomie così come sancito in Costituzione che doveva essere reso operativo. La legge in discussione (sarebbe poi stata la L. 10 febbraio 1953, n. 62) doveva dunque – quali ne fossero i difetti – essere approvata. E tuttavia, commentava Lussu,

se la rimandiamo alla Camera dei deputati con qualche correzione, questa legge farà la sonnambula, deambulando sui cornicioni di Montecitorio e Palazzo Madama e finirà col cadere nel vuoto; e

151. *Ibidem*.

152. Ivi, seduta 13 gennaio 1953, p. 37498.

avremo ucciso l'autonomia. Se la votiamo, avremo un'autonomia mezza viva e mezza morta: ma è sempre questo il caso da preferirsi, poiché, essendo l'autonomia mezza viva, abbiamo la speranza di vederla presto rimettersi in salute e rivivere. È con questo spirito che noi affrontiamo questa legge¹⁵³.

Realismo, pragmatismo: era l'altra faccia dell'incrollabile fedeltà ai principi. Nella fisionomia del Lussu parlamentare i due aspetti sovente si intrecciavano.

L'attività in aula di Lussu era comunque ben lungi dal rinchiudersi nello specialismo delle commissioni, come capitava (e forse ancora capita) a molti parlamentari. Vivissima era ad esempio la sua attenzione (e preoccupazione) per la rilegittimazione strisciante dei neofascisti e per il deteriorarsi quotidiano della legalità repubblicana. Si veda ad esempio l'interpellanza discussa in aula il 18 febbraio 1948 sulla liberazione del comandante della X Mas Valerio Borghese¹⁵⁴; e anche in larga parte l'articolato discorso sullo stato di previsione della spesa dell'Interno pronunciato il 29 ottobre 1949: nel quale rievocava le recenti violenze contro i minatori a Carbonia, il grande centro minerario sardo dove, era stato fatto oggetto di violenze poliziesche un dirigente comunista di primo piano (il professor Sebastiano Dessanay) e dove si era giunti al punto – denunciava indignato – di impedire a lui stesso, Lussu, senatore della Repubblica, di tenere un pubblico comizio di protesta. Violenze ripetute, abusi, cariche della polizia addirittura al grido di "Savoia!", funzionari fascisti lasciati in servizio (anzi promossi), uso improprio di armi nel servizio di ordine pubblico: ad uno ad uno l'oratore sciorinava in aula una sequenza di fatti più o meno gravi, tutti in contrasto con i diritti costituzionali delle persone. E ciò – commentava infine – mentre in Sardegna imperversava indisturbato il banditismo nelle campagne e nessuna seria azione repressiva veniva condotta contro i delitti comuni¹⁵⁵.

Frattanto (27 gennaio 1950) si formava il VI Governo De Gasperi (Dc, Psli, Pri, con autoesclusione dei liberali). Lussu lo commentò con un discorso forte, se possibile ancora più critico dei precedenti:

Credo che sia ormai pacificamente ammesso da tutti – disse – che il sesto ministero De Gasperi è, rispetto a tutti i precedenti da tre anni in qua, quello che ha raccolto l'universalità delle critiche; e non soltanto nel campo dell'opposizione, ma nello stesso campo della maggioranza della Democrazia cristiana, i cui rappresentanti, al Senato, come noi stessi abbiamo potuto constatare, hanno accolto le dichia-

153. Ivi, p. 37950.

154. Ivi, seduta 18 febbraio 1949, pp. 5485-5488.

155. Ivi, seduta 29 ottobre 1949, pp. 11838 ss.

razioni del Presidente del Consiglio con applausi stentati e misurati, come mai precedentemente era avvenuto¹⁵⁶.

La critica non risparmiava nessuno, a cominciare dai partiti minori supini alleati della Dc: Saragat, i repubblicani, il mito subito rivelatosi per quello che era – un mito appunto – della Terza forza. E intanto il Paese era allo sbando.

Come gli era usuale, Lussu passava agilmente in rassegna i fatti interni, anzi quelli più interni ai singoli partiti, per collocarli poi, con ampie aperture del discorso, negli scenari internazionali: dunque evocava la crisi parlamentare in Francia, dove emergeva già la figura forte di De Gaulle; l'esclusione dal governo belga dei socialisti democratici di Spaak; l'Inghilterra forse per poco laburista (e infatti nel 1951 Churchill sarebbe ritornato al governo); la Germania, dove “se Hitler fosse ancora vivo, sarebbe il candidato naturale della Germania di Terza forza Atlantica”. Crisi italiana, dunque, ma al tempo stesso europea. Crisi profonda dei valori comuni sui quali si era vinta la guerra. Non era l'uscita del piccolo Partito liberale dal governo che lo interessava (“sinceramente, non ce ne interessa nulla”)¹⁵⁷; era piuttosto – affermava – che “la Terza forza ha puntato sull'America, contro l'Unione sovietica, il che crea una politica interna e una politica estera interdipendenti”¹⁵⁸. E frattanto – commentava – l'America era essa stessa “in crisi”. Tramontata ormai la stagione di Roosevelt, “ora fa pesare sul mondo a minaccia dello stesso pericolo che aveva distrutto”¹⁵⁹.

Il passaggio fondamentale del discorso, e forse di tutta la riflessione politica del Lussu del dopoguerra, era nelle poche parole successive:

Il dilemma democrazia o comunismo – diceva alzando il tono della voce – è un imbroglio. Il dilemma è oggi, lo ripeto ancora, fascismo o democrazia. Oppure, se volete, fascismo e socialismo (...). La democrazia moderna è socialismo, civiltà socialista (...). C'è pertanto una svolta da compiere nel nostro Paese¹⁶⁰.

Il 1950 vide Lussu impegnato anche sul fronte meridionalistico, sul quale naturalmente aveva già espresso il suo impegno parlamentare ma forse pri-

156. Ivi, seduta 23 febbraio 1950, pp. 13851 ss.; la cit. a p. 13852.

157. Ivi, p. 13856.

158. *Ibidem*: era questo, della interdipendenza tra politica interna e scenari esteri, uno dei punti focali della visione politica di Lussu in tutto il periodo.

159. *Ibidem*.

160. Ivi, p. 13858. E ancora: “L'anticomunismo, nel dilemma che voi ponete, porta al fascismo. È il fascismo in potenza e in atto. È un momento del fascismo”.

vilegiando la situazione sarda su quella generale del Sud. Adesso l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e il varo dell'intervento straordinario gli offrivano campo per maggiori approfondimenti. Intervenne innanzitutto, e non brevemente, sui disegni di legge istitutivi, ricollegandosi idealmente alle antiche battaglie per i combattenti della prima guerra mondiale ("ora sono gli stessi che io principalmente rappresento, i padri e i figli, i contadini e i pastori sardi, la popolazione rurale della Sardegna")¹⁶¹. Parlò francamente contro le nuove leggi, in particolare contro l'istituzione della Cassa. Contestò a De Gasperi che quell'intervento potesse rappresentare, come al capo del Governo era sfuggito di dire, "la soluzione del problema meridionale": che "per noi – controbatté – significa spodestamento definitivo delle classi dirigenti passate e presenti, cioè delle classi inerti e parassitarie che della rinascita del Mezzogiorno sono il nemico numero uno"¹⁶². Aggiungeva:

La rinascita del Mezzogiorno per noi significa presenza attiva di tutte le forze del lavoro, in prima linea naturalmente i contadini. Significa sostituzione delle classi dirigenti attuali. Per noi cioè rinascita del Mezzogiorno significa, nella sua implacabile sostanza, nelle cose, nei fatti in sé, un fatto rivoluzionario¹⁶³.

E ancora: "La questione meridionale è una questione storica, e storica non può che essere la sua soluzione"¹⁶⁴. Le leggi in discussione, viceversa, apparivano a Lussu semplici palliativi: quelle norme e quel nuovo ente di Stato gli sembravano l'ennesimo provvedimento esterno, che non considerava i contadini, che avrebbero dovuto essere i protagonisti essenziali della rinascita del Sud; che non si traducevano affatto in "un piano di ricostruzione", né un piano da paese socialista né da paese capitalista (nulla vi era che potesse richiamare il New Deal rooseveltiano, che aveva costituito anni prima l'esperienza più avanzata sul terreno delle riforme sociali ed economiche che avesse espresso il mondo capitalistico). La Cassa stessa era niente più di "una struttura burocratica governativa"¹⁶⁵. La scelta sbagliata di non attribuire i fondi direttamente alle due Regioni speciali già esistenti nel Sud, Sicilia e Sardegna, "un affronto all'istituto autonomistico"¹⁶⁶:

161. Ivi, seduta 29 luglio 1950, p. 19143 (dove anche la cit.) e ss.: "Il movimento dei combattenti sardi di quell'epoca – aggiunse – è il movimento dei contadini sardi d'oggi".

162. Ivi, p. 19144.

163. *Ibidem*.

164. *Ibidem*. E qui la battuta, come sempre sferzante: "Ammetterete anche voi, onorevoli colleghi, che il sesto Governo De Gasperi non è un Governo storico: semmai la storia vi entra per dimostrare che è antistorico" (ivi, p. 19145).

165. Ivi, p. 19146.

166. *Ibidem*.

Tagliare fuori, come fa il Governo, la rinascita del Mezzogiorno da una visione e da un piano nazionale e da una situazione politica generale è tagliar fuori dal corpo della madre il figlio e dire: questa è la madre e questo è il figlio. No, è tutt'uno, è la sola identica cosa¹⁶⁷.

Non si può fare a meno di notare il radicalismo di Lussu, in questa come in altre occasioni: il tema del riscatto del Sud era per lui quello stesso del protagonismo delle masse agrarie. Per un riformismo dall'alto, sia pure per forti investimenti mirati come quelli che si prefiggeva la Cassa, non aveva nessuna comprensione: il punto era chi avrebbe diretto il processo e quali ne sarebbero stati i contenuti politico-sociali.

Anche su altri temi i suoi interventi in aula si facevano più radicalmente critici. Come quello del 19 aprile 1951 sulle dimissioni dei tre ministri del Psli (nel marzo si era compiuta l'unificazione tra il partito di Saragat, creato nel 1947 dalla scissione di Palazzo Barberini, e il Psu, la formazione a sua volta sorta nel 1949 a Firenze grazie alla convergenza di tre gruppi: l'Unione dei socialisti di Ignazio Silone, il Movimento socialista autonomo di Giuseppe Romita e la sinistra del Psli capeggiata da Ugo Guido Mondolfo). Lussu rimproverò in quell'occasione De Gasperi di non avere aperto la crisi, limitandosi a un semplice rimpasto nel quale i tre dimissionari erano stati sostituiti da altrettanti esponenti repubblicani (La Malfa, Sforza e Pacciardi): una ulteriore connotazione a destra del governo, secondo Lussu¹⁶⁸.

Il 15 maggio successivo prese la parola su spese straordinarie per la difesa, ingaggiando una polemica a distanza con Parri (che aveva giustificato il provvedimento, parlando di una futura guerra solo "difensiva": Lussu gli obiettò facilmente che non esisteva differenza tra guerra "difensiva" e "offensiva")¹⁶⁹. Criticò ancora una volta il Patto Atlantico, attaccando gli Stati Uniti ("i principi della democrazia sono stati scaraventati per la strada dalle finestre dei grattacieli", disse con una delle sue immagini efficaci)¹⁷⁰. Evocò in aula lo scenario drammatico di una terza guerra mondiale, nella quale – lo volesse o no il governo – l'Italia sarebbe stata trascinata per automatismo dalle sue improvvise scelte atlantiche.

Vi fu anche un breve cenno all'esercito della Repubblica che – disse – "doveva essere ricostruito con i quadri della Resistenza, nello spirito della Resistenza, regolari e volontari, poiché solo la Resistenza è stata per tutti la pietra di prova della coscienza e dell'onore nazionale"¹⁷¹.

167. Ivi, p. 19145.

168. Ivi, seduta 19 aprile 1951, p. 23865.

169. Ivi, seduta 15 maggio 1951, pp. 24177 ss. (la polemica con Parri a p. 25179).

170. *Ibidem*.

171. *Ibidem*.

Nel febbraio 1953, intanto, prendeva avvio lo scontro frontale sulla riforma della legge elettorale, quella che sarebbe passata alla storia come “la legge truffa”¹⁷². Gli interventi di Lussu furono due, il 12 febbraio e il 13 marzo. Nel primo egli affrontò una questione eminentemente tecnica, in appoggio al suo capogruppo Pertini: se fosse cioè ammissibile la richiesta di procedura d’urgenza dopo la presentazione o trasmissione del disegno di legge approvato dalla Camera. La richiesta di Pertini, ex art. 72 del regolamento del Senato, era per la verità già stata bocciata dall’aula. Ora – come annunciò Lussu iniziando il suo intervento – si discuteva nel merito, sebbene l’oratore non rinunciò a dedicare al problema regolamentare qualche ulteriore battuta (anche rievocando da testimone diretto quella che era stata la discussione in Assemblea costituente). Poi l’oratore passò ai motivi di sostanza: “siamo tutti unanimi – disse del gruppo socialista in cui nome parlava – nel considerare la democrazia repubblicana in pericolo, tutti unanimi nella risoluzione di difenderla con tutte le nostre forze”¹⁷³.

Nel secondo dei due interventi, quello del 13 marzo, Lussu entrò maggiormente nel merito. Rigettò con parole definitive il sistema del voto maggioritario, dichiarandosi senza riserve per il metodo proporzionale:

Io non penso affatto – disse – che la democrazia esista solo dove vige il sistema proporzionale, ma affermo che laddove esiste la proporzionale, tentare di abolirla significa sempre tornare indietro. Per noi, per l’Italia, dopo le lotte democratiche con cui si è arrivati alla conquista della proporzionale, questa legge è integralmente reazionaria, e lo sarebbe ugualmente anche se il premio fosse infinitamente inferiore a quello proposto¹⁷⁴.

Era dunque sul terreno dei principi, innanzitutto, che Lussu svolgeva il suo ragionamento. Evocava l’indipendenza nazionale, accennando alla influenza americana in Europa e in Italia; riprendeva il tema della pace minacciata; ma soprattutto si opponeva alla conquista “con arte, con raggiri e con violenza” della maggioranza assoluta. Lo stesso sistema bicamerale ne sarebbe

172. Sul tema la storiografia ha prodotto una consistente bibliografia. Si cita qui, per la completezza delle fonti, la pubblicazione dell’Archivio storico del Senato *La legge elettorale del 1953. Dibattiti in Parlamento*, a cura di G. Quagliariello, Bologna, Il Mulino, 2003, che contiene anche il discorso di Lussu nella seduta pom. del 13 marzo 1953 (pp. 465 ss.); e il saggio di M.S. Piretti, *La legge truffa. Il fallimento dell’ingegneria politica*, Bologna, Il Mulino, 2003 (dove Lussu è però citato due sole volte).

173. AS, Leg. I, Disc., seduta 12 febbraio 1953, pp. 38735 ss.

174. Ivi, seduta 13 marzo 1953, p. 39592. E ancora: “Noi sentiamo grandemente minacciata ed offesa la libertà individuale del cittadino e nello stesso tempo offesa la nostra libertà collettiva, la libertà della Nazione” (ivi, p. 39593).

uscito deformato – e qui Lussu si rivolgeva al Senato, ai suoi colleghi – con la inevitabile primazia della Camera e l'ulteriore subordinazione ad essa del secondo ramo del Parlamento:

Il Senato – avvertiva – non conterebbe più nulla. È perché è stata creata dalla Costituzione una seconda Camera che si sono soppressi tutti i correttivi legislativi necessari in una Costituzione a Camera unica. Per questo sono stati sottratti al Presidente della Repubblica tutti i poteri e gli è stato negato perfino il diritto di presiedere il Consiglio dei ministri, come in Francia. Con la maggioranza assoluta che darebbe alla Camera questa legge se venisse approvata si toglierebbero tutti i correttivi dati dalla Assemblea costituente e dalla Costituzione alla seconda Camera e non se ne avrebbe nessuno di quelli che la Costituzione avrebbe certamente fissato se vi fosse stata una Camera unica. Nessun correttivo più, e nessuna garanzia!¹⁷⁵

Un “Senatino”: l'espressione, coniata sull'istante con l'intento di conquistarsi la platea dei senatori sensibili alla riduzione della loro assemblea, dovette disturbare alquanto, se il ministro dei Lavori pubblici Aldisio interruppe Lussu, provocandone la risposta ulteriormente polemica. Una legge – insistette nel dire – “così assurda, truffaldina e brutale, che i partiti che la sostengono se ne palleggiano reciprocamente la responsabilità”¹⁷⁶. E qui una sorta di chiamata a discolpa, nominativa, dei leader dei partiti laici innanzitutto, con accenti di volta in volta irridenti o apertamente critici: La Malfa (“ha sempre subordinato la stabilità politica nazionale alla direzione politica della Democrazia cristiana”), il liberale Sanna-Randaccio (dimentico delle dimissioni da presidente del gruppo liberale alla Camera rassegnate dal vecchio Cocco Ortu contro la legge Acerbo), Saragat e Romita, e Parri (“sarà interessante constatare come si pronunzierà su questa legge”). Il finale, per quanto retorico, fu all'altezza della personalità di Lussu. Bisogna immaginarlo dritto nel suo banco nell'aula del Senato, magrissimo, il pizzo ottocentesco e gli occhiali cerchiati di nero, la gestualità che gli era propria e lo faceva assomigliare più al comandante di plotone ch'era stato nella prima guerra mondiale che a un parlamentare della Repubblica, mentre pronunciava con la pronuncia marcatamente sarda quella che dovette sembrare una “sentenza”:

Abbiamo conosciuto il fascismo una volta, non lo vogliamo conoscere più e non lo conosceremo più. Noi abbiamo agito nella Co-

175. Ivi, p. 39595: “Il Senato – proseguiva – diventerebbe in realtà una seconda ‘Cameretta’, una cameretta da mezzanino”.

176. Ivi, p. 39597.

stituzione e nella legalità. Voi assumerete le vostre responsabilità, allontanandovene¹⁷⁷.

Attivissimo, Lussu fu tra i senatori che nelle sedute successive parteciparono all'ostruzionismo delle sinistre. Parlò sulle dimissioni del presidente del Senato Paratore (poi sostituito da Meuccio Ruini); poi di nuovo sull'ordine dei lavori; poi sul disegno di legge del senatore comunista Bitossi "Provvidenze a favore delle mondariso e dei loro bambini", presentato in realtà nell'intento di far slittare l'approvazione della legge elettorale ("ostruzionismo indiretto", lo chiamò Lussu). Su questo testo la discussione, pur sotto l'implacabile presidenza Ruini, diede luogo a una seduta-fiume che durò dal 26 al 29. Il 26 appunto Lussu si iscrisse a parlare sul disegno di legge Bitossi, ma il contenuto del suo intervento fu ben altro¹⁷⁸. Citando il regolamento, rivendicò (in esplicito dissenso dall'invito alla brevità di Ruini) "il diritto che ciascuno di noi ha a svolgere la sua dichiarazione di voto come lo ritenga più opportuno"¹⁷⁹. Ruini lo interruppe ("Ella, che è così acuto, dovrebbe comprendere che sta facendo dichiarazioni riguardanti una discussione generale già avvenuta")¹⁸⁰, ma Lussu – che parlava a quel momento da più di un'ora – proseguiva imperterrita a citare articoli di stampa, specie di quella governativa, polemizzando coi commentatori di quei giornali; richiamato di nuovo da Ruini a parlare non degli articoli di stampa ma degli argomenti del dibattito, gli rispondeva con finta deferenza¹⁸¹. Fu un duello, quello tra Ruini e Lussu, che durò a lungo: sinché il secondo, dopo un lungo protrarsi del tempo, non accennò ad avviarsi alla parte finale. Ma indugiava ancora, tanto che l'altro, visibilmente irritato, lo interrompeva: "La pregherei di parlare delle mondine". E Lussu, con quel tono irridente sebbene formalmente ineccepibile che gli era congeniale: "Onorevole Presidente, vengo alla questione che la interessa in modo particolare. Lo comprendo, perché è nato in una zona dove si coltiva il riso"¹⁸². Uno sberleffo personale, quasi. I colleghi dell'opposizione ridevano. E allora Lussu subito introduceva una lunga quanto volutamente dispersiva digressione biografica sui suoi trascorsi di giovinezza

177. Ivi, p. 39603.

178. Seguendo i colleghi dell'opposizione, anche Lussu intraprese una vera e propria maratona oratoria ostruzionistica. Negli Atti parlamentari il suo discorso per dichiarazione di voto, con qualche interruzione di senatori della maggioranza, occupa le pp. 40627-40645 della seduta del 26 marzo 1953.

179. Ivi, pp. 40627-40628.

180. Ivi, p. 40634.

181. Ivi, p. 40633: "Sono sempre deferente ai richiami dell'illustre presidente, che è troppo uomo politico e per giunta giornalista per non riconoscere l'importanza della stampa nella civiltà moderna".

182. Ivi, p. 40636.

nel Novarese, poi indugiava a illustrare la storia del movimento sindacale delle mondine, quindi si intratteneva con dati e considerazioni mediche sulle loro malattie professionali. E siccome evidentemente aveva ancora fiato da spendere, se non proprio argomenti, ecco emergere di nuovo la Sardegna (“Qualcuno ha detto: ma se in Sardegna risaie non ce ne sono, perché te ne occupi?”)¹⁸³ e la sofferenza delle donne sarde nelle miniere, e poi finalmente una trattazione minuta articolo per articolo della proposta di legge Bitossi, sino a concludere invocando la Resistenza e la Costituzione, e annunciando il voto favorevole alla procedura urgentissima per la legge sulle mondine in modo da creare un ulteriore rinvio per la “legge truffa”.

Lussu non fu l'unico oratore capace di simili *performances*, vere e proprie prove di resistenza alla fatica che presupponevano – come tutti gli ostruzionismi – un impiego di vigore innanzitutto fisico ma anche prontezza nell'improvvisazione, e una certa sapienza nel collegare al tema centrale le tante argomentazioni periferiche introdotte per favorire lo scorrere del tempo. Fu certamente però – era nel suo carattere – tra i più caparbi. La “legge truffa” sarebbe stata emanata, ma con scarso successo poi sul concreto terreno elettorale, al punto da essere nella legislatura successiva tacitamente revocata con concorso anche dei partiti che l'avevano promossa.

5. LA SECONDA LEGISLATURA: IL “MIRACOLO ECONOMICO” E IL SOTTOSVILUPPO

La legislatura successiva (1953-1958), la seconda dell'età repubblicana, fu assai diversa dalla prima. Dopo il voto del 1953, che segnò una visibile battuta d'arresto della Dc e sancì la sua sconfitta quale partito di maggioranza assoluta (il quorum necessario alla legge elettorale non scattò), molte cose si dovevano modificare.

Sul terreno economico-sociale furono quelli gli anni del “miracolo economico”, che segnò una profonda, strutturale modificazione dell'assetto sociale del dopoguerra. Basti ricordare la rapidissima ascesa di un'Italia industriale, il tramonto di quel panorama agricolo tradizionale che aveva connotato per secoli la realtà del Mezzogiorno, la grande migrazione al Nord (i “treni della speranza”), le prime forme di assistenza sociale.

Sul piano politico tramontò la stella di Alcide De Gasperi, che dovette cedere la guida del governo, mentre si manifestò l'attivismo di una classe dirigente democristiana di seconda generazione (i Fanfani, i Moro, gli Andreotti) che avrebbe dalla metà del decennio in poi conquistato la leadership

183. Ivi, pp. 40638-40639.

nel partito e nelle istituzioni. A sinistra il decennio fu interrotto dalla “ferita” del 1956 (i carri armati a Budapest), che contribuì fortemente ad accelerare lo scostamento dei socialisti dai comunisti e preparò quella che poi sarebbe stata negli anni Sessanta la svolta di centro-sinistra.

Lussu fu riletto al Senato. Quando rientrò a Palazzo Madama il quadro politico era apparentemente lo stesso, ma De Gasperi, incaricato da Einaudi di formare un nuovo governo, dovette rifugiarsi in un monocoloro democristiano che durò solo dodici giorni (16-28 luglio 1953). Fu una svolta, che vide colui che era stato l’assoluto dominatore della vita parlamentare nel periodo a cavallo della Costituente e poi nell’intera prima legislatura soccombere in una votazione sulla fiducia ad opera dei suoi stessi ex alleati. Ciò aprì di fatto una vera e propria transizione, seppure in tempi non istantanei e non senza resistenze. Dopo un tentativo non riuscito di Attilio Piccioli, Giuseppe Pella formò un governo definito “di affari” o “di transizione”, a composizione, di nuovo, solo democristiana. Sarebbe rimasto in carica per nemmeno quattro mesi, dal 17 agosto 1953 al 5 gennaio 1954; poi avrebbe passato la mano.

Sul nuovo governo Lussu parlò in aula il 21 agosto¹⁸⁴. Non lesinò le sue battute, la prima delle quali dedicò all’antico avversario appena uscito di scena, a De Gasperi, che – disse – “come quel temerario paladino che ci ha cantato l’Ariosto, non si è accorto che ‘andava combattendo ed era morto’”¹⁸⁵. In compenso Pella proponeva ora un monocoloro ma sguarnito dei capi del partito, in attesa di una futura “chiarificazione politica” (Lussu non lo disse, ma era questa un’espressione appena entrata nel gergo parlamentare recente che avrebbe conosciuto successivamente molta fortuna). Si profilava cioè un modo di governare il Paese che avrebbe avuto per protagonisti non più leader unici, com’era stato De Gasperi, ma partiti e, nei partiti (specie nella Dc, che restava perno del sistema), correnti diverse rappresentate da leader diversi. Dall’amalgama per definizione instabile e provvisorio di queste componenti sarebbero derivati i governi della Repubblica nel lungo periodo successivo, sia prima che dopo il definitivo superamento del centrismo.

Del programma, peraltro limitato, di Pella Lussu sunteggiò i punti principali, prendendoli partitamente in esame. Insistette specialmente sull’opportunità di abrogare subito la legge elettorale del 1953. “Noi – concluse rivolto al presidente del Consiglio – non intendiamo affatto dichiarare guerra al suo Governo. Votiamo contro e attendiamo”¹⁸⁶. Era una sorta di tregua, un momento di attesa in vista di capire quali sviluppi sarebbero nati nella Dc dopo la fine dell’era degasperiana. Un timido ma tuttavia non irrilevante cenno di incoraggiamento alle forze interne al partito di maggioranza che

184. AS, Leg. II, Disc., seduta 21 agosto 1953, pp. 153 ss.

185. Ivi, p. 154.

186. Ivi, p. 159.

avessero voluto riprendere la via del dialogo⁸⁷. Per il momento sarebbe rimasto senza risposta.

Nella II legislatura Lussu prese la parola in aula 55 volte. Di questi suoi interventi solo 9 ebbero per tema questioni riconducibili alla commissione affari esteri della quale faceva parte¹⁸⁸ (tra di essi non si calcolano i due discorsi dell'autunno 1956 sulla crisi di Suez e su quella ungherese, perché entrambi di carattere più ampio, veri e propri discorsi di politica generale¹⁸⁹; né gli interventi sulla questione di Trieste per ragioni analoghe)¹⁹⁰. Anche l'attività in aula concernente la Sardegna fu relativamente scarsa. Va segnalato solo un discorso, questo sì corposo e impegnativo, dedicato ai fatti di banditismo nell'isola.

Intervenendo il 16 dicembre 1953 su una mozione da lui stesso firmata insieme al comunista Velio Spano e ad altri, Lussu affrontò il drammatico omicidio dell'ingegner Capra, un efferato delitto che aveva avuto un'enorme eco sul continente suscitando reazioni emotive che giunsero a invocare l'applicazione della pena di morte¹⁹¹. Lo fece con un discorso di respiro, che si apriva con la negazione di qualunque similitudine tra banditismo sardo e mafia siciliana. Del banditismo sardo ripercorreva la storia plurisecolare, sottolineando la figura antropologica del pastore delle zone interne dell'isola, la sua cultura atavica, il suo strutturale isolamento dal mondo. Non di poliziotti aveva bisogno quella società organicamente retroterra del bandito (non società di banditi però, avvertiva Lussu), ma bensì di giustizia sociale e di progresso civile. Denso di cifre (le statistiche storiche

187. Ivi, Leg. II, Disc., seduta 21 agosto 1953, pp. 153 ss.

188. Sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri Lussu intervenne puntualmente tutti gli anni: nelle sedute pom. 15 ottobre 1953, pp. 1219 ss.; 23 giugno 1954, pp. 5649, 5662; 26 aprile 1955, pp. 11405 ss.; 13 aprile 1956, pp. 15795 ss.; pom. 23 ottobre 1957, pp. 24511 ss. Sulla votazione per l'elezione dei membri del Consiglio d'Europa ivi, seduta 5 maggio 1954, pp. 4485 ss. Sulla ratifica di diversi accordi internazionali, 13 dicembre 1954, pp. 8940 ss., e poi 3 febbraio 1955, pp. 9832 ss., e pom. 9 marzo 1955, pp. 10637 ss. Sull'ammissione dell'Italia all'Onu, 15 dicembre 1955, pp. 14324 ss. (Lussu espresse "grandissimo compiacimento" per l'annuncio dato alla assemblea dal presidente del Consiglio Segni). Tutti questi interventi ebbero una spiccata impronta di politica generale, spaziando sempre Lussu sulla situazione internazionale, anche con ampi cenni alle situazioni dei vari Paesi nell'ambito dello sviluppo storico dell'anteguerra.

189. Vi si tornerà tra breve: ivi, seduta pom. 2 ottobre 1956 (sulle comunicazioni del governo a proposito della questione di Suez), pp. 18353 ss.; e seduta 27 novembre 1956 (sulle comunicazioni del governo a proposito dei fatti di Ungheria e di Suez), pp. 19248 ss.

190. Ivi, seduta 10 dicembre 1953 (sugli avvenimenti di Trieste del 5 e 6 novembre 1953), pp. 2580 ss.; seduta 6 ottobre 1954, pp. 7448 ss. (sulle comunicazioni del governo a proposito del territorio libero di Trieste).

191. Sull'omicidio Capra cfr. M. Brigaglia, *Sardegna perché banditi*, Milano, Carte segrete-Leader, 1971, pp. 214-215.

dei reati, specie quelle dell'abigeato per esempio), di riferimenti a fatti del passato remoto e recente, il discorso di Lussu tratteggiava via via uno straordinario affresco della Sardegna contemporanea, ignota alla maggior parte dei parlamentari non sardi e certo all'opinione pubblica nazionale. E poi passava alle proposte: concreti suggerimenti ispirati all'azione di prevenzione (il primo era di non spopolare le campagne, di assistere le comunità dei villaggi isolati, di assicurare le comunicazioni col resto dell'isola); soppressione degli istituti dell'ammonizione e del confino (quest'ultimo generatore a sua volta di delinquenza, per l'uso senza controllo che se ne faceva da parte delle autorità locali di polizia, provocando la rovina dei pastori condannati a quella misura e spesso incoraggiandone, in una alternativa forzata, la latitanza). Un saggio sulla questione sarda, insomma, scritto e detto con la vivacità consueta della sua oratoria, da un uomo che conosceva profondamente la Sardegna¹⁹².

Scoppiò, nell'aprile 1953, il "caso Montesi". Fu forse il primo grande scandalo che, nel dopoguerra, investisse la nuova classe dirigente democristiana. Svelò un mondo nascosto di corruzione e di intrighi anche interni allo stesso partito di maggioranza. Nato da una morte forse accidentale (o forse no), coinvolse indirettamente Attilio Piccioni sino a indurne le dimissioni da ministro degli Esteri dell'esecutivo presieduto da Mario Scelba. Lussu prese su questo episodio la parola per tre volte: il 17 marzo, il 22 e il 25 settembre 1954. "Noi – disse rivolgendosi alla Dc – sentiamo che la legge non è eguale per tutti". Era un *j'accuse* che investiva tutta un'amministrazione, una rete di relazioni, il mondo romano della burocrazia ministeriale: il capo della Polizia Pavone, il questore di Roma Polito ("il pupillo dell'onorevole Scelba"). Scelba era, agli occhi di Lussu, il principale autore di una strategia di occultamento, di inazione, di copertura, forse di connivenza¹⁹³. Del resto di Scelba Lussu era, non da allora, acerrimo avversario: ne aveva criticato – lo si è visto – la politica da ministro dell'Interno dei governi De Gasperi, ora lo aveva appena accusato di avere promosso o contribuito a promuovere la Ced, cioè "l'Esercito americano con soldati europei", implicando ciò il riarmo della Germania e un aggravamento della minaccia atomica. Il governo Pella era stato fatto cadere – sosteneva Lussu – esattamente per favorire la Ced, giacché in quel governo, pure di destra, "vi era (...) una preoccupazione di carattere nazionale, un accento di dignità nazionale che aveva il nostro consenso"¹⁹⁴. Di Scelba Lussu avrebbe poi anche criticato, e molto,

192. AS, Leg. II, Disc., seduta 16 dicembre 1953 (mozione sul brigantaggio in Sardegna), pp. 2643 ss.

193. Ivi, seduta 22 settembre 1954, pp. 7114 ss.

194. Ivi, seduta pom. 25 febbraio 1954, pp. 3158 ss. (sulle comunicazioni del governo Scelba).

la politica interna¹⁹⁵, respingendone le insofferenze verso la lentezza del Parlamento. Era questo un tasto che gli stava particolarmente a cuore:

Affermo – disse rivolto a Scelba – che quello che voi lamentate come intralcio alla vita parlamentare è la vostra incapacità ad essere un Governo di democrazia. La stessa lentezza, spesse volte, lo dobbiamo riconoscere, è dovuta al vostro immobilismo. Voi non fate un passo avanti, sicché tutto è stagnato intorno a voi¹⁹⁶.

Si occupò anche, e in diversi interventi di rilievo, delle autonomie speciali. Il 25 settembre 1954 fu il suo ordine del giorno ad impedire che si passasse all'esame degli articoli di quella che infatti divenne la legge 26 settembre 1954, n. 863, "norme per l'elezione del Consiglio regionale della Valle d'Aosta"¹⁹⁷. Era un'antica battaglia, quella di Lussu per la Valle d'Aosta, ma in questo intervento egli vi tornava esprimendo la preoccupazione che con questa legge (il disegno di legge fu approvato dal Senato quel 25 settembre e divenne subito la L. 26 settembre 1954, n. 863) fosse compromesso il principio fondamentale "della integrità della Carta costituzionale della Repubblica". Si trattava – disse – di un caso tipico di conflitto Stato-Regione in materia di attribuzioni, irrisolvibile data l'assenza (ancora) della Corte costituzionale (solo la Sicilia, grazie alla previsione in Statuto dell'Alta corte poteva affrontare simili conflitti). Sul tema Lussu ingaggiò una discussione serrata che ebbe per avversari il collega Zotta, un sottosegretario democristiano presidente di sezione del Consiglio di Stato, e il parlamentare valdostano Page: il punto non era per lui tanto la scelta del sistema di voto (se maggioritario o proporzionale) ma bensì il rispetto della Costituzione e in particolare dell'art. 16 dello Statuto della Regione che prevedeva il parere della Valle d'Aosta sulla legge elettorale. Un parere che Zotta riteneva fosse già stato richiesto e reso in una fase anteriore e che Lussu invece chiedeva di nuovo, essendo quel primo atto a suo avviso "scaduto". Il punto poteva apparire di diritto, non di fatto: ma Lussu ne faceva una questione di principio, e come tale lo riteneva inderogabile; "manteniamo gli impegni assunti nell'Assemblea costituente", era la sua esortazione finale¹⁹⁸. Sul tema delle autonomie ritornò poi il 1° febbraio 1955 (sul disegno di legge "Norme per la elezione dei Consigli regionali"), denunciando quelle che chiamò "carenze costituzionali", riferendosi ai ritardi accumulatisi sul tema a

195. Ivi, seduta 3 luglio 1954, pp. 6020 ss. (sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno).

196. Ivi, p. 6021.

197. Ivi, seduta 25 settembre 1954, pp. 7301 ss.

198. Ivi, p. 7305.

partire già dalla prima legislatura: “La Repubblica senza autonomie regionali – concluse – non è più repubblica democratica”¹⁹⁹. Il successivo 26 aprile intervenne in appoggio a una mozione del collega comunista Velio Spano per invitare il governo a “iscrivere con nota di variazione nel bilancio del Tesoro” la spesa per il futuro Piano di rinascita della Sardegna (ex artt. 13 e 8 di quello Statuto speciale): una nota – disse – che almeno “servisse *ad memoriam*” degli impegni dello Stato nei confronti dell’isola²⁰⁰. Avrebbe ripreso, in occasione del dibattito sul primo ministero formato da Antonio Segni (luglio 1955), il tema della inattuazione del titolo V della Costituzione, cioè della mancata istituzione delle Regioni a statuto ordinario:

Il Presidente del Consiglio – avrebbe detto in quell’occasione, rivolgendosi al banco del governo – nelle sue dichiarazioni programmatiche non ne ha fatto cenno, e nella sua risposta alla Camera dei deputati ha egualmente taciuto. Esiste la legge sull’ordinamento regionale, molto addomesticata, e il Senato ha votato anche il disegno di legge per l’elezione dei Consigli regionali, più che addomesticati, poiché per la prima legislatura consiliare le elezioni sono di secondo grado e sono elettori i consiglieri provinciali. Che si attende? Se questa maggioranza è convinta che le Regioni sono state una fantasia in una notte di estate dell’Assemblea costituente, si assuma la responsabilità di presentare un disegno di legge di revisione costituzionale, ma non si faccia complice di questo grande disordine dello Stato democratico²⁰¹.

Era, quello della realizzazione delle autonomie, uno dei fili rossi della sua azione. L’altro fu, nel 1956, di nuovo la politica internazionale, coi fatti drammatici di Suez e quelli tragici di Budapest. Su quelle due crisi – lo si è accennato – Lussu prese la parola in aula per due volte. Ma fu soprattutto sull’Ungheria che pronunciò parole importanti: condannò l’intervento sovietico, definendo la rivolta giovanile come l’opera di “studenti, figli principalmente di operai e di contadini” e citando “gli operai delle fabbriche” accorsi al loro fianco:

È stata – disse senza mezzi termini – la rivolta contro i dirigenti di un regime odiato per il suo cinismo nel terrore e per la sua incapacità

199. Ivi, seduta 1° febbraio 1955, pp. 9742 ss., e p. 9747 per la cit.

200. Ivi, seduta 26 aprile 1955, pp. 11405 ss.

201. Ivi, seduta 20 luglio 1955, pp. 12246-12247 (da notare il legame che Lussu istituiva in questo passaggio con la grave lacuna della mancata istituzione della Corte costituzionale, componente fondamentale del mosaico delle autonomie in quanto giudice dei rapporti tra queste e lo Stato).

incosciente a dirigere. Poiché non basta, per costruire una civiltà socialista, fare degli operai i padroni delle fabbriche e dare la terra ai contadini: il socialismo è innanzitutto nel cuore degli uomini. Solo così si elevano più alti la dignità umana e i valori della libertà²⁰².

Ma a quella rivolta dalle giuste motivazioni, aggiungeva subito dopo, era mancata una “direzione politica”. E qui Lussu sembrava introdurre un motivo di riflessione nuovo, in parte forse correggendosi, certo specificando, distinguendo:

Noi socialisti – affermava – abbiamo la certezza che non è fondata sulla realtà la tesi che le forze armate sovietiche abbiano stroncato l’ultima fase dell’insurrezione ungherese perché reazionaria e fascista. L’insurrezione in Ungheria non è stata mai fascista, in nessuna fase: è stata soltanto, sempre, senza una direzione politica capace²⁰³.

Era, a rileggerla anche nel resoconto parlamentare, una sorta di riflessione critica: nella quale l’indignazione istintiva e senza riserve per l’intervento dei carri armati sovietici sembrava però attenuarsi per l’introdursi di un elemento di giudizio critico sulla ribellione priva di guida, e dunque di per sé destinata a fallire. Ciò naturalmente non assolveva i sovietici (“la ragion di Stato ci aiuta a spiegare l’errore sovietico in Ungheria ma non rimuove il nostro giudizio espresso”)²⁰⁴ ma al tempo stesso problematizzava per così dire il giudizio. Ne veniva anche una presa di distanza polemica dai partiti di governo, che Lussu accusava di incoerenza (“condannano la ragion di Stato nella Repubblica sovietica mentre la teorizzano in casa loro”). I cenni finali del discorso, nei quali Lussu respingeva con sdegno le proposte della destra estrema di assumere provvedimenti in Italia contro il Partito comunista italiano, dicono quanto drammatica dovette essere in quelle ore la posizione di chi, di sicure idee democratiche com’era lui, da una parte comprendeva le ragioni

202. Ivi, seduta 27 novembre 1956, pp. 19248 ss.; la cit. a p. 19251; l’intervento sovietico veniva definito “un errore”, “così come ci pare un errore – completava Lussu – la scomparsa di Nagy, che ci rievoca metodi che speravamo ripudiati per sempre” (*ibidem*).

203. Ivi, p. 19252; e poco prima (p. 19251): “La rivolta è fallita politicamente perché le è mancata la sua direzione politica. Comunemente si rimprovera a Blanqui di aver fallito tre tentativi di insurrezione a Parigi, perché non avrebbe avuto idee politiche chiare e chiari obiettivi politici. Non è così: in realtà egli lo aveva ma non aveva con sé il popolo. L’insurrezione ungherese aveva con sé il popolo, era lo stesso popolo. Ma non aveva il resto”. Si sentivano in quelle parole gli echi, forse un po’ dottrinari, della sua vecchia *Teoria dell’insurrezione* del 1936 (cfr. ora l’ed. Milano, Jaca Book, 1969; poi E. Lussu, *Tutte le opere. Vol. 2. L’esilio antifascista 1927-1943*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Aisara, 2010, pp. 301 ss.).

204. AS, Leg. II, Disc., seduta 27 novembre 1956, p. 19253.

profonde della rivolta ma dall'altra temeva che dalla reazione suscitata in Italia dai fatti di Budapest potesse derivare un frutto politico "avvelenato": l'isolamento delle sinistre e persino la rottura (che in effetti poi avvenne anche per effetto di quei tragici fatti) dell'unità tra i due grandi partiti operai.

Contraddizioni politiche e umane al tempo stesso. Ne fu investita in quei giorni un'intera generazione di militanti, sia socialisti che, nonostante la reazione di Togliatti, comunisti. Ne fu toccato lo stesso sindacato (la Cgil). Ne fu divisa profondamente la cultura progressista che alla sinistra unita faceva riferimento. Fu una grande cesura a sinistra, la prima del dopoguerra. Non sorprendono dunque le contraddizioni nelle parole pur nobili di Lussu.

Egli stesso attraversava, del resto, una fase di ripensamento, come traspare dai più impegnativi interventi di quel fine legislatura. Tra di essi ebbero rilievo quelli sulla fiducia al governo Zoli, succeduto nel maggio 1957 a Segni, monocoloro democristiano con funzioni dichiaratamente temporanee, mentre il bacino della maggioranza centrista dava i suoi primi segnali di cedimento. E l'altro, ormai nella fase finale della legislatura, sulle modifiche di alcuni articoli della Costituzione.

Il primo fu un intervento di ampia portata, tutto improntato alle preoccupazioni dell'ora verso le potenziali direzioni che avrebbe potuto assumere la crisi dell'egemonia assoluta democristiana:

Avvertiamo – disse prendendo la parola – che questa crisi ministeriale non è un fatto a sé stante, ma si inserisce nella crisi del Parlamento, la quale a sua volta altro non è che la conseguenza della crisi della democrazia repubblicana²⁰⁵.

In realtà la crisi del governo Segni, aperta dal Psdi sulle esitazioni democristiane in materia di riforma agraria, aveva posto in evidenza – e Lussu lo sottolineava – il contrasto interno ormai radicale tra la maggioranza Dc, "felice di aver fatto cadere il governo centrista", e il gruppo parlamentare, compatto nel sostenere Segni. Era l'architettura stessa del centrismo, già entrata in crisi dopo la caduta di De Gasperi, a dimostrarsi ora inadeguata alle esigenze di un Paese in crescita come l'Italia del miracolo economico. Ma al "miracolo", questo fenomeno epocale, che stava proprio in quegli anni riscrivendo la fisionomia economica e sociale del Paese, Lussu non accennava mai: per le sinistre riconoscerlo avrebbe significato del resto dovere ammettere che una crescita, nonostante le tante critiche dell'opposizione, era pur sempre in atto, sia pure irta di contraddizioni e di prezzi dolorosi per le classi sociali più deboli; e che i programmi delle sinistre stesse non erano propriamente adatti a governarla e indirizzarla. La situazione politica dei secondi

205. Ivi, seduta antim. 31 maggio 1957, pp. 21919.

anni Cinquanta era in movimento, insomma, dopo il lungo stallo della ricostruzione; ma la sinistra, socialisti compresi, tardava a prenderne atto.

Il discorso di Lussu sul governo Zoli tuttavia ripercorreva tutta la storia del dopoguerra. Del governo caduto tesseva una sorta di compianto funebre (“L’esperienza Segni, che annunciava, sia pure timidamente, una svolta dopo Scelba, ha invece dimostrato che, con il quadripartito, da qualunque parte lo si pigli, non c’è niente da fare”)²⁰⁶. Del nuovo, esecutivo Zoli in cerca della fiducia ma strutturalmente provvisorio, pronosticava il fallimento. Di un leader della Dc emergente (anzi già emerso) come Amintore Fanfani sembrava che Lussu non avesse grande stima: “quell’integralismo clericale piuttosto che cristiano e cattolico – diceva – di cui l’onorevole Fanfani oggi è la guida politica”²⁰⁷.

Sulle modifiche al testo della Costituzione Lussu parlò il 22 novembre 1957, poi il 6 febbraio 1958, il 28 febbraio e ancora il 5 marzo. Si trattava di pronunciarsi sugli articoli 57, 58, 59 e 60 relativi alle modalità di elezione del Senato. Lussu annunciò il voto favorevole del gruppo socialista, pur criticando la maggioranza per non aver anteposto alla legge di revisione costituzionale una riforma complessiva della seconda Camera. Disse:

Siamo (...) di fronte ad un Governo e ad un partito di maggioranza-minoranza che, insediatisi nei poteri del Capo dello Stato, annunzia già che il Senato sarà sciolto in ogni caso ed annunzia persino il giorno e il mese dello scioglimento, il giorno e il mese delle prossime elezioni abbinate, Camera dei deputati e Senato. Siamo cioè di fronte a un governo e ad un leader di partito che minacciano l’avventura. Io affermo, prima di dare il voto favorevole a questa legge, che sciogliere anticipatamente il Senato senza rispettare la procedura stabilita dalla Costituzione e senza rispettare la Costituzione stessa è avventura, avventura pericolosa per lo Stato democratico, per il nostro Paese²⁰⁸.

206. Ivi, p. 12922. Di Segni Lussu diede in questa occasione un giudizio articolato, esprimendo la sua delusione però: “Dell’onorevole Segni, mio concittadino (...), non posso dire altri che quanto dissi alla costituzione del suo Ministero. Egli ha bruciato, facendosi sedurre dagli incantesimi del flauto magico dell’onorevole Fanfani, tutte le possibilità politiche”.

207. Ivi, p. 21923.

208. Ivi, seduta pom. 21 febbraio 1958, p. 26635. Il precedente intervento, più breve, ivi, seduta 10 dicembre 1957, pp. 25401 ss. Il “leader di partito” citato nel testo era Amintore Fanfani, segretario della Dc dal 1954 e prossimo presidente del Consiglio dopo le elezioni del 1958.

6. LUSSU E IL CENTRO-SINISTRA

Le elezioni del 1958 aprirono una fase nuova della politica italiana. Lussu, rieletto, parlò in aula però solo 26 volte. Se si escludono i cinque discorsi dedicati al bilancio degli Esteri (un appuntamento ormai rituale)²⁰⁹, essi spaziaronò dal tema sardo (le miniere del Sulcis²¹⁰, il Piano di Rinascita per l'isola giunto ormai al punto di essere varato, del quale Lussu fu relatore di minoranza²¹¹) ai grandi problemi internazionali (il Congo²¹², Cuba²¹³, la Somalia²¹⁴), alla vicenda del governo Tambroni del 1960. Quell'episodio costituì in effetti, per molti versi, la svolta decisiva della legislatura: in equilibrio tra apertura a sinistra o ritirata sulle tradizionali posizioni conservatrici del centrismo, la Dc si trovò drammaticamente a dover scegliere come uscire da

209. Ivi, Leg. III, Disc., sedute 18 settembre 1958, pp. 895 ss.; pom. 8 luglio 1959, pp. 7595 ss.; pom. 8 giugno 1960, pp. 12151 ss.; pom. 25 ottobre 1961, pp. 22253 ss.; pom. 10 luglio 1962, pp. 26800 ss.

210. Ivi, seduta 30 luglio 1958, pp. 668, 677 (su un'interpellanza da lui stesso presentata).

211. Il Piano, poi L. 11 giugno 1962, n. 588, realizzava una espressa previsione dello Statuto regionale sardo, come si è detto legge costituzionale. Ebbe in quegli anni e nei successivi un enorme rilievo, sia per l'entità del finanziamento statale previsto ("aggiuntivo", si diceva, rispetto a quello ordinario), sia per le enormi aspettative che suscitò e anche per le realizzazioni che innescò nell'isola, la più importante delle quali fu l'avvio di un rapido, per quanto poi molto discusso, processo di industrializzazione. Cfr. ivi, sedute 30 gennaio 1961, pp. 16298, 16303; pom. 15 novembre 1961, pp. 22804 ss.; 23 novembre 1961, pp. 23074 ss.; pom. 24 novembre 1961, pp. 23175 ss. Nel primo discorso, in particolare, Lussu prese le mosse dal diritto del Senato a trattare prima della Camera del Piano di rinascita: "non esiste infatti nessuna questione – disse – che, da vicino o da lontano, possa essere paragonata alla presente: cioè la concorrenza della potestà legislativa dello Stato e della potestà legislativa della Regione; questo significa il concorso della Regione specificato nell'art. 13 dello Statuto speciale (...). Il caso è unico", aggiunse. Il secondo intervento, più lungo e articolato, conteneva una analisi attenta dei dati della questione sarda. Il 23 novembre Lussu pose la questione di quale fosse l'organo di attuazione del Piano, rivendicando che la responsabilità fosse della Regione sarda; e il 24 parlò per dichiarazione di voto. Furono, nel loro insieme, interventi ragguardevoli, nei quali emerse una volta di più, la sua conoscenza profonda del problema sardo. Cfr. in generale *Il Piano di Rinascita della Sardegna. Leggi e programmi*, Sassari, Gallizzi, 1971; utile per inquadrare il tema *La "cultura della Rinascita". Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, a cura di F. Soddu, Sassari, Centro Studi Autonomistici "Paolo Dettori", 1992.

212. Ivi, seduta 21 febbraio 1961, p. 16538. Pochi giorni prima in Congo era stato trucidato il leader comunista Lumumba.

213. Ivi, seduta 19 aprile 1961, pp. 17532-17534. Si era all'indomani della tentata invasione anticastrista a Cuba. Lussu chiamava in causa il governo, denunziandone l'inerzia ("disertore" lo definiva) "di fronte ad un fatto da cui può scaturire la guerra nel mondo".

214. Ivi, seduta antim. 3 febbraio 1961, pp. 16478 ss. Si trattava del disegno di legge sulla assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia e liquidazione della Cassa per la circolazione monetaria in quel Paese. Cfr. anche seduta 14 dicembre 1961, p. 23765, "Assistenza tecnica pluriennale alla Somalia".

una crisi che fu istituzionale, politica e per molti versi anche di natura sociale, investendo in definitiva l'alternativa tra attuare pienamente la Costituzione oppure imboccare la via di una soluzione autoritaria.

Gli interventi di Lussu sugli eventi legati anche indirettamente al nome di Tambroni furono quattro: due sui fatti di Porta San Paolo a Roma (dove i manifestanti, tra i quali diversi deputati e senatori dell'opposizione, furono caricati dalla polizia); uno sull'ordine dei lavori a proposito della dura repressione a Genova, Roma, Reggio Emilia, Palermo e Catania; uno in appoggio alla mozione Parri per lo scioglimento del Movimento sociale in applicazione della norma della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione.

Il primo fu quasi in presa diretta sugli avvenimenti, non appena il presidente del Senato ebbe informato l'aula (era il pomeriggio del 6 luglio 1960) che alcuni senatori erano stati feriti nel corso di scontri verificatisi poco prima a Roma. Lussu chiese immediatamente la parola:

Parlo – esordì – proprio con la coscienza e, aggiungerei, con la dignità di un vecchio parlamentare che crede di avere compiuto permanentemente il suo dovere civico durante il sorgere del fascismo, durante la Resistenza e all'Assemblea costituente e in queste nostre tre legislature²¹⁵.

Il tono solenne e insieme drammatico si riflesse nel silenzio dell'aula. Lussu rievocò i fatti uno per uno: il divieto prefettizio opposto al comizio delle forze della Resistenza; la sostituzione forzata della manifestazione prevista con una corona di fiori alla memoria dei caduti del 1943 a Porta San Paolo. “Io – aggiunse –, con un gruppo di senatori e di deputati, ero a Piazza Albania (...). Abbiamo percorso soltanto qualche centinaia di metri, forse neppure 200 metri, che ci siamo visti caricare dalla cavalleria della polizia, gli uomini con il frustino in mano”²¹⁶. E subito – con una battuta dal sicuro effetto sull'aula: “quando vedo, al 12° anno dalla proclamazione della Repubblica (...) uscita dalla Resistenza i protagonisti della Repubblica e della Resistenza caricati dalla cavalleria con in sella gli uomini con lo scudiscio in mano, io penso ai cosacchi dello Zar”²¹⁷. Poi “le note jeeps della Celere”; poi i deputati e senatori travolti; e “i capi della Resistenza (...) colpiti a sangue”²¹⁸. In un crescendo emozionante la cronaca lasciava adesso spazio alle richieste e tra di esse la prima: che il ministro riferisse subito in aula. Sarebbe

215. Ivi, seduta pom. 6 luglio 1960, p. 13174.

216. Ivi, p. 13175.

217. *Ibidem*.

218. *Ibidem*.

tornato a parlare il giorno dopo, intervenendo sulle prime comunicazioni del governo. “Il suo rapporto – disse rivolgendosi al ministro dell’Interno Spataro – non solo non ci soddisfa, ma ci offende”, “esso non risponde al vero”, “il ministro dell’Interno ha detto il falso per Genova e (...) per Roma”²¹⁹:

Il problema – accusò con veemenza – esce dai limiti ristretti dei fatti avvenuti ieri a Roma a Porta San Paolo ed assume le proporzioni di un problema politico che domina in questo momento tutta la vita del nostro Paese. E il problema politico è questo: che per la prima volta nel Parlamento repubblicano, uscito dalla Costituzione della Repubblica, a sua volta uscita dalla Resistenza, siede di fronte a noi un Governo sorretto dai voti fascisti²²⁰.

Nelle stesse ore del discorso di Lussu a Reggio Emilia avveniva l’eccidio di cinque operai, e altri quattro manifestanti cadevano in Sicilia. L’11 Lussu, parlando sull’ordine dei lavori del Senato, esprimeva il cordoglio e l’indignazione dei senatori socialisti²²¹; il giorno successivo interveniva per chiedere che fosse discusso con procedura d’urgenza il disegno di legge Parri per lo scioglimento del Movimento sociale²²². Il 19 luglio infine, dopo giornate di grande tensione politica, Tambroni, abbandonato dalla stessa Dc, si sarebbe dimesso. La proposta Parri sarebbe stata ritardata sino al 29 novembre 1961, quando Lussu avrebbe finalmente potuto parlare nel merito. Lo scenario politico era frattanto cambiato: al ministero Tambroni era succeduto il terzo governo Fanfani, detto “di convergenza democratica”, perché, composto di soli democristiani, ebbe l’appoggio anche del Psdi, del Pli e del Pri. Alla guida del Ministero dell’interno, con una scelta che per Lussu non poteva non suonare emblematica, era ritornato il vecchio avversario Mario Scelba. Quello del 29 novembre fu dunque, e comprensibilmente, un discorso carico di amarezza, quasi il bilancio personale di una sconfitta, individuale e collettiva:

Questo dibattito – fu l’*incipit* – appare veramente strano e straordinario, e credo che segni un avvenimento insolito per la storia del Parlamento repubblicano. Il senatore Turchi afferma che il Msi è fascista ed ha diritto di inserirsi nello Stato; il senatore Romano Antonio, che appartiene alle alte gerarchie della magistratura, afferma

219. Ivi, seduta antim. 7 luglio 1960, p. 13191.

220. Ivi, p. 13193.

221. Ivi, seduta 11 luglio 1960, pp. 13357-13358.

222. Ivi, seduta pom. 12 luglio 1960, pp. 13487 ss. La procedura d’urgenza fu rigettata a maggioranza dall’aula.

che il Msi non è fascista e che, anche se lo fosse, il disegno di legge Parri sarebbe illegittimo e anticostituzionale. Per arrivare a tesi del genere, evidentemente bisogna ricercare nel passato lontano e vicino qualche spiegazione, altrimenti non si capirebbe nulla²²³.

E la spiegazione – sosteneva Lussu – stava anche “nei nostri errori”: l’epurazione “mal concepita e peggio attuata”; l’amnistia, “concepita (...) con criteri giuridici ed anche politici evidentemente, ma talmente lati per cui era data la possibilità alla Magistratura di interpretare tutto a suo piacere, per cui abbiamo una ricca collezione di sentenze della Cassazione che sono indegne di un Paese che si richiama a elevati principi giuridici”; l’errore poi di non aver trasformato la legge di pubblica sicurezza “che il partito fascista aveva fatto contro il popolo italiano”; e infine “il modo errato con cui abbiamo attuato il secondo comma della XII norma finale e transitoria della Costituzione”²²⁴. Ma poi – aggiungeva – vi erano stati gli errori, ancora più gravi, dei partiti al governo, specialmente della Dc: l’alleanza con il Msi per averne i voti, il sostegno fascista al governo Segni, la presenza dei fascisti nella assemblea di Strasburgo, la mancata applicazione della legge Scelba che vietava la ricostituzione del partito fascista (delegata alla magistratura, quasi non fosse viceversa un problema eminentemente politico). Era stato un susseguirsi di “errori”, concludeva Lussu. Ora se ne pagava il prezzo.

È singolare che questi accenti pessimistici intervenissero proprio nel periodo nel quale – archiviato il caso Tambroni – la Dc sotto la guida di Fanfani sembrava imboccare la via dell’alleanza di centro-sinistra. Il quarto ministero Fanfani, costituito nel febbraio 1961 avrebbe protratto la sua azione sino alla fine della legislatura, dimettendosi il 16 maggio 1963; sebbene i suoi componenti fossero ancora una volta l’espressione del complesso intreccio delle correnti democristiane, bisognava pure prendere atto che Paolo Emilio Taviani sostituiva Scelba all’Interno, mentre del nuovo ministero tornavano a far parte esponenti del Psdi e Pri, con l’esclusione significativa del Partito liberale di Malagodi. Il centrismo insomma cedeva il passo al centro-sinistra. Dall’esterno i socialisti, dopo aver persino pensato di votare a favore, si astenevano benignamente. Il presidente della Repubblica Gronchi, che aveva giocato un ruolo ambiguo nel corso del suo settennato, dapprima come progressista poi come ambigualmente ispiratore (non si sa sino a quale punto) dell’esperimento Tambroni, aveva lasciato il Quirinale, sostituito da Antonio Segni, il leader della destra dorotea della Dc che Aldo Moro, allora segretario del partito, aveva scelto e fatto votare, pur contro le sinistre, per equilibrare e facilitare l’apertura verso i socialisti. Questi ultimi (il Psi era ancora il partito

223. Ivi, seduta antim. 29 novembre 1961, pp. 23260 ss. (la cit. è alla p. 23260).

224. *Ibidem*.

di Lussu) erano guidati con mano ferma da Nenni su posizioni “autonomiste” che li distanziavano definitivamente dai comunisti. Il quadro, insomma, poteva ben dirsi in movimento o comunque tale da richiedere una analisi politica in termini nuovi. Non accadeva negli interventi di Lussu. La direzione assunta dalle cose non era quella che egli auspicava.

Nella quarta legislatura (1963-1968), la sua ultima, Lussu sarebbe intervenuto in aula 29 volte, ma avrebbe fatto parte per la prima volta di due gruppi parlamentari differenti: sino all'11 marzo 1964 di quello del Partito socialista italiano; da quella data in poi di quello del Partito socialista italiano di unità proletaria, il Psiup, sorto dalla scissione della sinistra socialista capeggiata da Tullio Vecchietti (che ne fu anche il primo segretario). A quella nuova formazione, oltre a Lussu, avrebbero aderito in Senato altri 12 colleghi del vecchio Psi. La lunga militanza sotto la bandiera socialista si interrompeva, e Lussu rimaneva decisamente all'opposizione anche nel nuovo clima del centro-sinistra. Per 26 delle 29 volte egli avrebbe preso la parola in aula in rappresentanza del Psiup.

Che Lussu non avesse seguito Nenni sulla strada del centro-sinistra era in larga misura coerente con tutto il suo percorso politico precedente, forse persino scontato²²⁵. Egli – lo si è già detto persino con le sue stesse parole – non era certo un marxista dal punto di vista strettamente teorico, ma neanche era rimasto sulle posizioni della vecchia “Giustizia e Libertà”; la sua radicale uscita dal Partito d'azione era avvenuta su posizioni socialiste, nel nome di una sinistra unita cementatasi nel corso della Resistenza. Ai valori della guerra partigiana e a quelli che vedeva trasferiti nella Costituzione era profondamente legato, al punto che si potrebbe dire che essi rappresentassero il suo riferimento fondamentale. In Sardegna aveva combattuto per portare su posizioni di classe il suo Psd'A e, non essendovi riuscito, non aveva esitato a capeggiare la scissione e poi la fusione con il Partito socialista, allora schierato su posizioni frontiste. Insomma aveva maturato negli anni una sua precisa identificazione con una sinistra di classe, alla quale erano estranei sia la Dc (identificata tutta nel clericalismo dell'immediato dopoguerra, senza saper cogliere le differenze che pure nella cultura cattolica esistevano e si manifestavano), sia il Partito di Saragat colpevole del “tradimento” di Palazzo Barberini, sia quello di La Malfa, che personalmente tra l'altro era stato il suo principale avversario per così dire “di destra” nella lotta interna al Partito

225. Nei suoi interventi in aula si troverà di questo aspetto solo riflesso indiretto. Una battuta, incidentale ma eloquente, merita di essere citata: quando, già senatore del gruppo Psiup, intervenendo su tutt'altro argomento, dirà: “a nostro parere, a parere del Gruppo al quale ho l'onore di appartenere (doppio onore, dopo la fusione del Partito socialista italiano con il Partito socialista democratico italiano)” ecc. (ivi, Leg. IV, Disc., seduta 21 settembre 1966, p. 25817).

d'azione. Era, date queste premesse, abbastanza naturale che diffidasse del centro-sinistra. Non vi era in lui alcuna apertura per temi come le riforme strutturali propuginate dalla nuova alleanza, né una specifica considerazione dei ceti medi formati nel corso del miracolo economico e dopo, quali componente di un fronte potenzialmente progressivo, né percezione del tema della razionalizzazione della macchina dello Stato, né tanto meno confidenza coi temi della programmazione economica. Altrettanto radicata era la sua avversione verso il predominio mondiale degli Stati Uniti, cui si univa la simpatia crescente per le lotte dei popoli del Terzo Mondo e una visione più generalmente morale (ma talvolta moralista) della politica e della stessa militanza. Il rapporto, saldissimo e fortificatosi sin dagli anni della Resistenza e del dopoguerra, con la sua compagna Joyce, che alla fine degli anni Sessanta gli portava la voce e l'esempio dei gruppi della contestazione giovanile e dei movimenti di lotta in Africa, in America Latina, in Asia (il Vietnam)²²⁶ e della Grecia dei colonnelli, ebbe pure la sua influenza. Joyce era stata al fianco di Lussu sin dall'esilio parigino, aveva partecipato attivamente alla Resistenza, era stata impegnata con passione in importanti battaglie politiche, tra le quali quelle del movimento delle donne: la sua influenza su Emilio, in una sinergia che era qualcosa persino di più profondo del sentimento pure autentico che li univa, era stata e fu sempre determinante²²⁷.

Non si troveranno dunque nella quarta legislatura battaglie parlamentari di principio come quelle dei periodi precedenti; anche se sempre una assidua, laboriosa e sempre onesta presenza nel lavoro dell'aula e delle commissioni. Accenti di evidente nostalgia attraversavano alcuni di questi suoi interventi: come quando (4 giugno 1964) celebrava in aula l'anniversario della liberazione di Roma dai nazifascisti²²⁸.

226. Sul Vietnam cfr. *ivi*, seduta pom. 8 agosto 1964, p. 9061, quando puntigliosamente contestò le affermazioni del ministro degli Esteri, il suo antico compagno di lotta antifascista Saragat; o *ivi*, seduta antim. 12 febbraio 1965, p. 12714, quando un analogo discorso critico pronunciò rivolgendosi al nuovo ministro (e all'epoca anche presidente del Consiglio) Aldo Moro; e ancora *ivi*, seduta antim. 1° luglio 1966, p. 24385 e poi la replica p. 24393 ss., sui recenti bombardamenti americani a Hanoi (aveva presentato una interrogazione con altri colleghi); e *ivi*, seduta 19 maggio 1967, p. 33887.

227. Tra i tanti libri di memoria e testimonianze lasciati da Joyce Lussu basti qui la bella antologia di scritti *Con Emilio. Per la Sardegna nella storia di tutti*, a cura di G. Caboni, Cagliari, Cucc, 2013, con ampia bibliografia.

228. AS, Leg. IV, Disc., seduta pom. 4 giugno 1964, p. 7862: "Soprattutto io, che ho 45 anni e più di milizia politica, ricordo in modo particolare questa data di venti anni fa, che non segnava la fine della Resistenza e della Liberazione nazionale: ancora lunghi e tragici mesi per arrivare al 25 aprile dell'anno successivo! Ricordo l'integrità della nostra coscienza politica, la lealtà, la sincerità, la genuinità della coscienza nazionale, che credemmo – e ancora oggi crediamo – d'aver interpretato".

Meno frequenti del solito i discorsi relativi alle Regioni. Uno, importante, lo pronunciò nel maggio 1966 per contestare i provvedimenti di commissariamento adottati dal governo nei confronti della Valle d'Aosta²²⁹; un altro riguardò l'Alto Adige, dopo un episodio di terrorismo nel settembre 1966²³⁰; un terzo sui provvedimenti eccezionali contro il banditismo sardo del gennaio 1967, in replica alla risposta ministeriale a una sua interrogazione²³¹; un quarto sulle norme per l'elezione delle Regioni a statuto ordinario, nel febbraio 1968.

Il 10 marzo di quell'anno parlò sul caso Sifar, presentando la mozione anche da lui firmata con altri colleghi dopo la condanna di Scalfari e Turani da parte del Tribunale di Roma. Un "Iosco affare", definiva Lussu il ruolo del Sifar nella crisi del 1964, sul quale si sarebbe dovuta promuovere – come invece il governo Moro non aveva voluto – una commissione d'inchiesta:

L'affare del Sifar, nel suo complesso, è lo spartiacque tra democrazia e reazione, fra antifascismo e fascismo, tra Repubblica uscita dalla Resistenza e dalla Liberazione e gli avventurieri che la negano decisamente. E aggungerò, fra pulizia e immondizia²³².

Altri interventi "minori" completarono l'attività di Lussu alla legislatura ormai sul punto di concludersi. Ma ve ne fu uno che merita di essere ricor-

229. Ivi, seduta 25 maggio 1966, p. 23564, ove cfr. l'interrogazione di Lussu con altri colleghi nella quale si contestava il provvedimento governativo, in contrasto – diceva l'interrogazione – con la Costituzione; e pp. 23568 ss. per la replica di Lussu alle dichiarazioni in aula del ministro dell'Interno.
230. Ivi, seduta 21 settembre 1966, pp. 25816 ss. Lussu trasse occasione per chiedere ancora lo scioglimento del Msi, di recente protagonista dei fatti dell'università di Roma culminati nella morte del giovane studente Paolo Rossi.
231. Ivi, seduta 3 febbraio 1967, pp. 30134 e poi 30158, dove Lussu criticava "l'impiego superlativo della polizia", contestando che il problema dell'ordine pubblico si ponesse in Sardegna in modo speciale rispetto ad altre regioni del Paese, delle quali citava i dati statistici sui reati commessi di entità superiore.
232. Ivi, seduta 10 marzo 1968, p. 46329. Era quella l'ultima seduta della legislatura. Obiettivo principale dell'intervento di Lussu furono gli *omissis* apposti dal governo Moro, che – a suo giudizio – avevano impedito ai magistrati del Tribunale di Roma di verificare i fatti rivelati dai due giornalisti condannati, impedendone l'assoluzione nel processo intentato loro dal generale De Lorenzo. Sull'*affaire* Sifar cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso*, vol. XXIV, Torino, Utet, 1995, specie pp. 175-179; e più di recente M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il "golpe" del 1964*, Milano, Mondadori, n. ed. agg. 2010; ma soprattutto, sulle orme della ricostruzione appena citata, il volume dello stesso Craveri, *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Venezia, Marsilio, 2016, specie p. 198 e nota, ove l'autore riassumendo ancora una volta i fatti e pur ponendone in evidenza l'eccezionale gravità, scrive tuttavia che all'epoca "con montatura giornalistica, si parlò di un tentativo di golpe alla greca".

dato, perché ebbe un tono e una altezza persino retorica assai superiore agli altri.

Era un Lussu affaticato (al punto da chiedere il silenzio o l'uscita dall'aula dei colleghi, "poiché non ho una eccellentissima salute") quello che prese la parola dai banchi dell'estrema sinistra il 27 giugno 1967, per intervenire sulla nuova legge di pubblica sicurezza, annunciando il voto contrario del gruppo Psiup²³³: un Lussu che, a giudicare dalle parole e dai toni, sembrava quasi giunto a un congedo dalla lunga militanza parlamentare. Ci si sarebbe attesi un discorso di *routine*. Iniziò pacatamente, la voce in tono più basso del solito, insolito anche l'*incipit*:

Poiché non ho un'eccellentissima salute, – disse – pregherei i cari colleghi che desiderano rimanere nell'Aula, se dovessero parlare con altri su cose importanti, di uscire un momento, perché non ho la forza di impormi al rumore di un'Assemblea non completamente silenziosa. E mi rivolgerai in modo particolare al nostro onorevole Presidente, affinché cerchi, nel migliore dei modi, di assecondare questo mio desiderio²³⁴.

Iniziò tuttavia con argomenti e considerazioni nettamente negative: avrebbe parlato – anticipò – della procedura seguita, poi dell'Alto Adige e della Sardegna, le due situazioni critiche evocate per giustificare le misure repressive previste. Sulla procedura criticò i ritmi serrati imposti all'aula (tre sedute al giorno, di cui una notturna), riandò al passato evocando ben altri modi di gestire il dibattito; sulla questione alto-atesina paventò che la si volesse strumentalizzare per introdurre misure eccezionali "in quell'estremo lembo del Nord", confondendo gli onesti cittadini "con un gruppo di criminali scellerati". Ma fu poi sulla Sardegna, sulla rovente questione del banditismo sardo, che concentrò il resto del discorso. E qui un cambio di passo, quasi Lussu volesse cogliere l'occasione per trarre anche un proprio personale bilancio, una sorta di riflessione sulla sua lunga militanza parlamentare:

La Sardegna – disse, e facendo seguire una breve, sapiente pausa che il resocontista documentò infatti con il punto fermo –. L'Assemblea mi perdoni se io finisco la mia vita politica con questo discorso così amaro per me, il più amaro di quanti ne abbia fatto mai in Parlamento. Io sono entrato in Parlamento quando avevo l'età richiesta per entrarvi, trent'anni: ero il più giovane. Da allora sino ad oggi la Sardegna non ha conosciuto un periodo così triste, penoso. E tante volte quelli della mia generazione si chiedono: tanti anni sono stati

233. Ivi, seduta antim. 27 giugno 1967, pp. 35200 ss.

234. Ivi, p. 35200.

distrutti, per che cosa? Tante lotte e sacrifici compiuti per arrivare a questo risultato! L'Assemblea mi perdoni se, controllandomi il più possibile in questo mio discorso quasi improvvisato – perché ho scritto all'ultimo momento queste note che ho davanti – mi perdoni se, non l'espressione che desidero controllare, ma il tono che adopero può talvolta apparire o essere sbagliato²³⁵.

Sul banditismo sardo – ricordò – , in quella stessa aula, si era molto discusso, e appassionatamente ci si era divisi, come nell'ormai lontano 1953; quando però – disse – “l'Assemblea unanime ha imposto al Governo l'obbligo di non adottare nessuna misura particolare di pubblica sicurezza che offendesse il diritto dei cittadini alla libertà”²³⁶. Su quel fronte garantista – rammentava – si era schierato allora tutto il Partito socialista, e la stessa Democrazia cristiana, per la voce dei suoi senatori sardi, aveva rotto la consegna della ragion di partito:

Oggi – proseguì – tutto questo cambia; lo state creando voi l'avvenire della Sardegna! Lo state creando voi insultando due generazioni che si sono battute per salvare un piccolo popolo, fatto di gente povera e oppressa, che non aveva il concetto di Stato nazionale, perché ogni Stato, dai tempi più remoti, lo ha perseguitato, sfruttato, tradito²³⁷.

E qui una critica severa, senza sconti, alla politica repressiva inaugurata in Sardegna dal ministro Taviani, fondata sulla spedizione nell'isola di forze speciali senza conoscere le cause vere del male. Politica che ingenerava la sfiducia della popolazione delle campagne, che accresceva l'avversione verso la Repubblica dei sardi delle zone interne, quelle più afflitte dal fenomeno criminale. Sicché – disse – i bambini della Barbagia inneggiavano ormai ai delinquenti invocandone i nomi come fossero eroi popolari²³⁸. Una politica che aveva mortificato l'autonomia regionale sarda, tenendo fuori la Regione da qualunque decisione e partecipazione. “Sta risorgendo il fascismo – avvertiva allarmato – e si insultano persino i magistrati sardi accusandosi di essere indulgenti verso i banditi”.

Ritornava alla sua biografia, parlando in un'aula silente, forse affascinata da quella sua voce ormai flebile ma autorevole, da quella figura ieratica che pronunciava il suo *j'accuse* con tanta disperazione di toni e così evidente timbro di verità:

235. Ivi, p. 35203.

236. *Ibidem*.

237. Ivi, p. 35204.

238. Ivi, p. 35205: “Sta risorgendo lo spirito eroico tribale di millenni della gente barbarica, che si ritira sulla montagna per difendere il suo suolo patrio. Sta rinascendo questa psi-

Negli anni 1926 e 1927 la Magistratura sarda, inserendo la sua coscienza nella coscienza del popolo sardo, antifascista nella sua immensa maggioranza, fra le avanguardie dell'antifascismo nazionale (...) ha scritto una pagina storica negli annali giudiziari, opponendosi agli ordini di Mussolini e assolvendomi in istruttoria: io devo ad essa la libertà e la vita²³⁹.

Non sfuggirà, come forse non sfuggiva anche agli astanti, che quelle parole, pure in sé assolutamente veritiere, soffrivano di una certa enfasi retorica. Ma l'oratore che le pronunciava conosceva troppo bene la sua arte. Sapeva come attrarre la sua platea, anche quella più ostile: "Io saluto questa Magistratura, integerrima nelle ore storiche – era la chiusa –, che antepone il diritto del popolo alla sua carriera e al lauro accademico"²⁴⁰.

E il finale:

Io sono un socialista venuto al marxismo in 40 anni di vita politica, attraverso l'azione, sempre teso a capire la classe, la sua lotta, i suoi limiti, i suoi alleati, ma dichiaro che nell'Italia moderna nessuna pagina più grande e democratica è stata scritta all'infuori della nostra Resistenza, che ha 20 anni di vita (...); la più grande pagina democratica della nostra storia²⁴¹.

"Vivissimi, prolungati applausi dall'estrema sinistra – reca il resoconto –. Moltissime congratulazioni". E in effetti non si può, nel leggere per intero il discorso pure nella sua traduzione scritta, non restarne impressionati. Se doveva esserci un testamento politico del Lussu parlamentare, quel testo, pure largamente improvvisato all'istante, lo rappresentava in modo perfetto.

Lussu non si sarebbe presentato alle successive elezioni del maggio 1968. Aveva 78 anni, ma soprattutto il suo fisico era provato dai lunghi periodi della lotta e dell'esilio, dalle malattie anche gravi che aveva dovuto superare,

cologia che io, sardo, nato e cresciuto in mezzo a contadini e pastori, capisco e sento profondamente".

239. Ivi, p. 35205 (il resoconto reca 1936 e 1937, ma Lussu si riferiva alla sua assoluzione del 1926-27: si tratta quindi di un errore o dell'oratore o del resocontista).

240. *Ibidem*. E subito dopo, in un crescendo retorico: "Quello che avviene in Sardegna è la distruzione di tutto. Non c'è più nulla! Niente rimane del diritto del cittadino nei confronti del rispetto che deve usargli il rappresentante dello Stato, dall'alto Ministro dell'interno al basso milite della Polizia".

241. Ivi, p. 35206.

dalla dura battaglia politica di una intera vita da militante in prima linea. Si sentiva stanco, ormai. Avrebbe tuttavia vissuto ancora sette anni, e non inutilmente, tanto vivace e costante sarebbero stati anche in quell'ultima stagione la sua testimonianza e il suo impegno civile adesso soprattutto a fianco e solidale coi nuovi movimenti del Sessantotto e soprattutto con le lotte dei popoli oppressi dal colonialismo. Morì a Roma, nella sua casa di Piazza Adriana, il 5 marzo 1975²⁴².

242. L'autore di questa introduzione, anche per ragioni anagrafiche, non ha avuto la fortuna di frequentare Emilio Lussu, se non per un incontro tardivo e fuggevole: in un pomeriggio estivo cagliaritano, nella sua casa di via Dante (la vera casa di Lussu, a parte quella romana di piazza Adriana dove morì, era in realtà ad Armungia, nel paese dei re-pastori tante volte da lui evocato). Alto, magrissimo, quasi cieco, aggrappato a un bastone di noce sardo, il dito teso a indicare sulla parete una xilografia del pittore sardo Mario Delitala; e la sua voce flebile dall'accento marcatamente sardo a spiegare: "Vedi? Sono i quattro mori dello stemma sardista, ma qui sostituiti da quattro teste di lavoratori: il pastore, il contadino, il pescatore, il minatore. Questo era il Partito sardo" (della xilografia di Delitala Lussu aveva fatto cenno, quasi con le stesse parole, anche in una nota del suo *Sul Partito d'Azione e gli altri*, cit., p. 251). A quella Sardegna, forse un po' mitica e mitizzata ma autenticamente popolare, egli, combattente politico, parlamentare esemplare, scrittore felicissimo e soprattutto uomo giusto, era rimasto per tutta la sua vita costantemente fedele.

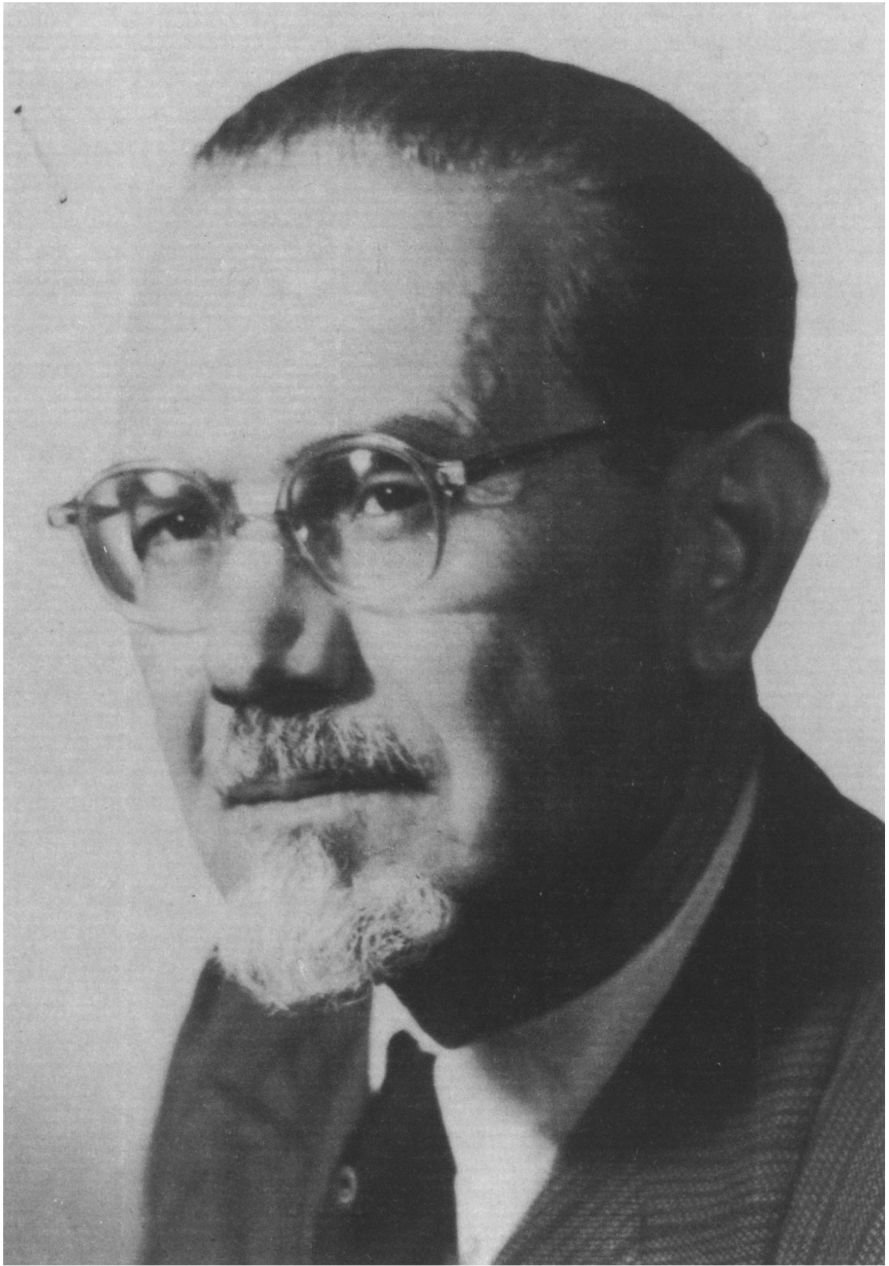
EMILIO LUSSU
discorsi parlamentari

VOLUME PRIMO



SENATO DELLA REPUBBLICA – 1986
SEGRETARIATO GENERALE – SERVIZIO STUDI

La presente raccolta dei discorsi parlamentari di Emilio Lussu è stata curata dal Servizio studi del Senato della Repubblica con il coordinamento di Silvio Benvenuto



INDICE GENERALE

VOLUME PRIMO

PRESENTAZIONE	Pag.	xxvii
INTRODUZIONE	»	1
AVVERTENZA	»	55
NOTA BIOGRAFICA	»	57
DISCORSI PARLAMENTARI:		
Sul disegno di legge: Provvedimenti vari contro la disoccupazione (<i>Camera dei deputati, 5 agosto 1921, 2ª tornata</i>)	»	63
Per l'indipendenza dell'Irlanda (<i>Camera dei deputati, 8 dicembre 1921</i>)	»	65
Sul processo verbale (a proposito dell'indipendenza dell'Irlanda) (<i>Camera dei deputati, 9 dicembre 1921</i>)	»	66
Su un ordine del giorno a difesa dei lavoratori agricoli (<i>Camera dei deputati, 18 marzo 1922</i>)	»	69
Nell'anniversario della guerra ricordando Enrico Toti (<i>Camera dei deputati, 24 maggio 1922, 2ª tornata</i>)	»	71
Su una interrogazione per la mancata concessione di terre alla cooperativa di Pozzomaggiore (<i>Camera dei deputati, 12 giugno 1922</i>)	»	72
Su un'interpellanza a proposito dell'atteggiamento della Polizia in occasione di una manifestazione operaia ad Iglesias (<i>Camera dei deputati, 19 giugno 1922</i>)	»	77

Sul disegno di legge: Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna (<i>Camera dei deputati, 28 giugno 1922, 2ª tornata</i>)	Pag.	88
Sul processo verbale (a proposito della discussione del disegno di legge «Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna») (<i>Camera dei deputati, 29 giugno 1922</i>)	»	92
Sul disegno di legge: Modificazioni alla legge elettorale politica (<i>Camera dei deputati, 15 luglio 1923</i>)	»	94
Per la non approvazione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona (<i>Camera dei deputati, 7 giugno 1924</i>)	»	96
Commemorazione di alcuni consultori scomparsi (<i>Consulta Nazionale, 9 gennaio 1946</i>)	»	104
In risposta ad un'interrogazione del consultore Benedetti sulla composizione della Consulta (<i>Consulta Nazionale, 15 gennaio 1946</i>)	»	107
Sulle proposte della Giunta del Regolamento relative alla determinazione dei modi e degli organi per la formazione del progetto di Costituzione e alla istituzione della Commissione per i trattati internazionali (<i>Assemblea Costituente, 15 luglio 1946</i>)	»	109
Sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri (fiducia al 2° governo De Gasperi) (<i>Assemblea Costituente, 17 luglio 1946</i>)	»	112
Sul disegno di legge: Nuove formule di giuramento (<i>Assemblea Costituente, 12 dicembre 1946</i>)	»	133
Su una mozione relativa all'avocazione dei profitti di regime (<i>Assemblea Costituente, 14 dicembre 1946</i>)	»	140
Sulle dimissioni del Presidente dell'Assemblea Costituente Giuseppe Saragat (<i>Assemblea Costituente, 6 febbraio 1947</i>)	»	142
Sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri (fiducia al 3° governo De Gasperi) (<i>Assemblea Costituente, 18 febbraio 1947</i>)	»	144
Su una mozione relativa alle elezioni regionali in Sicilia (<i>Assemblea Costituente, 27 febbraio 1947</i>)	»	165
Discussione generale del progetto di Costituzione (<i>Assemblea Costituente, 7 marzo 1947, pomeridiana</i>)	»	168
Sui lavori dell'Assemblea (<i>Assemblea Costituente, 29 marzo 1947</i>)	»	186

Commemorazione di Antonio Gramsci (nel 10° anniversario della morte) (<i>Assemblea Costituente, 28 aprile 1947</i>) . . .	Pag.	188
Sull'articolo 29 del progetto di Costituzione, riguardante la tutela del patrimonio storico-artistico e del paesaggio. (<i>Assemblea Costituente, 30 aprile 1947</i>).	»	191
Sul disegno di legge: Ordinamento dell'industria cinematografica nazionale (<i>Assemblea Costituente, 3 maggio 1947, antimeridiana</i>)	»	193
Sul titolo V del progetto di Costituzione, concernente l'ordinamento regionale (<i>Assemblea Costituente, 29 maggio 1947</i>)	»	195
Commemorazione di Bruno Buozzi (nel 3° anniversario della morte) (<i>Assemblea Costituente, 4 giugno 1947, pomeridiana</i>).	»	218
Sulla proroga dei poteri dell'Assemblea Costituente (<i>Assemblea Costituente, 9 giugno 1947</i>)	»	219
Sul disegno di legge: Proroga del termine previsto dall'articolo 4 del decreto legislativo 16 marzo 1946, n. 98, per la durata dell'Assemblea Costituente (<i>Assemblea Costituente, 14 giugno 1947</i>)	»	222
In replica alla risposta del Ministro dell'interno Scelba, su interrogazioni urgenti concernenti attentati contro le sedi del Partito comunista in Sicilia (<i>Assemblea Costituente, 24 giugno 1947</i>)	»	225
Sull'articolo 107 del progetto di Costituzione, concernente gli enti locali territoriali (<i>Assemblea Costituente, 27 giugno 1947</i>)	»	227
Sul progetto di Costituzione (a proposito delle minoranze etniche e linguistiche) (<i>Assemblea Costituente, 1° luglio 1947, pomeridiana</i>)	»	230
Sul progetto di Costituzione (a proposito delle funzioni amministrative delle Regioni) (<i>Assemblea Costituente, 11 luglio 1947, pomeridiana</i>)	»	233
Sul progetto di Costituzione (a proposito del Commissario del Governo nelle Regioni) (<i>Assemblea Costituente, 16 luglio 1947, pomeridiana</i>).	»	236
Sul progetto di Costituzione (a proposito dell'ordinamento regionale) (<i>Assemblea Costituente, 17 luglio 1947, pomeridiana</i>)	»	244

Su una mozione al fine di adottare per lo Statuto sardo la stessa procedura usata per lo Statuto siciliano (<i>Assemblea Costituente, 21 luglio 1947</i>)	Pag.	247
Su una mozione per l'approvazione dello Statuto autonomo della Sardegna da parte dell'Assemblea Costituente (<i>Assemblea Costituente, 21 luglio 1947</i>)	»	261
Sul progetto di Costituzione (a proposito della «seconda Camera») (<i>Assemblea Costituente, 15 settembre 1947</i>).	»	265
Su alcune mozioni di sfiducia al 4° Governo De Gasperi presentate dal Partito comunista (<i>Assemblea Costituente, 2 ottobre 1947, antimeridiana</i>).	»	277
Commemorazione di Giuseppe Emanuele Modigliani (<i>Assemblea Costituente, 7 ottobre 1947</i>)	»	294
Sul progetto di Costituzione (a proposito del sistema elettorale per il Senato) (<i>Assemblea Costituente, 7 ottobre 1947</i>).	»	296
Sul progetto di Costituzione (a proposito del sistema elettorale per il Senato) (<i>Assemblea Costituente, 8 ottobre 1947, antimeridiana</i>)	»	299
Sul progetto di Costituzione (a proposito dell'elettorato passivo per il Senato) (<i>Assemblea Costituente, 9 ottobre 1947, pomeridiana</i>)	»	301
Sul progetto di Costituzione (a proposito dei poteri del Senato) (<i>Assemblea Costituente, 9 ottobre 1947, pomeridiana</i>)	»	302
Sul progetto di Costituzione (a proposito del giuramento dei parlamentari) (<i>Assemblea Costituente, 14 ottobre 1947, antimeridiana</i>)	»	304
Sul progetto di Costituzione (a proposito del referendum preventivo) (<i>Assemblea Costituente, 16 ottobre 1947, antimeridiana</i>)	»	306
Sul progetto di Costituzione (a proposito dell'inserimento del Molise tra le Regioni) (<i>Assemblea Costituente, 29 ottobre 1947, pomeridiana</i>).	»	307
Sul progetto di Costituzione (a proposito del Consiglio superiore della magistratura) (<i>Assemblea Costituente, 25 novembre 1947, pomeridiana</i>).	»	313
Sul progetto di Costituzione (a proposito della proroga dei poteri dell'Assemblea Costituente) (<i>Assemblea Costituente, 12 dicembre 1947 - antimeridiana</i>)	»	315

Sul progetto di Costituzione (a proposito della proroga dei poteri dell'Assemblea Costituente) (<i>Assemblea Costituente, 12 dicembre 1947 - pomeridiana</i>)	Pag. 317
Sul disegno di legge: Modificazioni al decreto legislativo 10 marzo 1946, n. 71 per l'elezione della Camera dei deputati (<i>Assemblea Costituente, 13 dicembre 1947, antimeridiana</i>)	» 319
Per fatto personale (a proposito di un'affermazione del deputato Alberto Cianca) (<i>Assemblea Costituente, 13 dicembre 1947, pomeridiana</i>)	» 321
Sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri (cambiamenti nella struttura del 4° Ministero De Gasperi) (<i>Assemblea Costituente, 17 dicembre 1947, pomeridiana</i>)	» 325
Sulla proposta di un provvedimento di clemenza nell'atto in cui si approva la nuova Costituzione (<i>Assemblea Costituente, 21 dicembre 1947, pomeridiana</i>)	» 339
Sul disegno di legge costituzionale: Statuto speciale per la Sardegna (<i>Assemblea Costituente, 28 gennaio 1948, pomeridiana</i>)	» 341
Sul disegno di legge costituzionale: Statuto speciale per la Valle d'Aosta (<i>Assemblea Costituente, 30 gennaio 1948, pomeridiana</i>)	» 349
Sul progetto di Regolamento del Senato della Repubblica (<i>Senato, 17 giugno 1948</i>)	» 364
In replica alla risposta del Sottosegretario di Stato per l'interno, Marazza, su un'interrogazione concernente alcune perquisizioni domiciliari operate dalla Questura di Cagliari (<i>Senato, 23 giugno 1948</i>)	» 367
Sulle comunicazioni del Governo (fiducia al 5° Governo De Gasperi) (<i>Senato, 23 giugno 1948</i>)	» 370
Sull'attentato alla vita del deputato Palmiro Togliatti (<i>Senato, 14 luglio 1948, pomeridiana</i>)	» 392
Sul disegno di legge: Ratifica e proroga del decreto legislativo 5 febbraio 1948, n. 100, recante disposizioni penali per il controllo delle armi (<i>Senato, 16 luglio 1948, antimeridiana</i>)	» 396
Su una mozione per l'attentato alla vita del deputato Palmiro Togliatti (<i>Senato, 20 luglio 1948</i>)	» 398
In replica alla risposta del Sottosegretario di Stato per l'interno, Marazza, su una interrogazione concernente lo	

scioglimento di alcune Amministrazioni comunali ad opera del Prefetto di Cagliari (<i>Senato, 23 luglio 1948</i>)	Pag.	409
Sul disegno di legge: Determinazione dell'assegno e della dotazione del Presidente della Repubblica e istituzione del Segretariato generale della Presidenza della Repubblica (<i>Senato, 6 agosto 1948</i>)	»	416
Per la discussione di un'interpellanza urgente in materia di arresti operati in seguito alle agitazioni del 14 luglio 1948 (<i>Senato, 15 settembre 1948</i>)	»	419
In replica alla risposta del Sottosegretario di Stato per l'interno, Marazza, su una interrogazione concernente alcuni comportamenti del maresciallo dei Carabinieri di Escalaplano (Nuoro) (<i>Senato, 18 settembre 1948</i>)	»	422
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 (<i>Senato, 15 ottobre 1948, pomeridiana</i>)	»	428
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 (<i>Senato, 23 ottobre 1948, antimeridiana</i>)	»	432
Per fatto personale (circa una affermazione del senatore Giovanni Conti a proposito dell'attività di Emilio Lussu Ministro dell'assistenza post-bellica) (<i>Senato, 25 ottobre 1948, pomeridiana</i>)	»	451
Per fatto personale (a proposito di un intervento del Ministro dell'interno, Mario Scelba) (<i>Senato, 26 ottobre 1948, antimeridiana</i>)	»	454
Sui lavori parlamentari (a proposito della procedura per la presentazione dei disegni di legge) (<i>Senato, 24 novembre 1948</i>)	»	457
Su un'interpellanza al Ministro dell'interno circa il comportamento di un maresciallo di Escalaplano (Nuoro) (<i>Senato, 2 dicembre 1948</i>)	»	460
Sul disegno di legge: Elezioni regionali (<i>Senato, 16 dicembre 1948, pomeridiana</i>)	»	482
Sul processo verbale (a proposito degli italiani emigrati in Argentina) (<i>Senato, 27 gennaio 1949</i>)	»	487
Sul processo verbale (a proposito di una lettera del Presidente della Corte di cassazione al Ministro di grazia e giustizia) (<i>Senato, 4 febbraio 1949</i>)	»	490

Sulla risposta del Ministro di grazia e giustizia all'interpellanza circa la liberazione del comandante della X ^a MAS, Valerio Borghese (<i>Senato, 18 febbraio 1949</i>)	Pag.	493
A proposito di una richiesta di sospensiva circa la discussione per la firma del Patto Atlantico (<i>Senato, 21 marzo 1949</i>)	»	496
Sulle comunicazioni del Governo (richiesta di fiducia sull'adesione al Patto Atlantico) (<i>Senato, 23 marzo 1949, anti-meridiana</i>)	»	500
Commemorazione del senatore Dante Veroni (<i>Senato, 25 marzo 1949</i>)	»	525
Sulle comunicazioni del Governo (richiesta di fiducia sull'adesione al Patto Atlantico) (<i>Senato, 27 marzo 1949, pomeridiana</i>)	»	527
Su un ordine del giorno per la conclusione di un patto di amicizia e di non aggressione tra l'Italia e l'URSS e gli altri Paesi di democrazia popolare (<i>Senato, 27 marzo 1949, pomeridiana</i>)	»	530
Sul disegno di legge: Ratifica dell'accordo fra la Santa Sede e l'Italia per una nuova delimitazione della zona extra-territoriale costituita dalle Ville pontificie in Castelgandolfo - Albano Laziale, concluso nel Palazzo Apostolico Vaticano il 24 aprile 1948 (<i>Senato, 8 giugno 1949</i>)	»	532
Commemorazione dei fratelli Rosselli (<i>Senato, 9 giugno 1949</i>)	»	537
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1949-50 (<i>Senato, 23 giugno 1949, pomeridiana</i>)	»	540
Sul disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dello Statuto del Consiglio d'Europa e dell'Accordo relativo alla creazione della Commissione preparatoria del Consiglio d'Europa, firmati a Londra il 5 maggio 1949 (<i>Senato, 22 luglio 1949, pomeridiana</i>)	»	549
Sul processo verbale (a proposito di accuse pronunciate nei confronti della magistratura) (<i>Senato, 27 luglio 1949, pomeridiana</i>)	»	562
Per la morte della vedova di Carlo Rosselli (<i>Senato, 19 ottobre 1949, antimeridiana</i>)	»	565
Per la morte dell'ex deputato Guarino-Amella (<i>Senato, 19 ottobre 1949, pomeridiana</i>)	»	567

Su un'interrogazione a proposito dell'intervento della polizia a Carbonia (<i>Senato, 20 ottobre 1949</i>).	Pag.	568
Sul disegno di legge: Proroga del termine per l'effettuazione delle elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle Amministrazioni provinciali (<i>Senato, 21 ottobre 1949, antimeridiana</i>).	»	575
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (<i>Senato, 26 ottobre 1949, pomeridiana</i>).	»	586
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (<i>Senato, 29 ottobre 1949, pomeridiana</i>).	»	597
Sul disegno di legge: Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia (<i>Senato, 8 febbraio 1950</i>).	»	618
Sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri (fiducia al 6° Governo De Gasperi) (<i>Senato, 23 febbraio 1950</i>).	»	625
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (<i>Senato, 24 maggio 1950</i>).	»	643
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (<i>Senato, 26 maggio 1950, pomeridiana</i>).	»	669
Su un ordine del giorno a proposito del bacino carbonifero del Sulcis (<i>Senato, 30 giugno 1950, pomeridiana</i>).	»	674
Sui disegni di legge: Istituzione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno); Esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (<i>Senato, 29 luglio 1950, pomeridiana</i>).	»	680
Sul disegno di legge: Autorizzazione della spesa di lire 4.380.000.000 per il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia (<i>Senato, 6 ottobre 1950, antimeridiana</i>).	»	689
Sul disegno di legge: Norme per l'espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini (<i>Senato, 12 ottobre 1950</i>).	»	692

Su una mozione riguardante l'unità europea (<i>Senato, 14 novembre 1950</i>)	Pag.	695
Su proposte di modificazione al Regolamento del Senato (<i>Senato, 17 novembre 1950, antimeridiana</i>)	»	708
Sull'ordine dei lavori (per la discussione delle leggi di attuazione della Costituzione) (<i>Senato, 15 dicembre 1950</i>)	»	712
Su una mozione a proposito dell'esercito unico deliberato dai paesi aderenti al Patto Atlantico (<i>Senato, 9 gennaio 1951</i>)	»	716
Commemorazione del senatore Ilio Barontini (<i>Senato, 23 gennaio 1951</i>)	»	739
Sull'ordine dei lavori (a proposito dell'assenza del rappresentante del Governo durante le discussioni) (<i>Senato, 20 febbraio 1951</i>)	»	740
Sulle comunicazioni del Governo (in occasione delle dimissioni di tre Ministri del Partito socialista dei lavoratori italiani) (<i>Senato, 19 aprile 1951</i>)	»	743
Sui disegni di legge: Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52, 1952-53, per il potenziamento della difesa del Paese; Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del Paese (<i>Senato, 15 maggio 1951</i>)	»	752
Sul processo verbale (a proposito di una affermazione del Sottosegretario di Stato per la difesa) (<i>Senato, 27 giugno 1951, pomeridiana</i>).	»	769
Su un'interpellanza a proposito della situazione di Trieste (<i>Senato, 11 luglio 1951, antimeridiana</i>).	»	773
Sulla richiesta di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Piero Montagnani (<i>Senato, 27 settembre 1951, antimeridiana</i>).	»	778
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (<i>Senato, 16 ottobre 1951</i>).	»	780
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (<i>Senato, 18 ottobre 1951</i>).	»	802
Sul disegno di legge: Norme per la repressione della attività fascista (<i>Senato, 25 gennaio 1952</i>)	»	808

Sul disegno di legge: Approvazione ed esecuzione del Protocollo relativo all'ammissione della Grecia e della Turchia al Trattato Nord-Atlantico del 4 aprile 1949, firmato a Londra il 17 ottobre 1951 (<i>Senato, 15 febbraio 1952</i>)	Pag. 810
Sul disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati a Parigi il 18 aprile 1951: a) Trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio e relativi annessi; b) Protocollo sui privilegi e immunità della Comunità; c) Protocollo sullo statuto della Corte di giustizia; d) Protocollo sulle relazioni con il Consiglio d'Europa; e) Convenzione relativa alle disposizioni transitorie (<i>Senato, 14 marzo 1952, pomeridiana</i>)	» 818
A proposito del problema di Trieste e di una sciagura sul lavoro avvenuta a Mignano Montelungo (<i>Senato, 25 marzo 1952</i>)	» 832
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (<i>Senato, 1° aprile 1952</i>)	» 836
Commemorazione del senatore Stefano Jacini (<i>Senato, 3 giugno 1952</i>)	» 853
Commemorazione del senatore Giuseppe Cavallera (<i>Senato, 24 giugno 1952</i>)	» 855

VOLUME SECONDO

A proposito della votazione per la nomina di membri effettivi della Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa e dell'Assemblea della C.E.C.A. (<i>Senato, 18 luglio 1952</i>)	» 857
Commemorazione del senatore Carlo Sforza (<i>Senato, 30 settembre 1952</i>)	» 860
Sul disegno di legge: Norme sul <i>referendum</i> e sulla iniziativa legislativa del popolo (<i>Senato, 9 ottobre 1952</i>)	» 861
Sul disegno di legge: Concorso dello Stato nella costruzione di nuove chiese (<i>Senato, 10 dicembre 1952, pomeridiana</i>)	» 863
Sul disegno di legge: Costituzione e funzionamento degli organi regionali (<i>Senato, 13 gennaio 1953</i>)	» 865
Sul disegno di legge: Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 (<i>Senato, 12 febbraio 1953</i>)	» 874

Sul disegno di legge: Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 (<i>Senato, 13 marzo 1953, pomeridiana</i>)	Pag. 886
Sulle dimissioni del Presidente del Senato Giuseppe Paratore (<i>Senato, 23 marzo 1953, pomeridiana</i>)	» 912
Sulle dimissioni del Presidente del Senato Giuseppe Paratore (<i>Senato, 24 marzo 1953</i>)	» 914
Sul disegno di legge: Provvidenze a favore delle mondariso e dei loro bambini (<i>Senato, 26 marzo 1953</i>)	» 916
Sulle comunicazioni del Governo (fiducia al Governo Pella) (<i>Senato, 21 agosto 1953, antimeridiana</i>)	» 940
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (<i>Senato, 15 ottobre 1953, pomeridiana</i>)	» 953
Su un ordine del giorno presentato dal senatore Sereni a proposito del Bilancio del Ministero della difesa (<i>Senato, 20 ottobre 1953, pomeridiana</i>)	» 971
Sugli avvenimenti di Trieste del 5 e 6 novembre 1953 (<i>Senato, 10 dicembre 1953</i>)	» 973
Su una mozione a proposito del brigantaggio in Sardegna (<i>Senato, 16 dicembre 1953</i>)	» 979
Sulle comunicazioni del Governo (fiducia al Governo Scelba) (<i>Senato, 25 febbraio 1954, pomeridiana</i>)	» 1004
Per lo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni in relazione al processo Muto ed al caso Montesi (<i>Senato, 17 marzo 1954</i>)	» 1025
Per l'elezione dei giudici della Corte costituzionale (<i>Senato, 29 aprile 1954</i>)	» 1029
Sulla votazione per l'elezione dei membri del Consiglio d'Europa e dell'Assemblea della CECA (<i>Senato, 5 maggio 1954</i>)	» 1031
Su un'interrogazione circa l'espulsione dall'Italia di alcuni studenti latino-americani (<i>Senato, 13 maggio 1954</i>)	» 1037
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (<i>Senato, 21 giugno 1954</i>) .	» 1043

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (<i>Senato, 23 giugno 1954</i>).	Pag. 1065
Su un richiamo al Regolamento a proposito di un'affermazione del Presidente del Consiglio Mario Scelba (<i>Senato, 3 luglio 1954</i>)	» 1072
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (<i>Senato, 3 luglio 1954</i>).	» 1075
Sulle comunicazioni del Governo (dimissioni del Ministro degli esteri Attilio Piccioni in relazione al «caso Montesi») (<i>Senato, 22 settembre 1954</i>)	» 1080
Sul disegno di legge: Norme per l'elezione del Consiglio regionale della Valle d'Aosta (<i>Senato, 25 settembre 1954</i>)	» 1088
Su un ordine del giorno di fiducia al Governo Scelba in occasione della discussione del «caso Montesi» (<i>Senato, 25 settembre 1954</i>)	» 1099
Sulle comunicazioni del Governo (a proposito del problema del Territorio libero di Trieste) (<i>Senato, 6 ottobre 1954</i>)	» 1101
Per l'iscrizione all'ordine del giorno della proposta di legge sulla elezione dei Consigli regionali (<i>Senato, 1° dicembre 1954</i>)	» 1113
Sul disegno di legge: Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei caduti che appartennero alle Forze armate della sedicente Repubblica sociale italiana (<i>Senato, 3 dicembre 1954, pomeridiana</i>)	» 1117
Per il decimo anniversario della morte di Duccio Galimberti (<i>Senato, 13 dicembre 1954</i>)	» 1120
Sui disegni di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo relativo alla costituzione di un consiglio di rappresentanti di Stati europei per lo studio dei piani di un laboratorio internazionale e organizzazione di altre forme di cooperazione nella ricerca nucleare, firmato a Ginevra il 15 febbraio 1952; e "Avenant" che proroga di un anno l'Accordo stesso, firmato a Parigi il 30 giugno 1953; Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa all'istituzione di una Organizzazione europea per la ricerca nucleare, firmata a Parigi il 1° luglio 1953 (<i>Senato, 13 dicembre 1954</i>).	» 1122
Sul disegno di legge: Provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti e razziali e dei loro familiari superstiti (<i>Senato, 16 dicembre 1954</i>)	» 1128
Per la morte di Amalia Rosselli (<i>Senato, 28 dicembre 1954</i>).	» 1136

Sul disegno di legge: Norme per la elezione dei Consigli regionali (<i>Senato, 1° febbraio 1955</i>)	Pag. 1138
Sui disegni di legge: Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo statuto delle loro Forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951; Ratifica ed esecuzione del Protocollo sullo statuto dei Quartieri generali militari internazionali, creati in virtù del Trattato Nord Atlantico, firmato a Parigi il 28 agosto 1952 (<i>Senato, 3 febbraio 1955</i>)	» 1150
Per taluni incidenti verificatisi nei pressi di Palazzo Madama (<i>Senato, 25 febbraio 1955, pomeridiana</i>)	» 1153
Sul disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa Occidentale; 2) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 (<i>Senato, 9 marzo 1955, pomeridiana</i>)	» 1156
Sul disegno di legge: Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (<i>Senato, 26 aprile 1955</i>)	» 1172
Sulle comunicazioni del Governo (fiducia al 1° Governo Segni) (<i>Senato, 20 luglio 1955</i>)	» 1174
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (<i>Senato, 7 ottobre 1955, pomeridiana</i>)	» 1195
Sulla concessione di una pensione straordinaria alla signora Francesca Romani vedova di Alcide De Gasperi (<i>Senato, 24 novembre 1955</i>)	» 1198
Sull'annuncio dell'ammissione dell'Italia all'ONU (<i>Senato, 15 dicembre 1955</i>)	» 1199
Sull'ordine dei lavori (in occasione della discussione del disegno di legge: Soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Stato e comunque interessanti la finanza statale) (<i>Senato, 24 gennaio 1956</i>) . . .	» 1200
A proposito della questione se in caso di nomina di nuovi ministri debba ridiscutersi la fiducia al Governo (<i>Senato, 21 febbraio 1956</i>)	» 1204

Sul disegno di legge: Modificazione al Codice penale militare di pace ed al Codice penale (<i>Senato, 15 marzo 1956, antimeridiana</i>)	Pag. 1207
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (<i>Senato, 13 aprile 1956</i>)	» 1215
Sui disegni di legge relativi alle gestioni di ammasso e di distribuzione dei prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (<i>Senato, 22 giugno 1956, pomeridiana</i>)	» 1230
Per la morte di Piero Calamandrei (<i>Senato, 1° ottobre 1956</i>)	» 1235
Sulle comunicazioni del Governo (a proposito della questione di Suez) (<i>Senato, 2 ottobre 1956, pomeridiana</i>)	» 1237
Sulle comunicazioni del Governo (a proposito dei fatti di Ungheria e di Suez) (<i>Senato, 27 novembre 1956</i>)	» 1246
Sulle comunicazioni del Governo (richiesta di fiducia sulla nomina di Giuseppe Togni a Ministro delle partecipazioni statali) (<i>Senato, 14 marzo 1957</i>)	» 1260
Sul disegno di legge: Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 e del relativo regolamento (<i>Senato, 2 aprile 1957</i>)	» 1268
Sulle comunicazioni del Governo (fiducia al Governo Zoli) (<i>Senato, 31 maggio 1957, antimeridiana</i>)	» 1274
Sulle comunicazioni del Presidente del Senato (a proposito delle critiche rivolte dal senatore Sturzo al Presidente della Repubblica) (<i>Senato, 28 giugno 1957</i>)	» 1290
In occasione della morte di Gaetano Salvemini (<i>Senato, 24 settembre 1957</i>)	» 1295
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (<i>Senato, 23 ottobre 1957, pomeridiana</i>)	» 1296
Sui disegni di legge costituzionali: Modifiche alla durata e alla composizione del Senato della Repubblica; Modifiche agli articoli 57, 58, 59 e 60 della Costituzione della Repubblica (<i>Senato, 22 novembre 1957</i>)	» 1305
Sui disegni di legge relativi alle norme per l'elezione del Senato della Repubblica (<i>Senato, 10 dicembre 1957</i>)	» 1307

Sull'ordine dei lavori (a proposito della discussione di un disegno di legge per l'istituzione della provincia di Isernia) (<i>Senato, 12 dicembre 1957</i>)	Pag. 1313
Sull'ordine dei lavori (a proposito del progetto di legge sul referendum e la nomina dei membri aggiunti della Corte costituzionale) (<i>Senato, 22 gennaio 1958</i>).	» 1317
Sul disegno di legge: Modifiche alla legge 6 febbraio 1948, n. 29: Norme per la elezione del Senato della Repubblica (<i>Senato, 21 febbraio 1958, pomeridiana</i>)	» 1323
Sul disegno di legge costituzionale: Modifiche agli articoli 57, 59 e 60 della Costituzione (<i>Senato, 27 febbraio 1958, pomeridiana</i>)	» 1326
Sul disegno di legge costituzionale: Modifiche agli articoli 57, 59 e 60 della Costituzione (<i>Senato, 28 febbraio 1958, pomeridiana</i>)	» 1337
Sui disegni di legge costituzionali: Modifiche agli articoli 57, 59 e 60 della Costituzione (<i>Senato, 5 marzo 1958, pomeridiana</i>).	» 1346
Per l'elezione dei sedici giudici aggiunti della Corte costituzionale (<i>Senato, 22 luglio 1958</i>).	» 1355
Su un'interpellanza a proposito della Carbosarda e della miniera del Sulcis (<i>Senato, 30 luglio 1958</i>)	» 1357
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (<i>Senato, 18 settembre 1958</i>) .	» 1362
Sul disegno di legge: Costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta per esaminare il comportamento degli organi della pubblica amministrazione in ordine alla cosiddetta «anonima banchieri» (<i>Senato, 17 ottobre 1958</i>).	» 1370
Sul disegno di legge: Delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto (<i>Senato, 12 giugno 1959</i>)	» 1373
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (<i>Senato, 8 luglio 1959, pomeridiana</i>)	» 1375
Sulle comunicazioni del Governo (fiducia al Governo Tambroni) (<i>Senato, 27 aprile 1960, antimeridiana</i>).	» 1386
Per un richiamo al Regolamento (<i>Senato, 27 aprile 1960, pomeridiana</i>)	» 1389

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (<i>Senato, 8 giugno 1960, pomeridiana</i>)	Pag. 1393
Sui fatti di Porta San Paolo in Roma (<i>Senato, 6 luglio 1960, pomeridiana</i>)	» 1411
Sui fatti di Porta San Paolo in Roma (<i>Senato, 7 luglio 1960, antimeridiana</i>)	» 1416
Sull'ordine dei lavori (a proposito dei fatti di Genova, Roma, Reggio Emilia, Palermo e Catania) (<i>Senato, 11 luglio 1960</i>)	» 1425
Sulla richiesta di procedura d'urgenza per il disegno di legge: Scioglimento del Movimento sociale italiano in applicazione della norma contenuta nel primo comma della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione (<i>Senato, 12 luglio 1960, pomeridiana</i>)	» 1429
Per l'elezione dei giudici aggregati della Corte costituzionale (<i>Senato, 7 dicembre 1960, pomeridiana</i>)	» 1433
Sul disegno di legge: Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell'articolo 13 della legge 26 febbraio 1948 (<i>Senato, 30 gennaio 1961</i>)	» 1436
Sul disegno di legge: Assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia e liquidazione della Cassa per la circolazione monetaria della Somalia (<i>Senato, 3 febbraio 1961, antimeridiana</i>)	» 1439
Sugli avvenimenti del Congo (<i>Senato, 21 febbraio 1961</i>)	» 1444
Per lo svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni sugli avvenimenti di Cuba (<i>Senato, 19 aprile 1961</i>)	» 1447
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (<i>Senato, 25 ottobre 1961, pomeridiana</i>)	» 1451
Sul disegno di legge: Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 (<i>Senato, 15 novembre 1961</i>)	» 1461
Sul disegno di legge: Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 (<i>Senato, 23 novembre 1961, pomeridiana</i>)	» 1486

Sul disegno di legge: Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 (<i>Senato, 24 novembre 1961, pomeridiana</i>)	Pag. 1493
Sul disegno di legge: Scioglimento del Movimento sociale italiano in applicazione della norma contenuta nel primo comma della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione (<i>Senato, 29 novembre 1961, antimeridiana</i>)	» 1496
Sul disegno di legge: Assistenza tecnica pluriennale alla Somalia (<i>Senato, 14 dicembre 1961</i>)	» 1513
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (<i>Senato, 10 luglio 1962, pomeridiana</i>)	» 1515
Sul disegno di legge costituzionale: Modificazioni agli articoli 56, 57, e 60 della Costituzione (<i>Senato, 21 settembre 1962</i>)	» 1529
Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (<i>Senato, 9 ottobre 1963, pomeridiana</i>)	» 1532
Sulla proposta di modifica dell'articolo 16 del Regolamento del Senato della Repubblica in tema di costituzione dei Gruppi parlamentari (<i>Senato, 5 marzo 1964</i>)	» 1541
Per l'anniversario della liberazione di Roma (<i>Senato, 4 giugno 1964, pomeridiana</i>)	» 1550
Sulla legittimazione del Governo, che non ha ancora ricevuto la fiducia da parte del Parlamento, a presentare disegni di legge (<i>Senato, 1° agosto 1964</i>)	» 1552
Per lo svolgimento di interrogazioni e di interpellanze sugli avvenimenti nel Vietnam (<i>Senato, 6 agosto 1964</i>)	» 1555
In replica alla risposta del Ministro degli esteri Giuseppe Saragat, su interrogazioni riguardanti fatti di guerra nel Golfo del Tonchino e nel Vietnam del Nord (<i>Senato, 8 agosto 1964, pomeridiana</i>)	» 1558
Sul disegno di legge: Disposizioni sull'assistenza in favore dei profughi e dei rimpatriati dai Paesi africani (<i>Senato, 22 settembre 1964, antimeridiana</i>)	» 1565
Sui disegni di legge: Ratifica ed esecuzione della Convenzione istitutrice l'Organizzazione europea per lo sviluppo	

e la costruzione di vettori spaziali (ELDO), con Protocolli annessi, firmati a Londra il 29 marzo 1962; Ratifica ed esecuzione della Convenzione istitutrice l'Organizzazione europea di ricerche spaziali (ESRO), con Protocolli annessi, firmati a Parigi il 14 giugno 1962 (<i>Senato, 27 gennaio 1965</i>)	Pag. 1568
Sul disegno di legge: Ratifica ed esecuzione degli emendamenti degli articoli 23, 27 e 61 dello Statuto delle Nazioni Unite adottati con la Risoluzione n. 1991 del 17 dicembre 1963 dall'Assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite nella sua XVIII Sessione (<i>Senato, 11 febbraio 1965</i>)	» 1571
In replica alla risposta del Ministro degli esteri Aldo Moro, su interpellanze e interrogazioni riguardanti eventi bellici in Vietnam (<i>Senato, 12 febbraio 1965, antimeridiana</i>)	» 1574
Sul disegno di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 (<i>Senato, 17 febbraio 1965, pomeridiana</i>)	» 1581
Sul disegno di legge: Ratifica ed esecuzione della Convenzione concernente le misure da prendere dagli Stati membri dell'Unione dell'Europa occidentale per permettere all'Agenzia per il controllo degli armamenti di esercitare efficacemente il controllo e che stabilisce la garanzia d'ordine giurisdizionale prevista dal Protocollo n. 4 del Trattato di Bruxelles, modificato dai Protocolli di Parigi del 23 ottobre 1954, firmata a Parigi il 14 dicembre 1957 (<i>Senato, 9 dicembre 1965</i>)	» 1586
Sul disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato che istituisce un Consiglio unico e una Commissione unica delle Comunità europee e del Protocollo sui privilegi e le immunità, con Atto finale e Decisione dei rappresentanti dei Governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 (<i>Senato, 27 aprile 1966</i>)	» 1589
Su un'interrogazione a proposito dei provvedimenti adottati dal Governo nei confronti del Consiglio regionale della Valle d'Aosta (<i>Senato, 25 maggio 1966, antimeridiana</i>)	» 1600
In replica alla risposta del Ministro degli esteri Amintore Fanfani, ad interrogazioni concernenti i bombardamenti aerei sul territorio del Vietnam del Nord (<i>Senato, 1° luglio 1966, antimeridiana</i>)	» 1610
Su mozioni, interpellanze e interrogazioni sull'Alto Adige (<i>Senato, 21 settembre 1966</i>)	» 1613

Sugli incidenti avvenuti in Aula in occasione della discussione sulla vicenda urbanistica di Agrigento (<i>Senato, 26 ottobre 1966, antimeridiana</i>)	Pag. 1628
Sul disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Protocollo che modifica l'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (GATT) con l'inserzione di una Parte IV relativa al commercio e allo sviluppo, adottato a Ginevra l'8 febbraio 1965 (<i>Senato, 30 novembre 1966</i>)	» 1633
Sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, concernente ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica nei territori colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966 (<i>Senato, 19 dicembre 1966</i>)	» 1636
In replica alla risposta del Ministro dell'interno Emilio Taviani, su un'interrogazione a proposito dei provvedimenti eccezionali in materia di ordine pubblico adottati dal Governo per la Sardegna nel gennaio 1967 (<i>Senato, 3 febbraio 1967</i>)	» 1639
Per lo svolgimento di interrogazioni sugli sviluppi bellici nel Vietnam (<i>Senato, 19 maggio 1967</i>)	» 1651
In replica alla risposta del Ministro degli esteri Amintore Fanfani, ad interrogazioni concernenti le dimissioni dell'ambasciatore italiano negli Stati Uniti, Sergio Fenoaltea, gli sviluppi della guerra nel Vietnam e la situazione creatasi nel Medio Oriente (<i>Senato, 23 maggio 1967, pomeridiana</i>)	» 1654
Sui disegni di legge: Nuova legge di pubblica sicurezza; Modifiche al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (<i>Senato, 27 giugno 1967, antimeridiana</i>)	» 1662
Su interrogazioni ed interpellanze relative alla politica internazionale (<i>Senato, 19 ottobre 1967, antimeridiana</i>)	» 1673
Sulle dimissioni del Presidente del Senato Cesare Merzagora (<i>Senato, 6 novembre 1967</i>)	» 1686
Sul disegno di legge: Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (<i>Senato, 9-14 febbraio 1968</i>)	» 1697
Su una mozione riguardante il SIFAR (<i>Senato, 10 marzo 1968</i>)	» 1707
A proposito dei lavori della Commissione antimafia (<i>Senato, 10 marzo 1968</i>)	» 1715

PRESENTAZIONE

Emilio Lussu anticipò una definizione della propria personalità quando nel libro autobiografico *Un anno sull'altipiano* del 1938, raccontò che in una villa occupata durante gli spostamenti di un battaglione della Brigata Sassari, tra i libri abbandonati dai padroni scelse *l'Orlando Furioso*. Ripensando a tutti gli incontri che con lui ebbi, alle impressioni che di volta in volta trassi dalle sue interruzioni a questo o quell'oratore nelle assemblee parlamentari, giunsi anch'io a concludere che l'On. Lussu tendesse a comportarsi davvero come un *Orlando*, per la verità non furioso ma intrepido. E questa impressione di decenni passati, mi è stata convalidata sia dalla rilettura di alcuni dei discorsi di Lussu che il Senato raccoglie in questo volume, sia dall'accurata presentazione che di essi fa Manlio Brigaglia.

La taglia della persona, il viso, la luce degli occhi, il pizzo puntuto contribuirono a preannunciare la naturale propensione di Lussu a non restare nè estraneo nè assente ad ogni dialogo tra consimili, per poter aiutare a concluderlo in modo chiaro e costruttivo. Pertanto in tutte le fasi del mezzo secolo compreso tra gli anni Venti e gli anni Settanta Emilio Lussu, partecipando a tante battaglie civili militari politiche, operò sempre nello spirito di «Orlando», esploratore avventuroso ed ispiratore di intrepide azioni.

A questa conclusione arriva chi cerchi di sintetizzare le vicende della vita di un uomo che spesso si trovò ad agire da protagonista di parecchie vicende della storia italiana. Giusta-

mente se ne ricorda la peculiare ed eroica azione tra i combattenti della «Brigata Sassari» nella prima guerra mondiale. Si ricorda pure che, a pace sopraggiunta, fu ardito promotore dell'acceso dialogo tra gli antifascisti ed i sostenitori della dittatura. In qualche fase di esso, specie dopo la «liberazione», contribuendo alla scelta dei punti e dei tempi di inserimento nel vasto contraddittorio tra le diverse ipotesi e movimenti delle complesse famiglie degli «azionisti» e dei «socialisti», alle scelte tra gli schemi autonomistici, separatistici, regionalisti, federalisti della democrazia italiana da costituzionalizzare. E tutto ciò senza dimenticare le scelte da farsi, tra convergenze europee, alleanze atlantiche, neutralismo, per arrivare a garantire la pace all'Italia e una sua augurabile coesistenza tra i popoli del mondo.

Il protagonista di tante vicende fu portato dal proprio temperamento ad incalzare i suoi avversari di ciascun momento con una veemenza che raramente dava spazio a sfumature di giudizio. Ma non si può dimenticare che la grande lealtà del personaggio quasi sempre finiva per fargli riconoscere i meriti che consentivano di conservare stima per gli avversari o i contraddittori. Due discorsi parlamentari a questo proposito restano significativi: quello del 24 novembre 1955 in cui, nel dichiararsi favorevole alla concessione di una pensione straordinaria alla vedova di De Gasperi, rese un caldo omaggio all'avversario di precedenti battaglie ma anche — come disse — all'«uomo che tanto aveva contribuito a darci la Repubblica»; e l'altro, del 6 novembre 1967, nel quale pur pronunciandosi a favore dell'accettazione delle dimissioni, che l'allora Presidente del Senato Cesare Merzagora aveva presentato a seguito delle critiche che gli erano state rivolte per il discorso tenuto al Convegno dei Cavalieri del lavoro, tessè un elogio dello stesso Merzagora non certamente di maniera o di circostanza.

Oratore colto e brillante, Lussu ha lasciato una grande mole di discorsi parlamentari che abbracciano un arco di tempo di quasi cinquant'anni, e vanno dal primo intervento sui problemi del lavoro alla Camera dei deputati del 5 agosto 1921, all'ultimo del 1° marzo 1968 a proposito dei lavori della Commissione antimafia. Tra essi non posso non ricordarne due. Quello del 1953 rivolto al ministro degli interni del tempo, e quello del

1961 rivolto al Governo che io stesso in quel tempo presiedevo. L'uno e l'altro memorabili per la difesa appassionata dei meriti della gente sarda e per la preoccupazione di preparare per essa un avvenire, liberato dalle pene del ritardato sviluppo e dalla afflizione del brigantaggio. Con passione operò per dare alla sua isola maggiore prosperità, e per garantire a tutta l'Italia la piena libertà. E di un così grande impegno va dato ampio ricordo.

Con la presente pubblicazione, il Senato intende rendere omaggio ad una delle sue personalità più ragguardevoli che, nella fermezza delle sue convinzioni politiche, nonostante qualche momentanea asprezza di carattere, seppe sempre dedicarsi alla ricerca del bene comune, per ciò riscuotendo la stima di tutti i Colleghi e l'apprezzamento anche dei suoi avversari.

AMINTORE FANFANI
*Presidente del Senato
della Repubblica*

INTRODUZIONE

1. Quando, il 29 luglio 1921, si alza a parlare per la prima volta nella Camera dei Deputati, Emilio Lussu non è uno sconosciuto. Anzi, raramente è toccato ad altri esordienti l'onore che è toccato a lui, di essere presentato, quasi in avvio della nuova legislatura, dal compagno di gruppo Paolo Orano: «I combattenti sardi — ha detto Orano — [...] sono rappresentati qui dall'uomo che nell'isola è diventato ormai leggendario: il capitano Emilio Lussu, dolce e feroce, semplice e acuto, esemplare tipico di quel coraggio senza fronde e di quell'ardimento senza letteratura che è tutta la caratteristica dei sardi» (1).

Eccezionalmente, non è letteratura neanche quella di Paolo Orano. Lussu è uscito dai quattro anni di guerra circondato da un autentico alone di leggenda. È l'immagine dell'uomo coraggioso, del comandante di ferro che però dà sempre per primo l'esempio, del capo che — ad onta della giovinezza — è anche un padre per i suoi soldati.

È l'immagine che resterà nel tempo, e che dai soldati della «sua» Brigata Sassari si propagherà a tanti altri sardi, soprattutto negli anni di quell'immediato dopoguerra in cui da simbolo delle virtù guerriere dei sardi Lussu passa, con un processo di identificazione pressoché automatico, ad incarnare il senso e l'ansia del

(1) Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, Discussioni (d'ora in avanti AP, CD, Dss.), 20 giugno 1921, p. 43.

rivendicazionismo politico e sociale degli ex-combattenti. Ancora a distanza di decenni i sardi lo ricorderanno così: «Quando pernottavo nei paesi — ha scritto Joyce Lussu ricordando gli anni 1944-45 in cui Lussu potè tornare nell'isola dopo il lungo esilio —, trovavo sempre contadini e pastori che erano stati nella Brigata Sassari. Un attendente del capitano Lussu non mancava mai. Mi ospitavano con naturalezza e semplicità, magari offrendomi l'unico letto e dormendo sulle stuoie [...] e raccontavano a turno episodi di guerra e lotte civili, come canti di un'epopea che non aveva né principio né fine. «Quella volta che il generale venne a ispezionare le trincee...», «Il capitano Lussu buttava in aria dieci monete, poi estraeva la pistola e le colpiva tutte nel centro prima che ricadesse-ro...» (2).

Quand'entra a Montecitorio, Lussu ha appena trent'anni. È l'età minima richiesta per essere deputati: ed è per questo, infatti, che — sebbene fosse corsa nell'isola la voce di una sua candidatura nelle elezioni del 1919 — solo in quel 1921 ha potuto presentarsi candidato. Ma già nell'estate del 1919, quando era rientrato in Sardegna, gli ex-combattenti lo aspettavano come un «vendicatore». «Barbaricini ed Ogliastrini — dice «La Voce dei combattenti», il loro giornale — voi non avete bisogno di aedi, o di gonfi professori. Voi avete bisogno di un uomo di saldi rognoni che vi conosca, che sappia le vostre sofferenze, che comprenda le vostre aspirazioni». Quell'uomo di «saldi rognoni» è Emilio Lussu: «La sua storia è la storia della Brigata — dice il giornale —. Non è mancato ad un solo fatto d'armi. [...] La morte non lo ha voluto per un capriccio del caso» (3).

Quattro anni in trincea, quattro decorazioni. Gli eventi per cui sono state assegnate sono gli stessi che figurano nelle motivazioni delle due medaglie d'oro alle bandiere del 151° e 152° reggimento della «Sassari»: la Trincea delle Frasche, 14-15 novembre 1915 (il bollettino del Comando Supremo cita all'ordine del giorno «gli intrepidi Sardi della Brigata «Sassari»»), l'Altipiano di Asiago, luglio 1916 (è la tragica geografia su cui Lussu ambienterà

(2) J. Lussu, *L'olivastro e l'innesto*, Cagliari, 1981, p. 13.

(3) *Emilio Lusso*, in «La Voce dei Combattenti», a. I., n. 5, 11 maggio 1919 (il cognome appare in questa forma, su «La Voce», sino ai primi mesi del 1921).

il suo libro più famoso), *Col del Rosso*, 28 gennaio 1918 (è la battaglia dei Tre Monti, una delle prime vittorie dell'esercito italiano dopo Caporetto), *Capo d'Argine*, 16 giugno 1918 (sono le giornate del Piave, fra le più difficili per la Brigata). «Ha fatto tutti gli assalti, ha comandato decine di pattuglie, ha comandato volontari, ha sfidato la morte più volte di quanti giorni non sia durata la guerra; [...] è l'uomo più popolare della "Sassari" e della Sardegna, il generoso e severo capitano dal berretto calato sulla fronte pensierosa e onesta, dal sorriso lieve, dal pizzetto continuamente tormentato dalla mano nervosa; il più grande, il più valoroso, il più sardo fra i sardi della Brigata»: è la testimonianza di Leonardo Motzo, un altro degli «intrepidi Sardi» della Brigata (4). Una testimonianza tanto più straordinaria se si pensa che Motzo — pur tacendo il nome di Lussu, ma la descrizione vale più di qualunque fotografia — la scriverà nel 1930, non solo in pieno regime fascista ma anche quasi all'indomani della fuga di Lussu dal confino di Lipari, ed essendo lui, Motzo, un ufficiale di carriera. È una testimonianza che fa il paio con quella che ci ha lasciato Delio Cantimori che, ricordando i suoi anni di insegnamento al Liceo «Dettori» di Cagliari (intorno a quello stesso 1930), ha rammentato: «Una volta, in una gita scolastica, un professore, gran fascista, medaglia d'oro, dopo qualche libagione si lasciò andare a un brindisi alla Sardegna e a Lussu»: episodio emblematico, forse, della persistenza del mito personale di Lussu anche al di là della ormai canonizzata interpretazione della guerra in chiave di anticipazione del fascismo.

In guerra Lussu c'era dal primo giorno, da quando, il 13 maggio, richiamato alle armi col grado di sottotenente, era partito dalla Sardegna con le prime compagnie della «Sassari». E in trincea c'era arrivato sin dal primo giorno di guerra della Brigata, a fine di luglio. Sarebbe tornato in Sardegna, congedato, solo nell'autunno del 1919.

«Raramente un ufficiale di un esercito borghese è stato amato dai suoi soldati come il "capitano Lussu"», scriverà anni dopo,

(4) L. Motzo, *Gli intrepidi Sardi della Brigata «Sassari»*, Cagliari, 1930 (seconda ed. corretta dall'autore, Cagliari, 1980, p. 223).

(5) D. Cantimori, *Conversando di storia*, Bari, 1967, p. 139.

recensendo Un anno sull'Altipiano, *Velio Spano* (6). *Nel suo caso — ed è un'eccezione, in una comunità come quella isolana dove, secondo il costume di tutte le società arcaiche, solo la vecchiaia è sinonimo di saggezza e di autorità — l'età non è un limite. E del resto in trincea si matura rapidamente. Quando arriva in trincea, Lussu non ha ancora 25 anni.*

È nato il 4 dicembre 1890 ad Armungia, un villaggio di pastori sull'acrocoro tormentato del Gerrei, una zona montuosa della Sardegna sud-orientale. «Da modestissima famiglia», diranno di lui le carte di polizia vergate da burocrati «continentali». La madre, Lucia Mereu, era «figlia d'un piccolo commerciante, dei dintorni di Cagliari»: ma il padre Giovanni, piccolo proprietario di terre e di bestiame, era uno dei signori del paese, membro della «aristocrazia pastorale» di quella collettività di «contadini-pastori, originariamente tutti pastori-cacciatori», ricorderà lo stesso Lussu, che era l'Armungia di fine secolo: qui, dirà, «ho conosciuto gli ultimi avanzi di una comunità patriarcale, senza classi e senza stato» (7). Da quel paese di cacciatori-guerrieri Lussu sentirà per tutta la vita di avere derivato molte delle sue virtù, e comunque molti dei tratti più specifici del suo carattere.

Scolette ad Armungia, gli studi ginnasiali a Lanusei (dove c'è un rinomato collegio salesiano), quelli liceali fra Cagliari e Roma (dove arriverà con un gruzzolo di marenghi d'oro nascosti nella cintura come i re-pastori quando scendevano in città), l'Università a Cagliari, dove si laurea in leggi alla vigilia della guerra. Negli anni dell'Università ha anche fatto, tra Torino e Cagliari, il servizio militare ed è diventato sottotenente di fanteria. Nelle «radiose giornate» di maggio è stato anche lui nei cortei degli interventisti: «ero, alla mia Università, un interventista chiassoso, anzi il leader degli interventisti universitari di Cagliari», dirà più tardi (ma le cronache di quei giorni e le carte di polizia non segnalano il suo nome) (8).

Quello che arriva in trincea è dunque poco più che un ragazzo

(6) V.S. (V. Spano), *L'insurrezione e la guerra in due libri di Emilio Lussu*, in «Lo Stato Operaio», a. XII, nn. 8-9, 15 maggio 1938.

(7) E. Lussu, *Il cinghiale del diavolo*, Roma, 1968, pp. 13-29.

(8) E. Lussu, *L'entusiasmo morale*, in «Salvemini», numero unico, Boston, 1958.

di non grandi esperienze umane, che dello stesso bagaglio dell'interventismo (e sia pure dell'interventismo democratico) dovrà liberarsi rapidamente, sottoponendolo ad un esame di coscienza severo, quasi rabbioso. Un percorso che lui e tanti altri giovani come lui faranno lì in trincea, ma di cui Lussu ci ha lasciato anche, sia pure nella trasfigurazione del romanzo-saggio, l'indimenticabile testimonianza del suo «libro sulla guerra». Lussu diventa Lussu (cioè l'uomo destinato a restare come un capo carismatico nella storia contemporanea del popolo sardo) nei quattro anni di trincea. E non a caso. La «guerra dei sardi», soprattutto quella combattuta e vissuta dalla «Sassari», fu una guerra speciale. Unica formazione dell'esercito italiano (oltre gli alpini) ad essere reclutata su base regionale, la Brigata, impiegata in alcuni dei punti più difficili del fronte (la guerra «cadorniana» sotto Monte Zebio, la resistenza a Codroipo durante Caporetto, le micidiali giornate del giugno sul Piave), «fu disfatta dieci volte e dieci rifatta», come avrebbe scritto un altro dei suoi ufficiali, Camillo Bellieni, fondatore, con Lussu, del Partito Sardo d'Azione. «Semus sardos — dicevano con orgoglio ed amarezza, ed alla sera il mulattiere che saliva l'erta di Castelnuovo, cantava con voce sommessa: Pro defender sa patria italiana / Distrutta s'est sa Sardigna intrea» (9).

La vastità delle perdite (la Sardegna ebbe nella prima guerra mondiale 13.602 caduti, con una media di 138,6 morti su ogni 1.000 sardi chiamati alle armi, contro una media nazionale del 104,9), la durezza dei sacrifici, l'esaltazione del comportamento dei sardi in quanto sardi, cioè dotati di specifiche doti «etniche», il confronto con le altre formazioni italiane presenti al fronte, la comunanza dell'origine e delle storie personali (la Brigata — ha ricordato Lussu — era composta per il 95% da pastori e contadini) formarono il primo nucleo del processo attraverso cui la Brigata finì per essere, e per sentirsi, «una rappresentanza in armi della Sardegna» (10).

Ma il «miracolo» della «Sassari» andò ben più in là: soprattutto attraverso il rapporto che si venne istituendo fra ufficiali e

(9) C. Bellieni, *Emilio Lussu*, Cagliari, 1924, p. 35.

(10) E. Lussu, *La Brigata Sassari e il Partito Sardo d'Azione*, in «Il Ponte», a. VII, 1951, nn. 9-10; su tutto questo, cfr. G. Fois, *Storia della Brigata «Sassari»*, Sassari, 1981.

soldati (soprattutto gli ufficiali comandanti dei plotoni e delle compagnie) nella vita quotidiana di trincea nacque — sulla base anche del codice che nelle comunità pastorali e contadine isolate istituiva le gerarchie reali sui valori individuali, sul grado di balentia (cioè, insieme, di forza, di coraggio e di intelligenza) di ciascuno — quella «pedagogia di guerra» che divenne presto, come ha scritto lo stesso Lussu, «scuola rivoluzionaria»: «Ogni guerra fatta ad occhi aperti è una scuola rivoluzionaria. La Brigata Sassari principalmente fu il deposito rivoluzionario della Sardegna del dopo-guerra» (11). È nella Brigata e, più ancora, intorno al «mito» della Brigata che esalta il valore di tutti, indistintamente, i soldati sardi sparsi nelle altre formazioni e insieme con le loro esalta le virtù dell'intera «razza» sarda (rovesciando così in positivo le affermazioni che antropologi e criminologi di fine Ottocento avevano fatto sul carattere dei sardi), è qui che nasce il rivendicazionismo «sardista» del primo dopoguerra. Dal movimento degli ex-combattenti, che ha all'inizio caratteri abbastanza simili a quello che nasce nel resto del Paese, si sviluppa — sulla spinta di una ripresa dell'attenzione alla «questione sarda» e del diffondersi di un forte sentimento autonomistico — il Partito Sardo d'Azione. Fondato ufficialmente nell'aprile del 1921, esso recupera solo in parte la tensione rivoluzionaria del «programma di Macomer» (approvato, nel terzo congresso regionale della Federazione sarda dell'Associazione Nazionale Combattenti, su proposta dei cagliaritani Lussu e De Lisi) per adeguarla a quel progetto di una «democrazia di produttori rurali, che è l'ideale dell'azionismo isolano»: «emancipazione intellettuale ed economica del lavoratore, in quanto produttore, riforma istituzionale (sindacato + autonomia) e sviluppo gradualistico dello Stato sono i cardini della concezione politica del PSd'A» (12).

Le due anime del partito, quella anarco-sindacalista (con anche venature di simpatia per il D'Annunzio fiumano) cui dà voce soprattutto Lussu, e quella liberista-ruralista in cui meglio si riconosce la piccola borghesia che, dalle città e dai centri più

(11) E. Lussu, *Sardegna e autonomismo* (Contributo allo studio del federalismo), in «Giustizia e Libertà», 9 settembre 1938, ora anche in E. Lussu, *Per l'Italia dall'esilio*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, 1976, p. 178.

(12) S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino, 1969, p. 258.

piccoli, ha fornito i quadri della «Sassari» e dello stesso PSd'A iniziano fin da questo momento una difficile convivenza, che nel giro di due anni entrerà in crisi sotto la pressione violenta del fascismo.

Ma questo non impedisce che il movimento prima e il partito poi si allarghino rapidamente a tutta l'isola, sino a divenire in breve un movimento di massa: «la caratteristica del movimento combattentistico sardo in questo [primo] periodo — ha scritto Giovanni Sabbatucci, ma l'osservazione vale anche per l'esperienza successiva — non sta tanto nella quantità degli aderenti quanto nella loro qualità, nella loro capacità di trasformarsi in militanti politici, e soprattutto nell'efficienza dell'organizzazione, che raggiunge i piccoli comuni e le frazioni e comincia ad appoggiarsi su di una sia pur embrionale rete di cooperative» (13).

Così, dopo aver mandato alla Camera, nel 1919, tre rappresentanti eletti nella lista dei combattenti (che ha ottenuto circa il 27 per cento dei voti), i sardisti conquistano quattro dei 12 seggi sardi alle elezioni del 1921 (e i loro voti salgono al 28,9 per cento): insieme con il nuorese Pietro Mastino, il romano «sardizzato» Paolo Orano e il cagliaritano Umberto Cao, c'è Emilio Lussu, ultimo degli eletti con 10.496 voti di preferenza. Sostanzialmente fallito il tentativo, fatto nella legislatura precedente, di dare forza al gruppo parlamentare di Rinnovamento (tanto più che le elezioni del 1921 hanno visto gli ex-combattenti già attestati su posizioni di astensionismo o mescolati a liste di varia estrazione), i quattro deputati sardisti fanno parte a sé, scegliendo di sedere a sinistra. Ma l'isolamento, sia pure conseguenza di una doppia «specialità», quella della Sardegna e quella del sardismo, è pesante. Manca ai quattro un minimo di coerenza all'interno (che cosa ha Lussu in comune con la retorica razzistico-meridionalista d'un Paolo Orano?), e manca al PSd'A una strategia politica da portare in Parlamento. Sicché, quando a Lussu capita di accennare al suo come all'«esiguo, ma forte gruppo degli autonomismi sardi», lo stenografo deve annotare, fra parentesi, Commenti (14).

La Sardegna come tema quasi unico dei suoi interventi è dunque una scelta obbligata. La Sardegna e, contestualmente, la

(13) G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Bari, 1974, p. 170.

(14) AP, CD, Legislatura XXVI, Dss., 8 dicembre 1921, p. 2220.

regione, il regionalismo: «Ci batteremo soprattutto, superando ogni riluttanza, per la regione, che costruendo ogni sua fortuna contribuisce al maggior benessere, alla maggiore fortuna d'Italia», dice nel suo secondo intervento, brevissimo e casuale, il 5 agosto; e nel discorso d'esordio, il 29 luglio, ha dovuto avvertire: «Due parole solamente, perché il mio piccolo gruppo non mi consentirebbe di dirne di più» (una posizione minoritaria che a Lussu non spiace: «Il mio gruppo è così piccolo — gli capiterà di dire l'anno dopo — che io mi posso permettere il lusso di parlare francamente») (15).

Il tema regionalista, peraltro, è abbastanza minoritario esso stesso dentro la Camera. Lo si vedrà nel dibattito che segue al saluto del comunista Graziadei all'Irlanda indipendente, quando Lussu deve intervenire due volte a ribadire che i sardisti sono autonomisti, non separatisti (e l'impressione è che i due aggettivi vengano invece letti come sinonimi dalla maggior parte della Camera) (16).

2. Ma intanto in Sardegna, sia pure con qualche ritardo sul resto del Paese, si vengono formando le prime squadre fasciste. Il loro teatro d'azione sarà, a partire dall'aprile del 1921, soprattutto il bacino minerario dell'Iglesiente, dove gli industriali minerari ne finanziano la nascita per fiaccare la resistenza del movimento operaio, mobilitato in una serie di rivendicazioni salariali; ma anche Cagliari e Sassari vedono sorgere i primi fasci e debbono registrare i primi incidenti. Sospesi per qualche mese fra il «patto di pacificazione» dell'agosto 1921 e la primavera del 1922, riprenderanno più aspri: ora l'avversario dei fascisti non è identificato tanto nei socialisti quanto nei sardisti. Negli scontri di piazza (come quello del 26 settembre a Cagliari) è Lussu in persona, più d'una volta, che guida le squadre delle «camicie grigie» sardiste, organizzate proprio per ribattere colpo su colpo alla violenza fascista. In effetti, tranne forse l'Iglesiente, il fascismo viene in

(15) AP, CD, Legislatura XXVI, Dss., 5 agosto 1921, p. 1432; 29 luglio 1921, p. 903; 1° giugno 1922, p. 5553.

(16) AP, CD, Legislatura XXVI, Dss., 8 e 9 dicembre 1921, p. 2220 e p. 2274. Su questo, cfr. anche P. Togliatti, *Irlande italiane*, in «L'Ordine Nuovo» 11 dicembre 1921, ora anche in *Antonio Gramsci e la questione sarda*, a cura di G. Melis, Cagliari, 1975, pp. 143-146.

Sardegna soltanto dopo aver vinto a Roma: o, meglio, si diffonde nell'isola grazie alla connivenza delle autorità di governo, anche se resta fortemente minoritario sino al 28 ottobre. «L'accusa che insomma vi rivolgiamo — ha detto Lussu alla Camera il 19 giugno — è precisamente questa: che, siccome in Sardegna non c'è fascismo, il fascismo lo creano i vostri funzionari...» (17).

La notizia del colpo di Stato fascista coglie Lussu e gli altri dirigenti sardisti a Nuoro, dove si tiene il sesto congresso della Federazione sarda dell'ANC e il terzo congresso del PSD'A: «I combattenti sardi — dice una delle mozioni approvate all'unanimità — sempre all'avanguardia allorché si tratta dei supremi interessi della Patria, riprendono il loro posto di battaglia, con gli elmetti della schiera eroica, in attesa di ordini, sotto la guida del più puro combattente che riassume la gloria della gloriosa brigata: Emilio Lussu» (18).

In quello stesso congresso Lussu proclama che la Sardegna «è tutta antifascista», e del resto anche il Consiglio dei Ministri, appena insediato, deve preoccuparsi di una possibile insurrezione nell'isola: ma il progetto, che prevederebbe anche il coinvolgimento dell'esercito, non farà neppure il primo passo, sebbene nei giorni immediatamente successivi i sardisti siano a capo delle squadre che in diversi centri dell'isola ricacceranno i fascisti che muovono all'attacco di sezioni dei partiti antifascisti, redazioni di giornali, Camere del Lavoro. La celebrazione del 4 novembre, che il fascismo ha scelto per festeggiare in tutta Italia il proprio trionfo, si risolve a Cagliari in una grandiosa manifestazione antifascista: più di ventimila ex-combattenti sfilano con le bandiere dei Quattro Mori fra ali di folla; l'esercito, chiamato ad impedire la manifestazione, organizzata in concorrenza con quella «ufficiale» dei fascisti, deve ritirarsi nelle caserme.

Il fascismo tenta ora un'altra strada, quella della «normalizzazione». Da qualche tempo all'interno del PSD'A si registrano pericolose oscillazioni sul comportamento da tenere nei confronti del fascismo: e anche se, proprio a ridosso della «marcia su Roma», è apparso più chiaro l'aspetto antistatuale e antipopolare del PNF,

(17) AP, CD, Legislatura XXVI, Dss., 19 giugno 1922, p. 6417.

(18) L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Milano, 1979, p. 197.

è pur vero che all'origine i sardisti non ne hanno colto la pericolosità (ancora a giugno del 1922 Lussu e Orano votano contro l'odg Zirardini sulla eleggibilità dei deputati minorenni — quasi tutti fascisti — sicché il loro voto viene interpretato da altri dirigenti sardisti come un voto obiettivamente filofascista). «Come tutti i settori del liberalismo italiano — ha notato Salvatore Sechi —, il PSd'A nutre l'illusione di potersi conciliare con esso e riportarlo nella sfera della legalità: o come una componente del socialismo, della cui crisi dottrina (il marxismo) il fascismo non è che un aspetto; o come una forza non dissimile da esso per le interferenze essenziali di temi riscontrabili tra fascismo e sardismo» (19).

Uno di questi «temi» è la comune matrice combattentistica. È su questo che punta il fascismo, mandando a Cagliari, il 30 dicembre del 1922, come nuovo prefetto (ma in realtà come «proconsole» di Mussolini in tutta l'isola) il generale Asclepia Gandolfo, vecchia figura di combattente e di decorato. A quel punto si è già consumata una serie di eventi che hanno avvelenato l'atmosfera e che in qualche modo esigono un «grande pacificatore» come Gandolfo annuncia di volere essere: il 13 novembre, subito dopo avere pronunciato al Consiglio provinciale di Cagliari un energico discorso davanti al sottosegretario Pietro Lissia, sardo, mandato da Mussolini in avanscoperta nell'isola, Lussu è ferito con un calcio di moschetto alla testa da una Guardia regia nel corso dei disordini scoppiati qua e là in città; il 25 dello stesso mese l'adunata dei fascisti della provincia di Cagliari si è conclusa, dopo una serie di aggressioni isolate a cittadini inermi, con la morte di un operaio sardista, Efisio Melis, trafitto dalla lancia di un «cavalleggero» fascista per essersi rifiutato di togliersi il cappello davanti al gagliardetto del PNF; il 3 dicembre una spedizione punitiva di squadristi provenienti dal Continente ha saccheggiato a Terranova Pausania (l'attuale Olbia) la Camera del Lavoro e la sezione locale dei combattenti e somministrato l'olio di ricino ad alcuni noti dirigenti socialisti; il 20 dicembre a Cagliari è stata occupata la Camera del Lavoro, ed è stato ucciso l'antifascista Cesare Frongia; il 21 dicembre i fascisti cagliaritari hanno aggredito numerose sedi di organizzazioni operaie e di partiti antifascisti, hanno invaso

(19) S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo*, cit., pp. 345 e 349.

la casa del deputato sardista on. Cao e di Lussu (il primo, trascinato nella sede del fascio, rifiuta di rinnegare le sue idee firmando un documento già preparato, Lussu è a Roma, ma il suo ritorno ad Armungia si svolge fra minacce e agguati); il 29 dicembre, infine, l'episodio più grave: una spedizione degli squadristi di Iglesias uccide a sangue freddo, a Portoscuso, sulla costa sulcitana, i fratelli Salvatore e Luigi Fois, dirigenti dell'antica lega dei battellieri, «figli di una maestra elementare. Socialista la madre, socialista il padre, socialista tutta la famiglia» (20).

«Chi parla più di partito sardo? Chi si ricorda che un partito sardo è esistito?», esulta «L'Unione sarda», il quotidiano cagliaritano che, acquistato dall'industriale minerario Ferruccio Sorcinelli, è il portavoce dello squadristico sardo. «Il Fascismo potrà discutere soltanto il giorno in cui si dirà del Partito Sardo: laudabilmente se subiecit» (21). Gandolfo trova così la strada spianata alla realizzazione della sua missione: inglobare quanto più è possibile del PSD'A nel PNF, meglio ancora «fondere» il PSD'A nel PNF, offrendo, almeno all'inizio, un pacchetto di concessioni al rivendicazionismo sardista. Fra febbraio e la fine di aprile la fusione va in porto: dopo il quarto congresso del PSD'A (Macomer, marzo) gran parte dei quadri non solo passeranno al fascismo, ma ne costituiranno in breve la struttura dirigente, sostituendo i capi della «prima ondata». Lussu, che come capo del partito si è trovato a dirigere in prima persona la prima fase delle trattative col generale Gandolfo nel tentativo di «salvare la dignità» del suo partito, si tira presto in disparte e, all'indomani della fusione, si dimette da deputato con un rabbioso telegramma che invia ad uno dei dirigenti sardisti più intransigenti, il sassarese Luigi B. Puggioni: «Leggo sbalordito comunicato fusione in cui i nostri esponenti si arrendono incondizionatamente al fascismo. Prego comunicare membri Direttorio dimissioni deputato della cui carica fregomi altamente se non rimane legata a nostre idealità e vecchi compagni di lotta» (22).

(20) Così Lussu in AP, Senato della Repubblica, II Legislatura, *Discussioni* (d'ora in avanti, AP, SR, Dss.), 16 dicembre 1954, p. 9113.

(21) *Fascismo pacificatore e Natale in armi*, in «L'Unione sarda», 24 e 27 dicembre 1922, citati da L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo*, cit., pp. 222-223.

(22) L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo*, cit., p. 271.

Nonostante le sue affermazioni («intendo rimanere nel partito, immutato assertore aspirazioni autonomistiche, attendendo serenamente ore migliori», come conclude il telegramma), c'è in Lussu, in questo periodo, disorientamento, scoramento, una sorta di desiderio di fuga dalla politica: «Parlo per l'ultima volta — ha detto già il 23 gennaio del 1923 al Consiglio provinciale di Cagliari — perché gli uomini che hanno rappresentato un partito, sorto unicamente per il bene dell'isola, non possano essere sospettati di speculazione quando in un'ora come questa, dopo aver compiuto ciò che credevano un loro dovere, sentono la necessità di sparire».

È come se, in questo momento, Lussu avvertisse la difficoltà di trasformarsi — come aveva augurato Salvemini — «da caporale di guerra in caporale di pace». In effetti, Lussu sconta anche, in questo momento della sua vita, la insufficienza della formazione politica, la scarsità delle conoscenze teoriche, le stesse contraddizioni interne al sardismo come teoria (e soluzione) della questione sarda: non aveva fatto parte integrante, al contrario dei sardisti Bellieni e Fancello, del gruppo romano che si riuniva intorno alla rivista «Volontà»; «ho conosciuto Salvemini, personalmente, solo nel 1921»; «la mia cultura politica era nulla. Conoscevo Marx solo per aver fatto la tesi di laurea sul salario, peraltro copiata», avrebbe riconosciuto lui stesso (23). Così Lussu presenta per due volte, alla Camera, le sue dimissioni: nella seduta del 22 maggio è lo stesso on. Cao (che di lì a qualche mese confluirà anche lui nel PNF) a proporre che siano respinte, il 14 luglio verranno reiterate anche come protesta contro la nuova legge elettorale in discussione alla Camera.

Tornerà in Parlamento solo dopo le elezioni del 6 aprile 1924. La campagna elettorale si è svolta in un clima di violenza generalizzata: eppure il PSd'A ha ancora la forza per essere il maggior partito di opposizione nell'isola, e con 23.392 voti (il 16 per cento) manda alla camera Mastino e Lussu (con 5.988 voti di preferenza): la lista fascista riceve nell'isola una percentuale regionale ben al di sotto della media nazionale (58,3 contro il 66,3 per cento della media nazionale delle due liste ufficiali che fanno capo a Mussolini). Se è vero che i partiti della sinistra operaia appaiono in crisi (il PCd'I non è riuscito a presentare la lista, il Psi, «già dilacerato

(23) E. Lussu, *Lentusiasmo morale*, cit.

profondamente dalla scissione del 1922, attraversa una crisi organizzativa dalla quale non si risolleverà più») (24) e che gli altri schieramenti riportano (in conseguenza della presenza sardista) consensi ben inferiori alla loro media nazionale, è anche vero che la larghezza dell'elettorato che si rifiuta di votare fascista annuncia la presenza di quella base popolare dell'antifascismo cui anche Lussu, nei difficili anni che stanno per venire, farà spesso riferimento.

Ma la nuova legislatura si apre con l'assassinio di Matteotti. Già all'indomani della sua scomparsa, il 12 giugno, Lussu partecipa alla prima riunione dell'Aventino, a nome del PSd'A. È nei mesi defaticanti dell'attesa di una soluzione dall'alto della «questione morale» che Lussu comincia a mettere in discussione, «con un crescendo polemico, — come ha scritto Salvatore Sechi — la dimensione meramente parlamentare della lotta» (25). Da una parte comincia a pensare alla necessità di sostituire alla pura protesta verbale in cui si sta isterilendo l'Aventino la lotta armata, dall'altra si volge a ricercare un più saldo rapporto con forze autenticamente rivoluzionarie. Sul primo orientamento lussiano abbiamo numerose e abbastanza attendibili testimonianze: esse interessano il biografo perché sembrano anticipare quello che sarà l'atteggiamento costante di Lussu nei quindici anni dell'esilio e insieme riconducono il personaggio a quella dimensione di coraggio guerriero che gli è così propria (26).

La ricerca di nuove alleanze deve fare i conti, invece, tanto con la difficoltà del momento quanto con la ambiguità che il PSd'A si porta dietro anche dopo l'uscita dei «sardofascisti»: sicché cade nel vuoto l'appello che Grieco scriverà a nome della sezione italiana dell'Internazionale Contadina e andrà lui stesso a distribuire alla porta del salone in cui si tiene a Macomer, nel settembre

(24) G. Melis, *I partiti operai in Sardegna dal 1918 al 1926*, in F. Manconi, G. Melis, G. Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna 1890-1926*, Roma, 1977, p. 253.

(25) S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo*, cit., p. 476. «Questa non è tattica politica. L'inazione in questi momenti storici è nullismo», E. Lussu, *Situazione politica*, in «Il Solco», 28-29 novembre, cit. in M. Addis Saba, *Emilio Lussu (1919-1926)*, Cagliari, 1977, p. 196.

(26) Su questo, cfr. M. Brigaglia, *Emilio Lussu e «Giustizia e Libertà»*, Cagliari, 1976, p. 11.

1925, il quinto congresso regionale del PSd'A, con l'invito alla base sardista, immaginata tutta «di sinistra», a liberarsi dei «capi opportunisti». Restano, invece, i rapporti di amicizia con Gramsci, sempre più attento — in questi mesi in cui va anche elaborando il suo saggio sulla questione meridionale — alla realtà e ai caratteri del movimento sardista (27).

È nei mesi dell'Aventino che si diffonde da più parti la voce che i fascisti vogliono chiudere definitivamente con Lussu. Aspettano soltanto l'occasione. Arriva il 31 ottobre 1926, quando da Bologna la notizia dell'attentato a Mussolini scatena in tutta Italia la grande caccia agli antifascisti. A Cagliari è invasa e saccheggiata la tipografia del cattolico «Corriere di Sardegna», poi tocca allo studio di un noto avvocato antifascista. Ma il bersaglio grosso è Lussu. «Ero solo nella casa vuota — racconta in *Marcia su Roma e dintorni* —. Incominciai a preparare la difesa. Un fucile da caccia, due pistole da guerra, munizioni sufficienti. Due mazze ferrate dell'esercito austriaco, trofei di guerra, pendevano dal muro» (28). Fallito il tentativo di abbattere il portone, qualcuno tenta di arrampicarsi sul balcone che s'affaccia all'amezzato: Lussu intravede un'ombra dietro le persiane, spara, l'assalitore — un giovane ginnasta cagliaritano, Efisio Porrà — cade fulminato sul selciato.

Arrestato e condotto al carcere cagliaritano di Buoncammino, Lussu vi passerà un anno in attesa di giudizio. Ma il processo non viene perché per due volte due diversi collegi di giudici cagliaritani prima lo rinviavano a giudizio con l'accusa di omicidio per legittima difesa con eccesso di difesa, e poi addirittura lo assolvono per avere agito in stato di legittima difesa, ordinandone la scarcerazione (29).

(27) L'appello dell'Internazionale contadina (già pubblicato in «Lo Stato Operaio», n. 2, 1927) e il questionario di Gramsci (già pubblicato da D. Zucaro, *Antonio Gramsci e la Sardegna*, in «Mondo operaio», 6 gennaio 1952) sono ora anche in *Antonio Gramsci e la questione sarda*, cit., pp. 122-130, pp. 191-201, con altri documenti inediti.

(28) E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Parigi, 1933, p. 171.

(29) «Debbo la mia vita a dei giudici integerrimi che hanno sfidato le minacce e le ire del potere esecutivo in un momento in cui dominavano la violenza e l'arbitrio», ricorderà Lussu in Senato (AP, SR, III, *Dss.*, 22 settembre 1954, p. 7116).

Le autorità di Roma, che hanno seguito il caso da vicino, rimandano Lussu davanti alla commissione per il confino (istituita con le leggi eccezionali del novembre 1926, quando Lussu era già in carcere) che lo condanna al massimo della pena, cinque anni di domicilio coatto. Tutto avviene nel giro di pochi giorni. Fra la sentenza assolutoria (e il ricorso in Cassazione che è stato subito frapposto), la condanna al confino e la partenza per Lipari passano un paio di settimane, sebbene Lussu abbia eccepito il peggioramento del suo stato di salute: in carcere ha preso una pleurite che, non curata, si trasformerà presto in tubercolosi.

3. *Lipari è una tappa fondamentale nella storia intellettuale e politica di Lussu. «Lipari è una delle sette isole, e la più grande dell'arcipelago delle Eolie, che è posto dinanzi a Messina, quasi di fronte allo stretto»; «vi sono oltre 500 confinati, di cui 400 politici, provenienti da ogni parte d'Italia e da tutti i partiti» (30). «Una vita da pollaio», la chiamerà Carlo Rosselli. Rosselli arriva a Lipari quasi contemporaneamente a Lussu: «Nella prima visita che gli feci — ricorderà — si parlò dell'Aventino e del Risorgimento. Nella seconda di fuga. Abbiamo poi sempre parlato di fuga, fino alla noia, fino alla reciproca esasperazione. Fuga con variazioni, in tutti i tempi, passati, presenti, futuri, condizionali. Fughe in barca, in motoscafo, in piroscalo, in aeroplano, in dirigibile. Fuga, fuga, fuga, fuga...» (31).*

In realtà, i sedici mesi di sodalizio liparota sono messi ben diversamente a frutto. La casa di Rosselli diventa un punto d'incontro obbligato, e i temi della discussione sono quelli che stanno al centro della riflessione dell'intero antifascismo italiano. Lo ha ricordato bene Parri: «Le esperienze della guerra e del dopoguerra erano spesso presenti, e con esse la revisione, più spregiudicata in Rosselli che in me, del nostro interventismo, e la valutazione della rivoluzione comunista e delle sue evoluzioni»; in più, come ha ricordato a Nicola Tranfaglia lo stesso Lussu, l'«analisi della

(30) F.F. Nitti, *Le nostre prigionie e la nostra evasione*, Napoli, 1946, p. 151; E. Lussu, *La catena*, Parigi, 1929, p. 113 dell'ed. Firenze, 1945.

(31) C. Rosselli, *Fuga in quattro tempi*, in «Almanacco socialista per il 1931» (poi anche in C. Rosselli, *Scritti politici e autobiografici*, Napoli, 1944).

politica del movimento operaio organizzato e della classe dirigente liberale nella crisi del dopoguerra alla ricerca in primo luogo d'una spiegazione della vittoria fascista meno insoddisfacente di quelle circolanti fino a quel momento» (32).

Le discussioni più serrate sono quelle che si svolgono fra Lussu e Rosselli. I due hanno caratteri ed esperienze differenti, ma fortemente complementari: Lussu, «come Rosselli — ha scritto Garosci, che li conobbe e fu loro compagno di lotta nell'esilio parigino —, aveva inflessibile energia e volontà di lotta (e più di lui aveva avuto occasione di temprarne la parte propriamente militare, in una brillantissima vita di guerra); come Rosselli, era persuaso della capacità di pochi uomini arditi di rovesciare una situazione; come Rosselli, era un democratico, persuaso che il Risorgimento non fosse terminato attraverso il compromesso monarchico. Più che Rosselli aveva pratica della politica di gruppo e di partito (e sentiva il bisogno di formare alleanze e organizzazioni); meno di lui aveva avuto esperienza diretta della crisi fascista, che vedeva bene nei suoi aspetti di centralismo, di oppressione burocratica, di incapacità dei partiti di opposizione ad usare le armi e decidere una insurrezione, ma meno fortemente nei suoi aspetti di crisi culturale e ideale. Mentre Rosselli sentiva fortemente il bisogno di essere controcorrente, Lussu era persuaso della necessità di grandi movimenti di "massa", da prodursi attraverso il richiamo eroico dei capi e la comprensione delle necessità delle classi oppresse» (33).

Quello che si istituì fra loro era (e sarebbe stato fino alla fine) un sodalizio basato sul confronto, anzi sul contrasto continuo delle idee, una amicizia che non si risparmiava i colpi e che non faceva complimenti: tanto più che Lussu era uomo di carattere, il che vuol dire, è stato detto, anche di cattivo carattere: «Ho avuto discussioni con lui pressoché ogni giorno, mattina e sera, dalla fine del 1927 [...] fino alla metà del 1934», ricorda Lussu: «Io venivo da una ristretta ma profonda esperienza pratica di masse

(32) N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dal processo di Savona alla fondazione di GL (1927-1929)*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», a. XXIV, n. 106, gennaio-marzo 1972, e F. Parri, *Dopo Matteotti*, in «L'Astrolabio», 19 giugno 1967.

(33) A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, 1973, pp. 145-146.

rurali povere, ed egli da un'esperienza generale più vasta, nazionale ed europea, prevalentemente culturale. Cioè, egli proveniva da quel mondo che si usa chiamare ancora, dopo Saint-Simon, di intellettuali. [...] La mia formazione, ambientale e atavica, era di altra natura. I miei avi, probabilmente per parecchi millenni, debbon essere stati tutti montanari, pastori di greggi, cacciatori e predoni» (34).

Per Lussu l'incontro con Rosselli è il primo vero incontro con una cultura di respiro non locale; un'esperienza che rafforza in lui anche la capacità di ripensare la propria storia «sardista» in termini di teoria politica e insieme accelera la trasformazione in senso socialista degli atteggiamenti di intransigenza, in qualche misura anche classista, che Lussu aveva già cominciato a praticare nel periodo che va dalla crisi dell'Aventino all'attentato Zamboni. «Io vengo al marxismo, non come tanti giovani intellettuali che ne hanno avuto il privilegio, per una preparazione teorica, ma per trentacinque anni di mia personale esperienza della lotta politica, a tappe — dirà trent'anni più tardi —. Sono per primi i contadini e i minatori sardi che mi hanno fatto toccare con mano che non sono liberi. Il testo della libertà me l'hanno aperto loro per primi e, man mano, la mia esperienza è maturata» (35).

La lunga marcia di Lussu verso il socialismo comincia proprio negli anni di Lipari: è ancora la frequentazione di Rosselli, o — meglio — la riflessione sul patrimonio teorico al centro dei dibattiti nel circolo di Rosselli (che intanto sta scrivendo il suo Socialismo liberale) che impegna Lussu nella rivisitazione tanto della storia italiana degli ultimi dieci anni quanto della sua stessa esperienza sardista. Quello del Lussu di Lipari è in realtà, per il momento, un socialismo aurorale, una reazione morale animata da quella intuizione della divisione classista di ogni società che è al fondo dell'egualitarismo pastorale. È il momento in cui il suo giacobinismo (un'altra delle componenti fondamentali della sua personalità politica) e, insieme, l'intransigenza contro il fascismo e le forze che lo hanno portato al potere orientano in senso sempre più

(34) E. Lussu, *Alcuni ricordi di Carlo Rosselli*, in «Il Ponte», a. III, n. 6, giugno 1947, p. 512.

(35) AP, SR, II Legislatura, Dss., 20 luglio 1955, p. 12250.

risolutamente antiborghese quella immagine di sé come leader d'un movimento «antifeudale e anticapitalistico» (anzi, di «una grande corrente socialista uscita dalla guerra») che Lussu coltiverà, nella memoria successiva, sempre più persuasivamente: «Io sono l'unico socialista di GL», scriverà nei momenti di più dura polemica con gli amici di «Giustizia e Libertà» (36).

Il cammino verso il socialismo è lungo, e il Lussu di Lipari ne compie, nella lettura e nella riflessione, le prime tappe. Ma questo suo socialismo così «diverso» — l'aggettivo è di Vittorio Foa —, perché sostanziato di «autonomia e di iniziativa contadina», porterà aria nuova negli stessi schieramenti politici dell'antifascismo in esilio (37).

4. La fuga di Rosselli, Lussu e Francesco Fausto Nitti da Lipari è la prima di quelle imprese spettacolari, di forte presa sui sentimenti popolari e sull'opinione pubblica internazionale, che «Giustizia e Libertà» perseguirà, con diverso successo, nei suoi esordi. Dopo due tentativi andati a vuoto, sul far della notte del 27 luglio del 1929, il motoscafo Dream V, che Tarchiani e gli esuli parigini hanno faticosamente acquistato ed armato, può avvicinarsi a pochi metri dalla costa di Lipari e prendere a bordo i tre prigionieri.

Breve sosta in Tunisia, Marsiglia, Parigi. E subito l'inizio di quei due mesi di riunioni pressoché ininterrotte, fra Parigi e Saint-Germain-en-Laye, dove abita Salvemini, per fondare un movimento nuovo che, «archivate le tessere» dei partiti dell'Aventino, si ponga come unico, immediato obiettivo la lotta al fascismo. «"Giustizia e Libertà" o "Libertà e Giustizia"? — ricorderà trent'anni dopo Lussu —. A nessuno di chi si occupa di cose politiche sfugge la differenza. La corrente liberale democratica era per "Libertà e Giustizia", la corrente socialisteggiante era per "Giustizia e Liber-

(36) Archivi di «Giustizia e Libertà», I, Fondo Carlo Rosselli, 69. Emilio Lussu (d'ora in avanti AGL, CR, Lussu), lettera del 2 dicembre 1934, ora anche in E. Lussu, *Lettere a Carlo Rosselli e altri scritti di «Giustizia e Libertà»*, a cura di M. Brigaglia, Sassari, 1979.

(37) A. Mattone, *Emilio Lussu dal sardismo al socialismo*, introd. all'antologia di «Riscossa sardista», Cagliari, 1975, p. 15; V. Foa, *Emilio Lussu tra realtà e leggenda*, in «Il manifesto», 9 marzo 1975.

tà"» (38). «Le personalità di Salvemini, Rosselli e Lussu — ha scritto Leo Valiani — facevano sì che GL fosse potenzialmente socialista, sia pure d'un socialismo non-marxista» (39): in realtà, quando il primo appello di GL, lanciato nel novembre di quell'anno, dice «Repubblicani, socialisti e democratici ci battiamo per la libertà, la repubblica, per la giustizia sociale», è probabile che, come ha scritto anche Garosci, nel gruppo fondatore a Lussu fosse assegnata una sorta di rappresentanza repubblicana, che pareva, allora, la più vicina alle posizioni sardiste (40).

GL adotta come simbolo la spada di fiamma, col motto «Insorgere! Risorgere!» «d'ispirazione lussiana» (41). In un movimento che privilegia l'azione sulle speculazioni teoriche, l'intervento diretto contro il fascismo piuttosto che la propaganda verbale, Lussu trova immediatamente la sua collocazione più adatta. Sino a quando, tra l'estate e l'autunno del 1934, non apparirà chiaro che la sua malattia non può guarire se non con una lunga cura e forse con un difficile intervento chirurgico, Lussu — che con Rosselli e Tarchiani fa parte del «triumvirato» che dirige l'attività di GL — si assegnerà un compito che non sarà azzardato definire come quello di «capo militare» del movimento. Le azioni isolate e gli stessi sabotaggi che GL si prepara a compiere in Italia non avrebbero senso se non avessero, a monte, l'ipotesi di una insurrezione di avanguardie armate come premessa alla rivoluzione antifascista: Lussu sembra incaricarsi, per i primi Anni Trenta, di progettare e organizzare questo corpo militare rivoluzionario.

Nello stesso tempo, Lussu riprende un progetto che, a quanto pare, gli si era presentato addirittura già nel confino di Lipari: quello di fare della Sardegna, o meglio dei sardi — del loro istintivo ribellismo, del loro anelito di giustizia, delle loro virtù guerriere — la base della lotta contro il fascismo, cui Lussu pensa di poter chiamare i suoi ex-soldati col suo inesausto carisma di capo. La

(38) E. Lussu, *La nascita di «Giustizia e Libertà»*, in AA.VV., *Trent'anni di storia italiana*, Torino, 1961, p. 174.

(39) L. Valiani, *Il partito d'azione*, in L. Valiani, G. Bianchi, E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, 1971, p. 18.

(40) A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., p. 176.

(41) A. Tarchiani, «*Giustizia e Libertà*» a Parigi, introduzione alla ristampa dei «Quaderni di GL», Torino, 1959, p. 2.

rivoluzione antifascista è intitolato il testo di una sua conferenza ai «sardisti di Parigi» che, tenuta nel novembre del 1931 e stampata subito dopo, viene spedita clandestinamente in Sardegna in numerosi esemplari: «bisogna [...] fin d'ora — dice nell'articolo *Insurrezione e rivoluzione in cui riprende, sul primo dei "Quaderni di Giustizia e Libertà", lo stesso tema —, nello stesso tempo in cui si lanciano parole d'ordine, direttive della rivoluzione, che si prepari questa minoranza agguerrita. La cosa è tutt'altro che facile poiché insorgere, in parole povere, significa attaccare fascisti, milizia e polizia. Attaccare con le armi alla mano e non con parole*» (42). Per la «sua» organizzazione armata Lussu prenderà a modello le esperienze che il proletariato armato europeo è venuto facendo nell'ultimo quindicennio: dalla «Guardia rossa» della rivoluzione bolscevica allo *Schutzbund* viennese. Lussu andrà addirittura a Vienna, per una decina di giorni, nel 1932, per visitarvi, sotto la guida di Oda Olberg Lerda, i depositi clandestini di armi della «Guardia rossa» socialista austriaca (43). Questo modello sarà presente a lungo nel pensiero di Lussu: torna, anche dopo la strage dello *Schutzbund*, nella lettera scritta al Comitato centrale di GL nel gennaio del 1935; ed a lettori abbastanza diversi fra loro come Carlo Rosselli e Velio Spano *Teoria dell'insurrezione*, pubblicato nel 1936 ma cominciato a scrivere in questi anni 1931-32, sembrerà fare riferimento soprattutto all'esperienza militare rivoluzionaria di Trotski (44). Lussu accompagna perciò questo suo progetto con una serie di viaggi nei centri dell'emigrazione sarda e di conferenze, soprattutto tra reduci ed ex-combattenti. Secondo un'informazione dell'Ambasciata italiana a Parigi già del febbraio 1930 Luigi Campolonghi lo avrebbe presentato ad una riunione di emigrati italiani ad Annemasse come «il comandante supremo di tutte le forze armate della rivoluzione antifascista»: ma notizie di questo tipo

(42) E. Lussu, *Insurrezione e rivoluzione*, in «Quaderni di GL», n. 1, gennaio 1932; l'opuscolo *La rivoluzione antifascista* è ora anche in E. Lussu, *Per l'Italia dall'esilio*, cit., pp. 101-124.

(43) E. Lussu, *Profilo di Silvio Trentin*, prefazione a S. Trentin, *Scritti inediti*, Parma, 1972, p. 15.

(44) E. Lussu, *La situazione italiana e l'antifascismo all'estero*, in «GL», 1° marzo 1935; AGL, CR, 1, 103. Gaetano Salvemini, lettera a Salvemini, 29 febbraio 1936; V. Spano, *L'insurrezione e la guerra*, cit.

arrivano numerose, da fonti parigine e da fonti sarde, e quasi sempre in relazione alla Sardegna, negli anni 1930-1933 (45).

Scarsa è invece, in questo periodo, la partecipazione di Lussu al dibattito interno a GL. Anche se sarà lui, in particolare, ad appoggiare la proposta (di Rosselli e di altri, ma passata poi non senza defezioni e irritazioni, prima fra tutte la dura protesta di Salvemini) del patto di collaborazione col Psi (31 luglio 1931), premessa di quell'adesione alla Concentrazione Antifascista che porrà a GL il problema di darsi anche un suo «programma rivoluzionario», nel momento in cui il movimento tenta di uscire dall'impasse posta dalla inefficacia e in parte dai disastri in cui è finita la fase delle azioni spettacolari e degli attentati: la stessa «decapitazione» del centro interno, con gli arresti di Rossi, Bauer, Ceva, Traquandi, Fancello e Pintus, restringerà ulteriormente tanto il quadro d'azione quanto le possibilità reali d'intervento di GL. È in questo biennio di crisi 1932-1934 (quella che Salvemini indica come «la seconda fase» di GL) che, dirà di lì a qualche anno Rosselli ricostruendo la storia del movimento, nasce la necessità di «dare all'antifascismo, che sembrava esaurito, un serio contenuto intellettuale» e s'apre una fase «di studio e di discussione» (la sede prescelta per rendere pubblico il senso del dibattito saranno i «Quaderni di Giustizia e Libertà», che cominciano ad uscire, appunto, nel gennaio del 1932) (46).

La discussione sul programma, come si sa, fu ampia e dura: i gruppi residenti in Italia erano critici nei confronti di quello che pareva loro un arretramento verso il fronte dei ceti medi, su posizioni — come diceva Nenni — «popolaresche e aclassiste», Saragat lo definiva «utopista, piccolo borghese, antimarxista», i comunisti lanciavano accuse anche più aspre. Sono anche queste accuse (né valgono le eccezioni, come quella di Franco Clerici, secondo cui con questo «schema» GL si sarebbe «definita» in senso socialista) che finiscono per mettere in moto, in Lussu, un processo di accentuazione del versante «socialista» del movimento:

(45) Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce, *Gruppi sardi*, appunto della Divisione Polizia Politica, 3 maggio 1930.

(46) C. Rosselli, *Per l'unificazione politica del proletariato italiano*, V, «Giustizia e Libertà», in «GL», 14 maggio 1937.

di un socialismo che è ora avvertito sempre più nettamente come un socialismo classista, che deve essere spinto a scegliere, classisticamente, di affidare al proletariato un ruolo dirigente nella rivoluzione antifascista e nella ricostruzione dello Stato. «Il fascismo è una cosa seria»: così Lussu ha già sintetizzato la previsione della lunghezza e dell'asprezza della lotta. Ma ora precisa: «1. La lotta sarà condotta essenzialmente dalle classi lavoratrici (operai, contadini, piccola borghesia). GL deve considerarsi lo Stato maggiore e l'avanguardia di queste classi. 2. La lotta sarà accanita e senza quartiere non solo contro la struttura esteriore politica e militare del regime ma anche contro la grossa borghesia (terriera, bancaria, industriale, edilizia). 3. Alcuni ceti borghesi vanno neutralizzati. Nessuna lotta contro i ceti medi» (47).

Ma lo strumento di un progetto come questo non poteva essere il movimento, mentre la disunione della sinistra (in particolare la frattura fra il Psi da poco riunito e il PCd'I, e ancora fra il Psi e la frazione massimalista rimasta fuori dal «nuovo» Psi) poneva il problema di coagulare, intorno ad esso, una nuova, diversa alleanza delle forze che ne facevano parte. Per questo Lussu da un lato sosteneva la necessità della trasformazione del movimento in partito, restando però in forte minoranza dentro GL, che anzi viveva un momento di tensioni e avventure intellettuali sotto la spinta dei «giovani» venuti da poco dall'Italia, e dall'altro poneva come premessa del «nuovo» partito socialista rivoluzionario (è uno dei termini che si ritrovano più di frequente nelle sue lettere di questo periodo) una severa revisione della storia e delle esperienze del socialismo italiano. Ma un suo articolo di forte critica al Psi, sarcastico e qua e là drasticamente ingeneroso, provocò — insieme con le reazioni indignate dei vecchi leader del Psi — anche la crisi della Concentrazione Antifascista: a nulla valse che, alla riunione conclusiva, Rosselli si presentasse proponendo, piuttosto sorprendentemente, la confluenza di tutti i movimenti socialisti in un solo, nuovo partito di cui avrebbe dovuto far parte, insieme al Psi, anche GL (48).

(47) Tirreno (E. Lussu), *Orientamenti*, in «Quaderni di GL», n. 3, giugno 1932, pp. 43-44.

(48) Tirreno (E. Lussu), *Discussioni sul nostro movimento. Orientamenti*, in «Quaderni di GL», n. 10, febbraio 1934.

5. *L'articolo dei «Quaderni» segna praticamente la fine della partecipazione di Lussu alla politica attiva, per questo primo periodo. Lo aveva scritto ad Auch, dove si era trasferito su consiglio di un medico parigino, «ma soprattutto — ha ricordato — perché Trentin me ne aveva consigliato il soggiorno. Era infatti una sede ambita da impiegati malati di tubercolosi, che potevano esservi trasferiti negli uffici locali dello Stato» (49). Lussu visse i mesi dell'inverno 1933-1934 a stretto contatto con Trentin, la cui casa era a pochi passi dall'albergo dove era andato ad abitare, «previo qualche debito»: e non c'è dubbio che la stessa evoluzione che Trentin stava allora vivendo dovette influenzare anche l'itinerario lussiano verso il socialismo (Trentin aveva pubblicato da poco il suo libro *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*, e proprio Lussu lo aveva recensito sui «Quaderni di GL»; come è stato scritto, «le *Riflessioni* indicano quale profondo processo evolutivo stesse mutando il radicaldemocratico emigrato dall'Italia in un socialista convinto») (50).*

Inizia così, con l'estate, la lunga peregrinazione di Lussu alla riconquista della salute. Passa la stagione calda a St. Cergues, nel Giura svizzero, poi in autunno sta tra Annemasse ed Assy, in attesa di salire a Praz-Coûtant, un sanatorio di alta montagna. Ormai è deciso ad affrontare radicalmente la malattia che lo limita nei movimenti e nell'attività: «Ho tempo per leggere, non per scrivere», si scusa con Rosselli (51). Intanto si è congedato dal Comitato centrale di GL con una lettera in cui ribadisce — come fa in tutta la corrispondenza che intrattiene in questo periodo con Rosselli — il suo progetto: «creare un movimento classista, proletario, socialista e rivoluzionario: ecco la questione» (52).

Ma il sanatorio non basta: la soluzione è affidata al chirurgo. Ai primi d'ottobre si trasferisce al Kurhaus di Clavadel, sopra Davos. A tenerlo lontano da GL c'è ora, oltre la grintosa decisione con cui Lussu affronta la malattia, anche la distanza: sebbene con

(49) E. Lussu, *Profilo di Silvio Trentin*, cit., p. 9.

(50) E. Lussu, (recensione a) S. Trentin, *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*, in «Quaderni di GL», 7, giugno 1933, pp. 100-103; H.W. Tobler, *Il pensiero politico di Silvio Trentin*, in S. Trentin, *Scritti*, cit., p. 40.

(51) AGL, CR, lettera del 2 dicembre 1935.

(52) Su tutto questo, cfr. E. Lussu, *Lettere a Carlo Rosselli*, cit.

Rosselli si tenga continuamente in contatto, anche perché da Rosselli o tramite Rosselli (da Salvemini e da suoi amici americani, per esempio) vengono i prestiti che gli permettono di curarsi (li restituirà tutti a Marion Cave, la vedova di Rosselli, dopo la fine della guerra, come farà orgogliosamente con le somme che riceverà, durante la guerra, a Londra) (53). Viene operato di toracoplastica («un'operazione bestiale, per buoi e cavalli, non per un cavaliere di razza fenicia quale io sono») nell'aprile del 1936, e sottoposto ad un intervento di «rifinitura» a fine luglio (54). Resterà a Clavadel sino al marzo del 1937, quando Marion Cave lo vedrà a Parigi «quasi guarito, bruciante dalla voglia di partire per la Spagna» (55).

Il giorno prima di essere operato ha mandato a Rosselli il manoscritto di *Teoria dell'insurrezione*, quasi ad affidare il proprio testamento politico a questo libro che «vuole essere un contributo serio alla formazione di un partito s.[ocialista] r.[ivoluzionario] ed a una teoria insurrezionale». Ci «tengo enormemente», dice: e in effetti sarà questo il libro cui Lussu resterà sempre più affezionato, considerando i due libri maggiori come incursioni accidentali nella «Repubblica delle lettere». La *Teoria* non è solo un libro «militare» — insiste Lussu —, perché l'autore è un uomo che ha anche «idee politiche». Il momento in cui esce — giugno 1936 — gli sembra il più adatto: si tratta di mettere a disposizione dell'antifascismo una riflessione (anzi, una teoria: insiste perché il termine figuri nel titolo) che possa trasformarsi in strumento d'azione proprio nel momento in cui, conclusa l'impresa d'Abissinia, il fascismo sembra trionfare su tutti i fronti: «Il fascismo spinge l'Italia alla rovina: esso si perderà. L'Insurrezione è un problema attuale» («Attualissimo», aggiunge in tutte maiuscole) (56). Il libro riceverà invece un'accoglienza molto fredda: Velio Spano vi troverà — recensendolo, curiosamente, a due anni dalla sua apparizione — «un eclettismo che non cava un ragno da un buco», Salvemini rincarerà la dose nel '46: «Vedo che fa ripubblicare in Italia la

(53) Istituto sardo per la storia della resistenza e dell'autonomia, Fondo E. Lussu (d'ora in avanti Fondo Lussu), b. 1, fasc. 1.

(54) AGL, CR, lettera del 27 aprile 1936.

(55) ACS, Casellario politico centrale, *Carlo Rosselli*, lettera ad Amelia Rosselli del 17 marzo 1937, copia comunicata dalla Prefettura di Firenze al Ministero dell'Interno.

(56) AGL, CR, lettere del 4 aprile, 16 maggio e 5 giugno 1935.

sua Teoria dell'insurrezione. *Speriamo non lo mettano in manicomio dopo aver letto quel libro»* (57).

Ma nella convalescenza, fra Clavadel e Annemasse, Lussu ha anche messo a punto quel «libro sulla guerra» che Salvemini lo sollecitava da tanto tempo a scrivere. Un anno sull'Altipiano uscirà nell'aprile del 1938, per le Edizioni Italiane di Cultura: «ebbi l'onore di pubblicare la prima edizione del libro di Lussu — ricorderà Amendola — in una bella edizione tipografica» (58).

Lussu vi racconta, della sua guerra, il periodo più tormentato: quello fra fine maggio 1916 (quando la Brigata Sassari lascia il Carso per salire sull'altipiano di Asiago) al luglio 1917 (quando arriva l'ordine di ripartire per la Bainsizza). Sono i mesi della guerra «cadorniana»: «Ancor oggi — scriverà Lussu in un appunto inedito dei suoi ultimi anni — sogno i nostri soldati, sul Carso, in piedi, diritti, attaccati agli alti fili spinati, rimasti lì cadaveri [...] Da queste scelleratezze, generalizzate nell'esercito di Cadorna, nasce la mia primissima rivolta morale alla guerra e alla classe che la provoca» (59). *Ma prima della ribellione c'è il dolore, la disperazione umana: «Ricordo che di ritorno sullo Zebio — racconta Camillo Bellieni — [...] lo trovai stremato dall'angoscia, ridotto quasi ad un vecchio. Mi abbracciò e gli spuntarono le lacrime. Poi mi disse piano, perché nessuno sentisse: — Sono stanco, sai, di fare il macellaio. Fino adesso avevo fatto l'ufficiale. Ora invece bisogna portare gli uomini al massacro senza scopo. Ed alla fine il cuore si spezza»* (60).

Da questa condizione morale, e da quella che Sabbatucci ha chiamato «la scoperta del popolo delle trincee» (comune a tanti altri intellettuali italiani della sua generazione), nasce il libro. Che è però soprattutto un «racconto», come gli aveva chiesto Salvemini sin da quando già in Italia aveva sentito Lussu rievocare uomini e fatti della sua vita di guerra. Il libro è anche, sì, la storia della

(57) G. Salvemini, *Lettere dall'America 1944-1946*, a cura di A. Merola, Bari, 1967, lettera a Edigio Reale, 1° marzo 1946, p. 228.

(58) G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Bari, 1976, p. 114.

(59) Fondo Lussu, b. 2, inedito cit. in E. Lussu, *Essere a sinistra*, a cura del Collettivo Emilio Lussu di Cagliari, Milano, 1976, p. 8.

(60) C. Bellieni, *Emilio Lussu*, cit., p. 40.

crisi dell'interventismo lussiano nel «conflitto bruciante tra quei miti e quei valori ricevuti nelle scuole e nelle università — patria, risorgimento, ultima guerra per la liberazione dei popoli — e una realtà tragica e dolorosa — la divisione in classi della società esemplificata fin troppo chiaramente dalle rigide gerarchie militari e soprattutto dal costo umano della guerra, pagato soprattutto dai poveri contadini analfabeti» (61), ma è un'opera specificamente (programmaticamente) letteraria: «né il romanzo né la storia», come Lussu scriveva nella prefazione alla prima edizione, ma «ricordi personali, riordinati alla meglio e limitati ad un anno, fra i quattro di guerra ai quali ho preso parte». L'«unicità» del testo lussiano, al confronto del quale «altri sembrano artefatti» (62), nasce di qui: abbandonandosi ad un racconto «puro» (si ponga mente che Lussu non dice mai che i soldati di cui parla sono sardi, né che la formazione cui appartengono è la Brigata Sassari: anche se l'edizione statunitense sarà singolarmente intitolata Sardinian Brigade), Lussu — che ha alle spalle la grande tradizione sarda del racconto orale ed ha scritto alcune delle sue pagine più belle proprio in chiave di memoria autobiografica — può liberarsi di ogni peso di ideologia e di polemica, e ritrovarsi a rivisitare col suo «virile, ilare sguardo», secondo la bella espressione di Mario Isnenghi, la propria «avventura» guerriera (63).

Il libro ha qualità di scrittura che apparterranno, d'ora in avanti, al Lussu migliore. Il confronto con le sue prove letterarie precedenti mostra come, dal sarcasmo didascalico-propagandistico de La catena, scritto nei giorni immediatamente successivi alla fuga da Lipari e inserito nel contesto della pubblicistica antifascista di stampo salveminiiano, e dalla «ballata grottesca» di Marcia su Roma e dintorni, scritto tra il 1931 e il 1933, in cui «una visione tutta morale della tragedia italiana» — come aveva detto Aldo Garosci recensendolo alla sua apparizione (64) — era rappresentata

(61) N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dal processo di Savona alla fondazione di GL*, cit., p. 5.

(62) P. Milano, *Immagine di una guerra*, in «L'Espresso», a. VI, n. 48, 27 novembre 1960.

(63) M. Isnenghi, *L'inutile strage degli «Uomini contro»*, in «Belfagor», a. XXV, n. 1, gennaio 1971.

(64) Magrini (A. Garosci), (recensione a) E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, in «Quaderni di GL», n. 9, settembre 1933, pp. 97-99.

(e in qualche misura anche alleviata) nel tono del pamphlet politico, si passa ora, in *Un anno sull'Altipiano*, a una idea della storia, e perfino delle sue tragedie, in cui anche la guerra diventa una metafora non del tutto decifrata del più generale destino degli uomini.

6. Quando esce il libro, Lussu è già tornato a tempo pieno all'attività politica. Già da Clavadel aveva ripreso la collaborazione al settimanale di GL, spinto dall'incalzare degli avvenimenti: la conquista fascista dell'Impero, l'alzamiento dei generali spagnoli, l'immediato intervento di Rosselli in difesa della repubblica (a Monte Pelato era morto il sardo Giuseppe Zuddas, che Lussu aveva a suo tempo fatto cooptare nel Comitato centrale di GL: gli troveranno nel portafoglio la tessera del PSd'A). Lussu dedica una serie di articoli alla «Legione italiana», premessa e simbolo della «unità d'azione per la Spagna», anzi di una più vasta unità dell'antifascismo italiano: «La nostra attività per la Spagna non ci deve far dimenticare che dobbiamo pensare, fin d'ora, all'unità politica del proletariato italiano. Il cui primo passo è l'unificazione di tutte le correnti socialiste» (65). È la tesi sulla quale, ora, concorda Rosselli, che sul settimanale di GL pubblica, fra il marzo e il maggio 1937, una serie di articoli che, sotto il comune titolo programmatico *Per l'unificazione politica del proletariato italiano*, sembrano riprendere la parola d'ordine che Lussu non si è stancato di lanciare in tutti quegli anni. Rosselli è ora disposto a iniziare quel processo di incorporazione in GL di altri piccoli gruppi che stava a cuore a Lussu, cominciando dall'ARS, una frazione della sinistra repubblicana che fa capo a Fernando Schiavetti.

Per progettare meglio l'organizzazione della «sua» Legione Lussu, nonostante il divieto dei medici, va sul fronte aragonese. Ma il 9 giugno, «nel tredicesimo anniversario del delitto Matteotti», Carlo cade, con Nello, sotto i pugnali dei sicari fascisti. Lussu riceve la notizia solo qualche giorno dopo: e corre a darne notizia a Nenni e Pacciardi: «Si fa tra noi un silenzio atroce — scrive Nenni nel suo diario —. Pacciardi e Lussu si coricano in un'auto-

(65) E. Lussu, *La legione italiana in Ispagna*, IV, in «GL», 30 ottobre 1936.

mobile. Io in una ambulanza. Non posso chiudere occhio... Rosselli... Il ferro freddo di Matteotti» (66).

All'indomani dei funerali di Rosselli, GL incorpora l'ARS e si definisce «movimento di unificazione socialista». Lussu si trova ad essere leader del movimento in un nuovo, più grave momento di crisi (la mancanza di mezzi finanziari ne mette in forse la stessa sopravvivenza). Per di più la salute, aggravata dalla fatica del viaggio spagnolo, lo costringe a lasciare Parigi proprio mentre maturano nuovi, drammatici eventi per l'antifascismo italiano: per un altr'anno dovrà rientrare in sanatorio, e un altr'anno risiedere in Alta Savoia (ma ora gli è vicina Joyce Salvadori, la compagna che ha sposato a Parigi, nel 1938, con un matrimonio «politico»: «vennero Emanuele Modigliani e Silvio Trentin con un mazzo di rose — ha raccontato Joyce —, e Emilio disse: questa è mia moglie»; «le due signore che testimoniavano — aggiunge Lussu —, naturalmente, portarono il fazzoletto agli occhi») (67).

Il tema dominante di questo periodo è ancora la ricerca di una più larga unità per l'antifascismo italiano: le comuni esperienze del Fronte popolare in Francia e dell'intervento internazionalista nella guerra di Spagna sembrano aprire la strada al progetto di quella che si chiamerà, tra aprile e maggio del 1939, l'Alleanza antifascista, alla quale dovrebbero partecipare, insieme con GL, socialisti, repubblicani e comunisti. Ci sono molte incomprensioni e molte diffidenze da superare: ma le trattative, anche se — come scrive «GL» — «cominciano ad avere barba e baffi», continuano.

Il discorso s'interrompe bruscamente il 23 agosto, all'annuncio della firma del patto di non aggressione fra Germania e Urss. E il 1° settembre le truppe tedesche invadono la Polonia.

*Lussu ha raccontato le sue vicende durante la seconda guerra mondiale in *Diplomazia clandestina* (68). Il 14 giugno del 1940 Lussu e Joyce abbandonano Parigi poche ore prima che vi entrino*

(66) P. Nenni, *Spagna*, a cura di G. Dallò, Milano, 1962, p. 160.

(67) J. Lussu, *Fronti e frontiere*, Milano, 1969-1971, p. 28; E. Lussu, *Profilo di Silvio Trentin*, cit., p. 20. Lussu e Joyce si sposeranno poi in Campidoglio nel 1944, subito dopo la liberazione di Roma.

(68) E. Lussu, *Diplomazia clandestina*, Firenze, 1956. L'opera, già pubblicata a puntate nei primi tre numeri de «Il Ponte» del 1956, è ora anche in E. Lussu, *Per l'Italia dall'esilio*, cit., pp. 183-250.

le truppe del Terzo Reich (prima di partire, i dirigenti di GL hanno diviso in due parti la «cassa» del movimento, 7.000 franchi a Cianca, che doveva cercare di abbandonare la Francia, e 7.000 a Lussu: «il totale costituiva, alla partenza di Parigi, tutta la riserva di un movimento rivoluzionario...»).

Tra quel giugno 1940 e l'agosto del 1943 Lussu torna a vivere all'insegna di quello «sprezzo del pericolo» nel quale si ritrova così a suo agio: il temerario soggiorno marsigliese, dove riesce a organizzare il passaggio in Africa del Nord di diciassette dirigenti di GL, l'attraversamento clandestino dei Pirenei con Joyce, il passaggio attraverso la Spagna e la duplice missione, a New York e Londra, fra il novembre 1941 e il luglio 1942, per cercare di convincere gli Alleati ad accettare che una Legione italiana, come rappresentanza dell'antifascismo, combattesse al loro fianco, in posizione di autonomia e di indipendenza (69); in questo quadro, Lussu riprendeva anche il suo progetto di uno sbarco in Sardegna: «In Sardegna — diceva, ed è una testimonianza di Joyce — è possibile l'insurrezione contro il fascismo e contro la guerra fascista» (70).

«Erano tutti sogni, idee e sogni» [...] «bagaglio metafisico», ha detto Lussu parlandone a distanza d'una decina d'anni. In realtà, mai come in quel momento il «piano sulla Sardegna» aveva una qualche ragione: partendo dall'idea dell'insurrezione nell'isola, Lussu esponeva una sua interpretazione della «guerra rivoluzionaria» che rilanciava le tesi di Teoria dell'insurrezione e contemporaneamente gli si presentava come il luogo concreto di realizzazione di quel nuovo rapporto che egli — e del resto, in forme diverse, tanti altri uomini dell'emigrazione — andavano cercando fra la guerra degli Alleati e l'antifascismo italiano. «Fu merito, in primo luogo, di Emilio Lussu — è il riconoscimento di Leo Valiani — se GL, e con essa tutto l'antifascismo democratico, trovò la via giusta, del combattimento a fianco dei paesi antihitleriani, senza che ciò significasse identificazione dei fini specifici dei democratici

(69) Cfr., su questo, i memoriali da Lisbona autunno-dicembre 1941, in AGL, II. Carteggi di Alberto Tarchiani, 36. Emilio Lussu, ora anche in E. Lussu, *Per l'Italia dall'esilio*, cit., pp. 251-264.

(70) Joyce Lussu, in «Il Solco», 9 dicembre 1945.

italiani con quelli delle potenze che erano in guerra con i governi di Berlino e di Roma» (71).

Fallita la missione, Lussu e Joyce rientrano nella Francia occupata invece di restare nel «mondo libero»: «Questo di Lussu — ha detto Amendola — è un esempio unico. Mentre tutti gli altri stettero ad aspettare» (72). Braccati dalla polizia tedesca e dall'Ovra, Lussu e Joyce continuano la loro azione di sostegno alla resistenza (Lussu fu anche arrestato, con Joyce, ad Annemasse dove s'era recato, nel dicembre, a incontrare Schiavetti, e Joyce sarà arrestata dai tedeschi nel marzo del '43, appena portato a termine il passaggio di «Menè» Modigliani e di sua moglie Vera dalla Francia in Svizzera).

È Lussu che firma a Lione, il 3 marzo 1943, quel patto d'unità d'azione fra PCI, PSI e GL che servirà da guida per l'azione unitaria contro il fascismo che sarà poi realizzata dai CLN.

L'ultima pagina del lungo esilio Lussu la scrive in La ricostruzione dello Stato, un opuscolo che, stampato clandestinamente a Marsiglia in luglio, verrà portato in Italia da Joyce in agosto. In sedici capitoletti brevi e secchi, Lussu vi sintetizza la sua lunga riflessione sul fascismo e l'Italia, e insieme vi disegna un grande progetto per la fondazione della democrazia repubblicana. È un lavoro che gli appare, pure in quel momento così gravido di eventi decisivi, assolutamente necessario, non solo come preparazione ai giorni che verranno ma anche come prima risposta al programma del Partito d'Azione, che proprio allora, in Francia, aveva avuto modo di leggere. Era l'inizio di una differenza di interpretazione sul ruolo storico che GL si era proposta di svolgere e sul ruolo che si doveva assegnare al Pd'A: una divergenza di idee e di esperienze che la storia del Pd'A avrebbe presto messo in luce (73).

(71) L. Valiani, (recensione a) E. Lussu, *Diplomazia clandestina*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 47, aprile-giugno 1957, p. 87.

(72) G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 179.

(73) Ripubblicato nell'autunno 1943 in Italia a cura del Pd'A, l'opuscolo è ora anche in E. Lussu, *Per l'Italia dall'esilio*, cit., pp. 265-282, e in E. Lussu, *Essere a sinistra*, cit., pp. 122-136.

7. Lussu torna in Italia il 13 di agosto. Aderisce subito al Pd'A e anzi, portando l'adesione dell'emigrazione giellista, rende poco meno che ufficiale la confluenza di GL nel nuovo partito. Ma quando, alla fine del mese, firma per il Pd'A un nuovo patto a tre con PCI e PSIUP, mette la prima pietra di uno «spostamento a sinistra dell'asse politico del partito, legando l'obiettivo di una "Repubblica democratica" ad "un'assoluta intransigenza" nei confronti della monarchia e nei confronti della plutocrazia» (74).

Subito dopo il convegno del Pd'A a Firenze (5-6 settembre: «Lussu parlò e ci incantò tutti», ha ricordato Enzo Enriques Agnoletti) (75), all'annuncio dell'armistizio è a Roma. Cercherà di convincere i comandi delle truppe di stanza nella Capitale a distribuire le armi ai civili (parlerà con il generale Barbieri e poi, insieme con Pertini, col maresciallo Caviglia, di cui erano stati ufficiali). La disperata difesa di Roma dura due giorni: Lussu ci scriverà sopra un opuscolo clandestino del Pd'A che — ricorderà in seguito —, «abbastanza informato sullo schieramento delle Forze Armate e sul corso degli avvenimenti, nella sua sostanza è vero anche oggi» (76). In quell'occasione, Lussu tenta di applicare ad una concreta situazione di crisi le sue teorie «militari» dell'insurrezione, e negli ultimi anni della sua vita lavorerà ad un voluminoso saggio su La Difesa di Roma, rimasto inedito fra le sue carte (77).

La lunga notte dell'occupazione tedesca termina a Roma il 5 giugno del 1944. Ma la guerra continua nel Nord, sicché, mentre il CNL del Sud deve misurarsi con le necessità e i problemi (non solo politici) di questo provvisorio dopoguerra, Lussu è anche coinvolto nel dibattito interno al partito. I due «fratelli nemici»,

(74) G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Milano, 1982, p. 76 (le citazioni sono da una circolare ai comitati regionali del Pd'A).

(75) E. Enriques Agnoletti, *Emilio Lussu, scrittore di quale Sardegna*, in *Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna*, Atti del convegno di studio organizzato dall'Istituto Superiore Regionale Etnografico (Nuoro 25-27 aprile 1980), Nuoro, 1983, p. 18.

(76) E. Lussu, *Sul Partito d'Azione e gli altri*, Milano, 1968, p. 53.

(77) L. Plaisant, *Un inedito di Lussu: «La Difesa di Roma»*, in *Lotte sociali, antifascismo e autonomia*, Atti del convegno di studi organizzato dall'Istituto sardo per la storia della resistenza e dell'autonomia (Cagliari, 4-6 gennaio 1980), Cagliari, 1982, pp. 117-126.

Lussu e La Malfa (78), hanno vissuto per settimane in uno stesso appartamento durante i mesi della Resistenza romana: ma non hanno mai cessato di contrapporre l'uno all'altro, anche aspramente, i due diversi progetti di partito in cui identificano la loro contrapposta strategia politica. Qualche giorno prima della liberazione di Roma La Malfa ha fatto approvare dall'esecutivo romano una nuova redazione del programma, i «Sedici Punti», cui Lussu ha contrapposto i suoi «Ventun Punti», restando però soccombente nella proposta di applicare al Pd'A la sigla di partito socialista. Ma la relazione vincitrice al congresso di Cosenza (5-7 agosto 1944) definisce il Pd'A «un movimento socialista antitotalitario, autonomista e liberale, che intende realizzare il socialismo nella società e nello Stato in funzione permanente di libertà». Lussu è nell'esecutivo e subito dopo la liberazione di Firenze nella segreteria: sarà di fatto anche il segretario del partito, sebbene ormai, come La Malfa, assorbito dagli impegni di governo. È la nomina a ministro dell'Assistenza postbellica nel ministero Parri, il 19 giugno 1945, che, insieme ad un incidente automobilistico del dicembre 1944, accentua la sua «precoce estraneità alla battaglia interna del Pd'A» (79).

Nel luglio 1944, intanto, era tornato in Sardegna dopo quasi diciassette anni di lontananza: «Aveva parlato a Cagliari ad una popolazione evacuata che cominciava a rientrare nella città distrutta dai bombardamenti anglo-americani. A Iglesias, ad una popolazione di minatori, aveva parlato di una trasformazione dell'economia su fondamenta socialiste; a Oristano, centro di proprietari assenteisti e di contadini poveri, aveva posto il problema di una radicale riforma agraria; a Sassari quello della repubblica, e a Nuoro del federalismo e dell'autonomia, prendendo posizione contro un separatismo che imitava, senz'armi, quello siciliano» (80).

Nonostante le accoglienze, la situazione che Lussu trova nell'isola è tutt'altro che facile: pochi dirigenti del PSd'A sono su posizioni separatiste (diffuse, semmai, in strati della base del partito, che in questo momento sembra il più forte e più vivace dell'isola)

(78) L'espressione è di P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, Milano, 1981, p. 125.

(79) G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., p. 335.

(80) E. Lussu, *Sul Partito d'Azione*, cit., pp. 123-124.

ma molti sono rifluiti su posizioni moderate, che l'irruenza di Lussu — e il modo brusco in cui le affronta — non sempre riesce a smuovere. Nel congresso di Macomer, svoltosi in quello stesso luglio ma in sua assenza, è passata la proposta di Lussu di una sorta di affratellamento del PSd'A col Pd'A, che sembra riprendere le generose illusioni che avevano mosso i primi leader del dopoguerra, Bellieni e Fancello in particolare, quando pensavano di fare del partito sardo il nucleo di una grande federazione di partiti d'azione regionali. I pochi «azionisti» sardi avranno anche la tessera del PSd'A, i sardisti verranno «conteggiati» come iscritti al Pd'A. Ma questo non basta né a risolvere le contraddizioni di fondo né a spostare il partito isolano sulle posizioni socialiste lussiane: l'antico capo carismatico, che torna ora aureolato dagli anni d'esilio e dalla intatta memoria che di lui è rimasta nell'isola durante il ventennio («Il fascismo crede di aver trionfato in Sardegna — diceva Lussu in Francia —. Il "sardismo" è il fuoco che cova sotto la cenere») (81), diventa presto un personaggio scomodo. Sente di avere sviluppato coerentemente gli elementi rivoluzionari che erano nel «suo» programma del 1920, ma non riuscirà più a portare sulle sue posizioni una dirigenza costituita in gran parte di piccola borghesia rurale (e ruralista) e di rappresentanti di ceti medi urbani che vedono nell'autonomismo non quello strumento di costruzione democratica dello Stato che vi vede Lussu, ma semplicemente il quadro di un blando riformismo sociale e di un proficuo liberismo economico.

Nel giro di qualche anno Lussu deve fare tre volte i conti con la distanza che separa il suo progetto d'un partito socialista rivoluzionario dalla collocazione reale che hanno, nella società, i due partiti che egli dirige «con una specie, come dire?, di unione personale» (82).

Prima, nel marzo del 1945, il congresso del PSd'A respinge un odg di Lussu «tendente ad inserire la rivendicazione dell'autonomia all'interno di una prospettiva classista» (83).

(81) E. Lussu, *La rivoluzione antifascista*, ora in E. Lussu, *Per l'Italia dall'esilio*, cit., p. 122.

(82) F. De Martino, *Il socialismo di Emilio Lussu*, in *Lotte sociali, antifascismo e autonomia*, cit., p. 259.

(83) L. Marrocu, introduzione all'antologia «*Sardegna socialista*», «*Sardegna Avanti!*», Cagliari, 1974, p. 8.

Poi viene la crisi del Pd'A: il congresso di Roma (4-8 febbraio 1946) si apre all'insegna della «sforbiciata alle ali» ma si conclude con l'uscita di Parri e delle minoranze e l'irreversibile sfaldamento del partito (Lussu si dimetterà anche dalla carica di ministro senza portafoglio per i rapporti con la Consulta che gli è stata affidata nel primo ministero De Gasperi, 10 dicembre 1945). La crisi dei suoi rapporti col PSd'A è solo rinviata: mentre gli azionisti che avevano condiviso le sue posizioni avviano le trattative che si concluderanno a fine ottobre del 1947 con la confluenza del Pd'A nel Psi, Lussu resterà ancora, ma per poco, nel PSd'A. Al momento della costituzione del Fronte popolare in vista delle elezioni del 18 aprile, Lussu — che non è riuscito a convincere la maggioranza sardista ad entrare in quel primo schieramento unitario della sinistra italiana — prima vi aderisce a titolo personale e poi, nel congresso del PSd'A immediatamente successivo alla «rotta» del 18 aprile («Questa è la battaglia di Canne!», ha scritto a De Martino) (84), abbandona la sala seguito dai «sardisti di sinistra» per fondare subito dopo il Partito Sardo di Azione Socialista: un partito che vuole riprendere quella eredità del primo sardismo, che «era una cosa seria nella vita del Mezzogiorno e della democrazia italiana. Era un'avanguardia che non aveva niente a che fare con quella meschina formazione politica in scompiglio e in fuga» che era stato il PSd'A del secondo dopoguerra, e che — dirà — «noi socialisti sardisti rivendichiamo l'onore e sentiamo l'alto orgoglio di aver mandato a catafascio» (85).

Ma le stesse ragioni della scissione, che è anzi tutto protesta contro l'isolazionismo conservatore del «vecchio» PSd'A, pongono ora a Lussu, in forme anche più urgenti, il problema del collegamento del PSd'AS con i partiti nazionali, e in particolare col Psi (è stato uno dei più accesi sostenitori della fusione dei resti del Pd'A, facendo eccezione solamente per sé: «la sua adesione personale — aveva detto — avverrà al Congresso del PSd'A a cui egli appartiene e presso il quale ha assunto l'impegno di promuovere analoga decisione»): «sarebbe grottesco — dice — pensare ad un regional-socialismo». È necessario collegare la battaglia autonomistica dei sardi

(84) Lettera del 28 aprile 1948, in F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, Firenze, 1983, p. 419.

(85) E. Lussu, *Operai e contadini*, in «Riscossa sardista», 13 febbraio 1949.

alla più vasta lotta per la difesa della Costituzione: «Se l'organizzazione autonomistica dello Stato fallisse in tutta Italia, fallirebbe anche in Sardegna» (86). I risultati delle prime elezioni regionali sarde (in cui il PSd'AS conquista il 6,6 per cento dei voti, ma contro il 10,2 per cento del «vecchio» PSd'A) e la vittoria della sinistra nel XXVIII congresso del PSI (Firenze, 11-14 maggio 1949) accelerano le trattative per la fusione: «Lussu infatti — è stato scritto — guarda ora con estremo favore le posizioni della nuova direzione che, dal 1949, controllerà saldamente la politica e l'organizzazione del partito. Lussu diventerà, quindi, "organico" al rigoroso classismo morandiano, di cui condividerà l'impostazione politica e l'opera di ristrutturazione organizzativa» (87).

La fusione è siglata il 19 novembre. Nenni, presente a Cagliari, annota sul suo diario: «Con Lussu arrivano al partito ottimi "quadri", di gran lunga superiori ai nostri». E Lussu ricorderà orgogliosamente: «Nell'atto scritto dalla fusione [...] a Lussu e a 200 dei vecchi suoi compagni del movimento, fu assegnata la tessera del Partito Socialista Italiano del 1919, riconoscendo, così, l'originaria natura socialista del movimento» (88).

L'intera milizia politica di Lussu si ricompone, qui, sotto il segno del socialismo: un segno sotto il quale capiterà spesso a Lussu, nelle sue opere di memorialistica non meno che nei suoi articoli o nei suoi interventi parlamentari, di «rivisitare» accadimenti, idee e comportamenti del passato, alla conferma di una coerenza che attraverserebbe tutti i cinquant'anni della sua militanza. È una interpretazione sulla quale Lussu opera talvolta, in chiave di memoria, qualche forzatura: ma che sostanzialmente non fa torto alla storia del suo socialismo «diverso», dei suoi intransigenti umori intellettuali e morali, della sua ininterrotta ansia libertaria e popolare che marciano così profondamente la sua biografia politica (89).

(86) Su tutto questo, cfr. A. Mattone, *Emilio Lussu dal sardismo al socialismo*, cit., e, dello stesso, *Sardismo e socialismo federalista*, in *Lotte sociali, antifascismo e autonomia*, cit.

(87) A. Mattone, *Emilio Lussu dal sardismo al socialismo*, cit., p. 84.

(88) E. Lussu, *Sul Partito d'Azione*, cit., p. 227; P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 495.

(89) Sul «carattere» di Lussu, cfr. gli interventi di M. Colombu, U. Cardia, J. Lussu e F. De Martino in *Lotte sociali, antifascismo e autonomia*, cit.

8. Ma c'è, negli anni 1946-1947, un'altra vicenda che Lussu vive con particolare intensità: la battaglia per dare alla Sardegna il suo statuto d'autonomia speciale. All'interno di questa vicenda Lussu sperimenta un altro dei momenti di tensione e di amarezza della sua lunga milizia: è intorno al tema dello Statuto sardo, infatti, che emblematicamente si esaurisce — almeno sul piano delle conquiste concrete — l'itinerario del federalismo lussiano, e insieme declina la sua speranza di poter fare dello stesso Statuto regionale sardo un'occasione di riforma democratica dello Stato repubblicano.

Il tema delle autonomie regionali non scomparirà dall'attenzione di Lussu negli anni che seguiranno alla profonda delusione con cui vivrà la conclusione dell'iter politico e parlamentare dello Statuto speciale per la Sardegna, e anzi — man mano che si allontanerà dai giorni amari di quel gennaio 1947 — questo suo autonomismo si rafforzerà a contatto con le battaglie (prima fra tutte quella per il Piano di Rinascita della Sardegna, fra il 1950 e il 1962) che avranno proprio nell'autonomia regionale, pur con tutti i limiti con cui è nata, non solo la loro occasione «istituzionale» ma anche la piattaforma per una più larga unità di popolo. Negli ultimi anni, poi, Lussu ritornerà anche sulla problematica federalista, recuperando attraverso di essa uno degli elementi essenziali del suo stesso «essere a sinistra».

Il federalismo è il progetto, l'autonomismo lo strumento attraverso il quale realizzarlo: è per questo che Lussu mostrerà sempre scontentezza di un'autonomia che si ritenga conclusa in sé e non si ponga, invece, come primo gradino di una ulteriore riforma democratica dello Stato. È l'ispirazione che sta alla base dello stesso «Programma di Macomer», come dire del primo documento ufficiale del pensiero di Lussu: «Forma repubblicana dello Stato — dice già nell'agosto del 1920 — con Federazione amministrativa». E Bellieni chiarirà ulteriormente: «Il riordinamento in senso autonomistico del regime deve dar luogo alla instaurazione di uno Stato federale» (90).

(90) Lo Schema di programma politico approvato dal 3° Congresso regionale dei Combattenti sardi (Macomer, 8-9 agosto 1920) e C. Bellieni, *Il problema autonomistico*, in «Il Popolo Sardo», 1° marzo 1923, sono ora ripubblicati in S. Sechi, *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1925)*, Cagliari, 1975.

«Il federalismo — ribadiva nelle risposte al questionario inviato da Gramsci nel 1926 — è indubbiamente la forma statale rispondente alle nostre aspirazioni: tutte le altre sono forme subordinate cui ci costringe la reale situazione politica nazionale». Appare per la prima volta, in questa risposta, il termine «nazione fallita» che Lussu userà più volte, in futuro, per cercare di rendere conto della specificità della storia (e dunque anche del forte sentimento autonomistico) della Sardegna (91).

Ma nel 1933, riprendendo il tema del federalismo in un articolo sui «Quaderni di GL», la base dello Stato federale sarà indicata nelle regioni. L'occasione del suo intervento era fornita dal «Programma rivoluzionario» di GL, con l'affermazione solenne che «il principio dell'autonomia è uno dei principi direttivi del movimento», e dal dibattito che ne era seguito, in cui alcuni vedevano l'autonomia come «base dell'organizzazione dello Stato repubblicano», altri invece — come ha scritto Garosci — interpretavano il termine «nel senso gobettiano, rivoluzione dal basso, creazione ex novo sulla base della spontaneità delle classi lavoratrici» (92). Ma, andando più avanti, Lussu diceva: «Non basta più dire "autonomie", bisogna dire "federazione". [...] Noi, federalisti, riteniamo soprattutto che quello dell'autonomia debba essere uno dei principi ispiratori della rivoluzione antifascista» (93).

Il tema delle autonomie non sarebbe rimasto isolato all'intervento di Lussu: esso, anzi, avrebbe attraversato l'intera esperienza di GL ponendosi, come appare, oltre che in Lussu, negli interventi di Rosselli e più ancora di Trentin, «come — ha scritto Roberto Ruffilli — uno dei possibili risultati di una azione "rivoluzionaria"»

(91) D. Zucaro, *Antonio Gramsci e la Sardegna*, cit.; e ancora, venticinque anni dopo: «È che noi ci sentiamo d'essere una nazione mancata», E. Lussu, *L'avvenire della Sardegna*, in «Il Ponte», a. VII, nn. 9-10, settembre-ottobre 1951, p. 958.

(92) A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., p. 227. Ma E. Rotelli, *L'avvento della Regione in Italia*, Milano, 1967, p. 90, ha ricordato come nella terza di copertina dei «Quaderni di GL» compaia la dicitura: «Lo schema di programma di GL prevede come obiettivi immediati da conquistarsi nel corso stesso della crisi rivoluzionaria [...] 13) Repubblica democratica organizzata sulla base delle più ampie autonomie locali».

(93) Tirreno (E. Lussu), *Federalismo*, in «Quaderni di GL», n. 6, marzo 1933.

dal basso, volta a realizzare un collettivismo di tipo federalistico» (la differenza fondamentale rispetto al modello proudhoniano che presiede all'intuizione di Rosselli sta, in Lussu, non soltanto nell'influsso di quelle correnti democratico-repubblicane del Risorgimento e in particolare a Cattaneo ma anche nella individuazione della regione come dimensione territoriale — e insieme come "unità morale, etnica, linguistica e sociale, la più adatta a diventare unità politica") (94).

Dieci anni dopo, ne La ricostruzione dello Stato, il principio dello Stato federale è ribadito quasi di sfuggita. All'inizio si parla semplicemente di «repubblica democratica»; solo sul finire uno dei capitoletti, centrato sull'antitesi centralismo-decentramento, sostiene che «la realtà, ben più che la dottrina, spingerà verso il federalismo», ma già con l'avvertenza che «la costituzione di uno Stato federale esige una coscienza generale federalista: altrimenti si costruisce sulla sabbia». C'è qui come l'eco delle perplessità che anche su questo tema dovevano aver destato in Lussu i «Sette punti», con la loro, «concezione arretrata» rispetto a quella «federalista-regionale» che Lussu rivendicava al suo scritto del '33.

Perplessità che non si sarebbero risolte né al congresso di Cosenza (un giornale romano arrivò a dire — ricorda Lussu — che aveva vinto «la tendenza statolatra»; e lo stesso Lussu, pur avendo ribattuto che una delle caratteristiche del congresso era stata «l'affermazione opposta: la tendenza autonomistica», ha dovuto registrare la posizione di quanti ritenevano che «l'organizzazione dello Stato si sarebbe modellata sulla continuazione del vecchio Stato nella sostanza della sua struttura, per cui si aveva l'impressione di un'azione tesa a manipolare lo Stato liberale prefascista, peggiorato da vent'anni di assolutismo») né a Roma (dove il tema rimase quasi in ombra, se non addirittura usato in funzione strumentalmente polemica: Codignola, parlando di un «rovesciamento della struttura burocratica e centralizzata dello Stato, con una struttura nuova autonomistica, garanzia istituzionale di una evoluzione socialista della libertà» — ha detto lo stesso Lussu —

(94) R. Ruffilli, *La questione regionale (1862-1942)*, Milano, 1971, p. 407. Sul tema, cfr. anche P. Petta, *Il federalismo di Emilio Lussu*, in *Lotte sociali, antifascismo e autonomia*, cit., pp. 133-145.

«rendeva anche un leggero palese riconoscimento a Lussu, che era stato attaccato anche perché mirava alla distruzione del centralismo statale») (95).

Il dibattito sulla forma dello Stato si spostava ora alla Consulta nazionale e, dal giugno, alla Costituente. Risultato primo degli eletti del PSd'A in Sardegna (il partito, con i suoi 78.317 voti era la seconda forza politica isolana, ma il suo 14,8 per cento non solo lo collocava ben lontano dalla DC, 41,1 per cento, ma anche ridimensionava drasticamente l'illusione che il sentimento regionalista, così diffuso nell'isola, potesse automaticamente essere convertito in consensi elettorali di segno sardista) (96), Lussu condurrà per un anno e mezzo, sino agli ultimi giorni della Costituente, un'intensa azione di stimolo e di appoggio alla «costruzione» della carta costituzionale dell'autonomia sarda. Inserita in una più larga attenzione al tema delle autonomie regionali italiane, quest'azione ha la sua sede privilegiata nei lavori della Commissione dei Settantacinque, incaricata di redigere il progetto stesso di Costituzione repubblicana. Lussu fa parte della II Sottocommissione, cui viene affidato il compito più impegnativo, quello di disegnare la struttura del nuovo Stato: più in particolare, Lussu si occuperà proprio delle autonomie regionali, tanto di quelle a statuto ordinario (sarà lui, per esempio, a proporre, riprendendo il suo principio della «storicità» della regione, l'istituzione di una Regione Molise distinta dalla Regione Abruzzi, come sarebbe poi stato disposto dalla L.C. 27 dicembre 1963, n. 3), quanto, più specificamente, di quelle a statuto speciale, per le quali sarà relatore dei rispettivi progetti in commissione o in aula (così accadrà, per esempio, per la Valle d'Aosta: «l'on. Lussu ha difeso con particolare entusiasmo gli interessi e i diritti della Valle d'Aosta», dirà il presidente del Consiglio della Valle annunciando l'approvazione dello Statuto) (97).

(95) E. Lussu, *Sul Partito d'Azione*, cit., p. 106 e pp. 215-216.

(96) Sul clima delle elezioni per la Costituente in Sardegna, P. Sanna, *Storia del Pci in Sardegna dal 25 luglio alla Costituente*, Cagliari, 1977, pp. 131-184, e A. Mattone, *Velio Spano. Vita di un rivoluzionario di professione*, Cagliari, 1978, pp. 107-146.

(97) E. Riccarand, *Emilio Lussu e l'autonomia della Valle d'Aosta*, in *Lotte sociali, antifascismo e autonomia*, cit., p. 151.

L'attenzione per la Sardegna faceva naturalmente aggio su ogni altra: Lussu si sentirà sempre, durante questo periodo (e qualche sua battuta negli interventi in aula sembra portarne vivamente il segno), più che il rappresentante d'un partito, il rappresentante di tutte le classi popolari e progressive sarde (di quello che, in questo stesso periodo, anche Velio Spano chiamerà «il popolo sardo»), e ad un livello più alto, più «globale» di quello al quale ogni eletto può sentirsi rappresentante dei suoi elettori. È questa intuizione di fondo, così omogenea, del resto, al giacobinismo lussiano, che lo spinge a tentare di risolvere d'un colpo il problema di dare uno statuto d'autonomia alla Sardegna: problema che stentava a trovare soluzione anche per il ritardo con cui la Consulta regionale della Sardegna, insediata già dall'aprile 1945, veniva elaborando lo schema di statuto regionale. Quando, il 4 aprile del 1946, il governo trasmette alla Consulta Nazionale il progetto di statuto per la Sicilia, Lussu, che fa parte della Giunta della Consulta, riesce a persuadere De Gasperi ad aggiungere allo Statuto (che sarà approvato il 7 maggio) un art. 42 bis che dice: «Le norme di cui all'art. 1 e dei Titoli I, II, III, IV, V e VI sono estese alla Sardegna». Ma il giorno successivo la Consulta regionale, «un po' per un certo spirito romantico contro l'autonomia per decreto reale, un po' per spirito di corpo [...] per cui intendeva il suo statuto elaborarlo da sè e non averlo, sia pure in forma provvisoria, dalla Sicilia», dirà più tardi Lussu non senza rimpianto, rifiuterà l'offerta (98).

«Discolpandosi» davanti alla Consulta regionale per quel tentativo di octroyer alla Sardegna una carta costituzionale, fosse pure provvisoria, Lussu ribadisce ancora una volta la sua fede federalista: è fra quelli — dice — che «concepiscono l'autonomia come il principio direttivo sul quale poggiare la prossima riorganizzazione dello Stato italiano retto a forma federalistica» (99).

(98) Assemblea Costituente, Dss., 21 luglio 1947, p. 6001. Sull'interesse di Lussu per l'autonomia siciliana, cfr. A.M. Cittadini Ciprì, *Il Partito d'Azione e la Questione Meridionale*, Palermo, 1982.

(99) Resoconto dei lavori della XIII tornata della Consulta regionale sarda (8-10 maggio 1946), in «Bollettino dell'Alto commissariato per la Sardegna», a. II, nn. 5-6, p. I, p. 131. L'iter del progetto di statuto autonomistico per la Sardegna è ricostruito in *Lo Statuto della Regione sarda. Documenti sui lavori preparatori*, a cura di G. Contini, Milano, 1971.

Ma è ormai l'ultimo accenno in positivo all'ipotesi federalista. Di fronte all'iniziale opposizione delle sinistre alle autonomie, Lussu abbandona come non più proponibile l'ipotesi federalista ripiegando su quella semplicemente autonomistica, come dice anche alla Consulta regionale sarda il 30 dicembre 1946: «il federalismo — ha scritto già qualche mese prima — non è sentito oggi, ed io, nella seconda Sottocommissione, sono rimasto, con Bordon, il solo a sostenerlo» (100).

Ancora a gennaio del 1947 ritorna su questa sua convinzione: «si dichiara convinto che la massima parte delle disgrazie che attraversa il Paese è dovuta principalmente alla organizzazione centralistica dello Stato e che se si fosse potuti arrivare ad una organizzazione federalistica dello Stato, ci si troverebbe oggi in una situazione molto migliore. Ma egli non ha posto il problema federalistico come attuale in seno al Comitato per le autonomie, come non l'ha posto in seno alla seconda Sottocommissione, perché riconosce che una coscienza federalistica non esiste in Italia», dice nell'adunanza della Commissione per la Costituzione (101).

Mentre la situazione politica va rapidamente evolvendo con la scissione del PSIUP e la successiva uscita delle sinistre dal governo De Gasperi, Lussu avverte la necessità di affrettare i tempi. La battaglia che è costretto a combattere è in gran parte una battaglia che lo vede isolato: «in questo problema si trova quasi isolato nelle sinistre», dice nella stessa adunanza. Di fronte allo «scetticismo» di Nenni, alle «preoccupazioni» di Togliatti, all'avversione generale delle sinistre per le autonomie (anche se si fa un'eccezione speciale per la Sicilia e la Sardegna, Ruggero Grieco, «più di ogni altro legato alle plebi del Mezzogiorno» (102) presenterà ancora il 7 giugno del 1947 un odg sostanzialmente antiregionalista), Lussu trova di quando in quando degli alleati nei deputati sardi di schieramenti anche diversi dal suo (il comunista Renzo

(100) E. Lussu, *Autonomie*, in «Riscossa», a. III, n. 35, 2 settembre 1946.

(101) Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Adunanza plenaria, Dss., 17 gennaio 1947, p. 124.

(102) E. Lussu, *Sulle Regioni*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*, vol. VI, *Autonomie e garanzie costituzionali*, Firenze, 1969, p. 388.

Laconi e, fra gli altri, i democristiani Gesumino Mastino e Mannironi, ora sollecitati anche dalla Consulta regionale sarda, che ha finalmente approvato, nell'aprile, uno schema di statuto). Né rinuncia alla possibilità di anticipare la soluzione del problema, come quando presenta una mozione (firmata, oltre che da altri parlamentari, dai sardi Velio Spano, Laconi e Gesumino Mastino) per ottenere l'approvazione immediata da parte del governo del progetto di statuto presentato dalla Consulta sarda, con l'adozione di una procedura simile a quella con cui, l'anno precedente, era stato adottato lo statuto per la Sicilia. Ma anche questa mozione fu respinta, né riuscì a Lussu, a ridosso della discussione in aula del progetto di statuto speciale per la Sardegna, negli ultimi giorni del gennaio 1948, di far discutere per primo lo Statuto siciliano, in modo da poter più facilmente ottenere l'adeguamento dello Statuto sardo ad esso, sebbene Lussu avesse ottenuto una sorta di assicurazione in questo senso dallo stesso Capo provvisorio dello Stato: «Terracini, presidente dell'Assemblea Costituente, — scriverà più tardi — si mostrò riluttante né modificò il suo atteggiamento, e non mosse un dito per favorire la mia richiesta. Ruini, presidente della Commissione dei 75, mosse dita, mani e piedi in senso contrario. E il progetto di Statuto sardo fu votato per primo» (103).

Anche la discussione in aula — strozzata in tre sole sedute, le due di mercoledì 28 gennaio e quella antimeridiana di giovedì 29 — si svolge sotto il segno della scadenza ormai imminente del 31 gennaio, ultima data entro la quale la Costituente può approvare gli statuti regionali speciali. Ma sebbene si sia entrati in aula con una sorta di accordo in base al quale, proprio per la scadenza così ravvicinata, non dovrebbero essere proposti troppi emendamenti, le obiezioni saranno molte: Nitti esclamerà: «Noi sovvertiamo la concezione attuale dello Stato senza avere nemmeno meditato dieci minuti su tutte queste conseguenze!», Einaudi, vicepresidente del Consiglio dei Ministri e ministro del Bilancio, farà rinviare di un giorno la discussione sull'intero articolo III, provocando le dimissioni di Lussu dalla Sottocommissione per le Regio-

(103) E. Lussu, *La nascita della Regione*, in «Almanacco della Sardegna», 1969, p. 53.

ni a *statuto speciale* «anche per obbligare Ambrosini, relatore per lo Statuto sardo, ad essere più deciso nel sostenerlo» (104). Lo Statuto, discusso davanti a un «numero veramente esiguo, estremamente esiguo» di costituenti — protesta Lussu in aula — viene approvato con 280 voti favorevoli e 81 contrari, su 556 deputati. «Prima del voto — dirà Lussu più tardi — ho esitato lungamente se dovessi votare a favore oppure contro. Ho votato a favore esclusivamente per il timore che anche un solo voto potesse determinare il rigetto dello Statuto speciale» (105).

Ma che cosa fosse, per lui, il grado di autonomia che la Repubblica aveva immesso nella Costituzione Lussu l'aveva già detto icasticamente, alla Costituente, il 29 maggio 1947, nell'animoso, ampio discorso sul titolo V: «Queste nostre autonomie possono rientrare nella grande famiglia del federalismo, così come il gatto rientra nella stessa famiglia del leone».

9. Eletto alla Camera nelle liste del PSD'A il 18 aprile del 1948 ma nominato senatore di diritto in base alla III disposizione transitoria della Costituzione, Lussu siederà al Senato, ininterrottamente, sino al 1968. Eletto senatore il 7-8 giugno del 1953 nel collegio di Cagliari come candidato comune di PSI e PCI (ma era risultato primo anche nella lista del PSI per la Camera, con 19.801 voti di preferenza), sarà rieletto il 25-26 maggio del 1958 nel collegio di Cagliari, ancora candidato comune di PSI e PCI (e ancora primo degli eletti del PSI alla Camera con 27.010 voti), e nuovamente eletto il 28-29 aprile del 1963 nel collegio di Iglesias, come candidato del PSI (e anche stavolta sarà il primo degli eletti nella lista del PSI per la Camera con 18.001 voti di preferenza).

Al Senato come istituzione — se così si può dire — Lussu era legato in modo particolare sin dalla Costituente. Era in quella sede, infatti, che nella seconda Sottocommissione aveva più volte sostenuto la tesi (che era allora del Pd'A) della Camera unica, in subordine alla quale si poteva anche accettare una seconda Camera, ma a patto che i suoi poteri fossero minori di quelli della

(104) E. Lussu, *La nascita della Regione*, cit., ibidem.

(105) Risposta di E. Lussu a *Tre domande per lo Statuto*, in «Rinascita sarda», a. I, nn. 5-6, 15 dicembre 1957, p. 268.

Camera dei Deputati, o Camera alta, rispetto alla quale, infatti, Lussu proponeva di chiamare «Seconda Camera» il Senato (106). Ma già dai suoi primi interventi in Senato Lussu — pure ricordando la sua primitiva opposizione, anzi chiamandola in causa per rafforzare le proprie affermazioni — si batteva per la «dignità» del Senato («Non è questione di dignità personale, è questione di dignità di istituto, di dignità di funzioni, di dignità di rappresentanza: questo Senato ha gli stessi poteri della Camera dei deputati», 24 novembre 1948) e per un rafforzamento delle sue funzioni («Finché esiste una Costituzione repubblicana, che è quella che è e alla quale tutti dobbiamo fedeltà, bisogna rispettare il sistema delle due Camere», 12 ottobre 1950; «Finché il Senato esiste, il Senato abbia, di fronte alla opinione pubblica e nella vita dello Stato, la stessa dignità e gli stessi poteri che la Costituzione affida alla Camera dei deputati», 15 dicembre 1950).

I momenti più tesi di questa riflessione sul tema del Senato furono la discussione del febbraio-marzo 1953 sulla riforma della legge elettorale, nella quale era inserito anche l'anticipato scioglimento del Senato («Non è già in discussione l'ambizione personalistica per cui ciascuno di noi, alla Camera o al Senato, aspiri a conservare il posto parlamentare o tema di perderlo, ma [...] si tratta del cuore e del sangue della nostra democrazia repubblicana», 12 febbraio 1953: naturalmente, il nodo della questione era ben altro, era il drammatico nodo della nuova legge elettorale. A conclusione della ininterrotta discussione di 80 ore con cui essa fu approvata al Senato, e nel pieno del convulso finale Lussu — racconta Francesco De Martino — «tentò di schiaffeggiare La Malfa, che faceva parte del governo»: tra le Carte Lussu sono conservati i biglietti di sfida ed i relativi verbali seguiti all'episodio: come si sa, Lussu rifiutò di battersi sostenendo che il suo era stato «un gesto politico») (107), e la discussione del 1962 volta a modificare gli articoli 57 e 60 della Costituzione sulla durata e la composizione del Senato (Lussu ricordava che De Nicola aveva sempre

(106) Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Seconda Sottocommissione, Dss., 16 settembre 1946, p. 135, e 19 dicembre 1946, p. 776.

(107) Fondo Lussu, b. 1, Corrispondenza, III. *Lussu. 1950-1959*. Padrini dell'onorevole La Malfa erano l'on. avv. Ezio Amadeo e l'avv. Saverio Castellet.

sostenuto che la durata di sei anni stabilita per il Senato, proprio perché permetteva di rendere «non sovrapponibili» le due Camere, finiva per costituire una garanzia della complementarità delle loro funzioni) (108). E ancora più tardi, protestando contro la ripetitività delle discussioni fra una Camera e l'altra, notava sorridendo: «In Inghilterra tutto è più semplice, più razionale, oggi, e la Camera cosiddetta alta, i Lords, discute solo su cose minime: sulla caccia alle ottarde che [...] è estinta in Inghilterra da due secoli, sulle dispense matrimoniali, sulle inversioni di sesso e consimili problemi» (21 settembre 1966).

Questa stessa «dignità» del Senato Lussu richiamava spesso tanto quando si trattava di riaffermare il principio, derivante direttamente dalla Costituzione, che i Sottosegretari «non sono il Governo», e che quindi non avrebbero titolo a rispondere in aula a nome di quello, quanto al momento di difendere il Regolamento che, diceva spesso, «è la garanzia delle minoranze», 5 febbraio 1964 («Il Gruppo del Partito socialista per la Costituzione e per il Regolamento è conservatore: cioè si attui la Costituzione e si attui il Regolamento», 1° ottobre 1957; «il Regolamento del Senato, che è la Costituzione per noi», 3 dicembre 1959).

Per tutti gli anni della sua permanenza al Senato, Lussu farà parte della III Commissione, Affari Esteri. Alla politica estera del Paese, dunque, è dedicata la parte più importante dei suoi discorsi, e ad essa sono riferiti gli interventi più impegnativi, tanto più che Lussu si troverà a prendere la parola a nome del gruppo socialista (fra il 1950 e il 1963) non solo in occasione dei dibattiti sui grandi eventi della politica internazionale che attraversano quegli anni, ma anche, annualmente, sul bilancio del Ministero degli Esteri: occasione che Lussu trasformava sempre di proposito, come gli capita spesso di dichiarare, in una sorta di «bilancio» politico dell'attività del Governo in quel delicato settore.

Lussu riafferma spesso, in questi interventi, la stretta connessione che esiste fra politica estera e politica interna: «d'altronde — l'ho detto altre volte — la politica estera altro non è che la politica interna portata oltre frontiera», 23 ottobre 1957.

Ma la scelta del campo di «specializzazione» parlamentare corrisponde ad alcune costanti della personalità e della stessa

(108) AP, SR, II Legislatura, Dss., 10 dicembre 1957, p. 25401.

esperienza politica ed intellettuale di Lussu. C'è, intanto, il gusto dei dibattiti d'alto respiro, della discussione su quei momenti della storia in cui più direttamente si decidono le sorti dei popoli e in cui sembra di poter meglio indagare quel meccanismo degli Stati che Lussu avrebbe voluto studiare sin dagli Anni Venti (quando era stato Salvemini a distoglierlo dal progetto di un saggio sul Principe). C'è, poi, la sua esperienza dell'esilio, in cui da una parte la politica, e la politica internazionale (o, almeno, la politica interna degli Stati europei), sono state un oggetto di interesse pressoché quotidiano e dall'altra la stessa azione di dirigente d'un movimento in esilio lo ha portato a collocarsi in un'ottica internazionale prima ancora di passare, nel periodo della guerra, a quella che Lussu, e sia pure con un filo di ironia, chiamerà giustamente la sua diplomazia clandestina. Ci sono, infine, le letture e, più in generale, la formazione politica che fanno di Lussu un uomo europeo: anche se ogni volta nasconde dietro un sorriso o una battuta i riferimenti più inaspettati che gli capita di infilare nei suoi interventi, un dizionario delle citazioni parlamentari lussiane mostrebbe non soltanto la vastità ma anche l'originalità di un patrimonio di letture che, magari comuni a molti altri leader dell'emigrazione antifascista, sono però di ben più largo e animato respiro di quelle con cui era uscita dagli anni della dittatura la classe dirigente post-fascista rimasta in Italia. C'è, insomma, al fondo di questo interesse di Lussu per la politica estera, quell'«uomo europeo» in cui si era trasformato, a contatto con la cultura del mondo occidentale, «il sardo venuto dal profondo terzo mondo italiano» (109).

Al centro di questi interventi, che pure sono ogni volta appoggiati a singole occasioni e risentono dunque, spesso in maniera anche evidente, di contingenze politiche non solo internazionali e anche nazionali (quando non addirittura di schieramento), è la pace, vista non soltanto come fine essenziale della democrazia repubblicana, ma anche come oggetto primario della stessa azione politica quotidiana: Lussu ricorderà spesso l'olivo che figura nell'emblema della Repubblica, «l'olivo, cioè la permanente volontà della Repubblica italiana di ripudiare per sempre la guerra» (21 settembre 1962).

(109) L'espressione è di J. Lussu, *L'olivastro e l'innesto*, cit., p. 6.

Lussu si ricollega, qui, alla tradizione pacifista del socialismo, ma con tratti, a volte, di orgoglioso autobiografismo: «All'Assemblea Costituente — ricorda nel corso della discussione sull'adesione al Patto Atlantico — [...] ebbi ad affermare che per l'Italia non vi era altra possibilità per molto tempo che la neutralità e niente altro che la neutralità», 23 marzo 1949; e ancora più decisamente: «Devo dire che all'Assemblea costituente, il primo in Italia a porre il problema della neutralità dello Stato repubblicano sono stato io [...]. Rivendico quella origine, per rivendicare ancora oggi la stessa mia posizione di allora. [...] L'Italia repubblicana [...] rivendica una sola forma di diritto nazionale per il proprio Paese inserito nella civiltà dei popoli del mondo: la pace, necessaria a noi anzitutto e all'Europa e al mondo», 9 dicembre 1965.

Ma la volontà di pace, dirà spesso Lussu, discende direttamente, più che da ogni altra tradizione ideologica, dall'eredità stessa della Resistenza: «Tutti i movimenti di liberazione dei popoli oppressi sono il nostro stesso movimento, il nostro stesso movimento di liberazione, e le loro frontiere sono le nostre, fedeli in questo ai grandi ideali, alla grande tradizione del nostro Risorgimento e dell'Unità nazionale», 15 maggio 1951.

A questa affermazione corrispondono i ripetuti richiami alla Costituzione come conquista di popolo, carta di nascita di uno Stato «nuovo al tutto»: «la Costituzione non è liberale, la Costituzione è democratica», ripeterà più volte (110).

Della Costituzione, pur sottolineando spesso la necessità di difenderla «in blocco» («La Costituzione è un blocco rigido — lo abbiamo ripetuto molte volte — e pertanto la si difende in blocco e non nel dettaglio: è un fronte unico e, se si abbandona un settore, può cadere tutto il fronte», 21 ottobre 1949), propugna una concezione dinamica, come di strumento che deve sapere rispondere allo svilupparsi e all'articolarsi delle domande del Paese.

10. Di questa «duttilità» della Costituzione Lussu vede spesso l'esempio nel disegno regionalista dello Stato.

(110) Si veda, per esempio, AP, SR, II Legislatura, Dss., 3 luglio 1954, p. 6020.

Le autonomie sono il secondo grande tema degli interventi parlamentari di Lussu. E non tanto perché ad esso lo richiami la sua provenienza dalla Sardegna (che è anche il suo collegio elettorale), ma perché delle autonomie Lussu si sente, dopo esserne stato il paladino, spesso isolato, alla Costituente, un difensore ad oltranza: «sono stato il deputato delle autonomie», dirà il 23 novembre 1961, come quando gli capiterà di tornare con la memoria a quei tempi, arrivando ad evocare «la vecchia, grande guardia autonomistica della Democrazia cristiana» (salvo aggiungere, subito dopo: «Voi, onorevoli signori del Governo, [...] del principio autonomista avete conosciuto tutte le stagioni, dalla primavera all'inverno», 25 settembre 1954).

L'attuazione dell'ordinamento regionale attraverso l'avvio delle Regioni a statuto ordinario appare a Lussu come un tassello essenziale nella realizzazione della Costituzione. E di fronte ai lunghi ritardi e alle argomentazioni della «gradualità», si troverà a ribattere: «Ma perché l'ordinamento regionale deve essere graduale? Forse la Costituzione lo vuole graduale? Ma neanche per sogno! Graduale è l'esperienza autonomistica. [...] L'istituto democratico è sempre una conquista, e la sua gradualità si esplica nel suo funzionamento e in nessun'altra forma», 1° febbraio 1955.

La Sardegna occupa, nell'attività parlamentare di Lussu, uno spazio abbastanza limitato. E non senza intenzione dello stesso Lussu, che rifiutava un'interpretazione del mandato in chiave localistica o settoriale: salvo poi darci, chiedendo al presidente Zoli la costruzione d'un ponte di cui Armungia aveva da secoli necessità, quel piccolo capolavoro di stile epistolare «parlamentare» che è la Oratio pro ponte, tutta ironicamente giocata fra un tono fintamente «alto» (a cominciare dal latino del titolo) e una prosa di memoria, anch'essa fintamente dimessa, che realizza il sempre sorprendente miracolo del «tono medio» lussiano: un testo che, come il commento aggiunto nel 1969 a Il cinghiale del diavolo e Nascita di uomini democratici, «segna il ritorno di Lussu "uomo scritto" alla microetnia» isolana (111).

(111) M. Pira, *Lussu sardo*, in *Emilio Lussu e la cultura popolare*, cit., p. 36. L'*Oratio pro ponte*, scritta nel novembre 1957, si legge in E. Lussu, *Il cinghiale del diavolo e altri scritti*, a cura di S. Salvestroni, Torino, 1976.

Della Sardegna «non ho mai scritto una parola, durante l'esilio», aveva detto pubblicando nel 1938 il primo dei due articoli dedicati, nel settimanale di GL, a Sardegna e sardismo: l'affermazione non è del tutto veritiera, ma è certo che tanto nell'esilio quanto negli anni dopo il ritorno Lussu aveva innescato una sorta di meccanismo psicologico non di rimozione ma di «distanziamento» dell'«oggetto Sardegna», nei confronti del quale sentiva — come qualche volta ha anche provato a confessare — un'attrazione radicata fin dentro la carne (e con questo meccanismo si spiega una bella e curiosa «invenzione» lussiana sul carattere dei sardi, inserita in un intervento parlamentare: «Io conosco poche cose, ma i sardi li conosco bene e credo di conoscere anche me stesso. [...] Noi sardi, tutti, senza eccezione, siamo quello che gli inglesi, sempre in amichevole umoristica polemica con i gallesi e gli scozzesi, dicono di questi: screw loose, cioè con una vite un po' allentata, cioè matti», 20 luglio 1955).

In realtà la Sardegna è sempre presente nel pensiero di Lussu, e torna spesso — sia pure in rapidi incisi — nei suoi discorsi parlamentari («Vivo in Sardegna, e nella sciagurata ipotesi di un conflitto, quell'isola sarà certamente occupata dagli Americani», è l'esordio del forte discorso contro l'adesione italiana al Patto atlantico, 23 marzo 1949). Ed è poi la protagonista, a pieno titolo, di alcuni grandi discorsi lussiani che fanno ormai parte della letteratura sulla «questione sarda». C'è l'appassionata perorazione alla Costituente per accelerare l'approvazione dello Statuto speciale: «Metteteci in condizione di fare questo grande esperimento, che, reclamandolo come un diritto, noi sentiamo sarà per l'Isola l'inizio di una vita nuova, che noi vediamo come vita di democrazia popolare, d'iniziativa popolare e di diretta responsabilità democratica. [...] Dateci la possibilità di riprendere contatto con la nostra stessa vita», 21 luglio 1947; ci sono i discorsi sulla questione mineraria (giugno 1949 e giugno 1950); l'opposizione alla legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno (29 luglio 1950: qualche mese prima Lussu aveva presieduto a Cagliari lo storico «primo Congresso del popolo sardo», da cui si fa iniziare la battaglia popolare per il Piano di Rinascita. Un evento che, con la sua forte impronta meridionalista, superava la duplice chiusura d'una impostazione egoisticamente locale e meramente rivendicazionista: «Lussu — ha ricordato De Martino — portava nella lotta [per la

politica di riforme nel Mezzogiorno] la sua concezione del meridionalismo autonomista e del socialismo di GL in una versione modernamente rivoluzionaria e dinamica») (112); c'è il grande discorso sul «brigantaggio» che collegherà stabilmente il tema della bonifica sociale isolana con lo sviluppo economico e civile (16 dicembre 1953); e ci sono infine gli interventi nel dibattito sul progetto di Piano di Rinascita della Sardegna (gennaio e novembre 1961) e quelli contro i provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza per l'isola (gennaio e febbraio 1967).

E nel nome della Sardegna è siglato il primo commiato che Lussu prende dalla sua carriera parlamentare: «La Sardegna. L'Assemblea mi perdoni se finisco la mia vita politica con questo discorso così amaro per me, il più amaro di quanti ne abbia fatti mai in Parlamento quando avevo l'età richiesta per entrarvi, trent'anni: ero il più giovane. Da allora sino ad oggi la Sardegna non ha conosciuto un periodo così triste, penoso. [L'accento è all'esplosione di episodi di criminalità nell'isola, il riferimento alla nuova legge di pubblica sicurezza in discussione davanti al Parlamento]. E tante volte quelli della mia generazione si chiedono: tanti anni sono stati distrutti per che cosa?» (27 giugno 1967).

Anche lo stile parlamentare di Lussu somiglia a Lussu. Somiglia non soltanto alla sua personalità, ma anche — e soprattutto — al Lussu scrittore politico e civile, dalla Catena agli articoli di GL, da Marcia su Roma e dintorni e Sul Partito d'Azione e gli altri. Lussu stesso avverte questa «letterarietà» dei suoi discorsi (e in qualche misura la loro estraneità alla tradizione dell'eloquenza parlamentare italiana): «Io posso anche parlare con uno stile che è solo mio, ma esprimo giudizi che sono di tutto il Partito», dice (113). È una battuta rapida, dove l'accento allo stile è secondario rispetto all'affermazione della sua sintonia col partito: ma è una spia significativa.

Caratteristica dello stile del Lussu parlamentare è la stessa somma di elementi che connotano il suo stile di scrittore, anche se il discorso parlamentare nasce quasi sempre (esistono numerosi esempi fra le sue carte) come fatto eminentemente «orale», costruito al banco del Senato sulla base di pochi appunti essenziali e una

(112) F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., p. 148.

(113) AP, SR, III Legislatura, Dss., 10 luglio 1962, p. 26800.

«scaletta» che Lussu segue in genere con molta precisione, marcando le scansioni interne del periodo e il ritmo stesso della frase con quel suo forte accento sardo-meridionale che diciassette anni di assenza dall'isola non hanno neppure scalfito. Momento dell'improvvisazione orale e momento della «composizione» scritta hanno in Lussu rapporti speciali: non solo perché, come è stato detto più volte, Lussu proviene da una società di forti narratori orali, ma anche perché caratteristica del suo stile scritto è l'andamento fortemente «parlato», in cui si riverbera — specie nella scrittura più specificamente polemica — lo stile del Lussu oratore politico: l'energia incisiva delle affermazioni, il periodo fittamente tessuto di fatti e di citazioni, i giudizi netti e trancianti, l'improvviso accendersi di un nome imprevisto (soprattutto nella duplice forma del confronto: «è sempre nei periodi di decadenza parlamentare che raggruppamenti, piccoli o grandi responsabili, pensano, come il ciabattino del Bandello, a costituirsi un principato», 21 agosto 1953, e del rimando d'immaginazione: «il centrismo — il vecchio e abominevole uomo delle nevi del Partito socialista italiano», 17 febbraio 1965). Sono procedimenti che appartengono, si può dire, a tutti i livelli della scrittura lussiana (fatta eccezione, in parte, per *Un anno sull'Altipiano*, opera unica non solo nel panorama delle lettere italiane, ma anche all'interno della stessa storia di Lussu scrittore): e siccome la condensazione del giudizio in un'immagine, un nome, un riferimento storico o letterario fanno parte di questo meccanismo di immaginazione e di scrittura, non stupirà di trovare immagini che circolano da un discorso all'altro (così è di volta in volta il *De Gasperi* del 1953 o il governo Segni-Pella del 1959 ad essere «come quel temerario paladino che ci ha cantato l'Ariosto, [che] non si è accorto che "andava combattendo ed era morto"») o addirittura in testi lussiani molto distanti fra loro nel tempo («Questi nostri intellettuali sono come gli uomini di Kellermann che sfilarono di fronte agli austriaci del castello sforzesco: sempre gli stessi...», scrive a Rosselli nel 1935: e al Senato, vent'anni dopo: «Il Ministero Scelba-Saragat fu il quadripartito con tutte le sue fanfare e i suoi tamburi; come le truppe di Kellermann, che, attorno alle mura di Milano assediata, con un battaglione giravano e rigiravano a suon di musica...», 31 maggio 1957).

Musa di questa scrittura è l'ironia. Più volte Lussu ne fa una connotazione tipica del carattere dei sardi: «L'ironia che mi viene

attribuita come caratteristica dei miei scritti, e nei discorsi in parlamento, non è mia, ma sarda. È sarda, atavicamente, e di tanto in tanto affiora nelle nostre piccole città e nei villaggi, unico patrimonio di civiltà, che profondamente portiamo dentro di noi fin da piccoli» (114). Più che l'«osservatore curioso e meravigliato» di cui ha parlato Croce (115), Lussu è un uomo che ha già conosciuto tutto: e di tutto (dagli eventi quotidiani alla grande storia) parla col disincanto ironico e autoironico di chi ha già visto tutto e tutto sofferto: «J'ai plus de souvenirs que si j'avais mille ans», dice con Baudelaire ad epigrafe del suo libro sulla guerra; e ripensando al clamore dell'opinione internazionale intorno all'impresa di Lipari: «Del resto una fuga è una fuga, e a fuggire son buoni tutti» (116).

11. Tra il 1963 e il 1964 si consuma la crisi fra Lussu e il PSI. Già iniziata nel novembre 1956 con una forte differenziazione di giudizio sugli avvenimenti d'Ungheria, non resiste al progressivo svilupparsi del progetto di un governo di centro-sinistra perseguito dalla maggioranza del partito, e che vede Lussu accentuare già nell'intervento al congresso di Torino (31 marzo - 3 aprile 1955) quella intransigenza nei confronti dei partiti non socialisti, e soprattutto della DC, da cui lo separa il suo radicale laicismo, cui aveva ispirato gli interventi congressuali a Bologna (17-21 gennaio 1951) e Milano (8-11 gennaio 1953) (117). Lussu fa parte della

(114) Fondo Lussu, b. 1, Corrispondenza, I. *Lussu 1924-1973*, lettera ai giovani redattori dello studio «Emilio Lussu, l'impegno di un uomo di fronte ai problemi del suo tempo», 1972 (inedita).

(115) B. Croce, (recensione a) E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, in «Risorgimento liberale», 27 maggio 1945.

(116) E. Lussu, *Teoria dell'insurrezione*, Parigi, 1936 (ed. Milano, 1973, p. 92). Sullo stile del Lussu oratore politico, P. Nenni, *Gli anni della guerra fredda*, cit., p. 245: «Lussu è un oratore slegato, ma efficace e coraggioso»; F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., p. 85: «un oratore avvincente, con un umorismo raro in Italia».

(117) «Nel 1953 al Congresso di Milano [...] fece una completa analisi storica delle funzioni cui avevano adempiuto i partiti cattolici dell'Europa, prima della seconda guerra mondiale, e sostenne una polemica dura nei confronti del partito democristiano», F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., p. 260. E Lussu, al congresso di Roma: «"Al governo! Al governo!" si gridava nelle sezioni e si ripete qui, con l'ansia e la febbre con cui una carovana arsa dalla sabbia del deserto addita l'oasi che spunta all'orizzonte».

direzione dal congresso di Bologna e vi resterà sino al congresso di Roma (25-30 ottobre 1963). Qui annuncia la sua intenzione di ritirarsi, che è andata maturando fin da quando, negli ultimi Anni Cinquanta, la sua salute ha cominciato a declinare (ne restano molti segni nelle sue stesse dichiarazioni in Parlamento): ma l'intervento è fortemente critico sul passo che il partito, dopo la rinuncia a Marx e ad Engels, «foglie di fico dei carristi», sta per fare in direzione della Democrazia cristiana («sicché rimarrebbe nella storia della democrazia italiana, esempio agli altri in Europa e nel mondo, che un partito interclassista stava rovinando l'Italia, ma due l'hanno salvata») (118).

Così Lussu è fra i 25 parlamentari socialisti che si rifiutano di votare la fiducia al governo Moro-Nenni: il 12 gennaio 1964 nasce il PSIUP. Lussu ne sarà uno dei dirigenti, ma non si ricandiderà alle elezioni del 1968 e si ritirerà subito dopo dalla «politica attiva», come dice, anche se non farà mancare i suoi interventi scritti nel dibattito preparatorio del III congresso del partito (1971) e del congresso di scioglimento (1972). Nella lettera-articolo che scrive in questa occasione, Lussu sembra ricapitolare i suoi cinquant'anni di «socialismo»: riproponendo l'utilità strategica (non solo tattica) dei piccoli raggruppamenti, «di cui ciascuno porta innanzi ideali propri e la propria contestazione, autonomamente, senza compromessi», riassume la sua concezione della politica e, per certi versi, la sua critica alla politica in nome dell'intransigenza morale; rivendicando (più di quanto non avesse fatto negli anni immediatamente precedenti) la sua «essenza» sardista e la sua «coerenza» col PSd'A delle origini lascia come eredità «la speranza che in Sardegna i giovani non dimentichino questo modesto frammento di storia sarda, uscito dalle viscere della nostra terra» (119). Il richiamo ai giovani e il ritorno alla «microetnia» (ma Lussu dice anche, subito dopo: «il che non c'impedisce di essere italiani, federalisti, socialisti e internazionalisti») ricollegano il terminale della sua vita alle speranze e alle ansie nuove di quel mondo che

(118) E. Lussu, *L'alternativa alla Repubblica dei Gesuiti*, in «Belfagor», a. XXX, 3, 31 maggio 1975, p. 348.

(119) E. Lussu, *Lo scioglimento del Psiup* (con questo titolo la lettera a «Mondo Nuovo», 2 luglio 1972, è ripubblicata in E. Lussu, *Essere a sinistra*, cit.).

ha contribuito a costruire: «Siamo fanaticamente legati al popolo italiano, fanaticamente legati a questa Repubblica democratica — dice a chiusura del suo ultimo intervento in Senato, “l’ultimo della mia lunga vita parlamentare”, 10 marzo 1968 — che la mia generazione, e la generazione dei giovani che l’ha seguita immediatamente, hanno conquistato con le armi in pugno, nella Resistenza e nella Liberazione che l’ha conclusa, consegnandola ai giovani, a quei giovani dell’università che oggi sono compatti in tutta Italia nel reclamare una nuova e migliore democrazia».

Muore a Roma il 5 marzo 1975. Al suo funerale, per suo espresso desiderio, insieme con Joyce e il figlio Giuannicu, ci sono solo due cugini cagliaritari, una vecchia amica sarda di famiglia e Sandro Pertini.

«Su di lui — ha scritto Giuseppe Dessì — potrebbe sembrare che sia stato detto tutto ciò che si poteva dire. Ma di lui, un uomo come Emilio Lussu, così legato alla sua terra e così proteso verso il futuro, non si sarà mai detto veramente tutto, anche quando sarà passato molto tempo dalla sua morte. Oltre che un uomo eccezionale, Lussu è stato un momento della storia, e non voglio dire della storia di ciascuno di noi e della nostra Isola, ma della storia semplicemente» (120).

MANLIO BRIGAGLIA

(120) G. Dessì, *Emilio Lussu, un’immagine-simbolo*, in *La scelta*, Milano, 1978, p. 116.

Mentre questo volume andava in stampa, è stata pubblicata l’opera di G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Torino, 1985, che — anche in una serie di rimandi bibliografici essenziali come sono quelli delle pagine che precedono — non può essere trascurata.

AVVERTENZA

La presente raccolta contiene tutti i discorsi parlamentari di Emilio Lussu, fatta eccezione per le interruzioni ad altri oratori o per gli interventi marginali che non presentino rilievo politico o che siano difficilmente comprensibili al di fuori del contesto della discussione (ad esempio, interventi nella discussione di singoli articoli o emendamenti a disegni o proposte di legge).

Per una conoscenza completa di tutti i casi in cui Emilio Lussu prese la parola in una delle due Camere, si rinvia, pertanto, agli indici nominativi riportati, per ogni Legislatura, negli Atti ufficiali del Parlamento.

I discorsi sono stati riprodotti integralmente dai resoconti stenografici ufficiali delle sedute nelle quali furono pronunziati, con la correzione soltanto di qualche evidente errore materiale.

Succinte note ai singoli discorsi chiariscono, laddove ciò è apparso opportuno, le circostanze in cui i discorsi stessi furono pronunziati e l'oggetto al quale essi si riferivano. (Il numero di *stampato* eventualmente citato nelle note è quello, salva diversa precisazione, dell'Assemblea presso la quale il discorso fu pronunziato).

NOTA BIOGRAFICA (*)

Emilio Lussu nacque ad Armungia (Cagliari) il 4 dicembre 1890.

Dopo aver seguito l'apposito corso presso il 92° Reggimento di fanteria a Torino, divenne ufficiale di complemento alla fine del 1912.

Laureato in giurisprudenza il 29 aprile 1915, fu mobilitato alle armi nel maggio successivo e nominato sottotenente comandante di un plotone nella brigata «Sassari».

Il 2 dicembre 1915 venne nominato tenente per merito di guerra e successivamente capitano il 12 novembre 1916.

Nel corso della guerra, in cui fu anche ferito a Col del Rosso, Lussu fu insignito di 2 medaglie di bronzo e di 2 d'argento al valore militare.

Eletto deputato il 15 maggio 1921 (XXVI Legislatura) nel Collegio di Cagliari, si iscrisse al Gruppo Misto (Partito sardo d'azione).

Membro della Commissione permanente esercito-marina per l'esercizio 1922-23 e Segretario per l'Ufficio misto per l'esercizio 1920-21 e 1922-23, rassegnò per due volte le dimissioni da deputato (22 maggio 1923 e 19 luglio), ma esse furono in entrambi i casi respinte dalla Camera.

(*) La presente nota fornisce, in aggiunta ai dati relativi all'attività parlamentare di Emilio Lussu, anche sintetiche notizie biografiche che integrano quelle contenute nell'introduzione del professor Manlio Brigaglia.

Nuovamente eletto deputato il 26 aprile 1924 (XXVII Legislatura) per la Circoscrizione della Sardegna, venne dichiarato decaduto dal mandato parlamentare, unitamente agli altri deputati antifascisti, a seguito della deliberazione della Camera del 9 novembre 1926.

Fu arrestato per aver ucciso il 31 ottobre 1926 uno dei fascisti che lo avevano assalito nella sua casa di Cagliari, ma dopo circa un anno di carcere fu prosciolto in istruttoria il 22 ottobre 1927 perchè «non punibile» essendo stato «costretto dalla necessità di respingere gli autori di scalata alla propria abitazione in tempo di notte».

Condannato subito dopo a 5 anni di domicilio coatto all'isola di Lipari, vi venne trasferito il 18 novembre 1927. Riuscì però ad evadere il 27 luglio 1929 insieme a Carlo Rosselli e Francesco Fausto Nitti.

Si rifugiò a Parigi e fu uno degli animatori dell'opposizione al fascismo prendendo fra l'altro parte alla formazione del gruppo di «Giustizia e Libertà» di cui fu uno dei dirigenti.

La malattia polmonare che aveva contratto in carcere lo costrinse però a trascorrere un lungo periodo di cura in una clinica svizzera e ad estraniarsi dall'attività militante.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, che portò all'invasione della Francia da parte delle truppe hitleriane, Lussu, insieme alla sua compagna Joyce Salvadori, organizzò a Marsiglia un centro clandestino per l'emigrazione degli esuli politici.

Visse successivamente in America, Inghilterra e Portogallo dove ebbe intensi contatti con gli alleati che cercò inutilmente di convincere a promuovere uno sbarco di antifascisti italiani in Sardegna per un'azione insurrezionale nell'isola e nell'intero paese.

Rientrato clandestinamente in Italia, prese abitazione, sotto falso nome a Roma, dove il giorno stesso della liberazione (6 giugno 1944) sposò Joyce Salvadori.

Fu ministro dell'assistenza post-bellica dal 21 giugno 1945 all'8 dicembre 1945 e ministro della Consulta nazionale dal 10 dicembre 1945 fino al 22 dicembre 1945, data in cui il Ministero fu soppresso e Lussu fu nominato ministro senza portafoglio incaricato per le relazioni con la Consulta, carica che rivestì

fino al 20 febbraio 1946, quando furono accettate le dimissioni da lui presentate.

Nominato Consultore il 4 marzo 1946, fu assegnato alla Commissione per gli affari politici e amministrativi.

Eletto l'8 giugno 1946 all'Assemblea Costituente per il Collegio di Cagliari fu componente la Commissione per la Costituente (II sottocommissione).

Nella I Legislatura repubblicana, senatore di diritto a norma della III disposizione transitoria della Costituzione, fu membro della 4ª Commissione (Difesa), della 2ª Commissione (Giustizia e autorizzazioni a procedere), della 3ª Commissione (Affari esteri e colonie), nonché di altre Commissioni speciali.

Nella II Legislatura, in cui fu eletto senatore per la Regione della Sardegna nella lista presentata in comune da socialisti e comunisti, fu membro della Giunta per il regolamento, della 3ª Commissione permanente (Affari esteri) e della Giunta consultiva per il Mezzogiorno (di cui fu anche vicepresidente).

Rieletto senatore nella III Legislatura nel Collegio di Cagliari ancora in una lista comune di socialisti e comunisti, fu membro della Giunta per il regolamento e della 3ª Commissione permanente.

Venne eletto senatore per l'ultima volta nella IV Legislatura nel Collegio di Iglesias nelle liste del partito socialista. In questa legislatura fu membro della Giunta per il regolamento e della 3ª Commissione di cui fu anche vicepresidente.

Nel 1964 fu fra i promotori del distacco della corrente di sinistra dal Partito socialista e della ricostituzione del Partito socialista di unità proletaria.

Morì a Roma il 5 marzo 1975.

Lussu fu anche scrittore di romanzi storici e di saggi di analisi storico-politica.

Oltre ai libri più noti, *Marcia su Roma e dintorni* (Parigi 1933) e *Un anno sull'Altopiano* (Parigi 1938) largamente apprezzati anche per le loro doti letterarie, fra le opere principali di Lussu si ricordano: *La Catena* (Parigi 1929), *Teoria dell'insurrezione* (Parigi 1936), *Diplomazia clandestina* (Firenze 1956), *Il Partito d'azione e gli altri* (Milano 1968), *Il Cinghiale del diavolo* (Roma 1969).

DISCORSI PARLAMENTARI

**Sul disegno di legge:
Provvedimenti vari contro la disoccupazione (*)**

(Camera dei deputati, 2ª tornata del 5 agosto 1921)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lussu il quale svolgerà il seguente ordine del giorno sottoscritto anche dagli onorevoli Mastino e Lissia.

«La Camera invita il Governo a concedere agli enti locali i mutui necessari al completamento di quelle opere che furono iniziate in base al decreto del novembre 1919, sulla disoccupazione e che non furono finite perchè i fondi risultarono insufficienti».

LUSSU. Vorrei pregare il Presidente di valersi della sua autorità per invitare la Camera a volermi sentir due minuti. Dichiaro subito che non parlo già perchè abbia consegnato il discorso agli stenografi e ai giornalisti.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu! Queste cose non accadono mai!

LUSSU. Non mi sarei permesso di avversare la volontà così chiaramente espressa dalla Camera se avessi dovuto parlare per dichiarazione personale, ma quella che mi ha spinto alla

(*) I disegni di legge (*stampati* nn. 805, 806, 807, 808) portarono alla legge 20 agosto 1921, n. 1177 approvata dalla Camera dei deputati nella 2ª tornata del 6 agosto 1921.

ribellione è stata la dichiarazione dell'onorevole Modigliani, il quale ha accennato a meschine questioni regionali, quando egli ha fatto dichiarazioni per il suo partito. Esclusivamente per questo parlo. Perché, veda, onorevole Baldesi, noi saremo costretti a far pressioni e ad insistere tenacemente, testardamente, affinché in modo speciale sia considerata la situazione della Sardegna, e noi insisteremo, per quanto nella nostra isola non vi sia quella massa di disoccupati cui avete accennato.

Voi rimbeccando molto rudamente un deputato del partito popolare che v'interrompeva, avete detto che più d'ogni altra cosa si preoccupava del suo paese; ebbene, io mi permetto di chiedere scusa se prendo le difese di quel nostro collega del partito popolare, ma affermo appunto che noi siamo qui per parlare del nostro paese.

Per il nostro paese che non ha disoccupazione, poichè in Sardegna il problema della disoccupazione il Governo lo ha risolto molto molto bene arruolando guardie regie e carabinieri a migliaia quando i reduci ritornavano dai campi di guerra, e mentre da tutti i settori della Camera, del Senato, dai giornali da ogni parte si gridava: Producete, producite, per il nostro paese che non ha rilevante disoccupazione, ma che ha una immensa teoria di lavori indispensabili al suo progresso economico.

Noi insisteremo nella nostra condotta.

Ho dovuto fare queste dichiarazioni brevissime rinunziando a tutto il mio bagaglio di preparazione, perchè voglio ricordare che ci batteremo soprattutto, superando ogni riluttanza, ci batteremo soprattutto per la regione che costruendo ogni sua fortuna, contribuisce al maggior benessere, alla maggiore fortuna d'Italia. (*Approvazioni*).

Per l'indipendenza dell'Irlanda (*)

(Camera dei deputati, tornata dell'8 dicembre 1921)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. (*Rumori*).

LUSSU. Il plauso alla ottenuta e concessa libertà al popolo irlandese è stato in questa Camera così generale, che sarebbe superfluo che io mi levassi ad aggiungere il mio, in nome dell'esiguo, ma forte gruppo degli autonomisti sardi (*Commenti*). E non avrei parlato, se, mentre da una parte si inneggiava all'Irlanda, da un'altra parte non si fosse ricordata ripetutamente la Sardegna.

Parlo e colgo l'occasione, in quest'ora solenne, per chiarire bene il concetto degli autonomisti sardi. (*Rumori a destra*).

Noi non siamo separatisti; ma consentite, onorevoli colleghi, dell'estrema destra, che alla Sardegna autonomista in quest'ora di lotte e di rivendicazioni si guardi con quella stessa fiducia che voi avevate quando alla Sardegna di altri tempi offrivate incensi ed allori. Allora vi faceva comodo far così. Oggi non è più la Sardegna fedelissima, monarchica, oggi è tutta la Sardegna rurale, la Sardegna proletaria, che si innalza verso nuovi destini. Questo è il pensiero degli autonomisti sardi che, ripeto, non sono separatisti (*Applausi all'estrema sinistra. Rumori*).

(*) Il 6 dicembre 1921 l'Irlanda (ad eccezione della regione settentrionale dell'Ulster) aveva ottenuto dalla Gran Bretagna lo stato di *dominion* con il nome di Stato libero d'Irlanda.

Sul processo verbale (a proposito dell'indipendenza dell'Irlanda) (*)

(Camera dei deputati, tornata del 9 dicembre 1921)

LUSSU. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Nel processo verbale leggo che l'onorevole Siciliani durante le dichiarazioni di plauso alla libertà conquistata dal popolo irlandese, riferendosi alle parole, in stile telegrafico da me precedentemente dette, negò che vi possa essere qualche affinità fra l'Irlanda e la Sardegna.

Ora, mi consenta l'onorevole Siciliani, per poter negare è necessario che qualcuno precedentemente affermi: il negare presuppone il contraddittorio, ed io non ho mai affermato che vi potesse essere qualche affinità fra l'Irlanda e la Sardegna. *(Bravo! Bene!)*

O meglio, perchè intendo di essere preciso, vi potranno essere ipotetiche affinità storiche, etnografiche, geografiche, ma non vi sono assolutamente affinità di aspirazioni; ed è perciò che io dichiaravo ieri esplicitamente, ripetutamente, che noi autonomisti sardi non siamo separatisti.

L'onorevole Siciliani paragonava gli autonomisti sardi ai rappresentanti tedeschi e slavi. Egli ha evidentemente confuso

(*) Cfr. il precedente intervento di Lussu nella tornata dell'8 dicembre 1921 (pag. 65).

le più disparate situazioni: gli slavi ed i tedeschi giustamente sollevano una questione di razza, noi agitiamo invece una questione nazionale.

Su questo equivoco hanno fino ad ora giocato molti uomini di mala fede; su questo equivoco cercano oggi di trovar salvamento alcune posizioni elettoralistiche in Sardegna violentemente scosse o tramontanti.

L'onorevole Siciliani è certamente in buona fede, perchè egli ignora che il nostro movimento si ricollega a gruppi, già formati o nascenti in ogni regione d'Italia, specie nel Molise, nelle Calabrie, nella Campania, nella Sicilia, nella Romagna, nella Liguria.

Il partito sardo di azione è oggi diventato partito nazionale di azione con un contenuto programmatico tutto proprio ben definito e che conta le sue forze soprattutto nelle masse rurali.

PRESIDENTE. Questo è un discorso, non una dichiarazione sul processo verbale, onorevole Lussu.

LUSSU. Il nostro movimento è soprattutto basato sulle masse rurali nelle quali noi vediamo le fonti delle future energie nazionali; movimento antidemocratico a carattere prevalentemente proletario. Ultima ragione questa che spinge i partiti di estrema destra ad esserci decisamente avversi.

Autonomia dunque nella compattezza dell'unità nazionale, alla quale solo si arriverà con la trasformazione dell'attuale soprastruttura statale. In questo senso e solo in questo senso il movimento è veramente rivoluzionario; ma non dovete dire che noi siamo contro la Patria esclusivamente perchè siamo contro di voi, colleghi in ispecie dell'estrema destra. I sardi non intendono rinunciare alla loro italianità spirituale; dico spirituale perchè ci sentiamo italiani solo per il pensiero italiano, di cui è fatta la nostra cultura; ci sentiamo italiani più per l'immenso contributo di sangue, che abbiamo offerto, in ogni appello, alla pericolante patria, che per la comunanza di vita, di interessi, di costumi e di storia. Non dimenticate che nell'800 in Sardegna si parlava ancora spagnolo.

SICILIANI. No, catalano, ma soltanto ad Alghero.

LUSSU. Si conforti adunque, onorevole Siciliani. Noi inneggiando alla libertà dell'Irlanda non abbiamo inteso metterci allo stesso parallelo. Certo è che la Sardegna, anche inquadrata in un movimento nazionale di aspirazioni e di volontà autonomistiche, è e dovrà sempre essere all'avanguardia del movimento. Quella che per altri è pura questione amministrativa, o riforma burocratica, o anche grandiosa riforma statale e civile è per noi questione essenziale di vita o di morte.

La Sardegna di oggi, non quella classica delle sofferenze querule, la Sardegna che voi avete incarnata nella brigata Sassari, vede solo nell'autonomia la sua fortuna: per se stessa, per le sue sorti, per il proprio proletariato miserrimo, per l'Italia. (*Approvazioni*).

Su un ordine del giorno a difesa dei lavoratori agricoli (*)

(Camera dei deputati, tornata del 18 marzo 1922)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lussu.

LUSSU. Consenta la Camera che a nome di un infinitamente piccolo gruppo io esprima in questa questione che a noi sembra essenzialmente morale il mio pensiero. Parlo a nome del piccolo gruppo autonomistico. L'onorevole Treves ha fatto appello al proletariato. Noi ci sentiamo il dovere di schierarci senz'altro in questa questione da quella parte (*Applausi all'estrema sinistra*). La Sardegna fortunatamente non conosce fascismo, ma oggi i contadini sardi sentono il bisogno di esprimere completa la loro solidarietà ai contadini delle altre regioni d'Italia (*Applausi all'estrema sinistra*). Noi non siamo socialisti, ma siamo con voi in tutte le lotte di elevazione e di difesa del proletariato (*Rumori a destra*).

(*) L'ordine del giorno era stato presentato dal deputato Mazzoni nel corso della discussione sulle comunicazioni del Governo (il Presidente del Consiglio era Facta).

Il testo dell'ordine del giorno era il seguente: «La Camera esprime la sua simpatia ai lavoratori agricoli d'Italia nella loro lotta per la loro difesa dei patti agrari che vuole tutelati contro ogni insidia e violenza».

Il deputato Modigliani aveva presentato, anche a firma di altri, un emendamento volto ad aggiungere dopo la parola «violenza», la parola «fascista». L'ordine del giorno così emendato fu approvato nella tornata del 21 marzo 1922.

Onorevoli colleghi della estrema destra, io non ho mai fatto della retorica, ma debbo dirvi che i contadini sardi sono la brigata Sassari... (*Applausi*).

Votando l'emendamento dei socialisti intendiamo però precisare: per violenze fasciste noi intendiamo anche la violenza che in Sardegna il Governo, sostituitosi ai fascisti, esercita quotidianamente (*Applausi alla estrema sinistra*).

In questa dichiarazione di voto è poi anche una viva preghiera al Ministero attuale, perchè non consenta che in Sardegna sia ancora conservato un prefetto, il quale ha minacciato di mitragliare i contadini (*Rumori a destra. Applausi all'estrema sinistra*).

Nell'anniversario della guerra ricordando Enrico Toti

(Camera dei deputati, 2ª tornata del 24 maggio 1922)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Nella solennità di questa commemorazione, quale rappresentante di una immensa falange di combattenti, sento il dovere, nell'associarmi in parte alla esaltazione fatta dal primo oratore di fede nazionalista, di una dichiarazione.

Celebrare il sacrificio, ricordando l'eroe romano, è dovere di ognuno di noi. Egli rappresenta il sacrificio di tutto il popolo d'Italia; ma non confondiamo le idee. Quando voi celebrate il maggio del 1915 e dite che ha segnato l'era di una nuova vita in Italia, noi dobbiamo dire, amici, che fummo tra i primissimi a slanciarci arditamente sognando la grande impresa; ma vi facciamo presente che non tanto per un palmo di più lontana frontiera abbiamo gettato al vento la nostra giovinezza, ma ci siamo battuti soprattutto per uno sconfinato senso e desiderio di libertà e di giustizia. (*Approvazioni*). Ebbene, amici e avversari, siamo stati truffati! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Questo noi sentiamo. E pur conservando intatta nell'animo la nostra fede di combattenti, sentiamo il bisogno di precisare.

L'onorevole Giuriati ha ricordato il sogno dei combattenti. Ebbene questo sogno amici combattenti, voi non lo potete dimenticare. Noi, che siamo andati all'assalto di trincee guarnite di uomini, di avversari, senza odio, avevamo questo grande sogno nell'animo: il lavoro fecondo dei campi, delle officine, la felicità della patria, di tutte le patrie; la pace! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Su una interrogazione per la mancata concessione di terre alla cooperativa di Pozzomaggiore

(Camera dei deputati, tornata del 12 giugno 1922)

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Lussu al ministro dell'interno, «sulla mancata concessione delle terre regolarmente richieste dalla cooperativa di Pozzomaggiore (Sassari) e sull'azione del Governo».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura risponderà in luogo del sottosegretario di Stato per l'interno.

CONGIU, sottosegretario di Stato per l'agricoltura. Col decreto 2 agosto ultimo scorso, il ministro d'agricoltura su conforme parere della Commissione centrale ebbe a respingere il ricorso del signor Piva Antonio avverso al decreto del prefetto di Sassari che aveva accordato la concessione di terre.

Posteriormente furono domandate altre concessioni di terre per parte della cooperativa di Pozzomaggiore, e a queste domande non si poté fare dal prefetto di Sassari buon viso, inquantochè in precedenti concessioni la medesima cooperativa non aveva fatto onore agli assunti impegni, nel senso che mentre le terre dovevano essere consegnate per essere trasformate in culture agricole, invece, furono date in affitto a pascolo, di guisa che, lo scopo della legge era perfettamente violato.

E per questo che il prefetto di Sassari non poté far buon viso alla domanda, che gli veniva fatta dalla cooperativa e da questo punto di vista l'opera del prefetto di Sassari pare non possa esser soggetta a censura, poichè si è completamente

attenuto a quanto la legge prescrive, e a quanto le circolari dello stesso Ministero d'agricoltura, inviate a tutte le autorità locali, anch'esse prescrivevano.

PRESIDENTE. L'onorevole Lussu ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LUSSU. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura per le informazioni che mi ha voluto dare.

La mia interrogazione era però diretta al ministro dell'interno, inquantochè desideravo conoscere per quale ragione, quando la cooperativa agricola di Pozzomaggiore chiedeva la concessione delle terre e si agitava per la crisi, nella quale era venuta a cadere per questa mancata concessione, per quale ragione, anzichè provvedere con altri mezzi vi mandava uno o due compagnie di mitraglieri!

Ritenne forse di risolvere con le mitragliatrici una questione così delicatamente economica?

Appunto per questo desideravo che mi rispondesse l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, ma d'altronde è perfettamente lo stesso, perchè agricoltura o interno, è il Governo che risponde.

Io prendo atto delle dichiarazioni del Governo, le quali servono a convincermi sempre più, che sinora non ha fatto che ispirarsi, in quel che riguarda concessioni di terra alle cooperative, a concetti esclusivamente, sia pure involontariamente, settari.

Non è la prima volta che è partita da parte nostra la più energica protesta contro i mezzi, ai quali sistematicamente ricorre il Governo.

Quando noi abbiamo chiesto le concessioni di terra per i contadini — e badi bene che non erano contadini del mio partito — abbiamo protestato ugualmente, perchè in fatto di contadini non abbiamo mai fatto distinzione di partito; quando abbiamo chiesto la terra per i contadini di Solarussa il prefetto di Cagliari, che voi ancora conservate a quel posto, ha risposto che i contadini non avrebbero mai potuto occupare quelle terre, e che se lo avessero fatto, avrebbe mandato i suoi fucilieri per provvedere.

Io metto in relazione la risposta turpe del prefetto di Cagliari col provvedimento del prefetto di Sassari, che ha inviato una compagnia di mitraglieri a Pozzomaggiore, e ne deduco la sistematica intenzione del Governo di risolvere tutt'altro che pacificamente le questioni economiche.

Io in coscienza debbo riconoscere che da quando l'attuale sottosegretario, onorevole Congiu, è al Governo, non vedo più l'azione persecutrice del primo tempo. (*Commenti. Approvazioni*).

Però il Governo deve rispondere dei provvedimenti adottati dal prefetto per Pozzomaggiore, deve spiegare le ragioni alle quali si è ispirato, in un primo tempo, le ragioni per le quali noi abbiamo lungamente protestato.

Intanto mi auguro ch'esso voglia da ora in avanti cambiare più recisamente il sistema, e fare in modo che per quelle cooperative che, attraverso sforzi colossali, cercano di crearsi un modo qualsiasi di vivere (perchè l'onorevole sottosegretario all'agricoltura, che è del posto, sa perfettamente che i nostri contadini, che hanno chiesto le terre, sono senza terre, e le chiedono perchè sono senza pane), siano applicati criterî più equi e giusti, senza ispirarsi alla reazione, che è il sistema e il privilegio dei bravi funzionari, che il Governo regala alla Sardegna.

Di ciò parleremo in quella interpellanza che discuterò più tardi, e il Governo mi darà ragione (*Commenti*), perchè non è con questo sistema che il Governo riuscirà a riportare la tranquillità fra le nostre masse rurali, che ha sempre sopraffatto, ma sarà con un sistema di più equa giustizia.

Ad esso facciamo appello in questo momento.

CONGIU, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONGIU, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura*. Sono grato all'onorevole Lussu della constatazione, che ha voluto fare lealmente, che per parte mia non c'è stato nessun movimento, che abbia potuto dare il concetto di una reazione, ma io soggiun-

go per dovere di omaggio alla verità e non da parte mia solamente, ma da parte di tutto il Governo, il quale, se avesse avuto campo di esercitare la sua funzione di controllo sull'azione spiegata dalle autorità locali, ove le medesime non fossero state assistite da ragione, avrebbe completamente dato ragione ai ricorrenti.

Il fatto si è che quei signori di Pozzomaggiore, dei quali l'onorevole Lussu si mostra così tenero, non hanno ricorso nemmeno al Ministero...

LUSSU. Ma le mitragliatrici perché sono state mandate? Lei non c'entra. C'entra il ministro dell'interno!

CONGIU, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura*. Delle mitragliatrici non debbo rispondere io!

LUSSU. E allora mi risponda l'altro sottosegretario di Stato.

CONGIU, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura*. È una questione di ordine pubblico, della quale dovrà rispondere il prefetto...

LUSSU. È il Governo che deve rispondere!

Ho già detto che prendo atto delle sue oneste dichiarazioni, ma non posso essere soddisfatto...

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, ella ha già parlato; non interrompa!

CONGIU, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura*. Per parte nostra, stia sicuro l'onorevole Lussu che si esamineranno con la maggiore obbiettività tutti i reclami che verranno, senza assolutamente nessuna idea partigiana.

D'altra parte bisogna però, onorevole Lussu, nell'interesse stesso dei contadini e di quelli, i quali hanno bisogno di lavorare e di avere in concessione le terre, che in queste concessioni non si dia adito a quelli, i quali non hanno capacità finanziaria nè tecnica.

Ora il prefetto di Sassari ha dichiarato che per le concessioni precedentemente esercite dalla cooperativa di Pozzomaggiore, molti terreni, che erano stati assunti in concessione, furono affittati per pascolo e i fitti furono perpecciti senza che la terra fosse coltivata.

Ora lei, onorevole Lussu, deve essere d'accordo con me nell'opporvi a queste violazioni della legge. (*Approvazioni*).

Su un'interpellanza a proposito dell'atteggiamento della Polizia in occasione di una manifestazione operaia ad Iglesias

(Camera dei deputati, tornata del 19 giugno 1922)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: svolgimento delle interpellanze.

La prima è dell'onorevole Lussu, al ministro dell'interno, «sulle provocazioni della polizia, commesse il 28 maggio contro pacifici operai a Iglesias a sui provvedimenti presi specie a carico del commissario di pubblica sicurezza Micucci che pubblicamente oltraggiava l'onorevole Corsi, deputato al Parlamento».

Sullo stesso argomento segue l'interpellanza dell'onorevole Tonello al ministro dell'interno, «sui dolorosi fatti di Iglesias nella sera del 25 maggio 1922; e sul rivoltante contegno delle autorità locali e della pubblica forza in tale circostanza».

L'onorevole Lussu ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

LUSSU. Non avevo alcuna intenzione di svolgere questa interpellanza, che è diventata tale esclusivamente perchè l'onorevole sottosegretario per l'interno mi ha pregato di convertire in interpellanza una semplice interrogazione, che chiedeva quali fossero stati i provvedimenti presi dal Governo circa i fatti accaduti il 28 maggio scorso a Iglesias; e non avrei neppure di mia iniziativa fatta l'interpellanza, anche perchè non mi piace portare alla Camera questioni in cui entrano i fascisti, e discutere di questi contrasti di cui la Camera è piena. Mi sarei acconten-

tato di poche e recise, recissime dichiarazioni del Governo, in risposta a questa domanda: quale è stato il contegno del Governo, dopo che noi abbiamo denunciato i fatti, di cui è oggetto la presente interpellanza?

In Sardegna il Governo sa perfettamente, e lo sappiamo tutti, che il fenomeno fascista, come si è manifestato in tutta Italia, non esiste. Fa eccezione una piccola zona mineraria, compresa precisamente attorno a Iglesias e ad altri piccoli paesi. Colà il fascismo è sorto più per incitamento della questura e dell'autorità politica, che per volontà dei fascisti stessi. La zona mineraria raccoglie organizzazioni proletarie di minatori. Intendiamoci; in quella zona il socialismo non esiste così come in altre parti d'Italia si è sviluppato, con le accentuazioni, con qualche errore, con qualche esagerazione. Il socialismo vi comprende esclusivamente organizzazioni proletarie di minatori, che per tanti anni sono stati sfruttati a 1.50, due lire al giorno.

Orbene, in quella zona, precisamente è sorto questo nucleo di giovani, aizzati dalla questura e dalla polizia, nucleo, che io rispetto un po' più che non il vostro massimo dirigente, l'onorevole Mussolini, che in un telegramma pubblicato sul *Popolo d'Italia* definì i fascisti d'Iglesias «compagnia malvagia e scempia».

Ora metto in rapporto il giudizio dell'onorevole Mussolini sui fascisti di Iglesias, così poco lusinghiero, e il giudizio che pochi giorni fa ne ha dato un nostro collega fascista mandato ad Iglesias per fare un'inchiesta, il quale è tornato qui entusiasta, dichiarando la Sardegna magnifica zona per il fascismo, dichiarando promettente balda giovinezza quella raccolta ad Iglesias, quella precisamente che l'onorevole Mussolini definiva come ho detto.

Il fascismo di Iglesias rappresenta quella che di più ibrido e di più equivoco possa esistere. Contro questo fascismo noi non abbiamo protestato, perchè non siamo abituati a portare in pubblico le proteste contro forme di delinquenza comune; nè la nostra interpellanza significa invocazione al Governo perchè ci aiuti contro i fascisti in Sardegna: siamo sufficienti a noi stessi per metterli a posto, e saremmo lietissimi di trovarci da soli sul terreno della lotta, se sarà necessario. Noi chiediamo solamente al Governo per quale ragione, malgrado le nostre

denunce, continui a fare opera, non dico di protezione, ma di sobillazione, di incitazione. Se la questura non li avesse appoggiati, i fascisti non sarebbero mai sorti nè a Iglesias nè in alcune altra parte della Sardegna, in cui, a dir la verità, si sono conservati buoni galantuomini, che si accontentano di cantare « Giovinetza », accompagnandosi con la chitarra, per le vie, senza far male a nessuno. Ma ad Iglesias, incoraggiati dal capitalismo e dalla polizia ad un tempo, in breve hanno incominciato a destare qualche preoccupazione.

Ed io richiamo l'attenzione della Camera sui fatti per i quali ho presentato l'interpellanza e che si ricollegano ad un episodio di due o tre giorni prima. C'era stata una conferenza del padre Semeria, conferenza che aveva portato a qualche contrasto tra operai, tra fascisti, tra ragazzi, tra giovinotti. Credo che sia successo anche qualche piccolo conflitto, di cui sarà informato molto meglio di me l'onorevole Tonello, che come me ha presentato un'interpellanza; ma conflitti di poca entità, conflitti nei quali i carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza del posto si sono schierati apertamente con i fascisti.

Il domani il sindaco di Iglesias e l'onorevole Corsi si sono recati a Cagliari per invitare il prefetto ad intervenire immediatamente. Il prefetto ha mandato sul posto, se non sbaglio, un tenente colonello dei reali carabinieri. È stata fatta un'inchiesta ed è risultata tutta la spudoratezza del contegno della pubblica sicurezza di Iglesias. E questo risulta dagli atti, perchè hanno depresso uomini di sicura fede, non appartenenti nè al Partito socialista, nè al Partito fascista, uomini che hanno giudicato da spettatori.

In seguito a questa inchiesta sembrava che fosse cessato tutto. La sera del 26, nonostante qualche timore in contrario, non è capitato niente. Il 27 è passato calmissimo. Il 28, mentre l'onorevole Corsi, che tutti conosciamo e che è apprezzato ed amato, non solamente dai gregari del suo partito, ma da tutti i sardi, senza nessuna distinzione di partito, per la sua rettitudine, per la sua capacità amministrativa e soprattutto per la sua bontà e per la sua integerrima onestà, mentre si recava al municipio con un gruppo di operai, ha assistito a questa scenetta curiosa, che io vorrei sapere come sarà stata dipinta dall'inchiesta fatta susseguentemente, e per la quale l'onorevole sotto-

segretario per l'interno mi disse di aver mandato, anzi sono sicuro che abbia mandato, uno dei migliori funzionari del Ministero dell'interno.

Mentre si recava al municipio ha assistito a questa scenetta. Un gruppo di operai si recava anch'esso al municipio; si trattava di operai minatori inermi.

Passava in quel momento il commissario Micucci con alcuni carabinieri.

Ebbene, il gruppo è passato; e siccome dall'altra parte sfilavano dei fascisti, i carabinieri, capeggiati da quell'illustre commissario, hanno aggredito violentemente gli operai che si recavano al municipio.

Ma, aggredire violentemente, non significa solamente gridare, urlare... significa gettarsi addosso agli operai con le pistole spianate, percuotere, sparare.

Chissà poi perchè hanno tirato fuori le pistole e sparato in Iglesias, dove la popolazione è così pacifica, dove in quel giorno, nessun fatto, nessun incidente, nessun pericolo, nessun pretesto autorizzava a compiere un atto così terroristico.

Ebbene, i carabinieri si sono gettati violentemente contro gli operai con le pistole, e hanno sparato. L'onorevole Corsi intervenuto immediatamente, si è lamentato con il commissario per la corbelleria che aveva commesso mostrando naturalmente il suo risentimento per un'aggressione così brutale, così inspiegabile e così illogica.

Il commissario Micucci ha chiesto all'onorevole Corsi: ma lei, scusi, chi è? L'onorevole Corsi ha risposto: Sono un deputato al Parlamento, sono l'onorevole Corsi.

Al che l'egregio commissario rispose immediatamente: Me ne infischio! (uso un eufemismo per non offendere la Camera). Me ne infischio di tutti i deputati. M'infischio altissimamente di lei e di tutti! Non ho paura di nessuno: qui comando io! A me tutto al più può capitare il disastro di essere mandato in Africa. Peggio di questo non può capitarmi.

E, prendendo il deputato Corsi per il bavero della giacca, lo scaraventò addosso al muro obbligandolo ad andar via. «Altrimenti, gli disse, vi metto le manette».

Ora, è perfettamente superfluo fare dei commenti.

Io i commenti li faccio sulle frasi del commissario signor Micucci, il quale era così sicuro del suo contegno, così tranquillo di quello che faceva, e ostentava petulanza tale per cui noi dobbiamo veramente credere che egli dovesse sentirsi autorizzato a farlo.

Quando egli disse: tutt'al più può capitarmi di andare in Africa», evidentemente si riferiva al fatto che un posto peggiore della Sardegna non gli sarebbe mai potuto capitare; e questo risponde, in verità, pensandoci bene, al concetto che molti egregi funzionari che voi mandate in Sardegna, hanno dell'isola nostra.

Gridano molto, fanno del baccano, resistono, si rifiutano, cercano con tutti gli intrighi politici o non politici di non andarci, salvo poi a fare il diavolo a quattro per rimanerci sempre.

E capita questo: che voi, signori del Governo, siete obbligati a mandare in Sardegna precisamente quei funzionari dei quali vi volete sbarazzare, ma che non sapete dove mandare...

È per questo che ci piovono addosso dei funzionari come il signor Micucci o come il prefetto di Cagliari. È l'eterna questione!

Io potrei rispondere al Governo colla stessa risposta che un nostro predecessore molti anni addietro diede al ministro dell'interno il quale si giustificava, riconoscendo i denunziati demeriti di certi impiegati, col dire che si mandavano in Sardegna perchè non si sapeva dove mandarli.

In galera! signori del Governo! rispose quel nostro predecessore; e lo stesso dico io in questo momento.

È tempo di smetterla.

Voi mandate in Sardegna, (e questo è l'appunto specifico che io vi muovo... non vi chiedo battaglioni contro i fascisti), voi vi ostinate a mandare in Sardegna i vostri peggiori funzionari, i più reazionari, come il prefetto di Cagliari, il quale, malgrado gli scandali avvenuti, rimane tranquillamente al suo posto... Sono già sei o sette mesi che si domanda insistentemente il suo allontanamento...; il prefetto Mori probabilmente non rimarrà altrettanto a Bologna... Ma cacciatelo via!... altrimenti ci obbligate alla rappresaglia individuale, che noi non vogliamo! (*Commenti. Rumori*).

Voi questa sera, onorevole sottosegretario, non correrete alcun rischio, ma non posso garantirvi per l'avvenire. (*Rumori*).

Siamo stanchi! Io vorrei sapere, con chi ce la dobbiamo prendere: col Governo? Ma quando il Governo non provvede, io credo che ogni azione sia a noi consentita. Ecco perchè metto in dubbio l'incolumità dell'onorevole sottosegretario di Stato! (*Si ride*).

Ma per fortuna oggi io sono calmissimo e credo che lei non corra nessun pericolo! Io non voglio ora risuscitare la questione del prefetto di Cagliari, ma tutti sanno il contegno di quell'uomo, e mi chiedo se sia possibile, concepire in Italia, al secolo d'oggi, un funzionario di grado così elevato più reazionario, più cretinescamente reazionario di quello che è il prefetto di Cagliari! Voglio denunciare alla Camera un fatto, che è vecchio, ma che è bene si sappia, poichè siamo chiamati a discutere della politica interna in Sardegna, in Cagliari specialmente.

Io una volta mi sono interessato per una questione di contadini che dovevano occupare delle terre, per le quali era stata concessa l'occupazione con regolare decreto.

Come si sa (io adesso non voglio muovere rimprovero ad alcuno, nè voglio portare qui delle meschine questioni nostre) per intercessione di altri esponenti della nostra politica quelle terre non poterono essere occupate. Il decreto fu revocato, si disse che sarebbero stati messi in possesso dopo 15 giorni, passarono i 15 giorni, e venne un altro decreto che vietava l'occupazione delle terre.

Io andai a protestare e dissi che quei contadini si trovavano in tale situazione difficile che sarebbero stati costretti ugualmente ad occupare le terre perchè non sapevano come tirare avanti! Ed il prefetto mi rispose che se i contadini fossero andati ad occupare le terre li avrebbe fatti fucilare tutti!

Ora questo non è avvenuto, ed è bene che non sia avvenuto, altrimenti il prefetto non sarebbe certamente più venuto a Roma a prendere ordini.

Tutto questo dimostra i criterî cui s'ispirano i funzionari che sono mandati in Sardegna! Pensate che il prefetto di Cagliari ha denunciato un giornalista per istigazione a delinquere per un articolo pubblicato sul giornale *Il Paese* sol perchè in quell'articolo si commentava un suo provvedimento circa il grano

guasto arrivato a Cagliari che si faceva consumare alla popolazione malgrado il giudizio espresso da tecnici competenti che giudicavano il grano pessimo ed immangiabile.

Diceva dunque l'articolo: «Fa soprattutto amara sorpresa la pazienza della popolazione che piagnucola continuamente, e non trova ancora in un episodio come questo, uno scatto di protesta che riesca se non altro a dare legittimo sfogo ad una indegna imposizione».

Ora, si può andare avanti di questo passo? Siete voi veramente decisi a continuare in questo sistema?

Credete voi di potere continuare a trattare quel proletariato sardo che è riuscito a organizzarsi, e che attraverso fatiche incredibili ha saputo acquistare coscienza di classe, credete voi di potere trattare questa massa di minatori, di pastori e di agricoltori, e gli autonomisti sardi, con le solite sopraffazioni di un passato che non si può neppure nominare? credete voi che quella gente con questi sistemi ritorni ad una vita più sottomessa e più servile?

Voi non fate che esasperare maggiormente il nostro rancore verso questa forma di Stato perchè noi lo Stato lo conosciamo soltanto attraverso le sopraffazioni dei funzionari che voi ci mandate!

Onorevoli signori del Governo! Per la nostra tranquillità, per la stessa tranquillità vostra, perchè io comprendo che deve essere molto seccante, per voi, onorevole Casertano, come lo è per noi, il portar qui ogni 10 giorni una protesta, per aggredirvi quasi che voi foste l'unico responsabile di quelle sopraffazioni che si compiono in quell'isola e nell'Italia tutta, domando se non sia più lieto per voi stesso ricondurre la calma, ma con un sistema di logica, di ragionamento, non di ferocia; se non sia più opportuno mandare da noi impiegati che abbiano la testa sul collo, se non sia più opportuno soprattutto mandare da noi funzionari così alti, come i prefetti come i questori, i quali abbiano maggior senso di responsabilità, non solo, ma siano ispirati da criteri più liberali di amministrazione. (*Interruzioni*).

Dopo i fatti che io ho esposti, cioè quelli riguardanti l'onorevole Corsi, fu disposta una inchiesta per pressioni che io feci presso il sottosegretario dell'interno.

CASERTANO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Bastava che la chiedesse.

LUSSU. Fu disposta subito, è vero, ed io ringrazio l'onorevole sottosegretario della sollecitudine, con la quale questo alto funzionario è stato mandato in Sardegna. Io avevo promesso che sarei andato in Sardegna. Non ci sono potuto andare per questioni parlamentari, che mi hanno qui inchiodato; ma vorrei sapere che cosa ha stabilito l'inchiesta che voi avete fatto a Iglesias...

CASERTANO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Ho messo le risultanze a vostra disposizione!

LUSSU. Sì, ma a me ripugna andare al Ministero dell'interno due o tre volte al giorno, come un povero questuante qualsiasi...

CASERTANO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Ve lo dirò!

LUSSU. ... e preferisco che le spiegazioni, anziché darmele in confidenza, me le diate davanti alla Camera, perchè io esigo un impegno dal Governo. Desidero sapere che cosa ha assodato l'inchiesta mandata a Iglesias, perchè a me consta che il sindaco di Iglesias si è rifiutato di andare a deporre per protestare contro la parzialità, che il vostro egregio ispettore generale commetteva nell'inchiesta. Sarei molto curioso di sapere con esattezza le conclusioni dell'inchiesta. Io non so se...

CASERTANO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. La deposizione del sindaco c'è!

LUSSU. Allora è l'onorevole Corsi, che si è rifiutato di andare a deporre. O il sindaco o l'onorevole Corsi.

Io desidero sapere, perché non lo so ancora, quali provvedimenti sono stati presi e carico di quel signor Micucci. È ad Iglesias, è a Cagliari? Io non so. Mi hanno scritto degli amici

che quest'uomo va passeggiando tutto il giorno, vantandosi che tanto Mori a Bologna che lui in Sardegna, saranno intangibili.

Ma questo perfetto filibustiere fa anche dei confronti con il prefetto di Bologna!... Ora desidero sapere dal Governo quali provvedimenti disciplinari abbia preso a carico di costui. Perché, intendiamoci, l'accusa che noi rivolgiamo a voi, è precisamente questa: che, siccome in Sardegna non c'è fascismo, il fascismo lo creano i vostri funzionari. Ed è per questo che il prefetto di Cagliari è un fascista, che il questore di Cagliari è un fascista, che gli ispettori di pubblica sicurezza sono fascisti.

Lo stesso episodio ultimo, per il quale non ho presentato nessuna interrogazione e nessuna interpellanza, l'episodio ultimo di Sassari lo dimostra chiaramente. È risultato che la questura ha organizzato quei cinque o sei ragazzetti che sono a Sassari, che con grimaldelli, di notte, sono andati a sottrarre le bandiere rosse alla Camera del lavoro.

Io non sono nè socialista, nè fascista, potrei quasi parlare con disinteresse (*Interruzioni*) se la mia posizione di estrema sinistra non mi rendesse sospetto di sovversivismo. Ma potrei quasi parlare da giudice. E io domando: è mai possibile che i vostri funzionari si mettano a fare i fascisti. Eppure questo risulta. Basta che voi mandate uno con un po' di coscienza e di criterio, che faccia un'inchiesta completa. Non c'è nessuna obiezione da fare. È mai possibile continuare di questo passo?

In Sardegna c'è la forma palese della organizzazione del fascismo di Stato. Ecco perchè mi preoccupo immensamente di quel che potrà venire. Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, se voi andrete al potere, le cose non cambieranno affatto. Tutta questa gente è così... (*Interruzioni*).

In ogni modo è questa la situazione che noi lamentiamo e per la quale protestiamo. Io non so se il Governo possa imporsi e mutare le cose. Probabilmente è impotente a farlo; ma noi chiediamo che voglia dare a noi il segno tangibile della sua buona volontà.

C'è un prefetto responsabile di gravi fatti; un commissario di pubblica sicurezza che si è reso colpevole di aggressione contro un deputato al parlamento: noi vogliamo sapere che cosa intendete fare; quali provvedimenti avete intenzione di prendere, perchè solo in base ai vostri provvedimenti ci possia-

mo fare un'opinione di quello che sia la vostra buona fede in materia di politica interna.

Signori del Governo, noi non vi porteremo altre volte questioni di questo genere. Sono disposto a rinunciare ad interrogare il Governo sui fatti di Sassari, perchè è proprio seccante portare qui queste questioncelle veramente piccole di fronte alle gravi questioni che agitano l'Italia. Però sentiamo il dovere di dirvi, e lo dico per l'ultima volta: o voi in Sardegna dimostrate di essere veramente imparziali, di rappresentare uno Stato non partigiano, e saremo perfettamente a posto; oppure... (*Interruzioni*).

Noi che passiamo per rivoluzionari, ma che in due anni non abbiamo neppure rotto un vetro in Sardegna, abbiamo concesso a tutti la libertà di esprimere il proprio pensiero. Noi che eravamo in una situazione di enorme maggioranza...

COCCO-ORTU. Ma dove?

LUSSU. Per carità, non facciamo di queste interruzioni, perchè la maggioranza, voi lo sapete, non è quella che esce dalle urne attraverso tutte le cattive camorrette e grandi camorre che avete saputo compiere. Ma chi non sa che in Sardegna avete mandato in giro prefetti e sottoprefetti a fare i galoppini elettorali, che avete costruito strade e ponti a scopo elettorale? (*Commenti*).

La maggioranza non è data da questo. La maggioranza si può constatare dal grande movimento del proletariato sardo il quale finalmente si sta sollevando, il proletariato delle campagne, dei pastori dei contadini che tutti qui dentro hanno sfruttato. Questa è la maggioranza dell'isola, reale e non fittizia, non quella che i Governi vi permettono di creare per avere una maggioranza parlamentare!

È inutile continuare su questa questione, perchè l'argomento mi porterebbe lontano.

E vengo alla conclusione. Noi ci accontentiamo di domandare al Governo provvedimenti verso coloro che si sono resi colpevoli di nefandezze. Non staremo qui a esigere grandi cose, ma ci accontenteremo di un semplice vostro atto di giustizia, di autorità e di disciplina.

Noi non abbiamo fatto appello alla disciplina comune, alla legge, perchè noi agiamo in altro campo e il giorno di cui violeremo la legge, ci punirete e ci renderete responsabili di quello che avremo fatto.

Ma finchè i vostri funzionari agiscono fuori della legge, è necessario che interveniate, altrimenti si crea quel malcontento che sarà causa di agitazioni maggiori.

O voi cambiate politica radicalmente, o saremo costretti a fare veramente azione di piazza, non per nostra volontà, ma per la stessa vostra volontà per cui voi, signori del Governo, sarete chiamati a rispondere. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**Sul disegno di legge:
Trasformazione del latifondo
e colonizzazione interna (*)**

(Camera dei deputati, 2ª tornata del 28 giugno 1922)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Parlo in questa importante discussione, per quanto io rappresenti un piccolissimo gruppo, e dico che, se non lo fossi stato fino ad oggi, dopo questa discussione sul latifondo, che si riallaccia a quella già avvenuta nei giorni precedenti, io oggi diventerei autonomista in sommo grado.

Perchè tutti i contrasti, tutte le difficoltà che noi troviamo nella discussione di questa legge, dipendono precisamente dalle difficoltà da cui un Parlamento così formato, deve trovarsi oppresso; perchè abbiamo rappresentanti di varie regioni, che non possono comprendere, facendo riferimento alla regione in cui essi vivono e nella quale esiste una diversa coltura ambientale, non possono comprendere le esigenze delle altre regioni.

Le leggi agrarie dovrebbero veramente sorgere e svilupparsi nelle regioni, dove la agricoltura ha una speciale forma sua caratteristica. (*Approvazioni*).

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 722) fu approvato alla Camera dei deputati nella tornata del 10 agosto 1922. Al Senato il ministro dell'Agricoltura del nuovo governo presieduto da Mussolini dichiarò che il disegno di legge non era stato ritirato per ossequio all'Assemblea ed espresse la speranza che esso venisse respinto. Il disegno di legge peraltro non ebbe poi seguito.

E allora io, che pure non sono socialista, ragionando serenamente, debbo pur dare completa ragione alle affermazioni levate dai banchi del partito socialista, dall'onorevole Modigliani, dall'onorevole Vacirca, dall'onorevole Canevari, perchè precisamente a questo si arriva: che vi sono in Italia parecchie regioni che, dopo che avrete approvato una legge così come la maggioranza pare la voglia, non avranno avuto una legge sul latifondo. (*Commenti*).

Ma, onorevoli amici, siamo sereni. Io cerco di esser sereno, e mi pare che ciascuno di noi debba esserlo.

Il torto qui sta veramente in questo: che molti si preoccupano della spogliazione dei proprietari, della espropriazione dei proprietari, ma dimenticano evidentemente che questa legge è veramente una conquista delle classi proletarie dei campi.

Questa non è una legge fatta per salvaguardare i diritti dei proprietari, ma questa è la legge per i contadini. (*Interruzioni all'estrema destra. Commenti*).

BALDASSARRE. Nell'interesse della produzione.

LUSSU. Naturale; non ho difficoltà ad aggiungere: la legge per i contadini, nell'interesse della produzione. Precisamente. È appunto nell'interesse della produzione che noi limitiamo il concetto della piccola proprietà, al quale voi avete accennato.

Noi siamo i sostenitori, i difensori, i tutori della piccola proprietà. (*Interruzioni. Commenti. Conversazioni*).

PRESIDENTE. Ma non facciamo dialoghi, onorevoli colleghi.

Prosegua, onorevole Lussu.

LUSSU. Quando i colleghi dell'estrema sinistra hanno sostenuto la necessità di abolire i termini imposti dalla legge, relativi alla distanza ed alla estensione, hanno detto tal cosa che ciascuno di noi deve riconoscere per esatta.

La piccola proprietà, l'onorevole Modigliani vi ha accennato vagamente, nè io adesso presumerei di farvi una discussione, la piccola proprietà non è affatto intaccata.

Non è questione di opinioni, non è questione di teorie, ma è questione di dati, di economia, di tecnica agraria. La piccola proprietà non può essere superiore ai 50 ettari di terreno. Vi sono trattati e inchieste in tutta l'Europa: in Francia, in Inghilterra, in Italia; vi sono relazioni del Ministero di agricoltura; vi sono tanti studi concordi nel riconoscere che la piccola proprietà comincia da un ettaro, da un mezzo ettaro e arriva ai 50 ettari in montagna a cultura forzatamente discontinua.

MAURY. Tutto varia secondo le regioni.

LUSSU. Ciò premesso è assurdo volere sostenere che, con l'approvazione dell'emendamento Canevari, si danneggia la piccola proprietà: anzi si può sicuramente aggiungere che non si danneggia neppure la media. La verità è che noi siamo incompetenti a creare una legge agraria per tutte le regioni. (*Commenti. Conversazioni*).

Onorevoli colleghi, per condurre a termine la discussione, che d'altronde è sorta spontanea, dirò questo: se la Camera (ed io mi riferisco in questo precisamente all'emendamento che riguarda la distanza e la estensione) se la Camera non approverà l'emendamento che abolisce qualsiasi distanza ed estensione, io affermo che noi in Sardegna non trarremo vantaggio dalla vostra legge sul latifondo.

Perchè in Sardegna il latifondo non esiste come in Sicilia, nel Lazio ed altrove sono diverse le condizioni. Se noi saremo costretti a considerare agli effetti della presente legge latifondo solo la estensione di terreno incolto di 200, di 100 ettari, che cosa coltiveremo? Quali vantaggi trarremo da questa legge?

Ritengo che dopo queste considerazioni la Camera voterà l'emendamento che abolisce qualsiasi estensione e qualsiasi distanza. Non mi dilungo, facendo conoscere quale è il pensiero del mio piccolo gruppo e più precisamente di me stesso su tutto l'articolo terzo. In fondo io dichiaro che sono disposto a votare tutto l'emendamento dell'onorevole Canevari; non per considerazioni che si riferiscano a preoccupazioni di masse o demagogiche, come qualcuno di voi crede, ma perchè ritengo veramente che si debba difendere questa legge come la massima conquista delle classi rurali.

Premesso questo, non possiamo preoccuparci nè delle ville nè delle case che si trovano nelle campagne; non possiamo togliere alle classi lavoratrici l'unica possibilità del ricovero immediato. Non possiamo attendere dieci anni a fabbricare le case, dove esistono di già. Voteremo quindi l'emendamento Canevari.

Sul processo verbale (a proposito della discussione del disegno di legge «Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna») (*)

(Camera dei deputati, tornata del 29 giugno 1922)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Ho appreso dal processo verbale gli apprezzamenti che l'onorevole Drago, mentre la confusione della Camera m'impediva di udire le sue parole, ha fatto circa le preoccupazioni che io ieri sera manifestavo per gli interessi dei combattenti contadini.

Egli definiva queste mie preoccupazioni press'a poco come una bassa speculazione elettorale.

Ripeto: io non ho udito, perchè, se avessi udito, sarei intervenuto opportunamente, ed avrei fatto comprendere all'onorevole Drago come egli non possa arbitrarsi di misurare col suo termometro la moralità parlamentare degli altri deputati.

Ad ogni modo, tengo a far presente che in Sardegna non esiste alcuna cooperativa nè consociazione di combattenti, che abbiano approfittato del regolamento legislativo dell'Opera nazionale per l'occupazione delle terre.

Le mie preoccupazioni quindi erano per i combattenti di ogni altra parte d'Italia, ma non per la Sardegna.

(*) Cfr. il precedente intervento di Lussu nella 2ª tornata del 28 giugno 1922 (pag. 88).

In sede più opportuna, quando si discuterà il disegno di legge sul latifondo per quel che riguarda l'Opera nazionale dei combattenti, io dimostrerò alla Camera la fondatezza delle mie preoccupazioni: e allora tutti potranno riconoscere come io bene a ragione mettesi in guardia tutta la Camera circa l'attentato gravissimo che si compiva a danno dei contadini combattenti che i privilegi concessi dal regolamento legislativo sull'Opera nazionale non vogliono siano manomessi da questa legge sul latifondo.

**Sul disegno di legge:
Modificazioni alla legge elettorale politica (*)**

(Camera dei deputati, tornata del 15 luglio 1923)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. La dichiarazione che sto per fare potrà meravigliare la Camera.

Per debito di coscienza, dichiaro dunque subito che io, in questo momento, mi sento dimissionario e presento per la seconda volta, e spero per l'ultima, le mie dimissioni da deputato. Io sento di non potere oltre rimanere in quest'Aula.

PRESIDENTE. Non può dare a voce le dimissioni!

LUSSU. Ho partecipato a questa seduta esclusivamente perchè ritenevo che oggi la Camera volesse riacquistare la sua dignità perduta. Io però non avrei parlato se l'onorevole presidente del Consiglio, nel suo discorso, non avesse ripetuto che egli e il fascismo hanno tutta l'adesione di tutti i combattenti d'Italia.

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 2120) fu approvato alla Camera dei deputati nella tornata del 21 luglio 1923 e divenne la legge 18 novembre 1923, n. 2444. La legge, come noto, prevedeva la costituzione di un Collegio unico nazionale e assicurava i due terzi dei seggi alla lista che avesse raggiunto il venticinque per cento dei voti validi ed ottenuto il maggior numero di voti in tale Collegio.

Ciò, onorevole presidente del Consiglio, non deve essere mai affermato.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri*. C'è l'ordine del giorno dell'Associazione dei combattenti, non richiesto. (*Approvazioni*).

LUSSU. Nè la mia dichiarazione in contrario può essere chiamata temeraria o contraria, perchè sino alle ore 12 di ieri io ero il delegato regionale dei combattenti sardi, sino all'ora in cui ieri ho presentato le mie dimissioni.

Sfido chiunque a provarmi il contrario.

Io parlo quindi anche in nome di una infinità di combattenti, i quali, finora, non hanno ritenuto di dover dare la loro adone al fascismo e non la daranno fino a quando non si accorgeranno che veramente ha concesso all'Italia la libertà, perchè io ricordo qui dentro che sono stati precisamente i combattenti, non vale contare il numero, che or non è molto a Roma hanno reclamato dallo stesso presidente del Consiglio la libertà. (*Rumori vivissimi a destra*).

ACERBO, *sottosegretario di Stato per la presidenza del Consiglio dei ministri*. Uno solo su quarantamila! (*Vive approvazioni a destra*).

LUSSU. Se io avessi una speranza di avere una risposta farei questa domanda, cioè: possono i combattenti che non hanno aderito al fascismo, avere libertà di organizzazione?

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri*. Sì.

LUSSU. Prendo nota di questo impegno. E poichè, frattanto, noi giudichiamo dal passato e non dall'avvenire, mi limito a prenderne nota e dichiaro che per il momento voterò contro. (*Vivi rumori a destra*).

Per la non approvazione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona (*)

(Camera dei deputati, tornata del 7 giugno 1924)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lussu, che ha presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera non approva l'indirizzo di risposta al discorso della Corona».

LUSSU. Pochissime dichiarazioni; per non prendere la parola in sede di votazione e per abbreviare la giustissima attesa che la Camera ha per il discorso del presidente del Consiglio. Il mio esiguo partito (*Rumori. Interruzioni*) voterà contro l'indirizzo di risposta al discorso della Corona. Qualcuno ha sorriso perchè il mio è un partito troppo esiguo, ma faccio osservare che, come il partito fascista, esso è l'unico movimento uscito dalla guerra e che non per il numero acquista importanza nella vita politica del paese.

Ma non parlo solo come una piccola forza organizzata e operante in Sardegna, ma anche, come ha fatto l'onorevole Farinacci, per uno stato d'animo più esistente nel paese che non rappresentato qua dentro da una forza parlamentare. Parlo anche a nome di una moltitudine di combattenti, che vi stanno di fronte, e che possono avere il diritto di combattervi sullo

(*) Il discorso della Corona era stato pronunciato davanti alle Camere riunite nella seduta del 24 maggio 1924, la prima dopo le elezioni svolte sotto le disposizioni della nuova legge elettorale n. 2444 del 1923.

stesso vostro terreno: Patria, guerra e Vittorio Veneto (*Commenti. Interruzioni*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio, onorevoli colleghi.

LUSSU. L'onorevole Del Croix ieri sera con l'autorità che deriva dalla sua fede sconfinata, con la sua suggestione che scaturisce dalla grandezza del suo martirio, ha posto un dilemma all'opposizione, a tutte le opposizioni: o il fascismo è un bene, e se è un bene, le opposizioni perchè lo combattono? O è un male, e allora tutte le opposizioni ne sono la ragione, la provocazione, la giustificazione, l'origine.

Ebbene, io sono ben lontano dal prender la parola in polemica e in contraddittorio con l'uomo che tutta l'Italia ha seguito devotamente nella sua passione di credente, ma prendo la parola perchè credo, perchè crediamo di poter stare anche di fronte ai mutilati magnifici che ci sono stati compagni e testimoni nella guerra e nel tumulto dell'immediato dopo-guerra, con eguaglianza di diritti.

Il dilemma! Il dilemma! Io non ho nessuna responsabilità, noi non abbiamo nessuna responsabilità coi socialisti del 1915 o con i violenti del 1920. Con i partiti dominanti, con le classi dirigenti e responsabili di tutti i tempi noi non abbiamo nulla da fare (*Interruzioni*).

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. È un sardo anche lui.

LUSSU. Dico, onorevole Del Croix, e onorevole Sarrocchi che questa sera avete precisamente rievocato pericoli e anarchie, violenze e responsabilità, vi dico che vi è più d'uno in questa piccola, infinitamente piccola parte della Camera, ridotta a proporzioni esigue dal colpo di Stato del 6 aprile, e che vi è nel paese una moltitudine, che questo male non ha nè provocato nè meritato.

E dico male, perchè per noi è pregiudiziale che il fascismo sia un male. Altrimenti non saremmo contro di voi (*Commenti*).

L'onorevole Del Croix, l'onorevole Sarrocchi e prima tutti gli altri oratori di vostra parte hanno rivangato la questione

delle responsabilità dell'ante-guerra, delle responsabilità del 1915, delle responsabilità soprattutto del dopo-guerra. Ebbene, diciamo noi, il partito socialista, la vita politica italiana non incominciano nel 1915: intendo dire che la mentalità del partito socialista nel 1915 non è scaturita improvvisamente dal cervello di Giove, ma che era la risultante di una immensa propaganda internazionalista rivoluzionaria, alla quale i vostri migliori campioni d'oggi hanno dato attività e pensiero (*Interruzioni. Approvazioni a sinistra*).

La mentalità della massa, di tutta la massa, della metropoli e della periferia, non poteva davvero cambiare in un attimo come il fulmineo, inatteso mutamento dei massimi esponenti.

Le altre responsabilità! Ma voi non v'accorgete che il fior fiore di tutti, tutti quelli che oggi sono con voi, hanno la loro gran parte di responsabilità? Che io sappia nessuno di voi ha accennato, neppure di lontano, all'onorevole Giolitti, che per esempio (*Ilarità*) non solo era neutralista, ma ha pure il merito patriottico del Natale di Fiume (*Approvazioni a sinistra*).

Io dico questo, non certo per aumentare il numero dei proscritti (*Interruzione del deputato Giolitti*). Stia tranquillo, non è per questo!

GIOLITTI. Non ne ho il timore!... (*Ilarità*).

LUSSU. Ne sono lieto. Non parlo per aumentare il numero dei proscritti, ma perchè noi ci ribelliamo al sistema sbrigativo in uso, di fare il processo agli Italiani, sistema tribunale marziale, senza discussione e senza appello.

Sembra che voi abbiate in pugno e siate i depositari del casellario morale e politico di tutti gli Italiani (*Approvazioni all'estrema sinistra*). E condannate chi volete (*Rumori. Commenti*). E riabilitate quelli che volete, sempre da giudici assoluti. Avete riabilitato neutralisti e disfattisti, od uomini che sono, come esponenti di classi dirigenti, responsabili (*Scambio di apostrofi fra i deputati Pellizzari e Conti*).

E avete riabilitato non soltanto neutralisti o nittiani o giolittiani, o uomini che appartenevano alla classe dirigente, che governava il paese, e dai quali l'Italia avea il diritto di

attendere qualche cosa ma ne avete riabilitato anche dei peggiori.

Siete invece rimasti ferocemente ostili ad altri uomini e ad altri partiti; un bersaglio era pure necessario al vostro furore guerriero.

L'onorevole Orlando era anch'egli esponente di una classe dirigente, e, dopo che lo avete beffato in tutte le piazze, e vilipeso nelle vostre assemblee, siete andati cercandolo disperatamente con i vostri prefetti carichi d'incenso e di alloro (*Interruzioni*).

BOTTAI. Non è vero!

LUSSU. Avete riabilitato l'onorevole Giolitti...

GIOLITTI. Non ne avevo bisogno!

LUSSU. Avete riabilitato...

GIOLITTI. Io sono stato riabilitato dagli elettori e da nessun altro!

CAPRINO. Onorevole Lussu, voleva riabilitare Coccu-Ortu? (*Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, facciano silenzio! Lascino parlare.

LUSSU. Mi sia consentito di rispondere un sol minuto all'onorevole Caprino: egli ha detto che io volevo riabilitare l'onorevole Coccu-Ortu! Io dico che ho una grande assoluta stima personale e politica dell'onorevole Coccu-Ortu, ma che non ho voluto che egli fosse compreso, in queste elezioni, nella lista con me e mi sono messo contro tutti (*Rumori*).

Mentre l'onorevole Caprino era in lista con lui nel 1919! (*Applausi all'estrema sinistra e a sinistra*).

CAPRINO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, facciano silenzio!

LUSSU. Avete, dunque, riabilitato un po' tutti: Giolitti, Orlando, De Nicola, tutta la democrazia che stava al Governo e contro la quale avete fatto la marcia su Roma, ma continuate a chiamare traditori della Patria questi pochi socialisti! (*Vivi rumori*).

E ve la prendete contro quel povero uomo di Lazzari onesto e pacifico... (*Interruzioni*) che non ha l'alta banca dietro di sè... (*Applausi all'estrema sinistra. Rumori. Interruzioni a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, facciano silenzio! Onorevole Lussu, le raccomando, tenga conto delle condizioni della Camera.

LUSSU. Voi, dunque, dopo tutto questo avere il coraggio di parlare di rinnovamento nazionale! (*Interruzioni. Rumori*).

Continuate ogni giorno a rievocare il terrore bolscevico e la rivoluzione del 1919 e del 1920. Pericolo di rivoluzione che per noi va discusso e che per voi invece è cosa sicura, perchè è questo il paravento e lo spauracchio, dietro il quale ancora fate manovrare il terrore... (*Interruzioni e rumori a destra*).

Vi sono molti di noi che non credono, che non hanno creduto mai al pericolo rivoluzionario, alla rivoluzione del 1919 e del 1920: primo fra tutti l'onorevole Mussolini che ben conosceva la capacità, l'essenza della capacità rivoluzionaria del Partito socialista (*Rumori. Interruzioni*).

L'invasione delle fabbriche, dite voi. Ma questo periodo segna il crollo dell'ascesa socialista. Con l'invasione e l'abbandono delle fabbriche il socialismo rivoluzionario in Italia s'era irreparabilmente compromesso. Voi, voi soli lo avete riabilitato con la persecuzione, col martirio (*Interruzioni. Rumori*). Voi siete venuti dopo (*Rumori. Interruzioni*).

Ad ogni modo di tutto questo voi rendete responsabili i partiti di estrema sinistra. Noi riteniamo che non si possa considerare il movimento così come è sorto nell'Alta Italia, con la invasione delle fabbriche, come un unico derivato della volontà del Partito socialista perchè vi preghiamo di ricordare che mentre gli operai del settentrione andavano alla conquista

delle fabbriche per volontà dei socialisti, per l'organizzazione socialista, nel Mezzogiorno, dove non c'erano socialisti, i contadini invadevano le terre (*Commenti. Rumori. Vivaci interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, sono più di venti minuti che parla. La prego di concludere.

LUSSU. Vi era adunque qualche cosa di più della sola volontà del partito socialista nel sovvertire le cose. Vi era il grande, immenso tormento del dopoguerra, vi era tutta la tremenda passione di un popolo. Questo voi lo sapete perfettamente! (*Commenti*).

Allora, come ha detto magnificamente l'onorevole Del Croix nel suo discorso grandioso, ma poco generoso, allora è venuta l'anima della guerra, l'anima della vittoria, siete venuti voi.

L'onorevole Sarrocchi ci ha fatto capire che cosa era l'anima della guerra: era la difesa del latifondo (*Applausi all'estrema sinistra. Rumori*). Era la difesa del capitale, era la volontà di sopprimere il suffragio universale! (*Applausi all'estrema sinistra. Vivi rumori e vivaci interruzioni*). Era la reazione che tentava di rivivere e che voleva il sopravvento. Ma l'anima della guerra non c'era! Noi siamo stati assenti; molti di voi combattenti, ora sui banchi della maggioranza, eravate assenti ed ostili. Questa è la verità! (*Rumori prolungati*).

Voci. Basta! Basta!

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, la prego di concludere.

LUSSU. Riduco il discorso e vado alle fine, Presidente. L'onorevole Del Croix, venendo qui dentro coi suoi compagni mutilati, accanto ai più bei nomi di guerra, alle magnifiche medaglie d'oro che a tutti noi giustamente s'impongono, ha fatto credere nella Nazione che tutti i mutilati e combattenti d'Italia siano col Governo e col fascismo! (*Interruzioni. Rumori*).

Ebbene vi dico che nessuno ha il diritto di parlare a nome di tutti i combattenti d'Italia! (*Rumori*).

Voci. Della maggioranza sì!

LUSSU. I combattenti sono divisi. Essi come movimento politico, hanno fallito, e lo sa bene l'onorevole Mussolini che ha assistito impassibile e muto al loro primo congresso tenuto a Roma dopo la guerra.

E quando voi dite, perchè qui avete le medaglie d'oro e gli eroici mutilati, che i combattenti d'Italia sono con voi... (*Interruzioni. Rumori*).

Voci. La maggioranza sì!

LUSSU. ...fate una affermazione, ma non una dimostrazione così come noi non facciamo una dimostrazione del contrario quando diciamo, come ora io affermo, che le più gigantesche e umane figure della guerra sono con noi: Rossetti e il figlio di Cesare Battisti (*Commenti. Interruzioni*).

Una voce. In piedi i combattenti e i mutilati della maggioranza! (*Vivi commenti. Rumori*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio! Onorevole Lussu concluda, altrimenti sarò costretto a toglierle la facoltà di parlare.

LUSSU. Sono alla fine, Presidente. Quello che io ho detto serve solo a chiarire un dato di fatto: era necessario.

Voci a destra. Speculatore! (*Rumori. Commenti*).

LUSSU. Se i combattenti hanno fallito come movimento politico, per cui nessuno può dire di parlare a nome di tutti, però vivono come funzione morale nel paese. Gran parte di essi, sente che l'Italia non vuole questo stato di cose, ma vuole la pace nel Paese (*Commenti*). La patria non è un dogma, come pretendete voi, ma una fede che non s'impone con la violenza (*Commenti. Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, concluda!

LUSSU. Ho finito, Presidente. L'onorevole Facchinetti del partito repubblicano, l'altro giorno ha precisato una domanda.

Ha detto: il Governo, il fascismo devono dirci se decidono per Farinacci o per la normalizzazione. In altri termini il dilemma è: Farinacci o Massimo Rocca (*Rumori. Interruzioni*).

FARINACCI. O il regolamento!

Voci. Basta! Basta!

LUSSU. È inutile attendere la risposta del Governo, perchè l'ha già data un'altra volta col mandar via dal partito Massimo Rocca. Quindi: Farinacci! (*Commenti. Interruzioni*). Ed allora, se è Farinacci, sia Farinacci; ma vesta la sua armatura di guerra e non si mascheri da Massimo Rocca (*Commenti*).

In altre parole: O dittatura o legalità. Ma se dittatura, sia dittatura di diritto e non solo dittatura di fatto... (*Vive interruzioni. Rumori prolungati*). Abbiate questo coraggio che servirà a meglio definire voi e noi stessi (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

LUSSU. ...perchè è necessario che l'opposizione sappia, che il Paese sappia quello che veramente voi siete. Di fronte alla vostra decisione sta la nostra decisione: o congiura o aperta lotta politica (*Interruzioni. Conversazioni*).

E concludo: noi siamo sicuri di servire il Paese, stando qui all'opposizione, come voi credete di servirlo stando al potere: dovete darci questo riconoscimento di lealtà che pur noi diamo a moltissimi di voi.

Noi continueremo serenamente per la nostra via: per l'Italia, che è di tutti e non privilegio di pochi, che è la conquista di martirî secolari: alla quale prima che a remote o vicine visioni internazionali è volta l'anima nostra; l'Italia libera! (*Applausi a sinistra. Rumori*).

Commemorazione di alcuni consultori scomparsi (*)

(Consulta Nazionale, seduta del 9 gennaio 1946)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Ministro Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU, *Ministro senza portafoglio, incaricato delle relazioni con la Consulta Nazionale.* Il Governo si associa alle parole di commemorazione pronunziate dall'onorevole Presidente dell'Assemblea e dagli altri Consultori.

Per l'onorevole Agnini tutti noi sentiamo quanto a lui debba il Paese e la scuola della democrazia. Egli è stato il decano di questa Assemblea, e il decano del socialismo italiano. Egli ha rappresentato per il socialismo il gigantesco sforzo che la classe lavoratrice ha compiuto durante trent'anni per riscattare il lavoro e farlo assurgere a vita nuova. Qualunque possa essere il giudizio politico sul movimento socialista prefascista, nessun uomo di cultura, nessun cittadino onesto può negare al partito socialista il grande merito di aver elevato la classe operaia a nuova dignità (*Applausi*) e averne fatto un'espressione di civismo e di democrazia. (*Applausi*). La reazione si è abbattuta

(*) Lussu rivestì la carica di ministro della Consulta nazionale dal 1° dicembre 1945 al 22 dicembre dello stesso anno quando il ministero fu soppresso. Da quella data ebbe l'incarico di ministro senza portafoglio per i rapporti con la Consulta. In questa carica rimase fino al 20 febbraio 1946 quando, a seguito di dimissioni, fu sostituito da Alberto Cianca.

contro il movimento socialista e il movimento operaio e abbiamo avuto il regime fascista. Questo fatto sta a dimostrare che quando la classe operaia è battuta, è battuta con essa la democrazia (*Applausi*); e quando la classe operaia è battuta, la stessa civiltà è obbligata a ritornare indietro. Salutando Agnini, salutiamo una delle più nobili figure che abbia espresso il popolo italiano.

Con Lucci, vecchio combattente della democrazia, che ha onorato questa Assemblea libera, che ha onorato il foro di Napoli come giurista, scompare uno dei precursori del movimento di liberazione sociale del Mezzogiorno. Noi sentiamo che a quest'Assemblea e alla nostra opera di ricostruzione, molto manca con la mancanza dell'onorevole Lucci.

Di Bastianina Musu tutti sentiamo con dolore la scomparsa, specie quanti vedono in questo piccolo gruppo femminile di nostre colleghe una nuova e vitale e luminosa espressione di nuove esigenze, specie quanti pensano che la democrazia non ha nulla da temere in Italia, ma tutto da sperare, e che molto si attende dall'apporto delle donne alla vita amministrativa e alla vita politica. (*Approvazioni*). Esse portano nella loro azione quella sensibilità umana alla quale la Consultrice, che l'ha commemorata ha fatto appello, e che è qualche cosa di più della tecnica e della scienza ed è anche qualche cosa di più della stessa politica.

Di Pietro Massari sentono gli amici della democrazia la grave scomparsa. Egli era un giurista e un politico. E che fosse anche notevolmente dotato di senso politico lo ha dimostrato al congresso di Bari, in cui la sua voce fu affermazione di democrazia moderna.

Il Governo sente anche con dolore la scomparsa dell'onorevole Canevari, Senatore rimasto al suo posto degnamente. Nel Senato dove, ce lo ha ricordato l'onorevole Bergamini, il numero dei dissenzienti non era pletorico, il suo atteggiamento è stato sempre onorevole.

Il Governo rimpiange la scomparsa di Carlo Ardizzoni, il Sottosegretario che così efficace opera di collaborazione ha prestato alla marina; in quella marina che così eroicamente ed efficacemente ha contribuito alla comune lotta di liberazione.

Noi tutti sentiamo che questi Consultori scomparsi, per

quanto appartenenti ai più disparati partiti, sono stati tutti degnissimi combattenti della democrazia. E per quella scia di esempio, alla quale ha fatto cenno l'onorevole Di Rodinò, che lasciano nella loro vita, essi sono maestri, maestri di vita, annunziatori della democrazia di domani. (*Applausi*).

In risposta ad un'interrogazione del consultore Benedetti sulla composizione della Consulta (*)

(Consulta Nazionale, seduta del 15 gennaio 1946)

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione del Consultore Benedetti al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro incaricato delle relazioni con la Consulta «per sapere — premesso che nella seduta plenaria del 2 ottobre 1945 l'interrogante presentò un ordine del giorno accettato dal Presidente del Consiglio, come raccomandazione, concernente la composizione della Consulta; che l'esame di tale ordine del giorno fu demandato alla Giunta permanente del Regolamento, la quale si ritenne incompetente e perciò decise di non entrare nel merito della richiesta — se e come il Governo intenda dare ulteriore corso al provvedimento richiesto».

Il Ministro senza portafoglio incaricato delle relazioni con la Consulta Nazionale ha facoltà di rispondere.

LUSSU, Ministro senza portafoglio incaricato delle relazioni con la Consulta Nazionale. Le richieste del Consultore Benedetti così come furono presentate nell'assemblea del 2 ottobre scorso vertevano su parecchi punti: sul diritto di autoconvocazione, sul parere da richiedere alle commissioni obbligatoriamente, sulla convocazione regolare ogni mese dell'Assemblea plenaria, ed infine sulla riforma della composizione di questa

(*) Cfr. nota a pag. 104.

Assemblea con altri partigiani, combattenti, reduci, mutilati ed ex deputati antifascisti. Come il Consultore avrà certamente constatato, le altre richieste, che furono comprese in quello che egli chiamò ordine del giorno, cioè le richieste dei numeri 1, 3 e 4, sono già state discusse e la stessa Consulta ha già deciso in materia. Rimane il n. 2 del suo ordine del giorno del 2 ottobre, quello che riguarda una maggiore rappresentanza di partigiani, di combattenti, di reduci, di mutilati ed ex deputati antifascisti che dovrebbero entrare a far parte di quella Assemblea. Io ho trovato questa questione ancora pendente nel Ministero della Consulta. La questione è stata esaminata in modo differente da commissioni, da rappresentanti di reduci e da interessati; ex parlamentari principalmente, e si prenderà, io credo, una decisione al più presto.

Comunque io mi impegno di portare la questione alla prossima riunione del Consiglio dei Ministri. Credo che il Consiglio dei Ministri sia in grado, poichè la questione è stata ormai chiarita in tutti i suoi termini e nei suoi dettagli, di prendere una decisione.

PRESIDENTE. L'interrogante Consultore Benedetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BENEDETTI. Ringrazio il Ministro e mi dichiaro soddisfatto, in attesa che la mia soddisfazione, che al momento attuale è provvisoria, possa trasformarsi in soddisfazione definitiva, con l'accettazione da parte del Consiglio dei Ministri delle mie richieste.

LUSSU, *Ministro senza portafoglio incaricato delle relazioni con la Consulta Nazionale.* Ben inteso io mi impegno a portare la questione al Consiglio dei Ministri, ma non posso impegnarmi a che le richieste siano accettate.

Sulle proposte della Giunta del Regolamento relative alla determinazione dei modi e degli organi per la formazione del progetto di Costituzione e alla istituzione della Commissione per i trattati internazionali (*)

(Assemblea Costituente, seduta del 15 luglio 1946)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Il rilievo testè fatto dall'onorevole Persico, a mio parere, non risponde alla realtà, perchè effettivamente è stato messo in discussione l'articolo 3 del decreto luogotenenziale del 16 marzo, trattandosi di nominare una Commissione, quella dei trattati internazionali, che è contemplata nello stesso articolo.

Pertanto, la questione, così come è stata posta dall'onorevole Calamandrei, mi pare giustamente posta. E mi pare anche giusto il commento che ne ha fatto l'onorevole Terracini.

Evidentemente, noi non possiamo entrare nell'ordine di idee espresse dall'onorevole Mastrojanni.

Riteniamo perfettamente legittimo tutto l'operato del Governo e dei precedenti Governi democratici. Essi erano tenuti, dalle dure necessità nazionali, a dare, attraverso le forze effettive

(*) Le proposte della Giunta (*Doc. II, n. 1*) furono approvate nel corso di quella stessa seduta (testo in *Doc. II, n. 2*). Nel corso della discussione fu ravvisata dal deputato Calamandrei l'opportunità di affrontare in via preliminare il problema dei rapporti tra Assemblea costituente e Governo; il deputato Terracini propose al riguardo l'istituzione di una terza commissione (oltre a quelle di cui alla proposta) che definì «degli affari politici», alla quale il Governo avrebbe dovuto presentare tutti i suoi atti.

della democrazia allora militanti, in cui non era ancora quella che oggi rappresenta l'onorevole Mastrojanni, un Governo legittimo, un Governo di azione, un Governo effettivo alla Nazione.

Pertanto, questa Assemblea, pur riconoscendo perfettamente legittimo l'operato del precedente Governo, ha pur diritto di esprimere la sua opinione sugli atti che da esso sono presentati ed uno di questi atti è l'articolo 3 del decreto luogotenenziale, commentato dall'onorevole Calamandrei, al quale si è associato l'onorevole Terracini.

Vi sono però altre considerazioni da fare ed io credo che si debbano fare subito, senza attendere maggiori lumi, come ha proposto l'onorevole Gronchi.

Il problema è chiaro. Vi è un problema di ordine giuridico, politico, costituzionale, ed un problema di ordine pratico, di economia di tempo.

Vorrei aggiungere qualche rilievo, perchè la proposta presentata dall'onorevole Terracini appare razionale, ma in sostanza forse non lo è; perchè altra questione, alla quale questa Assemblea deve dare importanza, è quella di precisare il più possibile quali sono i suoi poteri e quali i poteri del Governo.

Evidentemente, non si poteva fare che quello che si è fatto. Il Governo ha presentato all'Assemblea un decreto; e il decreto lo si discute. Questa è un'Assemblea sovrana e, pertanto, ne è regolarmente investita.

Se poi si segue la proposta pratica presentata, per la terza Commissione, dall'onorevole Terracini, ho l'impressione che non siano esattamente delimitati il potere di questa Assemblea ed il potere del Governo. È, o no, obbligato il Governo a presentare le sue proposte, i suoi disegni di legge a questa Commissione? Oppure, come propone l'onorevole Calamandrei, è questa Assemblea che pone al Governo la richiesta di presentare i suoi progetti e i suoi studi legislativi?

La terza Commissione che propone l'onorevole Terracini rimarrebbe, inoltre, molto ridotta: una Commissione mista, che egli chiamerebbe degli affari politici, ma che, in fondo, non può essere limitata agli affari politici. E qui si presenta un altro problema: l'Assemblea Costituente nomina la Commissione per la Costituzione che sarà composta di 75 membri; l'altra parte dell'Assemblea — tolti questi 75 membri e gli altri 36 della

Commissione dei Trattati internazionali — cioè circa 500 deputati, che cosa farà? La Commissione di cui presenta la proposta l'onorevole Terracini è una Commissione ristretta e quindi tutto il rimanente della Assemblea se ne starà in vacanza.

Ma io mi chiedo adesso: mentre questo ristretto numero di deputati lavora, cosa fanno gli altri?

Saranno portati a complottare contro il Governo... Non lo faranno. Ma allora che faranno? Desidererei saperlo. Ed ecco perchè ritengo che fin da ora occorra pensare, d'accordo col Presidente della Camera, con la Giunta del Regolamento e col Governo, a ricostituire — sia pure in numero ridotto — le Commissioni che esistevano presso la Consulta e presso il Parlamento prima del fascismo. Così vi sarà una ripartizione del lavoro, un controllo sull'azione politica del Governo ed una precisa delimitazione dei poteri del Governo e dei poteri di questa Assemblea.

**Sulle comunicazioni
del Presidente del Consiglio dei Ministri
(fiducia al 2° governo De Gasperi) (*)**

(Assemblea Costituente, seduta del 17 luglio 1946)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli Colleghi, chi ha vissuto questi ultimi vent'anni di lotta politica molto intensamente ha il dovere di esprimere le preoccupazioni e le ansie sulla presente situazione generale politica, sulla ancora nascente, debole democrazia italiana e sulla stessa vita del nostro Paese.

Mi sia consentito prima di tutto fare un rilievo breve su questa strana forma di provvisorietà che si è data al Capo dello Stato. Il Capo dello Stato si chiama Capo provvisorio dello Stato. Perché provvisorio? Sembrerebbe che non è provvisorio

(*) Il 2° governo De Gasperi fu costituito il 13 luglio 1946 e rimase in carica fino al 28 gennaio 1947. Il Presidente del Consiglio annunciò la composizione del governo e ne espose il programma nella seduta del 15 luglio 1946. L'Assemblea approvò le comunicazioni del Governo nella seduta del 25 luglio 1946.

Lussu prese la parola per fatto personale anche nella successiva seduta del 18 luglio 1946 fra l'altro per precisare, con riferimento ad un intervento del deputato Guglielmo Giannini dell'Uomo Qualunque, quanto segue: «Io ieri non ho detto già che l'Uomo Qualunque sia tutto composto di fascisti, ma ho detto che, se vi sono dei malcontenti alla base, era mia preoccupazione che si stesse ricostituendo il fascismo».

solo il Capo, ma persino lo Stato, cioè la Repubblica. (*Commenti*). Vero è che noi viviamo in un periodo eccezionale, che ha la durata di otto mesi, diciamo pure di un anno; ma entro quest'anno, prima della convocazione del futuro Parlamento, è chiaro che in realtà niente è provvisorio. Non è provvisorio questo Governo, che è il Governo legittimo della Nazione; non è provvisoria quest'Assemblea, che è l'Assemblea Costituente sovrana eletta a suffragio universale e liberamente; e non è provvisorio il Capo dello Stato. E tanto meno è provvisoria una carica, con questo carattere di provvisorietà che sembra suonare instabilità e interinato, ricoperta da un uomo verso il quale per le sue alte qualità convergono la fiducia e la speranza della Nazione. (*Vive approvazioni*).

Non è una questione di forma; è anche una questione di sostanza; e in politica la questione di forma, come spesso avviene in altre manifestazioni dell'attività umana, è anche questione di sostanza.

Per questa identità di forma e di sostanza, parecchi fra di noi avrebbero preferito vedere il Capo dello Stato, il primo Presidente della Repubblica italiana, anzichè vagare come un inquilino non fortunato fra Montecitorio, Palazzo Madama e Palazzo Giustiniani, entrare alla sua vera sede e casa: al Quirinale.

Il Paese e la Repubblica hanno bisogno non di provvisorietà, ma di stabilità. Io mi auguro che il Governo, d'accordo con questa Assemblea, trovi il sistema di riparare a questo inconveniente.

E poichè questo è il primo Governo che si costituisce nella Repubblica ed è questa la prima crisi che si risolve, mi sia consentito anche esprimere una critica alla forma con cui questa crisi è stata condotta, cioè al comportamento fra il designato a costituire il Ministero e quest'Assemblea.

Prima di questo Ministero, il designato a costituire il Governo interpellava i capi e le direzioni dei partiti politici, ed era naturale; non vi era il Parlamento, e solo i partiti politici allora militanti nella democrazia rappresentavano obbligatoriamente il Paese. Oggi c'è quest'Assemblea, la quale è anche Parlamento. Quando il Capo dello Stato quindi dà incarico al Primo Ministro designato a costituire il nuovo Governo, il Primo Ministro

designato si deve rivolgere ai rappresentanti parlamentari di quest'Assemblea e non alle direzioni dei partiti politici. Anche questa è una questione di forma e di sostanza. Noi sappiamo perfettamente che i partiti politici sono rappresentati in seno ai gruppi parlamentari in quest'Aula, che le direzioni stesse vi sono in gran parte rappresentate e quindi le direzioni politiche sono in perfetto accordo con i gruppi parlamentari; tuttavia la direzione politica del partito è una cosa e questa Assemblea è un'altra. È su questo che io desidero richiamare l'attenzione del Governo e della stessa Assemblea. E cito l'Inghilterra come esempio, non già perchè l'Inghilterra debba guidarci in questa materia, ma certamente in materia di abitudini parlamentari e di principî costituzionali l'Inghilterra può essere di guida per diversi paesi e il suo esempio può servire agli altri.

Voi ricorderete il grosso scandalo recentemente scoppiato alla vigilia delle elezioni in Inghilterra quando il Signor Laski, Presidente del Comitato nazionale esecutivo del Labour Party, è intervenuto, poco prima della conferenza di Potsdam, sul comportamento di Attlee, chiamato da Churchill a partire con lui per la conferenza. Ebbene, una grande offensiva elettorale fu scatenata da Churchill nei giorni 2 e 3, alla vigilia delle elezioni politiche del 5 giugno, tanto che Attlee dovette intervenire contro il rappresentante del partito conservatore per dimostrare infondata la preoccupazione che influenze estranee al Parlamento toccassero la volontà del Parlamento stesso e la sua emanazione, il potere esecutivo. Attlee dichiarò testualmente: «In nessun tempo ed in nessuna circostanza la Direzione del partito ha avuto intenzione di dare istruzioni al gruppo parlamentare del Labour Party a cui il Presidente del Comitato esecutivo nazionale non ha diritto di dare istruzioni».

Ho fatto questo rilievo perchè ritengo che all'inizio della ricostruzione della nostra vita costituzionale e parlamentare democratica, noi dobbiamo incominciare bene.

Ed entro subito in merito alle dichiarazioni del Governo, toccando il problema della politica estera che giustamente il Capo del Governo ha esposto per primo, in quanto fondamentale. Questa è infatti la questione essenziale in questo momento. In tempi normali è la politica interna che influisce sulla politica estera, ma vi sono alcuni momenti, come quello che attraversa-

mo, in cui è la politica estera che può influenzare enormemente tutta la politica interna del Paese. Noi corriamo il pericolo che si sviluppi una forma morbosa di nazionalismo, che può essere un enorme danno. Di tutte le pesti, il nazionalismo è certamente la peste politica più contagiosa e quella che può essere la più fatale; è una malattia che peraltro si sviluppa sia presso i popoli vincitori, come noi vediamo in questo momento, sia nei popoli vinti; con questa differenza: che mentre nei popoli vincitori essa si sviluppa in progressione aritmetica, nei popoli vinti si sviluppa quasi sempre in progressione geometrica. Guai al nostro Paese se conoscesse questa peste! Sarebbe il crollo di tutto: non pace, non democrazia, non ricostruzione, non Repubblica, nè vita del Paese.

Certo, ci troviamo in una situazione terribilmente difficile: il nostro rappresentante, il rappresentante dell'Italia, proprio oggi, è chiamato affrettatamente a Parigi, chiamato così come si chiama l'imputato per mezzo di usciere. L'episodio ci dimostra in quale considerazione noi siamo tenuti.

La situazione è veramente drammatica: nessuno può invidiare questo Governo per la responsabilità che esso deve assumere in questi giorni.

La situazione presente è grave perchè è tutta viziata da un fatto fondamentale: le grandi Potenze, tutte, nessuna esclusa, sono entrate nella guerra trascinate dalla difesa necessaria dei propri interessi, anche se qualche volta legittimi; ma hanno dovuto fare appello, per avere la coscienza del mondo con loro — e soprattutto quella dei popoli oppressi — a principî e verità universali. Ed hanno certamente parlato in buona fede Roosevelt e Churchill dal piroscampo Potomac nell'Atlantico, quando è stato lanciato il grande messaggio dei quattro punti. Hanno certamente parlato in buona fede tutti, nel momento del pericolo. Essi, cioè, hanno saputo — così come facevano e fanno tutt'ora gli onesti integerrimi commercianti quacqueri e facevano i grandi banchieri di San Giorgio — conciliare i loro affari con la loro coscienza.

Quest'appello ha dimostrato come i grandi artefici della vittoria siano stati capaci di sconvolgere l'opinione e la coscienza del mondo.

Poi, passato il pericolo, che cosa è avvenuto? Una politica

egoistica: ognuno si preoccupa dei propri interessi. La politica non è morale, e tanto meno la politica estera. Per questo, noi ci troviamo in una situazione che pare non presenti soluzioni possibili, che pare senza rimedio.

Ma sia consentito a noi che siamo chiamati a firmare questo trattato di pace e, con la firma, a dichiarare implicitamente che noi tutti, tutto il popolo italiano, siamo responsabili del fascismo e della guerra, sia consentito di esprimere le nostre idee. Vediamo un po' rapidamente le responsabilità sul fascismo negli anni immediatamente precedenti alla guerra. Chi ha vissuto quel periodo non può dimenticare. I dirigenti responsabili della Francia signor Daladier e dell'Inghilterra signore Chamberlain, i rappresentanti di queste due grandi Nazioni che, per le loro alleanze e le loro amicizie, avevano la chiave della situazione europea, hanno fatto esclusivamente una politica di incoraggiamento al fascismo per trascinare le grandi potenze fasciste, per trascinare la Germania, anzitutto, alla guerra e all'aggressione contro la Russia Sovietica. Monaco è opera loro. La guerra è opera loro.

Lo storico fra cinquant'anni non vedrà niente di queste cosiddette nostre responsabilità, che diventeranno un piccolo granello di sabbia nel deserto, vedrà solo la manovra compiuta dalle grandi potenze contro la Russia sovietica.

È stata fatta una politica di incubazione del fascismo. Il signor Churchill, il signor Daladier, hanno fatto con Hitler esattamente quello che ha fatto in Italia Giolitti con Mussolini. Mussolini era incapace di covare, da sè, l'uovo fascista. Giolitti credeva di poter allevare Mussolini: lo riscaldò, lo accarezzò, lo portò persino con sè trionfalmente alle elezioni politiche, sicuro di servirsene per domare il partito socialista; ma l'uccello ha dimostrato quello che era, e noi sappiamo che cosa è successo. Lo stesso è stato fatto dai grandi per l'uovo nazista in Germania. Senza ciò, Hitler, non si sarebbe mai potuto affermare nè in Germania, nè in Europa, e tanto meno avrebbe potuto sconvolgere tutto il mondo. Il cuculo, che pare sia un uccello di rapina, non è capace di covare le sue uova. Le depone nei nidi altrui e sono le miti pernici, le dolci quaglie e le tortorelle tubanti che le covano; e poi l'uovo si schiude e l'uccello sviluppa il becco e gli artigli, e spicca il volo.

Io pregherei gli onorevoli colleghi tutti di qualunque settore politico, e pregherei il Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, di leggere un libro apparso il 1943 in Inghilterra, il libro di un giornalista inglese, Cassius, col titolo di «Trial of Mussolini», che è apparso anche in edizione italiana, recentissimamente, con questo titolo: «Un inglese difende Mussolini». In questo libro sfilano tutti i grandi inglesi, Sir Austin Chamberlain, Lord Rothermore, Neville Chamberlain, Lord Simon, Sir Samuel Hoare, Lord Halifax, Amery, Duff-Cooper, lord Mottiston, Hore Belishae e lo stesso Churchill, che consideravano Mussolini come un caro figliolo e lo accarezzavano e gli stringevano la mano e lo abbracciavano, lo incoraggiavano, lo appoggiavano, lo sostenevano, mentre qui in Italia Matteotti veniva assassinato, a Roma, mentre poco dopo Amendola moriva a Cannes in seguito all'aggressione fascista (onorevole Benciven-ga, ricordate, perchè eravate suo compagno di gruppo e sedevate nel suo stesso settore) e poco dopo Gobetti moriva in esilio, e poi Turati e Treves andavano in esilio e vi morivano, Modigliani in esilio, Don Sturzo obbligato ad andare in esilio, Lucetti condannato all'ergastolo, e fucilati Sbardellotto e Schirru che avevano tentato di sopprimere Mussolini.

E poi tutto il resto: l'antifascismo contro la guerra d'Abissinia, le formazioni volontarie repubblicane contro Franco in Spagna, l'assassinio in Francia di Carlo e Nello Rosselli uccisi dai fascisti francesi e italiani... Tutto questo non è nulla di fronte all'innumerabile serie di martiri, qui e all'estero, in carcere o fuori, e di migliaia d'altri che hanno complottato, rischiato e sofferto, come la gran parte di voi onorevoli membri del Governo, come la gran parte di voi, onorevoli colleghi di questa Assemblea.

V'è il popolo spagnolo. Non esiste nessun popolo nel mondo che abbia combattuto per la libertà più del popolo spagnolo. Eppure esso da circa sette anni subisce il terrore di Franco e non può liberarsi. Chi potrebbe accusare il popolo spagnolo di essere responsabile del regime fascista di Franco? E si può rendere responsabile questo nostro popolo che ha subito il fascismo col colpo di stato, con le leggi eccezionali, con il terrore? Neppure gli Alleati hanno sempre pensato questo.

Nel messaggio di Eisenhower al popolo italiano del 29

luglio si dice: «Italiani, noi veniamo da liberatori». Cioè veniamo a liberarvi dal fascismo che vi opprime.

Il popolo italiano è vittima, non complice.

Il messaggio del Presidente degli Stati Uniti di America e del Primo Ministro della Gran Bretagna del 16 luglio 1943 agli italiani dice: «Italiani assoggettati da Mussolini e dal suo regime». Assoggettati! Il popolo ha accolto da liberatori gli Alleati in Sicilia, in Calabria, a Roma, dovunque. Come liberatori, non come giustizieri. E lo stesso messaggio che io ho citato pocanzi finisce in questi termini: «È giunta per voi l'ora di decidere se gli italiani devono morire per Mussolini o per Hitler, o vivere per l'Italia e per la civiltà».

In quel «vivere» c'è involontariamente del sarcasmo!

Ebbene il popolo italiano ha deciso non già di morire per Hitler o per Mussolini e tanto meno di vivere per sè, ma ha deciso di morire per l'Italia e per la civiltà. Ed è sorto il grande movimento partigiano, sorretto da tutto il popolo, nelle città e nella campagna, volontà di liberazione scaturita dalla coscienza nazionale. E non ha atteso Norimberga il popolo italiano per applicare l'estrema sanzione contro i massimi responsabili. Ed ha spodestato la dinastia, responsabile del fascismo e della guerra, che pure aveva profonde radici nel popolo italiano e nella sua storia.

Certo, se la Corona avesse fatto il suo dovere e, vista la tragica situazione del Paese, avesse volontariamente abdicato nell'interesse della Nazione, un governo repubblicano non responsabile nè del fascismo, nè della guerra, avrebbe potuto rappresentare il Paese e non si sarebbe avuto quell'armistizio che è veramente un miserevole tentativo di salvataggio personale ai danni della nazione.

Tuttavia l'atto aggiuntivo dell'armistizio, il cosiddetto documento di Quebec, dice che le condizioni dell'armistizio sarebbero state modificate in favore dell'Italia, ma che questa modifica dipendeva dalla entità dell'apporto dato dal governo e dal popolo italiano.

Il Presidente del Consiglio, alla Consulta, ha citato il documento di Quebec.

Ebbene, gli Alleati debbono chiedersi: poteva il popolo italiano nelle condizioni in cui si trovava, fare di più? Poteva

fare uno sforzo maggiore? E qui il Presidente del Consiglio francese, che è stato il Capo del movimento di resistenza in Francia, può fare il confronto fra la situazione italiana, in cui il fascismo esisteva da 23-24 anni, e quella francese, dove il fascismo di Laval e di Petain esisteva da soli tre anni, e dire se l'Italia poteva fare di più. Neppure la Francia, in quelle condizioni poteva fare di più. Anche la Francia è stata liberata dopo le grandi battaglie date dalle grandi armate alleate sul suo territorio. Un uomo politico della Conferenza dei Quattro, al Lussemburgo, secondo quanto scrive *Il Popolo di Roma*, — e pare si tratti di Bidault — avrebbe detto che, in fondo, bisognava che l'Italia non avesse fatto la guerra. Ma lo stesso poteva dirsi per la Francia di Napoleone III, nel 1870. La Francia ha fatto la guerra che Napoleone III voleva non il popolo francese. Ha dovuto capitolare e firmare, ma di fronte a sé aveva Bismarck e l'imperialismo germanico, mentre noi abbiamo le grandi democrazie, che non possono dimenticare che la democrazia costituisce una costruzione universale che non consente compartimenti stagni.

Io credo che, se le conclusioni dei Quattro dovessero rimanere immutate, l'Italia si troverebbe in questa miserevole situazione: senza pace con nessuno, senza pace con la Francia ostile, senza pace con gli Stati Uniti d'America, non ostili ma quasi, senza pace con l'Inghilterra, senza pace con la Russia Sovietica, senza pace con la Jugoslavia. Ed allora che cosa sarebbe il nostro Paese? Una specie di campo di battaglia riservato alle altrui manovre e battaglie, così come è avvenuto dalla fine del secolo XV in poi: settore avanzato in cui gli eserciti dei blocchi in contrasto si disputerebbero il terreno palmo a palmo, lontani dalle proprie frontiere, a protezione dei loro territori nazionali: gli uni per arrivare alla Russia, questa per arrivare al Tirreno. In queste condizioni quale politica estera potrebbe fare l'Italia? Nessuna. Non ne potrebbe fare nessuna. Oppure, se dovesse fare una politica estera, dovrebbe fare quella di un blocco contro un altro ed armarsi fino ai denti per fare da satellite a questo blocco. In queste condizioni, mille volte, centomila volte meglio sarebbe sciogliere l'esercito, la marina, l'aviazione, i ministeri delle Forze armate e dichiarare l'Italia neutrale per dieci, cinquant'anni, cento anni, finchè migliorata la situazione,

potesse riprendere la sua azione indipendente. Una Svizzera in grande. Io so che questo potrebbe sembrare un paradosso. Certo, appare un paradosso. Ma, in una situazione così difficile come la presente, in cui tutto è sconvolto, il paradosso è ancora l'unica forma di ragionamento che il buon senso può fare.

La Francia s'è posta come mediatrice, e abbiamo visto cosa ne è venuto.

Parecchi, in questa Assemblea, ed io tra essi, considerano la Francia più che una Nazione amica, una seconda Patria. Quindi, io parlo esattamente come parlerebbe un cittadino francese democratico. Mai, alcuno di noi ha sentito parlare di rivendicazioni; mai, durante i venti anni di regime fascista. All'inizio della guerra, siccome gran parte degli emigrati italiani volevano offrirsi in formazioni volontarie per essere impiegati sul fronte tedesco, il signor Daladier fece una dichiarazione ufficiale di cui è certamente traccia al Quai d'Orsay, nella quale affermava che mai la Francia, uscita vittoriosa dalla guerra d'aggressione fascista, avrebbe chiesto qualcosa al popolo italiano.

Ritengo che su questo il Conte Sforza potrebbe dire qualche cosa. Anche durante la guerra nei contatti che abbiamo avuto col movimento di resistenza francese, con «Libérer-Fédérer» e con «Franc-Tireur», con «Combat», con «Libération», ci è stato dichiarato sempre che mai la Francia avrebbe chiesto rivendicazioni all'Italia.

Poi, attraverso varie tappe ufficiali, si è arrivati a Briga, a Tenda e al Moncenisio. Queste sono piccolezze, sono quisquiglie, di fronte al grande problema della Venezia Giulia. Tuttavia hanno importanza, perchè non sono soltanto tre località con poca popolazione attorno; ma sono tre punti di alta montagna, sono punti strategici, che in mano nostra sono difensivi, poichè alle nostre spalle c'è la vallata italiana da Cuneo a Torino, mentre in mano francese sono punti offensivi. Dietro i francesi, vi è tuttora una serie di settori difensivi per arrivare a Tolone, città industriale e base navale, e, per arrivare a Lione, la grande città industriale, una serie di montagne e di vallate scoscese. Sono punti di importanza strategica, esclusivamente strategica. Si tratta della difesa del nostro territorio nazionale.

Si dice che Linceo da un porto della Sicilia occidentale

contasse le barche e le navi, che uscivano dal porto di Cartagine. Un uomo messo in piedi su quei punti, con un cannocchiale, può contare e riconoscere i cittadini che escono a passeggio a Cuneo, a Pinerolo ed a Torino.

Il signor Bidault ha interposto i suoi buoni uffici per la Venezia Giulia.

Io mi permetto qui di citare l'articolo 46 della Costituente francese, la quale dice: «La Repubblica francese non ha da intraprendere alcuna guerra a scopo di conquista, e non impiegherà mai le sue forze contro la libertà di nessun popolo».

Le libertà di un cittadino sappiamo quali siano: libertà di parlare, di credere, diritto di vivere da eguale, diritto alla protezione della legge, diritto all'integrità della sua persona e alla sua dignità umana. Ma per un popolo, per una nazione, la libertà è la sua indipendenza, la sua sovranità, l'integrità del suo territorio nazionale.

Toccherò, se la Camera mi consente un po' d'attenzione, brevissimamente, la questione delle colonie. Di esse si parlerà fra un anno, e frattanto, nell'attesa, le Potenze occupanti penseranno alla loro amministrazione.

Ma ecco che cosa si prepara. Il Times, in una corrispondenza da Tripoli in data 5 di questo mese pubblica: «Azam pascià, segretario generale della Lega Araba non fa mistero del suo compito di armare la resistenza contro gli italiani. Se un mandato venisse concesso all'Italia, una esplosione araba scoppierebbe in tutto il Medio Oriente; presso Ibn Saud in Palestina, in Siria, nel Sudan».

Noi sappiamo che cosa questo significhi o possa significare.

Io sulle colonie personalmente credo di non aver proprio nulla da nascondere. Ho sempre considerato il problema coloniale come il problema del disastro. Ero ancora un giovanetto quando vi fu la guerra che portò alla conquista della Libia. Ma pensavo così fin d'allora. L'Italia era troppo giovane, nata da troppo poco tempo all'unità nazionale per affrontare avventura coloniali. Non così dovevamo investire tutti i frutti del nostro lavoro. Con le colonie, noi rischiavamo di perdere anche la Metropoli.

Con le colonie, comincia l'idea imperiale, l'idea delle grandi conquiste che s'impongono una dopo l'altra. Come Massaua ha

portato Crispi alla guerra contro l'Abissinia, e alle leggi eccezionali in Italia, così la Libia ha portato Mussolini a una nuova guerra con l'Abissinia e poi alla guerra mondiale.

Io credo che, se il giorno in cui il bastimento della compagnia Rubattino doveva partire per Assab nel 1883, Rubattino lo avesse ancorato nel porto di Palermo ed avesse fatto una gita di piacere o di affari in Svizzera, le fortune del nostro Paese si troverebbero in migliore stato.

È dalla questione coloniale che è dipesa una serie di disastri per il nostro Paese, che hanno portato alla situazione odierna. Tuttavia, se questa è l'opinione di un democratico italiano, discutibile o accettabile a seconda dei diversi punti di vista, io mi chiedo chi, in Europa e nel mondo, può trovar giusta e accettabile la soluzione che si vuole dare al problema coloniale italiano. In mano di chi vanno a finire queste nostre colonie? Se il problema coloniale doveva essere affrontato e risolto, bisognava affrontarlo e risolverlo nell'interesse della pace durevole, della ricostruzione comune, nell'interesse generale, europeo e universale, nell'interesse dei popoli colonizzati, per la loro autonomia, per il loro auto-governo con la protezione degli europei e di alcuni loro diritti, e non già nell'interesse particolare di uno o più Stati. La soluzione del problema coloniale doveva toccare tutti, inglesi, olandesi, francesi, portoghesi, e non solo gli italiani. E tanto meno poteva giustificarsi questa lucrosa soluzione particolaristica, presentandola come una sanzione contro il popolo italiano, quale responsabile del fascismo e della guerra.

Certo, siamo stati liberati, e i più grandi sacrifici sono stati affrontati dagli Alleati; l'Inghilterra ha impegnato tutto il suo impero nella lotta. Ma, se io sono attaccato nella mia ricca casa da una banda di briganti e faccio appello agli altri, e li chiamo al soccorso, ed in mio aiuto viene un gruppo di generosi che mi salvano la vita, ma andando via mi svaligiano la casa, io sarò certamente riconoscente a questi miei salvatori, ma i miei eredi credo che saranno scarsamente grati per tanto valoroso salvamento.

PATRICOLO. Questo è oltraggioso per l'onore del popolo italiano. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Non interrompa!

LUSSU. Non capisco che cosa voglia dire l'onorevole interuttore. Io credo di fare un ragionamento abbastanza obiettivo, con assoluta serenità.

Una voce. Non ha capito niente!

PATRICOLO. Avete capito bene voi altri!

LUSSU. Le nostre speranze erano puntate sui laburisti, sui socialisti inglesi. La loro vittoria elettorale sembrava anche nostra vittoria: il socialismo è libertà, è giustizia universale. Ma, mentre il partito laburista fa, nella libertà, un grande esperimento sociale verso cui è tesa l'anima di tutti i popoli e delle classi più sofferenti che attendono la liberazione dall'opprimente bisogno e dall'inedia, la politica estera britannica è fatta esattamente sulla falsariga dei predecessori. Il Sig. Attlee e il Sig. Bevin fanno la politica del Sig. Churchill, e del Sig. Eden: la politica del Foreign Office è rimasta la stessa.

Avevamo posto le nostre speranze nella repubblica dei Sovieti. Abbiamo avuto lo stesso risultato.

Sembra che per una legge di natura alle idee universali siano fedeli solo i filosofi e i piccoli popoli o i popoli vinti. Avevamo una grande speranza negli Stati Uniti: ci hanno aiutato enormemente in soccorsi, poi la bomba atomica li ha distratti. Ora, anch'essi sono ricaduti nella stessa complicata matassa diplomatica europea, press'a poco come gli Stati Uniti del Presidente Wilson, dopo l'ultima guerra.

In queste condizioni che cosa dobbiamo fare? Credo che il Governo non abbia ancora un'idea precisa; d'altronde la decisione va presa da quest'Assemblea: o firmare o non firmare. Bisogna cioè esaminare anche l'eventualità di non firmare. Io credo che noi dobbiamo serenamente, senza frastuono, senza retorica, senza gesti e senza dimostrazioni, esaminare freddamente il problema, anche in seduta segreta. Perché si tratta della nostra vita e del nostro avvenire; dell'avvenire di un Paese come il nostro, che fra qualche anno avrà cinquanta milioni di abitanti, e che per riprendere la sua vita, per riprendere i

contatti con il mondo, per rivivere, ha anche bisogno del suo prestigio e del suo onore nazionale.

Credo che non si debba porre fin da oggi il problema così: siamo obbligati e dobbiamo firmare. È sbagliato. Noi dobbiamo esaminare il problema nelle sue due parti: firmare, se sarà necessario; vedere veramente se si può anche non firmare. Non serve tutto il baccano che si fa per le strade. Anzi sono convinto che per 50 anni noi non dovremmo mai più fare una dimostrazione di piazza per la politica estera. Questi bravi ragazzi che oggi strepitano per Trieste o per Trento, ci ricordano quegli altri bravi ragazzi che strepitarono per l'Abissinia, o per la Francia.

Io mi chiedo, per esempio, come faranno a firmare questi rappresentanti dei partiti di massa, i cui capi sono stati costretti dal fascismo a prendere le vie dell'esilio, o sono morti a causa del fascismo. Come fa la Democrazia Cristiana a firmare, quando Don Sturzo è stato obbligato a partire in esilio, in Francia, in Inghilterra e poi in America, mentre De Gasperi che gli è succeduto è stato arrestato, messo in carcere e poi obbligato a vivere durante 20 anni una vita modesta di traduttore di libri nella Biblioteca del Vaticano.

Come fa a firmare il Partito socialista, che dopo Matteotti ha avuto Turati e Treves morti in esilio, Buoizzi assassinato dai tedeschi alle porte di Roma; Nenni in esilio, rappresentante della Seconda Internazionale (quindi del Partito laburista inglese e del Partito socialista francese), combattente nelle brigate nazionali in Spagna contro il fascismo; un figlio — mi scuso di doverlo ricordare — fucilato dai tedeschi a Parigi, una figlia uccisa nei campi di concentramento in Germania. Come fa egli, che ha raccolto tanta luminosa eredità, a firmare così, semplicemente?

Come fa il Partito comunista, che ha avuto Gramsci, dopo tanti anni di tortura, morto in carcere, che ha avuto Togliatti e tanti altri ininterrottamente in esilio o in carcere?

Come fanno questi partiti di massa a firmare per il popolo italiano, per la parte del popolo italiano che essi rappresentano, cioè ad ammettere che sono effettivamente responsabili del fascismo e della guerra?

Come fa a firmare, e a dichiararsi colpevole il Partito

repubblicano, che ha avuto per grande capo Eugenio Chiesa, milionario qui in Italia e morto misero in esilio, nella più modesta camera del più modesto albergo di Picardia? Come fa a firmare questo Partito la cui eredità, dopo la morte di Chiesa, è stata raccolta da Pacciardi, il quale ha comandato la Brigata Garibaldi in Spagna, alla difesa di Madrid contro i fascisti, e che è il simbolo dell'antifascismo?

E come fanno tutti gli altri partiti, come facciamo noi tutti, come fa quest'Assemblea a dire: «Firmiamo?». Come si fa a decidere una cosa simile in questa Assemblea, dove il suo Presidente ha trascorso la vita in esilio ed in carcere, e si è salvato, a Regina Coeli, insieme all'onorevole Pertini soltanto perchè i compagni hanno preparato un'audace evasione? Come si fa a firmare in questa Assemblea in cui sono i figli di Matteotti, di Amendola, di Treves, i compagni di Carlo e Nello Rosselli, gli amici di Gobetti, in cui sono tante centinaia di valorosi rappresentanti dell'antifascismo militante e partigiano, senza offendere la vita e l'onore del nostro Paese?

La Francia dopo il 1870, ha dovuto firmare sotto la violenza di Bismark; ma all'Assemblea di Bordeaux, se vi erano Thiers Jules Favre, Picard, Victor Hugo e parecchi altri che erano stati sempre avversi all'avventura di Napoleone e contrari alla guerra, vi erano anche gli orleanisti, i legittimisti, i bonapartisti, quelli che avevano servito da sgabello a Napoleone III, vi erano anzi in maggioranza e fu precisamente questa maggioranza che pochi anni dopo, nel 1873, rovesciò Thiers per sostituirlo con Mac-Mahon; in questa Assemblea non c'è nessuno, che io sappia, che abbia firmato o approvato le leggi fasciste o la guerra d'aggressione. Che io sappia, qui dentro nessuno è responsabile di questo. Occorre pertanto lungamente e freddamente esaminare l'una soluzione e l'altra.

A chiusura di queste considerazioni sulla politica estera io dirò brevemente all'onorevole De Gasperi che è giusto che egli sia rimasto ancora agli esteri. Egli ha fatto la politica estera ininterrottamente, col primo Governo Bonomi, col secondo Governo Bonomi, col Governo Parri e poi coll'ultimo Governo da lui presieduto. La nostra politica estera è la politica estera fatta dall'onorevole De Gasperi. Nessuno può dire che abbia fatto una politica personale, ma nemmeno una politica collegia-

le. Mai i grandi problemi di politica estera sono stati esaminati a fondo dal Consiglio dei Ministri: che io sappia, mai. Eppure è precisamente la politica estera che poneva l'obbligo del maggiore e più vasto controllo; non perchè non si abbia perfettamente fiducia nella capacità, nella dedizione al lavoro e nella fede nei destini del popolo italiano dell'onorevole De Gasperi: tutti riconoscono queste sue grandi qualità morali e politiche; ma questo è un grave problema che due o dieci teste potrebbero vedere meglio. La differenza tra democrazia e dittatura è appunto questa: più teste, una testa. Mai la politica estera è stata approfondita con un esame collegiale; bisognava farlo e bisogna farlo, da oggi in poi, ininterrottamente, fino a quando la nostra situazione non sarà chiarita.

Io credo che il Governo deve conoscere i problemi nella loro interezza e che i documenti segreti debbano essere portati anche a conoscenza di un collegio di Ministri. È necessario che più persone controllino questo problema, al quale è legata la vita del nostro Paese.

Mentre l'onorevole Nitti ieri ci raccontava la sua esperienza vissuta, io mi sono ricordato del suo libro «Democrazia» in cui rivela che, in Italia, la politica estera è stata fatta sempre dal Re, dal Presidente del Consiglio e dal Ministro degli Esteri: solo tre persone. E quando il Presidente del Consiglio era anche Ministro degli Esteri era fatta da due persone; e quando il Presidente del Consiglio era un uomo piuttosto debole, era fatta soltanto da una persona. Ora, la politica estera deve ritornare ad avere un controllo collegiale permanente. Io credo che debba essere controllata anche dalla Commissione dei trattati internazionali.

L'onorevole De Gasperi ha detto altre volte che non c'erano carte in tavola. Ebbene qualche carta in tavola io credo che ci fosse. Non c'erano armi da poter impugnare; ma c'erano carte da poter giocare. Credo che questo fosse veramente nelle nostre possibilità. C'erano carte da giocare sia per le Colonie, sia per la Venezia Giulia, sia per Briga e Tenda. Credo che si potevano fare parecchie cose sia presso l'opinione pubblica, sia presso i dirigenti in Russia, in Jugoslavia, in Francia, in America.

Io vi chiedo che cosa mai ha fatto il Governo per illuminare l'opinione pubblica e i dirigenti politici in Francia, in Russia,

in Inghilterra e in America: si è avuta solo l'opera dei nostri ambasciatori, che è ben poca cosa. Solo in America si è avuta una attività straordinaria, ma lo si deve all'opera volontaria della nostra grande emigrazione.

V'è il problema del Ministero degli esteri. Io credo che l'onorevole De Gasperi non avrà molto tempo da dedicare alle riforme da introdurre in questo Ministero degli esteri, il quale è in mano ad un personale che non è cattivo ma è cresciuto nell'ambiente fascista ed è, anche senza rendersene conto, imbevuto di fascismo, di criteri nazionalistici, non democratici. A Palazzo Chigi, al centro, e nelle sue diramazioni diplomatiche e consolari, il personale del Ministero degli esteri è lo stesso che ha rappresentato l'Italia durante il regime fascista. Bisogna veramente riformare tutto. Bisogna adattare la nostra diplomazia alle esigenze della nuova Repubblica, che non fa una politica nazionalistica e imperialistica. I nostri diplomatici e i nostri agenti consolari, in fondo, sono lo specchio, attraverso il quale i popoli e i governi presso cui sono accreditati, vedono il volto del popolo italiano e del suo regime. È quindi necessario fare opera di trasformazione non per punire, sia ben chiaro. È un dovere che deve essere compiuto nell'interesse superiore dello Stato e del Paese.

Accennerò a qualche altro problema, brevissimamente, poiché mi accorgo d'aver impiegato troppo tempo per esporre quanto credevo poter dire più succintamente. Avevo dedicato una parte particolare a voi (*Accenna all'estrema destra*), ma sarà per un'altra volta.

L'attuale Governo doveva essere composto dei tre partiti di massa. Nella presente situazione nessuna altra combinazione era possibile. Il Governo dei tre partiti di massa era indispensabile. Si è voluto aggiungere anche il partito repubblicano, ma sarebbe stato forse meglio se esso fosse rimasto da parte a controllare lo sviluppo della nascente Repubblica, in una posizione di critica. Chi attacca il Governo a tre vuol dire che non si rende conto della situazione che si è creata. Questo Governo, se indispensabile, non è però Governo di democrazia normale, perchè in esso non vi è una maggioranza omogenea, nè ha di fronte una minoranza omogenea. La minoranza attualmente è eterogenea, scompaginata. In fondo, si continua, in altra forma,

un po' più accentuata, la stessa politica del Governo dei sei partiti, che era in crisi permanente perchè in esso si era tre contro tre. Anche qui, i contrasti interni sono evidenti. E questa minoranza non potrà mai essere maggioranza. Se dovesse continuare in Italia questo Governo, se si avesse una formazione di questo genere per anni ed anni, si arriverebbe alla dittatura o all'anarchia permanenti.

Questo invece deve considerarsi come uno sforzo necessario di avviamento alla democrazia normale. È chiaro che noi dobbiamo prepararci ad una formazione politica in cui vi sia una maggioranza da una parte ed una minoranza dall'altra; una minoranza che sia tuttavia capace di diventare maggioranza e prendere il potere quando con la sua forza avrà rovesciato la maggioranza. Questo si avrà solo il giorno in cui vi saranno, se non come in Inghilterra ed in America, per esempio, due grandi partiti, due grandi schieramenti di partiti: uno di destra ed uno di sinistra che, nell'ambito delle leggi e della Costituzione, si alternino al potere, rispettando sempre la libertà della minoranza. Queste sono le possibilità future d'una normale vita democratica. Io vedo questo schieramento di domani, attraverso due grandi formazioni, una di destra ed una di sinistra, quella di destra imperniata sul partito della Democrazia Cristiana con i partiti minori e affini, (*Commenti*) e quella di sinistra imperniata sul Partito Socialista intorno al quale saranno i partiti minori e affini. (*Commenti*). E si andrà verso la scomparsa dei piccoli partiti a vitalità piuttosto artificiale. A Roma, per esempio, durante le ultime elezioni del 2 giugno, vi erano 27 partiti, e Roma ha battuto Napoli che ne aveva 23.

Con amarezza ho constatato il modo con cui il Partito Socialista ha condotto e risolto la crisi di Governo. Un Partito Socialista che non ha il Ministero degli interni, che non ha il Ministero della pubblica istruzione è in fondo un partito che non riesce a dare a questo Governo la sua azione e con essa la sua impronta politica. Io spero, nell'interesse della democrazia, che il Partito Socialista si riprenda e si dia una più viva azione politica e un maggiore prestigio. L'avvenire della democrazia, con la considerazione dovuta ai partiti minori, è basato principalmente sulla forza del Partito Socialista.

Il Partito Comunista anch'esso evidentemente non è uscito

soddisfatto dalla crisi, perchè, alla fine, l'onorevole Togliatti, ha deciso di non partecipare al Governo. La verità è che chi è uscito bene da questa crisi è un solo partito, è il partito della Democrazia Cristiana. Chi ha vinto in questa crisi è la Democrazia Cristiana: ha vinto nelle elezioni del 2 giugno, ha stravinto in questo Governo.

Però l'onorevole De Gasperi non si faccia molte illusioni. Questa vittoria è molto preoccupante, e a mio parere dovrebbe preoccuparlo come una sconfitta.

Non è a caso quello che è accaduto l'altra sera, ed io voglio rammentarvelo. Questi avvenimenti sono pubblici e bisogna quindi parlarne pubblicamente per trarne degli insegnamenti. Avant'ieri, quando il Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, Capo della Democrazia Cristiana, è entrato in questa aula e quando ha fatto le dichiarazioni del Governo, è stato applaudito solo dal settore della Democrazia Cristiana, tanto più calorosamente quanto più glaciale era la riservatezza e la compostezza di tutti gli altri settori. Non hanno applaudito neppure i socialisti, neppure i comunisti ed i repubblicani, che pure appartengono alla coalizione governativa.

Queste cose devono preoccupare l'onorevole De Gasperi. Perchè egli che ha tanta simpatia in ogni settore di questa aula, egli che annovera tanti amici che lo stimano, è stato così accolto? Perchè il troppo storpia. Perchè non è stato rispettato il senso della misura: quello che nella vita privata si chiama senso del pudore, e si è troppo esagerato. L'onorevole De Gasperi, che ha le antenne della sensibilità politica molto sviluppate, cercherà di ripararle man mano che vedrà le cause che hanno creato questo ambiente di freddezza. Se andrà a fondo si accorgerà che una delle cause è da cercarsi nelle elezioni. Il modo con cui esse sono fatte ha creato una forma di irrequietezza e di preoccupazione nel Paese, un po' da per tutto, ma specie nel Mezzogiorno e nelle Isole. Se l'onorevole De Gasperi controllerà, vedrà che nelle elezioni del Mezzogiorno e delle Isole è avvenuto un grande scandalo. Tutti i parroci in Sardegna, per esempio, tranne una ventina (si conoscono tutti), hanno fatto propaganda contrariamente alla legge, all'articolo contemplato nella legge elettorale politica che commina una grave sanzione penale per i sacerdoti che nell'esercizio del loro ministero fanno

propaganda a favore d'una lista. (*Interruzioni*). Nelle chiese, nel confessionale, nella spiegazione del Vangelo, i parroci hanno obbligato, esercitando un vero e proprio terrore spirituale, a votare per una lista: quella della Democrazia Cristiana. (*Interruzioni. Commenti*).

CREMASCHI. Non è vero!

LUSSU. Io ho il dovere in quest'Assemblea politica, che non ha funzioni giurisdizionali, di ricordarlo.

CREMASCHI. È falso. Non si possono tollerare tali insulti da nessuna parte.

LUSSU. Tutto quello che dico qui è documentato. (*Interruzioni. Commenti*).

I parroci hanno fatto propaganda elettorale e violato la legge, ma aggiungerò che anche tutti i vescovi hanno violato la stessa legge. (*Approvazioni. Commenti. Interruzioni al Centro*).

Una voce. Hanno fatto il loro dovere! (*Commenti. Interruzioni*).

LUSSU. Aggiungerò che parecchi vescovi hanno pubblicamente incitato il loro clero a violare la legge. (*Commenti*). Io credo, Onorevole De Gasperi, che in questa mia critica non vi sia nulla di personale. È una critica che ha la relativa documentazione precisa. Ma io credo che in queste cose bisogna vedere una di quelle cause della freddezza glaciale di cui ho prima parlato. (*Interruzioni*). Ecco perchè parecchi qui dentro sono preoccupati e per il Ministero dell'interno reclamato dall'onorevole De Gasperi, e per il Ministero della pubblica istruzione anch'esso reclamato dalla Democrazia Cristiana.

Una voce. Dovevamo darlo a voi?

LUSSU. Questa preoccupazione è tanto più forte quanto più noi tutti sappiamo che la Chiesa Cattolica non è un'organizzazione anarcoide, ma ha le sue gerarchie responsabili.

Quindi, il Paese è giustamente preoccupato e saranno maggiormente preoccupati gli onorevoli rappresentanti in questa Assemblea, compresi quelli della Democrazia Cristiana specie gli onorevoli colleghi che, non vivendo a Roma, hanno difficoltà di controllare i giornali esteri, quando sapranno che in Francia il Capo del Governo, signor Bidault, (che è stato il capo della resistenza ed è il capo della Democrazia Cristiana in Francia, come l'onorevole De Gasperi, lo è in Italia) ha dato i dicasteri dell'interno e della pubblica istruzione ai socialisti. (*Commenti al centro*).

Vado verso la fine, per quanto su questo argomento vi sarebbero parecchie altre cose da dire. (*Commenti*).

Chiedo scusa di aver così a lungo intrattenuto l'Assemblea: mi riservo di risollevarla la questione in un altro momento.

Mi sia intanto consentito di fare un accenno all'Uomo Qualunque, senza spirito polemico e con la massima serenità possibile.

Non vi può essere un democratico responsabile, il quale non desideri che l'Uomo Qualunque diventi un partito, anche un grande partito della democrazia. Ma oggi, il partito dell'Uomo Qualunque non è un partito della democrazia. Non è questione dei malcontenti e di quelli che non hanno fatto mai politica. Il partito del malcontento è sempre esistito in Italia, anche in Roma attorno a Pasquino e Marforio. Credo che in tutta Italia vi sia stato sempre questo grande movimento o partito senza tessera dei malcontenti e dei critici, che si sarebbe potuto chiamare movimento o partito «piove, governo ladro!».

In fondo, se ne sarebbe potuto fare non un piccolo, ma un grande partito.

Ma ho l'obbligo di dire (ed il Governo ha l'obbligo di provvedere) che si sta ricostruendo il fascismo. Vi sono fascisti che si riorganizzano: hanno vere e proprie sezioni che organizzano dimostrazioni capeggiate da ex podestà, da ex segretari politici, da fascisti della prima ora. Anche gli ex federali si sono messi in agitazione, specie dopo il 31 marzo, epoca in cui l'epurazione si è chiusa con sanzioni che non sono mai state applicate.

Io chiedo a voi, onorevole De Gasperi, se avrete mai il tempo e la volontà di andare a fondo su questa questione.

Il paese è preoccupato, negli strati popolari, più sensibili, specialmente dopo il decreto di amnistia che ha voluto essere generoso e che ha ridato vita al fascismo. I fascisti tornano già a casa ostentando l'orgoglio di essere stati e di essere fascisti. Finchè vi saranno uomini in Italia che si dichiareranno orgogliosi di essere stati fascisti e di esserlo ancora, non vi può essere riconciliazione seria.

Il Governo ha il dovere di andare a fondo perchè c'è una legge che stabilisce che il partito fascista non si può ricostituire. Finora, non si è fatto nulla per porre riparo contro questo ritorno fascista, mentre l'epurazione è in gran parte fallita e l'amnistia ha sconvolto e non unito. La pietà nasce solo dalla giustizia.

La situazione generale io la vedo grave; trascurò di toccare altri problemi, quello della disoccupazione, della moneta, della vita impossibile, del mezzogiorno e delle isole che la fanno apparire ancora più grave.

Non pertanto, dobbiamo avere fiducia in noi stessi. L'onorevole Nitti ha ieri parlato a lungo. Verso di lui va la devozione di molti in quest'Aula, comunque la mia, anche per la comunanza ideale di vita che mi legava ai suoi due grandi figli, morti così giovani in esilio. Ma devo dire all'onorevole Nitti: Voi siete stato un uomo di Stato, un onesto uomo di Stato. Ma non avete mai avuto fiducia nella grande capacità del popolo italiano, nella sua capacità di ricostruzione e di rinascita. Non l'aveste dopo l'altra guerra e non l'avete nemmeno ora.

Dobbiamo invece credere nella vitalità del nostro popolo, nelle sue possibilità di ripresa, dobbiamo aver fiducia in noi e nel nostro Paese.

Io credo che il nostro popolo, col lavoro dei suoi operai, dei suoi contadini, con il gioioso lavoro dei suoi artigiani, il talento creatore dei suoi tecnici e dei suoi scienziati, col suo pensiero universale possa illuminare di sè, ancora una volta — come spesso gli è capitato nella storia — la civiltà del mondo (*Vivi applausi*).

**Sul disegno di legge:
Nuove formule di giuramento (*)**

(Assemblea Costituente, seduta del 12 dicembre 1946)

PRESIDENTE. Sulla proposta di sospensiva hanno diritto di parlare due deputati a favore e due contro.

LUSSU. Chiedo di parlare per esprimere parere contrario.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Non mi ero proposto di parlare su questo argomento, e se non avessi udito le argomentazioni dell'onorevole Bencivenga non avrei parlato.

Ma ho sentito, e sono certo che molti colleghi di quest'aula hanno sentito, con me, il pericolo politico che nel pensiero dell'onorevole Bencivenga e di altri suoi colleghi è implicitamente posto, quando si sostenga che non è più necessario che l'Esercito pronunci il giuramento di fedeltà tradizionale agli istituti della Nazione.

Io so, per mia esperienza personale, avendo l'onore di annoverare nell'Esercito molti ufficiali miei amici repubblicani

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 1) fu approvato nel corso di quella stessa seduta e divenne la legge 23 dicembre 1946 n. 478. Durante la discussione il deputato Bencivenga propose la sospensiva per l'opportunità di rinviare il disegno di legge ad un periodo successivo alla definizione della forma della Repubblica e dei poteri del capo dello Stato, a causa dei riferimenti contenuti nelle formule di giuramento proposte.

o monarchici, quale peso abbia questo impegno d'onore per quanti prestano il loro servizio nelle forze armate.

Io so che nel periodo critico, in cui si discuteva di monarchia e di repubblica, molti ufficiali che, per una profonda crisi di coscienza subìta durante il periodo della lotta clandestina, erano arrivati al convincimento della necessità di questa nostra Repubblica, dicevano: «Ma noi siamo legati dal giuramento alla monarchia!».

E io deferivo a questo senso d'onore che impegnava alla monarchia molti cittadini, mettendoli al bivio di fronte al problema centrale della ricostruzione nazionale.

Non è quindi vero (e voi, onorevole Bencivenga, valoroso soldato e capo di valorosi combattenti dovete riconoscerlo per primo), non è vero che il giuramento non significhi nulla per quanti prestino servizio nelle forze armate.

Il giuramento è un grande impegno di onore, del quale ciascuno riconosce l'indispensabilità dell'adempimento, e che è pertanto una cosa estremamente seria. Ecco perchè mi stupisco che l'onorevole Bencivenga faccia questa proposta.

Da questi banchi, dove era venti anni fa, l'onorevole Bencivenga è passato adesso a quei banchi... (*Applausi a sinistra. Rumori a destra*).

PATRISSI. È un apprezzamento gratuito!

LUSSU. Noi ci conosciamo da tempo, onorevole Bencivenga, e lei sa che qui affermo una cosa profondamente vera. Non si presta giuramento? Come non si presta giuramento? Dice l'onorevole Bencivenga: Lo si presterebbe al Capo della Repubblica e alla Repubblica, ma a quale Capo e a quale Repubblica?

Ma questa Assemblea Costituente è precisamente convocata per darsi una Costituzione democratica e non già dittatoriale. Sappiamo quindi che noi avremo un Presidente, che avrà posto in istituti democratici, e che avremo una Costituzione repubblicana democratica e non dittatoriale (*Rumori a destra*); per cui quando l'onorevole Bencivenga si pone il quesito quasi drammatico «che cosa farà l'Esercito se, per ipotesi, si ripetesse il triste avvenimento per cui Napoleone III andò al potere col colpo di Stato, quale contegno in quel caso terranno le forze

armate?», io rispondo, onorevole Bencivenga, che in quel caso le forze armate, che hanno prestato il giuramento di servire il Capo dello Stato e la Repubblica democratica, hanno un solo dovere: quello di sparare su Napoleone Bonaparte... (*Applausi all'estrema sinistra. Commenti e rumori a destra*) ... che suppongo potrà essere, per esempio, una volta che abbia depresso la sua bella penna per la spada folgorante il *leader* dell'Uomo Qualunque...

PATRISSI. Anche questi sono apprezzamenti gratuiti. Siate più seri. (*Rumori*).

Una voce a destra. È un vecchio slogan!

BENCIVENGA. Questo è il giuramento fascista.

LUSSU. Esattamente il 5 dicembre l'onorevole *leader* dell'Uomo Qualunque, parlando in un comizio a Cagliari, ha detto: «C'è in Italia il pericolo della guerra civile. Uno solo non la vuole e la impedisce: e sono io, Guglielmo Giannini!» (*Ilarità. Interruzioni. Commenti*).

Una voce a destra. Ma cosa c'entra questo col giuramento? Qui non si fa ora un comizio.

PRESIDENTE. Lascino parlare l'oratore. Non interrompano!

LUSSU. Se non mi sbaglio, chi interrompe è l'onorevole Giannini in persona?... — (*Rumori. Commenti. Proteste*).

Ho ascoltato quasi religiosamente il collega Bencivenga quando esponeva delle idee totalmente contrarie alle mie. (*Interruzioni. Rumori*).

PRESIDENTE. Non interrompano!

LUSSU. Se, come è da ritenere, il «Buon senso» è l'organo ufficiale del qualunquismo... (*Interruzioni. Rumori*).

Una voce a destra. Ma che c'entra questo? Parli del giuramento! (*Interruzioni. Rumori*).

LUSSU.. Anche io ho il diritto di rispondere alle interruzioni. (*Rumori*).

Il discorso dell'onorevole Giannini, che ho rievocato in parte, perchè è riportato nell'organo ufficiale dell'«Uomo Qualunque»...

Una voce a destra. Ma che c'entra l'«Uomo Qualunque» col giuramento? (*Interruzioni. Rumori*).

LUSSU... il discorso dell'onorevole Giannini — e cito testualmente — è riprodotto nell'organo ufficiale dell'«Uomo Qualunque»...

RUSSO PEREZ. Parli del giuramento. (*Rumori. Interruzioni*).

PRESIDENTE. Continui, onorevole Lussu.

LUSSU. Senza queste interruzioni avrei già finito... l'onorevole Giannini, dunque, *leader* del qualunquismo... (*Interruzioni. Rumori*).

PRESIDENTE. Vada avanti, onorevole Lussu.

LUSSU. ... allora, l'onorevole Giannini... (*Interruzioni. Rumori*).

Una voce a sinistra. Non parli dell'Uomo Qualunque; parli di fascisti, perchè sono fascisti quelli dell'Uomo Qualunque... (*Vivi rumori a destra. Interruzioni. Rumori. Scambio di vivaci apostrofi fra l'estrema sinistra e la destra*).

PRESIDENTE. Proseguiamo nella discussione, che dovrebbe essere molto seria. (*Approvazioni*). Prego l'onorevole Lussu di continuare.

LUSSU. Io sono lieto che in questo momento sia rientrato nell'aula l'onorevole Giannini, il quale garantirà della fedeltà con la quale ho citato il suo pensiero espresso in un grande comizio pubblico nella città di Cagliari il 5 dicembre, nel quale — desidero collegare il ragionamento che le molte interruzioni hanno allungato — nel quale l'onorevole Giannini diceva che egli solo, Guglielmo Giannini, egli solo ha impedito e impedisce la guerra civile. (*Rumori. Commenti*).

GIANNINI. È vero! (*Rumori vivissimi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È una opinione personale dell'onorevole Giannini. Continui, onorevole Lussu.

LUSSU. Io ho riferito dunque il pensiero in modo perfettamente esatto. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Sta bene. Continui.

LUSSU. Dobbiamo essere grati all'onorevole Giannini per tanto spirito patriottico accomodante, e in un certo senso ci sentiamo tranquilli dopo questa dichiarazione che egli ancora ha riconfermato poc'anzi. Però dall'altro canto noi dobbiamo esprimere le nostre preoccupazioni, perchè se da una parte soltanto l'onorevole Giannini, ed egli solo, impedisce la guerra civile, dall'altra, quelli che la vorrebbero, evidentemente la grande maggioranza dei suoi seguaci... (*Interruzioni. Rumori*)... cioè, c'è una grande parte di voi che prenderebbe gusto letterario a un simile avvenimento, il quale — onorevole Giannini, io non lo auguro a nessuno, per le sorti del nostro Paese — è una cosa ben differente da una commedia teatrale. (*Applausi a sinistra. Rumori. Commenti a destra*).

Questo dicevo per affermare che è falso che la Repubblica sia consolidata.

Onorevole Bencivenga, è falso che la Repubblica sia sicura, e i vostri stessi argomenti per impedire che si presti il giuramento rivelano una speranza che la Repubblica non sia consolidata (*Applausi a sinistra. Rumori, proteste a destra*).

Ma quanti nel nostro Paese hanno speso la loro vita e impegnato tutta la loro azione per il trionfo della democrazia e della Repubblica non permetteranno così facilmente che questa grande e fondamentale conquista democratica possa essere distrutta.

Il giuramento è necessario a consolidare la stabilità della democrazia; non vi sarebbe niente di più catastrofico per la ricostruzione del nostro Paese che avere l'opinione pubblica permanentemente divisa tra monarchia e repubblica, perchè non possiamo permetterci il lusso di un secondo *referendum*, dopo di che ne verrebbe un terzo. La volontà popolare si è espressa. Noi abbiamo una democrazia repubblicana, abbiamo la Repubblica e dobbiamo consolidarla come istituto permanente, storico. (*Interruzioni a destra*).

Ed allora, onorevole Bencivenga, mi consenta: bisogna che tutti i soldati siano chiamati a questo dovere. E qui mi permetto rivolgermi al Governo, al Presidente del Consiglio, a tutti i Ministri, che hanno responsabilità collegiale, e soprattutto ai tre Ministri delle forze armate: noi non ci sentiamo ancora garantiti. In regime monarchico era giusto, era politico, era necessario che l'esercito fosse monarchico; ma in regime di Repubblica è utile, è necessario, è indispensabile che l'esercito sia repubblicano. (*Applausi a sinistra*).

CAPUA. È indispensabile che l'esercito sia italiano! (*Rumori a sinistra*).

LUSSU. Ho espresso le mie preoccupazioni e, credo, quelle di parecchi settori di quest'aula; i tre Ministri delle forze armate lavorano troppo lentamente. Noi abbiamo bisogno della riforma integrale dell'organizzazione del Ministero della guerra, dell'esercito, del Ministero della marina, della flotta anche se ridotta, del Ministero dell'aeronautica...

CAPUA. ... di essere repubblicani obbligatori!

LUSSU. ... noi esigiamo che queste forze armate siano, per la riforma dei quadri, garantite da capi sicuri. Essi debbono riscattarle dal periodo miserabile dell'avventura fascista, in cui

lo stesso esercito è stato ingolfato; essi sono chiamati a riscattare questo periodo e ridare al paese forze armate espresse dagli interessi, dalla volontà, dalla dignità e dall'onore della Nazione, della nuova democrazia repubblicana.

Concludo affermando che non basta, onorevole Benciven-
ga, pronunciarsi per la libertà e la democrazia; siamo tutti per
la libertà e la democrazia: però oggi in Italia non c'è libertà,
nè democrazia senza la Repubblica. (*Applausi a sinistra*).

Su una mozione relativa all'avocazione dei profitti di regime (*)

(Assemblea Costituente, seduta del 14 dicembre 1946)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Quando fu esaminata, in seno al Governo, la questione di far passare i sopraprofiti del regime dall'Alto Commissariato per l'epurazione, che allora era ancora in piedi, al Ministero delle finanze, fu discusso ampiamente il problema e fummo tutti d'accordo, compresi i Ministri di parte liberale (se non mi sbaglio il Ministro Ricci, il Ministro Brosio, il Ministro Arangio Ruiz) sull'opportunità di questo passaggio.

Ed io ricordo, e prego i colleghi di volerlo ricordare con me, che concordammo tutti con le argomentazioni obiettive espresse dall'onorevole Scoccimarro, il quale voleva impedire che sanzione fosse quello che invece doveva essere criterio obiettivo di giustizia e che non si intaccassero eccessivamente,

(*) Il testo della mozione presentato dal deputato Condorelli ed altri era il seguente: «L'Assemblea Costituente — premessa la urgente necessità di creare un ambiente di tranquillità nel Paese, ai fini della ricostruzione; ritenendo opportuno che la nomina dei componenti le Commissioni per le avocazioni dei profitti di regime, rimessa al Ministro delle finanze, sia invece devoluta ad una Commissione composta, nelle singole provincie, dal prefetto, dall'intendente di finanza e dal presidente del tribunale, e ciò perchè, nella scelta dei nomi, deve prevalere la competenza tecnica sul criterio politico, invita il Governo a sospendere l'insediamento delle Commissioni nominate e disporre la nomina in conformità del criterio su richiamato».

nell'interesse della ricostruzione nazionale, alcune grosse aziende, le quali, se fossero state colpite con criteri esclusivamente punitivi, sarebbero cadute in rovina.

Ora fummo d'accordo che dovesse tutto passare al Ministero delle finanze e ne vedemmo allora le difficoltà. Dopo un anno circa, mentre le Commissioni sono organizzate e stanno preparando la loro attuazione, improvvisamente sorge una interpellanza che si trasforma in mozione.

Io ho per tutti lo stesso rispetto che reclamo per me; in sostanza quindi mi considererei un uomo fuori dell'onore politico se rivolgessi una particolare insinuazione verso qualcuno.

Ma se non voglio insinuare niente verso nessuno, dico che è strano che ci sia questa coincidenza e chiedo a voi, all'onorevole Patrissi, che ha parlato con tanto calore poc'anzi, all'onorevole Lucifero, a tutti i colleghi di parte demo-cristiana: c'è ragione di avere qualche preoccupazione oppur no? Evidentemente c'è. Questa è una manovra dilatoria che l'Assemblea non può permettere. (*Applausi a sinistra*). Si è accennato a fatti che se esistessero in realtà sarebbero delitti gravi. Ebbene, si denunzino in sede opportuna. C'è un Procuratore della Repubblica. Si presentino al Procuratore della Repubblica testimonianze e fatti, e potremo avere la coscienza tranquilla; ma dilazioni su questo problema non credo siano opportune. (*Applausi a sinistra*).

Sulle dimissioni del Presidente dell'Assemblea Costituente Giuseppe Saragat (*)

(Assemblea Costituente, seduta del 6 febbraio 1947)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Io mi sento imbarazzato, ma poichè in questa Assemblea soltanto l'onorevole Conti e l'onorevole Presidente del Consiglio hanno espresso il loro parere, desidero esporre il mio punto di vista.

Sono noti a tutti i rapporti di grande amicizia che legano molti di noi, e me in modo particolare, all'onorevole Saragat, e per la comunanza della lotta politica e della lotta clandestina, e per la ferma decisione di fare e di difendere la Repubblica. Ma è appunto per questi rapporti personali, che sono diventati rapporti di grande e reciproca amicizia, che mi permetto esprimere un parere contrario a quello espresso dal Presidente del Consiglio e dall'onorevole Conti. Non si tratta di una questione

(*) Nel corso della seduta era stato reso noto il testo della lettera con cui il Presidente dell'Assemblea Giuseppe Saragat rassegnava le dimissioni dall'incarico. L'Assemblea respinse le dimissioni che furono in seguito confermate da Giuseppe Saragat nella seduta del 7 febbraio 1947. Nel gennaio 1947 si era verificata la scissione del PSIUP, con il distacco di una componente (che diede vita al PSLI) promosso dallo stesso Saragat. La vicenda aveva dato origine alla crisi del 2° Governo presieduto da De Gasperi, che presentò il suo 3° Gabinetto nella seduta dell'8 febbraio 1947 (cfr. intervento di Lussu a pag. 144).

sentimentale. Noi saremmo tutti perfettamente d'accordo nel ritenere che l'onorevole Saragat debba rimanere al suo posto di Presidente dell'Assemblea, per cui riscuote tanta unanimità di fiducia e di consensi; ma, a mio parere, questa è una questione puramente politica ed ho l'impressione che se noi respingessimo le dimissioni, scenderemmo ad una specie di corruzione parlamentare. (*Commenti. Rumori*).

Nella Camera italiana, il Presidente appartiene, per tradizione costante, ad uno dei partiti della maggioranza, cioè il Presidente della Camera deve avere un certo rapporto di solidarietà politica con il Governo. (*Commenti. Rumori*).

Evidentemente io dissento dall'opinione di parecchi, o della maggioranza, dei colleghi, ma ho il dovere di esprimere il mio dissenso. Ho l'impressione che di fronte al Governo che si è costituito il Presidente della Camera Saragat, che appartiene ad un gruppo che non ha dato la sua collaborazione al Governo, si troverebbe in una situazione di disagio. (*Commenti. Rumori*).

Mi permettano, gli onorevoli colleghi, di affermare che è una pura questione politica quella che io sollevo.

La Camera italiana non è come la Camera inglese, dove il presidente spesso non appartiene alla maggioranza. Alla Camera dei Comuni lo *Speaker* assiste quasi sacerdotamente alla cerimonia. Tutto si svolge secondo una procedura tradizionale che dura da secoli. Chi ha avuto occasione di assistere alle Assemblee della Camera dei Comuni sa che ogni Deputato prende la parola seguendo il suo turno, secondo l'ordine del giorno, ed il Presidente della Camera non interviene quasi mai. Da noi non è la stessa cosa. Ecco perchè mi permetto di dissentire dalla proposta fatta, nell'interesse della democrazia parlamentare dell'Assemblea. (*Commenti*). Poichè ho l'impressione che il Governo che si è costituito presti per molte ragioni il fianco a parecchie critiche, credo che l'onorevole Saragat sarà più legato alla democrazia parlamentare di questa Assemblea stando al suo banco di Deputato che non alla Presidenza. (*Commenti*).

**Sulle comunicazioni
del Presidente del Consiglio dei Ministri
(fiducia al 3° governo De Gasperi) (*)**

(Assemblea Costituente, seduta del 18 febbraio 1947)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, dopo la discussione così come si è svolta, desidero limitare questo mio intervento a soli tre punti: la crisi, la risoluzione della crisi e la natura di questo Governo; poi, la soppressione del Ministero per l'assistenza post-bellica e, infine, la nuova organizzazione delle forze armate sotto il Ministero unico della difesa. Ma questi tre punti costituiscono un solo problema: il processo di democratizzazione nella Società e nello Stato.

Sulla crisi, dirò subito che non condivido la opinione espressa da alcuni — e, fra i più autorevoli, uno dei massimi rappresentanti del Partito repubblicano, l'onorevole Conti — i quali dicono che è perfettamente inutile discutere sul modo con cui questa crisi si è iniziata e risolta perchè, in conclusione, il Governo esiste, il Governo c'è e cosa fatta capo ha.

Io penso tutto il contrario. Credo che ogni crisi, compresa questa, tocchi tutta l'essenza della democrazia e, quindi, della

(*) Il 3° governo De Gasperi fu costituito il 2 febbraio 1947 e rimase in carica fino al 31 maggio 1947. Il Presidente del Consiglio annunciò la composizione del governo e ne espose il programma nella seduta dell'8 febbraio 1947. L'Assemblea approvò le comunicazioni del Governo nelle sedute del 25 febbraio 1947.

Repubblica, alla quale l'onorevole Conti — meno di qualsiasi altro — può rimanere indifferente.

E non condivido neppure l'ottimismo espresso da parecchi nel giudizio che questo Governo rappresenti un Governo imposto, quasi, dalla situazione delle sinistre, così come nel suo brillante intervento ha sostenuto il collega onorevole Nenni.

Io sono piuttosto portato a condividere le apprensioni qui espresse dall'onorevole Scoccimarro nella prima parte del suo discorso. Mi duole che il collega Nenni non sia presente; ma bisogna che ci convinciamo che questa crisi e la soluzione di questa crisi rappresentano il capolavoro di abilità politica manovriera dell'onorevole De Gasperi. Egli, infatti, dopo l'insuccesso delle elezioni amministrative del novembre scorso, in cui il suo partito ha perduto oltre il 50 per cento dei suffragi avuti il 2 giugno; dopo il prestigio perduto come Capo del Governo, con Corbino, senza Corbino, è riuscito a capovolgere tutta una situazione e a crearne una nuova, nella quale egli è veramente il padrone del vapore e del timone. (*Commenti*).

Se gli onorevoli colleghi avranno la bontà di sentire lo sviluppo logico di questa mia premessa, credo che nella grande maggioranza, almeno in questa parte, concorderanno con me.

Aggiungo di più: che a me pare che di tutta la carriera politica dell'onorevole De Gasperi, presente, passata e futura...

UBERTI. Il futuro non si sa!

Una voce dal centro. Non prenda ipoteche!

LUSSU ... questo debba rimanere il suo più grande successo politico. E in questa crisi, come in tutte le precedenti, abbiamo assistito al mirabile giuoco costituzionale interno della democrazia cristiana, in cui l'una parte e l'altra, la sinistra e la destra, contrastandosi, finiscono poi entrambe col trovarsi insieme unite ai danni dell'avversario. E bene ha detto l'onorevole Saragat quando, interrompendo l'onorevole Presidente del Consiglio, ha risposto: «L'onorevole De Gasperi e l'onorevole Gronchi sono la stessa cosa».

Come democratico e come repubblicano che fa parte militante della sinistra repubblicana, io debbo dissentire totalmente

dal giudizio dato dal collega Nenni, il quale sostiene che è stato un successo la formazione di questo Governo, in quanto che le sinistre non si sono lasciate escludere; e dissento anche dai colleghi del partito comunista (*Commenti*), i quali hanno dichiarato ufficialmente che il partito comunista avrebbe avuto un innegabile successo, poichè sarebbe riuscito a far fallire i tentativi dell'onorevole De Gasperi di estromettere dal Governo e di isolare il partito comunista. Il partito comunista è un ottimo combattente; sa incassare, incassa e fa buon viso a cattivo gioco. La realtà è che il successo dell'onorevole De Gasperi non può esser messo in discussione o in dubbio. Chi ha vinto e stravinto in questa crisi, e nella sua soluzione, è l'onorevole De Gasperi, e solo l'onorevole De Gasperi. E io credo che offenderò poca gente, e tanto meno l'onorevole De Gasperi in persona, se mi permetterò di definirlo il «Giolitti terziario della Repubblica Italiana» (*Commenti. Si ride*).

De Gasperi non ha mai creduto all'utilità, e tanto meno alla possibilità, di estromettere dal Governo il partito comunista; ma lo ha fatto credere, e ha dato ad intendere di crederci. Si possono rimproverare parecchie deficienze all'onorevole De Gasperi, ed io sono fra quei suoi amici e ammiratori che gliene rimproverano più di una, ma nessuno potrà affermare che l'onorevole De Gasperi non conosca la situazione italiana.

Egli sa perfettamente che nella situazione presente governare senza i comunisti significa governare contro i comunisti. Per fare questo l'onorevole De Gasperi, che è un repubblicano, sia pure dell'ultima ora — ma l'ultima ora vale la prima ora e sono la stessa cosa, ed in questo l'apologo dei vignaioli del Vangelo depone interamente a suo favore — l'onorevole De Gasperi, che è un repubblicano, sa che avrebbe dovuto poggiare non già sul partito socialista dei lavoratori italiani o sul partito repubblicano che sono forze incrollabili della compatta sinistra repubblicana, che hanno dato la repubblica e la difendono, ma su forze antidemocratiche ed antirepubblicane. Non è l'onorevole Saragat con la sua decisa posizione — e chi lo conosce anche minimamente non poteva dubitarne, perchè la sua coerenza intellettuale e dirittura morale sono tali che nessuno può superarle — non è la linea di resistenza o di atteggiamento negativo dell'onorevole Saragat che ha convinto l'onorevole De

Gasperi a desistere da questo suo presunto proposito, ma è l'onorevole De Gasperi stesso, ed il merito è tutto suo. L'onorevole De Gasperi tiene non solo a salvarsi l'anima ma anche — il che non è meno meritorio — a che gli altri credano che se la sia salvata.

Poggiarsi su forze antidemocratiche e antirepubblicane oggi sarebbe stata una avventura folle e l'onorevole De Gasperi non ama le avventure nè folli, nè tenui. L'onorevole De Gasperi non è per le avventure. L'onorevole De Gasperi sa e lo sa io credo anche il Capo dello Stato, che, nonostante parecchie pecche e disappunti, fino a nuove prove contrarie, che ci auguriamo tutti nell'interesse generale, prossime e ripetute, la Repubblica ha le sue radici, la sua base e la sua difesa nella sinistra repubblicana, così come si è manifestata nel Paese attraverso i suoi partiti politici e come è rappresentata in questa Assemblea. Basta ricordare il modo con cui è stato accolto il Presidente della Repubblica (che con timido eufemismo continuiamo a chiamare il Capo Provvisorio dello Stato) nelle varie regioni d'Italia per capire che qui è la Repubblica.

Qui naturalmente siamo alla solita domanda: quale repubblica? La repubblica democratica, così come la stiamo costruendo, così come i Governi che si sono avuti, ed anche questo, tentano e si sforzano di costruire: la repubblica democratica, come si sta costruendo nella costituzione repubblicana (e discuteremo ciò in comune fra poco con i rappresentanti di tutte le forze politiche di questa Assemblea), la repubblica che avrà la sua sanzione scritta nella Carta costituzionale dello Stato e che consente nei limiti delle leggi fissate nella Carta il più ampio sviluppo politico e sociale; la repubblica in cui, rispettando la Costituzione, la maggioranza ha diritto a governare e la minoranza non ha il diritto di opporsi fuori leggi: questa è la Repubblica democratica nella quale è consentito anche un processo democratico di realizzazioni socialiste. Anche per il socialismo la Repubblica democratica è la premessa, è la base del suo divenire.

Abbiamo assistito tutti al discorso del collega Nenni. Egli ha fatto, io credo, uno sforzo di precisazione e lo avrebbe fatto maggiore se, rendendosi interprete dei giudizi e delle preoccupazioni di molti rappresentanti di questa Assemblea, avesse

chiarito quello che un giornale di informazioni ieri dava come il discorso politico di uno dei più autorevoli rappresentanti di questa Assemblea, il collega Basso, e come oggi stesso è riprodotto nell'*Avanti!*. Realizzazione socialista significa azione politica in seno alla democrazia repubblicana (chiamiamola pure borghese) anche attraverso la lotta di classe. Certamente il partito laburista inglese, malgrado l'opinione di parecchi che ignorano la situazione in Inghilterra, è un partito classista e combatte con il metodo della lotta di classe ed inquadra oltre il 90 per cento dei suoi iscritti, ma rispetta la legalità e non dimentica mai quelli che sono gli interessi generali della società nazionale.

Il collega Nenni ha ricordato, dichiarandosi perfettamente d'accordo con il collega Saragat, che non ci deve essere, non c'è un compromesso alcuno fra socialismo e questa democrazia.

Io mi permetto, con l'autorità molto minore dell'uno e dell'altro dei colleghi che hanno prima di me parlato, dichiarare che la democrazia repubblicana, chiamiamola pure borghese, è per sua natura e definizione un compromesso, è sempre un compromesso tra le classi, anche quando si sviluppi libera la lotta di classe.

È un regime di compromesso che si differenzia totalmente da quei processi politici rivoluzionari, che si sono verificati nelle grandi ore storiche dei grandi Paesi, e uno fra questi la grande Repubblica sovietica, dove non c'è stato alcun compromesso, dove la democrazia non è stato un compromesso, dove il proletariato ha attaccato dal di fuori lo Stato e lo ha fatto a pezzi. Il socialismo qui in Italia, nella situazione presente nazionale ed internazionale, agisce permanentemente all'interno e sul terreno del compromesso, cioè il socialismo non si realizza fuori dello Stato e contro lo Stato, ma nello Stato e dentro lo Stato.

Io chiedo scusa di aver dovuto precisare questi punti che sono fondamentali per la vita democratica del nostro Paese e fondamentali per ogni movimento socialista.

L'onorevole De Gasperi, dunque, non ha mai sognato estromissioni del partito comunista; è che, in seguito alla scissione avvenuta in seno al partito socialista, il partito comunista si è trovato isolato. L'onorevole De Gasperi ne ha approfittato, ha

approfittato di questa debolezza che si manifestava nel fronte della sinistra, e, con abile manovra, lo ha aggirato.

Egli ha applicato mirabilmente — direbbe l'onorevole Benicivenga se sedesse in questi banchi — i principî dell'arte della guerra, per cui un condottiero, quando vede improvvisamente prodursi una falla nel campo avversario, sferra la sua manovra, e vince. L'onorevole De Gasperi ha manovrato e vinto. In questa vittoria dell'onorevole De Gasperi dobbiamo peraltro rilevare che la democrazia ha retroceduto.

Il collega Saragat ci ha detto che questo Governo è leggermente modificato da quello che era il precedente Governo. L'onorevole collega Nenni, sia pure con quel giuoco del sì e del no, lo ha difeso e quasi esaltato.

La verità è che questo Governo, rispetto al precedente, è peggiorato, grandemente peggiorato. Basta tener presente il discorso con cui l'onorevole Corbino — *leader* parlamentare del partito liberale, del partito di estrema destra, che non a caso siede all'estrema destra — ha parlato di questo Governo, quasi fosse il suo Governo. Questo Governo è infinitamente peggiorato rispetto al primo, e se si continuasse di questo passo — auguriamoci che questo la democrazia italiana non possa consentirlo — si andrebbe sempre più di male in peggio.

E noi oggi potremmo ripetere il noto aforisma dell'antifascismo durante il periodo della dominazione mussoliniana: «oggi peggio di ieri, ma meglio di domani».

Questo Governo segna uno spostamento a destra della democrazia. Le sinistre sono state battute. L'onorevole Nenni si illude, indubbiamente. Le sinistre sono state battute ed anche egli — gli è venuto un conforto dalla attenzione e dai notevoli consensi di questa Assemblea — egli stesso è stato duramente battuto.

Ogni democratico consapevole, socialista o non socialista, oggi si accorge cosa significa nel Paese un grande partito socialista. La democrazia è stata battuta, perchè dalla scena delle sinistre è mancata questa compattezza unitaria del partito socialista.

Come si correggerà questa deficienza, questa lacuna? Si correggerà, non immediatamente oggi, ma nel tempo, nella misura in cui i partiti socialisti e le correnti socialiste saranno

capaci di chiarire se stessi, di costituire un fronte socialista, di unità di azione socialista, infine una nuova unità, politica.

Se questo non avvenisse, e se le forze socialiste fossero sparpagliate e divise, difficile è dire come si potrebbe costruire una democrazia repubblicana salda nel nostro Paese. Si finirebbe coll'averne, per quanto potrebbe sembrare un paradosso, un solo grande partito di democrazia repubblicana, il partito comunista, oppure un Governo permanentemente a mezzadria fra democristiani e comunisti — che io mi permetto (e chiedo scusa) definire la democrazia del mercato nero. (*Commenti*).

La somma dei poteri e del potere, che è nelle mani della Democrazia cristiana, preoccupa tutti; essa, dopo tutto, non è in rapporto con le forze reali che ha questo partito nel Paese. (*Commenti*).

Chi può essere indifferente al fatto che è con questa somma di poteri e di potere in mano della Democrazia cristiana che si faranno le prossime elezioni al Parlamento nazionale, quando non è ancora svanito il ricordo delle elezioni del 2 giugno, in cui, malgrado che Ministro dell'interno fosse un socialista, la Democrazia cristiana ha molto audacemente agito e manovrato?

Una voce al centro. Colpa di chi? Di Romita.

ROMITA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Ne ho tante di colpe! (*Si ride*).

LUSSU. Si dice che ogni crisi fa sempre del danno; ma io credo che sarebbe un danno maggiore se questo Governo, così com'è, arrivasse senza crisi alle future elezioni. (*Commenti*).

Tutta l'essenza del potere è nelle mani della Democrazia cristiana. In seno al Consiglio dei Ministri le rappresentanze di partito si equivalgono, se il Conte Sforza avrà sufficiente saggezza da mantenere il suo posto autonomo e prenderà posizione solo per la politica estera: tutti sappiamo d'altronde che nei Governi di coalizione non si vota mai o quasi mai e che prevale sempre o quasi sempre il pensiero del Presidente del Consiglio. È nei Governi di maggioranza che si vota sempre: in quelli di coalizione — e me ne appello ai colleghi che siedono al Governo — avviene solo eccezionalmente.

Questo in seno al Consiglio dei Ministri, ma nei Dicasteri è ben peggio. Tutta l'azione economica e finanziaria interna e internazionale, tutta la politica interna e del Ministero dell'agricoltura, che per il Mezzogiorno e le Isole è una specie di secondo Ministero dell'interno — e la pubblica istruzione e inoltre l'assistenza post-bellica, di cui parlerò fra poco, e la difesa nazionale sono nelle mani della Democrazia cristiana.

Non v'è ombra di dubbio che tutti questi posti di comando saranno tenuti, come sempre li ha tenuti, dalla Democrazia cristiana: tutti i Ministri, nessuno escluso, esercitano il comando con quel sistema che nei secoli scorsi ha preso in Italia il nome di nepotismo e che oggi ricorda molto da vicino lo *spoil system* introdotto in America nel secolo scorso dal Presidente Jackson.

Tutti i Ministri, dico, non escluso l'onorevole Segni, che appare l'uomo di più mite temperamento, e lo è certamente, a meno che nell'apparenza della sua mitezza d'animo egli sia un falso magro come il *leader* del suo partito. (*Si ride*).

Io rifuggo, d'accordo con molti dei colleghi, in questa Assemblea, dalla letteratura gialla, sia scritta che parlata: mi guarderò bene in questa discussione, che è di ordine generale, di citare dei fatti specifici, dopo gli interventi di questi giorni che hanno avuto in qualche seduta accenti e forme pirandelliane. Si tratta di questioni che interessano la democrazia e i diritti di controllo parlamentare, e ne farò oggetto di interpellanze e di interrogazioni. Oggi non ne parlo.

Non vi può essere nessun partito in questa Assemblea, neppure il Partito comunista, che è molto coraggioso, che si possa fregar le mani vedendo al Ministero dell'interno l'onorevole Scelba. In poco tempo da un Ministro dell'interno socialista si è passati al Ministro dell'interno Presidente del Consiglio, il quale però da mille altre faccende affaccendato, doveva obbligatoriamente, anche se non volontariamente, cedere il posto ad un Sottosegretario socialista, e si è poi passati ad un Ministro dell'interno che è della Democrazia cristiana; il titolare ne è un uomo che tutti conosciamo e apprezziamo per le sue qualità morali e per l'intelligenza, il quale non perderà certamente tempo in ricevimenti mondani, ma sarà capace di stare giorno e notte armato come un guerriero al Viminale, e lascerà poche cose alle occupazioni e alle competenze del Sottosegretario

socialista. A questo proposito, credo che parecchi settori di questa Assemblea sarebbero grati al Presidente del Consiglio, se egli, nel discorso di risposta, ci dicesse quali mansioni siano state attribuite al Sottosegretario socialista.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Il Ministro è responsabile di fronte alla Camera.

LUSSU. Benissimo, ma io credo che non sarò il solo ad esprimere il desiderio che il Sottosegretario all'interno abbia qualche funzione particolare. L'onorevole Scelba, dunque, è un uomo che tutti rispettiamo; è uno dei massimi esponenti della Democrazia cristiana; sa certamente — poichè non è un uomo rappresentativo o di paglia — ciò che egli vuole.

Ma anche noi sappiamo ciò che egli vuole, e perciò siamo preoccupati. L'onorevole Scelba potrà amministrare miliardi di fondi segreti, restando, come è stato per il passato, un uomo incorruttibile; ma ha il difetto di credere che solo la Democrazia cristiana può salvare l'Italia, mentre non tutti i colleghi in questa Aula sono dello stesso parere, ma parecchi, molti forse, sono del parere contrario e vi sono anche alcuni i quali, vedendo come è sorta la Democrazia cristiana con questa sua forma confessionale...

UBERTI. Non confessionale.

LUSSU. ... e a base essenzialmente clericale, sono parecchi in questa aula e nel Paese i quali, con leopardiano pessimismo, pensano che sarebbe stato meglio nell'interesse della democrazia, che non fosse mai nata.

Tutti i fondamentali — non dico rami — ma alberi dell'Amministrazione dello Stato non sono coltivati autonomamente, dissordinatamente, ma razionalmente, coordinatamente, sotto la guida e la direzione e la volontà del Presidente del Consiglio, *leader* della Democrazia cristiana, il quale, per avere avuto l'accortezza di essere solo il Presidente del Consiglio, per non avere cioè accettato alcun portafoglio, ha tutta la possibilità di vedere l'insieme e di coordinare l'azione dei vari Dicasteri. È forse il solo punto questo in cui sento il bisogno, anche a nome

di altri colleghi, di lodare questa sua iniziativa che mi auguro possa essere continuata dai suoi successori e che in fondo, se fosse rispettata e continuata, potrebbe portare alla istituzione del Governo presidenziale che noi (quelli che non crediamo alla possibilità della Repubblica presidenziale) riteniamo indispensabile al buon andamento di ogni Governo democratico ed all'Amministrazione generale dello Stato. Un Governo, in cui il Presidente veda tutto e non abbia che la soprintendenza, come il comandante supremo che non ha nessun comando di reparti combattenti, io lo lodo. E sono contento. E la mia letizia sarebbe doppia se vedessi la direzione del Governo in altre mani. (*Si ride*).

Se questa è la natura di questo Governo, quali le realizzazioni immediate e prossime nel campo economico, finanziario e sociale? E quali le realizzazioni nel campo politico? Su chi graverà il peso della rivalutazione della lira? Su chi il peso della ricostruzione del Paese? Attendiamo, senza nessuna forma di diffidenza preconcepita, che il nuovo Ministro delle finanze e tesoro, onorevole Campilli, svolga la sua opera.

E nel campo politico? Abbiamo già ascoltato qui una voce autorevole parlare dello scandalo di un alto magistrato che ha offeso la dignità dello Stato e la coscienza nazionale, o almeno quella della grande maggioranza della Nazione. Quali provvedimenti sono stati presi contro di lui? S'era detto che il Governo attendeva il ritorno dall'America dell'onorevole De Gasperi; l'onorevole De Gasperi è ritornato e, in tutti i nostri ambienti, ove si pensava alla necessità di una interpellanza a carattere di urgenza, si è detto: attendiamo la fine della crisi. Ed ora? È stato fatto nulla? Che cosa ci ha annunciato il Presidente del Consiglio? Eppure è una questione che interessa profondamente la coscienza politica del Paese. Io mi auguro che l'onorevole Presidente del Consiglio, nel suo discorso di risposta a questa Assemblea, ci parli di quell'alto magistrato, in modo che l'Assemblea abbia la possibilità di tranquillizzarsi.

Per i fatti avvenuti in questi ultimi giorni, culminati nell'invasione del palazzo che ospita la rappresentanza diplomatica jugoslava, che cosa si è fatto? Si vocifera dappertutto, e non certo senza fondamento, che ispiratori di quell'azione, che è stata certamente premeditata, sono alti gerarchi fascisti che

girano ancora, liberi e trionfanti, per le vie di Roma. E quali provvedimenti sono stati presi, oltre a quelle applicazioni di articoli annunziate e sulle quali si è esercitata la cultura giudiziaria dell'onorevole Russo Perez? Si è parlato di scandalo per una pretesa retroattività della legge penale. Quale retroattività? La sanzione penale verso questi alti gerarchi del fascismo che girano, che diffamano, che complottano, che sognano un fascismo numero due ed un Mussolini numero due, è legale; colpendo costoro si colpisce non tanto la loro attività passata, che pure è stata pericolosa, quanto la loro attività presente.

La democrazia repubblicana ed il mondo tutto dei partigiani, come di tutti coloro che hanno direttamente o indirettamente combattuto per la libertà del nostro Paese, reclamano sanzioni severe, altrimenti la democrazia si scredita. Io mi auguro che anche su questo problema l'onorevole De Gasperi debba dirci qualche parola. Se si continuasse a fare come si è fatto finora, si verrebbe a determinare una corruzione politica, proprio alla base, che porterebbe, non già alla creazione di un secondo fascismo, stile vecchio fascismo, chè questo è impossibile, perchè la situazione interna non lo permette, perchè la situazione internazionale non lo consente, e perchè, dopo tutto, il vecchio fascismo, oltre ad essere un regime di folli irresponsabili, era anche una cosa abietta, ma alla creazione di movimenti più o meno affini, chè la vita politica italiana è ricca di analogia così come nella nostra letteratura abbiamo un vocabolario ricco di sinonimi.

Onorevole De Gasperi, mi duole di non poter parlare a voi con l'autorità di un grande partito, ma io vi ricordo che voi siete il capo di un grande partito, e per lunghi anni avete combattuto contro il fascismo per la democrazia e avete il dovere di rispondere all'appello che è rivolto alla vostra coscienza democratica dai vostri stessi compagni di lotta. Sono gli stessi vostri compagni che vi chiamano in causa, onorevole Presidente del Consiglio.

A questo strapotere della Democrazia cristiana occorre porre dei limiti. Non basta la presenza dei socialisti e dei comunisti al Governo: occorre che costantemente possa essere esercitato, sulla vostra azione di Governo, il controllo parlamentare. Io mi auguro che un giorno per settimana, anche quando

si riunisce la Costituente per discutere sulla Costituzione, i Deputati abbiano la possibilità di presentare interrogazioni ed interpellanze alle quali il Governo sia impegnato a rispondere; e che presenzino a quelle riunioni di carattere parlamentare sempre l'onorevole Presidente del Consiglio e tutti i Ministri, poichè l'azione di Governo è univoca ed a nessuno dei Ministri deve sfuggire quanto accade nei settori vicini o lontani dell'Amministrazione dello Stato.

Non vedo altro rimedio all'infuori di questa costante azione di controllo parlamentare. Un Governo democratico deve essere lieto di potere aderire a queste esigenze di vita democratica.

Toccherò ora brevissimamente due altri argomenti: quello riguardante il Ministero dell'assistenza post-bellica e quello del Ministero della difesa.

Il Ministero dell'assistenza post-bellica è apparso a qualcuno un Ministero superfluo; non certamente a coloro che hanno vissuto da vicino le vicende della miseria italiana creata dalla guerra fascista. In realtà questo Ministero fu costituito per rispondere alle esigenze di assistenza immediata di milioni di nostri concittadini, affamati, senza casa; di circa un milione di prigionieri che dovevano rientrare; di centinaia di migliaia di famiglie disperse. La parte della popolazione italiana per cui il Ministero dell'assistenza post-bellica fu costituito rappresentava un settimo circa della popolazione di tutta la Nazione.

Anche le statistiche di oggi — c'è un miglioramento da un anno in qua — danno una cifra di oltre 6 milioni di uomini, donne e bambini, che costituiscono le categorie assistite.

Quali sono, dunque, le ragioni che hanno determinato il Presidente del Consiglio a distruggere questo Ministero dell'assistenza della miseria nazionale del dopo guerra?

Ha detto il Presidente del Consiglio: «Una misura rivolta a farci entrare nella normalità amministrativa, ma che non diminuisce il dovere, l'impegno di garantire quelle continue cure alle categorie finora affidate a detto Ministero». Quando fu costituito questo Ministero, si trattò di assistere questo gruppo globale di bisognosi, in cui le interferenze tra una categoria e l'altra erano frequenti; non si potevano quindi lasciare dispersi in differenti Ministeri; c'era bisogno di un Ministero unico il quale creasse un'opera di assistenza coordinata.

Ancora oggi il complesso delle persone assistite raggiunge la cifra di 6 milioni di unità e di questi 6 milioni bisogna tener presente la parte che riguarda i disoccupati.

Secondo le statistiche del Ministero del lavoro — e l'onorevole Di Vittorio qui ce le ha riconfermate — i disoccupati in Italia sono circa 2 milioni e centomila. Ma questa cifra è insufficiente a darci il numero esatto della disoccupazione reale, perchè non vi sono compresi tutti quelli che non risultano iscritti presso gli uffici di collocamento; quindi, la cifra è molto al di sotto della reale.

Ebbene, di questi 2 milioni centomila disoccupati, il 40 per cento, cioè ottocentomila, sono delle categorie assistite dal Ministero dell'assistenza post-bellica.

Come si spiega questa soppressione improvvisa del Ministero?

I campi profughi sono ottantanove e gli assistiti rifugiati nei campi oltre 50 mila: vanno aumentando tutti giorni.

E questa è la normalità amministrativa? Questo è lo stato di cose che ha consigliato di far rientrare nella normalità amministrativa?

Io chiedo scusa di dover insistere su questo problema, ma è fondamentale il bisogno dei nostri connazionali, che hanno il sovrano diritto all'assistenza, perchè c'è troppa povertà e, se lo Stato non interviene, non c'è nessuno che intervenga, specialmente nelle Regioni dove le iniziative assistenziali sono totalmente mancanti o assolutamente insufficienti.

Io tocco appena, ma mi permetto di citare l'esempio della Francia: un Paese che non è stato distrutto come il nostro — è perfettamente inutile soffermarmi — un Paese molto più ricco dell'Italia e in cui non c'è disoccupazione. Ebbene in Francia, onorevoli colleghi democristiani — e credo che ciò interessi non solo voi, ma tutti quanti siamo qui, e in sommo grado — si sono costituiti e conservati due grandi Ministeri dell'assistenza: il Ministero dei reduci e delle vittime della guerra, (*Ministère des anciens combattants et victimes de la guerre*) e l'altro Ministero della popolazione (*Ministère de la population*). Ebbene, in Francia si sono conservati questi Ministeri, malgrado che esista un Ministero dell'igiene e sanità (*Ministère de la santé publique*) e, oltre il Ministero dei lavori

pubblici, che è rimasto in vita e organizzato, così come è rimasto in Italia, si è costituito *ex novo* il Ministero della ricostruzione, che pensa esclusivamente a ricostruire quanto la guerra ha distrutto. In Francia, dunque, paese più ricco, senza disoccupazione, e senza le distruzioni dell'Italia, si sono conservati questi due Ministeri d'assistenza, e in Italia si è distrutto il solo che esisteva. Che cosa avverrà di questa massa di milioni la cui assistenza sarà dispersa nei vari Ministeri? Che cosa avverrà?

Noi abbiamo ascoltato tutti con estremo interesse il discorso di fisiologia politica che ci ha fatto il rettore dell'Università di Messina, l'onorevole Martino Gaetano. Egli ci ha detto a che cosa porta la insufficiente alimentazione: porta alla indifferenza, alla irritazione, ad aberrazioni psicologiche, che possono facilmente diventare aberrazioni politiche. E l'onorevole Presidente del Consiglio pensa veramente di permettere che queste immense masse possano arrivare, per mancanza di assistenza alla quale hanno diritto, a forme di aberrazione psicologico-politica? Mentre si attendeva che, individuate le deficienze e corrette le debolezze, il Ministero dell'assistenza post-bellica si irrobustisse, secondo la concezione del suo primo Ministro che lo organizzò, allo scopo di creare un grande Ministero dell'assistenza generale, improvvisamente che cosa è avvenuto? Sciolto questo Ministero, alla Presidenza del Consiglio passano i combattenti, i reduci, ecc.; all'agricoltura, l'Opera nazionale combattenti, le concessioni di terreni, ecc.; all'interno gli sfollati, i sinistrati, ecc.; al lavoro, il collocamento, l'avviamento al lavoro, l'istruzione professionale; all'istruzione pubblica, l'assistenza scolastica, ecc.; alla difesa, i prigionieri. Questo Ministero, che doveva restare unito, si è improvvisamente sfasciato, diviso e spartito in sette Ministeri differenti. *Et diviserunt vestimenta mea...*

Si è parlato di normalità amministrativa. Si buttano così milioni di nostri concittadini nel maggiore scompiglio e nel maggiore bisogno. Non è la ragione amministrativa che ha indotto a questo provvedimento; è che la Democrazia cristiana — lo sappiamo tutti — vedeva con diffidenza che questo Ministero fosse in mano delle sinistre.

Il Presidente del Consiglio ha risolto la questione sfasciandolo. Ragioni di regolarità amministrativa? Qui non si amministra meglio niente di niente, ma si peggiora l'amministrazione

e si peggiora tutto. E si crea un'altra irregolarità che è amministrativa e politica: un Sottosegretario uscente rimane presente e dispone come se fosse il titolare, ed il Sottosegretario nominato, che è il titolare, è obbligato a rimanere assente. E tutto questo avviene mentre in riunioni particolari di Gabinetti elementi tecnici e politici vanno preparando lo scompiglio per l'avvenire, e da 25 giorni questo Ministero, da cui dipende la vita di milioni di concittadini, è totalmente inerte. Questa è una situazione che non può durare, è una situazione alla quale questa Assemblea non può dichiararsi insensibile e indifferente. Parlando così, io credo di parlare anche a nome di molti colleghi. Io ho il privilegio di conoscere molto a fondo queste cose e non ne parlo a cuor leggero. È grave che un Governo democratico prenda un provvedimento e poi lo cambi, ma è più grave se, avendo riconosciuto l'errore, lo mantenga.

Onorevole Presidente del Consiglio, chiedo alla vostra sensibilità morale e politica di riesaminare il provvedimento preso. Riorganizzate il Ministero, e mettetevi a capo non un democratico cristiano, poichè non vi si chiederà mai questo, nè un comunista, chè voi non lo consentireste: scegliete a titolo individuale o un socialista o un repubblicano o un demolaburista, ma salvate la tutela di questa immensa massa di miseria.

Adesso si parla anche della prossima istituzione di un Alto Commissariato per i profughi della Venezia Giulia. Onorevole De Gasperi, onorevoli colleghi del Governo, non commettete questo errore, perchè si creerebbe un centro localizzato di nazionalismo con possibili e facili deviazioni politiche. Non fate un Ministero solo per i profughi giuliani. Assisteteli meglio, spendete semmai miliardi di più, ma impedito che sorga un focolaio di nazionalismo esasperato che intralcerebbe anche la vostra opera di Governo.

Difesa nazionale. La difesa nazionale è un problema che interessa troppo e mi pare che non sia stato trattato ancora da nessuno. Sulla riorganizzazione delle Forze armate unite nel Ministero della difesa, il Presidente del Consiglio non ci ha detto nulla, tranne che questo Ministero ha preso il nome uliveo di Difesa, che non deve più ricordare la guerra. Questa è l'unica cosa che abbiamo saputo. Ma che cosa avverrà delle Forze armate? Che cosa avverrà in questo nuovo Ministero

della difesa? Non sappiamo nulla dell'avvenire e in verità non sappiamo nulla neppure del presente. Questa messa in vacanza dell'Assemblea nazionale come Parlamento, ha fatto sì che nessuno ci abbia informati di quello che avviene all'aviazione, di quello che avviene alla marina. L'onorevole Cingolani aveva pur esso da dirci qualche cosa, ma ci ha detto poco.

CINGOLANI. Ho detto anche troppo.

LUSSU. Sì, sulle compagnie commerciali. Ma è ben altro quello che ci interessa. Sono le Forze armate. Per il Ministero della marina ci siamo affidati nelle mani, o meglio sulla prua dell'onorevole Micheli, che è stato un pacifico grande ammiraglio di acqua dolce.

Poi vi è il Ministero della guerra. Che cosa sappiamo del Ministero della guerra? Sappiamo che l'onorevole Facchinetti stava orientandosi per prendere delle decisioni, quando era quasi pronto per decidere, è andato via. Io credo che l'onorevole Facchinetti avrebbe parecchie cose da dirci e molti di noi avremmo gradito che egli avesse approfittato di questa discussione per prendere la parola. L'onorevole Scoccimarro, come ex Ministro delle finanze, ha dato un ottimo esempio di deferenza verso questa sovrana Assemblea, e ci ha chiarito lo stato delle finanze e la sua azione di Governo. Noi possiamo concordare o no, ma credo che siamo stati tutti unanimi in tutti i settori di questa Assemblea ad essergli grati della esposizione fatta. Avremmo desiderato una cosa simile dal collega e amico onorevole Facchinetti. Io mi auguro che egli prenda la parola (non credo che farà a tempo in questa discussione perchè non mi pare che sia iscritto a parlare) prossimamente, in quest'aula o anche fuori, anche in una riunione del suo partito, per chiarire la situazione attuale dell'esercito, perchè noi non ne sappiamo nulla. Sappiamo solo che è andato via l'onorevole Facchinetti ed è subentrato l'onorevole Gasparotto. L'onorevole Facchinetti aveva dietro di sé il controllo, lo stimolo, la coscienza repubblicana del suo partito, e se anche egli non avesse voluto (cosa inconcepibile ed assurda), avrebbe dovuto agire per un'organizzazione repubblicana e democratica dell'Esercito.

Arriva invece l'onorevole Gasparotto chiamato dalla fiducia personale del Presidente del Consiglio, *leader* della Democrazia cristiana.

Io sono fra i colleghi qua dentro che attestano la loro stima, la loro fiducia, la loro amicizia ad un uomo così insigne nella vita politica italiana. Ma io devo naturalmente preoccuparmi, perchè so che quando il Presidente del Consiglio, *leader* della Democrazia Cristiana, lo ha chiamato, non ha interpellato il gruppo della Democrazia del lavoro di cui fa parte l'onorevole Gasparotto e quel gruppo non ha dato il consenso...

GASPAROTTO, *Ministro della difesa*. Ho interpellato il segretario del mio Partito due volte e questi per iscritto mi ha autorizzato, come persona, ad entrare nel Governo.

LUSSU. Devo prendere atto di questa dichiarazione; ma come uomo politico, devo supporre razionalmente che quel consenso rassomigli molto al consenso che dei buoni genitori, onesti e responsabili, danno per il matrimonio della figliola, che è scappata di casa col fidanzato. (*Si ride*).

L'onorevole Gasparotto è al disopra di ogni critica. E l'onorevole Finocchiaro Aprile potrebbe con la sua perforatrice scandalistica lavorare dei secoli e non troverebbe nulla contro di lui. Ma c'è dell'altro. L'onorevole Gasparotto è una grande anima. Mi permetterei di definirlo, se non fosse quasi una insolenza penetrare nella vita interiore altrui, un temperamento a natura romantica. È un buon carattere.

GASPAROTTO, *Ministro della difesa*. È esatto.

LUSSU. È un buon carattere, mentre a quel posto occorre un cattivo carattere.

L'onorevole Gasparotto è rimasto molto sorpreso, giustamente sorpreso, quando uno degli oratori di questa Assemblea ha detto che per stare bene a quel posto bisogna essere disposti anche a stroncare la propria carriera politica. Egli rimarrebbe ben più sorpreso se io gli dicessi quanto mi è stato riferito da parecchi colleghi competenti in quel settore, che per stare bene a quel posto, onorevole Gasparotto, bisogna essere disposti a

stroncare non solo la carriera politica, ma anche la carriera della vita fisica. (*Commenti*).

Ma egli non corre quel rischio. (*Si ride*).

D'altronde l'onorevole Presidente del Consiglio, al quale nessuno nega il suo spirito evangelico, non ha chiamato a quel posto l'onorevole Gasparotto per fargli correre quel rischio! (*Si ride*).

GASPAROTTO, *Ministro della difesa*. Per farvi piacere, correremo quel rischio.

LUSSU. Vi sono difficoltà enormi, onorevoli colleghi, in quel settore. Bisogna moralizzare l'esercito. Non è un mistero per nessuno che l'esercito durante il fascismo e durante la guerra era pieno zeppo di ladri, in basso e in alto, di ladri, autentici ladri. Io mi auguro, onorevole Gasparotto, che la contrazione moralizzatrice nell'esercito sia tale da farlo ritornare a quello che era nell'altro dopo guerra quando ne foste per la prima volta Ministro. Bisogna che gli ufficiali ritornino a quel periodo in cui ognuno aveva un attaccamento geloso all'onore militare e alla propria decorosa povertà.

GASPAROTTO, *Ministro della difesa*. L'esercito è ancora sano, l'avverto. (*Approvazioni*).

LUSSU. Ma la società italiana è ammalata, e l'esercito ne fa parte.

Non offendo l'esercito, lo innalzo. Onorevole Gasparotto, nessuno in quest'aula, meno di tutti io, che ho vissuto tanti anni a contatto dell'esercito, vuole menomare l'esercito.

L'esercito è cosa nostra. L'esercito tocca tutti e interessa tutti: il nostro onore è nell'onore dell'esercito, l'onore della Nazione è nell'onore dell'esercito. (*Approvazioni*).

Esso è il rappresentante armato della Nazione, e noi non adoperiamo le armi, in quanto le abbiamo consegnate ad esso in nostra rappresentanza.

L'esercito, che costituisce ancora un'organizzazione rilevante, più delle altre Forze armate, che sono irrilevanti, dovrebbe arrivare a quel punto di alta moralità, che fu una grande

distinzione dell'esercito italiano monarchico prima del fascismo.

L'esercito deve essere rieducato. In regime monarchico era monarchico, ed era giusto che così fosse. Allora, non v'era un solo ufficiale repubblicano, neppure l'onorevole Bencivenga, che apparteneva alla sinistra democratica, più decisamente antifascista.

Ma ora l'esercito deve essere repubblicano, e non in modo puramente formale. Esso deve sentire la Repubblica come la sente la Nazione. Ogni ufficiale deve rappresentare la Repubblica e trasfondere la coscienza repubblicana nei suoi dipendenti. Chi non sente questo dovere, che deve essere portato fino alla necessità del sacrificio estremo della vita per la difesa della Repubblica, deve andarsene (del resto la carriera di ufficiale, in servizio permanente effettivo, non è obbligatoria, ma volontaria) e cedere il posto a chi sente il dovere repubblicano. La legalità oggi è repubblicana.

Sono d'accordo con l'onorevole Bencivenga che in questo ci sia giustizia e legalità. Precisamente, anch'io invoco la legalità e la giustizia.

Anzi, chiedo qualcosa di più dell'onorevole Bencivenga. Una delle cose che sorprende noi italiani visitando l'Inghilterra è che nell'Abbazia di Westminster trovano posto non solo i grandi uomini di Stato che hanno servito quel grande Paese proficuamente, ma anche coloro che lo hanno servito sbagliando. E vi è pure la tomba di Chamberlain, il Primo Ministro inglese che, per cieco spirito reazionario, ha portato il suo Paese inerme alla guerra. Anche egli è onorato nel suo Paese.

Ebbene, io chiedo che questo Governo — e ritengo che tutti sentano il problema allo stesso mio modo — non dimentichi quelli che hanno servito degnamente la Nazione nei momenti più difficili dell'estremo bisogno, durante l'armistizio e dopo, nella guerra di liberazione.

I capi militari, anche se monarchici, che hanno aiutato la Nazione a liberarsi e risorgere, se devono essere dimessi perchè monarchici o per raggiunti limiti di età, abbiano un'indennità statale vitalizia, degna dei loro meriti. (*Approvazioni*).

Non è ammissibile che un ammiraglio come De Courten, che è monarchico, debba andare affannosamente alla ricerca

d'una occupazione per il sostentamento e l'educazione dei suoi figli.

Non faccio altri nomi; e ne potrei citare a decine e, fra i primi, quel generale che ha seduto in quest'Aula, prima della Costituente.

Non è ammissibile che gli ex capi dell'esercito, dell'aviazione e della marina, che hanno aiutato a salvare la Nazione, vivano stentamente in miseria. Non è ammissibile che la Nazione li dimentichi, onorevole De Gasperi e onorevole Gasparotto. Io ho fatto una critica, ma giusta, repubblicana, perchè il diritto oggi è repubblicano. Ma vi è anche l'umanità e la riconoscenza.

Onorevole Gasparotto, spendete anche dei miliardi, ma fate sì che i grandi comandanti e quei gregari che hanno messo la loro vita al servizio della Nazione in pericolo possano condurre una vita degna. È per questo senso che io mi sento il diritto di chiedere la democratizzazione dell'esercito.

Del tecnicismo non parlo neppure. Finisco e chiedo scusa di essermi anche troppo intrattenuto: il problema è enorme. L'esercito è nostro, l'esercito siamo noi, non è una casta dinastica; l'esercito è tutta la nazione. Ebbene il vostro, onorevole Gasparotto, è un posto di grande responsabilità. Io ho stima e affetto per voi, onorevole Gasparotto, come tutti; e credo che vi onoro doppiamente se vi faccio l'augurio che voi possiate stare a quel Dicastero con lo stesso spirito e con quella stessa ferrea volontà con cui Poldo Gasparotto, il vostro figliuolo, il grande partigiano, seppe combattere e morire per la Patria. (*Vivissimi generali applausi*).

Avremo bisogno di avere notizie precise anche su quelle riforme che pare si vogliano fare. C'è il Ministro e sta bene, e poi il Sottosegretario alla difesa, e il capo di gabinetto nel Ministro. E poi due Sottosegretari, uno per la marina e uno per l'aeronautica. Ogni Sottosegretario avrebbe una segreteria generale che sarebbe una specie di direzione generale. Io chiedo che il Presidente del Consiglio ci faccia sapere quali sono i poteri del Ministro, del capo di gabinetto, del Sottosegretario alla difesa e dei due altri Sottosegretari, delle direzioni generali o segreterie. È una questione importante di competenza e di rapporti: la stessa che nel Governo francese si discute da 15 giorni. Voi sapete che cosa voglio dire. Finisco con questo.

Ho il dovere di fare un accenno al Trattato perchè l'intervento del collega Nenni mi obbliga a farlo a nome del mio gruppo.

L'onorevole Nenni ha citato la pace di Bordeaux dopo il crollo dell'Impero di Napoleone III, quella della Germania di Weimar dopo la caduta di Guglielmo II, del Trattato di Brest-Litowski dopo la disfatta dell'Impero zarista. Noi tutti siamo sensibili all'alta autorità del collega. Ma nè la Francia, nè la Germania, nè la Russia ebbero con gli eserciti degli Stati che loro dettarono la pace, i rapporti che noi abbiamo avuto con gli eserciti delle grandi potenze, la cui volontà siamo oggi obbligati a subire.

L'Italia, attraverso il suo movimento partigiano nella lotta per la liberazione, costituisce uno dei fatti più grandiosi della liberazione europea. È in nome di questo movimento partigiano che alcuni di noi non potranno approvare la firma del Trattato. Ma sia ben lungi da noi l'oltraggio di trattare questo Governo come nemico della Nazione perchè è stato obbligato a firmare. Saremmo dei fascisti; nessuno in questo Governo porta responsabilità tali da meritare il supplizio di questo Trattato; e credo nessuno, in alcun settore di questa Assemblea. Nessuno, e tanto meno l'onorevole Sforza che, dopo venti anni di esilio, vissuti in grande dignità, è costretto oggi, a capo chino, a prendere per suoi i delitti di coloro che ha denunciato alla democrazia del mondo. Nessuno dei nostri interventi offenderà dunque la dignità del Governo; ma, a nome del gruppo che rappresento, dico all'onorevole De Gasperi, all'onorevole Sforza e al Governo tutto: vi sono due forme di dignità: era egualmente degno firmare o rifiutarsi; bisogna però scegliere o l'una o l'altra forma. Non si possono scegliere l'una e l'altra assieme. Il Governo scelga la sua via con dignità. Il Governo, che rappresenta la nuova democrazia italiana, deve dimostrarsi all'altezza del suo compito e rappresentare la grandezza del sacrificio che il nostro Paese compie per la sua rinascita. (*Applausi. Congratulazioni*).

Su una mozione relativa alle elezioni regionali in Sicilia (*)

(Assemblea Costituente, seduta del 27 febbraio 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. L'Assemblea mi consenta di parlare, non a nome del gruppo parlamentare a cui appartengo, ma come rappresentante degli autonomisti d'Italia.

Quelli che hanno controllato da vicino lo svolgimento della vita politica nel Mezzogiorno e nelle Isole, sanno che in Sardegna prese consistenza e forza, fin dall'altro dopoguerra, un movimento autonomistico intorno al quale si strinsero le forze più democratiche che combatterono contro il fascismo prima e dopo le leggi eccezionali; movimento che diventò ancora più

(*) Il testo della mozione presentato dal deputato Nasi ed altri era il seguente: «L'Assemblea, ritenuto che per la realizzazione organica dello Statuto siciliano, ad evitare eventuali conflitti di carattere costituzionale dopo la sua applicazione, occorre che lo Statuto sia coordinato colla Costituzione della Repubblica, come del resto è previsto dallo Statuto stesso; ritenuto, altresì, che i lavori della Commissione paritetica per lo Statuto siciliano non sono ancora conclusi, ciò che pregiudica la migliore realizzazione dell'autonomia; considerato che le elezioni per l'Assemblea siciliana, indette per il 20 aprile, non sono, allo stato, conciliabili con le premesse esigenze; invita il Governo a disporre le elezioni in Sicilia alla data più vicina possibile, dopo l'avvenuto coordinamento costituzionale in sede di Assemblea».

forte dopo la liberazione, comunicando a tutti i Partiti locali la sua aspirazione autonomistica.

E se questo movimento in Sardegna non ha preso le forme drammatiche che ha per la Sicilia, lo si deve al fatto che in Sardegna c'è stata una differente formazione e maturazione politica dei dirigenti.

Credo che, principalmente per non creare difficoltà al Governo democratico prima e difficoltà alla Repubblica dopo, il movimento esteso a tutta l'Isola è stato contenuto. Come facente parte del movimento autonomistico sardo, io devo dichiarare che mi trovo nella necessità di non condividere né l'una opinione né l'altra, perciò sono costretto ad astenermi nella votazione della mozione presentata dall'onorevole La Malfa, perchè il modo di vedere su queste elezioni non è totalmente condiviso dai rappresentanti siciliani. Lo stesso collega La Malfa che è siciliano, presenta una mozione per il rinvio.

Devo dire che la questione che interessa noi principalmente e che interessa questa Assemblea è il problema della riforma della struttura dello Stato.

Io credo che non ci sia nessuno in questa Assemblea che non renda omaggio alla coscienza e alla serietà politica dell'onorevole La Malfa. Egli si è espresso in termini altamente politici dal punto di vista del potere costituzionale dell'Assemblea.

Ma il punto fondamentale per noi è questo: lo Statuto per la Sicilia potrà essere domani modificato in modo notevole, oppure no?

Ecco la questione fondamentale che ci interessa; la questione delle elezioni, secondo me, interessa poco.

A mio parere — e lo stesso onorevole La Malfa nelle sue dichiarazioni ha precisato che non intende intaccare il contenuto dello Statuto siciliano — a mio parere lo Statuto siciliano potrà essere messo in rapporto, coordinato ai principî fondamentali in materia autonomistica, che usciranno da questa Assemblea Costituente, ma non potrà essere sostanzialmente modificato.

Se venisse modificato, si creerebbe un atto politico estremamente pericoloso, di cui a nessuno qua dentro sfugge la portata.

Noi, autonomisti sardi, ci sentiamo strettamente legati a

quella che è oramai una conquista politica e costituzionale dei rappresentanti della Sicilia.

Devo ricordare — me lo consenta il Presidente — che nel maggio scorso noi ottenemmo, e dal Governo — era Presidente lo stesso onorevole De Gasperi — e dalla Consulta, attraverso la Giunta eletta per esaminare il progetto dello Statuto siciliano, che, in attesa d'una maggiore elaborazione, per cui vi era tutto il tempo necessario, lo Statuto siciliano fosse provvisoriamente esteso anche alla Sardegna.

I rappresentanti della Consulta sarda ritennero fosse più opportuno elaborare lo Statuto per la Sardegna, autonomamente, indipendentemente da quello siciliano.

Comunque, lo Statuto siciliano rappresenta ormai un diritto acquisito, e non può essere modificato in nessun modo, se mai solo leggermente modificato, e solo in rapporto ai principî fondamentali fissati nella Costituzione.

In quanto alle elezioni, gli autonomisti sardi sono perfettamente indifferenti che si facciano in aprile, in maggio o a giugno. L'essenziale della riforma è lo Statuto. Pertanto, siccome nella questione delle elezioni gli stessi deputati siciliani si sono divisi, io mi astengo.

Discussione generale del progetto di Costituzione (*)

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 7 marzo 1947)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, dopo il discorso del collega Calamandrei io mi limiterò solamente a toccare alcuni punti puramente politici che riguardano lo Stato come costruzione democratica e poi farò solo qualche breve considerazione in risposta ad obiezioni che sono venute da diverse parti.

Qui ci rendiamo tutti conto che l'edificio costituzionale che stiamo costruendo può essere solido o debole e che la sua consistenza dipende non solo dalle parole più o meno egregiamente scritte nel testo fondamentale, ma anche, e soprattutto, dalla coscienza democratica del Paese, dal costume democratico, dalla vita che saremo in grado di suscitare attorno allo Stato. In altre parole, perchè uno Stato democratico sia realmente tale è necessario che la democrazia sia realizzata nello Stato e nella società. Mettendo la democrazia degli Stati Uniti d'America di fronte alle democrazie dei molteplici Paesi dell'America latina, abbiamo un esempio di questa esigenza.

Noi intendiamo costruire uno Stato democratico, uno Stato della democrazia che viva nella democrazia, uno Stato in cui i cittadini tutti, non solo una minoranza fra di essi, vivano nello

(*) Nella seduta del 4 marzo 1947 era cominciata la discussione generale sul progetto di Costituzione presentato all'Assemblea il 31 gennaio 1947.

Stato, in cui tutti i cittadini, nessuna minoranza esclusa, si sentano partecipi, costruttori e difensori dello Stato.

Lo Stato liberale — chiedo scusa ai colleghi di questo partito — non era questo Stato. La nostra generazione ha assistito a parecchi crolli di Stati moderni creati con lo spirito più o meno ardente e rivoluzionario, dalle rivoluzioni del 1848 in poi, e li abbiamo visti crollare, incominciando da noi, in Italia, poi in Spagna, in Portogallo, in Austria, in Germania e infine in Francia. Mi perdonino gli amici francesi, ma anche la Francia ha avuto il suo duce e il suo fascismo, non meno ambiziosi e avventurieri e non meno miserabili dei nostri.

Perchè sono crollati tutti questi Stati? Perchè allo Stato erano estranee ingenti masse di lavoratori e di popolo minuto, ivi compresa quella modesta e laboriosa piccola borghesia lavoratrice e produttiva e quell'immensa parte del popolo minuto senza tessera e senza occupazione fissa. Questa ingente massa politicamente composta di cittadini era effettivamente estranea allo Stato: in Italia, in Spagna, in Portogallo, anche in Austria, benchè in modo un po' differente, in Germania e in Francia; assente ed estranea ed anche ostile e nemica, perchè lo Stato non era anche il loro Stato.

Ma lo Stato è di tutti — rispondono i teorici dello Stato liberale.

Lo Stato è di tutti! E che è lo Stato?

Io mi guarderò bene dal definire, con formula filosofica o giuridico-politica, che cosa sia lo Stato, perchè non vorrei suscitare dissensi e contrasti da parte dei massimi costituzionalisti e cultori di diritto pubblico, che sono qua dentro, non esclusi i miei amici più vicini. Non voglio definire questo Stato, ma ho il dovere di ricordare come lo definiscono quelle correnti politiche che lo negano.

Io ricordo — e chiedo scusa ai colleghi di scuola puramente marxista, se entro nelle loro biblioteche — ricordo la polemica accesasi quasi un secolo fa attorno a questa questione teorica in cui intervennero Marx e Bakunin, allora meno noti di oggi.

L'uno e l'altro definivano lo Stato: una organizzazione di oppressione della minoranza sulla maggioranza, uno strumento di dominio di classe; per cui appariva necessario a quei teorici, per arrivare alla vera e finalistica libertà, distruggere lo Stato,

ogni forma di Stato, in ogni tempo e in ogni luogo. Poichè lo Stato è sempre questa oppressione, distruggerlo, per creare, attraverso la sua distruzione, una società senza classi, una libera amministrazione di uomini liberi ed uguali.

La polemica allora si impennò attorno al passaggio fra la società con lo Stato, fra lo Stato distrutto ed il periodo della società senza Stato e quindi la dittatura del proletariato, concepita da Marx come il governo provvisorio, di transizione dallo Stato al non-Stato.

Non mi soffermerò qui ad esprimere i miei consensi o dissensi, consensi sulla parte critica, dissensi sulla parte teorica, costruttiva.

Per chi, in fondo, ha un cervello come il mio, suonerà stranamente difficile la possibilità di arrivare al non-Stato, a una società cioè senza burocrazia, senza un'organizzazione centrale e periferica, e rimarrà la preoccupazione che questo sistema, che vorrebbe essere provvisorio in attesa di questa società senza stato, non divenga permanente.

Non mi soffermerò su questo; e ricordo (e qui chiedo scusa ancora ai colleghi comunisti e un poco anche al collega e grande amico Nenni e al collega Basso) il concetto di Stato e di democrazia, così come sono definiti in modo estremamente chiaro, che non lascia equivoci, nello scritto *Stato e Rivoluzione* di Lenin, apparso prima della rivoluzione d'ottobre.

Io devo lealmente esprimere in questa Assemblea tutto il mio pensiero e credo che tutti qui dentro siano d'accordo sulla necessità di un'assoluta chiarezza. Mi sforzerò dunque di parlare un linguaggio serio e leale, e mi sforzerò di farlo senza alcuna riserva mentale, senza nessuno di quei prudenti e sapienti artefici, senza nessuno di quei nascondigli psicologici in cui erano assi i padri Molina e Escobar di buona memoria e i loro compagni, che Pascal ha immortalati nella polemica di Port-Royal.

Dirò dunque in modo estremamente chiaro il mio pensiero: lo Stato, la democrazia a cui io tengo non sono quelli illustrati nell'opera *Stato e Rivoluzione* di Lenin.

Peraltro, e non sono il solo, sono d'accordo con molti altri colleghi qua dentro, compresi parecchi demo-cristiani, nella critica verso e contro il cosiddetto Stato liberale. Lo Stato

liberale era lo Stato di una classe, lo Stato creato dalla borghesia in una grande ora della civiltà nazionale dei paesi che entravano nella società moderna; e fu una grande conquista certamente (e certamente rivoluzionaria) in rapporto e in confronto della società feudale e teocratica sulle cui rovine si costruiva.

Ma oggi lo Stato liberale sarebbe un anacronismo, sarebbe conservatore e reazionario. Esattamente allo stesso modo, conservatori e anche reazionari sono i liberali d'oggi.

BELLAVISTA. Grazie, onorevole Lussu; lei invece è progressista e oltranzista.

LUSSU. Io chiedo scusa ad un uomo come Benedetto Croce, che spero ci perdoni come noi perdoniamo a lui la sua azione politica. Un uomo della grandezza di Benedetto Croce...

BELLAVISTA. Doccia scozzese!

LUSSU. ... può anche commettere degli errori politici e può essere facilmente perdonato. In Inghilterra, Bacone, nonostante fosse un pessimo cancelliere del regno, è sempre ricordato e venerato. Perché Croce rimarrà una delle più grandi personalità della cultura e della civiltà del nostro Paese, e, pur se oggi la sua azione politica è criticabile, molti giovani debbono a lui se, durante questi venti lunghi anni, hanno potuto salvare la loro coscienza, e oggi possono sedere qui nei differenti banchi.

Lo Stato liberale è fallito e indietro non si torna. Lo Stato liberale appartiene al passato. Esso, in teoria, era la casa di tutti: di tutti i cittadini e di tutti i partiti; la casa nella quale poteva a turno pacificamente e legalmente entrare, a volta a volta, un partito dopo l'altro, per poi preparare ancora ai successivi l'alloggio sicuro.

Ma, in realtà, lo Stato liberale era esclusivamente la casa della borghesia: costruita in perfetta buona fede per tutti, la borghesia se l'era riservata per sé, per i suoi figli e per i suoi nipoti.

BELLAVISTA. Perché, lei non è un borghese?

LUSSU. La stessa domanda mi fece l'altro giorno il mio barbiere. (*Si ride. Approvazioni a sinistra*).

E tutto è andato più o meno bene per circa un secolo. Ma quando quell'ingente massa di cittadini, aventi teoricamente i diritti politici, ha potuto, bene o male, organizzarsi, riunirsi e poi incamminarsi verso questa casa, verso lo stabile del liberalismo, perchè anch'essi avevano diritto all'alloggio, allora tutto si è capovolto. Io dico sempre in buona fede, così come in perfetta buona fede agiscono i proprietari di casa che sono anche inquilini i quali, non contentandosi di un solo appartamento che sarebbe per loro sufficiente, li occupano tutti, e non ne escono mai malgrado i decreti del commissariato degli alloggi.

In perfetta buona fede, ma lo Stato liberale è in crisi e crolla appunto quando questa immensa massa che vi era estranea si presenta e reclama il suo posto. Allora questa costruzione austera e gioiosa, stile rinascimento, spara da tutte le porte e da tutte le finestre. Questa è la fine dello Stato liberale e questo è l'atto di nascita del fascismo.

BADINI CONFALONIERI. Per fortuna che non c'è lei come Commissario degli alloggi!

LUSSU. Anche questa è una bellissima interruzione. Io non discuto se tutto quanto è avvenuto sia conseguenza di molti errori — e riconosco che molti se ne sono commessi e di grossi. Non ne discuto, ma tutti siamo obbligati a prendere conoscenza dei fatti compiuti, a prenderne atto e a trarne le conseguenze per la definizione dello Stato nella teoria e nella pratica.

Questo Stato liberale noi non lo vogliamo ricostruire. Non intendiamo affatto partecipare alla sua ricostruzione. Perchè abbiamo chiara coscienza che se noi lo ricostruissimo, andremmo incontro agli stessi errori e alle stesse catastrofi del passato. Noi vogliamo costruire uno Stato durevole e non uno Stato effimero; uno Stato per il restante dei nostri giorni, per i nostri figli e per le nostre generazioni che verranno: lo Stato della democrazia. Intendiamo costruire lo Stato della democrazia, e la democrazia, finalmente, in Italia. Vogliamo uno Stato a sovra-

nità popolare, pertanto uno Stato popolare, uno Stato in cui anche il proletariato, estraneo e nemico sempre in questi Paesi a civiltà occidentale, si senta anch'esso partecipe, costruttore di questo Stato, e lo consideri nei momenti più gravi come sua conquista e suo patrimonio da difendere in comune. Uno Stato democratico alla base, democratico al vertice, nelle sue organizzazioni centrali e periferiche, nel metodo, nelle realizzazioni e nelle finalità. Uno Stato della maggioranza e non uno Stato della minoranza; uno Stato che elimini progressivamente ogni oppressione di classe e di residui di classe.

Noi tendiamo — e ci sforziamo lealmente — a costruire uno Stato solido; uno Stato il cui compito non è solamente — come disse avant'ieri il giovane oratore del partito comunista, l'onorevole Laconi — quello di assicurare che si realizzi la volontà della maggioranza; ma il cui compito è anche che si tutelino in modo certo e permanente i diritti delle minoranze, e quindi si difenda perennemente l'individualità di ciascuno, l'individualità politica e l'individualità umana; uno Stato in cui lo spirito liberale non disertì.

BELLAVISTA. È uno spirito duro a morire!

LUSSU. Ciò presuppone certamente all'atto di nascita un compromesso: un compromesso fra le classi. Ogni democrazia, che non sia scaturita direttamente da una rivoluzione vera e propria, presuppone alla sua nascita un compromesso; il compromesso è fissato nella Carta costituzionale elaborata in comune, e che le leggi successive non potranno mai, per quello che è fondamentale, violare. Per essere chiaro, io sono d'accordo con l'onorevole Tupini, quando dice che se domani, per interessi generali, per esigenze collettive, è necessario espropriare la proprietà industriale, o commerciale, o agraria di un cittadino, occorrerà farlo con un equo indennizzo. Io sono perfettamente d'accordo con questo principio, perchè, se questo non avvenisse, si estrometterebbero dallo Stato e si porrebbero contro lo Stato una parte di quei cittadini che oggi in comune, insieme a noi, collaborano per costruire la stessa Carta costituzionale che deve servire per tutti i cittadini. Quindi io sono perfettamente d'accordo.

Un concetto analogo, in rapporto ai diritti individuali, ha espresso nel suo intervento l'onorevole Calamandrei, ed io sono rimasto stupito ieri, quando il collega onorevole Saragat, rilevando questa parte del discorso del collega onorevole Calamandrei sia pure molto eufemisticamente e cortesemente, gli ha attribuito una posizione conservatrice. Io mi trovo perfettamente d'accordo con il concetto espresso dall'onorevole Calamandrei.

Certo, nella Costituzione che stiamo elaborando ci sono aspetti conservatori e aspetti progressisti. Quando noi pensiamo a questa Assemblea e ai suoi componenti, i quali, dai comunisti, ai socialisti e così via fino all'Uomo Qualunque e al partito liberale, si trovano qui insieme l'uno a fianco dell'altro per discutere e per arrivare insieme, attraverso un lavoro comune, alla Costituzione, comprendiamo che questa Costituzione risente della volontà e degli interessi di questi varî settori che esprimono volontà diverse.

Ma ciò avviene in tutta la Costituzione, avviene anche nei nostri rapporti personali tra colleghi. Quando io ho trovato, alcune settimane fa per la prima volta, credo in ascensore, a pochi passi da me l'onorevole Guglielmo Giannini (al quale mi permetto inviare i miei auguri per una rapida guarigione, poichè a un avversario inacidito dai malanni è sempre preferibile un avversario in ottima salute), *leader* dell'Uomo Qualunque, che non avevo mai salutato fino a quel momento, ed allorchè l'onorevole collega Giannini si è avvicinato a me, forse per rispetto ai miei capelli bianchi, ed ha chiesto se poteva presentarsi e stringermi la mano, io, che l'onorevole Giannini non avevo mai avvicinato, ho detto: Ma certo, onorevole Giannini, perchè noi viviamo qui in un ambiente di collaborazione obbligatoria.

Noi siamo usciti da una rivoluzione mancata; la rivoluzione del grande movimento partigiano, la rivoluzione del Comitato di liberazione nazionale. Può dispiacere a molti, e ad altri dare invece una estrema gioia. Io stesso dichiaro che per me è stato uno dei dolori più grandi della mia vita. Ma così è e nessuno può fare che non sia così. A noi non rimane che registrare il fatto, accusare il colpo e trarne le conclusioni. Immediatamente, ci veniamo a trovare in una posizione totalmente differente; ci ritroviamo in una necessità di legalità democratica, di esigenza

di legalità, senza di che sarebbe follia parlare di democrazia o di Stato democratico.

E ci troviamo perfettamente nella stessa situazione di quei monarchici, leali e fedeli fino al 2 giugno, i quali, dopo l'espressione repubblicana della volontà popolare, l'hanno accolta come volontà democratica nazionale ed hanno lealmente accettato la Repubblica. Ci troviamo nella stessa identica situazione e, in un primo tempo, possiamo guardarci con una certa diffidenza reciproca, gli uni e gli altri; ma poi, rotto il ghiaccio, dobbiamo riconoscere che siamo, insieme, gli stessi servitori della stessa Repubblica.

Riprendendo il filo del discorso, questo tentativo di introdurre tutti i cittadini nello Stato, nella vita dello Stato, noi dobbiamo farlo e questo è il fatto nuovo della rivoluzione nazionale pacifica, è la caratteristica della nuova democrazia. È una rivoluzione che si compie gradatamente e ordinatamente.

Quando noi vediamo il partito comunista, intendo dire una parte rilevante del proletariato italiano, essere al Governo, mandare il Presidente in questa Assemblea, partecipare alla discussione della Costituzione per poi approvare questa Costituzione, ebbene, onorevoli colleghi, questo è un fatto nuovo di una grande importanza. Se voi pensate alla situazione di venti anni fa, o anche di 13-15 anni fa, questo è un fatto di una importanza storica che sarebbe puerile sottovalutare: è di straordinaria importanza per noi, è un fatto storico per la nostra democrazia, è una grande forza popolare che agisce legalmente, democraticamente nel Paese. E necessariamente, aggiungo io — anche se la necessità coincide con la sua volontà — agisce democraticamente, perchè è una minoranza di fronte a tutte le altre forze nazionali ed è obbligata a discutere in comune con gli altri partiti, a misurare il suo passo con quello degli altri, e a rimanere pertanto nella democrazia.

A questo punto desidererei, per mia chiarezza e lealtà, aggiungere qualcosa. Ho ascoltato con estrema attenzione ieri il discorso dell'onorevole Basso e devo dire che in gran parte condivido il suo pensiero. Mi attendevo però — e non ero il solo — che egli cogliesse quella occasione per esprimere in modo chiaro e definitivo di fronte a tutti il pensiero che in altri ambienti ha espresso, in sede di partito, in sede di adunan-

ze popolari, sulla violenza, sulla forza, sulla legalità, sulla posizione di fronte allo Stato.

È necessario, perchè tutti noi dobbiamo conoscere le nostre posizioni e le nostre intenzioni. Lo Stato della democrazia non si costruisce in comune, se in comune non si esprime una posizione di legalità assoluta.

Che cosa significa violenza, illegalità? Vi sono due vie di fronte allo Stato della democrazia: o si accetta di vivere nella democrazia e nello Stato, e allora si accetta la legalità, che è per tutti; o se ne rimane fuori, e si combatte lo Stato per attaccarlo dal di fuori, e dal di fuori attaccandolo, distruggerlo. Ma non si possono adottare insieme le due vie.

Il partito bolscevico ha negato lo Stato, come Stato di diritto, come organizzazione collettiva che rappresenta la volontà dei cittadini. Lo ha negato e lo ha combattuto quale organizzazione nemica del popolo e non lo ha accettato, e così ha sabotato la Duma, il Pre-parlamento, e la Conferenza di Stato. Ha attaccato lo Stato dal di fuori, lo ha smantellato e lo ha distrutto.

Ma qui non si possono seguire le due vie: o si sceglie l'una o l'altra, altrimenti si corre il rischio di scombussolare la situazione generale, e di creare un caos dannoso senza poi concludere un bel niente. E mi sia permesso di chiedere al collega onorevole Nenni (solo per la grande amicizia e la grande stima che ho per lui) che cosa significhi la formula «il socialismo va al potere».

Posso supporre di capire anche il suo pensiero, ma dico che al potere non va il socialismo, perchè al potere ci sta, permanentemente, la democrazia; ed il socialismo, nei settori dell'organizzazione centrale e periferica, democraticamente realizza se stesso, accetta la realtà democratica e pratica la legalità democratica. Il socialismo entra nella democrazia, non per sabotarla con colpi equivoci, ma perchè è la sua casa. Se è vero quello che io sento ed altri sentono con me, che la democrazia moderna è socialista, o non è democrazia, non può accettarsi, caro onorevole Tupini, la sua formula che la democrazia è democristiana, o non lo è.

Una voce al centro. Non democristiana, ma cristiana.

LUSSU. La democrazia moderna o è socialista o non è democrazia, sia essa cattolica, protestante o laica. (*Commenti*).

TUPINI. Democrazia cristiana!

LUSSU. Ebbene, riusciremo noi a costruire questo Stato della democrazia? Io credo di sì, malgrado le immense difficoltà. Credo che vi riusciremo e daremo un esempio che rimarrà nella storia della civiltà del nostro Paese. Lo credo anche perchè alla democrazia, malgrado le apparenze qui in Italia, è legata la stessa indipendenza e sovranità della Nazione.

Posti fra due blocchi che sono ancora antagonistici — il blocco anglosassone e il blocco sovietico — noi possiamo ammirare gli uni e gli altri, ma dobbiamo conservarci equidistanti dagli uni e dagli altri. In ciò è la salvezza della nostra democrazia. E questa è anche la salvezza della nostra sovranità e della nostra indipendenza, perchè il giorno in cui ci accodassimo ad una di queste potenze noi saremmo finiti e non avremmo più nè democrazia, nè sovranità, nè indipendenza. Io credo che sia nell'interesse di tutti e nella volontà di tutti creare e difendere questa nostra democrazia che è legata a tutta la vita del nostro Paese, perchè in fondo è la sola speranza di resurrezione autonoma del popolo italiano.

Ma lo Stato della democrazia e la democrazia non si creano e non si realizzano, se non si attuano quelle grandi trasformazioni sociali che sono annunciate nello schema della Carta costituzionale. Bisogna realizzarle immediatamente, perchè, se non si realizzano queste grandi riforme, non avremo lo Stato della democrazia. Noi dobbiamo, attraverso queste realizzazioni, immettere nello Stato tutta la massa, non solo proletaria, lavoratrice, ma tutta la massa misera e sofferente del popolo italiano, sicchè nessuna parte si senta estranea allo Stato.

Se non realizziamo queste fondamentali trasformazioni sociali al più presto possibile, non potremo conseguire alcun risultato.

L'onorevole Calamandrei, nel suo intervento, ha parlato di questi articoli sociali proponendo (siccome non sono leggi vere e non corrispondono ad istituti già creati) che siano messi nel preambolo dove avrebbero un posto più opportuno. Io condivi-

do il suo punto di vista. E non capisco perchè da varie parti sia stato detto: ma questo è parlare contro la Costituzione, questa è una concezione non progressista.

Io mi meraviglio altamente perchè la Costituzione francese, prevalentemente voluta dai tre grandi partiti di massa, così come la nostra, non ha messo questi articoli nel testo della Carta costituzionale, ma li ha messi in riassunto brevissimo ed estremamente suggestivo solo nel preambolo.

Ma, preambolo o testo, l'essenziale è che si realizzino questi postulati che oggi appaiono piuttosto come paternalistici. È possibile questo? Le difficoltà sono enormi. Io devo dichiarare (e mi sia permesso dire queste cose senza alcuna ombra di spirito polemico, perchè d'altronde io nella democrazia cristiana ho molti amici, alla cui amicizia per nessuna cosa al mondo vorrei rinunciare) che le maggiori difficoltà io le vedo nella democrazia cristiana.

Ha detto l'onorevole Tupini, nel suo discorso, che la democrazia cristiana è una trincea avanzata. Ma come può quel partito essere trincea avanzata, quando è definito costituzionalmente partito di centro? Se mai, sarà una trincea di seconda o di terza linea: oppure un partito di centro, costituzionalmente e perennemente — come ha detto in modo brillante il collega onorevole Cappi nel suo ottimo discorso di pochi giorni fa — un partito di centro per definizione, per nascita e per vocazione, il quale può essere e con la sinistra e con la destra, e quindi risentire dell'una e dell'altra...

TUPINI. Le trincee stanno anche al centro!

LUSSU. In quest'aula c'è anche la destra, che è monarchica.

Ma ciò preoccupa, e preoccupa soprattutto per il fatto che la democrazia cristiana, nei momenti culminanti di crisi politica, in ogni paese (dico in ogni paese) dal centro sempre si è spostata a destra. Come non preoccuparsi, quando noi sappiamo che, per realizzare questi postulati sociali, si dovranno affrontare difficoltà gigantesche? Se queste difficoltà portassero ad una crisi politica, quale sarebbe l'atteggiamento della democrazia cristiana? E mi sia permesso, a questo punto, di esprimere

re la mia profonda meraviglia per il discorso che l'onorevole Presidente del Consiglio, *leader* della democrazia cristiana, ha fatto pochi giorni fa ad un banchetto di giornalisti americani. (*Interruzioni. Commenti*).

È una questione di interesse generale e nazionale. (*Commenti al centro*).

In una situazione delicata come la nostra, non si può parlare, in modo che possa apparire equivoco, della Repubblica. È una cosa troppo seria la Repubblica!

Insomma, questo partito della democrazia cristiana, che se non fosse sorto come confessionale, avrebbe giovato non poco alla democrazia, si presenta bifronte: da un lato promette la pace e dall'altro minaccia la guerra. Noi abbiamo bisogno, per la sicurezza delle realizzazioni sociali, di essere maggiormente tranquilli. Fino a che punto la democrazia cristiana si impegnerà per la realizzazione di queste trasformazioni sociali? Dobbiamo credere che il partito comunista ha fatto molto affidamento sulla democrazia cristiana: in compenso, la democrazia cristiana ha chiesto per sé l'inclusione dei Patti del Laterano nella Costituzione. Ma sta di fatto che se noi lo consentissimo, i Patti lateranensi sarebbero immediatamente compresi nella Costituzione, mentre le realizzazioni sociali sarebbero ancora da venire. La democrazia cristiana si prenderebbe fin da oggi e l'uovo e la gallina, mentre le realizzazioni sociali sono solo sulla carta.

Qui tutti abbiamo il ricordo vivo del discorso del collega onorevole Calamandrei, che a molti è apparso come definitivo: non si può aggiungere niente di più. Non mi soffermerò quindi su questo problema che è già esaurito. Ebbene, tutti noi abbiamo egualmente ascoltato, ed io con estrema attenzione, il discorso del collega onorevole Tupini, rappresentante del grande partito democratico cristiano. Non vi è stato in esso nessun cenno di risposta, anzi l'onorevole Tupini ha reso all'onorevole Calamandrei pan per focaccia, e poco c'è mancato che ci recitasse qui per esteso il *pater noster*, provocando le vivaci reazioni del collega onorevole Tonello, che è protestante. (*Ilarità*).

Mi sia consentito — e parlo senza desiderio di fare dell'umorismo — di dichiarare che se questo avverrà, cioè se i Patti del Laterano saranno compresi nell'atto costituzionale della democrazia italiana, si entrerà in un vicolo cieco. Le cose

stanno già male oggi, starebbero peggio domani. Mi permetto di leggere per intero — poichè è breve — questo avviso dettato agli allievi di una scuola media a Roma, sede del Governo, sede dell'Assemblea Costituente, mentre l'Assemblea Costituente è aperta. Questo avviso è stato dai professori dettato agli allievi perchè lo facciano firmare ai loro genitori:

«Sabato 15 marzo, la nostra scuola celebrerà con la solennità consueta il precetto pasquale nella chiesa di S. Ignazio. I genitori e le famiglie sono invitati ad intervenire. Mercoledì 12 marzo, giovedì 13 e venerdì 14 dalle 15 alle 16,30 si terranno gli esercizi spirituali...» (*Commenti. Interruzioni*).

Voi tutti sapete che io non ho mai fatto dell'anticlericalismo e che non ho avuto mai niente a che fare con la massoneria, e che quello che io dico risponde soltanto alle esigenze di una coscienza democratica che ha il diritto di esprimersi. (*Approvazioni a sinistra*).

... «esercizi spirituali in preparazione al precetto pasquale, in via del Seminario n. 120. Verrà fatto l'appello nominale e gli assenti dovranno presentare ai professori di lettere, la mattina seguente, una giustificazione dei genitori. (*Vivi commenti. Interruzioni*).

«Questo non perchè la frequenza degli esercizi spirituali sia obbligatoria; essa è del tutto libera, ma perchè si stabilisca un controllo sia per le famiglie che per la scuola su quanto i ragazzi faranno in questi tre pomeriggi». (*Interruzioni. Commenti*).

Una voce al centro. È grave!

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, forse lei si allontana troppo dal merito della discussione generale.

LUSSU. Mi dispiace, devo dire che sono nel mio pieno diritto e che per lo meno una volta nella sua carriera lei, onorevole Presidente, non è dalla parte della ragione. (*Si ride*). Io sono perfettamente in tema. Si tratta della questione dei Patti lateranensi.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, io non rispondo al suo

rilievo. Le faccio osservare che in questo momento non si sta discutendo l'articolo 5 del progetto di Costituzione.

Lei può richiamarlo a titolo di esemplificazione; ma, invece, sta anche portando una documentazione, che supera, forse, il limite della nostra discussione. Prosegua!

LUSSU. Mi sia permesso di chiarire un principio, che è costituzionale: di ricordare che io avevo ragione quando sostenevo che le dimissioni da Presidente presentate dall'onorevole Saragat, capo d'un gruppo di minoranza, dovevano essere accettate, perchè il presidente deve sempre essere espressione della maggioranza al governo. (*Ilarità*).

Ad ogni modo il documento conclude così:

«Per le spese della cerimonia (*Commenti*) — è questione di coscienza non di borsa — gli alunni dovranno versare liberamente 20 lire» (*Interruzioni. Commenti*).

Questa è la pace religiosa, onorevole Tupini! (*Commenti*).

Noi che ci sentiamo, in parte, continuatori della tradizione del Risorgimento nazionale, non accettiamo che il Patto lateranense rientri nella Costituzione. Cosa ne pensano i liberali?

Una voce a destra. Lo diremo al momento opportuno.

LUSSU. A quei banchi non è più presente l'ombra di Camillo Cavour, ma quella di Solaro della Margherita. (*Interruzioni*).

BELLAVISTA. Questo è colloquio con i morti, onorevole Lussu; parli coi vivi.

LUSSU. Questa preoccupazione ed altre circondano la nostra mente, mentre ci accingiamo a investire della nostra critica, del nostro giudizio, il progetto di Costituzione, che noi desideriamo approvare e per il quale vogliamo collaborare.

L'onorevole Tupini ha detto: «L'onorevole Calamandrei ha fatto un discorso di opposizione alla Costituzione». Ma la Costituzione è in parte accettata, in parte criticata da ciascuno di noi. Non credo ci sia un solo fra di noi che sia, per principio, oppositore della Costituzione.

Vi sono, in questa Costituzione, parti che condividiamo e difendiamo e vogliamo siano approvate e parti che desideriamo siano modificate. Noi, sostenitori di uno Stato democratico, vogliamo dare il nostro contributo.

Io non entro nel merito in nessun punto. Toccheremo le questioni specifiche nei successivi lavori, con successivi interventi e diremo il nostro pensiero.

Ora, mi limito solo ad esprimere rapidissimamente le mie considerazioni su due punti che mi appaiono come i fondamentali nel progetto di Costituzione: sulla seconda Camera e sulle autonomie.

Una voce a destra. Ci parli del Partito sardo d'azione!

LUSSU. Sulla seconda Camera, ricordo i lavori della seconda Sottocommissione, che l'onorevole Presidente di questa Assemblea diresse amicalmente e saggiamente: egli può far testimonianza del nostro buon volere. Abbiamo lavorato come negri due mesi per questa seconda Camera e ne è uscito un mostro! (*Si ride*). Bisognerà adoperare i ferri per operarlo e per fargli cambiare i connotati, o addirittura per sopprimerlo.

Ieri l'onorevole Rubilli, in un discorso pieno di facezia, ha distrutto la seconda Camera quale è uscita dai nostri lavori e ha presentato una sua seconda Camera, molto lieta a vedersi, composta di grandi, auguste e pompose personalità che dovrebbero servire ad impressionare l'estero. Crede l'onorevole Rubilli che la sua seconda Camera sia molto più seria di quella che risulta dal progetto costituzionale? (*Commenti*).

Io personalmente non credo all'utilità della seconda Camera, io non sono per il sistema bicamerale.

RUBILLI. Se non la volete la seconda Camera, fatene a meno!

LUSSU. L'onorevole Tupini, nel suo notevole intervento, ha difeso questa necessità della seconda Camera, non tanto con suoi argomenti, quanto con gli argomenti di un illustre uomo politico francese, Duvergier De Hauranne, ma non ci ha detto chi era Duvergier De Hauranne. Mi permetta dunque che

lo dica io: era uno degli allievi più ossequiosi del signor Guizot e debuttò come giornalista nel *Globe*, un giornale che a quell'epoca era terribilmente rivoluzionario, come il *Giornale d'Italia* del collega onorevole Bergamini. (*Si ride*). In economia e in politica era poi seguace di Royer Collard, un caposcuola che può farci ricordare l'onorevole Corbino. (*Si ride*). Si schierò successivamente per il Ministero di Casimir Périer. Infine, onorevoli colleghi sostenitori della seconda Camera, votò per le leggi eccezionali di Carlo X! E poi, quasi che questo non bastasse, sempre manovrò per entrare in tutti i Ministeri conservatori, e finì, negli ultimi due giorni della dinastia di Luigi Filippo, nel Ministero di Thiers e di Odilon Barrot.

Caduta poi la monarchia, all'Assemblea Costituente il signor Duvergier de Hauranne fece quel discorso così autorevole che l'onorevole Tupini ci ha citato. Vero è che, quando Luigi Bonaparte fece il colpo di Stato, mise Duvergier de Hauranne in galera. Ma è anche vero che, se un secondo ipotetico duce facesse una seconda ipotetica marcia su Roma, metterebbe in galera anche l'onorevole Tupini. (*Si ride*).

TUPINI. Mi ci ha messo una prima volta, in galera: mi ci metterebbe sicuramente una seconda.

LUSSU. Questi argomenti non bastano dunque a convincerci per la seconda Camera. A me pare preferibile una Camera unica, con quelle limitazioni che possono trovarsi nei poteri presidenziali, e per l'approvazione delle leggi e per il tempo della loro entrata in vigore. Si possono trovare parecchi correttivi preferibili alla creazione di questa seconda Camera, che peserebbe sulla prima, come palle di piombo alle caviglie di un uomo libero.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Il Senato in Francia è stato il massimo difensore della Repubblica.

LUSSU. Il Senato francese può avere avuto degli ammiratori e dei sostenitori democratici altamente degni, quale l'onorevole Sforza. Ma la Repubblica francese ha anche avuto altri democratici, egualmente rispettabili, che di quella democrazia

parlamentare liberale erano tutt'altro che contenti, i quali non hanno mai guardato alla terza repubblica come al loro ideale.

I bisogni e le aspirazioni di queste ingenti masse popolari erano rimasti estranei anche allo Stato della terza Repubblica. La terza Repubblica è stata una Repubblica conservatrice: il Senato pertanto difendendola, difendeva la sua Repubblica. Io d'altronde avrò occasione, credo, di intervenire nella questione della seconda Camera.

Parlerò ora due minuti sulle autonomie. Su questo argomento interverremo a suo tempo; dirò quindi ora solo pochissime parole. Avevo pensato anzi di sfiorare appena questo argomento, se da quei banchi (*Accenna alla destra*) non mi fosse stato gridato: ci parli del Partito sardo d'azione. Ebbene, io ne parlo. Alcuni, e autorevoli, dicono che queste autonomie non sono, in fondo, l'espressione di una democrazia progressista, ma appaiono come tentativi di reazione. Io mi permetto di leggere qui un periodo solo che è contemplato nel manifesto di Pietro Gobetti, nel primo numero di *Rivoluzione Liberale* e che riguarda il Partito sardo d'azione. Sono uno di coloro che hanno avuto l'onore di crearlo e di rappresentarlo e che ha l'onore di rappresentarlo ancora in questa Assemblea. Dice dunque il Gobetti nel manifesto di *Rivoluzione Liberale*: «La base della nuova vita italiana deve trovarsi nella Costituzione di due partiti intransigenti di opposizione ai programmi riformistici, rivoluzionari nella loro coerenza: il partito operaio e il partito dei contadini. I nuclei iniziali di queste due tendenze stanno operando nella realtà della nazione, anche se ancora non si esprimono in termini di parlamento, e sono il partito comunista (nonostante la demagogia ridicola dei Bombacci e dei Misiano) e le prime organizzazioni agricole del Sud, sostenute dal Partito sardo d'azione, che si sta estendendo ad altre regioni, mature per accoglierlo. Queste sole forze si scorgono capaci di accettare l'eredità della piccola borghesia, ormai burocrattizzata in tutte le sue manifestazioni».

Io non credo di poter avere la pretesa di imporre il pensiero critico di Piero Gobetti come un testo che fa legge. Peraltro, questo uomo liberale spregiudicato, dal talento straordinariamente critico, ha affermato alcune verità che ci appaiono tali ancora oggi. Come rappresentante di questo partito di masse

rurali, di questo partito progressista che già nel primo dopoguerra si metteva — piccolo ma deciso — all'avanguardia della democrazia repubblicana in Italia, io affermo che il concetto autonomistico è un concetto di libertà e di democrazia. E questo avrò l'onore di sostenere nel mio intervento nella discussione generale sulle autonomie.

E finisco, onorevoli colleghi. Come voi vedete, qui ci troviamo gli uni di fronte agli altri, disposti a collaborare in comune; eppure proveniamo da differenti origini. Ma io credo che a tutti i costi, a costo anche di non essere totalità, ma solo maggioranza, la nostra democrazia non dovrà mai rinunciare ad essere democrazia antifascista. La nostra democrazia ha due origini come fatti positivi di importanza e di scaturigine popolare: il grande movimento democratico, nazionale e rivoluzionario, che è l'epopea di questo secondo Risorgimento, il movimento dei partigiani; e la Repubblica popolare che la sovranità del popolo ci ha data il 2 giugno. Il movimento partigiano e il movimento repubblicano che ci hanno dato la Repubblica, segnano la nascita della democrazia: ad essa noi saremo fedeli in ogni sua ora. (*Applausi a sinistra. Congratulazioni*).

Sui lavori dell'Assemblea (*)

(Assemblea Costituente, seduta del 29 marzo 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Credo che nessuno dei colleghi troverà strano che io parli in questo momento, dopo che ha parlato a nome del Governo il Ministro dell'interno su una questione finanziaria. (*Commenti*). Ritenevo più semplice e logico che in questa materia dovesse parlare o il Presidente del Consiglio o il Ministro delle finanze e tesoro.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Si tratta di una semplice questione di procedura.

LUSSU. E poichè ho la parola mi consentano i colleghi di aggiungere brevissime considerazioni.

Io appartengo a quel numero di uomini politici i quali, essendo amici dell'onorevole De Gasperi, diffidano di lui cordialmente quando è Presidente del Consiglio, aspirante o affettivo. (*Si ride*). Ora, io trovo oggetto di meditazione il fatto che

(*) Si faceva questione se l'Assemblea dovesse discutere l'esposizione finanziaria che il Ministro avrebbe fatto davanti alle Commissioni. Per esprimere il punto di vista del Governo era intervenuto il ministro dell'interno, Mario Scelba.

si presenti all'Assemblea la questione finanziaria in un momento che non ci appare estremamente calmo.

È stata prospettata la possibilità che si discuta in seno all'Assemblea: e qui abbiamo visto opporsi, uno di fronte all'altro, e il rappresentante della Democrazia cristiana e il rappresentante del Partito comunista, proprio nel periodo che potremo chiamare di luna di miele (*Si ride*), dopo un matrimonio così pudicamente celebrato, di fronte all'articolo 7. (*Si ride*).

E allora io dico seriamente che qui ci troviamo di fronte ad un dissenso politico; ora, questo dissenso politico si chiarisca prima fra i partiti di coalizione governativa, perchè è evidente che, se si porta in seno a questa Assemblea — si è già, come giustamente ha detto l'onorevole Selvaggi, in un periodo che si può chiamare di crisi, ed io penso che il giorno di Pasqua non dovrebbe essere dedicato a nessuna riunione di carattere politico — una discussione di questo genere, può determinarsi anche una crisi: non è il caso dunque di farla nel periodo che precede la Pasqua. (*Commenti. Rumori*).

Commemorazione di Antonio Gramsci (nel 10° anniversario della morte)

(Assemblea Costituente, seduta del 28 aprile 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Ho l'onore di pronunciare poche parole su Antonio Gramsci a nome del Partito d'azione e del Partito sardo d'azione.

Ieri in Sardegna il collega onorevole Togliatti ha pronunciato una grande commemorazione di Gramsci, presenti, tra le altre, le bandiere del Partito sardo d'azione e dei contadini. E nel piccolo paese di Ales dove Antonio Gramsci nacque, il massimo rappresentante delle organizzazioni del Partito sardo d'azione ha commemorato Antonio Gramsci presenti i rappresentanti di tutti i contadini della zona, forse la più povera, come condizioni sociali, dei lavoratori rurali della Sardegna.

Io vorrei qui, di fronte a tutti i colleghi che hanno vissuto questi ultimi venti anni, portare l'espressione di ammirazione e di riconoscenza di quanti han visto in Gramsci la magnifica e salda guida che con l'esempio additava per l'azione politica e per la resistenza agli oppressori la via sicura.

Soprattutto io qui sento che esprimo la coscienza di una generazione di giovani che nelle carceri, nel confino, nell'esilio, non ha affatto sentito di essere sacrificata per il fatto che più che altri era obbligata a soffrire in questa lotta che una piccola

avanguardia conduceva, che non si sentiva sacrificata, ma che voleva il suo posto per compiere il proprio dovere senza alcuna iattanza. In Antonio Gramsci questa generazione vede il Maestro, per cui egli appartiene a tutti, a tutti i partiti, a quanti hanno anteposto la dignità umana e la volontà di liberazione agli altri problemi contingenti. È il Maestro di tutti, una guida del popolo italiano, che ha dimostrato a tutti la dignità della rinascita, che noi commemoriamo oggi in Antonio Gramsci.

Egli svolse la sua azione, egli proveniente da un paese rurale infinitamente povero, e fece la sua esperienza in una città fermento di vita moderna, e nella fabbrica, nella Fiat. Egli ha saputo creare nel movimento operaio un ambiente nuovo che ha suscitato un fermento nuovo. Noi tutti abbiamo sentito, lontani o vicini a lui, a fianco degli operai e a fianco dei contadini, tutti abbiamo sentito questa impronta nuova che Antonio Gramsci ha portato con la sua azione e col suo pensiero nella fabbrica. Ed egli ha creato una nuova forma di vita nella fabbrica e una nuova coscienza, per cui al vecchio, o al socialismo tradizionale fatto di motivi di agitazione e di spontaneità, egli ha sostituito con ferrea decisione questa nuova volontà politica della classe operaia: volontà politica come volontà critica di costruzione che in sé aveva la visione del problema operaio e dei problemi di tutto il Paese; classe che si poneva come classe dirigente in un momento infinitamente complicato della vita europea, e che in sé riassumeva i motivi generali di tutto il Paese, perchè non parlava solo come classe, con motivi di classe, come esclusività di classe: era in fondo l'intuizione che gli operai della Fiat avevano avuto quando, con la semplicità che allora faceva sorridere qualcuno, offrirono la loro candidatura, la loro rappresentanza di operai a Gaetano Salvemini, figlio di contadini poveri delle Puglie, del Mezzogiorno.

E vorrei sottolineare a questa Assemblea, un altro spiccato carattere dell'individualità umana e morale di Antonio Gramsci. Quando si leggono le lettere che di lui recentemente sono state pubblicate, si vede che Antonio Gramsci non era solo il politico, il pensatore geniale, l'organizzatore senza fatica, ma era soprattutto portatore di un grande senso umano della vita. Queste sue lettere lo ricorderanno; e lo ricorderanno ovunque le ultime parole della sua vita, che egli rivolse poco prima che spirasse,

in sardo, nell'idioma del suo piccolo villaggio natale, alla madre lontana.

Antonio Gramsci è per noi, oltre che un maestro di vita, oltre che una guida, anche un esempio umano, profondamente umano.

Egli, come Piero Gobetti, aveva imparato a conoscere i problemi delle isole del Mezzogiorno, più che nella vita vissuta nella letteratura sociale e politica, ed era arrivato, come Gobetti, alla visione della conciliazione necessaria in Italia fra operai e contadini per risolvere il problema meridionale come problema nazionale.

Delle lunghe conversazioni che io ebbi con lui in questi corridoi e in queste sale, potrei ricordare molte cose. Egli era diventato anche — cosa quasi strana — un autonomista; e a me, nel settembre del 1926, disse che se in Europa vi fosse stata la situazione favorevole per una rivoluzione comunista e l'Italia avesse potuto, attraverso un grande partito comunista, portare il Paese alla rivoluzione, si sarebbe lasciato certissimamente il governo dell'Isola al Partito sardo d'azione con istituti particolari. Consapevole come egli era che il problema che poneva il Partito sardo d'azione per la Sardegna, per le isole, per il Mezzogiorno, era identico, della stessa natura politica di quel problema che egli poneva a Torino, in mezzo agli operai di quelle fabbriche.

Onorevoli colleghi, a qualunque partito noi apparteniamo, comunisti, filocomunisti, differenziati in grandi o in piccole forme dal Partito comunista, democratici delle varie tinte, tutti quanti abbiamo fede nella ricostruzione del nostro Paese, dobbiamo guardare ad Antonio Gramsci come ad una delle più luminose luci che, nelle tenebrose notti del popolo italiano, si è accesa come faro, guida e speranza. Egli è certamente una delle più grandi figure unitarie del genio del popolo italiano. (*Applausi*).

**Sull'articolo 29
del progetto di Costituzione, riguardante la tutela
del patrimonio storico-artistico e del paesaggio**

(Assemblea Costituente, seduta del 30 aprile 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Debbo con un certo piacere dichiarare che almeno con alcune espressioni fondamentali del collega onorevole Micheli mi trovo d'accordo. (*Commenti*). Così come pure ci troviamo d'accordo, secondo parecchi giornali, umoristici o non, per una certa nostra unità o affinità enologica. (*Si ride*).

MICHELI. Se continua così, dovrò parlare per fatto personale. (*Si ride*).

LUSSU. Non pongo la questione regionale; non è questo il momento. Ma, se ne avessi l'autorità letteraria, muoverei un cordiale e fine addebito al collega onorevole Marchesi per averla qui sollevata intempestivamente. Nè vale qui a modificare questo mio giudizio l'autorità certo storica dell'Accademia dei Lincei, la quale è, rispetto alle questioni artistiche del nostro Paese, presso a poco quello che è la burocrazia centrale rispetto all'organizzazione statale periferica.

Comunque, la questione regionale non è implicata. Ecco perchè io che credo di essere, o di poter essere annoverato, se non fra i più autorevoli, certo fra i più tenaci assertori della

riforma autonomistica dello Stato, aderisco totalmente all'emendamento presentato dal collega onorevole Codignola, il quale dice: «Il patrimonio artistico e storico della nazione è sotto la tutela dello Stato».

Solo per evitare confusioni ed equivoci, pregherei l'onorevole Codignola di voler sostituire a «Stato», «Repubblica». (*Commenti*). Ciò lascerebbe impregiudicata la questione dell'autonomia regionale, la quale, onorevole collega Mannironi, in questo momento non è attuale e non è manomessa se viene approvato questo emendamento.

La questione delle autonomie, onorevole Mannironi, tocca direttamente noi tutti e non solo lei; e starei per dire — senza offendere alcuno — che tocca più noi che lei.

Si è assolutamente garantiti: qui si parla di tutela, e non già di invadenza a carattere assorbente. Ora non c'è qui dentro nessun autonomista il quale concepisca l'autonomia come sovranità assoluta, e pertanto possiamo votare a cuor tranquillo questo emendamento. (*Applausi*).

**Sul disegno di legge:
Ordinamento dell'industria cinematografica
nazionale (*)**

(Assemblea Costituente, seduta del 3 maggio 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

GRASSI. Mi appello al Regolamento.

PRESIDENTE. Ritengo opportuno consentire all'onorevole Lussu una breve dichiarazione.

LUSSU. Desidero chiarire un punto, e per questo principalmente ho chiesto la parola. Si è voluto dare al dibattito un carattere politico che non esiste. Lo dimostra il fatto che i colleghi comunisti si trovano su questo problema d'accordo con quelli dell'«Uomo Qualunque» (*Commenti*); ed io stesso sono d'accordo sia con l'onorevole Pera che con l'onorevole Einaudi. Ciò dimostra che non c'è questione politica, che non ci sono nè sabotatori nè opposizione massimalistica, ma soltanto una opposizione obiettiva. Io sono favorevole ad ogni iniziativa cinematografica e sono entusiasta del cinema. Debbo dire anzi che, sotto questo aspetto, ho simpatia verso l'onorevole Guglielmo Giannini, non perchè è Presidente dell'«Uomo Qualunque»...

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 12) fu approvato nella seduta del 9 maggio 1947 e divenne la legge 16 maggio 1947, n. 379.

GIANNINI. Grazie, grazie!

LUSSU. ... ma perchè si è occupato di letteratura e di cinematografia nel passato. Simpatia anche per gli industriali, perchè se gli industriali non si occupassero del cinema, non se ne occuperebbe davvero nessuno. Il problema presenta ora riserve e complicazioni. L'onorevole Giannini ha rinunciato ad un discorso di due ore che era indispensabile perchè tutti ci facessimo una idea esatta del problema; ma, poichè egli non ne ha parlato, e ne ha parlato invece abbondantemente in opposizione l'onorevole Pera, noi ci siamo sentiti preoccupati dalle argomentazioni da lui esposte; per cui rispondere negativamente ad una proposta di sospensiva, in coscienza, mi pare troppo.

Concludo dicendo che era indispensabile il parere della Commissione di finanza. In linea di principio si può discutere sulla questione del protezionismo, ma nel fatto specifico occorre questo parere, che non c'è stato. Concordo con le conclusioni dell'onorevole Corbino: noi non avremo il tempo di discutere per alcuni giorni questa legge. Il Governo e le Commissioni decidano e poi vedremo.

Sul titolo V del progetto di Costituzione, concernente l'ordinamento regionale

(Assemblea Costituente, seduta del 29 maggio 1947)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Penso di limitare il mio intervento su questo problema che interessa tutti (e particolarmente me che appartengo a un gruppo parlamentare che si chiama autonomista e che sono venuto ancora giovane alla vita politica con un partito che dichiaratamente ha voluto definirsi autonomista) solo ad alcune considerazioni di carattere generale: quasi essenzialmente a dimostrare la razionalità e la democraticità di questa riforma.

Non toccherò i punti che da altri autorevolmente sono stati toccati. Gli onorevoli colleghi che parleranno dopo di me — ed ho visto nell'elenco che sono parecchi — non mancheranno certamente di trattare quelle parti importanti alle quali io non faccio neppure cenno. Non mi soffermerò neppure sulla Sardegna, per la quale dovrei pur dire qualche cosa dopo le brevi statistiche lette dall'onorevole Nobile, e non parlerò nemmeno della Sicilia e delle regioni poste al limite delle nostre frontiere, perchè per le quattro regioni l'articolo 108 riconosce il diritto a Statuti particolari. In realtà non è la Commissione dei 75 che ha riconosciuto questo diritto, ma provvedimenti del Governo, quando esso aveva tutti i poteri esecutivi e legislativi, ed è in base a questi provvedimenti che la Sicilia ha avuto la sua autonomia e pure con una legge del Governo la ha avuta

la Val d'Aosta. Molti ben sanno che per la Sardegna il Governo si era impegnato già da molto tempo ad adottare gli stessi provvedimenti, come per la Sicilia, e che la Consulta nazionale, quando esaminava il progetto dello Statuto siciliano, apportò delle modifiche con cui estendeva questo alla Sardegna. Fu poi la Consulta regionale sarda, a torto od a ragione non saprei dire, ma era comunque nel suo diritto, ad affermare la necessità di una maggiore ponderatezza nello studio, e questa è la ragione per cui lo Statuto della Sardegna è stato presentato soltanto in questi giorni al Governo. Se la crisi fosse stata risolta, credo che il nuovo Governo lo avrebbe già trasmesso in esame alle Commissioni competenti.

Io concordo, per questi Statuti particolari, su alcune cose che si dicono in tutti i settori, e concordo su quanto ha detto molto autorevolmente l'onorevole collega Einaudi. È chiaro che questa Assemblea ha il diritto di esaminare lo Statuto siciliano, quello sardo, quello della Val d'Aosta e l'altro Statuto particolare; ha il diritto di farlo, ma ha prima di tutto il dovere di fissare i principi generali che riguardano la riforma autonomistica per tutto il Continente, per collegare questi con i principi che regolano gli Statuti dalle autonomie particolari. Ma, cittadino dello Stato italiano, che ha una profonda coscienza nazionale, io avrei rossore di me stesso se, dopo aver ottenuto lo Statuto per la Sardegna, mi disinteressassi del problema per il resto dell'Italia continentale. Per me il problema della riforma è anzitutto un problema generale di democrazia, e tocca tutta Italia, di cui le regioni a Statuti particolari non sono che piccoli settori. Vano sarebbe d'altronde parlare di autonomia in queste regioni, se dallo stesso spirito autonomistico non è pervasa tutta la struttura dello Stato nazionale.

Veramente questa autonomia è presentata all'Assemblea in un momento particolarmente difficile, in cui lo Stato e la società sono in crisi. Le difficoltà, pertanto, che si sarebbero trovate in ogni momento, anche il meno difficile, per avere i consensi favorevoli a questa riforma, aumentano, e delle difficoltà estranee a questo progetto, si trae pretesto per dire che ormai la riforma non è più attuale, dimenticando che, proprio di fronte alle difficoltà della situazione generale noi, sostenitori delle autonomie, abbiamo presentato questo progetto di rifor-

ma nell'interesse della ricostruzione della società e dello Stato.

È probabile, anzi lo credo certo, che, anche senza queste difficoltà, in tempi infinitamente più lieti per il nostro Paese, questo progetto avrebbe trovato forti opposizioni. Questo progetto è arrivato qui, indipendentemente dalla crisi dello Stato e della società, criticato, avversato, attaccato, odiato, ed è arrivato così come voi lo vedete. Dando ai nobili animali che sto per citare lo stesso grado di nobiltà, direi che questo progetto si trova nella situazione di un cervo inseguito dai cani. E sviluppando questa similitudine, in cui l'autonomia è rappresentata da un cervo, e da un cervo maschio, io aggiungerei pensando agli attributi caratteristici di questo nobilissimo animale: poveretto, quante corna, parecchi, fino a questo momento, gli hanno già messo! (*Si ride*).

Inizialmente, presso i Settantacinque, i principî generali della riforma erano accettati da tutti. Io ricordo il parere che manifestò la seconda Commissione presieduta dal nostro attuale Presidente dell'Assemblea: ebbene, pressochè tutti eravamo d'accordo sui principî, tranne naturalmente l'onorevole, collega Nobile, il quale concepisce lo Stato come una specie di corpo rigido, con un comandante e con un equipaggio (*Si ride*) un po' nelle nuvole. Egli ci ha detto, d'altronde, testè, che per istinto, quasi, è contrario al progetto. Contro l'istinto e contro i sensi, non c'è che la ragione. (*Si ride*).

Onorevole collega Nobile, la filosofia sensista è sorta da oltre un secolo in Francia ed è da oltre un secolo che è stata superata.

L'autonomia, insomma, sembrava inizialmente sbocciare in un clima favorevole, in piena primavera, fra i sorrisi della natura circostante. Piano piano il clima è precipitato; la primavera è scomparsa e anche l'estate è scomparsa. È sopravvenuto improvviso l'autunno, e molte foglie sono cadute. Ora siamo in pieno inverno. Quando parla l'onorevole Nitti, si sente addirittura bisogno della pelliccia (*Si ride*).

Che cosa è mai successo? Bisogna riconoscere che questa riforma, che questa grande riforma ha svegliato di soprassalto non poche abitudini assopite, anzi, diciamo pure, addormentate. E si fa in fretta a passare dallo stato d'allarme allo stato di guerra: ora siamo in piena ostilità.

La burocrazia centrale, rispettabile, ma sempre burocrazia e sempre centrale, i prefetti, gli impiegati delle provincie, alcune Camere di commercio, i capoluoghi di provincia, hanno creato una specie di oligarchia federata ed hanno costituito un fronte unico antiautonomistico, decisi a battersi dirò così, sino all'ultima cartuccia unitaria della riserva dell'esplosivo centralizzato.

Il corpo elettorale dei capoluoghi di provincia ha avuto in tutto questo un gran predominio ed ha tutto intorno a sè influenzato il corpo elettorale generale. Nessuno in quest'aula può essere insensibile a quel corpo elettorale da cui noi traiamo tutti vita, anche i migliori. I capoluoghi di provincia si sono collegati e conducono una campagna, per cui si è arrivati a questo punto: che noi del Comitato delle autonomie riceviamo delle lettere tutti i giorni che, se è vero che devono in certo senso rallegrarci perchè sono l'espressione di una democrazia diretta, tuttavia contengono delle vere e proprie minacce; si parla con i pugni chiusi. Non c'è un'arma nè da taglio nè da sparo, nei pugni chiusi, ma c'è un'altra arma per la quale ciascuno di noi ha il rispetto dovuto: l'arma del voto.

E le cose si sono inasprite a tal segno che il nostro collega onorevole Ambrosini, Presidente del Comitato delle autonomie e relatore di fronte ai trentanove della seconda Sottocommissione — non posso esimermi, la prima volta che pronunzio qui il suo nome, dal rendere omaggio, alla sua bontà, al suo lavoro, al suo generoso lavoro, al suo modo di convivere in una compagnia così disparata come quella della seconda Sottocommissione e del Comitato delle autonomie — il buono e bravo Ambrosini dunque ha ricevuto tante rimostranze, verbali e scritte — egli può ben dirlo — di pezzi grossi dei varî ambienti che, credo, se egli avesse un figlio, l'oligarchia federata glielo avrebbe rapito, per rilasciarlo poi subito naturalmente, dietro impegno di ritirare il progetto. (*Si ride*).

Più che per volontà dell'oligarchia federata, è stata la natura delle cose che ha fatto sì che il capo di questo pronunciamento anti-autonomistico sia diventato uno degli uomini — l'onorevole Rubilli mi perdoni, ma egli è una matricola al confronto — uno degli uomini più autorevoli in questa Assemblea e nel Paese; un uomo verso cui la devozione di ciascuno di noi è assoluta, un uomo che, per la sua vita onesta e forte, onora

l'Italia: i colleghi hanno capito di chi io intenda parlare: l'onorevole Nitti.

L'onorevole Nitti è stato infatti il più feroce — credo di poterlo dire — il più implacabile dei nemici dell'autonomia. Egli ha detto testualmente: «Questo progetto mi spaventa e mi terrorizza», «questo è il dissolvimento di tutta la Nazione».

Il dissolvimento! «È aperta l'ora delle pazzie — delle pazzie! — e della disintegrazione», ha continuato l'onorevole Nitti; ed è arrivato persino a chiamare delittuosi i giusti provvedimenti presi all'unanimità, credo, per la Val d'Aosta. Ecco quindi che noi usciamo dal campo del diritto pubblico costituzionale, per entrare in quello del diritto pubblico penale: siamo già nel campo del delitto.

La voce di un così insigne uomo di Stato, il quale, è risaputo, parla spesso con indulgenza verso il prossimo, vicino o lontano (*Si ride*), ha impressionato parecchi in quest'aula e credo nel Paese: vero è che parecchi non attendevano altro che di essere impressionati, così, in senso unico.

Vero è anche che l'onorevole Nitti, nel suo intervento, ha criticato acerbamente l'ottimismo, come uno dei mali più grandi e diffusi del popolo italiano, di cui noi autonomisti saremmo particolarmente affetti. In verità, questo va riconosciuto, egli non è stato mai ottimista.

Questo è esatto. V'è chi ha l'onore di conoscerlo da cinquanta anni e v'è chi ha l'onore di conoscerlo da venti anni, ed io appartengo a questi ultimi, ma tutti possiamo affermare che l'onorevole Nitti, al Governo e fuori del Governo, non è mai stato ottimista. Anzi, egli è stato sempre pessimista, spesso catastrofico. Ma non è detto che i fatti abbiano dato spesso ragione al suo pessimismo. E, sinceramente, neppure al suo raro ottimismo. (*Si ride*). Una sola volta, recentemente, rompendo un'abitudine di tanti anni, l'onorevole Nitti è stato sinceramente ottimista, anzi gioiosamente ottimista, quando, ricevutone l'incarico ufficioso dal Capo dello Stato, s'è accinto a costituire il suo Ministero. Ebbene — l'onorevole Nitti me lo consentirà certamente — quella era una delle rare occasioni in cui il suo ottimismo poteva essere, se non pienamente, certo notevolmente ingiustificato. (*Si ride*).

L'onorevole Nitti ha messo innanzi la Francia per farci

vergognare di questa nostra pazzia autonomistica. La Francia, che pure comporta regioni fra di loro infinitamente più differenti di quello che non siano le regioni in Italia, non ha mai pensato — egli ci ha detto — a concedere le autonomie, neppure per i paesi baschi e per la Corsica. Ma la Francia — intendo dire la Francia, potere centrale — non ha mai concesso le autonomie per il semplice fatto che le autonomie non sono state mai richieste da nessuna regione. In Francia non è mai esistita un'esigenza autonomistica e non è mai esistita una coscienza autonomistica. (*Commenti*).

Una voce a sinistra. La Normandia!

LUSSU. Neppure per quelle regioni che si sono trovate estranee a quella che è la formazione originaria della Nazione francese. I Paesi baschi, posti al di qua dei Pirenei, sono stati totalmente assorbiti dal processo centralistico di Parigi e della monarchia di Francia. Egli ci ha citato qui il generale Foch. Io potrei aggiungere — perchè anch'egli è nato a Pau — Enrico IV. Ma quella è la zona della grande Guascogna, nella quale è chiuso il piccolo nucleo di origine totalmente sconosciuta, quale è quello del popolo basco. È una piccola parte, attorno a Bajona e Biarritz che non ha mai dato espressioni di vita particolare. Se mai, si può dire che da quel piccolo centro sono sempre sorti dei nazionalisti francesi, degli sciovinisti arrabbiati: il deputato Ybarnegarai, per esempio, li rappresentava tutti. Ma al di là dei Pirenei, i Paesi baschi rappresentano tutt'altra cosa, vissuti come sono in una formazione storica totalmente differente, in una monarchia feudale che non ha niente a che fare con quella che vi è stata in Francia. Là i Paesi baschi hanno sentito il problema autonomistico come un problema di libertà e lo hanno posto in termini di libertà e di democrazia. E nelle ore più gravi che ha attraversato la nazione spagnola, i baschi — paese tutto di cattolici — si sono battuti a fianco dei repubblicani spagnoli contro Franco, Hitler e Mussolini, scrivendo una pagina infelice, ma gloriosa, che rimane ai loro atti.

Lo stesso si può dire per la zona catalana, piccola zona al di qua dei Pirenei attorno a Perpignano, che vive avulsa dalla

grande regione catalana al di là dei Pirenei, attorno a Barcellona.

E la Corsica? La Corsica non ha avuto solo Napoleone, che la riallaccia definitivamente alla Francia dopo la sconfitta di Pasquale Paoli a Pontenuovo, ma gran parte della burocrazia civile e militare francese è còrsa. Non c'è famiglia in Corsica che non abbia un suo membro impiegato dello Stato Francese. Fra il serio ed il faceto, i còrsi dicono: ma è la Corsica che ha conquistato la Francia! Fino a pochi anni fa i più grandi avvocati del foro di Parigi erano còrsi, e còrso era il prefetto di polizia della capitale, e còrso o di origine recentissima còrsa è il più grande dei poeti moderni francesi, Paul Valéry, che l'onorevole Nitti ha citato. Il porto di Marsiglia è in gran parte o totalmente in mano dei còrsi e la navigazione interna francese è quasi tutta in mano ai còrsi; còrsi i posti di comando nell'Africa del Nord, e, nel vasto mondo coloniale francese, i còrsi girano e fanno affari come se fossero in casa loro. O meglio, girano e fanno quegli affari che non possono fare nella loro casa, nella loro piccola e povera casa.

Autonomia? Mai chiesta o sognata! C'è stato, sì, dopo l'altra guerra, un piccolo movimento attorno al settimanale «*A Mu-vra*», un movimento non organizzato politicamente, il quale era in realtà più letterario-folkloristico che politico, e che non è finito bene, anzi è finito male, perchè alcuni aderenti si sono fatti convincere, pare, da influenze molto dirette del fascismo di Roma.

Autonomia? Ma metà dei còrsi vive fuori dell'isola e questa non paga neppure le imposte necessarie agli stipendi di un terzo degli impiegati còrsi dello Stato! È chiaro che un movimento autonomista non c'è e non ci poteva essere.

Un movimento autonomista era sorto in Bretagna dopo l'altra guerra, ma il suo proselitismo era scarso poichè si allacciava alla bella ed infelice duchessa Anna, sposa — mi pare — di Carlo VIII. Era un gruppetto di intellettuali a nostalgie feudali, che viveva attorno ad un piccolo giornale di lingua celtica che nessuno mai comperava e che si spediva nel Paese di Galles e in qualche altro centro dell'Irlanda in occasione di partite internazionali di calcio e che limitava la sua azione politica a sporcare e a sfregiare regolarmente a Nantes la statua

di Clemenceau, il quale era bretone, come l'onorevole Nitti è basilisco.

Fare dei raffronti fra la Francia e l'Italia è veramente fuori posto! La Francia è stata nei secoli il Paese più unitario d'Europa, più ancora della Spagna, molto più di quella, con un'organizzazione statale fortissimamente centralizzata.

Da quando Luigi XI piegò la nobiltà feudale fino a Luigi XIV, fino ai giacobini, fino al primo impero, fino al secondo impero, sino alla terza repubblica, fino alla quarta repubblica, la Francia rimane uno Stato burocraticamente centralizzato. È per questo che la Francia è il solo paese democratico, civile e moderno d'Europa in cui l'impiegato dello Stato appartiene all'Olimpo; e in cui si dicono grosse parole al cittadino cui venga la mala idea di entrare in ufficio quando l'impiegato stia facendo bollire acqua per il thè; e l'impiegata ha un accesso di nervi, quando sia dal malcapitato pubblico disturbata mentre di fronte allo specchio si adoperi ad ingentilire la sua bellezza.

Fustel de Coulange, uno storico molto caro all'onorevole Nitti, francese, e non particolarmente colpito da questo morbo autonomistico, dice: «Quando una nazione possiede le libertà locali, è il funzionario che obbedisce; ma quando una nazione obbedisce, solamente il funzionario è libero».

Parigi ha smantellato tutti i castelli e tutte le rocche.

Questa, che è una delle cause della sua grandezza, può essere anche stata una causa delle sue sciagure. E l'onorevole Nitti, da quello studioso che è, in una sua pubblicazione ha dimostrato come la Francia in quest'ultimi secoli ha fatto regolarmente la guerra ogni due anni. È per questo che la Francia è uno dei paesi più civili e moderni del mondo in cui un avventuriero dai saldi rognoni, e Napoleone III pare li avesse tutt'altro che forti, può sognare di diventarne il padrone. È per questo che oggi in Francia, malgrado il meritato prestigio di cui gode un patriota come il De Gaulle, i partiti della democrazia si rifiutano di aderire alla sua volontà di repubblica presidenziale, non tanto per ragioni contingenti, quanto, credo, per ragioni generali e di principio.

Neppure in Francia, onorevole Nitti, sarebbe pazzia che si parlasse di autonomie.

E perchè dovrebbe apparire pazzia in Italia questo voler impostare il problema della trasformazione autonomistica dello Stato? E non solo per la Sicilia, per la Sardegna e per le altre due regioni mistilingui di frontiera, per le quali bisognerebbe esser ciechi per non vederlo, ma anche per tutta l'Italia continentale.

E che cosa saremmo mai noi, duecento o duecentocinquanta deputati quanti siamo, che sosteniamo il principio autonomistico in quest'aula? Che cosa saremmo noi? Siamo i rappresentanti del popolo italiano, oppure i rappresentanti di una massoneria clandestina? O i rappresentanti di un club di illuminati?

È tanto poco pazzia, che il partito dal cervello più freddo in Europa, intendo il partito comunista, nel suo terzo congresso nazionale italiano tenuto nel 1926 a Lione, impostò il problema dell'antifascismo e della libertà in Italia su un terreno federalistico. E allora erano in vita, e liberi, Gramsci e Togliatti, e tutti i giovani che formano quello che è oggi lo stato maggiore eroico del partito comunista. Per trasformare lo Stato fascista monarchico in regime di libertà e di democrazia, essi, i comunisti, facevano appello a motivi federalistici! Io debbo pensare che allora il federalismo fosse sentito e come motivo agitatorio e come un'esigenza politica.

L'onorevole Nitti non può poi dimenticare, poichè frequentava la casa sua, che un intellettuale turco-egiziano, educato in Italia e che conosce il nostro Paese come noi, nel 1933 visitò tutta l'Italia, dal Nord alla Sicilia, e ritornò a Parigi stranamente colpito perchè una caratteristica aveva trovato in tutta Italia: una aspirazione diffusa, antifascista, di autonomismo e federalismo.

È che l'autonomia, di fronte al fascismo — e oggi viviamo la continuazione del fascismo nello Stato — è innanzi tutto una esigenza di libertà. L'onorevole Nitti è certamente un democratico; ma noi tutti in quest'aula l'abbiamo sempre considerato un conservatore, cioè un democratico all'antica, tanto all'antica che quando egli si delizia negli studi sul passato, suo preferito è Tucidide, capo del partito conservatore di Atene repubblicana di quell'epoca. (*Si ride*). Come lui ex Presidente del Consiglio, e come lui in esilio, con in più il conforto di grosse rendite di certe miniere d'oro possedute in Tracia o giù di lì.

Noi lo possiamo considerare un conservatore moderno, cioè di quella vecchia Italia che, con tutto il rispetto dovuto ai massimi suoi rappresentanti, molti di noi non vorrebbero più veder risorgere. La sua esperienza è certo grande, ma non meno grande la sua coscienza di conservatore militante. Ora, in tutti paesi e in tutti i tempi, la posizione conservatrice è caratterizzata da una formazione psicologica speciale che si può chiamare «paura del nuovo», «terrore del salto nel buio» e che può essere riassunta in quel proverbio popolare che per un *lapsus* freudiano, ha pronunciato il collega Dugoni: «chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa quel che lascia ma non sa quel che trova». Essere conservatori ha sempre significato essere favorevoli psicologicamente, in tutto e non solo in economia, allo *status quo ante*. In questo senso, per un conservatore italiano, niente di più pazzesco che la riforma autonomistica che noi proponiamo e difendiamo. Non è a caso che l'onorevole Nitti, per metterci a posto tutti con le cifre e con la freddezza, senza emozioni, ci ha citato Paul Valéry, che è certamente un grande poeta, ma che è anche un grande conservatore.

Io non nego che questo nuovo sistema autonomistico possa apparire complicato, di fronte allo *status quo ante*, che è così semplice a conservarsi.

Io sono lieto di citare all'onorevole Nitti lo stesso Paul Valéry, che è poeta conservatore, ma anche filosofo. Dice: «Il complicato è difficile ad applicarsi, ma il semplice è sempre falso».

Lo Stato centralizzato, così come era durante la marcia su Roma, così come lo ha perfezionato il fascismo e come noi lo abbiamo ereditato, è questo falso, contro cui noi insorgiamo.

Noi neghiamo questo falso; noi vogliamo rimuovere questo falso (*Applausi al centro*).

Se io avessi l'alta autorità che ha l'onorevole Nitti — riconosco che sarebbe ambizione presumerlo — o l'autorità che, per parlare in suo nome, ha l'onorevole Reale, — e l'ambizione sarebbe minore — (*Si ride*) consiglieri tutti gli avversari dell'autonomia di tenersi lontani dalle forti frasi antiautonomistiche.

Nel 1833 Mazzini preparava la spedizione in Savoia. Ebbene, nello stesso anno, Cesare Balbo, il patriota, il conservatore misurato e saggio, non meno dell'onorevole Nitti, definiva così

l'unità nazionale: «Puerilità, sogno tutt'al più di scolaretti, di poeti dozzinali, di politici da bottega». (*Commenti*).

Il collega Nenni, nel suo discorso, pronunziato immediatamente dopo quello dell'onorevole Nitti, pur partendo da concetti totalmente opposti, ha dato all'onorevole Nitti — e non era necessario — una mano.

Recentemente — la crisi gliene ha offerto l'occasione — egli dava un'altra volta — ed era necessario — all'onorevole Nitti un'altra mano, la mano destra.

Nenni ci ha detto, in quel discorso che mi ha vivamente colpito, che l'unità nazionale e lo Stato italiano si sono fatti così, e che questa è la realtà, la realtà che conta; che il federalismo dei federalisti radicali era certamente più progressista dell'unitarismo mazziniano, ma che non pertanto Mazzini aveva ragione.

Storicamente ha sempre ragione chi trionfa e non chi perde. La storia della civiltà è la storia dei vincitori, e non dei soccombenti. Mazzini ha avuto ragione?

Storicamente non ha avuto ragione neppure Mazzini. Ha avuto ragione Cavour. Non pertanto noi, caro Nenni, siamo fra quelli che vorrebbero che avesse trionfato Mazzini; anzi Cataneo.

La rivoluzione in Lombardia ha fallito, ma noi vorremmo che non avesse trionfato Carlo Alberto. A Roma nel 1849 hanno trionfato le baionette francesi con la diplomazia austriaca, ma noi vorremmo che avesse trionfato la Repubblica romana. A Sapri hanno trionfato i Borboni, gli stessi Borboni di cui quelli che hanno provocato la strage a Piana dei Greci sono i nipoti, ma noi non pertanto vorremmo che avesse trionfato Pisacane. E così via via fino all'altro dopo-guerra, fino al fascismo e fino a post-fascismo, all'epoca attuale.

La storia ci obbliga ad accettare l'eredità di quelli che vinsero, spesso anche ad accettarla facendo buon viso a cattiva sorte, ma i nostri ideali non sono con loro. Così, avviene dei genitori che, vanamente attendendo un figlio maschio, si vedono popolata la casa di figlie femmine; accettano le figlie femmine. Non c'è niente da fare contro la realtà. Le femmine sono femmine e non maschi. La storia è a loro favore. (*Si ride*). L'amministrazione della famiglia pare sia, come la politica, l'arte

di nutrire il concreto e non l'astratto. E si accolgono anche queste figlie femmine con speranze, auguri, sorrisi, e anche con gioia; ma non pertanto l'ideale, caro Nenni, era un figlio maschio. Nella nostra grande famiglia nazionale, l'ideale era una Repubblica federale e non una monarchia unitaria. Era insomma la Repubblica federale il nostro figlio maschio.

La tendenza della democrazia moderna è di razionalizzare lo Stato. Chi non si accorge che questa è anche l'evoluzione che sta compiendo la Repubblica Sovietica, non si accorge che il mondo gira.

Ma v'è un'altra duplice tendenza nella democrazia moderna. Negli Stati unitari la tendenza è al federalismo, per correggere gli eccessi del centralismo; e negli Stati federali la tendenza è al centralismo, per correggere gli eccessi del federalismo.

E questo anche in Francia, dove non esiste movimento popolare regionale, ma esiste un notevole movimento di intellettuali, disgraziatamente solo a Parigi, che pongono il problema federalistico francese inquadrandolo nel grande problema federalistico europeo e universale, poichè sono tutti uomini di sinistra.

Dico federalismo e non, come dovrei, autonomismo, per indulgere a quegli unitari che considerano questo nostro autonomismo come una sotto-specie del federalismo più o meno mascherato. Io dico francamente; vada pure per la sottospecie del federalismo; ma senza maschera. Queste nostre autonomie possono rientrare nella grande famiglia del federalismo, così come il gatto rientra nella stessa famiglia del leone. (*Si ride*). Per nobilitare il concetto, si potrebbe rievocare l'immagine dantesca del girone di Vanni Fucci, a proposito della carta che sta per essere toccata dalla fiamma, mentre brucia:

*Un color bruno
che non è nero ancora e il bianco more.*

Non è bruno, non è federalismo. Ma lo Stato centralizzato sta per morire: con espressione volgare, perchè la merita, lo Stato centralizzato burocratico comincia a tirare le cuoia.

Io non nascondo affatto che si possano avere dei dubbi su questa riforma; lo riconosco e trovo che i dubbi sono giustificati. Io stesso ho avuto un momento di dubbio, quando ho

visto — mi si perdoni da quel settore — che la Democrazia cristiana era il principale partito sostenitore di questa riforma. E siccome la Democrazia cristiana, nella sua struttura organica e nelle sue rivendicazioni, ha certamente elementi senza dubbio moderni e progressisti, ma anche altri audacemente conservatori, mi sono chiesto: questo progetto appartiene ai primi, ai progressisti, ai moderni, oppure ai secondi? Cioè quelli i quali, più che lasciarci perplessi, francamente ci trovano ostili, quelli per i quali l'onorevole Togliatti, saltando il fosso a piè pari, ad occhi chiusi ed a denti stretti, si è conquistato l'ambito merito, sfuggito all'onorevole Orlando prima ed all'onorevole Nitti dopo, o all'onorevole Nitti prima ed all'onorevole Orlando dopo, di legare il suo nome alla storia della Chiesa! (*Applausi. Si ride*).

Ma i miei dubbi sono stati presto dissipati. No, no, è una riforma democratica, e Don Sturzo la fece vivamente sua dopo l'altra guerra, attenuandola spesse volte per l'opposizione dell'onorevole Meda, che era allora il capo dell'ala conservatrice del partito, così come lo è oggi, nobilmente e dichiaratamente, l'onorevole Jacini. Egli, Don Sturzo, decisamente pose il problema e lo impose agli altri, non tanto perchè fosse influenzato, io penso, dalla scuola pluralistica francese e dal movimento di «*Esprit*», ma perchè aveva l'esperienza pratica di amministratore del comune di Caltagirone. Allo stesso modo parlava, non compreso dai suoi compagni socialisti, il nostro tanto compianto collega onorevole Caldara, sindaco di Milano. Ne può essere testimonianza la presenza dei vecchi deputati socialisti che sono in questa Aula, che avevano in quell'epoca dimestichezza con gli amministratori di Milano. Allo stesso modo parlava Caldara, perchè si poneva il problema quale amministratore, non capito neppure da Turati e da Treves.

Una voce. Ma cosa dice?

LUSSU. Che cosa dico? Dico le cose a me dette dal collega Caldara, quando era mio collega in quest'Aula. (*Rumori*).

Una voce a sinistra. Caldara le ha anche scritte.

LUSSU. È una riforma democratica, e io credo di avere

diritto di ricordare il Partito sardo d'azione dopo l'altra guerra e gli altri partiti regionali affini del Mezzogiorno, che nessuno pensò mai a definire non democratici, e che erano all'avanguardia della democrazia del Mezzogiorno e, pertanto, della democrazia nazionale.

È una riforma democratica. È una riforma che interessa vitalmente operai e contadini e tutti i partiti democratici, espressione di vasti interessi popolari.

Il socialismo è passato, dalla forma di agitazione e di spontaneità che ebbe inizialmente, a quella di realizzazioni pratiche e di Governo. Esso, per la prima volta nell'Europa a civiltà occidentale, è chiamato ad affrontare i problemi per la cui soluzione si considerava depositaria eterna la vecchia classe dirigente. Esso è posto di fronte ai problemi dell'amministrazione dello Stato ed insieme delle amministrazioni periferiche.

Togliatti si è dimostrato, nel suo intervento, preoccupato perchè ha affermato che, se si approvasse questa riforma, non si potrebbe radicalmente applicare una riforma agraria. Io mi permetto di consigliare tutti i comunisti che fossero dello stesso avviso di esaminare attentamente l'articolo 110 del progetto di Costituzione e l'articolo 14 dello Statuto della Sicilia e l'articolo 4 del progetto dello Statuto della Sardegna, già depositato presso il Governo. In nessuno di questi articoli può sorgere dubbio che l'ordinamento autonomista impedisca una applicazione radicale della riforma agraria e di tutte le altre riforme, nel campo sociale, che debbono emanare esclusivamente dal potere centrale. Io ricordo che, alla seconda Sottocommissione, misi la mia firma, e con me altri colleghi la misero, all'ordine del giorno dell'onorevole collega Di Giovanni, socialista, che era preoccupato dalla possibilità di un eventuale sabotaggio regionale di questa grande riforma, che è la riforma agraria che tutti noi autonomisti invociamo. Dopo una discussione alla quale parecchi parteciparono, ci accorgemmo che esso non aveva ragione di essere presentato, perchè è impossibile trovare in quegli articoli qualcosa che autorizzi ad opporsi alla grande riforma agraria. Non c'è nessun pericolo; e se ce ne fosse uno, io lo denunzierei.

Caro Gullo, ieri ricordavi a questa Assemblea che, parlando da Ministro dell'agricoltura in Calabria, tu fosti obbligato a

tornare alla finestra per parlare della riforma agraria perchè la massa dei contadini calabresi voleva saperne qualcosa. Questo era normale, e sarebbe stato strano che ti avessero chiesto di parlare, che so io, dell'eventuale riforma del Codice civile o del Codice penale. Ma a me, che non ero ministro e nemmeno deputato, in Calabria, caro Gullo, quando parlai a Cosenza, i calabresi chiesero: parlati un po' dell'autonomia. (*Applausi al centro. Commenti a sinistra*).

Voi sapete che a Cosenza si tenne anche un Congresso; eppoi non dico cose che non possano essere controllate.

Autonomia è inoltre maggiore democrazia, perchè mette a contatto più immediato e più diretto il popolo, in ogni suo nucleo, cittadino o rurale, nel controllo e nell'iniziativa, con i propri rappresentanti. È la domanda che ha subito la risposta sul luogo, nel luogo, entro i limiti della legge.

Noi siamo abituati a misurare la Russia sovietica col metodo della nostra civiltà e cadiamo nello stesso infantilismo di quelle tribù negre di culto cattolico che si scolpiscono e si dipingono e si adorano un Cristo negro con i capelli crespi, le labbra tumide e il naso camuso, quando parliamo con ironia o con disprezzo della democrazia nella Russia sovietica. Certamente non è il tipo della democrazia della nostra civiltà occidentale presente o ideale. Grande è la differenza. A prescindere da quella che è la differenza sociale, grande è altresì la differenza dello sviluppo storico della Russia in confronto di quello dell'Italia, come pure tra la sua geografia e la nostra geografia, fra la sua cultura tradizionale e la nostra, tra la sua lingua o le sue lingue e la nostra. Grande è la differenza fra questi due Paesi; ma io affermo, per quel contatto che in tanti anni ho avuto con chi scrive sulla Russia, o ha visitato la Russia, che c'è più base popolare di democrazia sostanziale in Russia, con le sue varie repubbliche federate, repubbliche autonome, regioni autonome e altre circoscrizioni, senza parlare dei Kolcos e di tutto il resto, di quanto non ce ne sia in certi paesi occidentali a organizzazione unitaria. Perchè il cittadino sovietico è messo per la prima volta a contatto, dopo secoli, con i suoi istituti popolari e con i suoi rappresentanti. (*Interruzioni a sinistra*).

Il federalismo e l'autonomismo, in sostanza, costituiscono la democrazia diretta della civiltà moderna.

L'esempio che ci offre la civiltà della Repubblica federale cecoslovacca è significativo per tutti. Là la grande maggioranza è comunista; in Slovacchia i comunisti sono in minoranza, perchè è in maggioranza la democrazia cristiana, ma la grande maggioranza della Boemia e dello Stato federale è comunista; il Partito socialista è una grande minoranza; il Presidente del Consiglio è comunista. Lo Stato è organizzato federalisticamente e su basi di grandi autonomie: eppure c'è stata la riforma industriale, per cui tutte le grandi industrie sono state nazionalizzate, e dal 1946 in poi sono state autorizzate le imprese e le industrie private. V'è quindi un'economia su due settori. I comitati di liberazione nazionale, affermatasi durante il periodo dell'insurrezione liberatrice, si sono innestati nello Stato e funzionano come organi di decentramento locali.

Ebbene, in quel paese a maggioranza comunista, malgrado ci siano minoranze forti, credete che non ci sia libertà? C'è una libertà perfetta, quanta ce n'è in Inghilterra. Tanto può, sostenuta dal consenso e dalla coscienza dei cittadini e di tutti i partiti politici, una organizzazione autonomistica dello Stato.

Noi, di marce su Roma, sia pure con varianti ed adattamenti, non desideriamo più conoscerne! Anche questo modesto ordinamento autonomistico è una grande garanzia di libertà per l'Italia.

La soppressione delle prefetture, la trasmissione ai Comuni e alle Regioni delle potestà prima conferite ai prefetti e delle altre potestà accordate dallo Stato centrale su altre materie, modificano totalmente il potere centrale nella sua funzione più nefasta d'infiltrazione, d'imposizione e di corruzione politica, e tutta la vita periferica diventa un vasto controllo democratico.

Con uno Stato così organizzato, credo che marce su Roma non sarebbero state possibili nel 1922, perchè chi ricorda quell'epoca sa che il potere centrale, non solo attraverso i prefetti, ma attraverso la sua vasta e varia influenza ministeriale, ha marciato su tutto e fascistizzato l'universale periferico del paese. Se l'accordo fra Mussolini e il re, che determinò il colpo di Stato che prese il vistoso nome di «marcia su Roma», avesse trovato il nostro Paese organizzato in altra forma, la marcia non avrebbe potuto avere un gran risultato.

Io concedo che queste nostre autonomie costituiscono una radicale trasformazione; non dico affatto che siano uno scherzo. Controllate un po' il progetto, vedete che cosa sono i Comuni e le Regioni e ditemi un po' se il potere centrale si sarebbe potuto permettere quello che è accaduto all'epoca della marcia su Roma.

Se, per esempio, l'onorevole Giannini, in regime autonomistico — e chiedo scusa per quello che sto per dire, che è un'immagine letteraria e non un'ipotesi politica — contro la sua volontà, ma spinto da gran parte del suo partito — nel quale, malgrado la sua lealtà liberale e democratica, ancora vi sono moltissimi ex fascisti che non sono ancora giunti all'ultimo stadio della guarigione democratica richiesta — se l'onorevole Giannini, per la pressione di questa maggioranza, facesse, per esempio, durante una presidenza della Repubblica (e anche questa è un'immagine letteraria e non un'ipotesi politica) dell'onorevole generale Bencivenga (*Si ride*), facesse, più a fini teatrali-cinematografici, che per libidine di potere (*Si ride*) — e l'onorevole Giannini apprezzerà questa immagine che è molto vicina alla sua fantasia letteraria — una marcia su Roma (cosa piuttosto difficile) che cosa avverrebbe? Non avverrebbe un bel niente, come non è avvenuto un bel niente quando, recentemente, le bande agguerrite di Daniele Cortis hanno invaso il Parlamento. (*Si ride*).

Gli Stati dell'America latina, ce lo ha ricordato ieri l'onorevole collega Dugoni, sono repubbliche federali e pertanto i colpi di Stato vi sono stagionali. Ma questo è possibile perchè i presidenti di quelle repubbliche sono regolarmente dei generali o dei colonnelli ed hanno quindi dietro di loro l'esercito, per cui si spende gran parte dei bilanci locali: l'esercito, cioè un'organizzazione fortemente centralizzata, estremamente minacciosa quando si metta in movimento, che rende praticamente nulla l'organizzazione federale degli Stati. Sicchè, in realtà, fino a quando duri questa complessa situazione di cose che ha la sua spiegazione storica, perchè sono stati gli ufficiali che hanno guidato i popoli della America latina alla rivoluzione per la libertà contro il dispotismo e lo sfruttamento della Spagna monarchica, quei paesi non sono Stati federali, ma Stati pseudo-federali.

Ma quello che avviene nelle repubbliche dell'America latina non avviene invece nell'America del Nord. Colpi di Stato o marce su Washington quel gran paese non ne conosce. C'è stata, sì, negli Stati Uniti, la guerra di secessione, e il ricordo si perde ormai nel passato lontano; ma non fu un colpo di Stato. Fu una vera e propria rivoluzione. Quando si tratti di rivoluzioni, entrano in gioco altri elementi vasti e profondi, che scaturiscono da situazioni storiche. Contro le rivoluzioni non ci sono Statuti che tengano: nè federali nè unitari.

Nella Svizzera, colpi di Stato non solo sono difficili ad aversi ma persino a concepirsi. E la repubblica federale austriaca (caro Dugoni), sorta dallo sfacelo dell'Impero, ebbe, sì, vita breve, ma senza la Costituzione federalistica — e il pensiero è di Otto Bauer — la libertà sarebbe caduta otto anni prima. La triste avventura fu resa possibile perchè Dollfuss, minacciato dal nazismo, che aveva trionfato un anno prima in Germania, si vendè anima e corpo a Mussolini. Il sostenitore dell'organizzazione federale dello Stato e della libertà — caro Nenni e cari compagni socialisti tutti — è stato il partito socialista che, finchè è rimasta in piedi l'organizzazione federale di Vienna città, non ha capitolato; e il proletariato austriaco, attraverso la sua organizzazione armata dello «Schutzbund» — anch'esso organizzato federalisticamente — nei giorni 12, 13, 14 e 15 febbraio, ha scritto, a difesa della Repubblica federale, della libertà e del socialismo, una pagina che rimarrà eterna nella storia della democrazia d'Europa.

La Germania. La Germania, si sa, era uno Stato federale. Ma la Germania era infetta di prussianesimo — che è il padre del nazismo — ed era rimasta intatta nella sua struttura economica e sociale imperiale. La Germania di Weimar aveva per Presidente della Repubblica un maresciallo dell'Impero. E il partito socialista, di capitolazione in capitolazione, per quanto avesse tutto il governo della Prussia, non era più nè offensivo nè difensivo, era caduto nel nullismo, remissivo e passivo. Perciò Hitler poté facilmente trionfare. Vi fu anche l'influenza nefasta delle grandi potenze: non vale la pena rievocare quei tragici errori che sono presenti alla mente di ciascuno di noi.

Ma gli Stati unitari, gli Stati centralizzati, di colpi di Stato ne hanno conosciuti a bizzeffe; e si può dire che la loro storia

recente è la storia di colpi di Stato. Fino a questa guerra i Balcani erano una matrice permanente di colpi di Stato, seguiti o preceduti dal Portogallo e dalla Spagna, dove un generale, fumando il sigaro dopo pranzo, pensava ad un bel colpo di Stato, così come — ci racconta il Bandello in una sua novella — nell'Italia del 1500, un ciabattino, pestando il cuoio, si lambiccava il cervello per pensare come avrebbe potuto conquistarsi un principato. O, per dirla con espressione moderna italiana, come un furfante fallito, pensa farsi, in pochi mesi, una fortuna di cento milioni, al mercato nero.

L'onorevole Gullo ci ha chiesto ieri quali Stati unitari siano mai passati dal centralismo al federalismo. È questa una obiezione veramente impressionante! Quali Stati unitari? Se fossi un cultore del diritto romano, potrei citare molto pudicamente l'Impero romano: la Costituzione di Diocleziano non potrebbe per caso essere considerata come una grande trasformazione di Stato unitario in Stato federale?

Ma quella è roba vecchia! Di recente, quale Stato da unitario è divenuto federale? Ma innanzi tutto l'Austria, l'Austria che con quello stesso territorio organizzato in nove regioni con la Costituzione del 1918, faceva prima parte dell'Impero austro-ungarico, unitariamente. Sono stati gli stessi deputati austriaci di lingua tedesca al Parlamento di Vienna che hanno proclamato la Repubblica.

E poi, (caro Gullo, proprio tu ci devi fare questa domanda?) e poi quale altro Stato? Uno dei più grandi Stati del mondo moderno, la Russia Sovietica, che è uscita dallo Stato unitario centralizzato assolutistico. (*Commenti a sinistra*). Voi dite di no? Comprendo che siate imbarazzati, ma come fate a negare la realtà? Voi mi ricordate le nazionalità? Ma è proprio questo principio, intorno a cui ha cominciato a scivolare, per poi cadere, Trotsky, contro Stalin che faceva la politica delle nazionalità. È da quella politica che è scaturita l'organizzazione federale della Repubblica. Ma le nazionalità, e le stesse, esistevano anche prima, nell'Impero zarista: eppure questo è rimasto unitario, centralizzato e assolutistico. (*Commenti e interruzioni*). Non c'è nulla da obiettare: dovete riconoscere che siete nel torto.

Voci a sinistra. Era russa anche la Polonia.

LUSSU. La Polonia non cambia le cose.

Ma io finisco. Volevo rispondere al collega Togliatti sulla storia del nostro Paese, che è storia di città e non di regioni. Il che è certamente vero; ma è vero per tutti i paesi del mondo civile, federali o unitari. Tutti sappiamo che città deriva da *civitas*, che *civis* deriva da *civitas* e che l'insieme dei *cives* era la *civitas*: civiltà è sinonimo di *civitas*. La storia è la storia della città. I contadini non hanno mai avuto storia: la loro storia è la storia dei loro padroni. Ma, uno dei fatti nuovi della democrazia moderna è l'esigenza di unità, fra città e campagna. La riforma autonomistica facilita e rende possibile l'attuazione di questa esigenza. Ma mi avvio alla fine.

Il collega onorevole Gullo, qui presente, ci ha parlato del Mezzogiorno in termini che sono estremamente seri. Prima di lui, l'onorevole Nitti — sempre catastrofico — ci ha detto che, con questa riforma autonomistica, il Mezzogiorno sarebbe caduto nell'abisso. A lui ha risposto l'onorevole Einaudi, che è un maestro nella scienza delle finanze esattamente come l'onorevole Nitti, e di cifre ne conosce come l'onorevole Nitti. Devo quindi una risposta solo al collega Gullo. Devo dire che il problema del Mezzogiorno non è un problema tecnico: è un problema politico e pertanto la interpretazione e la soluzione prospettate non possono essere obiettive. Sono soggettive. Così si spiega come due uomini a esperienza molto affine, come l'onorevole Gullo e me, la pensino in modo differente. Noi due siamo in perfetta buona fede, ma nè lui nè io abbiamo l'autorità di dettare il nostro rispettivo giudizio. A entrambi il dovere di comunicare la nostra esperienza, agli altri il giudizio. Ecco che cosa io ne penso:

Primo: Il potere centrale ha sostenuto la classe dirigente meridionale, già forte per la sua posizione economica ereditaria di comando locale. La stessa politica è stata fatta e dalla destra storica e dalla sinistra storica. La sinistra ha accentuato questa politica, e tanto più l'accentuava quanto più diventava liberale. Per poter governare, man mano che perdeva i suoi sostenitori fra i deputati del Nord, i cui posti venivano conquistati dai rappresentanti della classe operaia al Parlamento, si cercava la maggioranza nel Sud, traendola dagli esponenti dei grandi interessi padronali. Così, le conquiste liberali sono state pagate dai

contadini del Sud. Il potere centrale in Italia ha sempre costituito la mezzana fra i loschi affari industriali e quelli agrari. Dei primi hanno talvolta beneficiato masse operaie del Nord, col protezionismo, senza averne coscienza; ma degli affari agrari non hanno mai tratto profitto i contadini del Sud.

Secondo: la terra è troppo povera nel Mezzogiorno e non consente che vi vivano insieme tanto i padroni, inoperosi, quanto i contadini che la lavorano. Presto la riforma agraria dovrà trasformare il Mezzogiorno, a vantaggio delle classi del lavoro. Parecchie generazioni dovranno affrontare sacrifici eroici per potere, con lo sfruttamento dell'acqua, riparare i danni che il troppo sole produce. Ma quelli che oggi vivono padronalmente, estranei al lavoro della terra, oziosi e vagabondi, saranno chiamati a cambiar vita, perchè la loro vita d'oggi posa sulla morte di milioni di contadini poveri.

Giustino Fortunato, nella sua grande passione per il Mezzogiorno, ha visto il problema fisico-geologico, ma non ha visto il problema sociale della terra. Egli non poteva vederlo, perchè apparteneva alla famiglia dei grandi padroni di quelle terre meridionali.

Terzo: dalla riforma agraria una nuova classe dirigente deve sorgere: contadini, artigiani, coltivatori sperimentati, tecnici agrari, allevatori, uomini d'iniziativa in ogni settore, intellettuali, tutto un nuovo mondo unito nel lavoro e nella solidarietà collettiva. È là l'Italia del Mezzogiorno di domani. Ma occorrerà molto studio, molta disciplina e molta fatica. Perchè se ha fallito la vecchia classe dirigente non è detto che non possa fallire anche la nuova. Bisognerà che ci abituiamo alla dura disciplina di vita degli uomini del Nord: alzarci alle sei del mattino, essere esatti alle ore stabilite e, se si dice le sette, che si intenda le sette e non le nove; studiare, studiare, aumentare la propria cultura e quella di quanti oggi, pur sapendo leggere e scrivere, sono in realtà degli analfabeti; superare insomma il senso di responsabilità e la dignità di vita della vecchia classe dirigente fallita. Che nelle nostre case gli scaffali siano pieni di libri e non di kummel, di cognac e di altri liquori esotici, e in ogni caso di acqua per la vita e per l'igiene. Migliorare le condizioni della natura e degli uomini.

La nuova *élite* deve uscire da questa grande rivoluzione

pacifica meridionale. Quando le classi lavoratrici del Sud saranno all'altezza di quelle del Nord? Il Mezzogiorno si vendicherà di questa sua passata vita miserabile, e sarà una vendetta santa, la grande vendetta civile, quando lo Stato centrale sarà obbligato a cercare altrove le guardie di finanza, i carabinieri, le guardie carcerarie e i suoi impiegati.

Quarto. La trasformazione del Mezzogiorno può avvenire o per via rivoluzionaria oppure nella legalità repubblicana. La prima porta con sé un Governo, fortemente centralizzato e duramente autoritario: la seconda, la democrazia. Io credo che il periodo rivoluzionario sia passato, storicamente passato. Vi potrebbe essere una rivoluzione, in ipotesi, ma allora avremmo la guerra e nella guerra affogheremmo tutti: padroni e servi. Io credo solo nella seconda ipotesi: la legalità repubblicana democratica, per cui una maggioranza sovrana in questo Parlamento dia nuove leggi e riforme che assicurino al Mezzogiorno un nuovo tenore di vita. Nella prima, Roma sarebbe tutto, nella seconda le autonomie sono i centri indispensabili di vita locale.

Bisogna quindi essere indulgenti di fronte a questo complesso numero di deputati autonomisti che sostengono il progetto. La ragione e la democrazia pare che siano con loro.

Durante l'occupazione tedesca nell'Alta Italia e la guerra di liberazione, sono stati i Comitati regionali, i C.L.N. d'ogni regione che, coordinati nel C.L.N. Alta Italia, hanno potuto e saputo risolvere, in mezzo a difficoltà che oggi pare prodigioso siano state superate, tutti i problemi locali amministrativi, logistici e strategici. Sono i C.L.N. regionali che hanno condotto la gloriosa azione dei nostri partigiani. (*Interruzioni, commenti*). Faccio appello ai massimi capi partigiani che sono in quest'aula, i colleghi onorevole Parri e onorevole Longo, e a tutti gli altri grandi capi partigiani, qui presenti.

Chi non conosce questo, non conosce la pagina più grande, la più degna e la più eroica e democratica dell'Italia moderna. La rivoluzione partigiana, la grande rivoluzione partigiana, quella che ha salvato l'Italia nel suo onore e che ci consente oggi di uscire a testa alta oltre frontiera, è stata regionale ed autonoma (*Interruzione dell'onorevole Dugoni*). Caro Dugoni, lo sai anche tu, sono i fatti che parlano. Quindi l'onorevole Nitti e gli altri sarebbero prudenti se non parlassero di pazzie.

Io, d'altronde, ho la fiducia e la speranza che all'onorevole Nitti avvenga anche per le autonomie quello che è avvenuto per l'articolo 7: cioè, dopo aver parlato contro, voti a favore. (*Si ride*).

Mi auguro che questo avvenga, e che l'onorevole Nitti sia tra i massimi uomini politici che vedano in questa riforma una di quelle pazzie che sono il sale della terra. (*Vivi applausi. Congratulazioni*).

Commemorazione di Bruno Buozzi (nel 3° anniversario della morte)

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 4 giugno 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Il mio Gruppo si associa alla rievocazione del caro e grande compagno e collega Buozzi e vuole mandare alla sua vedova, alle sue due figliole, alla sua piccola famiglia superstite, l'espressione della sua affettuosa devozione. Noi vediamo in Buozzi una delle grandi figure che sono guida della rinascita del nostro Paese.

Insieme con gli altri che lo hanno preceduto nel sacrificio, egli è una delle fiamme accese nel cammino comune; e sentiamo che egli, con i suoi compagni di lotta e di sacrificio, è la guida ed è l'annunzio della grande democrazia di domani. *(Applausi)*.

Sulla proroga dei poteri dell'Assemblea Costituente (*)

(Assemblea Costituente, seduta del 9 giugno 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Nella riunione che alcuni giorni fa avemmo coi rappresentanti dei gruppi parlamentari presso la Presidenza, con l'intervento di autorevoli membri, che sono anche cultori di diritto pubblico, se non erro, fu concluso che la questione della proroga dovesse essere esclusiva espressione di questa Assemblea. (*Approvazioni*).

Ora, è vero, così come ci viene annunciato, che il Governo presenterà un disegno di legge in seguito all'intervento dell'autorevole Presidente della nostra Assemblea; però è evidente che, in ciascuno di noi, è legittima la preoccupazione di distaccare la discussione sulle comunicazioni del Governo dalle deliberazioni che prenderemo sulla proroga. (*Approvazioni*). In altre parole non dovrebbe mai sorgere il dubbio che la questione della proroga di questa Assemblea possa essere debitamente od indebitamente legata alla costituzione di questo Governo.

(*) Nel corso della seduta, durante la quale fu presentato da De Gasperi il programma del 4° Governo da lui presieduto, era stato ricordato dal deputato Benedetti che il 24 giugno 1947 sarebbero scaduti i poteri dell'Assemblea costituente, ponendosi così il problema della loro proroga (cfr. anche l'intervento di Lussu nella seduta del 14 giugno 1947 a pag. 222).

Io chiedo pertanto — ed esprimo la preoccupazione di molti colleghi, che siedono in questa aula — che la questione della proroga sia affrontata e risolta prima che l'Assemblea si pronunzi con la fiducia o no sulle dichiarazioni del Governo. (*Applausi*).

GIANNINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNINI. Ci associamo a quanto ha detto l'onorevole Lussu. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Torno a far presente ai colleghi in generale, ed all'onorevole Lussu in particolare, ciò che ho detto ora all'onorevole Benedetti. I gruppi dell'Assemblea o colleghi isolati godono del diritto di iniziativa, e dovrei ricordare che se ad un certo momento mi sono fatto partecipe di un'iniziativa del genere è perchè, da lunghissimo tempo, constatavo che nessuno intendeva valersi di questo diritto, e la mia diligenza si è avviata sull'unica strada che le era aperta, sboccando poi nell'impegno preso dal Governo di presentare esso stesso questo progetto di proroga. Se l'Assemblea, o qualche suo membro, ritiene di presentare un disegno di proroga può ancora sempre farlo.

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Propongo che concretamente l'onorevole Presidente convochi nel suo ufficio, questo stesso pomeriggio, tutti i rappresentanti dei varî Gruppi parlamentari, per decidere sulla questione.

PRESIDENTE. L'onorevole Lussu sa che, ove io accettassi — e, per cortesia consuetudinaria, non vorrei respingere la sua proposta, — sarebbe la terza volta che i rappresentanti dei Gruppi si riunirebbero presso di me per deliberare in proposito. Ma l'onorevole Lussu sa anche che nelle due volte precedenti non fu possibile raggiungere l'intesa fra tutti i partiti. Per questa

ragione, la Presidenza dell'Assemblea ha ritenuto di non poter prendere ancora una volta l'iniziativa. Se i rappresentanti degli undici Gruppi parlamentari in cui sono divisi i membri dell'Assemblea avessero raggiunto un'intesa, la Presidenza se ne sarebbe fatta esecutrice. Ritiene l'onorevole Lussu che l'accordo, non realizzato pochi giorni fa, possa realizzarsi oggi? Se così è, potrei aderire alla proposta; ma poichè, personalmente, non spero nel successo, riterrei più opportuno evitare una terza dimostrazione delle nostre impossibilità di accordo.

LUSSU. Io riterrei di togliere al Governo questa iniziativa.

PRESIDENTE. Lei può togliere al Governo questa iniziativa, prendendola lei.

Sul disegno di legge:

**Proroga del termine previsto dall'articolo 4
del decreto legislativo 16 marzo 1946, n. 98,
per la durata dell'Assemblea Costituente (*)**

(Assemblea Costituente, seduta del 14 giugno 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Mi permetto di parlare esclusivamente a titolo personale, esprimendo il mio pensiero personale.

Per me la proroga, connessa con la data delle elezioni in autunno o in primavera, è perfettamente indifferente. Da quando io faccio parte di questa Assemblea non ho perduto quasi una sola seduta e sono stato sempre qui, sicchè gli elettori che hanno avuto la bontà di mandarmi al Parlamento hanno perduto di vista la persona del loro rappresentante, non solo, ma temo ne abbiano perduto anche il ricordo. Quindi sia che le elezioni si facciano in novembre, sia che si facciano in primavera, mi pare del tutto impossibile che gli elettori mi rimandino al Parlamento una seconda volta. Credo dunque di parlare assolutamente lontano da considerazioni di carattere personale.

Ma io parlo anche per un dovere di coerenza.

I colleghi della Commissione dei Settantacinque sanno che in gennaio ho sostenuto, contro tutti, che era impossibile che noi potessimo finire i nostri lavori il 24 giugno. I fatti mi hanno

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 22) fu approvato nel corso di quella stessa seduta e divenne la legge costituzionale 17 giugno 1947, n. 2.

dato facilmente ragione. Oggi, per le stesse considerazioni, sento il dovere di dire che è impossibile che noi finiamo i nostri lavori a settembre; e quindi è impossibile che noi possiamo fare le elezioni a novembre. Questa è la mia convinzione derivatami dalle esperienze fatte, ed ho l'obbligo di dirlo. Quindi io concordo perfettamente con la proposta avanzata dall'onorevole Nitti la quale chiede una proroga fino al 31 dicembre.

Si pensa di poter aumentare il lavoro! Ma io vi dico che vado a dormire tutte le notti a mezzanotte. E quando mi metto a dormire dopo una discussione mattutina ed una pomeridiana io non sogno che cifre, cifre, articoli, articoli. (*Commenti. Ilarità*).

Ora, faccio appello al vostro buonsenso: come si può aumentare la mole di questo lavoro? Sono io mai arrivato una volta con cinque minuti di ritardo alle sedute? Mai. E mai sono mancato ad una riunione. Quindi nessuno penserà che io parli per sottrarmi al lavoro.

Dico che lavorare di più è impossibile.

E poi pensate: il mese di agosto! Noi possiamo veramente credere di poter fare nel mese di agosto quei lavori accelerati? Se vogliamo lavorare nel mese di agosto, ci dovremo far portare alla Camera e riportare a casa in palanchino. Non è possibile.

E poi c'è un'altra questione: si dice che noi discutiamo troppo. È vero: noi discutiamo troppo; ma non è colpa nostra. È da 25 anni che l'Italia non era più abituata a veder discutere assieme più di 25 persone riunite. Ci si riuniva solo in pochi fidati, e clandestinamente. Solo i rappresentanti del regime si riunivano spesso. Ma quelle non erano discussioni: In piedi! Seduti! Per fila sinistra! Per fila destra! (*Ilarità*). Queste nostre sedute sono i primi esperimenti di libera vita in comune. Piano, piano impareremo e ci abitueremo a discutere meno.

Ora io dico: è delicato chiedere una proroga? E se noi chiediamo una proroga, così come propone la Commissione, e poi, dopo aver constatato che non abbiamo condotto a termine i nostri lavori, cosa che è evidente, è molto più delicato chiederne una seconda? Tanto vale chiederne una a grande scadenza e lavorare seriamente. La cosa principale e fondamentale è la Costituzione: la serietà e la dignità della Costituzione. Questo è il problema essenziale: il resto è secondario.

Debbo ricordare la situazione della Francia, liberata un anno prima di noi: ha avuto definitivamente la sua Carta costituzionale il novembre scorso. Eppure era un Paese che usciva da 75 anni di regime ed abitudini democratiche e repubblicane, mentre noi usciamo dalla monarchia e dal fascismo e dobbiamo creare tutto *ex novo*. È una carta nuova quella che dobbiamo fare. Mi pare quindi che non faremmo di fronte al Paese e all'Europa brutta figura se ci comportassimo come si sono comportati i francesi.

C'è un'altra questione su cui si è sorvolato e che ho il dovere di fare rilevare. Se noi rinviemo al 31 dicembre, possiamo fare affidamento su di un Governo come quello che si onora presentarsi di fronte a questa Assemblea in queste condizioni? Ecco, il problema. Ed io dico francamente che, con un Governo come questo, col rispetto personale dovuto a ciascuno dei membri componenti il Governo a cominciare dal suo Presidente, non si ha nessuna garanzia. Ma io non credo affatto che una maggioranza fittizia che si è creata ieri e avantieri in questa Aula, possa reggersi compatta fino al voto.

Ci sono grandi perplessità ed inquietudini in tutti i settori di questa Aula, compreso quello democristiano, dove esistono democratici, come noi legati alla volontà di rafforzare la democrazia repubblicana. Io ho dei dubbi che si possa arrivare al voto di fiducia. E poi se un pericolo c'è che il Governo (cosa al quale non credo) ottenga la fiducia, io credo che ci potremo facilmente mettere d'accordo per sbarazzarci di un Governo che non dà nessuna garanzia elettorale, perchè il Partito della Democrazia cristiana ha grandi elementi di democrazia — lo sappiamo tutti — ma in campo elettorale la sua azione è pericolosissima. (*Approvazioni*).

**In replica alla risposta
del Ministro dell'interno Scelba,
su interrogazioni urgenti concernenti attentati
contro le sedi del Partito comunista in Sicilia (*)**

(Assemblea Costituente, seduta del 24 giugno 1947)

PRESIDENTE. L'onorevole Lussu ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LUSSU. A nome del mio Gruppo io intervengo in questo miserabile affare per segnalare la gravità del fatto, così come noi lo vediamo e per segnalarlo soprattutto al Governo.

Il grave di questo triste episodio è che esso esplode — non voglio fare dell'ironia, ma viene spontaneo — quasi come un applauso dopo la fiducia votata a questo assurdo Governo. *(Commenti. Proteste al centro).*

FUSCHINI. Cosa c'entra questo?

LUSSU. Dico che la cosa è grave. I colleghi ricordano ancora l'episodio del 1° maggio in Sicilia? Questo è una ripetizione, in grande forma, e non c'entra qui la Sicilia, nè il comunismo; qui c'entriamo tutti, di tutti i partiti, c'entrano persino — se non sbaglio — l'onorevole Scelba e l'onorevole De Gasperi; e coloro che sono stati qui 26 anni fa ricorderanno come questa

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Lussu e Cianca al Ministro dell'interno era il seguente: «Al Ministro dell'interno, per sapere quali responsabilità abbia accertato in relazione ai criminosi fatti di Partinico, di Carini e di altre località della Sicilia e quali provvedimenti abbia adottato e intenda adottare per la difesa della libertà».

faccenda è cominciata e come poi è andata a finire: è cominciata dai comunisti, poi è passata ai socialisti, e poi ci sono passati tutti e, se non sbaglio, è accaduto che l'onorevole De Gasperi è andato a finire in galera anche lui, e mi pare anche l'onorevole Scelba. Ora, fino a che questi episodi sono colpiti da una sanzione immediata, restano deprecabili e volgari episodi criminali; ma se non interviene pronta la sanzione penale, onorevoli colleghi ed egregi rappresentanti del Governo, noi ci troveremo di fronte a veri episodi di guerra civile.

Ed allora io sento — io che ho vissuto le passate vicende in quest'Aula, come parecchi altri colleghi — che bisogna fare veramente appello alla vostra coscienza antifascista. Onorevole De Gasperi e onorevole Scelba, voi siete entrambi antifascisti militanti, come noi; se non lo siete adesso, francamente noi sentiamo che non comprendiamo più nulla dell'avvenire del nostro Paese. (*Applausi a sinistra. Commenti*).

**Sull'articolo 107 del progetto di Costituzione,
concernente gli enti locali territoriali (*)**

(Assemblea Costituente, seduta del 27 giugno 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Io mi permetto di richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi su alcune cose che dico adesso, non soltanto a sgravio di coscienza e per dichiarazione di voto, quanto nella speranza di convincere qualcuno in tale questione.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, lei parlerà liberamente, ma la sede in cui si cerca di convincere gli altri è la discussione generale, non la dichiarazione di voto.

LUSSU. Infatti, se avessi supposto che la Provincia all'ultimo momento avrebbe avuto tanti sostenitori come ente autarchico, nella discussione generale avrei affrontato soltanto questo problema, che mi pare fondamentale. Io non sono affatto perplesso, come il mio amico onorevole Micheli. Sono invece molto chiaro e dico che se si vuol conservare la Provincia tal quale è, come ente autarchico, sabotiamo la Regione, e tanto vale rinviare la riforma regionale ad un altro momento, dichia-

(*) Il testo dell'art. 107 del progetto di Costituzione era il seguente: «La Repubblica si ripartisce in Regioni e Comuni. Le Provincie sono circoscrizioni amministrative di decentramento statale e regionale».

rando che ancora non siamo pronti ad affrontarla. (*Approvazioni*).

La Regione è un organismo, è una personalità, una struttura, qualcosa di nuovo nella vita dello Stato democratico italiano, e noi come tale la concepiamo.

La Provincia è niente. Io mi rivolgo alla esperienza dei colleghi che hanno fatto parte dei Consigli o delle Deputazioni provinciali prima del fascismo. Io ne ho fatto parte dopo la guerra, sino a che il fascismo non ha soppresso i Consigli provinciali, e affermo che i Consigli e le Deputazioni provinciali sono un bel niente nell'organizzazione periferica. (*Commenti*). E quando si teme che insorgano i capoluoghi attuali di provincia, che si sentirebbero minacciati, si cede a un senso di panico, che non ha nessuna consistenza nella realtà dei fatti. Perché, in fondo, i capoluoghi di provincia rimangono, in quanto sono centri di civiltà sviluppatasi nell'ultimo cinquantennio.

Nessuno può pensare di cambiare Catania, Ascoli Piceno od Arezzo. Le città rimangono. Non si toglie nulla alla loro importanza, ma si fa in modo che vi sia un unico organismo regionale, una unica Assemblea che affronti tutti i problemi della Regione unitariamente e non parzialmente, come fanno i Consigli provinciali per le note questioni delle strade, dei manicomi e dei brefotrofi. Qui si dice, ed è l'appunto maggiore: «se si distrugge la Provincia così come è oggi, veniamo a creare una specie di accentramento regionale». Mi permetto di dire che questo è falso. Infatti, mentre abbiamo tutti i capoluoghi di provincia i quali si sentono minacciati e protestano per questa riforma, non abbiamo affatto la protesta della periferia provinciale. (*Interruzioni*).

Per esempio, nella provincia di Ancona, vi sono queste cittadine d'importanza locale di primo ordine: Jesi, Fabriano, Senigallia. Nella provincia di Pesaro c'è Urbino; nella provincia di Macerata vi sono Tolentino e Sanseverino. Tutti questi Comuni, che rappresentano gli interessi della periferia, non protestano affatto. Protestano solo Macerata, Pesaro, Ascoli Piceno; protestano solo i capoluoghi che confondono i propri interessi cittadini con gli interessi generali della Provincia.

Non v'è nessuna ragione a sostegno del mantenimento della Provincia. Già, dopo il 1919, una generazione democratica

aveva distrutto questi campanilismi. Adesso risorgono e sono ridicoli e antidemocratici. Mantenendo la Provincia vi sarebbero quattro sistemi elettorali, quattro sistemi tributari, quattro Assemblee. Ciò non è possibile. Chi non sente che si appesantisce quella burocrazia che noi, con questa riforma, vorremmo colpire nel suo centralismo e nella sua superfluità? Mi si permetta solo di dire che se avessi previsto che la Democrazia cristiana avrebbe cambiato atteggiamento su questo problema, francamente non avrei perduto tanto tempo a discutere questa riforma durante sei mesi, per poi sabotarla in cinque minuti. Io vi dichiaro questo: se voi mantenete la Provincia ente autarchico, mi è perfettamente indifferente continuare la discussione su una fantasma di Regione che esiste solo per rendere ridicola la riforma.

Sul progetto di Costituzione (a proposito delle minoranze etniche e linguistiche)

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 1° luglio 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Vorrei proporre il seguente emendamento all'articolo aggiuntivo dell'onorevole Codignola:

«Gli enti autonomi regionali non possono, sotto nessuna forma, limitare il pieno e libero sviluppo delle minoranze etniche e linguistiche esistenti nel territorio dello Stato».

Che cosa significa questa formula? Significa piena comprensione delle esigenze che hanno spinto il collega Codignola a presentare l'articolo aggiuntivo. Egli però ha generalizzato ed ha espresso un concetto che, se fosse accolto, sarebbe pleonastico, quando, nella prima parte, ha detto che: «La Repubblica garantisce il pieno sviluppo delle minoranze etniche e linguistiche», mentre il nostro concetto si richiama alla determinazione della Regione. Ed in questo senso l'emendamento ha un altro significato.

Noi comprendiamo le esigenze di quelle Regioni di confine alle quali il collega Codignola si è riferito; noi sentiamo perfettamente che entriamo in un problema estremamente delicato ed al quale dobbiamo essere particolarmente sensibili.

Dobbiamo far comprendere a quelle Regioni, che non hanno svolto nessuna attività particolare per ottenere statuti speciali, che il pensiero dell'Assemblea comprende perfettamente queste esigenze e cerca di risolverle. Mi pare che, a questo riguardo, il mio emendamento risolve tali esigenze.

Debbo inoltre aggiungere che, pur dissentendo dal modo formale con cui il collega Codignola ha espresso la sua sorpresa per quanto è stato fatto a proposito del Friuli con l'articolo 108, debbo dire che anch'io intendo manifestare la mia sorpresa.

Ne parlerò quando all'articolo 123 la questione potrà essere posta, e non voglio entrare in merito ora. Il mio concetto regionalistico, che si spinge dal punto di vista teorico ad una concezione federalistica dello Stato repubblicano, è ormai noto, e nessuno può mettere in dubbio questa fede che costantemente ha animato la mia azione politica.

Tuttavia mi sia consentito di affermare che un problema di questo genere non poteva essere risolto in sede di emendamento e con molta semplicità di discussione. Nè la Sottocommissione per le autonomie ha toccato il problema, mentre dal punto di vista costituzionale avrebbe dovuto esaminarlo. Non lo ha affrontato, ed io ricordo ai colleghi della Commissione per la Costituzione che noi il problema, sotto questo aspetto, non l'abbiamo mai esaminato e non l'ha esaminato neppure la seconda Sottocommissione.

RUINI, Presidente della Commissione per la Costituzione.
Ci fu una proposta Fabbri.

LUSSU. Io non voglio entrare in merito, ma voglio dire che il problema doveva essere illustrato e discusso ampiamente. Ho studiato tutti i problemi del Friuli, ho seguito i lavori del Congresso veneto, anche nei dettagli; sono stato a Udine recentemente, ho parlato coi rappresentanti di tutti i partiti e non mi sono accorto che il problema fosse posto in questa forma.

E allora faccio appello perchè i criteri fondamentali dell'organizzazione dello Stato siano discussi con serietà e con profondità, poichè questi problemi devono porre molto più in alto l'attività dell'Assemblea Costituente.

Credo che all'articolo 123 noi esamineremo questa questione: può darsi che l'Assemblea si esprima in senso sfavorevole. Io esprimo l'esigenza che questi problemi siano affrontati in una profonda discussione, prima di risolverli così affrettatamente.

PRESIDENTE. Onorevole Codignola, accetta la proposta dell'onorevole Lussu?

CODIGNOLA. Io preferirei mantenere il primo comma del mio emendamento, mentre potrei rinunciare al secondo, per le considerazioni, che mi paiono giuste, dell'onorevole Ruini.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, mantiene il suo emendamento all'emendamento?

LUSSU. Non lo mantengo, ma voterò contro l'emendamento Codignola.

Sul progetto di Costituzione (a proposito delle funzioni amministrative delle Regioni)

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana dell'11 luglio 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Io credo che si possa giungere a un chiarimento. Intanto chiederei che si votasse per divisione. Se l'onorevole Mortati conserva l'ultima parte, cioè «La Regione esercita normalmente le funzioni amministrative delegandole alle Province, ai Comuni, ecc.», io debbo votare contro. Che cosa questo, infatti, significa? Significa, o può significare, che la Regione, nell'esercitare le funzioni suddette, non le esercita direttamente, ma le esercita per il tramite della Provincia, del Comune, ecc. In altre parole, si viene a togliere alla Regione quella funzione amministrativa diretta che non le può essere tolta nè dalla Provincia, nè dal Comune, nè da altri. Questo credo appaia chiaro a tutti, e questo è grave, perchè si passa a conservare la Provincia come ente autarchico improvvisamente, senza una preparazione adeguata. Si poteva arrivare ad una conclusione pacificamente accettata dalla grande maggioranza.

Non si è fatto questo, e adesso si vorrebbe concedere a questa Provincia — rimasta così, per un colpo improvviso e che la grande maggioranza dell'Assemblea fino a pochi giorni fa intendeva trasformare — anche una funzione amministrativa delegata per tutte quelle materie che invece, secondo noi, spett-

tano alla Regione, e se non alla Regione in forma diretta, ai suoi organismi amministrativi. Così viene smontata tutta la Regione e si riempie la Provincia...

Voci. Ai voti, ai voti!

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, se voleva svolgere questo tema, doveva farlo nella sede opportuna.

LUSSU. È una questione estremamente delicata. Prego l'onorevole Mortati o di rinunciare, oppure di modificare il suo emendamento nel senso che la Regione può esercitare le funzioni amministrative delegandole agli enti locali o valendosi dei loro uffici. Questo sarebbe un concetto accettabile da tutti o, almeno, da quanti ritengono l'economia della Regione una cosa seria.

MORTATI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORTATI. Osservo questo: che il testo proposto dalla Commissione riproduce l'articolo 120, che l'onorevole Lussu ha, a suo tempo, approvato e che dice: «La Regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative a mezzo di uffici nelle circoscrizioni provinciali...». Ad ogni modo mi pare che l'emendamento Lussu nella sostanza non alteri lo spirito informatore di questa disposizione e perciò non avrei difficoltà ad accettarlo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ruini.

RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione.* Prego l'onorevole Lussu di precisare il suo emendamento.

LUSSU. Il testo della mia proposta è questo: «La Regione può esercitare le funzioni amministrative delegandole agli enti locali, o valendosi dei loro uffici».

RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione.* Non si può accettare la proposta dell'onorevole Lussu. Secondo la concezione del Comitato, che l'Assemblea va accogliendo, le Province ed i Comuni debbono vivere di vita, se è possibile, anche più piena sotto le ali della Regione, che deve vivificarli e potenziarli. La Regione ricorre «normalmente» a Province e Comuni per esercitare le sue funzioni amministrative. Ma il significato di «normalmente» non è che debba farlo sempre. Vi sono funzioni, proprie della Regione, che non possono essere esercitate a mezzo delle Province e dei Comuni, ma direttamente dalla Regione stessa. Tranne tali casi, da ritenersi eccezionali, la Regione si varrà dei minori enti locali, che hanno già uffici costituiti e capaci; e bisogna evitare — è un'altra idea fissa del Comitato — le nuove ed inutili burocratizzazioni. Non mi sembra che l'onorevole Lussu abbia compreso lo spirito e l'equilibrio della nostra proposta, che non possiamo alterare.

PRESIDENTE. Mantiene la sua formulazione, onorevole Lussu?

LUSSU. Non vi rinuncio.

PRESIDENTE. Dato che non vi rinuncia, le faccio presente che non si può ammettere un emendamento orale. Perchè gli emendamenti si possano presentare alla votazione dell'Assemblea, bisogna presentarli per iscritto.

LUSSU. Io intendevo usare un atto di delicatezza verso il collega Mortati e verso la Commissione. Anzichè presentare un emendamento, poichè la questione mi sembrava estremamente chiara e ragionevole, chiedevo alla Commissione di voler essa stessa procedere alla modifica.

Chiedo, comunque, che si voti per divisione.

**Sul progetto di Costituzione
(a proposito del Commissario del Governo
nelle Regioni)**

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 16 luglio 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Prima che si passi alla votazione desidererei che l'onorevole Ruini, come Presidente della Commissione, fosse molto più chiaro e sulla funzione e sulla personalità del commissario, rispondendo anche alle richieste fatte sul prefetto. L'onorevole nostro Presidente dell'Assemblea è stato, in proposito, infinitamente più esplicito dell'onorevole Ruini.

Si tratta di una questione estremamente importante, e sarebbe veramente lamentevole se questa questione dell'istituto prefettizio dovesse improvvisamente risolversi o in quest'Aula, o in sede di interpretazione, in altra sede. Desidererei quindi che l'onorevole Ruini fosse esplicito e dicesse chiaramente qual'è stata la sostanza dei lavori concordemente fatti in seno alla seconda Sottocommissione, per cui non vi sia nessun dubbio, e l'onorevole Cevolotto possa essere totalmente tranquillizzato, prima che si voti questo testo. Ed a mio parere l'onorevole Cevolotto ha diritto ad essere tranquillizzato, perchè egli non ha preso parte ai lavori della seconda Sottocommissione.

Personalmente, prima di finire, debbo dichiarare — e servirà come dichiarazione di voto — che, se l'onorevole Codignola fosse stato presente ed avesse sostenuto l'articolo 116 con l'emendamento presentato, io avrei sostenuto l'onorevole Codi-

gnola. Penso cioè che sarà estremamente pericolosa, nella pratica, questa figura di commissario del Governo, il quale può rischiare di assumere un atteggiamento antagonista di fronte al capo della Regione, cioè al Presidente della Deputazione regionale. Non vi è dubbio che questo è un pericolo. L'emendamento dell'onorevole Codignola evitava questo pericolo e dava al Presidente della Deputazione regionale, investito delle funzioni per delega dello Stato, una figura preminente ed una personalità morale obbligata ad immedesimarsi nei doveri dello Stato e ad essere quindi un vero e leale interprete, nella Regione, degli interessi reali dello Stato. Credo che l'onorevole Codignola si sia ispirato a questo principio quando...

PRESIDENTE. Onorevole Lussu! Avrebbe potuto far suo l'emendamento Codignola a suo tempo, ma poichè questo emendamento è decaduto, sarebbe bene parlare del testo.

LUSSU. La mia è una dichiarazione di voto. Per finire: non faccio nessun emendamento in questa sede, ma pregherei la Commissione, se si è ancora in tempo, di cambiare la denominazione di commissario del Governo, perchè c'è il giustificato timore che attorno a questo commissario si creino confraternite locali, *clan* locali e si stringano interessi locali che interferiscano nelle funzioni dello Stato, e che risorga, attraverso la figura del commissario del Governo, la funzione prefettizia che tutti abbiamo voluto sopprimere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ruini.

RUINI, Presidente della Commissione per la Costituzione. Onorevole Lussu, le mie affermazioni, assolutamente ineccepibili, non contrastano con quanto ha detto il Presidente dell'Assemblea, quando ha osservato che la Costituzione non parla in nessun luogo del prefetto. Non ho nulla da mutare, e mi dispiace di dover ripetere che in seno alla Sottocommissione si è manifestata l'opinione contraria al prefetto e vi è stato in questo senso un orientamento generale, ma non è stato nè deliberato, nè proposto di mettere una norma nella Costituzione; ed allora bisogna rimettersi al futuro legislatore.

LUSSU. Allora, bisogna inserire un articolo in cui risulti che la funzione prefettizia è soppressa. Altrimenti c'è equivoco.

RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione*. L'equivoco è dell'onorevole Lussu, che prende un orientamento per una norma che non è stata proposta. Perché non l'ha proposta lei prima? Anche ora siamo nel campo delle aspirazioni vaghe... Tutto ciò osservo a prescindere dalla questione se l'istituzione o no del prefetto sia tema di Costituzione, o non sia da rinviarsi alla legge ordinaria, come si dovrebbe logicamente dedurre da ciò che fece la seconda Sottocommissione.

Venendo alla proposta che ora ha avanzato l'onorevole Laconi, io devo dire che la colpa è sua, perché egli è membro del Comitato di redazione; e noi lavoriamo con lui molto volentieri; ma egli non ha presentato questo dubbio in seno al Comitato. Ho già detto — quante volte debbo ripetere! ma la colpa non è mia — che, avendo stabilito che il presidente della Giunta, per le funzioni delegate dallo Stato alla Regione, si deve attenere alle istruzioni del Governo centrale, era parso inutile stabilire che queste istruzioni dovevano passare, come normalmente passeranno, attraverso il commissario del Governo. Tutto è qui. È un punto di così scarso rilievo, che non dovrebbe farci perdere del tempo. Se per non perdere tempo e per evitare discussioni può giovare il ritorno al vecchio testo, lo faccia pure quando lo creda, l'Assemblea Costituente.

Il punto su cui debbo insistere è nel respingere l'idea dell'onorevole Lussu (che non è ancora una proposta) di lasciar cadere la figura del commissario del Governo, attribuendo i suoi compiti al presidente della Giunta, cioè al presidente regionale, e nel respingere la proposta Amadei, di cui ho già parlato.

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Su che cosa, onorevole Lussu?

LUSSU. Siccome non siamo ancora in votazione, posso ancora parlare...

PRESIDENTE. Lei, poco fa, ha detto di fare una dichiarazione di voto.

LUSSU. La questione è troppo grave! Chiedo all'Assemblea di consentirmi di chiarirla. Le osservazioni dell'onorevole Ruini — lo dico con tutta deferenza — sono non dico equivoche, ma poco chiare.

RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione*. Ma come, dopo quello che ho detto?

LUSSU. Ho ancora il diritto di presentare un emendamento!

PRESIDENTE. Sì, onorevole Lussu, lei ha questo diritto. Se intende presentare un emendamento, la invito a farlo per iscritto, con la firma di almeno dieci colleghi.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ruini.

RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione*. Non è questo il momento — parliamo dell'ente Regione — di esaminare la questione del prefetto. Se ella, onorevole Lussu, che trova tutto poco chiaro, ma non formula mai proposte concrete, vuol sopprimere nella Costituzione il prefetto, presenti un emendamento, che sarà esaminato a suo luogo.

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, ha udito le precedenti dichiarazioni fatte dall'onorevole Ruini circa la sua proposta? L'onorevole Ruini ha dichiarato che non ha nulla in contrario ad accettare la sua formulazione.

LACONI. Ringrazio.

PRESIDENTE. Avverto che l'onorevole Lussu, ha presentato, corredato dalle firme necessarie, un emendamento così formulato:

«*Alle parole: un commissario del Governo, sostituire le altre: un rappresentante del Governo (in sostituzione del prefetto, il cui istituto è soppresso)*».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Lussu.

LUSSU. Per la ragione che ho detto poc'anzi, un commissario può tramutarsi in un alto commissario e diventare un duplicato del prefetto molto pericoloso. Proporrei un rappresentante del Governo, ma non un commissario. Inoltre vorrei aggiungere — dopo la questione del rappresentante del Governo — una formulazione di questo genere: «in sostituzione del prefetto, il cui istituto è soppresso». Resta inteso che questa affermazione può entrare in un'altra parte della Costituzione, in un altro articolo, con altra forma. Desidero solo che la sostanza dell'affermazione sia chiarita in questo momento, per evitare che, dopo questa votazione, ci sia ancora qualcuno qui e fuori di qui, nel Paese, il quale pensi che l'istituto prefettizio rimane a fianco della provincia.

Mi sia poi consentito fare appello ai colleghi della Democrazia cristiana: avvertite voi il pericolo o non lo avvertite? Credete che la dichiarazione dell'onorevole Ruini risponda alla richiesta molto giustificata dell'onorevole Cevolotto, oppure no? È un problema che deve richiamare l'attenzione comune, oppure è una questione secondaria?

Voglio che voi rispondiate con la coscienza di democratici e di autonomisti.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, le faccio osservare che il suo emendamento non ha nulla a che fare con la materia che è al nostro esame. È un inciso che ha il suo valore; ma, allo stesso titolo, avrebbe potuto essere inserito in qualunque articolo già votato. Se si tratta soltanto di ottenere dall'Assemblea un'affermazione in proposito, io vorrei pregarla di ripresentare la sua proposta in altra sede, quando parleremo della Provincia, perchè questa parentesi che si apre d'improvviso a proposito di un funzionario che la tradizione e la legge stabiliscono essere un funzionario nella Provincia, non avrebbe alcun significato.

LUSSU. Credo che il momento più tempestivo per presentare questa affermazione, sia pure dando ad essa un contenuto

sostanziale, non formale, sia proprio questo. La Commissione avrà poi sempre il diritto di collocare questa affermazione dove vuole, al posto più opportuno. L'onorevole Cevolotto ha espresso preoccupazioni non sue soltanto, ma di parecchi in quest'Aula; e noi abbiamo chiesto un chiarimento che dal Presidente della Commissione non è venuto. Anzi, il Presidente della Commissione ha fatto una dichiarazione che ha preoccupato tutti, comunque ha preoccupato moltissimi fra noi in quest'Aula, i quali erano convinti che dell'istituto prefettizio non fosse più il caso di parlare, poichè era pacifico che sarebbe stato soppresso.

Ora, mi pare, onorevole Presidente, che sia questo il momento più tempestivo. Ella mi dice: Può essere presentato in qualsiasi momento della discussione. Perfettamente; ma io preferisco questo momento e chiedo all'onorevole Presidente di mettere in votazione la mia proposta.

TONELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONELLO. Io pongo una pregiudiziale, perchè ricordo che proprio il collega Lussu contro una mia proposta sollevò la pregiudiziale che essa era fuori di luogo.

Ora, se c'è una proposta fuori di luogo, è questa della soppressione del prefetto in questo momento.

Quando verrà l'ora e quando parleremo della Provincia, potremo a nostro bell'agio discutere e vedere se si tratta di una soppressione definitiva, oppure di un cambiamento di denominazione, per arrivare alle conclusioni che dovremo prendere. Ma adesso, onorevole Lussu, non possiamo votare questa proposta, mentre non abbiamo ancora parlato della provincia, delle sue funzioni, ecc.

Domando quindi che, non essendo la proposta Lussu pertinente all'argomento di cui si tratta in questo momento, venga aggiornata.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ruini a esprimere l'avviso della Commissione al riguardo.

RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione*. Il Presidente dell'Assemblea ha portato un'argomentazione di carattere assolutamente decisivo. All'onorevole Lussu osservo che, a prescindere da ogni altra considerazione, il voler decidere, improvvisamente e senza discussione, dell'abolizione del prefetto, può essere anche controproducente, perchè se il suo emendamento venisse respinto, sarebbe compromessa la questione, che poteva essere esaminata da noi in altra sede o lasciata impregiudicata per il futuro. Ad ogni modo, non essendo questo il luogo per parlare del prefetto, è necessario un rinvio.

Se l'onorevole Lussu poi non dovesse addivenire a questo mio punto di vista, domando formalmente, come me ne dà diritto il Regolamento, che si sospenda la discussione, perchè il Comitato abbia la possibilità di esaminare con la dovuta ponderazione il problema.

LAMI STARNUTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAMI STARNUTI. Onorevoli colleghi, la questione sollevata dal collega onorevole Lussu pare anche a me che sia stata posta in anticipo. Soprattutto mi pare che la Carta costituzionale non possa contenere una norma come quella proposta dall'onorevole Lussu; siamo infatti tutti d'accordo sulla sostanza del problema, che cioè il prefetto debba scomparire, in quanto la nuova struttura dello Stato esclude non soltanto la figura del prefetto, ma soprattutto le funzioni che al prefetto sono affidate dall'attuale legge comunale e provinciale.

Io penso pertanto che, piuttosto che con una norma di carattere costituzionale — sono su questo punto completamente d'accordo con l'onorevole Ruini — questa questione dovrà essere risolta quando il Parlamento discuterà e approverà la legge sulle Amministrazioni locali, sui Comuni e le Province. Penso cioè che l'Assemblea Costituente debba, se mai, limitarsi a manifestare la sua opinione attraverso un ordine del giorno vincolativo per il Governo e in certo modo, per la futura Camera legislativa, nel quale l'Assemblea stessa affermi la sua volontà

ed il suo proposito di voler vedere soppressa la figura e la funzione del prefetto.

FUSCHINI. Alcune delle funzioni, non la funzione.

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevole Presidente, l'onorevole Ruini ha fatto appello al diritto che gli dà il Regolamento ed io sono troppo cortese avversario per non comprendere che si tratta di un diritto che va riconosciuto: nè io voglio far perdere tempo all'Assemblea. Aderirei pertanto all'opinione espressa dal collega onorevole Lami Starnuti, confermando peraltro un principio già esposto per cui il prefetto, in virtù di tutto quanto conseguito dal complesso dei nostri lavori compiuti fino a questo momento, scompare come istituto, perchè le funzioni prefettizie vengono trasferite e alla Regione e ai Comuni. (*Commenti*).

FUSCHINI. Alcune funzioni, non tutte!

LUSSU. Ciò che io, in altri termini, desidero, è che la consacrazione del chiarimento di questo problema avvenga in sede di articoli aggiuntivi, di disposizioni transitorie. Forse quello è il momento più opportuno; ma resti ben chiaro che noi sempre abbiamo lavorato nella seconda Sottocommissione nel senso — nè l'onorevole Ruini ci ha mai annunciata alcuna conclusione contraddittoria — che l'istituto prefettizio scompare, e che non esisterà più, con l'ordinamento autonomistico, il prefetto nelle Province.

Sul progetto di Costituzione (a proposito dell'ordinamento regionale) (*)

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 17 luglio 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Io credo che, se noi perdiamo del tempo su questa questione di procedura — mi duole il dirlo — si debba attribuire la colpa alla Commissione. Se la Commissione infatti avesse rispettato l'ordine scritto precedente dei lavori, non si sarebbe perduto questo tempo. Ma debbo aggiungere che, con queste proposte di sospensione, di rinvio, qualcuno di noi — ed io sono fra questi — si sente in certo modo preoccupato.

Dirò poi all'onorevole Tonello che noi non pensiamo per niente che la Regione sia insidiata da lui, ma non potrei certo dire la stessa cosa nei confronti dell'illustre collega onorevole Ruini. L'onorevole Ruini incomincia, infatti, ad apparirci come una balia colta, ma estremamente pericolosa, di questa nostra bambina che è la Regione. Ieri, davanti alla culla, ci ha fatto danzare...

(*) In apertura della seduta pomeridiana del 17 luglio 1947 il deputato Ruini, dopo aver ricordato che l'ordine dei lavori era stato modificato in modo da discutere anticipatamente la materia relativa alle Regioni, propose un rinvio della discussione sugli artt. 117, 118 e 119, per la loro connessione con altri istituti ancora da definire.

RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione.* Ma io non c'entro! Avevo preparato le discussioni. Fu il Comitato a dire, ed io consentii, che era opportuno il rinvio. Non c'è manovra perturbatrice. Anzi...

LUSSU. Allora, quand'è così, passo le mie critiche al Comitato, perchè in realtà, quando il Comitato propone una questione in cui molti di noi non sono d'accordo, certamente esso fa una cosa che vorrei giudicare per lo meno non utile, perchè ci fa perdere del tempo.

Chiedo pertanto al Comitato: perchè si deve rinviare la discussione sugli articoli 117, 118 e 119?

RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione.* L'ho spiegato.

LUSSU. Quelli di noi che hanno preso parte ai lavori della seconda Sottocommissione sanno che queste difficoltà le abbiamo in quella sede sempre superate affrontandole immediatamente e facendo di tutto per non rinviare nulla. Questa è stata la procedura seguita in seno alla seconda Sottocommissione ed io credo che la medesima procedura dovrebbe essere rispettata ora.

Debbo, inoltre, farvi considerare che non è già questa una questione politica, ma è una questione tecnica.

Affrontiamo, dunque, senz'altro la discussione: poi vedremo i singoli punti.

RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione.* Ma decidiamo, insomma!

LUSSU. Mi permetta, onorevole Ruini, perchè si deve rinviare l'articolo 117? Perchè si parla del Senato? Ma il Senato è una delle due Camere che figurano nel progetto di Costituzione; e vedremo che molti di noi sono favorevoli, invece, a che entri la prima Camera e non la seconda. Quindi, la seconda Camera può essere abolita del tutto, e, comunque, può essere messo un riferimento a quello che faremo dopo. Ma la questione deve essere affrontata immediatamente perchè noi entreremo

nel vivo della questione stessa. (*Commenti*). Non c'è nessuna ragione di rinviare. L'articolo 118..

RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione*.
Ma parliamo del 117!

LUSSU. Parlo di questione analoga. L'articolo 118 contempla la competenza della Corte costituzionale. Ora la Corte costituzionale potrà avere anche un aspetto diverso da quello fissato nel progetto; e noi subordineremo le nostre decisioni a quella che sarà la figura definitiva della Corte costituzionale, ma non vi è nessuna ragione al mondo perchè si rinvi le discussioni. Lo stesso si dica per il *referendum*. È chiaro che sono questi problemi che vanno affrontati tutti immediatamente, e che non si deve rinviare nulla.

**Su una mozione
al fine di adottare per lo Statuto sardo
la stessa procedura usata per lo Statuto siciliano (*)**

(Assemblea Costituente, seduta del 21 luglio 1947)

PRESIDENTE. Sta bene. Passiamo allora alla discussione di merito. L'onorevole Lussu ha facoltà di svolgere la mozione.

LUSSU. Onorevoli colleghi, ringrazio l'Assemblea per aver voluto acconsentire che, prima di prendere le vacanze, si discuta questo problema. E, per quanto sia assente il Presidente del Consiglio, non posso dispensarmi dall'obbligo di ringraziare un così alto rappresentante del Governo, quale il Ministro di grazia e giustizia, per aver distratto dalle sue occupazioni, che sappiamo molto complesse, il tempo necessario per essere presente a questa discussione. Io credo pertanto, nei riguardi dell'Assemblea e del Governo, di interpretare il pensiero di tutti i rappresentanti sardi dell'Assemblea Costituente, nel considerare il

(*) Il testo della mozione, presentata da Lussu ed altri, era il seguente: «L'Assemblea Costituente, considerato: che l'istituzione degli Alti Commissari e delle Consulte regionali poneva la Sicilia e la Sardegna, per le condizioni particolari alle due grandi Isole, in una identica situazione politica; che l'articolo 108 della Costituzione in esame attribuisce alla Sicilia e alla Sardegna forme e condizioni particolari di autonomia; che la Consulta Nazionale e il Governo dei Comitati di liberazione nazionale avevano, già nel 1946, deliberato di estendere in via provvisoria alla Sardegna lo Statuto autonomo della Sicilia, provvedimento del quale la Consulta regionale sarda non credette opportuno avvalersi, preferendo elaborare con esame approfondito il suo particolare progetto di Statuto; che lo Statuto per la Sardegna, approvato nelle sedute del 15-29 aprile 1947, dopo sei mesi di lavori ininterrotti, è stato dalla Consulta

fatto come un atto di deferenza e di interesse per l'Isola, al quale noi siamo sensibili.

Questo problema apparirà, io credo, malgrado le obiezioni di procedura sollevate — sulle quali peraltro non si è insistito — così come è realmente, più un problema tecnico che politico.

Naturalmente, tutto è politico in questa Aula, ma quando ad una mozione come questa appongono la firma rappresentanti così insigni di quasi tutti i partiti politici, il fatto diventa tecnico e non politico. E io credo che avrei potuto domandare la firma anche all'onorevole Guglielmo Giannini, ed egli l'avrebbe data — cavalleresco com'è — per dimostrare che non ha dei risentimenti verso l'Isola per l'accoglienza piuttosto rumorosa che gli è stata fatta in occasione della sua prima visita a Cagliari e a Sassari. Ma non l'ho voluto fare, per non mettere in contrasto il *leader* dell'Uomo Qualunque con l'onorevole Abozzi, il quale — come ognuno sa — avendo per ideali l'impero, sia pure in forme liberali-democratiche, mal sopporta l'istituto della Regione, specie in Sardegna, perchè questo ne frustrerebbe la grandezza unitaria mediterranea. Non diversamente, onorevole collega Abozzi, nel passato i rappresentanti sardi del partito spagnolo offrivano la loro azione e la loro coscienza all'impero dei re di Castiglia.

Il problema è tecnico, perchè, in sostanza, non si tratta d'altro che di trovare il modo di estendere alla Sardegna le possibilità di rendere vitale ed efficiente il suo statuto autonomo, così come è avvenuto per la Sicilia. La Sicilia ha avuto lo statuto; ha avuto le elezioni, il suo Parlamento, il suo Governo

regionale sarda presentato al Governo; che, se seguitasse il regolare andamento della discussione sulla Costituzione, l'Assemblea Costituente non potrebbe esaminare lo Statuto sardo neppure in settembre, per cui le elezioni regionali in Sardegna non potrebbero aver luogo entro l'anno, mettendo così l'Isola in uno stato ingiusto di disparità rispetto alla Sicilia, delibera: che per lo Statuto sardo sia adottata la stessa procedura usata per lo Statuto siciliano; e pertanto l'Assemblea Costituente autorizza il Governo all'approvazione immediata dello Statuto presentato dalla Consulta sarda, sì da rendere possibile in Sardegna la convocazione dei comizi elettorali entro l'anno, riservandosi, come per lo Statuto siciliano, per la fine dei lavori dell'Assemblea Costituente, il diritto di un maggiore esame per coordinare lo Statuto con la nuova Costituzione della Repubblica».

regionale. Perché la Sardegna non l'ha? Come si può fare in modo che la Sardegna l'abbia? Ecco il problema; ed è un problema tecnico.

E quando un uomo politico dell'autorità dell'onorevole Nitti — le cui simpatie o antipatie per la Regione sono arcinote — esaminando questa mozione l'ha considerata giusta e ragionevole, io credo che si prepari un porto sereno e ospitale per questo statuto autonomo sardo che arriva su una nave ritardataria ma senza strumenti di guerra a prua o a poppa o nascosti nella stiva.

Io vorrei subito assicurare i miei colleghi siciliani. Essi non credano che noi sardi presumiamo di competere con la grande Isola sorella che noi riconosciamo maggiore per ricchezza di vita, per popolazione più numerosa e soprattutto più industrie, e per tradizioni perenni di civiltà. Da noi, nel passato, non re o baroni insigni, ma solo proconsoli venali o incapaci. Nella nostra povera storia civile dell'Isola, di illustre non abbiamo che una donna, che non era neppure re ma giudice, come i re del popolo d'Israele, contro la quale, come capita a tutte le donne, anche alle migliori, in questo momento si cominciano ad appuntare dei mormorii critici. Ed abbiamo la sofferenza millenaria del nostro piccolo popolo che non è ancora civilmente unito, ma che per l'intensità delle sue sofferenze noi vediamo capace di esprimere aspirazioni moderne di giustizia umana.

Io riconosco che a noi mancano molti degli elementi che creano così avventurosa e drammatica la vita in Sicilia. A noi mancano i latifondi, i feudatari, i baroni, i gabellotti e la mafia. Lo dico con tutto rispetto, a noi manca perfino il Finocchiaro Aprile. (*Si ride*).

E a noi manca quel tipo illustre che ha la Sicilia: un principe Don Francesco Paternò Castello duca di Carcaci, pretendente al trono dell'Isola. Non abbiamo più neppure i briganti. È doloroso ma è così! La nostra Isola ne ha perduto il primato, che è passato incontrastato alla Sicilia, e il bandito Giuliano tiene alta la maglia gialla. (*Si ride*). Da noi, da quando Giovanni Giolitti abbandonò la direzione degli affari pubblici, il brigantaggio, che attorno alle Prefetture costituiva centri di propaganda e di pressione elettorale governativa, è finito. Il brigantaggio è finito! Solo rimangono delle piccole bande leggere che si accon-

tentano di modesti prelevamenti di bestiame o di sequestrare sulle strade maestre un viandante più imprudente che denaroso, e non fanno nè del marxismo, nè dell'antimarxismo come il bandito Giuliano; e si contentano di piccole, normali, modeste azioni di furfanteria comune.

Sia ben chiaro che non intendiamo in alcuna forma presentarci come antagonisti o competitori della Sicilia.

Ma sta di fatto questo: che nel 1943, appena liberate le prime parti del nostro territorio nazionale, fu creato in Sicilia ed in Sardegna l'istituto dell'Alto Commissariato, e immediatamente dopo l'istituto della Consulta regionale.

Questi due istituti furono istituiti per le due isole, perchè isole. Nel decreto luogotenenziale che costituì le Consulte regionali fu fatto obbligo a queste di elaborare e poi presentare al Governo un proprio statuto di organizzazione autonoma nell'Isola.

A questo punto è doveroso che io riconosca che sulla via dell'autonomia i tempi sono stati accelerati in Sicilia e ritardati in Sardegna. Non intendo qui rievocare i fattori politici che hanno determinato questa discordanza di lavori e di tempi fra la Sicilia e la Sardegna. Ma quelli che sono stati al Governo subito dopo la liberazione, e principalmente il Presidente del Consiglio Bonomi, poi il Presidente Parri ed infine il Presidente De Gasperi sanno come i rappresentanti massimi dei partiti politici, i dirigenti responsabili, innanzi tutto del Partito sardo d'azione, che era il partito autonomista per antonomasia, abbiano svolta la loro azione per avviare l'isola pacificamente ed ordinatamente alla ricostruzione comune dello Stato, avendo costante cura di evitare di portare difficoltà ai Governi del Comitato di liberazione nazionale. Era nell'ordine naturale delle cose che la guerra di aggressione fascista, conclusasi così vergognosamente per il regime che l'aveva provocata, portasse le isole, appena liberate, a forme irrequiete di agitazione politica, a forme — diciamo pure — morbose che non solo hanno la spiegazione ma, io aggiungo, la giustificazione nella psicologia collettiva che non è mai politica razionale pura: a vere e proprie forme di deviazione politica. Contro queste forme ha reagito, e duramente, il partito che io ho l'onore di rappresentare all'Assemblea Costituente; e questa non è stata l'ultima delle

cause per cui alle elezioni amministrative e politiche è stato battuto.

Certo, siamo stati battuti. Ma abbiamo la coscienza tranquilla, convinti, come siamo, che si può essere autonomisti, autonomisti spinti e persino federalisti, ad una condizione: che non si perdano mai di vista gli interessi generali dello Stato e che non si venga mai meno a quella lealtà doverosa verso la grande, comune Nazione italiana.

Così noi siamo arrivati alla Repubblica, e io spero all'autonomia, lentamente, ma senza versare sangue di fratelli.

I partiti politici dell'isola, tutti i partiti responsabili, hanno su questo agito in perfetta concordanza.

Questa io credo la ragione originaria della discordanza nel tempo e nel lavoro tra la Sicilia e la Sardegna.

La Consulta regionale siciliana, sotto la pressione degli avvenimenti (l'onorevole Finocchiaro Aprile e l'onorevole Varvaro erano allora a Ponza) accelerò i suoi lavori di elaborazione dello statuto autonomo e in 15 giorni di sedute continue preparò il suo statuto che finì per essere approvato il 23 dicembre 1945 e presentato, immediatamente dopo, al Governo. Questo, il 4 aprile 1946, lo trasmetteva alla Consulta nazionale per avere il parere delle tre Commissioni riunite: Affari politici e amministrativi, Giustizia, Finanze e tesoro. Una Giunta nominata dal Presidente della Consulta nazionale iniziò subito l'esame dello statuto siciliano.

Fu a questo momento che presso la Giunta e presso il Governo intervennero i rappresentanti sardi alla Consulta nazionale per ottenere, dato che i lavori in Sardegna procedevano con un certo rilento che si poteva prevedere sarebbe continuato per parecchio tempo, che provvisoriamente lo Statuto autonomo per la Sicilia fosse passato anche alla Sardegna in attesa che la nostra Consulta regionale elaborasse, con tutta tranquillità, il suo Statuto.

La giunta delle tre Commissioni, riunita alla Consulta nazionale, aderì alla nostra richiesta, come risulta dal bollettino del maggio 1946 del Ministero della Costituente, e apportò una aggiunta all'articolo 42.

Dice testualmente il verbale: «È stato aggiunto il seguente

articolo 42-*bis*: Le norme dell'articolo 1 e dei Titoli 1, 2, 3, 4, 5, 6 sono estesi alla Sardegna».

Il Presidente del Consiglio di allora, onorevole De Gasperi, (sempre l'onorevole De Gasperi Presidente del Consiglio...), aderì alla richiesta e si impegnò di far passare alla Sardegna provvisoriamente, lo statuto siciliano in attesa che la Consulta regionale sarda elaborasse il suo proprio statuto. Beninteso riservandone il coordinamento alla futura Assemblea Costituente.

Senonchè avvenne un fatto imprevisto: la Consulta regionale sarda ritenne di non accettare questa offerta. Un po' per un certo spirito romantico contro l'autonomia per decreto reale, un po' per spirito di corpo, diciamo così, per cui intendeva il suo statuto elaborarlo da sè e non averlo, sia pure in forma provvisoria, dalla Sicilia, e poi, soprattutto, per avere il tempo di elaborare con tutta calma il suo statuto particolare. Ecco perchè la Sicilia ha avuto lo statuto e la Sardegna non l'ha avuto ancora.

La Consulta regionale sarda ha agito bene o ha agito male? L'uno e l'altro insieme, io credo. Certo, se i consultori regionali sardi fossero appartenuti all'alta scuola politica che ispira l'azione dell'onorevole De Gasperi, essi avrebbero accettato. L'onorevole De Gasperi è ancora molto giovane ed io gli auguro di tutto cuore di conservarsi tale ancora per lungo tempo non fosse altro che per il piacere che avremmo di assistere qui ai suoi vivaci interventi come deputato di opposizione ai futuri governi. L'onorevole De Gasperi, pure così giovane, è ancora caposcuola a tutti e ha insegnato come si prende ogni occasione e di ogni occasione si profitta rinunciando ad ogni forma di romanticismo. La politica pare sia ormai l'arte di prendere tutto quello che è possibile prendere e che è possibile avere.

La Consulta regionale sarda rifiutò, ma non fu certo la via della minore resistenza che la Consulta sarda sceglieva, perchè infatti si rimise immediatamente al lavoro, e si può dire che dopo le elezioni politiche non abbia fatto altro: riunioni di tecnici, riunioni di Commissioni speciali, riunioni plenarie a Cagliari, a Sassari, a Nuoro, riunioni con i rappresentanti sardi all'Assemblea Costituente, a Cagliari, a Roma, ed infine tutta una serie di riunioni plenarie che portarono al mese di aprile

all'approvazione in ultima lettura, dopo la prima, la seconda e la terza, dello statuto sardo, che fu approvato il 29 aprile scorso e poco dopo presentato al Governo.

Ora la situazione è questa: il Governo se lo tiene stretto come una cosa molto preziosa, il che lusinga noi rappresentanti sardi, all'Assemblea Costituente; se lo tiene stretto e non lo lascia andare. Non lo trasmette all'Assemblea Costituente perchè l'Assemblea Costituente non ha la possibilità di esaminarlo (ed infatti non l'ha) e non se ne occupa esso stesso perchè, rispettoso com'è delle prerogative dell'Assemblea Costituente, riconosce la competenza e la facoltà spettanti esclusivamente in questa materia all'Assemblea Costituente. Sicchè questo statuto sardo, formatosi in nove mesi, giace al Viminale come un corpo morto.

Scopo di questa mozione è, con la vostra collaborazione, onorevoli colleghi, e con la collaborazione del Governo, ridare calore e vita a questo freddo statuto sardo, secondo giustizia.

Senonchè, alcuni scarsamente innamorati dello statuto siciliano e, per i quali lo statuto sardo non esprime maggiori forme di seduzione, dicono: ne riparleremo quando l'Assemblea Costituente dovrà coordinare gli statuti particolari con la Carta generale costituzionale della Repubblica.

E quando, di grazia? Questo è il punto critico del problema. Siamo ormai alle vacanze e la fine della discussione non si potrà avere che dopo le vacanze. Ma neppure allora, cioè alla fine di agosto o a settembre, potrà essere affrontato il coordinamento tra gli statuti particolari e la Carta costituzionale dello Stato. Già alcune settimane fa, quando noi sostenevamo che il problema del coordinamento si potesse affrontare immediatamente finita la discussione sulle Regioni, alcuni colleghi sostenevano che non lo si poteva e che sarebbe stato necessario attendere la discussione generale del progetto di Costituzione, per coordinarne i principî fondamentali con gli statuti regionali. Si poteva, allora, alcune settimane fa, avere delle opinioni discordanti in materia; oggi non più, oggi tutto è chiaro. L'altro giorno, infatti, è stato rinviato l'esame degli articoli 117, 118 e 119 sull'ordinamento regionale, cioè gli articoli che sono legati alla seconda Camera, al potere esecutivo ed alla Corte costituzionale; il che vuol dire che, prima di riprendere la discussione

su quegli articoli, dovremmo discutere i primi tre Titoli ed il Titolo VI che è l'ultimissimo della seconda parte del progetto in discussione. E alla fine della discussione dell'intera Carta costituzionale, riprenderemmo quella sulle autonomie. Pertanto il coordinamento non potrà aversi che a dicembre. Lo statuto sardo, in conclusione, non potrebbe discutersi che a dicembre. Le elezioni regionali sarde non si potrebbero, quindi, avere entro quest'anno, ma solo l'anno venturo.

Che cosa diciamo noi? Che, dato il grave ritardo che ne deriverebbe, ritardo che non è dovuto a nessuno, ma che tuttavia è grave, noi chiediamo che si esca da una procedura, che non risponde più agli interessi generali, e che si affronti subito, con una procedura particolare, lo statuto sardo, senza entrare in merito, così come si è fatto per lo statuto siciliano, di modo che si possano avere le elezioni regionali in Sardegna entro l'anno; a dicembre poi si discuterà lo statuto sardo.

Vi sono delle obiezioni: le vedremo subito.

La procedura suggerita dalla mozione è questa: l'Assemblea Costituente autorizza oggi stesso il Governo ad approvare immediatamente lo statuto sardo con decreto legge presidenziale.

Qualcuno ha già fatto nei corridoi l'altro giorno, quando ho presentato per la prima volta la mozione, una questione di diritto costituzionale: il Governo non può approvare nulla, perchè la materia è di competenza esclusiva dell'Assemblea Costituente.

Io sono un modesto cultore di diritto pubblico e mi guardo bene dal credere di esporre un'opinione autorevole di fronte a colleghi, che in quest'Assemblea devono, a giusto titolo, considerarsi maestri. Ma l'onorevole Orlando, che è maestro di tutti noi, grandi e piccoli, e che io ho sentito il dovere e il riguardo di consultare prima di presentare questa mozione, ha trovato la procedura costituzionalmente corretta. Anzi, io devo dichiarare che, dietro il suo suggerimento, ho modificato il testo iniziale. Il testo attuale è suo: autorizzazione esplicita dell'Assemblea Costituente al Governo. Certamente la sovranità e la competenza in materia costituzionale è dell'Assemblea Costituente, solo dell'Assemblea Costituente, ed appunto per questo «l'Assemblea Costituente autorizza — dice la mozione presentata — il Governo». La sovranità è di chi autorizza, non di chi è autorizza-

to: il Governo altri non è, come sempre, d'altronde, che l'organo esecutivo della volontà della rappresentanza popolare.

A nessuno sfugge, peraltro, e neppure a me, che questa eccezione di forma nasconde ed investe una vera e propria questione di sostanza, che è la sostanza dello statuto autonomo sardo.

Si deve proprio autorizzare il Governo ad approvare lo statuto sardo con la stessa procedura con cui fu approvato lo statuto siciliano, cioè quasi ad occhi chiusi, quasi senza discuterne? Io riconosco che questa è obiezione seria, ma, appunto per rispondere a questa obiezione, io mi sono dilungato nelle premesse e spero che, arrivato verso la fine, l'obiezione venga a scadere. Onorevoli colleghi, credete voi che io parli qui per gusto accademico, o non piuttosto per rispondere ad un appello che viene a noi rappresentanti sardi in questa Assemblea da questo minuto popolo sardo, che non essendo addentro a tutte le difficoltà di procedura e di ordine costituzionale crede di essere ingiustamente trattato con questo ritardo, per esso inspiegabile?

Noi sentiamo talmente questo motivo psicologico, noi rappresentanti sardi, che in un certo senso ci sentiamo colpevoli. Io ricordo — e sento una certa riluttanza a dirlo qui, pubblicamente — che, quando lo Stato era in sfacelo e molti cittadini, come secondo natura, del resto, nell'infuriare delle onde, si cercavano una zattera di salvezza per proprio conto, e quando il Ministro della guerra faceva degli sforzi inauditi per tentare di riorganizzare un esercito od una parvenza di esercito, io ricordo che nel fuggi fuggi generale noi, rappresentanti consapevoli del popolo sardo, ci siamo presentati in Sardegna ad esso ed abbiamo detto: Coraggio! Ancora un piccolo sforzo, nell'interesse generale, e l'autonomia l'abbiamo in modo certo!

I sardi, contadini, pastori, lavoratori, tutti accorsero ai distretti per tentare, ancora una volta, di partecipare alla ricostruzione dello Stato in sfacelo ed in rinascita. Io ricordo che l'onorevole Bonomi — Presidente del Consiglio in quel momento — colpito da questo spettacolo di solidarietà nazionale, mi disse più volte: l'autonomia certamente bisogna concederla al più presto.

Accorsero tutti del popolo minuto, dovunque, a dare mode-

stamente la propria opera, ed essi furono, nei limiti delle possibilità generali, nel sud, i modesti partigiani, che abbandonati i campi e le officine contribuirono a salvare il Paese.

Io credo che non si debbano dimenticare e noi, rappresentanti sardi, sentiamo che sarebbe un errore non lieve dimenticarli. Essi non si spiegano questo ritardo. E quali sono le considerazioni che voi, onorevoli colleghi, potreste trovare per spiegare che tutto ciò che noi sosteniamo, è contro gli interessi generali o contro la ragione o contro la Costituzione? Si tratta di approvare lo statuto sardo così come è stato approvato lo statuto siciliano; con questa differenza: che allora il Governo aveva in sé tutti i poteri, legislativo ed esecutivo, e tutt'al più aveva bisogno del parere della Consulta. Oggi la situazione è cambiata. I poteri sovrani in materia legislativa e costituzionale appartengono a questa Assemblea. Questa è la sola differenza.

Lo statuto sardo è stato pubblicato in alcune centinaia di copie che non sono arrivate a tutti i colleghi deputati all'Assemblea Costituente. Non saprei a chi attribuirne la trascuratezza. Comunque, un centinaio di deputati l'hanno avuto, compresi i membri della Commissione.

È noto che lo statuto sardo è, rispetto a quello siciliano, direi più modesto. Io personalmente lo riconosco assolutamente insufficiente. Ma esso è stato il frutto di un compromesso fra i vari partiti politici. Io non voglio entrare in merito allo Statuto sardo: lo farò a dicembre quando se ne riparlerà. Oggi mi limito semplicemente a fare un accenno ai punti differenziali fra i due statuti.

Checchè si pensi, io sono di opinione che lo statuto siciliano è stato un atto governativo di saggezza politica. Vi sono, è vero, dei dettagli audaci, che si possono considerare anche, se volete, come errori, ma è un atto che onora il Governo che lo ha emanato; perchè, per evitare quei piccoli errori di dettaglio, io vi chiedo dove si sarebbe andati a finire se non fosse stato approvato. Io dico che si sarebbe commesso un errore politico irreparabile. Lo si vede tutti i giorni, se si dà uno sguardo alla situazione generale, e lo si vedrà ancora meglio domani. Quando voi pensate che tra non molto l'onorevole Finocchiaro Aprile può diventare Ministro del Governo, del Governo unitario, voi

capite quanta strada si è fatta sulla via della unità dello Stato, della lealtà e della chiarezza nazionale.

Lo statuto sardo è il risultato di un compromesso che lo statuto siciliano non ha avuto. Nell'articolo 21 dello statuto siciliano, il Presidente regionale ha il rango di Ministro; nello statuto sardo, all'articolo 59, non c'è nessun rango. Voi riconoscerete che questo è notevole: rinunciare, e rinunciare volontariamente, a non essere Ministro è una cosa che non capita tutti i giorni. Non fosse altro che per questo, lo statuto sardo dovrebbe meritare il consenso entusiastico di tutti i colleghi deputati, se non dei Ministri.

L'articolo 14 dello statuto siciliano pone la legislazione esclusiva, nei limiti delle leggi costituzionali dello Stato e senza pregiudizio delle riforme agrarie e industriali deliberate dalla Costituente del popolo italiano; l'articolo 4 dello statuto sardo pone la potestà legislativa in armonia con la Costituzione e coi principî dell'ordinamento giuridico dello Stato, nel rispetto degli interessi nazionali e delle norme fondamentali delle riforme economico-sociali della Repubblica.

L'articolo 38 dello statuto siciliano dice che lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi, in base ad un piano economico, nell'esecuzione dei lavori pubblici. Quanto strepito e quanto sdegno sono stati sollevati a proposito di questa disposizione! Sembrava che lo Stato italiano, secondo gli economisti ufficiali e più competenti, dovesse rovinarsi per questo contributo straordinario da versarsi annualmente alla Sicilia. Ma, francamente, io mi permetto definire questo sdegno puramente esagerazione, se non esaltazione antiautonomista, perchè, non essendo precisato in quell'articolo quale somma lo Stato centrale dovrà versare alla Sicilia, è chiaro che fino a quando sarà in carica un Ministro come l'onorevole Einaudi, o uno della sua scuola, lo Stato centrale non verserà alla Sicilia neppure la somma necessaria per costruire un abbeveratoio di bestiame.

Anche a questa parte, puramente fumosa, letteraria, lo statuto sardo ha rinunciato.

Insomma, a mio parere, l'Assemblea Costituente può, con serena coscienza, autorizzare il Governo ad approvare lo statuto sardo, così come in piena coscienza il Governo può approvarlo.

Metteteci in condizione di fare questo primo grande esperimento, che, reclamandolo come un diritto, noi sentiamo sarà per l'Isola l'inizio di una vita nuova, che noi vediamo come vita di democrazia popolare, d'iniziativa popolare e di diretta responsabilità democratica, nella legalità repubblicana, concepita non già come una imposizione dall'alto, ma come un consapevole limite da porsi volontariamente alla propria azione autonoma.

Non vi è dubbio che noi abbiamo di fronte dei vantaggi generali ed abbiamo anche di fronte delle possibilità di svantaggi reali e di pericoli. Il maggior pericolo, a mia opinione — mi sia permesso — è quello che deriva da questo fatto: che, perdurando questa strana composizione governativa, alle elezioni regionali in Sardegna possa avere una grande prevalenza il partito della Democrazia cristiana. Ma io dico che noi siamo capaci di affrontare questo pericolo con la stessa serenità e con la stessa coscienza democratica con cui affrontiamo il pericolo, anzi il danno certo ed attuale, della composizione del nostro Governo di oggi.

Non c'è dubbio che per noi in Sardegna è questa una questione che viene considerata essenziale: non è un fatto secondario. E noi tutti, rappresentanti politici, ci sentiamo obbligati per gli impegni da noi stessi assunti a chiarire il problema di fronte a questa Assemblea, il che fino a questo momento non si può dire sia stato ancora fatto.

Io so che ci sono delle diffidenze, ma noi sentiamo di aver bisogno di iniziare subito questa nostra esperienza di democrazia moderna. L'onorevole Grazi, il collega e compagno socialista Grazi, quando è intervenuto a proposito della discussione sulla Regione — nella discussione generale, mi pare — ha parlato molto acutamente contro l'istituto dell'autonomia anche in Sardegna, pur dichiarandosi amico e fratello dei sardi, fra i quali ha vissuto circa venti anni. Ebbene, vorrei dire all'onorevole Grazi, che giustamente dobbiamo considerare rappresentante meritevole di serie forze popolari, che non basta questo amore per i sardi per comprendere il nostro problema centrale. Io vorrei ricordare al collega onorevole Grazi che egli, a mio parere, si comporta su questo problema come tanti si comportano dopo che sono venuti nell'Isola o dalla Lombardia, o dal

Veneto, o dalla Liguria, o dalla Toscana, cioè considerandosi infinitamente più capaci e guida indispensabile, per cui meccanicamente, nella loro psicologia, sono venuti ad assumere un atteggiamento quasi di superiorità anche se fraterno. È esattamente quello che accadeva nel passato quando un cittadino di Pisa, molti secoli fa, era re in Sardegna.

Non basta infatti questo affetto per i sardi, il quale si cambia poi molto spesso in una concezione di guida dal di fuori, noi abbiamo bisogno di ben altro: noi abbiamo bisogno di vita nostra. È vero: noi sardi siamo terribilmente arretrati, ma questa è la storia del nostro piccolo popolo, storia che non è stata mai la sua storia, ma quella dei conquistatori e dei dominatori che vi hanno governato. Un socialista sardo che non sia autonomista non può essere un socialista.

Al pari delle province dei centri più vivi del sud d'Italia, quale poi fu il regno di Napoli, la Sardegna usciva dall'Impero bizantino con annunci luminosi di vita autonoma propria. Ma tutto si arresta e sopravviene tenebrosa la notte con le invasioni e con le dominazioni straniere, malgrado i falsi ed effimeri bagliori di grandi re e baroni; nel Sud, i Normanni o i re germanici; da noi, gli Aragonesi e gli spagnoli. La nostra pesante, comune arretratezza è la pesante eredità di quell'epoca. Questa è, nonostante tutti gli sfruttamenti di un'oligarchia economica e finanziaria che domina ancora, la causa originaria della differenza emersa fra Nord e Sud. Là, nel Nord, vi sono state grandezze vitali, popolari, di vita autonoma; là le Repubbliche e i Comuni, affrancandosi una volta dall'imperatore e una volta dal Papa, hanno prodotto luci di civiltà, non solo per l'Italia, ma per l'Europa. Da noi, nulla. Nel Nord, anche le Signorie sono state un progresso di fronte a noi. Noi non abbiamo avuto altro che plebi e baroni ugualmente servili.

Dateci la possibilità di riprendere contatto con la nostra stessa vita. Noi sentiamo che dobbiamo ricominciare la nostra vita e avere fiducia in noi stessi: lavorare di più — io lo riconosco, lo riconosciamo tutti noi rappresentanti dell'Isola — studiare di più, e conoscere i nostri problemi e quelli degli altri; studiare di più in tutto; sacrificare di più l'individuale al collettivo, e sperimentare di più; entrare più profondamente in questa vita di civiltà moderna d'Italia, d'Europa e del mondo;

spezzare questo incantesimo tenebroso di isolamento, che è diventato psicologico dopo essere stato prima naturale; e dobbiamo — noi lo sentiamo — universalizzarci.

Ma per questo è necessario avere presupposti di vita autonoma.

Voi mi perdonerete, onorevoli colleghi, se io ho parlato con questo tono; ma voi riconoscerete che noi rappresentanti sardi in questa Assemblea non abbiamo parlato che poco o nulla della Sardegna; a differenza dei vecchi rappresentanti isolani tradizionali, che venivano qua dentro regolarmente ad esporre lamentele sulla Sardegna — vanamente — e che credevano di essere utili ai loro mercanteggiando un acquedotto di villaggio o una strada di campagna con la fiducia ai Governi, di sinistra o di destra, poco importa. Noi abbiamo spezzato questa tradizione; e io credo che questo si può definire un fatto rivoluzionario. Noi abbiamo coscienza che la rinascita dell'Isola sarà più opera dei sardi e di quanti altri vivono con loro che non dei Governi di Roma.

Perciò io credo che voi mi perdonerete se io ho parlato con questo tono su questo problema, che non è sardo, ma nazionale, e che ci tocca tutti, legati come siamo tutti allo Stato nazionale e alla comune Nazione italiana.

E quanto alle diffidenze, è chiaro che queste obiezioni di carattere costituzionale nascondono diffidenze profonde. Ma noi sentiamo che la Sardegna, con questa sua esperienza autonoma, non si allontana dalla vita dello Stato o dall'unità nazionale, ma vi si avvicina e vi entra e vi partecipa per la prima volta, perchè per la prima volta ha coscienza che questo nostro Stato è anche finalmente il suo Stato. E vi partecipa nella vita comune, vivendo in comune la stessa storia, le stesse ansie, gli stessi pericoli e le stesse speranze. Noi ci auguriamo che parteciperà anche — e l'augurio è profondo — alle stesse comuni gioie. (*Applausi*).

**Su una mozione
per l'approvazione dello Statuto autonomo
della Sardegna da parte dell'Assemblea Costituente (*)**

(Assemblea Costituente, seduta del 21 luglio 1947)

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola, ha facoltà di parlare l'onorevole Lussu in qualità di presentatore della mozione. Con il suo discorso la discussione sarà chiusa.

Onorevole Lussu, mentre ella ha la parola, la prego di esprimere anche il suo avviso sull'ordine del giorno dell'onorevole Mortati ed altri, il quale deve evidentemente essere considerato come un emendamento alla sua mozione.

LUSSU. Onorevoli colleghi, dopo quanto è stato detto, io ho il dovere di parlare brevissimamente. Io ho qui presente l'ordine del giorno degli onorevoli colleghi Mortati, Tosato ed altri. Si tratta di tutti colleghi che io altamente stimo per avere collaborato con loro lungamente nei passati mesi alla seconda

(*) Il testo dell'ordine del giorno, presentato dal deputato Costantino Mortati ed altri nel corso della discussione sulla mozione presentata da Lussu (cfr. nota a pag. 247), era il seguente: «L'Assemblea Costituente, ritenuta la necessità di affrettare l'attuazione dell'autonomia speciale della Sardegna sancita nell'articolo 108 del progetto di Costituzione, delibera: di invitare la Commissione competente a esaminare nel più breve termine lo schema di Statuto presentato dall'Alto Commissario e dalla Consulta regionale sarda e a predisporre un progetto di legge costituzionale inteso a realizzare tale attuazione».

L'ordine del giorno fu poi emendato e l'Assemblea approvò la mozione presentata da Lussu integrata dal nuovo testo dell'ordine del giorno di Mortati.

Sottocommissione; non nascondo però che ho provato una certa amarezza nell'apprendere come questo ordine del giorno rechi le firme di colleghi come l'onorevole Tosato e l'onorevole Fuschini i quali avevano aderito alla mozione che io ho presentato.

Ho detto che ho provato una certa amarezza perchè preferirei essere sempre d'accordo con questi colleghi che altamente stimolo.

Io, francamente, trovo che quest'ordine del giorno complica le cose. Già il primo firmatario e sostenitore di esso è l'onorevole Mortati, la cui cultura ed intelligenza e profondità di pensiero giuridico è da tutti noi conosciuta; ma è anche vero che tutti coloro che hanno avuto dimestichezza con lui trovano l'intelligenza del collega Mortati eccessivamente complessa. Là c'è tutto l'universo! E tutte le volte che egli vede un problema, anzichè semplificarlo, appunto per questa sua grande e complessa intelligenza che lo anima, lo complica. Questa è l'esperienza dei colleghi che hanno collaborato con lui.

Ora mi sia permesso mettere in rilievo il carattere strano della prima parte di quest'ordine del giorno dove, facendo riferimento allo Statuto per l'autonomia sarda, si riferisce esclusivamente all'articolo 108 quasi che solo l'articolo 108 desse diritto alla Consulta regionale sarda e al popolo sardo di presentare un suo statuto.

Mi sia permesso di protestare contro quest'ordine di cose che capovolge la realtà della situazione e dei fatti. E siccome viene da un collega esperto in materia, quale l'onorevole Mortati, io devo pensare che c'è tutta una serie di retroscena che io ignoro.

Ma non è solo l'articolo 108! Ci sono i decreti legislativi reali e luogotenenziali, i quali hanno creato gli Alti Commissariati e le Consulte, decreti che hanno dato a noi il diritto e l'obbligo di presentare lo Statuto, e ci sono gli impegni del Governo quando aveva il potere legislativo ed esecutivo. Quindi non è solo l'articolo 108, ma è tutto l'insieme del passato al quale è legato questo nostro diritto costituzionale; e in un certo senso vi sono impegnati la dignità e il prestigio dello stesso Governo, per quanto il Governo bene faccia a rimettersi completamente all'Assemblea.

Ho ragione, quindi, di ritenere che questa mia sorpresa sia troppo logica perchè non sia presa in considerazione dall'onorevole Mortati e da voi tutti.

E poi, la questione di sostanza. Io non l'accenno neppure. L'ho già esposta e mi stupisce come l'onorevole Mortati non abbia prestato attenzione a quanto io avevo precedentemente detto e che il collega onorevole Mastino Gesumino ha ripetuto così chiaramente.

Questione di fatto. Ma il Governo aveva già esteso alla Sardegna lo Statuto siciliano, e il fatto che la Consulta sarda, nell'intendimento di elaborare meglio il suo Statuto, vi ha rinunciato, non fa cadere il diritto acquisito.

È vero che la Consulta sarda ha, nell'ordine del giorno ricordato dall'onorevole Ministro Grassi rinunziato, nel maggio scorso, a una proceduta di urgenza, ma è anche vero che l'Alto Commissario per la Sardegna, generale Pinna, che rappresenta tutta la Consulta, ha inviato una lettera, a me presentatore della mozione, per dirmi che è d'accordo nel ritenere urgenti le elezioni in Sardegna e l'attuazione dello Statuto sardo e mi ha annunciato di voler fare in questo senso un intervento presso il Governo. Quindi, onorevole Mannironi, il suo pensiero non concorda con quello di tutti i rappresentanti legittimi del popolo sardo.

Io vorrei aderire volentieri a un accordo con l'onorevole Mortati; ma io dico che mettersi d'accordo è impossibile. Ritengo che la questione, così come è stata prospettata da me, è perfettamente costituzionale. Mi dispiace che qui non sia l'onorevole Presidente Orlando, ma i colleghi mi riconosceranno di avere agito con perfetta lealtà e con senso di responsabilità quando, prima di presentare la mozione, ho voluto interpellare tutti gli ex Presidenti del Consiglio: l'onorevole Ferruccio Parri e gli onorevoli Orlando e Nitti. Avrei sentito anche l'onorevole Bonomi, ma in questi giorni non mi fu possibile vederlo.

Ho interpellato dunque questi tre uomini altamente qualificati e responsabili per esprimere un pensiero in materia, e ritenevo di essere nel giusto presentando questa mozione.

Io mi chiedo perchè l'onorevole Mortati, nella complessità del suo pensiero costituzionale, debba trovare tutto questo senza importanza.

V'è la questione sollevata ultimamente dal collega onorevole Grassi, Ministro di grazia e giustizia: può il Governo arrogarsi il diritto di sostituirsi all'Assemblea? Può l'Assemblea delegare? E come delega? Ma è semplice: delega votando la mozione, ed essa dà così la sua approvazione implicitamente, perchè, in sostanza, quando l'Assemblea Costituente delega al Governo l'applicazione immediata dello Statuto sardo, ciò significa che l'Assemblea Costituente l'approva.

Ricordo qui un disegno di legge presentato in questi giorni per il Trattato di pace. Il disegno di legge presentato dal Ministero dice: «Articolo primo: È approvato il Trattato di pace fra le Potenze alleate, ecc.». Il testo invece della Commissione dice: «Il Governo della Repubblica è autorizzato a ratificare, ecc.». Voi vedete che cosa significa questo; nella prima parte l'Assemblea approva; nella seconda parte il Governo della Repubblica è autorizzato. Il che significa che l'Assemblea autorizzando approva.

Questa è un'Assemblea politica, anche se è costituente. Anzi, da costituente, lo è ancora di più. È un'Assemblea politica, e la politica non realizza mai nella minuzia e nell'infinitesimo i principî teorici, astratti. Ma interpreta la realtà politica quale è.

La tesi che ho avuto l'onore di illustrare credo sia una tesi giusta, ragionevole e costituzionalmente corretta.

Ecco perchè pregherei i firmatari onorevoli Mortati, Tosato ed altri, di voler riflettere sul problema che è di sostanza e di forma.

Col procedimento da loro proposto, in settembre non si può presentare un disegno di legge costituzionale inteso a realizzare l'autonomia sarda, perchè per far questo occorre che sia prima discussa qua dentro tutta la parte riguardante le Regioni, che rimarrà sospesa per parecchi mesi, e inoltre tutti i titoli del progetto di Costituzione. Noi non possiamo neppure a settembre presentare un disegno di legge in questo senso: è impossibile. Le elezioni non si potrebbero fare che l'anno venturo, perchè questo progetto di legge costituzionale non potrebbe essere presentato qui che a dicembre. Ecco perchè pregherei gli onorevoli Mortati e Tosato di ritirare il loro ordine del giorno e di votare con serena coscienza la nostra mozione.

Sul progetto di Costituzione (a proposito della «seconda Camera»)

(Assemblea Costituente, seduta del 15 settembre 1947)

LUSSU. Altri colleghi del mio Gruppo interverranno ora o successivamente, a proposito di altre questioni comprese nei Titoli che dobbiamo discutere; io mi limiterò a toccare esclusivamente il problema della seconda Camera. Ebbi già occasione, durante la discussione generalissima, parlando dopo gli onorevoli colleghi Rubilli e Tupini, di intervenire per esprimere delle opinioni critiche sulla questione. Dimostrai allora, particolarmente all'onorevole Tupini, come il parlamentare autorevole francese del secolo scorso che egli citava a sostegno della democraticità della seconda Camera, non fosse un democratico, come egli sosteneva, ma un costante e tradizionale conservatore, non sempre moderato.

Ma oggi non è mia intenzione ritornare sul carattere conservatore della seconda Camera, poichè, posta in questi termini, la questione non servirebbe a nulla; se mai, servirebbe solo a maggiormente entusiasmare quei pochi che sostengono la seconda Camera con spirito e con fini non democratici.

Oggi io desidero solo, senza peraltro pensare di spostare le forze politiche di questa Assemblea, porre in rilievo la irrazionalità e la non modernità di questo istituto parlamentare che, per il fatto stesso che chiamiamo, per forza d'inerzia, Senato, dimostra la sua arcaicità. Intanto, sarà di un certo interesse far notare che nessuno finora ha parlato a sostegno dello schema ufficiale sulla seconda Camera, così come è uscito dai lunghi e laboriosi sforzi della seconda Sottocommissione e come è

arrivato in quest'Aula. Cioè, quella paziente costruzione di compromesso, che tendeva a mettere d'accordo e quelli che sostenevano la soppressione radicale della seconda Camera, e quelli che ne sostenevano la radicale composizione a tipo corporativistico; quella sapiente e laboriosa opera di compromesso, che è costata la fatica di circa due mesi, non è servita a gran che. Io sono dell'opinione che, se questa Assemblea si permettesse il lusso accademico di discutere ancora per due mesi il problema della seconda Camera, non arriverebbe ad una soluzione migliore e maggiormente accettabile. Perchè, mi sono chiesto, questa impossibilità o impotenza ad elaborare un tipo di seconda Camera accettabile, mediamente accettabile? Non certo perchè all'Assemblea manchino uomini di lunga esperienza politica e parlamentare, o uomini preparati, tecnicamente preparati, sul diritto pubblico comparato, vecchi o giovani che potrebbero essere maestri qui e altrove; e tanto meno perchè facciano difetto a questa Assemblea uomini di buona volontà, ma semplicemente perchè la seconda Camera non va. Questa è la ragione. Non va, nè come è uscita dai lavori della seconda Sottocommissione, nè in altro modo. Non va. Cioè non trova posto razionale in una democrazia come la nostra, che, malgrado i suoi difetti e i suoi equivoci, aspira a diventare una democrazia moderna; democrazia che risponda in termini pratici alle esigenze della vita collettiva, così come le impongono il dinamismo e la diffidenza verso i pletorici organismi burocratici, compresi quelli politici, e, non ultimo per noi italiani, che abbiamo perduto tanto tempo, il desiderio di non perderne ancora di più.

Nel discorso, fra i più notevoli pronunciati in questa Assemblea, del collega della democrazia cristiana onorevole Clerici, così ricco di motivi vivi e moderni, è emerso, più o meno chiaramente, il concetto dell'inutilità della seconda Camera.

La seconda Camera, infatti, è inutile. Se mi si permette la similitudine, paragonando le due Camere ai due occhi, dei quali l'occhio destro rappresenti la seconda Camera e l'occhio sinistro la prima Camera, ebbene, la seconda Camera è l'occhio destro con sulla pupilla una o più cateratte; dato che questo male non indifferente si comunica da un occhio all'altro, non solo si rischia che non veda il secondo occhio, ma che non veda neppure il primo.

In conclusione, senza offendere la suscettibilità di alcuno in quest'Aula, la seconda Camera è l'occhio destro, con qualche cateratta, della vita parlamentare.

Vi è, contro questa tesi — che non è solo mia nè del mio Gruppo, ma di molti altri in quest'Aula — l'opinione, nettamente contraria, di uno dei massimi e, giustamente, più autorevoli uomini politici che siedano in quest'aula: l'onorevole Presidente Nitti. Ma la sua — mi sia permesso — più che una tesi costituzionale politica, è un atto di fede, un puro atto di fede. Egli, che pur passa per scettico, ultimamente, prima che noi prendessimo le vacanze, in un suo breve intervento, ha parlato della seconda Camera, del Senato, con accenti che si potrebbero chiamare romantici. Come, egli ha domandato, come sopprimere il Senato, che fu la grandezza del nostro passato?

E quale passato, di grazia? Il Senato, qui a Roma, ha avuto due passati: uno recente e uno remoto, molto remoto. Il recente provoca scarsamente i nostri rimpianti e le nostre nostalgie; e neppure quelle dell'onorevole Nitti stesso. Il Senato recente è quello regio, anzi quello regio-fascista. Quel Senato, onorevoli colleghi (lo si può dire perchè è un giudizio politico), quel Senato era diventato una stalla. In quel Senato sono entrati i cavalli, gli asini e i muli di Caracalla. Quel Senato chiede una cosa sola dal legislatore costituente: d'essere seppellito e dimenticato. Ed aggiungerei — credo senza irriverenza — che vi si potrebbe anche porre una lapide con sopra scritto quello che io ho letto su una tomba di un cimitero di cani inglese: «Qui giace Bobby, il delizioso animale che suonava il piano con la coda».

Vi è l'altro Senato, quello remoto, molto remoto, di Roma antica. Credo che siamo tutti d'accordo qui dentro, compreso l'onorevole Presidente Nitti, nel ritenere (qualche nostalgico del passato remoto ed anche recente probabilmente non la pensa nello stesso modo) utile e salutare che di Roma antica oggi parli solo l'archeologo e non il politico. Quando in Italia oggi i politici parlano di Roma antica, si rischia di ritornare indietro, certamente indietro, ma non si fa un passo avanti. Questo non ha inteso certo neppure l'onorevole Nitti. Egli ha inteso solo rievocare in modo parlamentare-costituzionale la

austera assemblea romana che rappresentò nel passato una grande civiltà nel mondo.

Ma quella non era una seconda Camera nel senso che questa istituzione ha nella civiltà democratica moderna; quella era una Camera unica, che non ne aveva di contrappeso un'altra. Era l'unica Camera, la sola assemblea legislativa ed esecutiva di quei tempi remoti. Sicchè, in conclusione, lo stesso onorevole Nitti, con la sua nostalgia del Senato romano, porta anch'egli un contributo alla tesi per l'istituzione di una Camera unica, per la soppressione della seconda Camera, per l'unico Parlamento, per la Camera dei Deputati.

Non è poi esatto quanto ha affermato l'altro giorno un nostro vecchio ed autorevole collega al quale l'Assemblea ha prestato la più grande attenzione, l'onorevole Rubilli, che cioè, il buon senso stesso ci indica la seconda Camera come necessaria, poichè la seconda Camera esisterebbe dappertutto, in tutti gli Stati democratici del mondo.

Ebbene, il buonsenso non ci può affatto consigliare la seconda Camera, poichè la seconda Camera non esiste dappertutto. Esiste dappertutto solo negli Stati ad organizzazione federale. Là obbedisce ad una necessità di coesione nazionale e serve a riportare al centro quanto l'organizzazione periferica allontana e disgiunge. È la rappresentanza paritetica al centro, ed in forma unitaria, dei molteplici particolarismi differenziatori: è la sintesi degli interessi locali.

Ma negli altri Stati, no, onorevole Rubilli.

Non è di nessuna utilità pratica, ai nostri fini, esaminare le varie Costituzioni unitarie degli Stati moderni, che conosciamo tutti più o meno bene, fra le quali ne esiste perfino una la quale stabilisce che la seconda Camera è eletta dalla prima. A noi interessano principalmente quei grandi paesi a civiltà affine alla nostra, diciamo a civiltà occidentale, come l'Inghilterra e la Francia, da cui derivano essenzialmente le nostre tradizioni e i nostri costumi parlamentari.

L'Inghilterra ha una seconda Camera? Sì, ha la seconda Camera, ma la seconda Camera in questo Paese trae la sua origine e fonda la propria natura nella monarchia, tanto che, detronizzato Carlo I, Oliviero Cromwell non riuscì mai a far funzionare la Camera dei Lords nel modo tradizionale, e duran-

te il suo governo nessun lord mise mai piede nella Camera alta. Con suo figlio le cose mutarono; ma suo figlio, è risaputo, preparò la restaurazione monarchica.

Esiste oggi la Camera dei Lords come seconda Camera, cioè con uguaglianza di poteri così come sostengono debba essere da noi i fautori della seconda Camera? Non esiste affatto.

Dopo la grande campagna politica, condotta in modo solenne prima dell'altra guerra da Asquith e Lloyd George, e che si concluse con la vittoria di questi ultimi, la Camera dei Lords in Inghilterra politicamente ha cessato di esistere. Non è certo essa che può far cadere un Ministero. Questo potere ormai non esiste neppure in teoria, neppure in linea di diritto, poichè in linea di diritto esiste solo la facoltà del Governo — se lo ritenga opportuno — di nominare tanti Lords quanti ne vuole, finchè la maggioranza della Camera dei Lords abbia raggiunto la maggioranza della Camera dei Comuni. La Camera dei Lords è oggi in Inghilterra, a un dipresso, quello che era il Senato in Italia prima del fascismo, vale a dire un istituto pleonastico di mera coreografia che non poteva mai, in nessun modo, opporsi alla volontà decisa della Camera dei Deputati. Dopo Depretis, che pure era maestro di compromessi e sempre conciliante, non ci si è mai azzardati di discutere, neppure in teoria, se il Senato potesse mettere in minoranza il Governo. «Il Senato non fa crisi», diceva carezzandosi la lunga e bianca barba l'infermo Depretis. Il Senato non fa crisi. Cioè, politicamente, non esiste.

In Francia poi la questione è stata risolta e in linea di diritto e in linea di fatto. Il Senato è stato soppresso, ed al suo posto è stato creato il Consiglio della Repubblica: compromesso fra quelli che negavano e quelli che sostenevano il Senato. Il Consiglio della Repubblica, come dice la sua stessa denominazione, è una Consulta che funziona egregiamente. Tutti ne sono soddisfatti, compreso il M.R.P., che sostenne fino all'ultimo il Senato. Chi abbia seguito regolarmente il quotidiano del M.R.P. *L'Aube*, avrà visto con quale compiacimento questo partito apprezza la costituzione di questo nuovo organismo parlamentare dello Stato moderno francese. Io credo che faremo opera saggia se, abbandonando l'orgoglio di non copiare nulla da un altro paese e abbandonando tutti i nostri astrusi progetti, introduces-

simo anche noi in Italia questo eccellente istituto che, mentre dà la possibilità di far rendere dei grandi servizi al Paese, per l'attiva loro presenza e collaborazione, a uomini che non sono dei politici di prima linea — come direbbe l'onorevole Rubilli —, nel medesimo tempo non intralcia l'azione politico-legislativa del vero Parlamento.

L'opinione di quanti credono che si possa oggi, nel secolo delle forze politiche tecnicamente organizzate, dei grandi partiti politici, creare una seconda Camera dei deputati, senza farne un duplicato, è pura illusione.

Comunque si costruisse una seconda Camera — con elezione a suffragio universale o con elezione di secondo grado — essa sarebbe sempre la risultante delle stesse identiche forze politiche, che hanno composto la prima Camera; sarebbe pertanto un duplicato e un duplicato vano. E sarebbe, per giunta, un istituto che apparirebbe sempre subordinato, politicamente, alla volontà della prima Camera. Poichè, — non facciamoci illusioni! — se alla prima Camera siederanno i massimi *leaders* dei partiti politici — oggi Nenni, Togliatti, De Gasperi, Giannini, ecc., e domani i loro successori — alla seconda Camera non dico che andranno gli scarti, ma non più quelli che i partiti politici a coscienza politica matura e l'opinione pubblica considerano come i grandi capi politici, verso cui va la fiducia non solo dei partiti organizzati, ma di quelle masse non inquadrato, che formano l'opinione e che danno il loro giudizio alla vita del Paese. Per cui la prima Camera apparirebbe come la sola grande Camera, quella che guida politicamente la Nazione; e la seconda Camera apparirebbe una specie di dama di compagnia, assai dispendiosa, ma inutile, malgrado le denominazioni letterarie magniloquenti. Sarebbe una cosa meschina.

Non credo abbia un successo, allo stato attuale della discussione, il progetto della Commissione. Nessuno ne è soddisfatto; probabilmente neppure l'onorevole Ruini, che, per dovere di ufficio, penso, dovrà sostenerlo. Io non mi vi soffermo neppure.

Non mi pare che abbia migliore probabilità di successo il progetto radicale, inizialmente presentato alla seconda Sottocommissione e riportato in quest'Aula ultimamente, della seconda Camera a tipo corporativo.

Dalla esposizione, fatta pure con ingegno e dottrina dall'onorevole Codacci Pisanelli, questa seconda Camera è apparsa una cosa fredda e catalettica.

UBERTI. Una cosa da venire.

LUSSU. Anche prima che l'onorevole Codacci Pisanelli parlasse, così era apparsa. Ed io credo che solo per una pura questione di principio la Democrazia cristiana osi ancora farlo proprio. Da quello che ne sappiamo, pare che, voi stessi, onorevoli colleghi democristiani, andiate alla ricerca di un'altra formula, d'una formula di compromesso, di una formula eclettica, ma che non sosterrate fino all'ultimo questa seconda Camera così stranamente composta.

Io richiamo la vostra attenzione sulla proposta sostenuta dall'onorevole Rubilli l'altro giorno e da lui così brillantemente perorata. Tutta l'Assemblea ha seguito la sua esposizione con molto interesse. Fra tanti schemi, a molti, in quest'Aula, è apparso uno dei meno peggiori. Io ne parlo appunto perchè quello schema, contenuto nell'ordine del giorno che l'onorevole Rubilli ha presentato, costituisce un pericolo. Secondo la sua proposta la seconda Camera, cioè il Senato, dovrebbe essere elettiva solo per tre quarti, mentre un quarto dovrebbe essere di nomina presidenziale. A me ed a parecchi altri questo progetto non è apparso migliore di altri. Innanzi tutto la seconda Camera, se la seconda Camera ci dovesse essere, non potrebbe essere che elettiva, sia con elezioni generali a suffragio universale, sia in altra forma, ma dovrebbe essere elettiva, perchè la democrazia moderna non consente che vi siano rappresentanti puramente artificiosi e non reali ed effettivi. Una Camera, nella democrazia del XX secolo, non può essere, se vuole avere un qualsiasi valore od un qualsiasi prestigio, che elettiva. Questa nomina dall'alto poi, questa nomina presidenziale, non sarebbe altro che la nomina da parte del Governo, una specie quindi di sistema maggioritario per cui il Governo, cioè le forze politiche che hanno avuto il predominio alle elezioni generali a suffragio universale, avrebbe il diritto di aggiungere una sua esclusiva percentuale a quella già esistente. E, malgrado le buone intenzioni dell'onorevole Rubilli, questa percentuale sa-

rebbe sempre fatta di uomini non già senza partito, o di uomini non di prima linea politica o di uomini senza marcato colore politico, ma sarebbe fatta di uomini politici a colore politico ben definito, sarebbe cioè una percentuale politica che traviserebbe le reali forze risultanti alle elezioni generali politiche. Sarebbe, in poche parole il sistema spicciolo per cui il Governo potrebbe fare, in modo certo e a suo arbitrio, della seconda Camera, la sua maggioranza politica.

Ma il lato più grave della proposta Rubilli è quello per cui tre quarti della Camera sarebbero eletti col sistema del collegio uninominale, e più grave ancora il fatto che Togliatti — questo illustre, freddo e incorreggibile maestro di errori (*Si ride*) — ha dimostrato le sue simpatie per l'istituto del collegio uninominale. Io oso sperare che il collega Togliatti non voglia aggiungere ancora una perla luminosa alla sua collana già lunga. Questo collegio uninominale sarebbe il duplicato laico dell'articolo 7.

Collegio uninominale? Basta avere sentito le ultime espressioni idilliache in suo favore del collega Russo Perez, per capire di che natura esso sia. Io non avrei mai creduto, nel corso della mia vita, di assistere alla rievocazione di questo collegio uninominale, che si riteneva fosse stato distrutto per sempre. Lo Stato e la società sono usciti dal fascismo e dalla guerra fascista in uno stato di corruzione, che sarebbe ben difficile immaginare maggiore. Ebbene, solo il collegio uninominale potrebbe darci la misura di una corruzione maggiore. La soppressione del collegio uninominale è stata un progresso per lo sviluppo della democrazia nazionale...

MAZZA. Ce ne siamo accorti!

LUSSU. ...in Italia. Il suo ripristino, anche solo per la seconda Camera, sarebbe un infallibile regresso.

«Ce ne siamo accorti!»! Ma non è affatto vero quello che si diceva dopo l'altra guerra e quello che si dice oggi, che la crisi di allora è la crisi di oggi, per cui è difficile costituire un Governo di maggioranza stabile; non è affatto vero che quella crisi, che poi ci portò al fascismo ad alla guerra, sia la ragione della soppressione del collegio uninominale. Così la possono pensare alcuni rispettabili colleghi, i quali concepiscono la

politica come una specie di scienza matematica; ma la crisi dell'altro dopoguerra e questa crisi non derivano affatto dal collegio uninominale: i fattori sono infinitamente più complessi e più seri, fra i quali, non ultima, l'arretratezza della nostra capacità di vita democratica, questa nostra difficile capacità di subordinare gli interessi individuali e di categoria agli interessi generali del Paese. E questo è democrazia. Col collegio uninominale non si sarebbe evitata affatto la crisi ed avremmo avuto una più meschina vita politica.

Quest'Assemblea annovera molti giovani colleghi, preparati più di quanto noi stessi e l'opinione pubblica non ritenessimo; ma essi sono troppo giovani e ignorano quale sia stato il livello di bassa corruzione toccante gli elettori e gli eletti del collegio uninominale. Meno, naturalmente, nelle regioni del Nord, dove la democrazia aveva ed ha più vaste basi che non nel collegio elettorale; di più nel Sud dove la vita politica era un meschino mondo concentrico, gravitante attorno al fatto elettorale, in cui il deputato era un eroe...

PORZIO. Ma nessun eroe! Erano delle persone elevate. Che significa questo?

LUSSU. Collega Porzio, poichè ci divide questa concezione sul collegio uninominale...

PORZIO Sì, ma senza gratuite offese!

LUSSU. No, è esperienza di vita politica.

PORZIO. No.

LUSSU. È maturazione di coscienza politica...

PORZIO. Posso fare l'elenco dei collegi uninominali del Sud!

PRESIDENTE. Onorevole Porzio, è una questione controversa.

PORZIO. Sì, ma non è tollerabile più questo eterno Nord e Sud!

PRESIDENTE. La prego, onorevole Porzio, non interrompa.

PORZIO. Noi non abbiamo inventato Mussolini, non abbiamo eretto cappelle votive!

PRESIDENTE. Onorevole Porzio, se vuole la parola, la chieda, altrimenti devo pregarla di tacere.

LUSSU. Consiglio il collega Porzio, per la buona conservazione della sua salute, ad uscire, perchè devo dirne di più grosse.

PORZIO. Ed io interromperò! (*Si ride*).

LUSSU. Comunque, io non sarò addolorato dalle sue interruzioni.

Nel mezzogiorno, dicevo, il deputato eletto a collegio uninominale era una specie di eroe da melodramma dalla cui voce dipendevano gli attori, i cori, l'orchestra, il pubblico. È del Sud che io parlo, di cui ho una viva e profonda esperienza.

Io, ancora giovanissimo, quasi ragazzo, ho visto il deputato del collegio uninominale entrare al palazzo di Prefettura, dal prefetto, seguito da uno stuolo di elettori clienti i quali per il loro numero, provenienti da differenti villaggi...

MAZZA. Anche adesso.

LUSSU. ... occupavano non solo l'anticamera, ma le scale e la piazza.

MANCINI. Questo avviene anche con la proporzionale.

MAZZA. È la stessa cosa.

LUSSU. Ho conosciuto, ancora giovanissimo, dei deputati a collegio uninominale ricevere dei telegrammi dai loro elettori,

dai quali erano invitati a giocare una quaterna secca o un ambo alla ruota di Roma. Ho conosciuto dei deputati a collegio uninominale i quali, così come oggi noi perdiamo il tempo correndo da un Ministero all'altro, correvano da un negozio all'altro della capitale per comprare scarpe e liquori per le nozze prossime dei loro elettori. E persino ho conosciuto un deputato a collegio uninominale ricevere la richiesta dagli elettori del suo collegio perchè acquistasse un ordigno speciale per i fuochi artificiali della festa del Santo patrono. Ed ho conosciuto un deputato a collegio uninominale, qui dentro, che dopo che il Governo aveva posto il voto di fiducia, parlò chiedendo la strada per il suo villaggio e subordinò la concessione del voto favorevole alla costruzione di questa strada.

Togliatti non insista su questo collegio uninominale, che è la corruzione certa della coscienza politica del Mezzogiorno e delle Isole.

Io capisco che ci sono dei correttivi, ed uno ne è l'istituto autonomistico, per cui molti problemi vanno discussi e risolti sul posto, ma questo istituto è stato così manipolato durante la sua discussione che è molto tenue e stentato. La gran parte dei problemi, per la continuità dei rapporti che legano la periferia col centro, si risolveranno qui, per cui il deputato a collegio uninominale sarebbe uno strumento (non l'onorevole Porzio, che è un asso...).

PORZIO. Ma che asso!

LUSSU. ... uno strumento di una vita fatta di meschinità, di questioni e favori personali, di un'attività costante cui sfugge sempre il problema centrale, che per la democrazia è l'interesse generale.

Io mi auguro che questa Assemblea fatta più saggia dall'esame obiettivo e sereno dei vari progetti che abbiamo esaminato, rinunci non soltanto al collegio uninominale (il collegio uninominale non deve più ritornare in Italia se vogliamo elevare la nostra coscienza politica nazionale) ma arrivi anche a sopprimere definitivamente la seconda Camera.

Io credo che è un errore quello che molti colleghi democra-

tici pensano: che con le due Camere la democrazia sia più corretta, più moderna, più onesta e più seria.

Io credo agli istituti parlamentari, perchè credo alla democrazia.

Ma non credo affatto che la democrazia sia compendiata esclusivamente nell'istituto parlamentare: la democrazia vive non solo al Parlamento, ma vive vieppiù alla periferia, alla base, nella coscienza dei cittadini anzitutto, nell'educazione dei cittadini, nella moralità del popolo, nella moralità politica. Rivive nelle Camere del lavoro, nelle cooperative, nei sindacati, nei comuni, anche nei villaggi più lontani, rivive in qualunque parte i cittadini vivano la loro vita collettiva e partecipino consapevolmente alla vita dello Stato.

È a questa forma di democrazia alla base che devono andare gli sforzi e i desideri dell'Assemblea Costituente! (*Applausi*).

**Su alcune mozioni
di sfiducia al 4° Governo De Gasperi
presentate dal Partito comunista (*)**

(Assemblea Costituente, seduta antimeridiana del 2 ottobre 1947)

PRESIDENTE. L'onorevole Scoccimarro pregherebbe di rimandare la seduta al pomeriggio. (*Commenti*). Se l'Assemblea non è favorevole, potremmo pregare un collega di sostituire l'onorevole Scoccimarro. Onorevole Lussu, sarebbe disposto a parlare ora, cedendo il suo turno all'onorevole Scoccimarro?

LUSSU. Mi rimetto a lei, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Rivolgo allora la preghiera personale all'onorevole Lussu di parlare adesso.

LUSSU. Onorevoli colleghi, non essendo io mai stato di carattere pessimistico, anche se non ho il temperamento gioioso e ottimistico dell'onorevole Corbino, credo di appartenere a quel numero di colleghi che in quest'Aula sono assai preoccupati e che non vedono solo questa crisi come crisi di Governo, ma come crisi di democrazia. Questa è, in realtà, crisi di democrazia. Non solo. Ma, a parere di molti, e io sono fra questi, la

(*) Nel corso delle sedute del 26 e 27 settembre 1947 erano state svolte tre mozioni di sfiducia al Governo, rispettivamente da Nenni, Togliatti e Saragat. Nella seduta del 4 ottobre 1947 non furono approvate quelle presentate da Nenni e Saragat, mentre Togliatti ritirò la sua mozione dopo l'esito della prima votazione. Il 4° Governo De Gasperi, formato il 31 maggio 1947, restò in carica fino al 23 maggio 1948.

democrazia, oltre ad essere in crisi, è in pericolo. La democrazia corre pericolo.

Certo i problemi attuali sono essenzialmente economici, finanziari e sociali: disordine economico, disordine finanziario, disoccupazione, inflazione, fame delle classi popolari. Ma la natura di questa crisi è puramente politica.

In ciò concordo con l'onorevole Corbino; concordo con lui cioè nel ritenere che è politico il problema e che politica deve esserne l'impostazione. Manca lo strumento politico necessario per risolvere queste difficoltà che sono crescenti; manca un piano di intesa politica, un piano organico omogeneo politico per risolvere queste difficoltà con volontà e capacità; manca cioè un Governo alla democrazia: quindi crisi politica.

La democrazia è in pericolo, non già perchè il partito su cui pesa la principale responsabilità di questo Governo voglia distruggere la democrazia: sarebbe un insulto gratuito l'affermarlo; ma perchè, per ragioni complesse, esso è incapace di difenderla, di arrestarne il regresso già iniziato, di consolidare infine quei deboli, ma notevoli risultati che si sono finora ottenuti.

Quando l'onorevole Giannini, nel recente Congresso dell'Uomo Qualunque, ha offerto alla democrazia cristiana la continuazione dell'alleanza o la guerra, nessuno di noi ha creduto che si trattasse veramente di una sfida.

Contro la guerra sta innanzitutto il buonsenso dell'Uomo Qualunque. (*Commenti*). Ma che guerra! A che scopo, e con quale vantaggio? E contro la guerra e a favore del perdurare della alleanza sta anche il buonsenso della Democrazia cristiana, che vuole rimanere al potere e che quindi ha bisogno del perdurare dell'alleanza coll'Uomo Qualunque. Sono leggi di natura politica, che non consentono eccezioni di sorta. La destra ha il diritto di chiedere, di chiedere sempre di più; e il Governo ha l'obbligo di concedere, di concedere sempre, di concedere sempre di più. Pena la vita.

I fatti denunciati in questa Assemblea sono i risultati tangibili di queste concessioni. Sicchè la preoccupazione di quanti seguono da vicino l'azione politica di questo Governo è tutt'altro che accademica. E fra quelli che hanno assistito nell'altro dopoguerra al verificarsi di questi scherzi, credo vi sono molti che

hanno ragione di essere preoccupati; e si ha il diritto di chiedere dove si vada a finire. Marcia su Roma? Ad avventure di questo genere, con belle legioni quadrate — peraltro mai esistite — credono solo gli imbecilli fascisti, marcia, antemarcia, sciarpelittorio, repubblicchini professionisti; ma non ci credono che costoro. La verità è che a Roma le forze da cui trae vita materiale e morale il fascismo, a Roma quelle forze ci sono già: sono dentro allo Stato.

Come contenerle, e come metterle lentamente ma sicuramente fuori? Ecco il problema della democrazia in questo momento.

Questo è un Governo non già di centrodestra, come con autorevole e amabile eufemismo ha detto l'onorevole Saragat, ma un Governo di destra, un Governo di destra così come la situazione presente oggi lo consente; Governo di destra relativamente alla capacità e alla forza della destra. La situazione non consente un Governo più a destra di questo. Insomma oggi, più a destra di così, nella situazione attuale, con lo schieramento attuale delle forze, è impossibile andare. Neppure l'onorevole Benedetti e l'onorevole Benedettini possono sperare logicamente una cosa di questo genere.

I portafogli richiesti durante il Congresso dell'Uomo Qualunque, l'uno o i due portafogli richiesti al Governo...

MAZZA. Chi li ha chiesti?

LUSSU. I giornali ne hanno parlato, compresi i vostri: io li leggo tutti. ... Sono una battuta teatrale, polemica; a meno che non sia un espediente interno dell'Uomo Qualunque per tacitare o frenare gli istinti turbolenti dell'onorevole Russo Perez, al quale, mi pare, sarebbe stato offerto il portafoglio...

MAZZA. Ma lei sogna ad occhi aperti.

LUSSU. La verità è che i portafogli dell'Uomo Qualunque, per delega e rappresentanza, esplicita o tacita — chiedo scusa —, sono a quei banchi (*Indica i banchi del Governo*).

Come si esce da questa situazione? E se ne può uscire? (*Interruzione dell'onorevole Mazza*).

Due grandi difficoltà si oppongono.

Innanzitutto la composizione organica della Democrazia cristiana. Io non voglio qui discutere (cosa che farà domani lo storico) se la costituzione della democrazia cristiana dopo l'altra guerra, sotto la veste di partito popolare, sia stata un bene o un male. Personalmente io ritengo che sia stata un male. La società italiana è in conflitto da secoli con la Chiesa e, quando un partito politico, direttamente o indirettamente, si riallaccia ad essa, si è in crisi politica.

Se durante il Risorgimento italiano i cattolici si fossero costituiti in partito politico, noi non avremmo avuto l'unità nazionale, (*Proteste a destra e al centro*) che più tardi e in altra forma.

Una voce al centro. Noi siamo italiani più di ogni altra cosa, soprattutto e prima di tutto!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non interrompano.

LUSSU. E se l'Italia, da Cavour all'altra guerra, ha potuto seguire il suo difficile ma sicuro sviluppo — nei termini in cui lo consentivano lo Stato monarchico e la società nazionale — lo si deve al fatto che non si è avuta la costituzione dei cattolici in partito politico.

Che avverrebbe oggi in Inghilterra, dove i cattolici sono tutt'altro che in forze irrilevanti, se essi si costituissero in partito politico? (*Commenti al centro e a destra*).

Ciascuno di voi vede che è una questione politica e non religiosa.

Comunque, poichè la Democrazia cristiana esiste ed è il più grande partito nel Paese e per giunta è al Governo, non c'è niente da dire e meno ancora niente da fare. Tutt'al più io potrei dire che, se la Democrazia cristiana non esistesse, certamente un centinaio o 150 di quei deputati (*accennando al centro*) siederebbero oggi in questi banchi e l'onorevole Jacini ed i suoi amici, che tengono — del resto tanto lealmente — alta la bandiera conservatrice, siederebbero soddisfatti in quei banchi, in mezzo ai colleghi dell'estrema destra, egualmente soddisfatti di essere con loro.

Voce al centro. Da qui la nostra funzione di centro.

LUSSU. Ed io aggiungo, secondo il calcolo delle probabilità, con l'onorevole Jacini, anche l'onorevole De Gasperi. (*Commenti al centro*).

La Democrazia cristiana si definisce costituzionalmente partito di centro. Se dobbiamo rispettare il significato delle parole — come mi pare doveroso — partito di centro dovrebbe significare un partito, che ha in sé la maggioranza parlamentare che lo renda capace, con le sue sole forze, di stare al Governo, senza l'estrema destra e senza l'estrema sinistra, equidistante dall'una e dall'altra, garanzia a questa e a quella.

È questo la Democrazia cristiana? No, certamente.

Non è dunque partito di centro in senso assoluto.

Ma io aggiungo che non lo è neppure in senso relativo... (*Interruzioni al centro*)... poichè la democrazia cristiana ha una avversione costituzionale per un raggruppamento politico di estrema che non è precisamente di estrema destra, e una simpatia per un altro raggruppamento che non è precisamente di estrema sinistra. La democrazia cristiana ha in orrore i partiti marxisti in genere, tranne qualche speranzosa riserva verso il marxismo di Saragat (*Commenti a sinistra*), per cui l'onorevole De Gasperi ha una fiducia — per adoperare l'espressione cara ai teorici della democrazia cristiana prevalentemente ispirata alla cultura francese — pluralista.

L'onorevole Nitti ci ha spiegato qui, dottrinarmente, questa permanente e assoluta incompatibilità tra cattolicesimo e comunismo. A torto, a mio parere, poichè prima dei soviet sono esistite, certamente non marxiste, ma certamente comuniste, due società collettiviste: una ideale e l'altra reale. L'ideale è la nota «Città del sole» di Tommaso Campanella, cattolico, per quanto non iscritto alla democrazia cristiana di quell'epoca. (*Ilarità*); e la società reale è stata la non meno nota Repubblica dei gesuiti nel Paraguay.

Comunque, il grave è che il teorico di questa incompatibilità fra cattolicesimo e comunismo, l'onorevole Nitti, è disposto ad andare al Governo e con la Democrazia cristiana e con i comunisti, ma la Democrazia cristiana non accetta più che del Governo faccia parte il partito comunista. La Democrazia cri-

stiana è portata violentemente a sbarazzarsi (*Commenti*), ma con sistemi dolcissimi (*Ilarità*), del partito comunista e del partito socialista, che all'uopo è chiamato fusionista: partiti che sono di estrema. Il che fa sì che la democrazia cristiana sia automaticamente non già un partito di centro, ma di centro-destra, anzi di destra. Partito tendenzialmente di destra, poichè la ripugnanza che la democrazia cristiana ha per l'estrema sinistra non l'ha per l'estrema destra, per la quale ha invece trasporti d'amorosi sensi.

Ebbene, questo, a mio parere, non è secondo la natura della democrazia cristiana, partito politico moderno. Direi anzi che appare o può apparire il contrario.

Perchè, se vi è nella Democrazia cristiana una base clericale, quindi conservatrice, attorno alle esclusive organizzazioni della Chiesa, questa non è politicamente militante: politicamente è irrilevante. E se vi è nella Democrazia cristiana un'altra forza, di base sociale, quella che rappresenta l'onorevole Jacini, questa non è la gran parte della Democrazia cristiana, anzi è minoranza.

Ma vi è nella Democrazia cristiana una base, che è la principale sua base sociale e politica, quella verso la quale abbiamo espresso sempre la nostra fiducia; è la base fatta di intellettuali, di uomini di cultura, di tecnici, di professionisti, di contadini, di operai, di mezzadri, di artigiani, di piccoli proprietari e di tanti strati di gente minuta del lavoro, che, inquadrati nella Confederazione generale del lavoro, combattono contro quegli stessi interessi che nella Democrazia cristiana sostiene e rappresenta l'onorevole Jacini. (*Commenti al centro e a destra*).

È questa la base politica che per noi ha rappresentato, nel periodo eroico della lotta oscura e tragica clandestina, una speranza per noi. C'è nella Democrazia cristiana una base che ha partecipato degnamente, quanto tutti noi, alla lotta della resistenza, ed ha dato il suo contributo alla guerra eroica partigiana, e compatta militava agli ordini dei Comitati di liberazione nazionale, di questi gloriosi e capaci organismi nazionali rivoluzionari di lotta e di Governo. Chi, come me, dopo la liberazione del Nord ha partecipato alle prime riunioni, in Milano, del Comitato di liberazione nazionale in cui figuravano i vostri massimi esponenti partigiani, ed ha partecipato, come me, alle

prime riunioni del Comitato di liberazione nazionale in Roma, non può dimenticare che noi tutti abbiamo guardato a questi nostri compagni democratici cristiani come ai più sicuri ed intransigenti assertori e costruttori della nuova democrazia repubblicana.

È questa base politica che, al primo Congresso nazionale del partito democratico cristiano a Roma, ha votato, nella sua grande maggioranza, per la Repubblica. Ed è questa base politica che ha votato il 2 giugno per la Repubblica: è questa base politica — noi ne siamo tutti certi — che oggi costituisce un sostegno sicuro della Repubblica.

Il problema è tutto qui: è in grado la Democrazia cristiana di dare valore politico alla sua vera e sola forza politica? Vano è adattare formule fatte a situazioni nuove: la democrazia italiana non consente un partito generico di centro il quale, nei momenti decisivi, si rivela di destra. L'antidemocrazia e la monarchia erano a destra; la democrazia e la Repubblica sono a sinistra e non a destra, perchè sono le sinistre e non le destre che le hanno create.

La crisi, che investe la società e lo Stato, è sempre di natura sociale, ma l'azione che può affrontarla e risolverla è politica. Sono lo schieramento delle forze politiche e la condotta politica che determinano una situazione nuova, non la tecnica; la tecnica che non sia subordinata ad una condotta politica va a naufragio. Anche la pianificazione, concepita solo tecnicamente, caro Saragat, non approda ad un bel niente, neppure se in Italia vi fossero non uno, ma quaranta o quarantamila Tremelloni. (*Siride*).

CALOSSO. Non abbiamo mai detto questo!

LUSSU. Tecnica e pianificazione, se non sono concepite e realizzate in funzione di democrazia, cioè se non sono capite e sostenute dalle masse dei lavoratori, animati ed avvinti da un superiore ideale di democrazia, non risolvono la crisi, ma l'exasperano. Anche Mussolini e Hitler (chiedo scusa se faccio i nomi di questi due avventurieri dopo quelli di tanti galantuomini) hanno avuto la loro tecnica e la loro pianificazione, a modo loro. Ma Roosevelt, con il New Deal, sostenuto dai sinda-

cati, ha saputo non solo risolvere la crisi paurosa di quell'epoca ma, da quelle realizzazioni, sicuramente esprimere tale forza popolare consapevole di democrazia per cui l'America volle la partecipazione alla guerra e fu fra i sommi artefici della vittoria.

Tutta la chiave della situazione è, pertanto, nella Democrazia cristiana, non nell'Uomo Qualunque. Mi dispiace per le pretese dell'Uomo Qualunque! Io dicevo al mio collega ed amico Scoccimarro che mi doveva parlare stamani, perchè avrei preferito, come il turno d'altronde indicava, parlare dopo il *leader* dell'Uomo Qualunque. La chiave della situazione non è nell'Uomo Qualunque o nel Partito liberale; la chiave della situazione è esclusivamente nella Democrazia cristiana.

In tutti quei paesi in cui i partiti della Democrazia cristiana, o i partiti cattolici organizzati, si sono allontanati dalle sinistre, in tutti i paesi, nessuno escluso — e mi dispenso dall'elencarli perchè più volte da varie parti sono stati, ed anche da me, ricordati qui — in tutti quei paesi, nessuno escluso, si è avuto non la democrazia, ma la catastrofe della democrazia. E quale democrazia sarebbe oggi possibile nei paesi d'Europa senza la partecipazione delle sinistre al governo? Ieri l'onorevole Corbino ci ha fatto l'elenco di tutte le Nazioni che hanno un governo socialista. Egli, da liberale, naturalmente, diceva «dramma del problema»; noi diciamo «razionalità del problema». Egli ci ha elencato tutti i paesi: la Finlandia, i due Paesi scandinavi, la Danimarca, l'Olanda, il Belgio, la Francia, l'Inghilterra, che hanno un governo socialista. Hanno un governo socialista perchè la democrazia moderna, uscita da questa catastrofe, non consente altre forme di democrazia.

Paesi che fanno eccezione, la Spagna e il Portogallo. Tutta l'Europa civile, democratica, in senso occidentale, è retta da governi socialisti.

E sarebbe mai possibile una democrazia in Italia senza le sinistre? In Italia, non solo le forze proletarie (sarebbero rilevanti ma non sufficienti), ma le forze popolari hanno vinto. Non perduto ma vinto. Vinto nella guerra partigiana e vinto nella sovrana espressione popolare del 2 giugno. Esse, queste forze popolari, ci hanno dato la liberazione e la Repubblica. La nostra democrazia è basata su questa vittoria delle classi popolari, nelle quali si è avuta l'esplosione della profonda coscienza

nazionale. Senza questa vittoria, onorevole De Gasperi, senza questa vittoria tu non saresti Presidente del Consiglio per la quarta volta, senza questa vittoria tu saresti certamente in galera o peggio morto e non di morte naturale. (*Ilarità*).

Io ho il dovere di dire che questa crisi nostra della democrazia è, non in modo trascurabile, dovuta al temperamento personale, psicologico e politico, dell'onorevole De Gasperi. L'onorevole De Gasperi ha una sua bussola politica, che è regolata da un ago magnetico a due frecce estremamente semplici. In una c'è scritto: «la Democrazia cristiana sempre al Governo». Spiegabile, perchè la Democrazia cristiana è il più grande partito del Paese. Si può discutere, ma è spiegabile. E nell'altra freccia c'è scritto: «Presidente del Consiglio, sempre l'onorevole De Gasperi». (*Ilarità*).

Se l'onorevole De Gasperi scrivesse le sue memorie — e sarebbero certamente infinitamente interessanti perchè egli è stato partecipe attivo della distruzione di due imperi — io credo che egli ci confesserebbe che, quando era bambino, cioè nell'età in cui tutti sogniamo di essere ammiragli, generali, poeti, vescovi, premio Nobel, io credo che egli ci confesserebbe che in quell'età sognava di essere Presidente del Consiglio. (*Ilarità*).

Noi, per quanto amici suoi — e questo è un nostro onore — siamo molto lontani, ma voi colleghi della Democrazia cristiana siete amici vicini e lo conoscete più di noi. Personalmente non credo che l'onorevole De Gasperi abbia dell'ambizione, ma, se dovessimo dare retta a parecchi fra di voi, non sarebbe da escludere che l'ambizione possieda una parte notevole, e non la migliore, dell'onorevole De Gasperi. La psicologia dell'onorevole De Gasperi è tutta in quel discorso fatto alla radio, mi pare nell'aprile scorso, in cui disse: «quando si è in cordata non si litiga, altrimenti si precipita tutti».

Quando si è in cordata, onorevole De Gasperi, non si litiga mai e, se si litiga, è sempre colpa del capo cordata. Noi siamo in molti in quest'Aula che abbiamo una buona esperienza dell'alta montagna e sappiamo che, quando si è in cordata, se si litiga, se le cose vanno male, è sempre per colpa del capo cordata.

In quei casi, un capo cordata, cui stia a cuore la sorte di tutti, un capo cordata responsabile, cede la direzione della

cordata ad un altro più forte o più capace e più fiducioso di lui.

Che cosa ha fatto, invece, l'onorevole De Gasperi? Si è afferrato alla roccia, col capo della corda e con la picozza, ha tirato di tasca il suo coltello da montagna ed ha tagliato la corda; e sono precipitati giù tutti... (*Commenti al centro*).

E sono precipitati giù tutti: per primo Togliatti.

Togliatti ha troppo spirito perchè non mi consenta di fare il suo nome a fianco di un re, di un re di Francia per giunta. Enrico IV è andato a messa, ma ha avuto Parigi e tutta la Francia. Togliatti è andato a messa, ma ha avuto solo la messa! (*Ilarità*).

La seconda difficoltà è costituita dal differente modo di valutare il fascismo, o neofascismo che dir si voglia.

Dalla liberazione di Roma, mai come con questo Governo i fascisti si sono sentiti a casa loro. È tutto un pullulare di giornali, di riviste, di organizzazioni, di manifestazioni petulanti e provocatorie di fascisti fanatici e di repubblicchini prezzolati. Riconciliazione? Essi non sanno che farsene. Essi vogliono la rivincita.

Che cosa sono questi neo-fascisti? Sono anche un pericolo, o semplicemente un insulto per la democrazia repubblicana?

Credo, in primo luogo, che parecchi di noi debbano fare ammenda pubblica — ed io la faccio — di un giudizio molto affrettato espresso sull'onorevole Giannini, *leader* dell'Uomo Qualunque.

L'onorevole Giannini, dopo aver scolpito il suo nome nella storia del teatro e del *film*, rischia (ed io glielo auguro) di scolpirlo anche nella storia politica, nella storia della democrazia.

Egli ha indubbiamente il merito di aver detto ai suoi seguaci, in massima parte ex fascisti: non parliamo più di fascismo.

A me pare doveroso parlare con rispetto di un uomo che, avendo sofferto molto personalmente — e chi di noi non lo sapeva se n'è accorto in quest'Aula, quando egli parlò qui, nella discussione sul Trattato — che avendo molto sofferto personalmente, ha individuato nella sua tragedia personale e familiare tutta la tragedia nazionale, e ha dichiarato: non più fascismo e non più guerra. Io penso perciò che se egli subisse — privilegio degli uomini illustri — un attentato, l'autore non andrebbe

cercato in queste file, ma in quelle dei nemici-amici, come si chiamano nel campo dell'Uomo qualunque. Io credo che anche la partecipazione dell'onorevole Togliatti al Congresso dell'Uomo Qualunque, seguita dalla visita del nostro Presidente dell'Assemblea, pure comunista, abbia avuto questo significato di affermazione di benevolenza.

Ma non è detto tuttavia che l'onorevole Giannini sia tutto l'Uomo Qualunque. Potrebbe accadere all'onorevole Giannini, per ipotesi, in avvenire, ciò che accadde ai mistici predicatori della quarta crociata, i quali predicarono la conquista della Terra Santa, di Gerusalemme, mentre poi i loro eserciti, nonostante le bolle di scomunica di Innocenzo III, occuparono e misero a sacco prima Zara, città cristiana, e poi attaccarono e presero Costantinopoli, città cristianissima. E ai mistici predicatori non rimase altro che accettare il fatto compiuto e installarsi nelle città conquistate.

Ogni democratico si augurerebbe, io credo, che tutto l'Uomo Qualunque seguisse l'esempio dell'onorevole Giannini, il quale, fra l'altro, ha l'onore persino di una figlia partigiana. Ma si ha l'impressione che ci sia ancora molta strada da fare.

E poi, oltre l'Uomo Qualunque, noi sappiamo che cosa c'è fuori.

Si ha l'impressione che l'Uomo Qualunque e gli stessi altri gruppi liberali e monarchici pecchino di eccessivo zelo nel difendere una tesi cara ai fascisti, ai fascisti autentici: quella della discriminazione assoluta e della cosiddetta riconciliazione.

Quando si grida alla faziosità nostra di antifascisti radicali, non sarebbe tempo perduto, io penso, andare a controllare quanto è avvenuto ed avviene in Francia, nazione meno numerosa della nostra, in cui il fascismo c'è stato per minor tempo e in forma meno canagliesca. In Francia, dove il «Mouvement Républicain Populaire» — i vostri colleghi della democrazia cristiana (*Accenna ai banchi democristiani*) — sono stati al potere dalla liberazione ad oggi. Qui si strilla perchè mille fascisti repubblicchini sono stati deportati: ma in Francia, senza contare tutti quelli che sono stati passati per le armi, senza contare quelli condannati all'ergastolo, a trent'anni o ad altre lunghe pene detentive, e quelli che sono stati condannati a meno di dieci anni raggiungono la cifra di 8.000 e sono nei campi di

concentramento. Dopo le evasioni scandalose dai campi di Noé e di Carré, si stanno per mettere tutti in carceri chiuse, e il provvedimento è reclamato innanzitutto dal «Mouvement Républicain Populaire», dai vostri colleghi di Francia. (*Accenna ai banchi democristiani*).

E in Francia continuano implacabili i processi e non si assiste allo scandalo di revisioni, di sentenze di Corte di cassazione, che sono un affronto ingiurioso alla giustizia e una sfida alla nostra coscienza democratica. (*Vivi applausi a sinistra*).

Noi non abbiamo avuto né un'epurazione seria né sanzioni. Riconciliazione? Ma certamente. Saremmo dei cani idrofobi se non la volessimo, saremmo dei macellai di professione se la rifiutassimo. Chi non vorrebbe la riconciliazione, riconciliazione piena e pacificatrice, sicché la nuova vita democratica italiana cominciasse dal 2 giugno?

Ogni generazione ha i suoi dei falsi e bugiardi; e la società che ne espia le colpe è portata all'indulgenza; si aprano le porte al figliuol prodigo, che ritorna alla casa paterna. Ma la riconciliazione esige un cambiamento di condotta e di vita; la riconciliazione esige innanzitutto, da parte di quelli che la invocano, una coscienza profondamente modificata; senza di che la riconciliazione sarebbe un turpe mercato nero, morale e politico. Non ci si riconcilia, innanzitutto, coi grandi responsabili, con i ladri, i furfanti e i criminali. La pietà — diceva giustamente uno dei vostri (*Accenna ai banchi democristiani*) dei più eroici nella lotta clandestina contro i fascisti ed i nazisti tedeschi — nasce dalla giustizia. Non ci si riconcilia con chi afferma che se Mussolini avesse avuto collaboratori più capaci, il fascismo avrebbe trionfato. Non ci si riconcilia con chi trae vanto dall'essere stato fascista militante e repubblicano professionista, pronti tutti a ricominciare da capo. Con costoro nessuna riconciliazione, né morale né politica, è possibile. (*Approvazioni a sinistra*). Per costoro non ci sono due vie o tre vie: c'è una via sola. In tempi di legalità democratica, come la nostra, la legge penale e civile (*Approvazioni a sinistra*); e in tempi eccezionali, l'arma con cui i nostri partigiani li hanno affrontati e messi a terra. (*Appausi a sinistra*).

Ebbene, questo Governo pare sia il Governo di questa riconciliazione intollerabile. Quando nelle piazze di Roma, Ro-

ma capitale d'Italia, sede del Governo, mentre l'Assemblea Costituente siede, scorrazzano, cantando gli inni macabri della pazzia, fascisti e repubblicchini...

Una voce a sinistra. Lo consente Scelba!

LUSSU. ... quando a Roma, nelle manifestazioni pubbliche, si arrestano quelli che gridano «Viva la Repubblica» e si difendono e si proteggono quelli che cantano inni fascisti, c'è una seria ragione per preoccuparci in tutti i settori. (*Approvazioni a sinistra*). In Inghilterra, paese classico della libertà, e per tutti, collettiva e individuale, quando i ridicoli fascisti di sir Oswald Mosley escono a manifestare, le masse di Londra, la gente pacifica e rispettosa di Londra, li piglia a sassate e a bastonate. In Inghilterra, paese libero. E noi, che nel nostro Paese abbiamo avuto un fascismo che ha tutto distrutto, moralmente e materialmente, noi, per i quali il fascismo è stata la più immane tragedia della nostra storia, noi dobbiamo assistere, tranquilli e pacifici, indifferenti, liberalmente indifferenti?

I fatti che sono stati denunciati qui sono gravi: ogni provincia ha i suoi fatti gravi. Noi usciamo da venticinque anni di fascismo, e l'abbiamo ancora tutti nel nostro ricordo. Chi ha assistito al disordine delle vicende di 25 anni fa, ed è spettatore di nuovo di queste disordinate vicende, credo abbia il dovere di dire e di fare qualche cosa per tentare di rompere l'incantesimo di questi corsi e ricorsi storici. È un nostro dovere! De Gasperi, è un dovere di tutti! È una cosa troppo seria! Ciascuno comprende che queste mie parole non sono espedienti di manovre elettorali. È una cosa seria!

L'altro giorno Saragat ha svolto la sua mozione di sfiducia in mezzo alla nostra più grande attenzione. Ascoltando il suo discorso di opposizione, in cui tutto questo problema non appariva, di cui non ha fatto il minimo accenno, come se fosse arcaicità del periodo degli etruschi o della civiltà greco-sicula o della preistoria, io mi sono spaventato. Ho il dovere di dirlo ad un vecchio grande amico socialista, la cui grande formazione ed esperienza politica si è fatta a Vienna coi socialisti, in mezzo agli operai di Vienna proletaria e socialista, guidata da Otto Bauer, che ha scritto nella gloriosa resistenza una delle pagine

più grandi della storia della democrazia europea. Io sono rimasto spaventato. L'espressione — molti di noi lo ricordano — è la stessa adoperata da Léon Blum, in un celebre congresso socialista, rivolto a Rénaudel, capo del gruppo dell'Ariete, animato da magnifiche intenzioni non meno che l'onorevole Saragat; Rénaudel, al quale una morte precoce, pia e benigna, ha tolto la possibilità di vedere la catastrofe del suo movimento.

Egli è stato tutto assorbito dalla questione dei comunisti e della terza via.

Dei comunisti non ho niente da dire, se non rievocare le esperienze personali e culturali comuni: che cioè la democrazia, oggi, nel nostro tempo, senza il proletariato, è contro il proletariato. La democrazia, senza il proletariato, non è democrazia, oggi! Questo in Italia e in ogni Paese del mondo, in cui il proletariato è organizzato!

Certo, ci sono difficoltà notevoli, grandi, ma sarebbe contro natura che non ci fossero. Personalmente, io non nascondo che preferirei in Italia un grande, unico Partito socialista, con tutte le correnti socialiste, che avesse qui in Assemblea tre o quattrocento deputati, quanti ne ha il partito laburista in Inghilterra.

Personalmente io preferirei che il Partito comunista fosse un piccolo partito. (*Commenti a sinistra*). Ma, così non è. Non è un piccolo partito, e nessuno può fare che non sia quello che è, neppure l'onorevole Scelba, Ministro dell'interno, che credeva di possedere gli strumenti per ridurlo a suo piacere.

E allora bisogna risolvere le difficoltà nei modi in cui è possibile risolverle: solo nei limiti in cui è possibile risolverle.

All'onorevole Saragat, che è uomo di cultura, consiglieri di leggere o rileggere il discorso di Ibreo a Entedemo che non è il caso di rievocare qui.

Una terza via! Si può essere tutti d'accordo, ma ci sono parecchie cose da dire. Io all'onorevole Saragat mi permetterei anzitutto di dire questo: che dopo la sua prima visita in America, non ne faccia — come egli promette o minaccia — una seconda nella stessa America. Gli consiglieri di fare la seconda a Mosca, altrimenti noi sostenitori della terza via saremmo preoccupati che egli coltivi e percorra una via che non è precisamente la terza. (*Applausi a sinistra*).

L'Italia, nell'eventualità che lo schieramento dei due blocchi

perduti, non deve accordarsi nè all'uno nè all'altro blocco. Se così non fosse, noi perderemmo la nostra indipendenza nazionale. Il che significa la nostra libertà collettiva di popolo sovrano, e non avremmo più democrazia.

La nostra democrazia presuppone la nostra indipendenza nazionale. La nostra indipendenza è nella terza via. Una terza via significa volerla sin da ora, senza equivoci, sempre pronti a difenderla, a difenderla anche con le nostre armi infinitamente modeste e con il sacrificio del nostro sangue. Pronti e decisi a difendere la nostra indipendenza. Il che vuol dire che, nella catastrofica eventualità di una guerra, noi non saremmo mai gli ausiliari e i vassalli di nessuno, peraltro risoluti a schierarci a fianco di uno di quei blocchi la cui potenza nemica violasse per prima la integrità del nostro territorio nazionale.

Questa è la terza via. All'infuori di questa, c'è truffa e commedia. Questa è la terza via, e credo che dovremmo volerla tutti, perchè i destini del nostro Paese sono legati esclusivamente ad essa. Dovremmo volerla anche se costasse sacrifici penosi a noi individualmente ed al popolo che rappresentiamo e che abbiamo il dovere di guidare nelle ore del pericolo.

Anche su questo problema il Governo non ci dà nessuna garanzia.

Non già che esso lavori per una sola via che non sia la terza. Il dirlo sarebbe un affronto ed un'offesa all'onore dei nostri rappresentanti ed alla verità. Il Governo non lavora per questa, e tanto meno il Ministro degli Esteri la cui indipendenza personale e politica è nota ed arcinota. Ma le forze politiche e sociali che questo Governo protegge, rappresenta e incrementa, sono per una sola via, che non è la terza.

Grave dunque è la vostra responsabilità, o colleghi della democrazia cristiana. È grave la decisione che vi ha portato a formare questo Governo. Noi lo notiamo ogni giorno, nelle conversazioni personali che abbiamo con voi, poichè amicizie profondo legano molti di noi a molti di voi. Sentiamo questa posizione vostra d'imbarazzo. Voi dite: «ma è provvisorio», «passerà», «non può durare così fino alle prossime elezioni», «ci accomoderemo, naturalmente». Si sente che neppure voi siete contenti. Lo si sente persino attraverso i vostri stessi oratori deboli e incerti. Io voglio sentirlo, starò qui ad ascoltarlo

il vostro «leader» politico, l'onorevole Piccioni, la cui formazione politica si è fatta intorno a «Rivoluzione Liberale» di Gobetti. Io starò ad ascoltarlo, ma ho l'impressione che anche egli sarà debole, come è stato debole l'altra volta, quando parlò qui uno dei massimi vostri oratori, il nostro magnifico compagno Cappi; Cappi, l'umano e l'eroico, che a Cremona, fossa dei leoni, dei serpenti e delle vipere, ha vissuto i vent'anni fascisti; Cappi, che quando parla esprime la stessa democrazia nella sua essenza. Ebbene, il discorso di Cappi fu il più infelice di quanti un parlamentare possa fare: non già perchè, a difesa di questo Governo, gli manchi l'intelligenza o la preparazione politica (egli è maestro a molti di noi), ma è la fede che gli manca. Egli ci ha citato qui, e l'ha rievocato con fine volo letterario, lo scudo pesante di Ugucione della Faggiola. Ebbene, cari compagni della Democrazia cristiana, non è con quello scudo che sarete in grado di difendere la formazione politica di questo Governo e la vostra posizione per la responsabilità che su di voi cade. Non è con quello scudo — ne potreste avere cento o mille di simili — che vi difenderete. A voi manca un altro scudo, quello che non è necessario sia temprato di acciaio o cesellato d'arabeschi. A voi manca lo scudo infinitamente più semplice, che può con nulla costruire persino un modesto artigiano; è quello che conta e che solo vale per voi uomini dalla vita a fondamento morale: a voi manca a difesa di questo Governo — mi sia permesso senza offesa — a voi manca l'usbergo del sentirvi puri. (*Rumori al centro*).

Nè vale il fatto che costituzionalmente voi avete le carte in regola. Certo, costituzionalmente voi avete le carte in regola: l'hanno ricordato anche i colleghi liberali che hanno parlato: Cortese, Corbino ed anche, poc'anzi, l'onorevole Crispo. Le vostre carte costituzionali sono in regola, ma non avete a posto le vostre carte politiche: quelle non sono in regola.

Da voi, dal Presidente De Gasperi, dall'onorevole Scelba principalmente e da altri, si è sentito ripetere: noi non abbiamo paura. Molti tra di noi rispondono: neppure noi abbiamo paura.

Io dichiaro, francamente, di avere paura di questo Governo. Paura, non tanto per me, personalmente, chè la mia persona è una cosa irrilevante in un Paese che a momenti ha 50 milioni di cittadini. Non ho paura neppure per la mia corrente politica,

assai modesta e che forse ha compiuto il suo ciclo storico, rispondendo degnamente per vent'anni all'appello della democrazia italiana e battendosi per essa. (*Applausi*). Io ho paura per qualcosa di più: per la vita del nostro Paese, il quale, io credo, avrà molte cose da dire nei millenni che verranno. Io lo confesso: questo Governo mi fa paura per il nostro Paese. (*Vivissimi applausi a sinistra. Molte congratulazioni*).

Commemorazione di Giuseppe Emanuele Modigliani

(Assemblea Costituente, seduta del 7 ottobre 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Dopo così ardenti rievocazioni, mi sia consentito, a nome del nostro Gruppo e di coloro i quali composero il movimento di «Giustizia e Libertà», intorno a cui Modigliani visse per circa quindici anni, recare una parola di saluto.

Noi sentiamo che, più che ai partiti ed alle correnti politiche, le grandi anime — e Modigliani fu una grande anima — appartengono all'umanità. Io voglio di lui ricordare soltanto la semplice, eroica serenità con la quale sempre, in ogni momento, seppe affrontare i rischi e i pericoli che il fascismo, attraverso le sue persecuzioni e le sue polizie — tre polizie — lo colpì. Aggiungo che egli tentò il passaggio (e vi riuscì) in Svizzera, perchè il passare era ugualmente rischioso quanto il rimanere.

Io voglio anche portare, a nome del nostro Gruppo e principalmente a nome della vecchia famiglia di «Giustizia e Libertà» — nella quale Carlo Rosselli era verso Modigliani come un figliolo — alla compagna di Modigliani, Vera Modigliani, l'espressione del nostro affetto e della nostra devozione.

Credo che più degnamente non era possibile scolpire la devozione, la coerenza che questa fedele, coraggiosa compagna mantenne in tutta la sua vita, delle parole che essa volle mettere

come prefazione alla dedica del libro dell'esilio, che ricorda gli anni dal 1926 alla liberazione dell'Italia, così semplicemente concepita: *Ubi tu Caius et ego Caia*. Dovunque tu sia e comunque tu sia, al tuo fianco io, la tua compagna.

È un simbolo. (*Applausi*).

Sul progetto di Costituzione (a proposito del sistema elettorale per il Senato) (*)

(Assemblea Costituente, seduta antimeridiana del 7 ottobre 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Non credevo che l'Assemblea avrebbe votato per i collegi uninominali e quindi non ho preparato un emendamento o una serie di emendamenti che sarebbero stati indispensabili nell'eventualità che si è poi verificata. Ora, il collegio uninominale presuppone la base regionale: è chiaro che non vi possono essere basi nazionali; è chiaro che ogni collegio, ogni circoscrizione è nella Regione, e mai in due Regioni. E allora questa espressione contenuta nell'articolo 55: «La Camera dei Senatori è eletta a base regionale» è o un non senso oppure un eufemismo, col quale non si vuole riconoscere che la Camera dei Senatori o Senato è, in fondo, espressione di rappresentanze regionali. Io pongo chiaramente il problema, così come deve

(*) Nel corso della seduta l'Assemblea aveva approvato un ordine del giorno presentato dal deputato Nitti che prevedeva per l'elezione del Senato il sistema del collegio uninominale, precludendo così la votazione sugli altri sistemi proposti dai deputati Perassi e Lami-Starnuti. Durante la discussione successiva fu dibattuta la portata del testo «la Camera dei Senatori è eletta a base regionale» di cui all'art. 55, 1° comma, del progetto di Costituzione, rispetto al principio posto dall'ordine del giorno Nitti.

essere posto: l'Assemblea vuole che il Senato sia espressione di base regionale, cioè di interessi regionali? Ebbene, è meglio dirlo chiarissimamente, di modo che non ci sia alcun equivoco.

In seno alla seconda Sottocommissione io avevo presentato un emendamento, che non è passato, cioè: «Il Senato è la Camera delle Regioni»; non è passato, perchè in questa dizione alcuni hanno voluto veder penetrare con sotterfugi il concetto federalistico dello Stato, che peraltro è rifiutato dagli articoli finora approvati. Io non mi permetto adesso di presentare ancora quell'emendamento, perchè so che sarebbe respinto, ma credo che si può — senza affermare un concetto federalistico, con cui questa Assemblea non è d'accordo — affermare un altro concetto, che è un chiarimento, dicendo per esempio: «I Senatori rappresentano le Regioni nell'ambito dell'unità nazionale».

Se io trovo dei colleghi che sottoscrivono la mia proposta, io presento questo emendamento; e lo presento sicuro di esprimere un concetto di chiarificazione, non solo, ma una esigenza politica. Noi sappiamo che l'Assemblea ha approvato la mozione del regionalismo con estreme riserve; tuttavia la questione delle Regioni è posta, il problema dell'organizzazione dello Stato con le Regioni è posto. Allora, tanto vale accettarne le conseguenze, sia pure estremamente modeste.

Ma quando si afferma che la seconda Camera, cioè il Senato, rappresenta le Regioni nell'ambito dell'unità nazionale, significa questo: che la seconda Camera non accetterà mai che queste rappresentanze regionali siano particolaristiche, ma le accoglie e le accetta in quanto si conciliano e si sintetizzano con quelli che sono gli interessi generali della Nazione, dello Stato. In altre parole, nella seconda Camera si ha la sintesi dell'unità nazionale attraverso i vari particolarismi regionali.

Mi pare quindi un concetto di chiarificazione rispetto all'articolo 55, così come è adesso, e mi pare anche una chiarificazione politica nel senso regionale, ma legato agli interessi superiori dello Stato e della Nazione.

.....

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Limito le mie considerazioni solo all'esame del primo comma dell'articolo 55, di cui principalmente ha parlato l'onorevole Perassi.

Io non sono stato affatto scacciato dalla porta e tanto meno voglio rientrare dalla finestra. Io voglio entrare e non rientrare dalla porta.

Per la questione «la Camera dei senatori è eletta a base regionale» faccio appello all'onorevole Ruini, perchè questo primo comma è stato l'espressione della maggioranza della Commissione. L'onorevole Ruini non la difende, perchè ha avuto un amore estremamente moderato per la Regione.

RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione.*
E me ne vanto.

LUSSU. Se l'Assemblea ritiene di respingere le proposte della Commissione, può farlo nella sua sovranità. Lo stesso onorevole Nitti ammette le elezioni del Senato a base regionale. Egli dice: io sono contrario alle creazioni della «Regione»; ma è chiaro che le elezioni del Senato a base regionale, che alcuni di noi intendono affermare, non è superflua.

Io ho suggerito un criterio per affermarlo in modo più logico di quello che non faccia oggi il primo comma dell'articolo 55.

Sul progetto di Costituzione (a proposito del sistema elettorale per il Senato) (*)

(Assemblea Costituente, seduta antimeridiana dell'8 ottobre 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Io condivido la proposta del collega onorevole Dominedò. Sono, cioè, contrario a quanto ha testè proposto il nostro onorevole Presidente, seguito in questo dall'onorevole Bozzi, e sono altresì contrario a quanto ha detto l'onorevole Presidente Nitti.

Se io non ho mal sentito, ho l'impressione che l'onorevole Presidente Nitti — me lo consentirà — abbia espresso oggi un pensiero che può apparire contraddittorio con quello espresso ieri. Infatti ieri l'onorevole Presidente Nitti ci ha detto, se non ho mal compreso, che era perfettamente inutile votare su questa prima parte dell'articolo 55, perchè era implicita. Oggi invece ci dice che è incompatibile, perchè abbiamo votato ieri il suo ordine del giorno. Ora, a mio parere, questo non è giusto, ed ho anche l'impressione che l'onorevole Presidente Nitti, dopo aver ottenuto sulla sua proposta una vittoria relativa, voglia oggi farla diventare assoluta.

Non è esatto, secondo il mio avviso, il ragionamento dell'onorevole Presidente Nitti, perchè, ad esempio, può essere

(*) Cfr. la nota a pag. 296.

ancora votato l'articolo 56. E la votazione avvenuta sul suo ordine del giorno non esclude appunto che si voti l'articolo 56, là dove si dice, ad esempio, nel primo comma, che i senatori debbono risiedere nella Regione.

Ciò dunque indiscutibilmente significa, onorevoli colleghi, che il criterio della rappresentanza, per quanti eufemismi si possano adoperare, è basato sulla Regione. Io penso dunque, tenendo presente ciò, che noi dobbiamo prima adottare il principio e poi, rispettando il principio stesso, attenerci ad esso. Io penso dunque che, siccome questa prima parte di tale articolo ha avuto la grande maggioranza in seno alla Commissione, possa con facilità avere del pari la maggioranza in seno all'Assemblea.

Debbo dire pertanto che, circa quanto il collega onorevole Targetti ha detto poc'anzi, io ritengo che, se egli si pone a riflettere su quanto egli stesso ha in modo molto bello espresso in quest'Aula, deve ammettere che non è possibile allontanarsi dal principio regionalistico.

Sul progetto di Costituzione (a proposito dell'elettorato passivo per il Senato)

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 9 ottobre 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Io voterò la dichiarazione contemplata nel primo comma: « Sono eleggibili a senatori gli elettori nati e domiciliati » e sono disposto anche a votare l'aggiunta introdotta dal collega Gasparotto, se sarà votata.

Dichiaro che voterò questo perchè nessuna delle ragioni esposte dall'onorevole Ruini mi ha minimamente convinto e non mi ha neppure convinto l'ultima ragione espressa dall'onorevole Clerici. Sono tutte finzioni, falsi ragionamenti che non possono far dimenticare quello che inizialmente la Commissione aveva inteso affermare. È chiaro che ogni deputato ed ogni senatore rappresenta la Nazione. Questo avveniva anche nel periodo in cui il sistema di elezione era il collegio uninominale; era una questione teorica, ma era ovvio ed ammesso da tutti che il deputato rappresentasse la Nazione. Così può rappresentare perfettamente la Nazione, conciliando gli interessi della Regione con quelli dello Stato e della Nazione, chi sia senatore con il requisito voluto di essere nato e domiciliato nella determinata Regione dove ha presentato la propria candidatura.

Sul progetto di Costituzione (a proposito dei poteri del Senato)

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 9 ottobre 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Desidererei sottolineare un fatto nuovo che, a mio parere, sta emergendo da questa discussione e dalla votazione sul Senato. Inizialmente tutti noi, almeno in forma subordinata, visti sparire i nostri temi principali, in gran maggioranza mi pare che fossimo d'accordo nel ritenere che il Senato avesse gli stessi poteri della Camera dei deputati. Ho l'impressione che pian piano si voglia fare del Senato una seconda Camera con qualche potere maggiore e con un prestigio certamente maggiore di quello della Camera dei deputati. Intanto abbiamo assistito stamattina, dopo aver già ridotto sensibilmente il numero dei senatori di fronte al numero dei deputati, abbiamo assistito — dicevo — alla introduzione nel Senato del Presidente della Repubblica. Basta questo solo fatto per attribuire al Senato uno speciale prestigio. Poi, ultimamente, per quanto in forma non eccessivamente corretta — a mio parere — ma comunque avvenuta, abbiamo anche assistito all'introduzione di «cinque uomini di chiara fama» i quali, aggiunti al Presidente della Repubblica, che è di chiarissima fama, evidentemente contribuiscono a dare un marcato prestigio al Senato. Ed allora io comprendo perfettamente perchè l'onorevole Presidente Nitti

insista nel voler dare al Senato questa sua particolare funzione di permanenza di fronte a quella che non ha la Camera dei deputati. Infatti l'onorevole Nitti ha sempre considerato il Senato, di fronte alla prima Camera, di maggior prestigio. « Il Senato romano », egli stesso ce l'ha ricordato più volte.

Ed allora, io sono dolente di non poter aderire alle argomentazioni espresse qui, con spirito democratico, dal collega Di Vittorio, il quale ha ritenuto scorgere nella proposta Nitti un principio di democrazia. Io pregherei sempre il collega Di Vittorio ed i compagni socialisti di diffidare, con estrema simpatia, della democrazia del Presidente Nitti (*Si ride*), il quale è certamente un grande democratico, ma tipo antico, direi quasi, me lo si perdoni, tipo conservatore, di fronte alle nuove esigenze democratiche. Poi, vedo subito il conflitto che si creerebbe inevitabilmente fra Senato e Camera dei deputati. Quando il Senato, rinfrescato con queste elezioni biennali, rappresenti più profondamente e indirettamente la volontà popolare, appare questa incredibile conclusione: che la Camera dei deputati, espressione sovrana, in ogni Paese, della volontà popolare, è diminuita di fronte al Senato, il quale rappresenta più direttamente la volontà popolare.

Ora, c'è un'altra considerazione che mi fa diffidare dell'apparente carattere democratico che l'onorevole Nitti vorrebbe dare al Senato o pensa che il Senato abbia, ed è il Senato francese, che lo stesso Presidente Nitti ci ha ricordato più volte. Ma il Senato francese, onorevole Presidente Nitti, non esiste più, e non esiste più appunto perchè le correnti più democratiche del popolo francese hanno voluto sopprimere questo organismo, che in un certo senso, a torto o a ragione, appariva conservatore.

Concludendo: noi che siamo stati in maggioranza per l'uguaglianza dei poteri delle due Camere, non possiamo acconsentire alla proposta Nitti, sia pure sostenuta da elementi democratici, indubbiamente più progressivi. Come ultima conclusione, a mio parere, l'espressione democratica verrebbe a sparire se venisse introdotto quel sistema.

Sul progetto di Costituzione (a proposito del giuramento dei parlamentari)

(Assemblea Costituente, seduta antimeridiana del 14 ottobre 1947)

PRESIDENTE. L'onorevole Mortati ha facoltà di rispondere.

MORTATI. Il testo si può desumere dallo stesso ordine del giorno. Basta dire:

«I membri delle due Camere, prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni devono prestare giuramento di fedeltà alla Costituzione».

PRESIDENTE. Assumiamo questa formulazione come testo-base della discussione.

.

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Su codesta questione del giuramento io debbo confessare la mia perplessità di fronte alla tesi così recisa di quanti pensano che il giuramento sia non utile, non necessario ed addirittura irrazionale. Sarà perchè provengo da origini quasi patriarcali, ma io considero, ed ho sempre considerato, il giuramento una cosa estremamente seria e mi pare che per

dare un contenuto di maggiore serietà alla lealtà repubblicana e all'istituto repubblicano, il giuramento dovrebbe essere considerato così. Ciò non toglie evidentemente che un ostinato monarchico possa ribellarsi al giuramento. Io mi permetterei di consigliare, data la mia maggiore età, al collega onorevole Lucifero, lo stesso sistema dietro al quale io ripiegavo quando, in quest'Aula, ero costretto a prestare giuramento di fedeltà alla monarchia...

LUCIFERO. Io sono sempre pronto a prestare giuramento di fedeltà alle leggi del mio Paese!

LUSSU. ... e dicevo sempre: «non giuro» mentre tutti dicevano: «giuro» e la cosa passava inosservata. (*Si ride*). Però a me pare che quanti in quest'Aula credono alla serietà di un impegno di onore, ed aggiungerei — per quanto io sia un laico profano — alla santità del giuramento, io credo che quanti concepiscono il giuramento come una cosa estremamente seria che aggiunge alla serietà del carattere del cittadino qualcosa di rilevante, credo che tutti costoro dovrebbero essere per la forma del giuramento che è un simbolo ed è una sintesi di un impegno morale, di un'azione politica, e di un complesso di atteggiamenti dello spirito nell'azione pratica, che sono una cosa estremamente seria.

Sul progetto di Costituzione (a proposito del referendum preventivo)

(Assemblea Costituente, seduta antimeridiana del 16 ottobre 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. L'onorevole Ruini ha detto che la seconda Sottocommissione approvò all'unanimità l'articolo 72. In verità io non lo ricordo. Per parte mia, mi pronunciai contro il *referendum* preventivo, senza con questo intendere di negare il principio del *referendum*. A me e ad altri parve di intravedere nella soluzione che fu poi approvata a maggioranza una possibilità di ostruzionismo alla attività legislativa. Mi pronunciai invece a favore, e con un particolare entusiasmo, del *referendum* locale, nell'ambito del Comune o della Regione.

Sul progetto di Costituzione (a proposito dell'inserimento del Molise tra le Regioni)

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 29 ottobre 1947)

PRESIDENTE. L'onorevole Lussu ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno che è del seguente tenore:

«L'Assemblea Costituente afferma che, per le particolari condizioni in cui si trova, il Molise deve essere annoverato fra le nuove Regioni, anche se per preoccupazioni di ordine generale venga rimandata al futuro Parlamento la costituzione delle nuove Regioni».

LUSSU. Onorevoli colleghi, a quest'ora tarda io di questo argomento non parlerei se non sentissi in coscienza di difendere una giusta causa.

Mi rendo perfettamente conto delle preoccupazioni e delle diffidenze di molti di questa Assemblea circa la costituzione immediata di nuove Regioni. Me ne rendo perfettamente conto, ma io mi rendo anche perfettamente conto — e vorrei che con me se ne rendessero conto i colleghi — che il Molise si trova in una particolarissima sua situazione.

Perchè io parlerei del Molise e non delle altre Regioni?

Io mi rimetto perfettamente a quello che fa l'Assemblea per le altre Regioni, anzi non prenderò mai la parola neanche per dichiarazione di voto. Perchè prenderei dunque questo atteggiamento circa il Molise? Ho io degli interessi particolari nel Molise? Questa è un'Assemblea elettiva e naturalmente la fonte delle nostre cariche ci viene dai collegi elettorali, dai voti;

anche i migliori sono obbligati ad avere questa fonte unica, onesta e legittima. Ma io non ho neppure voti che m'interessino nel Molise. Il Molise, aggiungo, credo sia la sola Ragione d'Italia in cui il Partito di azione, che io ho per lungo tempo rappresentato, non esiste.

Non esiste; tanto che nell'elenco dei partiti reclamanti la costituzione del Molise in ente Regione non figura. Ho saputo poi che esiste qualche gruppo di simpatizzanti, ma senza costituzione ufficiale di partito.

Perchè dunque, io mi arrogherei il diritto di parlare per il Molise in questa Assemblea, dove siedono tanti rappresentanti del Mezzogiorno che conoscono la vita nostra meridionale e le sue aspirazioni? Perchè lo farei? Con quale pretesa?

In coscienza, nello studiare questo problema mi sono convinto che è necessario che a questa Regione sia concessa l'autonomia. Io mi sono trovato, nella seconda Sottocommissione, ad essere relatore per la costituzione di tre nuove Regioni: la Regione Umbro-Sabina, la Regione del Sannio e la Regione del Molise. E credo di avere assolto il mio compito con obiettività, con la massima obiettività possibile: e ho concluso negativamente, per delle ragioni che mi dispenso dal ricordare qui, perchè ormai mi pare che la costituzione di queste due Regioni Umbro-Sabina e del Sannio non sia suffragata da elementi reali, ho concluso negativamente per queste due Regioni e favorevolmente per il Molise. Il Molise non è una nuova Regione che si vuole creare; è una vecchia Regione, che già esiste. Non è già una Regione che pretenda staccarsi dall'Abruzzo (con il quale peraltro i suoi rapporti sono i più cordiali che si possano immaginare anche in questo momento), perchè il Molise è stato sempre staccato da ogni altra Regione, compreso l'Abruzzo; staccato storicamente, logisticamente e geograficamente. (*Commenti*). Il Molise, in sostanza, è una Regione a sè. Gli Abruzzi e Molise nella denominazione ufficiale delle Regioni storiche italiane costituiscono la sola Regione in cui ci sia il riferimento a due denominazioni differenti e a due Regioni differenti: Abruzzi e Molise. Con questo solo fatto, si viene ad affermare che quella dell'Abruzzo e Molise non è una sola Regione; sono due: l'Abruzzo da una parte e il Molise dall'altra.

Credo che nessuna questione sarebbe sorta se questa Assemblée non avesse dato al Paese una organizzazione autonomistica dello Stato su base regionale. Quindi l'Abruzzo viene a costituire una nuova configurazione particolare di ente Regione con capitale, io ritengo senza discussione, l'Aquila.

Onorevoli colleghi, consultate un poco la carta geografica e vedete: come può vivere il Molise facente parte di una Regione come l'Abruzzo, capoluogo L'Aquila? È impossibile.

Chi conosca quelle zone sa che non solo col cattivo tempo, ma anche col buon tempo, è estremamente lungo, penoso e difficile arrivare dal Molise fino a L'Aquila. È questa la ragione per cui tutti gli abruzzesi — ed è a loro onore, perchè sta a dimostrare la loro generosa lealtà — riconoscono francamente giusta la richiesta dei molisani perchè il Molise sia costituito in Regione autonoma.

Il Molise non può vivere con l'Abruzzo.

Ma quello che è peggio è che non può vivere con nessun'altra regione e non può collegarsi a nessun altro capoluogo di regione. Non a Roma, che è troppo lontana; non a Napoli, che è troppo lontana. A Roma, si sa, convergono interessi giudiziari. L'alta cultura del Molise si forma prevalentemente a Napoli e a Roma; ora, più a Roma che a Napoli, probabilmente per il fatto che essendovi forte la Democrazia cristiana, molto forte, i giovani preferiscono Roma, città del Papa. E commercialmente, per trovare sbocco alla sua attività produttiva, il Molise bisogna si spinga non già fino a Roma o a Napoli, ma deve spingersi verso l'Adriatico; e non può fermarsi nella Capitanata, a Foggia, perchè Foggia non ha sbocco sul mare, ma deve puntare su Bari. Ora, guardate la carta geografica: può il Molise far parte d'una regione la cui capitale sia Bari? È impossibile. E non può neppure dirigersi al capoluogo (mi sia consentito) del cosiddetto Sannio. Come reminiscenza storica...

BOSCO LUCARELLI. Ma è realtà vivente! (*Commenti*). Lei non è obiettivo! (*Proteste*).

LUSSU. Mi sia consentito di finire il periodo che io avevo inteso iniziare con tanto spirito cordiale e con un tantino — ma appena appena — di sale di ironia.

Dicevo che sul Sannio, onorevole Bosco Lucarelli, caro al ricordo di tutti noi — sto per dire al cuore di noi non imperialisti, non fosse altro perchè i sanniti le hanno date sode ai romani (*Si ride*) — non può convergere il Molise, non può gravitare sulla sua capitale Benevento. Per la semplice ragione, egregio collega Bosco Lucarelli — questo è il punto — che la regione del Sannio è difficile a costituirsi perchè manca il consenso di quelli che dovrebbero costituirla. C'è contrarietà in tutto il Molise e c'è contrarietà in tutta la provincia di Avellino. Ed allora, onorevoli colleghi, come si potrebbe chiedere a questa Assemblea che si costituisca una nuova Regione quando su tre provincie che dovrebbero costituirla, una è a favore e due contro? Non è possibile.

Non vi può essere quindi che una sola soluzione onesta, da prendere; una sola soluzione giusta: riconoscere al Molise la nuova costituzione in ente Regione. Solo così il Molise può vivere senza essere danneggiato dalla costituzione delle Regioni che l'accerchiano.

Devo comunicarvi una mia esperienza personale. Quando ero al Governo ed avevo la direzione del dicastero dell'assistenza post-bellica, ed ho creato gli uffici provinciali e regionali di assistenza post-bellica, sono rimasto lungamente fisso sulla carta geografica, dopo essermi informato ampiamente in precedenza, prima di decidere; ed ho capito che non potevo in nessuna forma obbligare il Molise a dipendere da un capoluogo qualunque dell'Abruzzo. E ho dovuto, facendo una eccezione alla regola generale, stabilire a Campobasso un ufficio regionale autonomo per tutto il Molise. E devo dire che in questo ho agito nell'interesse delle categorie dei reduci e danneggiati di guerra che rappresentavo.

Ma io ho scoperto, dopo, che altri Ministri si erano trovati perplessi di fronte allo stesso problema, ed avevano, ognuno per proprio conto, preso decisioni analoghe a quelle mie. Ho scoperto che quando il Ministro della pubblica istruzione, durante il fascismo, creò gli uffici regionali del Provveditorato, e quando il Ministro dell'industria e commercio volle prendere un provvedimento particolare nell'interesse del Mezzogiorno e creò le Sottocommissioni regionali per l'industria e commercio, stabilirono entrambi a Campobasso i rispettivi uffici regionali.

Non c'è nessun elettoralismo in questo; tutti i partiti sono d'accordo sul posto. Quindi non vi sarà nessuno che profitterà della riforma più di un altro.

DE CARO RAFFAELE. Vuole spiegarmi di quante provincie si compone il Molise?

MORELLI RENATO. Come l'Umbria.

LUSSU. Quello che è interessante è il sapere — e ciascuno di voi lo può controllare — che nel Molise, già dopo l'altra guerra, nel 1919 (se ci fosse l'onorevole Nitti gli direi: dopo una guerra vinta e non una guerra perduta), i molisani chiedevano la costituzione in Regione del Molise; e vi fu un Congresso preparato fin dal 1921 e fattosi a Campobasso nel 1922 reclamante la costituzione autonomistica del Molise.

Non parlo degli avvenimenti politici recenti, perchè li conosciamo tutti, culminanti nel secondo Congresso regionale per l'autonomia del Molise. Ma sarà interessante per tutti, soprattutto per quelli che hanno fatto la guerra di liberazione come combattenti organizzati nell'esercito o come partigiani, sarà interessante per tutti questi, che hanno coscienza come la guerra partigiana abbia espresso profonde aspirazioni democratiche, sapere che il Comitato di liberazione nazionale riunitosi a Campobasso immediatamente dopo la liberazione, reclamò la costituzione del Molise in Regione.

I colleghi mi perdoneranno se io, studiando questo problema, ho sentito il dovere, senza nessuna presunzione o sicumera, di portare qui la mia voce: una voce che non vuol farsi eco di interessi locali, e che si esprime nell'interesse generale del Paese e dello Stato.

Si dice: ma noi abbiamo fissato nella Carta costituzionale, all'articolo 125, che le nuove Regioni, che si costituiranno in avvenire, non potranno avere meno di 500 mila abitanti: e il Molise non li ha.

Mi sia permesso di dire che questa non è un'obiezione. Intanto l'articolo 125 lo dobbiamo ancora discutere ed approvare; e potremo ridurre a 400 mila il limite minimo oppure lasciarlo a 500.000. Ma se il Molise sarà riconosciuto oggi, come

spero e auguro ardentemente a quella generosa popolazione, sarà perfettamente indifferente lasciare intatto l'articolo 125. Il Molise non ne avrà nessun ostacolo, perchè sarà, da una votazione precedente di questa Assemblea, riconosciuto in ente Regione.

È piccolo il Molise: poco di più di 400 mila abitanti su una superficie di chilometri quadrati 4600'circa. Ma credo che sono parecchi in Italia coloro che guardano a questa Regione come ad una sicura speranza di civiltà rurale moderna: il Molise ha una produttività ed un tecnicismo di lavoro in agricoltura, come pochissime Regioni d'Italia: la Lombardia, la Toscana, le Marche: eppure il suo è un terreno montano, in cui è estremamente difficile il lavoro. E credo che non sono pochi coloro che in Italia sanno che il Molise è Regione produttrice in sommo grado di vino e che quella popolazione ha saputo, attraverso il suo lavoro e la sua tecnica — in gran parte dovuta agli emigrati in America ritornati in Italia — trasformare una Regione precedentemente povera in Regione produttrice, che si può mettere fra le avanguardie di questa civiltà montana, verso cui non è lecito guardare con ironia. Questa piccola Regione, con la sua organizzazione di produzione e di lavoro, ha dimostrato di essere qualcosa di serio.

Ebbene, onorevoli colleghi, a questa Regione diamo tutti, con la serena coscienza di adempiere ad un dovere nazionale, il riconoscimento che le spetta, per volontà unanime dei suoi cittadini, per la sua coscienza popolare, nell'interesse della nuova vita che insieme siamo decisi a riprendere nel nostro Paese. (*Applausi. Congratulazioni*).

**Sul progetto di Costituzione
(a proposito del Consiglio superiore
della magistratura)**

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 25 novembre 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Propongo la seguente formula:

«Un Vicepresidente scelto fra i membri designati dal Parlamento».

PERSICO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERSICO. Propongo che invece di «scelto» si dica «eletto».

COSTANTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSTANTINI. Chiedo all'onorevole Lussu se sia disposto a specificare meglio nell'emendamento proposto se il designato o l'eletto debba essere membro del Parlamento.

PRETI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRETI. Accettiamo la formula «eletto» tra i membri designati dal Parlamento, il che importerebbe l'elezione del Vicepresidente da parte del Consiglio Superiore. Si potrebbe completare la formula dicendo: «eletto dal Consiglio Superiore tra i membri designati dal Parlamento».

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Desidererei di far rilevare agli onorevoli colleghi la portata di questo emendamento aggiuntivo. È chiara la preoccupazione della grande maggioranza dell'Assemblea per influenza eventuale che il potere esecutivo potrebbe domani esercitare sulla Magistratura. Questa proposta elimina questa preoccupazione, poichè il Vicepresidente del Consiglio Superiore non sarà un rappresentante del potere esecutivo, ma sarà uno di quegli elementi tecnici e quindi perfettamente capaci, designati dal Parlamento, ed eletto dal Consiglio Superiore, quindi dai tecnici e dai magistrati. A noi pare che una proposta di questo genere possa perfettamente tranquillizzare le preoccupazioni che giustamente sono sorte in gran parte di questa Assemblea.

Sul progetto di Costituzione (a proposito della proroga dei poteri dell'Assemblea Costituente) (*)

(Assemblea Costituente, seduta antimeridiana del 12 dicembre 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. L'onorevole Mortati, nello svolgere il suo emendamento, ha osservato che, presentandosi il Governo domani eventualmente di fronte all'Assemblea eccezionalmente riunita, beneficerebbe sempre di una posizione di assoluta preminenza, direi quasi di infrangibilità, per cui l'Assemblea non sarebbe mai in grado di creare una crisi governativa.

L'onorevole Mortati ha anche addotto alcune argomentazioni a sostegno di questa sua tesi. Ora, io mi permetto di dissentire su questo punto dall'onorevole Mortati; a me pare infatti che le considerazioni da lui fatte al riguardo non siano esatte. Il principio, io penso, è sempre unico, è sempre lo stesso: è il principio democratico per cui la minoranza può diventare maggioranza e quindi sostituirsi al Governo che precedentemente deteneva il potere.

(*) In riferimento alla VI disposizione finale e transitoria del progetto di Costituzione, che applicava all'Assemblea Costituente il regime di proroga fino alla riunione delle nuove Camere, il deputato Mortati ed altri avevano proposto il seguente emendamento: «L'Assemblea Costituente, agli effetti di cui al primo comma del presente articolo, è convocata dal suo Presidente su richiesta motivata del Governo o della metà più uno dei componenti dell'Assemblea stessa.

«Fino al giorno delle elezioni delle nuove Camere l'Assemblea Costituente potrà essere riconvocata quando vi sia necessità di deliberare nelle materie attribuite alla sua competenza dall'articolo 2, primo e secondo

Si tratta del periodo preelettorale? Va bene, ma per quale ragione l'Assemblea non potrebbe mettere in minoranza il governo ed esprimere dal suo seno un altro governo? Mi permetto di far osservare che se noi negassimo tale possibilità, l'Assemblea si troverebbe di fronte ad un governo il quale rimarrebbe di certo imperturbabile di fronte a qualunque evenienza, di fronte a qualunque attacco.

È questo, onorevoli colleghi, il sindacato parlamentare: attraverso l'interrogazione scritta, che può anche non bastare, attraverso l'interpellanza, che può anche non bastare e diventare anche mozione, si può, rispettando la prassi voluta dal Regolamento, porre il governo in minoranza. Se si toglie questa possibilità, io mi domando con quale dignità e autorità si riunirebbe l'Assemblea domani, sia pure in modo eccezionale.

Io ritengo che questa sia una questione puramente teorica, perchè è quasi impossibile che questa eventualità si presenti in pratica. Tuttavia noi dobbiamo contemplare anche questo caso. Perciò credo che si debba respingere per questa parte l'emendamento del collega Mortati.

Circa la questione del numero, io trovo poi che i duecento proposti dall'onorevole Targetti sono troppi, e mi pare ragionevole la proposta di un terzo fatta dall'onorevole Giannini.

Il collega Mortati ha detto: noi sosteniamo la metà più uno, facendo riferimento al Regolamento della Camera. Sta bene, ma il Regolamento della Camera è previsto per un periodo normale; questo, invece, è un periodo eccezionale. Io credo che corrisponda allo spirito democratico il conservare ad una minoranza abbastanza forte, cioè un terzo, la possibilità di convocare l'Assemblea.

Credo che questa sia una richiesta che risponda al più elementare concetto di democrazia, e che vada quindi rispettata.

comma, e dall'articolo 3, primo e secondo comma, del decreto legislativo 16 marzo 1946, n. 98.

«In tale periodo le Commissioni permanenti restano in funzione. Quelle legislative rinviando al Governo i disegni di legge ad esse presentati con le eventuali osservazioni e proposte di emendamenti.

«I deputati possono presentare al Governo interrogazioni con richiesta di risposta scritta».

**Sul progetto di Costituzione
(a proposito della proroga dei poteri
dell'Assemblea Costituente) (*)**

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 12 dicembre 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Stamattina mentre avvenivano gli incidenti che hanno dato luogo poi all'interrogazione dell'onorevole Nenni e quindi poca gente era nell'Aula, rispondendo al collega onorevole Mortati ho avuto occasione rapidissimamente di fissare alcuni concetti critici a questo proposito. Questi concetti riguardavano i poteri dell'Assemblea e il *quorum*, cioè gli stessi concetti che ha espresso, approfondendoli, or ora il collega Togliatti. Io debbo dire che col collega Togliatti non ho scambiato nessuna opinione su questo argomento. Per la prima volta sento esprimere le stesse cose che io ho espresso stamane. Perché questa analogia di vedute su un problema delicato di politica generale e di diritto costituzionale? Eppure, noi due apparteniamo evidentemente a due scuole che non hanno la stessa origine. Il fatto è che il problema deve toccare chiunque non sia al Governo in questo momento ed io aggiungo che potrebbe anche toccare la sensibilità dei colleghi che costituiscono la maggioranza del Governo. Che cosa significa infatti controllo parlamentare? L'articolo 4 del decreto legislativo 16 marzo 1946, contem-

(*) Cfr. sullo stesso argomento l'intervento di Lussu riportato a pag. 315.

plando l'eventualità della proroga dell'Assemblea, intendeva precisamente farlo per dare modo all'Assemblea Costituente di esercitare un controllo parlamentare sul Governo. Il controllo parlamentare che esercita il Parlamento non è il controllo generico. Il controllo generico è quello che esercita il cittadino, una società di cultura, una società politica, i giornali. Questi esercitano un controllo, ma generico, limitato; ma il Parlamento non esercita un controllo generico: esercita un potere preciso, non limitato, positivo. E che controllo parlamentare sarebbe quello di un'Assemblea la quale critichi il Governo, ne dimostri le malefatte (questo per ipotesi, ma mi auguro che non avvenga mai) quando poi, dimostrando queste malefatte, la maggioranza dell'Assemblea, convinta nell'interesse superiore del Paese della necessità di cambiare Governo, praticamente non possa farlo? Evidentemente, siamo di fronte all'essenza del controllo parlamentare politico e positivo. Se un'Assemblea parlamentare non ha la possibilità, sia pure teorica, di rovesciare il Governo, cioè di difendere le minoranze, che possono diventare maggioranza, dove vanno i principi della democrazia ai quali tutti noi siamo attaccati e senza i quali tutti noi qui dentro, di qualunque settore, siamo convinti che il Paese andrebbe alla rovina? Io credo quindi che le cose esposte dall'onorevole Togliatti e che io espomgo ora siano degne della massima considerazione, e mi auguro che qualcuno le esprima in forma più convincente. La questione del *quorum* è poi una conseguenza logica: se si vuole che le minoranze possano far convocare l'Assemblea, è necessario che questo *quorum* non sia elevato. Un terzo, come ha detto stamane l'onorevole Giannini, mi pare che sia quello più rispondente ad un criterio di sincera obiettività e di reale democrazia. (*Applausi*).

**Sul disegno di legge:
Modificazioni al decreto legislativo
10 marzo 1946, n. 71 per l'elezione
della Camera dei deputati**

(Assemblea Costituente, seduta antimeridiana del 13 dicembre 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Io devo sostenere la proposta della Commissione, cioè la circoscrizione unica.

Mi rendo conto del fatto che l'onorevole Abozzi, la cui debolezza per la provincia di Sassari è nota, sia di parere contrario.

Peraltro nessuna delle considerazioni da lui fatte può giustificare il cambiamento della proposta fatta dalla Commissione.

Io non sono né di Cagliari, né di Sassari; in certo senso, quindi, sono quasi neutro. Io sono nato in montagna, quasi in alta montagna, e quindi, mi sia permesso dirlo, sono altimetricamente al di sopra di Cagliari e di Sassari. Francamente, chi conosce l'isola, la sua penosa storia, il suo presente, sa che è doveroso agevolare lo sforzo del popolo sardo a darsi uno spirito unitario. Se accettassimo la proposta dell'onorevole Abozzi, spezzeremmo l'unità dell'isola, così poco popolata, in due circoscrizioni talmente piccole, di cui l'eguale non si trova che in altre due sole circoscrizioni: quella di Campobasso e quella di Potenza e Matera. Campobasso fa elettoralmente regione a sè; l'Assemblea lo ha riconosciuto, in attesa che il Parlamento la consacri in Regione; non fosse altro che per una considera-

zione geografica, è una Regione. Potenza e Matera costituiscono una piccola Regione anch'esse.

Con quale vantaggio dividere la nostra isola in due piccole Regioni, che non avrebbero nessun significato?

L'onorevole Abozzi ha portato come maggiore argomento la difficoltà delle comunicazioni. Ebbene, onorevole Abozzi, vada a cavallo qualche volta e conoscerà anche lei la vita della periferia agricola della Sardegna.

**Per fatto personale (a proposito
di un'affermazione del deputato Alberto Cianca)**

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 13 dicembre 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Mi dispiace: la questione è chiusa.

LUSSU. Insisto nel chiedere di parlare, perchè l'onorevole Cianca ha fatto il mio nome.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, dopo la richiesta del collega Chieffi, che ha rimesso la questione sulle vie previste dal Regolamento, non c'è più nulla da dire. L'onorevole Chieffi ha chiesto la nomina di una Commissione, a norma dell'articolo 80-bis del Regolamento. La Presidenza provvederà alla nomina di questa Commissione. Tutto quanto, d'ora in poi, i deputati avessero ancora da dire in argomento, lo dicano alla Commissione che nominerò.

LUSSU. Ma io chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Se lei, trattando del fatto personale, rientra nella questione esaurita, le tolgo subito la parola.

LUSSU. Mi permetta, onorevole Presidente, credo che ella non abbia il diritto di togliermi la parola, perchè l'onorevole Cianca, essendosi sentito investito da una affermazione dell'ono-

revoles Chieffi, ha fatto il mio nome in seguito. Ora io non intendo che il mio nome sia fatto in questa Assemblea senza che io abbia il diritto di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, il suo nome è stato fatto a proposito della divergenza, che ormai è rimessa ad una Commissione.

LUSSU. Alla Commissione non ho niente da chiedere per il fatto che durante questo dibattito s'è fatto il mio nome.

PRESIDENTE. Se lei crede di avere qualche diritto a parlare in merito, si presenterà spontaneamente alla Commissione per esporre le sue ragioni.

LUSSU. Io ho qualche cosa da dire in quest'Aula e non alla Commissione. Io credo di non aver portato in questa Assemblea un temperamento scandalistico. Mai io sono intervenuto in questa Assemblea per accusare colleghi o per suscitare scandali; ma in questo diverbio tra l'onorevole Cianca e l'onorevole Chieffi, poichè è stato fatto il mio nome, ho il dovere morale di precisare che mai tra l'onorevole Chieffi e me è trascorsa una questione personale. Non pertanto, dopo una pubblicazione apparsa su un giornale dell'Isola io ho tolto il saluto all'onorevole Chieffi.

CHIEFFI. L'ho tolto io! (*Commenti. Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, voglio rivolgerle una domanda: la prego di ripetermi le parole pronunciate dall'onorevole Cianca con le quali lei ha creduto di sentirsi chiamare in causa.

LUSSU. Io ho creduto di sentire queste parole: «parlate dei deputati sardi, l'onorevole Lussu, ecc.». Ho sentito il mio nome ed ho detto: che c'entro io? (*Commenti. Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, mi perdoni ancora una volta: se lei mi avesse detto subito questo — e le confesso che

la colpa è mia di non averglielo chiesto — le avrei dichiarato che non trovavo in ciò materia alcuna di fatto personale, perchè il fatto personale non è costituito dalla semplice citazione del nome di un deputato durante la discussione. L'onorevole Cianca non ha fatto il suo nome per addebitarle qualche cosa, o per chiamarlo direttamente in causa in qualche cosa che sia avvenuto o che stia avvenendo. Se l'onorevole Cianca avesse detto, in generale, «i deputati sardi, ecc.» lei si sarebbe evidentemente potuto identificare in quella definizione collettiva...

LUSSU. Ma il mio nome è stato fatto! (*Interruzioni. Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, a questo riguardo vi è l'articolo 80 (ed è bene che tutti i colleghi lo stiano a sentire, per non scambiare per fatto personale una questione che non ha niente a che vedere con il fatto personale), il quale dice:

«È fatto personale l'essere intaccato nella propria condotta, o il sentirsi attribuire opinioni contrarie alle espresse».

LUSSU. È proprio così!

PRESIDENTE. Mi perdoni, onorevole Lussu, lei non ha espresso opinioni, perchè non aveva parlato e non è stato intaccato nella sua condotta dalle parole dell'onorevole Cianca.

Se lei ha qualche cosa da dire sulla questione che è stata richiamata poco fa, la Commissione le chiederà di comunicarle ciò che lei sa; se non sarà invitato, potrà presentarsi alla Commissione. Ma in questo momento, mi perdoni, non sussiste alcun fatto personale.

Le ho letto il regolamento; non c'è più possibilità di discutere. Abbiamo altre cose importanti da fare. (*Approvazioni*).

LUSSU. Mi permetta di dire una cosa: credo che niente di più spiacevole potesse capitarmi oggi che sentire fare il mio nome dopo quello dell'onorevole Chieffi. (*Rumori. Commenti al centro*).

CHIEFFI. Burattino! (*Rumori all'estrema sinistra*).

LUSSU. Onorevole Presidente, la prego di richiamare all'ordine l'onorevole Chieffi; altrimenti io aggiungerò che non solo è stato collaboratore dei tedeschi, ma che ha fornito anche donne ai tedeschi! (*Vivi rumori, proteste al centro. Commenti*).

CHIEFFI. È uno sciagurato! Quell'uomo è un grande imbecille (*Rumori. Commenti*).

LUSSU. In verità, è un bell'argomento difensivo!

PRESIDENTE. Basta, onorevoli colleghi! Per favore, facciano silenzio! Mi permettano di definire questa situazione come poco degna! Se si avesse un po' di delicatezza, si dovrebbe comprendere che nel momento in cui un membro dell'Assemblea accusato chiede che si nomini una Commissione, chiede cioè che venga costituita una magistratura dell'Assemblea, in quel momento il senso di consapevolezza e di rispetto per questo atto grave dovrebbe convincere a tacere chiunque e a non prolungare in un modo così poco dignitoso questo episodio.

Ci pensino, onorevoli colleghi! (*Applausi*).

**Sulle comunicazioni
del Presidente del Consiglio dei Ministri
(cambiamenti nella struttura
del 4° Ministero De Gasperi) (*)**

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 17 dicembre 1947)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, per le forze politiche esigue che io rappresento non so se, a quest'ora avrei davvero il diritto di parlare. Con tutto ciò penso che sarà opportuno il mio breve intervento. Per altro, i colleghi mi riconosceranno il dovere di riprendere la parola in un momento che molti in quest'Aula e nel Paese considerano estremamente critico per l'avvenire della democrazia e per le sorti stesse del nostro Paese.

Ed io profitterò di questa mia posizione di rappresentante di forze esigue, le quali non sono sottoposte agli obblighi di quella grande disciplina che è necessaria anche fra i più liberali dei grandi partiti politici, per esprimere in piena libertà il mio pensiero politico.

A confermare questa mia libertà di giudizio io dico subito che non condivido la critica fatta ieri da taluni all'onorevole Presidente del Consiglio sulla incostituzionalità del modo con

(*) Le modifiche apportate alla struttura del governo di cui il Presidente del Consiglio De Gasperi diede comunicazione nella seduta del 6 dicembre 1947 furono le seguenti: uscirono dal Governo Mario Cingolani e Umberto Merlin e ne entrarono a far parte Giuseppe Saragat, Randolpho Pacciardi, Cipriano Facchinetti, Lodovico D'Aragona e Roberto Tremelloni.

Le comunicazioni del Governo furono approvate nella seduta del 19 dicembre 1947.

cui la crisi si è svolta e questo Governo si è presentato all'Assemblea. Io credo che costituzionalmente il Governo debba considerarsi corretto. Naturalmente, la tradizione parlamentare è stata leggermente toccata, ma questo è un altro problema e non mi soffermo nemmeno a discuterlo.

A chiarire ancora di più questa mia assoluta indipendenza di giudizio, dirò che non è neppure discutibile che questo Governo, almeno idealmente, non si sia spostato a sinistra. Io penso che questo spostamento a sinistra sia avvenuto, sia pure solo sul terreno parlamentare. Bastava seguire le reazioni varie dei diversi settori dell'Assemblea mentre parlava il Presidente del Consiglio per capire che qualche cosa di nuovo è avvenuto. L'estrema destra ascoltava attenta e immobile, e non si udivano più quei clamori gioiosi di vittoria che hanno accompagnato ultimamente le dichiarazioni del Governo. Ed in più aggiungo: credo fermamente che la volontà del Partito repubblicano e del Partito socialista lavoratori italiani sia tesa ad uno spostamento reale verso sinistra della politica del Governo.

Resta a vedere se la situazione, politicamente e socialmente, si fa più a sinistra; cioè se, effettivamente, si porta più a sinistra; e se nella situazione generale nazionale e internazionale questo sia realmente un Governo più a sinistra, un Governo di tregua nazionale e, per questo solo fatto, sia in grado di costituire una garanzia per la democrazia repubblicana.

Questo è il problema; e su questo problema l'Assemblea è chiamata ad esprimere il suo parere.

Nessuno disconosce le difficoltà nelle quali noi ci troviamo, difficoltà d'ordine nazionale sommamente legate a difficoltà d'ordine internazionale. E si sa, queste ultime influiscono sulle prime in modo eccezionalmente grave; così, come in uno schieramento militare influisce la situazione generale sul settore particolare. Naturalmente, anche un settore particolare, un grande settore, può contribuire a migliorare la situazione generale. Ma, oggi, è più probabile che questa ultima influenzi il primo.

Che cosa v'è di cambiato, non negli uomini verso i quali il rispetto è assoluto, ma nelle cose e nei fatti, con questo Governo? Il Presidente del Consiglio ci ha detto che ci troviamo di fronte ad un apporto nuovo di democrazia socialista.

Quale democrazia socialista? Il partito laburista inglese è notoriamente un partito riformista per nascita, per temperamento, per dottrina, per finalità; ma tuttavia pratica — e nessuno oserà negarlo — una politica di democrazia socialista, sia esso all'opposizione o al governo. Perché esso è composto ed è sostenuto dall'immensa parte — il novantacinque per cento — del proletariato britannico e dalle *trade unions*. Nessuno può negargli, malgrado il suo riformismo, questa sua caratteristica socialista, che gli deriva in modo concreto dalla sua base sociale nella quale si innesta il suo potere di azione politica.

Ma il Partito socialista lavoratori italiani è realmente un partito socialista? Esula la critica dalla posizione di ciascuno dei componenti. Il problema investe tutta la formazione sociale del partito.

È un partito socialista? Non lo è. È un partito di quadri socialisti che si prefiggevano di costituire un partito socialista e non ci sono riusciti: nessuno potrà affermare che esso abbia l'appoggio della massa operaia. Ora, noi abbiamo il dovere di chiederci come un simile partito socialista, senza l'appoggio della massa operaia, possa praticare una politica di democrazia socialista.

La verità è che questo Governo è all'infuori, e pertanto contro la grande massa lavoratrice, esattamente come il Governo precedente.

L'apporto dato dai due partiti, che sono entrati nella responsabilità del Governo, è ben minimo se non nullo in materia sociale. Nè questa deficienza in materia sociale può essere supplita dalla storicità e dalla volontà repubblicana del Partito repubblicano italiano; volontà repubblicana che sarebbe sciocco mettere in dubbio, ma che sarebbe semplicistico affermare efficiente.

Tutte le leve di direzione dell'amministrazione dello Stato, nessuna esclusa, rimangono esattamente come prima. Dov'è il cambiamento del Ministro dell'interno? Dov'è il cambiamento del Ministro della pubblica istruzione? Dov'è il cambiamento del Ministro dell'agricoltura?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Bisogna cambiar tutti, allora!

LUSSU. È di scarso interesse sapere dove è andato a finire l'onorevole Tremelloni o l'onorevole D'Aragona; è di scarso interesse; tutto è rimasto al suo posto. Si diceva: l'onorevole Pacciardi andrà al Ministero dell'interno.

PICCIONI. Un po' esagerato!

LUSSU. Lo credevano tutti, e si credeva che l'onorevole De Gasperi avesse potuto accettare una proposta di tal genere. Niente cambiato! Aggiungerei che v'è persino scarso interesse nel vedere l'onorevole Facchinetti Ministro della difesa: non già per mettere in dubbio minimamente la sua coscienza e la sua decisa volontà repubblicana, ma perchè sappiamo che l'onorevole De Gasperi lo ha designato a quel posto. Diffidando, quindi, come è nostro dovere, direttamente dell'onorevole De Gasperi, siamo portati logicamente a diffidare, sia pure in modo indiretto, riflesso e cortese, dell'onorevole Facchinetti (*Ilarità*).

E rimane — ed è quello che conta perchè poteva cambiar tutto e tuttavia le cose sarebbero rimaste allo stesso, identico posto — rimane alla direzione del Governo il solito onorevole De Gasperi. (*Ilarità*).

Io avrei immaginato qualcosa di nuovo con questo Governo; avrei visto questo qualcosa di nuovo, se al suo posto fosse subentrato...

Una voce al centro. Lussu o Nenni? (*Si ride*).

LUSSU. ... — non faccio nomi, per non creare discussioni in famiglia — un altro degli uomini capaci che la Democrazia cristiana ha e che nella sua coscienza non ha voluto avallare l'azione politica del Governo nel passato.

Io sono bel lungi dal seguire il collega Nenni, che nelle sue rievocazioni è sempre assai immaginistico, nell'identificare, nell'onorevole De Gasperi, Coriolano. (*Si ride*). Al massimo potrei rievocare qui, e proprio sullo stesso tono, un papa celeberrimo. (*Si ride. Interruzioni*). Ma per essere Coriolano è necessario un capitano, un guerriero; se mai, proprio in linea astratta, per conservare la similitudine militaresca, l'onorevole Pacciardi o l'onorevole Ministro della difesa. (*Si ride*). Ma queste rievocazio-

ni, sia pure solo letterarie, sono in questo momento istruttive e ad esse dovrebbe pensare principalmente, in forma squisitamente ironica, uno dei più eminenti rappresentanti del Governo, il conte Sforza, il quale annovera fra i suoi lontani antenati Lodovico il Moro. (*Si ride*) Cosicchè questo Ministero si riduce in sostanza ed in pratica al controllo vistoso di due Vicepresidenti del Consiglio, il *leader* del Partito repubblicano italiano e quello del Partito socialista dei lavoratori italiani. Che cosa possono essi fare?

PACCIARDI, *Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. Vedremo. Qualche cosetta faremo.

LUSSU. Vi sono stati altri Vicepresidenti del Consiglio prima di loro e Ministri senza portafoglio e mi onoro di ricordare la mia stessa esperienza. Che cosa sono questi Ministri senza portafoglio e questi Vicepresidenti del Consiglio onorari? Essi non hanno controlli diretti di dicasteri importanti che pesino sulla vita dell'Amministrazione dello Stato.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Neanche io ho questo controllo diretto!

LUSSU. Sono un accompagnamento solenne e promettente, ma puramente formale. Se con grossolana immagine letteraria io figurassi in una bottiglia piena il potere politico, potrei dire che l'onorevole De Gasperi tiene in pugno ben stretta la sua bottiglia e che l'onorevole Pacciardi e l'onorevole Saragat tengono in pugno, egualmente ben stretto, il turacciolo. (*Viva ilarità*).

Il peggio si è che con l'adesione dei due partiti, repubblicani certamente e democratici ugualmente in modo certo, alla formazione del Governo, si scinde — io mi auguro non irreparabilmente — il fronte repubblicano democratico in quest'Aula e nel Paese. Il fronte repubblicano, caro collega ed amico Macrelli, che hai voluto fare, e ne comprendo pienamente il dovere, un discorso governativo a difesa del tuo Partito al Governo, il fronte repubblicano democratico è spezzato e cade anche ogni possibilità di intesa elettorale comune e di comune azione per

domani. È spezzato il fronte della democrazia repubblicana. E, in più, chi oserà più parlare, dopo la partecipazione al Governo del Partito socialista dei lavoratori italiani, di unità socialista? Unità socialista! Una specie di serpente di mare! (*Si ride*). Ma, l'onorevole Saragat ha ottenuto questo buon risultato con la scissione con cui voleva marcare l'autonomia del Partito socialista differenziandolo dal Partito comunista nella forma la più spinta. Della sua frazione, quella che lo ha seguito nella scissione, non è riuscito a fare un partito socialista, e porta il suo partito, pur fatto di vecchi socialisti, possiamo credere con coscienza socialista perchè militanti alcuni perfino da quarant'anni, verso la borghesia, come verso i partiti della borghesia hanno confluito e sono andati a finire tutti i movimenti scissionisti e riformisti in ogni Paese d'Europa (*Applausi all'estrema sinistra. Interruzione del deputato Piccioni*). Onorevole Piccioni, noi potremmo fare un lungo discorso fra di noi, lei ricordando il mio marxismo e io ricordando le sue origini culturali e politiche di «Rivoluzione liberale» di Gobetti, e poi vorrei porre la domanda: chi di noi è rimasto più fedele alla linea della sua vita in questi momenti decisivi per la vita del Paese?

PICCIONI. Ero sempre democristiano, anche quando ero vicino a Gobetti.

LUSSU. Ed io, sempre socialista, anche se non derivo dalla teorica marxista tradizionale. Io parlo come ho sempre parlato.

Con quest'altro risultato, onorevole Saragat (io le parlo con estrema cordialità ma con estrema sincerità) che, anzichè fare un grande partito socialista autonomo, con questa sua grande autonomia socialista spiccata, lei è riuscito a spingere, a far spingere sempre più il partito socialista inevitabilmente ed obbligatoriamente verso il partito comunista. E basterebbe (mi si perdoni se io metto gli occhi sui giardini altrui) basterebbe leggere la mozione del collega onorevole Basso, presentata per il prossimo congresso del partito socialista, per convincersene. Si dice: colpa di Basso, colpa di Nenni, colpa del fusionismo. Ma, probabilmente, colpa di nessuno! È nelle cose, è nei fatti. Perchè, se un corpo riceve una spinta violenta dalla sua destra, evidentemente esso è spinto verso la sua sinistra; e così se

similmente un corpo riceve una spinta violenta dalla sinistra, è spinto obbligatoriamente verso la destra.

Una voce al centro. Legge della dinamica, onorevole Lussu. (*Si ride*).

LUSSU. E tutti ricordiamo che nel passato Governo, pur di stare al potere, sotto la pressione della nostra opposizione, voi (*Indicando il centro*) sempre più eravate portati all'estrema destra e con essa vi confondevate talmente che era difficile per noi sapere dove incominciassero i fascisti ed i monarchici e dove i democristiani. (*Interruzione del deputato Benedettini. Commenti. Interruzioni al centro*).

Sicchè l'operazione che ha tentato Saragat, con la sua iniziativa del gennaio, si è conclusa con due insuccessi definitivi, e nel campo socialista e nel campo democratico.

Le conseguenze di questi errori sono evidenti; basta guardare a questo Governo. La situazione nazionale e internazionale esige in Italia — perno di tutto lo schieramento repubblicano democratico — un grande partito socialista. A minarlo hanno concorso, con tutte le loro forze, e l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Saragat insieme. (*Commenti al centro*). Sì, perchè da solo l'onorevole De Gasperi non sarebbe riuscito mai, e da solo non sarebbe riuscito neppure l'onorevole Saragat.

Ora, la conseguenza di tutte queste manovre e di tutti questi errori è che in Italia si va delineando, alla vigilia delle elezioni generali, uno schieramento interno, simile a quello che esiste sullo scacchiere internazionale. E v'è scarsa soddisfazione per moltissimi di noi che credono alla necessità della sovranità nazionale, dell'indipendenza nazionale, come presupposto della nostra democrazia e della nostra rinascita, nell'assistere a questo spettacolo. Ed è di scarsa soddisfazione sentire, come ieri abbiamo sentito in quest'Aula, l'una parte gridare all'altra « America » o « Russia ».

Io non ho nessuna autorità per parlare di questi problemi, che sono grandi. Ma l'Assemblea mi riconoscerà, come facente parte di quella avanguardia obbligata all'esilio — caro Nenni e cari compagni Saragat e Pacciardi —, il diritto di ricordare che abbiamo sempre combattuto per rivendicare l'indipenden-

za, la libertà e la sovranità del popolo italiano che Mussolini aveva manomesso e venduto.

Credo di parlare con assoluta indipendenza di giudizio. La Russia sovietica, qualunque possa essere il pensiero di ciascuno di noi sulla rivoluzione di ottobre e sui suoi sviluppi — e il mio giudizio non può essere che assolutamente entusiastico (amico Giovanni Conti, anche il suo era ugualmente entusiastico ventisette anni fa) — qualunque possa essere il giudizio sulla grande rivoluzione sovietica, emancipatrice di un grande popolo fatto schiavo e miserabile nei secoli, tuttavia la Russia sovietica è, di fronte alla Repubblica italiana, uno Stato estero, alla stessa stregua di qualunque altro Stato estero, grande e piccolo, i cui interessi possono coincidere e non coincidere con gli interessi dello Stato italiano.

Basterebbe ricordare, per chi ne avesse bisogno, il telegramma con cui il Presidente dell'Assemblea popolare sovietica, il Soviet supremo, ha risposto al telegramma dell'onorevole Presidente di quest'Aula, per la ratifica del trattato di pace da noi giudicato ingiusto. La stessa identica posizione è quella degli Stati Uniti d'America, rispetto all'Italia.

Ebbene, possono l'onorevole De Gasperi e il Vicepresidente del Consiglio onorevole Saragat affermare che la loro libertà di giudizio rispetto alla Russia sovietica è la stessa che rispetto all'America? Può l'onorevole De Gasperi affermare che le aspirazioni ideali da cui trae vita il suo partito gli consentono di essere equidistante da Mosca e da Washington? E l'onorevole Saragat crede veramente che, se uno di noi avesse fatto in Russia quel suo viaggio trionfale fatto in America (con quel successo bancario che ogni piccolo partito non ha fatto che invidiare) sarebbe considerato equidistante da Mosca e da Washington? (*Commenti*).

Ora il problema politico che si pone è precisamente questo. Pensano gli onorevoli De Gasperi e Saragat che col cantarci il pericolo futuro e ipotetico di un nostro asservimento alla Russia sovietica ci si renda più confortevole l'altro pericolo, meno futuro e meno ipotetico, di un asservimento all'America? (*Applausi all'estrema sinistra*). Trovo che dovrete applaudire anche voi del centro (*Commenti*), anche se all'America dobbiamo eterna gratitudine per il suo grandioso contributo alla

guerra (e non meno grandioso è stato il contributo della Russia sovietica), e se all'America dobbiamo anche profonda gratitudine per i soccorsi che ci ha inviati e che invia.

Ma, perchè non dirlo? Le ultime dichiarazioni del Presidente Truman, su cui si è soffermato con qualche eufemismo il collega ed amico onorevole Valiani, hanno impressionato più di uno fra noi, che crede che nessun sacrificio sia pesante per la difesa della nostra indipendenza e della nostra sovranità nazionali. E la gioia con cui i fascisti e reazionari repubblicani e i monarchici tutti hanno salutato queste dichiarazioni non può che essere logica.

Quanti fra noi hanno combattuto per la libertà del nostro Paese e per la liberazione del territorio nazionale, cioè un'immensa parte del popolo italiano (il movimento di resistenza e partigiano non è staccato dal Paese, ma ne è sua espressione integrale) avranno scarso desiderio di vedere l'Italia come la Spagna o come la Grecia.

Si rendano conto l'onorevole De Gasperi e con lui gli altri componenti del Governo che se qui in Italia si crea il partito dell'America, con un'azione di Governo che ne deriva inevitabilmente, la loro responsabilità è una delle più pesanti che possano cadere su uomini di Stato.

L'America, oggi, nelle particolari condizioni in cui ci si trova, non significa per noi la grande armata americana del sacrificio, della liberazione e della vittoria, e tanto meno l'America della sua grande guerra nazionale di indipendenza, l'America dei diritti del cittadino e dell'uomo; ma il partito d'America significherebbe un grido di adunata per tutti i fascisti repubblicani. (*Interruzioni a destra*).

Fatti forti di questa aureola noi vedremmo camminare coi loro risorti pennacchi i vari Federzoni, Bottai e Grandi e tutti i ciurmadori del passato. Potrebbe il popolo italiano essere mai con loro? Questo è il problema, onorevole De Gasperi. (*Interruzione del Vicepresidente del Consiglio dei Ministri, Pacciardi*).

Che cosa significa: l'America non vuole i comunisti al Governo?

È vero o è falso che l'America non vuole i comunisti al Governo?

Una voce all'estrema sinistra. L'hanno detto così chiaramente!

SIMONINI. Questo è pettegolezzo!

TOGLIATTI. È perfino una vergogna che si debba discutere questo in un Parlamento italiano. È una vergogna!

LUSSU. Io devo una risposta immediata ad una interruzione del collega ed amico onorevole Simonini il quale mi dice: questo è pettegolezzo. Se questo, onorevole Simonini, è un pettegolezzo, è tutto un pettegolezzo l'Assemblea ed è un pettegolezzo la storia d'Italia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Che cosa significa: l'America non vuole i comunisti al Governo? Io devo dire che questo è falso. (*Interruzione della onorevole Merlin Angelina*). Io ho una serie di argomentazioni distribuite nel mio discorso secondo il mio modesto talento; se altri (*Accenna all'onorevole Merlin Angelina*) vi sostituisce il suo, non è facile per me tenerne il filo.

Io devo ritenere che quando il Sottosegretario di Stato al Dipartimento di Stato, Lowet, il 3 dicembre ha fatto la nota dichiarazione, egli l'abbia fatta per dire quel che intendeva dire. I giornali italiani l'hanno riprodotta in vario modo. Io che conosco scarsamente l'inglese mi sono rivolto ai miei amici più autorevoli nella lingua e nella letteratura inglesi per controllare il testo.

Il testo dice esattamente: «*to get control*». È la prima dichiarazione di Lowet. «*To get control*», avere in pugno, avere in possesso. Espressione che si adopera per una società di cui un gruppo di azionisti abbia in possesso la maggioranza delle azioni. La seconda dichiarazione è quella che riguarda la risposta del Sottosegretario Lowet al senatore Bridge. Qui è detto testualmente: «*to seize*», cioè impadronirsi, impadronirsi con un atto diretto di forza, con la violenza, vale a dire con la insurrezione. In conclusione, il Sottosegretario Lowet ha detto che solo se i comunisti s'impadronissero del potere sarebbero sospesi gli aiuti all'Italia, alla Francia, e all'Austria, non già se partecipassero al potere, come nel passato, in governi di coalizione.

Io devo ritenere falso che il Governo degli Stati Uniti ci abbia mai detto, abbia mai detto all'onorevole De Gasperi o al conte Sforza o a qualsiasi altro uomo politico designato durante la crisi ad essere Presidente del Consiglio, che i comunisti non devono essere al Governo.

Siete voi, io penso, e permettetemelo, onorevole De Gasperi, siete voi che attribuite all'America probabilmente le vostre intenzioni. (*ilarità all'estrema sinistra*).

Siete voi che silenziosamente, io credo, suggerite all'America atti che senza la vostra azione di governo non avverrebbero mai. Siete voi, e con voi l'onorevole Saragat, che avete sempre detto che è necessario che i comunisti non siano al Governo. Non siano al Governo, non nel senso «*to get control*» o «*to seize*» ma persino nel senso di collaborazione come c'erano da noi nel passato, in una coalizione politica in cui si amministrava in comune, conservando ciascun partito le proprie idealità e accettando un programma comune, medio, di azione da svolgere. Questa esclusione di una partecipazione comunista al Governo, partecipazione democratica e legittima, è stata ufficialmente in mille modi dichiarata da voi (*Accenna al banco del Governo*); e, rispondendo a me, che ricordavo i Governi socialisti di numerosi Paesi di Europa, il collega Piccioni diceva ultimamente: sì, là non ci sono i comunisti. I comunisti non possono entrare al Governo in Italia; e qui noi dobbiamo conoscerne la causa. Perché questo? Perché sino ad un certo punto i comunisti hanno potuto essere al Governo e oggi non lo possono più? Quale è la sovrana ragione nazionale che toglie dal Governo e toglie dalla partecipazione alla vita dello Stato una massa così imponente di lavoratori d'Italia, così imponente quale nessun partito annovera? Hanno mai i comunisti commesso tali atti per cui cessino di godere dei diritti politici di cui noi altri tutti godiamo?

Onorevole De Gasperi, io modesto collaboratore e voi Presidente del Consiglio o Ministro degli esteri abbiamo insieme, al Governo, potuto constatare che l'azione dei rappresentanti comunisti è stata lealmente democratica. E io aggiungo che, se la politica del Partito comunista in Italia non fosse stata ispirata a questa superiore esigenza di collaborazione democratica, noi nell'Italia avremmo avuto la guerra civile come in Grecia. (*Ap-*

plausi all'estrema sinistra. Proteste al centro). E voi tutti sapete che questo è vero.

Basta vedere la assidua partecipazione dei colleghi comunisti ai lavori per la elaborazione di questa Carta repubblicana che è la Costituzione. O che sarebbe una farsa che tutti loro, Togliatti per primo, siano sempre ai loro banchi, e sarebbero una farsa i loro studi e le loro discussioni sui problemi della Costituzione? Sarebbe tutta una truffa questa? E chi può credere ciò?

Le agitazioni. Io so che questo è il principale addebito dell'onorevole De Gasperi ai comunisti: una politica di agitazione delle masse nel Paese. Ma i partiti moderni di massa devono vivere anche di agitazioni. I partiti moderni non possono immobilizzarsi nelle formule stereotipate della democrazia parlamentare liberale del secolo scorso. I grandi partiti di massa hanno bisogno di dinamismo permanente, come gli eserciti, i quali, se cessano di muoversi in tempo di pace e si chiudono nella caserme, sono smidollati e finiti. O che forse il Partito comunista ha commesso in questo campo fatti più gravi di quelli che per ipotesi non abbia commesso la Democrazia cristiana? Non voglio fare polemiche dirette, ma se ricordassi certi metodi direi che i comunisti non ci sono mai arrivati e non ci arriveranno mai.

Una voce al centro. Quali sono?

TONELLO. I «biancofiore» hanno fatto quello che i socialisti non hanno fatto mai.

LUSSU. Si parla degli errori del Partito comunista. Chi non ha fatto errori? Io che parlo, e credo di parlare un linguaggio sereno, riconosco che tutti noi abbiamo commesso errori, il mio partito per primo; e ne hanno fatto tutti i partiti, tutti senza distinzione, e anche il Partito comunista. E gli onorevoli colleghi che hanno assistito a miei precedenti interventi ricorderanno come io, più di una volta, abbia fatto delle critiche, su un terreno di cordialità politica, al Partito comunista.

Errori! Chiedo scusa all'Assemblea se mi trattengo ancora qualche minuto, ma vado verso la fine. Mi permetto di fare un

richiamo comparativo alla situazione italiana e a quella francese, bene inteso non presumendomi giudice, chè sarebbe cosa assai ridicola, ma così, per tentare di esaminare la vita dei partiti negli altri Paesi, per compararla alla vita dei nostri partiti e cercare di trarne qualche vantaggio, qualche norma d'azione pratica per l'avvenire, allo scopo di evitare altri nostri errori.

Mi perdonino i colleghi comunisti se io faccio un rapido raffronto, secondo il mio modo di vedere, fra la situazione italiana e la situazione francese.

Io sono convinto che il Partito comunista francese ha commesso grandi errori: errori che pesano sulla vita di quel Paese. Per una esperienza più o meno diretta o più o meno letteraria tutti sappiamo che l'agitazione, la rivolta, l'insurrezione ubbidiscono a principî che sono perenni e regolatori per tutti i partiti e per tutti i Paesi; così come esistono, nell'arte militare, principî, che sono gli stessi, perenni, per tutti gli eserciti di tutti i Paesi. Quali errori ha commesso in Francia il Partito comunista? Innanzi tutto, quello di essere uscito dal Governo mentre poteva e doveva rimanervi. Quello poi, successivamente, di avere, con una crescente e coordinata azione di agitazioni, spinto all'estremo la tensione e la frattura e obbligato il Partito socialista a prendere quella posizione che in Francia ha preso. Si è infine arrivati a questa conclusione: che il Partito comunista ha sferrato una serie di azioni quando l'avversario era il più forte, molto più forte, commettendo persino l'errore di attaccare nello stesso tempo De Gaulle e Léon Blum.

Il grande maestro di queste azioni nella pratica dell'azione rivoluzionaria, Lenin, ha ben agito diversamente quando, sotto la minaccia del colpo di Stato del generale Korniloff, si è stretto in alleanza con Kerenski contro Korniloff. Non ha mai sognato porsi contro Kerenski e Korniloff insieme come sostenevano alcuni estremisti.

Questa è la situazione di oggi in Francia: alla data d'oggi, il proletariato francese, guidato dal Partito comunista, è stato vinto. Vinto il proletariato e in qualche pericolo la democrazia. Questi errori si possono correggere ancora, certamente, purchè si creda alla necessità dell'unione repubblicana contro il nemico comune.

Di questi errori il Partito comunista, in Italia, non ne ha

commessi. Il Partito comunista non ha abbandonato ma è stato obbligato ad abbandonare il Governo e il controllo democratico dello Stato. Il dramma, anzi la tragedia nazionale, si avrebbe il giorno in cui il Partito comunista, cioè una gran parte del popolo italiano, si mettesse contro il Governo costituzionale e contro lo Stato; allora avremmo una situazione di guerra civile. Questo errore il Partito comunista non lo ha mai fatto. Siete voi, onorevole De Gasperi, che fate di tutto per spingerlo verso questo errore. Quando voi e i vostri colleghi dite: «Fuori il Partito comunista dal Governo e dal controllo dello Stato» vi assumete una ben pesante responsabilità.

A me pare che non ci sia niente di fazioso in quello che affermo. Ecco perchè credevo che, in un momento che può essere decisivo per la democrazia italiana, l'onorevole De Gasperi avesse avuto qualche respiscenza e avesse pensato a creare un Governo di tregua nazionale, che comprendesse tutti i repubblicani: quelli che hanno fatto la repubblica e quelli che l'hanno accettata. Questo sarebbe stato veramente un Governo di tregua elettorale e di unione nazionale. Questo ci attendevamo, non un pasticcio, non una pastetta, come quella che avete fatta.

Ci sono i manifesti in giro; già se ne parla; l'anno venturo si celebrerà il centenario dell'anno decisivo per l'unità e l'indipendenza nazionale.

Onorevole De Gasperi, il 1848 dovevate celebrarlo insieme con tutte le forze repubblicane, perchè un secolo fa l'unità, l'indipendenza e la sovranità della Nazione si sono fatte attraverso la monarchia, oggi si fanno solo con la Repubblica. (*Vivi applausi all'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

Sulla proposta di un provvedimento di clemenza nell'atto in cui si approva la nuova Costituzione (*)

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 21 dicembre 1947)

LUSSU. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Io non voterò la prima parte dell'ordine del giorno Gronchi, che parla di reati politici in generale; voterò solamente i reati politici connessi alla lotta partigiana.

Sento il dovere di dichiarare che in coscienza non mi sembrerebbe di potere aderire ad una richiesta di amnistia, che comprendesse anche i reati commessi da fascisti. (*Commenti*).

Ho l'impressione che in materia la democrazia repubblicana abbia già fatto il massimo che potesse fare.

Una voce a destra. Bella pacificazione!

LUSSU. Seguendo il discorso dell'onorevole Giovanni Leone, ho avuto l'impressione che, se si ascoltasse il suo suggerimento, verrebbero anche amnistiati gli assassini di Matteotti e di Carlo Rosselli.

(*) Nel corso della seduta erano stati presentati alcuni ordini del giorno con i quali veniva auspicata l'adozione di provvedimenti di clemenza nei confronti di reati commessi durante le trascorse vicende belliche.

MANCINI. ... e di Amendola!

LUSSU. Io penso che questo non sia possibile. Parlo con sincero spirito di pacificazione, ma questa pacificazione deve essere intesa come tale; perchè, per quel principio generale, per cui gli estremi si incontrano, noi abbiamo pacificato talmente, che i pacificati si sono rivolti contro di noi con spirito di guerra. Per cui dico: basta! (*Applausi all'estrema sinistra*).

.

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Io chiedo scusa, ma siccome la confusione l'abbiamo fatta una volta con l'amnistia, desidererei non farla una seconda volta. Sento che non posso votare... (*Commenti. Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, lei ha già fatto la sua dichiarazione di voto.

LUSSU. Se io votassi questa formulazione, sarebbero compresi tutti i reati politici. (*Interruzioni al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, proponga lei una formula.

LUSSU. La mia formula è:

«Per i reati politici il cui movente si ricollegli allo spirito della lotta di liberazione nazionale».

PRESIDENTE. Ella la propone come emendamento; e come tale quindi la porremo ai voti.

Sul disegno di legge costituzionale: Statuto speciale per la Sardegna (*)

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 28 gennaio 1948)

LUSSU. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, tenterò di esprimermi il più rapidamente possibile. Io sono relatore di questa Commissione, o meglio sono fra i relatori; ma l'Assemblea e specie i vecchi colleghi che conoscono i problemi della Sardegna da molto tempo, riconosceranno che io qui ho una particolare posizione che è, aggiungerò, particolarmente delicata.

Io non avrei niente da dire, in linea teorica, sulla proposta del Ministro del bilancio, sul pensiero dell'onorevole Einaudi che, se pure appartenente ad un Partito totalmente opposto al mio, ha sempre avuto la mia deferenza in ogni circostanza, soprattutto per la sua grande personalità morale che, per l'Assemblea e per il Paese, conta qualche cosa. In linea astratta non avrei nulla da dire; ma ci troviamo di fronte al problema concreto che entro il 31 di questo mese dobbiamo discutere ed approvare questi quattro Statuti. Io chiedo se siamo decisi a rispettare questo termine oppure no. Se noi siamo decisi a

(*) Il disegno di legge costituzionale (*stampato* n. 62) fu approvato nella seduta del 31 gennaio 1948 e divenne la legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3.

rispettare questo termine, vediamo in che forma lo possiamo rispettare e comportiamoci in conseguenza; altrimenti sento che andremo incontro ad un lavoro frenetico, che perderà ogni serenità nel suo sviluppo, e non concluderemo cose serie.

Per esempio, si dice: noi ci riuniamo e discutiamo il problema assieme al Ministro del bilancio. D'accordo; io non voterò certo contro la proposta del Ministro del bilancio. Ma io, che conosco i quattro Statuti particolari, dico che ci troviamo di fronte a delle difficoltà che con questo criterio sono insormontabili. Lo Statuto del Trentino-Alto Adige, che ha importanza dal punto di vista nazionale e dal punto di vista internazionale, vogliamo discuterlo con lo stesso criterio con cui abbiamo cominciato a discutere e a spulciare questo Statuto della Sardegna? Mi pare impossibile. Se lo facessimo con questo criterio, manderemmo a monte un problema che la Commissione, con un alto senso di responsabilità e con un lavoro diurno e notturno, ha, io credo, quasi risolto, e presenta all'approvazione di questa Assemblea i risultati delle sue fatiche con sicura coscienza di aver contribuito a risolvere uno dei più delicati problemi nazionali che si innestano nella situazione internazionale.

L'impostazione finanziaria del problema dell'Alto Adige è press'a poco la stessa, e tutti durante un mese abbiamo riconosciuto che questa impostazione è la più obiettiva e la più organica.

Per quanto riguarda lo Statuto sardo, non è affatto la Consulta sarda che ha proposto questa organizzazione finanziaria della Regione. La Consulta sarda, invece, aveva proposto tutt'un altro sistema, ma noi deputati sardi, d'accordo coi consultori sardi, aderimmo ad esaminare un'altra serie di proposte con spirito conciliativo e assolutamente predisposti ad una soluzione accettabile per tutti. E abbiamo accettato questa impostazione che ci sembrava — e io la ritengo ancora oggi, malgrado il giudizio, indubbiamente più autorevole del mio, contrario dell'onorevole Einaudi — la più organica.

Comunque, lo stesso problema sorge di fronte al Trentino-Alto Adige, e se noi poi vogliamo esaminare l'ordinamento finanziario della Val d'Aosta, vi dico subito che non siamo arrivati a trovare per esso una soluzione organica, perchè è impossibile oggi trovare una soluzione organica ideale. Le diffi-

coltà si supereranno dopo l'esperienza di questi prossimi anni, quando, avendo collaborato lealmente da una parte e dall'altra, si vedrà assieme quali modifiche bisogna apportare. Ma occorre incominciare subito; bisogna che entriamo nella pratica e vediamo assieme quello che c'è di buono e quello che c'è di cattivo. Lo Statuto della Val d'Aosta non ha questo piano organico, e noi abbiamo dovuto dichiarare, con grande rincrescimento, che non è possibile trovare una soluzione organica, e allora ci siamo rimessi alla legislazione ancora vigente, onorevole De Gasperi: la stessa che noi decidemmo nel 1945, rimettendoci all'esperienza dello Stato e della Regione in questi due anni. E abbiamo messo un articolo transitorio che consente la revisione per legge normale: fra poco si vedrà qual'è il tipo migliore. Ma intanto diamo una soluzione, anche se non è perfetta al problema, perchè una soluzione bisogna darla. Questi problemi, illustre onorevole maestro Einaudi, si sbaglia se si affrontano con criteri puramente tecnici e scientifici, si rischia di andare incontro a delle situazioni, che io non chiamo tragiche, ma certamente credo, a buon diritto, di poter chiamare drammatiche.

Questi sono innanzitutto problemi politici e non è la scienza nè la tecnica che hanno spinto tutti i partiti responsabili del Paese ed il Governo a cercare la soluzione di essi. Sono stati affrontati con sensibilità politica e non con criteri tecnico-scientifici.

Ecco perchè, con tutta la massima deferenza che io riconfermo al grande maestro di vita morale e di rettitudine nel suo pensiero e nella sua azione, ecco perchè io devo dire che con cotesti criteri, egregio collega Einaudi, noi non risolviamo nulla.

.

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Siccome trovo la situazione estremamente delicata, propongo una breve sospensione della seduta per dar modo ai deputati sardi ed ai rappresentanti della Consulta sarda, che

si trovano nel palazzo, di potersi riunire, per prendere decisioni, che sono indispensabili.

PRESIDENTE. Io sono profondamente compreso delle preoccupazioni dei deputati sardi e dei delegati della Consulta sarda; ma sono molto più compreso della mia responsabilità, che è quella di far continuare l'esame di questo Statuto.

Mi scusi, onorevole Lussu, se non accedo alla sua richiesta.

LUSSU. Ed allora la seduta continuerebbe senza la mia presenza, che credo sia utile, se non proprio necessaria.

PRESIDENTE. Noi dobbiamo esaminare una parte di questo statuto, che non ha nulla a che fare con ciò che abbiamo lasciato in sospeso.

Non credo che si possano proporre dei coordinamenti condizionati alla votazione di poco fa e all'esame che dovremmo fare. Le parole che lei, onorevole Lussu, ha pronunciato, fanno supporre altrimenti; ma non vedo in che modo questo potrebbe avvenire.

Poichè è necessario che questo statuto sia esaminato, per le regioni politiche, cui lei ha accennato, credo che l'Assemblea debba continuare questo esame, tanto più che ha deliberato la sospensiva dell'esame e dell'approvazione del Titolo III.

LUSSU. Chiedo di parlare per una pregiudiziale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Noi siamo arrivati a questa discussione dello Statuto sardo con un'intesa, altrimenti la discussione stessa non avrebbe avuto luogo.

Noi, rappresentanti della Sardegna, abbiamo legato lo statuto sardo allo statuto siciliano per tre ordini di ragioni che assieme concordano:

1) le due Regioni sono isole con aspirazioni autonomistiche ben note e sulle quali è perfettamente inutile che io ritorni;

2) simultanea costituzione in Sicilia e in Sardegna dell'istituto dell'Alto Commissariato, dopo la caduta del fascismo;

3) istituzione simultanea in Sicilia e in Sardegna della Consulta regionale ed invito da parte del Governo alle Consulte a presentare uno schema di progetto di statuto autonomo alla Consulta nazionale e al Governo.

Ora è avvenuto questo: che in Sicilia, per avvenimenti politici a tutti noti, questo statuto ha dovuto bruciare le tappe ed è stato approvato in una serie di riunioni alla Consulta siciliana, a Palermo, e poi portato al Governo che lo ha inviato alla Consulta nazionale perchè esprimesse il suo parere. La Sardegna che, fortunatamente, da un punto di vista generale degli interessi nazionali e dell'interesse dello Stato, fortunatamente da questo punto di vista, ma non fortunatamente dal punto di vista dello Statuto, la Sardegna, che non ha avuto quel movimento che ha portato a bruciare le tappe in Sicilia, non aveva elaborato ancora il suo Statuto, pensava, attraverso l'opera della Consulta regionale e degli organismi tecnici vari esistenti nell'isola, di prepararlo con calma, sicchè rispondesse più organicamente alle esigenze dell'Isola e della Nazione.

Quando (lo ha ricordato il collega Ambrosini, relatore, questa mattina) fu presentata qui alla Consulta nazionale la proposta sullo statuto siciliano, io chiesi, e gli altri colleghi rappresentanti alla Consulta nazionale chiesero con me, che provvisoriamente la Consulta volesse estendere alla Sardegna lo stesso statuto siciliano in attesa che la Consulta sarda elaborasse con tutta calma un suo statuto speciale e lo presentasse al Governo ed al Parlamento. Questa proposta, accolta favorevolmente dal Presidente del Consiglio, in quel momento onorevole De Gasperi, è consacrata nei verbali della Giunta della Consulta nazionale.

Che cosa è avvenuto? La Consulta sarda ha ritenuto di non rinunciare alla necessità di elaborare con tutta calma uno statuto per la Sardegna e non ha accettato l'estensione dello statuto siciliano all'Isola; ma non vi è uno, io credo, al Governo ed in quest'Aula che non sia d'accordo con me nel ritenere che moralmente e politicamente lo statuto siciliano è stato passato alla Sardegna. Non dico giuridicamente. Evidentemente io non sono così azzardato da sostenere che giuridicamente sia passato

alla Sardegna. Giuridicamente non è passato nulla perchè la Sicilia ha avuto le elezioni in base all'approvazione di quello Statuto ed ha oggi fortunatamente (dico fortunatamente, perchè questo ha contribuito a risolvere il problema angoscioso locale) la sua organizzazione autonomistica; e noi abbiamo avuto il piacere, in parecchie occasioni, di vedere qui la delegazione del Consiglio regionale siciliano.

La Sardegna non ha avuto niente. Ma politicamente, ne ha lo stesso diritto.

Ed arrivo alla conclusione. Siamo venuti alla discussione in quest'Aula in seguito all'accordo, ed io lamento che qui manchino i rappresentanti dei partiti che si erano impegnati in questo senso; di abbinare, nella discussione nell'Assemblea, lo Statuto sardo a quello siciliano. Ci sono stati dei lavori della Commissione in collegamento con la Consulta siciliana per chiarire alcuni punti fondamentali. Tutti i rappresentanti dei partiti sono informati di questo problema e credo che l'accordo sia stato raggiunto o quasi. Siamo alla vigilia dell'annuncio del raggiunto accordo. C'è la riforma di qualche punto essenziale ed il coordinamento con la Carta costituzionale, ma per il resto applicazione integrale dello statuto. Se siamo venuti qui con questo accordo, non mi potrete impedire, onorevoli colleghi, che esprima una sorpresa quando vedo ad ogni articolo, quasi ad ogni comma e ad ogni lettera, emendamenti e contro emendamenti, soppressivi od aggiuntivi. Ho il diritto di esprimere questa mia grande sorpresa. Credo che tutto questo significhi qualcosa. Questo statuto è stato elaborato da tutti, perchè la Commissione, forse esagerando in scrupolo, vi ha dedicato circa sessanta riunioni: si è votato su ogni articolo dopo ore e ore di discussione e, a giudizio unanime, questo Statuto è stato considerato da tutti equilibrato ed organico, politicamente inquadrato nella trasformazione autonomistica dello Stato italiano.

Ed allora possiamo proseguire la discussione continuando con questo sistema? Ecco perchè chiedo al Presidente che mi consentisse di tenere una riunione con i deputati sardi per prendere delle decisioni, per vedere se non sia opportuno di sospendere tutto, giacchè si deve esaminare il problema della finanza. Io ho bisogno di conferire con i rappresentanti sardi

in seno a questa Assemblea e con i consultori sardi; altrimenti, proseguendo la discussione su questo Statuto, così come è stata iniziata, credo che non faremmo un'opera politicamente meritevole.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, lei ci aveva preannunziato una pregiudiziale; in realtà essa non è stata formulata. Credo tuttavia che quanto è stato detto dal collega Lussu debba esser degno di particolare considerazione. L'onorevole Lussu ha detto ciò che io non avevo detto, ma che speravo che i colleghi avessero compreso dalla lettura di quelle tali direttive per la discussione, che evidentemente non sono state lette. A questa discussione dello statuto bisognava venire onorevole colleghi — mi si consenta di dirlo — con una particolare disposizione di animo, che non era quella, tuttavia lodevole, di chi si appresta ad esaminare un disegno di legge ordinario, in cui ogni piccola disposizione deve giustamente essere vagliata e soppesata, ed anche ogni formulazione stilistica, quando ciò venga ad urtare il nostro particolare senso della forma e del bello. Questi statuti dovevano essere, invece, visti con altro animo e soppesati con altra misura.

Che cosa sarebbe stato necessario? O approvarli, o respingerli nel loro intero, salvo quei punti che apparissero in contrasto con norme di carattere fondamentale o che rappresentassero veramente un grave pericolo per lo Stato e per la Repubblica. Perciò, per quanto la presentazione degli emendamenti fosse stata, com'era diritto dei deputati, senz'altro autorizzata, tuttavia, come ho già avuto occasione di dire poco fa, non doveva esser fatta con la minuzia e con l'ampiezza con cui gli emendamenti sono stati qui portati. Alcuni membri dell'Assemblea hanno presentato una dozzina di emendamenti, che in verità non valgono di per sè a mutare la struttura del disegno di legge, ma sono sufficienti a farci arrestare di fronte ad incidenti e ad ostacoli, del genere, di quello che ora stiamo affrontando.

In questo momento, l'onorevole Lussu chiede che la seduta sia sospesa perchè i deputati sardi possano decidere se agire per fare accettare questo statuto o no. Io vorrei dire all'onorevole Lussu che non dipende dalla deputazione sarda far sì che

l'Assemblea continui o non continui, approvi o non approvi questo progetto.

LUSSU. Se i deputati sardi lo chiedessero tutti uniti?

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, evidentemente è un compito dell'Assemblea Costituente esaminare ed approvare lo Statuto sardo, ed evidentemente io credo che i colleghi terranno conto, nello sviluppo ulteriore dei nostri lavori, di quei sentimenti e di quelle preoccupazioni di cui l'onorevole Lussu si è fatto interprete poco fa nel suo discorso appassionato, che tuttavia non è pervenuto ad una proposta precisa.

Se per realizzare la collaborazione dei colleghi sardi, che è assolutamente necessaria, veramente bisogna sospendere per alcuni minuti la seduta, sospendiamola, ma, onorevole Lussu, la prego, che nella riunione della deputazione sarda non si riapra una discussione del genere di quella che stiamo facendo adesso qui.

Sul disegno di legge costituzionale: Statuto speciale per la Valle d'Aosta (*)

(Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 30 gennaio 1948)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge costituzionale: Statuto speciale per la Valle d'Aosta. (64).

Ha facoltà di parlare il Relatore, onorevole Lussu.

LUSSU, Relatore. Onorevoli colleghi, data l'assenza del collega onorevole Villabruna, anche egli Relatore, adempio al compito precedentemente assunto nella Commissione, di fare la relazione su questo disegno di legge riguardante lo statuto speciale per la Valle d'Aosta; e lo faccio in seguito ad una serie di ragionamenti che mi hanno indotto a rinunciare alla mia determinazione di questi ultimi giorni, di disinteressarmi cioè di questi problemi autonomistici, e di lasciare gli statuti delle autonomie speciali in balia degli iconoclasti, per un certo gusto giovanile di ricominciare daccapo.

Comunque io dico, come autonomista, fra i primi che hanno portato questa aspirazione e questa coscienza nelle masse popolari, dico, con gli autonomisti, che questa grande riforma che noi concepiamo fondamentale, dopo quella della Repubblica, sarà da noi difesa come una prima conquista democratica,

(*) Il disegno di legge costituzionale (*stampato* n. 64) fu approvato nella seduta del 31 gennaio 1948 e divenne la legge costituzionale 28 febbraio 1948, n. 4.

e con la stessa lealtà, aggiungerei con lo stesso fanatismo, con cui siamo decisi a difendere la Repubblica. Io mi esprimo — e chiedo scusa al collega onorevole Villabruna assente e a tutti gli altri colleghi della Commissione — io mi esprimo, pur riferendo sulla questione specifica il pensiero dei colleghi della Commissione stessa, evidentemente in termini personali, poichè questi ultimi giorni sono stati, in certo senso, una sorpresa per me.

È evidente che, dopo le scaramucce e le battaglie e le alterne vicende della mischia, diventata alla fine confusamente furiosa, sulla legge per l'elezione del Senato, l'Assemblea, o piuttosto gli ultimi resti dell'Assemblea, si è gettata su questi modesti statuti speciali già da tempo decisi, con irritazione e, pensando all'onorevole Nitti, si può aggiungere con rancore aggressivo.

Egli, per gli scacchi subiti in questi ultimi giorni nella discussione sulla legge elettorale per il Senato — e io dico contro giustizia — si è scagliato in termini sempre più aspri contro queste riforme. Ma un'ingiustizia tira l'altra. Ed io pregherei l'onorevole Nitti, e, poichè vedo che egli non è ora qui presente, pregherei i suoi amici di volerlo invitare, se mai egli dovesse rientrare durante questa discussione, al ventesimo o al trentesimo articolo, a non prendere la parola come ha fatto per lo statuto speciale per la Sardegna, e a non spezzare ancora l'ultima sua lancia a difesa di quella dalla sua parte conclamata unità dello Stato, unità della Nazione: parole retoriche le quali, pronunziate in periodo pre-elettorale, ci offendono, perchè nessuno in quest'Aula ha il diritto — neppure l'onorevole Presidente Nitti, che è maestro a tutti noi — di ricordarci la fedeltà alla Nazione e la realtà dell'unità dello Stato. (*Approvazioni*).

Il compito della Commissione, d'altronde, era quello di tradurre la volontà dell'Assemblea. La Commissione non si è autoeletta, la Commissione è stata eletta. È stata nominata dall'Assemblea, in rappresentanza dell'Assemblea, per presentare non già statuti generici, ma statuti particolari, i quattro statuti particolari cioè che in parte già esistevano e in parte ancora non esistevano o erano in embrione.

Facendo ciò, questa Assemblea non ha, essa stessa, espresso improvvisamente una sua volontà, ma ha attuato quello che è

consacrato nell'articolo 116 della Carta costituzionale della Repubblica. E pertanto, fra la posizione di questa Commissione che costituisce la rappresentanza dell'Assemblea, o comunque dell'immensa maggioranza dell'Assemblea, e l'opposizione dell'onorevole Presidente Nitti e di quanti la pensano come lui, c'è un pieno contrasto, ed io penso che sarebbe veramente tempo che ci venissero risparmiati altri discorsi. Veramente pregherei gli amici dell'onorevole Nitti di dirgli, se rientra, che non parli come l'ultima volta. Io, se non proprio a nome della Commissione, a nome mio personale, dico che i suoi discorsi su questa materia li dò per conosciuti, per arciconosciuti e letti e, direi, per imparati a memoria.

Desidererei dire qualche cosa anche ai membri del Governo e in particolare al Presidente del Consiglio. Vi sono degli impegni nella vita politica della Nazione che un Governo prende, assumendosi tutta la sua responsabilità; degli impegni che per il carattere eccezionale che essi acquistano, non rimangono puri e semplici impegni di Governo. Essi diventano permanenti impegni dello Stato; essi toccano la dignità, l'autorità e l'onore dello Stato. E un Governo, succedendo ad un altro Governo, di differente colore politico, rispetta, è obbligato a rispettare, gli impegni dei precedenti. È la continuità della serietà e dell'autorità dello Stato.

L'impegno dal Governo assunto di fronte alla Valle d'Aosta nel 1945 è noto — è l'impegno del primo Governo dei Comitati di liberazione nazionale, che d'altronde si riallacciava, così come tutta la questione autonomistica della Valle d'Aosta si riallaccia, agli impegni del Comitato di liberazione nazionale della Valle d'Aosta, agli impegni del Comitato di liberazione nazionale del Piemonte, agli impegni del Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia, sede centrale a Milano — come sono noti tutti gli impegni assunti durante la lotta della resistenza e della liberazione.

La piccola Valle d'Aosta — e non aggiungo fiori letterari per definirla — oltre che della coscienza dell'universalità dei suoi abitanti, si sente forte per questi impegni.

E pregherei in modo particolare l'onorevole De Gasperi, Presidente del Consiglio, anche nella sua qualità di *leader* della Democrazia cristiana, di intervenire tempestivamente in senso

fiducioso e benevolo, come ieri egli ha compiuto il dovere di intervenire per lo statuto del Trentino-Alto Adige; e che cerchi tempestivamente di frenare nella sua tumultuosa e sempre impaziente fantasia costituzionalista il collega onorevole professore Mortati. (*Si ride*).

Lo statuto della Valle d'Aosta, in sostanza, non presenta alcuna novità degna di serio rilievo. Esso si riallaccia ai decreti legislativi luogotenenziali e ai decreti legislativi del 1943 e 1946.

La Valle d'Aosta, per questi decreti, ha già in atto una sua struttura organizzativa autonoma, non completa, ma efficiente, con un'esperienza di alcuni anni. Noi abbiamo sentito il bisogno di prendere contatti con questa viva esperienza e abbiamo avuto l'onore di avere in mezzo alla nostra Commissione il rappresentante politico eletto nella Valle d'Aosta, l'onorevole collega Bordon. Io credo di poter dire a nome di tutta la Commissione che la Valle d'Aosta non poteva mandare qui un più nobile e degno rappresentante. Volontario nell'altra guerra del 1915, iscritto ad un partito socialista, internazionalista, facente parte del grande movimento dei partigiani della Valle d'Aosta e del Piemonte durante la guerra di resistenza e di liberazione, egli era il più adatto a portare in mezzo ai rappresentanti dell'Assemblea, nella Commissione la voce particolare della sua Valle, senza dissociarla dalla visione degli interessi nazionali e più vasti, che egli ha sempre presentato dinanzi a noi e visti come problemi inscindibili di vita sociale moderna e democratica.

E abbiamo anche potuto sentire (non naturalmente con la possibilità che noi tutti avremmo desiderato, perchè il tempo stringeva) i rappresentanti dell'attuale organizzazione amministrativa provvisoria della Valle con il loro Presidente. Essi conoscono tutto quanto si è realizzato in questi anni e sono i più direttamente indicati ad esprimere con autorità proposte, correzioni, modifiche.

In coscienza, noi siamo arrivati a questa nostra fatica, che può certamente essere suscettibile di critica, ma che rappresenta da ogni punto di vista, locale, nazionale, generale, un risultato soddisfacente per tutti.

Dimodochè, onorevoli colleghi, che con una certa asprezza e perfino — in taluni — con una certa quale strana irrisione,

ignorando la profonda coscienza che anima queste aspirazioni, criticate i disegni di statuti speciali per queste Regioni, io credo che si debba arrivare ad una buona conclusione: approvazione nella sua sostanza di questa autonomia, di modo che si chiuda e non si riapra una pagina.

Dirò brevemente su questo statuto che abbiamo l'onore di presentarvi, e mi fermerò solo sui punti essenziali, che meritano un rilievo o che comunque obbligano noi a sottolinearli fin da adesso.

Sul Titolo I — Costituzione della Regione — niente di notevole da dire. Abbiamo solo creduto opportuno non accettare le richieste della Valle sullo stendardo da mettere a fianco della bandiera nazionale. Naturalmente è un diritto. In pratica avviene già, come avviene un po' dovunque. Ma siccome questo non l'abbiamo contemplato come un diritto in nessuno degli articoli che riguardano gli statuti particolari, abbiamo creduto opportuno ometterlo anche per la Valle d'Aosta. La Valle può di suo pieno diritto presentare il suo emblema, esporlo e, se vuole, in forma più solenne, farlo approvare — come la Costituzione ammette all'articolo 123 — con legge dello Stato.

Sul Titolo II — Funzioni della Regione — quasi nulla da osservare, all'infuori di questo punto, che rilevo solo per i colleghi dell'estrema sinistra e per quanti vedono con preoccupazione gli sviluppi sociali della nostra democrazia. Qui, nel preambolo dell'articolo 2, non si parla nè di riforme sociali e industriali, nè di riforme agrarie e sociali, come si parla nello statuto per la Sardegna, nello statuto per il Trentino-Alto Adige e nello statuto per la Sicilia. Negli statuti per la Sardegna, e il Trentino-Alto Adige, è contenuto questo inciso: «col rispetto... delle norme fondamentali delle riforme economico-sociali della Repubblica», e nello statuto siciliano questo inciso: «senza pregiudizio delle riforme agrarie e industriali della Repubblica».

Abbiamo taciuto, perchè siccome il problema agrario in un paese montagnoso a piccolissime proprietà coltivatrici non è sentito come un problema fondamentale, metterlo qui avrebbe assunto una espressione ampollosa e quasi retorica. Però la Commissione tutta è d'accordo nel ritenere che ogni norma che riguarda la riforma sociale, agraria o industriale debba rientrare, come rientra, nei principî dell'ordinamento giuridico

dello Stato indicati nel preambolo stesso della Costituzione. D'altronde nessuna Regione, particolare o no, può sottrarsi a quest'obbligo, che è consacrato nei principî fondamentali della Carta costituzionale.

Non c'è altro da dire, all'infuori che segnalare alla soddisfazione dell'onorevole Ministro della pubblica istruzione che le antichità e le belle arti sono qui collocate per l'articolo 3, fra le materie per le quali la Regione ha potestà di emanare norme di integrazione e di attuazione delle leggi della Repubblica.

Sul Titolo III c'è qualche cosa da osservare. Qui tocchiamo subito il problema economico fondamentale della Valle d'Aosta, il problema delle acque. Prima di questa data il regime delle acque nella Valle d'Aosta era regolato col decreto legislativo luogotenenziale del 7 settembre 1945, n. 546. Le acque pubbliche (escluse quelle già date in concessione che vedremo subito) erano date in concessione alla Regione per 99 anni, rinnovabili. Le acque ad uso potabile e di irrigazione incluse in queste acque pubbliche, appartenevano al patrimonio dello Stato. Col decreto legislativo esse potevano esser date in concessione per 99 anni. La Commissione ha ritenuto di modificare questa sistemazione e di attribuire queste acque ad uso di irrigazione e potabili al patrimonio della Regione. La Commissione ha creduto di compiere così un atto di giustizia necessaria. Queste opere, che riguardano le acque ad uso di irrigazione e potabili, sono il risultato degli sforzi pazienti di molte centinaia d'anni che la popolazione montana della Valle d'Aosta ha compiuto senza interruzioni. È suo lavoro, suo esclusivo lavoro. E a ciò si aggiunge che, verso la fine del XVIII secolo, tutti i comuni, consorziati o no, hanno riscattato dai signori locali il diritto esclusivo di queste acque, pagandole con una cifra che oggi ammonterebbe a parecchi miliardi.

La Commissione ha ritenuto giusto attribuire queste acque per sempre al patrimonio della Regione. E in fondo questa concessione di 99 anni rinnovabile, senza alcun canone alla Regione, significava la stessa cosa. La Commissione ha creduto di potersi assumere la responsabilità di questa modificazione; e la raccomanda all'Assemblea.

Rimangono le altre acque pubbliche: il 30 per cento di quelle esistenti, che sono ancora patrimonio dello Stato. La

Commissione aggiudica senz'altro queste acque al patrimonio regionale. È una piccola, esigua rimanenza delle maggiori acque sfruttate; ed è troppo giusto che la Valle possa in pieno e sovrano diritto (rispettando naturalmente tutte quelle che sono le norme legislative dello Stato in materia di acque) amministrarle a proprio profitto e con la sua iniziativa.

Noi riteniamo che anche questa sia una giusta decisione, e preghiamo l'Assemblea di volerla rispettare.

Vi sono le acque escluse (e sono le acque date in concessione prima del 7 settembre 1945). Queste acque sono in sfruttamento, sono cioè quelle che costituiscono oggi i maggiori impianti idroelettrici e quelle che, essendo state date in concessione, non sono ancora state sfruttate. Per quelle che non sono state sfruttate e la cui concessione può scadere da un momento all'altro, la Commissione ha creduto di aggiudicarle al patrimonio della Regione.

È troppo giusto che queste acque (che una serie di uomini di affari è riuscita ad avere in concessione per poi rivenderle e che per mancanza di operazioni vantaggiose, sono ancora senza sfruttamento) passino alla Regione. Abbiamo dato al Presidente della Giunta regionale il diritto d'intervenire con gli atti necessari per provocare la decadenza di queste concessioni, che possono dirsi senz'altro affaristiche.

Rimane il problema delle acque concesse che sono in attuale sfruttamento. Qui si tratta dei maggiori centri idroelettrici. Con la precedente disposizione del decreto legislativo luogotenenziale del 1945, che ho citato, lo Stato ridiventava il titolare, appena le concessioni fossero scadute. Noi abbiamo creduto di modificare la disposizione in questi termini: «alla cessazione dell'uso (articolo 7, ultimo comma) o della concessione di tali acque, la Regione subentra nella concessione, salvo che lo Stato non intenda farne oggetto di un piano d'interesse nazionale».

Quindi il diritto dello Stato è sempre salvo in qualsiasi momento; può intervenire e far piegare il regime locale delle acque a quello che può essere un piano d'interesse generale. Ma, salvo questo diritto, a noi è apparso legittimo che la valle succedesse nei diritti patrimoniali. E anche questo è un punto delicato, che la Commissione raccomanda all'attenzione ed alla simpatia dell'Assemblea. Le altre questioni di materia non vale

la pena che siano messe in rilievo, perchè non hanno nessuna importanza notevole di fronte alla Carta costituzionale; sono dettagli secondari, su cui, se mai, darò chiarimenti, se richiesti.

Passiamo al regime delle miniere: articolo 11.

L'articolo 3 del decreto legislativo luogotenenziale 7 settembre 1945, diceva:

«Su domanda della Valle saranno a questa date in concessione gratuita per 99 anni le miniere esistenti nel territorio della Valle. Tale concessione potrà essere rinnovata. Dalla concessione sono escluse le miniere a sfruttamento, ecc.».

Noi abbiamo rispettato la stessa esclusione, cioè di quelle miniere, per le quali vi è tutta una serie di azioni industriali; la Cogne, per esempio. Ma, per le altre miniere abbiamo creduto opportuno inserire all'articolo 11 la stessa norma del decreto legislativo luogotenenziale: «Le miniere esistenti nella Regione sono date in concessione gratuita alla Regione per 99 anni. La concessione potrà essere rinnovata».

Sicchè, il titolare del patrimonio minerario demaniale rimane sempre lo Stato, il quale può dare la concessione.

Anche su questa questione delle miniere vi sono dettagli, che non hanno alcun rilievo d'interesse; non vale la pena soffermarsi.

Titolo III. Gli articoli 12 e 13 riguardano le finanze.

Abbiamo avuto una serie di conversazioni con i rappresentanti della Valle ed abbiamo lungamente discusso sull'ordinamento finanziario da attribuire a questa.

Ci siamo trovati di fronte a quei progetti: uno presentato dagli uffici del Ministero delle finanze; uno presentato dal Consiglio della Valle ed il terzo elaborato dalla nostra Commissione.

Siamo arrivati alla conclusione che nessuno di questi tre progetti poteva essere efficiente; comunque nessuno ha riscosso l'approvazione unanime della Commissione e degli interessati.

Il progetto del Ministero delle finanze era tale, per cui appariva anche benevolo rispetto alla Valle; ma la Commissione si è trovata concorde nel ritenere che, se quel progetto fosse stato adottato ed inserito nello statuto, il vero presidente della

Valle sarebbe stato, non il presidente eletto dalla Giunta regionale, ma un capo divisione del Ministero delle finanze.

Alla Commissione è parso che questo progetto non rispettasse, in alcun modo, le esigenze autonomistiche, che devono costituire l'essenza di questo statuto.

Il progetto presentato dalla Giunta della Valle non è stato dalla Commissione accolto favorevolmente. Devo dire che, tranne una difesa fatta, per onor di firma, dal collega onorevole Bordon, la Commissione ad unanimità non l'ha potuta accettare.

Il progetto elaborato dalla Commissione si ispirava ai principi esposti l'altro giorno in sede di discussione dello statuto per la Sardegna.

Tirate le somme, io credo che la Commissione si debba compiacere di essere arrivata a questo risultato: di trasferire, cioè, negli articoli 12 e 13 dello statuto gli articoli del decreto legislativo luogotenenziale 7 settembre 1945; li abbiamo ricopiati integralmente. Certo questo è un sistema non organico, è la negazione di un sistema di organizzazione finanziaria in regime di autonomia, anzi è l'assoluta contraddittorietà delle esigenze autonomistiche, ma non vi era altra soluzione. Questo *modus vivendi* che noi proponiamo è quello che attualmente già esiste, cioè sin dal 1945, ed attraverso il rispetto di queste norme del decreto legislativo luogotenenziale si è iniziata una ricostruzione di vita autonoma: contenti quelli della Valle, e credo, ancora di più contento il Ministero delle finanze. Ma non può essere che provvisorio. Cioè rinviando al futuro Consiglio elettivo, alla futura Giunta, il problema di studiare a fondo, ricchi dell'esperienza e della pratica di questi due anni e mezzo, perchè si elabori, d'accordo col Ministero delle finanze, un piano organico finanziario per la Valle. Perciò abbiamo inserito, nelle norme transitorie, all'articolo 53, questa disposizione, al primo comma: «entro due anni dall'elezione del Consiglio della Valle sarà stabilito, a modifica degli articoli 12 e 13, un ordinamento finanziario della Regione con legge dello Stato in accordo con la Giunta regionale». Non si è creato, quindi, nulla di improvvisato e tanto meno di cervellotico. All'ultimo momento, mentre stavo per prendere la parola, l'onorevole Ministro del bilancio, Vicepresidente del Consiglio, mi ha presentato due emenda-

menti che non ho avuto ancora il tempo di leggere. Finita la relazione sarà mio dovere leggerli attentamente e comunicarli alla Commissione per poter dare una risposta comune.

Titolo IV: Zona franca. L'articolo 4 del decreto legislativo luogotenenziale del 7 settembre 1945, n. 546, diceva che «Il territorio compreso nella circoscrizione della Valle è posto fuori della linea doganale e costituisce zona franca». Seguono delle disposizioni in conseguenza, abbastanza complicate. Ad unanimità abbiamo creduto di non definire in modo risolutivo la questione della sistemazione della zona franca concessa: per ciò abbiamo inserito nell'articolo 14 dello statuto la seguente definizione: «Il territorio della Valle d'Aosta è posto fuori della linea doganale e costituisce zona franca», ripetizione questa del testo del decreto luogotenenziale più volte citato. Segue poi: «Le modalità d'attuazione della zona franca concessa alla Regione saranno concordate con la Regione e stabilite con legge dello Stato». Credo che abbiamo ben fatto a decidere in questo senso. Questa concessione, se attuata, deve affrontare e risolvere una serie di difficoltà che sono lungi dall'essere semplici. Bisognerebbe, anzitutto, non solo sbarrare il passo del Piccolo San Bernardo od il passo del Gran San Bernardo, ma anche sbarrare la strada principale della Valle che sbocca poco a nord di Ivrea, a Pont Saint-Martin ed affrontare altre complicazioni ancora. Presentemente la Giunta della Valle, d'accordo col Ministero delle finanze, va studiando tutta una serie di attuazioni che saranno rese definitive in seguito e poi saranno adottate, come l'articolo 14 propone, con legge dello Stato concordata con la Regione.

Titolo V: Organi della Regione. Contiene una sola cosa notevole, che rileverò. Nell'articolo 15 abbiamo trasformato quella che era la denominazione degli organi rappresentativi della Valle, secondo il regime attuale ispirato al decreto legislativo luogotenenziale del 1945, ed abbiamo chiamato tutti gli organi con gli stessi nomi con cui sono stati definiti negli altri statuti particolari, cioè «Consiglio della Valle», Presidente del Consiglio, «Giunta regionale» e Presidente della Giunta; denominazioni queste più conformi all'espressione adottata dalla Carta costituzionale, di modo che si sa che in ogni Regione le denominazioni degli organi sono le stesse.

Ho un'osservazione da fare sull'articolo 31. Nell'articolo 31 è fatto riferimento, per inciso, alla Commissione di coordinamento. Infatti, il primo comma dell'articolo 31 dice: «Ogni legge approvata dal Consiglio della Valle è comunicata al rappresentante del Ministero dell'interno, presidente della Commissione di coordinamento, preveduto dall'articolo 46 che, salvo il caso di opposizione, deve vistarlo nel termine di trenta giorni dalla comunicazione».

Noi della Commissione abbiamo adottato, deferendo alle considerazioni dei nostri costituzionalisti, fra cui primo il Presidente della nostra Commissione, di cambiare il nome che a questo organismo era dato nel decreto legislativo luogotenenziale del 7 settembre 1945. In esso si chiamava «Comitato di coordinamento»; adesso, nel nostro testo è chiamato invece «Commissione di coordinamento». Questa Commissione, come vedete, all'articolo 46 del nostro progetto, è composta da un funzionario del Ministero dell'interno, che ne è il Presidente, da un funzionario del Ministero delle finanze e da un membro eletto dalla Valle. La Commissione di coordinamento, come voi potete agevolmente controllare, sostituisce il cosiddetto Commissario che v'è nelle altre Regioni. La Valle ha ritenuto opportuno conservare questa organizzazione, che ha dato eccellenti risultati, senza mai provocare reazioni nè al Ministero delle finanze, nè al Ministero dell'interno, nè negli organi rappresentativi della Valle. Ha dato così eccellenti risultati che tutti concordemente chiedono che sia conservata. Noi riteniamo che, facendo un lieve strappo a quelle che erano le nostre concezioni costituzionali in materia, possiamo conservarla intatta, come tutti desiderano.

Sul Titolo VI — «Lingua e ordinamento scolastico» — dirò poche cose. L'articolo 37 del nostro testo dice che nella Valle d'Aosta la lingua francese è parificata a quella italiana. Abbiamo cioè corretto la dizione adoperata nell'articolo 17 del decreto legislativo luogotenenziale del 7 settembre 1945. Questo articolo 17 diceva testualmente: «Nella Valle d'Aosta è consentito il libero uso della lingua francese nei rapporti con le autorità politiche, amministrative e giudiziarie». Poi, aggiungeva: «Gli atti pubblici possono essere redatti in lingua francese, eccettuate le sentenze dell'autorità giudiziaria». Poichè è consentito il

libero uso della lingua francese in tutti questi atti, tanto valeva adottare la definizione nostra per cui la lingua francese è parificata a quella italiana. Esprimiamoci, quindi, chiaramente, senza alcuna forma di parifrasi: così si sa esattamente quale è, secondo questo statuto, la situazione giuridica rispetto alla lingua. «Gli atti pubblici possono essere redatti — dice il nostro testo — nell'una e nell'altra lingua, eccettuati i provvedimenti dell'autorità giudiziaria, che sono redatti in lingua italiana». E nella dizione dell'articolo 17 del decreto legislativo sopra citato, si diceva: «Gli atti pubblici possono essere redatti in lingua francese, eccettuate le sentenze dell'autorità giudiziaria».

Alla Commissione è parso opportuno di non rendere la lingua italiana obbligatoria soltanto per le sentenze, ma per tutti gli atti giudiziari, per un razionale rispetto della procedura giudiziaria.

V'è il problema delle scuole: questo problema è stato affrontato e risolto dal Ministro Gonella e reso esecutivo in seguito al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato dell'11 novembre 1946.

L'articolo 18 del decreto luogotenenziale legislativo del 7 settembre 1945 annunciava già una riforma in materia. Noi abbiamo rivisto tutto l'insieme ed inserito questa materia in alcuni articoli che fanno parte di questo titolo.

Di sostanziale, oltre a quanto ho fatto notare sulla lingua, non v'è niente che meriti un particolare rilievo: abbiamo riprodotto quasi integralmente le varie disposizioni esistenti.

Il Titolo VII riguardante «L'ordinamento degli uffici di conciliazione» è anch'esso un titolo inserito in seguito alla legislazione esistente. Il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato dell'11 novembre 1946, infatti, regola questa questione.

Noi l'abbiamo riprodotto quasi integralmente, tranne qualche punto che non merita alcun rilievo.

Titolo VIII. Per quanto riguarda gli enti locali non v'è niente da dire, perchè tutto è in perfetta rispondenza alla Carta costituzionale.

Titolo IX: «Rapporti tra lo Stato e la Regione». L'articolo 45 è il punto evidentemente più delicato, ed io pavento, con una certa trepidazione, che l'onorevole collega professor Morta-

ti, che ci ha portato nei giorni scorsi nella Repubblica di Babele del collegio uninominale, che è poi anche collegio plurinomina-
le, difficilmente rinuncerà ad intervenire. Egli considererà que-
sto punto come il dente cariato dello statuto della Val d'Aosta;
per cui io penso che egli possa far proporre all'Assemblea che
questo dente sia estratto.

Io mi permetto di dire, a nome della Commissione, che
noi desideriamo conservare questo dente, che è sanissimo e
che preghiamo i colleghi di questa Assemblea perchè rinuncino
a farsi complici operatori di estrazione.

Per la Val d'Aosta ci troviamo di fronte ad una situazione
particolare, perchè, già nel decreto luogotenenziale legislativo
del 7 settembre 1945 era detto: «Il Presidente del Consiglio
della Valle esegue le deliberazioni del Consiglio, ed ha la rappre-
sentanza della Valle.

«Ad esso spettano tutte le attribuzioni che le leggi vigenti
conferiscono al Presidente della deputazione provinciale, in
quanto non rientrino nella competenza del Consiglio della Val-
le».

E poi: «Il Presidente è responsabile verso il Governo del-
l'esercizio dei poteri che per legge restano riservati allo Stato.
Il Governo segnala ecc.».

Per cui, oltre ad avere inserito questo concetto che il
Presidente della Giunta rappresenta il Governo dello Stato, ne
abbiamo derivato la conseguenza che possa anche essere il
responsabile dell'ordine pubblico, e quindi mantenere l'ordine
pubblico con la polizia dello Stato attribuita alla direzione del
Presidente della Giunta regionale, tranne i casi in cui il Governo
può avocare a sè anche questa direzione.

Devo dire che anche questo punto è contemplato all'artico-
lo 8 del decreto legislativo più volte citato:

«Al mantenimento dell'ordine pubblico provvede il Presi-
dente del Consiglio della Valle a mezzo di reparti della polizia
dello Stato e della polizia locale, secondo le direttive del Gover-
no, verso il quale egli è responsabile».

Stando così le cose, giuridicamente e di fatto per una
concessione legislativa già avvenuta e già attuata, con qual
senso di responsabilità politica si vorrebbe abolire questa dispo-

sizione? Noi crediamo che realmente non lo si possa ed ecco perchè io prego in modo particolare il Presidente del Consiglio di vigilare su questo punto e di esprimere, anche in caso di controversia, il suo giudizio: noi dobbiamo risolvere definitivamente una questione politica che è stata già risolta; non la possiamo complicare all'ultimo momento.

D'altronde che cosa è questo Presidente della Giunta regionale, in una piccola Valle come quella della Val d'Aosta? È un presidente il quale è obbligato ad un'infinità di atti amministrativi, esecutivi per la difficoltà delle comunicazioni dell'amministrazione stessa in paesi sperduti sulla montagna. Bisogna che egli provveda a tutto; egli è il solo responsabile dell'ordine pubblico, per la capacità che egli dimostrerà o non dimostrerà (speriamo che casi negativi mai si verifichino) nell'esecuzione dei compiti che derivano dal suo ufficio.

Ed allora, attribuiamo pure questa direzione della polizia, la quale peraltro non è mai direttamente comandata dal Presidente della Giunta regionale, perchè la polizia è comandata sul posto da un questore e da commissari di pubblica sicurezza che hanno una polizia organizzata, preparata, istruita, armata, disciplinata dagli organi dello Stato, dal Ministero dell'interno; è quindi tutta una organizzazione legata alla volontà, alla capacità, al tecnicismo del Governo centrale. Possiamo, quindi, senza nessuna preoccupazione conservare le cose come sono e dare ad esse veste giuridica definitiva.

Sull'articolo 46 non mi soffermo neppure perchè in esso è contemplato precisamente quell'istituto della Commissione di coordinamento, di cui ho parlato poc'anzi.

All'articolo 48 sono contemplati i provvedimenti eccezionali che la Giunta può prendere.

Siccome ho avuto, e la Commissione ha avuto, parecchi rilievi su questo punto, io ritengo che probabilmente converrà conservare il testo originario, così come risulta dal decreto legislativo del 7 settembre 1945. Niente di più. Infine, nelle disposizioni transitorie vi è di notevole l'articolo 53, che ho già sottolineato a proposito della finanza.

Ecco un rapido esame, che è stato fin troppo lungo rispetto all'esiguità del numero dei presenti in quest'Aula, ma che era necessario come espressione del lavoro e del desiderio che ha

animato i componenti la Sottocommissione per gli statuti regionali. Noi crediamo di aver agito con la massima onestà politica, resistendo a richieste che non ci sembravano giustificate e viceversa aderendo ad altre che ci pareva legittimo dovessero ormai essere accolte.

È quindi con spirito fiducioso che la Commissione, a mio nome, vi affida questo statuto. Date a questa Valle che è alle porte di Torino, abbandonata da secoli, la possibilità di crearsi un ordinamento semplice e civile. Basta vederla, questa Valle, onorevoli colleghi, e confrontarla con le Regioni che stanno di là dai monti, oltre il Piccolo San Bernardo e il monte Bianco, nella Savoia, oltre il Gran San Bernardo, nella Vallata del Rodano, per rendersi conto dell'immensa differenza di questa Regione abbandonata da quella unità dello Stato centralizzato che tanti magnifici paladini tirano ancora in ballo.

Date dunque a questa Regione, a questa piccola conca montana, la possibilità di realizzare una sua vita moderna.

Io sento che la questione è estremamente seria e ringrazio la Commissione di avermi affidato l'onore di presentare a voi e di difendere una causa così giusta, una così giusta causa nazionale. (*Applausi*).

Sul progetto di Regolamento del Senato della Repubblica (*)

(Senato della Repubblica, seduta del 17 giugno 1948)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Mi sia permesso, onorevoli colleghi, fare appello esclusivamente al ragionamento.

Io parlo con uno spirito di cordialità assoluta che non vuole avere qui, in questo momento nessuna ombra polemica. Quelli, fra i presenti senatori, che provengono dall'Assemblea Costituente, ricordano forse la preoccupazione che io in alcuni interventi esposi sulla seconda Camera. Mi sembrava (non voglio qui rientrare nell'argomento, per il fatto stesso che ormai il Senato è costituito) che fosse un forte inciampo creare un Senato colle stesse facoltà della Camera dei deputati e collo stesso sistema. Molti erano preoccupati che un meccanismo analogo potesse non felicemente influenzare lo svolgimento della lotta politica in Italia.

Ed allora il riferimento alla Camera dei deputati francamente non ci deve preoccupare. Io penso anzi che se nei limiti

(*) Il progetto di Regolamento del Senato della Repubblica (Doc. I) fu approvato, con emendamenti, nella seduta del 18 giugno 1948.

A proposito della seconda Camera cfr. gli interventi di Lussu nella seduta del 15 settembre 1947 (pag. 265).

del buon senso giuridico costituzionale, da questa Assemblea usciranno altri motivi differenziatori, meglio sarà, perchè non appariremo, di fronte al Paese e di fronte al Parlamento, come due Camere identiche, duplicato forse nocivo all'istituto parlamentare.

Mi sia consentito ricordare a quelli della mia generazione, che hanno coltivato il diritto pubblico costituzionale nella loro gioventù, di ricordare un'altra questione allora molto discussa e oggi diventata pacifica. Il deputato allora e oggi che cosa rappresenta? Il Collegio? Certamente! Il Partito? Certamente! Ma rappresenta in ultima sintesi esclusivamente la Nazione. Naturalmente il Collegio, il partito, sono espressione della volontà della Nazione, ma vi sono dei momenti in cui gli interessi della Nazione si presentano in forma, direi, storica, il partito può apparire una cosa e la Nazione un'altra. Io faccio alcuni riferimenti a casi che si possono verificare e ricordo che io all'Assemblea Costituente ero tra i critici della frequenza con cui si faceva appello allo scrutinio segreto. Perchè non dire in pubblico certe volte quel che diciamo a scrutinio segreto? Io trovai tempestivo ed utile l'intervento di Don Sturzo in quel periodo, quando criticò l'eccessivo abuso dello scrutinio segreto. Ricordo che nel giorno in cui si fece maggiormente appello allo scrutinio segreto sedeva nelle tribune un collega della Camera dei deputati francese, che si stupì molto di questo abuso. Ma vi sono dei problemi sui quali è opportuno, per l'interesse generale, che si faccia appello allo scrutinio segreto. Ed ecco alcuni di quei casi che voglio citare. Io, con le mie modestissime forze, sono sempre apparso come un assertore quasi fanatico dell'autonomia regionale; eppure vi sono dei momenti in cui ciascuno di noi, di fronte ai supremi interessi della Nazione, deve passare anche al di sopra della autonomia della sua regione, deve poter sfidare nella sua coscienza il mandato dei suoi elettori, perchè l'interesse della Nazione questo impone. Ed allora voi capite che situazioni incresciose si possono presentare e come sia obbligatorio che lo scrutinio segreto prevalga sull'appello nominale. Ci sono poi questioni di puro interesse politico.

Voce. È una contraddizione questa.

LUSSU. Ad esempio: pace e guerra. Spero che mai venga posto il problema della scelta in questa aula, ma vi sono dei momenti e dei problemi nei quali lo scrutinio segreto si impone come l'unico modo con cui l'interesse della Nazione, che noi serviamo qui come appartenenti a tutti i partiti, deve sovraneamente prevalere. Lo scrutinio segreto ne è la garanzia.

**In replica alla risposta
del Sottosegretario di Stato per l'interno, Marazza,
su un'interrogazione concernente
alcune perquisizioni domiciliari
operate dalla Questura di Cagliari (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 23 giugno 1948)

PRESIDENTE. Prego il senatore Lussu di dichiarare se è soddisfatto della risposta data dal Governo.

LUSSU. Io non voglio drammatizzare sull'argomento della mia interrogazione poichè con le operazioni che io ho con essa lamentate non è accaduto niente di irreparabile, anzi debbo dire che la risposta dell'onorevole Sottosegretario all'interno mi ha messo di buon umore.

Io stesso (e il fatto è nuovo nelle interrogazioni) sono stato tirato in ballo nella risposta cordiale e amichevole dell'onorevole Sottosegretario; ma mi permetto dire che se è vero che non metto in discussione la buona fede dell'onorevole Sottosegretario, debbo pensare che questa volta la sua buona fede è stata perfettamente sorpresa; e parlo all'onorevole Sottosegretario con la cordialità di un vecchio compagno di lotta, di un vecchio compagno partigiano.

(*) Il testo dell'interrogazione presentata dai senatori Lussu e Berlinguer ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia era il seguente: «per conoscere quali eccezionali ragioni giustificano numerose perquisizioni domiciliari operate in questi giorni dalla Questura di Cagliari, previa autorizzazione del Procuratore della Repubblica, col pretesto di ricerca di armi. Tali perquisizioni, tutte ad esito infruttuoso, appaiono arbitrarie all'opinione pubblica, tanto più che fra i domicili perquisiti è quello dell'ing. Ruggeri Mario, candidato del P.S.I. alle ultime elezioni politiche, professionista di meriti scientifici

Sono d'accordo sul fatto che la questione delle armi è una cosa seria e che dovunque le armi si trovino vanno ricercate e i detentori puniti, ma l'onorevole Sottosegretario sarà perfettamente d'accordo con me nel ritenere che questo sistema delle perquisizioni domiciliari è molto pericoloso, perchè se si esce da quei limiti strettamente obbligatori e che devono essere mantenuti, si attenta alla inviolabilità del domicilio sancita dalla Costituzione.

Intanto è assolutamente inesatto che si siano fatte delle perquisizioni e si siano trovate delle armi. In quel periodo no. La mia interrogazione si riferisce ad una serie di perquisizioni operate immediatamente dopo le elezioni e che avevano un carattere di rappresaglia elettorale. Affermo che è assolutamente contrario alla verità che nelle case dei perquisiti si sia trovata una sola arma: prima delle elezioni è possibile, ma non dopo le elezioni. E poi mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole Sottosegretario sul nome dell'ingegnere Ruggeri Mario e anche degli altri. D'accordo che questi non erano in odore di santità e neppure l'ingegnere Ruggeri Mario. Abbiamo fatto un'accurata inchiesta e risulta che nel giorno delle elezioni nessuno di costoro era andato a Messa, e non pertanto erano tutti delle persone moralmente ineccepibili. L'ing. Ruggeri non è una modesta figura di professionista, come tante ce ne sono in Italia che onorano il nostro Paese, ma è uno scienziato che potrei paragonare, meno l'età, naturalmente, al nostro caro ed illustre collega della Costituente il prof. Colonnetti: è un uomo ineccepibile. E poi mi permetto di protestare per questo: che si è fatta la perquisizione in casa sua non quando egli era in seno alla famiglia, ma si è atteso che egli partisse da casa sua e da Cagliari e ci si è introdotti (regolarmente, con l'autoriz-

eccezionali e circondato dalla stima universale, senza distinzione di partiti. Tali atti preoccupano gli onesti cittadini che vivono nel rispetto della legge repubblicana, perchè se mettono in evidenza il potere del partito oggi dominante, ricordano peraltro troppo da vicino i tempi non lontani del regime di polizia che ha terrorizzato il Paese.

Per conoscere altresì quali provvedimenti intendano prendere contro i responsabili di tali atti vessatori che fanno apparire irrisoria l'inviolabilità del domicilio sancita dall'articolo 14 della Costituzione».

zazione del Procuratore della Repubblica!) nella casa di questo illustre professionista e scienziato, mentre c'erano solo la moglie e i bambini.

Onorevole Sottosegretario, sarebbe piaciuto molto a lei trovarsi in queste condizioni? È questo che voglio mettere in rilievo. Quindi non sono per nulla soddisfatto della sua risposta; però dico che sono soddisfatto per l'intervento dell'Autorità dopo questa interrogazione. Infatti dopo che io ho presentato questa interrogazione, nessun'altra perquisizione è avvenuta e di questo la ringrazio veramente con tutto il cuore.

Sulle comunicazioni del Governo (fiducia al 5° Governo De Gasperi) (*)

(Senato della Repubblica, seduta del 23 giugno 1948)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lussu.

LUSSU. Onorevoli colleghi, rappresentante di forze politiche esigue, ma in una posizione di assoluta indipendenza di fronte a tutti gli schieramenti politici che si sono costituiti, io desidero esprimere, naturalmente in termini parlamentari, quali si addicono a questa alta Assemblea, il disagio creato dalla situazione presente. È il disagio di notevole parte del Paese, per il potere di un partito, che incomincia ad apparire come strapotere, e che non è un normale sviluppo della democrazia, così come era da attendersi dopo tanti anni di fascismo e il crollo del fascismo stesso e dopo la promulgazione della carta costituzionale.

È la sostanza della democrazia, nella società e nello Stato, che io desidero oggi porre alla vostra attenzione. Dibattito politico dunque, illustre onorevole collega Ruini, ma dall'altro versante.

Io non ho dato molta importanza — e me ne scuso presso il collega onorevole Terracini — alle eccezioni di carattere costituzionale formale che sono state sollevate, la maggiore

(*) Il Presidente del Consiglio De Gasperi espose il programma del quinto Governo da lui presieduto nella seduta del 1° giugno 1948, ottenendo la fiducia al Senato nella seduta del 2 luglio dello stesso anno. Il Governo restò in carica dal 23 maggio 1948 al 14 gennaio 1950.

delle quali è quella per cui nove Ministri non avrebbero giurato o rigiurato una seconda volta di fronte al Presidente della Repubblica. Perchè penso sia logico dobbiamo escludere che nove Ministri non abbiano giurato col deliberato proposito di violare la carta costituzionale dello Stato. Penso invece che sia stato un errore tecnico al quale il Presidente del Consiglio — come l'onorevole Ruini ha suggerito o in altra forma — troverà il modo di porre riparo, per la tranquillità di tutti, — principalmente dei Ministri interessati.

Ma vi sono fatti sostanziali ben più allarmanti.

All'Assemblea Costituente, subito dopo le elezioni del 2 giugno del 1946, nel dibattito attorno alle dichiarazioni del Governo, quando alcuni di noi oppositori benevoli mettemmo in rilievo l'eccessivo, e fino allora mai visto, intervento del Clero negli affari... (*Vivaci rumori al centro*).

TONELLO. O lasciate parlare noi tranquillamente o De Gasperi qui non parla.

Voce. Questo è fascismo!...

LUSSU. Onorevole Presidente e onorevoli colleghi, all'Assemblea Costituente io ho interrotto più volte, anzi molte volte, ma qui in questa assemblea non ho mai interrotto nessuno, perchè mi sono proposto come stile, come abito, un altro, sistema (*Bene!!*) Perchè mi pare che anche in questa forma, si debba differenziare quest'alta Assemblea dall'altra. Credo anche che, quando si è combattuto per la libertà di pensiero e di parola per 20 anni, si abbia il diritto, non dico nei comizi, il che è discutibile data la situazione, ma in questa Assemblea, di esprimere il proprio pensiero senza quelle interruzioni che potranno essere cordiali, ma non sono lusinghiere. (*Approva-zioni*).

Dicevo dunque che all'Assemblea Costituente, subito dopo le altre elezioni del 1946, quando noi che facevamo parte dell'opposizione — cordiale, benevola opposizione al Governo — mettemmo in rilievo l'eccessiva, e mai vista, fino a quel momento, intromissione del clero negli affari elettorali, a vantaggio di un solo partito e a dispregio di tutti gli altri, l'onorevole Presidente

del Consiglio De Gasperi rispose giustificando l'eccezionale abuso con la necessità che la Chiesa aveva di mandare, a propria garanzia, rappresentanti sicuri alla Assemblea Costituente che era chiamata a darci l'atto fondamentale di nascita della Repubblica; e ci disse che quell'inconveniente non si sarebbe mai più ripetuto, tanto più che era in violazione della legge elettorale.

Successivamente, quando alla stessa Assemblea Costituente si discusse l'articolo 7, il talento — ed era grande — dei nostri colleghi della Democrazia Cristiana, fu speso a dimostrare che se i Patti Lateranensi non fossero stati inclusi nella Carta Costituzionale si sarebbe profondamente turbata la pace religiosa. Fu in omaggio a quella pace religiosa che il Presidente Nitti, essendo di parere contrario ed avendolo dichiarato, per servire il Paese umilmente, votò a favore, sperando certamente che la Chiesa non avrebbe chiesto ulteriori sacrifici alla nostra coscienza di non iscritti alla Democrazia Cristiana. E fu in omaggio a quella necessità di pace religiosa che lo stesso onorevole Togliatti votò l'articolo della pace religiosa, con un atto che difficilmente può essere considerato marxista e difficilmente marxista-leninista.

In quella stessa occasione alcuni fra i più eminenti rappresentanti della Democrazia Cristiana, per farci apparire meno pesante il carico di quell'articolo 7, ci affermarono che bisognava avere fiducia nella comprensione della Santa Sede che, senza necessità di stimoli da parte laica, avrebbe essa stessa trovato dei correttivi opportuni a tranquillare la nostra sensibilità democratica.

E quando infine l'onorevole Presidente del Consiglio intervenne in persona per far sapere all'Assemblea costituente che l'apporto della Chiesa alla Repubblica era condizionato perentoriamente alla votazione di questo articolo 7, non furono pochi quelli che sentirono la minaccia e l'offesa; ma le subirono pensando che questa sarebbe stata l'ultima intromissione grave della Chiesa nella vita dello Stato.

Ebbene questo 18 aprile ci ha dato un grande spettacolo; l'abbiamo avuta la pace religiosa!

Io non cito qui nessun fatto dei mille o cento mila che possono essere citati: altri lo han già fatto, altri lo faranno. Ma credo che qui siamo in parecchi ad essere preoccupati,

forse non esclusi i massimi uomini di questa Aula dalla cui posizione politica possiamo anche trovarci lontano, ma che consideriamo i più vecchi e rispettati continuatori del pensiero tradizionale del Risorgimento.

Che cosa è avvenuto in questi venti anni di così eccezionale, di così straordinariamente eccezionale, da rendere possibile un tale fenomeno?

Il fascismo ha rovinato parecchia gente, cominciando dal suo fondatore e capo; ha rovinato la monarchia, e ha rovinato l'Italia. Ma la Chiesa non si è proprio rovinata. E oggi essa, profittando delle conquiste ottenute, ne reclama delle altre e sempre delle maggiori. Fino a quando? Credo che questo non lo sa neppure l'onorevole De Gasperi. E, se lo sapesse sarebbe grave.

Tutto ciò (*legge*) «a molti appare un assurdo, un anacronismo nel mondo moderno». Non è il giudizio di scrittori giacobini, quello che ho letto, ma di cattolici di cultura che scrivono nella grande rivista francese «Esprit».

La Democrazia Cristiana nei suoi propositi iniziali e nelle sue originarie basi popolari voleva creare una rottura tra l'ordine cattolico e il disordine consolidato. Sembra che abbia ormai rinunciato alle sue prime aspirazioni di partito politico ed appare oggi vittima, e nello stesso tempo complice, della generale universale confusione, diciamo pure disordine, che ha creato il disagio attuale.

In Francia, — dove pure il successo elettorale dell'M.R.P. immediatamente dopo la liberazione, non fu già dovuto al radicalismo del gruppo dell'«*Aube*» o alla spregiudicatezza del movimento culturale dei cattolici di «Esprit», ma principalmente all'apporto dei partiti moderati e di destra (*legge*): «l'organizzazione politica italiana democristiana sarebbe inconcepibile». I francesi di cultura, cattolici professanti, che pur votano per il M.R.P., giudicano (*legge*) «che il partito italiano della Democrazia Cristiana è organizzato sulla base delle parrocchie e dell'Azione Cattolica». (*Rumori al centro*). Onorevole colleghi, questo passo che sto citando in questo momento è scritto nell'editoriale, dal direttore stesso della rivista, Emanuel Mounier, uno dei cattolici di cultura più insigni. (*Rumori*).

Esso dice: «il partito della Democrazia Cristiana italiana è organizzato sulla base delle parrocchie e dell'Azione cattolica (*interruzioni a destra*), così strettamente che è impossibile sapere dove finisce la Chiesa e dove incominci il partito». Il che, come ognuno comprende, è un fine eufemismo francese per non mettere in discussione se il vero *leader* della Democrazia Cristiana in Italia sia l'onorevole De Gasperi oppure un altro personaggio, eccezionalmente elevato, molto al di sopra di lui nel mondo cattolico.

Stando così le cose, con la giovane Repubblica, non solo non costruiamo lo Stato della Democrazia, cioè un superamento dello Stato puramente liberale del secolo scorso, così come è richiesto dallo spirito e dalla carta della nostra Costituzione, ma, una volta seppellito dal fascismo il vecchio Stato liberale, noi non solo non siamo in grado di ricostruire lo Stato liberale, per cui bisognerebbe ritornare indietro solo di un quarto di secolo, ma rinculando di interi secoli, ricostruiamo lo Stato clericale. (*Commenti*).

In questa faccenda, la religione non c'entra, nè punto nè poco, ma c'entra la politica, cioè un complesso giuoco di interessi identici a quelli contro cui dovettero combattere i costruttori del nostro Risorgimento nazionale.

Questo è, in un lasso di tempo più o meno lungo, l'inesorabile metamorfosi dei cattolici dei Paesi in cui essi si costituiscono a partito politico. In Spagna, da Gil Robles si è andati a finire a Franco; in Austria da Monsignor Seipel si è andato a finire a Dolfuss. Se un forte partito socialista non fosse esistito in Belgio, Re Leopoldo sarebbe rientrato in Patria e si sarebbe ritornati indietro di un secolo. In Italia, paese mite, da Don Sturzo si è andati a finire a De Gasperi. E speriamo che la serie si arresti lì. (*Vivi applausi al centro. Grida di «Viva De Gasperi!»*).

Quante speranze non c'erano venute dall'enciclica *Rerum Novarum!* Eppure la situazione di oggi deve cercare le sue origini proprio in quella data, perchè è proprio sotto il pontificato di Leone XIII che furono condannate le quarantatrè proposizioni di Rosmini, che la Congregazione dell'Indice fino allora non aveva mai osato toccare.

Voce. E che c'entra?

LUSSU. Il cosiddetto contenuto sociale della Democrazia Cristiana va di pari passo con una ripresa di quello spirito che si può chiamare di Contro-riforma. Non è a caso o per temperamento personale che i più accesi della corrente sociale della sinistra democristiana vanno di pari accordo tutti quanti (*commenti al centro*), tutti o quasi io credo, con l'onorevole Scelba e con l'onorevole Gonella (*ilarità al centro*) e costituiscono la falange sacra dell'onorevole De Gasperi.

ZOLI. Sei male informato.

LUSSU. Queste considerazioni possono essere, naturalmente, accettate o riprovate. Ma certo, quando pensiamo ai liberali del secolo scorso, a quei grandi rivoluzionari che ora col popolo, ora con la diplomazia, fecero l'Italia e crearono lo Stato liberale, noi dobbiamo prendere coscienza della nostra decadenza. (*Commenti al centro*).

Voce a sinistra. Certo non l'avete fatta voi l'Italia. (*Rumori al centro*).

LUSSU. Io chiedo scusa alle grandi figure rappresentative che siedono in quest'Aula perchè le onoro, ma mi permetto di chiedere con rispetto, dove sono oggi i liberali. Non oso dire dove è il Partito Liberale, ma chiedo: dove sono oggi i Liberali? (*Commenti*). Lo stesso Benedetto Croce sembra abbia ormai definitivamente piegato la ragione pura alla ragion pratica, il che — questo è vero — non è nuovo nella storia della filosofia. (*Si ride*).

E dove sono i liberali cattolici quali il Rosmini, il Capponi, il Lambruschini, il Tommaseo? (*commenti*), il Manzoni, che con il loro pensiero hanno onorato e servito il Risorgimento nazionale? Da quali banchi, nei due rami del Parlamento, e da quale tribuna nel Paese si eleverà oggi la voce libera cristiana, evangelica, a critica dell'attuale disordine sociale e politico? L'onorevole Gronchi, nostra timida speranza, presiede la Camera ed è diventato neutrale. (*Si ride*). I giovani turchi della Democrazia Cristiana si sono tutti installati in posti ministeriali. (*Si ride*). L'onorevole La Pira, il mistico servo cui tutti abbiamo guardato

sempre con rispetto, poteva ben elevare la sua voce di rampogna contro le molte ingiustizie, così come fa liberamente, rispettato da tutti, nel Palazzo Borbone in Francia, l'*abbé* Pierre, il quale è iscritto al M.R.P. Ben poteva l'onorevole La Pira essere il simbolo della voce evangelica nell'aspra critica: anch'egli ha accettato di fare il Ministro, o per dir meglio il ministro d'un Ministro. (*Si ride*).

ZOLI. Lo fa con lo spirito di chi compie una missione.

LUSSU. Di tribuna libera, cattolica e critica, non ve n'è che una soltanto nel Paese, ed è quella che occupa con grande successo, applaudito, come un tenore di eccezione, il Padre Riccardo Lombardi della Compagnia dei Gesuiti. (*Commenti*).

Noi auguriamo all'attuale Sommo Pontefice lunga vita e lungo regno, ma quando la Provvidenza vorrà assegnargli un successore ci sia consentito augurargliene uno che glorifichi la santa memoria di papa Ganganelli Clemente XIV, e il suo non mai sufficientemente lodato breve «Dominus ac redemptor mens».

Frattanto, è troppo logico che a non pochi nel Paese sia apparso stridente il discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio, subito dopo le elezioni del 18 aprile, ai giornalisti stranieri, che va ancora ripetendo: «Questo è il secondo Risorgimento».

Questo è il secondo Risorgimento! Non credo di fare un torto all'onorevole De Gasperi asserendo che il Conte di Cavour non aveva nessuna affinità spirituale, politica e neppure fisica con l'attuale Presidente del Consiglio (*si ride*), o Francesco De Sanctis con l'onorevole Gonella. (*Si ride*).

Questo il secondo Risorgimento!?

Se è vero che all'opposizione non c'è Giuseppe Mazzini, è altrettanto vero che al Governo non c'è nessuna di quelle figure che dal '48 al '70 hanno incarnato in modo grandioso l'unità e il Risorgimento nazionale. È vero piuttosto che al Governo esistono i rappresentanti di molte di quelle forze che se non hanno intralciato il nostro Risorgimento, certo non lo hanno molto facilitato.

Io debbo in coscienza dire che il successo elettorale del 18 Aprile assomiglia molto ad una pericolosa avventura di cui tutti noi, oltre la Democrazia Cristiana, siamo in certo senso responsabili; e ci fa pensare agli avvenimenti che seguirono l'altro dopo-guerra e che così sinistramente pesarono sulle sorti della Nazione.

Perchè, su quello strepitoso successo elettorale della Democrazia Cristiana hanno influito nel modo più irrazionale i più disparati fattori. Non è una forza omogenea politica che ha vinto e trionfato, ma un intreccio — stavo per dire un fascio — di interessi, di persone e di gruppi i più dissimili. Si deve onestamente riconoscere che per la Democrazia Cristiana hanno votato anche illustri massoni ed ebrei e protestanti e liberi pensatori. (*Rumori al centro*). Per pressioni internazionali e per pressioni interne, delle quali è molto difficile dire quale sia stata la più vigorosa, il 18 Aprile ha ripetuto, in termini molto più pericolosi e gravi di conseguenze, quanto era già avvenuto il 2 Giugno 1946 in modo libero ed inoffensivo attorno al gruppo politico dell'onorevole Giannini; per cui si può dire con assoluta freddezza logica che l'elettore della Democrazia Cristiana può chiamarsi un cristiano qualunque e che la massa della Democrazia Cristiana può chiamarsi «massa democristiana qualunque».

Dove sono andati a finire i fascisti delle varie gradazioni militanti?

Al Parlamento di fascisti c'è arrivato solo qualche rappresentante, che si direbbe l'ultimo avanzo di una fauna politica estinta. Gli altri fascisti sono scomparsi tutti, sono scomparsi in massa. Per ritrovarli, tutti in buona salute e sempre gioiosamente militanti, bisognerebbe praticare una perquisizione domiciliare nella grande famiglia ospitale della Democrazia Cristiana. (*Rumori*).

Voce a destra. Per trovarli bisognerebbe fare una perquisizione in casa tua. (*Rumori*).

PASTORE. Si alzi chi di voi non ha avuto la tessera fascista.

Voce al centro. Domanda se l'hanno avuta i direttori dei vostri giornali.

LUSSU. Onorevoli colleghi, io sarei uno stolto se, parlando degli avanzi del fascismo, intendessi riferirmi a persone che siedono in questa Aula. Chi ha seguito il filo logico del mio discorso comprende che ho voluto dire ben altro. È della massa elettorale fascista che ha irrobustito le vostre forze, che io intendo parlare.

Sono dunque scomparsi tutti nella Democrazia Cristiana. Questa Democrazia Cristiana ha una così decisa carità che ispira fiducia: tutti in essa si trovano al sicuro.

Per ritrovarli e passarli in rivista, tutti ancora con il manifesto elettorale della Democrazia Cristiana in tasca, un Ulisse moderno, diciamo un partigiano, non affronterebbe quelle sottili fatiche che l'Ulisse antico dovette escogitare per ritrovare il giovane Achille imboscato alla Corte di re Licomede, travestito e nascosto tra ancelle, oggi diremo tra suore e monache. (*Ilarità*).

Socialmente poi la Democrazia Cristiana ha compiuto una rotazione a destra non meno decisiva. Da quando nel suo quarto ministero l'onorevole De Gasperi si è tenuto al potere con i voti dell'estrema destra, la Democrazia Cristiana ha avuto tutta un'altra fiorente vita, e la destra classica, la destra laica, ha segnato il suo suicidio politico. Era troppo naturale che questo fenomeno avvenisse e che avvenisse a quel modo. Il connubio tra la Democrazia Cristiana e il partito comunista andava sempre più consumando l'onorevole De Gasperi e facendo prospera la destra. Le elezioni amministrative del novembre del 1946 ne sono state la prova definitiva: l'azione cattolica e il mondo degli affari hanno spostato la loro direzione di manovra e le cose si sono capovolte. L'onorevole De Gasperi, con un gioco perfettamente corretto dal punto di vista costituzionale, ha cambiato le carte in tavola e ha avuto partita vinta. L'estrema destra, la destra classica, la destra parlamentare che avevamo all'Assemblea Costituente, con un candore che è notevole negli avvenimenti degli annali politici, ha tenuto saldamente la scala al gioco dell'onorevole De Gasperi, così come Rigoletto la tenne al Duca di Mantova. (*Ilarità generale*). E quando l'onorevole Giannini — che si è conquistata la stima di tutti e che io credo con gioia avremmo salutato presente in uno dei due rami del Parlamento — ha voluto ritirare la scala, l'operazione era già consumata.

La fine dell'Uomo Qualunque, di tutta l'estrema destra, la classica estrema destra, ha per data il giorno in cui l'onorevole Giannini ha proposto all'Uomo Qualunque e agli altri di votare contro la Democrazia Cristiana. La base sociale dell'estrema destra che si era trovata troppo bene con l'onorevole De Gasperi, cambiava di colpo i suoi vecchi mandatari politici. Da quel momento, tutta la fiducia dell'estrema destra, della sua base sociale, è l'onorevole De Gasperi e si dà a lui ad occhi chiusi. L'estrema destra è ormai da allora tutta incorporata nella Democrazia Cristiana. (*Proteste vivaci a destra*).

ZOLI. Peggio per l'estrema destra. Avrebbe fatto un cattivo affare se ciò fosse vero.

LUSSU. Tutte quelle forze sociali... (*Rumori vivaci al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, la prego di volersi attenere alle dichiarazioni del Governo e di non raccogliere le interruzioni.

LUSSU. Onorevole Presidente, se sapessero compiere il finissimo sacrificio di non interrompere, finirei molto prima.

Tutte quelle forze sociali che in Francia oggi sono con il generale De Gaulle, nel Rassemblement du Peuple Français, sono oggi qui in Italia nella Democrazia Cristiana; tutte, nessuna esclusa, e l'Azione Cattolica ne tiene il cemento.

Alla marcia su Roma, la borghesia italiana aveva un ricco schieramento politico differenziato. Oggi non esiste più. Unitariamente, pressochè tutta è nella Democrazia Cristiana. Di centro non è il caso di parlare. Oggi non c'è che una destra e una estrema destra insieme ed è la Democrazia Cristiana.

Il Partito liberale, l'Uomo Qualunque, il M.S.I., due o tre monarchici che sono stati eletti — elementi estremamente rispettabili — non sono che piccole pattuglie d'avanscoperta che prestano servizio ad onore ed utilità della Democrazia Cristiana, per cui la via è ormai libera. (*Commenti*).

È questo un avvenimento che siamo costretti a guardare con molta preoccupazione, preoccupazione tutt'altro che ingiui-

stificata. La Democrazia e con essa tutte le forze del lavoro si sentono indifese, e si sente indifesa perfino la Costituzione.

Il 18 aprile ha creato questo stato di cose che era inconcepibile qualche anno fa. (*Commenti*).

È naturalmente con una certa sorpresa — direi anzi con stupore — che abbiamo letto di una conferenza tenuta a Londra immediatamente dopo le elezioni del 18 aprile, a uomini politici e di cultura, dall'illustre amico e compagno Ivor Thomas. Ivor Thomas è un deputato laburista, tra i non molti che alla Camera dei Comuni conoscano la lingua, la letteratura e la storia del nostro Paese, ed è un compagno che all'emigrazione politica italiana durante la guerra, ha dato, con spirito libero, tutta la solidarietà della sua coscienza socialista, con una comprensione dei nostri problemi di libertà e di democrazia e di indipendenza, che era molto difficile trovare altrove. Ebbene l'illustre nostro amico e compagno in quella sua conferenza ha paragonato la vittoria della Democrazia Cristiana del 18 aprile niente di meno che alla Battaglia di Lepanto! (*Commenti*).

Tali sono i fumi che si sono sprigionati dal clima della nostra campagna elettorale, tra le più straordinarie della nostra epoca.

Voce. Non è il solo.

LUSSU. Noi tutti che non siamo iscritti alla Democrazia Cristiana ivi compreso l'onorevole... (*Interruzione dalla destra*). Egregi colleghi...

Voce. Veniamo alle dichiarazioni del Governo piuttosto.

LUSSU. Onorevoli colleghi, io gradirei delle interruzioni geniali o per lo meno di talento. La battaglia di Lepanto! Tutti noi che non siamo iscritti alla Democrazia Cristiana, ivi compreso l'onorevole Presidente Nitti, saremmo degli infedeli in turbante, la scimitarra tra i denti, e con le odalische, al servizio del Califfo!! (*Si ride*).

Tutto questo dà a pensare seriamente, anche se, alla fine, ci porta ad un spontaneo sorriso. La battaglia di Lepanto, nella quale l'onorevole De Gasperi sarebbe Marc'Antonio Colonna...

Voce. No. Don Giovanni d'Austria.

LUSSU. Voglio dire Don Giovanni d'Austria e mi correggo. E allora chi sarebbe Marc'Antonio Colonna? forse l'onorevole Scelba... Ma Ali Pascià...

Una voce a destra. Dica qualcosa di più serio!

LUSSU. Sono cose molto serie. (*Vivi applausi a sinistra*).

Ali Pascià, capo degli infedeli rimasto ucciso a Lepanto non può, credo, paragonarsi all'onorevole Togliatti, visto che le sue galee hanno saldamente resistito al cozzo e all'abbordaggio; piuttosto, forse, all'onorevole Nenni o, per citare il comandante di una galea che sta nelle stesse nostre acque, all'onorevole Morandi. (*Si ride*).

Se la Democrazia Cristiana è il partito di destra capace, dopo questa grande vittoria, di stare al potere con le sue sole esclusive forze, perchè ha la maggioranza assoluta, si è autorizzati a chiedere perchè mai stiano al Governo i rappresentanti del Partito Repubblicano, quelli del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani e di Unione Socialista, che sono quei gruppi che avremmo desiderato tanto non vedere ulteriormente compromessi col Governo democristiano presieduto dall'onorevole De Gasperi.

Il Partito Repubblicano è proprio al suo posto, al suo posto di Partito Repubblicano storico?

Quando, dopo il quarto governo De Gasperi, sostenuto dall'estrema destra, il Partito Repubblicano entrò a far parte del quinto Governo presieduto dall'onorevole De Gasperi, l'onorevole La Malfa, a nome del Partito Repubblicano, spiegò all'Assemblea Costituente le ragioni di questo nuovo atteggiamento, che poteva apparire un anacronismo storico, con la necessità di far spostare la base del Governo De Gasperi dall'estrema destra verso le forze democratiche e con la necessità di far sì che il Partito Repubblicano servisse da ponte di congiunzione futura tra Democrazia Cristiana e sinistre. Per questo solo il Partito Repubblicano si sacrificava con un'operazione che poteva apparire — come effettivamente apparve in seno al partito — impopolare. Fummo certamente in parecchi ad essere con-

vinti che l'onorevole La Malfa ed il Partito Repubblicano agivano in perfetta onestà e sincerità. La manovra politica non era delle più comuni.

Ma i fatti hanno sopraffatto la volontà stessa degli uomini. Non solo la Democrazia Cristiana non ha abbandonato l'estrema destra, ma essa stessa è diventata estrema destra (*rumori al centro*), ed il ponte del Partito Repubblicano è diventato, subito dopo il passaggio del partito nella fortezza governativa, un ponte levatoio, che è stato tirato su, per cui non solo il Partito Repubblicano non appare come una truppa di presidio, ma è come un reparto prigioniero, incapace non solo di ricongiungere — come sperava — la Democrazia Cristiana alle sinistre, ma impotente esso stesso ad uscire per conto proprio dal fortilizio e rientrare nella famiglia delle sinistre, sua vera ed unica famiglia storica.

Il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani si trova in una situazione non dissimile; esso, inoltre, ha tirato per giunta con sé l'Unione Socialista.

Presentemente, il motivo comune ai tre gruppi politici repubblicano e socialisti aderenti al Governo è il controllo dello Stato, per garantire, con la loro presenza, gli istituti della giovane Repubblica, e per impedire alla Democrazia Cristiana l'arbitrio che le deriverebbe da un totalitarismo reale, sociale e politico.

Allo stesso modo ragionavano (mi sia permesso il raffronto fatto senza nessuna punta maligna, ma solo per chiarire un problema politico) quegli uomini che dopo la marcia su Roma entravano a far parte del Governo con volontà onesta, liberale e democratica. Vano controllo e vano sacrificio!

Un Governo costituito sulla forza assolutamente preponderante di un Partito, esprime necessariamente la forza e la volontà di quel partito dominante, e i piccoli alleati, lungi dal rappresentare un controllo o un freno, ne diventano gli ausiliari incatenati. I pianeti non arrestano ma seguono il sole.

La presenza del Partito Socialista italiano e dell'Unione Socialista nel Governo della Democrazia Cristiana, rassomiglia come una goccia d'acqua alla presenza dei laburisti nazionali entrati nel Governo a cui nel 1931 volle dare il nome Mac Donald e che era costituito dalla maggioranza assoluta, una

immensa maggioranza, del partito conservatore uscito trionfatore dalle elezioni del 1931.

Allora Baldwin volle essere accondiscendente e dette la direzione del Governo a Mac Donald. I nostri amici credono di avere strappato grandi concessioni all'onorevole De Gasperi, ma anche se l'onorevole De Gasperi si fosse comportato con Saragat o Ivan Matteo Lombardo esattamente come nel 1931 Baldwin si comportò con Mac Donald, la situazione non sarebbe cambiata per nulla; tutto il potere sarebbe sempre ugualmente in mano della Democrazia Cristiana.

Tutte queste combinazioni non rendono che più difficile la situazione generale, perchè l'onorevole De Gasperi ha portato nel campo della opposizione quel sistema trasformistico che fu una delle cause principali della decadenza della lotta politica nel nostro Paese e dei guai che ne abbiamo avuto.

Le elezioni del 18 aprile non possono essere considerate un fatto normale nella nostra storia politica. (*Interruzioni a destra*).

Già apparve come un fatto straordinario che, con la crisi Parri, l'onorevole De Gasperi *leader* della Democrazia cristiana, senza elezioni e senza voto, in un Governo di coalizione, diventasse Presidente del Consiglio, per l'Italia. Onorevole Ruini, onorevole Nitti, onorevole Orlando, onorevole illustre nostro Presidente del Senato, per l'Italia, era un fatto straordinario. Quello poteva essere considerato un abile colpo di mano, ma il Governo che è derivato dal 18 aprile non è un colpo di mano?

Voce al centro. Perchè colpo di mano?

LUSSU. Questo non è un colpo di mano.

Oggi la Chiesa, costituzionalmente, domina lo Stato. Bisogna riandare molto lontano nel tempo, poichè i vari Stati dai quali ci è venuta l'unità territoriale e politica della Nazione, in un giro di secoli erano riusciti ad affermare l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa e l'autorità politica dello Stato sulla Chiesa. Lo Stato liberale del Risorgimento è stato il prodotto di questo lavoro di secoli. Oggi l'Italia rischia di diventare in grande, quel che erano gli Stati pontifici fino alla prima metà

del secolo scorso. Questo è un avvenimento che determina oggi tutta la lotta politica.

In queste condizioni, onorevole Pacciardi, onorevole Saragat, onorevole Ivan Matteo Lombardi, ed io aggiungo, per quel patrimonio di ideali che egli per tutti noi ha rappresentato per tanti anni, onorevole Sforza, in queste condizioni, oggi, non vi è che un dovere e una collaborazione possibile con la Democrazia Cristiana: l'opposizione. L'opposizione dichiarata, intransigente, costruttiva nell'interesse dello Stato e della Nazione, negativa verso la Democrazia Cristiana. Opposizione nel rispetto, direi religioso, della Carta costituzionale, prima fonte di diritto e di vita politica per tutti. Opposizione finchè non si sarà mutata questa straordinaria situazione intollerabile. Opposizione concepita e praticata non tanto come un diritto, ma come un dovere civico, così come l'ha presentata, nel suo messaggio del 12 maggio il Presidente della Repubblica al Parlamento riunito. Opposizione nella Repubblica, nella Repubblica che è anche nostra creatura. Opposizione nella Repubblica, così come in Inghilterra si dice «Opposizione di Sua Maestà».

Il Paese i suoi rappresentanti lo possono servire solo in due modi: nell'assumere la grande responsabilità dell'amministrazione dello Stato e nella critica dell'opposizione.

Vi sono molti tra di noi che hanno combattuto venti o trenta anni stando sempre all'opposizione. Ebbene, l'interesse dello Stato esige che continuiamo ad essere nell'opposizione. Abbiamo fatto l'opposizione da giovani, Ivan Matteo Lombardo, Pacciardi, Saragat, ebbene è un dovere, in queste condizioni, lealmente continuarla da vecchi. Guai se ci facciamo sgomentare in questi momenti che per il Paese possono essere decisivi.

Se questo concetto che l'opposizione è un dovere civico, ugualmente indispensabile e degno quanto quello di assumere la responsabilità della direzione dello Stato, entra nel costume della nostra vita politica, deve cessare questo sconcio ormai penetrato nel cervello e nell'ambito degli uomini di Governo e di tutti i rappresentanti della burocrazia, di tutti i rami dell'Amministrazione dello Stato, per cui il Governo è l'ordine e l'opposizione è il disordine. (*Applausi dai settori di sinistra*).

Nel Canada e in Inghilterra, — paesi io credo civili — il *leader* dell'opposizione è un istituto di diritto pubblico, è una

funzione dello Stato, è una carica dello Stato, per cui il Parlamento ogni anno vota una indennità che gli serva (*interruzione dalla destra. Proteste alla sinistra. Scambio di invettive*) e gli consenta di adempiere ai doveri del suo ufficio. Se un tale istituto potesse entrare nella nostra pratica costituzionale, un altro periodo si aprirebbe nella vita della Repubblica, meno denso di minacce e di pericoli.

ZOLI. Ci vuole un'opposizione democratica. (*Rumori*).

PERTINI. Lussu proprio a questa accenna.

LUSSU. Io comprendo le obiezioni anche se le fate rumorosamente, ma permettete che io possa sviluppare il mio pensiero.

È chiaro che parecchie situazioni esigono di essere modificate, per rimediare alla frattura che si è creata nel Paese e nel Parlamento.

Le manovre che all'onorevole De Gasperi hanno consentito il successo di parecchie battaglie parziali e poi quello dell'ultima battaglia campale del 18 aprile, non sarebbero state possibili, sarebbero cadute nel vuoto senza la crisi avvenuta nel Partito Socialista. Da quel momento, gennaio '47, nel fronte repubblicano delle sinistre si è aperta una breccia attraverso la quale l'onorevole De Gasperi ha fatto passare la sua massa di manovra. E il Partito Socialista, come partito capace di costituire un peso decisivo sugli avvenimenti del Paese, ha cessato di esistere. Ha cessato di esistere come partito politico cui spettava, presto o tardi, di diritto, la direzione del Paese.

Senza qui voler approfondire questi problemi, non vi è chi non veda che questo è il problema dominante e che va posto anche in questo ramo del Parlamento. Se il Partito Socialista non risorge, differenziandosi e chiarendo se stesso, definitivamente, sì da poter fare appello a tutte le forze socialiste attorno alla sua grande bandiera — e l'unità si fa nell'opposizione — la lotta politica in Italia entra in una fase estremamente paurosa. E la frattura si rivelerà sempre infinitamente più grave.

Bisognerebbe essere dei dormienti per non constatare che il partito moderno, laico, organizzato, in Italia, oggi, e capace di seria azione politica è soltanto il Partito Comunista. Ma non serve a nulla che il Partito Comunista abbia una sua grande vittoria come quella che ha riportato nello sfacelo generale del 18 aprile e che segna il trionfo della sua scuola e della tecnica della sua organizzazione. Si potrebbe anzi dire, prendendo la terminologia dall'arte militare, che quella è una vittoria tattica, nel suo settore, ma non una vittoria strategica sul fronte generale. Strategicamente è stato battuto anche il Partito Comunista. E quanto più saranno notevoli le sue vittorie nel campo tattico, nel campo strategico sarà sempre battuto e quindi — lasciatemelo dire — sarà sempre battuto il proletariato e insieme la democrazia.

Nella posizione geografica che ha il nostro Paese e nella situazione internazionale in cui esso vive, non è facile pensare che il Partito Comunista possa guidare la lotta per la riscossa della democrazia. Esso potrà continuare a tener saldamente, sempre con maggiore difficoltà, le sue posizioni difensive; ma voi tutti, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, sapete che la difensiva non ha mai vinto in nessun Paese ed in nessun tempo. Quanto più il Partito Comunista è egemonico, tanto più la Democrazia Cristiana consoliderà le sue posizioni e ne conquisterà delle altre, forte come è del potere dello Stato che è in suo pugno. Solo un grande Partito Socialista può capovolgere la situazione. Esso solo può essere la guida per la riscossa della democrazia e può arrivare ad ottenere la direzione politica del Paese, attraendo intorno a sé, intorno alla sua classe lavoratrice, la fiducia anche di tanti strati vasti, quali quelli degli interessi della produzione, del lavoro e dell'opinione pubblica, che il Partito Comunista non potrà mai avere con sé. Solo un Partito Socialista, riprendendo il suo grande prestigio, può esser la guida per la riscossa della democrazia in Italia e può esser alla direzione della prima sinistra storica della Repubblica Italiana. Naturalmente, è un socialista che parla e, quindi, (*accenna alla destra e alla estrema sinistra*) non fa appello alla vostra approvazione.

I ceti medi oggi, da noi, non si ricostruiscono come partito politico autonomo capace di determinare situazioni politiche

nuove. Non si ricostruiscono neppure in Francia, dove il loro partito, il radicale, ha dominato per circa cinquanta anni e lascia sempre un ricordo caro per i fasti della terza Repubblica e può apparire, più che altrove, nell'Europa continentale, una gloriosa bandiera malgrado i Daladier, gli Chautemps e i Malvy e la fine petenista dei Sarrault e della *Dépêche de Toulouse*. Tanto meno si ricostruiscono in Italia. In Italia i ceti medi sono scompaginati e dispersi, attratti, in massima parte, per sgomento e non per amore, nella Democrazia Cristiana. Solo un grande Partito Socialista può liberarli dalla servitù in cui essi sono caduti per riportarli fiduciosi verso la Democrazia e il progresso della giovane Repubblica, portando alto uno spirito liberale che solo il Partito Socialista può fare suo e che rappresenta l'unica fiaccola capace di illuminare questa notte assurda del 18 aprile. Senza questo, nel giro di pochi anni, l'Italia sarà divisa in due soli grandi partiti: la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista. Non vi sarà che una Democrazia a destra e un'altra a sinistra, una destra e una sinistra. Gli altri piccoli gruppi saranno degli ausiliari politicamente insignificanti. Il che vuol dire che la Democrazia Cristiana rimarrà al potere (lo possono dire i nostri giovani) vita nostra natural durante, poichè, numericamente, e alle urne, con lo apparato dello Stato in mano della Democrazia Cristiana, il Partito Comunista sarà sempre battuto, per cui la liberazione apparirebbe solo possibile nella guerra o nella insurrezione.

Ma nessuno può giocare alla guerra e nessuno, anche se dipendesse solo da noi, vorrebbe giocare alla guerra, io credo, io spero; perchè tutti sappiamo che cosa sarebbe per noi una terza guerra mondiale nessuno sa dove andremmo a finire, intendo dire politicamente, perchè per il resto ne sappiamo anche troppo.

Ma se non si gioca alla guerra, non si gioca neppure all'insurrezione, e gli onorevoli colleghi comunisti ce lo insegnano a tutti. I colpi di Stato si fanno e si disfanno in un attimo, e ne abbiamo avuto anche recentissimamente un esempio, ultimo di una lunga serie, in un paese dell'America Latina. Ma le insurrezioni non si montano, perchè non bastano gli elementi favorevoli solo soggettivi per determinarle, così come non bastano da soli gli elementi favorevoli obbiettivi. Non c'è un solo

esempio nella storia degli Stati moderni in cui si sia affermata una insurrezione montata. Non si insorge, caro Morandi, con successo, per disperazione. Per disperazione è insorto lo Schutzbund del Partito Socialista Austriaco, nel febbraio 1934, non già per vincere, ma per consacrare coll'estremo suo sacrificio, l'onore delle sue bandiere.

È d'altronde, fra i responsabili, può considerarsi un'insurrezione possibile senza la guerra?

Onorevoli colleghi, mi scuso (e vado verso la fine) se ho posto di fronte a Voi solo il problema politico, ma è esso che regge tutto. Il resto è importante, ma gli è subordinato totalmente; non già perchè il resto sia fatto di problemi tecnici; sono tutti problemi politici paralleli di questo problema principale, e ogni cosa di cui si può parlare è in rapporto con questo problema principale.

Con l'E.R.P. L'E.R.P. è una cosa, se la direzione del Governo è democristiana e un'altra se la direzione è delle sinistre. La riforma agraria è un fatto con all'agricoltura un ministro democristiano — grosso agrario per giunta — ed è un altro fatto con all'agricoltura un ministro socialista in un Governo a direzione socialista. In parecchi Comuni da noi, degli agrari fanno già circolare delle sottoscrizioni in cui i contadini giurano sul loro onore che in quei Comuni la riforma agraria non è affatto sentita. (*Si ride*).

Eguale per il Mezzogiorno. Saranno posti qui, non tanto in questa discussione generale, i problemi del Mezzogiorno e delle Isole e, mi sia consentito, della Sardegna che particolarmente, pur rappresentando la Nazione, rappresento in quest'Aula. La Sardegna, un'Isola che sembra abbandonata e sperduta nell'Oceano Indiano, Isola in cui fame, mortalità e miseria hanno raggiunto il vertice del credibile logico in un paese di Europa. Che cosa farà il Governo per i grandi problemi straordinari dell'Isola, che cosa potrà fare per salvare il Mezzogiorno e le Isole? Non per gli altri problemi normali, per cui lo strumento della autonomia è sufficiente. L'onorevole collega Porzio gode nel Paese e nel Parlamento la stima universale. Nessuno si sente personalmente minacciato da lui, ma sarebbe stato preferibile che egli non fosse un indipendente come sempre è stato, ma un dipendente appassionato e diretto dei brac-

cianti e dei contadini poveri del Mezzogiorno e delle Isole, tanto più che i proprietari li rappresenta benissimo l'onorevole Ministro dell'agricoltura. E avremmo preferito che l'onorevole Porzio non fosse in questo Governo.

Di questi e di altri problemi parleranno certamente altri onorevoli colleghi e ancora più pertinentemente ne parleremo quando si saranno presentati i bilanci e le riforme, e li discuteremo. E prima delle elezioni regionali, discuteremo con serenità anche di queste autonomie, verso le quali la Democrazia Cristiana appare come una madre che distrugga con le sue stesse mani il frutto del suo primo amore. (*Si ride*).

Ed è da augurarsi che per quelle elezioni non intervengano quei fattori ordinari e straordinari che hanno sconvolto il 18 aprile.

Ma, fra i primi a prendere la parola e in quest'Assemblea, io sentirei di venire meno al mio dovere, se non esprimessi sia pure con voce estremamente modesta e debole, la mia protesta per le intromissioni di uomini, molto rispettabili ed amici, ma facenti parte di Governi stranieri, negli affari del nostro Paese. Tali intromissioni costituiscono un affronto pubblico alla dignità nazionale ed alla sovranità dello Stato. Tra le ragioni per cui il fascismo è apparso spregevole al popolo italiano — non faccio confronti, si tratta solo di un richiamo — è stata la sua dedizione servile e, direi, gioiosa, allo straniero. Personalmente, non avrei creduto che fossero state possibili queste intromissioni nelle cose nostre, mentre erano al Governo come Ministro degli Esteri e vice Presidenti del Consiglio uomini che hanno vissuto lungamente, con dignità mazziniana, l'esilio. Io oso sperare che l'emigrazione politica italiana del periodo fascista resterà una delle pagine più decorose della nostra democrazia e credo che a rendere rispettabile il nostro nome e quello dei nostri figli siano la povertà, la dignità e l'indipendenza con cui, da uomini liberi, abbiamo rappresentato il nostro Paese in quel periodo triste della sua triste storia. Uomini simili al Governo non dovevano permettere questo affronto. Io lo dico senza spirito di parte, con la modestia di un vecchio compagno che ha diviso con loro il pane e il sale dell'esilio, onoratamente. E sono coerente. Quando, nella fine del 1944, il Partito d'Azione e il Partito Socialista uscirono dal Governo, io, rappresentante del

Partito d'Azione, tra le ragioni per le quali sostenni che il Partito doveva uscire dal Governo, portai quella della resistenza alla intromissione di uomini eccelsi, amici, ma stranieri, nelle cose di esclusiva pertinenza del popolo italiano, e dei suoi rappresentanti. E si era nel periodo in cui in Italia dominava la Commissione Alleata. Io rivolgo l'augurio a questi nostri compagni — augurio che va accolto non come la freccia di un avversario politico ma come l'appello e il saluto di uno della stessa famiglia, onorevole Sforza, onorevole Pacciardi, onorevole Saragat — che il vostro nome non figuri mai in un atto che comprometta la dignità e l'indipendenza del Paese.

Non parlerò del piano Marshall, ma esso non è certo il piano di un utopista o di un filantropo; è il piano del Ministro degli esteri del Presidente Truman, il quale con esso attua la politica estera del suo Presidente.

Amici dell'America e amici della Russia, ma anzitutto amici del nostro Paese.

Al di fuori della neutralità non c'è salvezza per l'Italia e non c'è onore, ed aggiungo: non c'è democrazia. Neutralità, per la quale le nostre forze armate devono prepararsi con tutta la loro grande fede nei limiti di tutte le nostre estreme possibilità e noi con esse, decisi a difendere col nostro sangue e con quello dei nostri figli l'indipendenza della Nazione, cioè la libertà della Nazione.

Onorevoli colleghi, finendo, mi sia consentito rivolgermi all'onorevole De Gasperi Presidente del Consiglio. Egli ci ha detto nel suo discorso — un discorso di grande abilità politica — «arrivati a questo punto abbiamo il diritto di sostare un po' e guardare indietro». Ebbene sostiamo pure, e guardiamo indietro con assoluta freddezza politica. Guardiamo un po' indietro ai motivi ideali che ci hanno sorretto nella lotta contro un regime miserabile di avventura, agli ideali indissolubili di giustizia e libertà, guardiamo un po' indietro alla lotta per la resistenza, ai nostri soldati, ai nostri marinai, ai nostri avieri, ai nostri grandi partigiani alla liberazione. Guardiamo un po' indietro ai CLN, ai CLN dell'Alta Italia, ai primi Governi dei CLN, al 2 giugno e pensiamo a loro lungamente: ci sembrano memorie di oltre tomba.

Noi, per conto nostro, ci rifiutiamo di rompere la sosta e riprendere il cammino staccandoci da questo passato. Questo passato ci è caro, noi gli siamo fedeli; gli siamo fedeli e abbiamo coscienza che esso rappresenta una grande pagina nella storia della democrazia della Nazione. (*Vivi applausi e molte congratulazioni a sinistra*).

Sull'attentato alla vita del deputato Palmiro Togliatti (*)

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 14 luglio 1948)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, sia consentito a uno che ventisette anni fa ha visto manifestarsi e poi ripetersi e affermarsi questi atti di violenza e di sangue, e che poi ha assistito agli sviluppi politici creati da quella eccezionale situazione di esprimere modestamente il suo stato d'animo.

Mi sia permesso innanzi tutto di rivolgere il più affettuoso augurio a Togliatti, a questa grande tempra di coraggioso combattente, alla sua famiglia e anche alla sua grande famiglia politica.

Speriamo che la scienza salvi la sua vita; se sciaguratamente così non fosse, ognuno vedrebbe il significato politico della scomparsa tragica del capo di uno dei più grandi partiti del Paese.

Ma anche senza questo, ciascuno di noi vede che il fatto non rientra nei normali articoli del codice penale, ma è un fatto rivestito di una importanza politica e che ha un significato politico. Onorevole Vice-Presidente Porzio, che avete parlato a

(*) Nel corso della seduta fu presentata dal senatore Terracini ed altri una mozione di sfiducia in relazione all'avvenimento. Lussu intervenne sulla mozione nella seduta del 20 luglio 1948 (cfr. pag. 398).

nome del Governo: è la situazione generale politica del Paese che ciascuno vede in questo momento e non il codice penale.

Mi sia anche consentito fare una confessione, chè se non fossi da più di uno conosciuto, la mia attività durante gli ultimi 20 anni potrebbe perfino apparire sospetta: quando fu ucciso l'onorevole Matteotti, debbo confessare che io non mi trovai sorpreso di fronte alla sorpresa generale. Io non fui affatto sorpreso dell'omicidio: mi sembrò risultato logico, un atto logico che si sprigionava da quella situazione illogica, mi sembrava un fatto normale nell'anormalità consolidatasi.

Quando stamattina ho saputo dell'attentato a Togliatti, e chi me lo riferiva era sorpreso e sgomento, anch'io ho avuto sì sgomento, ma non sono stato affatto sorpreso. Mi è sembrato che questo fatto fosse la conclusione inevitabile di una situazione politica esasperata che dura da troppo tempo, che questo Governo non è stato capace di superare, dopo la vittoria elettorale.

Voci a sinistra. Anzi l'ha determinata questa situazione.

LUSSU. Ma quello che è grave, politicamente, è questo: che coloro che assassinarono Matteotti complottarono in gruppo, clandestinamente come criminali comuni, ma non osarono mettersi alla luce del sole e affrontare il delitto di fronte a tutti. Oggi chi ha attentato a Togliatti lo ha fatto a viso aperto, rivendicando quindi di fronte a tutto il Paese il suo delitto come un gesto nobile, un atto politico superiore. E questo è grave.

Non vi è fra di noi, io credo, in questa Assemblea che è politica, che non è una assemblea di giudici o di avvocati, chi non riconosca la gravità del fatto, appunto per questo. Io mi chiedo e mi permetto di chiederlo a ciascuno di voi: questa situazione è normale? A parte la considerazione che l'esperienza del passato ci obbliga a fare e che tocca tutti noi, perchè prima si comincia dai comunisti e poi si passa ai socialisti, poi vengono i repubblicani, poi i liberali poi i democratici e poi verranno gli stessi democristiani di sinistra (conosciamo bene lo sviluppo di questa procedura), vi pare possibile che una tale situazione possa continuare?

Non facciamoci illusioni; noi usciamo da un clima arroventato di lotta politica che dura da ben 25 anni; in ogni partito vi sono migliaia, decine di migliaia di uomini che hanno fatto la galera, l'esilio, l'isola, che hanno fatto la lotta di liberazione nazionale, partigiani che hanno arrischiato la vita per un ideale: credete che questi uomini si possano placare tutti? È stolto pensare che nel nostro Paese si possa oggi o domani fare una insurrezione, ma non è stolto pensare che ciascuno agisca e reagisca per proprio conto, al di fuori del controllo dei partiti, e che si crei una situazione peggiore di quella che creerebbe una insurrezione; perchè una insurrezione decide in un giorno della sua vittoria o della sua sconfitta, ma una situazione di azioni individuali, per cui ciascuno sente nel suo onore, nell'orgoglio della sua vita, la reazione della violenza alla violenza, sarebbe una situazione che trascinerrebbe nell'abisso il nostro Paese per anni ed anni, senza una via di uscita. Ecco perchè, onorevole Vice Presidente del Consiglio, senatore Porzio, il problema è politico. È un problema politico quello che si pone a ciascuno di noi responsabile nel suo modesto raggio o nel suo grande campo rappresentativo, e al Governo. Crede il Governo che dopo la discussione di stasera, o dopo l'inchiesta e le indagini di domani che si faranno intorno al delinquente, crede che questa situazione possa continuare così, normalmente? O non crede piuttosto il Governo che si debbano prendere alcuni provvedimenti di carattere politico fondamentale? Vi pare, per esempio, che sia stolto pensare che, nell'interesse della tranquillità del Paese e nella legalità repubblicana e costituzionale, si debba giungere a sostituire il Ministro dell'interno con un altro più adatto a rappresentare gli interessi dello Stato al di sopra degli interessi dello stesso Governo e del partito? (*Consensi dai settori della sinistra*). Io dico quello che a me appare come immediatamente indispensabile, senza entrare nel campo di una più ampia trasformazione politica. Perchè, io mi permetto di chiedervi, onorevole Porzio, onorevole Pacciardi, onorevole Saragat, onorevole Ivan Matteo Lombardo, onorevole Tremelloni, se voi potete avallare una situazione di questo genere, che è una situazione politica non dico creata, ma accettata da voi tutti, per la quale voi siete responsabili in primo grado come tutti gli altri. Questo è il problema politico. Io

credo che nel Governo gli uomini responsabili si dovrebbero porre il problema con coraggio patriottico, perchè il Paese versa in una situazione terribilmente critica. Ciascuno di noi lo sa e lo sa anche il Governo. Bisogna trarne le conseguenze politiche logiche. Io mi auguro che questa Assemblea, debba vedere il problema nei suoi termini politici; io credo che debba vedere come va posto e come deve essere risolto il problema, perchè si affermi universalmente in ogni partito e nel Paese il rispetto e la fiducia nella legalità repubblicana. Mi auguro che a questo si arrivi e che sia dimenticato questo sciagurato episodio, che è certamente uno dei più gravi della storia civile del nostro Paese. (*Applausi*).

**Sul disegno di legge:
Ratifica e proroga del decreto legislativo
5 febbraio 1948, n. 100, recante disposizioni penali
per il controllo delle armi (*)**

(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 16 luglio 1948)

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Non avrei parlato se non avessi sentito un'affermazione ripetuta più volte testè dal mio grande amico e collega, onorevole Conti. Io ho sempre pensato che sulla questione delle armi era necessario che lo Stato agisse con grande serietà. Non è ammissibile ricostruire lo Stato democratico e ristabilire l'obbedienza alle sue leggi, se i cittadini detengono delle armi. Ma, caro collega Conti, quando tu affermi che le armi sarebbero in giro per un'eventuale prossima insurrezione, tu affermi una cosa che non ha senso, poichè non vi può essere uno che abbia la testa sul collo e conosca anche elementarmente i principi generali che agiscono intorno alla cosiddetta insurrezione, che non trovi assolutamente pazzesca la ipotesi. Pensare che una insurrezione sia possibile con le armi sparpagliate e disperse, di fronte alle divisioni corazzate dello Stato è assurdo. È persino ridicolo, perfettamente ridicolo.

Affermo questo, perchè ho un'alta fiducia nell'autorità dello Stato. Io non ho seguito con studio particolare questa legge,

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 5) fu approvato al Senato nella seduta del 17 luglio 1948 e divenne la legge 23 luglio 1948, n. 970.

essendomi rimesso ai colleghi che se ne sono più particolarmente occupati in tutti i settori. Ma avendo ascoltato con assoluta (almeno lo credo) imparzialità, il dibattito, quando ho sentito l'onorevole Gonzales difendere la legge e poi concludere che faceva molto affidamento sul tatto e sulla discrezione del Ministro degli interni e della Polizia, ho concluso che questa legge può essere veramente un arbitrio e può presentarsi come strumento di rappresaglia politica.

Io stesso al Senato, in una delle prime interrogazioni, ho denunciato alcune perquisizioni domiciliari compiute infruttuosamente, per puro spirito di rappresaglia politica, contro onesti e rispettabili cittadini che avevano il diritto a non vedersi violato il proprio domicilio. Ecco perchè, in sicura coscienza democratica, rispettoso della Costituzione e delle leggi della Repubblica, io voterò contro il passaggio alla votazione degli articoli. Credo che per una questione come questa, che è controversa e non pacifica, sarebbe opportuno, da un punto di vista politico, che almeno qui per la prima volta, con questa legge, il Senato prendesse una decisione differente da quella della Camera dei deputati perchè non appaia nel Paese e non suoni nella coscienza generale della Nazione che questa Camera è il duplicato ossequioso dell'altra. (*Applausi a sinistra*).

Su una mozione per l'attentato alla vita del deputato Palmiro Togliatti (*)

(Senato della Repubblica, seduta del 20 luglio 1948)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, il mio intervento vuole essere breve. Credo innanzi tutto che si debba dare atto al Governo del senso di opportunità politica con cui ha voluto portare questo grave dibattito in questo ramo del Parlamento.

E debbo dire, passando alla discussione, che in una situazione come la presente, che è posta di fronte a noi e al Paese, è obbligatorio prendere posizione. Alcuni colleghi non legati a nessun grande partito politico organizzato, in assoluta indipendenza politica, ed io, non concordavamo e non possiamo concordare totalmente coi vari punti contenuti nella mozione che porta la firma dell'onorevole Terracini, dell'onorevole Scocimarro e di altri colleghi. Ma l'opposizione non si divide in questo grave momento; e un atto di solidarietà era dovuto ed è doveroso verso il partito di opposizione che è stato così duramente colpito attraverso il suo capo. Noi voteremo pertanto la mozione di sfiducia presentata.

Naturalmente non condividiamo il punto di vista espresso sulla cosiddetta questione morale. Secondo noi non vi è una

(*) La mozione, presentata nella seduta del 14 luglio 1948 (cfr. nota a pag. 392) fu messa ai voti nella seduta del 22 luglio 1948 (non approvata).

questione morale, ma vi è soltanto e puramente una questione politica; si tratta di un problema di responsabilità politica che tocca il Governo.

È ugualmente difficile condividere la richiesta, che è implicitamente contenuta nella mozione presentata, della trasformazione di questo Governo. La Democrazia cristiana, uscita dalle recenti elezioni con una maggioranza assoluta, non costituisce già una maggioranza di parata, ma una maggioranza di sostanza. Essa è conscia della sua forza e non vi rinuncia; essa sa perfettamente quello che vuole: di per sé sola, così come è uscita dal 18 aprile, senza bisogno di definirsi ulteriormente, è tutto un programma fisso.

L'obbligo della trasformazione del Governo sarebbe stato posto necessariamente alla Democrazia cristiana e all'onorevole De Gasperi, se i partiti fiancheggiatori ed alleati, di fronte agli avvenimenti di questi ultimi giorni, avessero sentito una parte, anche piccola, di quella commozione politica che tutta l'opposizione ha provato.

Ma così non è stato e aggiungerò che in un certo senso non è da stupirsi che così non sia stato.

Da stupirsi è che essi, repubblicani e socialisti e persino liberali, sembravano, fino al discorso del senatore Sanna Randaccio, in un travaglio ideologico per definirsi meglio spiritualmente e in cerca di una più liberale azione politico-pratica. Ma una volta al Governo, com'è nella natura delle combinazioni politiche, la loro reazione al fatto del 14 luglio non poteva non essere reazione governativa, puramente governativa e non di allarme come la nostra.

La loro libertà, infatti, non è stata lesa, è stata lesa invece la nostra. Con Togliatti non è stato colpito infatti solo il capo di un grande partito di opposizione, ma è stata colpita tutta l'opposizione. È quella opposizione che non può ritenersi inacidita e settaria, ma tutta l'opposizione, anche quella che maggiormente, come quella che io rappresento, si differenzia dal partito comunista. È evidente quindi che ciascuno reagisca ai fatti secondo il proprio interesse: non avendo i repubblicani, i socialisti collaborazionisti e i liberali accusato alcun danno, perché avrebbero sentito il dovere di provocare una crisi?

Tuttavia io credo che non tarderanno ad essere obbligati

a sentirsi colpiti: presto o tardi questi problemi si impongono, perchè necessariamente queste responsabilità pesano e duramente su ciascuno. Uomini che hanno combattuto per la libertà e per la democrazia per oltre venti anni non possono, a lungo andare, portare il peso della responsabilità di una situazione che diviene antidemocratica.

Stando così le cose, che si può chiedere onestamente e ragionevolmente agli uomini di questo Governo?

Evidentemente, lo ripeto, siamo in sede politica e non in sede morale. Si può chiedere che vedano la situazione così come realmente si è creata nel Paese e trovino una soluzione che consenta di sperare nel meglio e non di temere il peggio.

Credo che tutti, Governo ed opposizione, possiamo esser d'accordo su questa constatazione: la situazione politica presente non è normale e tutto deve essere fatto perchè non diventi peggiore. Tutto deve esser fatto da tutti.

Che sia questa una situazione non normale, credo che sia una questione fuori discussione. C'è un Governo piuttosto autoritario, anzi autoritario, che va facendo del suo meglio per diventare quasi totalitario. (*Rumori*). Questo Governo che dispone di una maggioranza finora mai vista in Italia in regime democratico (*commenti*) ed ha tutti i poteri dello Stato in suo pugno, ha dei diritti verso l'opposizione, ma — nessuno vorrà negarlo — ha anche dei doveri verso di essa. L'opposizione non è una parte insignificante del Paese e non è neppure localizzata in un determinato tradizionale gruppo politico; fronte o non fronte, oggi gli oppositori sarebbero ugualmente gli stessi forse più differenziati, ma non meno solidali poichè il problema della conquista e della difesa della libertà non consente compartimenti stagni. Può il Governo pretendere che l'opposizione sopporti tranquillamente e senza reazione che, mentre esso governa così totalitariamente, minoranze numerose o meno, controllate o no, completino per proprio conto sul resto dello scacchiere nazionale l'azione del Governo, assassinando i capi dell'opposizione? Questo è un fatto politico e non un fatto di morale o di sentimento, perchè non vi può essere in tutti i partiti uno solo (che non sia un aborto morale) il quale non senta l'orrore umano dell'assassinio politico, sia esso contro l'onorevole Togliatti, sia esso contro un membro stesso del Governo.

Lo stesso orrore avremmo sentito tutti, se il colpito non fosse stato l'onorevole Togliatti, ma lo stesso Presidente del Consiglio onorevole De Gasperi: io gli auguro che la Provvidenza lo protegga sempre. Ma lo avremmo sentito con un minore stupore politico, probabilmente perchè la storia moderna è ricca, in ogni paese, di atti terroristici compiuti da minoranze politiche insofferenti di oppressione, contro i rappresentanti del potere diventato eccessivo, ma non compiuti dai detentori dello Stato o da gruppi di individui che agiscono considerandosi ausiliari di esso, come il caso Pallante.

Una voce al centro. Non esistono!

LUSSU. Questi atti criminali esistono, esistono gli atti criminali di coloro che si considerano ausiliari dei poteri politici! Ma allora siamo in regime fascista. Un Governo che non garantisca o non sia in grado di garantire la vita dell'opposizione e degli oppositori, non solo con la legge, ma anche col clima che esso crea e che ha l'obbligo di creare, è un Governo anormale, ed ha bisogno che si imponga dei correttivi, perchè si avvii alla normalità.

Questo è il problema politico e questo solo, e credo che non sfugga alla vostra attenzione. I morti successivi (e ci sono tutti tristemente ed ugualmente cari, i morti fra il popolo ed i morti fra la forza pubblica, ugualmente cari, perchè tutti del popolo e del popolo italiano) i morti successivi ed i successivi disordini di piazza o in montagna, sono fatti derivati e non possono — io credo — spostare il problema politico essenziale.

Cinquant'anni fa, a Milano, le agitazioni del popolo furono grandi e Bava Beccaris fece sparare i cannoni sulla folla. Anche allora il problema politico sorse, ma non fu già di mantenere l'ordine pubblico, poichè quello era un problema di conseguenza, ma di trasformare il clima di cui il disordine non era stato che una derivazione. Ora, quando il Governo si presenta al Parlamento, e dell'ordine pubblico fa il problema primo politico, anzichè provvedere coraggiosamente a porre riparo ai suoi torti, che tale disordine pubblico hanno provocato, e si fa da imputato accusatore (mi sia permesso dirlo, poichè questo mio

è un giudizio politico e non un giudizio morale) questo si chiama cambiare le carte in tavola.

L'ordine pubblico! Ma il problema dell'ordine pubblico, onorevoli colleghi di ogni settore, una democrazia se lo pone come un problema connesso alla sua stessa vita, come problema interiore, insito in sè, e non come un problema a sè, un problema staccato e quasi esteriore.

L'ordine pubblico! Ma l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Scelba sanno che l'ordine pubblico è stato superbamente mantenuto in Italia durante venti anni e sanno che superbamente è stato mantenuto in Germania e che tutt'ora in modo incomparabile è mantenuto a Madrid e a Lisbona.

Una voce a destra. Anche in Russia.

LUSSU. Se volete. Ma voi signori del Governo non avete finora avuto niente a che fare con quei regimi e io vi auguro per il Paese che non abbiate mai niente a che fare per l'avvenire, per quanto, potenzialmente, se non prendete a tempo dei provvedimenti radicali, voi scivolerete su una china estremamente pericolosa.

L'ordine pubblico! Ma voi non siete un Governo rivoluzionario uscito dalla rivoluzione, voi siete un governo democratico uscito dalla legalità democratica e parlate di democrazia e per voi l'ordine pubblico pertanto deve avere un altro e tutto opposto significato.

Il discorso dell'onorevole Ministro dell'interno al Senato è un fatto senza precedenti. Non sto qui ad analizzare il suo discorso e le vistose inesattezze ivi contenute. Per esempio per quel che riguarda il mio controllo personale e diretto ho il dovere di affermare che quanto l'onorevole Scelba ha detto per Carbonia e per Cagliari non ha nessuna base, nessun fondamento; e credo che si debba apprezzare questo cortese eufemismo.

Io affermo che a Cagliari e a Carbonia in questi giorni non è avvenuto nulla di irregolare o comunque minimamente grave che sia in rapporto al 14 luglio: sono avvenute altre anormalità, le anormalità normali della polizia, atti arbitrari di cui parleremo in un altro momento, ma che non hanno niente a che fare

col problema politico che discutiamo al Parlamento. E se da questi due episodi, personalmente e direttamente controllati, dobbiamo dedurre l'attendibilità degli altri episodi letti nel discorso dell'onorevole Ministro dell'interno, noi dobbiamo pensare che molte inesattezze gli siano state riferite.

Ma queste sono inezie. Un Ministro dell'interno può anche comunicare dei dati al Parlamento che considera veri e non lo sono. Ma non può parlare col tono e con lo spirito col quale egli ha parlato.

L'onorevole Scelba non pensa, evidentemente, con Rousseau che il popolo è buono. Egli, invece, se lo immagina cattivo e agisce di conseguenza.

GENCO. Che c'entra il popolo? Erano pochi agitatori. A Bari non volevano fare lo sciopero. Dieci agitatori hanno imposto uno sciopero non sentito dal popolo, che voleva esser lasciato in pace.

SCOCCIMARRO. Devono avere una potenza straordinaria queste dieci persone, che sono riuscite ad imporre uno sciopero generale.

GENCO. A Bari tutti i treni sono regolarmente partiti.

LUSSU. Onorevole collega Genco, non ho nessuna grande autorità, ma modestamente ho dato l'esempio, in questa discussione, come ciascuno debba ascoltare anche gli argomenti di un collega avversario politico. Non mi spiego questa interruzione in forma quasi alterata.

Quando l'onorevole Scelba parlava l'altra sera, sembrava di assistere alla divulgazione dei principi politici dettati dal Bossuet per il Delfino di Francia, fatta da un colonnello di Luigi Bonaparte.

Io credo che siamo in parecchi, in questa aula, di tutti i settori, ad affermare che non abbiamo combattuto, venti anni contro un regime d'arbitrio, per avere una politica interna come questa e un Ministro dell'interno come questo. (*Applausi da sinistra*).

Che cosa ci ha detto l'onorevole Scelba sulle misure che

il Governo ha preso o intende prendere per modificare il clima da cui è scaturito l'attentato a Togliatti? Ci ha detto che il Governo è sicuro di mantenere l'ordine pubblico. Bellissima risposta! Che cosa ci ha detto l'onorevole Scelba, Ministro dell'interno, per tranquillizzare la coscienza democratica, preoccupata di veder risorgere il fascismo in ogni settore della vita nazionale con già in prima linea baldanzosi e trionfanti tutti i fascisti assolti, festeggiati e premiati? Ci ha detto che i vari atti di violenza, peraltro duramente frenati e colpiti, gli ricordavano lo squadristico fascista. Questa è una beffa!

Il Ministero dell'interno, sia negli ultimi tempi che nel passato, registra centinaia e migliaia di questori e di prefetti rimossi immediatamente dal loro ufficio e collocati a riposo, o più duramente colpiti, per atti insignificanti in confronto all'attentato politico del 14 luglio. Ebbene, per quanto ne sappiamo noi, di provvedimenti analoghi il Governo non ne ha preso nessuno a Roma. Il Governo non è politicamente responsabile, in modo diretto o indiretto, di tutto? Se per la fuga di Roatta è stato immediatamente silurato il Questore di Roma, ben poteva, io credo, per il delitto contro l'onorevole Togliatti, il Ministro dell'interno presentarsi dimissionario al Parlamento (*commenti dal centro e dal centro-destra*), per ristabilire di fronte al Paese ed al mondo — tutti noi abbiamo letto i giudizi critici dati all'estero — l'autorità dello Stato. Anche qui c'entra, onorevole De Gasperi, l'autorità dello Stato.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Sarebbe stata di fronte all'estero una confessione non rispondente alla realtà.

LUSSU. Questa è una di quelle risposte, onorevole De Gasperi — me lo consenta lei che ha una grande cultura, — che ci ricorda il modo di agire della Compagnia di Gesù che Pascal seppe descrivere e colpire così finemente nelle «Provinciali». (*Commenti*).

Il Governo, se vuole essere Governo democratico, non può mai sottrarsi ad una sua responsabilità politica.

Oggi mentre i reparti della polizia scortano le processioni — e pare che ora vi si aggiunga anche l'esercito, e se continuerà

di questo passo li vedremo tutti in processione con i ceri in mano — (*commenti, si ride*), quando invece si annunzia una manifestazione operaia, agli angoli delle strade bloccate, stanno tutti minacciosi pronti a sparare. Questo è lo spirito di democrazia del presente Governo.

La polizia oggi è dello Stato, è una polizia di Stato che neppure può essere polizia di Governo, e tanto meno polizia di partito; ma la polizia che va inquadrando tecnicamente e psicologicamente l'onorevole Scelba ci fa pensare che possa essere la polizia del partito democristiano. (*Rumori e proteste dal centro-destra*). Io personalmente ho infiniti casi controllati che giustificano le nostre preoccupazioni.

DONATI. E le sedi della Democrazia cristiana devastate?

LUSSU. Ho assistito la notte del 14 luglio a un dialogo confidenziale fra due agenti della polizia in cui uno diceva all'altro: «Sono convinto che l'attentato a Togliatti è stato organizzato dagli stessi comunisti per creare disordini pubblici, ma Scelba li metterà a posto».

Scelba li metterà a posto! Credete voi che possiamo rimanere tranquilli?

Ben si può, onorevoli signori del Governo, con colpi di maggioranza schiacciare l'opposizione nel Parlamento e nel Paese, ma così si schiaccia anche e si distrugge quel residuo di democrazia che vi è ancora nel periodo di decadenza presente. E dove andrà a finire il Paese?

Quando i capi dell'opposizione, al centro o alla periferia, saranno obbligati ad uscire con una scorta personale per difesa della propria persona e dei propri partiti politici, credete voi che si possa affermare che noi viviamo in un regime di democrazia?

Se la maggioranza e il Governo non creano una distensione, con fatti precisi e non con discorsi o con prediche, la frattura che esiste già nel Parlamento e nel Paese diventerà paurosa e noi entreremo in clima di guerra civile.

Tanto valeva che lasciassimo stare il fascismo al suo posto.

DONATI. Apologista del fascismo!

LUSSU. Tanto valeva che lasciassimo il fascismo al suo posto, non fosse altro, onorevole De Gasperi, onorevole Scelba, onorevoli della maggioranza, che per il piacere di continuare ad essere insieme uniti e a combattere uniti come siamo stati dal 1922 al 1945 e 1946.

Il pericolo non è l'insurrezione. Finora, nei componenti delle Forze Armate, della Polizia e di tutte le Amministrazioni dello Stato si è fatta penetrare l'idea della insurrezione come minaccia certa, a breve scadenza. Il Governo sa che ciò è falso e lo sa il Ministro dell'interno prima di tutti. Non vi può essere un uomo solo responsabile che non creda che questa fiaba dell'insurrezione non sia una fiaba inventata per imbrogliare l'opinione pubblica. (*Rumori*). Quando lo stesso Ministro dell'interno afferma, come nel suo discorso l'altro giorno qui al Senato, che egli è rigorosamente certo di poter garantire l'ordine pubblico, ciò significa che la storia dell'insurrezione è una fandonia. Ma se l'insurrezione è una fandonia, dagli esempi che tutti i Paesi ci forniscono in situazioni analoghe, in cui la pressione governativa diventa insopportabile, appare tutt'altro che fantasioso prevedere con terrore, come io faccio, che al di sopra del controllo delle direzioni dei partiti politici organizzati, al di sopra degli uomini politici responsabili, si possa aprire una serie di attentati individuali e contro-attentati (*rumori*), che seppellirebbero in modo definitivo ogni speranza di ristabilire ed affermare la logica della vita democratica. So bene che l'onorevole Scelba, personalmente, non ha paura di ciò, ma mi sia permesso che io abbia paura per lui, per tutti noi, per il Paese. Questa è la minaccia che pesa sul Paese, ove questa situazione non fosse prontamente corretta. Con una politica interna di questo genere e con un Ministro agli interni di questo genere, io credo che si prepari la psicologia esecrabile della guerra civile. Se la situazione permane come è, noi andremo realmente verso la guerra civile permanente; voi ne avete infiniti esempi nella storia contemporanea di tutti i Paesi. L'avvenire si presenta pauroso. (*Rumori*).

L'onorevole Scelba stava riordinando piuttosto bene poste e telegrafi. Ma da quando è diventato Ministro dell'interno, sta disgregando l'autorità dello Stato ed il Paese. Bisogna, a mio modesto avviso, che la Democrazia cristiana non ne faccia una

questione di prestigio. L'onorevole Scelba, a parere non solo mio, ma di parecchi degli stessi democristiani, potrebbe rendere in altri settori dell'amministrazione dello Stato più utili servizi allo Stato ed al Paese. Egli ha acquistato alti titoli, come antifascista militante e come repubblicano, ma se li è giuocati tutti. Nicotera era stato con Pisacane e uno dei rari scampati all'eccidio di Sapri, e finì reazionario consumato. Crispi, dopo Garibaldi, numero uno della spedizione dei Mille, ancora peggio di lui. Un Ministro dell'interno può logorare anche un passato più degno.

Al Ministero degli interni l'onorevole Scelba è l'uomo d'acciaio. Si direbbe che le difficoltà gli infondano un'audacia ancora maggiore. Se egli fosse Ministro delle finanze e del tesoro, potrebbe essere questo anche un titolo o un pregio. Ma il Ministro dell'interno di un Governo a maggioranza schiacciante non può essere un uomo d'acciaio, altrimenti il potere è già strapotere. Non deve certo esser neppure un uomo di paglia, ma tutto può essere tranne che un uomo d'acciaio. Perché se egli è un uomo d'acciaio, tutto è acciaio attorno e sotto di lui: i prefetti, i questori, i colonnelli dei carabinieri, i capi della polizia, i Commissari di pubblica sicurezza, tutti i gregari, tutti i subordinati, tutto acciaio e ferro battuto, battuto dal Ministro per l'interno, naturalmente. Ed i liberi cittadini sono in balia dell'arbitrio. (*Interruzioni dal centro*). Il modo così poco sereno con cui alcuni, nel vostro settore, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, reagiscono sta a dimostrare che vi è un certo distacco profondo tra quella che è la situazione del Paese e la vostra attenzione, la vostra coscienza politica.

Bisogna riportare il Ministero dell'interno in questo Governo di stra-maggioranza, ad una funzione altamente politica e democratica, ad una politica di comprensione dei problemi generali, ad una politica di tatto e di equilibrio. E bisogna inoltre riportare la polizia ad essere organo imparziale di difesa di tutti i cittadini e dell'ordine legale costituzionale dello Stato. Questo non lo può fare l'onorevole Scelba che ormai è diventato fanatico uomo di guerra della Democrazia cristiana.

E bisogna, onorevole Pacciardi, difendere l'esercito dalle infinite insidie politiche, l'esercito dove servono i nostri stessi figli; bisogna che l'esercito sia tenuto estraneo alle competizioni

dei partiti politici e dal cosiddetto normale ordine pubblico; altrimenti esso rischia di diventare l'organizzazione armata di un partito politico. L'esercito è la Nazione, è la rappresentanza armata della Nazione. Dove passa l'esercito tutti dovrebbero scoprirsi, aristocrazia e proletariato. Esso è la difesa della Patria, della Repubblica, è la difesa della sovranità e della indipendenza della Nazione.

Onorevole De Gasperi, e ho finito... (*commenti*), credo di non avere provocato nessuno e di aver parlato in coscienza un onesto e leale linguaggio politico. Non ho provocato nessuna parte e credo che da parecchi di voi le mie parole avrebbero dovuto meritare una più cortese attenzione.

Onorevole De Gasperi, voi che passate per il Giovanni Giolitti della Democrazia cristiana, siete invitato per questo e per gli altri problemi a vedere l'azione pratica di quell'uomo politico, che pure fu un liberale discusso di fronte a situazioni eccezionali, e credo che, se voi lo faceste, un certo spiraglio di speranza si presenterebbe per tutto il Paese. ·

Per queste considerazioni, onorevoli colleghi, con piena coscienza e senso di responsabilità, convinti di rendere un servizio agli interessi dello Stato e del Paese, alcuni colleghi ed io voteremo la mozione di sfiducia. (*Vivi applausi da sinistra*).

**In replica alla risposta
del Sottosegretario di Stato per l'interno, Marazza,
su un'interrogazione concernente
lo scioglimento di alcune Amministrazioni comunali
ad opera del Prefetto di Cagliari (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 23 luglio 1948)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lussu per dichiarare se è soddisfatto.

LUSSU. Ringrazio l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno delle esaurienti delucidazioni che ha voluto darmi. Il Senato comprenderà che io non ho sollevato la questione, chiedendo su di essa l'urgenza, solo per la salvaguardia degli interessi di un piccolo villaggio. È la prima volta nella mia vita parlamentare che io porto davanti all'Assemblea una questione di questo genere. Per lo stesso mio piccolo villaggio montano, dove parecchie irregolarità sono avvenute, non sono voluto intervenire. È questo il mio primo intervento, poichè si tratta di un sindaco eccezionalmente corretto il quale merita la stima di quanti si interessano dell'amministrazione pubblica. Non solo, ma si tratta di un comune che ha lunga tradizione di correttezza e di moralità locale. Il suo massimo rappresentante,

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Lussu al Ministro dell'interno era il seguente: «per conoscere se non ritenga opportuno dare disposizioni al Prefetto di Cagliari affinché siano rispettate le amministrazioni comunali e in particolar modo quelle la cui maggioranza non appartiene alla Democrazia cristiana. Va infatti avvenendo il contrario, e per inerzie amministrative, peraltro discutibili, si sono sciolte amministrazioni non democristiane correttissime (esempio, quella del Comune di Ussana) e si va preparando lo scioglimento di altre (per esempio quella di Sardara, amministrazione perfetta,

il dott. Silvio Mastio, perseguitato politico, abbandonò un posto di privilegio che aveva presso una grande compagnia industriale a Cuba ed è morto combattendo al comando di artiglierie rivoluzionarie e per la libertà, nel Venezuela, a contatto con tutto l'antifascismo italiano. Non si tratta quindi di un piccolo villaggio sconosciuto dove avvengono le solite scorribande amministrative che sono normali soprattutto nei comuni arretrati del Mezzogiorno e delle Isole in generale. Io so, e i colleghi sanno, quale amarezza è la nostra nel dover constatare la impreparazione alla serietà amministrativa per reggere i nostri piccoli comuni. Ma ci troviamo in una situazione eccezionale ed io parlo qui, ponendo il problema politico della difesa della democrazia: se non si difendono queste amministrazioni comunali, che sono il solo freno che esiste in questo momento, o quasi il solo, a questa immensa maggioranza politica parlamentare e governativa, francamente noi non avremo nessuna remora che possa garantire la vita locale e i cittadini dagli arbitrii del potere centrale. Abbiamo la maggioranza, o cioè avete voi del Governo la maggioranza del Senato; l'avete alla Camera dei deputati, l'avete al Governo con un appoggio di collaboratori ausiliari di grande importanza: avete tutto il potere dello Stato in pugno, tutti i dicasteri, tutte le amministrazioni dello Stato; avete l'esercito e la polizia. Rispettate almeno quelle amministrazioni comunali, che sono elette liberamente e che rappresentano la sola garanzia di libertà locale. Chi vive la vita del Mezzogiorno e delle Isole, sa che nei piccoli comuni chi comanda è il brigadiere od il tenente dei carabinieri. Se voi impedito che il sindaco si valga dell'autorità che i suoi concittadini gli hanno data, portandolo all'amministrazione comunale, scompare tutto, non c'è più niente, poichè dopo di voi Governo, c'è il

quale l'Isola non ne può avere di migliore) con pretesti che trovano reale spiegazione solo in una volontà ministeriale di rappsaglia politica. Per conoscere inoltre se, nell'approssimarsi delle elezioni regionali e dell'organizzazione autonomista dell'Isola, il Ministro dell'interno non debba dare disposizioni di principio per la tutela delle amministrazioni comunali legalmente già costituite a salvaguardia delle autonomie comunali che, nella nuova organizzazione, sono sottratte al controllo del Ministero dell'interno».

prefetto e poi il questore e i commissari di pubblica sicurezza, e poi c'è l'arma dei carabinieri; tutto è nelle vostre mani. Se voi distruggerete anche le amministrazioni comunali dell'opposizione, non avremo più nulla che possa ancora veramente presentarsi come un'efficiente barriera di vita democratica alla periferia. Si avrebbe un totalitarismo, onorevoli colleghi della maggioranza, onorevoli signori del Governo, che sarebbe al di sopra della stessa volontà degli uomini. Perché quando le cose stanno nel modo che io vi ho presentato, e che facilmente voi concorderete essere esatto, la volontà degli uomini può anche non entrarci per nulla: il totalitarismo è nelle cose in sé. Ora io spero che il Governo, in considerazione della sua grande maggioranza, spero che i liberali ed i socialisti ed i repubblicani che sono nel Governo; ritengano doveroso agire per proteggere questi correttivi legali dagli arbitrii del potere centrale che sono i consigli comunali, e per difendere questi piccoli baluardi di democrazia locale, al di fuori dei quali non c'è nulla oggi nel Paese di extragovernativo. *(Interruzioni da destra)*.

Onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, permettete che mi stupisca del vostro sistema di interrompere che comincia a diventare mal costume politico *(commenti)* perché quando si vede una maggioranza come la vostra, e l'abbiamo vista ieri, levarsi in piedi, scattare come caporali di cucina *(vive interruzioni e proteste dal centro-destra)* per applaudire il Ministro dell'interno *(interruzioni da destra)*, caso unico in una democrazia europea, è facile spiegare la preoccupazione che anima me quando invito il Governo e soprattutto i collaboratori liberali, repubblicani e socialisti, affinché intervengano a difesa dei soli organismi di democrazia nelle regioni rurali.

PRESIDENTE. Prego il senatore Lussu di non raccogliere le interruzioni e di continuare, rimanendo nell'ambito della sua interrogazione.

LUSSU. Io sarei rimasto perfettamente nell'ambito della mia interrogazione, come vi rimango politicamente, se non avessi constatato questa persistente, non cortese forma di insofferenza e di interruzioni da parte della maggioranza. *(Interruzioni da destra)*.

PRESIDENTE. Prego di non ridurre le discussioni del Senato ad una contesa e ciò per la dignità del Senato, per la serietà delle discussioni e per arrivare a fattive conclusioni.

LUSSU. Sottolineo la mia prima affermazione: nella mia vita parlamentare è questo il primo intervento per lo scioglimento di una amministrazione nella mia regione. E devo dirvi che non appartengo a quel numero, che credo fortunamente ristretto, di parlamentari che s'interessano dei loro comuni in senso elettoralistico e con un'ingerenza politica che non costituisce un apporto alla costruzione della democrazia nel Paese. Io non appartengo a questa categoria e non sono il patrono di nessun comune; non ho mai patrocinato nessuna delle cause elettorali e non coltivo nessuna clientela elettoralistica: ve ne possono dare atto molti colleghi che sono in questa aula.

Ritornando dunque al problema, che è problema di importanza politica generale, io colgo lo spunto da questo piccolo fatto episodico per chiedere all'onorevole Ministro dell'interno, poichè le prossime elezioni regionali con la costituzione dell'organizzazione autonomistica gli vieteranno ogni contatto diretto o indiretto e gli leveranno ogni diritto sulle amministrazioni comunali, che voglia rispettare quelle esistenti. Oggi si assiste allo scioglimento di molte amministrazioni comunali, ma tutte in mano dell'opposizione. Che io sappia, poche sono le amministrazioni della Democrazia cristiana che sono state sciolte e quasi tutte in seguito a dimissioni del sindaco e della maggioranza: si sciolgono invece quelle degli oppositori.

I punti che ha letto l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno sul piccolo comune di Ussana io li conoscevo già perchè egli non ha fatto che leggere quanto è stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*. Io mi sarei ben guardato dal rispondere in modo particolareggiato a questi addebiti; ma poichè gli addebiti sono già stati fatti nella *Gazzetta Ufficiale* e ripetuti in Parlamento, mi permetta, onorevole Presidente, a salvaguardia e dell'onore e della correttezza amministrativa di un sindaco di un piccolo comune che è un galantuomo, che io risponda, perchè negli atti ufficiali, con le accuse rimangano anche le risposte.

Per quanto riguarda il primo addebito, la somma è stata regolarmente versata durante l'inchiesta di febbraio. (*Commenti dal centro*). Perciò quanto è stato affermato dal Sottosegretario di Stato non risponde a verità.

Quanto alla seconda questione, è vero che il sindaco ha dato dei buoni di farina alla popolazione, ma li ha dati a gente affamata, dimostratamente. Non si scioglie un'amministrazione comunale perchè un sindaco ha dato un chilo di pane ad una madre che ha fame e tanto meno voi, onorevoli colleghi democristiani, potete sostenere una tesi di questo genere. È quel che avviene in tutti i comuni dove ci sono affamati e sono necessari degli atti discrezionali di questo genere, senza di che la miseria non ha riparo. Ed io credo che vi siano in questa aula molti che conoscono quanto sia arretrata la Sardegna e quanto sia affamata gran parte della popolazione rurale, per una infinità di cause che non sto ad elencare.

Per quanto riguarda il terzo punto, il fatto è che i pochi grossi proprietari del Comune, abituati a non pagare le tasse comunali o a pagarle in misura irrilevante e ridicola perfino, in proporzione alle loro condizioni economiche e ai loro redditi stabiliti regolarmente, vennero tassati dalla nuova amministrazione in modo proporzionato ai loro redditi. Circa la tassazione dei parenti del sindaco, debbo dire che questi, con correttezza democratica, non volle partecipare alla riunione in cui si addivenne a quella tassazione, che è stata fatta dalla commissione senza che fosse presente il sindaco. Pochi comuni rurali esistono nel Mezzogiorno e nelle Isole nei quali il sindaco sia talmente corretto che, quando si tratta di una tassazione che riguardi lui o i suoi parenti, si allontani per non influire sul giudizio della commissione. (*Rumori e interruzioni*).

PRESIDENTE. Faccio presente all'onorevole Lussu che i dieci minuti sono già trascorsi.

LUSSU. Io ho il dovere di difendere un galantuomo.

MARAZZA, Sottosegretario di Stato per l'interno. La commissione ignorava trattarsi di parenti del sindaco?

LUSSU. Poichè ella, onorevole Sottosegretario, mi ha interrotto, le ricordo che le inchieste sono state fatte, ma si sa anche perchè sono state fatte. In ogni comune c'è sempre l'ex podestà o l'ex segretario politico, come in questo caso, i quali sono bene accolti in prefettura e non fanno che impugnare continuamente ogni azione amministrativa e sollecitare provvedimenti ed inchieste. È notorio infatti che in ogni prefettura ci sono gli amici degli ex podestà, degli ex segretari politici, in questo caso si tratta di un'abominevole campagna provocata dall'ex segretario politico — di cui non vale la pena che io dica il meschino nome in quest'aula — il quale, sostenuto da pochi del comune e da non pochi nella prefettura, ha provocato l'inchiesta nel maggio del 1947, e fino alle elezioni amministrative non si è preso alcun provvedimento.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il provvedimento è del 14 aprile.

LUSSU. Peggio, proprio alla vigilia delle elezioni, per creare l'ambiente governativo favorevole. L'onorevole Sottosegretario di Stato giustifica il provvedimento perchè il Consiglio di Stato ha emesso parere favorevole. Ciò è naturale: il Consiglio di Stato si trovò di fronte a prove, su cui non potè esercitare alcun controllo; è una magistratura la quale decide con le sole prove che sono sottoposte al suo esame e non può agire diversamente: ma le prove le fornite voi. Non cercate quindi di addebitare al Consiglio di Stato la responsabilità che è vostra, esclusivamente vostra, governativa e politica.

Io rinuncio, poichè già troppo tempo è trascorso, a fornire le risposte a tutte le altre accuse prive di fondamento e contorte attorno ad alcuni punti insignificanti che si sarebbero dovuti chiarire in sede d'inchiesta, prima dello scioglimento. Non si sciogliono amministrazioni comunali rette da un galantuomo, come il sindaco Orgiana. Io mi augurerei la Sardegna ne avesse di eguali in ogni comune; e lo stesso mi augurerei per il Mezzogiorno d'Italia.

Io ho il dovere, come rappresentante politico, di protestare contro questo sistema, che appare a tutti noi come una precisa volontà di arbitrio politico e governativo.

Vorrei aggiungere qualche cosa a proposito del comune di Sàrdara. Sàrdara è un altro comune rurale della Sardegna nel quale il sindaco costituisce un'eccezione per l'Isola. Egli è infatti il primo dei professori di liceo riuscito al concorso nazionale; pochi sono i sindaci così capaci e corretti nei comuni del Mezzogiorno e delle Isole: si tratta proprio di una amministrazione retta democraticamente, onestamente e degnamente. Si stanno già facendo le solite inchieste che sono l'annuncio sicuro di uno scioglimento arbitrario.

Queste piccole amministrazioni meritano il vostro rispetto, onorevole Ministro dell'interno e onorevole Sottosegretario di Stato. Ogni provvedimento amministrativo di scioglimento è un abuso del potere esecutivo.

Concludo chiedendo che il Governo, in linea di principio, nell'attesa delle prossime elezioni regionali, non sciolga mai nessuna amministrazione comunale a meno che non si abbia, d'accordo con la Prefettura, un controllo dei rappresentanti politici dell'opposizione, di modo che, un'eventuale richiesta di scioglimento risulti rigorosamente fondata e motivata e siano escluse arbitrarietà e rappresaglie politiche.

**Sul disegno di legge:
Determinazione dell'assegno e della dotazione
del Presidente della Repubblica
e istituzione del Segretariato generale
della Presidenza della Repubblica (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 6 agosto 1948)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, parlerò brevemente, a nome mio personale e a nome di un gruppo di colleghi indipendenti del gruppo parlamentare al quale mi onoro di appartenere.

Debbo dire che io ho chiesto all'onorevole Presidente del Senato di volermi iscrivere per questa discussione generale poco dopo che l'onorevole Nitti aveva iniziato il suo discorso: senza il suo non avrei parlato. Mi dolgo, come l'onorevole Nitti, che questa questione, che è una questione importante perchè riguarda la suprema carica dello Stato, sia stata portata in fine di seduta e in fine di sessione parlamentare, quando tutti ci stiamo preparando per rientrare a casa. Era preferibile certamente, onorevole Nitti, che questo problema fosse stato trattato con la dignità che esso comporta e merita. Quando si discute un problema che tocca il Presidente della Repubblica io oserei dire che la stessa discussione deve assumere un carattere solenne perchè, qualunque possa essere la posizione politica in questa Assemblea o nel Paese rispetto al Governo, rispetto al

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 53) fu approvato al Senato nella seduta del 6 agosto 1948 e divenne la legge 9 agosto 1948, n. 1077.

Presidente della Repubblica la nostra posizione è ben differente: è ossequio e rispetto assoluto, incondizionato; è devozione, perchè intendiamo affermare con questo atto personale la devozione alla stessa incarnazione della Repubblica.

Voci. Bene.

LUSSU. Mi permetta, onorevole Nitti, io sono un nulla di fronte alla sua grande e giusta autorità. Malgrado i miei capelli bianchi ambirei soltanto, tanto grande è la stima morale che io ho per lei, di essere considerato un figliolo, non fosse altro che per l'immenso affetto e per la solidarietà morale e politica che mi ha legato ai suoi grandi figliuoli così prematuramente scomparsi e che erano una speranza per il Paese. (*Applausi*). Mi permetta, onorevole Nitti, avversario, egli dice, del Governo: avversario per modo di dire, perchè la sua avversione è talmente attenuata che spesso si traduce praticamente in amicizia concreta. Io credo che di tutte le critiche, e molte sono state giuste, che l'onorevole Nitti ha fatto a questo Governo, quella sull'organizzazione della Casa presidenziale era ingiusta e il Governo ha fatto male non ad accettare alcune modifiche, ma ad accettarle quasi tutte. Questo disegno di legge — dichiaro subito che i miei colleghi ed io l'approveremo, per quanto con molte riserve — è estremamente modesto e sembra quasi che voglia diminuire la solennità di cui deve essere rivestita la carica del Presidente della Repubblica. L'Italia non è un piccolo Paese come la Svizzera, a grande tradizione democratica, dirò così, montanara. La Svizzera è una piccola democrazia, che è grande, certo, per il suo contenuto e per l'animo che l'informa. È spiegabile che in Svizzera il Presidente della Repubblica, che è anche Presidente del Consiglio, uscendo dal palazzo dove si tengono le riunioni, invece di prendere l'automobile salga sul tram con la borsa sotto il braccio come un qualsiasi cittadino. Ma in Italia, onorevole senatore Nitti, ci troviamo in un altro clima, clima che deriva da diversi fattori storici. Noi non possiamo, di fronte alla solennità che aveva la monarchia, diminuire troppo la solennità del Presidente della Repubblica. Per quali ragioni mai il Presidente della Repubblica dovrebbe apparire, come chiede l'onorevole Nitti, una specie di cittadino modesto

che deve sforzarsi di fare, nel suo ambiente, tutte quelle economie che si insegnano nei corsi all'Università? Io credo che sbagli, onorevole Nitti, quando ridicolizza «i fantocci rossi e blu» della casa del Presidente della Repubblica. Non c'è nulla da ironizzare su questo. Lei che ha vissuto lungamente in Francia sa che il Presidente della Repubblica Francese, cioè di una Repubblica della stessa importanza della nostra, ha una solennità conforme alla sua carica. Non c'è proprio nulla da ridere neppure sui «fantocci rossi e blu» del nostro Presidente della Repubblica, come non c'è nulla da ridere sui fantocci rossi e gialli che danno dignità e prestigio al Sommo Pontefice. Credo che sia anacronistico non comprendere l'importanza di certe istituzioni che hanno tanto peso anche sulla vita moderna.

Onorevole Nitti, non condivido alcuna delle sue critiche e non ne condivido lo spirito. Questo dico anche a nome dei miei colleghi. Contro questo spirito di modestia noi reagiamo. Noi crediamo che la Repubblica, che il sacrificio dei nostri Martiri ha creato e che la libera volontà dei cittadini ha fissato, pur attraverso le difficoltà che traversa, riesca a consolidarsi e ad essere una grande bandiera per l'avvenire del popolo italiano. Ed allora si dia anche alla carica del Capo della Repubblica quel lustro che essa impone. Io sono convinto che il Governo tra non molto, vista la insufficienza non tanto di questa modesta dotazione personale (poichè la dotazione personale ha poca importanza o non ne ha nessuna), ma di quella per la carica, sarà obbligato fra non molto a presentarci degli emendamenti. Credo che questo avverrà fra poco. Questo tenore di vita è estremamente modesto. Non è vero che la democrazia sia una cosa pietosa, umile che esce dimessa. La democrazia, per il concetto che la deve animare, è una forma superiore di civiltà reale, e il popolo, per la sua massima rappresentanza e per il suo massimo rappresentante, potrà fare anche dei sacrifici, ma intende esprimere la grandezza degli ideali che lo animano.

**Per la discussione di
un'interpellanza urgente
in materia di arresti operati
in seguito alle agitazioni del 14 luglio 1948**

(Senato della Repubblica, seduta del 15 settembre 1948)

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è pervenuta alla Presidenza una interpellanza con carattere di urgenza da parte del senatore Lussu. Prego il senatore segretario di darne lettura.

BORROMEO, *segretario*. Al Presidente del Consiglio dei Ministri, sui motivi che hanno spinto il Ministro dell'interno a fare operare tanti arresti per le agitazioni del 14 luglio, sulla condotta del Governo verso la Magistratura, e per conoscere i suoi intendimenti sull'impiego della Polizia.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Desidero far presente al Senato che poc'anzi sono stato invitato dalla Segreteria della Presidenza a ritirare questa interpellanza poichè il collega Bitossi avrebbe ritirato la sua. Io devo dichiarare che non ho una particolare passione — e mi si permetta questa digressione di carattere personale — per parlare in questi giorni, tanto più che non sto fisicamente bene.

Questa interpellanza la presentai quando pensai che per la dignità di questa Assemblea il problema della politica interna sarebbe stato ugualmente trattato in questa Aula così come è stato trattato nell'altra. È la concezione della funzione di que-

st'Assemblea che mi spinge a mantenere la richiesta della interpellanza e la discussione di essa, perchè se mai...

Voce. Il bilancio non conta niente?

LUSSU. Comprendo la necessità di discutere il bilancio, ma qui è investita tutta la Costituzione, tutta la organizzazione dello Stato.

Io mi scuso se lo ricordo, nelle discussioni nella Commissione dell'Assemblea Costituente e in seduta plenaria ho sempre parlato contro la costituzione della seconda Camera, ritenendola — a torto o a ragione — pleonastica. Ma la maggioranza non ha ritenuto che così fosse. Comunque la Costituzione consacra questa Assemblea alla quale la Costituzione stessa dà la medesima importanza, la medesima dignità e gli stessi diritti della prima Camera. Non vedo, allora, perchè non si debba trattare anche in quest'Aula un problema così importante di politica interna, come è stato trattato nell'altro ramo del Parlamento, con assoluta lealtà ed onestà. Non ho nessun particolare interesse a parlare, ma a me pare che se noi cominciamo a lasciar cadere, volta per volta, i diritti di questa Assemblea, praticamente essa non ha più nessuna importanza e nel Parlamento e nel Paese.

.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. I colleghi hanno ascoltato le ragioni che mi hanno indotto a presentare l'interpellanza e ad esporre le ragioni per le quali essa investe tutta l'Assemblea. Pertanto io sono disposto, poichè la questione tocca tutta l'Assemblea, non me solo, a rimettermi a quello che vorrà decidere l'Assemblea stessa. Aggiungerò che non mi parrebbe superflua una discussione, anche in questa Assemblea, della questione dell'impiego della polizia: perchè la mia interpellanza non è già rivolta al Ministro dell'interno, ma al Presidente del Consiglio. Ecco quindi un occasione

che ha il Governo di dimostrare una certa quale deferenza a questa Assemblea facendo venire qui a discutere non già il Ministro dell'interno, ma lo stesso Presidente del Consiglio in persona.

È un fatto nuovo il contegno di questo Commissario di pubblica sicurezza di fronte a un rappresentante del Parlamento. Per me questo rappresentante del Parlamento non ha nome, non ha cognome, non ha partito politico. È ciascuno di noi ed è ciascuno di voi che è toccato nelle garanzie, sancite dalla Costituzione, di rappresentante al Parlamento.

Mi pare pertanto conveniente che il Presidente del Consiglio in persona e non il Ministro dell'interno venga qui a rispondere a quelle che sono le nostre legittime preoccupazioni.

BITOSSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BITOSSI. Mi associo a quanto ha detto l'onorevole Lussu; desidererei cioè che fosse presente alla discussione l'onorevole Presidente del Consiglio allo scopo di risolvere anche il dissidio che esiste tra Camera e Senato.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Bitossi di esprimere il suo parere in ordine alla proposta dell'onorevole Piccioni, Vice Presidente del Consiglio dei Ministri.

BITOSSI. Mi associo a quanto ha detto l'onorevole Lussu. D'altronde mi rimetto alle decisioni dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Non facendosi altre osservazioni, resta inteso che il Senato prende atto delle dichiarazioni del Vice Presidente del Consiglio dei Ministri e cioè che il Governo s'impegna a discutere le interpellanze presentate in una seduta da stabilirsi, sempre prima però che alla Camera dei deputati si addivenga al voto sulla mozione di sfiducia.

**In replica alla risposta
del Sottosegretario di Stato per l'interno, Marazza,
su un'interrogazione concernente
alcuni comportamenti del maresciallo dei Carabinieri
di Escalaplano (Nuoro) (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 18 settembre 1948)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lussu per dichiarare se è soddisfatto.

LUSSU. Io ho l'onore di appartenere ad un numero esiguo di uomini politici sardi che, già dal 1919, contro tutto lo spirito tradizionale isolano, per cui si consideravano uomini d'onore i banditi, i delinquenti, i latitanti, prese posizione nettamente, reclamando l'esecuzione della legge penale. Per me contano niente certi principi folcloristici, che offendono la nostra sensibilità morale, la nostra coscienza politica. E ci siamo messi con un discreto coraggio, io credo, contro quella forma di banditi-

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Lussu al Ministro dell'interno era il seguente: «per conoscere quali provvedimenti ritenga opportuno prendere per il Comune di Escalaplano (provincia Nuoro), dove un maresciallo dei carabinieri si comporta come se fosse il capo locale della Democrazia cristiana e, per aumentare il seguito del suo partito, ricorre ad atti arbitrari, quali non si sono più visti in Sardegna dal periodo più terrorista del regime fascista. Quel maresciallo ha preso a schiaffi in pubblico un grande invalido di guerra, senza alcuna giustificazione (Demontis Orlando) e ha maltrattato, egualmente in pubblico e senza alcuna giustificazione, una donna incinta (Mattana Maria) e in pubblica piazza, nel procedere all'arresto di un individuo per reati comuni, peraltro non accertati (Demontis Benigno), gli ha fatto mettere per sfregio le catene al collo. Simili fatti, gravissimi anche in regime coloniale, difficilmente possono trovare spiegazione con l'autorità che devono imporre gli agenti dell'ordine pubblico nell'ambito

smo, che allora, sciaguratamente, per ragioni elettorali, il Ministero dell'interno proteggeva.

Ora, se io mi interessavo della situazione di un Comune rurale, evidentemente io spero mi saranno riconosciute le ragioni morali e nessuno dei presenti mi considererà una specie di manutengolo.

Ciò premesso, è con profondo scoraggiamento che ho sentito la voce del rappresentante del Ministro dell'interno, perchè mi dico: se quelle questioni, che secondo la nostra coscienza portiamo in quest'Aula, sono trattate a questo modo, che vale avere una Carta costituzionale, che vale avere per iscritto le garanzie della libertà, quando poi alla base queste sono distrutte e persino ridicolizzate? Io mi dichiaro veramente scoraggiato. Ho per tanti anni, per decenni, creduto esclusivamente alla necessità e anche alla possibilità di una rivoluzione radicale nel nostro Paese, che tutto trasformasse e creasse una vita nuova, un costume nuovo, una nuova morale; ma, da quando noi ci siamo messi sulla strada della costituzionalità, lealmente io la rispetto, e con me i miei amici, tutti lealmente dichiarandoci pronti a difenderla, si sia in minoranza o si sia in maggioranza.

della Costituzione. Lo stesso maresciallo ha già fatto arrestare e proposto per il confino il segretario della sezione locale di un partito d'opposizione (Corda Giovanni), già perseguitato dal fascismo, che gode la stima e ha il seguito dell'immensa maggioranza della popolazione. Lo stesso maresciallo, complice dei pochissimi esponenti della Democrazia cristiana locale, senza alcun seguito, sotto il pretesto di associazione a delinquere, immaginata a fini di parte, fa proposte per il confino e fa arrestare gli avversari politici e le loro famiglie, mettendoli insieme a qualche pregiudicato comune, per dare così parvenza di giustificazione a un'azione esclusivamente persecutoria politica. Chiede di conoscere se non ritenga necessario dare disposizioni al Prefetto di Nuoro per impedire simili atti che offendono la libertà dei cittadini, il prestigio dello Stato e la Costituzione democratica della Repubblica. Chiede infine se, nell'interesse generale, quando nei nostri Comuni rurali un pubblico ufficiale si propone effettivamente la repressione della delinquenza comune, non ritenga indispensabile che questi si astenga obbligatoriamente dall'intervenire nelle lotte dei partiti politici locali, e tanto meno possa esserne il capo, chè, diversamente, egli stesso, nell'opinione pubblica, appare come il capo dell'associazione a delinquere».

Cfr. in merito anche l'intervento di Lussu nella seduta del 2 dicembre 1948, a pag. 460.

Per me la Carta costituzionale è una cosa profondamente seria, e io sento per essa una specie di rispetto e di attaccamento religioso. Vorrei che lo stesso rispetto venisse dai rappresentanti del Governo, che hanno il dovere di esserne i primi tutori e i primi garanti di fronte al Paese e di fronte al Parlamento.

Malgrado i miei errori politici, che saranno press'a poco come quelli di tutti gli altri e non certo superiori, malgrado la mia ingenuità politica, quando denuncio fatti così gravi, prego l'onorevole rappresentante del Ministro dell'interno di credere che io non giuoco la commedia e che sono spinto realmente da una ragione che mi turba profondamente.

Avrei gradito una risposta più rispettosa. «Informazioni di seconda e terza mano!». Ma, onorevole rappresentante del Ministro dell'interno, ella vorrà riconoscere che le mie informazioni sono press'a poco come le sue!

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. No, no!

LUSSU. Ma lei non può invocare il rispetto per le sue informazioni, quando offende le mie.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Le mie informazioni vengono dagli organi dello Stato. (*Rumori dai settori di sinistra*).

LUSSU. Le autorità del Ministero dell'interno ci danno l'impressione di essere eccessivamente solidali, per una questione di prestigio, con l'operato di qualunque rappresentante della pubblica sicurezza. Io credo di poter apparire meno interessato, perchè tante volte ho raccolto degli addebiti, ma non ne ho fatto oggetto di interrogazione. Se ho presentato questa interrogazione, è perchè ritengo che dobbiamo essere preoccupati di quanto avviene in materia di ordine pubblico.

E vengo rapidamente a rispondere alle sue giustificazioni che veramente offendono la verità.

È mai consentito, in qualsiasi paese d'Italia, anche nel paese più remoto della Sardegna, quale può essere Escalaplano, ai carabinieri di mettere in pubblico le catene al collo di qualunque criminale si stia ricercando? È mai possibile un'offesa

siffatta alla dignità umana e alla dignità del cittadino in una forma così avvilita?

Credo che non ci possa essere un Ministro dell'interno di un paese civile che giustifichi un operato di questo genere. Io posso arrivare persino a dire che è giustificato che si spari con la pistola o col moschetto, ma non arrivo a concepire che si possano mettere le catene al collo di un cittadino. Dispiacerebbe assai se questo dovesse capitare a me e credo che neppure al collega onorevole Marazza piacerebbe eccessivamente che la polizia gli mettesse al collo la catena, se fosse un semplice cittadino.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Farò di tutto per non meritarmelo. (*Si ride*).

LUSSU. Questo non può neppure avvenire se il Paese...

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma le ho spiegato come è avvenuto!

LUSSU. Non è esatto; anzi è esatto tutto il contrario, perchè l'arrestato, al quale è stata messa la catena in queste condizioni, stava per soffocare ed ha sputato sangue perchè la catena gli stringeva la gola e le carotidi. Ma quello che è grave è che per atti di questo genere, commessi da un maresciallo dei carabinieri, l'inchiesta venga fatta dalla stessa autorità dei carabinieri. In questo caso infatti l'inchiesta è stata fatta da un tenente dei carabinieri. Meglio si sarebbe agito nell'interesse dell'accertamento delle verità, se il Ministro dell'interno avesse incaricato dell'inchiesta un commissario di pubblica sicurezza. Inoltre, non sarebbe stato completamente superfluo che l'autorità inquirente avesse parlato prima con l'interrogante per avere supplementi di informazioni necessarie per la chiarezza e la verità. Ma, quando si manda sul posto un tenente dei carabinieri per ispezionare sulla condotta di un maresciallo, è chiaro che il tenente sostiene il maresciallo.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma il tenente dei carabinieri era il più interessato a difendere l'onore

dell'Arma. Ad ogni modo l'inchiesta, nella specie, è stata condotta anche con altre garanzie.

LUSSU. Quali altre garanzie? È nell'interesse del prestigio dell'Arma dei carabinieri che quello che io consiglio diventi la pratica usuale adottata dal Ministero dell'interno. Se una inchiesta fatta da superiori gerarchici della stessa Arma fa rimanere sul posto il maresciallo indegno, è chiaro che così si offende il prestigio dell'Arma.

Non vi è ombra di dubbio che il Demontis Orlando non solo è stato preso a pugni ma, come risulta dalle stesse sue dichiarazioni, fatte in sede di inchiesta, è stato reiteratamente colpito dal maresciallo dei carabinieri con il calcio della pistola; non c'era nessuna giustificazione per agire così brutalmente contro costui, che non è solo un invalido, ma è un super-invalido, che sta proprio sull'orlo della tomba e che porta la sua invalidità come prova del dovere compiuto in guerra. Un po' più di rispetto da parte del rappresentante dell'Arma verso un super-invalido!

Ma quello che è sconfinatamente grave e che tocca tutti i cittadini di tutti i partiti, è il procedimento al quale ha accennato testè il collega onorevole Pietro Mastino a proposito del confino.

Sta di fatto che il rappresentante di un partito di opposizione, il Corda, è stato arrestato ed immediatamente condotto al capoluogo della provincia per essere mandato al confino.

Egli è stato trattenuto in carcere quaranta giorni. L'onorevole rappresentante del Ministero dell'interno ha parlato del Corda quasi con scherno.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Con scherno no; tutt'al più con pietà.

LUSSU. Io con pietà ascolto le sue dichiarazioni. Mi presenta, onorevole Sottosegretario, di dire che non è lecito arrestare per mandare al confino il rappresentante di un partito politico il quale ha con sé l'immensa maggioranza della popolazione, e ha contro soltanto due o tre del partito al quale lei ha l'onore di appartenere. Giovanni Corda è un galantuomo, che è stato fascista così come sono stati fascisti tutti in quell'epoca.

Come quasi tutti, egli è stato balilla, avanguardista, e poi milite; ha seguito la sorte dei giovani vissuti nel clima fascista. Poi il Corda fu condannato anni fa per ragioni nettamente politiche. Fu, cioè, allontanato dal fascismo e perseguitato, perchè nel fascismo faceva la fronda. Egli, però, è un galantuomo, che come tutti noi, merita rispetto. Nulla c'è che l'autorizzi a ritenere il contrario. Infatti la Commissione per il confino, quaranta giorni dopo la sua detenzione, all'unanimità l'ha rimandato libero, considerando false tutte le imposture ordite per privare un partito del suo capo. Come si vede, contro di lui si è messa in atto una persecuzione politica. Il maresciallo dei carabinieri di Escalaplano fa, disgraziatamente, della politica; prima non ne faceva e adesso ne fa naturalmente col partito che sta al Governo. Sarebbe anche grave che la facesse coi partiti di opposizione. Ma quando il rappresentante dell'Arma dei carabinieri, in un lontano comune rurale, parteggia per il gruppo politico che è al Governo, allora il pericolo è grave, perchè la libertà dei cittadini viene privata localmente di qualsiasi garanzia. Io pensavo che il Ministro dell'interno avrebbe accolto e vagliato con una certa serietà quanto ho denunciato, invece ho dovuto ascoltare una risposta che quasi schernisce le mie affermazioni. Arrivati a questo punto, noi ci chiediamo se ancora esistano i presupposti delle nostre libertà costituzionali. Vale ancora la pena che noi, accertati dei fatti gravi come questi, veniamo qui a denunciarli al Parlamento, quando poi dobbiamo ascoltare simili risposte e dobbiamo vederci trattati, da parte dei rappresentanti del Governo, come una specie di congrega faziosa ed anche ingenua? Se così deve essere, che cosa rappresentiamo noi qua dentro? Siamo o non siamo i rappresentanti del Popolo? Siamo o non siamo coloro che debbono far rispettare i fondamentali principi della Costituzione? Io spero che il Governo muti, specie nei riguardi del Mezzogiorno, la sua attuale politica, che è contraria ai principi della libertà.

Non avendo ottenuto una esauriente risposta, trasformerò la mia interrogazione in interpellanza. (*Applausi dai banchi di sinistra*).

**Sul disegno di legge:
Stato di previsione della spesa
del Ministero degli affari esteri
per l'esercizio finanziario dal
1° luglio 1948 al 30 giugno 1949**

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 15 ottobre 1948)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Per ragioni involontarie non ho potuto prendere parte, come era mio proposito, a questo dibattito a nome mio e a nome di un gruppo di colleghi indipendenti di sinistra, la cui identità di concetti sulla politica estera è perfetta.

Sono quindi obbligato a prendere la parola per una dichiarazione di voto, e giustificare le ragioni per le quali i miei colleghi ed io intendiamo votare contro la politica estera di questo Ministero.

Con la soluzione ultima degli ordini del giorno comunemente accettati, si arriverebbe evidentemente ad un equivoco. Io credo che, prima che l'onorevole Presidente inizi la votazione, si debba chiarire se, per esempio, votando pro o contro l'ordine del giorno dell'onorevole collega Persico, si venga a dare ad esso il valore di contenuto politico, di voto di fiducia o di sfiducia. Altrimenti — l'onorevole Presidente me lo insegna — noi avremmo un voto non degno della lealtà con la quale dobbiamo affrontare il problema.

E dico subito che voto certamente non con imbarazzo, ma con rammarico; rammarico di dover votare contro una politica rappresentata da un uomo verso la cui azione di oltre venti anni, la democrazia italiana deve riconoscenza.

Per vent'anni l'onorevole Sforza ha rappresentato gli interessi e le aspirazioni di un'Italia antifascista e antireazionaria. La politica praticata dall'onorevole Sforza oggi porta inevitabilmente ed obbligatoriamente dall'altra parte.

Dice l'onorevole Sforza che una politica di isolamento, o meglio di neutralità, è assurda. Una politica di blocchi quindi, e necessariamente di blocchi; e non certo con il blocco orientale! È dall'altra parte che vi siete schierati. (*Clamori dal centro e dalla destra*).

Onorevoli colleghi della maggioranza democristiana, sarò brevissimo. È consuetudine parlamentare che alla fine della discussione, quando un gruppo non ha mai parlato, abbia il diritto (*interruzioni dal centro e dalla destra*) di fare dichiarazioni di voto.

È dall'altra parte dunque che vi siete schierati. E sarebbe persino disonesto mettere in dubbio la verità seguente: che se un nostro schieramento, e per nostro intendo italiano, con il blocco orientale (non è certo la realtà di oggi) significherebbe fare una politica mediata o immediata comunista, egualmente è vero che una politica opposta (ed è questa la realtà di oggi), significa dedizione ad una coalizione, non diciamo plutocratica (*interruzioni, clamori*)...

Prego gli onorevoli colleghi della Democrazia cristiana di avere l'amabilità di calmarsi.

Dedizione agli interessi di una organizzazione capitalistica; non voglio offendere l'orecchio dell'onorevole Sforza che non ammette che si parli di plutocrazie in America. Vi sono gruppi, benchè esigui, plutocratici in Italia e non si vede per quale ragione debbano essere scomparsi dall'America.

Questa politica è sostenuta dalla reazione multicolore nazionale; su questo terreno noi, che ci consideriamo partecipi della continuità dello spirito della resistenza, onorevole Sforza, su questo terreno, noi non vi seguiremo mai. Una sola cosa è possibile: la neutralità e la neutralità assoluta.

Questa posizione non è tendenziosa come è stato detto, onorevole Parri, perchè questa tesi alcuni di noi l'hanno sostenuta già all'Assemblea Costituente, e non all'ultimo momento, ma fin da quando si era in regime di Governo tripartito. Non è vana e tanto meno irrisoria una neutralità come quella che,

con scarsi mezzi, dovrebbe offrire l'Italia in caso sciagurato di conflitto: intanto è la sola forma che non offenda nè la Russia sovietica nè l'America; la sola forma quindi capace di imporre il rispetto agli uni ed agli altri.

È che per esercitare questa neutralità occorre volerla, e voi non la volete.

In questa ultima guerra, la Svezia era neutrale, ed ha conservato la sua neutralità; e la Svizzera si è imposta non tanto per la forza della sua organizzazione difensiva, irrisoria si potrebbe dire di fronte al potenziale aggressivo della Germania, ma principalmente per la volontà del suo popolo.

Anch'io non credo alla guerra, onorevole Sforza; anch'io sono ottimista, con pessimismo, ma ottimista. Ma anche per questo la vostra politica è da respingere come catastrofica; perchè, per prepararci alla guerra, cui non credete, a fianco di quel blocco, cui credete, dovete fin da ora poggiare la vostra politica estera sulla politica interna che è reazionaria e così si giustificano a vicenda l'una con l'altra.

L'onorevole Scelba prepara la vostra politica estera e la vostra politica estera giustifica l'azione dell'onorevole Scelba. (*Proteste dalla destra*).

Voi, onorevole Sforza, dite che parlare di neutralità significa fare come lo struzzo che nasconde la testa nella sabbia. Mi permetto di affermare che la vostra politica è doppiamente la politica dello struzzo: perchè si rifiuta di guardare in faccia alla politica interna e perchè si rifiuta di guardare allo scacchiere internazionale nella eventualità di un conflitto.

Credete voi che potremmo essere indifferenti, in fatto di politica interna? Non quante colonne, ma opposizione come con tanta lealtà e pubblicità ha affermato la Direzione del partito socialista. Non potremmo essere indifferenti di fronte al nostro Paese schierato in un blocco con i fascisti spagnoli, greci e turchi senza contare i nostri, che valgono per tutti e tre.

Politica estera? E credete voi che per l'Italia sarebbe un gioco da ragazzi una guerra a fianco dell'America? Che cosa ci guadagneremmo? Avremmo tutto da perdere.

Avremmo tutto da perdere: innanzi tutto, la nostra libertà. Non vi può essere, non dico un socialista, un democratico, ma un solo liberale, qualunque sia la sua posizione di fronte alla

Russia, sia che consideri la rivoluzione sovietica con entusiasmo o con freddezza, che non veda nella rivoluzione sovietica una forza liberale in atto. Senza la Russia sovietica, l'Europa oggi sarebbe già tutta, integralmente fascistizzata.

La Federazione europea dell'onorevole Parri e quella dell'onorevole Sforza, che parevano divise fino ad oggi, sono entrambe della stessa natura, come oggi l'onorevole Sforza stesso ha dichiarato. Tutti siamo stati, o in gran parte siamo stati e siamo federalisti; ma codeste federazioni sono categoricamente tendenziose: una federazione europea, oggi, nella situazione di oggi, senza la Russia sovietica è contro la Russia sovietica. E non facilita la pace ma spinge alla guerra.

Per queste ragioni, che con impazienza voi democristiani ascoltate, noi voteremo contro.

Paese, è una espressione generica; per noi il Paese significa la nostra democrazia, onorevole Sforza, quella democrazia per la quale voi avete speso la migliore parte della vostra vita politica! Per questa democrazia, per i suoi interessi, per la sua difesa e il suo sviluppo noi votiamo contro l'ordine del giorno Persico.

**Sul disegno di legge:
Stato di previsione della spesa
del Ministero dell'interno
per l'esercizio finanziario
dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949**

(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 23 ottobre 1948)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu: ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, queste sedute del sabato, quasi sempre deserte, consiglierebbero perfino a rinunciare alla parola. Senonchè in questo bilancio, che riguarda tutta la politica interna del Governo, è doveroso parlare, non fosse altro che per esprimere lo stato della propria coscienza. Io dico subito che nel mio intervento su questo bilancio comprenderò quella interpellanza che ho presentato circa un mese fa al Presidente del Consiglio sulla politica generale del Governo in politica interna. Interpellanza che avevo presentato con carattere di urgenza e che credevo questa Assemblea avesse il diritto di discutere subito, perchè pertinente a quel momento; interpellanza che l'onorevole Presidente del Consiglio, con quella sua abituale freddezza di temporeggiatore consumato, ha voluto fissare alle calde greche. La tratto qui riassumendone gli elementi essenziali che la costituivano.

Mi permetto aggiungere a questo proposito che sarebbe opportuno che il Senato richiamasse sempre il Governo al dovere e alla necessità di discutere tempestivamente i problemi per cui il Senato si ritiene allarmato. Comprendo anche che il Governo dimentichi queste necessità per parecchie ragioni, ma quanto più il Governo le dimentica, è mia opinione che

maggiormente il Senato deve ricordargliele. E non solo per una questione di carattere costituzionale, perchè questa Assemblea ha il diritto sovrano dell'altra Assemblea, sinchè la Costituzione non sarà modificata — cosa che io mi auguro — ma anche per un'altra ragione. Il Senato non è come la Camera dei deputati il solido muro di cemento armato contro cui vano sarebbe il cozzare della testa; il Senato nella sua composizione di oggi è qualche cosa di differente. È un muro in mattoni cotti e in mattoni crudi, composto così alla meglio, provvisoriamente io spero, per cui è sempre possibile far cadere qualche mattone e aprire una breccia. Il discorso onesto e grave del collega onorevole Boeri, testè pronunciato, ne è un indice. La politica interna è quella che oggi pesa sostanzialmente sulla preoccupazione di tutti, ed essa comprende tutti i problemi che riguardano le libertà costituzionali, le basi stesse della nostra vita pubblica e della lotta politica, alle quali quelli della maggioranza, in ipotesi, potrebbero anche non badare eccessivamente, visto che, anche privandone gli altri, essi ne potrebbero sempre usufruire, ma alle quali i rappresentanti della opposizione e anche i piccoli gruppi, che oggi danno al Governo la maggioranza, non sono e non possono essere insensibili.

E la politica interna è poco tranquillizzante; oggi la temperatura sale anzicchè scendere. Quella frattura di cui tutti parliamo per deprecarla, se non proprio con la certezza di ripararla, è essenzialmente nella politica interna. La stessa frattura, che si è prodotta o rischia di prodursi in politica estera, sarebbe impossibile senza quella prodottasi in politica interna. Sicchè, e malgrado che gli avvenimenti internazionali pesino duramente su tutta la situazione interna, si può dire che è questa che influenza quella. Parlo della politica interna in senso lato, che abbraccia tutta la complessa azione dello Stato e di cui il Ministro dell'interno è il cardine, per cui si potrebbe dire, senza umorismo, che noi abbiamo un Ministro dell'interno cardinale. (*Si ride*).

La frattura di cui parlo, e di cui tutti parliamo, non è di oggi, non è a causa del Cominform o di altri fatti analoghi del genere, più o meno importanti, e nemmeno del 18 aprile. La frattura ha avuto inizio molto prima.

La profonda trasformazione della società italiana e dello Stato era attesa dopo il fascismo e la sua guerra, e dopo la guerra di liberazione. Trasformazione sostanziale e non formale. Il fascismo e la sua guerra erano stati l'esperienza ultimo della classe dirigente nazionale: erano il tentativo imperialistico per uscire da un sistema superato dalle esigenze collettive del mondo moderno del lavoro. Questa volontà di trasformazione integrale aveva fatto strada ed era diventata patrimonio della grande maggioranza del popolo italiano. Basta riandare col ricordo allo spirito che animava la guerra di liberazione per convincersene.

Spirito che portava in alto, come una bandiera di combattimento, i valori morali, sociali e politici del Paese. E non era già il risultato di un ben composto mosaico di programmi di partiti politici, ma una aspirazione generale di liberazione che univa assieme proletari, tecnici, dirigenti, impiegati e ceti medi in genere, tutto insomma quel complesso mondo della produzione senza speculazione e del lavoro reale che costituiva e costituisce il cuore e le arterie del nostro popolo italiano.

Non era già il ripudio e neppure il superamento del concetto di libertà, che il vilipendio fascista aveva reso più profondo nella coscienza del popolo stesso, ma l'aspirazione a integrare la libertà formale, la certezza diffusa in tutti questi ceti che vana è la libertà se di essa non si può acquistare coscienza, se cioè non vengono creati i presupposti della liberazione politica: liberazione dall'oppressione sociale dell'uomo sull'uomo. Quella che persino la Carta atlantica — la Carta atlantica che oggi sembra un palinsesto — chiamava liberazione dal bisogno. Era un movimento universale di popolo al di là ed al di qua della linea gotica, un trasporto unitario in cui tutti i valori si fondevano in uno e creavano quella che può chiamarsi con orgoglio la grande epopea democratica della liberazione.

Voce dal centro. Ma questo che c'entra?

LUSSU. Non c'entra, egregio collega democristiano? Non c'entrerebbe se questa massima assemblea rappresentativa del popolo italiano fosse un consiglio comunale di villaggio, ma

c'entra se in questa assemblea si riassumono le aspirazioni ed i diritti del popolo che noi rappresentiamo. Epopea che molti dei nostri compagni testimoniarono, combattendo sino all'estremo sacrificio. Noi abbiamo certamente fede nell'avvenire e nella storia del nostro Paese, ma io temo che passerà parecchia acqua sotto i ponti prima che una simile luce illumini nuovamente di speranza e di gioia e di azione spontanea tutta la coscienza del nostro popolo.

La frattura è avvenuta poco dopo e non ha atteso il dissidio Truman-Stalin, frattura per cui l'epopea della Resistenza è stata spezzata, e dall'abisso creatosi è emersa tutta l'Italia del passato che la Resistenza sembrava aver distrutta e sotterrata per sempre; quella che oggi ha in pugno lo Stato ed opprime la società italiana. Questa frattura l'avete creata voi, responsabili dirigenti della Democrazia cristiana con alla testa il vostro *leader* onorevole De Gasperi, e a sostegno tutti quegli ordigni che la Resistenza credeva di avere disarmato.

Il rovesciamento del Ministero Parri alla fine del 1945 è l'inizio di questa frattura. Il Ministero Parri poteva avere molte deficienze, e ne aveva infatti; ma era il primo Governo integrale della Resistenza. Questo lo avete voluto voi, lo avete provocato voi dirigenti responsabili democristiani, e da quel momento l'onorevole De Gasperi ha assunto la direzione politica del Paese. L'onorevole De Gasperi, cioè un uomo non comune, un uomo dalla forte sensibilità politica che certamente deve aver lungamente riflettuto e deve essere stato lungamente perplesso prima di addossarsi quella somma di interessi che oggi rappresenta, convinto di rappresentare i valori morali della civiltà moderna; eppure anche egli veniva dalla Resistenza. Quella crisi Parri è stata l'inizio della grande frattura.

Cominform? Bisognerà attendere circa due anni per sentire parlare del Cominform. Allora gli accordi di Yalta e di Potsdam reggevano soddisfacentemente i rapporti internazionali e neppure voi, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, che allora eravate in prima linea politica, rimproveravate al Partito comunista un doppio gioco qualsiasi o una assenza di coscienza e di volontà democratica. Collaboravano al Governo i massimi uomini capaci di quell'epoca: l'onorevole Togliatti era Ministro di grazia e giustizia, l'onorevole Scoccimarro era Ministro delle

finanze e all'agricoltura l'onorevole Gullo, i quali ad ogni questione portavano spirito di conciliazione (oggi io non voglio parlarne se non per dire che era troppo e dovrei criticarlo) una volontà di realizzazione democratica: nessuno di voi ha avuto niente da ridire su questo in quell'epoca. Quella crisi Parri venne considerata un avvenimento così anormale e straordinario e così minaccioso di conseguenze gravi, che lo stesso Pacciardi, *leader* del Partito repubblicano, appena la crisi si delineò e ne apparvero le conclusioni, scrisse un articolo incitando Parri ad un gesto di forza, diciamo pure, ad un colpo di Stato. Il capo del Partito repubblicano allora capì che quella frattura portava obbligatoriamente al riapparire e al sopravvenire di tutto un mondo scomparso che non aveva il diritto di esistere, e portava al processo contro la Resistenza.

Così è stato infatti e così è. Gradatamente, a tappe, è scomparsa, non dalla coscienza del Paese e neppure dalle forze compatte del Paese, ma dal mondo ufficiale e dal controllo dello Stato, la Resistenza. La Resistenza oggi è il disordine e la Democrazia cristiana è l'ordine. La situazione presente può riassumersi solo con questa immagine: che il nemico numero due della Resistenza, quello che è ingiustamente sopravvissuto al nemico numero uno, il rappresentante delle forze armate della miserabile e vile repubblica di Salò, il maresciallo della repubblica di Salò, è applaudito per le piazze di Roma, mentre è tradotto con tre anni di ritardo a rispondere dei suoi delitti di fronte ai giudici.

Voce dalla destra. Riguarda la Magistratura!

LUSSU. Questa è un'assemblea politica e compie il suo dovere: la Magistratura è un altro ordine, e compirà il suo. E nelle file della Polizia e nei suoi quadri, onorevole Scelba, vi sono non pochi di quei fascisti e di quei repubblicchini che i partigiani, che pure allora dipendevano anche da voi (ed è il grande unico titolo di onore della vostra vita che noi non dimenticheremo mai, perchè certi legami di fronte al sacrificio espresso per l'onore del nostro Paese legano ancora, credo, tutti i compagni della Resistenza) avevano il buon diritto di mettere legittimamente al muro; oggi sono lì, e voi ci chiedete

che noi approviamo per loro il soldo, il soprassoldo e l'indennità di servizio.

«Il pericolo comunista!» dite voi. E vada per il pericolo comunista. Anche se il Partito comunista fosse un pericolo, poichè esso è minoranza, sarebbe sempre un pericolo ipotetico lontano e futuro. Ma il vostro non è un pericolo, cioè la minaccia di un danno: è un danno certo, reale e presente: è quindi da esso che ci dobbiamo difendere. Voi il partito comunista lo avreste creato per combatterlo, in tutti i casi, anche se il Partito comunista qui non fosse esistito e fosse invece esistito un grande partito socialista, che non avesse niente a che fare con il partito comunista, così come — chiedo scusa del raffronto, sinceramente, perchè non vuol essere offensivo minimamente ma solo chiarificatore — il fascismo, nel 1919, creò il pericolo comunista che non esisteva, e grazie a quel pericolo arrivò al potere e ci sedette sopra comodamente. I raffronti non vogliono offendere ma solo chiarire. La storia ha una certa quale sua inerzia permanente: quando si mettono assieme gli stessi sentimenti, gli stessi interessi e le stesse leve sociali, nelle stesse circostanze, anche se cambia il secolo, lo si voglia o no, si finisce con l'avere, si chiamino reazione paternalistica o bonapartismo, boulangismo o fascismo, situazioni cristallizzate che portano e travolgono poi gli uomini.

Per voi che il comunismo sia reale o no credo non sia eccessivamente importante; per voi, quanti siamo contro la vostra politica, onorevoli responsabili dirigenti della democrazia cristiana, diventiamo tutti comunisti o socialfusionisti o paracomunisti, che è tutta la stessa cosa. Per il fascismo — chiedo scusa un'altra volta — era esattamente lo stesso. Voi non perdetevi tempo in discriminazioni: chi è contro di voi è comunista, immediatamente e semplicemente: allo stesso modo Saragat era comunista in Francia durante la guerra di Spagna, allo stesso modo Pacciardi era comunista in Francia, era comunista in Spagna, era comunista in America. Questo vi è molto redditizio. E la stampa indipendente vi segue e vi serve molto bene; e l'Azione cattolica minaccia di scomunica e minaccia pene eterne contro chi segue noi e non voi. Voi siete antimarxisti irriducibili, e il marxismo è il vostro grande nemico; ma se un marxista compie l'imprudenza, per ragioni astratte

o contingenti, di schierarsi con voi, voi spalancate immediatamente loro le porte del cielo. Voi siete contro la massoneria; ma se un massone passa con voi, gli somministrate tutti i sacramenti.

Voi democristiani, in politica militante, siete dei pragmatisti e dei materialisti. A voi interessano i fatti e non le chiacchiere; a voi interessano i voti. Il che è in pratica tutt'altro che spregevole; spregevole, se mai, sarebbe cercarli e non trovarli, i voti. Ma voi li trovate. Voi assordate il Paese con questo grido: il comunismo! Con la stessa insistenza — mi sia consentito — con cui il borsaiuolo, compiuta rapidamente l'operazione, grida: «al ladro! al ladro!». L'attentato all'onorevole Togliatti è la conseguenza di questa azione.

Io mi guardo bene dal parlare in difesa del comunismo e sarebbe persino ridicolo il farlo perchè il comunismo ha i suoi responsabili. E mi guardo bene dal muovere oggi delle critiche: per queste gli autorizzati vi considerate voi. Ma mentre si grida al pericolo comunista, i salari diminuiscono spaventosamente, per il prodigioso crescere del costo della vita. Ed in certi locali ufficiali stanno affissi in alto, ben luminosi, gli emblemi sabaudi con la spada romana, e vengono impartiti ordini perchè mai rappresentanza militare presenzi più quando in pubbliche cerimonie, l'A.N.P.I. o i rappresentanti della Federazione del Corpo Volontario per la Libertà danno medaglie al valore per la Resistenza.

Il comunismo, comunque lo si voglia valutare, danno o pericolo come voi fate, non lo si combatte con la polizia. È follia, è follia per un democratico che il comunismo si pretenda combatterlo con la polizia. Può farsi questo forse in America, in Inghilterra o in altri Paesi dove non esiste, ma combattere il comunismo dove esso rappresenta notevoli masse popolari e ha così grande rappresentanza politica, veramente per la democrazia è inconcepibile.

Per gli anarchici era la stessa cosa: si potevano combattere nel paese dove erano cinque ribelli, galantuomini rispettabili ma senza controllo di assemblee o di altre forme democratiche, ma non si potevano combattere con la polizia in Spagna, dove essi controllavano milioni di lavoratori riuniti nella Confederazione Generale.

E a voi, almeno a parecchi di voi, non viene mai in testa il dubbio che grandi movimenti di masse siano spesso, quasi sempre, l'espressione di una situazione sociale insostenibile? Alcuni fra di voi questo lo sanno bene, ma altri lo negano.

Onorevole Scelba, dopo l'onorevole Presidente del Consiglio, voi che siete il Ministro dell'interno e per giunta uno dei massimi esponenti della democrazia cristiana, portate un grosso peso di responsabilità per questa situazione. Il Governo in politica interna lo rappresentate voi, e non si può dire che lo rappresentiate male. Quando voi parlate al Senato o alla Camera e il Presidente del Consiglio è presente, vi ascolta e vi beve tutto. Voi due siete due temperamenti opposti; per questo il vostro accordo è perfetto e assoluto. Che cosa volete voi due, dove volete andare? Ve lo siete mai confidato? Entrambi siete uomini di grande esperienza vissuta, non letteraria, e sapete dove conducono politiche di questo genere. Sapete dove una politica simile ha condotto in Austria, dove i vostri colleghi della democrazia cristiana avevano di fronte non il partito comunista, che non esisteva perchè gli iscritti erano poche migliaia e non avevano neppure un rappresentante al Parlamento, ma un grande partito socialista, che si proclamava democratico e che col Congresso di Linz poneva la libertà come base di ogni conquista sociale. Voi sapete dove hanno condotto le tragiche giornate del febbraio 1934.

Voi sapete che in politica, come nella natura, tutto è conseguenza.

Sarebbe ingiusto e persino offensivo dire che la vostra sia una dittatura, in senso assoluto, e meno ancora che sia una dittatura fascista, per quanto di fascismo ne abbiate bene incorporato e diluito nelle vostre file. Ma tutto sta ad indicare come la democrazia cristiana, mi si consenta, possa essere considerata una specie di continuazione del fascismo con altri mezzi, ed in alcuni settori persino con gli stessi mezzi. Mi permetto di leggere una rivista straniera, diretta per giunta da cattolici militanti: «Governando contro la classe operaia si discendono uno a uno gli scalini verso un neofascismo, che non avrà forse bisogno d'essere sanguinario, ma instaurerà la sua onnipotenza». E ancora: «Nella Democrazia cristiana l'ala socializzante» (penso che per noi debba intendersi Rapelli,

Ravaioli, Rubinacci, Bertini e, dopo avere sentito il suo discorso, l'onorevole collega Medici) l'ala socializzante fa la pubblicità, ma l'ala reazionaria fa la politica» cioè governa.

Io non voglio adoperare parole grosse perchè i fatti sono già grossi per se stessi, ma chi segua da vicino la vita francese, che pure è tanto agitata, e che molti considerano forse peggiore della nostra, anzi senz'altro peggiore della nostra, chi ha rapporti con uomini politici che vivono in quel grande paese, molto affine al nostro, deve constatare che la situazione italiana è infinitamente peggiore di quella francese. Perchè se è vero che in Francia vi è il pericolo De Gaulle mentre questo pericolo da noi non esiste, è anche vero che non esiste perchè tutte quelle forze che in Francia seguono De Gaulle, in Italia sono con la Democrazia cristiana. Al di fuori di voi c'è solo il gruppo del M.S.I., il cui *leader* Almirante, credo, si possa paragonare a un personaggio teatrale della commedia dell'arte.

La situazione è molto più grave qui che in Francia, perchè in Francia il massimo pericolo è De Gaulle, e non è ancora arrivato al potere, e io credo che non ci arriverà mai, ma qui il massimo pericolo è la Democrazia cristiana ed essa è già al potere. Più a destra di così nella situazione politica di oggi è impossibile andare. Dove infatti più a destra? Vorreste dare il potere ad Almirante?

La stessa repressione poliziesca in Francia è ben poca cosa di fronte alla nostra, certamente anche perchè là i diritti dell'uomo e del cittadino sono maggiormente scolpiti nella coscienza del popolo. Voi, onorevole Scelba, ne avete fatti arrestare di più in Italia in dieci giorni, che non Jules Moch in un anno. Quanti sono stati gli arrestati per i fatti del 14 luglio? Pare oltre tremila e, se si considerano tutti quelli deferiti alla autorità giudiziaria e che complessivamente subiranno il processo, si raggiungono i settemila. Credo che questi dati debbano essere considerati ufficiali, perchè mai il Governo, che io sappia, li ha smentiti.

Che cosa non avreste fatto voi, onorevole Scelba, contro i minatori di St. Etienne? Se i nostri minatori si fossero barricati nelle loro miniere e si fossero difesi in un settore d'Italia, poniamo a Grosseto o a Carbonia, come si sono difesi in Francia? Quanti ne avreste fatti massacrare? Avreste fatto agire

contro di essi moschetti, mitragliatrici, fucili e autoblindate; mentre fino a ieri la polizia francese, dopo circa due settimane, non ha adoperato le armi da fuoco; eppure Jules Moch è considerato un tiranno. (*Rumori dal centro e dalla destra*).

Voi, onorevole Scelba, avete un tempo, come me e come molti fra di noi, disprezzato Giolitti per la sua politica spregiudicata, e credo che, come me e come molti di noi, nella sua azione di politica interna lo avete considerato, in certo qual senso, il precursore del fascismo. Voi affermate di averlo sempre condannato e di condannarlo ancora. Questo posso dirlo io ancora oggi, e con me quanti non hanno perduto il ricordo di quell'epoca. Ma voi l'onorevole Giolitti lo avete superato e vinto!

Riandiamo con il ricordo a quei grandi avvenimenti, che costituirono l'invasione delle fabbriche nel 1920, di cui è pleonastico ricordare i dettagli. Politicamente e socialmente quegli avvenimenti sono stati infinitamente più gravi, perchè colpivano tutto il sistema capitalistico, di quello che non siano stati i fatti politici dimostrativi di rivolta morale del 14 luglio. Ebbene, quanti sono stati presi a fucilate e arrestati in quella epoca o deferiti alla autorità giudiziaria dall'onorevole Giolitti, il precursore del fascismo in politica interna? Nessuno.

Io sono riandato a vedere i giornali dell'epoca, ho rivisto tutti i numeri dell'*Avanti*, cioè del giornale che faceva sua l'azione e che seguiva giorno per giorno ogni movimento ed ogni fatto, anche dopo evacuate le fabbriche, e ho trovato che neppure uno è stato arrestato o deferito all'Autorità giudiziaria. Neppure uno!

Onorevole Scelba, voi sapete che io non esagero se affermo che in quella occasione voi, Ministro dell'interno, avreste fatto sgombrare tutte le caserme per riempirle di operai ammanettati: le carceri sarebbero state insufficienti a contenerli. Ed oggi il pericolo è questo, che se il Ministro di grazia e giustizia non interviene per suggerire alla Magistratura che si facciano rapidamente tutti i processi — come è avvenuto per il processo degli operai alla Fiat, come è avvenuto a Monza, a Novara, nell'Emilia ed in Toscana, dove quasi tutti gli operai sono stati assolti perchè le imputazioni erano ridicole — migliaia e migliaia di detenuti attenderanno dei mesi nel Mezzogiorno, e nelle isole degli anni, prima di essere giudicati e con ogni probabilità

— quello cioè che noi ci auguriamo — assolti, dopo una detenzione preventiva così lunga e ingiusta. E le loro famiglie?

Ma anche questo atto di giusta comprensione, di intervento presso la Magistratura non dovete farlo voi, onorevole Scelba, ma lo deve fare il Ministro di grazia e giustizia.

E qui tocco il problema delicato per cui mi sarebbe stato di grande piacere sentire, — come io chiedevo nell'interpellanza del mese scorso — lo stesso onorevole Presidente del Consiglio, che è responsabile in prima linea di tutto.

Ha il Ministro dell'interno il diritto di intervenire presso la Magistratura? Io credo che non abbia nessun diritto. L'autorità di Polizia può presentare delle denunce e dei rapporti all'Autorità giudiziaria, ma il Ministro dell'interno non ha nessun diritto di intervenire neppure presso i procuratori della Repubblica. I rapporti gerarchici della Magistratura hanno al loro vertice, come massima autorità, il Ministro di grazia e giustizia e non il Ministro dell'interno. E quando il Ministro dell'interno, con una circolare ai prefetti, consiglia un sistema anzichè un altro, noi, che, abbiamo fatto e che osserviamo la Costituzione lealmente, che potremmo chiedere che sia modificata, ma finchè non sarà modificata intendiamo osservarla lealmente; sentiamo il diritto di esigere da voi, uomini del Governo, lo stesso rispetto leale. E abbiamo giustamente ragioni di preoccuparci.

Lungamente discutemmo nelle Commissioni e nell'Assemblea plenaria della Costituente sul Consiglio Superiore della Magistratura e si ebbero anche delle sedute tempestose, perchè una parte proponeva che il Vice-Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura fosse il Ministro di grazia e giustizia; la maggioranza non lo volle e ritenne che fosse un pericolo mettere a quel posto il Ministro di grazia e giustizia, perchè avrebbe troppo pregiudizialmente potuto influenzare la Magistratura. Ed infatti il Ministro di grazia e giustizia non fa parte del Consiglio Superiore della Magistratura. Se la maggioranza dell'Assemblea Costituente ha avuto dei dubbi sulla presenza in quel posto del Ministro di grazia e giustizia, pensate voi se noi non dobbiamo avere dei dubbi quando il Ministro degli interni subentra addirittura al Ministro di grazia e giustizia!

Il Ministro di grazia e giustizia deve sempre essere prudente

nella sua vigilanza verso la Magistratura; estremamente prudente. Ma il Ministro degli interni nella Magistratura non si deve assolutamente introdurre, mai. Il Ministro di grazia e giustizia è uno e non due. Altrimenti si creerebbe una confusione di funzioni, di struttura e di idee che potrebbe arrivare, perchè tutto in politica ha le sue conseguenze, a questa situazione: che un giorno, per esempio, il Ministro degli interni sia anche, *ad interim*, Ministro di grazia e giustizia, con quella garanzia per i cittadini che non è necessario sottolineare.

La Magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni potere: questo intendo ricordare al Senato ed intendo ricordare anche ai membri del Governo.

Il Ministro di grazia e giustizia, come interprete, nel suo settore, della politica generale del Governo, può forse intervenire presso i procuratori generali, ma io oso sperare che lo faccia il meno possibile, con misurata discrezione e con quello spirito liberale che, per quanto egli faccia parte di questo Governo, credo che non abbia totalmente perduto. E osiamo sperare che il Ministro di grazia e giustizia sia stato il primo, se non a protestare, il che sarebbe eccessivo, per lo meno ad esprimere al suo collega dell'interno, la sua sorpresa per questa arbitraria violazione di confini. E riferendomi all'intervento del Ministro dell'interno sui prefetti, io non posso che far mie le sostanziali preoccupazioni espresse testè nel suo discorso dall'onorevole collega Boeri. I prefetti, nell'attesa delle prossime elezioni che creeranno i consigli regionali, anzichè diminuire la loro autorità l'hanno aumentata. Perchè tutto questo? L'onorevole collega Boeri è uomo di maggiore esperienza di quanto io non sia ed egli certamente avrà avvertito la causa di questa deformazione. Quale è la causa? La Democrazia cristiana, che non era mai stata al Governo in Italia, vedeva il problema dell'autonomia e del decentramento come un problema di democrazia, realmente come un problema di democrazia e difesa dal potere centrale. Ma onorevole collega Boeri, ora la situazione è differente. Oggi la Democrazia cristiana è al Governo, e lo è in forma sovrana. Naturalmente le autonomie la disturbano ed invece la aiutano i prefetti. Ecco perchè è grave. Il problema delle autonomie l'ho presentato all'Assemblea Costituente con lealtà politica, spesso in contrasto con colleghi della sinistra, e

credo che di qualunque colore sia il Governo centrale, sinchè le libertà comunali sussistono, sinchè avranno vita le organizzazioni regionali autonome, la democrazia è difesa in gran parte alla base. Se le autonomie cadono, crolla tutto. E i più democratici della Democrazia cristiana debbono consentire con me se affermo che il pericolo oggi è grave, perchè se una maggioranza immensa al potere non ha correttivi alla base, la democrazia è condannata. Perciò i prefetti debbono andarsene; gradatamente, beninteso, come ha detto il collega Boeri.

E poichè ho parlato di autonomia, mi sia permesso dire che personalmente mi sento preoccupato per la ragione che questo Governo non ha ancora convocato i comizi elettorali per le elezioni in Sardegna per il Consiglio Regionale. La Costituzione dà come termine massimo la prima domenica di gennaio, poichè per legge Costituzionale le elezioni si debbono fare entro i dieci mesi dalla pubblicazione dello Statuto speciale nella *Gazzetta Ufficiale*, il che è avvenuto il 9 marzo. Quindi, se la convocazione non avviene in questi giorni, voi rischiate di violare la Costituzione. Potrebbe essere un fatto di nessuna importanza che le elezioni si facciano in Sardegna un mese prima o un mese dopo, ma è il principio che sarebbe catastrofico violare. Perchè se voi uomini del Governo violate la Costituzione, tutti i prefetti la violeranno, tutti i questori la violeranno, tutti i colonnelli dei carabinieri e tutti i sottoufficiali dei carabinieri, sparsi nelle migliaia di comuni d'Italia, la violeranno; e la violeranno allegramente. Io desidero avere assicurazioni su questo problema, e prego l'onorevole Ministro di volermi dare risposta, perchè non è questo un problema locale; è un problema generale che investe i diritti e la responsabilità di tutti.

Ma io temo che i prefetti non perderanno autorità, ma ne acquisteranno ancora, e maggiormente nel campo dei poteri di polizia. Tutto sembra attività di polizia in Italia, con questo Governo. Mai, dopo il fascismo, abbiamo visto tanto movimento: puntate, corse, concentramenti, caroselli, accompagnati da tutti i rumori delle *jeeps*, che ricordano più il tempo di guerra che non quello di pace. Si ha l'impressione che l'onorevole Scelba consumi più benzina che intelligenza, e siccome l'intelligenza non gli manca, e per giunta non costa nulla all'Erario, sarebbe preferibile che consumasse più di questa che di quella.

Quando, per esempio, a Carbonia sono state recentemente arrestate 4 o 5 persone, vi è stato un tale apparato di forza e tale movimento di mezzi meccanizzati da far pensare alle grandi manovre di una unità dell'esercito. E naturalmente non mancavano neppure le autoblindate. Se l'onorevole Ministro dell'interno volesse un giorno avere la compiacenza di dirci quanto è costata quella modesta operazione di polizia che avrebbe potuto compiere un appuntato dei carabinieri accompagnato da un carabiniere semplice, probabilmente verremmo a sapere che ci è costata più che non il funzionamento di un tribunale civile e penale durante un anno.

E si aggiunga che la città è stata quasi messa in stato di assedio, perchè per molti giorni nessuno poteva entrare senza le carte d'identità, come in tempo di guerra. Eppure la Costituzione dà a qualunque cittadino che non sia un criminale perseguitato dalla legge, il diritto di entrare e di uscire dove vuole nei limiti del nostro territorio nazionale.

Prestigio dello Stato? Io ritengo che tali sistemi contribuiscono notevolmente a minare la dignità dello Stato e l'ordine dell'Erario.

L'onorevole Nitti nel 1919 creò la Guardia regia e non credo che ne sia rimasto entusiasta e nè che possa affermare che con essa salvò l'ordine pubblico.

Il fatto è che una democrazia, in tempi di crisi, l'ordine pubblico l'ottiene non già con i moschetti od i cannoni della polizia, ma con grandi riforme sociali che diano al mondo del lavoro tranquillità e fiducia nella vita. Questa è l'impotenza del vostro Governo.

Deplorable è la situazione in tutta Italia, e l'ultimo sangue sparso recentemente a Pistoia ne è l'indice. Ma nel Sud e nelle isole la situazione si fa sempre più grave per l'arbitrio poliziesco. Se gli stessi rappresentanti al Parlamento non si vedono riconosciuti i loro diritti, quelle che si chiamano prerogative parlamentari, come volete che ottengano i semplici cittadini il riconoscimento dei loro diritti costituzionali?

Il nostro collega onorevole Spano si è visto sciogliere il comizio con cariche di polizia e gas lacrimogeni, perchè il commissario di pubblica sicurezza aveva giudicato il suo discor-

so non soddisfacente. Il fatto non può che apparirci grave, onorevoli colleghi della maggioranza. Chi giudica dell'opportunità, della convenienza o della legalità di un discorso? L'autorità giudiziaria o quella di pubblica sicurezza? Se si invertono le parti, è perfettamente vano che noi abbiamo sulla carta una Costituzione democratica. Continuando di questo passo si arriverebbe al punto che quando uno di noi deve fare un discorso pubblico sarebbe obbligato a presentare preventivamente un testo scritto all'Autorità di pubblica sicurezza. Immaginatoci poi gli altri cittadini comuni non coperti dalle garanzie parlamentari. Ed aggiungo che il commissario di pubblica sicurezza impedì al nostro collega senatore Spano di uscire dal municipio per oltre un'ora e, all'ultimo, lo voleva anche tradurre in caserma, se il buon senso di un ufficiale superiore dei carabinieri non fosse intervenuto a calmare questo folle il quale, non sarà vano dirlo, è un ex console generale della milizia.

Si può discutere a lungo sul caso del dottor Cortese rappresentante al Consiglio regionale della Sicilia che, come ricordate, fu arrestato un mese fa, tra le proteste del Consiglio regionale. Io non ho nessuno impaccio politico a dichiarare pubblicamente, come faccio, che credo che i nostri colleghi siciliani hanno torto e che invece ha ragione il Ministro di grazia e giustizia.

Ma sulle prerogative concesse dalla Costituzione ai rappresentanti al Parlamento non c'è da discutere, e nessuno ne ha mai discusso. Nessuno chiede che l'onorevole Ministro dell'interno usi particolari attenzioni ai rappresentanti al Parlamento, ma si ha il diritto di esigere che egli non ricorra a rappresaglie di polizia contro i colleghi che hanno l'alto onore di rappresentare l'opposizione democratica secondo la Costituzione.

Io stesso, cioè un rappresentante al Parlamento (e ciascuno di voi può trovarsi nel mio caso) a bordo di un automobile, sono stato fermato dalla polizia stradale e impedito di proseguire col pretesto di disposizioni superiori passate o recenti che ignoravo, che ignoro e che credo inesistenti. Per avere delucidazioni ho scritto al questore. Per una settimana il questore non ha risposto. Se io scrivo al Presidente del Consiglio o al Presidente della Repubblica ho certamente, come ciascuno di voi, la risposta in settimana. Ma il questore non ha risposto a un senatore. E quando, per obbligarlo a pronunciarsi, gli ho telefo-

nato, mi ha risposto candidamente che anch'egli ignorava quelle disposizioni. Allora, per essere più sicuramente ragguagliato, ho presentato un'interrogazione chiedendo la risposta scritta al Ministro degli interni, secondo il regolamento, ma non ho ancora ricevuto la risposta. L'interrogazione porta la data del 23 settembre. Non sono necessari i commenti. Questo è stato di Polizia!

Se un rappresentante al Parlamento, che non è neppure un giovane venuto oggi alla lotta politica, è trattato così, come saranno trattati gli operai e, peggio, i contadini analfabeti sperduti nelle campagne?

Non sappiamo che farcene della libertà e della democrazia immobilizzata sulla carta. La democrazia e la libertà sono nella società, nella base del Paese, nella vita del Paese, devono essere nel costume del Paese.

Nel mio villaggio di montagna (altro esempio), minuscolo villaggio sperduto nel deserto, dove passo qualche raro giorno ogni anno, la mia casa subisce gli affronti, le minacce, i danni di un esiguo gruppo fascista, oggi tutto incorporato nella Democrazia cristiana, e chi lo spalleggia è il sottufficiale dei carabinieri, sostenuto ed incoraggiato dai suoi superiori gerarchici, compreso il colonnello comandante la legione dei Carabinieri. Certo tutto questo è una vergogna, ma non credo che per questo l'onorevole Scelba perderà il suo buon umore. Un ministro di Mussolini avrebbe detto: «Necessità della difesa dello Stato». Egli non può dirmi questo.

Nella più parte del Mezzogiorno e delle isole la situazione è deplorabile. Manca da noi quel complesso di organizzazioni collettive che sono le sezioni bene organizzate dei partiti politici, i sindacati, le camere del lavoro, le organizzazioni culturali che rappresentano una forza reale di democrazia e una difesa permanente della democrazia. Nei nostri comuni non c'è nulla di tutto questo, o c'è in embrione. Il sindaco è spesso un modesto artigiano o un contadino, cui manca il prestigio che deriva dalla cultura o da un vasto patrimonio che si fa sempre rispettare; spesso sa appena leggere e scrivere. Là è l'Arma dei carabinieri che fa il freddo e il caldo. Se il rappresentante dell'Arma dei carabinieri, che ha la sua pratica professionale formata durante gli anni del fascismo, è un galantuomo, può fare del

bene; ma se non lo è, impone l'arbitrio come legge generale, ed impone con l'arbitrio il terrore: esattamente come in regime fascista senza nessuna differenza. I cittadini di parere contrario alla Democrazia cristiana subiscono tutti gli affronti e non hanno nessuna difesa poichè vige ancora il testo unico della legge di pubblica sicurezza, che rende nulle gran parte delle garanzie che la Costituzione dà al cittadino. Io tratterò prossimamente questa legge e richiamerò l'attenzione del Senato su di essa, che è tra quelle che esigono un immediato provvedimento legislativo, che ristabilisca la sovranità della Costituzione sulla legislazione precedente contraddittoria.

Ed egualmente prossimamente mi propongo di intervenire sull'Arma dei carabinieri da cui dipende l'ordine pubblico nelle campagne e la cui situazione debbo dire, non è soddisfacente. Per ragioni indipendenti dalla mia volontà non ho potuto intervenire sul bilancio della difesa, perchè l'Arma dei carabinieri, per l'impiego di polizia, dipende dal Ministero degli interni, ma per la sua disciplina e per la sua formazione militare e professionale dipende dal Ministero della difesa, e appartiene all'Esercito. Io porrò il problema in un altro momento. Bisogna decidersi: o l'Arma dei carabinieri dipende dall'Esercito o dipende dalla Polizia. Se dipende dalla Polizia, noi rinunziamo a qualsiasi controllo, perchè passerebbe al Ministero dell'interno e l'onorevole Scelba ne farà quello che vorrà, come quello che vuole fa della Polizia. Ma se dipende o continuerà a dipendere dall'Esercito noi, che consideriamo l'Esercito, sia pure modesto come è e con le sue deficienze, come la massima rappresentanza armata della Nazione, abbiamo il diritto che l'Arma dei carabinieri si ispiri all'onore militare. Se è grave che un poliziotto torturi un cittadino, non è ammissibile che uno dell'Esercito torturi un cittadino. Questo è inconcepibile per la dignità e per l'onore dell'Esercito.

Io non sono addentro alle segrete cose del Ministero dell'interno ed ignoro se la sostituzione del vecchio capo della polizia con il generale D'Antoni sia, secondo la volontà del Ministro dell'interno, un miglioramento o un peggioramento. Io mi auguro che non sia un un peggioramento, ma lo vedremo. Comunque i «repubblicani» debbono essere esclusi dalla Polizia. Se questo non avverrà, io prevedo dei delitti organizzati e compiuti

contro le rappresentanze della opposizione in alto e alla base. Gli uomini che hanno servito, nelle condizioni in cui hanno servito, la Repubblica di Salò, nella Polizia soprattutto, sono nostri nemici e vostri, sono nemici della democrazia. Io mi auguro che questa epurazione sia fatta, perchè il solo fatto che un repubblicchino si mostri come rappresentante dell'ordine pubblico, non può che provocare una reazione popolare.

La Polizia è un corpo discusso in ogni Paese. Essa ha sempre un penoso dovere da compiere. Gli uomini sono sempre gli stessi, in tutti i paesi, dovunque; sono cittadini presi i più dalle campagne, uomini semplici, provenienti da famiglie di lavoratori, che si arruolano per avere una professione onesta con cui guadagnare il pane. Essi sono parte del popolo, sono popolo. Nel loro duro servizio, come i soldati in guerra, essi sono quello che sono i loro capi. I loro difetti, i loro meriti, sono difetti e meriti essenzialmente dei loro capi. Per avere una buona Polizia occorre avere ottimi capi, e innanzitutto la Polizia deve avere un ottimo Ministro dell'interno.

Il periodo più critico non è questo. È falso che sia questo il periodo più critico per l'ordine pubblico. Dalla liberazione ad oggi il periodo più critico è stato quello in cui si poneva solennemente e definitivamente il problema istituzionale, cioè il trapasso dalla monarchia alla Repubblica. Quello è stato il periodo più critico ed il 2 giugno e i giorni che l'hanno preceduto e immediatamente seguito, costituiscono veramente il periodo più critico dell'ordine pubblico. Pensiamo: un paese, tutto un popolo uscito da oltre 20 anni di terrore fascista, da una guerra, dall'occupazione straniera, che si deve pronunziare liberamente, con tutti i suoi sentimenti, i suoi rancori, le sue passioni, i suoi odî, poteva precipitare irrimediabilmente nella guerra civile.

Eppure un Ministro, un Ministro socialista, contro cui erano naturalmente gli odî degli elementi più a destra, ha potuto dirigere quel Ministero, comandare la Polizia ed uscire in perfetta libertà da quel periodo critico. In perfetta libertà, onorevoli signori del Governo e della Democrazia cristiana, perchè questo lo hanno solennemente riconosciuto gli stessi fascisti, in piena ed assoluta libertà e senza le mani sporche di sangue.

Perchè la differenza tra quella Polizia e questa di oggi? Gli

uomini sono presso a poco gli stessi: solo al vertice è cambiato il capo.

L'onorevole Scelba sa che io non ho posizioni personali. Ricorderà certamente che io, quando per la prima volta il Governo, di cui egli faceva parte come Ministro dell'interno, si presentò all'Assemblea Costituente, in contrasto con l'onorevole Nenni e con l'onorevole Togliatti, giudicai molto severamente la composizione di quel Governo proprio perchè Ministro dell'interno era l'onorevole Scelba, a cui non si può rimproverare niente del passato antifascista che è stato coraggioso e onorevole per molti anni. Non si può nulla rimproverargli, ma egli è un fanatico della Democrazia cristiana, e il suo Ministero è un Ministero di combattimento, è un Ministero di guerra civile e non di pace. Egli può rendere ottimi servizi al Paese ed al suo partito, ma non a quel posto. Ecco perchè in piena coscienza, con questo Governo, con questo Ministero, con questo Ministro, in questo bilancio non si può approvare nemmeno una lira. (*Applausi da sinistra e congratulazioni*).

**Per fatto personale
(circa un'affermazione del senatore Giovanni Conti
a proposito dell'attività di Emilio Lussu
Ministro dell'assistenza post-bellica) (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 25 ottobre 1948)

LUSSU. Prima di passare agli ordini del giorno domando di parlare in base all'articolo 58 del Regolamento, per fatto personale.

PRESIDENTE. In base all'ultima parte dell'articolo 58 le dò facoltà di parlare.

LUSSU. Prendo la parola in riferimento all'interruzione dell'onorevole Conti. Mentre l'onorevole Romita parlava del personale e dell'assunzione di personale nel periodo in cui egli era al Governo, l'onorevole Conti a un certo momento, rivolto a me, ha fatto allusione con spirito critico alla mia attività al Ministero dell'assistenza post-bellica. Su questo intendo dire qualche parola.

Senza soffermarmi, accennerò appena al modo col quale il collega onorevole Conti, spesso interrompendo, adopera

(*) Nel corso della seduta l'ex Presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti aveva sollevato la questione dell'eccessivo numero dei ministri e del personale addetto ai ministeri, trovando su questo punto il consenso del senatore Romita.

Quest'ultimo, però, era stato interrotto dal senatore Conti il quale aveva affermato: «Questi impiegati li avete immessi voi, durante il periodo dei Comitati di Liberazione»; ed aveva aggiunto, con riferimento a Lussu che protestava: «Lei, senatore Lussu, non potrebbe interrompermi, perchè ha fatto un ministero più grosso degli altri».

un'aggettivazione che non è consona alla dignità di un'Assemblea come la nostra: credo di avere il diritto di affermare questo proprio io che dell'onorevole Conti ho sempre avuto una grande stima morale, anche se non politica, perchè evidentemente le nostre posizioni contrastano. Vorrei quindi pregare il senatore Conti, per un riguardo alla sua stessa personalità, di moderare l'esuberanza — talvolta così pungente da diventare offensiva — delle sue espressioni.

Voce da sinistra. L'onorevole Conti non è presente.

LUSSU. Sulla questione dell'assistenza post-bellica, perchè si tocca la mia persona di uomo di Governo e si tocca il Governo di quella epoca, e su queste assunzioni del personale, debbo dire che la mia segreteria particolare era composta di cinque persone, complessivamente. Il segretario particolare era un ufficiale prigioniero, reduce dall'India.

Io vorrei che tutti i Ministri che sono in carica facendo un confronto tra l'organizzazione numerica delle loro segreterie particolari e quella che è stata della mia segreteria, dichiarassero se possono pronunciare una sola parola di critica. Cinque persone, comprese le steno-dattilografe: non credo debba aggiungere alcuna parola. Mio Capo di Gabinetto era una persona che io non conoscevo, un Consigliere di Stato, che mi era stato consigliato dai più competenti dell'Amministrazione dello Stato.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, non vale la pena che lei si dilunghi. Il Senato sa tutto questo, e non credo che ci sia bisogno di continuare.

LUSSU. Io ho il dovere di parlare per la dignità stessa dei miei collaboratori. Il servizio reduci era diretto da un capitano, prigioniero in Germania, che non conoscevo e che ho scelto, perchè era il relatore della più completa e degna relazione sui campi di prigionia, che io abbia letto come Ministro. Ai servizi dei prigionieri di guerra c'era Fausto Nitti. Non dico nessuna parola illustrativa sulla sua personalità. Ai servizi partigiani vi era un Capo di stato maggiore dell'organizzazione partigiana del Nord. È chiaro che per questi servizi io non

potèvo rivolgermi, in un momento così difficile, a dei funzionari dell'Amministrazione normale dello Stato, ma dovevo rivolgermi evidentemente a prigionieri, a reduci, e a partigiani.

Debbo dire che le altre persone che ho assunte, sono state pochissime, esclusivamente nella categoria degli interessati, cioè: reduci, partigiani, prigionieri e sinistrati. Ed infine debbo dire questo: che tutte le altre assunzioni non sono state fatte al centro, ma era personale di periferia, nelle provincie: io introdussi allora un sistema democratico. Non li ho nominati io quei funzionari. Sono stati nominati in seguito ad elezioni democratiche dai rappresentanti delle organizzazioni delle categorie locali interessate. Io sono rimasto estraneo, e mi sono sempre rimesso alla scelta delle organizzazioni locali. Nessuno appunto quindi mi può essere fatto.

E debbo dire infine che io, come Ministro, posso avere svolto una attività modesta, ma ho certamente dato un esempio, e nessuno me lo vorrà negare: ho avuto dello Stato una concezione quale si deve avere di uno Stato democratico, ed ho sempre tenuto ben distinti i due concetti di partito e di Stato. Io credo che se questo criterio fosse stato portato in ogni Ministero, noi riusciremmo a riaffermare sugli interessi dei partiti il sovrano interesse generale dello Stato. E debbo dire ancora una cosa all'onorevole Conti, e non mi potrà essere rivolta nessuna obbiezione o negazione. Potrò essermi sbagliato, ma i ladri che erano numerosi io li ho mandati tutti in galera, o almeno ho cercato di mandarli tutti. Se qualcuno si è salvato non è certamente per mia negligenza.

**Per fatto personale
(a proposito di un intervento
del Ministro dell'interno, Mario Scelba) (*)**

(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 26 ottobre 1948)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per fatto personale l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Inizialmente ho chiesto la parola, ai sensi del nostro Regolamento il quale dà il diritto ad uno dei membri dell'Assemblea che abbia fatto parte di un Governo precedente e la cui opera sia stata criticata nel corso della discussione, di prendere la parola.

L'onorevole Scelba infatti ha parlato, con una fine ironia non comune per un ministro di polizia, della mia attuazione anti-autonomistica della organizzazione del mio Ministero passato.

Questo è il fatto primo per cui io avevo diritto di parlare.

L'altro fatto per cui insistentemente io chiedevo di potermi far sentire dall'onorevole Scelba, e per cui si è creata quasi una serie di incidenti, era semplicissimo. E io credo che, con tutta l'alta stima e il rispetto che ciascuno di noi deve al nostro

(*) Il Ministro Scelba, in risposta al senatore Montagnani che lamentava l'aumento del personale nel Ministero dell'assistenza post-bellica, replicò ricordando l'accentramento e le dimensioni del dicastero stesso nel periodo in cui era diretto da Lussu (cfr. anche l'intervento di Lussu a pag. 451).

Presidente, ho il diritto, sia pure in termini cortesi, di rivolgere un piccolo rilievo al Presidente stesso. (*Interruzione*). Avanti ieri quando parlai sul bilancio dell'Interno, io dissi esplicitamente e formalmente che, avendo presentato una interpellanza circa un mese fa sulla politica interna, intendevo con questa discussione incamerare l'argomento della stessa interpellanza e discutere qui unitariamente il problema. Penso quindi che il nostro Presidente aveva, in un certo senso, una sfumatura di dovere per ricordare al Ministro dell'interno che egli doveva rispondermi tenendo conto dell'interpellanza (*Rumori*). E con i vostri numerosi tumulti, voi onorevoli colleghi della maggioranza democristiana, non sembrate una maggioranza politica, voi sembrate — caro Uberti, peso le parole e cerco una frase che sia anche permessa al Parlamento inglese — voi siete una maggioranza di corsari, siete... (*Clamori e proteste dalla destra e dal centro*).

Allora, poichè l'onorevole Presidente della nostra Assemblea non ha voluto dirlo all'onorevole ministro Scelba, io ho il diritto di ricordare quanto dicevo nella mia interpellanza. Primo: un nostro collega si è visto il comizio sciolto, ecc. (e a questo il Ministro ha risposto in modo tutt'altro che soddisfacente). Secondo: è vero, o no, che l'onorevole Spano, nostro collega, per un'ora e più non è potuto uscire dal Municipio in cui la Polizia lo aveva asserragliato? La Polizia ha questo diritto? Io prego ciascuno dei colleghi di volersi immedesimare per un attimo nella posizione dell'onorevole Spano. E infine: è vero o no che il Commissario che dirigeva quello spassoso servizio di pubblica sicurezza voleva trascinare in arresto l'onorevole Spano?

E poi esponevo un altro fatto che è grave: è capitato a me, ma poteva capitare a chiunque. Oltre un mese fa mi è stato impedito di continuare il mio viaggio in macchina sulla pubblica strada. Un sottufficiale della milizia stradale mi ha fermato. Voi ricordate che cosa ho chiesto, nel mio discorso, al Ministro dell'interno. Circa un mese fa, e anche più, mi pare, ho presentato un'interrogazione chiedendo risposta scritta: il Ministro non solo non mi ha risposto dopo un mese, ma non mi ha risposto neppure nel suo discorso. Ed io, come senatore, credo di avere il diritto di ottenere una risposta su questo argomento.

E rinuncio a parlare sulla questione del Ministero dell'assistenza post-bellica, sulla quale sono state dette enormi inesattezze. Io rispondo del Ministero fino a quando ero Ministro: il resto non mi riguarda. Per chiarire questo problema ne parleremo in un'altra occasione, perchè non voglio abusare eccessivamente della cortesia dell'Assemblea.

**Sui lavori parlamentari
(a proposito della procedura
per la presentazione dei disegni di legge) (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 24 novembre 1948)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Il collega onorevole Persico ha presentato principalmente la questione dal lato tecnico e il collega onorevole Scoccimarro dal lato politico. Io parlerò brevemente su quello politico, parendomi che per il Senato oggi sia di principale importanza fissare su di esso la sua attenzione. Sul lato tecnico potremmo anche rimetterci alla nostra Presidenza dove sono rappresentati tutti i Gruppi parlamentari e dove si può trovare il sistema migliore per ovviare all'inconveniente che oggi è stato constatato. Ma io riterrei quasi contrastante all'azione parlamentare e alla consuetudine costituzionale il voler fissare con una norma del Regolamento la procedura da seguire in avvenire. Saremmo infatti, seguendo questo esempio, portati a ricercare sempre norme scritte per quelle che debbono essere invece procedure dettate dalla necessità della vita parlamenta-

(*) Nel corso della seduta il senatore Scoccimarro aveva richiamato l'attenzione dell'Assemblea sulla situazione verificatasi a seguito della presentazione alla Camera dei deputati, da parte del Governo, di un progetto di legge sui patti agrari, mentre un altro progetto di iniziativa parlamentare su identica materia già era giacente al Senato.

re. La nostra vita costituzionale deve in generale, ispirarsi a questo principio.

A me pare che il Governo abbia commesso un grave errore quando, sapendo che al Senato esisteva un disegno di legge di iniziativa parlamentare, ha portato successivamente alla Camera il suo disegno di legge. Indubbiamente questo è un errore.

Errore solamente tecnico, caro collega Persico? Io credo che questo contegno del Governo rientri per sua volontà, in quell'insieme di atti per i quali sembra si voglia mettere il Senato in una posizione subordinata di fronte alla prima Camera. E questo è il punto politico.

CAPPA. Ma il Governo non ha nessun interesse.

LUSSU. L'interesse c'è, collega Cappa. Io, probabilmente a torto, all'Assemblea Costituente sono stato fra quelli i quali sino all'ultimo hanno sostenuto la necessità che non si istituisse la seconda Camera nelle forme dalle quali è uscito il Senato attuale, per infinite ragioni, delle quali non ne ricordo neppure una, perchè non è il momento. Ma sta di fatto che l'Assemblea Costituente ha voluto fissare questo istituto della seconda Camera con gli stessi poteri della prima Camera. Ora, non è una questione di dignità personale, è questione di dignità di istituto, di dignità di funzioni, di dignità di rappresentanza: questo Senato ha gli stessi poteri della Camera dei deputati. E se qualcuno di noi, per un ordine di idee tutto suo ritenesse di doversene spogliare, non lo può fare in quanto che la Costituzione fissa nella Carta i poteri del Senato identici a quelli della prima Camera. Siamo quindi obbligati, se vogliamo, noi stessi che rappresentiamo il popolo, dare l'esempio di fedeltà e di lealtà rispettosa alla Costituzione, siamo obbligati noi per primi a difendere quello che la Costituzione ha voluto sancire, cioè l'eguaglianza dei poteri del Senato con quelli della prima Camera.

Il Governo sembra che pensi in modo opposto. Gli onorevoli colleghi ricordano più circostanze nelle quali il Governo si è comportato sempre come se tendesse a svalutare il Senato o tendesse a metterlo in una situazione di inferiorità politica di fronte alla prima Camera. Voi direte: per quale ragione? Io

sono dolente di esprimere adesso un concetto di carattere polemico politico. Ma è evidente, onorevoli colleghi della maggioranza democristiana: perchè la Camera vera, la Camera ideale, la Camera introvabile, per il Governo è quella dei deputati dove ha la maggioranza assoluta, dove qualunque questione si può dibattere all'infinito ma rimane quella che la maggioranza assoluta fissa nella sua volontà. Ma nella seconda Camera questa maggioranza assoluta non esiste. Ecco perchè il Governo preferisce la prima Camera.

MERLIN UMBERTO. Questa è una ragione di più per trattar meglio l'altra. (*Commenti*).

BITOSSÌ. Il progetto Bosi deve essere discusso per primo qui al Senato!

LUSSU. Qui, onorevoli colleghi, non esiste una maggioranza assoluta per il Governo, esiste una maggioranza politica che io mi auguro possa essere solamente provvisoria nell'interesse dello Stato. Non esiste la maggioranza assoluta, per cui è necessario che il Governo faccia buon viso a cattivo gioco e riconosca che questa differenza, non indifferente, esiste. Bisogna che l'abbia presente. Pertanto tutte le volte in cui il Governo pare voglia dimenticarlo, noi abbiamo il dovere di ricordarglielo. Noi, cioè senatori della minoranza e della maggioranza, perchè il problema riguarda tutti noi, la dignità di ciascuno di noi e del nostro istituto nell'insieme. E mi permetto, finendo, di rivolgere ancora una volta il cortese richiamo al nostro illustre Presidente, perchè egli è il nostro rappresentante, egli rappresenta il Senato, l'autorità della nostra Assemblea, la dignità di questo istituto, di non dimenticare mai che la sovranità popolare ha due rami e che questo vale l'altro.

**Su un'interpellanza al Ministro dell'interno
circa il comportamento di un maresciallo
di Escalaplano (Nuoro) (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 2 dicembre 1948)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Lussu al Ministro dell'interno «per conoscere quali provvedimenti ritenga opportuno prendere per il Comune di Escalaplano (provincia di Nuoro) dove un maresciallo dei carabinieri si comporta come se fosse il capo locale della Democrazia cristiana e, per aumentare il seguito del suo partito, ricorre ad atti arbitrari quali non si sono più visti in Sardegna dal periodo più terroristico del regime fascista. Quel maresciallo ha preso a schiaffi in pubblico un grande invalido di guerra, senza alcuna giustificazione (Demontis Orlando) e ha maltrattato, egualmente in pubblico e senza alcuna giustificazione, una donna incinta (Mattana Maria), e in pubblica piazza, nel procedere all'arresto di un individuo per reati comuni, peraltro non accertati (Demontis Benigno), gli ha fatto mettere per sfregio le catene al collo. Simili atti, gravissimi anche in regime coloniale, difficilmente possono trovare spiegazione con l'autorità che devono imporre gli agenti dell'ordine pubblico, nell'ambito della Costituzione. Lo stesso maresciallo ha già fatto arrestare e proposto per il confino il segretario della sezione locale di un partito d'opposizione (Corda Giovan-

(*) Il testo dell'interpellanza è il medesimo dell'interrogazione in precedenza presentata da Lussu e a proposito della quale lo stesso Lussu aveva dichiarato la risposta del Governo non esauriente (cfr. pag. 422).

ni), già perseguitato dal fascismo, che gode la stima e ha il seguito dell'immensa maggioranza della popolazione. Lo stesso maresciallo, complice dei pochissimi esponenti della Democrazia cristiana locale, senza alcun seguito, sotto il pretesto di associazione a delinquere, immaginata a fini di parte, fa proposte per il confino e fa arrestare gli avversari politici e le loro famiglie, mettendoli insieme a qualche pregiudicato comune, per dare così parvenza di giustificazione a un'azione esclusivamente persecutoria politica. Chiede di conoscere se non ritenga necessario dare disposizioni al Prefetto di Nuoro per impedire simili atti che offendono la libertà dei cittadini, il prestigio dello Stato e la Costituzione democratica della Repubblica. Chiede infine se, nell'interesse generale, quando nei nostri Comuni rurali un pubblico ufficiale si propone effettivamente la repressione della delinquenza comune, non ritenga indispensabile che questi si astenga obbligatoriamente dall'intervenire nelle lotte dei partiti politici locali, e tanto meno possa esserne il capo, chè, diversamente, esso stesso, nell'opinione pubblica, appare come il capo dell'associazione a delinquere».

Ha facoltà di parlare il senatore Lussu per svolgere questa interpellanza.

LUSSU. Onorevoli colleghi, io non distraigo l'attenzione del Senato per una piccola questione che riguardi un villaggio sperduto ed un sottufficiale dei carabinieri; ma credo di compiere il dovere di porre il problema delle libertà e dei diritti del cittadino consacrati nella Costituzione della Repubblica.

L'origine di questa mia interpellanza è l'interrogazione alla quale rispose l'onorevole Sottosegretario per l'interno il 18 settembre; la sua risposta fu — ed adopero un gentile eufemismo — non soddisfacente, ed io dovetti cambiare l'interrogazione in interpellanza. L'onorevole Sottosegretario per l'interno, nel rispondere ai punti vari della mia interrogazione, ebbe allora a negare la verità di ogni mia affermazione. Se uno di noi, in Parlamento, non dice il vero, logicamente ne consegue che dice il falso. E io sarei potuto passare facilmente per un mistificatore o per un avversario che, per cieco fanatismo, afferma delle cose incontrollate, se l'onorevole Sottosegretario per l'interno, per un atto di cortesia addizionale, non avesse

aggiunto di ritenere le mie informazioni inesatte per averle avute di seconda, di terza o di quarta mano. Esattamente egli disse allora: «Frutto di informazioni di seconda e magari di terza e quarta mano, non potute ovviamente controllare». Sicchè io avrei fatto in Parlamento delle affermazioni così gravi per aver avuto notizie da persone che, alla loro volta, avrebbero avuto notizie da altre persone che, alla loro volta, da altre persone le avrebbero avute.

Poichè l'onorevole Sottosegretario per l'interno non può venir meno alla sua abituale forma di cortesia, io credo che egli stesso vorrà essere il primo a riconoscere l'inopportunità di quella sua interpretazione assai facile.

Una mia richiesta fatta allora perchè il Ministero dell'interno provvedesse a fare sul posto una inchiesta a mezzo di un funzionario estraneo all'arma dei carabinieri, affinchè avessimo tutti potuto avere un maggiore controllo, io debbo dire che è stata accettata. Io prendo atto del fatto che il Sottosegretario per l'interno ha mandato in Sardegna un ispettore di pubblica sicurezza, il quale si è recato ad Escalaplano il 2 ottobre. Io mi auguro che egli abbia fatto un severo, onesto lavoro. Ma egli ha commesso certamente l'ingenuità di arrivare a quel Comune preceduto, accompagnato e seguito dall'arma dei carabinieri. Le poche persone che egli ha interrogato, le ha sentite tutte alla presenza degli ufficiali dei carabinieri, del tenente colonnello che comanda il gruppo da cui dipende il tenente dei carabinieri che prima fece l'inchiesta e che dette all'onorevole Sottosegretario per l'interno le informazioni sulle quali egli poi dovette basarsi, alla presenza del tenente dei carabinieri — di quello stesso tenente che ebbe a fare l'inchiesta — e anche davanti al segretario dattilografo cancelliere, che era un carabiniere di quella stessa stazione comandata dallo stesso maresciallo dei carabinieri, tuttora mantenuto sul posto, sicchè ognuno comprende cosa questo può significare.

In queste condizioni è legittimo ed è corretto avere dei dubbi sulla estrema serietà di quella inchiesta che avrebbe dovuto delucidare e risolvere per sempre il problema da me presentato. Ma il colonnello dei carabinieri — presumibilmente ciò noi dobbiamo pensare — ha protetto il tenente dei carabinieri; il tenente dei carabinieri ha protetto il maresciallo e il

carabiniere scrivano cancelliere ha riferito al maresciallo mantenuto sempre sul posto.

In queste condizioni, onorevoli colleghi, in queste condizioni di fatto e psicologiche si può compiere una magnifica inchiesta, ma si può anche compiere una pessima inchiesta, nonostante le pregevoli qualità del funzionario mandato sul posto. Comunque io mi auguro, lo sentirò dalla risposta dell'onorevole Sottosegretario, che qualche cosa di più positivo sia uscito da questa inchiesta, chè, altrimenti, dovremmo concludere che è opera vana portare qua dentro dei problemi per non vederli poi risolti.

L'ispettore di pubblica sicurezza difficilmente era in condizioni di sottrarsi all'influenza che necessariamente dovevano esercitare su di lui i rappresentanti dell'arma dei carabinieri dai quali egli era attorniato. Temo quindi che le informazioni di cui dispone l'onorevole Sottosegretario lo mettano in condizioni una seconda volta, di cadere in errore come la prima volta.

Comunque io mi sono recato in quel Comune lo stesso giorno in cui vi è arrivato l'ispettore di pubblica sicurezza e vi sono rimasto anche il giorno successivo alla sua partenza ed alla partenza del suo seguito. Io credo che gli onorevoli colleghi della maggioranza democristiana mi vorranno rendere la cortesia di apprezzare questo mio sforzo di serietà e di onestà, e spero che questa volta l'onorevole Sottosegretario all'interno non possa più sospettare che le mie affermazioni provengono dall'aver sentito ripetere notizie di seconda, di terza, o di quarta mano. Io sono stato sul posto e, come ciascuno di noi avrebbe fatto in caso analogo, mi sono spogliato di questa mia posizione particolare di rappresentante di partito ed ho cercato di essere il più onesto possibile, il più corretto possibile, ed ho cercato di non essere un cieco che non vede quello che avviene intorno a sè. Ho personalmente, e quindi di prima mano, sentito tutti gli interessati, tutti i maggiori interessati, ho sentito da molti dei testimoni presenti ai fatti, come effettivamente detti fatti si siano svolti, ed ho persino preso a caso nella popolazione dei bambini e dei ragazzi che hanno assistito a quegli avvenimenti e poi li ho voluti sentire uno per uno a quattr'occhi, senza il rappresentante del mio partito, senza nessuno, sicchè ciascuno potesse dirmi in sua coscienza la verità e soltanto

quello che risultava come verità. Io mi sono comportato nell'occasione come un onesto e scrupoloso giudice istruttore. Io credo che gli onorevoli colleghi mi vorranno dare atto di questo sforzo di buona volontà, perchè, se mai, potrò essere caduto in errore per scarsa capacità, ma non sarò certo caduto in errore per calcolo — diciamolo francamente — di imbroglione politico, che vuole mettere in imbarazzo il rappresentante del Governo. Credo quindi che mi si vorrà concedere una certa autorità a parlare di questo fatto, una autorità — mi permetto aggiungere — per cui non si vorrà fare al Senato l'affronto di considerarla inferiore a quella di un ufficiale dei carabinieri o di un ispettore di pubblica sicurezza, siano pure uomini pregevoli. Ed io credo che l'onorevole rappresentante del Governo debba rispettare, come è suo obbligo, le gerarchie dello Stato.

In coscienza io debbo riconfermare i fatti così come li ho portati al Senato il 18 settembre.

La donna incinta fu maltrattata effettivamente, senza alcuna giustificazione; con un pugno vigoroso, il maresciallo dei carabinieri l'ha affrontata e buttata a terra. Ha detto l'onorevole Sottosegretario nella sua risposta alla mia interrogazione che furono pronunciate gravi minacce all'indirizzo dei carabinieri. Gravi minacce da una donna incinta congiunta dell'arrestato? Ma quali gravi minacce una donna incinta poteva pronunziare contro l'arma dei carabinieri, che era sul posto rappresentata da uomini armati? Quali gravi minacce può aver mai pronunziato questa povera ed umile donna?

Io ho sentito perfino un'altra donna, la quale nelle stesse circostanze il maresciallo, con una mano chiusa a pugno e con l'altra brandendo la pistola, ha investita e scaraventata a terra, dopo averle strappata la camicetta da cui saltarono tutti i bottoni. (*Ilarità dal centro-destra*).

Voce da sinistra. C'è poco da ridere!

LUSSU. Onorevoli colleghi democristiani, non dico che il pudore dovrebbe essere vostra prerogativa, ma tuttavia quello che io vi narro è un tal fatto che non dovrebbe lasciarvi insensibili in nessun caso, neppure quando un deputato di opposizione ne parla non già per suscitare l'emozione degli

affetti, che sarebbe ridicolo, ma per riprodurre i fatti così come essi si sono svolti in realtà in quel piccolo Comune rurale.

Ho raccolto una trentina di testimonianze su questo episodio scarsamente onorevole ed ho raccolto una larga testimonianza sul grande invalido di guerra Demontis Orlando. Egli fu colpito così come io dico nella mia interpellanza, anzi in forma ancor più violenta di quella che non risulti dal testo della mia interpellanza. Infatti il maresciallo dei carabinieri lo ha affrontato col pugno chiuso, ma nel pugno chiuso c'era la pistola in posizione di sparo, e lo ha buttato in terra. Ha buttato per terra questo invalido. Io l'ho visto con i miei occhi: è un grande invalido di guerra che sta in piedi per miracolo.

Si dice che egli, che è il fratello dell'arrestato, avrebbe pronunciato gravi minacce. Quali gravi minacce? Egli si è presentato sicuro che il suo stato di invalido di guerra potesse influenzare il maresciallo dei carabinieri e non ha detto nulla che potesse offendere l'Arma o potesse sembrare minaccia. Tanto le donne, quanto il Demontis Orlando erano accorsi mentre Demontis Benigno veniva trascinato dai carabinieri con le catenelle a laccio al collo. Infatti Demontis Benigno era stato preso al laccio, così come fanno gli accalappiacani con gli animali randagi (*Commenti dalla destra*). Voi, a spirito cristiano, non potete ridere di questo fatto se non quando abbiate dimostrato che io recito una commedia. Fino a questo momento sarà poco decoroso persino il sorridere. Un uomo, un cittadino è stato preso al laccio come un cane.

Chi è questo Demontis Benigno? Il Sottosegretario per l'interno ci ha detto che è un noto abigeatario, per tre volte anche latitante, perchè colpito da mandato di cattura prima per omicidio ed associazione a delinquere, poi per rapina e sequestro di persona: un uomo estremamente pericoloso. Io ho qui il suo certificato penale dal quale risulta che egli è stato condannato una sola volta ad un anno ed otto mesi di reclusione per furto nel 1929, cioè 19 anni fa, quando egli non aveva che 20 anni. Non ha commesso nessun altro reato ed è falso che egli sia stato ricercato o che contro di lui sia stato spiccato mandato di cattura per tutti quei reati indicati. È falso che egli fosse latitante: egli non è mai stato latitante.

Ed allora queste sono affermazioni estremamente gravi.

Quel giorno poi il Demontis Benigno non era latitante, come non lo è stato mai; quel giorno egli era nel suo villaggio tranquillamente e dopo essere ritornato dal lavoro — perchè egli allora era occupato nelle squadre dei lavori che si effettuavano nelle campagne contro la malaria — insieme ad altri suoi compagni, passeggiava per le vie. E quel giorno, come ogni giorno, egli rientrava nel villaggio pubblicamente, perchè era un lavoratore che viveva onestamente del suo lavoro. Egli era perciò sulla pubblica strada a passeggio come gli altri.

Io ho interrogato una grande quantità di cittadini e di testimoni del fatto. È falso che i carabinieri lo abbiano fermato per invitarlo ad andare in caserma. I carabinieri gli sono andati vicino ed improvvisamente gli posero il laccio al collo. Tutti noi sappiamo che cosa siano le catenelle dei carabinieri e parecchi fra di noi — e credo anche molti — hanno avuto l'onore di conoscere questa catenella a causa delle proprie idealità politiche e, se non sbaglio, anzi certamente, anche il sottosegretario di Stato, onorevole Marazza. Tutti quelli che hanno avuto dimestichezza con queste catenelle sanno che improvvisamente una catenella al collo non la si può buttare e sanno che bisogna prepararla, ed è stata preparata, infatti, così come gli accalappiacani preparano il laccio per l'animale randagio. Non lo hanno invitato ad andare in caserma. Se lo avessero fatto, nelle forme con cui questi atti è doveroso si compiano, non sarebbe successo quello che è avvenuto. Ed è falso quello che il maresciallo afferma, quello che ha ripetuto l'onorevole Sottosegretario di Stato nella risposta alla mia interrogazione, che cioè altre volte, precedentemente, il Demontis fosse stato invitato in caserma dall'Arma dei carabinieri e che avesse rifiutato di andarvi. È falso, perchè quando un cittadino si rifiuta di obbedire ad una richiesta dell'Arma dei Carabinieri o ad un invito perchè vada in caserma, la legge di pubblica sicurezza fascista ancora in vigore stabilisce la possibilità che sia deferito ai giudici per rispondere di un vero e proprio reato. Il maresciallo, se il Demontis si fosse rifiutato, l'avrebbe certamente deferito alla autorità giudiziaria. Questo non è mai avvenuto e questa clemenza del maresciallo non è dovuta alla interpretazione benevola dell'azione del Demontis, ma perchè

il Demontis non è stato mai invitato ad andare in caserma e quindi non si è mai rifiutato.

Di qui l'agitazione popolare: immaginate un piccolo villaggio rurale di neppure 3.000 abitanti, separato dagli altri Comuni dell'isola, quasi in un deserto. Immaginate l'agitazione popolare in questo Comune che sino a 50 anni fa era staccato dal mondo civile, in cui l'arretratezza era somma ed è ancora grande, e in cui sono sviluppati in forma quasi patologica il senso della dignità personale e della personalità umana, in una forma che difficilmente si può trovare in un altro Comune rurale; sino a 30 anni fa non c'era un solo proletario, erano tutti contadini e piccoli pastori indipendenti. Queste forme di affronto alla dignità personale sono il massimo oltraggio di cui queste popolazioni si possono considerare vittime ed io debbo essere grato al loro spirito di comprensione per la risonanza che l'appello che io ho lanciato alla loro serenità ha avuto, e debbo essere felice che nessun fatto grave si sia ancora verificato; il che sta a dimostrare che un piccola e povera popolazione rurale è sulla via della civiltà perchè rispetta la legge e solo la legge ed ha abbandonato il vecchio costume di rendersi ragione con le proprie mani. Un cittadino in un comune simile preso al laccio come un cane...

DONATI. Onorevole collega, lo ha già detto un'altra volta.

LUSSU. Onorevole collega, faccia le interruzioni intelligenti; la sua interruzione non ha niente di specialmente notevole. Questi sono metodi coloniali ed aggiungo, di colonie in cui i colonizzatori vestono l'autorità, mangiano l'autorità, bevono l'autorità e sognano l'autorità in permanenza.

Sulla colonizzazione inglese si ha una letteratura critica abbastanza severa. Ma io desidero ricordare al rappresentante del Governo questo episodio di vita coloniale nel Kenia.

BOSCO. Cosa c'entra il Kenia con la Sardegna?

LUSSU. Nel Kenia il pioniere, il grande pioniere del Kenia Lord Delamere, esattamente grande pioniere come lo è nella Rodesia Cecil Rhodes, (e la Rodesia prende da lui il nome),

nel Kenia, egregio collega che mi ha interrotto, Lord Delamere, in un momento di ira, prese a schiaffi un negro. Il negro si è rivolto alla polizia e poi alla magistratura e Lord Delamere è stato giudicato e condannato ad otto giorni di carcere, e li ha scontati. Quando egli ebbe ad uscire dal carcere e si trovò di fronte al negro che impassibile lo aspettava sorridente in mezzo ai suoi compagni immobili, lo prese un'altra volta a schiaffi, non potendo sopportare tale spettacolo, e per la seconda volta fu giudicato, condannato ed entrò di nuovo in carcere. Eppure, in quella circostanza, non erano pochi quelli che facevano appello all'autorità dell'Impero britannico contro il negro, autorità dell'Impero britannico che pure è una cosa seria e valevole. Penso che questo piccolo episodio che io ho voluto ricordare e che conoscono certamente quanti si sono interessati di studi coloniali, questo piccolo episodio è certamente considerato negli ambienti dell'attuale Ministero dell'interno una specie di storia romanzesca o una fiaba scritta apposta dagli inglesi per darla da leggere ai bambini negri.

BOSCO. Io trovo inopportuno il raffronto che lei ha voluto fare di una colonia con una regione italiana. Il fatto quindi non ci interessa.

LUSSU. Neppure in colonia, onorevole collega democristiano che mi ha interrotto, neppure in una colonia del Sud Africa si permettono certi fatti.

E veniamo al capo del partito di opposizione locale. Arrestato improvvisamente, accompagnato ammanettato nelle carceri del capoluogo di provincia, e proposto per tre anni di confino, tre anni di confino di polizia. Io mi auguro che fatti così gravi non abbiano mai più a ripetersi, e spero che non si ripeteranno più, perchè il 10 dicembre verrà dal Governo presentato al Senato lo schema di progetto di una nuova legge di pubblica sicurezza, e la prima Commissione del Senato ad unanimità di voti ha deciso, su proposta di un gruppo di senatori, di stralciare alcuni articoli, così che si abbia la certezza, in attesa della nuova legge di pubblica sicurezza, che l'attuale legge non sarà mai applicata in modo tale da offendere i fondamentali diritti del

cittadino, consacrati nella Costituzione della Repubblica. Ma è grave che questi fatti si siano verificati ed è ancora più grave che si sia conservato sul posto il sottufficiale colpevole di questi fatti, conservato sul posto a dimostrare solennemente non l'autorità dello Stato, ma la sovranità dell'arbitrio in regime repubblicano: è un affronto, un'offesa e un danno che si reca all'istituto della Repubblica che noi abbiamo liberamente dato al nostro Paese.

Corda Giovanni è un modesto uomo ma intelligente ed onesto; è stato arrestato e, in attesa che la Commissione per il confino si riunisse, per 40 giorni è stato in carcere: quaranta giorni! Dice il rappresentante del Governo, per la voce dell'onorevole Marazza: «Egli è un noto abigeatario, conosciuto come manutengolo della delinquenza locale e di altri centri della zona». Non un criminale, quindi, locale, ma un criminale di zona, un criminale regionale. Ebbene, questo è falso, è miserabilmente falso! Ecco il suo certificato penale: nulla! Non risulta nulla! Ma io aggiungo che una diecina di anni fa, per persecuzione politica (poichè egli giovane, come tutti i giovani, faceva parte del fascismo e come i più intelligenti e più coraggiosi faceva la fronda e quindi era stato espulso) per persecuzione politica, è stato portato in giudizio in una causa civile per sconfinamento demaniale ed è stato condannato a 5 giorni di detenzione, senza iscrizione nel casellario e con la condizionale, condanna che fu amnistiata mentre il procedimento era in sede di appello. Ma nulla risulta contro questo galantuomo, il quale ha avuto anche dai suoi genitori, in eredità, una sostanza terriera che non è molto ma è qualche cosa in Sardegna, circa 200 ettari di terreno.

E non vive bighellonando ozioso, ma lavora e dà lavoro ai poveri ed è considerato realmente un socialista che vive e pratica le idee che vuole difendere, di fronte alla Democrazia cristiana locale, e si sacrifica: tutti riconoscono questo. È un galantuomo a giudizio di tutti, un galantuomo contro cui non si può dire nulla. Si dice, e lo dice l'arma dei carabinieri: «È stato diffidato parecchie volte e ha avuto parecchie volte occasione di ricevere la visita dei rappresentanti della pubblica sicurezza». Sì, è vero, ma sempre per cause politiche. È falso, e chi l'afferma mentisce e si può dimostrare positivamente la

sua menzogna, che mai un rappresentante della pubblica sicurezza abbia diffidato il Corda per cose estranee alla politica.

Esistono quattro diffide scritte e firmate. Produca, onorevole Sottosegretario, quelle quattro diffide. Esse sono tutte in rapporto all'attività politica di questo onesto cittadino, il quale ha diritto come tutti noi di fare la politica nel limite delle leggi democratiche della Repubblica.

E mai un addebito specifico gli si è mosso, se non quello di turbare la quiete tradizionale del paese con atti sovversivi, perchè fa parte di un partito che pratica un'azione socialista.

Dice ancora l'arma dei carabinieri che egli è pericoloso. Ma siamo pericolosi tutti per voi! E non solo i comunisti, i socialisti, gli indipendenti, ma persino gli uomini che ora appoggiano il vostro Governo, repubblicani e socialisti lavoratori italiani. Chiunque sia in posizione critica di fronte a voi, è pericoloso, come di fronte a noi siete pericolosi tutti voi. (*Approvazioni da sinistra*). Per noi è pericoloso il massimo rappresentante, ed anche il medio, del Ministero dell'interno. (*Rumori*).

Ma c'è dell'altro. Per ben quattro volte le stesse diffide furono fatte ad un altro, al segretario amministrativo dello stesso partito; ma questi, uomo debole come era, per non turbare la tranquillità della sua casa, ha finito per iscriversi alla Democrazia cristiana. Da quel momento ha cessato di essere pericoloso e nessuna diffida gli è stata più fatta. Le diffide hanno invece continuato verso Corda, culminando nel suo arresto e nella proposta per il confino, perchè è rimasto al suo posto di dignità e di combattimento, malgrado le minacce della pubblica sicurezza.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Vuol dirmi il nome, per cortesia, di quello passato alla Democrazia cristiana?

LUSSU. Si chiama Pili Armando, e se vuole posso fornirle altre documentazioni.

E una delle diffide fu fatta precisamente dal tenente dei carabinieri in persona, lo stesso tenente che poi ha fatto l'inchiesta sul contegno del maresciallo dei carabinieri. La stessa perso-

na quindi accusatore e giudice. Una bella garanzia di imparzialità ispettiva!

Ha detto il Sottosegretario per l'interno nella sua risposta del 18 settembre: «La pratica di assegnazione al confine del Corda non ha alcun riferimento con la sua fede politica attuale, perchè iniziata nel dicembre del 1947 molto tempo prima della fondazione del partito sardo socialista». Senonchè il Corda era ed è capo di un partito compatto nel quale i suoi componenti hanno praticato sempre azione socialista, anche quando il partito sardo di azione non aveva questa caratteristica in modo spiccato. La caratteristica di questa località era di avere una sezione di proletari, di popolani, che praticano un'azione puramente socialista e di classe. Quindi le persecuzioni erano cominciate molto tempo prima perchè per la polizia non ha importanza se si sia socialisti in un modo o nell'altro, se i partiti praticino un'azione politica giudicata sovversiva. La persecuzione ha preso carattere culminante con l'arrivo di questo maresciallo dei carabinieri e in una forma che è legittimo giudicare folle; e ve ne cito un esempio. Quando il Corda è stato arrestato e deferito alla Commissione per il confino, a sua difesa intorno a lui si sono stretti tutti gli onesti uomini e, primo fra tutti, venerando rappresentante del clero, un vegliardo, un canonico che è venerato da tutta la popolazione e dalle popolazioni dei dintorni per la sua vita illibata e per le sue opere di bene. Il canonico scrisse un lungo memoriale in cui si affermava la scelleratezza di quanto era avvenuto ed affermava, sulla sua coscienza, l'onestà di chi si voleva perseguitare. Ebbene il maresciallo dei carabinieri, per distruggere la efficacia di questa testimonianza, ha presentato una denuncia contro il canonico dichiarandolo mantengolo di ladroni e favoreggiatore di abigeatari. (*Rumori. Interruzioni dal centro e da destra*).

Abbiate la sopportazione della nostra opposizione, così come l'opposizione ha la sopportazione di vedere voi al Governo. Questa sopportazione è reciproca ed è in un certo senso da parte nostra cordiale.

ZOLI. C'è il verdetto del 18 aprile! Non è sopportazione, è diritto. (*Rumori da sinistra*).

TONELLO. Non vorrete tenere schiava l'Italia perchè c'è stato il 18 aprile! Noi abbiamo gli stessi diritti di voi.

ZOLI. Ma comunque noi siamo gli eredi del 18 aprile.

LUSSU. La prego, onorevole Zoli, ascolti la mia risposta senza ulteriormente interrompere.

TONELLO. Noi non ci lasceremo castrare! Aspettate che verrà l'ora anche per voi! Il popolo d'Italia è stanco di voi! Ipocriti! (*Vivi rumori*).

LUSSU. Io non sono vendicativo come l'onorevole collega. Ma, onorevole collega Zoli, ella mi ha interrotto quasi che io avessi messo in dubbio la legittimità per la quale questa maggioranza è al Governo.

ZOLI. Ma lei però ha parlato di sopportazione.

LUSSU. Io ho voluto dire che la vostra è la maggioranza espressa nelle elezioni e quindi è una maggioranza costituzionale, ma anche questa nostra è una opposizione costituzionale. Ecco perciò il senso delle mie parole: voi sopportateci quando vi criticiamo, come noi sopportiamo voi quando voi agite al Governo o nella maggioranza parlamentare.

L'onorevole Sottosegretario ha detto nella sua risposta alla mia interrogazione: «Comunque — sono parole testuali — del suo arresto ad Escalaplano si mostrarono tutti soddisfatti». Tutti soddisfatti? Ma nelle elezioni del 18 aprile il partito di cui Corda è il capo, ha preso 750 voti su mille votanti; e quando fu liberato e rientrò nel Comune la maggioranza, la immensa maggioranza del paese, meno 10 o 15 persone, gli è andata incontro e per una settimana la sua casa è stata invasa dai suoi concittadini che si affollavano attorno a lui per testimoniargli la loro simpatia. È perchè questo arresto era arbitrario in forma assoluta, che la Commissione per il confino, ad unanimità di voti, lo ha assolto.

Onestamente il Governo non può difendere un arbitrio simile ed io spero che mai lo faccia. L'unica attenuante che allora aveva il Sottosegretario per l'interno, e che probabilmente ha ancora oggi se egli persiste nel mantenere lo stesso giudizio di prima, è che egli ha parlato per informazioni di seconda mano. Infatti egli ci ha detto: «Le mie informazioni vengono dagli organi dello Stato». Ma che cosa è lo Stato? L'onorevole Marazza, che è un giurista, sa che vi è una scuola giuridica che mette persino in dubbio l'esistenza dello Stato e che lo considera una specie di nebolosa idealistica. Ma non è il momento di discutere su questo argomento. Gli organi dello Stato Ma anche, lei, onorevole Marazza, è un organo dello Stato, lei cioè un uomo ancora giovane, coi baffi piccoli...

TARTUFOLI. Lei sta divagando!

LUSSU. Lei non comprende quanto io dico.

TARTUFOLI. Ci sta raccontando una favola!

LUSSU. Mi lasci continuare il filo logico del mio pensiero che è certamente interessante.

TARTUFOLI. Lei sta prendendo in giro i colleghi del Senato.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, la prego di venire ad una conclusione.

LUSSU. Ho diritto di mettere a posto gli interruttori molesti.

TARTUFOLI. Anche lei interrompe molto spesso!

LUSSU. Interrompo rarissimamente.

Come dicevo, in conclusione lei, onorevole Marazza, organo dello Stato, è un uomo in carne ed ossa. E nel fatto specifico della mia interpellanza, quali sono gli organi dello Stato? In pratica un maresciallo dei carabinieri ed un ispettore di pubbli-

ca sicurezza, quindi uomini in carne ed ossa, capaci di commettere azioni magnifiche ed ugualmente capaci di commettere errori deplorabili. Questi sono gli organi dello Stato. E per quel che è nostra esperienza, gli organi dello Stato, in ogni tempo ed in ogni paese, hanno commesso degli errori deplorabili e ne possono commettere anche oggi in Italia.

Io mi auguro che il Governo agisca con lo stesso senso di responsabilità con il quale io ho agito. Io non ho nulla di personale contro questo maresciallo, che non conosco neppure, e di cui non mi sono neppure preoccupato di conoscere il nome. Se mai io dovessi avere sentimenti personali verso costui, sarebbero di differente natura da quella che mi si vuole aggiudicare. Perchè io non ignoro che egli è stato un valoroso partigiano in Jugoslavia e che si è battuto per la libertà e per la indipendenza del suo paese. Io so ancora che quando è rientrato in patria non ha avuto ad accoglierlo il sorriso della sua famiglia, perchè la sua famiglia è stata distrutta dal bombardamento. Bisognerebbe essere inumani per non afferrare anche la giustificazione di questa sciagura per la sua condotta di oggi. Niente di personale quindi, ed il mio intervento supera il piccolo villaggio o l'uomo che rappresenta come funzionario la Pubblica sicurezza ma vuole giungere — e io credo che di questo tutti i colleghi me ne vorranno rendere atto — ad un dibattito per il prestigio della nostra Costituzione democratica e della Repubblica che noi quattro anni fa, onorevole Sottosegretario Marazza, abbiamo voluto come una cosa seria, che visse nel Paese e non soltanto presunta sulla carta. (*Vivi applausi da sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Sottosegretario di Stato per l'interno per rispondere a questa interpellanza.

MARAZZA, Sottosegretario di Stato per l'interno. L'onorevole Lussu mi ha dato atto che, a seguito della sua replica alla risposta che io ho dato a suo tempo all'interrogazione da lui presentata al Ministro dell'interno sui fatti di Escalaplano, il Ministro stesso ha disposto perchè un ispettore generale di Pubblica sicurezza si recasse in luogo e vi esperisse una inchiesta che per non essere compiuta da elementi dell'Arma dei

carabinieri potesse apparire veramente attendibile. L'onorevole Lussu non si dispiacerà quindi se nel rispondere brevemente al suo discorso, io mi riferirò in modo preciso alle risultanze di tale inchiesta, respingendo, me lo perdoni onorevole Lussu, l'insinuazione che egli ha fatto circa l'influenza che sulle indagini dell'ispettore generale di Pubblica sicurezza avrebbe pur sempre esercitata l'Arma dei carabinieri, sia accompagnandolo nel viaggio, sia assistendo agli interrogatori. L'ispettore si è recato sul posto, e l'onorevole Lussu che pure vi si trovava in quei giorni, come egli stesso ha accennato, non può non avere saputo con quanta minuziosa cura ha indagato in ordine ai fatti denunciati dall'onorevole Lussu nella interrogazione e quindi nella interpellanza di cui oggi si discute. Ad alcuno di questi fatti l'onorevole Lussu oggi non ha accennato nel suo discorso, come, ad esempio, la contestazione al maresciallo Aru di appartenere, o almeno di mostrarlo nella sua attività, al partito della Democrazia cristiana. L'onorevole Lussu non ha ripetuto oggi questa accusa. Desidero chiedergli se la mantiene.

LUSSU. È implicita.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non ho detto che lei ha accusato il maresciallo di appartenere alla Democrazia cristiana nel senso di esservi iscritto; lei ha detto semplicemente che egli si comportava come fosse il capo locale della Democrazia cristiana. Ed allora io leggerò poche dichiarazioni; non risulta da esse che siano state rese oltre che all'ispettore generale di Pubblica sicurezza anche ad ufficiali dell'Arma dei carabinieri. È anzi escluso dalla intestazione. La prima dichiarazione è del segretario della sezione del partito comunista di Escalaplano, tale signor Pigheri, il quale ha dichiarato e sottoscritto di non aver mai sentito dire nè di aver mai dubitato per conto suo, ben conoscendo il maresciallo, che egli simpatizzi per partito alcuno: «conduce — dice — vita molto ritirata, non coltiva amicizie, e tanto nei riguardi miei personali, che del partito di cui sono segretario, non ebbi mai a dolermi del maresciallo Aru che non ha mai compiuto azioni a noi contrarie, per cui non ho che da lodarmi di lui». Altra dichiarazione ha reso, quasi negli stessi termini, quello che fu sino all'anno scorso

segretario della stessa sezione del partito comunista. Non starò a leggerla. Anche questi afferma la indipendenza, nei confronti di tutti, del maresciallo Aru. Leggerò invece una dichiarazione di quel Dedone Pasquale che l'onorevole Lussu ha definito un sempliciotto. Sarà benissimo un sempliciotto, è però il fondatore del partito sardo d'azione socialista in Escaplano e ne fu il presidente sino ad un anno addietro, epoca in cui fu nominato il Corda Giovanni con soli quindici voti. Anche oggi, comunque, ogni volta che il Corda è assente, è il Dedone che lo sostituisce nella direzione della sezione, «tanto più — dice lui — che mi sento devoto seguace dell'onorevole Lussu, per il quale ho anche particolare rispetto». Aggiunge a questa dichiarazione, che il maresciallo Aru non simpatizza nè per la Democrazia cristiana nè per nessun altro partito. «Egli — dice — si dimostra indifferente a qualsiasi partito, anzi in tutti i pochi casi che ho avuto occasione di avvicinarlo, debbo escludere che lo stesso abbia dimostrato simpatia alcuna per la Democrazia cristiana. Secondo un mio concetto personale anzi, pensavo che fosse simpatizzante per il partito comunista». Quanto al Corda, il Dedoni dice: «È stato della milizia, notorio fascista, presidente dell'O.N.B.» e precisa: «in occasione delle elezioni amministrative, io ero incaricato di compilare le note dei consiglieri, ma dovetti escludere il Corda perchè non era neanche elettore, qualità che ha potuto ottenere soltanto dopo le elezioni politiche».

Ciò detto, poichè siamo venuti a parlare del Corda, per non portare troppo a lungo il discorso, sbrighiamo subito la questione dei suoi precedenti penali. Del Corda il senatore Lussu ha letto un certificato penale, e sta bene: però mi permetto farle presente che il casellario giudiziario di Cagliari è stato completamente distrutto, e se vogliamo essere informati occorre perciò ricorrere al casellario centrale e agli atti d'ufficio della Pubblica sicurezza.

Ora io non so nemmeno se il precedente al quale l'onorevole Lussu ha accennato risulta nel documento che io possiedo; potrebbe anche non risultare affatto. Risulta invece che con verbale — preciso: queste risultanze non sono del casellario centrale; sono degli atti di ufficio della Pubblica sicurezza che, come il senatore Lussu sa, non sono conservati soltanto in

luogo e hanno quindi potuto in gran parte sfuggire alle distruzioni di Cagliari — con verbale, dunque, del 7 giugno 1929 della stazione carabinieri di Escalaplano — non c'era allora il maresciallo Aru — il Corda fu denunciato per furto e in data 24 giugno 1929 furono trasmessi gli atti al pubblico ministero del tribunale di Cagliari; in data 20 novembre 1936 egli venne denunciato per minacce con arma verso il fratello Raimondo e per maltrattamento verso la madre, e gli atti relativi sono passati alla procura di Cagliari.

In data 7 luglio del 1937, fu denunciato per infrazione all'articolo 13 del regolamento per l'abigeato e con sentenza del 27 luglio fu assolto perchè il fatto non costituiva reato. Il 22 giugno del 1938 fu denunciato per furto aggravato e sottrazione di oggetti pignorati; in data 7 aprile 1942 fu denunciato per infrazione all'articolo 17 della legge di pubblica sicurezza; in data 11 ottobre 1944 fu denunciato ancora per furto aggravato; in data 13 maggio 1945 fu diffidato perchè indiziato quale responsabile di una dimostrazione di protesta contro il sindaco di Escalaplano, intesa ad ottenerne le dimissioni e nel corso della quale furono compiuti atti di grave violenza. Il 14 marzo 1947 venne querelato per diffamazione dall'applicato di segreteria del comune di Escalaplano; con rapporto 23 luglio 1947 fu denunciato ancora per gravi minacce, percosse ed ingiurie contro lo stesso applicato di segreteria, procedimento in corso. Inoltre sarà vero — lo disse il Senatore Lussu ed io lo credo — che quando il Corda, dopo l'assoluzione da parte della commissione per il confino, è tornato ad Escalaplano, tutta la popolazione è andata ad incontrarlo, ma ciò non toglie, che la voce pubblica lo accusi — e se il Senatore Lussu volesse, io potrei mostrargliene il documento — del furto di una capra commesso a danno di un pastore di Eritteo; di istigazione alla violenza; di furto di venti maiali commesso nell'anno 1930 a danno di tale Agus Salvatore da Gori, che ebbe a scoprire il ladro, cosicchè per evitare la denuncia il Corda restituiva 16 dei 20 maiali e pagò i quattro che già aveva macellato; del furto di 80 capre rubate in territorio di Avera in correatà con il padre Corda Paolo e col servo Demontis, e poichè nella divisione della refurtiva i Corda avrebbero fatto la parte del leone il Demontis uccise il Corda Paolo, mentre il Corda Giovanni,

seriamente minacciato, si tenne nascosto fino a che il Demontis fu a sua volta eliminato in conflitto; del furto di 13 vacche a Usala; del furto di 60 pecore involate nel 1936.

Voce da sinistra. E dove metteva tutta questa roba?

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Nei duecento ettari di sua proprietà. Del furto di 3 cavalli nel 1938; del furto di 16 pecore nel 1944; del furto di due cavalli nel 1945. Inoltre avendo l'ospedale militare di Cagliari mandato al comune di Escalaplano un invito all'ex militare Usali Bernardo per il pagamento di un addebito di 8 mila lire, il Corda, che era allora vice sindaco, alterò la cifra in lire 16 mila. (*Interruzioni. Commenti*).

L'Usali, accortosi, minacciò il Corda di denuncia ed allora la cifra fu corretta.

Faccio grazia del resto; mi pare infatti di averne detto abbastanza (*Rumori. Interruzioni*).

Veniamo al fatto. Le testimonianze raccolte al riguardo dall'ispettore generale di Pubblica sicurezza, confermano sostanzialmente quello che io ebbi già a dire rispondendo alla interrogazione. Esse confermano, cioè, che a seguito della ribellione del Demontis, il quale sarà un grande invalido ma non è certo fisicamente debole, i due carabinieri che dovevano tradurlo in arresto...

LUSSU. L'invalido è un altro, è il fratello del Demontis.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* La ringrazio di avermene dato atto, perchè quel giorno la ribellione del Demontis è stata di una violenza estrema; lo dicono non so quanti testimoni. E ad essa si era aggiunta la minaccia di una folla, che da qualcuno si dice di 300 persone mentre la Mattana, colei che l'aveva riunita, dice fosse addirittura di 500 persone. Evidente quindi che da parte dei due carabinieri — il maresciallo non era ancora presente — si è dovuta sostenere una lotta che, durata più di mezz'ora, è comprensibile sia stata estenuante.

A proposito del Demontis, per inciso, debbo dirle, onorevo-

le Lussu, che io stesso ho presieduto la Commissione di appello per il confino che ne ha pressochè completamente accolto il ricorso contro la decisione emessa a suo carico dalla Commissione provinciale di Cagliari.

Dunque il Demontis quel giorno si è violentemente ribellato. I carabinieri hanno lottato con lui per mettergli le manette finchè hanno potuto; giunti all'estremo delle forze, minacciati dalla folla, constatando la impossibilità di ridurlo all'impotenza, visto che l'arrestato stava per sfuggirgli, il carabiniere, che aveva in mano la catena delle manette, gliel'ha buttata al collo. È vero, non fu un bel gesto, l'ho riconosciuto a suo tempo e lo riconosco adesso. Ma mi dica lei, onorevole Lussu, si doveva lasciarlo scappare?

Bisogna, per giudicare, valutare i fatti come si sono svolti. Si dice inoltre che, intervenuto il maresciallo, la Mattana è stata presa a schiaffi e il Demontis fratello altrettanto. Io ho qui due dichiarazioni, una della Mattana e una del Demontis. L'una e l'altra escludono di essere stati schiaffeggiati. Io non so, onorevole Lussu, come ella possa aver raccolto testimonianze diverse se il Demontis e la Mattana, nelle dichiarazioni che ho qui, negano entrambi di essere stati schiaffeggiati dal maresciallo. La Mattana dice di essere stata afferrata per un braccio tanto fortemente che per essersi divincolata ne ha risentito dolore per qualche giorno. Durante la colluttazione essa ha notato il maresciallo in mezzo ad una folla di 500 persone (dico) folla che egli cercava di tenere lontano, impugnando la rivoltella.

Il Demontis Orlando dice poi che avendo visto il fratello alle prese con i carabinieri, tentò di avvicinarsi. Senonchè il maresciallo dei carabinieri avendolo visto «impugnò la pistola puntandomene contro il petto la canna. Nel farlo mi colpì in modo che io caddi a terra». «Preciso che attorno ai carabinieri che trascinarono mio fratello, e che erano in numero di due, si accalcava una folla di 200 persone». Qui le 500 persone della Mattana si riducono a 200; ma questo serve solo a dimostrare il valore di alcune testimonianze perchè anche duecento per tre carabinieri son sempre troppe.

Potrei leggere ancora, anche per togliere del tutto all'onorevole Lussu l'impressione che le indagini condotte sullo spiacevo-

le episodio a cura del Ministero dell'interno siano state indagini leggere. Del resto egli mi ha dato talmente atto delle qualità dell'alto funzionario che vi ha proceduto che ciò dovrebbe tranquillizzare lui ed esimermi dal dire altro. Non posso esimermi però dal riaffermare ancora una volta che, da parte del Ministero dell'interno, nulla mai si trascura perchè la legge venga, da chi ne dipende, applicata con scrupolosa regolarità e con assoluto senso di umanità e di giustizia. (*Vivi applausi dal centro e da destra*).

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Non starò a fare il contraddittore che sarebbe abbastanza noioso per il Senato, ed inconcludente totalmente agli effetti della discussione. In tempi normali, in tempi di monarchia, onorevole Marazza, quando il Ministero dell'interno era retto dall'onorevole Giolitti, che aveva la mano pesante, un maresciallo dei carabinieri odiato dalla popolazione non sarebbe rimasto sul posto un giorno di più. Voi lo trattenevate per dare la sensazione che lo Stato oggi è veramente in buone mani.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Lo trattenevamo per non commettere una ingiustizia ai suoi danni. (*Approvazioni*).

LUSSU. La Carta costituzionale stava per contemplare un articolo in cui si legittimava sempre la resistenza del cittadino all'arbitrio ed alla violenza dei funzionari. Rimane peraltro un diritto naturale, un diritto morale, ed è un diritto politico, anche se non è sancito nella Carta costituzionale. Voi avete reso un pessimo servizio alla dignità degli istituti repubblicani, onorevole Marazza. Quando una questione è portata nei termini in cui io l'ho portata in quest'Aula io credo che si abbia il diritto di esigere un certo rigore, non tanto nella risposta, quanto nei fatti. Onorevole Marazza, lei ed io e molti altri sappiamo che cosa può essere arbitrio di pubblica sicurezza. Che l'autorità di un verbale o di un funzionario di Pubblica

sicurezza venga da lei ancora sostenuta nei miei confronti, è deplorabile. Me ne dispiace per lei, onorevole Marazza, perchè credevo che sempre nella sua azione personale fosse di una vera finezza e cordialità di rapporti; me lo spiego solamente con l'ambiente nel quale lei vive e si trova, al Ministero dell'interno, col suo capo che influenza l'ambiente. Io non discuto più. Se tutto quanto lei ha affermato fosse vero, se fosse vera tutta questa serie d'infamie che sono i prodotti di una effettiva persecuzione politica (bisognerebbe vivere la vita del villaggio per sapere a quali forme folli di persecuzione si arriva, di quali miserie è tramata la vita locale), le pare, onorevole Marazza, che la Commissione di Nuoro, avrebbe assolto ad unanimità un uomo di questo genere? Io non ne discuto, non voglio discutere nulla, neppure di quel segretario comunista, non esiste partito, null'altro che quattro persone che passano per comunisti, poichè l'immensa maggioranza aderisce al partito che io ho l'onore di rappresentare.

E il patriarcale vecchio Dedoni è un uomo che il fascismo nelle sue persecuzioni ha ridotto in poltiglia, uomo messo continaja di volte in galera, ridotto ad uno straccio; la sua deposizione non può essere posta di fronte alla mia.

Io ho voluto richiamare l'attenzione del Senato non su delle quisquillie, non sono qui per fare l'avvocato difensore o l'accusatore, ma per porre un problema politico.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Io mi sono limitato a leggere i documenti.

LUSSU. Io dichiaro la sua risposta non solo insoddisfacente ma persino offensiva. Comunque, siccome è una questione di principio che ho avuto l'onore di esporre al Senato, dichiaro che presenterò prima che la seduta sia chiusa, una mozione al riguardo. (*Applausi da sinistra*).

Sul disegno di legge: Elezioni regionali (*)

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 16 dicembre 1948)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, mi sia permesso esprimere il mio rincrescimento che una discussione di questa importanza sia stata portata all'ordine del giorno quasi di sorpresa. Io riconosco che non c'è dolo, comunque è stata portata di sorpresa. Stamattina, quando si è stabilito l'ordine del giorno...

RUBINACCI. Ma si è fatta l'inversione in seduta.

LUSSU. ...ci siamo separati con l'intesa che si sarebbe discusso il progetto Fanfani. Io ero impegnato in una riunione interministeriale e sindacale che riguardava la Sardegna ed ero convinto che si discutesse esclusivamente il progetto Fanfani. Chiedo quindi scusa del mio intervento tardivo, perchè avrei chiesto immediatamente la parola se fossi stato presente. I colleghi che sono stati all'Assemblea costituente mi riconosceranno su questo problema una posizione particolare e una particolare passione. Discutendo di questo problema, se io

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 159) fu approvato al Senato con emendamenti nella seduta del 16 dicembre 1948 e divenne la legge 24 dicembre 1948, n. 1465.

posso trovarmi in una posizione critica verso il Governo, spero che nessuno vorrà attribuirmi un fine di opposizione sistematica preconcepita. Tutti sanno — quelli che hanno partecipato ai lavori della Costituente — che per me la questione autonomistica è una questione fondamentale di organizzazione democratica, è difesa e garanzia di democrazia. Io ciò espressi all'Assemblea costituente, credo con assoluta lealtà. Mi sia permesso adesso intervenire nel dibattito, così come è stato posto, dolentissimo di non aver potuto assistere all'intervento del collega Benedetti e del collega Terracini. Se non ho mal capito il riassunto che i colleghi mi hanno fatto della discussione, l'onorevole Benedetti ha sostenuto che non si potesse discutere del problema delle regioni e neppure iniziare la discussione nè delle interpellanze e tanto meno del progetto di legge presentato dal senatore Bergmann perchè, avendo il Governo violato la Costituzione, non poteva più portarsi nella sede parlamentare, ma deferirsi al Paese per *referendum*. Io debbo dichiarare che, pur concordando con alcune posizioni critiche del collega onorevole Benedetti verso il Governo, dissento totalmente dalle sue conclusioni. Non parliamo di *referendum* su questo problema. Il *referendum* non c'entra per nulla e non deve entrarci. Sarebbe un modo assai strano di sviare il problema che, invece, dobbiamo affrontare subito e risolvere. Le elezioni regionali debbono essere fatte. Il *referendum* sarà istituito dopo per altri problemi, per problemi regionali e nazionali, ma in questo momento porre il problema del *referendum* è boicottare l'istituto regione. Quindi non ci può essere nessuno in quest'Aula che possa aderire alla proposta dell'onorevole Benedetti, se chi è in quest'Aula crede alla regione come istituto non solo contemplato dalla Costituzione, ma come istituto necessario per la vitalità e lo sviluppo della democrazia.

Detto questo, mi sia permesso dire al rappresentante del Governo, onorevole Piccioni, che il Governo ha commesso su questo problema un peccato non veniale, ma mortale. (*Ilarità*). Ci sono possibilità di pentimento, sia pure tardivo. La Provvidenza divina ha sì gran braccia... Peraltro le colpe del Governo sono evidenti, sia per quel che riguarda le Regioni a statuto speciale, sia per quel che riguarda le Regioni in genere nello Stato.

Per le Regioni a statuto speciale, per non dilungarmi, fisso l'attenzione dell'Assemblea sulle elezioni regionali in Sardegna. Secondo lo Statuto speciale, che è entrato in vigore il giorno successivo a quello della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*, cioè il giorno 10 marzo, le elezioni dovevano essere indette entro dieci mesi. Ma su questo punto noi eravamo tutti d'accordo all'Assemblea costituente, in Commissione ed in Assemblea plenaria, che indire le elezioni entro dieci mesi significasse indirle e farle entro dieci mesi. Non si può dimenticare che la Sardegna si trovava in una situazione del tutto particolare, avendo diritto, partendo la sua organizzazione dall'istituto degli Alti Commissariati, identico in Sardegna ed in Sicilia, allo stesso trattamento della Sicilia. Ora, poichè in Sicilia le elezioni sono avvenute nell'aprile dell'anno scorso, si aveva il diritto di esigere che le elezioni per la Sardegna, una volta approvato lo Statuto sardo, si facessero entro dieci mesi. Comunque nessuno in seguito, nella Commissione per l'autonomia e nessuno, credo, neppure nell'Assemblea plenaria, ha potuto sospettare che quando si è parlato di indire le elezioni si intendesse indirle e non farle entro dieci mesi.

Sul problema, quindi, dello Statuto particolare per la Sardegna, il Governo è certamente in una situazione che merita non solo critica, ma critica forte e forte biasimo.

Veniamo al problema generale delle regioni in tutta Italia. Io — chiedo scusa se faccio ancora appello ai colleghi dell'Assemblea costituente — non ho mai staccato il problema autonomistico delle regioni con statuto speciale dal problema generale e ne ho fatto un sol problema, poichè se lo spirito e l'istituto regionale autonomistico esiste nelle regioni speciali e non esiste nel resto d'Italia, vana sarà questa conquista, perchè dopo qualche anno se ne andrà con la stessa facilità con cui è venuta. Io ho posto il problema come un problema di democrazia generale, non già come un problema particolaristico di regioni che cercano di sabotare la ricostruzione unitaria dello Stato. Ho concepito il problema regionale come un problema di democrazia unitaria e repubblicana che ha bisogno di reagire contro gli abusi dello Stato liberale, sia da parte della destra che della sinistra, diventati permanenti e ripugnanti durante il periodo del fascismo; come necessità correttiva agli abusi del

potere centrale, e come fiducia nella capacità popolare a esprimere una sua vita reale effettiva e non burocratica. Ho concepito il problema autonomistico come un problema nazionale repubblicano e pertanto il problema delle altre regioni mi interessa come mi interessano lo Statuto siciliano e lo Statuto sardo, o lo Statuto della Val d'Aosta e dell'Alto Adige. Ma la Democrazia cristiana che inizialmente appariva animata da volontà di rinnovamento e tendente a una trasformazione graduale dello Stato in senso democratico, incominciando da questi nuovi istituti posti alla base, ha dimostrato in seguito di aver solo simpatie per lo Statuto, per esempio del Trentino e dell'Alto Adige, e scarso interesse per gli altri Statuti di tutta Italia.

Quando il problema fu portato all'Assemblea costituente, gli onorevoli colleghi me ne rendano atto, fui attaccato dai colleghi della Democrazia cristiana perchè proposi che le elezioni dovessero farsi entro l'anno; si riteneva allora che dovessero essere fatte entro sei mesi, od otto mesi. Io, che non sono mai stato un fanatico nel sostenere questa tesi, ho presentato delle considerazioni che ritenevo, e ritengo ancora fossero obiettive, che cioè il Governo si sarebbe trovato di fronte a delle gravi difficoltà nello studio di leggi preparatorie, di strutture burocratiche necessarie all'attuazione della organizzazione autonomistica, per cui sembrava inopportuno a me, e a parecchi che la pensavano come me, che si dovesse affrettare la convocazione dei comizi elettorali, per cui sostenni il periodo di un anno, per facilitare per tutta Italia la preparazione legislativa e organizzativa accessoria. E fui contrastato da parecchi colleghi della Democrazia cristiana, i quali esigevano che le elezioni regionali dovessero essere fatte in un termine molto più breve. Dico questo, onorevole Vice Presidente Piccioni, perchè allora da tutti, nessuno escluso, si volevano le elezioni regionali per tutta Italia entro l'anno, e non già trascorso un anno dal momento in cui incominciava ad avere efficacia la Costituzione della Repubblica. Il Governo ha eluso questo impegno. Lo ha eluso perchè la Democrazia cristiana dalla posizione di debolezza in cui si trovava prima, improvvisamente, si è vista onnipotente. (*Interruzione dell'onorevole Piccioni*). Onorevole Piccioni, la Democrazia cristiana ha avuto una maggioranza che prima non ha mai avuto e speriamo che non abbia mai più. Ha eluso

l'impegno di fare le elezioni entro l'anno perchè entro l'anno si era verificato un fatto di straordinaria importanza e, aggiungo, per la Democrazia cristiana di straordinaria delizia: maggioranza assoluta al Parlamento, direzione assoluta dell'amministrazione dello Stato e del Paese. Quindi se prima alla Democrazia cristiana faceva comodo l'istituto autonomistico come correttivo al potere centrale avverso e in ipotesi diventato oppressivo, adesso che la Democrazia cristiana è ben salda al Governo e con in pugno il timore del vapore, evidentemente appare più conveniente ritardare il periodo in cui questo istituto autonomistico sarà diventato base reale di democrazia, correttiva al potere e, diciamo pure, allo strapotere della Democrazia cristiana al Governo.

RICCIO. Perchè non ha presentato lei prima una legge?

LUSSU. Io condivido la critica dell'onorevole De Gasperi: è eccessiva la facilità con cui noi presentiamo disegni di legge d'iniziativa parlamentare. Nella tradizione del Parlamento italiano era una eccezione: era sempre il Governo che presentava al Parlamento i disegni di legge. Io mi trovo d'accordo dunque su questo col *leader* della Democrazia cristiana e in disaccordo con lei.

RICCIO. Ma il *leader* non ha detto questo.

LUSSU. Conclusione. Il Governo merita la più aspra critica. La discussione deve essere portata in Parlamento o a proposito del disegno di legge presentato dal senatore Bergmann o a proposito delle interpellanze presentate dal senatore Terracini, da me e da qualche altro. La discussione deve essere fatta e deve essere posta in un rilievo maggiore di quanto io non abbia fatto in questo intervento affrettato, la responsabilità del Governo di fronte alla Costituzione e agli impegni politici presi alla Costituente. Deve poi essere respinta la pregiudiziale del senatore Benedetti il quale non ha niente a che fare, sia pure alta la stima che abbiamo di lui, con la nostra posizione. Col suo intervento egli intende minare l'istituto repubblicano. Con la nostra posizione noi intendiamo rafforzare la democrazia della Repubblica. (*Applausi da sinistra*).

**Sul processo verbale
(a proposito degli italiani
emigrati in Argentina) (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 27 gennaio 1949)

LUSSU. Domando di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Io credo che il Senato debba essere grato all'onorevole Jacini per il suo intervento in questo momento sul problema dei nostri connazionali in Argentina. Egli infatti chiarisce ancora di più il problema. Io debbo lamentare, se è possibile esprimere un sentimento di questa natura, il silenzio assoluto, su questo problema così importante, della stampa italiana, e debbo aggiungere che le informazioni che ho sono

(*) Lussu prese la parola sul processo verbale dopo che sul medesimo il senatore Jacini aveva fatto la seguente dichiarazione:

«Onorevoli colleghi, ieri sera l'onorevole Lussu, nel replicare alla risposta dell'onorevole Brusasca, mi ha chiamato in causa a proposito del trattato concluso con l'Argentina. Purtroppo io non ero presente, ma colgo con piacere l'occasione del processo verbale per dare al Senato qualche chiarimento che potrà forse interessare. Nel trattato da me concluso la questione della cittadinanza non era contemplata e quindi giuridicamente il Governo argentino ha piena libertà di statuire al riguardo.

Debbo aggiungere che, da un punto di vista personale, ritengo che la più rapida assimilazione dei nostri lavoratori alla cittadinanza argentina, se sentimentalmente può presentare qualche inconveniente, dal punto di vista pratico presenta molti vantaggi, inquantochè i lavoratori stessi vengono in tal modo a fruire di tutti i diritti della cittadinanza argentina e si

estremamente limitate, poichè esse sono costituite esclusivamente da lettere personali di vecchi amici connazionali che vivono in Argentina. Non ho letto nessuna altra notizia, mentre è chiaro che la questione riguarda tutti noi, tutta l'Italia, ed in sommo grado, essendo la popolazione italiana emigrata in Argentina di notevole importanza. L'onorevole collega Jacini ha ricordato gli impegni assunti all'epoca della sua missione in Argentina. Io credo che, siccome questi impegni sono recenti e siccome l'emigrazione nostra in Argentina continua permanentemente, il nostro Governo debba sentire il dovere — ed io non ho dubbi su questo, poichè penso che lo senta — di intervenire in questi giorni senza interruzioni, poichè il Parlamento argentino che siede in Asamblea costituente, può certamente essere benevolmente influenzato dall'intervento del nostro ambasciatore in Argentina, che è un uomo insigne sotto molti riguardi. E penso anche che l'accento che ha fatto il collega onorevole Jacini alla doppia nazionalità contempli la giusta soluzione. Credo anch'io, e certo molti nel Senato penseranno allo stesso modo, che questo sarebbe il modo ideale di

avvantaggiano di tutte quelle provvidenze che il Governo argentino ha stabilito per i lavoratori che acquistino terre e fabbrichino case nel paese.

D'altra parte è evidente, e bene hanno fatto l'onorevole Lussu e, dal canto proprio, il Governo a rilevarlo, quale interesse l'Italia abbia a non rompere interamente i legami che congiungono la patria a quei lavoratori. Ma io ho sempre ritenuto e ritengo ancor oggi che la difficoltà sia facilmente superabile attraverso una larga utilizzazione dell'istituto della doppia cittadinanza, la quale, se ha incontrato da parte dei nostri giuristi e specialmente da parte del venerabile maestro Orlando, delle obiezioni di carattere puramente giuridico, presenta però dal punto di vista pratico notevolissimi vantaggi. E basterebbe riandare alla storia dei germano-americani per comprendere di quale utilità sia stata alla Germania l'istituto della doppia cittadinanza. Quindi vorrei che gli sforzi del nostro Governo si svolgessero non nel senso di impedire ai cittadini italiani emigrati in Argentina di acquisire quanto prima è possibile la cittadinanza argentina, ma nel senso di conservare ad essi l'uso di tutti i diritti che loro spettano come cittadini italiani; il che è facilitato dal fatto che l'Argentina è paese transoceanico ed anche in teoria difficilmente può trovarsi in istato di conflitto con l'Italia. Questo tenevo a dire per chiarire anche la mia responsabilità, per il fatto che nel trattato del febbraio 1948 non si sia tenuto conto di questo argomento che costituisce un interessantissimo problema per l'Italia».

risolvere nello stesso tempo gli interessi dell'Argentina e quelli dei nostri connazionali. Se i nostri connazionali riuscissero a godere della doppia nazionalità, non vi è dubbio che le nostre preoccupazioni sarebbero totalmente rimosse. Io mi auguro che il Governo intervenga in questo senso e mi auguro anche che, a tutela dei nostri connazionali in Argentina, nell'eventualità che il progetto di Costituzione possa essere approvato così come è stato presentato, il nostro Governo intervenga per tutelare gli interessi principalmente di quelli tra i nostri connazionali i quali, messi al bivio tra la scelta della nazionalità argentina e la scelta della nazionalità di origine, volessero ritornare in Italia. Penso che il Governo ha il dovere di tutelare seriamente questa nobile aspirazione di connazionali che, obbligati a scegliere, siano dolorosamente obbligati a preferire il ritorno in Patria. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni il processo verbale si intende approvato.

**Sul processo verbale
(a proposito di una lettera
del Presidente della Corte di cassazione
al Ministro di grazia e giustizia) (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 4 febbraio 1949)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Vorrei fare appello, se ne avessi l'autorità, ad una serenità in tutti i settori, perchè il modo in cui il collega onorevole Saponi ha presentato il problema e il modo in cui il collega onorevole Conti lo ha sviluppato, evidentemente ci fa capire che ci troviamo di fronte ad un problema che investe un principio politico, un principio di carattere costituzionale.

Io credo che, in qualche modo, bisognerà pure correggere quello che è stato, a parere di molti, un errore. Io non condivido il parere del collega onorevole Conti, che male abbia fatto il Presidente della Corte di cassazione a scrivere quella lettera al Ministro di grazia e giustizia: il Presidente della Corte di cassazione aveva il diritto di farlo, pieno diritto. Ma la lettera non doveva essere portata al Senato. Io credo (e non voglio affatto esprimere con questo una critica acerba, ma solamente rilevare

(*) Nella seduta del 3 febbraio 1949 il Ministro di grazia e giustizia Grassi aveva partecipato all'Assemblea il testo della lettera, a lui indirizzata dal Presidente della Cassazione Andrea Ferrara, relativo alle dichiarazioni espresse da Nitti nella seduta del 26 gennaio 1949 circa la futura nomina dei giudici della Corte Costituzionale. Il fatto era stato contestato, essendosi parlato di interferenza.

un errore, che del resto da tutti potrebbe essere commesso) che l'errore sia stato commesso innanzi tutto dal Presidente della nostra Assemblea, il quale, distratto giustificatamente dal suo lavoro, non si è accorto che si introduceva un documento estraneo alla vita parlamentare, in quel momento, e, in secondo luogo e in forma principale, dall'onorevole Ministro di grazia e giustizia. L'onorevole Ministro di grazia e giustizia, una volta ricevuta la lettera l'avrebbe dovuta comunicare in forma riservata all'onorevole Nitti, il quale avrebbe nella sua intelligenza ed esperienza parlamentare trovato il modo di riparare, se lo avesse ritenuto opportuno, all'equivoco in cui si era caduti. Ma il Ministro di grazia e giustizia non poteva leggere in quest'Aula un documento che non ha niente a che fare con la vita parlamentare, perchè la lettura di questo documento sta a dimostrare la possibilità di sindacato di organi dello Stato estranei al Parlamento, sulla vita del Parlamento. Mi pare pertanto che l'inconveniente debba cessare, debba essere regolarmente eliminato, costituzionalmente eliminato. Il collega che ha parlato testè ha dichiarato anche in termini scientifici: *factum infectum* ecc. ecc., il che vorrebbe dire, per chi non ha studiato il latino, che un fatto avvenuto non si può cancellare e nessuno può fare in modo che non sia avvenuto. Questo è esatto fino ad un certo punto; non qui, perchè noi abbiamo nel nostro Regolamento un articolo che ci guida su questo problema, l'articolo 61, il quale è la distruzione della tesi dell'onorevole collega che ha parlato per ultimo. Egli dice che la soppressione di quello che è stato scritto a verbale avviene solamente per errore materiale. L'articolo 61 dice «Non sono ammesse proteste sulle deliberazioni del Senato: se fossero pronunziate, non si inseriscono nel processo verbale».

Perchè ogni volta che viene fatta una dichiarazione è immediatamente stenografata, noi possiamo, per analogia con l'articolo 61, chiedere che sia soppressa, per modo che non risulti di questa lettera nessuna traccia negli atti parlamentari. Il Regolamento, quindi, è con noi: io mi permetterei pregare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia di consentire egli stesso alla riparazione di quello che è stato indubbiamente un errore.

Giustamente l'onorevole collega Saporì ha detto: guai se non ammettessimo questo; si potrebbe ripetere domani in altra

forma. Certo che si potrebbe ripetere, e domani un altro Ministro ci potrebbe leggere una lunga lettera del Presidente della Corte dei conti, o domani il Ministro dell'interno o il Sottosegretario all'interno una lettera del Capo della polizia o le proteste di marescialli dei carabinieri e di commissari di pubblica sicurezza. In altre parole, per l'autorità, per il prestigio, per la sovranità del Parlamento che noi siamo qui a rappresentare, io credo che sia necessario correggere quello che è stato certamente un errore.

**Sulla risposta del Ministro di grazia e giustizia
all'interpellanza circa la liberazione
del comandante della X^a MAS, Valerio Borghese (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 18 febbraio 1949)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Io credo che dobbiamo essere grati all'onorevole Ministro di grazia e giustizia per aver voluto dare all'Assemblea alcuni chiarimenti, per quanto sommari. Personalmente sento il dovere di ringraziarlo.

Egli ha fatto, peraltro, all'inizio del suo intervento, una allusione alla Magistratura come se alcuni tra di noi, o io, avessimo inteso criticare la condotta della Magistratura. La condotta della Magistratura potrà essere criticata o meno; comunque è estraneo da me in questo momento il desiderio di entrare a discutere della Magistratura. Per me, in questo momento, la Magistratura è un organismo estraneo alla nostra Assemblea, ma anche la nostra Assemblea è un organismo estraneo alla Magistratura: la nostra Assemblea è un organismo

(*) Il testo dell'interpellanza presentato da Lussu al Presidente del Consiglio ed al Ministro di grazia e giustizia era il seguente: «Interpello il Presidente del Consiglio e il Ministro di grazia e giustizia per conoscere se non ritengano necessario per il prestigio democratico della Repubblica presentare al Parlamento provvedimenti legislativi atti a frenare il risorgere del fascismo, quale si è potuto constatare per il processo del Comandante della X^a MAS».

politico che cesserebbe di essere tale il giorno in cui non avesse esatta rispondenza nella coscienza generale del Paese.

Non vi è ombra di dubbio che grande turbamento ha portato alla coscienza del Paese lo scandaloso fatto di ieri, ed in questa Assemblea particolarmente. Io vedo di fronte a me uno dei massimi e gloriosi capi della guerra di liberazione, il collega onorevole Cadorna. Non è qui in questo momento, ma lo abbiamo ugualmente presente (*indicando il banco in cui abitualmente siede il senatore Parri*) un altro dei massimi capi della resistenza e della liberazione, il collega onorevole Parri. E tra di noi, in ogni settore, sono grandi capi della resistenza, verso i quali la riconoscenza del nostro Paese dovrà essere eterna, perchè la resistenza ha gettato le basi democratiche della nostra Repubblica. Ed in ogni settore sono nostri colleghi la storia della cui famiglia è legata strettamente, in modo spesso tragico, anche se glorioso, alla storia stessa della resistenza e della liberazione. In questa Assemblea deve maggiormente essere sentita questa questione, perchè è precisamente nella nostra Assemblea che per volontà dell'Assemblea costituente siedono dei colleghi il cui principale titolo, quasi a simboleggiare ed a onorare le origini della democrazia repubblicana, è quello di essere stati combattenti dell'antifascismo e della resistenza.

L'onorevole Ministro di grazia e giustizia ha parlato brevemente perchè non era preparato ad un intervento, ma se egli fosse stato preparato, certamente avrebbe sentito il bisogno di spiegarci per quali strane ragioni, mentre sono state abolite, come egli ci ha detto, le Corti di Assise speciali che erano una provenienza dei C.L.N. (una cosa solenne per la nostra Repubblica, perchè del C.L.N. hanno fatto parte il Presidente della Repubblica italiana, il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Presidente del nostro Senato che del C.L.N. è stato il primo Presidente), per quale strana vicenda mentre le Corti speciali sono state abolite, ne siano rimaste solo due, quasi avessero funzioni di Corti speciali di assoluzione.

E poichè vedo presente in quest'Aula l'onorevole Gasparotto, io vorrei sapere da lui, che è stato Ministro della difesa proprio nel periodo in cui questo processo della X^a MAS è stato portato dalla Corte d'Assise di Milano, sede sua naturale per competenza, per territorio e per materia, a Roma, la ragione

di questo strano trasferimento. Questo ci interesserebbe molto conoscere. Io pregherei l'onorevole Gasparotto di volerci dire qualcosa in proposito, se ha qualcosa da dirci. E credo che l'onorevole Ministro di grazia e giustizia abbia anch'egli il dovere di aggiungere anche qualcosa di suo. Dal canto nostro noi — modesto, come io sono, o gloriosi come altri sono, partecipi della guerra, della resistenza e della liberazione — sentiamo di esprimere la nostra fedeltà agli ideali permanenti della liberazione e alla Repubblica. (*Vivissimi applausi*).

**A proposito di una richiesta di sospensiva
circa la discussione
per la firma del Patto Atlantico (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 21 marzo 1949)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lussu.

LUSSU. Mi atterrò strettamente al Regolamento, cioè starò strettamente ed esclusivamente nei limiti della discussione sulla sospensiva. A questo mio intervento è assolutamente estraneo, non solo ogni volontà ostruzionistica, ma persino ogni pensiero polemico con il Governo: questo si vedrà in seguito nella discussione generale. Per dimostrare la obiettività di questo mio intervento, sarò anche molto breve. Propongo un emendamento aggiuntivo alla proposta di sospensiva richiesta dall'onorevole Scoccimarro, cioè di aggiungere: «oppure sia sospesa la discussione oggi e rinviata a domani». E chiarirò quale sia il significato di questa richiesta.

Aggiungerò poche parole a quelle dette dai colleghi che hanno parlato a favore della sospensiva. Ma debbo dire all'onorevole collega Persico, che è uno dei più grandi avvocati che onorano il Foro di Roma, che il suo intervento di stasera non è stato eccellentissimo. Egli ha negato che la situazione sia cambiata; egli ha negato che di fronte alla Camera la situazione

(*) Le comunicazioni del Governo furono esposte nella seduta del 21 marzo 1949; nel corso della discussione il senatore Scoccimarro ed altri presentarono una richiesta di sospensiva in relazione all'avvenuta pubblicazione del testo del Patto Atlantico: la proposta non fu approvata. Il Senato approvò le comunicazioni del Governo nella seduta del 27 marzo 1949; (sul merito del Patto Atlantico Lussu intervenne anche nelle sedute del 23 e del 27 marzo 1949. (Cfr. rispettivamente pag. 500 e segg. e pag. 525 segg.).

era una e che di fronte al Senato è un'altra. Su questo mi pare che sarebbe veramente pleonastico spendere molte parole. La situazione è certamente cambiata, onorevole collega Persico, perchè il Governo si è presentato alla Camera dei deputati richiedendo il voto di fiducia per essere autorizzato a discutere, a trattare il Patto Atlantico. La situazione di oggi è un'altra, perchè il Patto Atlantico è stato pubblicato e il Governo si presenta al Senato chiedendo l'autorizzazione — questo è il contenuto vero della sua richiesta — a firmare il Patto.

Qui l'egregio collega onorevole Cingolani mi permetta una considerazione di diritto internazionale pubblico. Egli stasera ha posto egregiamente con spirito brillantemente offensivo, la sua seconda o terza candidatura a Ministro della difesa...

CINGOLANI. Non mi serve. Io appartengo alla lega di quelli che non bevono. (*ilarità*).

LUSSU. ... ma non certo a Ministro degli affari esteri. È noto certamente a chiunque si interessa di problemi di diritto internazionale ed è arcinoto al nostro Ministro degli esteri, onorevole Sforza, che è un diplomatico di professione, come sia consuetudine, nel trattare patti del genere del Patto Atlantico, rispettare alcune regole che, per quanto non siano diventate diritto positivo, sono tuttavia oramai accettate in forma obbligatoria. Non si discutono i patti già presentati, nè v'è esempio, in trattati di questo genere, che si siano apportate modifiche. Pregherei i colleghi che pensano il contrario di dimostrarlo.

È invece consuetudine ormai accettata universalmente che i patti si studiano, si preparano e poi si compilano in forma definitiva, da quelle potenze che hanno interesse per prime a compilarli, e poi si presentano alle altre potenze con invito d'adesione. Non vi sono possibilità di modifiche, e una formula come quella del Patto Atlantico, stipulata così come è stato reso noto pubblicamente, non si discute più e non si apportano ad esso delle modifiche. Si possono solo apportare delle riserve (è quello che ha fatto il Portogallo recentemente ed è quello che ha fatto l'Islanda), riserve che non modificano, riserve che hanno un carattere puramente soggettivo, unilaterale e che non impegnano affatto i primi compilatori del Patto ed i primi

firmatari. Questa è consuetudine ormai invalsa nel diritto pubblico internazionale.

È proprio in seguito alla considerazione fatta dal collega onorevole Persico che io ho presentato l'emendamento aggiuntivo alla sospensiva presentata dal collega Scoccimarro. L'onorevole Persico infatti ha ammesso che l'onorevole Ministro degli esteri avrebbe potuto stasera comunicare al Senato il testo integrale del Patto Atlantico. È quello che io chiedo perchè non vi è ombra di dubbio che noi non abbiamo ancora il testo ufficiale, la versione ufficiale di quello che è il Patto nel suo testo originario e tale che non vi possono essere altre versioni letterali. Noi infatti abbiamo potuto constatare, nelle versioni dateci dai giornali il giorno 18 e 19, che c'è discordanza letterale discordanza negli aggettivi e discordanza nei sostantivi, perchè non vi è analogia nelle due differenti interpretazioni. L'onorevole Ministro degli esteri ci ha detto che il patto ufficialmente da considerarsi tale è quello che è stato comunicato dall'Agenzia A.N.S.A. Io mi permetto di farvi osservare, onorevole collega Persico ed onorevole collega Cingolani, che la discussione in questo momento al Senato, è troppo più importante, perchè si tratta di decidere se il Governo debba o no essere autorizzato a firmare il patto. Dobbiamo quindi conoscere la versione del Patto nella sua definitiva espressione letterale. E credo che non è per perdere tempo se noi chiediamo all'onorevole Ministro degli esteri che ci faccia avere nella serata il testo del Patto in lingua francese ed in quella inglese. Penso che con ciò io non offenda il desiderio che ha la maggioranza di affrettare questa discussione se chiedo rispettosamente di poter conoscere (e credo che con me anche gli altri colleghi lo chiederanno) il testo francese e quello inglese. Basta una telefonata a Palazzo Chigi e noi stasera possiamo rientrare a casa nostra con questi due testi e farci da noi quella traduzione letteraria in buon italiano, secondo la nostra preparazione e competenza. Mi pare che questo onestamente si possa chiedere e mi pare che questo si possa anche chiedere alla maggioranza, lealmente e con spirito di comprensione quale vi deve essere fra le parti contrastanti in questa Assemblea.

Questa discussione è estremamente seria; il Senato deve decidere col suo voto se il Governo debba essere autorizzato

o meno a firmare. Ci sia quindi data ogni possibilità di controllare nel suo vero contenuto il Patto.

E poi, onorevole Cingolani, non è giusta l'interpretazione che ella ha dato all'intervento del collega onorevole Scoccimarro. Se io non mi sbaglio, l'onorevole Scoccimarro non ha posto l'alternativa: o si discute nella Commissione degli affari esteri o si discute nell'Assemblea. No; l'onorevole Scoccimarro ha posto invece il problema in questi termini: il Patto vada in discussione sia pure affrettatamente in seno alla Commissione degli affari esteri la quale poi riferirà, e noi saremo in grado, nell'Assemblea generale, di discutere il Patto.

Quindi è tutta un'altra questione e la sua interpretazione è inesatta, se non sbaglio. (*Rumori da sinistra*).

Onorevoli colleghi credo che sia nell'interesse di tutti e soprattutto della maggioranza che la discussione avvenga al Senato in forma meno giovanile, meno vivace di quanto non sia avvenuto nell'altro ramo del Parlamento. Credo che l'interesse della maggioranza soprattutto esiga che la discussione al Senato sia seria, metodica, razionale.

Oh! È stata seria anche alla Camera dei deputati e per noi senatori anziani quella non è una battaglia di comune, volgare ostruzionismo, per noi e per il Paese il dibattito alla Camera dei deputati è stata una grande battaglia politica, storica. (*Applausi da sinistra*).

Ma è nell'interesse della maggioranza che la discussione in Senato sia regolare, metodica e calma. Non è interesse di nessuno che qui si ripeta per tre, cinque, dieci o quindici giorni il bivacco che è avvenuto alla Camera dei deputati: specialmente per noi anziani sarebbe un dibattito troppo faticoso. Pertanto concludo chiedendo anzitutto ai colleghi della maggioranza che riflettano prima di respingere la richiesta principale dell'onorevole Scoccimarro e se essi, dopo esame, ritengano che sia tempo perduto andare alla Commissione degli affari esteri, io chiedo rispettosamente che la maggioranza voglia considerare, accogliendo la proposta del collega onorevole Persico, l'opportunità che durante la sera, e nella notte, ci sia comunicata la versione definitiva ufficiale del testo e, aggiungo, il testo in lingua inglese e francese, e sia sospesa la discussione oggi e rinviata a domani, nell'interesse generale. (*Vivi applausi da sinistra*).

Sulle comunicazioni del Governo (richiesta di fiducia sull'adesione al Patto Atlantico) (*)

(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 23 marzo 1949)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, parlo anche a nome del piccolo gruppo di indipendenti di sinistra, e, poichè io vivo in Sardegna, e nella sciagurata ipotesi di un conflitto, quell'Isola sarà certamente occupata dagli Americani, è particolarmente obbligatorio che io personalmente mi esprima con netta chiarezza.

Non parlerò nè dell'Unione doganale con la Francia, nè dell'Unione europea, problemi questi, peraltro, ai quali non hanno fatto grande riferimento neppure gli oratori che mi hanno preceduto. E ciò è spiegabile: è il Patto Atlantico che domina la nostra attenzione. Un marinaio che stia in naufragio, poco si occupa se le sue scarpe sono lucide o se la sua cravatta è ben messa.

E voglio dir subito che, parlando un linguaggio critico di opposizione, desidero essere e rimanere nell'opposizione costituzionale, nell'opposizione nello Stato, dentro lo Stato, nella Repubblica. Questa lealtà costituzionale verso la Repubblica io la ho precisata più volte in seno all'Assemblea costituente, in questo stesso Senato, e fuori del Parlamento. Credo che molti

(*) Cfr. la nota all'intervento di Lussu nella seduta del 21 marzo 1949 (pag. 496).

avvenimenti tristi dovranno ancora verificarsi prima che ci decidiamo ad ammettere che questa nostra Repubblica, creata da noi non è nostra, e che essa ci è estranea o, peggio, nemica.

In questo mio intervento critico di opposizione costituzionale, io non posso nascondere l'amarezza da cui mi sento colpito nel dover rivolgere un'aspra critica ad un uomo, che, come il conte Sforza, per oltre venti anni, per molti di noi, e particolarmente per me, è stato una grande bandiera, un grande esempio di vita morale per tutti, di vita morale vissuta in dignità e povertà, una guida e una speranza di liberazione.

Sono obbligato a criticarlo, anzi a combatterlo, non solo per la sostanza della sua politica ma anche per la forma che a questa ha dato: egli ha scritto infatti una delle peggiori pagine della diplomazia di mestiere. Io credo di trovarmi nella situazione di molti colleghi di questa Assemblea, che da alcuni mesi, prima ancora che il collega Nenni alla Camera dei deputati svolgesse la sua mozione sulla politica estera, hanno raccolto, giorno per giorno, pazientemente, con un certo scrupolo che mi permetto di qualificare onesto, una infinità di materiale interno ed estero per dimostrare vero tutto quanto l'onorevole Sforza negava. Tutto questo materiale l'ho gettato da parte, e credo che voi abbiate fatto lo stesso; esso non serve più a nulla; a che servono i testimoni quando l'imputato diventa confesso?

Eppure io conservo il verbale scritto di mio pugno dell'ultima riunione alla Commissione degli affari esteri al Senato, del 25 febbraio scorso, in cui il collega Ferruccio Parri, avendo letto come tutti noi su un giornale certe dichiarazioni nordatlantiche entusiastiche dell'ambasciatore italiano a Washington, il freddo e loquace paraninfo del Patto Atlantico, chiese al conte Sforza ragione e spiegazione di questa dichiarazione sbalorditiva e si sentì rispondere: «Io non ne so nulla, è falso tutto, non ho smentito perchè ormai mi sono abituato a leggere notizie false».

L'onorevole Sforza non avrà nessuna ragione di dolersi se passerà alla storia della diplomazia moderna come il Tartufo italiano del Patto Atlantico.

Oggi abbiamo non solo l'imputato confesso, anzi gli imputati confessi, ma ci troviamo di fronte al corpo del reato: il testo del Patto. Questa pubblicazione del Patto Atlantico a Washing-

ton, a simiglianza della dichiarazione alleata sul nostro armistizio del settembre 1943, è stata certamente intempestiva. La pubblicazione è avvenuta mentre si chiudeva la discussione e si iniziava la votazione alla Camera dei deputati, e metteva il Governo in una situazione davvero molto equivoca. Il sipario si alzava improvvisamente e sorprendevo gli attori non ancora vestiti, sconvenientemente seminudi, non ancora bene acconci, abbigliati e truccati per la rappresentazione pubblica. (*Ilarità*). Evidentemente il Governo aveva fatto i suoi calcoli senza vagliare adeguatamente la fretta del Dipartimento di Stato: esattamente come per l'armistizio, il Governo Badoglio riguardo agli Alleati. Il Governo pensava di fare a tempo a mettere la firma nel Patto prima che questo fosse conosciuto dal Parlamento e dal Paese, e non aveva previsto la mancanza di fretta della Camera dei deputati. Sicchè oggi ci siamo trovati in una situazione di cui il meno che si possa dire è che essa non è degna di un Paese serio (intendo dire di un Governo serio). Il Governo ha chiesto alla Camera dei deputati di essere autorizzato a discutere un Patto non ancora noto ed il collega Nenni è probabilmente il solo deputato della Camera il quale ha avuto il tempo di leggere affrettatissimamente all'ultimo minuto, righe o articoli del Patto, in una traduzione anch'essa affrettata apparsa su un giornale della sera. È serio tutto questo? Per riparare allo sconcio, anzi al disastro, proprio come Badoglio la notte dell'8 settembre, l'onorevole De Gasperi parlava alla radio verso mezzanotte per spiegare: «la guerra continua».

Oggi siamo tutti in Senato di fronte al sipario alzato; ed abbiamo sentito l'altro ieri l'onorevole Ministro degli esteri: spettacolo triste!

Veniamo al Patto.

Non è mia intenzione esaminarlo punto per punto, articolo per articolo, inciso per inciso; altri colleghi lo faranno e, credo, dettagliatamente, per quanto il Governo abbia molta fretta anche in Senato. Io intendo solo limitarmi ad esaminarne lo spirito, che è tutto nel preambolo: «Le parti sono decise a salvaguardare la libertà, il comune retaggio ecc.».

Sappiamo che il Portogallo, invitato ad aderire al Patto, in base al Patto Iberico che lo lega alla Spagna, per cui la penisola iberica è un tutt'uno sociale, politico e militare inscindibile,

proporrà agli iniziatori del Patto che sia invitata anche la Spagna. E se il Portogallo non facesse questa proposta, sappiamo abbondantemente come il Dipartimento di Stato e lo Stato Maggiore americano giudichino la Spagna una perla che non può mancare alla preziosa collana.

L'articolo 10, d'altronde, preannuncia prossimo l'ingresso della Spagna nel consorzio civile. L'articolo 10 prevede l'invito ad accedere al Patto a qualsiasi altro Stato europeo che sia in grado di promuovere i principi del Trattato e di contribuire alla sicurezza dell'area del Nord Atlantico. E quale altro Paese più Nord Atlantico della Spagna? È area Nord Atlantica l'Italia, figuriamoci la Spagna!

Sui «principi» poi, non ci sono seri ostacoli: basterà che Franco affermi di voler «salvaguardare la libertà ed il comune retaggio» e l'adesione è aperta.

Vi è del resto il Portogallo che aderisce, e si sa, esso «salvaguarda la libertà ed il comune retaggio» in modo soddisfacente!

Sul «comune retaggio e sulle libere istituzioni» parla chiaro l'articolo 2 che illumina maggiormente lo spirito del preambolo là dove è detto che si «realizzerà una maggiore comprensione dei principi su cui tali istituzioni si basano». Tutto questo è molto chiaro. La «comprensione dei principi» allo stato attuale non è buona, bisogna renderla migliore. Bisognerà cioè essere più di manica larga nella «comprensione» di questi principi, perchè, se si rimanesse rigorosamente dogmatici e restrittivi, non si salverebbe neppure l'America, nella quale i negri avrebbero parecchie cose da dire. Rimarrebbe a mala pena l'Inghilterra, ma allora il Patto dovrebbe cambiare nome. Con una «migliore comprensione» invece tutti sarebbero in regola, come certi contadini del Sud che, quando giurano il falso di fronte ai giudici, alzano la gamba destra e si mettono la coscienza a posto. (*Ilarità*).

Così, con «una migliore comprensione dei principi», tutti sarebbero a posto. Salazar sarebbe a posto in partenza; e sarà a posto anche Franco. E perchè non deve avere le carte in regola anche la Grecia? Sicuramente, anche la Grecia sarà in regola, e sarà in regola anche la Turchia, e quanti altri Paesi che, appunto perchè proprio a rigor di termini non sono atlanti-

ci, a maggior ragione lo diventano. Nord Atlantico significa che se un Paese serve all'America, automaticamente lo diventa. Questa non è geografia, è geopolitica di bella memoria.

Vi è poi la Francia che merita una considerazione del tutto particolare. La Francia, onorevoli colleghi, che noi conosciamo molto da vicino, è due volte nord atlantica: e perchè fa parte del Patto di Bruxelles e perchè fa parte del Patto Atlantico. Se domani in Francia i radicali si metteranno d'accordo con De Gaulle, e la cosa è tutt'altro che improbabile perchè in blocco i radicali si misero tutti con Vichy e con i tedeschi...

Voce dal centro. Ed Herriot?

LUSSU. ... tranne alcune grandi figure, ed Herriot è appunto fra queste e merita il nostro rispetto e la nostra stima assoluta: ma gli altri li conosciamo tutti per nome e cognome e molti anche personalmente. Non c'è quindi nessuna ragione che non si possano mettere d'accordo con De Gaulle che ha combattuto Vichy e i tedeschi. Se i radicali, dunque, domani si metteranno d'accordo con De Gaulle, questi andrà al potere. Ciò, malgrado certe apparenze in contrasto, di carattere puramente elettorale. E la Francia, che è già nel Patto Atlantico, ci resterà. E allora «la salvaguardia ed il comune retaggio» sono sicuramente rinforzati.

Noi, Italia repubblicana, uscita da un'avventura, da una tragedia che si chiama «fascismo», ripiomberemo in questo prossimo nostro passato. E così salveremo ancora una volta il «comune retaggio!». Caro Conti, caro Di Giovanni, caro Mazzoni, caro Bocconi, salveremo ancora una volta il «comune retaggio», assieme tutti uniti. Noi che nella storia della nostra democrazia moderna non abbiamo niente, io credo, di più degno della resistenza popolare, della guerra di liberazione popolare, del C.L.N. popolari. È molto difficile, è estremamente difficile, onorevole De Gasperi ed onorevole Sforza; appare persino impossibile!

L'articolo 4 getta una luce solare, luminosa, sui principi del preambolo. Non basta averlo letto per commentarlo, occorre impararlo a memoria. «Le parti si consulteranno tra loro ogni qual volta, a giudizio di una di esse, l'integrità territoriale,

l'indipendenza politica e la sicurezza di una delle parti siano minacciate». L'articolo 4 non considera gli attacchi dall'esterno. Questi sono contemplati nell'articolo successivo. Ma considera quelli dall'interno che, con una abilità guardinga e diplomatica, non sono nominati specificatamente. Che cosa significa «indipendenza politica e sicurezza minacciata a giudizio di una delle parti», cioè a giudizio soggettivo unilaterale ed insindacabile di una delle parti, cioè anche del nostro Governo? Il testo francese non dice «jugement», ma dice «avis», che è più elastico di «giudizio». In parole povere si vuol significare questo. Il collega Negarville ieri è stato molto ingenuo quando, prevedendo una grande riforma agraria fa intervenire questo Governo per chiamare gli Americani, per rimettere le cose a posto. No, collega Negarville, finchè questo Governo rimane al potere con la Democrazia cristiana, finchè l'onorevole Jacini, gentiluomo rispettabile sotto tutti i rapporti ma socialmente da questa parte criticabile, rimane nella maggioranza, non c'è questo pericolo. Se mai c'è un pericolo contrario!

Ma se domani, per esempio, il Partito repubblicano, il Partito socialista dei lavoratori italiani, il Partito liberale escono dal Governo, cosa difficile ma non assolutamente impossibile — in politica nulla è impossibile — allora «l'indipendenza politica» e la «sicurezza nazionale», a giudizio, della Democrazia cristiana, sono in pericolo, e gli Americani sono chiamati ad intervenire immediatamente per ristabilire la nostra «indipendenza» e «sicurezza».

E se domani anche solo il Partito liberale, ed è sempre possibile in linea politica un fatto simile per un Partito liberale, esce dal Governo, «l'indipendenza» nazionale e «la sicurezza» nazionale sono in pericolo perchè una reazione che non sia abbastanza forte e spregiudicata non può rimanere al potere senza un Partito liberale moderato. Lo disse nel '67 Francesco De Sanctis alla Camera dei deputati e lo possono ripetere ancora oggi. In tal caso la patria sarebbe in pericolo. E se domani l'onorevole Ministro Scelba, che ha tutti i titoli per essere un grande ministro, un grande ministro nord-americano, scopre che il Partito comunista ha organizzato «troike» nell'esercito, nella marina, nell'aviazione, nei sindacati, nei Partiti politici, nel Partito della democrazia cristiana, nel gabinetto

stesso dell'onorevole Ministro dell'interno, l'«indipendenza» politica e la «sicurezza» nazionale sono minacciate e interviene l'America. E se domani, rendendosi ancora più acuta questa situazione che è già molto poco allegra, il servizio segreto dello stesso onorevole Ministro dell'interno Scelba scopre, per esempio, che Pietro Nenni si è trovato in un confabulare equivoco, notturno, clandestino con Togliatti all'uscita di un cinema nei dintorni delle Botteghe Oscure...

MAZZONI. Questo si chiama fare la caricatura: è un'arte simpaticissima ma non è politica.

LUSSU. Caro vecchio amico Mazzoni, se per fare la politica molti di noi dovessero prendere dal suo esempio, io per primo rinunzierei a fare della politica.

MAZZONI. Ed è per questo che io resto al mio posto!

LUSSU. Farebbe meglio, onorevole Mazzoni, ad ascoltare ed apprezzare.

ALDISIO. Questi sono i sistemi che vigono oltre il vostro settore! (*Interruzioni e commenti*).

LUSSU. Ascolti, onorevole Mazzoni, e apprezzi ancora. Se l'onorevole Bencivenga fosse visto a braccetto notturno con il generale onorevole Azzi, o se il nostro collega Della Torretta — l'uomo più corteggiato di questa settimana, il conte Sforza del 1922 — si trattenesse a lungo, molto a lungo, invitato a pranzo dall'ambasciatore sovietico, ebbene, non vi è ombra di dubbio, che «l'indipendenza» nazionale, la «sicurezza» nazionale sarebbero minacciate! (*Vivi commenti ed interruzioni dal centro*).

ALDISIO. In Ungheria si interpreterebbe così. (*Approvaioni dal centro*).

LUSSU. Su questo intervento americano, onorevoli colleghi democristiani, non vi è ombra di dubbio, neppure per

«Candide». Lo abbiamo visto durante la campagna elettorale del 18 aprile; e le pressioni continuano!

«Il Corriere della Sera», che non è un giornale finanziato dal Cominform, nei giorni in cui la Direzione del Partito socialista lavoratori italiani discuteva il problema della adesione al Patto, scriveva (è la nota del corrispondente a Parigi): «Sembra strano, tra l'altro, che l'opposizione provenga proprio dal Partito socialista dei lavoratori italiani, che si dice in America, è stato fortemente aiutato dagli Stati Uniti per le elezioni...».

MAZZONI. Fa la contropartita!

LUSSU. Dico che questo è vergognoso, dico che questo ricatto e questa forma di pressione sono vergognosi!

MAZZONI. Continui la caricatura! Queste cose le faceva Ratalanga una volta!

LUSSU. Mi rivolgo proprio a lei, collega Mazzoni, che mi interrompe così di frequente; io mi auguro che almeno al Senato voi vecchi socialisti del P.S.L.I. riusciate a ridare una affermazione di dignità, in questa Assemblea e in questo Paese, perchè l'atteggiamento della Direzione di un partito che condanna a maggioranza il Patto e che, nel medesimo tempo, permette che tre suoi ministri rimangano al Governo e difendano il Patto è un avvenimento che ci riporta al periodo dei Giovani turchi dell'ultima epoca della decadenza dell'impero ottomano. (*Applausi da sinistra*).

Il Patto Atlantico non appartiene alla diplomazia comune, esso è innanzi tutto, un Patto di politica interna anticomunista, è un Patto di politica interna, non solo anticomunista, ma antiopposizione, è un Patto di polizia, un vero e proprio Patto di polizia, un Patto che avrebbe dovuto firmare l'onorevole Scelba e non l'onorevole Sforza.

DONATI. E veniamo ai fatti di Escalaplano!

LUSSU. Egregio collega dal cervello molto piccolo, più

piccolo del comune di Escalaplano, nel quale, ad onor del vero, di cervelli piccoli come il suo non ve ne è alcuno...

DONATI. Infatti non ho il cervello dell'onorevole Lussu.

ROVEDA. Lei non ha nemmeno il coraggio di Lussu.

LUSSU. La verità è che vi è in formazione, e non solo in Italia, attorno al Patto Atlantico tutto uno schieramento anticomunista, marca di fabbrica che noi conosciamo di perfetto stile fascista. E voi osate chiamare tutti quelli che sono all'opposizione criptocomunisti. Vi è mai venuto in testa che voi potrete essere chiamati, e non ingiustamente, criptofascisti? È molto significativo l'articolo di un grande giornale di informazioni, di lunedì 21 marzo: «Nei Paesi minori rimasti esclusi dal Patto Atlantico si riconosce la necessità di una alleanza a carattere universale contro il comunismo, in alcuni altri Paesi si esamina attivamente ecc.».

A questo ci ha portato l'anticomunismo e la paura del comunismo. Scrive Emmanuel Mounier, che non è un criptocomunista o paracomunista, o comunque legato al Cominform, e che come rappresentante dell'alta cultura francese abbiamo più volte visto insieme al conte Sforza, che si mostrava onorato della sua compagnia: «L'anticomunismo, la paura bestiale del comunismo non è che la forma circostanziata di un rifiuto generale di rivedere cento anni di storia e di correre cento anni di avventure».

Non dovevate essere voi, onorevole Sforza, a fare questa politica. Non certamente voi che ci avete detto tante volte che sarebbe folle sostenere che la Repubblica sovietica prepari un'aggressione, essa che di aggressioni ne ha avute più di una diecina nella sua giovane storia, essa che è uscita dalle aggressioni mutilata e stroncata. Voi, onorevole Sforza, ci avete detto tante volte che la Repubblica sovietica viveva permanentemente sotto la preoccupazione di un'altra nuova aggressione. Voi, onorevole Sforza, che siete stato sempre un liberale intellettuale che conosce la storia e sa, come ogni liberale che abbia orgoglio della sua cultura e della sua coscienza politica, che la rivoluzione sovietica non è dissimile nella storia della civiltà universale da

quella francese e che la conquista del Palazzo d'Inverno della rivoluzione di ottobre vale la presa della Bastiglia del 14 luglio, (*applausi da sinistra*): voi, onorevole Sforza, che avete vissuto l'esilio per essere e voler rimanere liberale, che avete più volte visitato in umiltà la tomba di Pietro Gobetti al «Père Lachâise» a Parigi, avete come lui coscienza che il proletariato anche se comunista, non è un'accozzaglia di masnadieri assetati di stragi, ma, come i sanculotti, un'avanguardia di civiltà nel mondo. (*Vivi applausi da sinistra*).

Avreste dovuto lasciar fare ad altri questa politica veramente degna di un Borbone.

Noi dobbiamo pensare che la direzione del Governo dell'onorevole De Gasperi abbia deviato il corso logico della coscienza politica dell'onorevole Sforza.

Niente di più spiacevole per me che parlare questo linguaggio che può apparire ai volgari irriverente, ma che è ancora deferenza per l'uomo che abbiamo per tanto tempo ammirato. Niente di più spiacevole che parlare questo linguaggio, ma il Paese attraversa un momento decisivo della sua storia e del suo avvenire ed è obbligatorio parlare onestamente; come è destino talvolta che i figli parlino ai padri, i discepoli ai maestri. Mi sia permesso, senza irriverenza, ricordare un giudizio che nelle sue memorie il principe di Metternich, nel 1821, esprime su Nesselrode. Dico senza irriverenza, perchè Nesselrode non era un diplomatico volgare alla Corte degli zar. Scrive Metternich: «Il povero Nesselrode è in una situazione morale ben singolare. Vi sono dei pesci che stanno bene nell'acqua viva, altri invece che si trovano meglio nell'acqua dolciastra degli stagni e delle paludi. Le trote appartengono alla prima categoria: esse diventano flaccide nell'acqua dolce e stagnante. Nesselrode fa parte, per la sua natura, della famiglia delle trote ma vive nell'acqua delle tinche». Così è dell'onorevole Sforza nelle acque dell'onorevole De Gasperi. (*ilarità*).

Attorno a questo anticomunismo si stringe tutto l'alto spiritualismo del vecchio fascismo e neofascismo, ben individuato ed individuabile. Tutti i grandi affari, tutte le grandi leve del comando economico sono in loro mano, tutti i grandi burocrati fascisti sono ai posti di comando nell'amministrazione dello Stato, compresi i repubblicani che l'onorevole Sforza ha richia-

mato in servizio a Palazzo Chigi. Dovunque lo stesso spettacolo. Bottai, di cui un grande giornale d'informazione pubblica in prima pagina le memorie nostalgiche, e Federzoni, sono stati ricevuti dal Sommo Pontefice e benedetti da lui. E le grandi canaglie del regime, Ricci, Bottai, Borghese ed altri, assolti o trionfalmente liberati. Che serie splendente! Ed è tutto un via vai all'interno ed all'estero di cui la stampa in questi giorni ci dà qualche notizia. Dino Grandi, il conte, da Buenos Ayres si reca nel Brasile per incontrarvi Giovanni Alliaia, principe di Montereale in rapporto con l'ex re a Lisbona; onorevole Conti, ripeto, in rapporto con l'ex re a Lisbona. Ed il giornale argentino «La Razon» annuncia che lo stesso Dino Grandi si propone di trasferirsi prossimamente in Svizzera per essere proprio alle nostre frontiere pronto a passarle ed entrare in Italia. Ed è naturale! Il Patto Atlantico è il loro Patto. Non è necessario atteggiarsi a profeti per prevedere che, seguendo gli avvenimenti il loro corso logico, quando tuonerà il cannone — Dio ce ne scampi — e si farà sentire — Dio ce ne scampi — la bomba atomica, questa santa Barbara dell'onorevole De Gasperi, nessuno meglio del conte Dino Grandi, è qualificato per installarsi a Palazzo Chigi successore dell'onorevole Sforza. (*Commenti*).

Questo lo spirito del Patto Atlantico. Certamente questo anticomunismo che bandisce la sua crociata in modo non dissimile da quella proclamata da Hitler e da Mussolini, ha la sua spiegazione, bisogna riconoscerlo: la minaccia di aggressione che verrebbe dall'U.R.S.S.

È doveroso per noi oppositori non comunisti che come me, in tutta la loro vita, pur non facendo dell'anticomunismo, si sono sempre differenziati dai comunisti, è doveroso, mentre il Governo si prepara a mettere fuori legge il Partito comunista, esprimere lealmente il proprio pensiero come lealmente hanno fatto l'onorevole De Gasperi, l'onorevole Sforza, l'onorevole Jacini, l'onorevole Lucifero, ed oggi, per quanto brevemente, l'onorevole Di Giovanni.

La nostra posizione di fronte al Partito comunista è questa: la rivoluzione sovietica e la Repubblica sovietica sono un grande fatto storico di emancipazione umana, alquanto più rilevante che non gli alti salari distribuiti da Ford in America. Esse influenzano non soltanto il partito, o i partiti comunisti, ma

tutti i partiti della classe lavoratrice e tutti i partiti della democrazia e, oso aggiungere, perfino un partito liberale che non rinunci ad essere tale.

Io vorrei ricordare all'onorevole Saragat l'ultimo pensiero di Otto Bauer, suo maestro, su questo problema. Rivoluzione sovietica e Repubblica sovietica sono una realtà che non si sopprime nè con la pace nè con la guerra, così come nè con la guerra nè con la pace si è soppressa la rivoluzione francese. E lealmente aggiungiamo noi — e particolarmente io in questo momento — non consideriamo la Repubblica sovietica la nostra città ideale, perchè crediamo che ogni Paese elabori e costruisca la propria civiltà, debba elaborarla e costruirla nel suo particolare ambiente geografico, storico, sociale, culturale e politico. Ma senza la Repubblica sovietica, la civiltà del mondo rinculerebbe di parecchi secoli. (*Commenti dal centro*). Consentitemi, è una professione di fede che faccio con molta onestà! È grazie alla rivoluzione sovietica che l'Asia probabilmente anticipa di un millennio il suo ingresso nella civiltà moderna. (*Approvazioni da sinistra*). Senza la Repubblica sovietica noi avremmo in Europa, e non soltanto in Europa, il dominio razziale dei baroni tedeschi.

Si dice, ancora e sempre, che senza la Repubblica sovietica, che si è alleata con Hitler nel 1939, non avremmo avuto l'ultima guerra. Noi siamo di quelli che hanno più aspramente criticato questo avvenimento. Io personalmente debbo dichiarare che in quel momento ho rotto i rapporti con i miei migliori amici comunisti, compagni d'esilio. Ma non sarà inutile ricordare il giudizio di un uomo che è stato tra le vittime di quell'avvenimento. Il generale Gamelin nel terzo volume delle sue memorie scrive: «Quanto alla Russia, essa ha costruito il suo giuoco strettamente personale: ma chi può rimproverarglielo? Non sentendosi ancora pronta ad entrare immediatamente nel conflitto, essa ha voluto guadagnare del tempo, lasciando che gli avversari si logorassero e riservandosi di agire alla sua ora». (*Prolungati commenti*).

Il nostro ideale non è la Repubblica sovietica, dove peraltro senza le aggressioni interne ed esterne, tutte organizzate e pagate dalle grandi potenze, non si sarebbe avuto il terrore nelle forme che la sua difesa ha imposto in un clima tutto

speciale e caratteristico. Il nostro ideale — sia detto senza animo polemico, ma solo per esprimere un pensiero differenziatore, un pensiero socialista, così come io lo sento — era ed è la Repubblica cecoslovacca, che va dalla liberazione di Praga agli avvenimenti del febbraio 1948. Nazionalizzata o socializzata la grande industria, le banche e la grande proprietà agraria, si era affermata la democrazia e, nell'ordine legale, si andava realizzando nella libertà una grande e organizzata società socialista: in piena libertà, come in Inghilterra. Le classi spodestate costituivano una esigua minoranza, e la maggioranza stragrande del popolo era rappresentata al potere. Eppure, era Presidente del Consiglio un comunista, Presidente della Repubblica Benes, Vice Presidente del Consiglio un socialista, ed erano al potere anche altri partiti minori, la Democrazia cristiana compresa, in un Governo di coalizione, al controllo dello Stato comune. Quello era e rimane il nostro ideale. E se altri motivi non avessimo per rimpiangere quella situazione perduta, avremmo sempre quello della morte, legata a quegli avvenimenti, di Benes e di Masaryk, nomi storici che onorano la democrazia e la civiltà europea.

Ma gli avvenimenti di febbraio non furono un fatto di politica interna: furono conseguenza diretta della tensione grave internazionale creata dalla nuova politica di Truman, per cui, ancora una volta, dopo tante altre volte, la Repubblica sovietica si sentiva minacciata e insidiata dalle quinte colonne che la accerchiavano. (*Interruzioni, proteste dal centro e da destra*). Senza quella tensione internazionale la Cecoslovacchia sarebbe rimasta come guida ed esempio per la democrazia e il socialismo dei Paesi a civiltà europea occidentale, come il nostro.

Quella rivoluzione in Cecoslovacchia, peraltro, che va dalla liberazione di Praga al febbraio dell'anno scorso, e quella democrazia sarebbero state inconcepibili senza il sostegno e la garanzia della vicina Repubblica sovietica che, non temendo la Cecoslovacchia, in Cecoslovacchia rendeva impossibili i ritorni delle classi capitalistiche spodestate.

Ed è dovere di lealtà, rispondendo alla lealtà degli oratori della maggioranza, precisare il nostro pensiero sui Paesi balcanici, quelli al di là del «sipario di ferro». Quei Paesi, nei venti

anni fra le due guerre, hanno solo conosciuto il fascismo, e nelle forme le più feroci. Sono centinaia di migliaia gli avversari politici assassinati in Ungheria, in Bulgaria, in Rumenia, in Jugoslavia. In quei Paesi tormentati non vi erano e non vi sono vie di scelta; o fascismo o democrazia autoritaria, che, peraltro, ha dato la terra ai contadini. (*Approvazioni da sinistra*). E la stampa reazionaria che oggi mena tanto scalpore per il «sipario di ferro», farebbe bene a rinfrescarsi la memoria ricordando quanto è avvenuto in quei Paesi tra le due guerre; in Ungheria sotto Horty, in Jugoslavia sotto Alessandro, in Rumenia sotto Carol e Antonescu, in Bulgaria sotto il sinistro re Boris.

Concludendo questa leale dichiarazione di fede socialista, che è fondamentale per noi, io dico che sul terreno dell'anticomunismo nè la Democrazia cristiana, nè il Governo ci porteranno mai. Può apparire e può essere anche spesso difficile collaborare con i comunisti; ma senza i comunisti o contro i comunisti ogni battaglia per la democrazia, nel nostro Paese, è perduta in anticipo. (*Applausi da sinistra*).

Ritorniamo brevemente agli articoli del Patto Atlantico, sempre nello spirito e non nei punti circostanziati. Gli articoli 3, 5, 6 e 9 sono quelli che contengono la comune organizzazione preventiva in caso di guerra. L'articolo 3 prevede particolarmente la preparazione preventiva, e dice: «Per raggiungere nel modo più efficace gli obiettivi del presente Trattato le parti, agendo singolarmente e collettivamente in maniera continua ed efficiente, ecc. ecc.». È molto chiaro. Perciò è superlativamente ingenuo chiedere se il Governo metterà a disposizione o cederà agli americani basi militari. Se l'America avrà bisogno di basi militari, navali, o di altri centri militari, l'Italia, in base all'articolo 3, glieli darà senz'altro, glieli offrirà gaiamente.

Io debbo sottolineare la lealtà con cui il collega onorevole Lucifero ha chiarito questo problema. Mentre il Governo si rifiuta di ammettere che darà basi militari, l'onorevole Lucifero, che entra cerebralmente e con fede in tutto il Patto, dice: «Ma è naturale; se il Patto deve contemplare una preventiva organizzazione unitaria militare, se occorrono basi, l'Italia le darà!».

Così dovrebbero, con eguale lealtà parlare i nostri rappresentanti al Governo, al Parlamento ed al Paese. Se, a giudizio dell'America, che regge tutto il sistema, sono necessari basi alla

Maddalena, a Cagliari, ad Augusta, a Taranto, a Milano, a Torino o in qualsiasi altra parte, le basi saranno automaticamente messe a sua disposizione.

E così un articolo lega l'altro, un atto lega l'altro e la guerra è prevista. Dove è lo sganciamento annunciatoci dall'onorevole De Gasperi? L'Italia è bene agganciata per i piedi e per la gola.

L'articolo 5 prevede l'attacco nemico e l'immediato intervento armato, per cui ciascuna parte assisterà le altre attaccate, prendendo senza indugi le misure che essa ritenga necessarie. E da quel momento è chiaro che l'Italia è zona di guerra, l'Italia è in guerra: qualunque incidente vicino o lontano la porterà automaticamente alla guerra.

Ma il Patto è difensivo, affermano gli onorevoli De Gasperi e Sforza: questo Trattato garantisce la pace e allontana la guerra, e l'Italia, pertanto, non ha da temere. L'onorevole De Gasperi ha persino regalato alla Nazione un gioiello di definizione politica. Egli ha detto testualmente alla radio la notte del 18 scorso: «Se nessuno attacca, la pace è sicura». Verità lapalissiana! Sinchè uno non è ancora morto, è sempre in vita. Questa peregrina sentenza del Presidente del Consiglio è certamente da attribuirsi allo stordimento causatogli dall'estenuante dibattito da cui usciva.

«Se nessuno attacca»! Ma il problema è tutto qui: cioè vedere, se v'è l'attacco, chi attacca per primo e chi è l'aggressore; chi incomincia la guerra per primo. Mussolini fece dimostrare al barone Aloisi, alla Società delle Nazioni, che l'aggressore era l'imperatore di Etiopia, e nella guerra del '70 si è tanto discusso chi ha attaccato per primo. Napoleone III o Bismarck, e quel famoso telegramma è stato rigirato da tutte le parti. E per non andare molto lontano, nella penultima guerra non si sa ancora con precisione matematica, quella precisione che sfugge ad ogni controllo, se la responsabilità è di chi ha fatto la mobilitazione generale per primo. Come negli scontri fra privati (e ieri sera ne abbiamo avuto qui un lieve brillante esempio) è difficile dire chi ha incominciato per primo. Ne ho sentito oggi versioni totalmente contrastanti. È che è difficile, sia nella vita privata sia nella vita delle Nazioni, negli scontri armati dei popoli, stabilire chi è l'aggressore e chi ha attaccato per primo. E non meno lo sarà per questo Patto Nord-Atlantico perchè, per l'arti-

colo 6, il conflitto può scaturire per lo scontro di pattuglie, perfino per incidenti di navi negli oceani lontani. Nel testo italiano è detto «navi»: il testo francese dice «navire» che è qualcosa di più generico e che può comprendere la corazzata e la paranza. Basta che un gruppo bene organizzato di *gangsters* contrabbandieri affondi una paranza e siamo al pretesto di guerra. Abbiamo avuto nei Balcani esempi molto più lievi di provocazioni aggressive organizzate, che voi conoscete al pari di me, nè vale la pena che io mi dilunghi nella rievocazione. Possiamo essere alla guerra, automaticamente, senza sganciamenti. E non ci si venga a raccontare che ci si può sganciare in Parlamento con quella bella maggioranza della Camera dei deputati (*Commenti*).

Siamo tuttora avvolti dai ricordi dell'ultima guerra. Stiamo leggendo tutti i giorni con avidità le memorie di Churchill in cui si parla di un grande Paese che ha contribuito allo schiacciamento del fascismo. Una rivista francese di alta cultura pubblica una lettera di una madre di un caduto dell'ultima guerra al maresciallo Montgomery in cui dice: «Io ho il certificato con la vostra firma rilasciato a onorare la memoria del mio figliuolo caduto per il servizio degli Alleati. Maresciallo Montgomery, non desidero un secondo certificato per l'ultimo figlio che mi rimane».

Non sono ancora ricostruite le nostre città distrutte, non sono ancora ricostruiti i ponti sul Po, la grande arteria della ricca pianura padana, non sono ancora date le pensioni per i nostri ultimi morti, non abbiamo ancora seppellito i nostri morti, e siamo alla guerra! (*Commenti*). Nell'era della bomba atomica e della bomba batteriologica questa è la più folle delle avventure, questo Patto è il più sciagurato dei patti di avventura. L'onorevole collega Lucifero ieri sera ci ha detto che, con questo Patto, le strade, le porte sono aperte per l'avvenire d'Italia. All'onorevole Lucifero, che è un credente, io mi permetto modestamente rievocare il passo del Vangelo di San Matteo: «Larga è la strada e spaziosa è la via che ci mena alla perdizione».

LUCIFERO. Io parlavo del sistema, non del Patto.

LUSSU. Il sistema è il Patto.

LUCIFERO. No, il sistema è una serie di patti.

LUSSU. Questa è la natura di questo Patto, E una volta scatenata una guerra mostruosa di questo genere, essa arriverà fino in fondo e nessuno potrà intervenire a far da paciere. E non si avrà questa volta neppure, come nella grande visione profetica di Martin Roger Du Sard, il Papa in veste bianca che interviene per separare i contendenti. Anche egli questa volta ha levato la bianca veste, vestito la corazza e armato la mano. (*Commenti dal centro. Approvazioni da sinistra*).

TONELLO. Bravo!

LUSSU. Come un Governo italiano ha potuto pensare di lanciare il Paese in tanto rischio, poichè possiamo essere alla guerra da un momento all'altro?

Voci. No, non è vero.

LUSSU. L'adesione della Norvegia al Patto Atlantico è il fatto più grave di tutta questa avventura: è una minaccia diretta contro la Russia sovietica, così come sarebbe stata una minaccia diretta contro gli Stati Uniti d'America se il Canada o il Messico avessero aderito al blocco orientale. Il Governo sa tutto questo.

Non basta a spiegare l'allegria accettazione della guerra dei dirigenti italiani l'odio alla Russia comunista o al Partito comunista, poichè da una guerra atomica o batteriologica può uscire non il trionfo di una classe vittoriosa, ma la distruzione fisica delle classi, di tutte le classi. Come spiegarlo allora? Molti di noi, comunque io certamente, preferiscono la Democrazia cristiana con De Gasperi o con uno simile a lui al Governo in Italia per cent'anni, alla guerra; preferiscono il Ministro Scelba o uno come lui al Ministero dell'interno per cento anni, alla guerra. Ma i nostri dirigenti non temono la guerra! Essi non la temono. Di fronte a loro noi siamo degli animi miti ed evangelici! La ragione è questa: essi sottovalutano evidentemente troppo le forze della Repubblica sovietica. L'onorevole De Gasperi e l'onorevole Sforza ci hanno in tutti i toni ripetuto che questo Patto costituisce il più formidabile strumento che la storia del mondo conosca.

Questa convinzione può costituire un errore fatale, come lo ha costituito nell'altra guerra. Lo Stato Maggiore francese che, malgrado i disastri subiti, la cui origine non è facile cosa individuare o condannare, ha gli ufficiali più colti e più intelligenti di tutti gli Stati Maggiori del mondo, riconosce ora di aver sottovalutato la Russia sovietica, e pone questo errore come una delle prime cause che hanno determinato la guerra. L'hanno sottovalutata gli agenti diplomatici per spirito reazionario, e davano ad intendere ai loro Governi come realtà i loro desideri. L'hanno sottovalutata, per deficienza di informazioni, gli stessi ufficiali dei vari Stati Maggiori. Questi motivi ricorrono spesso negli scritti degli ufficiali dello Stato Maggiore francese compreso il generale Gamelin. Dal 1926 in poi la barriera degli Urali era vietata e nessuno ha mai sospettato che al di là esistessero i più grandi concentramenti industriali di produzione bellica e di preparazione umana. Le grandi Potenze — l'Inghilterra di Chamberlain e la Francia di Daladier — spingevano Hitler alla grande conquista come a una facile impresa, ed Hitler, alla fine, si è lanciato all'assalto, sicuro del successo. E si è ripetuto quanto era già avvenuto per Napoleone il Grande. Lo Stato Maggiore tedesco dava per distrutto l'esercito sovietico nel primo mese di guerra, e l'esercito sovietico era ancora in piedi. I tedeschi sono arrivati alle porte di Mosca, a Pietrogrado, al Volga e credevano di aver vinto la guerra: invece la Russia sovietica era appena all'inizio della guerra.

D'INCA. Quella che non era preparata! (*Invettive e clamori dalla sinistra*).

LUSSU. Byrnes, nel suo libro di memorie, assicura che la bomba atomica per un grande Stato industriale che ne possiede il segreto, ha bisogno di sette anni per essere costruita. E si comprende la fiducia che gli ispira questo lungo periodo di tempo nei confronti della Russia. Ma lo stesso libro ci dimostra, in altra parte, che gli Stati Uniti d'America hanno costruito la bomba atomica in tre anni. Ebbene tre anni sono già passati; e la Russia sovietica è una grande potenza industriale. E tutti sappiamo che non si ignora più il segreto della bomba atomica.

Vi è poi la bomba batteriologica su cui — io che non sono

un tecnico — non mi soffermo; ma tutti ne abbiamo letto sufficientemente per comprendere che essa non ha nulla da invidiare alla bomba atomica che è più splendida di gloria.

Resisterebbe la finora incontaminata New York, come hanno resistito Mosca, Pietrogrado e Stalingrado? L'onorevole Sforza e l'onorevole De Gasperi si sono lasciati sedurre dalla strategia della bomba atomica americana e sono andati avanti a testa bassa ed a passo leggero, molto leggero e sportivo.

Ma lo Stato Maggiore francese questa volta ha ragionato freddamente. Le rivelazioni del generale Franco, mentre si discuteva il Patto di Bruxelles, hanno fatto sapere al mondo le trattative segrete che aveva iniziato lo Stato Maggiore francese per ottenere dalla Spagna, nella eventualità di un nuovo conflitto, il passaggio dell'esercito francese attraverso i Pirenei per arrivare in Africa. Lo Stato Maggiore francese questa volta ragiona freddamente. È il nostro Stato Maggiore, con un Ministro molto minore, che non ragiona freddamente.

Uscire dall'isolamento e portare l'Italia fra le grandi Potenze: ecco la mira costante dell'onorevole Sforza. Portare l'Italia a sedere tra le grandi Potenze! Ma in verità l'Italia non sarà seduta ma sdraiata, distesa a terra e sopra siederanno le grandi Potenze. E chi minacciava l'Italia direttamente, chi? Venga a dirci il Ministro degli esteri o il Presidente del Consiglio che la Russia sovietica minacciava l'Italia! È la Repubblica degli Stati Uniti che minaccia attualmente l'indipendenza del nostro Paese... (*vivi applausi dalla sinistra*) e noi abbiamo il diritto di vederci chiaro, e di denunciare al Paese quello che a noi appare chiaro.

Chi ci minacciava? Persino la situazione particolare interna della Jugoslavia a causa del conflitto tra il partito comunista jugoslavo di Tito e i partiti comunisti ufficiali, era in certo qual modo un allentarsi della pressione psicologica e un arresto di una reale minaccia armata. La stessa posizione della Jugoslavia, dunque, per noi era una garanzia maggiore rispetto alla situazione precedente.

L'onorevole Sforza ha voluto agire in grande stile, come Cavour, quando aderì alla convenzione franco-inglese di Londra del 1854, che poi ha portato la Sardegna a Sebastopoli e nel

consesso delle Potenze aventi voce nel mondo. Ma è pietoso fare di questi raffronti!

Quando l'onorevole Sforza non sarà più a quel posto, e ci auguriamo che avvenga presto nel suo interesse e nell'interesse del Paese (*interruzioni da destra*), forse ci racconterà perchè, avendo battuto alla porta del Patto di Bruxelles, l'Italia non è stata ammessa.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Mai, mai abbiamo battuto alla porta!

LUSSU. E chi di noi ha l'animo così grande da fidarsi più della parola del nostro Ministro degli esteri? (*Approvazioni da sinistra, commenti dal centro*).

Ma io, per un rispetto che mai mi manca verso l'onorevole Sforza, dopo che egli mi ha affermato così recisamente che mai l'Italia ha battuto alla porta del Patto di Bruxelles, non insisto. Il risultato d'altronde è lo stesso: il Patto di Bruxelles è compreso e assorbito nel Patto Atlantico.

L'onorevole Sforza ha definito la politica dell'isolamento e della neutralità come la politica dello struzzo. Noi saremmo lo struzzo. Con tutto il rispetto che gli è dovuto, è dubbio se noi possiamo essere uno struzzo: ma l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Sforza sono certamente due struzzi che hanno nascosto la testa nella sabbia per non vedere. Per l'Italia, data la situazione nazionale e quella internazionale, ma soprattutto per la prima, non c'è altra soluzione onesta ed utile all'infuori della neutralità. Nè si venga a dirci che la neutralità disarmata è la neutralità degli sciocchi. Onorevoli colleghi, signori del Governo, rispettate la piccola e nello stesso tempo la grande Svizzera...

Voci dal centro. Che ha una neutralità armata.

LUSSU. Noi conosciamo la Svizzera per averla percorsa Cantone per Cantone, ne conosciamo i dirigenti. Il potenziale bellico della Svizzera è minuscolo: uno spillo di fronte a quello tedesco, nell'ultima guerra. È il cuore dei suoi cittadini liberi, è la volontà della sua popolazione compatta che vale più di ogni armamento. A noi non occorrono tanto armi quanto questa

coscienza di voler vivere liberi e indipendenti. (*Commenti dal centro*). La neutralità, onorevoli colleghi, non è un gioco, come hanno affermato il Governo e la maggioranza democristiana, un gioco cripto-comunista. Permettete che ricordi il mio atteggiamento. L'importanza dei gruppi politici è data dal numero dei loro seguaci, ma un uomo isolato, come lo sono io, in tanto merita stima in quanto dimostra di aver avuto coerenza. Io all'Assemblea costituente, il 17 luglio 1946, epoca del Governo tripartito con in più il partito repubblicano, ebbi ad affermare che per l'Italia non vi era altra possibilità per molto tempo che la neutralità e niente altro che la neutralità. Ci si arma come si può, ci si difende come si può: anche con poco, ma si deve volere la neutralità. E il 2 ottobre 1947, alla stessa Assemblea costituente, durante la discussione sulla politica estera — scusatemi, ma non voglio avanzare il mio pensiero come autorevole, vorrei solo che voi aveste la certezza della mia coerenza su questo problema che è fondamentale in questo momento — io dissi testualmente: «Dobbiamo essere decisi a difendere la nostra indipendenza, il che vuol dire, che nella catastrofica eventualità di una guerra futura, noi non saremo mai gli ausiliari e i vassalli di nessuno, peraltro risoluti a schierarci a fianco di uno dei blocchi la cui potenza nemica violasse per prima la integrità nazionale del nostro territorio». E finivo così: «Questa è la via e all'infuori di questa via c'è truffa e commedia».

Io credo che il problema, per lo Stato, rimane lo stesso, qualunque possa essere la opinione personale degli individui, degli uomini politici e dei partiti politici. Per lo Stato il problema è lo stesso: neutralità! Ma questo presuppone un cambiamento di stato d'animo, presuppone un inizio di distensione generale, presuppone l'annuncio di un Governo di unione nazionale, perchè solo in un Governo di unione nazionale, se sciaguratamente scoppiasse un conflitto, con la presenza dei democristiani si garantiscono le diffidenze dell'America e con la presenza del partito comunista e dei partiti del proletariato si garantisce la Russia sovietica, e l'Italia neutrale può rimanere utile ad un blocco e all'altro, rispettata dall'uno e dall'altro.

Molti torti abbiamo tutti, individualmente e collettivamente; tutti i partiti hanno molti torti che sono all'origine di questa frattura che rischia di diventare tragica per il Paese. Onorevole

De Gasperi, la morale non entra in politica? Voi non credete a questa sentenza machiavellica; voi siete un credente e praticate il Vangelo: ponetevi dunque il problema. Solo riparando agli errori comuni si salva il Paese, altrimenti noi lo gettiamo nel baratro.

Avviandomi alla fine, accenno alla procedura di questa discussione in Parlamento, e ai termini in cui questo Patto è posto per noi, costituzionalmente, e per la procedura del diritto internazionale pubblico.

Come era posto il Patto alla Camera dei deputati? E come è posto al Senato?

La discussione alla Camera dei deputati è stata superata con la pubblicazione del Patto e pertanto questo, a mio parere, deve essere riportato in discussione alla Camera dei deputati. Il Parlamento si trova oggi in una situazione contraddittoria: la Camera ha discusso una questione e il Senato ne sta discutendo un'altra. Il voto che ha dato la Camera era un voto espresso senza la conoscenza del Patto, il voto che dà il Senato è espresso con la conoscenza del Patto. Perciò, a mio parere, osservando la Costituzione nel suo spirito, la discussione va ripresa alla Camera dei deputati, di modo che i due rami del Parlamento discutano entrambi sullo stesso, unico problema. Altrimenti ci sarebbe diversità di espressione rappresentativa tra Camera e Senato.

E ancora: quando alla Camera è stato chiesto che fosse posto il *referendum* su questo Patto, il Governo ha risposto che vi si opponeva formalmente l'articolo 75 della Costituzione della Repubblica. Ma l'articolo 75 della Costituzione riguarda la ratifica e solo la ratifica: ebbene, mai si è stati in tema di ratifica nè alla Camera, nè al Senato. La ratifica verrà successivamente, il Governo presenterà un disegno di legge. Ma ora non siamo in un momento di procedura di ratifica, siamo invece nel momento in cui si discute il Patto nella sua sostanza.

Noi inoltre diciamo e sosteniamo: questo Governo è un Governo di maggioranza costituzionale, senza dubbio; ma la maggioranza del 18 aprile non era la maggioranza in rapporto alla eventualità di una guerra, come l'esame del Patto Atlantico oggi ci pone. È un'altra maggioranza, dobbiamo riconoscerlo, anticomunista; ma oggi non si tratta di esprimersi anticomuni-

sticamente. Oggi si tratta di pronunciarsi per la pace o per il rischio di una guerra.

Il Paese, pertanto, deve essere chiamato a pronunciarsi. Con quale arroganza voi signori del Governo, e voi onorevoli colleghi della maggioranza, presumete rappresentare oggi, mese di marzo 1949, di fronte a questo Patto che è una minaccia certa di guerra, che è un annuncio di guerra certa, con quale presunzione voi credete di rappresentare la maggioranza del Paese? Sentiamolo il Paese! Il *referendum* deve essere posto al Paese, ed è un *referendum* costituzionale! Noi possiamo benissimo stabilire con una procedura ordinaria, per legge ordinaria il *referendum*: non è questo il problema. L'essenziale è che il Governò si faccia conscio di questa ansia della Nazione e le dia possibilità di pronunciarsi: altrimenti la responsabilità che voi, uomini del Governo, vi assumerete di fronte agli avvenimenti che voi stessi avrete provocato, sarà immensa. In tal caso noi compiremo sempre il nostro dovere di oppositori, nei limiti della Costituzione repubblicana, e rappresenteremo, anche con qualche sacrificio, la volontà del Paese di fronte a questo tragico problema della guerra vicina. (*Approvazioni da sinistra*).

Il Patto non si può discutere oggi, è stato detto da qualcuno qui; non è oggi che la discussione va fatta, ha detto l'onorevole Lucifero ieri, la discussione sarà fatta per la ratifica.

La discussione la si fa oggi e dovrà esser fatta oggi e la si farà anche domani per la ratifica: ma oggi è doveroso fare questa discussione nei due rami del Parlamento e la questione va portata al Paese, poichè la Costituzione lo consente, con il *referendum*. Non vi è nessuna altra forma di possibilità di consultare realmente la volontà della Nazione.

Il Patto non è definitivo, ha detto l'onorevole Jacini. Me ne dispiace per il Presidente della Commissione degli affari esteri, il Patto è definitivo. Questa inesattezza, che ha detto l'onorevole Jacini, non si è permessa l'onorevole Sforza, perchè troppo vecchio diplomatico per poter affermare che il Patto non è definitivo: il Patto è definitivo e noi siamo chiamati a firmare e niente altro che a firmare.

Ieri l'onorevole Negarville ha detto che noi siamo chiamati a partecipare alla firma: non è neanche esatto. È meno di questo, perchè il testo inglese dice: «To join in signing» cioè

«aggiungere alle firme» che ci sono già, la nostra firma. Noi non discutiamo nulla: questo è un Patto già compiuto e concluso. È un Patto di accessione. Noi possiamo semplicemente accettare, non abbiamo altra possibilità. Possiamo esprimere delle riserve per conto nostro, possiamo mettere, per esempio, questa riserva per conto nostro: «L'Italia è il Paese più armato del mondo». Ma ciò lo possiamo fare solo per conto nostro, a nostra soddisfazione. Ma vale solo per noi. Qualunque altra frase euforica possa essere inclusa come riserva nel Patto, potrà valere come fatto morale domani ma il suo valore sarà molto relativo e puramente putativo e simbolico.

Ho l'impressione poi che al Senato il problema non sia finito: il Governo ha molta fretta, ma il Senato non ne ha. Ho proprio l'impressione che il Senato non abbia molta fretta. Il Senato deve ancora pronunciarsi e dai discorsi che sono stati pronunciati, escluso il mio, abbiamo ritenuto che gli interventi non sono superficiali, ma profondi ed onesti nel loro esame critico. Il Governo ha il dovere di ascoltarli tutti: anche l'onorevole Ministro degli esteri, di cui la stampa ci annunzia un imminente viaggio a Parigi e poi un altro imminente viaggio a Washington, ha il dovere di ascoltare.

Noi opposizione, mi sia consentito un minuto di parlare a nome di tutta l'opposizione, gradiremmo che l'onorevole Sforza non abbandonasse il Senato durante questa discussione nè per andare a Parigi, dove può andare qualsiasi plenipotenziario, e tanto meno per andare a Washington. Sarebbe un grave affronto a questa Assemblea, a questo ramo del Parlamento, che è sovrano secondo la Costituzione repubblicana, sarebbe un insulto se l'onorevole Ministro degli esteri, mentre il Senato discute, andasse a Washington ad apporre la sua firma al Patto. Questo, io credo, non lo potrebbe consigliare nemmeno il Presidente della Commissione degli affari esteri nè il Presidente del Senato, che ci rappresenta tutti, e credo neppure i capi della maggioranza, dopo un esame approfondito.

Il Senato si deve ancora pronunciare. La Camera dei deputati ha espresso una grande maggioranza; la conosciamo, la tavola pitagorica è un fatto e non si discute. Ma qui al Senato è un'altra cosa: la maggioranza al Senato così come esiste nella Camera dei deputati non c'è, e quando parliamo isolatamente

con colleghi appartenenti alla coalizione governativa e pur sempre nostri vecchi e cari amici, ci accorgiamo che la nostra ansia è la loro. Qui ci sono dei vecchi socialisti di 50 anni che sentono che, dando la fiducia al Governo su questa questione, turberebbero la loro coscienza. Ci sono repubblicani, liberali, uomini che sentono la grande responsabilità politica per il Paese; avventure l'Italia non ne deve correre più come in passato. Uomini come Bencivenga, vecchio generale sempre fedele al dovere, vecchia guardia che serve la Patria. Uomini come Della Torretta, per non citare che i massimi. Noi dovremo sentire l'onorevole Presidente Nitti come un nostro padre, e l'onorevole Orlando.

Questo Senato non si è ancora pronunciato e non appare certo che esso dia al Governo una maggioranza e tanto meno una grande maggioranza.

Ebbene, senza la grande maggioranza al Senato, il Governo affronterebbe responsabilità immense di fronte alla Nazione se firmasse il Patto. Senza la grande maggioranza al Senato il Patto non si firma, onorevole De Gasperi e onorevole Sforza. Vi sono gli esempi di grandi uomini politici che hanno dimostrato come in certi momenti contro la volontà della Nazione è meglio piegare la fronte. È quello che ha fatto Chamberlain nella Camera dei Comuni ritirandosi e cedendo il passo a Churchill per salvare il Paese; eppure aveva la maggioranza. Senza una grande maggioranza al Senato non si firma il Patto o firmarlo significa insultare la Nazione. *(Vivissimi applausi da sinistra e molte congratulazioni).*

Commemorazione del senatore Dante Veroni

(Senato della Repubblica, seduta del 25 marzo 1949)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lussu.

LUSSU. Mi sia consentito di esprimere a nome del Gruppo indipendente di sinistra, al quale il caro estinto apparteneva, la mia personale espressione di cordoglio e quella del nostro Gruppo, da aggiungere a quelle tanto elevate che da ogni settore di questa Assemblea, a cominciare dal nostro illustre Presidente, sono state pronunciate. Ed io sento, dopo che il Senato ha ascoltato la grande parola di Vittorio Emanuele Orlando, maestro a tutti noi nella vita politica e parlamentare, realmente fra noi sempre il caro collega perchè, se per un uomo politico, da tutti i settori di questa Assemblea politica tanto divisa nei grandi problemi di fronte ai quali è posta la Nazione, si esprimono così alte espressioni di riverente affetto, ciò significa che al di sopra dei motivi differenziatori politici o sociali indispensabili nella serietà della lotta politica presente, vi sono tuttavia degli elementi umani sui quali è possibile trovare l'unità spirituale di noi e l'unità spirituale della Nazione. Dante Veroni — lo hanno ricordato quelli che con lui hanno fatto, passo a passo, la sua stessa vita — nel giornalismo, al Consiglio provinciale di Roma, al Parlamento, alla Consulta, alla Assemblea costituente, qui al Senato — è rimasto fedele all'ideale che è stato permanente ideale della sua vita: la libertà. Ed io ho compreso, come tutti io credo, le alte e nobili parole con cui il collega

senatore Venditti, rievocando Dante Veroni, ha rievocato le grandi ombre dei continuatori del nostro Risorgimento nazionale, i quali tutti, come Dante Veroni che ad essi si riallaccia, hanno tenuto alta in ogni momento della vita politica nazionale quella aspirazione liberale, che, se fedele a se stessa, è rivoluzionaria e porta negli istituti che si trasformano l'eterna fiaccola che illumina il mondo: la libertà.

Ma io sento, non come parlamentare, chè non lo sono mai stato, ma come combattente politico, di onorare questa semplice, modesta, ma sicura figura di combattente politico che è stato Dante Veroni. Egli è stato sempre di sinistra, sin dal momento in cui militava nel partito radicale, e di sinistra egli è morto: uomo di sinistra il quale non concepiva nella vita moderna che la democrazia si affermi e si sviluppi senza che il Terzo Stato si riallacci al Quarto, senza che sia resa indispensabile la presenza di quella che, in ogni secolo, è stata l'avanguardia di democrazia, cioè la parte che più soffre e che ha maggior contenuto di aspirazioni e di liberazione.

Noi rimpiangiamo che egli sia scomparso in un momento di dura battaglia politica, come la presente. Ma noi sentiamo che egli è caduto combattendo. Perciò, anche se scomparso, egli ci accompagna nella lotta che noi proseguiremo fino alla fine. Ed è per questo che, serrando il dolore nel cuore, seguiremo decisi quella che è stata la sua volontà: continuare la lotta nell'interesse della Nazione.

Sulle comunicazioni del Governo (richiesta di fiducia sull'adesione al Patto Atlantico)

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 27 marzo 1949)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lussu.

LUSSU. Questa dichiarazione di voto, l'avrebbe dovuta fare, per il Gruppo indipendente di sinistra, il collega Enrico Molè, il quale, seriamente ammalato, verrà solamente qui al momento della votazione, per votare contro. Io prendo la parola solo per mettere in rilievo alcuni punti della risposta del Presidente del Consiglio che determina ancora di più in noi la volontà e la necessità di votare contro. Ed io mi dolgo che nella risposta, il Presidente del Consiglio si sia rivolto all'opposizione comunista quasi ignorando che in questi settori vi sono dei senatori che non sono iscritti nè legati al Partito comunista. Credo che l'onorevole Presidente del Consiglio abbia il dovere di correggere il suo linguaggio. Se l'onorevole Presidente Orlando avesse avuto la ventura di concludere il suo brillante intervento dichiarando di votare non a favore, come egli ha fatto, ma contro il Patto Atlantico, io credo che anche lui sarebbe apparso nella categoria dei comunisti.

ORLANDO. Ho detto che mi asterrò.

(*) Cfr. la nota all'intervento di Lussu nella seduta del 21 marzo 1949 (pag. 496).

LUSSU. Onorevole Presidente Orlando, la sua interruzione e la sua presenza mi pongono, oserei dire, filialmente un dovere di chiarificazione. Attraverso il suo voto e attraverso il voto dell'onorevole Presidente Nitti, entrambi favorevoli a questo Patto, noi sentiamo che i rappresentanti della vecchia Italia, verso i quali la nostra devozione personale è assoluta, della vecchia Italia da cui è uscito il fascismo, si ricollega, in questo momento solenne, ai rappresentanti di questa giovane Italia (*indicando i banchi del Governo*). E, onorevole Orlando, mi consenta: siamo rimasti sospesi lungo tutto il suo discorso, pur sapendo...

ORLANDO. Ho dichiarato che nego la fiducia al Governo. Però sul Patto Atlantico riconosco lo stato di necessità; un no e un sì, quindi mi astengo.

LUSSU. Debbo chiedere scusa e allo stesso tempo debbo un ringraziamento all'onorevole Orlando, perchè in questo settore non avevamo capito, o avevamo capito il contrario.

Voce da destra. Non avevamo capito neanche noi.

ORLANDO. Aggiungo che quando l'Italia sia impegnata in una azione che può essere di guerra, in tal caso approverò il Patto Atlantico.

LUSSU. Onorevoli colleghi, se uomini come l'onorevole Orlando si astengono... (*vive interruzioni dal centro*)... voi dovete comprendere con quanta preoccupazione noi dell'opposizione seguiamo questa vostra politica pericolosa. Io desidero qui dire ancora una volta al Presidente del Consiglio — perchè lo ha negato nel suo intervento — che tutto c'è stato nascosto. Io non oserò mai pronunziare la parola che è stata detta: menzogna. È una parola estranea al linguaggio parlamentare, non la adopero. Ma c'è stato nascosto tutto. Ricordo ancora che l'onorevole Ministro degli affari esteri ha negato tutto nell'ultima seduta della Commissione degli affari esteri al Senato il 24 febbraio. D'altronde, oggi stesso l'onorevole Presidente del Consiglio nasconde in un certo senso quello che è avvenuto. Egli

ci ha detto, con riferimento al testo inglese, che si trattava di schema e non di trattato. Io mi permetto di dire che questo non è vero. Tanto l'onorevole Presidente del Consiglio quanto io probabilmente conosciamo assai male l'inglese, ma fa parte del Governo un uomo insigne che conosce alla perfezione l'inglese Ivan Matteo Lombardo. E perciò lo chiamo in causa. Mi sono fatto mandare dalla biblioteca del Senato il numero del «Times» che particolarmente interessa su questo punto. Nel «Times» del 17 marzo è detto due volte che si tratta di patto e non di schema di patto. Ed è detto due volte: laddove il giornale, che è un giornale serio, annuncia l'invito del rappresentante del Dipartimento di Stato e degli altri sette Stati ai quattro Stati per l'adesione, e laddove è riprodotto il testo ufficiale degli otto Stati, non si parla di schema. Cioè tanto allora, il giorno 18 del corrente mese, alla Camera dei deputati, quanto dopo, si trattava del vero e proprio patto. Quindi non ci si venga con estremo ottimismo a raccontare che si discuterà ancora e si rivedrà: non si discuterà un bel nulla e non si rivedrà un bel niente. È questo che mi interessa prevalentemente chiarire.

Sul resto passo oltre e lascio agli altri colleghi la parola. Io dico, onorevoli signori del Governo, che questa è una avventura e noi voteremo contro questa avventura. L'onorevole Presidente del Consiglio ci ha fatto intravedere l'Europa unita: noi vediamo una sola cosa: l'Europa disunita ed una parte di questa Europa disunita che scende in campo a far parte degli Stati Uniti d'America. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

**Su un ordine del giorno per la conclusione
di un patto di amicizia e di non aggressione
tra l'Italia e l'URSS e gli altri
Paesi di democrazia popolare (*)**

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 27 marzo 1949)

LUSSU. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Noi voteremo questo ordine del giorno e lo voteremo con una decisione ben marcata dopo la strana e gioiosa risposta dell'onorevole Presidente del Consiglio. L'affermazione che non si è nell'O.N.U. cade perchè io affermo che questo può essere il mezzo indiretto per affrettare la nostra entrata nell'O.N.U. Questo mi pare evidente, caro amico Conti.

L'affermazione poi che con le nostre cinque divisioni — che l'orgoglio militaresco del Ministro della difesa si augura presto portare a dodici, come se queste dodici fossero 400 — sarebbe quasi ridicolo che noi proponessimo un patto di non aggressione, a mio parere fa cadere, non dico nel ridicolo, perchè potrebbe apparire oltraggioso, ma nel poco serio l'affermazione dell'onorevole Presidente del Consiglio. Sarebbe come dire che nella vita privata per essere amici bisogna avere un buon coltello a serramanico in tasca.

(*) L'ordine del giorno era stato presentato dal senatore Mancinelli ed altri «in relazione alle reiterate affermazioni del Governo sulle finalità pacifiche del Patto Atlantico».

Onorevole Presidente del Consiglio, questa è una buona occasione per tranquillizzare quanti non dico nella minoranza, ma nella maggioranza sono premurosi dell'interesse della pace e sentono una profonda ansia per la situazione che questo vostro Patto di avventura sta creando. (*Approvazioni*).

Sul disegno di legge:

**Ratifica dell'accordo fra la Santa Sede e l'Italia
per una nuova delimitazione della zona extraterritoriale
costituita dalle Ville pontificie in Castelgandolfo - Albano
Laziale, concluso nel Palazzo Apostolico Vaticano (*)
il 24 aprile 1948**

(Senato della Repubblica, seduta dell'8 giugno 1949)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lussu.

LUSSU. Io mi sento non istintivamente ma ragionevolmente portato alla moderazione in questa discussione. E se nella relazione che accompagna il disegno di legge del Governo non fosse esplicitamente detto che questo disegno di legge va approvato anche per considerazioni di ordine politico, non avrei fatto nessun riferimento alle considerazioni di ordine politico. Ma è chiaro e doveroso dichiarare che qualunque dichiarazione di ordine politico si dovesse fare su questo problema, essa ci porterebbe a votare contro il disegno di legge. Anche perchè questo disegno di legge per involontaria azione del Parlamento e del Governo e della Commissione è arrivato qui al Senato dopo il Congresso recente della democrazia cristiana a Venezia (*proteste dal centro*), il quale non è il più indicato a spingere ad una collaborazione su questo campo.

Comunque mi limiterò esclusivamente nel mio brevissimo intervento a fissare l'attenzione del Senato su di un problema

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 308) fu approvato al Senato nella seduta dell'8 giugno 1949 e divenne la legge 21 marzo 1950, n. 178.

giuridico costituzionale così come è stato presentato dalla rappresentanza della Commissione. Debbo dire che sarebbe stato opportuno per questo argomento, che, come si vede, ha assunto tanta importanza, che la Commissione avesse presentato al Senato, alla Assemblea plenaria, una relazione di maggioranza ed una relazione di minoranza. Questo non è stato fatto.

GALLETTO. L'onorevole Pastore si era riservato di presentare una relazione di minoranza e non lo ha fatto.

LUSSU. Comunque, se fosse stata presentata, credo che avrebbe agevolato tutti i colleghi nella preparazione, a questa discussione. Ognuno di noi ha un'impostazione giuridica, politica e costituzionale tutta particolare e quindi su questo terreno si può anche, nella stessa zona politica, dissentire. Per esempio io non mi trovo d'accordo con il rappresentante della Commissione, con il relatore onorevole Ciasca, non mi trovo d'accordo con l'impostazione giuridico-costituzionale fatta testè dall'onorevole collega Bosco, ma non mi trovo neppure d'accordo con l'impostazione fatta dall'onorevole Lanzetta e — se non ho male sentito — anche dal collega onorevole Gonzales. Che cosa ha detto l'onorevole Lanzetta? Che si potrebbe aderire ad un emendamento il quale sopprimesse il termine extra-territorialità e adottasse il termine usato dall'articolo 15. Per conto mio dichiaro che rispetto questo concetto, ma non lo potrei mai far mio. Io preferisco entrare nell'ordine di impostazione dato dal collega Azara, dal collega Bosco e dal relatore stesso, cioè dare per ammesso che si deve parlare di extra-territorialità, che questo termine è correttamente interpretativo di ciò che è contemplato nel Trattato. Io sono perfettamente convinto, perchè a questo mi autorizza la terminologia della diplomazia moderna, ch'è extra-territorialità in un certo senso è uguale, è sinonimo di immunità, per quanto abbia qualcosa di più dell'immunità vera e propria. Onorevole Bosco, ella poc'anzi ha presentato una serie di abili argomenti per sostenere che in fondo è nulla, che è piccola cosa l'extra-territorialità; ebbene, mi permetta di dirle che invece è una cosa seria, una cosa estremamente seria.

Il Governo nella espressione usata nella sua relazione che accompagna il disegno di legge non dice: «il privilegio dell'extra-territorialità» ma dice «il cosiddetto privilegio dell'extra-territorialità». Ella, onorevole Bosco, fa suo il modo di presentazione e di minimizzazione di questo problema da parte del Governo, ma consenta che non lo possiamo far nostro. Extra-territorialità che cosa significa? Significa, nel termine accettato universalmente, immunità in un certo senso specifico, e cioè esenzione dalla giurisdizione dello Stato territoriale, del nostro Stato nazionale, e in senso assoluto significa immunità nel campo penale, assoluta immunità. Ed è piccola cosa? Ma tutta la dottrina moderna è d'accordo nel ritenere che questa esenzione di giurisdizione si estende anche al campo civile, ed ella chiama una cosa di poco conto questa extra-territorialità? Ma è una cosa che assume una importanza immensa e che noi qui, rappresentanti dello Stato nazionale, rappresentanti dello Stato italiano, qualunque sia la nostra coscienza religiosa, abbiamo il dovere di tener presente.

Ed aggiungo: è universalmente ammesso che nelle esenzioni siano compresi anche gli obblighi a presentarsi come testimoni: cioè lo Stato nazionale italiano non avrebbe nessun diritto, neppure quello di chiamare i beneficiati di questo diritto di extra-territorialità a deporre come testimoni nel territorio dello Stato. C'è poi l'altra questione della esenzione in materia finanziaria che è implicita nel concetto di extra-territorialità cioè nel concetto di immunità. Comunque, quando voi, egregi colleghi della parte dell'opposizione, suggerite come emendamento la adozione della terminologia dell'articolo 15, permettete che vi dica che ciò è un po' di polvere che non ha nessuna importanza, che non modifica la sostanza della questione, per cui è lecito che uno come me non possa aderire alla proposta di votare un emendamento simile. Un tale emendamento lo potreste accettare tutti voi della democrazia cristiana e per primo il relatore, e credo che l'onorevole Cingolani, parlando per ultimo, dichiarerà che è disposto ad accettare l'emendamento, il quale in sostanza non modifica nulla. Può essere una differenza giuridico-teorica ma non politico-pratica. Invece noi dobbiamo vedere il problema così come è nella sua realtà politica.

L'onorevole collega Gonzales non dà nessuna importanza

alla questione del territorio, degli ettari di terreno, e crede che da un punto di vista di solennità del principio non varrebbe la pena di soffermarsi su tale punto. Ma si tratta di 10 ettari di terreno che, come voi comprenderete, tra 10, 15, 20 anni possono dare vita a migliaia di palazzi. In 10 ettari di terreno, con l'edilizia moderna può vivere una cittadina di oltre 100 mila abitanti. Comunque anche non dando all'edilizia moderna quella importanza che io le do, credo che anche voi dovete ammettere che in linea teorica si può arrivare a questo. E allora ciascuno di noi, rappresentanti dello Stato nazionale italiano, comprende che cosa significa includere nei privilegi dell'extra-territorialità 100 mila persone o 200 mila persone. Voi comprendete che si attenterebbe in ogni caso, sempre da un punto di vista teorico, ma sempre possibile in pratica, alla reale sovranità dello Stato che noi qui rappresentiamo. Dice l'onorevole collega Azara, di cui ho ascoltato l'onesto e serio intervento come credente e come giurista: si dà da una parte e si dà dall'altra, cioè concede lo Stato questa nuova extra-territorialità, ma il Vaticano dal canto suo ci concede quello che sappiamo. Ebbene, trattiamo pure il problema come un problema di compravendita o di permuta. L'extra-territorialità noi la concediamo su 10 ettari di terreno; in compenso il Vaticano ci offre, ci dà la rinuncia del suo diritto di extra-territorialità su due pezzi di terreno che sono il cimitero di Albano Laziale e il piccolo terreno in cui sono collocate le tombe della casa Barberini. Ora, questa concessione, mi sia permesso, suona come fine e mesta ironia. Che cosa si può estradire dal cimitero o dalla tomba dei principi Barberini? Non c'è nessun rapporto di dare da una parte e di dare dall'altra. Qui è soltanto una parte che dà ed è lo Stato italiano; e dà la parte migliore della sua costituzione politica, cioè una parte della sua sovranità, che naturalmente è limitata negli Stati moderni, che hanno degli obblighi internazionali, ma che peraltro deve rimanere sovrana nella sua essenza integrale.

Ieri sera ho ascoltato con certo senso di preoccupazione le dichiarazioni fatte dall'onorevole Sottosegretario Brusasca quando egli ci ha detto che in fondo quello che si fa oggi o si farebbe oggi con questo accordo con lo Stato del Vaticano è quello che normalmente si è abituati a fare con le potenze

estere che hanno qui le loro ambasciate e che quindi quando esse comprano un annesso o un connesso, immediatamente si è disposti a concedere l'immunità e l'extra-territorialità.

Io mi permetto esprimere la mia diffidenza ad una abitudine di questo genere, perchè gli Stati moderni hanno una economia molto più sviluppata ed una finanza molto più elevata. Sarebbe un motivo di preoccupazione e non di compiacimento diplomatico se domani l'ambasciata di uno Stato estero, gli Stati Uniti, ad esempio, comprasse un quartiere in Roma, cosa che si può fare facilmente col valore del dollaro. Io non credo che lo Stato italiano dovrebbe essere disposto a concedere il diritto di extraterritorialità su questi annessi e connessi. A maggior ragione, poichè la storia nazionale ha il suo sviluppo razionale, per noi è preoccupazione questa estensione al Vaticano di un raggio maggiore di extra-territorialità.

Ha ragione, a mio parere, l'onorevole Presidente Nitti quando dice che se si comincia oggi con questa legge, si accetta un principio che può essere pericoloso. Onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, sarebbe grave se domani il Vaticano potesse essere padrone assoluto, e quindi con diritto di extraterritorialità, di un quartiere di Roma. Sono cose che non avverranno mai, ci auguriamo, ma che in linea di ipotesi teorica siamo obbligati a contemplare come possibili. Le ipotesi in astratto non sono che fantasie di fatti che possono nella realtà verificarsi. Perciò mentre noi con rispetto sentiamo esprimersi la coscienza religiosa di un collega come Azara o come Bosco, nel medesimo tempo nessuno di noi può dimenticare che qua dentro non si rappresentano posizioni religiose, ma si rappresenta lo Stato nazionale, la Repubblica italiana. (*Applausi da sinistra*).

Commemorazione dei fratelli Rosselli (*)

(*Senato della Repubblica, seduta del 9 giugno 1949*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lussu.

LUSSU. Permetta il Senato che io ricordi qui oggi brevemente i due fratelli, Nello e Carlo Rosselli (*l'Assemblea ed i Membri del Governo si alzano in piedi, e così pure il pubblico delle tribune*) che il 9 giugno 1937 furono assassinati a Bagnoles de l'Orne per un complotto fascista francese e italiano.

Credo che i due uomini che sacrificarono la loro vita per la libertà del nostro Paese debbano essere sempre ricordati dalla democrazia della nostra Repubblica.

Nello Rosselli fu un uomo di cultura e portò prezioso contributo agli studi del Risorgimento nazionale.

La vita di Bakunin in Italia e tutto il suo legame al movimento mazziniano fu da lui studiata in una forma profonda; e la spedizione di Pisacane con il suo grande sacrificio ha avuto in Nello Rosselli lo scrittore più grande.

Carlo Rosselli, fratello minore, dedicò la sua azione principalmente alla lotta politica, per quanto anche egli uscisse da una vita di studio, essendo stato libero docente in economia all'Università. Contribuì qui in Italia alla fuga di Filippo Turati;

(*) In una successiva seduta del Senato (19 ottobre 1949) Lussu espresse parole di cordoglio per la scomparsa della vedova di Carlo Rosselli, Amelia (cfr. pag. 565 e segg.).

arrestato dopo la fuga riuscita e condannato insieme a Ferruccio Parri, fu in carcere e nel confino esempio della dignità con cui i combattenti per un ideale sostengono i più duri sacrifici. All'estero fu l'anima del movimento di «Giustizia e Libertà» che, comunque lo si voglia considerare, fu un grande movimento di rivolta morale e politica contro il regime ed espresse la volontà ferrea di conquistare una vita migliore per il nostro Paese. Per quindici anni continuò la lotta in Italia e portò alta la voce della coscienza libera del popolo italiano in Europa e nel mondo. Carlo Rosselli non dimenticò i problemi di cultura, esempio sempre come un consapevole combattente politico, debba, se non vuole passare per avventuriero, legare all'azione il pensiero profondo.

Quando il generale Franco, sostenuto dai mercenari marocchini e dal fascismo italiano e tedesco contro il popolo spagnolo, scatenò la più miserabile di quelle forme di colpi di Stato che il mondo conosca, Carlo Rosselli fu il primo a gridare la necessità che, come nel lontano periodo del Risorgimento, un'altra volta l'emigrazione politica italiana fosse presente in Ispagna, per attestare che in qualunque parte del mondo la libertà è offesa, la democrazia italiana è contro la tirannide. (*Approvazioni*).

Ed era naturale che il miserabile regime di infamia ed il suo capo ne ordinassero la morte. Fu assassinato in un vile agguato notturno, insieme a suo fratello, in una stazione balneare dove i due si recavano a trovare tregua alla loro fatica.

Onorevoli colleghi, uomini come Nello e Carlo Rosselli onorano non soltanto la democrazia italiana, ma la civiltà nazionale. Essi altamente onorano il nostro Paese, perchè in contrasto con quello che fu il regime dominante di infamia hanno rappresentato le aspirazioni ideali del popolo italiano, ed essi hanno rappresentato l'Italia del popolo, l'Italia dell'amore, della sofferenza e dei superiori ideali che si affermano in ogni secolo.

Mi sia permesso qui ricordare le loro famiglie, le vedove, i loro figliuoli che crescono sull'esempio paterno e che in tal modo onoreranno il nostro Paese. Mi sia permesso anche qui, rispettosamente deferente, ricordare la madre dei Rosselli, la signora Amelia Rosselli che vive in solitudine a Firenze, questa grande donna che rappresenta il dolore della famiglia italiana.

Nella grande guerra ebbe un figlio caduto combattendo al servizio del Paese; i due altri figli uccisi, uccisi per un'alta causa, una nobile causa e per un ideale di liberazione. A questa grande donna, che ci ricorda la madre dei Cairoli, il nostro pensiero, io credo, deve rivolgersi bene augurando ai suoi ultimi giorni, col conforto che il cuore nostro batte vicino al suo.

E, finendo questa triste rievocazione del dolore e del sacrificio, grande perchè porta in alto grandemente i valori ideali che illuminarono la vita di questi uomini, mi sia permesso ricordare come sintesi: Matteotti, Amendola, Gramsci, i Rosselli, Buozzi. Ecco la luce della civiltà italiana, onorevoli colleghi, ecco la guida! Sia un simbolo a ricordare la necessità dell'unione democratica nel nostro Paese, senza la quale non c'è resurrezione nazionale! (*Applausi generali*).

**Sul disegno di legge:
Stato di previsione della spesa
del Ministero dell'industria e commercio
per l'esercizio finanziario 1949-50**

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 23 giugno 1949)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno che porta anche la firma del senatore Cavallera: «il Senato invita il Governo a voler sollecitamente provvedere alla sistemazione del bacino carbonifero del Sulcis e della sua industrializzazione chimica, secondo i progetti ormai dai tecnici riconosciuti rispondenti alla necessità dello sviluppo industriale del Mezzogiorno e dell'economia generale del Paese». Ha facoltà di parlare il senatore Lussu.

LUSSU. Onorevoli colleghi, dopo le discussioni sulla politica interna, che si sono concluse con la seduta di poche ore fa, abbastanza vivace, entriamo in un campo più calmo per quanto non meno irto di difficoltà. Io mi permetto brevemente di intervenire nella discussione di questo bilancio per porre all'attenzione del Senato e del Governo solo il problema del carbone del Sulcis, della Carbosarda. E lo pongo non già come un problema che tocchi solo un settore regionale della economia, e sarebbe ugualmente non irrilevante; ma come un problema che va inserito nel grande problema che siamo usi chiamare ricostruzione industriale del Mezzogiorno, e quindi tocca il campo generale di tutta l'economia nazionale.

Quale è oggi la situazione del carbone del Sulcis? Salari molto bassi, trasferimenti più o meno giustificati, licenziamenti

più o meno mascherati, provvedimenti tutti presi per alleggerire l'azienda.

La produzione è bassa e l'azienda non è normale. La produzione mensile di questo ultimo periodo si aggira sulle 90 mila tonnellate. Si era ridiscesi, dopo la guerra, a 28 mila; si era risaliti, con grossi sacrifici, comprese parecchie decine e decine di morti nelle miniere, a 120 mila. 90 mila tonnellate mensili sono poche perchè esse non consentono di abbassare il costo della produzione, e la crisi continua. Si crede, sì, che si possa aumentare la produzione nei prossimi mesi, ma ciò dipende principalmente dai mezzi ai quali si potrà ricorrere. Ma è chiaro, per tutti quelli che hanno sott'occhio il problema, che la situazione non va risolta con palliativi e con operazioni saltuarie di finanziamento, ma con criteri organici. Piani sono stati fatti e attendono ancora la loro esecuzione.

Si tratta principalmente di aprire alcune nuove miniere, e aggiornare alcune attrezzature fondamentali: si è troppo arretrati. Due pozzi sono stati già aperti ma ne occorrono degli altri poichè oggi il carbone è estratto da 7 miniere, di cui alcune marginali pressochè esaurite. È tecnicamente stabilito in modo certo che nello spazio di due o tre anni la produzione del bacino carbonifero del Sulcis può salire a 2 milioni di tonnellate annue. È noto a chi ha seguito questo problema, ed è noto certissimamente anzitutto al nostro Ministro dell'industria e commercio che, perduta l'A.R.S.A., la miniera dell'Istria, il bacino del Sulcis è il solo grande bacino carbonifero italiano. Il carbone, antracite, lignite ecc., è sparso in varie regioni d'Italia ma il bacino del Sulcis è il solo grande bacino. Il suo potenziale è valutato superiore ad una estrazione di oltre 500 milioni di tonnellate: valutato tecnicamente, scientificamente, attraverso quei mezzi di cui oggi si dispone.

Si tratta quindi di una produzione possibile di 250 anni di vita con una produzione di due milioni di tonnellate all'anno. L'A.R.S.A. aveva un potenziale minore. Il bacino del Sulcis può dare come media un quinto di tutto il fabbisogno nazionale e se, come l'onorevole Mentasti accenna nella sua relazione e come le notizie che ci giungono dalla Valle Padana ci autorizzano a credere, si aumenta la produzione del metano e del petrolio, che in molte industrie sostituisce il carbone, il Sulcis

può essere in grado di integrare molto di più il fabbisogno nazionale di carbone.

È poichè ho toccato il gas metano e il petrolio, di cui in queste settimane si parla così febbrilmente e in tono diverso da una parte e dall'altra, per cui non appare ancora a noi chiaro il problema nella sua situazione vera e reale, io credo che il Senato sarà in grado di apprezzare l'onorevole Ministro dell'industria e commercio, quando, a conclusione di questo dibattito, egli ci chiarirà maggiormente il problema. Abbiamo bisogno di sapere molte cose. L'entusiasmo eccessivo da una parte, l'eccessiva freddezza dall'altra non ci tranquillizzano. Certo, se avessimo dovuto seguire la stampa dei primi giorni avremmo dovuto pensare che ci trovavamo di fronte a un capovolgimento economico del Paese. Si è parlato e si parla perfino del re italiano del petrolio. Vero è che non si sa ancora se questo re, reale o ipotetico, sarà un cittadino italiano o un cittadino americano. L'onorevole Ministro dell'industria e commercio certamente porrà a noi in termini chiari la questione e ci dirà qualche parola che ci rassicuri tutti, anche nell'interesse nazionale dell'economia e dell'indipendenza del Paese cui è legata la nostra democrazia repubblicana. Alcune frasi non felici nel «New York Times» e nella «United States News» sono state scritte, e io non ho bisogno di rivolgere particolare invito all'onorevole Ministro dell'industria e commercio perchè egli sente che il problema è già posto e che il Paese qui, in questa parte del Parlamento, dopo che se ne è parlato al Consiglio dei Ministri e dopo che il Ministro dell'industria ne ha dato un comunicato alla stampa, dovrà avere delle delucidazioni e chiarimenti di cui credo tutti noi dovremo essergli grati.

Ritornando al carbone del Sulcis, ognuno vede che l'interesse è nazionale e che riguarda tutta l'economia della Nazione. So benissimo che il carbone del Sulcis ha una pessima stampa le cui cause sono svariate. Se ne parla spesso a vanvera. L'anno scorso viaggiando da Modane a Torino con un personaggio non di secondaria importanza, mi sono sentito dire: Per carità non farmi ridere con questo carbone del Sulcis: spazzatura!

Ma io visitai in rappresentanza del Governo alla fine del 1945 la Fiat-Mirafiori a Torino, e i tecnici che mi accompagnavano di fronte ai forni in perfetto rendimento mi dissero che

erano alimentati dal carbone del Sulcis. Naturalmente noi non ci troviamo di fronte ad un carbone che possa dare 7.800-8.000 calorie come l'antracite inglese, ma tuttavia abbiamo nel carbone del Sulcis calorie medie 6.500. È un carbone tipo scozzese non molto dissimile da quello dell'A.R.S.A. di cui tutti oggi parlano con entusiasmo perchè è ormai una miniera perduta.

È un carbone da fornace e quindi di larga richiesta e forte consumo.

Oggi, giugno 1949, la produzione del Sulcis è tutta venduta con la costituzione del Consorzio commerciale carbone del Sulcis che comprende gran parte dei commercianti di carbone e di cui è azionaria la stessa società della Carbosarda. Il carbone è venduto tutto nel resto d'Italia, e anche la parte che riguarda la Sardegna, un terzo della produzione, è venduto integralmente nell'Isola. È venduto tutto, compreso il carbone minuto che costituisce la preoccupazione principale del bacino carbonifero del Sulcis. Il punto debole della produzione è infatti il minuto, il cui collocamento è molto difficile. Il minuto, lo dico per i non competenti, è quello al disotto dei 10 millimetri, il quale, una volta attivate le miniere, costituisce la produzione di un milione di tonnellate annue e quindi è una produzione estremamente considerevole. Anche il granitello, da 10 a 30 millimetri, è sempre collocato tutto, ed egualmente tutte le spezzature varie, cioè oltre 30 millimetri.

Le due centrali termoelettriche in Sardegna e la nuova centrale termoelettrica che si creerà in Sicilia credo di 100 mila kilowatt, quella di Napoli sui 50 mila; e quella di Civitavecchia, mi dicono, sui 150 mila kilowatt, consumeranno gran parte del minuto del Sulcis; si pensa fino a 700 mila tonnellate. Il rimanente deve essere impiegato in Sardegna sul posto, insieme allo schlamm, che sono i residui di laveria difficilmente trasportabili in tempi normali nel continente, e che tuttavia hanno un potenziale di 5 mila calorie medie. Lo schlamm costituisce l'ottavo della produzione di carbone del Sulcis.

Come si impiegano questo minuto e questo schlamm? Ecco il problema. Ed è a questo punto che interviene il piano Levi, che pochi in questa Aula conoscono, ma che l'onorevole Ministro dell'industria e commercio conosce perfettamente. Levi, che è il Presidente dell'azienda carboni italiani, è uno dei massi-

mi tecnici nazionali in materia, direttore dell'Istituto di chimica industriale al Politecnico di Milano. Il piano è ormai studiato tecnicamente e controllato da tutti gli altri massimi tecnici italiani: si è ormai risposto a tutti gli interrogativi. Perfino l'onorevole Cavinato, che è uno dei massimi tecnici nostri, geologo al Politecnico di Torino, al recente Congresso degli ingegneri minerari in Sardegna del 1948, ebbe a correggere le sue espressioni di diffidenza e di incertezza e dichiarò con calore la sua fede in questa capacità organizzativa industriale del carbone del Sulcis, secondo il piano Levi.

Il piano Levi, in poche parole, è questo: la gassificazione del carbone minuto con sistema moderno, utilizzando il gas previo recupero dello zolfo contenuto, principalmente attraverso una produzione di azotati. Io non starò qui ad entrare nei dettagli del piano e a parlare di quelle che costituiscono le sue caratteristiche; dirò soltanto al Senato, non al Ministro che non ne ha bisogno, che tra l'altro è previsto l'impianto di una centrale termoelettrica alimentata da minuto e schlamm; questa centrale regolerebbe nello stesso tempo l'impianto degli azotati e il fabbisogno della energia elettrica per le miniere, rendendo queste assolutamente autonome dall'energia idroelettrica oggi insufficiente.

Il problema dell'energia elettrica è ormai noto a tutti noi tecnici e politici. Il nostro collega Focaccia l'altra giorno lo ha magnificamente chiarito con le molte preoccupazioni che ne derivano. Il problema dell'energia elettrica è grave in tutta Italia, nel Sud non meno che nel Nord, dove pure esistono le massime riserve idriche, ma è gravissimo in Sardegna. In Sardegna oggi si hanno gli impianti idroelettrici del Tirsò e del Coghinas; essi assieme hanno una capacità di circa cento mila kilowatt. Tra poco avremo in funzione quello dell'alto Flumendosa quasi ultimato, che avrà una capacità di 120 mila kilowatt; l'impianto progettato nel medio Flumendosa, che speriamo potrà essere portato a termine tra quattro o cinque anni, produrrà cento mila kilowatt; il Taloro, se sarà eseguito — e certamente lo sarà perchè è nell'interesse generale — fornirà altri cento mila kilowatt. Con in più i piccoli impianti, la Sardegna potrà arrivare al massimo complessivo di energia elettrica di 500 mila kilowatt. Come si vede, la capacità è molto scarsa, se

si pensa che a Roma si consumano oltre un miliardo di kilowatt per una popolazione inferiore a quella della Sardegna. Ma la Sardegna ogni tre o quattro anni conosce un anno di siccità assoluta, il che crea una crisi permanente nella energia elettrica.

GENCO. Siete fortunati: noi ne conosciamo una all'anno.

LUSSU. Certamente, anche voi in Puglia. Ma vi è di più per noi: quando la preparazione agricola sarà ultimata ed i bacini montani dovranno fornire l'acqua per la irrigazione agraria, verrà a mancare quella necessaria per l'energia elettrica. Pensando pertanto a costruire nel Sulcis una centrale termoelettrica, si pensa a rendere le miniere autonome dalla energia elettrica dell'Isola. Con una centrale termoelettrica che prevede complessivamente la potenza di 75 mila kilowatt, 35 mila per l'impianto degli azotati e 30 mila per l'energia necessaria alle miniere, si compie quindi un atto di previdenza non irrilevante.

Ma l'essenza del piano Levi è nell'impianto dei prodotti azotati. Entriamo quindi nel campo dei fertilizzanti chimici. Il collega Montagnani l'altro giorno, nel suo intervento su questo stesso bilancio, nella critica alla Montecatini ha messo in rilievo la produzione dei concimi fosfatici e quella deficiente dei concimi azotati, per i quali le organizzazioni sindacali prospettano la necessità, per l'aumento della produzione, di nuovi impianti riforniti di carbone italiano e precisamente del Sulcis. Il problema del Sulcis, quindi, si riallaccia al problema nazionale della agricoltura, non solo isolana, ma nazionale, nella quale malgrado i progressi realizzati in qualche regione, l'Italia è ancora molto arretrata. L'impiego medio per ettaro dei concimi è troppo basso, direi è spaventosamente basso. Tutti hanno ricordato in questo periodo ultimo, e lo ricordo ancora io qui, il rapporto Hoffman che mette questa nostra deficienza come uno dei problemi di maggior rilievo.

Il piano Levi porta una produzione annua di 50 mila tonnellate di azoto ed una massa di azotati di 270 mila tonnellate annue. E qui debbo ricordare che in Italia i fertilizzanti per l'agricoltura si producono principalmente col carbone importato dall'estero. Io mi auguro che qualcuno ponga qua il problema del carbone importato dall'estero per cui non si sa se il Comitato interministeriale e l'Ente parastatale funzionino o non funzio-

nino. Ma è certo che molti aspirano ad avere la licenza d'importazione proprio perchè non sono soggetti alla limitazione dei prezzi di vendita: il che crea una preoccupazione seria per la distribuzione del carbone.

Il problema della concorrenza negli azotati secondo il piano Levi è stato ampiamente esaminato, e così quello dell'esportazione; le conclusioni sono positive per l'una e per l'altra. Non solo l'Italia ma l'Europa e il mondo producono fertilizzanti chimici azotati in misura assolutamente insufficiente. Come fertilizzanti chimici azotati, si produce una metà circa del fabbisogno, nè si vede un aumento notevole a breve scadenza, neppure attraverso il gas metano o il petrolio della Valle Padana: per essere molto rosei nelle previsioni, la produzione potrà aumentare solo a lunga scadenza.

Questo quindi è un problema che investe tutta l'economia nazionale. Ma non credo, onorevoli colleghi, che lo Stato possa disinteressarsi del bacino del Sulcis socialmente: 15 mila operai e impiegati lavorano attorno a Carbonia, con un complesso di circa 100 mila abitanti: piccoli commercianti, artigiani, piccoli industriali, movimento alberghiero e sportivo, e via di seguito. È un problema di fronte al quale nessuno di noi può essere indifferente.

La stessa bonifica del basso Sulcis, che tocca circa 7 mila ettari di terra, è stata concepita come aiuto al bacino centrale del Sulcis, agglomerato industriale che deve pur disporre di un retroterra agricolo non molto distante.

Ebbene che cosa si fa? Tutti i tecnici stranieri che hanno visitato Carbonia hanno dichiarato che se il Sulcis non fosse valorizzato degnamente, sarebbe una disfatta per l'onore dell'industria nazionale.

Ma si attende ancora. Il piano Levi ha ormai avuto il consenso dei tecnici locali, delle organizzazioni sindacali, dei dirigenti della Carbosarda, della Consulta regionale, l'anno scorso e, quel che più interessa, del Convegno degli ingegneri industriali di Milano del novembre 1948, del Congresso minerario italiano del Sulcis dell'anno scorso. Un anno fa il piano Levi è stato esaminato e discusso al C.I.R., precisamente nel giugno prima e nel settembre dopo, alla presenza di nove ministri e tre direttori generali. Al C.I.R. il piano generale ha riscosso

universale consenso. Naturalmente, come era doveroso, ci si è rimessi al Ministro dell'industria per l'ulteriore esame. Che cosa ha fatto l'onorevole Ministro dell'industria dall'anno scorso ad oggi? Compio il dovere di prendere atto che il Ministro ha nominato una Commissione di tecnici che si è riunita il 31 maggio scorso presso la Direzione generale delle miniere. Il giudizio della Commissione, come l'onorevole Ministro sa, è stato favorevole. Ecco le conclusioni della Commissione, che il Ministro ha conosciuto per primo: «1° la Commissione è di avviso che a partire dalla produzione di due milioni di tonnellate annue Sulcis esistano l'opportunità e la convenienza della realizzazione degli impianti in oggetto, eventualmente integrati da altre produzioni che valorizzino i componenti secondari del gas di gassificazione non utilizzati dalla sintesi dell'ammoniaca; 2° fa voti perchè l'Amministrazione dello Stato esamini favorevolmente la possibilità di una pronta realizzazione dell'impianto in oggetto, attraverso finanziamento con fondi E.R.P. o altre fonti, auspicando che nel frattempo si confermino le previsioni di un assetto economico e finanziario della gestione mineraria».

Che intende fare l'onorevole Ministro? Attendere ancora un anno, come dall'anno scorso a quest'anno? Perchè si è atteso tanto? Se l'azienda non fosse una azienda statale, si potrebbe pensare trattarsi di certe forme di autosabotaggio di cui esistono non pochi esempi in altre aziende. Ma evidentemente non può essere questo. O per caso vi sarebbero concorrenti talmente potenti che impegnano tutta la loro influenza per impedire il potenziamento del carbone Sulcis? La Montecatini, per esempio, che malgrado abbia avuto qui un difensore illustre, come il nostro collega Guglielmone, può destare dei sospetti. Ne sa qualche cosa l'onorevole Ministro? La mia domanda non l'obbliga alla risposta, ma è una forma letteraria per marcare un dubbio. Probabilmente il ritardo non è dovuto a nessuna di queste cause; probabilmente è dovuto ad altre ragioni, o come avviene spesso nelle cose dello Stato, lo si deve al nulla: al nulla burocratico di questo Stato contro il quale lo stesso onorevole Cappa, governativo, ha lanciato una freccia al fianco. Ed allora, tutto è spiegato.

Certo, si tratta di trovare il finanziamento, che non è una inezia: una somma che complessivamente, compreso quanto è

necessario per il risanamento, che è la base della vita delle miniere, cui si riallaccia il piano della produzione industriale chimica, ammonta a circa 29 miliardi. Ma qui non ci troviamo di fronte ad un'azienda privata passiva, per cui si richiede l'intervento dello Stato, e di cui il nostro relatore ci dà un riassunto istruttivo nel titolo 10 della sua pregevole relazione; si tratta di una azienda statale il cui sviluppo è universalmente ritenuto felice nell'interesse dell'economia generale del Paese. Sono spese quindi produttive che si ripercuotono in tutti i settori economici, finanziari, sociali. Non ho bisogno di dilungarmi su questo.

Prima di finire, poichè il problema minerario tocca l'economia generale, io desidero dichiarare che condivido pienamente la proposta fatta dall'onorevole Mentasti nel titolo quinto della sua relazione che, cioè, il Consiglio superiore dell'industria, sia riunito in tre branche, per le industrie, per le miniere, per il commercio. È intuitivo che questa operazione va fatta nell'interesse generale, perchè i settori non sono staccati, ma coordinati e formano unitariamente lo stesso problema. Io credo che se noi avessimo avuto già da tempo questa unità molte cose andrebbero meglio e saremmo più soddisfatti.

E, finendo, io mi rivolgo in modo particolare all'onorevole Ministro dell'industria, e domando: non è questo finalmente il momento di nazionalizzare le industrie estrattive, tutte le industrie estrattive, carboni, miniere metallifere, il petrolio, il gas metano? Non è questo il momento? Io credo che tutti sentiamo questa esigenza, non solo nell'interesse dell'economia del nostro Paese ma per qualche interesse superiore alla stessa economia. I laburisti inglesi, al cui pensiero politico l'azione del nostro onorevole Ministro dell'industria si ispira e si riallaccia, hanno fatto molto in questo campo. Io la incito ad imitarli. Nella politica pura, onorevole Ministro dell'industria, è difficile che ella abbia a marcare eccezionali successi personali poichè la concorrenza che le è fatta oggi dall'onorevole Saragat è forte e quella che le farà domani l'onorevole Romita non sarà minore; ma io credo che, affrontando il problema con fede di italiano che difende gli interessi dell'economia nazionale ella potrà legare il suo nome ad un avvenimento estremamente serio nella vita del Paese. (*Applausi dalla sinistra*).

**Sul disegno di legge:
Ratifica ed esecuzione dello Statuto
del Consiglio d'Europa e dell'Accordo relativo
alla creazione della Commissione preparatoria
del Consiglio d'Europa, firmati a Londra
il 5 maggio 1949 (*)**

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 22 luglio 1949)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, si è discusso a lungo nell'altro ramo del Parlamento e si è discusso finora a lungo anche qui sulla procedura della nomina dei rappresentanti da inviare al Consiglio d'Europa. E mentre da una parte si afferma, sia pure con qualche riserva, che è più o meno spiegabile, che le minoranze non vi siano rappresentate, dall'altra è stata anche avanzata l'affermazione della incostituzionalità della misura preclusiva.

Mi sia consentito esaminare questo lato del problema, che non è affatto secondario poichè dal carattere e dalla qualifica degli eletti spesso si può giudicare senz'altro la natura dell'istituto su cui ancora s'indaga; così come dalle modalità imposte per entrare in una casa si può giudicare dal di fuori di che genere di casa si tratti.

E costituzionale o non è costituzionale la limitazione imposta dalla maggioranza della Camera dei deputati, cioè dal Governo; poichè non sorgerà in nessuno il dubbio che, nell'altro

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 522) fu approvato al Senato nella seduta del 23 luglio 1949 e divenne la legge 23 luglio 1949, n. 433.

ramo del Parlamento in specie, la maggioranza fissa non si identifichi col Governo?

In materia di interpretazione costituzionale, io credo che ciascuno di noi abbia sempre, a qualunque gruppo politico appartenga, un certo qual diritto alla libertà di giudizio, rispondente non solo alla sua coscienza, ma alla sua formazione giuridico-costituzionale. A mio parere (mi scuso presso i colleghi comunisti), la Costituzione non è in giuoco. La nostra Costituzione è piuttosto rigida, è rigida, ed essa pertanto obbliga più al rispetto della norma scritta che non all'interpretazione sul contenuto. Forma e sostanza nella nostra Costituzione si identificano spesso; la lettera non la si può supporre: o c'è o non c'è. E la sostanza la si individua nella lettera, la si induce con prudenza e con rigore logico, non la si deduce, mai. È obbligatorio procedere con induzione rigorosa, altrimenti questo stesso nostro Governo, attraverso la sua azione politica, può essere dichiarato anticostituzionale: opinione che comprendo e che in gran parte giustifico, ma che mi permetto di non condividere, allo stato attuale delle cose.

Non si viola, dunque, la Costituzione vietando all'opposizione di sedere al Consiglio europeo. Nessuna norma pone quest'obbligo alla maggioranza parlamentare, dovendo essa mandare una sua rappresentanza ad un congresso internazionale. Nessuna norma obbliga all'osservanza della proporzionale; nè si può fare riferimento al regolamento sulle Commissioni, poichè bisognerebbe farlo per analogia. Ma la rappresentanza al Consiglio europeo non ha niente a che fare con nessuna delle Commissioni contemplate dai regolamenti dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

Ma se non si viola direttamente la Costituzione, la si aggira. Qui siedono dei colleghi insigni che sanno come nel campo penale, per esempio, parecchi fatti che per non essere contemplati nel Codice penale non costituiscono certo reato; ma anche se l'imputato ne è assolto, non gli danno nessun diritto alla riabilitazione morale. E ciascuno di noi assiste ogni giorno a fatti che la nostra coscienza morale riprova, ma che non hanno posto in nessun articolo di legge.

Baldassarre Castiglione, nel suo «Cortegiano», dà le norme del compito vivere civile del suo tempo e del suo ambiente.

Un gentiluomo poteva anche non rispettarle, ma per questo solo fatto cessava di essere considerato gentiluomo e gli erano precluse le porte delle case gentilizie. Ben si addice al caso nostro il giudizio di un pensatore francese che, citato ieri dal collega onorevole Bergmann, ha avuto in Senato un forte successo. Alexis de Tocqueville dice di Luigi Filippo: «Egli era il più perspicace di tutti, il quale immaginava che per restare sul trono bastasse salvare la legalità senza violarla e che, a patto che egli si aggirasse nel cerchio della carta, la Nazione non ne sarebbe uscita neppure essa».

Non si viola la Costituzione, ma il senso comune: non si viola fisicamente la Costituzione e non si attacca neppure fisicamente l'istituto parlamentare, ma si offende la natura e la dignità stessa del Parlamento. Ieri — ed è lontano da me fare la critica per questo, onorevole Ministro degli esteri — il Senato ha atteso per due ore vanamente...

ZOLI. Ha atteso un po' meno!

LUSSU. ... mentre il Senato e la Presidenza al completo sedevano, il Governo non interveniva ancora. È una violazione della Costituzione o del Regolamento? Certamente no. Ma non è un atto di grande deferenza verso questo istituto. Io mi spiego anche le ragioni che possono averlo determinato, ma parlo in linea generale.

Questa è la ragione, io penso, per la quale l'onorevole Bergmann ha espresso il suo disappunto per il trattamento fatto alle opposizioni. Lo stesso onorevole Santero ci ha detto, ieri, che inizialmente anche lui era favorevole alla rappresentanza dell'opposizione, ma, cammin facendo, considerazioni varie lo hanno traviato e ha finito col convincersi della necessità che siano esclusi non solo i comunisti ma anche i socialisti. Egli ha detto, infatti, «socialcomunisti», il che mi fa supporre che egli voglia escludere sia i comunisti che i socialisti e probabilmente altri a loro vicini.

Il Parlamento nel suo potere e nella sua funzione è uno e non scindibile. Non è maggioranza da una parte e minoranza dall'altra: è maggioranza e minoranza assieme; è un tutt'uno. Un Parlamento senza minoranza non è un Parlamento; un

Parlamento senza opposizione non è un Parlamento: in tal caso, si può parlare di tutto ma non di Parlamento.

Tutto ciò non lo ignora certo l'onorevole Presidente del Consiglio e quando afferma, come ha fatto qui recentemente al Senato, che egli, che è ben capace di formare un governo o più governi, ancora più capace si sentirebbe di fare l'opposizione, io credo che l'onorevole De Gasperi non sarebbe lusingato se domani da oppositore gli si facesse lo stesso trattamento che egli oggi al Governo, e capo della maggioranza, fa alle minoranze d'oggi.

Il Governo poteva certamente, e ne aveva il pieno diritto, esso stesso nominare i rappresentanti al Consiglio europeo ed escludere l'opposizione. Noi avremmo probabilmente taciuto o elevato proteste; ma poteva farlo. Perché non l'ha fatto? Rispettoso come è l'onorevole De Gasperi dell'autorità e della dignità del Parlamento, egli ha voluto deferire e ha deferito ad esso la questione, ma lo ha intrappolato con la riserva della maggioranza assoluta. Questa riserva mentale, applicata dall'onorevole De Gasperi, rientra in quella categoria di numerose riserve della mai non sufficientemente lodata scuola dei Gesuiti che Port-Royal ha immortalato nella sua polemica.

Il Parlamento si può prestare a questo giuoco? L'Opposizione protesta, e se non protestasse sarebbe indegna di chiamarsi opposizione. La maggioranza che fa? La maggioranza, la maggioranza di coalizione, qui un po' differente da quella massiccia della Camera dei deputati, in parte gioisce, in parte subisce, anche mormorando, ma accetta anch'essa.

L'onorevole Sforza interviene a questo punto alla Camera dei deputati e dice — tolgo l'espressione dal suo giornale ufficiale, voglio dire «Il Popolo» —: «Vi potrà essere l'elezione di quanti deputati della opposizione si vogliano: sarà la maggioranza ad ammetterlo o a non ammetterlo». Sicché l'onorevole Sforza, che è un vecchio parlamentare, già Presidente di una grande Assemblea nazionale, avanza questo curioso principio costituzionale: che cioè i rappresentanti della opposizione non è l'opposizione che li sceglie ma la maggioranza! L'onorevole De Gasperi non può che considerarsi felice di avere trovato a così facile portata di mano un maestro di diritto costituzionale tanto comodo. Se questo principio innovatore fosse introdotto

nella pratica della Costituzione e nella pratica della vita della nostra Assemblea, l'opposizione potrebbe starsene permanentemente chiusa in biblioteca, a meditare sulla teoria del diritto costituzionale, mentre l'opposizione legale, la vera, secondo il nuovo diritto costituzionale avanzato, potrebbe essere comodamente esercitata dal senatore Cingolani e dal senatore Merlin che, come si sa, sono rispettivamente Presidente e Vice Presidente del Gruppo parlamentare della Democrazia cristiana, o, ad esser più ottimisti, dall'onorevole Ruini, e, perchè no, dal senatore Gasparotto.

Ma l'onorevole Sforza non può dimenticare di essere stato un liberale, sempre un liberale finchè non ha avuto la malaugurata idea di far cappella comune con l'onorevole De Gasperi. Lo è stato e, se non lo è più, non dispera di ridiventarlo. A questo suo pensiero intimo è certo da attribuire quanto ha detto alla Camera: «Dissertando sulla opportunità o meno che la minoranza — specie la minoranza comunista — faccia oggi parte dell'Assemblea europea, debbo riconoscere onestamente che trovo inopportuna oltre che illogica tale partecipazione oggi». Cioè egli ammette, sia pure in forma ipotetica, che domani, se non oggi, i comunisti potrebbero far parte dell'Assemblea europea. Vero è che non si comprende chiaramente bene se egli faccia affidamento più su un suo ravvedimento futuro o su quello del Partito comunista.

Ma il liberalismo, che mi permetterei di definire assopito o clandestino, dell'onorevole Sforza è nella espressione: «specie se comunista». Il che, per un buono intenditore, significa: oggi la maggioranza non nominerà certamente rappresentanti scelti nella opposizione comunista, ma niente impedisce che li possa nominare scegliendoli fra gli altri oppositori, compresi i socialisti.

Vediamo un po' questa opposizione, poichè la maggioranza potrebbe fare lo scherzo innocente di mandare a Strasburgo oppositori a suo giudizio, oppositori putativi in senso soggettivo, in pratica più clericali dello stesso De Gasperi. Noi, almeno qui al Senato, in questo anno di lavori in comune, ci conosciamo sufficientemente e sappiamo come è composta l'opposizione, in politica interna e in politica estera, ma specie in politica estera. In politica estera, l'opposizione appare più rigida, molto

più chiara che non in politica interna dove esiste tutto un settore, ancora piuttosto frammentario ed incerto ma che in avvenire può facilmente diventare numeroso e robusto, il settore che pare abbia per *leader* l'onorevole Ruini, il quale, siccome la Corte costituzionale può apparire, e giustamente, un collocamento a riposo politico (*si ride*), e peggio, se la profezia dell'onorevole Nitti si avvera, un niente del tutto, pensa ad agire tenacemente per ottenere, per sè e per il suo gruppo costituendo, una maggior partecipazione a quella che gli Inglesi, con linguaggio tolto allo *sport*, chiamano «scuderia governativa». Ma il *leader* massimo e finale di questo raggruppamento è sempre l'onorevole De Gasperi, disposto a tutte le sostituzioni tranne che ad una: quella di sostituire se stesso.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Questo non posso farlo io!

LUSSU. Ma in politica estera non è così. Le posizioni son più decise ed intransigenti, a sinistra, al centro e a destra.

A destra l'onorevole collega Della Torretta e l'onorevole Bergamini, uniti sempre ed indissolubili come Castore e Polluce (*ilarità*) penso seducano scarsamente l'onorevole Sforza: lo si è visto per il Patto Atlantico. L'onorevole Della Torretta, per di più ambasciatore di carriera, Ministro degli esteri, che per giunta conosce la Russia per avervi lungamente vissuto e non per aver letto Krawcenko, critica l'azione dell'onorevole Sforza e dal punto di vista politico e dal punto di vista tecnico, diplomatico, professionale; e quest'ultima critica offende l'onorevole Sforza più della prima.

L'onorevole Orlando e l'onorevole Nitti, al centro, sono anche essi candidati governativi impossibili. L'onorevole Sforza ha inoltre commesso la imprudenza, grave per un vecchio e illustre diplomatico cui si chiede di parlare poco, di aver discorso dell'onorevole Orlando nell'Aula magna dell'Università di Tolosa, nei termini che ciascuno ha potuto vedere nell'elegante opuscolo che lealmente ci ha mandato Palazzo Chigi. E l'onorevole Nitti l'abbiamo sentito ieri.

A sinistra, poi, l'opposizione è quella che è; e solo un

capovolgimento della politica del Governo potrebbe modificare il suo atteggiamento. I vari isolati e il piccolo gruppo degli indipendenti di sinistra si trovano spesso in perfetto accordo, nei punti essenziali, col Partito socialista, il quale si trova d'accordo, nei punti essenziali, col Partito comunista.

Come mai l'onorevole Sforza con quel «specie se comunista» ha voluto differenziare i comunisti dai socialisti? Il nostro compiacimento è più che giustificato; ed è punita duramente la malignità di quanti affermano che tra il Partito socialista e il Partito comunista non vi è nessuna differenza e che i due partiti sono la stessa identica cosa politica. Nessuna differenza? C'è una differenza e l'onorevole Sforza l'ha già vista; c'è una differenza di proporzioni solenni e tale da far pensare che si tratti di due mondi e di due unità: ed è che mentre i comunisti sono scomunicati, i socialisti non lo sono (*vivi commenti, ilarità*), o non lo sono ancora.

L'onorevole Sforza ha trasportato sul terreno politico il decreto della Congregazione del Santo Uffizio con le sue differenziazioni, ed è perciò — io penso — che egli ammette la candidatura a Strasburgo dei rappresentanti socialisti. Ma egli non ignora il fervore che il sacrificio ispira, per cui l'aspirazione al martirio può diventare contagiosa. I comunisti hanno accolto con contenuta rassegnazione la condanna; è facile che i socialisti reclamino la stessa palma del martirio. (*Si ride*). Ed è ugualmente facile che tutti gli oppositori di sinistra si associno a loro.

Nondimeno l'onorevole Sforza merita gratitudine per la sua distinzione.

Ma chi siederà allora a Strasburgo? Evidentemente nessuno dell'opposizione.

Saranno esclusi dal rappresentare l'Italia a questo consesso europeo quanti hanno percorso l'Europa per circa venti anni da un angolo all'altro, fuggiaschi e ricercati dalle polizie fasciste, quanti hanno creduto all'unità europea fatta solidale dagli ideali comuni della resistenza e della liberazione, dalle aspirazioni generali dei suoi popoli a una rivoluzione democratica che creasse in tutta Europa un ordine nuovo dopo il fascismo. Essi, anzi modestamente noi, che siamo stati i primi europei di questo secolo, i primi europei nell'azione comune, non avremo

rappresentanza al Consiglio. Ma vi saranno rappresentati i nemici, quelli che noi credevamo di avere abbattuto per sempre.

Che cosa impedisce che sia rappresentata a Strasburgo la nostra opposizione? L'ordine del giorno dei lavori deve essere approvato preventivamente dal Comitato dei Ministri e solo il Comitato dei Ministri deve decidere e non il Consiglio.

Il fatto si è che il Consiglio europeo si confonde con il patto di Bruxelles e con il Patto Atlantico. Non è la stessa identica cosa, è ben chiaro, ma fa parte di un trinomio inscindibile. Come il Patto Atlantico, anche questo Consiglio è una esigenza conservatrice di politica interna.

Questo è un preparlamento, ha detto l'onorevole Gonzales: se questo è un preparlamento, si comprende che cosa sarà domani il parlamento vero.

Questo Consiglio europeo sarebbe il primo passo per una Europa federata! Bisogna riconoscere che il Comitato dei Ministri ha sentito il pudore di non parlare di federalismo europeo; il relatore di maggioranza, seguito in questo dall'onorevole Gonzales, ne ha parlato in termini abbondanti e lirici, ma dobbiamo prendere atto che il senatore Bergmann, vecchio federalista, ha espresso la sua fiducia ben moderata. Qui c'è una mezza Europa, e mezza Europa non è l'Europa intera; così come mezza lira non è una lira. Per fare una lira, bisogna stampare una lira nuova.

Conosciamo il federalismo europeo fin dalle sue origini, egregi colleghi, ed è decoroso, onorevole collega Di Giovanni, lasciare tranquillo Giuseppe Mazzini che in tutta questa faccenda non c'entra per nulla. Io ho l'onore, e rivendico questo onore, di essere stato fin dalla mia prima giovinezza politica, federalista, europeista, di avere rafforzato questa mia fede dopo il fascismo, di avervi creduto onestamente, durante l'esilio, come alla più sicura sorgente di vita comune per il futuro, con i miei compagni. Ma mi sia consentito di dire che, conseguente alle mie origini e al mio passato, io avrei rossore di definire questo strumento «federalismo europeo» Nei casi più ingenui, onesti e rispettabili è vana logomachia. La frase non è mia, onorevole Sforza, è di Jean-Marie Domenach che dice testualmente: *logomachie lassante*.

È anticomunismo, nient'altro, o principalmente nient'altro

che anticomunismo, non ideologico, ma attivo e guerriero. È uno schieramento capitalistico, terribilmente logico nella sua negazione socialista e sostanzialmente democratica.

L'onorevole Bergmann ieri ci ha letto, commovendo gran parte di questa Assemblea, il giudizio di Tocqueville in cui si contrappone l'America democratica dei primi del secolo scorso alla Russia dispotica e zarista; e lo ha chiamato un giudizio profetico, quasi che la Russia sovietica fosse l'edizione riveduta e peggiorata della Russia zarista dei successori di Caterina II. L'onorevole Bergmann, che ha uno spirito liberale costante nel suo giudizio e nella visione del progresso del mondo, credo avrebbe agito liberalmente se ci avesse risparmiato quel riferimento politico. Noi stimiamo, io per primo, Tocqueville e il suo talento, e tanto più lo abbiamo stimato in questi anni scorsi quanto più la cultura della *Action Française* prima e di Vichy dopo gli avevano contrapposto Gobineau, il ridicolo. Ma Tocqueville non poteva essere nè un profeta per l'avvenire nè un tutto-veggente per il suo tempo. Egli ammirava la civiltà agricola della democrazia americana fatta allora sul solco dei campi, ma non vide lo schiavismo inumano del Sud e tanto meno prevede la guerra di secessione che il puritanismo di Lincoln, sostenuto dagli industriali del Nord, preferì a quella ignominia. Ma il suo genio storico e critico, nelle considerazioni sulle rivoluzioni mancate del '48 e '49, intravide quali sarebbero state le conquiste proletarie popolari nel campo sociale. Ed egli scrive queste considerazioni, redatte prima del colpo di Stato di Napoleone Bonaparte: «Quando considero la prodigiosa differenza che c'è non soltanto tra le leggi, ma tra i principi stessi delle leggi e le forme differenti che il diritto di proprietà sulla terra ha preso e serba tuttavia, qualunque cosa se ne dica, sono tentato di credere che quelle che prendono il nome di istituzioni necessarie non sono che le istituzioni cui siamo abituati e che in materia di costituzioni sociali il campo del possibile è ben più vasto di quello che non possono immaginare gli uomini che vivono nelle singole società». Questo egli diceva per quanto fosse un conservatore liberale, sempre a fianco di Luigi Filippo, e a fianco della monarchia di luglio contro gli insorti parigini del '48.

Siamo sinceri: il Consiglio d'Europa è solo anticomunismo

e antiproletariato: è, in forma principale, capitalismo organizzato.

Questi non sono — mi sia permesso — gli Stati Uniti d'Europa, bensì gli Stati Uniti americani di Europa!

Paul Valery, che era un poeta e che in politica era conservatore, prima della guerra scrisse «*Régards sur le monde actuel*», che segnalò all'onorevole Bergmann che è in cerca di scritti profetici. Dice ad un certo punto: «L'Europa aspira visibilmente ad essere governata da una commissione americana. Tutta la sua politica vi si dirige». Sembra scritto oggi! Sembra abbia previsto la politica di Truman, il piano Marshall e tutto il resto.

E quanti tra di noi — mi rivolgo in ispecie all'onorevole Di Giovanni che cita sovente i classici antichi — hanno compiuto studi classici, non possono non rievocare la figura mitologica in cui Giove antico — Truman di oggi — sotto le spoglie di un toro rapisce l'Europa. (*Si ride*). Ebbene, le corna smisurate del rapitore, secondo alcune medaglie, ci fanno sperare in una certa infedeltà vendicativa della rapita. (*Ilarità*). D'altronde è risaputo che neppure nella mitologia Europa finì eterna sposa di Giove. (*Commenti*).

Ieri l'onorevole Bergmann con qualche titubanza, e l'onorevole Gonzales con trasporto, hanno parlato di cose delicate.

Al Congresso del partito socialista francese di questi giorni, André Philipp, che personalmente non è un reazionario, che è un galantuomo, che noi che fummo emigrati dobbiamo ricordare con gratitudine perennemente per la sua solidarietà che non ci è mai mancata, egli che è un galantuomo, ma che ha perduto la bussola completamente, ha reclamato energicamente, entusiasticamente seguito dal Congresso, che bisogna far di tutto, subito, per far entrare la Germania occidentale nel Consiglio d'Europa. L'onorevole Bergmann e l'onorevole Gonzales hanno presso a poco detto le stesse cose. Tra poco, nel Consiglio d'Europa saranno ammesse Grecia e Turchia e poi, con ogni probabilità, Spagna e Portogallo, come ne abbiamo già non vaghi accenni.

«Con questo federalismo, Hitler sarebbe oggi federalista!». Anche questa grave affermazione non è mia, onorevole Sforza, ma è di Jean-Marie Domenach, che lei conosce e stima profondamente, non meno di me. Egli non è nè comunista, nè sociali-

sta, nè marxista e non ha niente a che fare con la nostra opposizione di sinistra.

Certamente tra i federalisti più convinti ci sono intellettuali in perfetta buona fede, ingenui, utopisti; ma i fatti contano.

Ho qui lo schema di una rivista di alta cultura, straniera, estremamente seria e che ha pochi lettori in Italia, perchè la rivista ha troppo spirito libero e la Democrazia cristiana preferisce ignorarla; e siccome poi questa rivista odora di eccessivo cristianesimo, neanche gli oppositori la desiderano. Questa rivista ha fatto una onesta e approfondita inchiesta sul federalismo europeo affidandone la compilazione agli esponenti delle varie correnti federalistiche; inchiesta più onesta non si poteva desiderare. Ebbene, ho qui sotto gli occhi lo schema sintetico pubblicato dalla rivista, in cui figurano tutte le correnti delle organizzazioni federalistiche. Sono 17; ma tutte e 17 fanno capo al Comitato internazionale di coordinamento il cui segretario generale è Duncan Sandys, genero di Churchill.

Onorevole Gonzales, ella è un utopista, senza dubbio, utopista moderato, ma il signor Churchill non è utopista.

Parecchi federalisti francesi provengono dalla «*Action Française*» e sono federalisti militanti: De Gaulle è federalista. La «*République Fédérale*» ha lo stesso identico stile di «*Gringoire*» che conoscemmo bene, rivista settimanale fascista, collaborazionista e hitleriana, il cui massimo esponente era Henri Béraud, condannato a morte e poi, per commutazione, alla reclusione a vita. «*Fédération*» e «*Intermarium*», raggruppano i federalisti dell'est-europeo che odiano il comunismo più di voi, colleghi della Democrazia cristiana.

Malgrado questo, vi sono molti federalisti ingenui e utopisti come l'onorevole Gonzales. Che si può fare? Niente. Essi rassomigliano molto, tuttavia, a quell'eroe di un racconto di Maupassant, che il giorno delle nozze formulava così la sua preghiera: «Signore, fa che ella mi resti fedele; ma se non lo restasse, fa che io non lo sappia mai». (*Ilarità*).

La migliore conferma della serietà e dell'onestà della mia avversione, della nostra avversione a questa mezza Europa che vuole coalizzarsi, la dà un lungo articolo, pubblicato da una rivista francese nel giugno scorso, di un illustre uomo non sospetto, l'olandese Henri Brugmans, Presidente dell'Unione

Europea dei federalisti, il quale riconosce che, nonostante la sua fiducia federalista, il federalismo ha due facce: una nobile ed una reazionaria. Quanti seguono, sia pure saltuariamente, le riviste americane come «*Times*» e «*Reader's Digest*», che si inviano anche gratuitamente perchè si vuole fare della propaganda, riviste scandalose di corruzione dell'opinione pubblica, vedono prevalentemente questo aspetto reazionario della Federazione europea e del Consiglio europeo. Sia dunque consentito onestamente a noi oppositori di vedere la faccia reazionaria, così come a voi, a molti di voi, è consentito vedere l'altra faccia, quella nobile. Parecchi sillogismi sono stati costruiti innanzi tutto alla Camera dei deputati e per primo li ha costruiti l'onorevole Cappi, che d'altra parte io stimo per la sua cultura, per il suo ingegno, per l'antifascismo militante e per i sacrifici che ha sostenuto. Anche qui sono stati costruiti dei sillogismi, ma tali sillogismi appaiono debolmente convincenti: voi della Democrazia cristiana sapete che Cristo non parlava per sillogismi.

Arrivati come siamo a questa situazione politica, tutto è chiaro. Quando in politica le matasse si sciolgono e si passa al telaio, non vi sono ombre: Patto di Bruxelles, Patto Atlantico, Consiglio europeo sono tutt'uno, sono fili che vanno tutti allo stesso telaio.

Il relatore di maggioranza d'altra parte lo riconosce apertamente dove ha scritto che «il Patto di Bruxelles e il Patto Atlantico nei loro riflessi costituiscono una contropartita del Consiglio europeo nel settore della difesa». Questo è parlar chiaro, brutalmente chiaro.

Perciò è capitale Strasburgo. Non già perchè è una città civilmente confortevole, come pensa l'onorevole Nitti, o perchè è una città dove nel lontano passato due civiltà si sono incontrate conciliandosi, quella romana e quella germanica, come ha detto un senatore democristiano ieri, ma perchè è una città guerriera posta sul Reno, che vuole essere una città guerriera per la Francia principalmente e per l'Europa, simbolo e avamposto strategico. È bene per questo che il capo di questa rinascita europea federale non è un capo spirituale, non è Giuseppe Mazzini, ma è un capo militare: il maresciallo di campo visconte Montgomery, capo di stato maggiore generale

del Patto Atlantico, dell'Unione Occidentale e del Consiglio Europeo. Il suo discorso del giugno scorso a Londra ci ha stupito: quello pronunciato all'Aja l'altro giorno ci ha stupito ancora di più: è uno squillo di tromba di guerra. Così dovevano parlare i grandi capi delle crociate alla vigilia della partenza per la liberazione del Santo Sepolcro!

Dopo di che, andare a parlare di pace e di giustizia e di valori spirituali e morali da salvaguardare, come fa lo Statuto del Consiglio europeo nel preambolo, suona come uno scherzo di cattivo gusto. Ma certo, se si è onesti, la pace, la giustizia e i valori morali da salvaguardare pongono anche ai federalisti dei doveri pregiudiziali. Pongono ai federalisti olandesi che tollerano che il loro Paese, firmatario dello Statuto del Consiglio europeo, aggredisca l'Indonesia, il dovere di non essere più complici di tale vergogna. Pongono ai federalisti francesi, che tollerano che il loro Paese, firmatario dello Statuto europeo, faccia una guerra senza quartiere ai malgasci e al Vietnam, l'obbligo di rinnegare tale politica. Pongono ai federalisti del Belgio, che tollerano che il loro Paese, firmatario dello Statuto del Consiglio europeo, eserciti sul Congo un dominio coloniale ignobile di terrore, per cui l'inchiesta di André Gide di circa 40 anni fa appare ancora attuale, l'obbligo di ribellarsi a tanto bruttura. E pongono ai federalisti inglesi, che tollerano che il loro Paese, firmatario dello Statuto del Consiglio di Europa, compia nelle colonie complotti e massacri, il dovere di sconfessare tale politica. Ho parlato tre giorni fa con un nostro concittadino riuscito a scappare dalla Cirenaica: «Meglio la galera che vivere in colonia sotto gli Inglesi!».

Allora, onorevoli colleghi, parliamo un linguaggio onesto. Vediamo in faccia i fatti. Poche cose ci sono da dire in questa Assemblea. Sembra che un maledetto destino abbia già fatto trarre il dado al nostro Paese. Onorevole Sforza, ella sa che l'ho sempre stimato ed ammirato. Io non auguro una sua sconfitta politica, nè personalmente nè come cittadino italiano. Io le auguro che la sua carriera politica non sia tragica per il nostro Paese, che troppe volte per colpa degli Italiani e non degli stranieri, ha giuocato avventure tragiche di cui paga ancora dolorosamente il conto. (*Vivi applausi dalla sinistra, congratulazioni*).

**Sul processo verbale
(a proposito di accuse pronunciate
nei confronti della magistratura) (*)**

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 27 luglio 1949)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, lei ha chiesto la parola; io gliela concedo, ma con l'invito formale, che viene dalla Presidenza imparziale, di usare termini i quali non offendano quello che è un potere dello Stato.

LUSSU. Io ho sempre usato, parlando in questa Assemblea, i termini che si addicono alle discussioni di questa Assemblea. Non ho mai, che io ricordi, offeso nessuno, a differenza dell'onorevole collega che ha parlato testè e che non ha per giunta sentito l'obbligo di ritirare le parole ingiuriose espresse a mio riguardo. Mi dolgo che egli non l'abbia fatto, e se egli non facesse parte di questa Assemblea, mi sentirei autorizzato ad elencare lui fra quei magistrati ai quali ho fatto riferimento questa mattina.

ROMANO ANTONIO. I criminali siete voi! Queste ingiurie possono regolarsi soltanto fuori di qui: venite fuori! (*Altissimi clamori da sinistra, scambio di apostrofi*).

(*) Lussu prese la parola dopo che sul processo verbale era in precedenza intervenuto il senatore Antonio Romano il quale aveva accusato lo stesso Lussu di avere pronunciato parole offensive nei confronti della magistratura.

PRESIDENTE. Onorevole Romano, la richiamo ancora una volta all'ordine.

ROMANO ANTONIO. Ma allora perchè onorevole signor Presidente, non richiama gli altri al rispetto della Magistratura? (*Interruzioni e clamori da sinistra*). Sono dei criminali!

DE LUCA. Ha ragione: non si offende la Magistratura!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prego di tacere. Onorevole Romano, nessuno poteva toglierle il diritto di protestare; ascolti quello che dico io che quando salgo qui sono al di fuori di ogni passione di parte. Io non potevo mettere in dubbio il suo diritto di protestare, ma io metto in dubbio e deploro che per protestare ricorra a delle ingiurie. Lo stesso dico all'onorevole Lussu.

LUSSU. Io non posso non rilevare quanto testè con una interruzione a me rivolta, ha detto l'onorevole collega gridando: «Duello, usciamo fuori!». Io debbo rendere omaggio a questa sua preclara valentia. Per altro la trovo in contrasto con i principi fondamentali cristiani ai quali egli si ispira o ci darebbe ad intendere che si vuole ispirare.

Tengo poi a dire che mi dolgo che l'onorevole collega abbia totalmente frainteso il mio intervento, o, per essere ancora più chiaro, che del mio intervento non abbia capito niente. Parlando infatti stamane in riferimento alla Magistratura, ho dichiarato che mai in quest'Aula o altrove io ho pronunciato frasi critiche verso la Magistratura, anzitutto perchè è un Istituto fondamentale dello Stato repubblicano che io e noi rispettiamo e poi perchè sarebbe stato di cattivo gusto da parte mia: alla Magistratura io debbo — l'ho dichiarato qui — la mia libertà e la stessa mia vita. Però, se non ho pronunciato nulla che possa offendere la dignità della Magistratura, ho aggiunto che vi sono dei magistrati indegni di essere magistrati.

DE LUCA. Ma chi lo giudica? (*Rumori altissimi, interruzioni da sinistra*).

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Lussu, e proceda come un vecchio parlamentare procede quando si tratta di procedere *per ignes*.

LUSSU. Desidero pertanto che rimanga agli atti di questa Assemblea che quanto l'onorevole collega ha affermato non risponde alla verità ed è falso. Quando si pronunziano realmente parole che possono comunque ledere la Magistratura, allora egli ha diritto di intervenire, altrimenti il suo linguaggio appartiene a quella retorica di cattivo gusto di cui tutti ne abbiano abbastanza. Ed ho aggiunto, onorevole Presidente — è mio diritto ricordarlo perchè l'offesa che mi si fa è seria attribuendomi dei giudizi che io non ho mai espresso, anzi in contrasto con quelli da me espressi — ho aggiunto a sostegno della mia affermazione sui magistrati indegni un articolo apparso sulla rivista «Il Ponte» di Firenze, che non è una rivista comunista, che non è una rivista marxista, che non è una rivista socialista, ma è una rivista che, nella sua direzione, appartiene, io credo, ai collaboratori del Governo. In quella rivista vi è un articolo di un magistrato degno di essere nella Magistratura tra i primi (mentre, se lei permette, onorevole collega, lei può annoverarsi tra i secondi), il quale riporta alcune sentenze. Io compirò il dovere di presentare un estratto di questo articolo ai colleghi magistrati. In queste sentenze appare vera la mia affermazione dell'indegnità di alcuni magistrati che, nell'interesse stesso della dignità del Paese e della Magistratura, ben farebbero ad abbandonare il loro ufficio. (*Vivi applausi da sinistra*).

Per la morte della vedova di Carlo Rosselli (*)

(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 19 ottobre 1949)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Permetta il Senato, data l'alta risonanza che nella vita nazionale di questi ultimi anni ha avuto il nome di Carlo Rosselli, che io oggi qui ricordi che la sua vedova è morta a Londra stanotte.

A nome di tutti i militanti antifascisti di questa parte del Senato, io ricordo con devozione questa grande, nobile figura di donna che è stata la valorosa e cara compagna di Carlo Rosselli. La sua salute, stroncata dal tragico avvenimento dell'assassinio del marito e del cognato, non ha potuto più riprendere il suo corso normale; ella giaceva infatti quasi immobile da lunghi anni in permanente inabilità.

Noi che abbiamo fisicamente vissuto gli anni di lotta sentiamo che è venuta a mancare al nostro mondo politico e morale una eccelsa figura, sentiamo che chi è stata la compagna di Carlo Rosselli, cioè una delle più alte coscienze che il popolo italiano abbia espresso nella lotta per la sua liberazione, merita tutta la nostra devozione.

(*) Lussu aveva commemorato i fratelli Rosselli nella seduta del Senato del 9 giugno 1949 (cfr. pag. 537).

Perciò il nostro affetto ed il nostro ricordo vanno ai suoi figli, a Giovanni — nato mentre il padre era in carcere insieme a Ferruccio Parri per la fuga di Filippo Turati — ad Andrea, ad Amelia, ed anche alla sua vecchia mamma che ha visto i suoi tre figli scomparsi uno dopo l'altro al servizio della Nazione.

Queste figure così nobili, che nella lotta politica rappresentano tutti i partiti militanti della libertà, rappresentano per noi una guida morale, una luce che ci illumina la via nelle ore più tristi della lotta politica. (*Vivi applausi da tutti i settori*).

PRESIDENTE. Il Senato si associa alle nobili parole di cordoglio del senatore Lussu.

Per la morte dell'ex deputato Guarino-Amella

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 19 ottobre 1949)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. A nome del mio Gruppo io mi associo alle espressioni di dolore e di rimpianto all'indirizzo del nostro amico e caro collega Guarino-Amella. Io lo debbo ricordare come uno tra gli antifascisti più coraggiosi della vecchia Camera e quelli che hanno vissuto i contrasti così aspri di quel periodo, tra democrazia e fascismo, ricordano anche l'episodio in cui Farinacci scappò di fronte a Guarino-Amella.

È stato un uomo costantemente attaccato ai principi della democrazia e per essa è sempre stato disposto a sacrificare anche la sua vita, in una concezione elevata che faceva di lui uno dei più caratteristici e combattivi rappresentanti della democrazia italiana. Debbo ricordare anche il contributo prezioso dato da Guarino-Amella all'organizzazione autonomistica della Sicilia, di cui si può dire che egli sia stato l'anima. Avremmo preferito avere un uomo simile nel nuovo Parlamento italiano; la sorte ha deciso diversamente ed oggi dobbiamo registrare la sua scomparsa. Io credo che il nostro Presidente, che ha vissuto quel periodo intensamente, lo voglia rievocare a nome di tutto il Senato.

Su un'interrogazione a proposito dell'intervento della polizia a Carbonia (*)

(Senato della Repubblica, seduta del 20 ottobre 1949)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lussu per dichiarare se è soddisfatto.

LUSSU. Io ho aderito, data l'urgenza della questione, a trasformare la mia interpellanza in interrogazione, poichè mi sono accorto, e con me il Senato, chè altrimenti non sarebbe stato possibile discutere questi fatti che, secondo la risposta del Governo, avrebbero presumibilmente dovuto prendere po-

(*) Il testo dell'interpellanza presentata da Lussu al Ministro dell'interno e in seguito trasformata in interrogazione era il seguente:

«Al Ministro dell'interno, per conoscere:

1) le ragioni per le quali le forze di polizia a Carbonia (Cagliari) durante ogni riunione pubblica si tengano schierate con mitragliatrici e carri armati attorno ai pacifici cittadini, quasi fossero non i difensori ma i nemici delle libertà consacrate con la Costituzione della Repubblica;

2) le ragioni per le quali il locale Commissario di P.S., pressochè in tutte le pubbliche riunioni, faccia intervenire le forze di polizia per disperderle, violando manifestamente l'articolo 17 della Costituzione;

3) se il diritto che il Commissario di P.S. locale si arroga di giudicare insindacabilmente, consentite oppure no le espressioni degli oratori nelle pubbliche riunioni, tragga origine da espresse disposizioni ministeriali.

Per conoscere inoltre il giudizio del Ministro sui fatti avvenuti domenica 16 ottobre, sempre a Carbonia, durante una riunione pubblica in cui parlò il Consigliere regionale professor Dessanay. Durante quella riunione, è stata impiegata la polizia che, facendo uso delle armi da fuoco e di bombe lagrimogene, ha causato decine di feriti. Sono stati altresì «fermati» numerosi citta-

sto nel dibattito sul bilancio del Ministero dell'interno. E me ne duole, perchè è un argomento grave sul quale io mi riservavo una lunga documentazione, quale non posso presentare dato il regolamento che pochi minuti mi consente.

Che cosa debbo io rispondere dopo aver sentito l'onorevole Sottosegretario? Io cerco di controllare con senso di responsabilità le mie parole, ma mi sento veramente scoraggiato. Quando all'opposizione, su fatti gravi denunciati, risponde in persona il Ministro dell'interno, l'onorevole Scelba, le sue parole suonano provocazione; quando — ed è capitato a me stesso più di una volta — risponde il Sottosegretario si ha l'impressione del rapporto del maresciallo furiere.

I fatti di Carbonia. Innanzi tutto io ho presentato la mia interrogazione facendo delle domande precise alle quali il Sottosegretario ha risposto genericamente ed evasivamente. È vero o non è vero che ogni volta che a Carbonia c'è un comizio pubblico tutte le forze di polizia sono schierate, come io personalmente ho potuto constatare, con auto blindate e mitragliatrici e reparti che accerchiano la piazza? È consentito questo? È consentito, a meno che non ci sia una precedente provocazione, che dei cittadini che si riuniscono in pubblica manifestazione secondo il diritto che ad essi concede la Costituzione della Repubblica, siano accerchiati e quindi preventivamente intimiditi e minacciati? Io chiedo che risponda a questa domanda il rappresentante del Governo.

In secondo luogo, perchè tutte le volte, o la massima parte delle volte in cui c'è un comizio e l'oratore pronunzia qualche frase che non è governativa, il locale Commissario di pubblica

dini. E arbitrariamente è stata invasa dalla polizia, con danni e feriti, la sede del Partito Sardo d'Azione Socialista.

Per conoscere infine se il Ministro intenda prendere provvedimenti, e quali, contro i funzionari responsabili di tanti arbitri. E se il Ministro consideri decoroso, per la dignità delle istituzioni repubblicane, che a Carbonia continui a prestare servizio quale massima autorità di pubblica sicurezza un ex console della milizia della repubblica fascista-tedesca di Salò, il quale, menando vanto del suo passato fascista e minacciando rappresaglie, costituisce, in una popolazione laboriosa, pacifica e repubblicana, una provocazione permanente e un insulto agli ideali della liberazione, di cui la Repubblica deve essere il simbolo».

sicurezza fa caricare la folla e la disperde? Questo è avvenuto spessissimo. Io ho tenuto ultimamente un comizio a Carbonia; le donne erano tutte terrorizzate per le precedenti azioni della Polizia e si tenevano al di là dei muri, dei parapetti ma non osavano mostrarsi in piazza. È vero o non è vero questo? Ed io aggiungo che tutte le volte che il Commissario di pubblica sicurezza ha fatto intervenire l'azione della Polizia, non ci sono stati mai i tre squilli di tromba, tranne domenica scorsa in cui ci sono stati, ma l'azione della polizia si è svolta simultaneamente e non c'è stato nessun intervallo di tempo fra gli squilli e la carica. E poi, il Commissario di pubblica sicurezza locale ha il diritto di giudicare insindacabilmente sulla legittimità o meno delle frasi che pronuncia l'oratore? Questo è il punto. Se non mi sbaglio lo stesso rappresentante del Governo ci ha detto che sarebbe più opportuno ascoltare e poi riferire a chi di dovere. Non solo è più opportuno ma è la sola cosa consentita; altrimenti la nostra Costituzione è un pezzo di carta straccia che ciascuno può buttare nel cestino a suo bell'agio. L'oratore parla, ed è chiaro che ha libertà di parola: chè, se la legalità delle affermazioni e dei giudizi che fa un oratore in una pubblica manifestazione, dipendesse dal giudizio del locale Commissario di pubblica sicurezza, ciascuno di noi comprende che vana sarebbe la libertà di parola e di riunione sancita dalla Costituzione. Orbene, il locale Commissario di pubblica sicurezza, in tutti i comizi in cui si è agitata una questione grave, ha fatto intervenire la Polizia per disperdere la folla e per impedire che gli oratori continuassero, e questo senza che mai si sia verificato un solo incidente che autorizzasse il Commissario stesso a ritenere che l'ordine pubblico fosse minacciato.

Veniamo ai fatti del 16 ottobre, cioè di domenica scorsa. Parlava nel comizio il Consigliere regionale prof. Dessanay del partito comunista. Non chioso l'infelice espressione del rappresentante del Governo sulla manifestazione per «l'Unità»; lascio che ciascuno la commenti da se stesso.

Io non so tutto quello che il prof. Dessanay ha detto: ma so che è un uomo altamente responsabile, uomo di cultura, che dice quel che vuole dire e sa quel che dice. Nego in modo categorico che egli abbia parlato del Governo come di una «classica associazione a delinquere». Lo nego; è falso! È vero

che ha fatto un riferimento a una sentenza; ma il Commissario di pubblica sicurezza perchè in quel momento ha fatto suonare gli squilli di tromba e poi ha fatto caricare? Questo è avvenuto! Egli avrebbe dovuto semmai denunciare all'Autorità giudiziaria il prof. Dessanay per vilipendio alle istituzioni o alla Magistratura. Suonati gli squilli, ecco che cosa è accaduto a Carbonia. Immediatamente jeeps, polizia, carabinieri — non è vero che fossero solo 50 carabinieri, non è assolutamente vero: c'erano tutte le forze di Polizia su jeeps e autoblindate — hanno caricato la folla malmenando tutti e hanno sparato anche colpi di fucile intimidatori e lanciato bombe lacrimogene. Seguì un fuggi fuggi generale perchè nessuno ha avuto il tempo, dopo gli squilli, di obbedire alla ingiunzione prescritta dalla legge, per quanto fatta in modo arbitrario. La folla è stata caricata tutta; e la gente si è ricoverata in gran parte, sotto la pressione della carica della Polizia, nei caffè, nei ristoranti, nei locali chiusi e altrove, e la Polizia è penetrata nei locali chiusi, nei ristoranti, nelle sedi dei Partiti ed ha violato il domicilio ed ha caricato anche dentro, bastonando e ferendo i presenti! (*Rumori dalla sinistra*).

Voce dalla sinistra. E il Sottosegretario li giustifica!

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Non giustifico niente: mi sono limitato a riferire quello che ci è stato riferito, aggiungendo che abbiamo ordinato una inchiesta ufficiale.

LI CAUSI. Faccia tosta! Queste cose le constatiamo quotidianamente.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Lei ha dimostrato da un pezzo di avere faccia tosta!

PRESIDENTE. Onorevole Li Causi, la invito a non usare parole ingiuriose!

LUSSU. Gran parte della folla si è ricoverata, sotto la violenza della polizia, nei locali del dopolavoro n. 1, che è il

più grande. La polizia è entrata dentro ed ha bastonato alla cieca. La piazza non c'entrava per nulla. È chiaro che non erano soddisfatti di quello che era avvenuto in piazza: il locale Commissario di pubblica sicurezza voleva un'azione più profonda! Tutti sono stati cacciati via dal locale n. 1, dopo essere stati in gran parte bastonati; parecchi sono stati feriti là dentro, parecchi sono stati fermati. E poi, l'azione spettacolare: sono penetrati nei locali del Partito Sardo di Azione Socialista — vi erano anche un brigadiere e un capitano — hanno colpito tutti i presenti con i calci dei fucili e dei mitra. Sul posto, per la violenza dei colpi, è rimasto anche un pezzo di mitra. Io glielo farò vedere, se vuole, onorevole Sottosegretario. E sui tavoli c'è ancora la traccia di sangue dei feriti. È stato colpito alla testa gravemente, portato in clinica e curato con dei punti di sutura, un componente del Consiglio direttivo che era dentro pacificamente, come a casa sua; perchè un appartenente ad un partito politico quando è nella sede del suo partito è a casa sua. Ed è stato fermato ed obbligato a scrivere una dichiarazione il presidente della locale sezione del Partito Sardo d'Azione Socialista, ed è stato gravemente ferito Salvatore Zedda, che è tutt'ora in cura. Questi i fatti. Di tutto questo il Senato credo che abbia bisogno di avere ulteriori notizie dal Governo per i provvedimenti che saranno adottati.

Non sa ancora niente il Governo di quel che è avvenuto al prof. Dessanay, Consigliere regionale? Io non invoco l'immunità parlamentare, non è il caso; ma il prof. Dessanay rappresenta la Regione, cioè il massimo consesso isolano. Dopo che egli ha parlato, è stato preso, sputato, insultato, bastonato, tenuto la notte a Carbonia e poi portato a Cagliari. È il questore di Cagliari che ha ordinato immediatamente la scarcerazione. Perchè avviene tutto questo?

MARIOTTI. È la riabilitazione del fascismo.

LUSSU. C'è un clima, sì, c'è un clima, onorevole Sottosegretario, ed è un clima di fascismo che si è creato sul posto. Lo ha creato il locale Commissario di pubblica sicurezza che, se non è stato un console della milizia volontaria, dice di esserlo stato. Quindi putativamente è un console della milizia volonta-

ria fascista. Egli trae vanto di essere stato alle dipendenze della miserabile repubblica di Salò, onorevole Sottosegretario, di quella miserabile repubblica che un tempo, maggiormente solidali negli ideali democratici, abbiamo assieme buttato a terra. È un clima di fascismo questo; lo ha creato, arbitro assoluto della situazione, questo miserabile funzionario fascista che io ho visto, perchè si è presentato a me una volta, vecchio compagno di guerra sull'altipiano di Asiago. Il meno che possa dire è che è un imbecille, debosciato, perchè, per quanto lo vedessi la prima volta, mi ha parlato il linguaggio di tenentario di una di quelle case che l'onorevole Merlin vuole sopprimere in Italia.

Voi tenete costui a rappresentare la nostra Repubblica, cioè la resistenza, la liberazione, e gli ideali di giustizia per i quali tutti quanti ci siamo battuti, anche lei, una volta, onorevole Sottosegretario.

Credo pertanto che il Senato, non solo questa parte, ma ogni parte, debba chiedere che al più presto il Governo dia assicurazioni che quel funzionario non è più a Carbonia e che, com'è desiderabile, ci annunzi che quel funzionario è in galera. In tale caso, per la prima volta il Governo ci avrà dato prova di un provvedimento democratico e repubblicano.

Onorevoli colleghi, io ho finito. Ieri si è udito il dibattito sul bilancio del Ministero dell'interno alla Camera dei deputati. Noi lo apriremo tra poco di nuovo qui al Senato; io mi auguro che il Governo possa essere sensibile alle infinite denunce che con spirito democratico vengono presentate ogni giorno, e mi auguro che il Governo abbia ancora il coraggio e la possibilità di cambiare indirizzo politico, altrimenti esso stesso si scava la sua fossa e se la scava con ferri vecchi, arrugginiti e sporchi. *(Vivi applausi dalla sinistra).*

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Ho dichiarato che in seguito alla presentazione dell'interpellanza del senatore Lussu, il Ministero dell'interno ha immediatamente

disposto una inchiesta e che l'ispettore generale che ne è stato incaricato si trova sul posto. Ho dichiarato altresì che la mia risposta di oggi poteva esclusivamente basarsi sui rapporti telegrafici fin qui pervenuti.

E quello che ho detto è tutto ciò che dai detti rapporti risulta, e non ho difficoltà (anzi ne prendo preciso impegno) a riferire a suo tempo al Senato in ordine a quelle che saranno le risultanze dell'inchiesta disposta ed ai provvedimenti che saranno di conseguenza adottati. (*Approvazioni*).

**Sul disegno di legge:
Proroga del termine per l'effettuazione
delle elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi
delle Amministrazioni provinciali (*)**

(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 21 ottobre 1949)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, io ho ascoltato con molta attenzione il discorso del collega Boeri: è chiaro che per questo problema, se dovessimo veramente trattarlo a fondo, avremmo bisogno di parecchie sedute, mentre mi pare che non gli si voglia dare che poche ore. Io ho qui tutti i resoconti stenografici della discussione che si è avuta alla Camera dei deputati su questa legge: essa è continuata per 4 sedute. Al Senato credo che ci sbrigheremo questa mattina.

Io rilevo, innanzi tutto, che la discussione si doveva fare prima al Senato, e non alla Camera, perchè la legge Bergmann è uscita dal Senato; e una legge che modificava la legge Bergmann era al Senato che il Governo doveva portarla. Ricordo inoltre ai colleghi che qui al Senato, dopo il congresso della democrazia cristiana a Venezia, al Ministro dell'interno che aveva fatto in quel congresso alcune dichiarazioni allarmanti sulle elezioni regionali, io avevo posto delle domande e qui al Senato il Ministro dell'interno rispose. Non pertanto la discus-

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 582) fu approvato al Senato nella seduta del 21 ottobre 1949 e divenne la legge 25 ottobre 1949, n. 762.

sione è avvenuta alla Camera dei deputati. Mi permetto ancora una volta di sollevare qui quella questione della necessità del coordinamento che al Senato è stata portata in forma solenne, e sulla quale attendiamo di sapere qualcosa. Prima che andassimo in vacanza, il Senato aveva votato un ordine del giorno su questo problema, ma non ne sappiamo ancora nulla. Inviterei la Presidenza a volere fare al più presto qualche comunicazione, poichè, tra lavori della Camera e del Senato ed azione del Governo, non esiste ancora un coordinamento, e dalle notizie che abbiamo, sembra che sia ben lontano il periodo in cui avremo qualcosa di concreto.

Veniamo al problema. La VIII disposizione transitoria, è legge costituzionale, oppure no? Ampiamente il collega Terracini, con l'autorità che gli deriva anche dalla sua vecchia carica di Presidente dell'Assemblea Costituente, ed il collega Boeri hanno chiarito ancora, se ve ne fosse stato bisogno, questo punto. Nessuno aveva mai messo in dubbio che la VIII disposizione transitoria fosse costituzionale. La 1ª Commissione della Camera, d'altronde, al completo, meno uno, ha ritenuto che la VIII disposizione fosse costituzionale. Inoltre tra i firmatari della legge Lucifredi, che era costituzionale all'inizio, c'è anche l'onorevole Spataro, *leader* parlamentare nella Camera del gruppo della Democrazia cristiana. Solo una voce autorevole è venuta a mettere in dubbio questa che per tutti noi era una verità giuridico-politica, la voce dell'onorevole Guardasigilli. Egli si è pronunciato per la non costituzionalità, facendo compagnia al Ministro dell'interno. Trovo che questo abbinamento, in una materia così delicata, del Ministro Guardasigilli con il Ministro dell'interno, può apparire pericoloso anche per la Costituzione.

La Costituzione comprende tutte le norme transitorie, e la XVIII norma transitoria dice: «La presente Costituzione è promulgata, ecc. ecc.»: quindi anche la norma VIII transitoria, che è inserita nella «presente Costituzione».

Ora, appunto per questo, è grave e dal punto di vista giuridico e da quello politico che l'onorevole Guardasigilli si permetta di essere di parere contrario: lasciamo questo compito al Ministro dell'interno. La Costituzione è un blocco rigido — lo abbiamo ripetuto molte volte — e pertanto la si difende in

blocco e non nel dettaglio: è un fronte unico e, se si abbandona un settore, può cadere tutto il fronte.

Non è inoltre meno grave che il *leader* della Democrazia cristiana alla Camera dei deputati, dopo aver firmato il disegno di legge Lucifredi — disegno di legge costituzionale — e dopo averlo firmato proprio perchè convinto che la VIII norma transitoria fosse costituzionale, ad un certo punto del dibattito si sia levato ed abbia affermato tutto il contrario di quello a cui egli stesso aveva posto la firma, provocando quindi un voto di maggioranza politica in aperto contrasto con i principi rigidi che ci debbono guidare nell'interpretazione di quella carta comune politica che è la Costituzione.

La VIII disposizione transitoria è costituzionale, e mi permetto di dire che ogni affermazione in contrario è persino ridicola. Aggiungo che nel dubitarne c'è dolo, non naturalmente morale, ma dolo politico, le cui conseguenze e condanne si pongono, ed esclusivamente, in sede politica.

Che cosa ha inteso fissare l'Assemblea costituente con la VIII disposizione transitoria? Ha inteso fissare, con legge costituzionale, e non rinviare a legge ordinaria le elezioni regionali; ha voluto cioè sottrarre alla discrezionalità del Governo, di qualunque Governo, la data delle elezioni regionali.

Allora vi era una notevole parte della Democrazia cristiana che aveva timore di questo potere discrezionale del Governo del domani e pensava che, protraendo il periodo delle elezioni regionali, si sarebbe corso un grave pericolo, ed affermava perciò che entro sei mesi non solo dovessero essere indette, ma dovessero essere fatte le elezioni regionali. Uno dei più autorevoli esponenti di questa corrente era l'onorevole collega Uberti, che non vedo questa mattina nell'Aula, per quanto egli sovente ci onori della sua presenza. Aggiungo che l'onorevole Uberti si era accordato con una gran parte del Gruppo parlamentare comunista ed insieme all'onorevole Laconi aveva presentato precisamente un emendamento il quale fissava in sei mesi il termine massimo per indire le elezioni.

È a questo punto che io sono intervenuto come ha ricordato il collega Boeri. Io, che ero fra i più decisi sostenitori della necessità della trasformazione degli istituti organizzativi periferici dello Stato, che ero un assertore deciso dell'ente Regione,

mi rendevo conto che le elezioni non potevano farsi che dopo un periodo preparatorio legislativo: leggi elettorali, leggi parallele per cui la Regione fosse già una cosa pronta nella legge prima che si indicessero le elezioni. E mi rendevo conto che dire sei mesi era essere forse eccessivamente ottimisti e che era necessario precisamente accordare un periodo di tempo più lungo — un anno, a me pareva — per preparare la legislazione occorrente..

E ricordo che a quel punto intervenne il collega Ruini, il quale propose, nella seduta del 5 dicembre all'Assemblea costituente, che, per riparare al ritardo delle elezioni regionali, si addivenisse all'istituzione immediata dei Commissari per le Regioni, degli Alti Commissari, così come li avevano avuti la Sicilia e la Sardegna, i quali, con una Consulta adeguata, incominciassero a preparare l'organizzazione regionale. Ho il rammarico di aver combattuto allora il collega Ruini come un sabotatore dell'ente Regione, mentre oggi mi accorgo che, se la proposta dell'onorevole Ruini avesse prevalso, certamente ci troveremmo meglio preparati alle elezioni regionali e probabilmente le avremmo già fatte. In quei giorni alcuni della Democrazia cristiana mi trattarono da tiepido, quasi da rinnegato dell'istituto regionale. Oggi assistiamo ad uno spettacolo ben differente!

Chiarito brevissimamente, cioè riconfermato brevissimamente perchè la VIII disposizione transitoria è costituzionale e le ragioni per le quali l'Assemblea costituente ha voluto fissare nella VIII disposizione transitoria le norme per le elezioni regionali, veniamo alle conseguenze. Il Governo, non rispettando la VIII disposizione transitoria, ha violato la Costituzione o no? Io qui voglio essere estremamente guardingo e rivendico anche (e lo faccio tutte le volte in cui dobbiamo prendere posizione critica di fronte alla Carta costituzionale) un certo diritto di indipendenza, cioè io mi esprimo secondo la mia coscienza giuridico-politica e secondo la mia coscienza politica. Mi pare che la Costituzione, cioè la Carta solenne della nostra vita politica comune, debba essere interpretata con criteri estremamente rigorosi e che non si possa, su una interpretazione della Costituzione, votare a blocchi, così, per gruppi politici parlamentari. Io condivido perciò alcuni punti fondamentali

delle argomentazioni svolte dal collega Boeri. Voglio, dico, essere molto guardingo nell'apprezzamento e desidero spiegare tutto con animo pacato. Perciò dico che, nel migliore dei casi, c'è stata violazione per negligenza. La VIII disposizione transitoria dice: «Le elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle amministrazioni provinciali sono indette». «Indette» e non «fatte». Dico che la disposizione VIII ha specificato: «indette» e non «fatte». Cioè, nella rigorosa interpretazione della norma costituzionale, bisogna riconoscere che per il Governo c'era solo l'obbligo di indire, di fissare le elezioni, non di farle, entro il termine massimo del 31 dicembre 1948.

Ma il Governo non le ha nè fatte nè indette. Il Governo si è lasciato addormentare in un piacevole torpore di ozio costituzionale. Il Governo non ha fatto niente. Eppure era ed è al Governo, come Vice Presidente, l'onorevole Piccioni, andato al potere con il principale compito dichiarato di essere la lancia e lo scudo dell'ente Regione. Mi permetta, onorevole Piccioni, di dirle che il suo contegno non è stato dei più commendevoli. Alla Camera l'onorevole Piccioni, uomo del Nord, piuttosto freddo e pesante e controllato sempre, ha parlato con termini romantici della Regione, della «amica Regione» (sono testuali parole). Ebbene, l'onorevole Piccioni, venendo meno all'intemperatezza sua castità, ha tradito questa giovane amica, con una vecchia megera quale quella che al Viminale l'onorevole Scelba intrattiene e protegge: «L'autorità centrale». L'onorevole Piccioni è venuto meno alle nostre aspettative; il Governo non ha fatto nulla, l'onorevole Vice Presidente Piccioni non ha fatto nulla.

È a questo punto che interviene l'onorevole Bergmann. Che cosa è la legge Bergmann? Io non voglio essere verso il collega Bergmann così severo come è stato il collega Terracini, che ha intravisto un concerto preparato. Per me personalmente penso che sarebbe oltraggioso e diffamatorio trattare in questo affare il collega Bergmann come un compare. Il collega Bergmann è intervenuto, a mio parere, secondo la mia benevola interpretazione, per riempire il vuoto della carenza governativa.

BERGMANN, *relatore di maggioranza.* Verissimo.

LUSSU. È intervenuto per sostituire alla passività del Governo l'azione e l'iniziativa parlamentare.

BERGMANN, *relatore di maggioranza*. Vero.

LUSSU. Io desidero rendere omaggio a queste sue oneste intenzioni. Il Partito repubblicano ha lasciato cincipiarsi e trasformarsi parecchie pieghe della sua toga storica la quale ora è talmente frustra ed equivoca che appare una tunica sacerdotale, ma è rimasto e rimane ancora autonomista e regionalista. Dobbiamo prendere atto di questa sua coerenza che continua.

MERLIN UMBERTO. Ciò che non sono i comunisti tuoi amici.

LUSSU. No, egregio collega Merlin: io, e non lei, facevo parte della seconda sottocommissione, presieduta dall'onorevole collega Terracini prima che egli divenisse con tanta autorità Presidente dell'Assemblea costituente. E ricordo a chi afferma il contrario, che il collega Terracini come Presidente ha voluto dare e ha dato un indirizzo regionalistico e autonomistico ai lavori preparatori della seconda sottocommissione.

Questo si può riscontrare nei resoconti sommari delle sedute della seconda sottocommissione.

MERLIN UMBERTO. Riconosco che è vero, ma il partito comunista è sempre stato contrario alle Regioni. (*Interruzioni e proteste da sinistra*).

LUSSU. La legge Bergmann poteva sanare la carenza costituzionale del Governo? Io credo di sì: è un mio apprezzamento personale, pur riconoscendo che sono di manica molto larga. Poteva sanarla a mio parere, e l'ha sanata, poichè entro l'anno 1948 le elezioni regionali sono state indette dalla legge Bergmann, cioè entro quel termine stabilito dalla Costituzione. La legge Bergmann ha indetto le elezioni regionali e, se non le ha indette specificatamente, ha precisato che queste dovessero essere fatte entro l'ottobre 1949. Ma il Governo da allora ad

oggi ha continuato a dormire. Soddisfatto sempre e sempre tranquillo, ha copiato se stesso del 1948 e si è moltiplicato per due, ha trascorso tranquillo il 1949 e altrettanto tranquillo, io credo, passerà il 1950 della legge Lucifredi. E l'onorevole Piccioni, sostituito il ventaglio alla lancia e allo scudo, allontana buddisticamente dal naso, sempre sventagliando, le noie delle nostre mosche regionalistiche.

Arrivati a questo punto, francamente non solo non mi vorrei nei panni dell'onorevole Piccioni, ma neppure nei panni dell'onorevole Bergmann. L'onorevole Bergmann, dall'onorevole Terracini è stato chiamato padre di questa legge, ma io lo vedo abbondantemente più vecchio, perchè egli è il padre della legge che porta il suo nome, e la legge Lucifredi, che è una conseguenza di quella sua legge, lo fa automaticamente nonno. Se nel 1950 un altro senatore o deputato presenterà una legge analoga, egli sarà bisnonno. (*ilarità*).

Certo la sua posizione a quel banco è una delle cose più spassose, perchè se per caso nel 1950 dovessimo vederlo ancora là a sostenere una legge di questo genere, onorevole Bergmann, il giudizio lo dovrebbe dare lei stesso, sulla sua azione politica.

BERGMANN, *relatore di maggioranza*. È escluso.

LUSSU. Naturalmente il Governo, che non ha niente di notevole da dire per il 1948, per il 1949 si difende strenuamente ed abilmente. Si difende attaccando e vuol riversare sul Parlamento quella che è una sua specifica responsabilità. Il Governo dice: noi abbiamo presentato alla Camera dei deputati due disegni di legge, nel dicembre 1948, quello sull'ordinamento regionale e quello sulle norme elettorali. Ma il Governo, così scusandosi, aumenta ed aggrava la sua posizione di responsabilità politica. Perchè riuscire a dimostrare che la sua azione è senza peccato, riuscire a convincercene, è ben difficile, per questo solo fatto: esso stesso dà testimonianza e dimostrazione della sua incapacità di azione. Come, un Governo che alla Camera ha quel po' po' di maggioranza-martello che tutti conosciamo, non è capace di fare approvare una legge elettorale a cui tiene? E che altro compito dovrebbe avere la sua maggioranza, se non di dare esecuzione alla sua volontà politica? Che è

il Governo, se non espressione di questa maggioranza con cui è in contatto permanente? Se il Governo dalla sua maggioranza non è capace di ottenere questo, mi chiedo che cosa è il Governo e che cosa è la maggioranza governativa.

Questo non sarebbe allora davvero il Governo forte. Un Governo forte che non è capace di fare questo! Ma sarebbe un Governo di ricotta, e lo stesso onorevole Scelba sarebbe una colossale statua di formaggio, all'interno già divorata e vuotata dai topi!

E poichè ho tirato in ballo, confesso in modo un po' immaginistico, l'onorevole Scelba, non posso non ricordare il suo discorso qui al Senato, il 9 giugno 1949, con cui rispose alla mia interrogazione sulle sue dichiarazioni fatte a Venezia in seno al Congresso della Democrazia cristiana sul rinvio delle elezioni regionali. Secondo le risposte dell'onorevole Scelba, gli argomenti fondamentali erano due, e ciascuno di noi li ricorda: 1) necessità di fare le elezioni regionali insieme alle elezioni provinciali; 2) di farle assieme per economizzare qualche miliardo. Queste erano le ragioni fondamentali e non altre. Nella discussione testè conclusasi alla Camera dei deputati, di queste ragioni non ne è apparsa una sola, neppure una sola volta.

Ora la colpa sarebbe del Parlamento, anzi dell'opposizione, che non ha stimolato. L'opposizione che non stimola! Ma se l'opposizione dovesse dedicare il suo tempo a stimolare, ogni giorno noi dovremmo presentare un disegno di legge per trasformare questo Stato: Stato ideale democratico che abbiamo costituito, ma che nella sua struttura reale è la negazione dei principi che formano l'essenza della Repubblica. Tutti i giorni dovremmo presentare dei disegni di legge nel campo sociale, civile, economico e politico. Perchè c'è tutto da rifare e non è stato fatto niente. C'è tutto da rifare e nulla è stato fatto che metta la pratica della vita e della struttura dello Stato in rapporto coerente con i principi fissati nella Carta costituzionale.

E voi rimproverate l'opposizione di non stimolare! Ma se l'opposizione presenta delle leggi e delle critiche, voi dite che l'opposizione sabota. L'onorevole collega Merlin ora accusa i comunisti di volere le elezioni regionali solo per ragioni elettorali e di agitazione: è quanto d'altronde si legge tutti i giorni

sulla stampa. Voi fate il processo alle intenzioni, ma il processo che l'opposizione fa a voi non è sulle intenzioni, è sui fatti, è esclusivamente sui fatti!

Nel caso specifico, le elezioni regionali rappresentano un fatto troppo importante. La Democrazia cristiana era sostenitrice dell'ente Regione quando non credeva di avere al potere quella immensa maggioranza che ha avuto, ma dopo il 18 aprile ha cambiato avviso. Io continuo a pensare quanto ho pensato sempre: l'ente Regione è un correttivo del potere centrale, è un correttivo di vita democratica, di vita alla periferia, alla base.

Dunque: Costituzione violata forse per negligenza, forse, da un punto di vista strettamente giuridico, neppure violata, ma certamente falsata, il che, per le conclusioni politiche, è la stessa identica cosa. Falsata nello spirito e nella sostanza!

La tesi del Governo è questa: la legge Bergmann del 1948 impedisce che la Costituzione sia violata; la legge Lucifredi, di cui il collega onorevole Bergmann è relatore-difensore, impedisce che la legge Bergmann sia violata; e così di seguito per le future leggi che verranno.

Io voto contro la legge Lucifredi, non solo per una gran parte delle considerazioni che il collega Boeri ha espresso e per le altre espresse dal collega Terracini, ma anche per quelle che io vi aggiungo. Votare questa legge sarebbe somministrare un sonnifero alla Costituzione per le ferite riportate.

La legge Lucifredi non sana nulla: siamo ormai nella irregolarità, nella illegalità costituzionale, e vi rimarremo fino a che non saranno fatte le elezioni regionali.

L'Assemblea Costituente con la VIII disposizione transitoria esigeva che le elezioni si facessero al massimo entro la primavera del 1949.

Questo era il giudizio della totalità: al massimo. Per questo si è fatta la legge costituzionale della VIII disposizione transitoria. La Costituzione pertanto non può essere sanata che il giorno in cui si faranno le elezioni regionali. Fino a quel momento noi viviamo un periodo irregolare ed illegale e la Regione è in pericolo.

CONTI. È questo che vogliono?

LUSSU. La Regione è in pericolo. Mentre parlava l'onorevole Piccioni alla Camera dei deputati, il resoconto stenografico della seduta del 25 luglio registra questo: «*Voce al centro. Faremo le elezioni quando vorremo*».

È questo per caso nel suo profondo la voce della coscienza politica della Democrazia cristiana? È questa comunque una delle ipotesi più probabili. Il fatto era previsto dopo le elezioni del 18 aprile ed io l'avevo brevemente segnalato al Senato nel primo discorso che ebbi l'onore di pronunciare qui nel luglio dell'anno scorso: «Queste autonomie verso le quali la Democrazia cristiana appare come una madre che distrugge con le sue stesse mani il frutto del suo primo amore».

Questa è la situazione che voi, colleghi della Democrazia cristiana, avete creato nel Paese. Avete fatto sorgere in molti la certezza, ed in altri il dubbio che voi, diventati ormai potere e strapotere con una maggioranza solida al Parlamento, delle elezioni regionali e della Regione ve ne siate dimenticati. Ed allora molti di noi che hanno seguito il vostro atteggiamento, coraggioso e tenace all'inizio, come agitazione e come azione nell'Assemblea costituente, per creare l'ente Regione, si pongono questa domanda: ma i nostri colleghi democristiani credono essi ancora all'ente Regione? Tutte le apparenze sono che voi, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, più o meno obbligati, non ci credete più. Ma se voi non credete più a questo istituto che avete presentato come la prima istanza politica del vostro partito, a che cosa voi mai potrete credere o che cosa voi mai ci darete ad intendere che voi credete? Evidentemente se voi non credete più alla Regione, noi abbiamo il diritto di pensare che, non dico tutti voi, ma molti di voi non credono nemmeno più a quei grandi principi rivelati, che a noi mortali appaiono come i misteri della vita. (*Vivi applausi e congratulazioni dalla sinistra*).

.

LUSSU. Io mi trovo in una situazione particolare rispetto a questo argomento, cioè verso la Costituzione e la legge Bergmann.

Debbo dire che se fossi stato presente quando fu votata la legge Bergmann — io ero assente perchè impegnato in riunioni di carattere sindacale — probabilmente avrei votato a favore di essa perchè, a mio parere, la legge Bergmann interveniva con l'azione parlamentare a riempire il vuoto della carenza governativa. A mio parere la legge Bergmann salvava la norma VIII delle disposizioni transitorie: la salvava perchè entro il 31 dicembre venivano indette le elezioni, quindi una legge normale veniva incontro alle esigenze imposte dalla legge costituzionale. Io ho ascoltato oggi il collega Bergmann e l'onorevole Piccioni con estrema attenzione. Debbo dire che nè l'uno nè l'altro hanno risposto alle obiezioni gravi presentate da me e da altri. Io voto quindi l'ordine del giorno Boeri, dando ad esso questo significato; che non si vota più la legge Lucifredi se il Senato approverà l'ordine del giorno Boeri. Non si può discutere la legge Lucifredi... (*Commenti dal centro*). ... Io ragiono qui come ha fatto invito l'onorevole Piccioni: da politico e da politico pratico.

Al 30 ottobre siamo definitivamente fuori della legalità costituzionale: chi nega questo, a mio parere è eccessivamente temerario. Praticamente come si rimedia a questo? È un tentativo di legalità quello della legge Lucifredi, ma vano tentativo. Ebbene praticamente, per me, uomo politico pratico, questa non serve a niente, perchè non sana la irregolarità costituzionale, la quale si sana in un modo solo sbrigandoci ad esaminare le due leggi che sono deposte alla Camera dei deputati e al più presto possibile a fare le elezioni regionali. Sino a quel momento la legge Lucifredi non sarà un bel nulla.

**Sul disegno di legge:
Stato di previsione della spesa
del Ministero degli affari esteri
per l'esercizio finanziario
dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950**

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 26 ottobre 1949)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Più che un discorso, il mio vuol essere una dichiarazione di voto, fatta senza gli obblighi dei pochi minuti imposti dal nostro Regolamento.

Malgrado la discussione precedente avvenuta alla Camera dei deputati, il che pone ancora e sempre il problema del coordinamento dei lavori dei due rami del Parlamento, è doveroso, io credo, esprimere anche qui nel Senato il nostro pensiero sulla politica della maggioranza in una situazione internazionale tesa, sempre tesa, in cui il Paese attraversa rischi gravi, dominata come è tutta la sua vita dalla situazione generale internazionale.

Questo è un momento critico, personalmente critico anche per il Ministro degli esteri, onorevole Sforza, poichè la nostra politica estera da oltre due anni e mezzo, da quando cioè il collega Nenni gli ha ceduto il posto a palazzo Chigi, ha preso il suo nome. Ingiustamente, io penso, come, sia pure per ragioni totalmente differenti, ha detto l'onorevole Lucifero. Ingiustamente poichè in realtà la sua politica estera è la politica dell'onorevole De Gasperi; dell'onorevole De Gasperi in quanto *leader* della Democrazia cristiana: della Democrazia cristiana dunque.

In questo secolo delle grandi guerre, delle due grandi

guerre mondiali, il secolo degli imperialismi e delle rivoluzioni, biologicamente legate le une agli altri come il figlio è legato alla madre, non vi è posto per la politica personale di un solo uomo, sia pure esso di non comune statura, nè di più uomini, onorevole Lucifero.

Grandi interessi contrapposti e contrapposte aspirazioni dominano, come il destino nella tragedia greca, la vita dei popoli, e gli uomini più rappresentativi, quelli che l'agiografia registra nell'albo d'oro, non sono che la loro espressione. E ogni uomo è al suo posto, man mano che uno dei due mondi avanza o rincula.

Ognuno al suo posto. Ciang Kay Shek è ai confini dell'Indocina, seppure non è già arrivato a Parigi con i dollari che il loquace e irritato senatore americano gli attribuisce, con i conti alla mano. E Mao Tse Tung prende il suo posto, storicamente: l'Asia è in fiamme ha detto il collega Lucifero. Se Mao Tse, se un uomo della sua statura fosse nato in Svizzera, è lecito pensare che sarebbe con ogni probabilità un geniale contadino intento alle vacche ed ai pascoli, in un pacifico cantone della montagna. Mao Tse, cioè un popolo in rivolta che abbatte l'oppressione feudale ed afferma le sue libertà.

Ognuno al suo posto, nel suo Paese. E ogni Paese ha il suo clima, in cui gli uomini vivono e si muovono. Nel clima dell'Italia, la Democrazia cristiana, in forma subordinata, rappresenta quegli stessi interessi che sono più praticamente e brutalmente chiariti in altre longitudini e latitudini. In Italia, nel seno della Democrazia cristiana l'onorevole De Gasperi è al suo posto, al primo posto; ed è naturale che sia al primo posto poichè il 18 aprile è suo e gli appartiene tutto. Ed io aggiungo: è costituzionalmente suo. L'onorevole Sforza non me ne vorrà certamente se io dico che chi fa girare l'Italia nella sala del mappamondo a Palazzo Chigi è l'onorevole De Gasperi.

L'onorevole De Gasperi: uomo di principi morali, che pratica e che detesta l'avventura. Egli ha riflettuto lungamente prima di decidersi. Poichè era messo al bivio appena arrivato al potere, vale a dire anche prima del 18 aprile: o prendere la via dell'evoluzione sociale, gradualmente, democraticamente, accettando i fatti compiuti, cioè l'antifascismo integrale, la resistenza, la liberazione, l'eredità dei C.L.N. e il crollo politico di un vecchio

mondo; oppure prendere la via che non poteva che ricondurre al vecchio Stato prefascista.

La prima scelta comportava una durevole coalizione di tripartito, la quale comportava collaborazione con il proletariato, con la classe lavoratrice, con tutta quella vasta parte popolare del Paese di cui la liberazione è stata una aspirazione non soltanto politica, ma profondamente sociale. Comportava cioè, nel limite del nostro possibile, il socialismo; non nella sua fase romantica e agitatoria, ma in questa nuova fase storica di realizzazioni socialiste concrete. E comportava — perchè non dirlo? — con una difesa dei valori cristiani, così profondamente radicati nel nostro popolo, un'azione politica audace che affermasse l'autonomia dello Stato di fronte alla Chiesa, cioè, in parole semplici e chiare, una politica ecclesiastica che si allacciasse alle correnti cattoliche liberali del secolo scorso in Italia ed in Europa e di cui, a mio parere, non vi è ormai oggi traccia che (sia pure in forma più culturale ed intellettualistica, che suscettibile di concreta azione politica) nel movimento personalistico in Francia, di cui «Esprit» è una tribuna di agitazione di eccezionale valore.

La seconda scelta comportava l'alleanza, e più ancora la rappresentanza, di quella vasta borghesia prefascista esitante fra il liberalismo formale e il pragmatismo attivista che diede poi vita al fascismo. Questa seconda via significava conservazione e in più, come aggiunta obbligatoria, clericalismo.

Poteva l'onorevole De Gasperi, cioè il *leader* della Democrazia cristiana, per la natura stessa della Democrazia cristiana in Italia e in ogni altro Paese d'Europa, nessuno escluso, essere arbitro della scelta? O non era egli senz'altro predestinato a prendere una sola via, vale a dire la seconda via?

L'onorevole De Gasperi ha tuttavia riflettuto lungamente, perchè la situazione internazionale non era rigida, e la situazione italiana si andava chiarendo sempre più, ma lentamente. Come temporeggiatore, l'onorevole De Gasperi ha battuto in pieno Depretis e Giolitti. Egli si è regolato col tempo. Le classi da noi si andavano ricomponendo dopo lo sconquasso del fascismo e della guerra e tendevano a ricomporsi in forze politiche.

L'onorevole De Gasperi, responsabile, coscienza morale,

vedeva i pericoli dell'una e dell'altra via. Finchè le divisioni inglesi e americane rimanevano in Italia, egli non aveva paura di una formazione di tripartito. Egli era dunque tranquillo; ma doveva prepararsi alla loro partenza.

Il 2 giugno 1946 egli ha optato per la monarchia; ma, immediatamente dopo, ha sostenuto la Repubblica, facendo rientrare in senno la monarchia velleitaria. Dobbiamo rendergli atto di questo contegno di somma lealtà che, peraltro, essendo politico, aveva la sua ragion d'essere, il suo «interesse particolare», per dirla marxisticamente col Guicciardini. L'onorevole De Gasperi, per la sua natura morale, non avrebbe mai complottato per un colpo di stato monarchico. E a che scopo, se egli stesso in persona aveva il potere? Così la monarchia è stata liquidata legalmente nell'ordine. L'onorevole De Gasperi ne ha un grande merito.

L'onorevole De Gasperi, peraltro, fu molto scosso dalla votazione del 2 giugno. Sotto quella pressione costituì il Governo tripartito, aggiungendovi il Partito repubblicano come correttivo di destra, secondo il pensiero dell'onorevole De Gasperi, e non falso, come i fatti hanno successivamente dimostrato, il Partito repubblicano che prese il posto rimasto vacante dell'onorevole Ruini, nell'ultimo governo di C.L.N. E dette a tutti l'illusione di aver scelto quella prima via. Io debbo dire che credo che questa illusione fosse condivisa da molti, anche dal Partito comunista, senza di che noi laici non ci spiegheremmo l'articolo 7 della Costituzione.

Ma quella dell'onorevole De Gasperi non fu altro che una manovra temporeggiatrice.

Le elezioni amministrative dell'autunno successivo segneranno definitivamente la decisione dell'onorevole De Gasperi. In quelle elezioni, la Democrazia cristiana perdeva circa il 50 per cento dei voti ottenuti il 2 giugno. L'avvenimento rivestiva una importanza eccezionale: gran parte della borghesia che il 2 giugno, sia pur votando per la monarchia, aveva fatto convergere i suoi voti politici nella lista della Democrazia cristiana, ora in piena rivolta, disertava. È quella borghesia che, riversandosi sull'Uomo Qualunque, ha fatto dire all'onorevole Giannini che aveva Roma in pugno.

Fu questo un grande avvenimento. L'onorevole De Gasperi

lo capì tutto; egli capì che quella borghesia disertava per avversione al Tripartito, vale a dire all'alienazione della Democrazia cristiana col Partito comunista. La Democrazia cristiana col Partito comunista. La Democrazia cristiana, dunque, era in pericolo ed in pericolo mortale. Da quel momento l'onorevole De Gasperi si decise nella scelta e si buttò nella seconda via. È stato detto che l'onorevole Giannini, avendo già Roma in pugno se l'è fatta scappare: meglio sarebbe dire che glie l'ha soffiata l'onorevole De Gasperi. Il suo viaggio in America, a fine anno 1946, segnò l'azione decisiva della Democrazia cristiana, di cui la situazione presente, oggi 26 ottobre 1949, non è che una conseguenza diretta.

Io credo veramente che in quel momento, se la decisione fosse dipesa dalla volontà autonoma dell'onorevole Sforza, egli avrebbe scelto senza esitare la prima via: tutto il suo passato lo stava ad indicare. Avrebbe scelto la prima via pur sapendola imbottita di difficoltà e di amarezze. Ma egli era un uomo isolato.

Mentre l'onorevole De Gasperi lavorava in America, l'onorevole Saragat lavorava in Italia. Il Congresso della secessione socialista — gennaio 1947 a Roma — coincide con le operazioni americane dell'onorevole De Gasperi. Il 7 gennaio l'onorevole De Gasperi era ricevuto dal Presidente Truman alla Casa Bianca. De Gasperi mano destra, Saragat mano sinistra, lavarono assieme la faccia al popolo Italiano.

Prima Nenni e poi le sinistre sono costretti ad abbandonare il Governo. L'onorevole Sforza prende il posto di Nenni, e il posto delle sinistre è poco dopo preso da tutta la destra ed estrema destra che, pur non entrando a far parte del Gabinetto — il che sarebbe apparso eccessivo a tutti, anche alla Democrazia cristiana — regna anche se non governa. La storia dei Parlamenti europei non conosce, che io ricordi, una simile operazione straordinaria per cui il capo della coalizione di estrema sinistra diventa capo della coalizione di estrema destra. Qualcosa di analogo ci ricorda Mac Donald nel 1931 ma — dicono gli inglesi — il vecchio *leader* laburista ormai non capiva più niente (*si ride*) mentre l'onorevole De Gasperi capiva per sé e per gli altri ed era nel pieno della sua maturità e lucidità politica.

L'onorevole De Gasperi rientrava dall'America riportando in Italia le divisioni americane, in senso figurato, ben inteso, ch  egli, a differenza del suo attuale Ministro della difesa, non ama le parate militari.

Le date possono aver un significato e contare per qualcosa. Le idee centrali di politica estera di Churchill nell'autunno del 1946 erano fra quelle che pi  si discutevano ancora negli ambienti politici degli Stati Uniti. Il dissenso fra Byrnes e Truman e Wallace si concludeva al Madison Square Garden il 12 settembre. Con Wallace scompare l'ultimo degli uomini del «New Deal» di Roosewelt. L'America va a destra come dimostrano le elezioni per la Camera dei rappresentanti, del Senato e dei Governatori di Stato nel novembre del 1947, e Truman non vuole rimanere isolato, distaccato dal Paese. Byrnes si dimette e lascia il Dipartimento di Stato il 7 gennaio 1948 e lo sostituisce Marshall.

Gli uomini e i programmi e le idee si fanno strada. Da quel momento sono segnati la nostra politica estera, la nostra politica interna e tutto il resto, poich  il 18 aprile non far  che ripetere in sede elettorale quanto era gi  avvenuto nello schieramento dell'estrema destra all'Assemblea costituente. L'onorevole Sforza perder  la sua superba autonomia che ha fatto di lui, per oltre 20 anni, uno degli uomini pi  combattuti, ma anche amati. Egli ormai sar  prigioniero di una situazione non sua, nella quale ha commesso l'errore di avere accettato di rimanere e per cui necessariamente era destinato a diventare solo un diplomatico della Democrazia cristiana.

Lo sappiamo; l'abilit  manovriera di alcuni gruppi del Partito repubblicano ha spinto l'onorevole Sforza ad entrare nel febbraio 1947 nel terzo Ministero De Gasperi; n  di questo nessuno pu  muovergli rimprovero, per quanto proprio in quel momento il Partito repubblicano uscisse dal Governo. L'errore   di poco dopo, quando nella primavera 1947, mentre, rotta la coalizione delle sinistre, l'onorevole Sforza si trovava a disagio nel Governo ed il Partito repubblicano si trovava nello stesso disagio e si rammaricava di aver consentito che l'onorevole Sforza avesse preso la responsabilit  degli Affari esteri di un Governo cos  clericale, e mentre sembrava che l'onorevole Sforza dovesse abbandonare da un giorno all'altro Palazzo Chigi

per rispondere all'appello del Partito repubblicano, che lo reclamava con sè all'opposizione, assistemmo ad una manovra di marcia e contromarcia e aggiramento per cui, non solo l'onorevole Sforza non uscì dal Governo, ma vi entrava per fargli compagnia tutto il Partito repubblicano con armi e bagagli. (*Commenti*).

Nessuno conosce più di me e stima l'onorevole La Malfa: egli può concepire sottili e rapide manovre, anche le più audaci, nel giro di poche ore. Egli è un artista, un artista surrealista della manovra. (*Si ride*).

In coalizione con le sinistre, la Democrazia cristiana avrebbe portato in politica estera, se mai ad un Governo di più larga concentrazione repubblicana e avrebbe potuto superare gli scogli degli aiuti americani senza danneggiare la nostra economia nazionale e senza far naufragare la nostra indipendenza politica; avrebbe decisamente affermato una valida nostra azione per la pace ed una politica di buona amicizia con l'Occidente e con l'Oriente. Avrebbe perciò potuto dare allo Stato italiano una posizione di neutralità, garanzia agli uni e agli altri, e l'Italia lavorerebbe oggi serena per la sua ricostruzione ed avrebbe un altro volto. Abbiamo invece il volto dell'America, con in più il tatuaggio e l'anello alle orecchie. (*Si ride. Commenti*).

Voce. L'anello al naso!

LUSSU. Ma vi è una coerenza di principi e di azione in tutto questo; chè altrimenti sarebbe inspiegabile. Egli è che l'Azione cattolica, in ogni Paese, nei momenti decisivi, si fa avanguardia degli schieramenti di destra. In queste condizioni fare il processo personale di politica estera all'onorevole Sforza, oltre che ingiusto, significa anche diminuire l'ampiezza del problema.

L'onorevole Sforza nella storia dell'età moderna può essere, a me pare, paragonato ad un altro illustre liberale di fama europea messosi al servizio della Curia, tanto tragicamente scomparso: Pellegrino Rossi. (*Si ride; commenti*). Ma io auguro all'onorevole Sforza salda e lunga vecchiaia, con aggiunta la speranza di poterlo un giorno vedere degnamente, come è del suo grande stile, tra le file dell'opposizione all'onorevole De

Gasperi. Al quale ugualmente auguro lunga vita e un posto come *leader* dell'opposizione al Governo delle sinistre. (*Si ride, commenti*).

Il fallimento della politica dell'onorevole Sforza è dunque il fallimento della politica dell'onorevole De Gasperi, il fallimento della politica della Democrazia cristiana. E quando dalle file della Democrazia cristiana, e dalle file della coalizione governativa partono frecce e giavellotti, piuttosto avvelenati, contro l'onorevole Sforza e si sussurra che altri ben prenderà il suo posto, è naturale che noi ci chiediamo: chi e a che fare? Poichè fin che durerà l'attuale situazione generale, a palazzo Chigi, può mutare titolare ma non può mutare politica.

Il problema non è di cambiare il portafoglio agli affari esteri, il problema è questo: quando l'Italia potrà fare una politica estera nazionale e quando la nostra politica estera cesserà di essere la politica estera degli Stati Uniti d'America? Perciò anche l'esame della politica estera presenta oggi, nei suoi dettagli, opera di scarsa produttività pratica.

L'onorevole Sforza gode fama, meritatamente, di tecnico informatissimo e di sperimentato nella diplomazia: a Strasburgo — i nostri colleghi che sono ritornati lo sanno — gli uomini che la popolazione cittadina desiderava vedere di più erano Churchill e Sforza. Ebbene, gli errori che ha commesso l'onorevole Sforza non sono certo minori di quelli che al suo posto avrebbe commesso un giovane diplomatico di mestiere o un politico estraneo alla carriera. È che la rotta della navigazione è sbagliata. Non serve a niente che la nave abbia un timoniere ottimo e un macchinista di eccezione, non serve a nulla che l'equipaggio sia incomparabilmente addestrato e capace, se il capitano, nella navigazione tempestosa e nella notte buia, naviga con una falsa bussola: la rotta è sbagliata e il naufragio è sicuro. Per evitare il naufragio, è necessario cambiare bussola e rotta.

Con la successione dell'onorevole Sforza, continuando questa situazione, il Governo della Democrazia cristiana potrebbe mutare la situazione coloniale e dare prestigio all'Unione europea e rendere più rispondente agli interessi del popolo italiano il Patto Atlantico?

Per le colonie non c'è niente da fare: tutte le carte sono state giocate; quelle buone e quelle cattive, quelle pulite e quelle

meno pulite. Non ci sono più carte da mettere in tavola: la partita è perduta. Devo anzi aggiungere che nell'aprile scorso a più di uno di noi è venuto il dubbio, tanto scandaloso era l'atteggiamento dell'America e dell'Inghilterra nei nostri confronti, che il Governo italiano avesse allegramente mollato le colonie pur di ottenere che l'Italia fosse ammessa al Patto Atlantico, chè quella, e solo quella, è la chiave del sistema. Una sola politica, eroica ma prudente, avrebbe dovuto fare l'onorevole Sforza nell'interesse del popolo italiano: quella di cedere persino molto, tutto, sulle colonie, pur di non aderire al Patto Atlantico. Ma per fare questo egli avrebbe dovuto essere altra cosa che non il Ministro dipendente dalla Democrazia cristiana, inserito nella Democrazia cristiana.

Non c'è niente da fare, questo Governo non poteva che contare sull'Inghilterra e sull'America. L'abbiamo visto. È molto poco stile diplomatico, ma è espressione popolare ed io credo che mi sia consentito di dirlo: ora si è cornuti e bastonati. (*Commenti*).

All'Unione europea nessuno può ridare salute. È nata morta. Una grande rivista straniera di cultura, che si ispira, se mai, al Vangelo e non al manifesto dei comunisti, così commenta: «Caos, per non parlare di altro». Lo stesso onorevole Sforza — risulta nei giornali di stamattina — parlando alla Camera ieri per difendere questa Unione europea, ha potuto citare soltanto una grande testimonianza, l'onorevole Cappi, già *leader* parlamentare della Democrazia cristiana, uomo nobilissimo, ma in questa materia tutt'altro che attendibile. Non c'è rimedio. Bisogna farne nascere un'altra, con un atto di nascita vero e non falso, come quello attuale di Strasburgo.

E il Patto Atlantico come lo si potrebbe rendere migliore, con un eventuale successore dell'onorevole Sforza? Col cambiargli nome, ma solo con questo io penso. Nome, ma non sostanza.

Amare dunque sono le nostre conclusioni. Abbiamo resistito e combattuto 25 anni, circa una generazione, per ridare autonomia al popolo italiano ed indipendenza all'Italia, e fra i più generosi in testa a tutti l'onorevole Sforza, ed il popolo italiano ha riperduto la sua autonomia e l'Italia la sua indipen-

denza. Abbiamo combattuto la guerra di liberazione ed abbiamo liberato l'Italia. Liberato l'Italia!

È che si è creata una situazione che è penoso chiamare con il suo nome, ma non ne ha altro: una situazione di regime.

Vi sono nella Democrazia cristiana e nei partiti di coalizione nostri vecchi e sempre cari compagni di lotta, che abbiamo apprezzato ed amato, i quali si considerano offesi nella loro dignità e moralità antifascista se li chiamiamo uomini inseriti nel regime. Così non fosse vero! Finito è in realtà il periodo degli Stati dinastici in cui la politica estera era uno strumento per aumentare il prestigio del re e il suo territorio. Richelieu cattolico poteva ben alleare il re cattolicissimo con Gustavo Adolfo, luterano. Oggi non più, non più, onorevole Lucifero. La politica estera diventa interna e viceversa. Quando i nostri vecchi compagni antifascisti inseriti in questa coalizione governativa, che per allontanare da sé la responsabilità della situazione, che chiamiamo di regime, affermano che essi al contrario sono antiregime e che per ciò continuano a combattere il pericolo fascista, dimostrano ben poca cosa. Il fascismo risorge ed essi lo sanno e lo vedono e non ne sono contenti. Ma sono impotenti a combatterlo, perchè il regime non consente una lotta a fondo contro il fascismo. Lo scrive due volte al mese «La Civiltà cattolica» con le più lucide penne della Compagnia dei gesuiti. Non lo consente. E quel che è peggio, è che i nostri vecchi compagni antifascisti sanno che questo fascismo che risorge più o meno mascherato, più o meno statale o parastatale, sarà quello stesso che domani, irrobustito e ben nutrito, se la situazione precipita, se la nostra politica estera passa dalla fase dei trattati scritti all'azione pratica, diventerà il loro alleato naturale, perchè è con questo che essi sono condannati a fare fronte comune. Essi sanno che se nuovamente la terra trema, al partito dell'America accorreranno fanatici i fascisti di ogni colore e di ogni paese. Essi sanno che fra poco nel Patto Atlantico, oltre a Salazar, entrerà Franco e Tsaldaris, il che vuol dire per i nostri ex compagni antifascisti far causa comune in patria con il comandante della X^a Mas e cogli assassini di Carlo Rosselli. (*Commenti dal centro*).

Questo è il dramma del regime, questo il dramma che il regime impone a non pochi tra i più valorosi combattenti

dell'antifascismo. Noi auguriamo che non si conosca mai l'epilogo tragico di questo dramma.

Noi, da parte nostra, rimaniamo fedeli al nostro passato e continuiamo coerenti a combattere per quegli ideali che sono stati l'orgoglio e l'onore della nostra giovinezza.

Queste sono le ragioni per le quali io non credo al miracolo degli uomini, onorevole Lucifero. Pietro Nenni, in un desiderio generosamente espresso di distensione e di conciliazione, si è augurato che un uomo o una *équipe* sorga a correggere questa situazione così irta di minacce per il nostro Paese; il che vuol dire sperare che la Democrazia cristiana esprima quest'uomo o questo gruppo dal suo seno.

Anch'io per il bene del Paese, per la stessa vitalità degli istituti democratici, faccio mio questo augurio e questo desiderio. Ma se la Democrazia cristiana fosse capace di questo, avrebbe un'altra struttura e natura e sarebbe un altro partito politico.

Al punto in cui siamo, c'è da chiedersi se ci sono altre speranze per l'avvenire e se c'è, come ha detto l'onorevole Lucifero, dopo il baratro, una via per la ripresa.

Sì, ci sono delle speranze. Esse sono poste nel popolo: nel popolo del lavoro e delle sofferenze, da cui scaturiscono i grandi ideali! Solo il popolo può ridare la libertà collettiva, cioè indipendenza alla Nazione, perchè solo il popolo, in ogni Paese, in ogni angolo della terra, è nazionale. Esso non corre mai il pericolo di cessare di essere nazionale: i suoi interessi si identificano sempre con la Nazione. Nella solidarietà e fraternità di questi popoli, che possono esprimersi autonomamente, sono poste le speranze, la libertà e la pace nostre e del mondo. La pace, sola genitrice umana di vita civile! (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

**Sul disegno di legge:
Stato di previsione della spesa
del Ministero dell'interno
per l'esercizio finanziario
dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950**

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 29 ottobre 1949)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, è certamente a caso, per il precipitare dei nostri lavori nei due rami del Parlamento (inconveniente al quale sarà pur necessario porre al più presto possibile un serio rimedio) è a caso, dico, che questo bilancio degli interni si innesta alla discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri che abbiamo finito ieri, tanto che l'uno sembra legato all'altro. Ma non è a caso che noi sentiamo che l'uno è legato all'altro. E in verità, sentiamo che uno determina l'altro. Senza quella politica estera, non sarebbe concepibile questa politica interna; vero è, peraltro, che si può anche affermare il contrario. Questo concetto è stato già abbondantemente chiarito da questa parte del Senato e da me stesso nè io penso che mi ci debba soffermare oggi: anche perchè non è mio desiderio, oggi, riandare alle complesse cause, ad esaminare la natura, gli interessi, l'ideologia, che determinano questa politica interna.

Io mi propongo, con questo mio intervento, di soffermarmi su alcuni punti per ottenere alcuni risultati pratici, poichè sono convinto che nella discussione di questo bilancio del Ministero

dell'interno, le nostre critiche non siano vane. Io credo che su questo argomento, fra la minoranza e la maggioranza, il dialogo possa essere costruttivo nell'interesse della democrazia. Credo che questo, forse, è il solo settore in cui noi dell'opposizione siamo tutti costruttivi; a differenza degli altri settori, politica estera, politica finanziaria, politica economica, politica sociale, per i quali l'onorevole De Gasperi può dire, come ha affermato nella interruzione di avant'ieri al discorso del collega Pastore, che il popolo italiano ha dato la maggioranza a questo Governo e pertanto questo Governo fa la politica della maggioranza. Io credo che questo sia esatto. Così è infatti, e io aggiungo anche: che è costituzionalmente esatto. Ma non è così nella politica interna.

Nella politica interna, propriamente detta, la maggioranza non conta: voglio dire che sono posti dei limiti non solo alla minoranza, ma anche alla maggioranza e che da questi limiti non è consentito uscire, o almeno, non è consentito impunemente uscire. È che agli uni e agli altri, per gli uni e per gli altri si impone solenne e permanente la Costituzione, la Carta costituzionale della Repubblica. Essa pone dei limiti a tutti. È pertanto, e con questa coscienza del valore della Costituzione per noi, ma anche per il Governo, che io oggi mi permetto di parlare al Senato e al rappresentante del Governo.

E chiedo subito: dall'anno scorso ad oggi cioè dall'ultima discussione fatta qui al Senato del bilancio del Ministero dell'interno ad oggi, la direzione generale politica del dicastero dell'interno ha peggiorato o migliorato? Io rispondo, in coscienza: non ha migliorato, ha peggiorato, e fortemente. A mio giudizio, per la mia personale esperienza, si è andati di male in peggio. E mi soffermo su due fatti di mia conoscenza personale, di mia personale esperienza: i fatti di Carbonia e i fatti del mondo partigiano della Resistenza, che è incriminato come se i partigiani fossero dei delinquenti.

Io fisso la vostra attenzione su questi due punti e non come dettagli, ma come due punti che sono indice di una situazione generale, per trarne naturalmente delle conseguenze e, se possibile, qualche rimedio di carattere generale.

Carbonia. Il Senato ricorda la discussione fatta qui l'altra settimana, discussione che ha posto il problema come problema

di carattere nazionale. Carbonia è uno dei massimi centri industriali del Mezzogiorno, il primo, anzi il solo, della Sardegna. Fatti gravi sono avvenuti, che oggi non sembra concepibile che si possano verificare in regime di democrazia repubblicana.

Io compio il dovere di dare subito atto al Ministro dell'interno che quel tristo figuro della repubblica di Salò non è più a Carbonia; almeno io non l'ho trovato domenica scorsa, quando sono andato a visitare quel centro minerario. È da sperare che costui non vi abbia più a rimettere piede. Bene ha fatto il Ministro ad allontanarlo; il rimandarlo sarebbe stato un incitamento grave al delitto. Sarebbe peraltro di notevole interesse che il Ministro degli interni oggi, o anche con comodo un altro giorno, informasse che quel tristo figuro è in galera.

Sono stato domenica scorsa a Carbonia; non protesto, ma lo segnalo al Senato: dovevo tenervi un comizio pubblico e la questura me lo ha impedito. Mi consta che il rappresentante del Governo presso la Regione ha interposto i suoi uffici presso il Ministero dell'interno affinché mi fosse concessa l'autorizzazione a parlare. Io vado spesso a parlare in comizi pubblici, non sono un ragazzo e penso che il senso della responsabilità debba sempre accompagnare i membri del Parlamento ed in particolar modo i senatori. Dice la motivazione con cui si è rifiutata l'autorizzazione al comizio: «Considerato che i recenti avvenimenti con le ripercussioni avute nel Senato e nel Consiglio regionale hanno creato in Carbonia uno stato d'animo tale da far ritenere che fondatamente il comizio possa provocare incidenti che turbino l'ordine pubblico ecc.».

Ripeto, io non avanzo alcuna protesta. Peraltro, un certo allarme lo esprimo; perchè, se questo criterio aspirasse a diventare sistema, i rappresentanti del Parlamento, nei momenti più gravi, cioè nei momenti in cui è necessario, che essi, rappresentanti del popolo, siano in mezzo al popolo, corrono il pericolo di non poter parlare. Mi auguro che questo sia un provvedimento isolato e che non debba più ripetersi.

Ma come? Una discussione avvenuta in seno al Consiglio regionale, e in seno al Parlamento, dovrebbe rendere critica la situazione a Carbonia e grave il pericolo di turbamento? A mio parere è tutto il contrario. Le discussioni che noi portiamo qui, nei due rami del Parlamento, le portiamo nell'interesse generale

della legalità repubblicana e della pacificazione degli animi, nei momenti aspri, non già per incitare.

Sono stato a Carbonia ed ho visto tutto con i miei occhi. Quanto avevo detto in Senato è poca cosa di fronte a quello che è successo realmente e che è controllabile da tutti, cittadini di sinistra e di destra, impiegati e minatori; tutti, nessuno escluso, perchè i fatti sono avvenuti sotto il controllo di tutto il pubblico, indifferenziatamente.

È naturale che doveva avvenire quello che è avvenuto. Poichè da circa un anno era sul posto, un commissario di pubblica sicurezza repubblicano, della truffaldina repubblica tedesca di Salò, ancora e sempre militante, con trasporti nostalgici e minacce che provocano la rivolta del sentimento repubblicano: sentimento che è legittimo nella nostra democrazia.

È naturale che, con quel commissario, si arrivasse ai fatti del 16 ottobre. È lo stesso commissario che circa un anno fa, quando l'onorevole Spano, nostro collega, parlò a Carbonia, intervenne interrompendone il discorso perchè lo considerava non perfettamente intonato alle necessità del momento: poi caricò la folla e tenne bloccato il nostro collega nel municipio impedendogli di uscire. Alla fine, quando il nostro collega uscì, gli andò incontro minaccioso e provocatorio, per arrestarlo! Per fortuna intervenne un ufficiale superiore dei carabinieri e fu evitato l'arresto. Ciascuno di noi comprende la gravità del fatto. L'arresto di un rappresentante al Parlamento per il giudizio insindacabile di un rappresentante della repubblicetta di Salò!

Io denunziai il fatto qui, quando parlai sul bilancio del Ministero dell'interno. Credete voi che quell'ufficiale superiore dei carabinieri, abile diplomatico, sia stato premiato e che il commissario di Salò sia stato punito? Neanche per sogno; è avvenuto il contrario! Il commissario è stato mantenuto sul posto, con rafforzata autorità e prestigio: è rimasto sul campo, vittorioso e trionfante, mentre l'ufficiale superiore dei carabinieri è stato punito con gli arresti e trasferito immediatamente. (*Commenti da sinistra*). Vero è che quell'ufficiale superiore dei carabinieri è stato un valoroso partigiano, onorevole Scelba, promosso al grado superiore per meriti nella guerra partigiana. E la promozione per merito di guerra, ognuno lo sa, è la più

alta ricompensa al valor militare. Per questo, io penso, è stato allontanato e punito. (*Commenti*).

È naturale che simili provvedimenti creino un clima fascista. Quanto è avvenuto il 16 di questo mese a Carbonia è l'ultimo fatto di una azione che continua da circa un anno, protagonista principale questo miserabile strumento di provocazione fascista.

Io ho già parlato di questi fatti. Ma quando ne ho parlato qui non avevo ancora letto la dichiarazione del consigliere regionale professor Dessanay. Sciolto il comizio, caricato la folla, il professor Dessanay è stato acciuffato dalla polizia come un malandrino, insultato, sputato, malmenato, e obbligato infine ad abbandonare di notte Carbonia, accompagnato in automobile a Cagliari e lasciato alle porte della città, come un ladruncolo.

Si aggiunga che il consigliere regionale Dessanay, percosso con pugni, con pistole e con mitra, trascinato in un locale chiuso, è stato minacciato con un coltello a manico fisso puntato al viso e al petto.

Ecco la prima domanda che io pongo al Ministro: può un commissario di pubblica sicurezza, mentre un oratore parla — non dico mentre parla un senatore, un deputato, un consigliere regionale, ma un qualsiasi cittadino — interromperlo, impedirgli di continuare perchè quel che dice non corrisponde alle vedute del Governo? Può, o non può? L'onorevole Ministro in seguito a questi fatti gravi intende dare degli ordini o intende rimanere passivo? Sono queste le domande che cortesemente rivolgo al Ministro con la preghiera che voglia rispondere. Io credo che ho il diritto ad avere una risposta.

E poi interrotto l'oratore, venne caricata la folla. Sta bene: la folla si può caricare; si può caricare quando fondatamente si ritiene che l'ordine pubblico possa essere gravissimamente turbato. Ma non si carica la folla, se il comizio non è stato sciolto, se non è stata fatta la ingiunzione perchè il comizio sia sciolto. Sono obbligatori, o no, gli squilli di tromba prima che la polizia carichi la folla? Quando ho parlato in Senato, ho affermato che erano stati suonati tre squilli di tromba: devo correggermi è stato suonato solo uno squillo e immediatamente la polizia ha caricato, mentre la folla in piazza non aveva avuto ancora il tempo di ubbidire alla ingiunzione dello scioglimento.

È stata caricata brutalmente, come se i cittadini di Carbonia fossero nemici della Repubblica italiana, nemici pericolosi, e non concittadini uniti dai vincoli della comune società nazionale. I feriti sono a centinaia.

Io desidererei sapere dall'onorevole Ministro se intende dare disposizioni su questi squilli e sul modo con cui la polizia deve caricare la folla, oppure se intende rimanere inerte. Io lo pregherei cortesemente di volermi rispondere; credo che ho il diritto di avere questa risposta.

E poi ancora. Non è stato sufficiente caricare la folla, in piazza. Non bastava! Non bastava la piazza: il campo di battaglia doveva essere più vasto. L'ho già detto al Senato, e non voglio ripetere. Sono stati invasi caffè, ristoranti, il dopolavoro n. 1 e sono stati tutti bastonati, uomini e donne dentro i locali e, man mano che uscivano: e poi è stata invasa la sede del Partito sardo d'azione socialista. Non ne sto a riparlarne qui. Io ho visitato la sede, ho visto i danni: è una banda di briganti che è entrata in quella sede. Era tardi e la sede stava per chiudersi: v'erano solo cinque uomini, gli altri presenti erano donne con i loro bambini. La polizia è entrata all'interno e ha percosso tutti col mitra e col moschetto. Ed ecco i risultati dell'operazione eroica. Zedda Salvatore del direttivo della sezione del Partito sardo d'azione socialista: la testa spaccata, ma non è grave; poca roba: sedici giorni di cura, otto più otto. Ho letto le dichiarazioni mediche. Nicolai Arturo: tre costole rotte, ma non è grave, perchè pericolo di vita non c'è. Fratelli Branca: uno 7 giorni di cura, poca roba; l'altro guaribile in nove giorni.

Se fossero stati di più, sarebbero stati bastonati di più. Con quale diritto la polizia ha invaso il locale di un partito, con quale giustificazione? Fosse stato pieno di gente pericolosa per l'ordine pubblico, presumibilmente armata, me lo spiegherei. Chiedo all'onorevole Ministro: può la polizia in casi analoghi invadere i locali dei cittadini privati, invadere i locali che non hanno niente a che fare con la piazza, invadere e saccheggiare le sedi dei partiti politici e bastonare quelli che vi sono dentro? Io pregherei il Ministro di voler rispondere, e prego il Ministro cortesemente di volermi dire se intende dare disposizioni chiare alla polizia su questo problema. Attendo una risposta, e anche su questo credo di avere il diritto di avere una risposta.

E non basta. Sono stati bastonati dovunque si trovavano, i cittadini in quella sera. Ho parlato con una donna, signora Maddedu, bastonata per strada, sola: una donna! In seguito alle bastonature ha avuto un aborto, poichè era incinta. Ho letto io con i miei occhi la dichiarazione medica. E Barboni Giovanni, trovato in bicicletta solo, per strada, estraneo e lontano dalla dimostrazione, preso, portato in guardina, malmenato, bastonato, torturato. Era talmente sfigurato che dopo il primo giorno, è stato trattenuto e curato, trattato bene, con bistecche e vino bianco e vino rosso e sigarette, mattina e sera. Lo trattenevano dentro per impedirgli, uscendo, di mostrare il trattamento al quale era stato sottoposto da questa nostra polizia repubblicana. Ho qui la fotografia, onorevole Ministro. Io l'ho visto una settimana dopo: irriconoscibile ancora. È dovuto al quarto giorno intervenire il pretore del mandamento ed è in seguito alla visita del pretore che è stato scarcerato, altrimenti lo avrebbero tenuto dentro 10 o 15 giorni fino a che i lividi e le tracce delle ferite non fossero scomparse.

Così si spiega come quando la polizia ha caricato, abbia caricato con un grido fatidico, rispettabile un tempo, onorevole Lucifero, e anche adesso, nei circoli aristocratici in riunioni riservate, ma non consentito alla polizia repubblicana. La polizia ha caricato al grido di «Savoia!». Tutti possono testimoniare questo, perchè è avvenuto in piazza (*Commenti*).

GENCO. È troppo grossa, onorevole Lussu.

CONTI. Era perfettamente in carattere.

LUSSU. È proprio troppo grossa. (*Interruzioni, commenti*).

Ma io non cito più. Ho qui dinanzi un lungo elenco di feriti: non cito più, tanto più che mi consta che è stata presentata denuncia all'autorità giudiziaria per tutte queste violenze.

Il giorno dopo, cioè il 17, come protesta della massa operaia per quanto era avvenuto, c'è stato lo sciopero generale: legittimo, perfettamente legale. Ebbene la polizia è intervenuta all'entrata di tutti i pozzi. Siccome lo sciopero generale è stato proclamato durante la notte e non si è avuto il tempo di informare tutti gli operai, la mattina molti operai sono andati al lavoro: la po-

lizia li ha accerchiati, caricati nei vagoni, obbligati a partire sotto la minaccia dei mitra, li ha obbligati a scendere nei pozzi. Voglia informarsi di questi avvenimenti, onorevole Ministro, e poi anche in separata sede, con uno scritto ufficiale, mi ragguagli sui provvedimenti che saranno stati presi.

Io mi chiedo: quanti di questi pubblici ufficiali denunciati all'autorità giudiziaria si presenteranno di fronte i giudici, per quanti il Ministero concederà l'autorizzazione a procedere? Il collega Rizzo ieri ci ha parlato di questo benedetto o maledetto articolo 16 che impedisce che i rappresentanti dello Stato, responsabili di questi delitti commessi, possano essere giudicati.

Il giorno dopo, c'è stata la festa della polizia: il 16 i fatti denunciati, il 17 lo sciopero di protesta, il 18 la festa della polizia. Voglia informarsi, onorevole Ministro, lei che il due giugno ha votato per la Repubblica, che per venti anni ha fatto l'antifascista, ed aggiungo degnamente, voglia informarsi se nei locali della polizia, durante la festa, si cantassero inni fascisti e si inneggiasse al duce, al grido di «ritorneremo!» «vinceremo!». (*Commenti*). Si informi e poi informi il Senato dei provvedimenti che ella, per la dignità della Repubblica che rappresenta stando al Governo, avrà voluto prendere.

Tutto si spiega: un clima fascista si è creato negli ambienti della polizia, dove comandano vecchi repubblicchini e ancora fascisti militanti.

Sa l'onorevole Scelba, per esempio, che a Torino, città civile che non è nella stessa situazione della Sardegna, isola arretrata e lontana, a Torino città civile, centro della resistenza eroica del Piemonte cuore del movimento partigiano, per cui il Presidente della Repubblica andrà, credo, il 5 novembre a rendere onore ai vivi e ai caduti e per i caduti consegnerà 70 diplomi di laurea *honoris causa*, a Torino, medaglia d'oro, nostro orgoglio, il capitano Ciceri Carlo già comandante di brigate nere, torturatore, massacratore di partigiani nella caserma di via Asti, tristemente celebre come a Roma la casa di via Tasso, già condannato a 20 anni di reclusione, oggi, 29 ottobre 1949, mentre si discute questo bilancio del Ministero dell'interno, è comandante la seconda compagnia collegamenti nella stessa caserma di via Asti? (*Commenti*). È come se in via Tasso continuasse a prestare servizio di polizia un capitano delle SS. tedesche. Così si crea il clima fascista.

Tutto questo ricorda un periodo non molto lontano: quel periodo, onorevole Scelba, in cui voi parlavate di politica con amici di notte, a porte chiuse, a finestre sprangate. Ricorda il periodo dell'invasione tedesca e fascista, in cui si prendevano i cittadini come schiavi, in cui si bastonava, si torturava, si ammazzava. Tutto questo ci ricorda il clima del primo squadristo fascista, quello delle guardie regie alleate con i fascisti e, con le squadre fasciste. Io ne porto ancora con onore il ricordo. Sono le guardie regie che mi hanno spaccata la testa a tradimento, mentre attraversavo pacificamente una piazza in mezzo ad esse. Tutto ciò crea un clima nuovo di squadristo fascista, di «squadristo di Stato». La definizione non è mia, ma dell'onorevole Gianini, pronunciata domenica scorsa in occasione del suo solenne reingresso nella vita politica. «Squadristo di Stato» di cui egli rivendica la prima idea geniale perchè lo squadristo non può essere, a suo giudizio, squadristo di parte: deve essere «squadristo di Stato». Così lo definisce un uomo la cui caratteristica è la sincerità politica, o impolitica se volete, e non già per attaccare il Ministro degli interni, ma per difenderlo.

Così si crea il clima. Un mese fa a Dolianova, un piccolo centro rurale non lontano da Cagliari, si è avuto un'espressione sintetica di questo clima. Di domenica, in una giornata quindi di festa, tutta la popolazione è allegramente in piazza: uomini, donne e bambini, gioia, giochi e scoppi di mortaretti. Traversano la piazza due carabinieri in motocicletta armati di mitra e con il pistolone ficcato negli stivaloni, proprio come le SS. di buona memoria. Passano lanciando baci e sorrisi graziosi alle ragazze: cosa consentita ai giovanotti ed anche ai carabinieri, ma non ad un carabiniere in servizio. Un giovanotto protesta, i carabinieri scendono, l'agrediscono, lo minacciano col mitra, lo malmenanano, sparano per aria e lo trascinano in carcere; ed è ancora in carcere. Vuole informarsi di questo fatto, onorevole Scelba? E se mi vorrà dire i provvedimenti che avrà preso verso i due responsabili, sarà cosa sommamente gradita.

Quanto ho controllato a Cagliari, con i miei occhi, nella stessa casa che io abito, dà l'idea di questo clima politico. Da una vecchia e distinta signora, vedova di un ufficiale di fanteria, si presentano due carabinieri per avere delle informazioni di servizio, e si comportano così arrogantemente e brutalmente che la

signora sviene, presa da sincope: è ancora a letto. Vuole, onorevole Scelba, informarsi anche di questo piccolo fatto? È un'inezia, ma contribuisce a darci una luce sulla situazione generale.

Nei miei anni giovanili ho conosciuto il regime giolittiano, che ho sempre combattuto: anche quello era un regime di polizia abbastanza forte. I vecchi parlamentari ricorderanno i manganelli, i mazzieri, ecc. ...

CONTI. Gli eccidi! Buggerru, in Sicilia.

LUSSU. ... e il nome di un vecchio collega alla Camera dei deputati, buon uomo, ora scomparso, che era un capo di mazzieri. Ho sempre scarsamente ammirato quella polizia; ma quella era veramente infantile di fronte a questa: era pacifica gente che moriva di fame, con i baffoni neri che li facevano individuare a distanza. Caricavano anche loro la folla, ma con tutte le regole dell'arte: e terrorizzavano anche loro, ma generalmente solo nel periodo delle elezioni, e il giorno delle elezioni, nel Mezzogiorno, ma poi ridiventavano i più pacifici e tranquilli tra i cittadini e si occupavano delle loro famiglie e dei loro bambini. Ma ora la polizia l'abbiamo addosso permanentemente, con quell'alto stile che lei, onorevole Scelba, le ha saputo imprimere così mirabilmente.

Voi dite: ma il clima del disordine lo crea l'opposizione a spizzico e durante le manifestazioni di piazza. D'accordo: tutto ciò avviene di tanto in tanto, ma quelli che, secondo voi, hanno violato la legge sono prontamente messi in galera e giudicati con comodo. Debbo ricordare, per quel che mi riguarda, per il mio partito, che gli arrestati del 14 luglio sono ancora in galera e dopo oltre un anno non sono stati ancora giudicati. Io vi chiedo, onorevole Ministro dell'interno, quali funzionari della polizia voi avete denunciato alla Magistratura in seguito agli atti e alle violenze illegali e quanti sono stati condannati. Desidererei avere anche su ciò qualche ragguaglio; possibilmente un elenco nominativo con a fianco le pene loro inflitte dai tribunali penali. .

Io ricordo, onorevoli colleghi, a quanti sono stati all'Assemblea Costituente — all'onorevole Ruini, per esempio, se è qui presente — un emendamento all'articolo 50 della Costituzione, quello originario, non quello votato, che diceva: «Quando i

poteri pubblici violino le libertà fondamentali ed i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressore è diritto e dovere del cittadino». Durante la discussione fu presentato un altro emendamento a questo articolo, il quale diceva: «Il cittadino ha il diritto e il dovere di difendere le libertà fondamentali, i diritti garantiti dalla Costituzione e l'ordinamento dello Stato». L'emendamento all'articolo non passò: votò contro la maggioranza democristiana dopo una notevole dichiarazione di voto del nostro collega all'Assemblea Costituente, in rappresentanza della Democrazia cristiana, onorevole Mortati, professore di diritto costituzionale. Egli disse: «Circa la sostanziale esattezza e, vorrei dire, la santità di questo principio, nessuno potrebbe sollevare delle obiezioni, e tanto meno noi cattolici, poichè è tradizionale nel pensiero cattolico l'ammissione del diritto naturale alla ribellione contro il tiranno. Ma ci opponiamo all'articolo, poichè a nostro avviso il principio stesso riveste carattere metagiuridico». Non impiego del tempo qui per illustrare l'espressione «metagiuridico». Comunque, la stessa Democrazia cristiana riconobbe all'Assemblea Costituente, nel fissare i principi fondamentali della nostra comune vita politica, che il cittadino, il quale sia colpito arbitrariamente ed illegalmente da un rappresentante dello Stato, ha il diritto alla legittima resistenza.

Io rendo omaggio ai massimi rappresentanti sindacali e politici della cittadina di Carbonia, i quali hanno avuto tanto senso di responsabilità da impedire l'applicazione pratica di questo concetto politico, riconosciuto santo, sia pure se non accettato per ragioni «metagiuridiche». E se avessero fatto diversamente, ciascuno di voi comprende che un centro minerario ha tanta gelatina da far saltare per aria i carri armati di una divisione corazzata, e non soltanto i piccoli carri armati di un reparto di polizia. E l'onorevole Ministro sa certamente, perchè ha vissuto la vita partigiana, che si conoscono molto bene i mezzi tecnici idonei per distruggere i carri armati senza pericolo. Rendiamo quindi omaggio al senso di responsabilità dei dirigenti di Carbonia che, non perdendo la calma, hanno sentito il dovere del silenzio, nell'attesa che dagli organi centrali responsabili giustizia fosse fatta. Ed è quanto noi invochiamo, onorevole Ministro dell'interno, e che lei — io mi auguro — farà, per un atto di riconoscenza verso dirigenti che hanno

avuto tanto senso di responsabilità. Bisogna sostenere chi, con tanto senso di responsabilità, richiama tutti al rispetto dei principi della vita legale, altrimenti rientriamo in un altro periodo di cui non è il caso che io parli oggi.

Onorevole Scelba, lei ha sentito ieri sera, (ed era presente anche l'onorevole Presidente del Consiglio), e noi che siamo rimasti nell'aula in quella tarda ora abbiamo sentito l'intervento del nostro collega Tambarin che ci ha parlato del clima repubblicano di Gorizia e dintorni. Sembrava di rivivere il periodo in cui Finzi era al Ministero dell'interno, il periodo in cui comandavano Farinacci e Caradonna in Italia. Onorevole Ministro, una risposta ai repubblicani ed italiani di Gorizia la vorrà dare, con provvedimenti efficaci? Oppure ritiene necessario, per ragioni particolari di frontiera, ancora questo clima di squadristico fascista?

Queste cose hanno la loro spiegazione: tutto si ricollega all'esempio dei capi. Abbiamo fatto quasi tutti la guerra e sappiamo che i soldati sono quello che sono i loro capi. Così è della polizia. A Carbonia c'è un commissario di pubblica sicurezza repubblicano: ne deriva di conseguenza quello che abbiamo visto. Ma sarebbe avvenuto quello che è avvenuto se al Ministero dell'interno non vi fosse un Ministro dalla mano ferrea come l'onorevole Scelba? È difficile a concepirsi! Perciò io non sono il solo ad avere qualche preoccupazione. L'onorevole Scelba è un fanatico della forza, sto per dire che ne è un mistico; e tutta l'anima che egli ha impiegato per venti anni nella resistenza contro il fascismo, adesso egli l'impiega a rendersi forte come capo della polizia, e non proprio contro il fascismo! E io ricordo, con una certa preoccupazione, la visita recentemente fatta a Roma dall'illustre Ministro della Francia, signor Moch, e l'intervista concessa ai giornalisti dal signor Moch. Egli dichiara, a gloria della cultura italiana, che almeno stavolta ha battuto la Francia, che egli è un allievo dell'onorevole Scelba e che ha concluso qualche cosa in Francia perchè ha cercato di imitare l'onorevole Scelba. Questo è pericoloso; questo è estremamente pericoloso. Vero è che il pericolo è stato ridotto da quello che è avvenuto dopo la visita di Moch a Roma: si direbbe quasi che quella visita non gli ha portato fortuna. (*Si ride*).

SCELBA, *Ministro dell'interno*. È diventato vice presidente del Consiglio!

LUSSU. Non gli ha portato fortuna, perchè non è riuscito a formare il gabinetto come presidente del Consiglio. Se vi fosse riuscito, questo esempio, come tutti gli esempi, avrebbe potuto essere contagioso e spingere l'onorevole Scelba a certe idee ambiziose in Italia. (*Si ride*). Ora il pericolo sembra scomparso.

L'ho affermato più volte in quest'aula, come dichiarato oppositore, ma oppositore nell'opposizione costituzionale: io che credo alla Costituzione come unica base sicura della nostra vita civile e politica. Se cade la Costituzione, crolla tutto. Ecco perchè ho messo con sicura coscienza la mia firma ai due disegni di legge che presenterà oggi il collega Scoccimarro e che egli ha annunciato nel suo discorso a conclusione di una serie di episodi che, legati assieme da un filo, hanno creato una tale collana di perle, che potremmo aggiustarla, se prendesse un giorno sembianze più graziose, al collo dell'onorevole Ministro dell'interno. (*ilarità a sinistra*).

Mentre i cittadini che si occupano di politica non si sentono difesi, ma offesi dai rappresentanti della polizia, i pacificissimi cittadini, che non si occupano di politica, si sentono indifesi. Lei sa, onorevole Ministro dell'interno, e conosce come me quella serie veramente triste di delitti che in Sardegna erano sconosciuti, delitti compiuti da bande riunitesi improvvisamente che fanno colpi sulle strade maestre e poi scompaiono. Debbo dire che qualche cosa il Governo ha fatto in queste ultime settimane; ma è da mesi che nella provincia di Nuoro si assiste a un ripetersi impunito di questi atti di brigantaggio che impediscono persino che la nostra Isola così povera possa essere visitata da turisti. Due miei amici svizzeri, con le signore, non sono più venuti in Sardegna perchè non vogliono correre il rischio d'essere svaligiati o sequestrati: e come loro certamente tanti altri, di cui non abbiamo notizie. Ci si sente indifesi, e non si riesce mai a individuare i delinquenti. Fa difetto la tecnica dell'azione della polizia, perchè in Sardegna il problema non riveste quell'importanza e quel carattere complesso di cui ci ha reso un magistrale quadro stamattina qui il collega Li

Causi per la Sicilia. In Sardegna è un'altra cosa; in Sardegna non esiste mafia, non abbiamo ancora questo lusso. Continuando questa politica può darsi che da un giorno all'altro abbiamo anche questo fiorellino nel giardino di casa nostra. Ma finora non esiste in Sardegna niente di quello che caratterizza la delinquenza in Sicilia, e nessun partito politico, nessuno, ha rapporti col banditismo, nessuno lo protegge, e tutti desideriamo, tutti, destra e sinistra, che siano estirpati i delinquenti e che la strada sia sicura al viandante, perchè un paese dove la strada è minacciata da banditi non è un paese civile.

Ebbene, io inciterei la polizia e il suo massimo esponente, l'onorevole Ministro dell'interno, a dare un po' di più fattiva attenzione a questo problema del banditismo in modo che se la polizia rischia la vita (e noi onoriamo e onoreremo sempre il suo sacrificio compiuto per il dovere sociale) se rischia la vita, la rischi per qualche cosa di utile alla società repubblicana, e non già per avere usato maltrattamenti, violenze e torture contro cittadini liberi.

Tutto questo complesso di azione della polizia, rievocato ampiamente in questa discussione e precedentemente anche all'altro ramo del Parlamento, si accompagna con la persecuzione sistematica al mondo della Resistenza.

L'onorevole Secchia ieri ci ha parlato esclusivamente di questo problema, che disonora la dignità della Repubblica uscita dalla rivoluzione antifascista dei C.L.N.; e noi abbiamo avuto anche il piacere di assistere ad un debutto in cui il nostro collega si è rivelato grande oratore parlamentare: probabilmente perchè oratore era già, e non lo sapevamo, ma più probabilmente perchè egli sentiva di difendere una grande e giusta causa. Sono le grandi idee che rendono grandi gli uomini, e non viceversa. E, in verità, ieri sera, che era qui presente (non c'era Ferruccio Parri, uno dei massimi capi della resistenza, non c'era Cadorna, ma c'erano parecchi altri) tutti i presenti hanno sentito, qualunque sia la loro posizione di fronte al partito comunista, che il collega Secchia rappresentava la dignità e l'onore della Resistenza, era la grande onesta voce della Resistenza. Ed io ho visto lo stesso collega Lucifero, monarchico, dunque non con idealità rivoluzionarie, ma che porta con sé quella eredità morale della Resistenza, che non si perde, l'ho

visto commosso ascoltare come se fosse un uomo di estrema sinistra. Il collega Secchia ha citato tanti casi, per cui io tralascio di citarne ancora.

Sono stato domenica 16 a Modena ed ho assistito al Convegno dei partigiani e parlamentari partigiani, e ho visto con i miei occhi Modena, medaglia d'oro della Resistenza, trattata come una città di imbrogliatori e i nostri grandi eroi messi alla berlina; compreso, anzi in testa, la medaglia d'oro Bisi Umberto, «Omar». Onorevole Scelba, io glielo addito questo opuscolo che il questore di Modena potrà mandargli: «Modena medaglia d'oro», edito dalle Arti Grafiche Modenesi. «Omar», capo partigiano, da otto mesi è in carcere; e non si sa quale imputazione autorizzi la sua detenzione; non si sa nulla. E poi voglio citarvi, e tutto questo può essere controllato perchè si tratta di documenti pubblicati dall'organizzazione partigiana di Modena, il caso di Ghidoni Mario, Tosi Erio, Corradi Onelio, Malvasi Walter, Mora Valentino, che dal 16 gennaio 1949 sono in carcere per aver ucciso il conte Foresti capo di fascisti e di squadristi, zelante raccoglitore di armi offerte alla svergognata repubblica di Salò.

A Biella, lontana da Modena geograficamente ma non per clima politico, Tempia Ilvo, Sguiattamatti Remo e Rinaldo, Scagnatta Antonio, Lava Zanin, Santi Ermo, Dell'Acqua Alessandro, Regis Luciano (altri tre non sono stati arrestati; partigiani tutti ricercati sono in latitanza ed hanno fatto bene a sottrarsi) sono dentro da parecchi mesi, colpevoli di avere ucciso uno che era in intelligenza con il nemico, prima del 26 novembre 1944. L'onorevole collega Moranino è intervenuto, autorizzato dal comando della 12^a Divisione, si è presentato alla polizia e ai magistrati e ha dichiarato loro che l'ordine di esecuzione era stato dato dal Comando perchè si trattava di nemici ribelli contro la Nazione. Credete che l'onorevole collega Moranino abbia cambiato le cose? Manco per sogno! È stata sospesa l'istruttoria e gli atti sono stati mandati alla Camera dei deputati per chiedere l'autorizzazione a procedere anche contro l'onorevole Moranino. (*Commenti a sinistra*).

Io vorrei che tutti i colleghi, poichè questo è lo stesso problema della vita della Repubblica, prendessero conoscenza dei documenti pubblicati a Modena, affinchè ciascuno di noi

conosca da quale eroismo era animata quella popolazione generosa la cui profonda coscienza nazionale ha espresso — e sono pochi comuni — quasi ventimila partigiani con uno stuolo di martiri, che ha rievocato ieri il collega Secchia. Desidererei che tutti ne prendessimo conoscenza, e mi auguro anche l'onorevole Scelba, e che lo senta come dovere, perchè mi pare difficile che anche il Ministro non sia sensibile allo scempio che si fa dei nostri compagni della Resistenza, anche suoi compagni, onorevole Scelba. Essi sono della nostra stessa famiglia; ci sono fratelli e figli, e quando essi sono colpiti è la nostra stessa famiglia che si sente colpita.

Perchè avviene tutto questo? Vi sono due decreti che sono stati qui rievocati, e che io ricordo al Senato rapidamente. Quello del 12 aprile 1945, n. 194, nell'articolo 1 dice che non si può perseguire quanti hanno agito contro i tedeschi e i fascisti nel periodo di occupazione nemica. E v'è un successivo decreto legislativo del Capo dello Stato del 6 settembre 1946, che precisa, correggendo, a difesa dei partigiani, il decreto precedente. L'articolo 1 dice che non può essere emesso un ordine di cattura o di arresto, e che se è stato emesso, deve essere revocato «nei confronti delle altre persone indicate dal comma secondo dell'articolo sopracitato, per i fatti da costoro commessi durante l'occupazione nazifascista (teniamo presente che il legislatore mette sullo stesso piano tedeschi nazisti e fascisti della repubblica di Salò) fino al 31 luglio 1945 salvo che, in base a prove certe, risulti che i fatti anzidetti costituiscono reati comuni».

Il decreto legislativo del Capo dello Stato esige che vi siano «prove certe»; nessuno dei partigiani senza preve prove certe potrebbe essere arrestato. Ma avviene il contrario. E poi si lanciano dai Comitati civici comunicati e articoli per dimostrare che i partigiani sono imbrogliatori e ladri. Anche l'esercito italiano, la marina e l'aviazione, tutte le forze che oggi sono unite sotto il Ministero della difesa hanno ladri e imbrogliatori; ma nessuno ha mai commesso la follia di trattare da imbrogliatori e ladri i soldati e i marinai e gli avieri italiani, nè di chiamare ignobile l'esercito italiano.

Di chi è la responsabilità dell'arresto dei partigiani? Dice l'onorevole Scelba (certamente in questo momento medita di

dirlo, ma dopo questo mio intervento non lo dirà più) che è responsabile la Magistratura, non la polizia.

La Magistratura? Ecco la Magistratura, cioè alcuni magistrati, parecchi, troppi magistrati, poichè la Magistratura per noi, per la Repubblica, per la Costituzione della Repubblica, è un ordine autonomo e indipendente, che deve solennemente interpretare la coscienza giuridica della civiltà italiana.

Ecco dunque come alcuni magistrati hanno applicato l'amnistia per gli assassini dei partigiani, per i nemici della Nazione.

«Il comandante di una colonna» (sentenza di Cassazione) «che ebbe scontri di fuoco con i partigiani, alcuni dei quali furono uccisi, non essendo questa circostanza sufficiente a stabilire che il fuoco sia stato da lui ordinato o non piuttosto eseguito per iniziativa di altri», è amnistiato. (*Commenti*).

E poi: si è giudicato «che mancassero di particolare effertezza» (caratteristica questa che escludeva dall'amnistia) «le sevizie e le percosse ai genitali e le ferite col coltello sotto le unghie, alle mani e al viso, poichè la vittima potè il giorno stesso essere trasportata in altra località». Assolti! (*Commenti*).

Poi si è ritenuto degno dell'amnistia il capitano delle brigate nere che dopo l'interrogatorio di una partigiana (ci ha ricordato ieri il collega Secchia la partigiana trattata come una prostituta e messa nella stessa camera comune a tutti gli uomini, trenta o quaranta, quanti erano: noi sentiamo che ogni partigiana è nostra sorella, è nostra moglie, è nostra figlia!) «l'aveva fatta possedere dai suoi militi, uno dopo l'altro, bendata e con le mani legate, perchè — dice la motivazione della sentenza — tale atto bestiale non costituisce sevizia ma solo massima offesa al pudore e all'onore di una donna». (*Commenti*).

BARONTINI. E tutto ciò è stato commesso dinanzi alla figlia di sette anni!

LUSSU. Questi sono fatti che io cito rileggendo alcune pagine di un estratto della rivista «Il Ponte» diretta dal collega professor Calamandrei, che non è una rivista rivoluzionaria; e l'autore dell'articolo è Carlo Galante Garrone, magistrato al Tribunale di Torino, valoroso partigiano, prefetto del C.L.N., e che è sempre nella Magistratura.

Ma abbiamo fresca fresca un'altra documentazione, che ci onora tutti, estratta da «La voce della giustizia» di Torino, diretta da Giovanni Durando, magistrato del Tribunale di Torino. In una rubrica del numero del mese scorso di questa rivista è detto, fra l'altro, quanto segue: «La bravata partigiana è meglio, dico meglio (è sempre l'autore che parla, io non commenterò se non alla fine) metterla da parte, nel buio, in cantina, nella spazzatura, se si vuole, ma non parlarne più». «I contadini vissero nel terrore dei partigiani che facevano da padroni», prelevando, e questa parola è strettamente partigiana in sostituzione di quella enciclopedica, rubando bestiame, denaro, masserizie». Ed un altro punto dice: «Ricevettero l'ordine di scendere dalle tane nelle quali si riparavano assai bene dalle bombe» miserabile imboscato, fascista-tedesco! dico io. (*Commenti*). «Un branco dei maggiori fanatici» (tutti fanatici allora, anche lei onorevole Ministro dell'interno, anche lei, onorevole Grava, partigiano, padre di partigiano ucciso; i partigiani, i combattenti, tutti fanatici!) «avidì di adoperare quelle armi che da tempo luccicavano e delle quali si pavoneggiavano». Ed ancora: «Sfogando l'odio personale covato da tempo nell'inerzia ecc.». Ed infine: «Ecco la giusta domanda: fu vera gloria?». Questo si chiede il magistrato, e gli risponderò io: Compagni partigiani d'Italia, mondo della Resistenza, uomini donne e ragazzi, si fu vera gloria! (*Vivi applausi da sinistra*). Ed ecco come comincia un altro periodo squisito: «Quanti individui furono uccisi da quel branco di carnivori, autonominatisi giustizieri...».

Io le chiedo, onorevole Ministro, per quanto non sia sua diretta competenza, quando questo magistrato che ha scritto un tale articolo e quando il direttore che dirige questa rivista andranno in galera... (*vivi applausi da sinistra*) a rendere più degno e solenne l'ordine giudiziario della Magistratura, che noi vogliamo inserita nella vita dello Stato come un organismo di giustizia e non come un semenzaio di prodotti miserabili di questo genere.

Mi avvio alla fine. Ho avuto l'onore di essere presente, insieme ai più insigni capi partigiani d'Italia, al Convegno di Modena del 16 ottobre. Non erano presenti il collega Parri e il collega Cadorna, ma erano stati invitati: ed io mi auguro,

anzi sono certo, che ad una prossima riunione discuteremo assieme.

PARRI. C'erano delle ragioni se non ero presente. Lasci andare, per cortesia, non insista.

LUSSU. Mi permetta, onorevole Parri, lei non ha capito il senso delle mie parole. Io mi rendo perfettamente conto delle ragioni dell'assenza. Loro non sono stati presenti per una infinità di ragioni; ma io sono sicuro che ci troveremo tutti assieme a discutere questi problemi, perchè il mondo della Resistenza è anche suo, è di tutti.

PARRI. Voi ne avete preteso il monopolio.

LUSSU. Le sue interruzioni, onorevole Parri, non potevano essere più infelici; già lei politicamente felice lo è stato rare volte.

Io sono stato a quel Convegno e ho avuto anche l'onore — ero il più anziano — di presiderlo. Abbiamo avuto notizia, durante il Convegno, che erano stati arrestati per strada delle compagne e dei compagni partigiani. Abbiamo allora inviato una rappresentanza di parlamentari partigiani dal questore di Modena, perchè volesse, per deferire alla dignità della nostra riunione, essere benevolo e rilasciare immediatamente i trattenuti. Abbiamo aspettato circa un'ora al Convegno e poi sono ritornati i rappresentanti parlamentari, gli ambasciatori del Congresso partigiano, e ci hanno riferito che hanno dovuto fare un'anticamera di mezz'ora. L'onorevole De Gasperi li avrebbe ricevuti immediatamente, senza perdere un minuto. Probabilmente lei stesso, onorevole Scelba, non avrebbe certo fatto fare anticamera ai suoi compagni del mondo della Resistenza. Hanno aspettato mezz'ora; e poi il questore non si è degnato di riceverli, ma li ha ricevuti un *base-buzuk* della questura locale.

Ecco l'indice! Ed ecco perchè questi dettagli isolati prendono posizione nel quadro generale della situazione politica nazionale.

Che cosa si fa? La Magistratura fa quello che fa; ma la polizia? Abbiamo visto come si comporta. Intanto nella discus-

sione, che qui abbiamo fatto in sede di bilancio del Ministero di grazia e giustizia, sono state avanzate critiche da tutti gli oratori, del centro, di destra e di sinistra, perchè non esiste la polizia giudiziaria che bisogna creare. Come polizia giudiziaria funziona la polizia comune, quella ordinaria, i cui capi sono quel capitano Ciceri di cui ho illustrato il nome poc'anzi e il commissario di pubblica sicurezza di Carbonia. È la polizia ordinaria che funziona da polizia giudiziaria, e pertanto la documentazione per l'arresto e il mandato di cattura vengono dalla polizia ordinaria. E i partigiani vanno in carcere, nonostante i decreti che ho letto. Il mondo partigiano si sente offeso e insidiato: gli manca una difesa solida.

Ecco perchè io presenterò al Senato un disegno di legge, che non presento oggi perchè desidero avere il parere di tutti i senatori partigiani dell'assemblea: primi l'onorevole Cadorna, l'onorevole Parri, l'onorevole Grava, e gli altri. Presenterò uno schema di progetto di legge che corrisponde a questa esigenza di difesa sentita dalla coscienza nazionale repubblicana. Cioè: si deve creare una Magistratura che non peserà sull'erario — saranno poche persone — formata da partigiani con i rappresentanti di tutte le formazioni partigiane: democratici cristiani, liberali, repubblicani, monarchici, tutti. Essi siano i giudici: altrimenti non v'è difesa. Non vi potrà essere nè arresto, nè mandato di cattura, nè giudizio estraneo a questa piccola magistratura partigiana. A mio parere, il disegno di legge si inserisce nella legalità repubblicana e nella Costituzione, perchè l'articolo 102 consente che si possano costituire sezioni specializzate. Io mi auguro che un progetto simile, approvato da tutti i partigiani di quest'Aula, possa essere approvato dal Senato e dalla Camera dei deputati e che il mondo della Resistenza, attraverso questa legge, si senta protetto, difeso e onorato per i suoi sacrifici. I criminali comuni paghino come tutti i criminali comuni; ma noi parliamo per il sacro mondo della Resistenza, sacro all'onore della Repubblica. E credo che questo atto può essere un atto tra gli atti desiderabili della distensione, di cui ha parlato ampiamente in un vigoroso discorso stamattina il collega Scocimarro.

Io non ne parlo. Sono un isolato oggi, non rappresento grandi forze politiche; ma credo che degnamente avrebbe potu-

to parlare un rappresentante ufficiale del partito socialista italiano. Io credo che il partito socialista italiano (esprimo un mio parere personale) abbia una grande funzione in questo momento. Voi del centro dite: il partito socialista e i comunisti sono la stessa cosa. La stessa è la critica verso la società presente e la costruzione di una società socialista; ma non è necessario essere marxisti per sapere che due partiti, anche della stessa classe, non sono la stessa identica cosa, altrimenti sarebbero un solo partito. Io credo che il partito socialista avrà una grande funzione in quest'ora che è seria per la vita della Repubblica; credo che molte tappe ci siano da compiere. È vero che l'onorevole De Gasperi (lo ha detto più volte) ha delle tentazioni: ce lo spieghiamo. Qualunque uomo al suo posto avrebbe delle tentazioni; ma io mi auguro che l'onorevole De Gasperi, come ha fatto per il passato, così per il futuro resista alle tentazioni imitando, egli che nei problemi morali è quasi un mistico, sant'Antonio che nel deserto seppe respingerle tutte. (*Si ride*).

Credo possibile un'azione costruttiva aperta al lavoro in comune per costruire veramente durevole, nella sua struttura e nella sua intima essenza, questa Repubblica che nessuno ha voluto lenta, vecchia e zoppa, ma forte e vigorosa, quale è scaturita nella vera aspirazione da vent'anni di lotte e di martirio, dalla Resistenza e dalla Liberazione: guida e luce per il popolo italiano. (*Vivissimi applausi dalla sinistra e molte congratulazioni*).

**Sul disegno di legge:
Provvedimenti per l'assunzione
dell'amministrazione fiduciaria in Somalia (*)**

(Senato della Repubblica, seduta dell'8 febbraio 1950)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, ho rinunciato durante la discussione generale a parlare a nome del Gruppo del Partito socialista italiano, che me ne aveva dato l'incarico, perchè non avendo avuto l'onore, nè io, nè nessuno di questa parte del Senato, di sentire le argomentazioni dei senatori che appartengono al maggior gruppo governativo, quello della Democrazia cristiana, mi sembrava persino strano aggiungere qualche cosa alle altre dette senza contraddittorio dai colleghi dell'estrema sinistra. Debbo notare che è un fatto nuovo nel Parlamento italiano che la maggioranza, con la solidità massiccia della sua forza numerica, non abbia nemmeno la preoccupazione di discutere le considerazioni essenziali della minoranza. È un fatto nuovo che temo non sarà l'ultimo. Io mi auguro che questo sistema non corrompa maggiormente la vita politica democratica di questa Repubblica, che nessuno di quelli che l'hanno costruita ha sognato così decadente come è già.

Dirò subito all'onorevole Jacini ed all'onorevole Bosco, che hanno citato il pensiero dell'onorevole Nenni in modo molto

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 859) fu approvato al Senato nella seduta dell'8 febbraio 1950 e divenne la legge 8 febbraio 1950, n. 12.

unilaterale, che l'onorevole Nenni può essere discusso su molte cose, ma la sua coerenza politica non può essere messa in dubbio. (*Applausi da sinistra*). L'onorevole Nenni, per altro, essendo deputato e *leader* di uno dei più grandi Gruppi politici parlamentari, non ha bisogno di essere difeso da senatori sia pure del suo Gruppo.

Passiamo ora al punto più grave che, a mio parere, è quello che ancora una volta ha sollevato, pur essendo favorevole alla maggioranza, l'onorevole Parri, cioè un ex Presidente del Consiglio, quando testè ci ha ricordato, con stupore, che dopo tutte le relazioni e discussioni, il Parlamento non ha ancora potuto udire dalla vostra voce le ragioni di questa urgenza precipitosa.

Quali sono le ragioni? Ce le avete accennate affrettatamente: «fattori stagionali», dice la relazione alla Camera dei deputati; «circostanze di fatto», dice la relazione del Presidente della Commissione degli esteri, onorevole collega Jacini. Altri hanno citato i monsoni, i quali sono stati anzi l'unico argomento di tutto il discorso di ieri del collega Menghi.

Non prendo affatto in ridicolo questo motivo dei monsoni al quale si è aggiunto quello delle stagioni delle piogge; ma domando se ritenete questo un motivo serio oppure no. Se il motivo è quello dei monsoni e delle piogge, affermo che è una menzogna. Se qualcuno di voi volesse contraddirmi, avrei allora il dovere di precisare, con dimostrazione tecnica, che si tratta di una menzogna. E poichè non mi si contraddice, resta detto che si tratta di menzogna.

Vi chiedo, pertanto, col collega onorevole Parri ex Presidente del Consiglio: onorevoli signori del Governo, quale è la ragione? Non ce l'avete detta; ce l'avete solo sussurrata: la posizione non amichevole dell'Inghilterra. Una posizione non amichevole — ed io adopero un eufemismo di stile diplomatico — dell'Inghilterra che ci osteggia sulla Somalia! E voi vi affrettate così di urgenza e così leggermente, malgrado che l'Inghilterra ci osteggi? Malgrado gli insegnamenti che ci vengono da altri Paesi: Palestina, per esempio, Egitto, Irak, Siria, e potrei continuare?

È quindi un fatto serio la posizione ostile dell'Inghilterra su questo problema: fatto serio che ci deve preoccupare seriamente. Io so bene che il *Foreign Office* è un'organizzazione

troppo degna perchè possa occuparsi di tessere complotti o guerriglie o di razziare cammelli, e che l'onorevole Bevin ha troppo alta autorità e coscienza politica per mettersi in rapporto con i capi cabila e capi Rer, cioè con i sultani e vice sultani. Ma noi sappiamo perfettamente che è sufficiente che la massima rappresentanza di questo ramo d'amministrazione in Inghilterra si pronunzi ed il resto viene da sè. Basta che l'onorevole Bevin accordi lo strumento per il coro e la musica suona da sè. Se ne incaricano gli strumenti minori: l'*Intelligence Service*, il *War Office*, il *Colonial Office*. Io non dico delle cose senza fondamento, ma cose che hanno avuto la loro manifestazione tragica anche in questi ultimi tempi, in terre un tempo nostre.

Ecco perchè noi del Partito socialista italiano siamo gravissimamente preoccupati di questa impresa, fatta nelle condizioni politiche che conoscete soprattutto voi rappresentanti del Governo. L'onorevole Sforza questo pomeriggio ci ha riconfermato il suo permanente ottimismo su tale questione e ci ha parlato ancora una volta, marcando le sue parole, degli ottimi contatti con Addis Abeba e delle ottime speranze. Ebbene, onorevole Sforza ed onorevole Presidente del Consiglio, noi vi diciamo che andare in Somalia, cioè in un grande territorio finitimo dell'Etiopia, senza avere prima allacciato rapporti cordiali con Addis Abeba e, aggiungo, senza aver ristabilito rapporti diplomatici con Addis Abeba, è una leggerezza enorme che il Paese metterà a vostro carico in avvenire! (*Applausi da sinistra*).

Rapporti ottimi, si è detto. Noi che abbiamo il più grande rispetto per quanti hanno rischiato la propria vita al servizio del Paese, quando sentiamo generali e uomini sperimentati parlare dell'amore sviscerato del popolo abissino per l'Italia, dobbiamo pur dire che costoro sono ciechi brancolanti nel buio che non vedono nulla nella nostra storia recente, che è tragica. Si è riaffermato che noi abbiamo degli ottimi rapporti con Addis Abeba. Ma quali rapporti? Finora non abbiamo che avversione e proteste. Io riconosco che l'alta intelligenza politica dell'imperatore di Etiopia, membro dell'O.N.U., misurerà le sue azioni con il metro della saggezza. Ma anche quando l'imperatore in persona avesse una linea di grande senso di responsabilità, ci sono gli altri capi delle tribù abissine, lontani da Addis Abeba, ma vicini alla Somalia, vicini all'Ogaden, vicini ai territori del

Giuba. Or ora l'onorevole Sforza ci ha detto che è follia pensare che gli abissini possano fare delle guerriglie ai nostri confini. Con tutto il rispetto filiale che io ho verso di lei, onorevole Sforza, con tutta la devozione che a lei ho dimostrata nel passato per tutta la sua magnifica azione politica democratica e antifascista, mi permetta che io le dica umilmente che è follia pensare il contrario. Sono precisamente quelle tribù, le più vicine all'Ogaden, cioè alla frontiera che rasenta la Somalia Britannica, e le altre finitime del Kenia nella regione del Giuba, sono quelle tribù che hanno sempre ammazzato e raziato; e sono quelle tribù che per prime hanno sopportato il carico pesante delle offensive dell'esercito fascista, quello comandato dall'allora generale Graziani.

Onorevole Sforza, è grave quanto lei ha detto: ciò dimostra una fiducia illimitata ed irragionevole e non fondata su nessun dato di fatto. E poi ci si dice che la Somalia e i Somali ci amano e che mai ci sono stati combattimenti in Somalia. Onorevole Cerica, queste cose dette in Parlamento suonano come una stoltezza! Un altro generale, generale al pari di lei, ha dedicato del tempo allo studio dei nostri combattenti in Somalia: il generale Bollati. Legga la sua Enciclopedia sui combattenti in colonia... (*applausi da sinistra*) ... che mi dispiace di non poter citare testualmente perchè non ho note con me. La legga e lei saprà che nel periodo che va dalla nostra penetrazione fino all'occupazione, fino all'epoca del governatorato De Vecchi, in Somalia ci sono stati ottanta combattimenti gravi, senza contare le infinite scaramucce. E così voi, Governo e maggioranza, create l'avventura. Questa è l'avventura. Se andate in Africa convinti, in buona fede (ma anche noi siamo in buona fede, convinti di quello che vi diciamo), se andate in Somalia convinti che tutto è semplice — «a cuor leggero» ci ha ricordato l'onorevole Jacini, e io aggiungerei, a spirito ancora più leggero, a cervello ancora più leggero — è l'avventura. L'argomento è grave ed anche le parole debbono essere gravi. Io voglio ammettere che i «Giovani somali» abbiano cambiato coscienza politica e che considerino la nostra azione in Somalia nuova e dolce. Sono disposto a crederlo, cioè sono disposto a credere che abbiano rinunciato a quello che hanno fatto finora (i morti di Mogadiscio vengono da loro, onorevole Sforza!). Voglio credere

che essi, intelligenti come sono, informati della situazione politica internazionale riescano a comprendere ed abbiano già capito che gli Italiani non sono gli Italiani dell'Italia nota, ma quelli dell'O.N.U. Ammetto anche che abbiano una disciplina di ferro nel loro partito; ammetto cioè che abbiano un partito differente da quelli della nostra Europa civile in cui ogni tanto si ripete il solito fenomeno: posizioni di estrema destra e posizioni di estrema sinistra, per cui si espelle sempre qualcuno perchè non intende essere alla volontà della maggioranza disciplinato, e per cui c'è sempre qualcuno che si dimette dal partito e ciascuno poi crea un suo partito. Ammetto che i «Giovani somali» abbiano progredito molto nel progresso della civiltà democratica europea e siano disciplinati e riescano ad imporre la loro disciplina. Ma la loro disciplina deve essere imposta ad un Paese di un milione di abitanti sparpagliati su un territorio enorme, più grande della Francia e quasi due volte l'Italia. L'onorevole Sforza ci ha detto che i Somali non si occupano dell'Africa perchè guardano all'Oceano Indiano e al Golfo Persico; ma i Somali sono africani d'Africa, sono popoli nomadi che vivono all'interno e lungo i due grandi fiumi. Questi sono i somali della Somalia, in cui il capo cabila è un sultano, ma non è un'autorità assoluta, perchè sotto di lui ci sono altri piccoli sultani che comandano le sottocabile e che marciano una loro autonomia. Ora, se vi sono migliaia di cabile e sottocabile in tutto il territorio della Somalia, onorevole Sforza, voglia dirmi se questi Somali sono africani o non sono africani d'Africa. Ed io, se avessi verso il Presidente del Consiglio e verso l'onorevole Sforza un certo spirito ostile, direi loro: fate una passeggiata solitaria all'interno della Somalia e datemi notizia quando sarete rientrati. (*Si ride*). Chi impone l'autorità a questi Somali? Chi impone loro la disciplina? Tutti debbono capire che l'Italia non è nazionalista, non è fascista o imperialista, ma è l'Italia democratica che si reca colà per mandato ed ordine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Chi lo spiega a loro, ammesso che i massimi capi di Mogadiscio siano d'accordo su ciò e la capiscano bene? Chi spiega loro che è necessario che d'ora innanzi non vedano in ogni italiano un assassinio ed un nemico, come è stato in un recente passato? (*Vive proteste dal centro e da destra*). Siate calmi, per non rivelare anche voi la mentalità

dei somali e degli abissini! Non date dimostrazione di irrequietezza pressochè selvaggia, perchè avremmo allora tutto il diritto di paragonarvi, voi così umili e cristiani, a dei capi cabila! (*Applausi da sinistra e vivi rumori e interruzioni dal centro destra*).

Vado alla fine. Io chiedo, onorevoli colleghi: bastano i nostri soldati? Basta un Corpo di sicurezza di 5.871 uomini, quanti sono tra ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati? Bisogna con essi provvedere a tutto; a difenderci dalle tribù nemiche di oltre frontiera, a difendere inoltre le tribù somale che sono sotto il nostro mandato e, nel medesimo tempo, a difenderci dai Somali stessi. Basta quel numero? Non mi dilungo: ciascuno di voi comprende che questo mandato richiede sforzi enormi di tecnica e di finanza. Bastano questi 5.871 uomini? Io dico che non bastano e che fra pochi mesi voi del Governo sarete obbligati a portare qui in Parlamento altri disegni di legge per chiedere altri uomini e altre spese.

L'onorevole De Gasperi nella sua esposizione alla Camera dei deputati non solo si è dichiarato soddisfatto, ma si è detto sicuro di poter richiamare fra poco il Corpo di spedizione perchè nei primi mesi si arruoleranno volontari locali. Anche questa è una fiducia ottimistica negata dalla dimostrazione di tutti i fatti precedenti. Intanto, se era possibile arruolare dei volontari in Somalia, perchè non li avete fatti arruolare adesso, nel periodo di interregno, mentre ancora erano colà gli inglesi? (*Interruzioni dal centro destra*). Si poteva fare benissimo. Si poteva formare una Commissione mista italo-inglese-somala. D'altronde, a vostro disdoro, o signori della maggioranza, debbo dire che lo stesso Presidente del Consiglio ha dichiarato alla Camera dei deputati che le ragioni opposte per la mancata formazione dei Corpi di volontari non sono del tutto giustificate, cioè le nostre obiezioni sono assai giustificate. Se voi vi ripromettevate di creare subito in Somalia un Corpo volontario, perchè non avete pensato a levare sin da ora questi Corpi volontari? La verità è che è difficile...

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, la richiamo al rispetto dei termini di tempo.

LUSSU. Ho finito, onorevole Presidente; d'altronde il

Gruppo che rappresento è così importante che ho anche il diritto di parlare più di un quarto d'ora!

PRESIDENTE. È questo un sistema comune agli oratori di tutte le parti del Senato: da tutte le parti si è riaperta, in occasione delle dichiarazioni di voto, la discussione generale. Non bisogna dimenticare che nelle dichiarazioni di voto non si deve riprendere la discussione generale, ma ci si deve limitare a motivare il proprio voto.

LUSSU. La ringrazio, onorevole Presidente, e dico che i miei sempre cortesi colleghi della Democrazia cristiana non vogliono ascoltare perchè essi non vogliono cadere in peccato mortale di persuasione. (*Si ride*). Dico che è impossibile creare subito questi volontari. Ho delle cifre e dei dati abbondanti che rinuncio a citare: verranno fuori in un altro momento. Affermo che è impossibile creare questo Corpo volontario, così come voi credete. E se così è, ed è così, siamo veramente di fronte alla grossa avventura; ciascuno di noi lo comprende.

Noi saremmo dei barbari se non piegassimo la fronte dinanzi al ricordo di quanti Italiani, scienziati, esploratori e pionieri, hanno perduto la loro vita in Somalia per servire la scienza, la civiltà e il nostro Paese. Noi ne onoriamo la memoria. Ma noi abbiamo una esperienza troppo triste di questa epoca, per cui ci opponiamo a che altri Italiani vadano in Somalia per uccidere o per farsi uccidere e crediamo che, di fronte al Paese, oggi si apra una pagina triste. La leggeremo assieme: vedremo domani! Noi auguriamo che il nostro Paese non conosca, a causa di questa spedizione, dei giorni tragici. L'onorevole Sforza che conosce le colonie, probabilmente lo ha saputo prima di me: dicono i tecnici della etimologia somala che la parola Mogadiscio deriva dal persiano e vuol dire «lunga pecora». Ebbene, noi siamo convinti che questa pecora darà lana da torcere e da filare al popolo italiano.

Onorevoli signori del Governo, onorevoli colleghi, l'augurio è che il nostro Paese non abbia a pagare cara anche questa leggera avventura! (*Vivi applausi da sinistra*).

**Sulle comunicazioni del Presidente
del Consiglio dei Ministri
(fiducia al 6° governo De Gasperi) (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 23 febbraio 1950)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, se quanto ieri sera ci ha detto l'onorevole Presidente Orlando sulla tesi costituzionale del « fatto normativo » è accettabile, a proposito dell'interregno del Governo tra il giuramento prestato presso il Presidente della Repubblica e il voto di fiducia del Parlamento — e io personalmente propenderei per questa tesi — se è vero che la discussione sulla Somalia è stata strozzata, che questa discussione sulle comunicazioni del Governo è un po' allungata (discutiamo infatti ancora sulle comunicazioni del Governo fatte il 31 gennaio) credo che questi inconvenienti possano e debbano essere corretti dallo stesso Parlamento la cui dignità e il cui prestigio sono alla base della nostra Repubblica che è una democrazia parlamentare.

Ma io desidero soffermarmi sulla sostanza di questa crisi politica e sulla formazione di questo Governo.

(*) Il 6° governo De Gasperi fu costituito il 27 gennaio 1950 e rimase in carica fino al 19 luglio 1951. Il Presidente del Consiglio annunciò la composizione del governo e ne espose il programma nella seduta del Senato del 31 gennaio 1950. La mozione di fiducia fu approvata dal Senato il 1° marzo 1950.

Credo che sia ormai pacificamente ammesso da tutti che il sesto Ministero De Gasperi è, rispetto a tutti i precedenti da tre anni in qua, quello che ha raccolto l'universalità delle critiche; e non soltanto nel campo dell'opposizione, ma nello stesso campo della maggioranza della Democrazia cristiana, i cui rappresentanti, al Senato, come noi stessi abbiamo potuto constatare, hanno accolto le dichiarazioni del Presidente del Consiglio con applausi stentati e misurati, come mai precedentemente era avvenuto. Lo stesso onorevole De Gasperi, presentandosi e parlando qui, mancava di quella sicurezza che gli è stata sempre abituale e che faceva di lui un uomo di Stato sempre riscaldato a freddo. Vero è, e noi glie lo dobbiamo riconoscere, che in questa occasione, per la prima volta, gli strumenti di precisione della sua abituale manovra gli si sono spezzati tra le mani. È che la crisi è profonda ed è, più che nel Parlamento, nel Paese, e l'onorevole De Gasperi lo sente.

Mio proposito è esaminare questa crisi e tirarne le conseguenze di ordine politico a nome del Gruppo parlamentare del Partito socialista italiano al Senato, per il quale ho l'onore di parlare. Si tratta di una crisi non parlamentare ma politica in un momento di tensione e di depressione gravi nella vita del Paese.

Quando nel 1947, a gennaio, l'onorevole Saragat uscì dal Partito socialista, provocando quella scissione di cui non è il caso che ci interessiamo oggi, egli sapeva bene quello che faceva. Egli ricordava ancora la manovra che circa un anno prima, novembre 1945, sotto la guida personale e diretta dell'onorevole De Gasperi, il Partito liberale aveva sferrato contro il Ministero Parri. Ne ricordava la portata politica poichè, ambasciatore a Parigi a quell'epoca, ne era rimasto tra i più stupiti e ricordava bene che quella manovra, che egli definiva clericale e monarchica, costituiva il primo atto razionale politico concepito dalle forze conservatrici per indebolire la Resistenza ed arrestarne il processo di trasformazione nella società e nella ricostruzione dello Stato.

Quell'azione allora era apparsa così minacciosa per l'antifascismo e per la democrazia che il *leader* del Partito repubblicano, onorevole Pacciardi, lo stesso Ministro della difesa di oggi, aveva scritto un articolo sulla «Voce Repubblicana», incitando

l'onorevole Parri a resistere: cioè al colpo di Stato. Il titolo era: «Non capitolare». E si offriva, ad un eventuale governo provvisorio popolare, il sostegno del Partito repubblicano.

Egli, l'onorevole Saragat, sapeva dunque che dividendo allora il Partito socialista ed indebolendolo, indeboliva tutto lo schieramento del fronte delle sinistre, nel quale si apriva una breccia per cui veniva ad inserirsi l'abile manovra di aggiramento dell'onorevole De Gasperi, secondo tempo di quell'altra manovra concepita e sferrata un anno prima dall'allora Ministro liberale Cattani.

Ma egli, l'onorevole Saragat, credeva alla Terza Forza ed era persuaso di compiere una grande manovra in stile di Terza Forza.

Terza Forza, vale a dire aspirazione e volontà di diventare una forza politica nuova, egualmente diffidente della reazione e del comunismo, in politica estera egualmente distante dall'Unione Sovietica e dall'America. Tutti ricordano lo *slogan* di quell'epoca, posto alla base della propaganda dell'onorevole Saragat: «Nè comunismo nè preti».

Personalmente, io credo sempre alle oneste intenzioni. Personalmente, anche oggi non ho nessuna ragione di ritenere che l'onorevole Saragat non credesse alla Terza Forza. Egli peraltro fece subito un passo inatteso: quello di andare in America, che non era un territorio di Terza Forza. L'onorevole Saragat andò in America, ed in aereo. Sarebbe stato ugualmente grave se fosse stato prima a Mosca, ma a Mosca egli non è andato nè prima nè dopo. È andato solo in America, dimostrando così essere estremamente dubbia l'affermazione che qui al Senato ha fatto con calore il nostro collega onorevole Momigliano quando ha proclamato «l'assenza di apriorismi» — sono sue testuali parole — nella tattica politica del Partito socialista dei lavoratori italiani. E quello che non è meno rilevante è che dall'America rientrò in Italia con una somma di cento mila dollari, per il suo Partito, che egli con molta lealtà ed onestà rese di dominio pubblico. Sicchè, me lo consenta il collega onorevole Momigliano, della cui lealtà di vecchio socialista nessuno dubita, l'apriorismo tattico del Partito socialista dei lavoratori italiani fu evidente: apriorismo politico ben stabilito. Superate le prime marcie, questo apriorismo non si è mai

trovato al bivio: ha sempre marciato magnificamente in senso unico.

La stessa sorte ha seguito il Partito repubblicano storico, che nella sua storia aveva sempre marciato a sinistra. Anch'esso decideva di volere essere Terza Forza e finì coll'entrare nel Governo De Gasperi, in alleanza stretta col Partito socialista dei lavoratori italiani. Nessuno può aver dimenticato il discorso, notevole per concezione politica, fatto dall'onorevole La Malfa all'Assemblea costituente per giustificare questa nuova manovra di Terza Forza del Partito repubblicano. Terza Forza, con una sensibile distinzione dal Partito socialista lavoratori italiani; cioè non equidistanza, ma equivicinanza all'una e all'altra parte per cui egli ha affermato che il Partito repubblicano italiano si inseriva per fare da ponte fra Democrazia cristiana e le sinistre. Abbiamo poi visto che cosa è successo. L'onorevole La Malfa certamente consentirà che noi oggi lo vediamo come egli realmente si presenta: montare di guardia sugli spalti della fortezza governativa, armato di tutto punto, con l'alta uniforme di Guardia palatina. (*Si ride*).

Così, la Terza Forza si è, in realtà, fusa con la prima ed ha provocato la bella ed indimenticabile battaglia campale e la vittoria del 18 aprile, data che segna l'ingresso tumultuoso dell'estrema destra nazionale, sociale e politica, della Democrazia cristiana; e non solo dell'estrema destra. Tumultuoso, come l'ingresso precipitato nei ricoveri per la minaccia di un bombardamento vicino.

Sono passati quasi due anni. A lungo andare, nei ricoveri ci si stanca. Come uscirne? Fuori la minaccia di bombardamento continua; ma dentro è insopportabile vivere.

Il paragone è un po' immaginifico, ma appropriato. Questa è la presente crisi che la formazione del sesto Governo De Gasperi non ha risolto, perchè è nella impossibilità di risolvere. Secondo quello che appare a noi, se quanto ho detto è esatto, la crisi può chiamarsi crisi di Terza Forza.

Questa crisi, nelle sue manifestazioni extra parlamentari, è stata provocata dall'onorevole Romita che, a giudizio di quelli che lo conoscono, è un uomo molto furbo. (*Si ride*).

L'onorevole Romita, non l'onorevole Saragat, ha provocato

la crisi. Io mi guardo bene dall'esprimere preferenza per l'uno o per l'altro, per quanto, con ogni evidenza, l'onorevole Saragat appaia il più coerente, rettilineo e politicamente logico, poichè egli, spinto da una specie di amore romantico, seguirà l'onorevole De Gasperi fino alla fine ed oltre.

L'uomo di primo piano, me ne dispiace per i colleghi del Partito socialista dei lavoratori italiani, non è l'onorevole Saragat; è l'onorevole Romita. Il quale, credendo ancora alla Terza Forza, sia pure con calcoli di probabilità approssimativi e provvisori, ma pensando egualmente che l'onorevole Saragat non ci creda più, ha provocato la rottura e la crisi proprio nel momento in cui doveva avvenire la grande fusione socialista-unitaria di Terza Forza.

Nessuno può negare all'onorevole Romita una certa quale audacia. Egli infatti tenta oggi quella sottile manovra di Terza Forza nella quale l'onorevole Saragat ha già fallito tre anni fa.

L'onorevole Saragat crede ormai soltanto alla prima forza, e l'onorevole Romita è esattamente oggi nella posizione in cui era l'onorevole Saragat nel gennaio del 1947. Ma egli è handicappato dal fatto che, mentre tre anni fa l'onorevole Saragat si presentava con forze politiche parlamentari abbastanza solide (50 deputati all'Assemblea costituente), l'onorevole Romita si presenta oggi col suo partito ancora in fasce. Sicchè occorrerà parecchio tempo prima che esso arrivi a maturità, prima cioè che si possa produrre quel fenomeno di virilità, da cui dipende l'incremento democratico nel quale si ha fiducia.

Dove andrà a finire l'onorevole Romita? È molto probabile che egli non lo sappia ancora. È un pragmatista, l'onorevole Romita, e perciò sviluppa la sua azione politica giorno per giorno. Ma noi ci permettiamo di dire che la conosciamo fin da ora.

L'opinione pubblica è stata sviata da tutto il frastuono che si è fatto attorno alla polemica Romita-Saragat, al Dipartimento di Stato e al *Foreign Office*, i quali ultimi sono apparsi, al grosso pubblico, impegnati nel gioco di influenza, come attorno ad un pozzo di petrolio nell'Irak o nella Siria. (*Si ride*).

Ma noi diamo a questi rumori da mercato scarsa importanza, per non dire alcuna. Anche perchè, essendo nello scacchiere mondiale l'Inghilterra subordinata all'America, quando si dice

Inghilterra si dice America. Questi rumori per noi decadono da ogni importanza politica.

Il fatto importante per noi, è uno solo: la Terza Forza è in crisi definitiva. È al fallimento. La Terza Forza è in tale stato fallimentare che abbiamo sentito l'onorevole Guglielmo Gianni proclamare che lui e l'Uomo Qualunque vogliono essere la Terza Forza: cioè una specie di forza letteraria-artistica-sportiva, con larghe possibilità di cinematografia a colori. E qui al Senato, l'onorevole Fazio, liberale-indipendente, iscritto al Gruppo misto, ha auspicato una Terza Forza apocalittica, non meglio ancora definita. E l'oratore ufficiale del Partito liberale ha dichiarato che, se non proprio adesso, perchè è difficile, ma più tardi, Terza Forza può essere il Partito liberale italiano. Se non ho mai capito anche il nostro collega, sempre caro, onorevole Gasparotto, avrebbe una certa idea di costituire lui una Terza Forza, radicale e socialista, o come fondatore unico, o come alleato dei liberali e dei socialisti ragionevoli. La verità è che la Terza Forza, onorevole Gasparotto (ella che ha tante reminiscenze letterarie mi comprende) la Terza Forza nel senso originario, può paragonarsi a quel cavaliere ardimentoso di cui ci ha cantato il poeta che, avendo perduto la testa in combattimento, perchè gliel'avevano recisa con un colpo di spada, «non si era accorto — che andava combattendo ed era morto». (*Si ride*).

Il fallimento della Terza Forza è, per impiegare un'espressione geometrica in uso, orizzontale e verticale: nella politica estera e nella politica interna, nella politica economica e in quella sociale, nella società e nello Stato. È nel Paese.

La disoccupazione aumenta e sempre crescente, con essa, la fame.

Una rivista americana, i cui redattori sono elettori del Presidente Truman, ma con una certa indipendenza e con uno spirito antifascista che, sempre avuto nel passato, vorrebbero conservare ancora, scrive, mese di gennaio, che «L'Italia di oggi va ritornando alla normalità di Mussolini». E in un altro punto che «tutti quelli che dirigevano l'economia italiana durante il fascismo, la dirigono ancora oggi, tranne (qui si fa un'eccezione) tranne quelli che sono morti».

Non è pertanto a caso che all'onorevole Scelba sia ancora e sempre affidato quel ramo dell'Amministrazione dello Stato

che, ancora durante il periodo della Santa Alleanza, nell'impero austro-ungarico, si chiamava «Politicum» cioè quello che influenza di sé tutta la vita all'interno.

Non è a caso che si spara sui contadini del Sud o sugli operai del Nord, nè che mentre il mondo della Resistenza è vilipeso — l'onorevole Gasparotto ce lo ha detto nel modo più suggestivo poc'anzi — nei rami dell'amministrazione dello Stato, nei tribunali, nella stampa, le leve di comando sono in mano ai fascisti. Ce lo ha qui ricordato lo stesso onorevole Pallastrelli della maggioranza democristiana, che si è aggiunto al numero dei denunziatori onesti di questa infamia. E Dino Grandi, il conte, passeggia arioso e sprezzante a Roma, come nei tempi suoi più luminosi; e Artajo viene da Madrid a Palazzo Chigi dove si fa fotografare in compagnia di monsignori per trovare — dobbiamo credere — il paraninfo al suo ingresso nel Patto Atlantico. Ed il Movimento sociale italiano inizia l'esperimento delle sue spedizioni punitive non in un piccolo villaggio rurale di provincia, ma alla Garbatella, a Roma, nella capitale.

Tutto questo certamente è serio. E contemporaneamente, non a Firenze, a Milano, a Genova, a Torino si giudicano i mostruosi autori delle stragi di Vinca, ma a Perugia, alla Corte di Assisi di Perugia diventata la Mecca di tutti i criminali fascisti che vogliono essere assolti. È di questi giorni il dibattimento di quelli di Vinca, circondati dalle premure di un pubblico fascista venuto da ogni parte al di là della linea gotica, festeggiati, coronati di affetto e rimpinzati di pasticcini: così ci dice la stampa.

E se è fortuita la coincidenza, cosa alla quale io credo, del pranzo al Grand Hôtel con i fatti di Modena, non è certo a caso che il capo del nostro Governo vi partecipi, invitato od invitante non conta, con a fianco il continuatore e l'erede del conte Volpi; non Di Vittorio, il continuatore e l'erede di Bruno Buozzi.

Questa crisi fallimentare della Terza Forza non è solo in Italia, è in tutti i maggiori Paesi dell'Europa occidentale che hanno la stessa nostra latitudine e longitudine politica. In Francia innanzi tutto dove, dopo un permanente passamano di poteri tra i socialisti, i radicali e l'M.R.P., il movimento di De Gaulle è, come la torre di Pisa, pendente e sul Partito radicale

e sull'M.R.P. Si parla con concretezza già di un governo di coalizione col generale De Gualle, il quale ha compiuto anche il dovere di spiegarlo nel suo ultimo discorso di Saint Etienne. Senza il Governo di Terza Forza in Francia, la politica estera americana in Europa sarebbe stata inconcepibile ed irrealizzabile, poichè si sa, l'Inghilterra è una riserva isolata dal resto dell'Europa, che nella strategia generale mondiale può essere considerata più come una retroguardia europea occidentale sull'America che come un'avanguardia dell'America sull'Europa. Il Patto di Bruxelles e il Patto Atlantico, nell'Europa occidentale, hanno come perno la Francia. Senza la Francia, niente Patto di Bruxelles e niente Patto Atlantico. Primo tempo della resistenza atlantica in Europa è l'esercito francese sul Reno. Ma l'esercito francese non combatte in Europa la sua battaglia campale, cioè non rischia in Europa le sue sorti. Sono stati già rivelati e resi di dominio pubblico circa un anno fa dal generale Franco, in ritorsione e rappresaglia alla Francia che esigeva ancora quarantene per la Spagna, i passi fatti presso lo Stato Maggiore spagnolo da parte dello Stato Maggiore francese per ottenere, in caso di guerra, la ritirata dell'esercito francese in Africa, via Spagna. Ecco perchè la partecipazione della Spagna fascistissima al Patto Atlantico o ad un sotto-patto del Patto Atlantico, è indispensabile ed è obbligatoria. Ma non è detto che se l'esercito francese si ritira in Africa, via Spagna, l'esercito spagnolo sia deciso a rimanere a fare in Spagna quello che l'esercito francese non intende fare in Europa e in Francia. E non occorre essere strateghi per dedurre che l'esercito spagnolo si ritirerà in caso di guerra, a sua volta e, prima dell'esercito francese, nel Marocco africano.

Tutto, quindi, è incerto, onorevoli colleghi; tutto è incerto, è campato per aria e perciò genera perplessità e persino aspre critiche in Francia. Ed è di questi giorni l'allarme dei circoli politici di Parigi sull'eventualità di una guerra e sulla neutralità, concepita ancora una volta come la sola ed unica soluzione ragionevole nell'interesse generale della Nazione. Se l'esercito francese non può da solo contenere l'esercito avverso in Europa (non si faccia illusioni il nostro brillante Ministro della difesa: gli Stati Maggiori inglese ed americano danno al nostro esercito un'importanza non superiore a quella di una compagnia di

guardie campestri), perchè mai sacrificare la Francia? Sono di questi stessi giorni le dimissioni del generale Billotte da capo della delegazione francese di Stato Maggiore a Washington, e le dimissioni dal suo servizio attivo permanente: «per divergenze sulla strategia», dice la lettera che per il suo onore ha ritenuto far pubblicare su un giornale francese.

È crisi di Terza Forza nel Belgio dove la Terza Forza non ha più brillanti successi, e i socialisti, sotto la guida di Spaak, massimalista ieri come l'onorevole Momigliano e riformista oggi come lo stesso, dopo un periodo di luna di miele di Terza Forza, da cui è derivata la triste situazione presente, sono dai cristiano-sociali fiamminghi e valloni (i parenti prossimi dell'onorevole Dossetti), cacciati via dalla casa governativa e sostituiti dai liberali, e ci si appresta a far rientrare in patria il re fascista. Il Dipartimento di Stato non pare estraneo a questa manovra, perchè vede in Leopoldo il solo re capace di dare prestigio ad un futuro esercito belga atlantico. Se l'esercito belga trarrà prestigio dal suo re è facile arguirne l'avvenire.

E l'Inghilterra stessa, che non ha niente a che fare con l'Europa continentale, (credo che i colleghi di Strasburgo che non se ne fossero ancora accorti lo abbiano chiaramente compreso dopo la grande conferenza di Colombo, del mese scorso, alla quale ha partecipato Bevin), ha avuto con i laburisti il suo esperimento di Terza Forza e, se a queste elezioni di oggi riuscisse trionfante Churchill, egli sarebbe finalmente l'uomo ideale della Terza Forza, quale lo ha auspicato all'Italia l'onorevole Fazio nel suo indimenticabile discorso.

La realtà è che la Terza Forza pare trionfi, senza paraventi, solo in Germania, dove, se Hitler fosse ancora vivo, sarebbe il candidato naturale della Germania di Terza Forza Atlantica.

Questa è la crisi italiana e la crisi europea.

Perciò per noi socialisti hanno scarsa importanza gli elementi secondari, sussidiari e paralleli della crisi e della ricomposizione del Governo.

Quale interesse può avere per noi che il Partito liberale sia dentro o fuori del Governo? Ce lo permetteranno i nostri colleghi liberali sempre cortesi: nessuno. Non solo perchè il Partito liberale non è come peso politico compreso o comprensibile fra i pesi massimi e neppure tra i pesi medi, ma soprattutto

to perchè, come abbiamo ben capito dai discorsi dei rappresentanti ufficiali dei gruppi parlamentari liberali alla Camera e al Senato, i liberali possiedono tutti i titoli idonei per entrare a fare parte anche di questo sesto Governo.

Ed è parimenti irrilevante sapere, per esempio, se alla Marina mercantile l'onorevole Simonini farà meglio o peggio dell'onorevole Saragat, per quanto si sia matematicamente sicuri che, in ogni caso, farà certamente meglio (*Si ride*). O sapere se per le battaglie del lavoro, come le ha denominate l'onorevole De Gasperi nel suo discorso al Senato, l'onorevole Marazza, che ha studiato strategia e tattica alla scuola di guerra del Viminale, sia un generale appropriato più dell'onorevole Fanfani o dell'onorevole La Pira, o di altri dossettiani, verso i quali noi esprimiamo la nostra stima personale, senza reticenze, ma che, forse opportuni come esigua minoranza, se maggioranza nel Partito della Democrazia cristiana, egualmente senza reticenze, pensiamo costituirebbero certo un rimedio molto peggiore del male. (*Si ride. Commenti*).

CINGOLANI. Vi darebbero delle lezioni, onorevole Lussu!

LUSSU. Sinceramente, non ce ne interessa nulla, perchè la crisi è esclusivamente politica.

La Terza Forza ha puntato sull'America, contro l'Unione Sovietica, il che crea una politica interna e una politica estera interdipendenti. Le cose, crediamo, non potrebbero andar peggio. Il fatto si è che mentre ogni altro imperialismo precipita, l'imperialismo americano pesa troppo sui suoi clienti, nessuno escluso, e non risolve niente, nè in politica estera, nè in politica interna.

La Terza Forza, onorevoli colleghi che ne avete parlato, onorevole Gasparotto, onorevole Fazio, onorevole Sanna Randaccio, onorevole Romita che forse ne dovrete parlare, avrebbe avuto un significato ed una «funzione moderatrice» (la frase è quella che ha usato, nelle sue comunicazioni qui al Senato, l'onorevole De Gasperi) se tutta l'Europa occidentale avesse espresso una volontà di pace e manifestato la sua amicizia e per l'America e per l'Unione Sovietica, e, proclamando la sua neutralità, garanzia ad una parte ed all'altra, avesse ripreso la

sua ricostruzione in piena democrazia, legalmente e costituzionalmente. Avremmo oggi, in modo certo, assicurato la pace, la ricostruzione, contribuito alla pace generale, e l'Italia si sarebbe salvata nel lavoro e nell'ordine democratico. L'Europa e noi con essa ci siamo invece buttati a capofitto, ciecamente, nelle braccia dell'America, invocando pace, ma reclamando rifornimenti di guerra, inneggiando alla democrazia, ma riaprendo la strada alla reazione e al fascismo. E la bandiera della civiltà occidentale è diventata uno straccio meschino e poco pulito.

Io mi permetterei di consigliare all'onorevole Sforza, se già non lo avesse fatto, di leggere l'ultimo scritto di Andrée Siegfried dell'Académie Française, che non è un uomo di sinistra, ma un uomo di destra che egli stima, un acuto tra i massimi osservatori del mondo moderno e che ci ricorda la scuola di Alexis de Tocqueville del secolo scorso. Egli dice che non è proprio esatto che la civiltà occidentale si sia trapiantata in America; in America è andata la civiltà tedesca, la quale vi è stata addirittura superata nel tecnicismo. Le stesse camere a gas, infatti, tecnicamente sembrano meschina cosa di fronte alla bomba «H».

La Terza Forza ha issato tutte le sue bandiere puntando sull'America: ma la stessa America è in crisi. L'imperialismo non ha mai esportato democrazia. Ha cercato soltanto sbocchi per i suoi affari e spesso, non riuscendovi, si è fracassato le costole. Il fallimento della politica estera dell'America è, infatti, uno dei più clamorosi che la storia conosca. Uscita dalla guerra con un prestigio umano e politico che raggiungeva le più grandi vette — il Presidente Roosevelt è entrato nella storia universale — per aver potentemente contribuito a salvare il mondo dall'Anticristo, ora fa pesare sul mondo la minaccia dello stesso pericolo che aveva distrutto. Ed il generale Franco non è senza logica quando afferma, in compagnia dell'Arcivescovo di Saragozza, rivolto alle grandi democrazie: «Voi vi siete tutti sbagliati. Solo io ed i fascisti non ci siamo sbagliati. Bisognava fare la guerra alla Russia e non già all'Italia e alla Germania fasciste». E non è senza logica che i fascisti di ogni altro angolo del mondo, in testa i nostri gloriosi, più o meno si preparino, più o meno bellamente speranzosi, a rivincere la guerra che avevano perduta. E quelli della gioventù sportiva del M.S.I. è naturale

che si sussurrino tra loro: «Non la guerra abbiamo perduto, ma solo una battaglia; la guerra continua».

Mai politica estera ha avuto fallimento di proporzioni più smisurate di quella del Dipartimento di Stato di Washington. E senza discutere sulla bontà o meno dei regimi che si sono creati, sui quali ogni giudizio è dato a seconda dei rispettivi partiti politici, il Dipartimento di Stato ha avuto scacchi su tutti i settori dove ha puntato e ha giocato, in Europa e in Asia. In Europa, non c'è bisogno di citarli. In Asia: all'ultimo scacco in Cina si affretta a seguire, in buona compagnia del *Quai d'Orsay*, quello in Indocina dove l'imperatore Bao-Dai, nonostante il prestigio che gli deriva dal sollecito riconoscimento che gli ha offerto Palazzo Chigi, rimane sempre una delle figure più debosciate e abbiette che il mondo orientale conosca. Al suo confronto Ciang-Kai-Shek, il vinto che si è ridotto a fare il terrorista a Formosa, può essere paragonato ad un capo puritano.

Di pari passo, onorevoli colleghi ed onorevoli signori del Governo, aumenta il prestigio dell'Unione Sovietica. Non c'è, quindi, da stupirsi che tanto fallimento, per tante carte giocate e perdute, abbia non lievemente inciso sul cervello di più di un dirigente responsabile, e di ciò la triste fine del Ministro della guerra americano è un penoso ricordo. A Montecarlo casi simili sono abbastanza frequenti, e chi paghi una buona mancia al personale di servizio, conoscerà facilmente i nomi dei grandi giocatori che al Casinò hanno perduto, insieme ai denari, la testa. Quale altra spiegazione da dare, non dico alla bomba atomica, che, ormai appare un gingillo, ma alla bomba «H» che può distruggere ogni traccia di vita per un raggio di 250 chilometri? Il Presidente Truman, con tutto il rispetto che è doveroso avere per lui e che abbiamo, ed aggiungo con tutta la simpatia che molti di noi hanno avuto per lui perchè se avessimo potuto votare nelle ultime elezioni, certamente, pur di dare scacco a Dewey, avremmo votato per il Presidente Truman, può essere paragonato a quel buon padre di famiglia che, andandogli a rotoli gli affari, perduto ogni controllo, impugni le armi e minacci la strage in famiglia: alla moglie, ai figli e persino al gatto. (*Si ride*).

Questa è l'America su cui ha puntato tutte le sue carte la

Terza Forza. La crisi, dunque, è generale. E l'Italia vi è in mezzo senza stellone, accolta nella bandiera americana consacrata dall'acqua santa della civiltà occidentale. E tutto fa capo a questa politica internazionale che tiene in mano tutti i fili come l'attore al teatro dei burattini.

La pace sembra fallire ogni giorno di più e la guerra si affaccia sull'orizzonte lontano come, dopo una notte buia, dietro le montagne, il sole. Quando ci si arma e ci si riarma a ritmo accelerato non si va verso la pace; è follia sperarlo. Si va verso la guerra. La guerra si avvicina, ci ha detto drammaticamente il Presidente Nitti, con tutta l'autorità che gli deriva dall'aver egli previsto gli avvenimenti, unico uomo di Stato in Europa, dopo l'altra guerra. La guerra si avvicina.

Come uscire da questa situazione, insopportabile all'interno e paurosa sullo scacchiere internazionale? L'Italia vuole la pace e non la guerra, e l'umanità tutta reclama pace e non guerra: anche in America, anche in Inghilterra. Lo ha ben compreso la geniale fantasia di Churchill che, come un grande incendiario, prima ha dato fuoco alla città e poi si è fatto innanzi gridando: fermi tutti, lo spengo io! (*Si ride*). Forse per questo oggi in Inghilterra rischia di vincere, e solo per questo. Noi onestamente non glie lo auguriamo.

Ma che fa l'onorevole De Gasperi? Che fa il nostro Governo? Che cosa ci dice?

Da questa situazione bisogna uscire, per la vita del Paese. E se la situazione non muta dall'alto per le grandi potenze, per volontà e capacità delle quattro grandi potenze, o diciamo delle due, è dal basso, dall'Italia che occorre tentare di farla mutare.

Pace e neutralità, che il partito socialista italiano ha avuto l'onore di proclamare fin dal 1948, restano sempre una speranza ed un imperativo categorico per il nostro Paese, in attesa di situazioni migliori per noi e per tutti. Al Paese è necessaria una svolta.

L'onorevole De Gasperi, i cui imbarazzi aumentano, ha risposto rivolgendosi al Partito socialista italiano, col desiderio di metterlo in imbarazzo, evidentemente. L'onorevole De Gasperi sa che non vi può essere un solo socialista nel Partito socialista italiano che non affermi vano e mendace il dilemma che

l'onorevole De Gasperi e la Democrazia cristiana pongono con una monotonia snervante: o democrazia o comunismo. Sembra di riandare al tempo in cui a Firenze si costituì la Parte Guelfa, per cui erano ascritti d'ufficio ai Ghibellini tutti coloro i quali non volevano rinunciare a combattere una democrazia corrotta e dispotica. Il dilemma è un altro, e noi ne abbiamo forte coscienza ed è chiaro quanto il sole: o fascismo o democrazia. In politica interna e in politica internazionale, in pace ed in guerra, qui in Italia ed in ogni altro Paese della terra. Fallita la terza forza, cadono ormai tutti i veli; di forze non se ne mostrano al mondo che due, in ultima istanza sempre le stesse: o fascismo o democrazia.

Ogni uomo, in qualunque parte del mondo egli soffra la fame e combatta per un avvenire migliore, combatte per la democrazia. E niente è più stolto che porre in dileggio l'Unione Sovietica dalla cui rivoluzione, con tutte le riserve e le critiche che, com'è naturale, può suscitare, sono scaturite per circa un miliardo di uomini e di donne, civiltà e vita nuove.

Certo, per ogni socialista, la libertà è un sommo bene per cui ciascuno di noi è disposto a sacrificare, umilmente, la sua vita. Ma non vi può essere un solo socialista nel Partito socialista italiano, che non veda che c'è più libertà oggi nella Cina popolare di Mao Tze Tung, di quanta non ve ne sia stata nella precedente e millenaria storia, ivi compresa quella delle dinastie di Ce-U e di Han, guidate dai grandi e saggi insegnamenti di Confucio.

Se la libertà non è di tutti, è privilegio di casta o di ceti, ma non è libertà. È la stessa libertà che il Governo brasiliano concesse all'inizio della mia generazione ai negri che fatti liberi giuridicamente ed abbandonate le catene che li fissavano ai campi e alle colture di caffè, scorrazzaron liberi e finirono consunti come le mosche nei sobborghi di Rio de Janeiro e di San Paulo, dove morirono di fame, cioè di libertà. È a una libertà reale, che è vita integrale, quella cui aspirano col possesso della terra, i nostri contadini, posti sino ad oggi allo stesso livello dei negri delle colture di caffè del Brasile del secolo XIX. La libertà è nella terra che essi reclamano, con quella decisione eroica che il Guttuso ha così genialmente impresso nell'atteggiamento e nel volto dei contadini che avanzano ammanettati, nel suo quadro. Lo comprendiamo ben noi intellet-

tuali del Sud, che, una generazione prima o una generazione dopo, discendiamo tutti da quelle famiglie contadine.

È a questa libertà reale che aspiravano, invocando col lavoro la certezza della casa e del pane, gli operai morti a Modena.

Il dilemma democrazia o comunismo è un imbroglio. Il dilemma è oggi, lo ripeto ancora, fascismo o democrazia. Oppure, se volete, fascismo o socialismo. Perché se è vero che ogni reazione oggi porta al fascismo, è anche vero che ogni democrazia oggi porta al socialismo.

La democrazia moderna è socialismo, civiltà socialista, sia pure nel modo e nelle forme che dettano obbligatoriamente la formazione storica sociale di ogni comunità nazionale e la partecipazione spontanea, maggiore o minore, di tutti gli strati veramente produttivi delle società nazionali. Il dilemma fascismo o democrazia è vero dovunque, anche in questi Paesi in cui sono minori i contrasti politici e sociali, ma è ancora più vero da noi, in Italia, dove il fascismo non è un'esperienza scolastica né un ricordo svanito nel buio dei tempi.

C'è pertanto una svolta da compiere nel nostro Paese.

Il nostro Stato repubblicano (lo consentano i colleghi del Partito liberale) il nostro Stato repubblicano non è uno Stato liberale: è uno Stato democratico. Nessuno di noi, intendo dire sinistra ed estrema sinistra, nessuno di noi, compresi i colleghi della Democrazia cristiana, molti colleghi della Democrazia cristiana, alla Assemblea costituente, ha mai pensato di creare uno Stato liberale, riproduzione di quello Stato del XIX secolo creato durante la nostra formazione unitaria per iniziativa della borghesia progressista; Stato liberale da cui è sorto il fascismo. Sono le grandi masse proletarie e popolari, il popolo, il popolo italiano uscito con aspirazioni e volontà democratiche dalla Resistenza e dalla Liberazione che, crollato lo Stato liberale e lo Stato fascista, hanno voluto e creato lo Stato democratico. Il nostro Stato è democratico e la nostra Costituzione è democratica. Ed è per questo che il Partito socialista italiano, nella sua critica ai governi che hanno dimenticato i principi da realizzare, i principi democratici da realizzare democraticamente, secondo la Costituzione, si pone come opposizione costituzionale, nella democrazia, nella legalità repubblicana. Noi rispettia-

mo e difendiamo questa Repubblica fondata sul lavoro che, nelle aspirazioni di ogni socialista, deve diventare democraticamente Repubblica del lavoro ed in ultima istanza Repubblica socialista. Repubblica socialista che garantisca la libertà per tutti, tranne ai fascisti che non abbiano piegato e disarmato.

Questo è il dilemma e questa è la svolta da compiere.

La ricostruzione nazionale, qui più che altrove, si fa nella democrazia, nella democrazia del lavoro, nella solidarietà universale del lavoro, non già mettendo in un solo unico mazzo antifascisti, repubblicani e fascisti militanti, i quali quando parlano di riconciliazione intendono chiaramente parlare di rivincita. Ne dà la dimostrazione ultima il Partito della riconciliazione francese (*Parti de Rêconciliation Française*), alleato di De Gaulle, il quale ha tenuto recentemente a Lione il suo quarto congresso nazionale, intorno ai quadri illuminati di Pétain e del colonnello De la Rocque.

È la via della democrazia contro il fascismo che noi dobbiamo scegliere. L'anticomunismo, nel dilemma che voi ponete, porta al fascismo. È il fascismo in potenza, o in atto. È un momento del fascismo.

Questa è la risposta che qui al Senato noi del Gruppo socialista del Partito socialista italiano diamo all'onorevole De Gasperi.

Contro il fascismo abbiamo combattuto insieme ai comunisti, anche con voi, onorevole De Gasperi, e con molti della Democrazia cristiana, legalmente, clandestinamente, illegalmente, in carcere, al confino, in esilio, nella Resistenza, nella guerra partigiana, e abbiamo dato la liberazione all'Italia. Le abbiamo dato la Repubblica, questa Repubblica dalla Costituzione democratica, Repubblica fondata sul lavoro. E proprio mentre si tratta di costruire e rafforzare la Repubblica e di renderla patrimonio del popolo italiano, voi proponete l'anticomunismo, cioè proponete che si abbatta una delle grandi colonne su cui è stata posta la Repubblica e su cui poggia il suo avvenire.

La svolta da compiere, lo comprendiamo, è forte. Essa presuppone un Governo di unione repubblicana e democratica che attui la Costituzione fondata sul lavoro.

Il Piano della Confederazione Generale del Lavoro, di cui non intendo parlare, ci dà una via e una speranza. I cinque

punti dei partigiani della pace, di cui egualmente non parlo, offrono una possibilità di salvezza.

Uomini politici, comprendiamo che il passo è forte, ma il Paese è in pericolo. La discordia civile va accentuandosi, ed è pleonastico dire di più. Onorevole De Gasperi, consentitemi di dirvi che voi non potete compiere questa svolta, perchè ciò esige si faccia tutto il contrario di quello che voi avete fatto finora, da parecchi anni in qua. Voi vi sentite anche forte del numero, ed è per questo che vi vengono le tentazioni, non del tutto respinte facilmente, si direbbe, poichè pare che le più forti voi le abbiate respinte solo dopo averle in gran parte soddisfatte. Voi vi sentite forte della maggioranza numerica: anche Chamberlain contava sulla maggioranza numerica alla Camera dei Comuni, eppure ha dovuto capitolare e se n'è andato. Il suo posto allora è stato preso da Churchill, e forse il più grande servizio che Chamberlain abbia reso al suo Paese, con umiltà, fu proprio quello di andarsene. Per questo oggi la sua salma riposa ed è onorata nell'Abbazia di Westminster. Un vostro biografo, onorevole De Gasperi, che non è poi un gran letterato, scrive che la vostra virtù principale è la tenacia. C'è sempre da sperare che lo spirito cristiano, che ha sempre animato la vostra vita, vi illumini, vi renda umile, e vi ispiri modestia e spirito di mortificazione. Voi siete da troppo tempo al Governo. Se mal non ho inteso, il collega onorevole Gasparotto vi ha augurato, paragonando il vostro riposo a quello del Dio biblico al settimo giorno, di riposarvi dopo il settimo ministero. Sarebbe un peccato di orgoglio contro la divinità attendere il riposo dopo il settimo ministero. (*Si ride*). Voi il riposo lo dovrete prendere dopo il sesto. E, del resto, pure Giolitti, al quale sovente voi siete paragonato, e non ingiustamente, di Governi ne ha fatti solo cinque: voi ne avete fatti già sei. Questo, a mio parere, esattamente non è il sesto, ma il settimo poichè dovremmo comprendere come ministero anche quello che voi ricomponeste quando dal Governo uscirono i socialisti del Partito dei lavoratori italiani e poi faceste entrare nel Governo l'onorevole Scelba. Per il vostro interesse personale, per la vostra stessa salute, poichè francamente ciascuno di noi, almeno fra coloro che da 30 anni hanno il piacere di conoscervi, non vi odia ed anzi ciascuno di noi, aggiungo a titolo personale,

sicuro di interpretare il sentimento di tutti, mai ha diminuito, malgrado tutto, l'affetto verso di voi, e non solo nel vostro interesse, ma nello stesso superiore interesse del Paese, io vi auguro che questo Governo, il peggiore di tutti i Governi che voi abbiate presieduto, sia l'ultimo Ministero De Gasperi. (*Vivi applausi da sinistra e molte congratulazioni*).

**Sul disegno di legge:
Stato di previsione della spesa
del Ministero degli affari esteri
per l'esercizio finanziario
dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951**

(Senato della Repubblica, seduta del 24 maggio 1950)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, affrontando questo bilancio, dall'anno scorso quando fu discusso l'ultimo bilancio ad oggi, i successi di politica estera per il nostro Paese non sono stati abbondanti, nè io, a nome del Gruppo e del Partito socialista italiano per il quale ho l'onore di parlare, ho intenzione di rievocarli tutti. Non solo per non apparire eccessivamente acido verso l'onorevole Sforza, titolare di questo Dicastero, fatto di cui mi dorrei, ma anche perchè è mio proposito limitare questo intervento ad alcuni punti essenziali che illuminano di sè tutta l'azione politica di palazzo Chigi o del Viminale che dir si voglia.

Il relatore della maggioranza, l'onorevole collega Galletto, fa anche egli riferimento ad alcuni di questi problemi e se ne scusa perchè allontana la discussione dai problemi tecnici del bilancio stesso. Ma è consuetudine parlamentare italiana che nei bilanci si affrontino anche, e spesso volte solo, problemi di pura politica. È quello che io prevalentemente faccio oggi. Non mi soffermo quindi sui vari capitoli del bilancio, pur molte cose avendo da dire.

Rivolgendomi al relatore di maggioranza, dirò solo che egli mi pare eufemistico quando si compiace che il bilancio 1950-51 comporti un aumento di spesa di ben 2 miliardi 700 milioni

di lire. Buon segno — sembra che egli dica — le cose vanno meglio, evidentemente, poichè si spende di più. Ed egli si augura che l'anno venturo possa ancora aumentare lo stanziamento di questo bilancio, perchè — egli afferma — «il nostro Paese mantiene un posto di prim'ordine nelle relazioni internazionali». Un posto di prim'ordine! E a lui si accompagna un articolo apparso in uno dei maggiori quotidiani d'Italia mentre l'onorevole Sforza si accingeva a partire per Londra: «L'alleanza occidentale dovrà assumere un ruolo di primo piano. L'Italia non intende essere oggetto, ma soggetto».

Fiori letterari simili — onorevole Galletto, mi rivolgo a lei con tutta la deferenza che ella merita — erano usuali all'oratoria italiana del '700 e, sino a non molti anni fa, in Portogallo, dove le buone maniere imponevano che si dicesse non un cavallo, ma quattro zampe, (*si ride*), per cui il cavallo appariva quasi moltiplicato per quattro, con scalpito di zoccoli e pomposo procedere.

Io desidero solo rilevare che, quando gli affari vanno male in una qualsiasi comune amministrazione bene ordinata, le spese generali non si aumentano, ma si diminuiscono; e nei nostri affari esteri dovrebbero essere diminuite di molto, forse, meglio, soppresse del tutto.

Di tre questioni tecniche rapidamente desidero far cenno: l'emigrazione; la fusione della carriera diplomatica con quella consolare che ora è in esame alla 3^a Commissione; la cultura all'estero.

Emigrazione. Si fa riferimento nella relazione di maggioranza, allo studio di un organismo unitario da creare per meglio tutelare la nostra emigrazione. Io non voglio affrontare qui il problema ma dico che, prima che si discuta sulla opportunità o meno di creare questo ente unitario di cui parecchi dei nostri colleghi in sede di bilancio del Ministero del lavoro hanno già parlato, sarà necessario rivedere tutta la nostra politica emigratoria. Cioè se convenga oppure non convenga aumentare o diminuire l'emigrazione, fare una grande, una piccola o nessuna politica emigratoria specialmente oltre Atlantico; o non sia invece opportuno convogliare tutte le forze dell'economia, del lavoro e della finanza nazionali verso spese produttive che trasformino l'industria e la terra e che fissino qui in Italia,

attorno alla madre patria, il lavoro dei nostri connazionali. Questa è l'opinione verso la quale propende il Partito socialista italiano ispirandosi alla Conferenza della Confederazione generale del lavoro che ha bene illustrato questo punto.

Fusione delle due carriere, diplomatica e consolare. Dichiaro che della questione in questo momento mi disinteresso completamente. A noi tutti del Partito socialista italiano interessa ora scarsamente sapere se si abbinino oppure no le due carriere: oggi quello che interessa è sapere quando si comincerà a democratizzare la diplomazia e la carriera consolare in Italia. Quelli che servono a palazzo Chigi sono gli stessi che vi erano sotto la monarchia e sotto il fascismo: sempre monarchici. E vi sono largamente rappresentati i nomi dell'almanacco di Gotha. Sicchè continua a vivere a palazzo Chigi uno spirito di «Circolo della caccia» o di «Circolo della volpe» che dà il tono a tutto l'insieme. Nella carriera consolare i cadetti s'ispirano ai maggiori della carriera diplomatica e anch'essi ne assumono il tono.

Si direbbe oggi che i funzionari di palazzo Chigi, qui e all'estero, attendono il ritorno del re.

Cultura all'estero. Sulla cultura all'estero varrebbe la pena discutere a lungo; è ciò che probabilmente faremo in altro momento. Siamo informati — l'annuncio è stato diramato ufficialmente — che alla conferenza dell'U.N.E.S.C.O., che si è già aperta a Firenze, su ispirazione di palazzo Chigi, naturalmente, è stato rivolto l'invito alla Santa Sede perchè mandi un osservatore alla Conferenza. La Santa Sede ha risposto inviando la sua delegazione che è composta dal nunzio apostolico monsignor Borgoncini Duca, accompagnato da una abbondante rappresentanza di personalità ecclesiastiche e civili. La Santa Sede non fa parte dell'U.N.E.S.C.O. Perchè allora questo invito? E perchè non invitare anche una delegazione dei protestanti e delle chiese ebraiche che in Italia contribuiscono anche essi alla cultura nazionale? Vi sono — dice un giornale cattolico — degli anglo-sassoni quasi tutti evangelisti, dei mussulmani e dei buddisti all'U.N.E.S.C.O.: perchè non debbono esserci i cattolici? No, onorevoli colleghi, vi sono protestanti, evangelisti, mussulmani e buddisti ma non come tali, sibbene come rappresentanti di Stati in cui la maggioranza è buddista, protestante o mussul-

mana. Ma in Italia la rappresentanza cattolica è quella che invia il nostro Governo, governo di immensa maggioranza cattolica. Chi voglia farsi un'idea dei propositi che coltiva la Santa Sede per questa nostra cultura all'estero, l'invito a leggere un articolo apparso giorni fa sul «Quotidiano». La verità è che la dignità della nostra cultura all'estero va di pari passo con la dignità della nostra politica all'estero. Così si spiega come si sia potuto, all'U.N.E.S.C.O. fare la proposta che il libro italiano scelto in tutta la letteratura italiana, non sia già Dante, o Petrarca o Boccaccio, ma «La storia della colonna infame» del Manzoni, e come si sia osato avanzare la proposta che il testo, il grande testo per tutti sulla civiltà europea occidentale, sia scritto dagli americani (*si ride*). È tutto un programma.

E vengo ai problemi politici più pressanti. Innanzi tutto al Territorio libero di Trieste, chè Trieste, nel suo nome, lo riassume tutto.

Dico subito che, se potessi rivolgermi ai colleghi della maggioranza con una certa autorità, farei questa preghiera: che, quando qui si discute di Trieste, non se ne festeggi il nome con manifestazioni particolari non obbligatorie. Forse, per la stessa dignità del problema, per tutti, Trieste per prima, è più conveniente il silenzio, tanto più che questi problemi non si risolvono a caldo, ma si risolvono a freddo; e forse non si risolvono nè a caldo nè a freddo, al punto in cui stanno le cose. D'altronde, siamo, io credo, in parecchi qui dentro che conosciamo il significato e la storia degli evviva. Ricordiamo Celine, il primo Celine del prefascismo, nel grottesco «vive la France!» del suo libro «Voyage au bout de la nuit»; comunque l'onorevole Sforza lo ricorderà certamente.

Trieste e Territorio libero: quanto più si guarda e si esamina questo problema tanto più appare straordinariamente maltrattato, malcondotto e malcombinato. È un capolavoro di arte diplomatica primitiva, come certe Madonne che i selvaggi dipingono e non si sa troppo bene se si tratti di figure umane o di piante, o di animali appartenenti ad una fauna scomparsa. Questo problema di Trieste è un vero capolavoro di imperizia; e farei un torto all'onorevole Sforza se osassi credere che sia un suo esclusivo prodotto: qui, mi si permetta, c'entra certamente lo zampino dell'onorevole De Gasperi.

Walter Lippman sul «New York Tribune» scrisse, dopo il contrasto tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica: «L'Italia ha guadagnato una fortuna con la rivolta di Tito alla Russia». Naturalmente intendeva dire: l'Italia del Governo dell'onorevole De Gasperi, perchè è chiaro che con un Governo italiano delle sinistre, niente si sarebbe potuto combinare di buono.

Questo Governo poteva prendere delle iniziative, questo Governo ispirato atlanticamente poteva pur tentare di fare qualche cosa. Le cose invece sono andate peggio di prima. E chiedendo, come è stato fatto, ai tre grandi, la dichiarazione elettorale del 20 marzo, si è preso certamente un pugno di voti per le urne, ma per Trieste si è preso un pugno di mosche. L'introduzione del dinaro nella zona B è del primo luglio: la ratifica del Patto Atlantico è del 29 luglio. Sicchè la nostra adesione al Patto Atlantico ha peggiorato la situazione di Trieste. Ma ciò lasciava perfettamente indifferente l'America, che manovrava su Trieste con l'Italia e con la Jugoslavia, come chi voglia prendere due piccioni con una fava.

Perciò Tito ha avuto mano libera. Come reagisce il nostro Governo? L'onorevole Sforza, il 22 aprile, alla Camera dei deputati, ha dichiarato: «Noi abbiamo molte armi da usare, se occorre». Se occorre? Ma occorre certamente! Molte armi? E quali armi? E perchè non le adopera, se le ha? Attende forse che i nostri connazionali della zona B siano massacrati tutti, o che non ne rimanga uno solo.

Quali armi? Quali? In realtà l'onorevole Sforza di armi ne ha una sola, ed è di natura piuttosto fumosa. La sola arma che abbia l'onorevole Sforza è quella che ci ha mostrato nella sua dichiarazione (di Milano, mi pare) e che merita di passare alla storia della diplomazia di ogni Paese. Egli ha detto, rivolgendosi a Tito, ma in realtà guardando all'America, come in un discorso fatto alla nuora perchè suocera intenda: «La Jugoslavia ha cinquecentomila soldati, ma l'Italia ha un prestigio morale che vale dieci volte tanto». Cinquecentomila moltiplicato dieci è molto: cinquecentomila moltiplicato dieci, tradotto in termini militari, dato che cinquecentomila soldati corrispondono pressappoco a venti divisioni, vuol dire che l'Italia ha un prestigio morale di duecento divisioni. Come vedono anche i profani, è un numero che pesa sullo scacchiere militare atlantico. Questo

si dice veramente un bel parlare! L'onorevole Pacciardi, il nostro brillante Ministro della difesa, è battuto; le sue divisioni di parata possono chiudersi nelle caserme e attendere: l'onorevole Sforza scende in campo sullo scacchiere generale con duecento divisioni. Cinquecentomila moltiplicato dieci fa cinque milioni. Ancora un piccolo sforzo di immaginazione — e questa non manca all'onorevole Sforza — e arriviamo agli otto milioni di baionette di passata memoria. (*Si ride*).

Nè l'onorevole De Gasperi ha armi migliori del suo Ministro degli esteri. Ci ha parlato chiaramente il 3 maggio qui al Senato, nel suo discorso che concludeva così: «La prudenza, la pazienza non esclude la fermezza e, ove occorra, la combattività. La democrazia non imbellesce ecc. ecc. sa anche combattere, se occorre». Certo e subito occorre, al più presto possibile! Ma come?

L'unico combattimento possibile per l'onorevole De Gasperi sembra quello che egli ci aveva annunciato precedentemente a Milano, a palazzo Clerici, il 23 aprile in un discorso pronunziato ai dirigenti della democrazia cristiana dove, essendo in famiglia, ha potuto sciogliere il suo abituale riserbo. Egli ha detto in quell'occasione: «Anche se ci fosse stata, e non è il caso, solo l'ombra del dubbio che le potenze alleate avessero potuto ritornare sugli impegni presi per il Territorio libero di Trieste, tutti gli italiani avrebbero dovuto insorgere concordi per affermare la volontà che quegli impegni debbono essere mantenuti».

Insorgere, come e contro chi? L'onorevole De Gasperi evidentemente non può scendere in campo con le 200 divisioni morali dell'onorevole Sforza! Insorgere, contro la Jugoslavia oppure contro l'America? In realtà è difficile insorgere, non solo per l'opposizione, che peraltro non ne ha nessuna intenzione, nè in generale nè in particolare, malgrado che l'onorevole Cingolani, *leader* al Senato della democrazia cristiana, venendo meno a quel linguaggio misurato che di solito gli è proprio in un suo discorso fatto a Fabriano, abbia dichiarato che questa nostra opposizione (e vi devo comprendere anche l'onorevole Nitti, l'onorevole Orlando, l'onorevole Della Torretta, l'onorevole Bergamini) non è opposizione, è sedizione. Ma è difficile insorgere anche per l'onorevole De Gasperi. In realtà, è molto difficile insorgere per tutti. A una sola insurrezione potrebbe pensare il capo di questo Governo, onestamente e costituzional-

mente; ed è quella cui ha accennato in termini parlamentari l'onorevole Orlando, che, se mal non ho compreso, ha voluto riferirsi alla sola operazione che un uomo di Stato possa compiere: la insurrezione contro se stesso, cioè dimettersi, in modo che si possa costituire un altro Governo, che faccia un'altra politica. Ma l'onorevole De Gasperi non ha questa natura; anzi ha la natura del contrario, come dimostra il modo perfettamente giolittiano con cui recentemente ha risolto la crisi del suo partito intrappolando sinistra e destra e tutti quanti.

Il Governo dunque non può far nulla, nell'attuale politica generale di questo Governo. E continuano il terrore e le fughe nella zona B. E il maresciallo Tito dà delle interviste con sicurezza di sè e albagia: parla come Guglielmo II dei tempi memorabili.

Sull'impegno del tripartito, onorevole Sforza, ella poc'anzi mi ha cortesemente ed ironicamente rimproverato di non aver letto i giornali del mattino, nei quali, secondo la sua affermazione, Truman avrebbe riconfermato l'impegno proprio adesso. Onorevole Sforza, io modestamente leggo tutti i giornali, italiani ed esteri, ed anche molte riviste, quante ne posso leggere, ma mi è sfuggita la sua notizia; mi è sfuggita perchè essa non esiste. Forse i suoi segretari, poichè ella certamente non ha il tempo di leggere tutti i giornali, le avranno fatto un pessimo riassunto delle notizie dei quotidiani; eppure sono pagati bene, come risulta da questo bilancio, e l'onorevole Galletto vorrebbe che fossero pagati anche meglio.

L'affermazione della conferma degli impegni del tripartito del 20 marzo il Presidente Truman l'ha mandata nel suo messaggio, che è una specie di bilancio consuntivo al Congresso, per il 1949, non già per il 1950. Ma quel che ci interessa è questo anno di grazia, o di disgrazia 1950, e più precisamente questo mese di maggio il quale ha visto il terrore nel Territorio libero, anche mentre ella e i tre grandi e i dodici erano a Londra. È certamente con abile senso politico che il sindaco di Trieste ha approfittato della Conferenza per lanciare al mondo l'appello in cui dichiarava che la Zona B vive nel terrore.

Quali impegni sono stati assunti, quali conferme? Nessuno. Eppure sarebbero stati obbligatori di fronte alla tragedia dei nostri connazionali in quella terra! Sarebbero stati obbligatori

e non sono venuti. È venuto invece l'invito cortese, cordiale, tutto atlantico, dei tre grandi, con cui si chiedeva molto affettuosamente all'Italia di prendere contatti diretti con la Jugoslavia. Grazie! Allora noi qui nel Parlamento italiano, rappresentanti l'Italia ed anche i nostri connazionali di Trieste, diciamo: l'impegno tripartito è stato una truffa! (*Approvazioni da sinistra*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Le proverò il contrario.

LUSSU. Me lo auguro, anche per i nostri connazionali di Trieste.

L'«United Press», edizione di Parigi, dava la notizia durante la Conferenza, per indiscrezioni avute, di «una nuova pressione» — testuali parole — sull'onorevole Sforza per un accordo diretto con la Jugoslavia. Nuova pressione, cioè una pressione successiva ad una precedente o a precedenti pressioni. Ma la notizia era così grave che lo stesso corrispondente dell'«United Press» non la dava per certa, ed informava i lettori che bisognava attendere conferma.

La conferma l'abbiamo avuta, solenne, ultimamente anche ieri mattina, al Consiglio dei Ministri.

A Trieste l'America vuole rimanerci; a Trieste l'America ha ormai la sua base militare atlantica orientale, base militare a contatto con le forze armate jugoslave per cui assieme costituiscono, in quella zona, uno schieramento atlantico unitario. L'America non sa che farsene delle 200 divisioni dell'onorevole Sforza nè delle 8 divisioni o più dell'onorevole Pacciardi, le quali ultime per il Dipartimento di Stato sono considerate soltanto come divisioni non già dell'onorevole Pacciardi ma dell'onorevole Scelba.

America ed Inghilterra — è risaputo, arcirisaputo — non volevano affatto che l'Italia entrasse nel Patto Atlantico, per ragioni politiche, probabilmente, ma anche ed essenzialmente per ragioni militari. Non hanno mai dato un peso al nostro esercito; chi ne dubita non ha che da dare uno sguardo al libro del brigadiere inglese Young. È la Francia che ha fatto pressioni ed è riuscita a fare entrare l'Italia nel Patto Atlantico; la Francia che aveva interesse ad essere, sia pure per qualche giorno,

protetta da una avanzata di eserciti orientali verso le Alpi. Oggi non serve più a nulla l'organizzazione dell'onorevole Pacciardi; all'Italia subentra la Jugoslavia che è più solida, armata di già, sicchè nello schieramento a protezione della Francia oggi è la Jugoslavia la quale prende il posto dell'Italia quale marca di frontiera nel sistema difensivo atlantico occidentale.

Sono queste considerazioni militari che hanno pesato e che pesano. Una pressione dei quattro grandi, America, Inghilterra, Francia e Unione Sovietica, in poche ore obbligherebbe Tito a rispettare giuridicamente e politicamente tutti gli atti firmati. Ma l'America, l'Inghilterra e la Francia hanno altre cose per la testa, sicchè Tito spadroneggia.

Onorevole Sforza, le saremmo grati se ci precisasse, con fatti, quale speranza ci si offre per l'avvenire e che cosa intende escogitare questo Governo per migliorare, e ancor più per trasformare questa intollerabile situazione.

Oggi si vede quanto ci avrebbe servito per la pace, per la ricostruzione, per gli istituti della democrazia, ma anche per Trieste, la tesi che il partito socialista italiano ha avuto l'onore di presentare già parecchi anni fa: pace e neutralità. Avremmo oggi una magnifica situazione di privilegio e probabilmente avremmo influito a calmare le tempestose acque col prestigio che ci avrebbero dato le nostre sicure realizzazioni di libertà e di democrazia. La nostra voce probabilmente avrebbe avuto autorità ed ascolto. Ma ormai a me pare che Tito potrebbe massacrare tutti gli italiani della Zona B ed erigere un grande monumento ai loro carnefici, e questo Governo non potrebbe, necessariamente, che sottomettersi e tacere per non dispiacere all'America. È la politica interna che impone questa scandalosa politica estera. Senza l'America la reazione in Italia è perduta: i fatti politici hanno un loro terribile ed implacabile svolgimento. Perciò il Governo italiano piega il capo: è il solo modo per la sua salvezza all'interno. Nel 1832, a metà giugno, il principe di Metternich scriveva al suo ambasciatore a Roma, conte Lützow, in termini che sembrano quelli con cui il capo del Dipartimento di Stato può oggi rivolgersi da Washington all'ambasciatore americano a Roma: «Lo Stato romano (oggi diremmo il Governo De Gasperi) non può sperare salvezza che nell'unione la più assoluta con le potenze la cui esistenza riposa sulle basi

storiche (oggi diremmo potenze della civiltà occidentale, la sola storica che conti). È nella loro unione con noi (con noi austriaci, intende dire il principe) e con i nostri alleati, che i principi dell'Italia (oggi diremmo De Gasperi, conte Sforza, barone Scelba, il visconte Pacciardi, il baronetto d'Aragona, il conte Berlingeri e l'arciduca dottor Costa) (*si ride*) possono unicamente sperare ancora di poter evitare la loro perdita, la quale senza questo punto di appoggio sarebbe inevitabile. Che il Governo pontificio (leggi oggi Governo De Gasperi) segua dunque i nostri consigli con quella fiducia che solo può dargli forza. Ciò che noi gli domandiamo e gli domanderemo sempre è e sarà costantemente dettato dall'intima convinzione che la sua salvezza dipende dalla sua deferenza ai nostri consigli». «Consigli», è un eufemismo, bene inteso.

Ora, al punto in cui siamo, questo Governo può fare solo una politica estera: quella degli Stati Uniti d'America. E l'Italia dell'onorevole De Gasperi ha tutti i titoli per chiedere che la stella d'Italia, il grande stellone dei nostri padri, figuri come ultima e non indegna stella, come la quarantanovesima della bandiera americana.

Ma il problema del Territorio libero di Trieste, pur così grave, pur così pieno di responsabilità per tutti di fronte ai nostri connazionali, non è il solo problema; ci sono i problemi della pace e della guerra, di cui parlerò tra poco. Ma vorrei fare prima qualche riferimento all'Africa.

Dall'Eritrea ha parlato il collega onorevole Pastore. Come si proteggono i nostri connazionali in Eritrea? Ormai la fine dell'Eritrea è prossima e non spendo molte parole: una parte andrà all'Etiopia ed una parte al Sudan, cioè all'Inghilterra. Ma l'Inghilterra deve proteggere oggi i nostri connazionali.

Si ammazzano tutti i giorni, e continuano gli atti terroristici contro i nostri connazionali. Il Governo, credo, intende presentare un progetto di legge per le pensioni. Ma è necessario fare qualche cosa di più: i connazionali attendono e noi abbiamo il diritto di chiedere all'Inghilterra qualche cosa di serio. In altri tempi questo sarebbe stato intollerabile per una nazione civile.

Vorrei anche richiamare l'attenzione del Senato e dell'onorevole Sforza sulla Libia. In Cirenaica avvengono fatti gravi di

cui certamente il nostro Ministro degli esteri è informato ampiamente, meglio di quanto io non lo sia. Il Governo del Senusso ha fatto approvare le leggi sulla cittadinanza cirenaica nel dicembre 1949. L'articolo 3 stabilisce che la cittadinanza cirenaica appartiene di diritto a tutti quelli che hanno vissuto in Cirenaica fino al 1939, esclusi gli stranieri, cioè esclusi gli italiani. Sì, c'è poi un articolo 7, nella stessa legge, che concede la cittadinanza a quelli che risiedono in Cirenaica dal 1939 in poi, ma per questa è necessario che gli interessati abbiano buona condotta, ossia, se non l'hanno, non hanno diritto alla cittadinanza, che è dunque concessa in modo facoltativo. Buona condotta, che significa? Ci vuole poco, evidentemente, per comprendere che il certificato di buona condotta lo rilasceranno le stesse autorità inglesi, così benevole verso di noi.

Ma io mi permetto di richiamare l'attenzione del nostro Ministro degli esteri sul fatto costituzionale in sé; può il Governo del Senusso decidere con legge della cittadinanza cirenaica? Non è egli obbligato a rispettare gli impegni assunti di fronte all'O.N.U.? È di questi giorni l'approvazione presso l'O.N.U. del progetto Pelt, Commissario per lo sviluppo costituzionale della Cirenaica; e si sa che in Cirenaica le elezioni avranno luogo a giugno, e che nello stesso giugno, successivamente, sarà convocata l'Assemblea dei notabili, nel Fezzan; e che a luglio o ad agosto si riunirà la prima Assemblea legislativa della Tripolitania. Ebbene, sono i rappresentanti di questi tre Stati che debbono dettare la Carta costituzionale per tutta la Libia, secondo gli obblighi dell'O.N.U. Come si permette il Senusso di agire altrimenti?

Desidererei qualche parola che ci tranquillizzi, perchè questo è un problema che tocca da vicino e molto duramente i nostri connazionali in Cirenaica.

E poi, due parole sulla Somalia, per dire che non bisogna essere molto ottimisti, che non bisogna farsi eccessive illusioni. L'Etiopia, il 21 aprile, cioè circa 20 giorni dopo il trapasso dei poteri in Somalia alla nostra amministrazione, ha mandato la sua protesta alle Nazioni Unite, dichiarando di non potere accettare alcuna responsabilità per gli incidenti che potessero essere provocati dalla presenza di truppe italiane presso i suoi confini. E in una dichiarazione fatta dal Negus personalmente

durante una intervista con il corrispondente del «Times», è detto: «Il ritorno dell'Italia in Somalia è una ingiustizia, è un oltraggio». Queste parole debbono avere un significato per noi perchè è risaputo che gli atti terroristici, gli assassini e i massacri compiuti dagli sciftà in Eritrea sono suggeriti, sostenuti, finanziati dall'Etiopia. Il giorno in cui l'Etiopia facesse lo stesso in Somalia, i nostri connazionali delle truppe di occupazione potrebbero correre seri pericoli. L'onorevole De Gasperi ha ricevuto, giorni addietro, il generale Nasi, che pare abbia fatto una relazione molto ottimistica. Io non conosco la sua relazione: comunque, onorevole De Gasperi, sia diffidente degli ottimismo. L'onorevole Brusasca, così leggiamo nei giornali, pare che debba visitare oltre l'Eritrea anche la Somalia: controlli bene la situazione e controlli anche l'attuale amministratore della Somalia. L'ambasciatore Giovanni Fornari, è indubbiamente un ottimo funzionario; ma che non pare il più indicato a presentire gli avvenimenti gravi che possono sovrastare. Egli era lo stesso che stava ad Atene immediatamente prima della nostra spedizione militare, e non ha visto nulla. Siamo ancora in tempo in Somalia: si può fare ancora qualcosa per evitare tragedie possibili.

Onorevole colleghi, veniamo all'organizzazione del Patto Atlantico, alla Conferenza di Londra, su cui l'onorevole Ministro degli esteri ci ha fatto delle dichiarazioni poc'anzi, ma dicendo ben poco. Io non mi soffermerò a lungo. Tutto ormai è di una evidente chiarezza: le decisioni di Londra altro non sono che il corollario delle premesse, e io non adopererò parole grosse per descrivere la situazione. I fatti sono abbastanza grossi per se stessi.

Alla Conferenza di Lancaster House sono venuti al pettine tutti i problemi della nostra politica estera e della nostra politica interna: Patto Atlantico, Europa Atlantica, guerra e pace, democrazia e fascismo. Le posizioni sono ormai onestamente chiare per tutti: il fascismo è la guerra; la democrazia, cioè l'antifascismo, è la pace. Dove c'è il fascismo, in potenza o in atto, c'è la guerra: guerra o pericolo di guerra, il che è tutto uno. L'altro giorno, mentre l'onorevole Sforza stava per andare a Londra, l'onorevole Presidente Nitti, con l'autorità che gli deriva dall'aver visto e previsto molte sciagure, dopo l'altra guerra, com-

presa la stessa seconda guerra, ci ha ricordato come la borghesia, non solo italiana, ma francese, inglese, belga e americana fossero fasciste. Oggi il fenomeno si ripete e prende il nome di civiltà occidentale. Allora il fascismo teologico, quello di casa nostra e quello di Hitler in Germania, rappresentavano l'avanguardia in uniforme di tutta la borghesia europea e americana che vestiva ancora gli abiti civili. Ed era naturale che questi ultimi spingessero i primi ad aggredire l'Unione Sovietica. Monaco nel 1938 ne costituì la grande manovra con i quadri. Daladier in Francia e Chamberlain in Inghilterra ne furono i portabandiera. Onorevole Sforza, mi permetto di ricordarle l'angoscia comune di quelle giornate. Oggi quei nomi illustri di quell'epoca sono caduti nella polvere: altri hanno preso il loro posto ed anche essi finiranno nella polvere, perchè nel mondo moderno chi prepara la guerra finisce nella polvere.

L'onorevole Sforza ha dichiarato recentemente che, se nel 1939 fosse esistito un patto simile a quello Atlantico di oggi, non si sarebbe avuta la guerra. Ma non è mai capitato all'onorevole Sforza — e chiedo scusa se faccio riferimenti a considerazioni di indole personale — di pensare, rievocando i vent'anni e più di antifascismo, alle molteplici strane analogie che il Patto d'acciaio di quell'epoca presenta con questo Patto Atlantico sciagurato dei nostri giorni?

Comunque, come può l'onorevole Sforza non riconoscere che a questa analogia ci spinge egli stesso quando alla Conferenza atlantica di Londra si fa accompagnare dall'ambasciatore Magistrati, che del Patto d'acciaio di quell'epoca è stato uno degli artefici? È da lui che si faceva accompagnare il Conte Ciano. Dice il volume ufficiale pubblicato dal nostro Ministero degli esteri a cura dell'onorevole Brusasca, quando ci descrive con pochi tratti la guerra di liberazione del 1944: «La storia delle relazioni tra il Nord ed il Sud d'Italia attraverso la nostra legazione di Berna, retta da Magistrati fino al dicembre 1944, è un po' la storia della resistenza tutta». No, non è la storia della resistenza; sarebbe opportuno che i nostri colleghi della resistenza che furono in Svizzera in quell'epoca ricordassero l'insurrezione generale dei partigiani e degli antifascisti, perchè Berna era in mano del conte Magistrati che ai nostri, forse con

un po' di esagerazione, appariva come il continuatore in altre vesti del suo vecchio capo, il conte Ciano.

L'anticomunismo in politica estera ed in politica interna era il marchio dei fascisti di quell'epoca, teologico o pragmatistico; l'anticomunismo in politica estera ed in politica interna è il marchio del Patto Atlantico di quest'epoca.

Ora, nell'anno di grazia 1950, la nostra esperienza è ormai ben fatta. L'anticomunismo porta al fascismo, se non è già fascismo bell'e fatto e cresciuto. Oggi come ieri bersaglio è l'Unione Sovietica, bersaglio come nel 1917 dopo la rivoluzione di ottobre, nel 1918, 1919, 1920, 1921 e 1922. I Judenic, Wrangel, Denikin, Kolciak, Pilsudski ed altri non erano che i rappresentanti della borghesia imperialistica francese, o inglese o americana vestiti da russi o da polacchi.

MARIOTTI. E furono battuti tutti: non lo dimenticate!

LUSSU. «L'Universo» la rivista dell'Istituto geografico militare, quindi dipendente dal nostro Ministro della difesa, sotto il titolo «L'area del Patto Atlantico nella moderna concezione (ascoltate, ascoltate onorevole Sforza) geopolitica del mondo» contiene un articolo ed un grafico molto istruttivi. Naturalmente è di per sè istruttivo quello aggettivo «geopolitica» che faceva parte della scienza nuova del Patto di acciaio. Il grafico fa apparire l'Unione Sovietica isolata e stretta come da una tenaglia da tutte le potenze principali e sussidiarie del Patto Atlantico, e lo stesso articolo annuncia prossimo l'ingresso della Spagna di Franco nel Patto Atlantico. Pleonastico annuncio poichè serve solo a svelare un compiacimento che esplose non controllato nei nostri ambienti ufficiali militari. I tre grandi e la Conferenza stessa dei dodici ne hanno parlato, come risulta da indiscrezioni avvenute. La stretta collaborazione spagnolo-americana è ormai diventata una specie di matrimonio morganatico che consacra l'unione dei corpi, ma ufficialmente non se ne parla per non far perdere decoro e lustro alla casa principesca che si degrada nella unione plebea. Ma il matrimonio è consumato ed i figli gironzolano con altri nomi. Coraggio, mi permetto di dirlo, coraggio onorevole Pacciardi, onorevole La Malfa; tra poco, se le cose continuano di questo passo,

vedremo Franco salire in Campidoglio e voi gli starete a fianco come i testimoni per le nozze. Quel giorno l'onorevole Sforza, che malgrado tutto è un romantico, marcherà visita, (*ilarità*) o sarà inginocchiato con lacrime di sincero pentimento alla tomba di Lodovico il Moro, l'ultimo principe sforzesco di Milano.

Ma la Spagna di Franco è una pezzente, è una ridicola pezzente: ben altri magnati saranno ammessi, ricchi di presenti, alla tavola imbandita del Patto Atlantico: la Germania, nera di carbone, corazzata di acciaio, la Germania di Adenauer: *Deutschland über alles!* E gli impiccati di Norimberga, spettri luminosi, in testa alla cavalcata, annunziatori di rivincita.

Uno scrittore non sospetto, Denise de Rougement... (*interruzione dal centro*). Onorevole collega, la cultura non è un dovere per tutti. Denise de Rougement, pur della scuola cattolica, scriveva due anni fa, quando ancora la Germania occidentale non aveva raggiunto quel progresso democratico che oggi la rende degna di così universale considerazione: «Sconfitto Hitler, bruciato il suo corpo nel petrolio, che cosa resta [della Germania]? Presso a poco tutto ciò che abbiamo detto, tranne Hitler». Tutto ciò che abbiamo detto: cioè furore nazionalista, furore poliziesco, ecc. Questa è la Germania che ci interessa, è questa Germania che è già entrata nel Consiglio di Europa, anticamera del Patto Atlantico. È questa Germania sempre baldanzosamente antisemita, contro quei pochi tra gli ebrei che sono scampati alla carneficina; questa Germania del dottor Schacht, che ha più potere che non da noi il governatore della Banca d'Italia: questa Germania i cui alti funzionari dell'amministrazione sono per metà nazisti celeberrimi (il corrispondente dalla Germania della «Gazette de Losanne» giornale conservatore ce lo dice); è questa Germania che si riarma, che si prepara a riarmarsi. E il generale Guderian, il primo fascista dei generali hitleriani, il primo capo delle divisioni corazzate e motorizzate, consigliere tecnico autorevole degli americani, proclama che la Germania si deve riarmare al più presto e rivendica l'onore di far nuovamente sterminare i suoi concittadini sul campo di battaglia a difesa della civiltà occidentale.

Tutto è rigorosamente freddo e logico: gli eserciti europei del Patto Atlantico hanno bisogno in Europa del loro cantiere e questo ghielo fornisce la Germania, ormai democratica. Se

non fosse democratica si potrebbe legittimare qualche preoccupazione: ma poichè lo è, perchè perdere del tempo? Perciò Mac Cloy (se è esatta l'informazione letta nei giornali e penso che debba essere esatta, poichè non è stata smentita), Alto Commissario in Germania, rientrando dalla conferenza di Londra, dove era come esperto, porta con sè lo spirito della Conferenza dei Dodici e parla per annunciare che i tedeschi occidentali sono maturi per entrare a far parte della famiglia atlantica.

Gli sta a fianco il designato a dirigere il *trust* franco-tedesco dell'acciaio e del carbone, il grande Sohl, lo stesso grande Sohl, il braccio industriale di Hitler nel Patto d'acciaio. D'acciaio! Allora si chiamava semplicemente Patto d'acciaio, oggi si chiama *pool* del carbone e dell'acciaio.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Con questa sola differenza: che questa volta gli industriali sono contrari. (*Commenti*).

LUSSU. Su questo problema, onorevole Sforza, ella ci chiarirà molte cose, perchè ci dovrà dire del suo entusiastico apporto al progetto franco-tedesco; ci dirà quali sono le difficoltà in Francia e, se ce ne sono, in Germania; se ce ne sono in Inghilterra ed altre cose ancora.

CASTAGNO. Ed i riflessi in Italia.

LUSSU. Tutto questo a noi pessimisti, a noi pacifisti appare come una incubazione ed un allevamento del nuovo fascismo. Al centro le stesse identiche forze obiettive, imperialiste che dettero vita al vecchio fascismo. E se così non è, io mi permetterei di chiedere al Governo quale altra definizione si dovrebbe dare.

Il Ministro Bevin, anche se non è marxista, è un rappresentante della classe operaia, che ha fatto la sua lunga esperienza e il suo tirocinio nelle Trade Unions, per parecchio tempo. La sua esperienza è maturata nell'ambiente della classe operaia, ed egli conserva il ricordo del fallimento e del tradimento di Mac Donald, suo capo e maestro. E sa che cosa è ed a che cosa porta il fascismo nei confronti della classe operaia in

qualunque parte del mondo. Perciò io penso, (senza peraltro assumermi la presunzione di voler essere interprete della psicologia altrui) penso che quel suo raccoglimento tetro e quasi lugubre che ella ha visto, e di cui i giornali ci hanno parlato, onorevole Sforza, quando, seguendo il suo turno, ha preso la parola a conclusione della Conferenza, può significare qualche cosa.

I nostri giornali, peraltro, hanno riferito che l'onorevole Sforza appariva in ottima salute e di questo ci dobbiamo rallegrare da avversari che si spiegano i fatti politici per le cause materiali che prevalentemente li determinano, e non per il temperamento degli uomini che li rappresentano. Ma si è avuta l'impressione — mi permetta di dirlo — che la buona salute — cosa eccellente in sè — le abbia dato una euforia ipertrofica come spesso avviene nei climi nordici. Tutti questi avvenimenti non l'hanno reso lugubre o perplessa, ma contento di tutto, di sè e degli altri. Con la spensieratezza che è la più simpatica delle caratteristiche dei vecchi giocatori di golf, ha parlato alla Conferenza e poi ha parlato all'Istituto italiano di cultura a Londra (dopo il discorso alla Conferenza) nei termini che io non ripeto qui, perchè tutti i colleghi li hanno presenti. Tutto appare roseo e lieto e fiorito: si direbbe la seconda giovinezza di Faust...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ella deve aver letto dei discorsi miei falsificati!

LUSSU. Tutta la stampa ha riprodotto le sue dichiarazioni e i suoi discorsi in questi termini.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ma se il mio discorso all'Istituto italiano fu un attacco continuo alla cecità di coloro che non capivano che bisognava salvare l'elemento italiano nella Zona B! Tutti, infatti, quando ebbi finito di parlare, oltre i complimenti, naturalmente, mi dissero di essere stato troppo geremiaco...

LUSSU. Onorevole Sforza, io ho tutti i giornali che ho letto e che non ho portato qui in ritaglio, perchè niente è più

pesante che rileggere le cose che i colleghi in questa aula conoscono già.

Questo anticomunismo che si ripete con gli stessi argomenti di trent'anni fa, onorevole Sforza, non le dice niente? Non le dice niente il grottesco della grande minaccia che la stampa della diplomazia totale fa apparire nei pescherecci sovietici che hanno attraversato la Manica? Non le dice niente questa guerra che l'occidente prepara ancora una volta nelle stesse identiche forme contro l'oriente? Non le dice niente questa atlantica diffidenza ostile attorno al tentativo con cui il Segretario generale dell'O.N.U., il più disinteressato mediatore di pace, ha fatto e sta facendo presso i grandi? Eppure è un borghese, non comunista o socialfusionista, eppure erano là e non a Londra le speranze del mondo che odia la guerra.

Vi è, con qualche probabilità (e anche qui non vorrei presumere troppo dalla mia intuizione psicologica), vi è forse nel contegno gioioso dell'onorevole Sforza di fronte alla guerra che si avvicina e per cui tutti tremano, tutti tremiamo, non già per noi, ma per gli altri, per l'universo umano, non per noi ma per gli altri, per quella superiore umana espressione di vita morale che fa l'uomo santo e divino, quando antepone il bene comune al proprio e alla collettività si sacrifica, vi è forse in quel suo gioioso contegno un'origine atavica, poichè i suoi lontani antenati acquistarono gloria e potenza nelle compagnie e nelle guerre di ventura.

Lo stesso onorevole De Gasperi si mostra meno sereno e per nulla soddisfatto quando ci parla di questi problemi. Eppure l'anticomunismo è la sua specialità. Specialità sua, del suo partito e dei partiti che fanno parte dell'Internazionale Cattolica: in cui primeggia per fede indomita il partito cristiano belga, nel quale militano tutti i fascisti, valloni e fiamminghi, che non si preoccupa di fare a pezzi la nazione pur di far rientrare in patria il re fascista, suo capo, che ha inflitto all'onorato esercito belga la capitolazione in campo aperto di fronte ai tedeschi; e in cui è buon secondo il Volkspartei austriaco, erede delle gloriose tradizioni democratiche del Cancelliere Dolfuss; e in cui non figura ancora, a causa di quel matrimonio morganatico di cui ho parlato, l'altro glorioso partito spagnolo.

Tutto si può negare all'onorevole De Gasperi tra i tanti

meriti che i suoi gli attribuiscono (fatta eccezione dell'onorevole Dossetti che per altro lo serve obbediente e umile) tranne l'anticomunismo. Questo nessuno glielo nega. E nella mozione politica di Sorrento delle *Nouvelles Equipes Internationales* c'entra il suo stile, misto a quello della Curia, naturalmente. Dice la mozione politica dell'Internazionale Cattolica: «Proclamano la loro forte volontà di combattere il bolscevismo, di intesa con i partiti, i movimenti e gli uomini di ispirazione democratica cristiana, in collaborazione con tutte le forze del mondo libero». Le forze del mondo libero! Cioè Chiang Kai Schek, l'imperatore Bao Dai, Tsaldaris, Venizelos, Plastiras, Salazar, Franco, eccetera. (*Interruzione dell'onorevole Uberti*). Se si tratta di interruzione di notevole importanza, la prego di fare in modo di farsi comprendere, così le potrò rispondere.

UBERTI. Dicevo che la sua interpretazione è sbagliata radicalmente.

LUSSU. La sua invece è una interpretazione scientifica. (*ilarità a sinistra*).

Tutto questo, dicevo, non la fa pensare, onorevole Sforza?

E la situazione italiana, così come è, con la rimessa in circolazione e in potenza e in glorificazione di coloro i quali hanno assassinato i nostri compagni di lotta, non le dice niente? Come niente le dice l'improvvisa sparata anticomunista di Don Sturzo che mellifluamente chiede, a rinforzo dell'onorevole De Gasperi, il bando dei comunisti dalla società e dallo Stato, cioè dalla Repubblica? E poi, naturalmente — perchè tutto è logico — dopo i comunisti i socialisti, che poi non sono altro che comunfusionisti, e poi i liberali che non sono liberali ma che sono socialisti truccati, e così via.

Non dice neppure niente all'onorevole Sforza che mentre si discutono a Londra i punti del Patto Atlantico, in Australia il Parlamento, già in seconda lettura, ha messo fuori legge il partito comunista?

Ma la resistenza, la liberazione e la Repubblica noi le abbiamo fatte con i comunisti o con i fascisti?

Si deve tacere di quello che è stato di tragedia e di rovina il fascismo o se ne deve parlare?

Adenauer, subito dopo la chiusura della conferenza di Londra, intervistato dai giornalisti, ha dichiarato di essere soddisfatto su tutti i punti, sotto tutti i rapporti, ed ha soggiunto: «Per la prima volta dopo la guerra non si guarda più al passato». E qui nel Senato, all'apertura di questo dibattito, il solo lodatore dichiarato di questo passato, ci ha detto sentenziando, sia pure con minore autorità: «Chi parla del passato si strappi la lingua!» Io penso che questa sentenza debba essere corretta così: «Chi dimentica il passato si appenda un macigno al collo e si butti nell'acqua, perchè corrompe i giovani». Su questo punto ho con me il Vangelo e non mi si potrebbe obiettare nulla.

L'onorevole Sforza può seriamente dimenticare il passato? Gli farei ingiuria se osassi anche solo pensarlo.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. È proprio perchè non lo dimentico un momento che agisco così, perchè so come è venuto il fascismo! (*Approvazioni dal centro*).

LUSSU. La civiltà atlantica vuole i comunisti fuorilegge, in ogni caso; e se ricorrono alla violenza, e se non vi ricorrono, e se vi rinunziano implicitamente o esplicitamente. Il Segretario del Dipartimento di Stato, signor Acheson, nel brindisi pronunciato al banchetto indetto dalla Società dei direttori dei giornali americani a Washington alla vigilia della partenza per i convegni di Parigi e di Londra, ha detto: «Non vi può essere alcun accostamento all'accordo coll'U.R.S.S. a meno che i comunisti non rinuncino all'idea di aggressione; e per aggressione noi intendiamo non solo attacchi militari, ma anche la guerra propagandistica e lo scalzamento dall'interno dei Paesi liberi».

Chi è dunque l'aggressore? Per noi socialisti è chiaro: è aggressore qualificato chi afferma che la libertà di stampa, la libertà di parola, la libertà di riunione è aggressione. È aggressore chi afferma questo. Noi siamo stati aggrediti già da questa aggressione, e l'onorevole Sforza con noi, così come l'onorevole De Gasperi.

Ho citato Metternich, lo cito un'altra volta in omaggio alla diplomazia. Metternich, da Vienna, scriveva nel 1832 al suo ambasciatore a Londra — allora si trattava delle canaglie liberali, i comunisti di quel tempo —: «Essi vogliono assicurare il

trionfo delle loro idee sovversive a mezzo di forme pacifiche». Diffidate! Guardatevi!

È lo stesso pensiero del signor Acheson, il quale certamente può considerarsi orgoglioso di essere un allievo del principe di Metternich.

Bisogna pertanto spiegarci il contegno sereno e gioioso dell'onorevole Sforza con una fede cieca in superiori valori morali ed ideali, scusandomi ancora se mi attribuisco la capacità di trovare la chiave di un fatto che, se non spiegato, sarebbe un mistero. Quando l'onorevole Sforza, l'anno scorso, visitò il Canada e ricevette la laurea *honoris causa* all'Università di Ottawa, pronunciò un discorso il cui riassunto è testualmente questo, riprodotto dal «Notiziario Culturale di divulgazione del Piano Marshall»: «Il Ministro quindi, dichiarando che il mondo occidentale applica bene le parole di Sant'Agostino, afferma che, secondo lui, la pace può essere salvata soltanto dalla *societas nationum*. Ed ha concluso con l'affermazione che la civiltà che intendiamo salvare è quella cristiana». Lasciamo stare la *societas nationum* che merita un discorso a parte che ci potrebbe fare allontanare dal tema, o meglio, dall'orario. Ma che cosa intende l'onorevole Sforza quando dice che si salva la civiltà cristiana?

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Un patrimonio di duemila anni che può avere tutti gli sviluppi, ma nella libertà. (*Approvazioni da destra e dal centro*).

LUSSU. Io commetterei scorrettezza se mi permettessi di indagare su eventuali conversioni passate, o recenti, dell'onorevole Sforza. Certo egli non è mai stato conosciuto, come lo sono gli onorevoli La Pira e Dossetti, e come lo è il Presidente dell'Azione Cattolica, quale paladino dichiarato della cristianità. Comunque, le crisi di coscienza sono nella natura dell'uomo, e della donna. Qui il concetto è chiaro: la civiltà occidentale, la federazione europea, Strasburgo, l'Atlantico che si vogliono salvare, significano civiltà cristiana. Questo non è stato detto neppure a Sorrento al Congresso internazionale cattolico, dato che sarebbe parso strano perchè sarebbe sembrato come pren-

dere posizione illiberale e violenta contro più di metà del mondo umano che non è cristiano.

In altra occasione, espressi i miei dubbi se per ereditiera e tutrice della civiltà europea, o cristiana che dir si voglia, possa qualificarsi l'America per parecchie ragioni che non voglio qui ricordare ancora una volta. Comunque, l'Europa esiste, ed esiste anche senza l'America e, ad essere precisi, esisteva prima dell'America. Ebbene, che cosa significa Europa-cristianesimo? Non credo, anzi sono certo che no, l'onorevole Sforza sia stato mai influenzato dal romanticismo tedesco della fine del diciottesimo secolo, dal quale è uscita quella sensibilità poetica per cui si rese celebre Novalis, che, se non mi sbaglio, apparteneva ad una famiglia di *junker*. Ma l'Europa, ovvero cristianesimo, è il suo concetto, è la sua originalità, è la sua invenzione: «Europa cioè cristianesimo» è anche il titolo di un suo libro di cui ho letto, molto tempo fa, un'orribile traduzione: è tutto un inno al Medio Evo, ai cavalieri erranti, alle dame castellane, all'aristocrazia, al papato, ai gesuiti. Si direbbe che egli è il gentil poeta della controriforma e che si sia costruita una società ideale opposta a quella che un secolo prima si era immaginata Tommaso Campanella. Ma Novalis era certo capace di queste ed altre magie.

Ebbene, di questa Europa noi francamente non sappiamo che farcene; e per difendere un'Europa simile nessuno di noi alzerebbe un dito, anzi, per essere più precisi, per abbattere un'Europa simile ciascuno di noi solleverebbe il pugno. E credo anche l'onorevole Sforza, se non mi illudo sul suo spirito liberale assopito.

E di quale altra Europa s'intende parlare? Quella che a noi interessa è l'Europa che per secoli ha portato nel mondo la sua civiltà e si è imposta al mondo. Cristianesimo? Anche cristianesimo. Ma cristiani siamo tutti, siamo tutti cristiani come siamo tutti classisti da Di Vittorio al dottor Costa. In Sardegna per dire l'uomo, cioè uomo e donna, si dice «is cristianus». Ma anche — aggiungiamo — l'eredità della civiltà greca, le banche, il commercio, i traffici, i grandi traffici, il rinascimento, le grandi scoperte, lo spirito di ricerca, la verità obbiettiva, Bacone e Copernico, Galileo, gli ideali universali, la Rivoluzione francese, la grande rivoluzione industriale. Tutte cose che possono anche

aver fatto dei cristiani, ma che non portano l'impronta del cristianesimo, e tanto meno del cattolicesimo. A questa Europa, a questa civiltà europea è legata anche la Rivoluzione sovietica, da cui deriva, come da madre il figlio.

Questa Europa la difendiamo anche noi, onorevole Sforza. Ma è precisamente quella Europa che il Patto Atlantico vuol seppellire. Quella del Patto è un'altra Europa. È quella di Hitler, di Mussolini e dei loro eredi di ogni colore, e di ogni Paese; e perciò si ritrovano tutti uniti ed affratellati attorno al Patto Atlantico. È l'Europa della cosiddetta civiltà occidentale che, distrutto militarmente il fascismo, è incapace di costruire la democrazia; che per difendere i privilegi di un mondo superato, preferisce nuovamente dar vita al fascismo.

È stato recentemente pubblicato, in parecchie lingue, un libro che fa il giro del mondo con grande tiratura. Il titolo è «Testimonianze sul comunismo», sottotitolo: «Il Dio che è fallito». I suoi autori, scrittori celebri, tutti ex comunisti, raccontano la loro crisi, per la quale hanno abbandonato il Partito. Ma ci raccontano anche le ragioni perchè erano entrati nel Partito comunista. Erano stati attratti tutti dalla rivolta morale contro questa strombazzata civiltà occidentale, la cui democrazia era incapace a combattere il fascismo. Ebbene i motivi morali ed ideali per cui i sei celebri autori, vent'anni or sono, passarono al comunismo, sussistono e persistono tuttora. La logica e la morale li porterebbero non a combattere il comunismo ma a rientrarvi, perchè si ripetono le stesse condizioni per cui vent'anni fa essi vi entrarono. Questo è il loro dramma.

Forse questo stesso dramma lo vive Ignazio Silone, presente a Venezia al Congresso della resistenza e della cultura, e che fu fra i più vicaci sostenitori del Convegno; a fianco dei comunisti e di tutti noi socialisti e liberali, ma lontano dai fascisti. «Fontamara» e «Pane e vino» sono i grandi inni della resistenza, che hanno avuto ripercussione e funzione universali per dieci o quindici anni: non sono già i manuali del Patto Atlantico. Ed è alla lettura di questi libri che dei giovani in Italia, in Inghilterra, in America, se esistono giovani, si schiereranno al vostro fianco, Gina, Terracini, Scoccimarro; al vostro fianco, Morandi, Pertini e tanti altri, ormai verso la vecchiaia, ma fedeli continuatori di un ideale che ha illuminato il sacrificio o le rinunzie

della nostra giovinezza. Per cui, se io fossi editore di quel volume «Testimonianze sul comunismo» cambierei il sottotitolo e, al posto de «Il Dio fallito», metterei, pensando con comprensione ai sei autori, questo altro sottotitolo «Gli angeli decaduti». E troverei il pittore adatto, Carlo Levi, l'autore di «Cristo si è fermato ad Eboli», che è anche pittore, come le esili figure dal collo lungo trovarono Modigliani a Parigi.

Dopo di che, fissate queste considerazioni di carattere generale, non mi fermerò sui dettagli della Conferenza di Londra; se non per dire che la costituzione del Comitato permanente dei sostituti è il riconoscimento che finora il Patto Atlantico è stato nullo perchè l'Europa non ha combinato nulla di concreto, e credo che continuerà a combinare ancora meno dopo la Conferenza, da ora in poi, visto che le spese debbono farle i Paesi di Europa. E che la guerra fredda ha avuto, per usare l'espressione di Foster Dalles in una sua intervista alla radio: «dalla parte sovietica i migliori cervelli». E dalla parte americana, questo l'aggiungo io, il *trust* assai debole dei cervelli schizofrenici.

Non scandalizzerò nessun patriota, io spero, se dirò che la notizia ufficiale della limitazione della nostra sovranità nazionale, della nostra indipendenza che l'onorevole Sforza ci ha comunicato — bisogna riconoscerlo — con un certo pudore, come il padre che informi i parenti che la figliola una notte ha dormito fuori di casa, non mi ha scaldato nè punto nè poco. Ormai abbiamo fatto il callo e siamo in parecchi, siamo in molti a sapere e a vedere che la figliola purtroppo, così non fosse, forse per colpa ed espiazione degli stessi nostri peccati, da qualche anno dorme in mezzo ai soldati in una caserma americana. (*Si ride*). Ma quelli che l'hanno traviata e ne sono direttamente responsabili cominciano a preoccuparsi, più delle conseguenze del suo probabile ravvedimento futuro che della sua perdizione presente.

Una soddisfazione peraltro ci viene da Lancaster House, e penso che l'onorevole Galletto, così orgoglioso di vedere aumentare le spese della nostra politica estera, sarà felice, perchè ormai sappiamo che siamo chiamati a far la guerra americana, ma che ce la dobbiamo pagare da noi, tutta da noi o quasi

tutta da noi. Sicchè quanto perdiamo da un lato, della nostra sovranità, ce lo guadagniamo dall'altro.

Questa è arte diplomatica! Noi italiani la sappiamo lunga, molto lugna; non per nulla abbiamo avuto Machiavelli; si sa anche all'estero che noi siamo molto furbi e tutti ci invidiano. Pantalone era furbissimo e pagava e continuava a pagare e paga sempre tutto. (*Si ride*). Forse perderemo la nostra metallurgia e la nostra siderurgia, o gran parte di esse: l'accordo franco-tedesco ce le soffocherà o ce le inghiottirà: ma che conta? Se dobbiamo salvare la civiltà cristiana, dobbiamo pur fare qualche sacrificio.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Viva l'autarchia!

LUSSU. Lei sa `onorevole Sforza che se fosse stato un credente avrebbe detto un'eresia: non è un'interruzione degna, nè di lei nè di palazzo Chigi.

Se dobbiamo salvare la civiltà cristiana dobbiamo pur fare qualche sacrificio; l'imperatore perdette Costantinopoli nella quarta crociata, ma i cavalieri che se ne erano impadroniti avevano di mira il Santo Sepolcro, e ciò gli fu di soddisfazione.

Anche di questo l'onorevole Sforza è estremamente soddisfatto. Quando al congresso di Nantes fu annunziato che all'accordo franco-tedesco l'onorevole Sforza aveva per primo dato il suo consenso entusiastico, fu un uragano di applausi che non finivano più. Questi sono successi di politica estera!

Ma penso che il più felice di tutti debba essere il titolare del nostro dicastero della difesa, l'onorevole Pacciardi. Egli ha fatto, e molto brillantemente del resto, il suo servizio militare nella fanteria scelta: con i bersaglieri. Ebbene, dalla conferenza di Londra, la fanteria, la classica regina della armi, esce con gli onori del trionfo. Ormai appare certo che l'Europa atlantica fornirà all'esercito atlantico solo fanteria, fanteria, fanteria e a spese proprie, come si è detto. Quante divisioni potremo noi fornire? Otto, dieci, quindici, venti? Non importa, anche di più di quelle che consenta il Trattato di pace. E che c'entra la pace, se si deve preparare la guerra? Con le nostre fanterie noi potremo costruire una muraglia ed una frontiera umana insuperabile.

Non sarebbe peraltro leale da parte mia se non ricordassi pubblicamente all'onorevole Ministro della difesa quello che egli certamente già conosce, e meglio di me; che cioè gli esperti militari europei-atlantici, attribuiscono all'Unione Sovietica da 175 a 200 divisioni oggi e che, sempre secondo gli esperti, possono arrivare, se la guerra è alle porte, a 300 in due o tre mesi, e a 500 in sei mesi. Non solo, ma secondo loro, l'Unione Sovietica possiede la migliore artiglieria ed i migliori carri armati del mondo.

Si risponderà: l'America possiede la bomba atomica. Ma anche la Russia la possiede! L'America potrà costruire la bomba atomica tascabile: anche la Repubblica sovietica. L'America ha la bomba H: ma anche la Repubblica sovietica. L'onorevole Gina, scienziato in argomento, può dire a chi si interessi di queste cose qual'è il progresso scientifico della Russia sovietica. E gli esperti americani (sono essi stessi che lo dichiarano) affermano che niente può impedire che un velivolo atomico dalla Russia sovietica si porti sull'America sorvolando il Polo nord.

Ciò non pertanto l'avviamento alla guerra segue il suo corso, l'avviamento alla guerra atlantica, cioè alla distruzione totale di migliaia di città e di villaggi, di centinaia di milioni di vite umane: uomini, donne e bambini indiscriminatamente. Le fanterie, onorevole Pacciardi, sono in realtà costituite da eserciti, da colonne infinite di madri che in ogni angolo della terra, all'alba di ogni giorno, se gli avvenimenti precipitano, non sapranno se per i loro figli sarà la vita o la morte.

Orbene, onorevole Sforza, onorevole De Gasperi, onorevoli rappresentanti tutti di questo Governo, noi diciamo no a questa follia! (*Vivissimi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

**Sul disegno di legge:
Stato di previsione
della spesa del Ministero degli affari esteri
per l'esercizio finanziario
dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951**

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 26 maggio 1950)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Mi permetta, signor Presidente, lei mi insegna che in tutti i casi durante questa discussione avrei avuto diritto di parlare, perchè bastava che chiedessi la parola per fatto personale, poichè l'onorevole Ministro ha fatto riferimento a me cinque o sei volte. *(Commenti dal centro e da destra)*.

Onorevoli colleghi, mi dispiace molto, ma starò a lungo qui se voi non vi calmate e sostituite la serenità e il buon senso a tanta eccitazione ingiustificata. Poichè voi avete la maggioranza, di che vi preoccupate?

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, mi perdoni; è una questione di Regolamento. Non è che io voglia toglierle la parola, e la prego di accogliere questo mio richiamo, riconoscendone la fondatezza. Lei ha presentato un ordine del giorno, ha parlato lungamente sull'ordine del giorno, ed ora mi deve dire se lo mantiene o meno, ma non lo può svolgere perchè sarebbe un *bis in idem*.

LUSSU. Ho presentato l'ordine del giorno prima della fine della discussione generale, dopo aver parlato. Peraltro (lei comprende che differenza esiste in questo) siccome chiedo la votazione su questo ordine del giorno ed io preparo la domanda di appello nominale immediatamente (e prego d'altronde i colleghi di sostenere la mia richiesta con l'alzata di mano), ho diritto di parlare per dichiarazione di voto. In ogni caso il Regolamento non mi può impedire di parlare; quindi, in un modo o nell'altro io parlerò. Parlerò, se voi permettete; e se non permettete voi, il Regolamento lo permette, per cui parlo lo stesso.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, la prego di considerare che io non posso accettare queste sue dichiarazioni, e non parlerà se io non lo permetterò.

LUSSU. Signor Presidente, intendevo dire che il Regolamento mi permette di parlare.

PRESIDENTE. Ella non può parlare per dichiarare che è favorevole al suo ordine del giorno, a titolo personale, essendone il presentatore che lo ha svolto. Ella — secondo il Regolamento — può solamente parlare nel caso che rappresenti un Gruppo, avendo diritto di fare in tale qualità una dichiarazione di voto: quindi potrebbe parlare, non a titolo personale, bensì in rappresentanza del proprio Gruppo.

LUSSU. Come vede, signor Presidente, perdiamo del tempo. È chiaro infatti che non intendo parlare a titolo personale. Bensì, dopo aver parlato nella discussione generale a nome del mio Gruppo, dichiaro che, se prenderò la parola in sede di dichiarazione di voto, la prenderò a nome del Gruppo, dopo essermi accordato con i dirigenti del Gruppo stesso.

PRESIDENTE. E così resta inteso. Metto in votazione l'ordine del giorno Lussu, svolto in sede di discussione generale, che è così formulato: «Il Senato non approva la politica estera del Governo».

Domando al senatore Lussu se intende ancora presentare la richiesta di votazione per appello nominale.

LUSSU. Non la presentiamo: chiedo però di parlare a nome del mio Gruppo per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Brevissimamente. Prima avevo fatto rilevare all'onorevole Ministro degli esteri, che mentre si agitava, nei giorni della Conferenza, qui in Italia il problema di Trieste, mentre dalla Conferenza di Londra è venuto il suggerimento ed è venuta la pressione, presso i rappresentanti del Governo italiano, perchè vi fosse una ripresa di trattative dirette tra Italia e Jugoslavia, non è venuta invece la conferma di quell'impegno tripartito del marzo. L'onorevole Ministro degli esteri ha risposto oggi, ma non ha risposto alle obiezioni che io facevo e cioè che mai, durante la Conferenza, è stata fatta una dichiarazione pubblica dagli Alleati su questo problema. Oggi il Ministro ci ha detto che, riservatamente, gli Alleati hanno riconfermato l'impegno. Riservatamente, non pubblicamente. Dimodochè se oggi si rende pubblica la dichiarazione del Ministro, come avverrà, è una dichiarazione nostra italiana, unilaterale, non è la dichiarazione solenne dei tre, quale si attendevano quelli che del Patto Atlantico sono i sostenitori e dai tre attendono la soluzione di Trieste. D'altronde il Ministro avant'ieri mi ha fatto osservare che il Presidente Truman aveva riconfermato l'impegno con il suo messaggio al Congresso; ma io ho smentito questa notizia perchè infatti essa non risponde a verità. Questo impegno infatti si riferisce all'anno 1949, di cui la relazione del Presidente al Congresso non è che una forma di bilancio consuntivo. Impegno dunque del 1949, ma non del 1950, e tanto meno del maggio 1950.

Secondo. Ha detto l'onorevole Ministro: è falso che l'Italia non abbia avuto pressioni da tutte le parti perchè entrasse nel Patto Atlantico. Sta di fatto che tutte le notizie ufficiali e ufficiose che noi abbiamo stanno a dimostrare che l'America e l'Inghilterra non volevano in alcun modo che l'Italia entrasse nel Patto Atlantico. L'entrata al Patto la dobbiamo principalmente alla

Francia. Io pregherei l'onorevole Ministro di volerci dare un libro bianco su questo problema, inserendovi tutti i precedenti e le conversazioni preliminari che hanno portato l'Italia al Patto Atlantico.

Terzo. Io ho fatto delle domande precise e reiterate sul *trust* del carbone e dell'acciaio e sul parere ottimistico espresso dall'onorevole Sforza al ministro Schuman. Su questo io non ho avuto alcuna risposta. Il problema è stato eluso, e io lo ponevo per sapere fino a qual punto l'economia nazionale, dopo tutto il resto, fosse implicata in questa faccenda assai nera, ancora più nera del carbone.

Quarto. L'armamento della Germania. Ma io ho fatto delle domande precise, preoccupato come è il Gruppo parlamentare del partito socialista italiano su questo problema. Si è parlato a Londra dell'armamento della Germania o non se ne è parlato? Tutto sta ad indicare che se ne è parlato. Il Ministro non ne ha parlato affatto neppure per dire che non se ne era parlato.

Neutralità. L'onorevole Sforza si è rivolto più volte a me ed ha detto che in Francia tutti quelli che sono per la neutralità sono petainisti. Conosciamo la Francia in parecchi qui, e non solo il Ministro degli esteri la conosce. Ebbene questa spiegazione del Ministro Sforza non risponde alla realtà della situazione francese. È invece vero che in Francia molti elementi, molti strati sociali, molte correnti politiche non petainiste, non fasciste, ma antifasciste, sono per la neutralità. D'altronde è risaputo che lo stesso De Gaulle è stato ed è favorevole alla federazione europea, la quale federazione europea è precisamente una forma complementare e un sostegno del Patto Atlantico. Pertanto non è esatto quello che ha detto il Ministro degli esteri. In altre occasioni, io ho citato il pensiero di Denis de Rougemont, di Emmanuel Mounier e degli scrittori della rivista «Esprit» su questo problema. Essi avevano un parere ben chiaro e non erano petainisti ma anti-petainisti, non fascisti, ma antifascisti, ed aggiungo, a vostro conforto, cattolici, professanti e militanti.

La tesi della neutralità era la tesi iniziale, la prima tesi: è la tesi di partenza dei grandi teorici del federalismo europeo, i quali sostenevano che sarebbe stata inconcepibile una federazione europea se non basata sulla neutralità europea. Questo è il concetto su cui nessuno può dare una risposta negativa,

perchè dimostrerebbe di ignorare come è sorto, come si è sviluppato il federalismo europeo in questi ultimi anni.

Tutto quanto ha detto l'onorevole Sforza non è esatto. Esiste inoltre una corrente neutralista persino nei Paesi scandinavi; non solo nella Svezia, ma in Norvegia e in Danimarca. Esiste un po' dovunque e tutti ne siamo al corrente.

Mi permetta l'onorevole Sforza di dire che tutte le sue affermazioni sulla neutralità hanno molto scarsa importanza, ed ha scarsa importanza l'affermazione che la neutralità non la desidera neppure la Russia, la quale invece reclamerebbe dagli Stati posizioni nette o di amicizia o di inimicizia.

Ella, onorevole Ministro, ci ha letto gli articoli apparsi sui giornali sovietici sull'India e sugli altri Paesi. Io li ignoro. Comunque, ella è troppo diplomatico per ignorare che un giornale è una cosa e che la voce dei dirigenti ufficialmente responsabili è un'altra. Tante volte noi stessi leggiamo qui in Italia articoli su «Il Popolo» e su «La Voce Repubblicana» che sono giornali governativi, e si potrebbe, quindi, pensare che si tratti della voce ufficiale del Governo. Ma nessuno di noi può seriamente pensare una cosa simile, perchè la politica estera del Governo, nei grandi problemi, la esprimono i rappresentanti ufficiali del Governo, e non i giornali per quanta autorità ed ufficialità essi possano avere.

Allora, mi permetta, onorevole Sforza, quando ella afferma come ha affermato — in un volo lirico che io comprendo non ben controllato poichè le parole non erano scritte — che quelli che desiderano la neutralità in Italia desiderano la sconfitta dell'Italia, io mi permetto di dirle, con tutto il rispetto che le dobbiamo, con tutta la devozione per il suo passato, per la sua autorità, che lei non poteva affermare una cosa grave di tale importanza con tanta leggerezza. Non è la sconfitta dell'Italia, onorevole Sforza, che anima molti di noi ad una politica dello Stato italiano neutrale, qualunque sia il pensiero dei cittadini sulla Russia o sull'America; non è il desiderio di sconfitta, ma è il desiderio di vedere uscire questa nostra politica da una condizione miserevole di servilismo che non ha nome! (*Vivissimi applausi dalla sinistra*).

Su un ordine del giorno a proposito del bacino carbonifero del Sulcis (*)

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 30 giugno 1950)

PRESIDENTE.

Segue l'ordine del giorno dei senatori Lussu, Cavallera e Spano:

«Il Senato invita il Governo a voler sollecitamente provvedere alla sistemazione del bacino carbonifero del Sulcis e della sua industrializzazione chimica, secondo i progetti ormai dai tecnici riconosciuti rispondenti alla necessità dello sviluppo industriale del Mezzogiorno e dell'economia generale del Paese».

Il senatore Lussu ha facoltà di illustrarlo.

LUSSU. Impiegherò brevissime parole per quest'ordine del giorno che non sembra guidato da una buona stella. L'ordine del giorno che ho l'onore di presentare oggi al Senato è la ripetizione integrale, senza modifiche ed aggiunte, dell'ordine del giorno che durante la discussione di questo stesso bilancio lo scorso anno fu votato in questa Assemblea. In quell'occasione io lo svolsi ampiamente, per cui mi sembrerebbe di recare offesa ai colleghi se oggi l'illustrassi ancora. Esso fu messo ai voti dopo che l'onorevole Ministro dell'industria e del commer-

(*) Lussu aveva presentato l'ordine del giorno in occasione della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

cio dichiarò di non accettarlo. Ma io lo svolsi con argomenti di pura tecnicità, senza alcun cenno di carattere politico che potesse trasformarne la portata. Questa fu la ragione per la quale il Senato, sinistra e destra, per ragioni tecniche ampiamente dimostrate e condivise, votò malgrado il parere contrario del Ministro.

Il Ministro dell'industria e commercio ebbe persino a ringraziare il Senato di questo voto che lo metteva in condizioni tali di vincere quelle contorte e multiple difficoltà di differente natura che ne ostacolavano l'azione. In altre parole il Senato ben fece a votare quell'ordine del giorno perchè rispondente agli interessi dell'economia nazionale. In seguito, dopo questo ordine del giorno, la questione fu portata anche alla Camera dei deputati con un ordine del giorno pressochè analogo. Anche la Camera dei deputati lo votò.

Ora il problema che io pongo al Senato oggi è anche un problema di ordine strettamente politico di natura parlamentare-costituzionale. Quando due rami del Parlamento votano un ordine del giorno che cosa significa questo loro voto? Significa un'espressione della sovranità nazionale della quale il Governo è obbligato a tener conto; e se così non fosse non esisterebbe il Parlamento secondo la natura dell'istituto parlamentare che tradizionalmente teniamo acceso in regime di democrazia.

Ha un valore o non ha un valore un ordine del giorno espresso dal Parlamento?! Questo è il problema. A me pare che maggior valore esso assuma dal momento in cui il Governo non l'accetta. Un ordine del giorno che imponga al Governo contro il parere del Ministro che lo rappresenta una data azione, è impegnativo ed io non credo che vi sia nel Senato un solo senatore che possa sostenere la tesi contraria, altrimenti ci si dovrebbe chiedere che cosa stiamo a fare noi qui. L'ordine del giorno pertanto che io ho presentato oggi è posto all'attenzione del Senato e del Governo per la sua natura e per l'impegno che esso comporta verso il Governo. Dall'anno scorso ad oggi, esattamente da quando l'ordine del giorno fu approvato qui in Senato fino ad oggi, niente è stato fatto dal Governo perchè quell'ordine del giorno fosse tradotto in atto; sto per dire che è stato fatto esattamente il contrario poichè non si è fatto nulla in un anno dal luglio 1949, ed ormai siamo al luglio 1950.

La questione è stata recentemente portata con una serie di interpellanze sulla natura tecnica del problema anche alla Camera dei deputati e si è protratta anche a lungo. Alla discussione hanno preso parte parecchi dei colleghi dell'altro ramo del Parlamento; ad essi ha risposto il Ministro. Mi sono aggiornato leggendo i resoconti sommari: non è molto chiaro o almeno tutto non è chiaro. Desidererei che oggi lei, onorevole Ministro, dicesse a me e al Senato qualcosa, innanzitutto sul valore di un ordine del giorno votato dalla maggioranza del Parlamento, se esso deve o non deve avere un valore. Le sarebbero grati anche gli altri colleghi se facesse conoscere il pensiero del Governo su questo problema, e poi, sul caso particolare, sul caso di cui discutiamo che cosa il Governo intenda fare.

La questione di Carbonia — non tedierò il Senato ricordando il problema di Carbonia con dati e con cifre — è una questione che investe tutta l'economia nazionale; non tocca soltanto l'economia regionale. Naturalmente tocca anche l'economia regionale, ma è tutta l'economia nazionale che è investita dal problema dei carboni, che, come si sa, in Sardegna sono piuttosto rilevanti. Quale soluzione intende dare il Governo a questo problema? Carbonia è sempre in crisi, ma è sempre in crisi perchè si è incapaci di dare una soluzione organica e razionale a tutto il problema, e di tanto in tanto il Parlamento è chiamato a dare 800 milioni, un miliardo, tutte cose frammentarie che non risolvono un bel niente e che tengono la crisi costantemente in atto.

Il Governo intende fare qualcosa? Il Governo sente di avere tale autorità e tale diritto da mettere a posto in Sardegna il monopolio dell'elettricità sarda, sente di rappresentare qualcosa di nazionale per mettere a posto la Montecatini, che non sempre rappresenta gli interessi generali nazionali e che anzi spesso ne ostacola gli sviluppi e la produzione? L'onorevole Ministro dell'industria e del commercio sente in sé questa capacità di far comprendere ad alcune forze monopolistiche (è tecnicamente dimostrato) che lo Stato è qualcosa di più delle collettività particolaristiche privilegiate ed egoistiche? Questo è il problema che pongo lealmente ed onestamente, senza volervi nascondere nessuna questione di natura politica generale. Su questo problema il Senato fu unito un anno fa:

io credo che il Senato non possa sconfessare se stesso nel voto espresso nello stesso argomento un anno fa. E mi auguro che il Ministro voglia con forte autorità, poichè è necessario far uscire questo problema da quel groviglio di difficoltà e di intralci che lo avvolgono, risolvere questo problema, anche perchè, risolvendolo, possa contribuire a superare tutte le altre difficoltà che a questo problema sono connesse. Esso non è infatti un problema di pura economia; non è un problema a sè stante, autonomo e chiuso, ma un problema che investe anche la vita sociale del Paese. Io mi auguro che il Ministro, su questo problema, ci voglia dimostrare che quando gli interessi nazionali premono, si può essere all'altezza dei nostri doveri.

.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Se avessi potuto prevedere la presentazione dell'ordine del giorno del senatore Lussu mi sarei premurato di portare qui la copia stenografica delle lunghe discussioni che a questo proposito hanno avuto luogo alla Camera. L'onorevole Lussu sa che tali discussioni, su interpellanze presentate dai vari settori della Camera, si sono concluse con una forma generale se non totale di soddisfazione, per le comunicazioni fatte, che si riassumono nei seguenti punti: 1) attuazione del programma industriale per il quale esistono già le relative approvazioni (intendo per programma industriale quello di ampliamento delle miniere del Sulcis); 2) è già impostata positivamente, salvo il definitivo crisma dell'organo amministrativo supremo, la soluzione del problema dell'impianto di 60.000 Kw. di cui dovrà beneficiare una buona parte del Sulcis. Per quanto riguarda il terzo elemento, a completamento del programma, cioè l'elemento chimico, è stato deciso di sottoporre sollecitamente ad un ulteriore definitivo esame il progetto proposto al fine di accertarne, di fronte ad alcuni elementi di incertezza, la effettiva economicità e questo nell'interesse stesso della Sardegna perchè, ove dovesse crearsi un organismo non economico, indubbiamente noi, oltre che disperdere delle preziose risorse finanziarie, creeremmo una situazione di imbarazzo e di ulteriore crisi alla Sardegna. Pertanto assicuro l'onorevole Lussu, e così pure altri senatori che qui

rappresentano degnamente la Sardegna, che il problema che fu impostato in quell'ordine del giorno dall'onorevole Lussu e opportunamente ricordato, non solo non è stato dimenticato dal Governo o posto in non cale, ma costituisce un impegno preciso del Governo, che non intende minimamente sottrarvisi.

Pertanto, essendo in corso d'attuazione il programma, penso che posso accogliere come raccomandazione l'ordine del giorno Lussu, pur risultando in definitiva superato dal fatto che esistono un ordine del giorno del Senato e un ordine del giorno della Camera dei deputati che il Governo a suo tempo accettò e che ancora rimangono come conferma degli impegni presi dal Governo.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Credo che il Senato e l'onorevole Ministro abbiano apprezzato la brevità del mio intervento e mi guardo bene dal fare ora delle lunghe dichiarazioni.

Non vedo perchè il Governo non possa accettare il mio ordine del giorno sul quale io moralmente e politicamente sono obbligato a pregare il Senato di esprimere il suo giudizio. Sarebbe assai strano, e l'onorevole Ministro mi darà atto di questo, che dopo ottenuto su questo problema tecnico la maggioranza della votazione, oggi ripiegassi e trasformassi l'ordine del giorno in raccomandazione. Non posso fare questo e mi pare che logicamente neppure l'onorevole Ministro può chiedere ciò perchè, se bene ho capito, il terzo punto, il problema chimico è allo studio per essere approfondito.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Sono cambiati i presupposti nazionali ed internazionali. Bisogna quindi adeguare in certo modo il progetto all'affettiva condizione attuale.

LUSSU. Questo è implicito nelle conseguenze. È dovere del Governo coordinare, ma ciò non impedisce che io senta il dovere di insistere perchè l'ordine del giorno sia accettato dal Ministro e comunque votato.

PRESIDENTE. Domando al Ministro se accetta questo ordine del giorno.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Confermo che posso accogliere questo ordine del giorno Lussu come raccomandazione e non come impegno tassativo. Comunque lascio al Senato di decidere.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno presentato dai senatori Lussu, Cavallera e Spano. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Dopo prova e controprova non è approvato).

Sui disegni di legge:

**Istituzione della Cassa per opere straordinarie
di pubblico interesse nell'Italia meridionale**

(Cassa per il Mezzogiorno);

**Esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse
nell'Italia settentrionale e centrale (*)**

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 29 luglio 1950)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: «Istituzione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale» ed «Esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale».

Ha facoltà di parlare il senatore Lussu.

LUSSU. Onorevoli colleghi, innanzitutto mi sia consentito rivolgermi all'onorevole collega Merlin che testè ha fatto le dichiarazioni che abbiamo sentite, per dire che, presente nell'Aula, e avendo seguito attentamente il suo discorso, io stesso ho inteso le sue espressioni così come adesso le ha ripetute. E riconosco nei combattenti sardi caduti nel Veneto durante l'altra guerra che egli ha rievocato con commozione e gratitudine, nei combattenti sardi di quell'epoca, negli scampati al sacrificio, quelli stessi che io ho rappresentato sin dalla mia prima

(*) I disegni di legge (*stampati* n. 1182 e n. 1183) furono approvati al Senato nella seduta del 29 luglio 1950 e divennero, rispettivamente, la legge 10 agosto 1950, n. 646 e la legge 10 agosto 1950, n. 647.

gioinezza politica; e a loro nome, interpretando i loro interessi e le loro aspirazioni, ho sempre parlato. Oggi sono gli stessi che io principalmente rappresento, i padri e i figli: i contadini e i pastori sardi, la popolazione rurale della Sardegna, identica alla popolazione rurale del sud d'Italia. E li rappresento con la serena coscienza di non essere mai venuti meno a quella fraterna solidarietà che ci ha tenuti uniti nella tragica esperienza dell'altra guerra. Il movimento dei combattenti sardi di quell'epoca è il movimento dei contadini sardi d'oggi: quelli che oggi esprimono a questa legge, attraverso la voce dei loro rappresentanti, severe critiche ed estreme riserve. Eppure sono gli stessi, sono la stessa famiglia, che ha rievocato il collega onorevole Merlin, la stessa grande famiglia, sempre capace di sacrifici che, per una fraseologia politica atlantica, oggi è definita la «quinta colonna».

Rivolgendomi poi all'onorevole Presidente, debbo dire che questa mattina io intendevo affermare la mia buona volontà di affrettare la fine di questa discussione, essendo anche disposto a rinunciare alla parola o a parlare solo brevissimamente nelle dichiarazioni di voto. Poichè c'è ancora un po' di tempo io parlo, cercando di riassumere ed esprimere brevemente l'essenziale, senza ripetere nulla di quanto gli egregi colleghi che mi hanno preceduto hanno detto.

Debbo dire che, se questa legge fosse stata presentata come una legge comune, una ordinaria legge di lavori pubblici nel Mezzogiorno e nelle Isole, avrei taciuto certamente ed avrei approvato. Ma il significato che il Governo e la maggioranza governativa hanno voluto dare a questa legge è ben altro. Già nella prima relazione stessa del Governo presentata alla Camera dei deputati è fatto riferimento (sono testuali parole) al «risollevamento delle condizioni economiche del nostro Mezzogiorno». Inoltre, nella stessa relazione si dice «La annosa questione meridionale trova modo di avviarsi verso una soluzione definitiva». Ed ancora verso la fine: «La questione meridionale più che mai viva e di attualità, più che mai pressante coi suoi innumerevoli problemi, che richiedono una pronta ed adeguata soluzione, attende che il Parlamento decida rapidamente con azione concreta e fattiva per la sua soluzione». È detto: «per la sua soluzione». E la relazione di maggioranza della Camera

dei deputati dice: «Questa legge ha il denunziato scopo di provvedere al risollevaramento del Mezzogiorno». E ancora: «Capace di realizzare i fini di giustizia sociale e di potenziamento economico reclamati dal Mezzogiorno». E nella relazione di maggioranza del Senato, sotto molti aspetti estremamente pregevole per l'onesta buona fede del relatore, è detto testualmente: «Questa legge segna una tappa storica riassuntiva, espressione di una verità che nessuno può contestare se non gli fa velo alcuna morbosa passione o malcompreso spirito di parte». L'onorevole collega Merlin inoltre, parlando qui per il suo gruppo, ha chiamato questa legge «impulso formidabile alla rinascita del Mezzogiorno» e, ancora, «una data storica per il Mezzogiorno».

Ebbene, è contro questa erronea interpretazione, contro questo significato che intendo parlare ed esprimere, data la discussione come è stata svolta, solo alcuni giudizi, che per me hanno un valore di principi; e li esprimo senza odio, e senza ira, lealmente e, spero, onestamente.

La soluzione del problema meridionale per noi significa spodestamento definitivo delle classi dirigenti passate e presenti, cioè delle classi inerti e parassitarie che della rinascita del Mezzogiorno sono il nemico numero uno. La rinascita del Mezzogiorno per noi significa presenza attiva di tutte le forze del lavoro, in prima linea, naturalmente, i contadini. Significa sostituzione delle classi dirigenti attuali. Per noi cioè rinascita del Mezzogiorno significa, nella sua implacabile sostanza, nelle cose, nel fatto in sé, un fatto rivoluzionario.

Ho letto, nei resoconti sommari della Camera dei deputati, il peregrino concetto espresso dall'onorevole Ministro Campilli: «Lo spirito di rassegnazione delle popolazioni meridionali deve impegnare sempre di più il Governo ed il Parlamento ecc.». Ma la popolazione meridionale non è affatto rassegnata. Anzi la caratteristica delle popolazioni rurali, delle popolazioni meridionali è precisamente questa: che esse non sono affatto rassegnate. Esse sono uscite dallo stadio di rassegnazione secolare, feudale, borbonica e, dico senza offesa, clericale. La caratteristica è questa, onorevole Ministro Campilli, e glielo dico con

l'augurio che ella per un onesto obbligo politico-professionale approfondisca la conoscenza del problema meridionale, la caratteristica è questa: le popolazioni del Mezzogiorno e delle Isole hanno preso coscienza della loro oppressione e del loro sfruttamento; hanno preso chiara coscienza della loro liberazione. L'avvenimento è incominciato, come ognuno sa, molto tempo addietro, oltre cinquant'anni fa, e nel 1919, dopo l'altra guerra, sia pure in forma piuttosto tumultuosa, ha avuto manifestazioni generali: ho l'orgoglio di aggiungere, marcatamente in Sardegna. Gli intellettuali, sia pure in forma differente gli uni dagli altri, Giustino Fortunato, Salvemini, Dorso ed altri vi hanno avuto una influenza determinante, oserei dire, se il paragone non fosse grosso, la stessa che nella Rivoluzione francese hanno avuto gli enciclopedisti.

Il fascismo ha stroncato la rivoluzione meridionale in atto, la rivoluzione agraria; e vi è perfino una tesi politica la quale sostiene che la Marcia su Roma, cioè il complotto monarchico, il colpo di Stato monarchico, è stata anticipata per impedire la riforma agraria. Il fascismo avrebbe corrotto molto meno e molto meno nociuto alla Nazione e alla democrazia nazionale se fosse venuto a riforma agraria ultimata, come in Francia Napoleone, con la sua dittatura, a rivoluzione agraria compiuta. È vero che con probabilità, se questo fosse avvenuto, un'altra classe sarebbe stata al potere in quell'epoca e il fascismo non sarebbe apparso.

La compressione fascista di 20 anni ha difeso sì e tranquillizzato le classi padronali agrarie meridionali, ha piegato sì e duramente l'azione dei contadini; la loro resistenza è stata piegata, ma è stata piegata allo stesso modo, allo stesso identico modo con cui si piega il cerchio dell'arco sotto la tensione della corda. Ed è del tutto logico e naturale che, recisa la corda con il crollo del fascismo, il cerchio si sia estremamente disteso. La liberazione è mancata, gli ideali della nostra liberazione sono mancati ed ora le stesse classi che hanno dato vita al fascismo, egregiamente ricomposte, si sforzano di piegare un'altra volta il cerchio dell'arco tirando la stessa corda che è stata fatta impugnare a Mussolini, a Caradonna e compagni. Questa legge straordinaria che discutiamo, sulla rinascita del Mezzogiorno, prende posizione in questa situazione di crollo di aspira-

zioni e di ideali. Queste classi infatti (è una critica obiettiva da cui esula l'ingiuria personale, che sarebbe d'altronde assai meschina nel grande conflitto politico che ci si pone di fronte) queste classi le rappresentate voi, sesto Governo De Gasperi, e non le rappresentate male. Le rappresentate piuttosto bene; ma i successi parziali e transitori non decidono mai di nessuna battaglia. E la battaglia delle popolazioni rurali, dei nostri contadini, di cui noi qui siamo la libera voce, continua, è sempre in corso, sia pure con alti e bassi. La questione meridionale è una questione storica, e storica non può che essere la sua soluzione. Ammetterete anche voi, onorevoli colleghi, che il sesto Governo De Gasperi non è un Governo storico; semmai la storia vi entra per dimostrare che è antistorico.

Onorevole Ministro Campilli, rassegnazione delle popolazioni meridionali! Non mi pare, e non pare a nessuno, che fossero molto rassegnati i contadini che nei tragici conflitti sono caduti in Sicilia, in Lucania, in Calabria o che sono stati presi dai campi e portati nelle carceri dovunque, anche in Sardegna. E noi che cosa rappresentiamo qui? Rappresentiamo i contadini prevalentemente. E vi sembra che noi siamo molto rassegnati? Vi pare che quelli che qui hanno parlato a nome loro, il collega Pietro Mancini, il collega Grieco, il collega Velio Spano, e stamattina il collega Li Causi e modestamente io stesso in questo momento, vi pare che siamo molto rassegnati?

Tagliare fuori, come fa il Governo, la rinascita del Mezzogiorno da una visione e da un piano nazionale e da una situazione politica generale è tagliar fuori dal corpo della madre il figlio e dire: questa è la madre e questo è il figlio. No, è tutt'uno, è la sola identica cosa.

Si tratta di problema nazionale e unitario, poichè è un problema unitario anche questo. E così lo ha concepito nel suo piano la Confederazione generale italiana del lavoro, alla cui Conferenza voi eravate presente, onorevole Ministro Campilli. Ma alla base del piano vi era il lavoro, vi è il lavoro: vi sono le popolazioni meridionali, i contadini, il lavoro.

Quando si dice, anche da molti meridionalisti, che il Risorgimento nazionale e lo Stato unitario hanno tradito il Mezzogiorno, a parer mio, si fa una affermazione che non è politica.

Lo Stato unitario nazionale, lo Stato liberale non poteva mai risolvere la questione meridionale, come la questione meridionale non potete risolverla voi, onorevoli colleghi della maggioranza governativa. Non poteva offrire la liberazione del sud perchè tutto quell'impulso innovatore, creatore, rivoluzionario nella sua azione veniva dalla borghesia del nord che si alleava immediatamente, per potere affermarsi e agire, con i grandi possidenti dormienti del sud. La storia dello Stato liberale è tutta qui, fino a Giovanni Giolitti, ultimo grande rappresentante dello Stato liberale nazionale. Il sud e le Isole non hanno mai conosciuto nè il liberalismo nè lo Stato liberale.

Finito lo Stato liberale e chiuso il ciclo fascista, si sta riaprendo un altro ciclo, ed in questo dominano quelle forze che rappresenta l'onorevole De Gasperi nel suo sesto Governo. E, per essere veritieri, occorre riconoscere che l'azione dell'onorevole De Gasperi è infinitamente più nazionale e unitaria di quella di Giovanni Giolitti, Giolitti era liberale nel nord e reazionario nel sud: la sua reazione, a simiglianza del suo liberalismo, era seminazionale. La azione, diciamo pure la reazione, dell'onorevole De Gasperi è nazionale, integralmente ed unitariamente, e nel sud e nel nord. Questa, in contrapposizione allo Stato liberale è l'impronta dello Stato diventato clericale.

Questi problemi li vediamo ben chiaramente noi meridionalisti e del sud e del nord e li videro molto chiaramente due fra i massimi meridionalisti, oso affermare, due intellettuali, uno del sud e uno del nord, incontratisi per caso nella comunanza di vita a Torino: uno liberale e un altro marxista: intendo dire Pietro Gobetti e Antonio Gramsci. Cioè al centro del problema è la ricostruzione del Paese, dello Stato, ricostruzione integrale: contadini ed operai, operai e contadini.

Come vede, onorevole Campilli, e lo ha già avvertito sicuramente da parecchio questo è un grosso problema, e non è un problema tecnico: questo è un grosso problema politico. Ella comprenderà perciò facilmente il valore del nostro giudizio di fronte a queste leggi.

È del tutto naturale che il Governo, e per esso l'onorevole Campilli, attribuendo a questa legge il valore di premio alla rassegnazione, si trovi di fronte ad una opposizione assai recisa.

Il Governo spera di tirare avanti: noi pensiamo esattamente tutto il contrario. Ed aggiungerò, per contribuire a chiarire il problema in tutta la sua estensione, che a cominciare da oggi e sempre più intensamente, noi ci troveremo in posizione critica ostile verso questa legge, legge che io definirei di gomma americana da masticare, di quella che il paziente mastica con la illusione di mangiare. (*Si ride*). Ed è assai probabile ancora, che a somiglianza della Corea, questo diventi per i nostri questori, o meglio per i vostri questori, un argomento non trattabile nei pubblici comizi.

E per chiarire ancora meglio questa questione meridionale, dirò all'onorevole Campilli, che è anche un fine uomo di cultura, che il problema meridionale, come trasformazione, come rinascita del Mezzogiorno, è affrontato da questa legge proprio come lo sposo petulante che si presenti alle feste di nozze con i fichi secchi. (*Si ride. Commenti*). C'è nel Parlamento uno solo che veda il Mezzogiorno e le Isole senza i contadini? Ebbene dove sono i contadini in questa legge, dove è la popolazione rurale del Mezzogiorno e delle Isole? I contadini sono assenti, la popolazione rurale è assente, il popolo è assente. Perciò questa legge ci appare, non già come una battaglia per il Mezzogiorno, ma come una manovra, una specie di rappresentazione, composta da generali, condotta da generali, combattuta da generali, estranee le truppe. Senza il popolo gli avvenimenti del tempo moderno sono nulli: questa verità la stanno registrando gli americani in Corea.

Questo non è un piano di ricostruzione. Per la nostra esperienza due tipi di piani noi conosciamo, due tipi indici: uno in un Paese socialista, l'altro in un Paese capitalista. I piani, nella Russia sovietica, comunque si voglia apprezzare la rivoluzione sovietica, hanno come primi attori gli operai e i contadini, lo sforzo immenso fino al sacrificio degli operai e dei contadini e dei tecnici, senza di che i piani sarebbero falliti. Ma i piani si sono affermati. L'altro tipo è rappresentato dagli Stati Uniti d'America. Quando Roosevelt andò al potere, in una situazione drammatica, paurosa per la vita del paese, col «New Deal» pose un piano, un piano che si può chiamare d'ispirazione socialista, il solo adeguato a quella società capitalistica, il solo concepibile, per cui attori primi furono i grandi sindacati fino

allora assenti ed estraniati dalla lotta politica, e con quel piano condusse il Paese a salvamento e alla guerra democratica.

Il piano presuppone l'entusiasmo popolare creatore, senza di che parlare di piani, mi sia permesso, non è una cosa seria.

La relazione della maggioranza alla Camera dei deputati pone un punto che merita rilievo, dove dice: «L'esperienza insegna che la mancata risoluzione del problema del Mezzogiorno è dovuta a cause varie tra le quali le seguenti: 1) mancanza di mezzi adeguati alle necessità molteplici; 2) mancanza di un piano organico nell'affrontare un problema quanto mai complesso; 3) l'aver tentato di risolvere il problema non secondo un piano generale, ma eseguendo opere singole e frammentarie». Ebbene, questi stessi errori commette l'attuale disegno di legge.

Che debbo dire io sull'organizzazione interna della Cassa? Non ne parlo neppure: è una struttura burocratica governativa sulla quale non mi pare sia obbligatorio che io m'intrattenga; altri lo ha già fatto. Ma, per quanto riguarda la Sicilia e la Sardegna, debbo aggiungere che non attribuire principalmente l'iniziativa e i fondi alle due regioni vuol dire fare un affronto all'istituto autonomistico, vuol dire offendere i loro Statuti speciali.

Come avete potuto notare, io non ho quasi parlato, in modo particolare, della Sardegna. Debbo però ricordare al Senato che ho avuto l'onore di presiedere nel maggio scorso il più grande congresso sardo nella storia di quel popolo, in cui è stato affrontato un piano di rinascita, dopo una trentina di convegni locali svoltisi in ogni parte dell'Isola, presenti sempre i tecnici, ed abbiamo avuto per la nostra esperienza e per il nostro studio una visione di quella che può essere la nostra rinascita. Ebbene, onorevole Campilli, questa legge è una cosa pietosa, non significa nulla. Il collega Spano ha parlato ampiamente ieri della Sardegna. Io rievoco soltanto la coscienza che hanno le popolazioni rurali della Sardegna, di porsi come forza viva e prima nella propria rinascita, naturalmente nell'ambito dello Stato. Senza di esse vano è parlare dei problemi meridionali e delle Isole, vano è parlare di ricostruzione.

Onorevoli colleghi, ho parlato brevemente.

Su questo problema il popolo italiano, nella sua unità, dovrà ancora decidere. Io mi auguro che la situazione internazionale si trasformi a tal punto da modificare integralmente questa presente deplorable situazione, che quanti hanno combattuto tanti anni per il rovesciamento del fascismo guardano oggi con spavento. Se questo avverrà, altre situazioni si creeranno, e allora potremo impostare la soluzione del problema meridionale, cioè la soluzione del problema nazionale, su altre basi, artefici il lavoro, gli operai e i contadini. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

**Sul disegno di legge:
Autorizzazione della spesa di lire 4.380.000.000
per il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria
della Somalia (*)**

(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 6 ottobre 1950)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Il Gruppo parlamentare del partito socialista italiano, per il quale ho l'onore di parlare, voterà contro il presente disegno di legge, essenzialmente per un ordine di considerazioni politiche di carattere permanente e che rimarrà tale sino a che perdurerà lo stato di cose in Somalia, ma voterà contro anche per un ordine di considerazioni, diremo, tecniche. Sappiamo infatti che il rappresentante italiano in Somalia, l'ambasciatore Fornari, ieri ha lungamente conferito sulla Somalia con il Presidente del Consiglio. Che cosa sia stato detto in questo lungo colloquio non sappiamo, come pochissime sono le cose che conosciamo sulla Somalia. Sappiamo che gli ambienti ufficiali considerano la Somalia non tanto come una amministrazione fiduciaria quanto una colonia. Il giornale ufficiale che dipende dal Ministero della difesa «L'universo», sulla Somalia adopera i termini lirici più appropriati a questa mentalità imperialistica che risorge; dice infatti l'articolo: «Torniamo in terra oltremarina e possiamo ancora una volta affermare: *Teneo te, Africa*».

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 1162) fu approvato al Senato nella seduta del 7 ottobre 1950 e divenne la legge 17 novembre 1950, n. 921.

Questo è lo spirito con il quale siamo in Somalia. È considerata una colonia la Somalia proprio nel momento drammatico in cui l'Italia stessa è considerata una colonia. Senza entrarne nel merito, perchè la questione non riguarda questo dibattito, l'intervento ultimo del signor Dayton lo sta a dimostrare solennemente ed aggiungiamo, con spirito di dignitosa mortificazione, indegnamente. (*Approvazioni dalla sinistra*). Ed allora è chiaro come un gruppo politico, il quale si onora di avere avuto costantemente sui problemi coloniali una idea coerentissima rispondente agli interessi del Paese, si pronunzi contro e si pronunzi contro decisamente.

Nella relazione l'onorevole collega che rappresenta la maggioranza ricorda che, non avendo alcun dato per fare la relazione che gli si chiedeva, l'onorevole Sottosegretario agli esteri Dominedò, su richiesta della Commissione degli esteri, è intervenuto a riferire. Ebbene, in quella occasione abbiamo constatato come l'onorevole Dominedò, che è un uomo di ingegno e di cultura, sulla Somalia ne sapesse molto meno di noi; cioè non ne sa niente nessuno. Sarebbe tempo che qui al Senato, a tanta distanza dall'occupazione, si portasse la questione chiaramente e si sapesse quale è la situazione politica, sociale, economica, finanziaria e militare in Somalia. Abbiamo bisogno di saperla, perchè quando si presenta ogni tanto una richiesta di stanziamenti di miliardi, noi Parlamento abbiamo tutto il diritto, anzi abbiamo il dovere, perchè il Paese ci reclama l'esercizio di questo dovere, di sapere, di avere sotto i nostri occhi un bilancio preventivo delle spese somale. Noi dobbiamo avere una visione globale di quello che ci costa l'occupazione della Somalia, perchè è una occupazione militare vera e propria, fino a prova contraria.

Io chiedo quindi qui, nel discutere brevemente questo disegno di legge, che il Governo ci presenti, il più possibilmente esatto e completo, uno stato finanziario preventivo sulla Somalia. Dopo di che, noi potremo avere un'idea di quelle somme enormi che ancora saremo chiamati a spendere e che abbiamo previste il giorno in cui si parlò per la prima volta della Somalia. Altro che dieci miliardi all'anno! Ne verranno parecchie di decine di miliardi! La somma sarà infinitamente superiore e la si troverà sempre, senza preoccupazioni, mentre non si trovano

miliardi per spese assistenziali che riguardano la vita del nostro Paese, la vita di alcuni settori, come per esempio il settore dell'emigrazione che è una cosa indegna di un Paese civile. Ecco perchè il gruppo del Partito Socialista Italiano prende posizione e vota contro questa legge, intendendo riconfermare decisa ed assoluta la sua opposizione all'avventura somala e vota contro con la coscienza serena di servire gli interessi superiori del Paese e del popolo italiano. (*Applausi da sinistra*).

**Sul disegno di legge:
Norme per l'espropriazione, bonifica, trasformazione
ed assegnazione dei terreni ai contadini (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 12 ottobre 1950)

PRESIDENTE. Pongo allora in votazione il disegno di legge nel suo complesso.

LUSSU. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Mi sia consentito di esprimere le ragioni per cui, per considerazioni essenzialmente politiche, voterò contro. Non vi è persona che abbia vissuto addentro nei vasti problemi che la terra impone nel Mezzogiorno e nelle Isole, non vi è uno solo che non debba riconoscere che questa legge, per l'importanza stessa della sua natura, è una delle leggi fondamentali che regoleranno lo sviluppo della lotta politica in Italia. Parlo come uno che appartiene al Mezzogiorno e alle Isole, ma parlo con una coscienza nazionale che credo modestamente non possa essere messa al di sotto della coscienza nazionale di nessuno dei colleghi che onorano il Senato.

Esprimo una preoccupazione di carattere politico alla quale desidero dare rilievo. Il modo con cui si è discusso al Senato questa legge è estremamente preoccupante. E poichè chi ha

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 1244) fu approvato dal Senato nella seduta del 12 ottobre 1950 e divenne la legge 21 ottobre 1950, n. 841.

l'onore di parlarvi, come molti dei colleghi presenti in quest'Aula, si riporta, per esperienza politica ad un passato lontano, ma non troppo, i precedenti ci danno ragione di preoccuparci maggiormente. Mi guardo bene dal riandare, sia pure in estrema sintesi, alla sostanza di questa legge, ma dico che essa era ed è una legge fondamentale che doveva avere in questa Camera l'esame adeguato alla sua importanza.

Secondo la Costituzione, che ne regola l'andamento, vige il sistema bicamerale. Ricordo ancora una volta che io non ero per il sistema bicamerale ma per il sistema della Camera unica, come ho sostenuto — non è ora il caso di vedere se a torto o a ragione — ripetute volte all'Assemblea costituente. Sistema della Camera unica, moderato necessariamente da altri istituti, anche da quello presidenziale per esempio. Si è invece affermato il principio delle due Camere. Ebbene, finchè esiste una Costituzione repubblicana, che è quella che è e alla quale tutti dobbiamo fedeltà, bisogna rispettare il sistema delle due Camere. Non lo si rispetta quando una legge come questa, votata dalla Camera dei deputati, si esige sia votata senza esame... (*Interruzioni dell'onorevole Tartufo, commenti dal centro e dalla destra*).

È per questo che io qui, partecipo alla lotta politica sin dalla mia prima giovinezza, elevo la mia protesta e mi permetto aggiungere, a nome di tutto il Partito socialista che ho l'onore di rappresentare parlando qui in questo momento, che dobbiamo rispettare la Costituzione. Ritengo che quel che è avvenuto oggi è un grave colpo al sistema bicamerale, sistema che noi possiamo riformare o sopprimere, ma in altra maniera, non in modo indiretto, insidioso, non politico e antiparlamentare. Il sistema noi lo possiamo modificare ponendo il problema costituzionalmente al Senato, alla Camera dei deputati e prima ancora agitandolo nella stampa, in congressi di cultura, tra uomini politici, giornalisti, scrittori, partiti politici e sindacati. Il problema della riforma insomma lo si pone in altro modo, ma non in questo.

Onorevoli colleghi, non c'è un solo parlamentare che non veda in questo, (mi sia consentito dire, non già per esprimere un concetto polemico, ma per esprimere la cosa in sè, quello che ci preoccupa) una connessione tra potere esecutivo e Parla-

mento. Naturalmente esiste una maggioranza ed è da questa maggioranza che esce il Governo. È ovvio che maggioranza e Governo sono la stessa cosa: peraltro, l'istituto parlamentare non è tale se permanentemente non si ha per l'opposizione quel rispetto che le è dovuto in regime parlamentare; altrimenti l'opposizione non ha senso. È per questo quindi che io elevo ancora ferma e decisa la protesta per il modo inaudito con cui questa legge si è discussa e si è votata al Senato.

C'è qualche collega che di fronte ad una questione politica di questa importanza sorride, c'è qualcuno il quale prende per celia quello che è fatto serio... (*Interruzione dell'onorevole Tartufo*).

PRESIDENTE. Onorevole Tartufo, la prego di non fare interruzioni; se vuole parlare chieda la parola.

LUSSU. Il fatto politico è pertanto da considerarsi grave: è grave anche quella forma di lieta spensieratezza, di spavalderia con cui si sorride quando si pongono questi problemi. Onorevoli colleghi, io mi auguro che l'esempio che si dà oggi al Senato non si ripeta. Se si ripetesse, tutto il regime parlamentare sarebbe in crisi ed altri problemi gravi si porrebbero a noi e al Paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

Su una mozione riguardante l'unità europea (*)

(Senato della Repubblica, seduta del 14 novembre 1950)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, per il rispetto che è dovuto al Senato, ho preparato ogni mio intervento col massimo scrupolo possibile sempre, e chiedo scusa oggi agli onorevoli colleghi se debbo parlare con degli appunti affrettati fatti per preparare un discorso. Mai io, come parecchi di noi, avrei sognato che la discussione sul problema dell'unità europea potesse essere trattata così, sottomano, come una piccola questione qualsiasi, in una seduta, mentre per l'ordine cavalleresco della

(*) Il testo della mozione, presentata dal senatore Boggiano Pico ed altri, era il seguente: «Il Senato della Repubblica affermando il fondamentale interesse dell'Italia al mantenimento della pace e ritenendo essenziale a questo scopo eliminare le ragioni di conflitto in Europa; ravvisa nel rinvigorismento morale, sociale e materiale dell'Occidente europeo il contributo più efficace alla salvaguardia sia della pace sia della democrazia, che sono necessità e legge di vita per questi Paesi; e considera egualmente urgenti a risolvere durevolmente il problema primordiale della sicurezza collettiva dell'Europa il consolidamento sia della sua capacità militare di difesa, sia della sua organizzazione politica, possibile solo attraverso nuovi e più stretti vincoli, di carattere federale; e pertanto raccogliendo il voto di larga parte del popolo italiano — di cui è eloquente indice la «petizione per un patto federale» che viene presentata al Parlamento italiano — considera urgente promuovere la

Repubblica ne abbiamo avute diverse e non abbiamo ancora finito. Il Senato così poco popolato ha, per questo problema di politica estera, di grande politica estera secondo i federalisti, deserta la tribuna diplomatica. Bisogna riconoscere che lo stesso Governo, gli stessi federalisti sottoscrittori della mozione considerano ben meschina cosa questo problema se ad esso dedicano solo qualche minuto di tempo.

Dichiaro che mi limiterò esclusivamente a questa questione, senza entrare in merito ai grossi problemi fondamentali della nostra politica estera, quelli che ci mostrano la strada della vita o della morte. Siamo in parecchi a pensare che, tra poco, il Senato dovrà affrontare questa discussione di politica estera generale, che evidentemente non poteva farsi oggi quando la discussione alla Camera dei deputati sulla politica estera è appena finita; ed allora avremo l'occasione di approfondire il nostro esame e il rinnovato piacere di vedere qui al Senato, al banco del Governo, insieme al Ministro degli esteri il Presidente del Consiglio, due uomini rappresentativi che raramente onorano questa Assemblea della loro autorevole presenza.

Mi limiterò a poche considerazioni su questa mozione sull'Unione europea, dichiarando subito, a nome del Partito sociali-

costituzione di un primo nucleo federale tra i Paesi continentali e democratici dell'Europa occidentale, che con maggiore urgenza cercano nella unione forza, salvezza ed all'unione sono spiritualmente più maturi; considera questa prima realizzazione base ed avviamento ad una più ampia unità europea, primo scalino di una migliore e più efficace organizzazione pacifica del mondo — nella presente fase storica — articolazione armonica e necessaria sia della comunità atlantica sia del sistema di sicurezza dell'O.N.U. ora in discussione, tanto sul piano politico che sul piano militare; sollecita — in armonia con il voto della recente Assemblea di Strasburgo — la costituzione di un esercito europeo che, superato l'attuale periodo di provvedimenti militari di emergenza, deve rappresentare l'autonoma capacità e forza di difesa di una Europa padrona del suo destino, ritenendo che il carattere europeo di questa organizzazione militare costituisce la premessa e condizione del desiderabile contributo tedesco alla difesa dell'Europa; e riconoscendo nelle mètte indicate il primo obiettivo della politica internazionale italiana, invita il Governo a secondare e promuovere ogni iniziativa che possa portare rapidamente ad una prima convenzione tra i Paesi indicati per la costituzione di un Parlamento e di un Consiglio federale del Governo».

La mozione fu approvata con emendamenti nella seduta del 15 novembre 1950.

sta italiano, per il quale ho l'onore di parlare, che noi voteremo contro perchè l'Unione europea non è una cosa seria, e che voteremo ancora più decisamente contro se realmente fosse una cosa più seria di quello che non sia.

Federazione europea e Consiglio d'Europa sono della stessa natura, o meglio della stessa famiglia: il Consiglio d'Europa il padre, forse, l'Europa federale la figlia. Ma la madre certa, oggi, potrebbe considerarsi l'America. Sempre l'America, come ha ricordato con orgoglio nel suo discorso alla Camera dei deputati, l'altro giorno, l'onorevole Ministro degli affari esteri. Sicchè potrei dire, come si usa per certe disgraziate figliolanzze, che, allo stato delle cose, il padre, così come è il Consiglio d'Europa, è incerto, ma la madre è certa.

Egredi colleghi federalisti, firmatari della mozione, io ho avuto l'occasione di ricordare qui, quando si discusse del Consiglio d'Europa, il giudizio di uomini che non rappresentano nè il marxismo, nè lo schieramento politico europeo di sinistra, che lo definirono già da allora «Stati uniti europei d'America». Oggi infatti il problema della federazione europea non è posto più in modo utopistico, come era posto nel passato dal Duca di Sully, Ministro di Enrico IV o dall'Abate di Saint Pierre del XVII secolo, e neppure come lo ponevano quattro o cinque anni fa gli onesti e ardenti sostenitori del federalismo. Oggi il problema è posto in termini crudi e brutali. L'armamento, l'armamento, innanzi tutto! Poche chiacchiere, dice l'America, poche chiacchiere e armatevi! Quello che conta è l'armamento. Tutto il resto, compresa la Federazione europea, passa in seconda linea o addirittura in quarta, in quinta linea: tutto passa nelle retrovie.

L'onorevole Giaccherò, nostro collega all'altro ramo del Parlamento, uomo politico leale di idee chiare, lo ha detto senza perifrasi nel suo discorso pronunciato a sostegno della mozione federalista, che per primo egli ha firmato alla Camera dei deputati, la stessa identica mozione che discutiamo.

Quello che conta è l'armamento dell'Europa, armamento immediato, senza perdere un solo minuto di tempo. «La terza guerra mondiale la stiamo già combattendo» è scritto in un editoriale della rivista «Critica parlamentare» sul Consiglio dell'Europa, rivista alla quale collaborano Don Sturzo ed altri

federalisti e l'onorevole Gasparotto. Direttore della rivista è il giornalista Italo Greco, influenzato dalla Democrazia cristiana, se pure non è egli stesso iscritto alla Democrazia cristiana: Italo Greco, il cui stesso nome è tutto un simbolo della vecchia Europa, anzi dell'Europa antica. (*Commenti al centro e alla destra*). L'editoriale per celebrare il Consiglio d'Europa aggiunge: «Siamo nel pieno della terza guerra mondiale!»

E noi ci assoggetteremmo, e voi federalisti vi assoggettereste — parlo a quegli illuminati da una fede profonda di unità europea — a rassegnarci e a permettere senza contrasti che le forze della guerra prevalgono sulle forze popolari della pace, qui in Italia, in Europa e in ogni altra parte del mondo?

La guerra europea, la terza guerra europea e mondiale è già in piena fase di combattimento!

Con tutto il rispetto dovuto all'autore dell'editoriale, con tutto il rispetto che gli è dovuto, io mi permetterei di commentare: crepi l'astrologo!

Con quella mentalità e quelle buone intenzioni si può fare molto cammino, si può andare assai lontano. Ma quello non è il sereno giudicare dei fatti politici. Quello si potrebbe chiamare delirio. Delirio, come conferma la seguente frase contenuta nello stesso articolo editoriale della «Critica parlamentare»: «Siamo alla fase della lotta insurrezionale, alla fase che precede immediatamente lo scatenarsi della guerra civile». Qui, sempre con tutto il rispetto dovuto, qui ci vuole addirittura la camicia di forza.

Simili considerazioni e simili valutazioni dei fatti politici come possono andare d'accordo con le solenni proclamazioni di volontà di pace due volte inserite nella mozione, e che noi stasera abbiamo sentito ripetere da tutti gli oratori che hanno parlato a sostegno della mozione? L'onorevole Azara ha ben voluto per primo marcare il punto della pace, l'onorevole Parri egualmente subito dopo, e l'onorevole Persico in fine ne ha parlato cinque volte. C'è evidentemente contraddizione assoluta.

È con una mentalità di guerra peraltro che si reclamano gli Stati Uniti di Europa: prepariamo immediatamente l'esercito.

Ecco quello che conta. L'Europa poi verrà da sè, verrà a

tutti i costi; anche a costo di non venire mai. Verrebbe naturalmente, per germinazione spontanea, fatalmente, come sta a dimostrare uno dei massimi e più leali sostenitori del federalismo europeo, quando afferma, come egli fa, a conclusione di un suo studio estremamente pregevole e rispettabile, pensando all'Europa e alla sua vocazione mondiale: «Vi invito a dire con me: io la penso (questa Unione Europea), dunque ci sto arrivando». I colleghi federalisti, i credenti nel federalismo, è necessario si pongano nello stesso stato d'animo, perchè tutto il resto non conta niente, anzi ha valore per dimostrare esattamente l'opposto.

L'armamento. L'onorevole Sforza a Washington ha confermato questa necessità immediata. Eppure egli, uomo altamente rappresentativo in Italia, negli ambienti diplomatici di Europa, aggiungerei del mondo, è un noto federalista europeo. È in una volontà di armamento che anche l'onorevole Sforza, seguito a mezza ruota, spesse volte sopravanzato dall'onorevole Pacciardi, ha posto il problema dell'unità europea. D'altronde la mozione dei federalisti lo indica chiaramente nell'ultima parte di quel comma terzo del quale si è proposto l'emendamento. Ma non sarà sfuggito a nessuno che l'emendamento serve a precisare ancor più la volontà originaria e costante dell'armamento, in cui si inserisce anche l'esercito tedesco. L'emendamento serve a mitigare il concetto. Ha detto infatti l'onorevole Persico: «Nel nostro sub-cosciente la pensiamo ancora così come dice il primo testo integrale della mozione». Sarebbe più esatto dire: nel sub-cosciente e anche nel cosciente. Il testo integrale della mozione è stato approvato nell'altro ramo del Parlamento, per cui io credo che ci sarà un certo imbarazzo per chi avrà l'onore di portare questa mozione al prossimo Consiglio di Strasburgo nel dimostrare che una parte del Parlamento italiano l'ha votata intiera, e un'altra parte no.

PERSICO. Giacchero ha modificato poi il suo testo.

LUSSU. Ed allora questo fatto servirà anche di più a rilevare che la necessità dell'armamento, in cui s'inserisce l'esercito tedesco, il Parlamento italiano l'ha pensata, la pensa ancora, ma non lo ha voluto dire.

L'esercito tedesco e la Germania. Ne ha parlato il collega Parri, ne ha riparlato il collega Persico, entrambi in termini elegiaci. Io non spenderò oggi parole su questa questione; sarà per un'altra volta. Mi limito soltanto a pregare i democratici che vogliono inserire una Germania, ormai democratica, nell'unità europea e nell'esercito europeo di seguire «Frankfurter Heft» che sono i quaderni di un gruppo di uomini politici assolutamente leali, onesti ed indipendenti.

La Germania di Adenauer oggi è tutto un focolaio di organizzazioni politiche clandestine di ufficiali di stato maggiore, di generali, di ufficiali in genere: tutto un semenzaio di vitalità hitleriana perchè il nazionalismo reazionario vi è spinto al fanatismo. È di questa Germania che si ha bisogno per l'unità europea ed è di questo esercito che si ha bisogno per l'esercito europeo!

L'onorevole Sforza l'ha chiesto formalmente, nelle ultime riunioni d'America, e ha proposto come linea strategica quella dell'Elba, in un momento particolarmente felice, io penso, di ispirazione strategica. (*Si ride*). Il precedente dell'onorevole Sforza autorizza anche me ad osare una considerazione strategica. L'Elba segna i confini dell'est strategico dell'Europa: e dove sono i confini all'ovest? Portogallo e Spagna. Anch'essi unità europea e certamente ancora prima esercito europeo. E così lo scacchiere europeo è perfetto: è perfetto lo schieramento militare europeo, con esercito unico, comando unico. Questo è l'esercito della democrazia d'Europa, di quella «schietta democrazia» europea di cui ci ha parlato con tanta serietà il nostro collega onorevole Boggiano Pico.

Oltre l'esercito della Turchia e quello della Grecia, le quali si inseriscono già fin d'ora poichè fanno parte del Consiglio d'Europa, avremo l'esercito del signor Franco in Spagna e del signor Salazar nel Portogallo.

Illustre e caro collega Azara, proprio l'esercito democratico europeo di Terza Forza!

Ha ragione la mozione: l'occidente europeo è «in rinvigorismento morale, sociale e materiale». Come tutti possiamo constatare, in pieno rinvigorismento, morale senza discussione: del sociale non parliamo neppure. Ma soprattutto materiale, come è chiarito dalla campagna nazionale, veramente nazionale, con-

tro la fame, che ha aperto l'altro giorno la Confederazione generale italiana del lavoro, malgrado, egregio collega Genco, le numerose case Fanfani.

Questo esercito europeo democratico, è quello che deve prontamente, al più presto possibile, senza perder tempo, scendere sul piede di guerra e, per la prima volta, inversamente a quello che è avvenuto nella storia di tutti i popoli, nella costituzione dei loro Stati — unitari o federali, poco importa — uno Stato, quello europeo, uscirà dal suo esercito. Proprio una democrazia guerriera, come quella dei Mammalucchi di Egitto. Prima l'esercito e poi lo Stato federale, naturalmente democratico, fatto ad immagine e somiglianza dell'esercito, che gli dà vita e forza. Schietta democrazia, e più schietta di così non potrebbe concepirsi.

Il signor Pleven, e il signor Moch — e con loro tutto il Governo francese — sono, a parere dei nostri federalisti, superlativamente sciocchi e antieuropei quando pensino, sia pure per ipotesi, ma ipotesi molto fermamente posta, che sarebbe bene organizzare qualche altra cosa di politico, prima che si crei l'esercito. Sono evidentemente dei borghesi senza nozioni militari e perciò sono stati sconfessati dall'onorevole Sforza e dall'onorevole Pacciardi, diventati strateghi.

L'onorevole Sforza è troppo fine e diplomatico per non riconoscere che le nostre preoccupazioni, espresse anche in tono sorridente o sarcastico, sono serie e realmente legittime. Perciò egli ha detto in America e ha ripetuto alla Camera dei deputati, che non bisogna dimenticare che si tratta di un esercito europeo, ma integrato: non è cioè un esercito normale, comune, europeo, ma un esercito eccezionale, integrato. Se così è, siamo a posto! Se si tratta di un esercito integrato, possiamo stare tranquilli. È integrato dall'America! L'onorevole Sforza aggiunge, a commento di questa fortuna rara che ci capita sulle spalle, che questo è un fatto rivoluzionario, mai verificatosi nella storia.

È proprio vero che parliamo due linguaggi e che molte volte non riusciamo reciprocamente nè a spiegarci nè a comprenderci. Due linguaggi totalmente differenti. Questo non è un fatto rivoluzionario per il nostro linguaggio; questo è un fatto reazionario, fatto reazionario integrato. Ciò è stato messo

in luce, con tutto il rispetto dovuto agli europeisti federalisti a spirito politico romantico, da tutta una serie di avvenimenti. Ed è chiaro che interessa un bel nulla all'America, al signor Churchill e agli altri assi del fatto integrato; non interessa un bel nulla che ci siano o non ci siano gli Stati Uniti d'Europa. Interessa scarsamente anche alla maggioranza del Parlamento italiano, e questa discussione qui stasera ne è la prova definitiva, la conferma, la prova del nove.

D'altronde, neppure i federalisti possono dire che cosa sia esattamente questa Europa che vogliono federare. Per mio dovere professionale, mi sono fatto uno scrupolo di seguire gran parte di quello che si è detto e scritto sulla questione dell'unità europea, del federalismo europeo, che voi, onorevoli colleghi federalisti, volete erigere a presidio della civiltà europea e universale. Francamente, debbo confessarlo, non sono riuscito a capirne gran che; perchè e da una parte e dall'altra si interpreta in modo differente questa essenza morale, spirituale della civiltà europea, e chi la vuole cristiana e chi la vuole scettica o critica e chi la vuole in un modo del tutto moderno anzi modernissimo e chi in modo antichissimo. È uscito tre mesi fa un libro «Lo spirito europeo» con degli scritti dei massimi federalisti europei: Julien Benda, Francesco Flora, Jean-Rodolphe De Salis, Denis de Rougemont, George Bernanos, Stephen Spender, Karl Jaspers, ecc.. Ebbene, mi ci sono perduto dentro. Ed un grande tra questi precisa, come conclusione del suo esame critico: «Nessuno naturalmente potrà dire che il cristianesimo abbia grandemente contribuito a formare la civiltà, i costumi, la vita individuale ecc. degli europei». Allora, niente cristianesimo, o molto poco. E ancora — è Jean-Rodolphe De Salis che parla: — «Non esiste una tradizione, non esiste un ordine europeo: esiste soltanto una pluralità di tradizioni differenti e per lo più escludentisi a vicenda». Questo è il pensiero unitario dei federalisti, che vorrebbero creare, attorno ai valori spirituali particolari alla civiltà occidentale, gli Stati Uniti d'Europa.

Sono arrivato a trovare anche un'altra sentenza che viene da parte estremamente autorevole: «Soprattutto quando si confronta l'Europa con i due imperi separati da essa (l'America e la Russia), il nostro continente si può chiamare la patria della

memoria, anzi in pratica è la memoria stessa del mondo». Se questa sentenza, per l'autorità di chi la formula, dovesse per noi dettare una norma di interpretazione politica, io dovrei dire: l'Europa non è la patria nè dell'onorevole Presidente del Consiglio De Gasperi, nè dell'onorevole Sforza, nè, mi dispiace che non sia presente, ma l'ho visto al banco del Governo poco fa, dell'onorevole La Malfa, i quali sembra abbiano dimenticato troppe cose, (*si ride*), sino al punto che essi ci stupiscono profondamente ogni giorno di più.

È uscito un altro libro di estrema autorità perchè ne è autore Edouard Bonnefous, professore all'Istituto di alti studi internazionali, Presidente della Commissione degli affari esteri all'Assemblea nazionale francese, membro dell'Assemblea consultiva europea di Strasburgo, che vuole metterci al corrente di tutto quello che hanno fatto i vari movimenti europei uniti insieme, dal principio fino ad oggi. Questo studio pregevole e serio è preceduto da una introduzione di uno scrittore celebre, dell'Académie française, André Siegfried il quale, se non ho mal capito, considera le caratteristiche di questo spirito europeo in questi principi originari: «Libertà dalla magia, libertà dalla superstizione, libertà dalla religione».

Onorevoli colleghi federalisti, onorevoli colleghi di destra, ma questa è la nostra posizione, non è più la vostra; è questa posizione che noi reclamiamo per l'Italia e per l'Europa, che contiene i principi moderni del progresso del mondo. E voi dovete aggiungere che è con questo spirito che procedono le profonde rivoluzioni popolari, che l'America e molti di voi dell'Europa unitaria vorrebbero ridurre in polvere a colpi di cannone. (*Approvazioni dalla sinistra*). È questa la parte viva dell'Europa che è patrimonio nostro, comune a molti altri popoli.

La verità è che esistono due Europe, onorevoli colleghi di maggioranza, e sono due Europe differenti. Un onesto questionario, che la rivista «Il Ponte» diretta dal nostro collega all'altro ramo del Parlamento, onorevole Piero Calamandrei, pubblicato sul numero di questo mese, pone il problema press'a poco in questi termini: questa Europa unitaria, federale è una realtà, un ideale, o una truffa? Eppure si tratta di una rivista cui collaborano uomini che si sono presentati in questo ultimo

periodo della lotta politica in una posizione di terza forza, come la sua, onorevole Azara...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Allora anche l'Italia è una truffa.

LUSSU. Io mi rifiuto di considerare i fatti compiuti, finchè non sono definitivi e irrevocabili. Ma l'Italia, se continua questa vostra politica governativa, è divisa in due parti di cui l'una nega l'altra. Onorevole De Gasperi, io esprimo una preoccupazione comune a molti: c'è un'Italia che può essere unita, un'Italia unitaria, nella sua espressione sociale e politica unitaria, ed è quella da cui voi vi allontanate sempre più ogni giorno e alla quale è necessario, nell'interesse del nostro Paese, al più presto ritornare. (*Applausi dalla sinistra*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questa unità noi la rappresentiamo, perchè rappresentiamo la maggioranza del popolo italiano. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra; interruzioni dalla sinistra*).

LUSSU. Onorevole Presidente del Consiglio, le sue affermazioni hanno un peso per il posto di responsabilità che ella copre nel Paese, mentre io non sono che modesto uomo politico all'opposizione. Peraltro, io ho la forza e l'onore di parlare in nome di un partito che conta qualche cosa in Italia e che può fare riferimento a precedenti molto remoti, remoti e vicini. Questa unità di maggioranza, onorevole De Gasperi, vale niente, se non è una maggioranza nazionale e popolare. Si può discutere all'infinito, ma la maggioranza del C.L.N., la maggioranza del tripartito era nazionale e popolare ; ma quella con cui tre anni fa avete cominciato questa politica, poggiandovi su fascisti dichiarati... (*Interruzioni e vivi commenti dal centro e dalla destra*). Ah no, onestamente, onorevoli colleghi dell'Assemblea costituente qui presenti, su questo punto non potete interrompermi se non per darmi ragione, poichè l'onorevole De Gasperi, in tanto ha potuto mettere fuori dal Governo comunisti e socialisti, in quanto s'era creata quella maggioranza di destra e di estrema

destra. Tutti i monarchici, i qualunqueisti, i fascisti votavano per voi... (*Interruzioni e commenti*).

Onorevoli colleghi, esistono due Europe, geograficamente e politicamente. Geograficamente, voi vedete come l'Europa orientale è esclusa. Dalle dichiarazioni ufficiali ultime di ieri sulla politica estera alla Camera dei Comuni si desume che anche l'Inghilterra si esclude. È quindi una mezza Europa quella che si vorrebbe costituire. E politicamente vi sono egualmente due Europe differenti. Quando l'onorevole collega Parri fa affidamento, con fiducia piena di speranza, sulla possibilità di una prima costituzione di un nucleo federale anche solo parziale, deve riconoscere che quel nucleo avrebbe un valore politico scarso perchè comprendente solo una esigua parte dell'Europa, ma un valore aggressivo certo rispetto all'Oriente. D'altronde io non vedo come, dopo gli avvenimenti che si svolgono in questo periodo, lo stesso onorevole Parri, uno dei massimi federalisti, vecchio Presidente del Consiglio, possa, con logica, continuare a sperare in un primo gruppo unitario federale.

Ne abbiamo diversi tentativi già fatti, il Benelux, cioè il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. Che cosa ha concluso? Niente, proprio niente. C'è l'unione doganale con la Francia, a cui si lavora da oltre due anni. Che cosa ha concluso? Nulla, all'infuori dei francobolli e del passaporto il quale per altro è sempre sottoposto alla frontiera ad un controllo che non ha nulla da invidiare a quello a cui era sottoposto il passaporto anteriore a tale famoso patto doganale. Ed abbiamo un altro esperimento di gruppi regionali primari, di federazioni in formazione. Abbiamo cioè la fusione della Francia e dell'Italia, chiamata con il nome umoristico di Francita. Abbiamo poi l'unione di Francita con Benelux — sembrano le nozze di Figaro! (*Ilarità*) — la quale si chiamava, nel suo primo nome, Fritalux. Dagli stessi autori è stato trovato questo nome così ridicolo che successivamente gli si è dato un altro nome, molto più serio: Finebel. Tutto ciò ha l'aria di non finire nel bello, e di non finire nemmeno nel bene: tutto ciò finisce nel niente. E poi, a dare prestigio a tutto l'insieme europeo c'è il Consiglio di Europa, a proposito del quale l'onorevole Persico, giurista come egli è, misuratore delle parole che pronunzia, si è lasciato trascinare dalla propria foga federalistica e ha parlato di data

storica per la civiltà universale. Data, aggiungo io, che interessa solo Francita, Benelux, Fritalux e Finebel..

PERSICO. Ma tutta questa roba non esiste.

LUSSU. È appunto quello che sostengo io. Ma all'infuori di questo non c'è altro.

PERSICO. C'è il Consiglio d'Europa.

LUSSU. Sul Consiglio di Europa ho avuto occasione di parlare qui lungamente l'anno scorso e mi guarderò bene dall'aggiungere dell'altro. Sul Consiglio d'Europa si è però parlato solennemente nell'ultima riunione del Comitato dei ministri a Roma. Molte speranze ne sono uscite e in forma solenne, anche perchè la cerimonia della firma ha dato occasione al nostro Ministro degli esteri di formulare un altro giudizio storico nell'intervista concessa immediatamente dopo. Il Comitato dei ministri di Roma di questi giorni ha proclamato solennemente i principi fondamentali dei diritti dell'uomo. Ebbene tutti i giornali ne hanno parlato. «Il Popolo», organo ufficiale della Democrazia cristiana ha detto: «Il primo successo». Il primo: cioè, non se ne registrano altri. Ma che è questo? Noi siamo un'Assemblea politica e dobbiamo vedere i fatti nella loro essenza e non per il fumo che da essi emana. Che cosa è questo? Zero; è nulla, è proprio nulla perchè domani questi principi fondamentali li potrà benissimo far propri Salazar, li potrà far propri Franco, mentre il fascismo continua impunemente ad irridere alla vostra fraseologia democratica di libertà.

PERSICO. Non li hai letti tu; non li possono fare propri Franco e Salazar.

LUSSU. Li ho letti. Non vorrei avanzare ipotesi maligne, ma quanti tra di voi uomini politici che solennemente fanno propri quei principi, in pratica li manomettono e irridono ad essi!

C'è il manifesto ultimo, il manifesto dei federalisti che abbiamo il piacere di poter vedere in una bella illustrazione.

Questo manifesto che si può vedere riprodotto in migliaia di copie affisso sui muri potremmo chiamarlo solennemente il manifesto dei birilli, dei birilli federalisti. (*ilarità*). Nel manifesto è detto: «La sorte dell'Europa è segnata? No — risponde il manifesto — L'unione federale dei Paesi democratici d'Europa (ivi compresa la Turchia e la Grecia oggi, e domani la democrazia portoghese e quella di Franco) l'unione federale dei Paesi democratici d'Europa ci darà la forza, la libertà e il benessere!».

Onorevoli colleghi federalisti e onorevoli rappresentanti del Governo, che siete a sostegno della mozione federalista, voi ci potrete dare la forza (anche un uomo — pace all'anima sua — ci ha dato la forza o la sensazione della forza nei suoi discorsi con gli otto milioni di baionette) ci potrete dare la forza con l'esercito italiano integrato con l'esercito europeo a sua volta integrato con l'esercito americano e con l'esercito tedesco, ci potrete dare la forza, ma non ci darete mai la libertà e il benessere. Per la libertà e per il benessere del mondo noi socialisti italiani continuiamo a combattere, sicuri di compiere il nostro dovere. (*Vivi applausi da sinistra e molte congratulazioni*).

Su proposte di modificazione al Regolamento del Senato (*)

(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 17 novembre 1950)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Sulla questione della Giunta non mi pronuncio e mi rimetto a quello che gli onorevoli colleghi crederanno meglio nell'interesse generale di sostenere. Ma ho il dovere, per quella ch'è e la mia esperienza, di commentare quanto testè ha detto l'onorevole collega Rizzo, per quel che riguarda l'esame delle richieste di autorizzazione a procedere, che, se non ho mal capito, egli desidererebbe estremamente rapido. Ora io colgo l'occasione per sottolineare al Senato una serie di incongruenze e di inconvenienti che si verificano quando si esaminano domande di autorizzazione a procedere che sono assolutamente arbitrarie ed inconsistenti, dal punto di vista politico e dal punto di vista giuridico e, per la dignità stessa del Senato, per la stessa dignità dell'istituto dell'autorizzazione a procedere, io mi permetto di suggerire qualche correttivo.

(*) Le proposte di modificazione del Regolamento (*Doc. CXXX*) che prevedevano — tra l'altro — l'istituzione della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere, in precedenza di competenza della Commissione della giustizia, furono in gran parte approvate nella seduta del 17 novembre 1950. La questione relativa all'istituzione della Giunta fu rinviata.

La Commissione, quando s'accorge che delle domande di autorizzazione a procedere sono inconsistenti, le trattiene e non le porti mai all'Assemblea, oppure le rinvii al Ministro, oppure — ed è il caso che mi pare il più politico — intervenga la Presidenza del Senato, d'accordo con la Presidenza della Camera, presso il Ministro guardasigilli perchè personalmente o attraverso il Sottosegretario, per queste questioni specialmente designato con delega, esamini tutte le richieste stesse e respinga quelle che, qualche volta, sono persino ridicole. Alle volte ci troviamo di fronte a delle richieste di autorizzazione a procedere che provengono da ottimi, ma assolutamente ignoranti marescialli dei carabinieri o agenti di pubblica sicurezza...

PRESIDENTE. Non dai marescialli dei carabinieri, onorevole Lussu, ma dai magistrati!

LUSSU. Ma il magistrato accetta in pieno, come abbiamo potuto constatare centinaia di volte, i rapporti che gli arrivano. Ora tutto un altro sistema, a mio parere, bisogna che sia introdotto, non solo per la economia dei lavori, ma per la serietà stessa dell'istituto. Qui in Assemblea non debbono arrivare che domande di autorizzazione a procedere estremamente serie, su cui valutare se si debba o non concedere l'autorizzazione, ma comunque, ripeto, debbono essere domande ben motivate, con basi serie che giustificano la richiesta.

Per la Giunta, mi rimetto a quella che i colleghi crederanno la soluzione migliore.

PRESIDENTE. Senatore Lussu, di fronte al preciso disposto dell'articolo 68 della Costituzione, che prevede che siano le Camere a concedere l'autorizzazione a procedere in giudizio contro parlamentari, e poichè l'articolo 72 della Costituzione medesima non prevede che sulle domande di autorizzazione a procedere in giudizio possa deliberare una Commissione, la Presidenza non potrà mai decidere di archiviare alcuna domanda, nè potrà mai definire la deliberazione da adottare sulle domande stesse alla Commissione di giustizia, in quanto entrambi questi provvedimenti sarebbero contrari alle norme della Costituzione.

LUSSU. Onorevole Presidente, la Presidenza dirige i lavori ed è chiaro che può condurre le cose in modo che ne scaturisca qualcosa di efficientemente conclusivo nel senso da me indicato.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, se ella bene osserva, il più delle volte le cose sono andate proprio nella maniera che lei ha ritenuto opportuno di suggerire; si intende però nel rispetto formale e sostanziale della Costituzione. Si sono cioè portate all'esame dell'Assemblea le proposte della Commissione, e si sono respinte, senza discussione, le richieste alle quali non si è ritenuto dovesse darsi corso. Ma non è possibile contravvenire alle norme fissate dalla Costituzione.

.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Io non entro in merito alla questione della formazione della Giunta, perchè mi rimetto all'esperienza dei colleghi che permanentemente hanno fatto parte della Giunta da quando è costituito il Senato. Peraltro chiedo scusa se insisto sull'altra questione che ho presentata e che il collega onorevole Persico ha creduto che abbia fatto per un equivoco di interpretazione della Costituzione. È chiaro che io, come ciascuno di noi, ho presente l'articolo 68 della Costituzione nè ho mai sognato di poter introdurre una proposta che offendesse questo articolo della Costituzione. Quello che io so è questo: nella mia breve esperienza di collaborazione alla 2^a Commissione, nella quale ho trovato dei colleghi estremamente preparati e degni, ho constatato che, a dir poco, il 50 per cento delle domande di autorizzazione a procedere non sono fondate ragionevolmente; sono, direi, senza volere offendere il loro centro di origine, animate semplicemente da uno spirito persecutorio poliziesco o di scrupolo professionale, ma non sostenuto da ragioni serie, per cui, concordemente, i rappresentanti di tutte le correnti dicono: ma questa è una sciocchezza! Io desidererei col mio

intervento collaborare ad eliminare questo inconveniente, perchè indubbiamente è un inconveniente.

Come si può fare per evitare che domande di questo genere arrivino qui al Senato e facciano perdere tempo alla Commissione? A mio parere ci sono varie soluzioni. Primo, il Presidente (ecco perchè facevo appello ai suoi poteri nel dirigere l'Assemblea), può suggerire, e ciascuno di noi può farlo di sua iniziativa, un ordine del giorno affinchè il Governo, cioè il Guardasigilli, impartisca disposizioni di maggiore serietà e controllo e verifichi esso stesso, prima di fare arrivare in Parlamento le domande di autorizzazione a procedere, la loro fondatezza. Secondo, la Commissione può esaminare la domanda di autorizzazione a procedere e, vista la sua inconsistenza, rinunciare a far perdere tempo alla Commissione stessa e all'Assemblea plenaria, trattiene la domanda e non se ne parla più. Terzo, la Presidenza del Senato può, in seguito agli inconvenienti lamentati dalla 2^a Commissione, farli presente al Guardasigilli affinchè un maggiore controllo sia esercitato prima che una domanda di autorizzazione a procedere arrivi al Senato. Ecco quello che io intendevo dire, troppo brevemente, allo scopo di non far perdere del tempo, ma mi accorgo che ne sto facendo perdere ancora. Non v'è nella mia proposta nessun punto che possa direttamente o indirettamente ledere il principio contemplato nell'articolo 68 della Costituzione della Repubblica.

**Sull'ordine dei lavori
(per la discussione delle leggi
di attuazione della Costituzione)**

(Senato della Repubblica, seduta del 15 dicembre 1950)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Colgo l'occasione della presenza del nostro illustre Presidente per porre brevemente qualche questione sull'ordine dei nostri lavori.

Molti colleghi sanno e l'onorevole Presidente sa che il Gruppo parlamentare del partito socialista alla Camera dei deputati e al Senato ha fatto un passo presso i due Presidenti d'Assemblea per richiamare la loro attenzione sulla necessità e sull'urgenza che si discutano, possibilmente innanzi tutto, le leggi che hanno attinenza con la Costituzione della Repubblica, cioè le cosiddette leggi di attuazione della Costituzione, vale a dire: le Regioni, il *referendum*, il Consiglio superiore della magistratura, la Corte costituzionale e, infine, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Io mi permetto di attirare l'attenzione del nostro Presidente e dei colleghi sul Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, poichè le altre leggi di attuazione costituzionale sono già dinanzi alla Camera. Dinanzi al Senato invece si trova appunto la legge sul Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro previsto dall'articolo 99 della Costituzione, e sono lieto di vedere nell'Aula l'onorevole Paratore presidente della Commissione finanze

e tesoro che ha presieduto la Commissione speciale chiamata a studiare il disegno di legge sul Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Essa ha svolto un lavoro intenso che io ritengo si possa chiamare notevole grazie alla guida e all'impulso che il suo presidente ha saputo dare alla Commissione. E noi abbiamo finito i lavori già da tempo, da circa sette-otto mesi raggiungendo quello che eccezionalmente si ottiene nelle Commissioni di questa natura, cioè una unitarietà di impostazione e, in gran parte, anche di conclusioni, tanto che la Commissione ad unanimità si è rimessa ad un unico relatore, il Presidente di essa, onorevole Paratore.

La legge era stata portata subito all'ordine del giorno e tutti comprendevano la natura della sua urgenza non solo perchè richiesta dall'articolo 99 della Costituzione della Repubblica ma perchè questo Consiglio nazionale rispondeva e risponde ad una esigenza richiesta dai settori dell'economia nazionale e del lavoro. Un incidente accaduto al collega Paratore ha impedito la discussione; rimessosi l'onorevole Paratore in buona salute la legge fu nuovamente messa all'ordine del giorno e poi rimandata di nuovo per non so quale ragione; alla fine rimessa all'ordine del giorno per la terza volta, ce la siamo vista invece scavalcare da altre leggi; questa, per esempio, che si svolge attorno alle Corti d'assise, importantissima, come lo dimostra l'intervento appassionato ed elevato di molti colleghi, ma tuttavia legge che non si riallaccia ai doveri che ci impone la Costituzione della Repubblica. Io credo che prima di affrontare questa lunga discussione avremmo avuto benissimo la possibilità di discutere la legge sul Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che primeggia.

Io mi permetto di rivolgere al nostro illustre Presidente preghiera ed invito che questa legge sia messa in discussione al più presto possibile, prima di ogni altra legge. Io non nascondo che sarei lieto, dato che l'onorevole Paratore è qui presente, che si chiarisse, anche brevissimamente, per quale ragione è venuta questa dilazione così eccessivamente lunga.

Mi permetto poi di esporre un'altra questione. L'altro giorno, martedì, alla Commissione degli affari esteri, tutti i commissari presenti, tutti, nessuno escluso, compreso il Presidente, siamo stati d'accordo sulla necessità che il Senato affronti una

discussione sulla politica estera prima che il Parlamento vada in vacanza. A noi pare estremamente difficile concepire che il Paese si rassegni ad ignorare tutto quello che può essere chiarito solo in una discussione parlamentare sulla politica estera, cioè su un problema fondamentale, cui sono legati la vita e l'avvenire del Paese.

Ora noi sappiamo che l'onorevole collega, Presidente della 3^a Commissione degli affari esteri, ha presentato il desiderio della Commissione al nostro Presidente e che comunicazione ne ha avuto anche il Governo. Crediamo anche di conoscere che il nostro Presidente ha fatto un passo in proposito presso il Capo del Governo. Ieri serà io avrei volentieri profittato della presenza in Aula del Capo del Governo, che non troppe volte onora della sua alta presenza quest'Aula, per porre il problema. E il problema è questo: come socialista non ho niente da dire, come appartenente al Gruppo del partito socialista italiano non ho nulla da dire, poichè all'altra Camera la politica estera è egregiamente e degnamente rappresentata dal collega onorevole Nenni, segretario del partito, presidente del Gruppo parlamentare, ex Ministro degli esteri; ma come senatore credo di avere qualche cosa da dire come ciascuno di voi, onorevoli colleghi. Il Senato — io credo — non si può rassegnare a permettere che i problemi di politica estera non siano discussi qui che occasionalmente, di straforo. I problemi di politica estera, in un periodo di così accesa tensione internazionale, nella quale è innestata la situazione del nostro Paese, richiedono di essere discussi al Senato, anche al Senato, di cui, tra l'altro, fa parte il Ministro degli esteri onorevole Sforza. Il Senato non può rinunciare a trattare questo problema fondamentale e io ricordo che il Senato non ha discusso la politica estera che a maggio, nella occasione della discussione del bilancio degli Affari esteri. Se ne è discusso anche ultimamente a proposito della Federazione europea, ma tutti abbiamo volutamente mantenuto il problema limitato solo a Strasburgo, senza allargare il dibattito sui problemi generali della politica estera.

Io mi permetto di esprimere all'onorevole Presidente della nostra Assemblea il desiderio che, vigile come egli è dei nostri lavori, faccia sì che, finchè il Senato esiste, il Senato abbia, di fronte alla opinione pubblica e nella vita dello Stato, la stessa

dignità e gli stessi poteri che la Costituzione affida alla Camera dei deputati. Vigile come egli è dell'attività del Senato, io rivolgo al Presidente la preghiera che egli curi personalmente questa questione ed agisca presso il Presidente del Consiglio affinché, prima di Natale, il Senato non si sciolga senza aver discusso, sia pure in una sola seduta, della politica estera.

**Su una mozione
a proposito dell'esercito unico
deliberato dai paesi aderenti al Patto Atlantico (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 9 gennaio 1951)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lussu per svolgere la seconda mozione all'ordine del giorno.

LUSSU. Onorevoli colleghi, l'organo ufficiale, nazionale, del Partito repubblicano, cui l'onorevole Parri appartiene, giorni fa formulava l'augurio che il voto che il Senato darà alla fine di questa discussione possa ristabilire — sono le esatte parole — «l'equilibrio turbato dal malinteso verificatosi alla Camera dei deputati per la mozione Giavi». Anch'io, a nome del Gruppo del Partito socialista italiano, formulo un augurio; non già che si ristabilisca l'equilibrio, poiché non si tratta di equilibrio, ma la chiarezza: la chiarezza in termini concreti, la chiarezza senza equivoci, quale non si è avuta alla Camera dei deputati nel voto del 22 dicembre.

Il collega onorevole Parri, parlando a suo nome e, credo, anche a nome del suo Partito — nella mozione figurano i nomi

(*) Il testo della mozione, presentata da Pertini ed altri, tra cui Lussu, era il seguente: «Il Senato ravvisando, nell'esercito unico atlantico deliberato dalla Conferenza di New York dai Ministri degli esteri dei Paesi aderenti al Patto Atlantico, una menomazione della sovranità nazionale e un impegno che va oltre gli obblighi contemplati dallo stesso Patto Atlantico: afferma che il Governo non può in questa materia dare adesione impegnativa senza esplicita deliberazione del Parlamento». La mozione, messa in votazione nella seduta del 13 gennaio 1951, non fu approvata.

dell'onorevole Facchinetti e dell'onorevole Macrelli, massimi esponenti del Partito repubblicano — ha voluto portare qui, quasi sorvolando, l'interpretazione governativa della mozione Giavi «mozione parallela — ha detto il collega onorevole Parri — non in contrapposizione, ma in accordo di idee», se io non ho male afferrato le sue parole. Ma così facendo l'onorevole Parri si è messo in contraddizione nello stesso tempo e con l'onorevole Giavi e con il Partito repubblicano italiano. Si è messo in contrasto con l'onorevole Giavi perchè l'onorevole Giavi non ha dato e non dà, alla mozione che porta il suo nome, la interpretazione che le ha dato l'onorevole Parri. L'onorevole Giavi ha parlato alla Camera dei deputati e fuori la Camera, e ha parlato chiarissimamente. L'intervista concessa alcuni giorni fa ad un giornale romano non lascia all'oscuro nessun angolo della sua mozione, e dobbiamo ritenere che nessuno, meglio di colui che parla, è in grado di interpretare il suo stesso pensiero.

MERZAGORA. Ma il pensiero non si interpreta dopo!
(*Commenti da sinistra*).

PROLI. In questo caso significa manifestare il proprio pensiero in modo chiaro.

LUSSU. Onorevole collega, l'onorevole Giavi lo ha manifestato e, siccome gli era sorto il dubbio che non fosse stato capito da tutti lo ha poi interpretato in modo chiaro, cioè lo ha espresso ancora una seconda volta. L'onorevole Giavi è stato attaccato dagli ambienti governativi più oltranzisti e dopo la seduta del 22 dicembre e dopo l'intervista. Si è avuta quindi la dimostrazione che il suo pensiero era identico e nella mozione e nell'intervista.

L'onorevole Parri poi si è messo in contrasto col suo Partito perché il Partito repubblicano ha dato subito, fin dal primo momento, il 23 dicembre, alla mozione Giavi non già l'interpretazione che ne ha data brevissimamente l'onorevole Parri, ma proprio la stessa interpretazione che alla mozione ha dato e dà il suo autore. E perciò si attacca l'onorevole Giavi, da parte del Partito repubblicano italiano, come una autentica

quinta colonna penetrata proditoriamente nel cuore della Patria. L'onorevole Parri poi si è messo in contrasto con il Partito repubblicano due volte: per l'interpretazione che il Partito dà alla mozione, e per l'interpretazione che lo stesso Partito attribuisce al Governo sulla mozione, per cui il Partito repubblicano attacca violentemente l'onorevole Giavi, in termini piuttosto vivaci, e, più o meno velatamente lo stesso Governo...

DE GASPERIS. Ha la procura del Partito repubblicano? (*Clamori dalla sinistra*).

LUSSU. Onorevole collega, se ella vuol prendere il mio posto io l'ascolterò, convinto che dirà cose più interessanti... (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole De Gasperis, la prego di non interrompere. Lei non è nè il senatore Parri nè il Partito repubblicano.

LUSSU. Il Partito repubblicano attacca in modo più o meno velato il Governo che vuole spingere ad un'azione più energica e chiarificatrice. Noi comprendiamo pertanto il disagio in cui si è messo l'onorevole Parri: personalmente e politicamente egli si trova realmente in una situazione che non è facile ma piuttosto difficile. Ma non è colpa nostra: ci si è messo dentro egli stesso, di sua propria volontà.

Noi abbiamo tutti coscienza che gli Stati Uniti sono un grande Paese. Non vi è perciò ombra di dubbio che è assente ogni spirito di offesa quando diciamo che l'organo ufficiale del Partito repubblicano ci appare come la voce dell'America, la voce del Dipartimento di Stato.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. È sempre stata la voce dell'Italia! (*Commenti dalla sinistra*).

LUSSU. Onorevole Ministro della difesa, ella che è un repubblicano storico, mi insegna che, nella sua storia, l'Italia ha avuto parecchi periodi in cui si parlava dell'Italia ed era in mano della Francia, si parlava dell'Italia ed era in mano dell'Au-

stria, si parlava dell'Italia ed era in mano della Germania (*Approvazioni dalla sinistra*).

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Non è avvenuto con il Partito repubblicano.

GALLETTO. Si parlava dell'Italia ed era in mano della Russia...

LUSSU. Questo Governo sinora — mi auguro che possa consentirsi presto — non inneggia alla Russia ma all'America. (*Interruzione dal centro e dalla destra*).

La voce dell'America: tanta spregiudicatezza ed audacia essa manifesta ogni giorno per questa sciagurata politica atlantica di armamento e di guerra. Se non sentissi riluttanza a fare confronti odiosi, ed anche ingiusti, si potrebbe persino rievocare Mussolini nel 1914 quando prese, da un emissario del Quay d'Orsay, una busta con cui fondò il «popolo d'Italia» da cui tante gioie... sono venute al nostro Paese. (*Interruzioni dal centro e dalla destra*).

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Queste sono insolenze nette!

LUSSU. Constato che, qui presente il capo del Partito repubblicano, questo è rappresentato da uno della Democrazia cristiana, perché il collega che ha interrotto è uno dell'Azione cattolica. (*Interruzione del senatore Jannuzzi. Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

Più governativo dello stesso Governo, il Partito repubblicano appare come un cavallo di punta che, presa la mano al conducente, corre in avanti per proprio conto e rischia di finire nel precipizio insieme al carico. Il conducente, diciamo l'onorevole Presidente del Consiglio, non è in grado nè di fermare il cavallo nè di recidere i tiranti. L'immagine è per un cavallo, ma la si potrebbe fare...

DE GASPERIS. Per un somaro! (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

PALERMO. Hai proprio la faccia del somaro. (*Ilarità*).

PRESIDENTE. Onorevole collega, le proibisco di usare simili espressioni; l'onorevole De Gasperis non ha offeso nessuno, nè si è rivolto a senatori, mentre lei, onorevole Palermo, si è rivolto al senatore De Gasperis.

LUSSU. Io invidio il collega Parri che è stato così dolcemente ascoltato.

L'immagine, dicevo, è stata per un cavallo di punta, ma la si potrebbe fare per tre cavalli: l'onorevole Sforza, l'onorevole Pacciardi e l'onorevole La Malfa.

L'onorevole Parri, che tutti abbiamo ascoltato, come era obbligatorio, con estrema attenzione, che parte ha in questo treno governativo?

L'onorevole Parri non ha portato alcun chiarimento al voto della Camera dei deputati del 22 dicembre, ed oggi dobbiamo ritenere che l'unico elemento di chiarezza alla Camera è stato l'emendamento del collega onorevole Nenni, per cui le sinistre hanno votato contro, poichè era chiaro che, senza un radicale mutamento dell'azione governativa, di questo Governo, la mozione Giavi era una figura letteraria, puramente platonica.

Perché l'onorevole De Gasperi alla Camera ha aderito alla mozione Giavi?

L'onorevole De Gasperi, vecchio giolittiano (*ilarità*), ha aderito alla mozione Giavi per spirito, anzi direi per legge di conservazione; così come la volpe, in alta montagna (adopero un'immagine che fa piacere all'onorevole Gasparotto) per avvicinarsi più facilmente alla selvaggina, si mimetizza, diventa argentata e si confonde con la neve. È evidente che noi socialisti guastiamo questo gioco...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Niente affatto, anzi Nenni lo ha chiarito.

LUSSU. ... al Senato, così come lo abbiamo guastato alla Camera.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Avete

fatto un servizio che mi auguro ripetiate. (*Interruzione del senatore Scoccimarro*).

LUSSU. È quello che stiamo facendo. E per conservare l'immagine venatoria, sia pure con armi cortesi e parlamentari e quindi inoffensive, spariamo sulla volpe; leggermente, anche sull'onorevole Parri, e sull'onorevole Gasparotto che ha firmato dopo di lui la mozione.

Che ha fatto l'onorevole Sforza, che ha fatto l'onorevole De Gasperi in questo periodo di quindici giorni, così ricco di avvenimenti internazionali nuovi, per tradurre in atto quella volontà di pace che, equilibrio o non equilibrio, equivoco o non equivoco, scaturiva dalla mozione Giavi e che scaturisce dalla universalità della coscienza del Paese, laico o cattolico? Che hanno fatto per dare al Paese la fiducia in una politica di più seria prudenza?

L'onorevole Giavi e l'onorevole Giordani, chiuso il Parlamento, hanno agitato nel Paese il proprio, chiaro pensiero politico espresso alla Camera, e si sono associati, in differente misura, parecchi di quelli che, non so se a torto o a ragione, passano per amici dell'onorevole Gronchi, dato che l'onorevole Gronchi abbia degli amici e sia capace di coltivare le amicizie. (*Si ride*). Qui, fra noi, anche l'onorevole Tosatti, se non ho male interpretato il suo articolo apparso sul giornale la «Libertà». E con la solennità che gli deriva dal suo alto ufficio, e dallo stesso momento che il mondo attraversa, ha parlato, come finora non aveva mai parlato, il Sommo Pontefice, sulla pace. L'articolo apparso sul «Messaggero» ne è considerato una conseguenza. La stessa Azione cattolica, che per la sua formazione e per la sua natura politica, è all'avanguardia della retroguardia, si è piegata sulla sua coscienza di fronte all'ora eccezionalmente grave; grave, malgrado l'ottimismo dell'onorevole collega Parri. La risposta sovietica per la Conferenza a quattro è scesa nell'attenzione dell'Europa e del mondo come una speranza d'intesa possibile, come una speranza di pace.

Che ha fatto l'onorevole Sforza? Si è ritirato nella Lunigiana, e ora sappiamo che è indisposto. (*Proteste dal centro e dal banco del Governo*). Noi gli auguriamo un pronto ristabilimento,

anche perchè preferiamo un avversario in buona salute piuttosto che in cattiva salute: in cattiva salute, un avversario, è più inacidito. (*Commenti*). Altri dice che egli abbia una malattia diplomatica. Non ha comunque aperto bocca in questo periodo. In verità, questo silenzio è l'unica sua azione giudiziosa e meritoria compiuta in questi ultimi tre anni.

L'onorevole De Gasperi poi ha parlato a Capodanno a Monte Faito e ha detto: «Non credo al disastro. Non credo all'irreparabile. I miei auguri sono auguri per una vera pace». Con tutto il rispetto dovuto ai fatti religiosi, sembra di sentir parlare del legno della vera Croce di cui sappiamo esistono nel mondo, specialmente ortodosso, diecine di quintali di frammenti. (*Commenti*).

Che cosa significa dire: «Io non credo al disastro», se si continua a fare una politica che, in modo certo, porta al disastro? E quando si dice: «Io non credo all'irreparabile» che valore ha questa dichiarazione, quando si agisce politicamente verso l'irreparabile, in modo certo? E che valore ha la pace quando non si fa realmente una politica di pace? Allora gli auguri non sono altro che una espressione letterale oppure uno stato di rassegnazione fatalistica, per illudere se stessi e gli altri. Di pace vera non ce n'è che una: cioè quella che esclude la guerra, perentoriamente.

Di fronte alla proposta sovietica, la stampa europea è tutta in fermento, compresa la stampa atlantica; in Francia, in Belgio, in Inghilterra ed anche, sia pure in forma minore, anche in Italia. Lo stesso Luigi Salvatorelli, che sulla questione del riarmo e della politica atlantica non è solo un atlantico, ma addirittura un transatlantico, scrive un articolo dal titolo: «Questo è il momento di trattare». La stampa del Governo invece, l'organo ufficiale della Democrazia cristiana esce con un articolo di fondo: «La conferenza a quattro», in cui si sostiene, in cui si afferma che è necessario prima armarsi, che è necessario prima armare la Germania e poi trattare. Cui ha seguito, un altro articolo, apparso il giorno dopo sullo stesso giornale, come articolo di fondo, con il titolo: «La foglia del carciofo», in cui si esprime questo pensiero: che «la proposta sovietica si attiene alla politica del carciofo», carciofo che noi abbiamo sentito citare tante volte in piazza da comizianti dell'estrema destra.

In verità, in tutto questo, non c'è nessun carciofo al di fuori dell'autore dell'articolo.

Riarmare la Germania, su tre passi necessari per arrivare alla guerra, significa non far due passi: significa farne quattro di passi. E non si ritorna più indietro, perchè nessuno ragionevolmente può dirci in che forma si può sperare di ritornare indietro. Significa stracciare trattati e lanciare la provocazione. Ma, trattati o non trattati, significa sparare (questo è il paragone preciso) il primo colpo di fuoco contro l'Unione Sovietica.

Quando l'onorevole Sforza rivendica il raro merito di aver suggerito, al posto della frontiera sul Reno, la linea dell'Elba, egli fa sua la responsabilità del riarmo della Germania, poiché è chiaro che la linea sull'Elba presuppone alle spalle una Germania totalmente riarmata, altrimenti sarebbe sciocco parlare di linea sull'Elba. È la Germania fascista riarmata! Io ho portato qui, in altri discorsi sulla politica estera e sulla Unione europea, la documentazione obiettiva del fascismo integrale che rivive in Germania. Significa riarmare realmente la Germania fascista. A questo annuncio tutta la Francia è in subbuglio, il Governo discute drammaticamente, senza interruzione, due giorni e due notti; poi partono per Washington Jules Moch, Ministro della difesa ed il presidente del Consiglio Pléven. L'onorevole Sforza, cioè il rappresentante dell'Italia, la quale ha conosciuto due volte l'occupazione del Paese per parte tedesca, una volta indirettamente attraverso l'Austria nel 1917-18 ed un'altra volta in questo ultimo periodo, l'onorevole Sforza che sa che l'attuale Austria è una formazione statale provvisoria ed una invenzione diplomatica e che, se i nodi si sciolgono, è una parte, una provincia della Germania, l'onorevole Sforza gioiosamente se ne va a dormire e sogna aureole di gloria, e sogna — penso debba aver sognato — Stalin, Molotov, Mao Tse Tung incatenati dietro il proprio carro di trionfo! E tutto questo, nonostante la Conferenza di Praga dell'ottobre scorso, il cui significato politico non può sfuggire a uomini politici responsabili.

Oggi, 9 gennaio, si svolgono a Bonn i primi contatti ufficiali tra gli alleati ed i consiglieri di Adenauer per il riarmo della Germania, riarmo che l'America è decisa ad avere a tutti i costi, perchè non valuta molto la Francia e meno ancora l'Italia dal punto di vista militare. E il generale Eisenhower, arrivato a

Parigi scortato da treni di polizia, con le porte e le finestre bloccate per le strade che percorre, esattamente come quando visitava l'Europa lo Zar di tutte le Russie, ora prende contatti e fa i primi approcci per chiarire il problema del riarmo europeo e tedesco.

Quali atti di prudenza ha compiuto il nostro Governo dopo che esso ha approvato la mozione dell'onorevole Giavi? È — mi sia permesso — sommamente ridicolo sostenere che la Germania non sarà riarmata proprio sul serio, ma solo per scherzo, e che non ci sarà un Ministro della difesa tedesco, e che non ci sarà un Comandante supremo ed uno Stato Maggiore tedeschi, e che non ci saranno grandi unità tattiche, ma solo brigate, o, come si dice in questi ultimi giorni, divisioni tascabili! Sappiamo, per le indicazioni che ci sono state date, che la divisione tascabile è così composta: 9 batterie di artiglieria, un gruppo motocorazzato, un gruppo contraereo, ed il resto tutta fanteria motorizzata, in forza numerica da stabilirsi. In forza numerica da stabilirsi! E che cosa è questa se non una divisione vera e propria? Se non è zuppa è pan bagnato. Lo Stato Maggiore? Non si tratta che di cambiargli nome e tutto passa. Lo si può chiamare: Comitato tedesco per la pace, e lo scoglio è evitato. Il Ministro della difesa, lo si chiamerà, come abbiamo già capito, Sottosegretario permanente parlamentare, e tutti siamo tranquilli.

Che con questo gioco di bussolotti si voglia infinocchiare la nostra opinione pubblica, è possibile; ma che si voglia infinocchiare lo Stato Maggiore sovietico è degno dei più alti cervelli di tutti i tempi: passati, presenti e futuri.

Si vuole riarmare non solo la Germania, ma anche il Giappone che, come si sa, a somiglianza della Germania, ha compiuto, sotto il comando del generale Mac Arthur, una strepitosa grande rivoluzione democratica, sociale e politica. Ultimo atto rivoluzionario: la liberazione immediata di diecimila ufficiali condannati perchè criminali di guerra; e la notizia, data per fantasiosa perchè riferita dalla «Pravda», ma confermata ieri dallo stesso Governo giapponese, che un corpo di spedizione è pronto immediatamente per uscire dal Giappone e andare forse in Corea, se se ne ha ancora il tempo o in Indocina.

Non ci dice niente e non vi dice niente, signori del Governo,

quel progetto di legge per l'armamento approvato in Francia dalla Assemblea nazionale, contro cui si è espresso il Consiglio della Repubblica? Vero è che il Consiglio della Repubblica di Francia non è il vecchio Senato, perchè è semplicemente una Assemblea consultiva e quando esso respinge una legge approvata dall'Assemblea nazionale, l'Assemblea nazionale la può ancora riapprovare, e quindi la sua opposizione è puramente indicativa. Ma il Consiglio della Repubblica in Francia, se non ha gli stessi poteri del vecchio Senato, rappresenta l'opinione pubblica, allo stesso modo con cui in Francia la rappresenta il grande Parlamento nazionale, con in più una maggiore libertà, perchè non è legato al Governo come l'Assemblea nazionale, i cui componenti solo fanno parte del Governo, mentre quelli del Consiglio nazionale non ne fanno mai parte. Io penso che tutti noi sappiamo queste cose, ma è probabile che gli uomini del Governo, presi come sono dalle preoccupazioni rappresentative ed esecutive di ogni minuto, non le conoscano. Il Consiglio nazionale ha votato contro la legge sull'armamento, nonostante l'intervento di Jules Moch e di Pléven, nel modo seguente: maggioranza 173, contro 131, votanti 304.

Perchè in Francia vi sono tante e così disparate correnti di opinioni in ogni classe, in ogni ceto, in ogni ambiente, nessuno escluso, correnti di opinione contro la guerra contro l'armamento e contro il Patto atlantico? E perchè la tesi di neutralità nella borghesia francese cacciata dalla porta ritorna sempre il giorno dopo dalla finestra? Perchè i sacrifici che l'armamento impone non servono a niente se, abbandonata ogni possibilità d'intesa, sciaguratamente si va verso la guerra. Non servono a nulla. Questa è la ragione della situazione francese che molti nostri intellettuali puro sangue — puro sangue atlantico — giudicano situazione di decadenza ed invece è espressione di cultura, di intelligenza e preparazione politica.

Nell'ottobre scorso il Governo francese fece sapere all'America che, per armare in tre anni venti divisioni, il massimo, comprese quelle dieci in formazione, in corso di armamento, occorrevano cinque miliardi e mezzo di dollari da pagarsi dall'America, naturalmente; da ripartire in tre stadi, 1951-52-53. E di quali forze armate dispone oggi, in gennaio, la Francia? Il 16 novembre scorso Jules Moch, Ministro della difesa, all'Assem-

blea nazionale dava esatto conto della situazione fino a quel giorno e cioè: tre divisioni armate al cento per cento, due divisioni armate al cinquanta per cento, una in formazione, due divisioni nascenti, ed annunciava di poter arrivare alla fine del 1951, primo stadio, con dieci divisioni complete e cioè: nove divisioni armate ed equipaggiate con materiale americano ed una divisione equipaggiata ed armata con materiale francese. La Francia, in questi giorni, a somiglianza dell'Italia, ha messo a immediata disposizione dell'esercito unico europeo atlantico tre divisioni al completo, quelle al cento per cento, il che fa sì che la Francia oggi non disponga più di nessun'altra divisione preparata al completo; e le tre divisioni complete, come le italiane in migliore stato, sono armate tutte con materiale *surplus*, cioè con materiale uscito nuovo fiammante dalle fabbriche, ma costruito sul tipo del 1941-42-43, e anche del 1944, materiale assolutamente superato dalla tecnica moderna del combattimento.

Per difendere la linea sull'Elba si giudicano indispensabili, forse sufficienti, 60 divisioni: Churchill ritiene che bastino, dato l'affidamento straordinario che egli fa sul bombardamento strategico e sul bombardamento strategico atomico. Oggi le divisioni immediatamente disponibili, messe a disposizione o che possono essere messe immediatamente a disposizione dell'esercito unico, sono queste (ed è il massimo sforzo): 10 divisioni americane, inglesi, francesi e belghe, spiegabili oltre il Reno; 3 divisioni italiane. Quindi nel complesso 13 divisioni; non si dispone di più. Le divisioni realmente e seriamente attrezzate, armate con tipi modernissimi, sono le due divisioni britanniche, non con materiale *surplus*, (nessuna ha materiale *surplus*), ma armate con materiale inglese, con carri armati da 50 tonnellate, tipo «Centurion», che non è stato ancora collaudato dalla guerra, e che ci auguriamo non venga collaudato mai. Le tanto ammirate ed invidiate e strombazzate divisioni spagnole di Franco, che bisogna ormai considerare già aggiunte all'esercito unico europeo, già facenti parte dell'esercito europeo, sono giudicate dai competenti tecnici (e sottolineo questo) ottime, magnifiche per la guerra civile, per tenere a freno i rivoltosi all'interno, in città e in pianura, irrilevanti, assolutamente irrilevanti nella guerra moderna. E le divisioni jugoslave di Tito

anch'esse ormai atlantiche, per disporre delle quali Truman ha imposto all'Italia la capitolazione sul Territorio libero di Trieste, sono tutte armate con materiale del 1940-43, e hanno una efficienza che ci è descritta dal primo numero del giornale «Istria», apparso il mese scorso a Trieste: divisioni magnifiche per tenere a freno operai e contadini sparpagliati. Ciò non toglie che il Maresciallo Tito, con smargiassata non comune, abbia ieri l'altro annunciato che l'esercito jugoslavo con le sue grandi divisioni è capace di superare Rumenia, Bulgaria ed Ungheria, messe insieme.

Di fronte a tutto questo affrettato e caotico schieramento, giudicato così come noi lo giudichiamo, stanno le forze armate sovietiche, senza contare le forze armate delle democrazie popolari e senza contare la Cina, nonostante che l'onorevole Sforza abbia affermato, nell'ultima riunione della Commissione degli affari esteri del Senato, che la Cina ha tutte le sue divisioni disponibili in Corea.

Voce dal centro Mi pare che l'argomento sia controproducente.

LUSSU. Abbia la bontà di seguirmi e si accorgerà che l'argomento è controproducente per la sua interruzione. Sulle forze armate sovietiche si fanno i calcoli e le congetture più disparate. È chiaro che la Repubblica sovietica pensa a difendersi. Onorevoli colleghi e cortese interruttore, l'America, dalla sua formazione storica di Stato, dal XVIII secolo in qua non è mai stata attaccata da nessuna potenza straniera in casa propria. La Russia è stata attaccata, prima ancora che fosse sovietica, e da quando è sovietica è stata attaccata nel 1917, nel 1918, nel 1919, nel 1920, nel 1921, nel 1922... (*Commenti dal centro*)... ché l'imperialismo americano, l'imperialismo francese e inglese hanno scatenato gli eserciti bianchi e tutto il resto che noi conosciamo fino a pochi anni fa. È chiaro perciò che la Russia sovietica pensi a difendersi e non si presenti di fronte all'imperialismo americano come un agnello pronto per lo spiedo. Si è molto discusso e si discute sempre sull'entità delle forze sovietiche: nessuno sa però quali esse siano in realtà. Noi non lo sappiamo, come non lo sapeva lo Stato Maggiore tedesco,

il quale, attraverso il suo formidabilmente attrezzato servizio di informazioni, credeva di aver distrutto l'esercito sovietico alle porte di Mosca, di Leningrado e di Stalingrado e poi si è trovato dinanzi compatto un esercito più forte e meglio armato che non fosse prima. È apparso più di uno studio sul problema. Io stesso qui al Senato, in un discorso di politica estera, ho citato alcuni dati. È stato presentato l'anno scorso, dalla rivista americana «United Nations World», un *memorandum* del colonnello Kurt Conrad Arnade, che la nostra «Rivista di studi politici internazionali», che esce a Firenze, ha riprodotto integralmente. A questo studio, ho visto che altri studi si riferiscono, ritenendolo evidentemente abbastanza fondato, e tanto vale che io lo riassuma in brevissima sintesi, per quanto di fronte avversa. Questo *memorandum* attribuisce alla Russia sovietica l'assoluta, schiacciante, insuperabile superiorità in carri armati pesanti, medi e leggeri. Essa disporrebbe di 100 mila carri armati di prima linea...

MERZAGORA. Seguendo la politica del disarmo. (*Commenti. Interruzioni*).

GALLETTO. Naturalmente tutto questo armamento è fatto per la pace.

LUSSU. Sto per rispondere a tutti loro. Soltanto intendo seguire l'ordine del mio discorso secondo la mia preparazione e non secondo il loro desiderio.

SANNA RANDACCIO. È da cinque anni che la Russia si arma. (*Commenti*).

LUSSU. L'Unione Sovietica avrebbe 170 divisioni di fanteria, 35 divisioni motocorazzate, 60 divisioni di artiglieria. Essa potrebbe al primo allarme gettare immediatamente in combattimento 30 milioni di uomini in 6 gruppi di armate, mentre naturalmente le officine accompagnerebbero questo sforzo con un ritmo sempre crescente di produzione. Non credo di commettere una indiscrezione se dico che una nostra delegazione

a Mosca ha potuto visitare una grande officina in cui sotto i nostri occhi veniva prodotto un autoveicolo ogni minuto e mezzo. È da ritenere che altre officine del genere esistano nell'Unione Sovietica.

Stando così le cose come definire l'azione del nostro Governo che si impegna in armamenti e obbliga il Paese all'inflazione e alla fame? (*Vivi commenti dal centro e dalla destra*).

Onorevoli colleghi, se loro avranno la bontà di ascoltarmi fino all'ultimo si accorgeranno che questo è il risultato non di chiacchiere da comizio, ma di ricerche serie (*commenti*), e che quindi io non sono così ingenuo da prestare il fianco alle critiche: evidentemente c'è la risposta, l'ho già detto poc'anzi, a tutti i vostri interrogativi, e credo che sia una risposta decisiva.

Stando così le cose, come qualificare il pomposo atteggiamento del nostro Ministro della difesa, che da solo parrebbe capace di montare la guardia sulla linea dell'Elba? Il suo discorso ultimo alla Camera dei deputati, direi a suo titolo di onore, è un'opera d'arte boccacesca in cui figura Calandrino accompagnato da Bruno e Buffalmacco: «Posso garantire il Paese — ha affermato alla Camera nel suo discorso sul bilancio della Difesa, l'onorevole Pacciardi, il 19 ottobre — che le forze armate hanno una unità granitica; esse sono solo minate dai comunisti». E poi, venendo ad elencare le forze armate così come sono oggi armate ed equipaggiate in Italia, a differenza della relazione fatta all'Assemblea nazionale da Moch in termini precisi, estremamente seri, divisione per divisione, ha dato luogo ad una caotica e disordinata esposizione che non è un omaggio per un Paese moderno in Europa. «Le grandi unità del nostro esercito sono 9 divisioni di fanteria — egli ha detto — ed una brigata corazzata, con un complesso di truppe e di servizi di corpi d'armata e di armata. Delle unità suddette alcune sono già complete, altre sono tuttora in fase di sviluppo. Alcune sono tenute su percentuali di forza quasi corrispondenti a quella organica; altre su percentuali minori. In particolare, delle 9 divisioni, sono complete la divisione Mantova, Cremona, Friuli, le divisioni binarie Legnano e Folgore. Sono in avanzato stato di sviluppo, sia pure in misura diversa, le divisioni Granatieri di Sardegna e Aosta. Sono tuttora in fase di sviluppo le divisioni Avellino e Trieste». E poi finisce: «Io vorrei che quel senatore

americano, il quale disse in America (non l'ho mai visto in Italia) ...»; suppongo che il Ministro, se lo avesse visto in Italia...

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Significa solo che le informazioni serie si prendono da fonte diretta. I Russi non capiscono niente, e non danno informazioni.

LUSSU. Già, i Russi non capiscono mai niente! (*Ilarità a sinistra*).

Il senatore americano avrebbe detto in America che difficilmente gli italiani sarebbero stati in grado di costituire una sola forte divisione. E l'onorevole Pacciardi risponde: «Vorrei che venisse a vedere che noi abbiamo non una divisione sola, ma che nel giugno prossimo avremo una forza complessiva, quasi completa — lo sviluppo non è mai perfetto — di 11 divisioni. Ed auguro a tutti i Paesi nostri alleati del Patto atlantico di avere alla stessa data la stessa forza».

Ricordo ancora che in Italia tutto è materiale *surplus*, del vecchio materiale; ed io allora credo di essere perfettamente corretto quando, rivolgendomi a voi, onorevole De Gasperi, vi dico: al vostro posto, all'onorevole Pacciardi, come Ministro della difesa, io oggi non affiderei neppure il comando di una compagnia di guardie campestri. (*Ilarità a sinistra*).

Tutto ciò farebbe sorridere se non fossimo già nel drammatico, poichè l'esercito significa i nostri figli, il popolo italiano, i nostri soldati che sanno già che cosa è la guerra, che hanno affrontato spesso i carri armati o i cannoni con sciabole di legno, con sciabole di cartone e che sono caduti indifesi e inermi per la folle irresponsabilità dei dirigenti e militari e politici.

La linea sull'Elba non è una figura retorica che si difenda con qualche colpo di cannone, anch'essi retorici, ma vuole essere una barriera sostenibile come linea difensiva, prima, come base per un attacco successivo, poi; senza di che, tanto varrebbe lasciare le divisioni nel territorio nazionale a difendere le proprie frontiere. Dalle informazioni di cui disponiamo oggi, la linea sull'Elba è tutt'altro che chiara, e meno chiare sono le garanzie che essa offre all'esercito unico. La linea sull'Elba aveva un valore quando la stessa potenza, o potenze alleate,

controllavano la Germania ed insieme la Boemia; ma oggi la situazione è totalmente cambiata. La linea sull'Elba, poi lascia in zona nemica tutta la zona di Berlino, ed inoltre, per essere difesa, è obbligatorio che prima siano occupate e la Sassonia e la Turingia che oggi fanno parte della Germania orientale. I nostri strateghi dell'Arigno risolvono tutte queste difficoltà indicando un'altra linea, quella che andrebbe da Stettino a Trieste; e con questa nuova linea correttiva più ad est, si rende evidentemente anche un forte omaggio alla città di Trieste e al Territorio Libero di Trieste. Ma a parte il fatto che occorrerebbe occupare prima Praga e tutta la Boemia, Stettino significa il fiume Oder, e il suo corso da nord a sud è in gran parte la frontiera che separa la Germania orientale dalla Polonia. Occorre pertanto occupare prima il Mecklemburgo e il Brandemburgo per arrivare all'Oder. Non si può parlare della linea dell'Oder senza aver prima occupato queste regioni.

Le grandi speranze americane sono sul bombardamento strategico e lo Stato Maggiore americano, forte della superiorità in apparecchi da bombardamento a lungo raggio e memore dei successi distruttivi dei bombardamenti a tappeto durante l'ultima guerra, fa su essi eccezionale affidamento. Mi guardo bene dall'approfondire questi problemi, per quanto siano i fondamentali della strategia moderna, ma dico soltanto e sta di fatto che la Germania di Hitler, dove Goering era stato fortemente influenzato dalle teorie del nostro generale Douhet, incominciò la guerra con una parità di bombardieri e di apparecchi da caccia e finì la guerra con 1.350 bombardieri e 6.350 caccia; cioè aveva rinunciato a credere che il bombardamento strategico avesse una efficacia decisiva. Veramente, l'Inghilterra, con bombardamenti notturni, e l'America, con bombardamenti a tappeto di giorno, avevano ottenuto grandi successi in questo campo, ma gli accertamenti fatti (è la tecnica, sono i competenti che parlano, e da loro ho tratto queste informazioni), gli accertamenti fatti dopo questa guerra hanno assodato che nessun centro industriale è stato distrutto da un bombardamento strategico, neppure quello di Amburgo che si era creduto di avere raso al suolo e incenerito, ed è stato assodato che la depressione delle popolazioni non ha mai agito sulla capitolazione.

I bombardamenti strategici sono stati una inutile strage di innocenti, di civili, di uomini, di donne, di bambini: i bombardamenti strategici americani in Corea, con una mai vista superiorità assoluta di apparecchi lo stanno a dimostrare.

Ecco perchè, nonostante gli entusiasmi lirici dell'onorevole Sforza e dell'onorevole Pacciardi, gli americani non sono tranquilli e cercano affannosamente di diventarlo. Di qui, la posizione isolazionista di Hoover e di Taft che hanno prodotto in questi giorni tanto scompiglio. Quello che spinge all'isolazionismo i due capi del Partito repubblicano è questo: neppure col bombardamento strategico ed atomico si può sperare di piegare in modo certo l'avversario, tanto meno di occuparne il territorio. Come sempre, anche oggi, l'arma prima, fondamentale, decisiva è la fanteria. Anche riarmando la Germania, e passeranno parecchi anni, l'esercito atlantico non può disporre di divisioni sufficienti da equiparare le forze armate sovietiche. Lo sforzo non è attuabile. Le tesi del Presidente Hoover e del signor Taft, che sono poi tra i massimi sostenitori della guerra e odiatori di ogni compromesso, è questa nel loro pensiero centrale:

1) l'Europa non si difende. La superiorità sovietica è schiacciante e quanti più uomini mandiamo in Europa tanto più siamo certi di perderli e di esaurire, per difendere l'Europa, nello stesso tempo le risorse della resistenza americana. Ecco perchè io citai, l'anno scorso, notizie ufficiali, indiscrezioni avvenute per opera dello Stato Maggiore di Franco nei tentativi, degli approcci fatti dallo Stato Maggiore francese per ottenere, in caso di guerra, il passaggio del proprio esercito attraverso i Pirenei, perchè i Pirenei rappresentano, sempre secondo i tecnici dell'arte militare più competenti, il vero baluardo in cui si può difendere qualche cosa;

2) è necessario ritirarsi dietro il Pacifico e l'Atlantico;

3) dall'America bombardare atomicamente il territorio sovietico, e l'Europa, se è necessario. Il che come Acheson prima e Truman ieri hanno detto, appare una follia suicida, che ho sentito ripetere da qualche collega adesso, alla mia sinistra.

A noi francamente, con tutto il rispetto che è dovuto ad uomini così insigni, appaiono folli gli uni e gli altri, politicamente, evidentemente: il Presidente Truman e il signor Hoover e

Taft insieme. Poichè tutta la politica del Presidente Truman è basata su questi punti: primo, certezza che il bombardamento strategico a lungo raggio e atomico decide di tutto — il 2 di questo mese per questo è stata varata la prima impostazione per la bomba H, che gli americani, con molto orgoglio, chiamano bomba infernale, per la quale sono stati stanziati un miliardo e un terzo di dollari e che potrà avere il suo primo esperimento forse quest'anno e probabilmente, dicono, anche nell'estate —; secondo, l'Europa si difende, è necessario difenderla, perchè se gli americani la perdono, perdono con essa le industrie europee e perdono gli uomini da mandare avanti; terzo, quanto più tempo passa tanto più diminuisce la inferiorità sovietica in produzione atomica; quarto, non c'è più tempo da perdere, sbrighiamoci e sferriamo la guerra preventiva. Questo il Presidente Truman dal suo posto di responsabilità, non lo ha detto. Ma nell'agosto scorso, ed esattamente il 25 dell'agosto scorso, il Ministro della marina, signor Mathews, ministro del Presidente Truman, ha dichiarato in un discorso testualmente (cito la frase principale che compendia tutto il pensiero): «è inevitabile che ci assumiamo la parte di aggressori per la pace». Cioè prima la guerra che noi americani scateniamo e poi facciamo la pace. Il problema è posto in termini molto chiari e brutali.

Bisogna pur dare una spiegazione a questa psicosi di guerra; essa è politica e non rientra nella competenza di psichiatri, essa è puramente politica, ed è, io credo, questa: che quando un sistema ed una società sono condannati storicamente, essi sono nell'impossibilità di esprimere dirigenti che li salvino. La società feudale non si sarebbe salvata neppure se alcuni tra i più grandi baroni avessero posseduto la bomba atomica, e Luigi XVI, o un altro re al suo posto, non avrebbe impedito l'avvento della borghesia al potere nel XVIII secolo neppure se avesse avuto alla Bastiglia la bomba H; e lo Zar non avrebbe impedito ai sovietici di andare al potere anche se invece di una ne avesse avute due al palazzo d'Inverno. Parte della borghesia italiana, proporzionalmente al numero, non è inferiore a quella americana, e come quella americana pensa ed agisce.

L'errore capitale della politica americana è ormai evidente: i dirigenti americani hanno con presunzione insuperabile sottovalutato le forze dell'Unione sovietica. Essi hanno presunto

troppo delle proprie forze, per ragioni varie e complesse. Il rimedio non è la guerra preventiva di Truman con la difesa dell'Europa e l'esercito unico, nè la guerra difensiva con l'isolamento in America e i voli a lungo raggio di bombardamento strategico atomico. Il rimedio è uno solo: rendersi conto che non si è superiori, porsi di fronte ai sovietici alla pari e trattare su un piede di eguaglianza. Il compito è di trattare e trovare nel compromesso, nell'accordo, e solo in essi, la via della pace. Occorre cambiare sistema.

La conferenza a quattro sulla Germania è un'occasione: se sfugge questa sfuggono anche le altre e possiamo essere posti irreparabilmente di fronte alla guerra. Il problema della Germania è identico a quello del disarmo atomico, a quello della Cina, a quello della Corea, a quello di Formosa, a quello del Giappone, a quello dell'Austria. L'America cioè non deve considerare le garanzie solo per sè, ma anche per il suo avversario: senza di che non rimane all'America che la guerra d'aggressione.

In tutti questi problemi non si cambiano più le carte in tavola, per quanto la stampa di destra, in ogni Paese, corrompa l'opinione pubblica e tenti di complicare e confondere le idee. Quanto è avvenuto per le conferenze sul disarmo atomico è la spiegazione di tutto e serve per tutti. Oggi non c'è uomo serio, a meno che non sia un cittadino deciso alla guerra, il quale non riconosca che il torto, obiettivamente, è esclusivamente dell'America che pretendeva, senza garantire la Russia sovietica, di garantire solo se stessa.

L'America inoltre deve cessare di irridere a quegli ideali permanenti, quegli stessi ideali che hanno formato l'onore e la gloria della democrazia americana nella guerra di indipendenza e di liberazione del XVIII secolo. Altri popoli, in ogni parte della terra, aspirano a essere liberi, indipendenti e non più sfruttati. E chi più di noi italiani, se vogliamo essere fedeli alla tradizione dei nostri avi che ci hanno dato unità, indipendenza e guerra di liberazione, può rispettare e onorare questi ideali dei popoli?

Col principio dell'automaticità della nostra azione militare, quale deriva dall'esercito unico e dalla strategia unica, l'Italia perde ogni autonomia ed è legata mani e piedi alla politica americana.

Abbiamo più noi indipendenza nazionale? Abbiamo noi più una sovranità nazionale?

L'onorevole Giavi, svolgendo la mozione che il Governo ha fatto propria, dopo una serie di critiche all'azione dello stesso Governo, afferma (prendo le parole dal testo del resoconto sommario perchè non è ancora uscito il resoconto stenografico): «È venuto il momento di fare uscire l'Italia da questa specie di vassallaggio morale ora che le si chiede di contribuire col sangue dei suoi figli alla difesa dell'Europa». Sarebbe più serio e più giusto dire, io penso: vassallaggio morale e politico.

Per essere coerente con gli impegni presi con la mozione Giavi, il Governo avrebbe dovuto nei suoi primi passi, opportunamente studiati secondo le possibilità della nostra diplomazia, prendere tutte le iniziative possibili per una distensione per dimostrare comprensione di quanto avviene in Oriente, dove popoli schiavi lottano per la libertà. Avrebbe dovuto fare i primi passi, con la necessaria accortezza diplomatica, verso la Cina. Avrebbe dovuto farci capire la sua intenzione di opporsi al riarmo della Germania; e garantire al Paese che mai i nostri soldati, che mai una nostra divisione uscirà dal territorio nazionale e che mai l'Italia prenderà parte a qualsiasi azione di guerra in nessuna parte d'Europa e del mondo e neppure ai suoi confini a meno che non venga aggredita. (*Commenti*).

In questo senso io credo che alla fine della discussione qualcuno di noi presenterà un ordine del giorno, poichè la mozione da noi presentata è ormai superata dagli avvenimenti. Noi desideriamo uscire da questa discussione con la massima chiarezza, obbligatoria in una assemblea politica, in questo momento, forse il più decisivo della nostra storia dall'unità d'Italia ad oggi; più grave io penso di quanto non fosse grave la situazione nel 1914-1915 o nel 1939-40. Nessuno di noi ha dimenticato le perplessità esistenti nel Paese in quei due momenti culminanti. Dovremmo noi chiudere gli occhi e continuare ad andare avanti così? Perfino nel 1939-40, malgrado l'assolutismo fascista e malgrado il Patto d'acciaio, noi sappiamo che vi furono a palazzo Chigi dubbi e resistenze: dovremmo noi oggi, in regime malgrado tutto repubblicano, giocare l'avventura, senza prudenza e senza riflettere?

È evidente che noi socialisti siamo stati e siamo, decisamen-

te, fino all'estrema conseguenza, contro il Patto atlantico che consideriamo reazionario e imperialista. Ma oggi, poichè i rapporti di forza sono quelli che sono, chiediamo quello che è politico si possa chiedere, peraltro sempre convinti che svincolandosi dal Patto atlantico, solo svincolandosi dal Patto atlantico, l'Italia può con serenità e unità guardare con fiducia al suo avvenire, e ricostruire, nel lavoro e nella libertà, la sua vita.

Chiedendo che il Governo si impegni per sostenere il disarmo della Germania e per uscire dalla automaticità, noi sentiamo di essere vicini a molti colleghi di differenti settori, ivi compresi non pochi della Democrazia cristiana oggi turbati nel profondo della loro coscienza.

Naturalmente, ci rendiamo perfettamente conto che, se il Governo accettasse queste richieste, si avrebbe una crisi che imporrebbe la sostituzione del Ministro degli esteri. Ma credo che l'amicizia dell'onorevole De Gasperi verso l'onorevole Sforza non potrebbe fargli migliore dono, nel suo stesso interesse.

Io dichiaro che il Senato non è stato mai così unanime come nel desiderare che la bufera della guerra rimanga lontana dal nostro territorio: questo era anche nei vostri primi propositi, quando avete dichiarato difensivo il Patto atlantico.

Se il Governo non assume questo impegno, se il Senato non fosse in grado di imporglielo, noi sapremmo fin d'ora dove l'Italia dovrà giungere, che cosa l'Italia ha di fronte a sè: il colpo di stato, la guerra, la guerra civile. L'onorevole De Gasperi, non può certo — senza farci somma ingiuria — ritenere che coloro che per trenta anni hanno combattuto il fascismo, che hanno partecipato alla resistenza e alla liberazione e che hanno creato questa Repubblica possano mai capitolare di fronte ad un colpo di stato.

Il colpo di stato significa guerra e fascismo. E avreste tutti i fascisti nazionali con voi, e avreste anche in buona compagnia i fascisti di Europa e del mondo. Li avreste tutti con voi, onorevoli signori del Governo e della maggioranza, in Francia, in Austria, nel Belgio, in Grecia, in Danimarca, in Olanda, in Norvegia, e avreste anche i falangisti di Franco, a cui mandate un ambasciatore in questi giorni: li avreste tutti. E avreste anche la banda degli uomini di Salazar in Portogallo. E avreste tutti i nazisti tedeschi. Li avreste tutti insieme, dietro le loro

bandiere nere o brune, e le loro gloriose fanfare. E avreste anche i giapponesi.

Onorevole Parri ed onorevole Gasparotto — mi rivolgo solo a due uomini, il primo, quello di uno dei massimi capi della Resistenza italiana, e l'altro, uno dei nomi più nobili del sacrificio della Resistenza — io ho ragione di ritenere che avreste una certa riluttanza a far parte di così bella compagnia.

I termini sono chiari, onorevole Presidente del Consiglio, ed io credo di poter dire che ritengo di onorare la Repubblica quando vi affermo che noi decisamente, nei limiti della nostra modesta forza, terremo alti quegli ideali che sono stati l'annuncio della Repubblica stessa.

E finisco rivolgendomi all'onorevole Parri. Io non avrei parlato più della civiltà occidentale se egli non vi avesse insistito più volte. Anche il generale Eisenhower, all'aerodromo di Orly, rispondendo al saluto dei suoi ospiti francesi, ha dichiarato che egli sperava di poter collaborare a salvare la civiltà occidentale, cioè la civiltà europea. Io ho avuto l'onore di esprimermi su questo problema già alcune volte parlando qui al Senato: ecco perchè non ne avrei parlato oggi; ma questa civiltà occidentale che voi ci cantate tutti i giorni incomincia a darci fastidio.

È uscito, alla fine dello scorso anno, un libro di Charles Morazé, il primo volume, che è intitolato «Saggio sulla civiltà occidentale». È uno studio estremamente pregevole per la cultura dell'autore francese, in cui risplende permanentemente un entusiasmo lirico che pare l'ultimo saluto e il canto del cigno a una civiltà che stia per scomparire. Ebbene, questa civiltà occidentale non la si contrappone all'altra civiltà che voi chiamate orientale. Sarebbe ingiusto storicamente, profondamente ingiusto paragonare lo sforzo dei greci fatto alla Maratona o a Salamina per respingere la civiltà persiana a quello che fanno Truman e gli altri per respingere la civiltà orientale. Nessuna civiltà mai scompare, neppure se perda la sua lingua, poichè vivono eterni i valori umani che ogni civiltà esprime. Voi non ci fate paura quando ci dite: il pericolo è l'Oriente. L'Oriente non ha mai fatto paura alle grandi coscienze e agli uomini di cultura e nemmeno a voi, uomini della Democrazia cristiana, perchè dall'Oriente vi è venuta qualche cosa: la grande idea del Dio unico. E voi non potete negare che oggi la rivoluzio-

ne sovietica e la civiltà sovietica, malgrado le infinite riserve che molti di voi possono eccepire, sono una grande espressione di civiltà umana allo stesso identico modo con cui la grande rivoluzione francese lo è stato per tutti noi che ne siamo un prodotto. E noi salutiamo con rispetto quei popoli che, spezzando una catena millenaria, si pongono non già all'avanguardia dell'Oriente, ma all'avanguardia del mondo civile. (*Vivissimi applausi da sinistra e molte congratulazioni*).

Commemorazione del senatore Ilio Barontini

(Senato della Repubblica, seduta del 23 gennaio 1951)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. A nome del Gruppo del Partito socialista italiano e, mi consenta il Senato in questa triste circostanza, a nome dell'Associazione partigiani «Giustizia e libertà» e a nome dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, che mi onoro rappresentare alla Presidenza, di aggiungere a quello che il Presidente e il rappresentante del Partito comunista hanno detto, il fraterno, affettuoso saluto alla memoria del caro collega scomparso e del grande capo partigiano il cui nome onora la Resistenza e la Liberazione.

Profondamente triste questo destino che non possiamo controllare. Come i grandi eroi della prima epopea garibaldina, valoroso e buono, forse perchè è dalla profonda bontà che scaturisce l'eroismo. Vada il nostro saluto al caro collega e al grande «Dario». Lo rivediamo con la bandiera della libertà in mano, come gli artefici del nostro primo e del nostro secondo Risorgimento, additare gli ideali verso cui cammina il popolo. Eroe popolare, grande eroe popolare. È dal popolo che è uscita la resistenza e la liberazione, è dal popolo che è scaturita questa nostra Repubblica, e si è costituito questo nostro Stato con questa Costituzione repubblicana, che è conquista di tutti quelli che hanno anteposto i grandi ideali collettivi alle proprie posizioni personali. Al compagno Barontini, primo tra i primi, la nostra ammirazione.

**Sull'ordine dei lavori
(a proposito dell'assenza del rappresentante
del Governo durante le discussioni)**

(Senato della Repubblica, seduta del 20 febbraio 1951)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Mi permetto di far rilevare ancora una volta al Senato, e sono credo cinque o sei volte che lo faccio, la questione della presenza del Governo alle sedute della nostra Assemblea. Debbo notare con soddisfazione che, in questo momento, al banco del Governo, siede l'onorevole Ministro dell'interno che rappresenta il Governo, ma debbo anche rilevare che, durante questa discussione importante, per molte regioni d'Italia direi estremamente importante, il Governo è stato sempre assente poichè l'onorevole Ministro competente ha fatto solo qualche rapidissima e fugace apparizione, per poi sparire con eguale rapidità. Io credo che il Senato commetterebbe un errore politico se accettasse, come tradizione ormai introdotta e consolidata, che si discutano questioni e leggi importanti in assenza del Governo, in assenza cioè del Ministro competente o comunque di un membro del Governo. Se questa abitudine diventasse tradizione, non vi sarebbe, io credo, nessuno tra di noi, di destra o di sinistra, che non si accorgerebbe della gravità del sistema, perchè la stessa autorità del Senato verrebbe a decadere e credo che tutti noi, rappresentanti del Governo compresi, lo stesso Presidente del Consiglio, abbiano interesse che in questa situazione, che non è delle più normali e delle

più tranquille, non decadano l'autorità, il prestigio, l'importanza del Parlamento.

Io pregherei il rappresentante del Governo qui presente di far valere, presso il Presidente del Consiglio, questa mia preoccupazione.

Nel discorso testè pronunciato dall'onorevole Sottosegretario che io ho ascoltato con l'interesse che meritava (perchè qui non si tratta di fare appunti personali verso un collega; sarebbe poco corretto e niente affatto cordiale; noi siamo tutti obbligati a un rispetto reciproco ed intanto abbiamo diritto ad essere rispettati in quanto rispettiamo gli altri, quindi non c'è nessuna questione di carattere personale che tocchi il Sottosegretario) nel suo discorso, dico, egli ha terminato parlando a nome del Governo.

Ora mi permetto di ricordare al nostro Presidente, prima che agli altri senatori, che il titolo terzo della Costituzione della Repubblica parla del Governo nei seguenti termini, all'articolo 92: «Il Governo della Repubblica è composto del Presidente del Consiglio e dei Ministri, che costituiscono insieme il Consiglio dei ministri». Cioè il Governo della Repubblica, secondo la Costituzione, significa i Ministri, che collegialmente sono il Consiglio, presieduto dal Presidente del Consiglio. Questo è il Governo. È solamente questo istituto che esiste come Governo. È invalsa l'abitudine, da lunga data, ancora prima del fascismo, che i Sottosegretari possano alla Camera e al Senato parlare e rispondere a nome del Governo; ma il Governo è una cosa e i Sottosegretari sono una altra. Il Governo significa esclusivamente Consiglio dei ministri, per cui, quando l'onorevole Sottosegretario, parlando a conclusione di una legge così importante, parla a nome del Governo, è chiaro che noi ci stupiamo che non sia presente a convalidare e sostenere questa sua posizione politica il Ministro competente o un membro del Governo, tanto più che egli ha parlato affermando cose che probabilmente il Ministro competente avrebbe potuto correggere, come noi abbiamo potuto constatare durante la discussione della legge sulle pensioni di guerra, allorchè l'onorevole Sottosegretario ha svolto brillantemente la sua azione dal principio fino all'ultimo e tuttavia, nella discussione conclusiva, il rappresentante del Governo, competente per materia, l'onorevole Ministro del

tesoro, prese la parola per esprimere alcuni correttivi all'impostazione dell'onorevole Sottosegretario.

Mi pare che così la questione sia chiaramente posta nei suoi termini e credo che i colleghi mi perdoneranno se ancora una volta insisto su questo problema. Mi rivolgo a tutti, come è naturalmente mio dovere, ma principalmente agli antichi colleghi rappresentanti alla Camera dei deputati: a loro mi rivolgo per chiedere se si è mai vista una cosa di questo genere e se non abbiamo il diritto, nell'interesse del Parlamento, quindi del Senato, e cioè nell'interesse della Repubblica, a porre il problema senza questioni personali, ma in puri termini politici.

**Sulle comunicazioni del Governo
(in occasione delle dimissioni di tre Ministri
del Partito socialista dei lavoratori italiani) (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 19 aprile 1951)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il primo iscritto a parlare è il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, se si fosse presentata una mozione di sfiducia, credo che il Senato avrebbe dovuto discutere, e discutere a fondo, non meno di quanto è avvenuto alla Camera dei deputati, quest'ultimo atto del Governo; ma il Senato non ha presentato mozione di sfiducia. Peraltro, al punto in cui siamo ormai, dato anche che l'interessamento dell'Assemblea non è eccessivo, questa discussione se fosse ripetuta, approfondita come è avvenuto nell'altro ramo del Parlamento, si ha l'impressione che avrebbe qui in Senato un valore piuttosto accademico.

A nome del Gruppo del partito socialista italiano mi limiterò a fare pochi rilievi.

(*) Il Presidente del Consiglio De Gasperi aveva comunicato nella seduta del 10 aprile 1951 al Senato le dimissioni dei ministri per i Trasporti, per il Commercio con l'estero e per la Marina mercantile e la nomina contestuale dei nuovi designati, «nel legittimo e doveroso presupposto che, essendo immutato il programma, l'indirizzo e la politica del Governo questo continui ad avere la fiducia del Parlamento». La discussione si concluse nella seduta del 5 maggio 1951 nella quale fu respinto un ordine del giorno di non approvazione delle comunicazioni del Governo. Nel marzo del 1951 si era realizzata l'unificazione nel PSI del PSLI e del PSU.

Innanzitutto, per dire che dopo le dimissioni di tre Ministri del partito socialista dei lavoratori italiani, i quali, sia detto ad onore della loro coerenza politica, a tutto pensavano tranne che ad abbandonare il Governo nel quale si erano insediati in perfetta buona fede, convinti di rimanervi fino a estinzione del Patto atlantico, e non a torto, poichè dei Ministri è sempre saggio affermare che si sa quando escono dal Governo ma non si sa mai quando vi rientrano; dopo le dimissioni dei tre Ministri, dunque, il Presidente del Consiglio avrebbe agito con lodevole correttezza politica se avesse aperto la crisi. È vero, la Costituzione non lo dice espressamente; e siccome la nostra Costituzione repubblicana è rigida e non elastica come lo era lo Statuto albertino, facile è all'onorevole De Gasperi sgusciare tra le colonne delle norme costituzionali scritte e prendere la Costituzione alle spalle. Sicchè l'onorevole De Gasperi, al quale nessuno può negare una preziosa agilità giovanile, gode di questo duplice privilegio: che quando la norma della Costituzione è scritta, la fa violare dall'onorevole Ministro dell'interno, dall'onorevole Ministro di grazia e giustizia e da quelli della difesa o del tesoro o dal Gruppo parlamentare del suo partito, ed egli è a posto; e quando non è scritta, è lui stesso che la viola, ed è sempre a posto.

Certamente, nessun articolo della Costituzione impone che, se un partito esce dal Governo di coalizione, sia pure senza nessuna idea, vicina o lontana, diretta o indiretta, reale o astratta, di porsi all'opposizione, ma per semplice pastetta elettorale, il Governo si debba dimettere. Oggi si ripete quanto è avvenuto per la nomina dei rappresentanti al Consiglio di Europa. Anche allora, parlando in questa Aula, io ebbi l'onore di dimostrare che costituzionalmente l'esclusione delle minoranze dal Consiglio di Europa poteva essere discutibile, ma che politicamente era non corretta, era offesa per il costume e il regime parlamentare. Così è oggi. Io mi preoccupo non tanto per le dimissioni dei tre Ministri del partito socialista dei lavoratori italiani — le ragioni sono state egregiamente ed ampiamente esposte nell'altro ramo del Parlamento ed io non le starò qui a ripetere e sviluppare — ma per un altro ordine di ragioni. Francamente, mi preoccupo non tanto in rapporto a quel che doveva essere la crisi, che è diventata un rimpasto, non tanto dei tre Ministri

che se ne sono andati, quanto dei tre Ministri che sono entrati.

I tre Ministri dimissionari infatti, bene o male, ed io penso più bene che male, rappresentano un partito, un partito politico che, sia pure letterariamente, si chiamava e si chiama socialista ed anche socialista marxista. Nel nostro Paese la forma e la lettera hanno una certa quale importanza. Il partito socialista dei lavoratori italiani è un partito che si chiama socialista, e se non si definisse così è da ritenere che mai l'onorevole Romita, che è un uomo di saldi principi, avrebbe aderito a fondersi con esso; e pertanto esso aveva ed ha alcuni obblighi di rappresentanza socialista. In alcune contingenze parla socialista. Ciò accade anche al partito socialista francese, al partito socialista belga, al partito laburista in Inghilterra — per citare i massimi — i quali sono tutti atlantici non meno del partito socialista lavoratori italiani dell'onorevole Saragat. Ma i tre Ministri che li hanno sostituiti non sono socialisti; l'onorevole La Malfa, con in più l'onorevole Sforza e l'onorevole Pacciardi non sono certamente socialisti. Essi rappresentano il partito repubblicano italiano che non è più neppure un partito radicale, come è stato nel passato, ma un partito conservatore, il cui punto fisso della sua azione politica permanentemente è questo: sempre con la Democrazia cristiana dell'onorevole De Gasperi sino alla fine ed oltre. Il che in politica significa che il partito repubblicano italiano è diventato, con un certo coraggio nel salto storico, un partito indirettamente, per riflesso, confessionale. Lo so che la parola può apparire forte ai colleghi del partito repubblicano italiano storico, ma le cose in sé sono più forti delle parole. L'onorevole Petrilli poi e l'onorevole Campilli sono democratici cristiani militanti, attivisti della Democrazia cristiana. Il sesto governo De Gasperi, pertanto, che si era formato come un Governo di coalizione con dentro un partito socialista, è oggi diventato governo monocolore. Non proprio come lo reclamava un tempo audacemente l'onorevole Dossetti, in compagnia dell'onorevole La Pira e dell'onorevole Fanfani, ma nondimeno monocolore. Non c'è da discutere su questo: il colore è unico ed è quello dell'onorevole De Gasperi.

Di fronte a questo fatto nuovo il dovere, non tanto costituzionale quanto politico, era quello di rassegnare le dimissioni

al Presidente della Repubblica. Ecco perchè lealmente riteniamo di avere tutto il diritto di muovere più di una critica su questo punto all'onorevole De Gasperi.

Ma il fatto politico che emerge più grave da questo rimpasto ministeriale è ben più allarmante, perchè investe non solo l'autorità del Parlamento, ma la vita dei partiti, la dignità e la coerenza degli uomini politici, la vita stessa politica del Paese. È il trasformismo, stavolta manovrato e diretto dall'onorevole De Gasperi, per cui Saragat diventa romitano e Romita diventa saragattiano, e tutt'e due, collegialmente, diventano democratici cristiani per una generazione e anche due, come ha avuto occasione di dire recentemente l'onorevole Saragat. E la conclusione democristiana, questa conclusione democristiana diventa il punto finale di incontro, mentre all'origine era il punto fondamentale di aspro dissidio, tra le due correnti. Nessuno ci capisce più niente, tranne l'onorevole De Gasperi. E l'onorevole Silone che, se è un politico piuttosto sfortunato, è tuttavia sempre uno scrittore di reputazione mondiale, potrà, io credo, trarre ispirazione dalle alterne vicende di questa fusione socialista democratica, in cui egli ha perduto la calma, per darci un'opera d'arte di cui io mi permetterei modestamente suggerirgli il titolo: «Matrimonio con dote». Il matrimonio mancava di dote: ora c'è, e la dote è l'apparentamento.

Queste cose non avvengono mai senza provocare contagio: l'apparentamento si propaga in tutti i sensi, anche a destra. Così, i monarchici, queste caste penelopi che sembravano inconsolabili, si apparentano con il M.S.I.: sono le nozze d'argento del bel matrimonio di circa 25 anni fa, quando le camicie nere di Mussolini si apparentarono con le camicie azzurre di Federzoni. L'avvenire è ricco, tutto ricco di promesse. Il paraninfo stavolta ne è l'onorevole De Gasperi, che è sicuro di averli con sé tutti quanti domani nella sua grande famiglia pietosa, come li ha avuti tutti quanti assieme nel 1947, all'Assemblea costituente, come li ha già avuti tutti quanti il 18 aprile, sia pure senza pubblicazioni ufficiali di matrimonio, ma solo col matrimonio morganatico.

Il partito liberale italiano, con l'indulgenza dei colleghi a cui si deve sempre cortesia per la loro cortesia, è il partito

nato apposta per essere apparentato. È il bel giovane squattrinato che cerca la dote.

Naturalmente, il fenomeno si riproduce, e più intensamente all'interno stesso della Democrazia cristiana. Stando a quel che si scrive, e più ancora a quel che si dice, pare ormai cosa fatta l'apparentamento dell'onorevole Gronchi con l'onorevole De Gasperi. Dopo di che ciascuno vede che è assolutamente immorale e scandaloso che il Partito socialista italiano e il Partito comunista si trovino in perfetto accordo.

Sembra che lo sviluppo della lotta politica in Italia, lo sviluppo delle correnti critiche, delle differenziazioni, delle istanze particolari autonome, della ricerca di nuovi motivi di orientamento necessari ad uscire da questa situazione, dai più ritenuta intollerabile, di frattura e di avventura, si sia totalmente arrestato. Anziché andare avanti si ritorna indietro, e ci si ritrova tutti alla fine nella stessa caldaia. Questo è il peggior prodotto del trasformismo dell'onorevole De Gasperi, creazione dell'onorevole De Gasperi con filiazione all'esterno, prevalentemente. Prodotto in periodi elettorali, esso corrompe l'ambiente e sostituisce alle preoccupazioni nazionali preoccupazioni strettamente elettorali. Mai come in questo momento, quei motivi ideali che hanno dato anima e luce alla Resistenza e alla Liberazione sembrano caduti nel vuoto.

Vestiteci come volete, noi socialisti o comunisti, vestiteci come volete con distintivi o senza, rappresentiamo la continuazione di quei motivi ideali perché rappresentiamo le forze popolari, la coscienza nazionale. Perché la Resistenza e la Liberazione sono scaturite dalla coscienza nazionale popolare. Ed è perfettamente logico che, mentre da questa parte si è esaltato del popolo spagnolo il fermento di rivolta contro il fascismo, voi della maggioranza governativa siate rimasti silenziosi e sgo-menti. Franco è ormai dalla vostra parte. Non osate ancora inneggiare a lui, ma, per una conseguenza logica dei fatti, è questione di puro tempo.

Nella decadenza della democrazia nazionale, Giolitti ha segnato un punto su Depretis, l'onorevole De Gasperi da Giolitti è ritornato a Depretis.

Voi dite che il Partito socialista italiano e il Partito comunista italiano sono rimasti isolati anche nella votazione dell'altro

giorno alla Camera, e ne menate scalpore, e il padre Lombardi vede nel fenomeno la mano della Provvidenza. Ma in quello che chiamate isolamento delle sinistre, che non è altro che il fedele schieramento delle forze popolari che, pur attraverso più di una difficoltà, non vi temono, fedeli a un ideale di pace, voi avete la vostra condanna, la condanna del vostro operato. Siete voi che vi isolate dalla Nazione e dal popolo. Questa è la situazione oggi dopo il dibattito chiuso l'altro giorno alla Camera, in cui l'onorevole De Gasperi ha pronunciato uno dei peggiori discorsi della sua vita politica.

CINGOLANI. Secondo punti di vista...

LUSSU. A mio modesto parere. L'onorevole De Gasperi è libero di fare discorsi, ma anche la critica è libera. Uno dei peggiori discorsi di uomo di Governo.

Non ho alcuna intenzione di toccare i problemi che sono al centro del nostro tormento politico; il Senato avrà occasione di farlo prossimamente, e il Partito socialista con esso. Ma non posso dimenticare che, mentre siamo qui in quest'Aula, il prode generale Mac Arthur parla al Congresso di Washington. Il generale Mac Arthur: è tutto un programma.

Quando nel novembre scorso Truman minacciò l'impiego della bomba atomica in Corea, il mondo civile ebbe un brivido di orrore, lo ricordiamo tutti. Tutti ricordiamo la reazione in Francia, in Inghilterra e la rivolta spontanea alla Camera dei Comuni. In Italia, la voce autorevole dell'onorevole Sforza, Ministro degli esteri, suonò consenso soddisfatto e tranquillo. Quando, pochi giorni fa il generale Mac Arthur è stato allontanato dal comando dell'estremo Oriente, l'onorevole De Gasperi, a sollievo e a gioia di quanti in Asia, in Europa e perfino in America sperano nella salvezza della civiltà nella pace, fece seguito con una fredda dichiarazione in cui si elogiavano i meriti del generale fanfarone. A tal punto si è ridotta la politica di questo Governo che quando il Presidente Truman perde la testa, la perde anche il nostro Governo attraverso il suo Ministro degli esteri, e quando la perde Mac Arthur, la perde il nostro stesso Governo attraverso il Presidente del Consiglio. Possiamo riposare tranquilli, molto tranquilli!

Mac Arthur può essere giudicato come si vuole, ma è l'indice della crisi profonda che agita la società americana. Quando Truman afferma che il generale è un incapace dobbiamo anche noi ritenere che egli abbia ragione; e quando i sostenitori di Mac Arthur affermano che il Presidente Truman è incapace, noi dobbiamo ritenere che, con qualche probabilità, abbiano ragione anche loro. La realtà è che appaiono incapaci l'uno e l'altro.

Le classi dirigenti americane sono nel più grande disordine. La sciagura è che questo disordine guida buona parte del mondo e guida lo stesso nostro Paese. Anche noi abbiamo i Truman e Mac Arthur in Italia che ci governano. Con nomi e cognomi italiani, i Truman e i Mac Arthur sono anche da noi. Io mi permetto di chiedere al Presidente del Consiglio e alla maggioranza governativa come possa essere definita l'azione del nostro Ministro degli esteri che chiede la revisione del Trattato di pace per l'Italia, per consentire una più vasta politica d'armamenti. Questo è «marcarturismo», per adottare una parola cara ai laburisti inglesi.

Il Presidente del Consiglio, nel suo discorso alla Camera dei deputati, ci ha ripetuto i noti, arcinoti motivi della formula del 18 aprile. Io lo inviterei a dirci dell'altro di nuovo al Senato. Quella politica ci ha portato dal Piano Marshall, al Patto atlantico, dalla disoccupazione alla disoccupazione e alla fame... (*interruzione dal centro*). L'interruzione di stupore evidentemente dimostra una disattenta osservazione della situazione che attraversa il Paese, che porta e ha portato alla frattura del Paese che è sempre più profonda. Ci dica, se lo può, l'onorevole De Gasperi, come l'Italia farà ad evitare il fascismo e il pericolo della guerra; e ci dispensi, se ha l'idea di sviluppare qui al Senato lo stesso discorso già fatto alla Camera dei deputati, ci dispensi dalle versioni americane ed americanizzate degli avvenimenti di Praga e di Corea, ancora e sempre ripetute, nonostante la documentazione da noi presentata che le distrugge. E credo che il Senato gradirà che il Presidente del Consiglio ci dia qualche chiarimento sulla proposta di cui parlano i giornali romani quest'oggi e di cui pare abbia già parlato il «New York Times»: la proposta dell'onorevole Sforza al Dipartimento di Stato americano circa un così detto patto di non aggressione

dei paesi firmatari del Patto atlantico con l'Unione Sovietica. Che significa questa iniziativa italiana? La notizia deve essere considerata per vera oppure no? E se è vera, di chi il merito? Perché dobbiamo ritenere che la causa della pace, riteniamo che la causa della pace, e non siamo pochi in Italia e in ogni altra parte del mondo, sia strettamente legata alla Conferenza di Parigi che è ancorata da un mese e di cui il Dipartimento di Stato imbrogna le carte per impedirne la soluzione. La pace è legata in Europa e in Asia, ad una conferenza a cinque, presente la Cina previa ammissione della Cina all'O.N.U. ...

BOSCO. L'Italia no. (*Rumori dalla sinistra*).

GRISOLIA. È demagogia stupida. (*Interruzioni e commenti dal centro*).

LUSSU. ... senza di che si prepara la guerra e non la pace! Onorevoli colleghi, «senza l'Italia», ha detto il senatore Bosco. Parecchi anni fa eravamo tutti concordi (ma eravamo resi forti dalla grande Resistenza e dalla Liberazione del popolo italiano che ci avevano riportato in una posizione di onore di fronte al mondo) nel reclamare tutti una migliore comprensione degli avvenimenti italiani e del posto che il popolo italiano aveva avuto nella tragedia della guerra fascista, il posto di liberazione a fianco di ogni Paese in cui si combatteva per la liberazione. Eravamo assieme a chiedere che l'Italia avesse una migliore comprensione. Aveva anche, secondo noi, il diritto di essere all'O.N.U.; ma è la politica di questo Governo, sempre peggiorata, sempre più allontanata da quei motivi ideali che formavano la nostra forza di fronte all'O.N.U., che ha compromesso tutto. È a causa di questa situazione che la nostra presenza all'O.N.U. oggi, noi democratici repubblicani onestamente dovremmo preferire che non avvenisse, perché essere nell'O.N.U. per fare una politica di schiavitù americana, di consenso illimitato all'avventura americana, no; l'Italia, che ha già conosciuto la guerra, questo non può desiderare. (*Interruzioni dal centro*). Io non sono un uomo che voglia fare delle rivelazioni scandalistiche, ma con tutta correttezza debbo dire che un ambasciatore della Repubblica italiana in uno dei grandi Paesi, parlando con me

di questi problemi, ebbe a dirmi, esclusivamente portato dalla situazione italiana, dal pericolo degli sviluppi che essa comporta, che, tutto sommato, non era da considerarsi una disgrazia che l'Italia non fosse ammessa all'O.N.U. E parlava nell'interesse dell'Italia, non nell'interesse delle sinistre.

Ritornando al passo dell'onorevole Sforza, con ogni probabilità, se questo passo è stato effettivamente fatto, si deve pensare, io credo, ad un altro espediente elettorale, di cui il 18 aprile ci ha dato indimenticabili esempi.

Chiederei infine al Presidente del Consiglio come giustifichi l'affermazione che egli ha fatto alla Camera dei deputati, come spieghi questa sua fiducia compresa nella dichiarazione fatta: «Nei momenti decisivi tutta l'Italia sarà unita».

Unita attorno a che cosa, onorevole De Gasperi? Assieme, onorevole Presidente del Consiglio, per venti anni, abbiamo sentito l'orgoglio di non essere uniti nel regime di arbitrio e di avventura che portava l'Italia alla rovina; a quella unione, assieme, noi abbiamo negato i nostri consensi. Siamo stati uniti nella Resistenza e nella Liberazione per salvare il Paese e contribuire alla liberazione degli altri popoli del mondo dalla oppressione. Dipende certamente da noi, anche da noi, ma dipende anche da voi creare i presupposti di questa unione. E la si prepara con azione politica coerente, non già la si attende dal Cielo, come un miracolo su cui si fa affidamento in anticipo.

Tra cinque giorni, onorevole De Gasperi, noi celebriamo in Italia l'anniversario della Liberazione. Ebbene, io credo di potervi dire che, solo attorno a quegli ideali che hanno fatto grande la Resistenza e la Liberazione, si fa la unione del popolo italiano. All'infuori di quegli ideali e contro di essi, l'appello all'unione nei momenti decisivi significa tutt'altra cosa. Noi siamo sempre pronti a rispondere all'appello per quegli ideali. *(Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni).*

Sui disegni di legge:

Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-1952, 1952-1953, per il potenziamento della difesa del Paese; Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-1951 per il potenziamento della difesa del Paese (*)

(Senato della Repubblica, tornata del 15 maggio 1951)

PRESIDENTE. Si riprende la discussione dei disegni di legge concernenti l'autorizzazione di spese straordinarie per il potenziamento della difesa del Paese.

È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, al punto in cui è arrivata la discussione, e in cui essa ormai si conclude, io limiterò il mio intervento, per non ripetere cose che siano già state precedentemente dette.

I discorsi degli onorevoli Parri, Ruini ed anche dell'onorevole Romita obbligano a qualche considerazione, anche per la deferenza che a questi nostri insigni colleghi è dovuta. All'oratore che testè ha parlato, l'onorevole Sanmartino — che io ho ascoltato con estrema attenzione — dichiaro che in coscienza,

(*) I disegni di legge (*stampati* n. 1584 e n. 1585) furono approvati al Senato nella seduta del 16 maggio 1951 e divennero, rispettivamente, la legge 23 maggio 1951, n. 402 e la legge 23 maggio 1951, n. 403.

col mio spirito, nel mio spirito, non ho niente da dire: altri, se vuole, può discutere con lui.

L'onorevole Parri, in appoggio, evidentemente voluto, alle dichiarazioni contenute nel discorso pronunciato dal Ministro della difesa alla Camera dei deputati, si è particolarmente soffermato sul carattere difensivo, esclusivamente difensivo, delle nostre organizzazioni armate. Egli, in sostanza, ha detto questo: «Le nostre grandi unità si organizzano per la difensiva, per un'eventuale guerra, difensiva, e questa è la dimostrazione decisiva, prima ed ultima, poichè basata sulla verità obiettiva e tecnica, che l'Italia non è e non può essere inquadrata in una guerra di aggressione oltre i nostri confini. L'organizzazione difensiva delle nostre forze armate è tale per cui l'Italia combatterà solo se è attaccata, e combatterà difensivamente, e non combatterà mai se non sarà attaccata, perchè non può combattere in altro modo: esiste infatti l'impossibilità tecnica di convertire il suo armamento, che è difensivo, in armamento offensivo».

Questo, da un punto di vista generale tecnico, è fondamentale e, se risultasse vero, evidentemente la critica che l'opposizione conduce alla politica di armamenti del Governo dovrebbe essere capovolta totalmente.

A parte il fatto che, se l'esercito atlantico scatenasse una guerra offensiva, aggressiva, anche se l'Italia stesse ferma nei suoi confini, non si muovesse e non sparasse un solo colpo di fucile, poichè fa parte del Patto atlantico e dell'esercito atlantico, anch'essa si troverebbe, politicamente e strategicamente, in una guerra offensiva. Questo nessuno può contrastarlo, sicchè dal punto di vista politico l'affermazione del collega Parri non ha alcuna rilevanza.

Senonché l'affermazione dell'onorevole Parri è tecnicamente errata. Non esiste infatti alcuna differenza tra organizzazione offensiva ed organizzazione difensiva delle unità, delle grandi unità. L'organizzazione delle grandi unità è permanentemente e immutabilmente la stessa nell'armamento e nei servizi logistici. Non esiste grande unità che serva per l'offensiva e grande unità che serva per la difensiva; l'unità è armata allo stesso modo sia per la difensiva sia per l'offensiva. Sicchè l'affermazione su cui è basato il centro del discorso dell'onorevole Parri,

che ha fatto in questa Assemblea (pochi in realtà erano i presenti) una grande impressione, va assolutamente riveduta, perché priva di ogni veridicità dal punto di vista tecnico obiettivo. Il terreno, il solo terreno si può apprestare esclusivamente ad una organizzazione preventiva, con sistema difensivo, ma solo il terreno. Così per esempio la Svizzera, che è un piccolo Paese, e per giunta neutrale, è organizzata esclusivamente difensivamente perché tutta la sua organizzazione armata non è tanto sulle unità, quanto sul terreno. Chi conosce la organizzazione militare svizzera sa che è tutta basata su due grandi immense ridotte fissate sul terreno intorno alle Alpi di Berna e al Gottardo. Ma sull'organizzazione difensiva del terreno non è stato fatto alcun accenno né nel discorso del Ministro alla Camera dei deputati, né nella relazione della maggioranza, né nei discorsi che in quest'Aula sono stati pronunciati e neppure nell'intervento ultimo del collega Cerica che, debbo dire, per il mio modesto parere, ha detto delle cose, dal punto di vista professionale e tecnico, estremamente vere e serie e che mai erano state finora formulate in questa discussione.

L'onorevole Parri poi non ignora che i principi che regolano l'arte della guerra nei tempi moderni si ispirano esclusivamente all'offensiva. Non esiste nel mondo — intendo parlare dei grandi Paesi — una sola scuola di guerra la quale si basi sulla difensiva. Tutti i principi cui si ispira la scuola moderna di guerra si basano sull'offensiva, esclusivamente sull'offensiva. L'ultima guerra ha dimostrato l'applicazione pratica di questi principi. La guerra della Germania contro la Polonia, la guerra contro la Francia, la guerra del Giappone contro gli Stati Uniti d'America ne sono un ricordo profondo. Naturalmente, è implicito che un Paese attaccato sviluppi e trasformi il suo dispositivo bellico e passi alla controffensiva da una posizione temporaneamente difensiva, come è avvenuto per gli U.S.A. e per l'U.R.S.S. Ma i principi cui si ispira la guerra moderna — nessuno Stato dei Paesi importanti del mondo escluso — si basano sull'offensiva. Ed anche nella scuola di guerra in Italia fa testo ancora il libro di Visconti Prasca, tristemente noto poiché ebbe il comando della spedizione in Grecia, sull'offensiva totale.

Questo principio della guerra moderna dell'offensiva a tutti i costi, in forma oltranzista nella sua tesi, è quanto sostiene il

generale Mac Arthur quando afferma che la guerra in Corea si risolve attaccando la Cina. E, in modo ancora più clamoroso, il Ministro della marina americana Matews ha detto nel suo famoso discorso alla radio del 25 agosto dello scorso anno, che l'America doveva prepararsi a scatenare la guerra offensiva e preventiva.

La posizione dell'Italia, voglio dire la posizione come organizzazione armata offensiva e difensiva, non la si desume già dal fatto che l'Italia, siccome non ha niente da rivendicare a nessuno, è chimera che possa pensare ad una guerra offensiva; ma la si desume dal fatto che oggi l'Italia fa parte dello schieramento strategico americano atlantico, e questo è offensivo. Cuba, Panama, Portorico e persino l'Alaska e le isole Hawaii, malgrado l'occupazione americana, possono essere considerate basi di uno schieramento difensivo per gli Stati Uniti di America; ma è difficile poter far passare come schieramento difensivo le Filippine, la Corea, Formosa, il Giappone, senza contare i possedimenti britannici, francesi, olandesi, belgi, portoghesi, dislocati nell'Atlantico e nel Pacifico e che costituiscono un tutto con lo schieramento strategico offensivo americano. Se si aggiunge poi che la Germania si va riarmando, il quadro è completo.

Rispetto a questo schieramento offensivo mondiale degli Stati Uniti d'America, l'U.R.S.S. è in una posizione di accerchiata. Basta guardare la carta geografica con criteri militari e politici.

Il Patto atlantico poi in Europa è offensivo, non difensivo. Poteva passare per difensivo in un primo tempo, quando la linea concepita era sul Reno; per la Francia invasa tre volte dalla Germania, la linea sul Reno può essere solo difensiva. Ma quando la linea è stata spostata sull'Elba il piano è diventato immediatamente offensivo, perché in tanto si può portare la linea sull'Elba, in quanto con una guerra offensiva si raggiunga quella linea. E quando la linea, secondo i piani di cui il grosso pubblico e noi tutti abbiamo avuto conoscenza, è stata portata fino all'Oder, ancora di più il piano diventa offensivo, perché per arrivare alla linea sull'Oder bisogna schiacciare tutta la Germania orientale. E ancora di più diventa offensivo il piano secondo le concezioni strategiche degli ufficiali di Stato maggiore della Germania occidentale, i quali propongono la linea sul

Niemen, perché i tedeschi affermano che il piano strategico è zero se la linea non viene portata sul Niemen, cioè in territorio sovietico e in Polonia. Così, il piano diventa nettamente offensivo inserito in una guerra preventiva: volerlo negare è negare la verità, la più semplice, elementare e visibile.

Pertanto, l'affermazione difensiva dell'onorevole Parri appare come una ironia politica.

L'onorevole Ruini, il cui discorso ha colpito tutti, maggioranza e minoranza, per l'estrema serietà del suo contenuto e anche per la profonda onestà patriottica delle sue intenzioni, anche a nome dei suoi amici ha affermato che l'esercito italiano non uscirà mai dal territorio nazionale. È una coraggiosa affermazione, ma riflette una verità putativa. È una verità del tutto personale, non suffragata da nessun dato di fatto, anzi smentita da tutti i dati di fatto che noi possediamo. Nè l'onorevole Pacciardi, né l'onorevole Sforza, quale Ministro degli esteri, né il Presidente del Consiglio hanno mai espresso una affermazione di questo genere. Io credo che non potessero farlo e che non lo possano fare. Starò a sentire, come tutti, il discorso conclusivo dell'onorevole Ministro della difesa, per constatare se farà riferimento a questo punto; anzi, io credo, come senatore, di avere il diritto di porre all'onorevole Ministro della difesa questa domanda: è ella in grado di poter fare una dichiarazione simile quando parlerà stasera o domani? Ho il diritto di chiederlo, e io spero che l'onorevole Ministro parlerà con precisione.

L'Italia è in uno schieramento generale offensivo: esercito atlantico, esercito unico, esercito integrato, scacchiere generale unico, comando unico. Ciò non consente a noi una posizione particolaristica per cui si possa dire: casa nostra, famiglia nostra. E se Eisenhower ci chiede tre divisioni sul Reno o altrove, debbono essere mandate. È nota del resto la tesi sostenuta dallo Stato maggiore francese che ha sempre affermato che l'esercito atlantico deve essere dislocato senza limitazioni territoriali se è necessario; non risulta da nessun documento che questo concetto sia stato modificato.

L'automatismo inoltre toglie all'Italia ogni libertà di azione. L'Italia è schiava della strategia unica. Esiste certamente un piano che noi non conosciamo, ed io ho ragione di ritenere che non lo conosca neanche il nostro Ministro della difesa. In

questo piano strategico è inserita l'Italia, e il giorno in cui il piano entrerà in azione, l'Italia entrerà in azione e si muoverà come una pedina nello scacchiere generale. La pedina è mossa dal generale Eisenhower, e non dal generale De Castiglioni, di cui vorrei conoscere dal Ministro della difesa quale sia la posizione. Il comunicato ufficiale del Consiglio dei ministri dell'8 maggio ha annunciato infatti che il generale De Castiglioni è stato preposto al comando delle Forze armate nel sud-Europa. Desidererei sapere quale è il sud-Europa, quali sono i suoi confini a Nord, perché fino ad ora non abbiamo altro che notizie estremamente vaghe e generiche, per cui era ben giustificata la mia obiezione quando l'altro giorno parlava l'onorevole Ruini. Fino a questo momento, non risulta che le truppe dell'esercito italiano dipendano esclusivamente in tutti i settori da un generale italiano. Comunque staremo a sentire il chiarimento ufficiale del Ministro della difesa.

L'Italia è una pedina mossa nel giuoco automatico della guerra ed è falso che decida il Parlamento. L'automatismo fa sì che, se la guerra scoppia improvvisamente, immediatamente l'esercito italiano è messo in azione, senza che il Parlamento sia convocato. E quando il Parlamento potrà riunirsi l'azione è già scatenata: o il Parlamento non si potrà mai riunire, e si assisterebbe, perché non vi sarebbe altro mezzo per legittimare il fatto compiuto, al colpo di Stato. Io posi in seno alla 3^a Commissione degli affari esteri all'onorevole Ministro degli esteri delle precise domande su questo punto. Le sue risposte confermarono le mie, le nostre preoccupazioni. Ecco perché è legittimo che noi oggi pensiamo che l'onorevole De Gasperi, malgrado le difficoltà che gli si presentano, si prepari pazientemente lo stomaco e i lombi al colpo di Stato.

Non mi sento accecato talmente dal fanatismo per affermare che l'onorevole De Gasperi voglia la guerra a tutti i costi, e che pagherebbe qualche anno della sua vita per avere la guerra. Ma non è l'onorevole De Gasperi che deciderà della guerra. Il giorno X non è certo l'onorevole De Gasperi che lo sceglie; lo sceglie l'America: Mac Arthur o Truman è lo stesso. Una rivista inglese sintetizzava così il suo giudizio politico: «Il popolo americano non vuole la guerra, Mac Arthur vuole la guerra globale immediatamente, il Presidente Truman vuole la guerra

globale tra poco». È questione di tempo. Il giorno X lo decide l'America e l'Italia è travolta.

Il caso Mac Arthur è un libro di insegnamento aperto per tutti in ogni parte del mondo. Quello che sorprende nel generale Mac Arthur non è il tipo del generale rodomonte e in un certo senso molto fanfarone, per quanto tuttavia abbia raggiunto in queste proporzioni non comuni; ma ogni Paese ha il suo generale Mac Arthur: l'ha la Francia, l'ha l'Inghilterra e l'ha l'Italia. L'Italia anzi ne ha più di uno: l'Italia è il Paese che ha prodotto nella letteratura il tipo immortale del capitano Fracassa. Ma quello che sorprende nel fatto Mac Arthur è la rivolta del militare al potere politico, senza che la democrazia americana se ne scandalizzi o se ne allarmi: anzi vi trova piacere e gusto. Nella Commissione degli esteri del Senato è un grande spasso, perché mai si è assistito ad uno spettacolo simile nelle Commissioni parlamentari, e per la prima volta questa è chiamata a decidere dei grandi problemi della strategia universale. Ed il popolo americano non solo non è scandalizzato nella sua democrazia, ma è tutto schierato in due parti e fischia o applaude al generale o al Presidente mettendo tutti e due su uno stesso piano. Se la supremazia del potere politico fosse fuori discussione, non ci sarebbe contrasto, né la Commissione degli affari esteri del Senato discuterebbe. Se non ci fosse discussione sulla supremazia del potere politico, il generale Mac Arthur, esonerato dal comando e sottomesso, con ogni probabilità, un po' in tristezza non disgiunta da un raggio di conforto e di speranza, avrebbe già accettato la generosa offerta che gli ha fatto una casa cinematografica americana di un milione di dollari. Ma è da credere che la discussione e il contrasto continueranno ancora. Senza ombra di dubbio, la democrazia americana, la democrazia di Washington e di Jefferson, grandi figure immortali nella democrazia universale, è in stato di corruzione. Di fronte ad essa, la tanto malfamata democrazia degli Stati dell'America del Sud è perfettamente riabilitata. Perché nell'America del Sud assistiamo sovente a dei movimenti di generali, di colonnelli, in mancanza di meglio, di maggiori — Cuba ha conosciuto anche un sergente maggiore — che si rivoltano al potere politico, ma è questione di un attimo. Cercano di conquistare il potere politico, ma non lo legano mai. Infatti il militare che

arriva al potere politico, dopo avere sostituito il presidente abbattuto e vinto, s'impone come presidente e non già come militare, cioè immediatamente egli si sottomette al potere politico di cui si investe. La supremazia del potere politico non vi è stata mai messa in discussione. Negli Stati dell'America del Sud il disordine dura qualche giorno, spesso solo qualche ora, ma nell'America del Nord dura da parecchio, e continuerà ancora.

È questo disordine degli Stati Uniti d'America, per cui i principi della democrazia sono stati scaraventati per la strada dalle finestre dei grattacieli, è questo grande disordine che ci preoccupa. È da questo disordine che dipende la pace o la guerra nel mondo. Il mondo è sotto l'incubo di questo disordine. Anche se domani il generale Mac Arthur non sarà presidente della Repubblica, il che è tutt'altro che improbabile, anche se il Presidente Truman la spunterà, dovrà venire a patti con Mac Arthur, cioè con un grosso partito politico che lo sostiene, cioè con i grossi interessi che lo sostengono, per cui farà una politica non molto dissimile da quella sostenuta dal generale. Perché non è certamente Mac Arthur che ha portato gli Stati Uniti alle Hawaii, alle Filippine, in Cina, in Giappone, in Corea, a Formosa e nell'Islanda, l'altro giorno.

Premesso tutto questo, le affermazioni dell'onorevole Parri e dell'onorevole Ruini e dei suoi amici, alle quali parecchi sono stati estremamente sensibili, vanno rivedute, logicamente rivedute.

Dopo di che, quanto ci ha detto l'oratore liberale quando ha affermato che gli avvenimenti di Corea sono stati per lui una luce rivelatrice, che gli hanno aperto definitivamente gli occhi, mi sia consentito dire che mi sembra molto grezzo, molto primitivo, molto «*candide*». L'onorevole Sanna Randaccio non godeva di una buona vista neppure prima degli avvenimenti in Corea, tanto che portava gli occhiali, come me. Ma solo, c'è da temere che dopo l'abbia perduta del tutto: la luce di Corea è stata tanto abbacinante, tanto improvvisa per lui, che c'è da temere che l'abbia accecato. Io, che gli sono amico, gli auguro che l'accidente sia solo temporaneo. (*ilarità*).

Ma è lecito discutere ancora su questo? Alla Camera dei Deputati e qui al Senato sono stati presentati dei documenti

estremamente probanti e decisivi, e a questi, né alla Camera dei deputati né al Senato, ha risposto il Ministro competente, l'onorevole Sforza, o il Presidente del Consiglio, il quale si è limitato a rimettersi al giudizio dell'O.N.U., cioè di una società per azioni in cui la maggioranza delle azioni è detenuta dagli Stati Uniti d'America. C'è ancora chi ignora che dopo i trionfi delle forze nazionali e popolari in Cina, sotto il comando di Mao Tse Tung, quando tutta la macchina reazionaria americana andava in frantumi, quando Chiang Kai Shek era scappato a Formosa, non già con i 700 mila volontari di cui si parla oggi, ma con i miliardi che i senatori americani hanno affermato egli abbia frodato agli Stati Uniti d'America; c'è ancora chi ignori che lo Stato maggiore americano ha stabilito che in Corea bisognava immediatamente porre piede molto più saldamente, perché la Corea è solo la testa di ponte americana e per la Cina e per l'U.R.S.S.? L'America, in tutta la Cina continentale, non ne aveva altre. C'è ancora chi ignora che la fascistizzazione e l'armamento del Giappone non è solo Mac Arthur che li ha imposti, ma il Pentagono e la volontà del Presidente Truman, perché è opinione generale del Dipartimento di Stato e dei militari che ad una Cina liberata, ad una Cina non controllata più dagli americani, c'è una sola forza da contrapporre: quella del Giappone bene armato e protetto?

Questo è di dominio pubblico; ma la vista dell'onorevole Sanna Randaccio non vi è ancora arrivata. Non era neppure trascorso un anno, anzi esattamente sei mesi dalla aggressione del Giappone a Pearl Harbour che appariva a New York il libro di Spykman, scrittore di studi politici e talvolta militari, dal titolo «American strategy in word politics», in cui si sosteneva che vinta la guerra e domato il Giappone, bisognava immediatamente accordarsi col Giappone stesso contro la Cina (leggi anche Russia) perché sarebbe stato indispensabile avere, col Giappone, un bastione da opporre alla immensa forza della Cina futura. Ebbene, la Corea è proprio la penisola asiatica, testa di ponte dell'America fissata nel Giappone. Tutta la critica, che noi leggiamo sempre con tanto interesse, del giornalista Walter Lippman, più inglese che americano, intelligente e fredda, che altro è se non la tesi di quella parte della borghesia americana non frenetica che vuole salvare gli interessi america-

ni e nel medesimo tempo la pace? È la critica politica che si riallaccia direttamente a Wilson e a Roosevelt.

È forse nuova la politica americana contro la Russia sovietica? Ma è lo stesso identico attacco a tre del 1917, dopo la rivoluzione d'ottobre: Inghilterra, Francia ed America scatenarono la guerra civile in Russia. Judenic, Wrangel, Kolciak, Denikin non sono che dei generali ed ammiragli franco-anglo-americani. E che altro è quello che avviene oggi se non la riproduzione di quei patti di allora, che fallirono? Quel che avviene oggi non è che la continuazione di quella politica concordata dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'America, che spinsero Hitler contro l'Est, che ha portato a Monaco nel 1938 e poi alla guerra mondiale.

Ora l'Italia del Governo De Gasperi, entrando complice in questo giuoco, ripete, sciaguratamente ripete, con fedeltà, in una situazione storica differente la stessa avventura del regime fascista: ieri al seguito di Hitler, oggi al seguito dell'America.

L'onorevole Ruini e i suoi-amici voterebbero questa legge anche senza Patto atlantico: ma è proprio perché siamo legati al Patto atlantico che non si dovrebbe votare questa legge.

Spese non solo rovinose per l'economia e per la civiltà del Paese e per i rischi di guerra che comportano, ma per giunta spese vane, inutili e ridicole. Quello che ha detto il nostro collega onorevole Cerica è profondamente vero, è onestamente vero: una goccia d'acqua nell'Oceano. E così per buttare una goccia d'acqua nell'oceano roviniamo l'economia e la vita della Nazione.

Su questo argomento, nella discussione di politica estera che è stata fatta qui al Senato nel gennaio scorso, ho avuto l'occasione di fare un discorso che ha avuto il raro onore di essere riccamente travestito, in costumi atlantici, da vari oratori, dallo stesso onorevole Presidente del Consiglio e anche da tutta o gran parte della nostra stampa indipendente italo-americana. Io avrei presentato l'U.R.S.S. armata fino ai denti contro una Europa inerme o militarmente inefficiente. Ma la realtà è sempre la stessa. La Russia sovietica, con i suoi alleati, malgrado sia accerchiata e minacciata da tutte le parti, è una potenza mondiale: ed è accerchiata e minacciata appunto perché è una

potenza mondiale. La Russia sovietica col suo esercito che ha schiacciato l'armata tedesca in una serie di battaglie controffensive, uniche nella storia militare del mondo di tutti i tempi, ha sullo scacchiere continentale europeo-asiatico una forza formidabile, una forza, che noi ci auguriamo imbattibile. Ma vuole la pace. Non solo per principio, che è il principio della sua stessa vita, ma nel suo stesso interesse, perché vuole condurre a termine la grandiosa opera di edificazione socialista. La Russia vuole la pace. Se volesse l'avventura della guerra, l'avrebbe scatenata nel momento felice, il più felice, quando la Cina popolare aveva il controllo di tutto l'immenso territorio, e Ciang Kai Shek non era più nulla e tutta l'opinione del mondo, compresa quella dei circoli militari e politici americani, compresa quella degli Stati maggiori d'ogni Paese, era sconvolta. Il momento più felice era quello, e poteva impunemente marciare sull'Europa dove non esisteva niente di esercito unico, di esercito integrato, di comando unico, e si sarebbe impadronita di essa dove esistono quegli immensi depositi e dove trovano luogo quelle forze immense di produzione industriale di cui ci avete tanto parlato. Perché non l'ha fatto allora? Perché la Russia sovietica tiene il suo esercito per sua difesa, perché il passato gli è di insegnamento perenne, non già per scatenare la guerra nel mondo. Sostenere che l'U.R.S.S. vuole la guerra è un gioco di prestigiatori. Certo, il suo esercito è potente, per fortuna nostra, altrimenti la guerra sarebbe già scoppiata. Ma era già potente, per un prodigioso sforzo di organizzazione produttiva e di unità popolare, sin dal 1944; e tale è rimasto, né ha rovinato la sua economia per produrre cannoni invece di pane, come facciamo noi.

È questa potenza sovietica, che noi ci auguriamo imbattibile per la salvezza della pace nel mondo, che fa riflettere la borghesia francese, un po' più intelligente della nostra borghesia, che ha cessato di esserlo già da parecchio tempo. È di poco tempo fa l'articolo apparso sulla «Revue de Défense nationale», controllata dallo Stato maggiore francese, in cui si sostiene la necessità, data la situazione grave internazionale, di rafforzare immediatamente la difesa dell'Europa occidentale, cominciando dalle due ridotte fondamentali, Africa del Nord ed Inghilterra. Non occorre essere ufficiali di Stato maggiore per compren-

dere che cosa effettivamente questo voglia significare. Il più grande giornale della borghesia francese, in prima pagina, dando la definizione di disfattismo scrive: «Chi non crede alla vittoria è un disfattista. Al Parlamento nazionale 590 su 600 deputati sono disfattisti». Cioè tutta la Francia è disfattista, tutta la Francia è quinta colonna: i 400 dell'onorevole Pacciardi moltiplicati per 100.000! E conclude con una rievocazione che pare fatta apposta per il nostro Ministro della difesa. «Clemenceau diceva: Io, faccio la guerra! Egli poteva dirlo: altri tempi! Egli non faceva la guerra con dei bottoni e delle divisioni di carta». Altri tempi! Divise di carta, gocce d'acqua! Il nostro Ministro della difesa va invece innanzi, gioiosamente sicuro di sè, anelante e pago delle congratulazioni del comandante supremo dell'esercito atlantico.

Abbiamo noi realmente un esercito, onorevole collega Cerica, così onesto nella critica della sovrastruttura burocratica nei nostri quadri? Onorevole Cerica abbiamo realmente noi un esercito? E mi rivolgo all'onorevole Cerica, all'onorevole Cadorna, due nostri colleghi dai quali possiamo essere divisi per opinioni politiche contrastanti, ma verso i quali noi, che abbiamo permanente il ricordo della loro azione durante la resistenza e la liberazione, abbiamo della deferenza. Io chiedo loro: abbiamo noi un esercito? Anche l'esercito francese si è sfasciato, non molto meno del nostro; ma in Francia si ha il coraggio di porre i problemi nazionali come vanno posti. E una rivista molto importante la «Revue de Paris» rivista della borghesia francese colta, pubblica una serie di articoli in questo periodo col titolo «Refaire l'Armée», cioè, non fare, ma rifare. Rifare l'esercito da capo a fondo! Un esercito come il nostro, corrotto nei suoi quadri da vent'anni di regime fascista, uscito umiliato e avvilito dalla guerra di Grecia, miserevole infamia, dalla guerra contro la Francia e l'offensiva sulle Alpi, dalla guerra in Russia e in Africa; crollato e disperso all'8 settembre, non si ricompone nè in cinque nè in dieci anni. Va rifatto da cima a fondo, non fatto!, rifatto! Onorevole Gasparotto, ella ha ricordato con commossa parola il glorioso esercito che ha tenuto testa all'impero austriaco, che ha resistito sul Piave, che ci ha dato Vittorio Veneto. Ma quell'esercito ha avuto bisogno di quarant'anni per formarsi nazionalmente e far dimenticare l'ottusità di molti

quadri dell'originaria formazione regionale che si era tristemente rivelata nelle guerre del Risorgimento.

L'esercito nostro, della Repubblica, doveva essere ricostruito con i quadri della Resistenza, nello spirito della Resistenza, regolari e volontari, poichè solo la Resistenza è stata per tutti la pietra di prova della coscienza e dell'onore nazionale. Quello doveva essere il nostro esercito, l'esercito del popolo italiano.

Non mi voglio soffermare su quanto è stato già detto; ma poichè è stato citato un articolo del professor Piero Pieri apparso sul «Ponte», che non è rivista marxista, desidero ricordare che il professor Pieri è un docente universitario di Torino, un serio studioso e la sua opera sulla prima guerra mondiale è rimasta insuperata. È uno studioso di cose militari che, come collaboratore alla «Rivista storica nazionale», ha scritto delle pagine veramente interessanti sull'arte militare del nostro Rinascimento. Mi proponevo di rileggerlo, ma tutti abbiamo presente il discorso dell'onorevole Paolo Cappa quando parlò in quest'Aula nell'ultima discussione sul bilancio della difesa: Questo è il nostro esercito. Non abbiamo molti dati ma ne abbiamo abbastanza per formulare un giudizio definitivo: questo giudizio è negativo. E per armare questo esercito, roviniamo l'economia nazionale pur riconoscendo che è perfettamente inutile.

Dal discorso del Ministro, alla Camera dei deputati, che voi tutti avete sott'occhio, abbiamo — compresa quella che è già pronta e quella che sarà preparata entro il 1952 — due brigate corazzate, l'«Ariete» e la «Centauro». Cioè abbiamo i primi embrioni di due divisioni corazzate. Non conosco in quali condizioni si trovi ora la brigata «Ariete» e sarei lieto di saperlo dall'onorevole collega Cadorna che ebbe a comandare quella formazione, inquadrata nella divisione motocorazzata alla difesa di Roma, con dignità ed onore. Io vorrei conoscere, poichè della «Centauro» non possiamo avere nessun dato perchè tutto è proiettato nel futuro, vorrei conoscere almeno il calibro dei pezzi e il tonnellaggio dei carri della brigata corazzata «Ariete». Una brigata corazzata moderna, che forma l'unità della divisione corazzata, l'onorevole Cadorna ce lo insegna, ha oggi carri armati di oltre 40 tonnellate in numero superiore a 250. L'onorevole Ministro sa che oggi una divisione corazzata tipo ha 277

carri armati da 44 tonnellate. Io vorrei sapere quanti noi ne abbiamo. Nessuno.

Per avere pertanto l'armamento adeguato alla guerra moderna per sole 12 divisioni di cui due corazzate, io credo di poter affermare che i 250 miliardi richiesti con queste leggi costituiscono un ventesimo delle spese necessarie.

Quando pertanto l'onorevole Ruini e i suoi insigni amici chiedono che siano fissati onestamente e coraggiosamente i limiti entro i quali debbono essere contenute le spese dell'armamento, sappiamo già fin d'ora che i limiti da loro suggeriti saranno insufficienti, categoricamente insufficienti, e che saranno violati poichè il Governo sarà presto obbligato a fare ulteriori richieste. Mi permetto con tutta deferenza chiedere all'onorevole Ruini ed ai suoi amici quale sarà il loro atteggiamento quando il Governo presenterà al Senato nuove richieste oltre questi 250 miliardi.

L'onorevole Gasparotto, che noi abbiamo ascoltato con deferenza, per l'affetto che lega noi tutti al suo nome, ci ha detto le ragioni del suo consenso a queste due leggi. Non possiamo che rispettarle. Ma nella definizione, letterariamente leggiadra e poetica, che egli ci ha dato della nostalgia, in me che l'ho conosciuto trent'anni fa Ministro della guerra, e successivamente, due volte ai dicasteri delle Forze armate, ha fatto serpeggiare il timore ed il dubbio che egli, esprimendola, inconsapevolmente pensasse al suo vecchio Dicastero oggi occupato dall'onorevole Pacciardi. Oso sperare che senza questo trasporto sentimentale, spiegabile in un uomo politico, egli non avrebbe dato il suo consenso a queste leggi. Forse egli confida che, a quel posto, correggerebbe gli errori disgraziati ai quali ci hanno portato i trasporti giovanili dell'onorevole Pacciardi. Ma, in simile posto, onorevole Gasparotto, i vecchi sono più pericolosi dei giovani. (*Si ride*).

L'onorevole Romita, poi, egli me lo permetterà, vorrà dirci, io spero, perchè io non l'ho ancora ben capito, se egli abbia parlato a nome suo personale o a nome del suo Gruppo.

TONELLO. A nome del Gruppo.

LUSSU. Noi abbiamo assistito ad una interruzione che va

interpretata in un altro senso, onorevole Tonello. Non pertanto la sua opinione è assolutamente rispettabile.

Mi permetterà l'onorevole Romita che gli dica che in questo dibattito egli è stato certamente il solo oratore che non abbia ripetuto cose già precedentemente dette. Egli ha infatti parlato come mai prima d'oggi. A differenza di tutti noi che ripetiamo su per giù sempre le stesse cose, l'onorevole Romita ha detto delle cose nuove per la prima volta. In questo ci ha dato la prova della sua rinnovata giovinezza. (*Si ride*). Aggiungo che io ero presente quando egli parlò sul Patto atlantico qui al Senato e debbo dire che fui io a persuadere i colleghi del gruppo del Partito socialista italiano a dargli l'incarico di parlare sul Patto atlantico. Ebbene, malgrado la fine, in cui s'intravedeva, uno spiraglio della sua evoluzione metafisica (*si ride*), la critica fu forte per il Patto atlantico ma, l'onorevole Romita me lo permetterà, il Patto atlantico è sempre lo stesso e peggiorato. Io non ho nessuna autorità per giudicare se l'onorevole Romita sia migliorato o peggiorato, ma, certamente, posso affermare che egli non è più lo stesso. Con l'onorevole Romita scompare l'ultima costola di ferro della terza forza! E l'onorevole De Gasperi, fra lui e l'onorevole Saragat, può ormai baldanzosamente accingersi a formare il suo settimo Ministero rafforzato da questa solida partecipazione socialista.

E vado verso la fine. Ancora una volta, malgrado che per i socialisti abbia parlato il collega Morandi, con l'autorità che gli deriva dal posto che egli ha nel partito, ancora una volta è stata a noi rivolta la domanda: e se scoppia la guerra, e se l'U.R.S.S. arriva sino alla frontiera dell'Italia, che cosa farete voi socialisti? Questa domanda, cantata e ricantata a soffietto, comincia a diventare grottesca come la famosa accusa di Tecoppa: ha parlato male di Garibaldi! Ma, in chiarezza non si abbonda mai, e io non mi sottraggo a dar risposta alla domanda fattami.

Rispondo innanzi tutto affermando la volontà di pace del Partito socialista italiano, volontà di pace umana e politica. Qualunque sacrificio il partito compirà per salvare la pace nel nostro Paese e per contribuire a salvarla nel mondo. La pace: non vi è altra speranza nel mondo per la ricostruzione materiale, per la produzione di ricchezza, per la felicità del mondo, per la democrazia stessa. Tutti abbiamo il nostro coraggio, la nostra

parte di coraggio da una parte e dall'altra, ma come italiani, cioè appartenenti a un popolo come l'italiano che è uscito da una tragedia immane e che sconta tragicamente, che si trova diviso da fratture interne, sempre più gravi, noi affermiamo la nostra volontà, di pace, e auspichiamo nuovamente una politica unitaria nazionale e democratica, attorno alla Costituzione della Repubblica, per difenderla e consolidarla e per realizzarne i principi.

Voce dal centro. Non ha ancora risposto.

LUSSU. E rispondo affermando che se non esistesse in Italia il Partito comunista o se in Italia vi fosse un partito comunista debole come lo è in Inghilterra, rispetto al Partito laburista, e il Partito socialista italiano fosse il più grande partito di massa, il Partito socialista italiano, in coscienza, farebbe la stessa identica politica che fa oggi, perchè è un partito socialista internazionalista, non è un partito di terza forza. E se si fossero avuti dei dubbi, sarebbero stati tutti distrutti dalla situazione nazionale ed internazionale; la quale è la stessa che crea centri di crisi interna persino nel partito laburista. Vi è, nei numeri della rivista inglese del centro-sinistra laburista, una serie di articoli di Cole, dopo Laski il più grande scrittore laburista, lo storico del movimento cartista, che, esaminando le mancate realizzazioni sociali del partito laburista, si chiede: «È fallito il socialismo?». E vi è nell'ultimo numero della rivista «New Statsman», uscito oggi, un articolo di fondo che dice: «È arrivato il tempo di dire no all'America», per la Cina e per tutto il resto.

Ed ecco, infine, la risposta diretta alla domanda diretta, ed è la risposta mia personale, che ha — mi pare — maggiore significato, poichè è la stessa che io ho dato qui nella prima discussione sul Patto atlantico, quando mi trovavo in una posizione di libertà e di autonomia assolute non solo di fronte al Partito comunista, con il quale non ero legato da nessun patto di unità d'azione, ma persino di fronte al Partito socialista italiano, di cui non facevo ancora parte: maggiore libertà e autonomia di giudizio non ho mai avuto in tutta la mia vita politica. Ebbene, così dichiaravo: «Il Patto atlantico è un patto reazionario ed imperialista che porta al fascismo (e lo vediamo

in tutti i settori), che ha tutti i requisiti per ricostituire nello scacchiere europeo e in quello mondiale il fascismo. Noi non saremo mai complici di tale impresa».

Le frontiere della libertà, onorevole Parri, le frontiere della libertà non sono quelle che il Belgio difende nel Congo, nè quelle che la Danimarca difende in Groenlandia, nè quelle che il Portogallo difende a Timor e nei suoi possedimenti minori, nè le frontiere che l'Olanda difende nelle sue Indie orientali; nè le frontiere che la Francia impone e difende in Tunisia, in Algeria, in Marocco, nell'Africa occidentale, nell'Africa equatoriale, nel Madagascar e nell'Indocina; nè sono le frontiere che la Gran Bretagna oltre i confini delle sue isole, della sua Patria, impone nel Mediterraneo, in Europa, in Africa, in Asia, in America, in Australia, in Oceania; nè sono le frontiere che gli Stati Uniti d'America, conglobando le proprie con quelle di tutti gli altri che ho or ora rievocato, difende nelle Filippine, in Corea, a Formosa, in Giappone, in Germania, in Turchia e nella Spagna. Tutti i movimenti di liberazione dei popoli oppressi sono il nostro stesso movimento, il nostro stesso movimento di liberazione, e le loro frontiere sono le nostre, fedeli in questo ai grandi ideali, alla grande tradizione dei rivoluzionari del nostro Risorgimento e dell'Unità nazionale.

I motivi ideali della Resistenza e della Liberazione sono permanenti e sono universali: noi ad essi rimarremo sempre fedeli! (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

**Sul processo verbale
(a proposito di una affermazione
del Sottosegretario per la difesa)**

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 27 giugno 1951)

LUSSU. Domando di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Mi indichi l'oggetto del suo intervento.

LUSSU. Nella seduta antimeridiana, durante la discussione, che ad un certo momento è stata piuttosto tumultuosa...

PRESIDENTE. Il Regolamento prevede che si possa parlare sul processo verbale in tre ipotesi.

LUSSU. Ho qui presente il Regolamento...

PRESIDENTE. Anch'io, senatore Lussu, senza bisogno di leggere, ho presente l'articolo 40, il quale prevede che si possa parlare sul processo verbale o per una semplice dichiarazione di voto senza specificare i motivi — e nella seduta antimeridiana non vi è stata alcuna votazione — o per fatto personale. Io che ho letto il resoconto della seduta, come era mio dovere, non vi ho trovato nulla che possa giustificare l'eventuale richiesta di parlare per fatto personale. Infine, si può parlare sul processo verbale per farvi inserire una rettifica.

LUSSU. Domando di parlare sul processo verbale per farvi inserire una rettifica.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Il Regolamento, che ella, onorevole Presidente, conosce a memoria e che io, non avendo questo pregio, tengo sempre presente quando al Regolamento mi riferisco...

PRESIDENTE. Desideravo solamente che ella, a norma del Regolamento, indicasse in riferimento a quale delle anzidette tre ipotesi aveva chiesto la parola sul processo verbale.

LUSSU. Come le ho detto, per una rettifica. Vedo infatti che nel processo verbale non è fatto alcun riferimento alla mia richiesta di parlare sul Regolamento. A questa mia richiesta stamane, il Presidente — dato il momento piuttosto vivace della discussione, che rischiava anzi di diventare tumulto — credette di non dovermi dare la facoltà di parlare, pur avendo io evidentemente il diritto ad averla. Allora, io, per aderire alla esigenza di superare il momento particolarmente scabroso della seduta, dichiarai che avrei parlato in sede di dichiarazione di voto nel pomeriggio, al che il Presidente ha risposto affermativamente. Riconosco che era difficile inserire tutto ciò nel processo verbale, non di meno tutto questo non vi risulta. Mi sia permesso...

PRESIDENTE. Avevo già rilevato anch'io, mentre il senatore segretario dava lettura del processo verbale, l'omissione da lei lamentata. Dal processo verbale non risulta che lei abbia chiesto di parlare sul Regolamento e che il Presidente non gliene abbia dato facoltà ritenendo che non vi potesse aprire una discussione sul richiamo al Regolamento fatto dal senatore Conti.

LUSSU. Io ho chiesto la parola questa mattina in seguito ad una frase molto grave pronunciata dal Sottosegretario per la difesa, frase che il Presidente, dato il tumulto, penso non debba aver sentito. Infatti, se il Presidente avesse sentito questa frase, certamente avrebbe invitato il Sottosegretario a modificarla o ritirarla. Il Sottosegretario ha finito la sua risposta all'interrogazione del senatore Labriola affermando che chi non era di quell'opinione, diciamo pure governativa, rispetto alla

questione sollevata sulla città di Napoli, non era un italiano degno di questo nome. Io, come italiano che ha ritenuto modestamente nella sua vita di avere svolto permanentemente opera di italiano, io che ho sentito questa frase debbo esprimere il mio risentimento che un Sottosegretario, nella sua qualità di Sottosegretario, parlando quindi a nome del Governo, abbia osato finire una dichiarazione politica in questo modo così strano. Io penso che mai nell'Aula parlamentare nessun rappresentante del Governo debba pronunciare delle frasi che offendono la stessa vita parlamentare, la quale presuppone correnti di maggioranza e correnti di opposizione, ma non presuppone mai che le correnti di opposizione siano al di fuori del concetto fondamentale di italianità, di Patria o di altro. Io mi auguro che nella prossima occasione in cui il Sottosegretario avrà l'onore di parlare al Senato voglia correggere questa sua falsa impostazione politica.

L'altro punto è questo...

PRESIDENTE. Ma questa non è una rettifica, è la dichiarazione che ella avrebbe voluto fare nella seduta antimeridiana e che il Presidente dell'Assemblea non le ha allora permessa. Non posso ora io consentire che tale dichiarazione ella faccia parlando sul processo verbale. Cerchi quindi di riassumere il suo pensiero.

LUSSU. Mi avvio al termine del mio intervento.

PRESIDENTE. Ella deve solo indicare la rettifica da inserire nel processo verbale. Ella ha detto che il verbale non attesta che lei abbia chiesto di parlare sul Regolamento e che non gliene sia stata data facoltà. Questa reputo sia una rettifica alla quale ella ha diritto e che certamente sarà fatta prima che il processo verbale sia approvato dall'Assemblea. Ma non posso permettere — secondo la norma del Regolamento e per rispetto a chi presiedeva stamane l'Assemblea e all'Assemblea stessa — che ella faccia, in sede di processo verbale, quella dichiarazione che nella seduta antimeridiana non le è stato consentito di fare. Per criticare l'atteggiamento del Sottosegretario di Stato per la difesa potrà chiedere di parlare in altra occasione.

LUSSU. La rettifica che ella ha riconosciuto che io ho diritto di fare, io l'ho fatta. Non ho da aggiungere altro se non rilevare la posizione di un rappresentante del Governo di fronte al Parlamento e credo che sorgeranno altre occasioni in cui lo stesso Presidente richiamerà all'ordine, lo spero, i rappresentanti del Governo che non osservano strettamente questo principio di vita parlamentare.

PRESIDENTE. Nel processo verbale sarà allora aggiunta l'annotazione che: «il senatore Lussu chiede la parola per un richiamo al Regolamento, ma il Presidente dichiara di ritenere che non possa aver luogo una discussione sul richiamo al Regolamento fatto dal senatore Conti, e pertanto non concede la parola al senatore Lussu, che potrà chiederla in altra sede».

Con questa modifica, non essendovi altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Su un'interpellanza a proposito della situazione di Trieste (*)

(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana dell'11 luglio 1951)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lussu per dichiarare se è soddisfatto.

LUSSU. Onorevoli colleghi, brevissime dichiarazioni, poiché in realtà questo problema i miei colleghi ed io lo tocchiamo appena, oggi, ma ci riserviamo di trattarlo in un altro momento, ampiamente come esso merita. Poche dichiarazioni per dire innanzitutto che i miei colleghi firmatari dell'interpellanza ed io ci dichiariamo altamente insoddisfatti del discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio.

E le dirò, onorevole De Gasperi, che questa non è una questione di onore personale, di sensibilità personale. Questa è una questione puramente politica, esclusivamente politica e pertanto andrebbe sempre trattata con serenità e freddezza. Io poc'anzi mi sono permesso di non associarmi a quelle manifestazioni solite a cui sono abituato, dall'Assemblea costituente ad oggi, di alzarci in piedi tutte le volte che si parla di Trieste. Appartengo tuttavia a quella generazione che ha perduto molti giovani sull'altopiano Carsico di fronte a Trieste, che rappresentava una grande mèta romantica. E personalmente io stesso

(*) Il testo dell'interpellanza presentata da Lussu era il seguente: «al Presidente del Consiglio dei Ministri sulla situazione di Trieste».

ho visto al mio fianco cadere molti miei compagni ed amici. Il problema di Trieste lo sentiamo tutti, ma è in forma politica che deve essere trattato, e con freddezza politica. L'onorevole De Gasperi lo tratta sì con freddezza politica, ma dalla parte tutta opposta a quella in cui dovrebbe trattarlo.

Mi permetto di dissentire e fortemente dall'affermazione fatta dall'onorevole Presidente del Consiglio che la situazione di Trieste la si deve solo alla guerra, ecc. Certamente, senza l'avventura miserabile fascista, senza la miserabile guerra fascista e hitleriana, Trieste non avrebbe la situazione che ha. È tutta l'avventura fascista che pesa sul destino di quella grande città di cui ciascuno di noi si sente cittadino onorario. E questo vi deve fare diffidenti tutti, e per primo il più responsabile, l'onorevole Presidente del Consiglio, dal seguire quella politica i cui filoni lontani e vicini si riallacciano a quel passato contro il quale tutti ci levammo, non solo per una violenta reazione morale di uomini che sentivano il problema della dignità del Paese, ma anche per ragioni politiche di cittadini liberi, decisi a morire liberi. Vi dovrebbe fare diffidenti quel ricordo dal continuare in una politica che per noi, onestamente e senza nessuna speculazione, ritorna verso lo stesso pericolo di avventura. Dopo questa precisazione, noi affermiamo che il peggioramento della situazione di Trieste lo si deve solo alla politica di questo Governo.

Mi permetterei poi di dire all'onorevole De Gasperi — ho detto l'onorevole De Gasperi e non l'onorevole Presidente del Consiglio, appunto per calcare una certa differenza, che d'altronde ha poca importanza politicamente — che stia in guardia dall'adoperare certe frasi nel suo linguaggio politico, perchè nella espressione letterale molte volte si rivela qualche cosa di sostanziale e di più profondo, che preoccupa. Per la prima volta ho sentito dall'onorevole De Gasperi pronunciare in un discorso pubblico l'espressione «geopolitica». L'espressione appartiene a quel regime. Che non se ne parli più, perchè la geopolitica ci porta da una parte in Africa, fino al Golfo Persico, e dall'altra a Trieste, a Zara e più in fondo...

Voce dalla sinistra. In Corea!

LUSSU. Sì, fino alla Corea.

È logico, è normale che noi non approviamo la risposta del Presidente del Consiglio. Non può essere altrimenti. Però mi sia permesso di dire che è con sorpresa che ho sentito i discorsi critici, in un primo tempo, dell'onorevole Lucifero e dell'onorevole Sanna Randaccio. Due egregi nostri colleghi, ma dei quali il primo accetta integralmente e con entusiasmo il Patto atlantico, anzi è uno dei pochi che ha dichiarato che l'Italia deve essere una base navale americana atlantica. E allora, perchè si critica il Governo per la situazione di Trieste che si riallaccia al Patto atlantico di cui è una creatura, una delle più infelici, ma sempre una sua creatura? Il secondo, l'onorevole Sanna Randaccio, è sì uomo politico di opposizione, ma di opposizione sensata, misurata, responsabile, e appartiene perciò a quel gruppo di uomini politici del Partito liberale che sostengono la immediata collaborazione con questo Governo.

Collaborino dunque, atlanticamente, e lascino a noi la responsabilità e l'onore della critica anche per il problema di Trieste. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Debbo dire che io sono perfettamente d'accordo con il collega Persico quando ha parlato, in opposizione al Presidente del Consiglio, contro la tesi dell'Aja...

PERSICO. Il mio dissenso è solo su questo punto.

LUSSU. Certamente, solo su questo punto. Sul resto, l'onorevole Persico è atlantico fino al Golfo omonimo. E gli chiedo scusa, se per un momento l'ho messo in diffidenza del Presidente del Consiglio. (*Si ride*). La questione dell'Aja qui non c'entra per nulla, e non già per le cose dette dall'onorevole Persico che è un insigne maestro, che considero un maestro di grande autorità, sempre; ma per la questione di sostanza. Qui non si tratta di una questione giuridica o giudiziaria; qui non c'entra nè Corte di cassazione nè Corte dell'Aja. Siamo di fronte a un problema puramente politico. Le questioni giuridiche o giudiziarie non sono che piccoli dettagli che non hanno nessuna importanza, così come non ha importanza il fatto, su cui l'onorevole Lucifero ha fatto tanto baccano, che cioè gli anglo-americani abbiano comperato il «Corriere di Trieste». È naturale, per-

chè se si comperano i giornali a Milano, Torino e Roma, a maggior ragione si possono comperare dei giornali a Trieste. (*Applausi dalla sinistra*).

Il nostro dunque non è un problema giuridico: è un problema politico, e in questo campo si deve affrontare e risolvere. Il Presidente del Consiglio questa mattina era in vena di buon umore, il che gli capita raramente, quando ha parlato dell'Aja. Il problema di Trieste va portato solo in sede politica, e pertanto esso è di attinenza del Consiglio di sicurezza e delle grandi potenze. E quanto più si pensa di escludere la Russia da una conferenza, da un accordo su Trieste, tanto più ci si allontana da ogni possibile e vantaggiosa soluzione politica. Il problema di Trieste è un fatto politico, è un prodotto della politica generale di questo Governo, non il nostro Governo, ma il vostro, il presente, il sesto Governo De Gasperi, tra poco il settimo.

Non è già che il sesto Governo De Gasperi sbagli solo nella questione di Trieste. No, è tutta una politica sbagliata, è tutta la politica generale sbagliata, che va totalmente rivista e capovolta. Ci si riuscirà? Il popolo italiano riuscirà a cambiare indirizzo politico? Questo è il problema fondamentale da cui dipende l'avvenire del Paese.

Il problema è tutto qui. Trieste rientra nell'azione politica generale di questo Governo, la quale, secondo noi, è falsa: falsa perchè non rispondente ai veri, reali interessi del popolo italiano, e non rispondente all'interesse della sua democrazia. Prima del Patto atlantico, per quanto la situazione fosse difficile a Trieste, si stava meglio o peggio di oggi? Prima della dichiarazione tripartita si stava meglio o peggio a Trieste? Dico a Trieste, naturalmente, non a Roma o in Italia, perchè lo so anche io che a Roma e in Italia state molto meglio dopo la dichiarazione tripartita; e se siete ancora oggi maggioranza in Parlamento, lo dovete in gran parte alla dichiarazione tripartita, che è una dichiarazione elettorale indegna di quelli che l'hanno fatta e di quelli che l'hanno ricevuta. Si stava meglio o peggio? Malgrado la situazione anche allora grave, si stava meglio, malgrado che Tito ci fosse nemico o fosse considerato da questo Governo un nostro nemico. Oggi che Tito è un vostro amico, perchè l'amico dei nostri amici è nostro amico, oggi si è creata una situazione infinitamente peggiore, ed io ed i miei colleghi non

possiamo aderire alle promesse che l'onorevole Presidente del Consiglio ci ha fatto.

Quando discuteremo qui l'ultima volta il bilancio degli Affari esteri, voi, onorevoli colleghi, ricordate tutti le parole del Governo, ricordate con quale sicurezza parlò l'onorevole Sforza. Sembrava che Trieste ci dovesse venire da un momento all'altro. Quanto più le situazioni sono difficili, più l'onorevole Sforza si sente sicuro di sé. Io credo che incomincerà a sentirsi male solo il giorno in cui le cose andranno bene per il popolo italiano. (*Ilarità*). Voi ricordate tutti con quanta sicurezza ci parlò l'onorevole Sforza. Ebbene, da allora ad oggi la situazione è infinitamente peggiorata.

Che cosa dobbiamo ritenere? È nostro dovere opporci nell'interesse del Paese a questa politica. I nostri concittadini di Trieste ci considerino tutti dei loro fratelli, ma sappiano che la politica della sinistra è una politica popolare, è una politica nazionale, è la politica che sola può salvare Trieste. Se voi continuate, onorevoli signori del Governo, nella politica che state attuando, se voi, onorevole Sforza, continuate con successo la vostra azione diplomatica perchè si abroghi unilateralmente il Trattato di pace per l'Italia, voi avrete definitivamente compromesso e rovinato la situazione di Trieste. Solo un Governo che faccia una politica popolare, democratica, una politica di pace può salvare Trieste all'Italia. (*Vivissimi applausi e congratulazioni dalla sinistra*).

**Sulla richiesta
di autorizzazione a procedere in giudizio
contro il senatore Piero Montagnani (*)**

(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 27 settembre 1951)

LUSSU. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Io voterò contro e aggiungo il mio personale stupore, che una questione come questa sia diventata controversa. Desidero dire due parole all'onorevole collega Sottosegretario per l'interno, Bubbio, per la reazione, a mio parere, intempestiva e violenta con cui ha interrotto il collega Tonello. L'onorevole Bubbio sa perfettamente che in tutti i tempi, e anche in questi, vi sono dei funzionari di pubblica sicurezza non soltanto mascalzoni, ma criminali. Egli ricorda certamente il mio episodio di Cagliari di 30 anni fa, quando io, rappresentante del Parlamento, traversai una piazza occupata dalla forza pubblica, da guardie di pubblica sicurezza. Io ero solo, fiducioso, come lo è un rappresentante del Parlamento che attraversa una piazza occupata dalla pubblica sicurezza. Ebbene io subii un attentato a tradimento, alle spalle, ebbi una grave ferita alla testa; fui ricoverato all'ospedale per commozione cerebrale, vi rimasi 15 giorni. Vi sono dunque dei casi in cui un rappresentante della

(*) La domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (*Doc. XLVI*) era stata avanzata per il reato di resistenza a pubblico ufficiale.

forza pubblica è un autentico criminale. Nel caso nostro è un povero funzionario che ha agito come non doveva agire. Un commissario di pubblica sicurezza, un questore o un umile gregario non possono mettere le mani addosso a un rappresentante del Parlamento, e correttissimo è stato l'onorevole Montagnani agendo come ha agito. (*Approvazioni dalla sinistra*).

**Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa
del Ministero degli affari esteri
per l'esercizio finanziario
dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952**

(Senato della Repubblica, seduta del 16 ottobre 1951)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, la situazione internazionale e nazionale va raggiungendo una tale tensione che mi pare, nell'interesse di questo dibattito e per la dignità di quest'Assemblea, utile rinunciare a parole molto forti, anche a parole forti, che pure sorgono spontanee dalla gravità stessa dei fatti in sé. Parlando a nome del gruppo del Partito socialista italiano, io mi propongo di attenermi a questo stile.

Ho raccolto e collezionato tutti i discorsi dell'onorevole Presidente del Consiglio fatti in America o in riferimento al suo viaggio in America e, ad onore della sua magnifica salute, ne è venuta fuori una collezione abbastanza voluminosa. Non si può dire che il Presidente del Consiglio abbia parlato poco; penso anzi che si potrebbe quasi dire il contrario. E talvolta, non con quello stile al quale ho accennato.

Incominciando, mi sarà consentito di esprimere la mia alta meraviglia per le proteste e lo sdegno con cui, innanzi tutto, il Presidente del Consiglio, e poi il suo partito, i giornali del suo partito ed i giornali governativi, hanno accolto la campagna critica dell'opposizione fatta mentre l'onorevole De Gasperi trattava la politica estera in America. Tale sdegno è riassunto molto autorevolmente da una parte del discorso pronunciato

dall'onorevole Gonella, Segretario della democrazia cristiana al recente Consiglio nazionale del suo partito.

Ma questa è precisamente la funzione dell'opposizione, ed ha il solo fine di modificare quella politica estera che questo Governo intende praticare ed attuare. Stupirsi che l'opposizione lo faccia è, francamente, stupirsi della democrazia e della Costituzione. Pretendere che l'opposizione non lo faccia è uscire dalla democrazia e dalla Costituzione e porsi su un terreno estremamente autoritario, proprio quello che questa Repubblica, che il popolo italiano hanno distrutto e sepolto, speriamo per sempre. La libertà sancita dall'articolo 21 della Costituzione è libertà di piena critica in ogni campo, né può avere limitazioni nel settore della politica estera, anzi tanto meno nel settore della politica estera, che è quella da cui un Paese può ricevere o pace o guerra.

«È inammissibile — dice l'onorevole Gonella, segretario della Democrazia cristiana, deputato al Parlamento, al Consiglio nazionale del partito — che vi siano delle forze antinazionali (le giudica di già, il sommo giudice) che pretendono «fare» (il fare è posto fra virgolette, e giustamente, poichè francamente la politica estera la fate solamente voi) una politica estera in contrasto con quella della Nazione».

L'onorevole De Gasperi, io spero, non esiterà a riconoscere, se non in pubblico, ma certamente in privato, che così parlò quell'«altro» per oltre vent'anni: e anche lei con noi, onorevole De Gasperi, per oltre vent'anni, e molti di voi con noi, onorevoli colleghi della maggioranza, avete combattuto la politica estera del fascismo, e questo è il più alto titolo di onore democratico che noi vantiamo.

Alcuni di noi che siamo qui al Senato, eravamo a Parigi quando il signor Daladier, primo Ministro, nel settembre del 1938, si recò a Monaco, ed abbiamo assistito allora alla reazione estremamente vivace dell'opinione pubblica di sinistra e di destra. Anche di destra, perchè Henri de Kirillis apparteneva precisamente alla grande borghesia francese, ed è stato, fra tutti gli scrittori politici, il più aspro contro la politica che portò Daladier a Monaco. E il massimo giornale della Francia, il «Temps», che era tra i massimi di Europa — allora era il secondo dopo il «Times» — non si limitò alle critiche, ma

registrò le dimissioni del suo direttore Beuve-Méry. Lo stesso che adesso la democrazia cristiana francese, l'M.R.P. e i dollari americani, con una serie di manovre combinate, vanno defenestrando dal «Monde» di cui è direttore.

Egli aveva ragione nel 1938, nel «Temps», ed è da ritenere che abbia ragione anche oggi nel «Monde», 1951.

E a Londra, nello stesso settembre 1938, quando il signor Chamberlain intraprese i suoi viaggi di conciliazione a Bergarsden, a Godesberg, e a Monaco infine, e quando lord Runciman partì per la sua azione diplomatica di mediazione, il pubblico inglese, così sereno e freddo, ebbe delle vive reazioni critiche, e il «New Statesman», il «Manchester Guardian» e il «New Cronicle» ebbero commenti più che aspri. E il signor Attlee, capo dell'opposizione in quell'epoca, indirizzò una lettera al primo Ministro la quale scoppiò come una bomba, e il «Times» stesso, che pur faceva la politica governativa, fu obbligato a pubblicarla. E il successivo congresso delle Trade Unions a Blackpool, pur volendosi conservare assai prudente poichè il momento non era facile, criticò aspramente la politica inglese in Spagna e specialmente in Cecoslovacchia.

Tutti, direbbe l'onorevole Gonella, tradivano la politica della Nazione. L'onorevole Gonella, come nei tempi che furono, pare voglia individuare la Nazione nel suo partito, e l'antinazione in coloro che non sono d'accordo con questo.

Ma noi non abbiamo bisogno di andare molto lontano ed oltre frontiera per trovare esempi in cui la democrazia consente, anzi obbliga alla critica politica anche in politica estera. Gli esempi li abbiamo avuti in Italia, anche in periodo regio. La nostra politica estera in Africa e in Albania conobbe non soltanto le critiche di giornalisti e parlamentari o quelle aspre dei partiti, ma perfino agitazioni di masse popolari in piazza. La firma del Trattato della Triplice alleanza, che pur per trenta anni ha regolato la nostra politica estera, fu tutt'altro che accettata pacificamente, e suscitò tali forti reazioni, specie nel campo giovanile, che Vienna, considerandole insopportabili e inammissibili, dopo pochi giorni dalla firma, obbligò le autorità di Trieste a impiccare Oberdan.

Noi dunque, onorevole Presidente del Consiglio, rivendichiamo in pieno il diritto di concepire una politica estera

dissimile dalla vostra, e rivendichiamo l'onore di proclamarla sempre, nel Parlamento e fuori del Parlamento, nel supremo interesse della Nazione, che intendiamo servire e difendere, additando una politica di pace contro una politica di guerra.

Solo la Costituzione, politicamente, pone dei limiti all'opposizione, ma la Costituzione pone dei limiti anche a voi, signori del Governo. Ed è assai strano, dal punto di vista costituzionale e democratico, che la rivista «Esteri», edita da palazzo Chigi, poichè vi collaborano uomini di Governo come Sforza, Campilli, Taviani, Dominedò ed illustri nomi para-governativi come Saragat, Ivan Matteo Lombardo e, naturalmente, il nostro esimio collega onorevole Merzagora, sostenga, in un articolo attribuito ad un inglese non meglio identificato, che «un provvedimento legislativo che metta fuori legge il partito comunista è perfettamente compatibile con la democrazia». È assai strano e significativo che questa tesi sia stata fatta propria attualmente non già dal Ministero degli interni ma dal Ministero degli affari esteri. Ed è tanto più significativo che quell'articolo attribuito ad un inglese, rassomigli, come una goccia d'acqua ad un'altra goccia d'acqua, ad un articolo scritto quattro mesi fa dall'onorevole sottosegretario Dominedò, sul giornale della Democrazia cristiana, per il quale ebbe un cortese ma sollecito richiamo alla nostra 3^a Commissione affari esteri del Senato...

DOMINEDÒ. *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Cui risposi.

LUSSU. Entrando nella sostanza di questo dibattito e tacendo sugli altri problemi attinenti al bilancio degli Affari esteri e sui quali abbiamo la possibilità, io credo, di ritornare tra non molto, perchè è indispensabile siano toccati nell'interesse dell'Amministrazione, dirò subito che il viaggio e l'azione svolta dall'onorevole Presidente del Consiglio in America vanno inseriti nel loro vero quadro e nel loro vero clima.

Il Presidente del Consiglio arriva in America nella temperatura locale creata dalla Conferenza di San Francisco, che sarebbe difficile, anche per un uomo di buona volontà superiore alla mia, definire conferenza di pace. Conferenza in cui gli Stati Uniti d'America regolano o pensano di regolare gli affari in

Asia, assente o contraria l'Asia tutta, a marcio dispetto dell'Asia. Una Conferenza regolata non già su accordi bilaterali, ma su una decisione unilaterale, quella americana, essendo ormai il Giappone incorporato nel sistema americano esattamente come il Panama o Cuba, Haway o le Filippine. Non conferenza di pace, dunque, ma vera e propria conferenza di preparazione di guerra. È in questa temperatura che si inserisce il soggiorno del Presidente del Consiglio, soggiorno invero assai lieto, e ce ne compiacciamo: anche le fotografie dei nostri rappresentanti in America, a cominciare da quelle del nostro Presidente del Consiglio, sono tutte di uomini sorridenti all'americana, estremamente piacevoli. (*Ilarietà*).

GALLETTO. Se avessero avuto la faccia tetra chissà cosa sarebbe successo!

LUSSU. Definisce questa temperatura, freddamente, un articolo del 29 settembre del «New Statesman», rivista del centro del Partito laburista, nella quale collaborano uomini molto vicini ai membri di Governo, e che non ha niente a che fare con la corrente di sinistra rappresentata da Bevan, il quale, come è noto, ha la sua rivista «The Tribune». Scrive il «New Statesman»: «Il riarmamento dell'est non ha per oggetto il raggiungimento di una posizione di forza con cui contrattare, e di dominio per mezzo del quale Washington, con l'aiuto del Patto atlantico ed una Germania ed un Giappone riarmati, vuole lanciare *ultimatum* all'Unione Sovietica. Il piano del Pentagono è audace e grandioso: questo è chiaro per quanti seguono le cose di Washington» (*). Questo, modestamente, è chiaro anche a noi che, per quanto a maggiore distanza, seguiamo le cose di Washington.

E l'«Observer», rivista — mi appello a quelli che seguono la stampa inglese — di somma autorità nel campo conservatore, la massima rivista di cultura politica del Partito conservatore in Inghilterra, scrive: «Scartata l'ipotesi di una Repubblica so-

(*) Questa, come anche altre citazioni riportate tra virgolette nel presente discorso, danno luogo a qualche difficoltà interpretativa. Il testo, peraltro, corrisponde a quello del resoconto stenografico ufficiale della seduta (*N.d.R.*).

vietica che sia in grado di opporsi all'accerchiamento americano con una guerra preventiva, all'Unione Sovietica non rimarranno, di fronte alla potenza americana, più la Gran Bretagna, più la Francia, più la Germania, più il Giappone» (l'onorevole De Gasperi non rimarrà molto soddisfatto e tanto meno l'onorevole Pacciardi, ma qui l'Italia non è accennata), non rimarranno che due alternative: o accettare la sorte delle armi o capitolare. Cioè, o resistenza all'aggressione americana oppure sottomissione della Repubblica sovietica. Niente accordi (io riassumo, ma molto onestamente e correttamente), niente accordi per vie pacifiche pertanto, poichè fino dal 1953 l'U.R.S.S. non conterebbe più gran che. Niente accordi, nè a quattro nè a cinque, ma una politica di armamento e di accerchiamento che porterà agli *ultimatum* americani contro la Repubblica sovietica per la sua cacciata dalla Cina e dall'Europa».

Questo il senso dell'articolo dell'«Observer», il quale addita l'anno di grazia 1953 come quello che segnerà il trionfo dell'America e l'umiliazione dell'Unione Sovietica.

L'odio capitalistico per una civiltà socialista è un fatto così patologico per cui tutto è da preferire, la distruzione atomica e il diluvio universale. È infatti una civiltà del lavoro senza sfruttamenti, senza oppressioni e senza privilegi di classe, quella che fa paura. E non ha grande importanza, come non ne aveva alcuna per il cancelliere Dollfuss, per il generale Franco, o per il presidente Salazar, che si tratti di marxismo, leninismo o di bolscevismo integrale o di marxismo attenuato. Questa civiltà fa paura perchè rappresenta la classe operaia al potere che realizza le sue grandi istanze, nel limite del possibile. Non ci si affatica il cervello per trovare una distinzione tra socialismo e socialismo: tutti i socialismi sono una mostruosità della stessa natura. Sicchè non desta stupore lo scritto di una rivista inglese «The contemporary review», che segnalò all'onorevole Romita perchè voglia segnalarla a sua volta all'onorevole Saragat. (*Si ride*). Questa rivista ha una grande tradizione di cultura, e credo sia per arrivare al suo centesimo anno. Vi è in essa un articolo: «Le forze del bolscevismo» in cui si sostiene la tesi che il bolscevismo e il laburismo in sostanza sono tutt'uno, perchè l'uno e l'altro, malgrado le apparenti differenziazioni, presuppongono sempre e portano alla supremazia il pro-

letariato, e l'uno e l'altro violano il principio della democrazia di Abramo Lincoln. Il che significa che se per caso la situazione storica avesse potuto creare nella Repubblica sovietica una specie di democrazia rivoluzionaria del lavoro non marxista, non leninista, non bolscevica, ma stile laburista, il capitalismo dovrebbe combatterla con lo stesso odio perchè non può rappresentare un avvenire di garanzia per la società in cui vive il mondo borghese.

Con questa mentalità, l'America prepara la sua organizzazione atlantica, per cui l'università di Columbia, che se non erro è la seconda università degli Stati Uniti, cura un'edizione di cultura per i suoi diecimila e più allievi, e che per fortuna giunge fino a noi, sicchè possiamo trarne profitto anche noi, in cui si sostiene che il generale De Gaulle e il suo movimento rientrano nella tradizione della civiltà europea.

Questo è lo spirito della Conferenza di Ottawa che è la continuazione di quella di San Francisco, nella quale il nostro Presidente del Consiglio, e ce ne compiacciamo come italiani, ha fatto così bella figura, dicono i giornali, e in cui si è pensato di rimediare a una lentezza estremamente riprovevole di far entrare al più presto la Grecia e la Turchia ad arrotondare il Patto atlantico. Che cosa significhi strategicamente Grecia e Turchia rispetto alla Repubblica sovietica non occorre essere generali per comprenderlo; basta guardare la carta geografica. In questa Conferenza si è deciso di inserire la Germania federale nel Patto atlantico, nell'armamento necessario alla difesa europea, per cui l'onorevole De Gasperi «ha espresso al Segretario di Stato — comunicato 23 settembre — la determinazione dell'Italia a svolgere la sua completa (è detto completa) collaborazione».

Questo è lo spirito degli accordi di Washington e della revisione del nostro trattato. Naturalmente nelle dichiarazioni conclusive di Ottawa, a conforto morale e politico della volontà democratica del Presidente del Consiglio, sono ribaditi i principi che il Patto atlantico ha inserito nel suo preambolo e cioè «la determinazione di salvaguardare la libertà dei popoli e sviluppare il loro comune retaggio di democrazia, di libertà e di legalità».

«Comune retaggio»!

Io ho avuto l'onore di parlare di questo di fronte a voi la prima volta che il Patto atlantico fu discusso in quest'Aula. «Comune retaggio»! Ora noi lo conosciamo bene questo comune retaggio, questo patrimonio sacro dei Paesi firmatari o candidati del Patto atlantico e di tutti gli altri Paesi che del Patto atlantico sono mandanti, a cominciare dai Paesi americani. Voi, onorevole De Gasperi, che avete una esperienza fresca dell'America, permettetemi che ve ne parli.

Nella primavera scorsa si è tenuta a Washington la Conferenza interamericana in cui gli stessi principi, garanti naturalmente gli Stati Uniti d'America, sono stati sovranamente confermati con i ventiquattro punti conclusivi della dichiarazione finale. Echeggiava in quella conferenza tutto lo spirito della democrazia, della democrazia defunta bene inteso, come a San Francisco, e come a Ottawa. Non mancava nessuno dei Paesi delle Repubbliche sud-americane; neppure l'Argentina, che ha un «comune retaggio» di cui assistiamo alla così gentile e cavalleresca difesa tutti i giorni. Non mancava neppure la Columbia, altro Paese in cui il «comune retaggio» non la cede di un passo a nessun altro Paese; la Columbia, che dal 1949 ad oggi, ha avuto più di 50 mila morti, 50 mila cittadini uccisi, per difendere il «comune retaggio».

Ed è per questa difesa esercitata con furore ereditario che la Columbia è il solo Stato dell'America latina che abbia osato mandare un suo corpo particolare di spedizione militare in Corea. E non mancava nemmeno la Bolivia, di cui abbiamo visto in questo ultimo periodo così belle manifestazioni, sanguinose naturalmente, a difesa di questo magnifico «comune retaggio». E c'era il Venezuela, il quale in queste settimane ha dato uno spettacolo in cui il «comune retaggio» si difende allegramente. C'erano tutti, proprio come a San Francisco. Ebbene, onorevole De Gasperi, tra tutti questi Paesi, io la prego di citarmene uno solo (tranne l'Uruguay, per entrare nel quale ci vogliono nove documenti ufficiali, uno più impossibile dell'altro) in cui ci sia realmente democrazia, libertà e legalità nel senso che queste parole hanno nella nostra cultura.

Vi sono gli Stati Uniti d'America — mi si dirà — la cui onorabilità e stabilità democratica copre le deficienze degli altri. Ma mi sia consentito dire che la democrazia negli Stati

Uniti d'America, col rispetto che questo grande popolo merita, con tutto il rispetto che esso suscita per il suo passato non lontano e per le sue immense possibilità presenti e future, mi sia consentito di dire che la democrazia negli Stati Uniti d'America è oggi assai discussa: non soltanto in Asia, ma in Europa, soprattutto in Inghilterra, ed è discussa perfino in America. Abbiamo avuto il caso Mac Arthur.

Voce da destra. È stata la riprova della democrazia degli Stati Uniti.

LUSSU. Questo non riprova niente.

La democrazia degli Stati Uniti è molto discussa anche in Inghilterra. Questa politica dei massimi dirigenti americani si ricollega al concetto della democrazia che si è andato formando in questi ultimi anni, e il cui cammino è molto rapido, forse più rapido il periodo che passa da Roosevelt a Truman che il periodo che va da Washington-Jefferson a Roosevelt. La democrazia americana ci ricorda molto da vicino quella specie di democrazia della Prussia con Bismark, dal 1843 al 1870. E la corruzione del dollaro vi domina talmente la politica interna e la politica estera che una rivista inglese, edita per l'Inghilterra e non per la vendita negli Stati Uniti d'America, una grande rivista inglese molto ben informata, che non è di sinistra ma di destra, contiene uno scritto sulla corruzione della democrazia americana, per cui quanto affiora al processo di Viterbo sembra piccolo episodio comunale e provinciale di fronte alla grande forma di corruzione imperialistica della classe dominante degli Stati Uniti d'America. Senza di che difficilmente si potrebbe spiegare l'avventura della politica estera degli Stati Uniti d'America.

Gli Stati Uniti d'America attraversano un periodo molto analogo a quello che attraversò la Francia nella terza repubblica ai tempi di Boulanger e di Dreyfus. Anche là, un grande Paese, una grande democrazia. Per questo il generale Eisenhower, il militare per antonomasia, è vezzeggiato da tutti, negli Stati Uniti d'America, dal Partito repubblicano e da quello democratico, e sia l'uno che l'altro ambiscono di portarlo come candidato alle prossime elezioni presidenziali. Portare un generale come

candidato alle elezioni di Presidente della Repubblica degli Stati Uniti è una cosa molto forte. Credo che bisogna riandare, se non mi sbaglio, a 70-80 anni fa per trovare un esempio simile. Ritengo che, per quanto la nostra democrazia sia discutibile e noi la discutiamo, una cosa del genere non avverrebbe neppure in Italia. Per ora, nonostante sia tornato da poco dall'America, neppure l'onorevole Pacciardi mira a tali onori. (*Si ride*).

Per l'Europa, il «comune retaggio» è ormai, chiaramente parlando, assicurato per tutti dalla Germania federale che va riarmandosi. Quanto avviene in Germania è press'a poco noto a tutti. Hitler sembra resuscitato e gli americani e gli inglesi, ma principalmente i primi con i quali i secondi debbono cooperare più o meno spontaneamente, sembra pratchino da un po' di tempo, penosamente ma con buon metodo, la respirazione artificiale per far ritornare in vita i morti di Norimberga. Casa Krupp, per conto proprio ha ripreso il suo «retaggio». Il successo trionfale del «Deutsche Reichpartei» di Hedler sta a dimostrare che l'uovo hitleriano era ben covato e da tempo. E il «Sozialistische Partei» del dottor Krüser, l'ex *Fuehrer* degli studenti bavaresi, e del generale Renner non promette di meglio. I discorsi poi del generale Rumke potrebbero essere affissi in tutti i Paesi di democrazia in cui c'è un «comune retaggio» da salvare. E credo che nessun documento della Germania federale di oggi rappresenti meglio quello che vi sta avvenendo, della lettera che la «Bruderschaft deutschland» ha indirizzato al generale Juin e che anche noi, attraverso indiscrezioni e semi pubblicazioni, siamo riusciti a conoscere. Questa bella associazione di ufficiali è presieduta dal generale Manteuffel, che è il beniamino americano, malgrado sia un macabro generale di miserabile memoria.

Il cancelliere Adenauer, che è capo della Democrazia cristiana di quel Paese, a somiglianza dell'onorevole De Gasperi che è capo della Democrazia cristiana di questo nostro Paese, il cancelliere Adenauer, che da buon tedesco e da buon democratico giustifica tutti questi movimenti e in un certo senso, diciamo pure, li rappresenta tutti, nell'intervista concessa recentemente alla «United Press». Risponde, a domanda: «Tali movimenti di destra non sono destinati a rappresentare una vera e propria minaccia per la democrazia tedesca». Per ogni altra

democrazia, naturalmente, rappresenterebbero una minaccia, ma per la democrazia del cancelliere Adenauer, no. Per questo, rappresenta una promessa, una bella promessa.

La fastidiosa controversia sui contingenti tedeschi da inquadrare in un esercito tedesco, europeo, atlantico, sembra ormai arrivata alla sua conclusione. Nella Commissione speciale, riunitasi nei giorni scorsi, comprendente la delegazione francese, tedesca, belga, italiana e la lussemburghese e che fa parte della Commissione permanente dell'armamento europeo, l'accordo è avvenuto: le grandi unità dell'esercito europeo, comprenderebbero da 10 a 12 mila uomini. Cioè, l'organico di una unità tedesca, che si riарmerà e si inquadrerà, e ne riparleremo in un altro momento, comprenderà da 10 a 12 mila uomini, il che vuole dire una divisione vera e propria. Il resto verrà da sè, e i quadri non mancano, nella Germania federale. Ci sono tutti i quadri; tranne quelli che sono morti in guerra e nell'immediato dopoguerra, tutti gli altri sono al loro posto e non attendono altro che posti di comando militare.

E per non perdere tempo, gli americani hanno stanziato 100 milioni di dollari per formare subito in Germania una legione straniera composta di volontari provenienti da tutti i Paesi dell'est, dall'Unione Sovietica, dalla Cina e dagli altri Paesi sino alla Cecoslovacchia, ecc. La legione straniera sarà arruolata adesso in Germania, poi saranno stanziati altre centinaia di milioni di dollari e saranno create altre legioni straniere in altri Paesi. Il che, se si pensa che persino la Legione straniera in Francia, per una legge del 1915, non può inquadrare uomini provenienti da quei Paesi contro cui la Francia può essere in guerra, è un progresso: l'America vuole subito preparare una legione straniera senza alcuna limitazione. Noi comprendiamo facilmente che razza di corpo volontario disposto a salvare il «comune retaggio» uscirà da queste formazioni mercenarie. Kerensky, questo ridicolo rivoluzionario da operetta, che ha finito con lo sposare una miliardaria, dagli americani è stato spedito a Parigi, per crearvi un centro di combattimento contro l'Unione Sovietica e lo stalinismo. (*Si ride*).

Così il «comune retaggio», affondato, viene riportato a galla trionfalmente.

Parlare della Grecia è pleonastico; per ora là il comune

retaggio è assicurato al cento per cento. Se il candidato favorito dell'America, generale Papagos, va al potere, avremo il comune retaggio assicurato al duecento per cento.

La Commissione militare americana in Spagna — così informano le notizie ufficiali — ha finito i suoi lavori, e tra poco ne conosceremo i risultati e le proposte. Così il generale Franco, anche lui già nella famiglia atlantica per una specie di matrimonio clandestino, celebrerà prossimamente le sue solenni nozze atlantiche, ed anche lui rientrerà nella difesa occidentale del «comune retaggio». Ed il generale De Gaulle, nel discorso pronunciato il mese scorso di fronte alla stampa anglo-americana, ha fatto, sì, alcune riserve sulla difesa atlantica, a garanzia maggiore della Francia, ha fatto anche delle riserve sulle basi militari strategiche aeree nel Marocco che non dovrebbero appartenere agli americani ma alla Francia, ma ha dichiarato che accetta in pieno nelle grandi linee la nuova concezione atlantica per la salvezza del «comune retaggio». Anche il generale De Gaulle è al suo posto, e con lui la IV Repubblica.

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, ella può chiedere molte cose al popolo italiano, ma è difficile che possa chiedergli che ragionevolmente si associ alla difesa di questo «comune retaggio».

«Comune retaggio» e rovesciamento delle alleanze, è tutt'uno, sono la stessa cosa: significa resurrezione del fascismo.

Il «New Statesman», che ho avuto occasione di citare poc'anzi, lo dice con parole tonde ed oneste: «Siamo al punto culminante; fascismo, come prima, fascismo contro comunismo». Io ho avuto l'onore di dirlo già in quest'Aula e di dimostrarlo: è falsa l'impostazione che voi governanti democristiani fate di democrazia contro il comunismo; il conflitto è un altro. Un altro, sostanzialmente e permanentemente, fino ad un altro ciclo: fascismo contro democrazia. Non si possono spostare i termini perchè questi sono i termini della lotta universale in questo periodo storico: fascismo contro democrazia.

GUGLIELMONE. Totalitarismo contro democrazia.

LUSSU. Le passerò con afflizione, perchè farò un torto alla mia modestia, il discorso pronunciato su questo argomento,

e poi discuteremo assieme; lei dirà, a conclusione, se io debba inscrivere alla prima formazione o alla seconda.

Onorevole De Gasperi, anche lei si è schierato con la democrazia contro il fascismo per tanti anni, insieme a noi. Credo che a lei, appunto per questo, dopotutto, manchi l'autorità a lanciare un simile appello rovesciato al popolo italiano. Ho letto il discorso che lei ha fatto domenica a Cuneo: credo che lo dovrò rileggere ancora e commentare con la penna, e poi rileggerlo ancora per vedere se nei profondi concetti da lei espressi non ci sia qualche speranza di salvezza per la sua anima, alla quale noi teniamo. (*Ilarità*).

Per fortuna nostra e della democrazia, esiste la Russia, che fa una politica di pace e non di guerra. Dopo l'esplosione della bomba atomica denunciata dagli uffici tecnici degli Stati Uniti, abbiamo avuto la proposta del maresciallo Stalin per un controllo internazionale della bomba atomica, per un divieto internazionale della bomba atomica, per impedire l'uso della bomba atomica come strumento di guerra. Quale risposta fino adesso? Questi sono fatti che vanno esaminati e approfonditi.

Tre ottobre: gli uffici americani denunciano l'esplosione della bomba atomica nell'Unione Sovietica. Cinque ottobre: Stalin concede la nota intervista al giornale «Pravda». Lo stesso giorno il signor Gordon, Presidente della Commissione atomica americana, pronuncia un discorso all'Università di Columbia: «Noi possiamo fare la guerra con dei mezzi atomici così grandi che le nostre concezioni fondamentali su quella che è la guerra atomica devono subire cambiamenti radicali. Noi possiamo in modo certo utilizzare l'energia atomica talmente da distruggere l'avversario sul posto». E nel corso della conferenza così risponde alla domanda che gli fanno: e i rischi? «Non più di quelli attuali, perchè il nemico si rende perfettamente conto delle nostre possibilità». Il che vuol dire questo: che a parte l'impiego strategico della bomba atomica, per cui dall'Africa, da Singapore o dalle Filippine può partire un apparecchio per sganciare una bomba atomica su un punto qualsiasi della Cina o della Repubblica Sovietica, vi sono altre possibilità di impiego tattico. Cioè possono esservi delle artiglierie che lanciano granate atomiche e distruggono un reggimento o due divisioni, vi possono essere bombette che distruggono un corpo d'armata. Tatticamente,

dunque, possibilità immense. «E la Russia — dice il signor Gordon — non può rispondere, certamente, perchè sa che noi americani rispondiamo col bombardamento strategico». Ecco dunque la risposta alla proposta di Stalin presentata per mezzo della stampa. E la «Reuter» subito dopo ci fa sapere che esistono — per mettere a posto la Repubblica Sovietica non è detto ma lo si comprende — basi aeree permanenti vicine a Washington e a Chicago con apparecchi a reazione della velocità di 950 chilometri orari sempre pronti. Cioè, non fa paura che la Russia abbia la bomba atomica. Le notizie sulle proposte dal Pentagono, che non sono state smentite, ci informano che la disponibilità della bomba atomica passerà dal potere civile alle autorità militari che penseranno esse a riporre nella vera e propria culla tattica e strategica questo nuovo bambino Gesù della civiltà occidentale.

Il Presidente del Consiglio ha parlato alla Camera sull'energia atomica, e nel discorso di Truman di domenica abbiamo avuto alcune indicazioni che bisogna pur discutere. Truman dice: vedremo cosa potremo combinare e accordare. Già un'altra volta, subito dopo la guerra, gli Stati Uniti hanno proposto il controllo dell'energia atomica e la Russia l'ha impedito. De Gasperi che ha parlato alla Camera prima che Truman parlasse all'Università americana ha detto press'a poco la stessa cosa: è la Russia che l'ha impedito.

Ci sia consentito — in materia siamo tutti istruiti anche senza avere una preparazione nucleare — di non permettere a nessuno e neppure ad alte personalità come il nostro Presidente del Consiglio e il Presidente Truman, di parlare così. No, le cose debbono rimanere chiare, perchè noi le vediamo chiare e non permettiamo che siano oscurate. Esiste una pubblicazione, faticosa a leggersi — io che non ho alcuna dimestichezza con le cose scientifiche vi ho impiegato 15 giorni — il libro di Blackett, membro del Comitato consultivo dell'energia atomica, che è governativo, e non ha niente a che fare coi marxisti che possono partire con i loro segreti per l'Unione Sovietica. Questo libro afferma il contrario di quello che afferma lei, onorevole De Gasperi. Lei non ha il tempo di leggerlo, ma noi possiamo perderlo il tempo in letture, che sarebbero oziose per lei, noi che non siamo al Governo.

Vi sono delle conclusioni che non permettono nè a lei nè al Presidente della Repubblica degli Stati Uniti di affermare il contrario. È invece colpa dell'America se non si è arrivati ad avere il controllo internazionale dell'energia atomica. Ed abbiamo uno scritto magnifico di chiarezza cartesiana del professor Berthelot, capo del Servizio di fisica nucleare al Commissariato per l'energia atomica, francese, governativo, che non ha niente a che fare con Joliot-Curie e le sinistre. Lo scritto è stato pubblicato da una rivista francese di cattolici della sua stessa fede, uomini di cultura che onestamente vogliono approfondire tutti i problemi della pace. La colpa è dell'America. Questo è il punto, tutto il resto non serve a nulla.

Vedremo cosa si opporrà praticamente alla proposta avanzata dalla Repubblica Sovietica attraverso Stalin nella sua intervista alla «Pravda». Si creerà questa autorità di controllo internazionale? La si creerà con un accordo leale, che sia garanzia per una parte e per l'altra? Sulla questione, l'onorevole De Gasperi ha parlato alla Camera senza prendere in esame i dati obiettivi, speditamente, come già fece sulla Corea nei due rami del Parlamento. Questo è il punto decisivo attuale della politica internazionale. L'opinione pubblica, in ogni parte del mondo, assiste, controlla e giudica. Vedremo, se voi, signori del Governo, appoggerete una politica per il controllo internazionale della bomba atomica o se favorirete una politica avversa.

È in questo quadro che prende posto la tanto strombazzata revisione del Trattato di pace. Per quel Trattato, io votai contro. Allora non ero, come oggi, legato alla disciplina del Partito, ed io, come se la decisione fosse dipesa dal mio solo voto, in coscienza votai contro perchè era la democrazia che si era battuta e aveva concluso la guerra, riscattando un ventennio di infamie. Noi rappresentavamo la democrazia italiana ed avevamo diritto ad essere trattati come tali. Questa revisione la volevano tutti i democratici, ed era naturale che il capo del nostro Partito, il collega Nenni, Ministro degli esteri, la sentisse come problema prevalente. Ma questa revisione ottenuta in America, in pratica, non significa altro che armamento dell'Italia nella strategia atlantica: la revisione non è altro che potenziamento del Patto atlantico. E l'onorevole De Gasperi si stupisce, nel discorso che ha fatto poc'anzi, discorso durato esattamente

11 minuti e mezzo, si stupisce che l'Unione Sovietica non dia il suo benessere per questa bella politica che si fa a suo favore! Ma, onorevole De Gasperi, ella sopporti per un momento che il Parlamento rappresenti una certa intelligenza espressiva del popolo italiano, e ci dica: ella offende volutamente o per caso la nostra intelligenza? Ella si stupisce che la Repubblica sovietica crei difficoltà, risponde in modo sfavorevole, «imponga un ricatto», e simili altre storielle. Ma che dovrebbe fare la Russia Sovietica che si vede accerchiata da tutte le parti e questo...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ma proprio lei, onorevole Lussu, un'altra volta in quest'Aula ha detto che la Russia ha l'esercito più grande del mondo. Non dimentichi, onorevole Lussu, quello che lei ha detto sei mesi fa. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. Senatore Lussu, continui nel suo discorso.

LUSSU. Se l'onorevole Presidente del Senato lo consente, per conto mio io consento a che il collega senatore e ministro Aldisio mi interrompa perchè io vorrei sentire esattamente quanto egli ha detto; e non gliene voglio se egli mi ha parlato in un modo piuttosto acceso: entrambi siamo isolati e ci scusiamo reciprocamente. Abbia la bontà di dirmi, onorevole Aldisio, in che consiste la sua interruzione, perchè ho il dovere di tenerne conto, partendo l'interruzione da una fonte così autorevole.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Signor Presidente, permette che prenda la parola?

PRESIDENTE. No, non permetto. (*Viva ilarità*). Senatore Lussu, continui nel suo discorso.

LUSSU. Io penso che interpretando, sia pure molto indirettamente e soggettivamente, il disagio in cui è venuto a trovarsi l'onorevole Aldisio, Ministro dei lavori pubblici, per la sua interruzione, io debbo a suo nome ringraziare il Presidente che da questo disagio lo ha liberato. (*Ilarietà*).

La revisione del Trattato non tocca nessuno dei punti per cui l'Italia democratica è stata duramente colpita, nessuno di quei punti che è vano rievocare qui perchè tutti noi li abbiamo presenti anche se non ne parliamo. Queste sanzioni per le cose più dure imposteci non hanno niente a che fare con la revisione ottenuta. La revisione sembra toccare soltanto il Territorio Libero di Trieste, a mio parere personale non con uno sganciamento ma con un agganciamento, sia pure in forma preparatoria e ancora non definitiva. Intendo dire che possiamo ritenere logico che la revisione cada con una capitolazione già avvenuta da parte di questo Governo di fronte alla questione del Territorio Libero di Trieste in rapporto alla sua Costituzione secondo il Trattato di pace e secondo la dichiarazione tripartita del 1948.

Il Presidente del Consiglio ha affermato alla Camera dei deputati che non esiste alcun accordo Harriman-Tito. «Si è lavorato di fantasia — egli ha detto — posso dichiararlo perchè ne ho parlato con Harriman e perchè il Governo degli Stati Uniti mi ha autorizzato ad affermarlo».

Io sarei più che sgarbato e privo non soltanto di correttezza politica ma di capacità di esprimermi politicamente, se insinuassi che l'onorevole De Gasperi non ha detto la verità. Questo non posso crederlo. Io debbo fino a prova contraria ritenere per assolutamente vera la dichiarazione del Presidente del Consiglio secondo cui Harriman ha detto di non entrarci per nulla. Ma Harriman rappresenta soltanto un settore nello scacchiere delle politica estera americana. Un altro settore è rappresentato dal ministro jugoslavo a Washington; un altro dall'ambasciatore americano a Belgrado; un altro settore è rappresentato dal signor Acheson, segretario del Dipartimento di Stato; e un ultimo settore, il massimo, che tutti controlla, è rappresentato dal Presidente Truman. Quindi la capitolazione può essere già stata stipulata, sia pure vagamente, non già nell'incontro Harriman-Tito, ma in altre intese od accordi. Non si spiegherebbe diversamente come l'onorevole De Gasperi alla Camera dei deputati abbia respinto l'ordine del giorno Covelli, che egli avrebbe potuto far fare proprio da un deputato democristiano in modo che non apparisse un ordine del giorno proveniente dal settore monarchico; ha invece accettato l'emendamento dell'onorevole Martino che annulla l'ordine del giorno Covelli.

Così soltanto ha spiegazione la differente terminologia adoperata dal Presidente del Consiglio, in America, sul Territorio Libero di Trieste. In un primo tempo, il Presidente del Consiglio ha parlato sempre di Territorio Libero di Trieste e della dichiarazione tripartita del marzo 1948 sia pure in termini generici. Nella Conferenza atlantica a Ottawa, ha detto: Territorio Libero di Trieste «sulla base della dichiarazione tripartita». Alla Conferenza stampa dello stesso giorno ha parlato del Territorio Libero di Trieste, sia pure «sulla base della dichiarazione tripartita»; e al Congresso americano egli ha detto: «Chiediamo che la questione di Trieste sia definitivamente risolta nell'ambito della dichiarazione tripartita»; ma siccome si riferisce alla dichiarazione tripartita, qui Trieste pare significhi Territorio Libero. Improvvisamente, scompare la terminologia «Territorio Libero di Trieste» ed appare solo «Trieste». Nel comunicato del 25, a chiusura dell'incontro Truman-De Gasperi, il Territorio Libero scompare e scompare la dichiarazione tripartita, naturalmente. Nel comunicato del 26 settembre, a conclusione dei colloqui Truman-Acheson-De Gasperi, non solo scompare il Territorio Libero di Trieste, ma l'espressione «Trieste» è adoperata al condizionale: «la soluzione rafforzerebbe, la soluzione dovrebbe». È ovvio che le parole di un documento diplomatico si pesano e si pesano con estrema attenzione, e ciascuno di quelli che lo redigono ha dei propri consulenti giuridici, dei tecnici: ogni parola ha un suo significato. Come si spiega che nella dichiarazione del marzo del 1948 il Territorio Libero è stato chiamato tre volte in causa, è stato riportato tre volte nella sola breve dichiarazione, mentre in questi ultimi comunicati il Territorio Libero di Trieste scompare completamente, non c'è più, se ne è andato; rimane Trieste, ed è al condizionale?

La rivista «Esteri», cioè palazzo Chigi, per difendersi dalle critiche dell'opposizione passa all'attacco e dice: «Lungi dal consentire alle partizioni del Territorio Libero di Trieste, di cui farneticano insieme quelli di Belgrado e i socialcomunisti nostrani» (siamo noi che vogliamo fare la pastetta, noi socialcomunisti insieme a quelli di Belgrado!), «l'Italia si è assicurata fin d'ora l'appoggio del Governo americano». Documento, come si vede, di una obiettività e di una chiarezza straordinarie; dove, oltre tutto il resto, figura l'appoggio americano, mentre non

figura l'appoggio degli altri due, perchè sino allora si era sempre parlato di tre appoggi: americano, inglese e francese. E non c'è altro...

TUPINI. No, no, c'è dell'altro: l'accordo sulle legittime aspirazioni del popolo italiano. Lei dimentica questo! (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

BERLINGUER. Altra frase cristallina!

LUSSU. Onorevole collega Tupini, ella sa che io la stimo molto e come uomo politico e soprattutto come avvocato; ebbene, mi permetta che a lei avvocato, io che non lo sono, dica che la sua interruzione non dice proprio nulla; è una di quelle interruzioni che in foro giudiziario si dicono inconcludenti.

TUPINI. Ma c'è un accordo in questo senso.

LUSSU. Ma che significa? Meno di nulla.

Quando la rivista «Esteri» scrive: di «cui farneticano insieme quelli di Belgrado», è probabile voglia riferirsi alle cose che si dicono in Jugoslavia in questo periodo ed anche alle cose dette dal ministro degli esteri Kardely all'Assemblea popolare di Belgrado il mese scorso. E l'interpretazione, d'altronde, la danno il «Times» e il «Manchester Gardian» allo stesso modo, e la dà anche in modo molto più significativo la rivista conservatrice «Spectator» che in politica estera è eccellentemente informata. Dice quella rivista: «È inconcepibile che la dichiarazione congiunta dei Governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna del 26 a Washington non abbia discusso un nuovo regolamento del problema di Trieste». Io penso, ed è probabile, che anche se prima del 26 non si discusse, e se non si è discusso, vuol dire che l'onorevole De Gasperi si è trovato di fronte ad un fatto già compiuto, che gli è stato imposto e che ha dovuto accettare, su cui non ha potuto neppure discutere.

L'«Economist», altra rivista inglese che tratta principalmente di questioni economiche finanziarie, ma che non trascura

nessun problema di politica estera, commenta così: «La divisione zona A all'Italia e zona B alla Jugoslavia sembra la soluzione accettabile; oppure all'Italia qualche parte dell'*interland* della zona B, e forse due villaggi sloveni della zona A alla Jugoslavia».

La saggezza di Salomone ha ispirato il «Corriere della Sera» il quale così ha fatto il punto sulla situazione: «Due vie si offrono all'Italia nella questione del Territorio Libero di Trieste: o accordarsi con la Jugoslavia» — sentite, sentite! — «o mantenimento dello *status quo*». E aggiunge come un piccolo farmacista da villaggio: «Tito riconosce il carattere italiano di Capodistria, come ci risulta in modo certo». Così il «Corriere della Sera» del 7 ottobre. Grandezza e decadenza di quello che fu il grande giornalismo della borghesia italiana. (*Commenti*).

Io penso che, arrivati alla fine di questo esame logico e critico e, ritengo, onesto, possiamo concludere che non c'è stato sganciamento ma agganciamento; aggiungo, siamo bene agganciati. Il Territorio Libero di Trieste è bene agganciato, è proprio agganciato per la gola.

L'ingresso all'O.N.U. Onorevole De Gasperi, non abbiamo troppa esperienza di rapporti internazionali, e perciò le chiediamo che cosa significhi ingresso all'O.N.U., in quella che è società per azioni in cui il 97 per cento delle azioni è rappresentato dagli Stati Uniti d'America. Cosa significhi entrare in quella bella compagnia così generosamente disposta a salvare la civiltà occidentale nel suo «comune retaggio»? Prego il Ministro degli esteri, l'onorevole Presidente del Consiglio, di dirci, quando parlerà in risposta a tutti gli oratori, che cosa significhi praticamente essere nell'O.N.U. Per noi significa solo avere la possibilità che ha avuto la Columbia di mandare un Corpo di spedizione in Corea. L'onorevole De Gasperi ci dovrà dire cosa l'Italia otterrà con l'ingresso all'O.N.U. In una situazione di distensione internazionale sarebbe stata una gioia, un tripudio per noi, e chi avesse negato l'utilità per noi di entrare all'O.N.U. sarebbe stato politicamente uno sciocco, incapace di valutare i fatti politici. Ma in questa situazione, tenetevelo il vostro O.N.U., tenetevelo tutto a vostra disposizione, come il ministro Pacciardi si tiene gli americani che stanno facendo manovre «definitive» nel nostro Paese!

Questa vostra politica estera è molto grave e gravissima è

la situazione che essa crea. La situazione italiana è tra le peggiori d'Europa. Io sarei uno stolto e offenderei la verità, se non riconoscessi pubblicamente che gran parte dei nostri guai vanno attribuiti al fascismo, causa prima del dramma italiano. Ma senza questa politica estera, una situazione come quella che presenta oggi l'Italia sarebbe inconcepibile. Essa ci fa pensare a quegli avvertimenti sinistri che hanno spinto il Paese su uno scoglio e al naufragio; al Patto d'acciaio e alla guerra.

Questa politica estera non è stata imposta dall'America, dall'Inghilterra o dalla Francia. È la classe privilegiata, la nostra classe dirigente che l'ha imposta, perchè l'ha voluta; è la classe che fattori complessi hanno impedito che fosse messa a terra dalla Resistenza e dalla Liberazione; è la stessa classe dirigente che ha portato l'Italia al fascismo e alla guerra.

Lei personalmente, onorevole De Gasperi, con questa politica rovescia le alleanze del passato, ma questa classe dominante in Italia non ha rovesciato e non rovescia niente: essa perpetua la sua politica e le sue alleanze, quelle del 1921-22, marcia su Roma, 1935, 1938, 1939 e 1940.

Che l'interesse del popolo italiano possa ragionevolmente essere interpretato da questa classe difficilmente si può sostenere! Quanto di più degno fa ricca la storia dell'Italia moderna è la partecipazione del popolo italiano ai grandi movimenti nazionali e universali di liberazione e di democrazia. L'unità nazionale, l'indipendenza dello Stato, la libertà sono conquiste di questo movimento che si chiama primo Risorgimento nazionale. La Resistenza e la Liberazione sono la continuazione storica del nostro primo Risorgimento e costituiscono la base della democrazia dello Stato repubblicano di oggi.

Nel secolo scorso in cui si è creato lo Stato liberale, e in questi anni in cui abbiamo costruito lo Stato democratico, l'Italia è stata un settore di un complesso fronte generale più vasto, in Europa e nel mondo. Ebbene, la fedeltà e la tradizione del Risorgimento, della Resistenza e della Liberazione portano il popolo italiano non a fianco degli oppressori, ma dall'altra parte, a fianco dei popoli che in Europa e nel mondo combattono per la propria liberazione sociale e politica.

Gli avvenimenti della Persia, onorevoli signori del Governo,

ci hanno avuto molto vicini, a fianco del popolo persiano e non già a fianco della grande «Iranian British Oil Company». E così in Egitto, col popolo egiziano. E così in Indocina, con il Wiet Min. Con gli oppressori ha fatto causa comune l'America stringendo tutti gli alleati intorno a sè, e voi, onorevole De Gasperi, avete risposto al richiamo dell'America.

Voi democristiani, che non siete storicisti, attribuite ad una specie di macchinazione infernale il fatto che l'Unione Sovietica è dall'altra parte e sostiene le rivendicazioni dei popoli che combattono per essere liberi, e considerate venduti alla Russia quanti fanno causa comune con questi popoli oppressi.

Ora bisogna pure tirare delle conclusioni, e le tiriamo.

Quando l'onorevole De Gasperi, dopo profondo esame di coscienza, ha affermato di essere disposto a morire per la difesa della sua causa, noi gli crediamo. Noi crediamo all'onorevole De Gasperi e sinceramente gli auguriamo che non corra mai quel rischio. Lo auguriamo a lui e a noi; auguriamo cioè che l'Italia mai debba conoscere la guerra civile e l'altra guerra che ne è il complemento o la premessa. Ma vogliate credere, onorevole Presidente del Consiglio, che anche noi abbiamo fatto il nostro esame di coscienza, e, se non ci sentiamo proprio molto gioiosi, certamente ci sentiamo sicuri di noi stessi e molto sereni, perchè sentiamo di essere col popolo, di essere il popolo, come Risorgimento, come Resistenza e come Liberazione. Il popolo non scappa mai perchè ha coscienza che, difendendo se stesso, sempre, difende la Nazione. (*Vivissimi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

**Sul disegno di legge:
Stato di previsione della spesa
del Ministero degli affari esteri
per l'esercizio finanziario
dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952**

(Senato della Repubblica, seduta del 18 ottobre 1951)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, dopo gli interventi dei due oratori del Partito socialista italiano io non sarei intervenuto, come intervengo in questo momento, se non ne avessi avuto preciso incarico dal gruppo al quale ho l'onore di appartenere.

E mi sia permesso, onorevole Presidente, di dir subito qualche cosa che mi riguarda personalmente. Io chiedo rispettosamente, come è mio dovere, all'onorevole Presidente del Senato, che voglia dare disposizioni perchè nel processo verbale non risulti il richiamo all'ordine che mi è stato fatto. Con tutto il rispetto che io e tutto il mio gruppo e tutti i componenti di questa Aula hanno in sommo grado per il nostro illustre Presidente, io mi permetto di dire, per la mia dignità di senatore, che ritengo che quel richiamo all'ordine non fosse nè necessario nè opportuno. In cinque legislature io credo che è la prima volta che questo mi avviene.

L'articolo 45 del Regolamento prescrive che, se un senatore turba l'ordine o pronuncia parole sconvenienti, il Presidente lo richiama. Io ritengo che nessuno possa pensare, neppure il nostro illustre Presidente, che io abbia turbato l'ordine, rispettoso come sono della procedura e del sistema parlamentare. E tutti qui possono testimoniare, da quando il Senato esiste, che

a questo stile anche nei miei interventi mi sono sempre scrupolosamente attenuto. Io non ho turbato l'ordine; ed avrei io espresso, come contempla l'articolo 45, parole sconvenienti verso qualcuno? No certamente. Ho interrotto innanzi tutto l'onorevole Jacini, relatore di maggioranza, perchè, malgrado che io avessi parlato mezz'ora documentando l'opposizione in politica estera, nei Paesi dove esiste democrazia, fatta al Governo, dopo mezza ora mi sento dire che io avrei fatto richiamo alla nostra azione di esuli a Parigi. Allora è inutile parlare in questa Aula! E soprattutto mi ha stupito il collega onorevole Jacini, che io ho sempre considerato un conservatore, sì, ma un *gentleman* perfetto e costante.

Onorevole Presidente del Consiglio, affermo, senza turbare l'ordine dell'Aula e senza offendere la sua persona, che avevo il diritto di interromperla per lo meno due volte.

PRESIDENTE. Lo nego recisamente. L'ho pregata una prima e una seconda volta di non interrompere ed ella ha insistito nell'interruzione in una forma accentuatamente violenta. (*Segni di diniego del senatore Lussu*). Chiedo allora io scusa a lei, per aver compiuto il mio dovere. (*Applausi all'indirizzo del Presidente*).

LUSSU. Mi permetto di rivolgermi all'onorevole Presidente del Consiglio per dire che il rilievo che egli ha fatto sull'opposizione in politica estera, mettendola in riferimento all'opposizione che facevamo al fascismo non corrisponde a quello che è stato il mio pensiero e la mia espressione formale. Infatti io ho parlato dell'opposizione al fascismo in politica estera solo in riferimento alle dichiarazioni dell'onorevole Gonella, segretario della Democrazia cristiana. Dice il resoconto stenografico che l'onorevole Gonella ha affermato che non ritiene vi debbano essere «forze antinazionali che fanno una politica estera in contrasto con quella della Nazione». Mi riferivo all'onorevole Gonella a nome del Partito socialista, dicendogli che egli non era autorizzato a parlare di antinazione perchè questo avrebbe ricordato quel periodo in cui la Nazione non era certamente rappresentata dal Governo di Mussolini. Il riferimento all'oppo-

sizione in politica estera fatta democraticamente contro un Governo, io l'ho fatto rievocando il periodo monarchico in Italia per la Triplice alleanza, per l'Albania e per l'Africa, e in Francia contro il signor Daladier, e in Inghilterra contro Chamberlain per la politica di Monaco.

Sul rovesciamento mi permetta, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha parlato piuttosto con acredine, mentre io ho usato uno stile strettamente misurato. Ella in fondo mi dice: siete voi che vi siete rovesciato. Ebbene io mi onoro di affermare che quanto ho espresso avanti ieri qui, a nome del Partito socialista italiano per cui parlavo, corrisponde logicamente, coerentemente al primo discorso fatto qui sul Patto atlantico nel marzo 1949, quando ero in una posizione di assoluta indipendenza. Tra noi due, onorevole De Gasperi, c'è questa differenza: che quando parlo io parlo sempre lo stesso linguaggio del 1921-22-25, della Resistenza, della Liberazione, dei Governi del C.L.N., mentre voi sentite che non potete parlare lo stesso linguaggio. E questo mette in fermento morale la vostra coscienza, dimostrando peraltro, con ciò, che ogni speranza sul vostro riscatto non è vana.

Tanto l'onorevole Jacini quanto il Presidente del Consiglio hanno protestato per quanto è stato detto sulle repubbliche Sud americane, per «il comune retaggio», ecc. Nessun accenno diretto o indiretto di offesa è partito da questo settore verso i popoli del Sud America o di qualsiasi altro emisfero. Qui si intendeva solo mettere sotto accusa quelle classi privilegiate che, in quei Paesi come in altri, detengono un potere antidemocraticamente. Nè venga lei, onorevole Presidente del Consiglio, a ricordare ad un oratore del Partito socialista italiano che Bolivar era una grande personalità che dobbiamo tutti rispettare. Noi tutti consideriamo il generale Bolivar, ed egualmente i capi delle rivoluzioni nazionali popolari liberatrici del Sud America, i grandi capi eroici e immortali che appartengono a tutti i popoli, al patrimonio universale ideale di ciascun popolo che combatta per la sua libertà. Ma pensare che in quei paesi coloro che tengono oggi il potere siano eredi di Simone Bolivar è la stessa cosa che affermare che Mussolini in Italia era il continuatore di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi. Noi salutiamo con rispetto quei popoli del Sud America, come salutiamo con

rispetto tutti i popoli, convinti, come siamo, che la loro ora di liberazione e di riscatto sociale e politico deve venire, ed essi la daranno a se stessi e al mondo.

E mi si permetta quest'altro rilievo. (*Interruzioni dal centro*). Stiano calmi. Onorevole Presidente, io non parlo più di quello che abbiano parlato l'onorevole Lucifero e altri colleghi.

PRESIDENTE. Non si rivolga a me: io non le ho detto nulla. Lei, mi fa responsabile anche di quello che dicono gli altri!

LUSSU. Siccome mi si vuole impedire di continuare serenamente, per questo mi rivolgevo a lei.

L'onorevole Presidente del Consiglio — e lo diceva non personalmente a me ma al Partito socialista italiano — ha ricordato che avrei detto: per fortuna c'è la Russia! Ma questo non è un concetto marxista, un concetto socialista o un concetto democratico: è una posizione liberale, perchè la Russia sovietica, in questo momento, di fronte alle posizioni sociali arretrate in gran parte del mondo, rappresenta una posizione di avanguardia, liberale nel senso tradizionale del pensiero liberale. Questo pensiero ebbe a confermare con molta decisione l'onorevole Sforza quando era Ministro degli esteri, affermando che egli considerava la Russia sovietica come un elemento di democrazia nel mondo, pur essendo egli evidentemente non democratico alla stessa maniera.

Sull'armamento della Repubblica Sovietica per il riferimento che ella ha fatto al mio discorso, onorevole De Gasperi, la risposta lei la trova nel discorso che io ho pronunciato nel maggio scorso durante la discussione sui 250 miliardi. Io ho ben precisato in quella sede il mio pensiero, che era ed è questo. Gli Stati Uniti d'America hanno sempre agito verso la Repubblica Sovietica come se essi fossero una potenza talmente colossale da poter imporre senz'altro la sottomissione parziale o totale della Repubblica Sovietica. E questo era ed è un criterio sbagliato. Perchè, per quanto la Repubblica Sovietica le maggiori somme le consacri alla trasformazione di un mondo socialista, tuttavia è sempre un grande Stato che ha dato, nella guerra mondiale, quelle grandi prove di forza unitaria popolare e di

concezioni strategiche talmente superiori per cui è stato rovesciato e battuto l'esercito tedesco. Ha sempre quindi, nel settore europeo, e nel settore asiatico — perchè bisogna pure sempre comprendere la Cina — una posizione tale per cui non può essere sottovalutabile. Ed io ho affermato in quel discorso, riferendomi alla causa degli armamenti in questi anni, che l'origine era data dagli errori commessi all'inizio dagli Stati Uniti d'America, sulla bomba atomica e sul controllo dell'energia atomica, il quale non è avvenuto non già per colpa della Russia Sovietica ma per colpa degli Stati Uniti stessi.

E finisco col dire al Presidente del Consiglio che quando egli, rivolgendosi a noi, afferma di essere un galantuomo, noi ne prendiamo atto. È certo vero che l'onorevole De Gasperi, moralmente, nella sua vita privata, è un galantuomo che non specula, non fa la sua fortuna personale. Egualmente nessuno di noi qua dentro specula o fa propri profitti personali, ciascuno di noi qua dentro è un galantuomo. Potrei aggiungere tutto al più, rivolgendomi al Partito dell'onorevole De Gasperi, l'augurio che tutti gli esponenti di tale Partito alla periferia e al centro imitassero il loro capo per rigidità morale nella vita privata. Ma il concetto morale, personale in politica significa poco. Da quando il concetto dello Stato prende vita in Italia, e lo prende con il pensiero di Machiavelli, vita politica è una cosa, vita privata è un'altra cosa. Non si realizza, nella politica, la morale assoluta. Nella politica si realizza soltanto quel tanto di moralità che l'azione politica consente. In regime socialista, la moralità è riassunta ed espressa in modo totale o quasi, in regime capitalistico soltanto in piccoli settori isolati e circoscritti. La morale è una cosa e la politica è un'altra. In politica significa essere galantuomini quando si interpretano storicamente i diritti e gli interessi di un popolo in modo tale che non possano essere offesi o danneggiati. Per cui, onorevole Presidente del Consiglio, io dico questo nei vostri confronti, a questo riguardo: se voi riuscirete, nella situazione difficile in cui vi siete messo in questa politica estera del Patto atlantico, a preservare la pace e a contribuire, come rappresentante dell'Italia, influenzando sugli altri Paesi del Patto atlantico, a conservare la pace, voi sarete politicamente un galantuomo. Se questo non farete, non lo sarete.

E mi sia permesso che io, finendo, mi rivolga al nostro illustre Presidente. Non sarei un uomo politico e non rappresenterei degnamente il Gruppo del mio partito, se non sentissi ed esprimessi in questa Aula la grande alta stima morale e politica che lega noi con deferenza permanente al più grande Presidente che il Senato d'Italia abbia mai avuto. *(I Senatori e i membri del Governo, in piedi, applaudono lungamente all'indirizzo del Presidente).*

**Sul disegno di legge:
Norme per la repressione dell'attività fascista (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 25 gennaio 1952)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Prendo la parola non per precisare il punto di vista del Partito socialista italiano, per il quale ha con autorità parlato il relatore collega Rizzo. Desidero solo dire pochissime parole a titolo personale, avendo gli avvenimenti fatto in modo che durante trent'anni io mi sia trovato a militare ininterrottamente contro il fascismo.

Desidero dare una risposta all'onorevole collega De Sanctis, il quale ha affermato che questo disegno di legge non si ispira ad un criterio etico-politico. Io affermo, per coscienza democratica e antifascista, nè si potrebbe avere in questo momento una coscienza democratica senza la coscienza antifascista, che questo disegno di legge, che potrebbe essere molto migliore, tuttavia si ispira a criteri etico-politici. La libertà per la quale noi ci battiamo non è una libertà puramente astratta; è la libertà contenuta nella Carta costituzionale della Repubblica, coronamento della lotta della Resistenza e della Liberazione. Questa

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 1369), fu modificato nel titolo, che divenne «Norme d'attuazione della XII disposizione transitoria e finale (comma primo) della Costituzione»; approvato al Senato con emendamenti nella seduta del 1° febbraio 1952, divenne la legge 20 giugno 1952, n. 645.

è la libertà alla quale intendiamo essere fedeli e che vogliamo servire sino all'ultimo giorno della nostra vita.

Non si può neppure affermare, come da più parti è stato fatto, che una legge come questa contro il fascismo sia una legge speciale. Io affermo, con la coscienza democratica e antifascista, che è una legge contro il fascismo, non è una legge speciale; è una legge di attuazione della Carta costituzionale della Repubblica. E pertanto, con tutte le riserve che comporta, voterò l'ordine del giorno. (*Applausi dalla sinistra*).

Sul disegno di legge:

**Approvazione ed esecuzione del Protocollo
relativo all'ammissione della Grecia e della Turchia
al Trattato Nord-Atlantico del 4 aprile 1949,
firmato a Londra il 17 ottobre 1951 (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 15 febbraio 1952)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, concordiamo facilmente col Presidente del Consiglio e col Governo che questo è un piccolo dibattito, piccolissimo, posto in parentesi e in attesa di più ampi dibattiti che tra poco, dopo Lisbona, dovremo avere sulla politica estera: sulla politica atlantica, sulla politica europea. Ma il Presidente del Consiglio e il Governo saranno facilmente d'accordo con noi nel riconoscere che questa ha tutta l'aria di una discussione strozzata, giustificata solo dall'urgenza che ha il Governo di presentarsi a Lisbona fra giorni; il che è forse giustificazione valevole per il Governo, ma non per noi Parlamento. Leggi simili in Parlamento si presentano più tempestivamente.

Il dibattito pertanto è obbligatoriamente piccolo, ma il problema è tutt'altro che piccolo: è sempre lo stesso grande problema della guerra e della pace, per cui le nostre preoccupa-

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 2166) fu approvato al Senato nella seduta del 15 febbraio 1952 e divenne la legge 18 febbraio 1952, n. 96.

zioni per l'avvenire del Paese e per la pace non fanno che aumentare. E aumentano anche le nostre preoccupazioni sulla vita costituzionale della nostra democrazia parlamentare, sulla quale mi permetto di attirare particolarmente l'attenzione dell'Assemblea e del nostro illustre Presidente, per quello che egli ha rappresentato e rappresenta nello Stato nazionale.

Mentre infatti noi discutiamo qui su questa che non è ancora una legge, ma un disegno di legge, per cui la Grecia e la Turchia sono chiamate a far parte del Consiglio atlantico (disegno di legge che può essere approvato, e sarà senz'altro approvato dalla maggioranza governativa, ma che, in ipotesi, potrebbe anche non essere approvato) mentre discutiamo ancora, a Lisbona, al quartier generale delle forze atlantiche, alle dodici bandiere dei Paesi atlantici si sono aggiunte, da cinque o sei giorni, le altre due bandiere della Grecia e della Turchia.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Finora come osservatori.

LUSSU. La stampa estera annuncia che sono già state issate le due bandiere della Grecia e della Turchia, ed ella non può smentire questo fatto preciso che è recato anche dalle corrispondenze di tutti i giornali italiani.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Anche ad Ottawa vennero issate le bandiere, ma per ora questi due Stati stanno come osservatori.

LUSSU. Mi dispiace che la sua interruzione serva solo ad allungare il mio intervento. Non mi si venga a dire che sono come osservatori quando le due bandiere della Grecia e della Turchia sono issate insieme alle altre dodici bandiere dei paesi atlantici: e la stampa internazionale ci informa che sono già state votate le decisioni di massima che regoleranno il comando dei due eserciti e delle due marine. È annunziato infatti che l'ammiraglio Carney comanderà le forze armate della Grecia e della Turchia; e noi qui discutiamo sull'ingresso della Grecia e della Turchia nel Patto atlantico. Per l'aviazione dei due Paesi

si è rinviata ogni decisione alla definitiva costituzione del comando del medio oriente.

Per il rispetto dovuto al Parlamento italiano e alla nostra Costituzione, alla nostra dignità nazionale, a Lisbona gli americani e gli altri alleati atlantici avrebbero dovuto avere minore impazienza ed attendere ancora qualche giorno: appena quattro. Impazienza ed attesa che il nostro Governo avrebbe dovuto regolare con accortezza, ad evitare che il Parlamento italiano si trovasse di fronte a questa non gradita sorpresa. Questa è fra le tante un'altra dimostrazione della particolare deferenza che gli Stati Uniti hanno per il nostro Paese.

Onorevoli signori del Governo, simili episodi non sono di importanza formale, ma investono tutta l'essenza della nostra situazione politica. Noi, popolo italiano, con codesta politica estera non contiamo più niente. E questa è sostanza e non semplice forma.

Per quel che riguarda poi la sostanza di questa convenzione noi, Gruppo del Partito socialista italiano, siamo naturalmente contro, così come siamo stati contro al Patto atlantico di cui abbiamo facilmente previsto gli sviluppi, e come siamo stati contro ad ogni e qualsiasi atto capace di far avanzare anche di un sol passo la minaccia della guerra. Il Presidente del Consiglio d'altronde non può esserne stato sorpreso. Egli ne era più che certo e ha dichiarato che le nostre rispettive posizioni a favore e contro restano immutate, perchè la situazione è la stessa di quella posta dal Patto atlantico.

Peraltro la situazione non è esattamente la stessa. La situazione generale è grandemente peggiorata, perchè dal Patto atlantico, aprile del 1949, ad oggi, febbraio del 1952, è estremamente peggiorata. Quanto avviene all'Assemblea nazionale francese ci dice qualche cosa; quanto avviene in questi giorni in Finlandia e negli altri Paesi scandinavi ci dice egualmente qualche cosa. Da allora ad oggi è passata parecchia acqua e sono passati parecchi cannoni sotto e sopra i ponti. La guerra in Corea, l'Unione europea, l'esercito europeo, il fascismo tedesco, il riarmo tedesco, l'esercito tedesco, la conferenza di San Francisco, la conferenza di Ottawa, le pressioni imperialistiche sul mondo arabo: sul grande scacchiere generale americano si è accovacciata, impaziente sempre, la bomba atomica.

Oggi l'ingresso della Grecia e della Turchia nel Patto atlantico, dopo tutti questi avvenimenti, rappresenta una provocazione americana e una dichiarata minaccia di aggressione alle Repubbliche sovietiche, non meno che il riarmo della Germania, data la posizione geografica e strategica che questi due Paesi hanno rispetto all'Unione Sovietica. Ora l'accerchiamento è completo. Se l'India fosse americanizzata, l'accerchiamento sarebbe totale ed integrale. Basta dare uno sguardo alla carta geografica. La Grecia confina con l'Albania e con la Bulgaria ed il suo mare offre una serie di basi navali tutt'altro che fatte per tranquillizzare l'Unione Sovietica. Le testate delle valli albanesi della Voiussa e del Semani sono dominate dalla Grecia. E le vallate del Vardar, della Struma e del Mesta risalgono dalla Grecia all'interno della Bulgaria. La Turchia poi, con 2.400 chilometri di frontiera terrestre, tocca la Bulgaria e la Grecia, ma tocca anche l'Unione Sovietica, i Paesi arabi della Siria, e le sue frontiere marittime non toccano solo l'Egeo, ma per migliaia di chilometri toccano anche il Mar Nero, cioè il mare sovietico in cui la flotta americana atlantica può installarsi a suo piacere.

L'onorevole De Gasperi si toglie semplicemente d'imbarazzo affermando che il carattere difensivo di questa alleanza è chiaro come il sole. Ma non è chiaro affatto! Il sole non illumina affatto l'onorevole De Gasperi: egli è nelle tenebre. Se avessi il diletto letterario di ricorrere ad un cortese eufemismo, direi che egli osserva durante un'eclissi di sole. E come fa l'onorevole De Gasperi a dimenticare che la Turchia si è particolarmente distinta nel mandare un corpo di spedizione in Corea? Come fa a dimenticare che la Turchia nell'O.N.U. ha votato sempre costantemente contro l'Unione Sovietica? Come fa a dimenticare che l'Unione Sovietica ha mandato una serie di proteste aspre e pienamente giustificate alla Turchia per la sua richiesta di ingresso nel Patto atlantico e per il comando del medio Oriente?

A ciò si aggiunga che la Turchia è un Paese essenzialmente asiatico e non europeo, quale dovrebbe essere per avere il diritto di poter entrare nell'alleanza atlantica, secondo quanto è stabilito dal Patto atlantico. Lo *slogan* di Kemal Pascià, quando

cacciò la Grecia via dall'Asia minore, era questo: «I greci ritornino in Europa!».

Ma se la Turchia ci tiene ad essere considerata Stato europeo per conto mio non ho alcuna obiezione da fare. Ma che la Turchia sia, come voi sostenete, onorevoli signori del Governo e della maggioranza, un Paese atlantico, mi sia consentito debolmente di dubitare. E che per giunta sia un Paese del nord atlantico, è cosa su cui penso sia da esprimere qualche sorpresa. È un paese orientale e non atlantico e, nel caso specifico, un avamposto americano sud-orientale contro l'Unione Sovietica. Questo è il solo titolo che la Turchia presenti per entrare nel Patto atlantico.

L'egregio e caro collega relatore della maggioranza, con fine umorismo, ci ha detto nella sua relazione: poichè è atlantica l'Italia lo può essere anche la Turchia! In sostanza è detto questo a pagina 5 della relazione dell'onorevole Carrara. Sicchè, col precedente dell'Italia, cui va aggiunto quell'altro della Turchia, può diventare atlantica da un minuto all'altro la Siria, per esempio, e la Persia, per non andare più lontano — ma ci potremmo andare.

Il collega Carrara, che vuol dimostrare *ad abundantiam*, ci spiega che la Turchia può entrare nella regione atlantica, poichè in inglese *region* ha un significato differente da quello che ha in italiano la parola «regione». Questo egli ci spiega a pagina 3 della relazione. Senonchè il testo del Patto atlantico, come il testo di questa convenzione, è stato redatto in duplice lingua; in inglese ed in francese. Ed in francese *région* ha lo stesso identico significato che «regione» in italiano. Sicchè il senatore Carrara in ipotesi potrebbe convincere un inglese, non un francese. Ma io ho fondato timore che non riesca a convincere nè un francese, nè un italiano, e neppure un inglese. Io conosco scarsamente la lingua inglese ed il senatore Carrara la conosce certamente molto meglio di me, ma mi permetto di dire che in inglese *region* vuol dire esattamente la stessa cosa che in italiano. Vuol dire regione. E mi è di sostegno l'ottimo dizionario dei principi storici di Oxford — dizionario assai ricco, la cui compilazione è redatta da docenti universitari di Oxford —. Ne risparmio all'Assemblea la lettura. L'onorevole Carrara, d'al-

tronde, può controllarmi sul testo che esiste nella nostra biblioteca.

L'onorevole De Gasperi viene in brillante aiuto dell'onorevole Carrara, ed ha l'amabilità di spiegarci che « regione » nei confronti dell'O.N.U. è espressione che si userebbe parlando di una parte in confronto del tutto, che è poi l'universo, perchè il concetto fondamentale dell'O.N.U. è universale. Così tutto è chiaro. Questa è filosofia geografica, o più propriamente è geopolitica; scienza di indimenticabile, cara e non troppo lontana, memoria. Inclinazione, questa della geopolitica, di cui altra volta ho mosso cortesie critiche all'onorevole De Gasperi: egli ne è recidivo.

Non starò qui a trattenere l'Assemblea su quello che ci interessa non poco, e che, in senso opposto, interessa ugualmente il mai troppo rispettato Padre Lombardi, oratore ufficiale ed ambasciatore viaggiante della Compagnia dei Gesuiti. Intendo dire: la democrazia italiana, uscita dalla resistenza e dalla guerra di liberazione, può consentire ad allearsi così strettamente nella sua vita a due Paesi come la Grecia e la Turchia attuali, coi governi che hanno oggi? I quali Paesi, secondo il preambolo noto ed arcinoto del Patto atlantico, dovrebbero essere « decisi a conservare la libertà dei loro popoli, ecc., i principi di democrazia, di libertà, ecc., il comune retaggio, ecc. e il regno del diritto ». La stessa domanda faremo domani o fra non molto, quando nel Patto atlantico entrerà ufficialmente la Spagna di Franco, che è già seduta in anticamera, in attesa di essere chiamata nell'Aula.

Bisogna riconoscere all'onorevole De Gasperi una correttezza, direi una onestà culturale, per cui egli non tende mai a negare i fatti, neppure i più grossi, ma solo a giustificarli. Egli non ha osato, e probabilmente non ci ha neppure pensato, di difendere la democrazia che oggi prospera in Grecia ed in Turchia, per quanto, con molta probabilità, egli l'ammiri. L'onorevole De Gasperi ha preferito non pronunziarsi su questo difficile problema, e ha detto: « L'ingresso della Grecia e della Turchia nel Patto atlantico, che annovera Paesi a grande tradizione democratica, possiamo sperare che il Patto stesso, per questo solo fatto, agisca in quei due Paesi nel senso della libertà e nel senso dello sviluppo democratico ». (Discorso del 7 feb-

braio dell'onorevole Presidente del Consiglio). Come ognuno vede, se questa è la sola speranza, è veramente una bella speranza. Per ora questo fatto ci dà il diritto di rivolgerci al Presidente del Consiglio e ai signori del Governo e chiedere loro, col noto apoftegma popolare: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei. Non serve ad un bel nulla legiferare in politica interna contro il fascismo, quando con codesta politica estera fate poi entrare trionfalmente dalla porta quanto avete buttato, o credete di aver buttato, o fingete di aver buttato dalla finestra. L'onorevole De Gasperi ha detto che l'America non ha affatto manovrato per fare entrare la Grecia e la Turchia nel Patto atlantico ed anzi essa avrebbe lungamente esitato. Ma noi, se non abbiamo la possibilità di entrare nei segreti della diplomazia dei vari Paesi, abbiamo la possibilità di controllare la stampa internazionale; e da quanto risulta dalla stessa stampa inglese è l'Inghilterra che intendeva fare aspettare, subordinando l'ingresso della Grecia e della Turchia nel Patto atlantico alla costituzione definitiva del comando del Medio Oriente. Comunque il nostro Governo ha fatto del suo meglio per bruciare le tappe e ci è riuscito, e ne è soddisfatto.

Non potrei lasciare senza commenti, in questo mio breve intervento, il giudizio espresso nella relazione di maggioranza: «Con la Grecia e la Turchia nel Patto atlantico, l'Italia acquista un posto di maggior rilievo per la funzione che ad essa indubbiamente spetta». Quale rilievo? Quale funzione? Sappiamo già fin da adesso, prima ancora della conferenza del 20 febbraio, che l'esercito e la marina della Grecia e della Turchia saranno sotto l'esclusivo comando dell'Ammiraglio americano Carney, e quanto rimarrà dell'aviazione apparterrà al comando del Medio Oriente. Bisogna quindi rassegnarsi e trovare conforto in altri argomenti.

L'onorevole collega Carrara, a cui mi rivolgo non già con spirito polemico, ma solo con corrette e ritengo oneste considerazioni obiettive, l'onorevole Carrara che, come noi abbiamo il piacere di constatare tutti i giorni, è di temperamento ottimista, si conforta pensando che «con la Grecia e la Turchia, aumenta il margine di sicurezza per l'Italia, poichè, in caso di conflitto, il bastione di difesa dell'occidente si sposta verso l'oriente» (pagina 7 della relazione di maggioranza). L'onorevole

Carrara, che non è uno stratega, a simiglianza del nostro Ministro della difesa e dei suoi consiglieri tecnici, trascura di considerare l'ipotesi che il conflitto avvenga in Oriente; e allora il bastione della difesa dell'Oriente è immediatamente spostato verso l'Occidente. Nell'un caso e nell'altro l'Italia è ben servita.

Come vedete, onorevoli colleghi, io mi sono tenuto entro i limiti che mi ero proposto per il mio intervento. Anche in questa faccenda il Partito socialista italiano sente l'onore di avere denunciato i pericoli di questa politica che porta alla guerra e che crea in Italia una situazione non più sostenibile, per cui avvengono tutte queste confusioni anche nel vostro campo, egregi colleghi della Democrazia cristiana, e nella base che vi sostiene, e che fa del nostro Paese, che non ama altro che lavorare nella pace per la ricostruzione, un complice o una vittima della guerra, dell'aggressione che si sta preparando. Il Partito socialista ha l'onore di avere additato al Paese la via della distensione per uscirne.

L'altro giorno, l'11 febbraio, all'Assemblea nazionale francese, uno dei massimi uomini politici della Terza Repubblica, e anche uno dei massimi responsabili dei disastri della Francia, che favorì il riarmo e l'aggressione della Germania, con la speranza che Hitler si sarebbe accontentato della occupazione del territorio immenso della Repubblica Sovietica — intendo dire l'onorevole Edoardo Daladier — che ha pagato duramente i suoi errori e che li vede ripetere ancora oggi dai dirigenti della Francia, ha detto testualmente al Presidente del Consiglio, è al Governo: «Il viaggio di Lisbona, o signori, è pieno di pericoli per la Francia e per la pace». Onorevoli signori del Governo, a nome di un partito che ha visto scatenarsi sull'Italia due guerre, ed ha visto gli errori ed orrori di due guerre, da cui l'Italia non si è ancora sollevata, io mi permetto di dirvi, non già con la baldanza di un profeta, ma con l'amarezza di un cittadino che sa, anche fisicamente, che cosa sia la guerra: questo vostro viaggio a Lisbona, signori, è pieno di pericoli per l'Italia e per la pace. (*Vivi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

Sul disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati a Parigi il 18 aprile 1951:

- a) Trattato che istituisce la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e relativi annessi;**
- b) Protocollo sui privilegi e immunità della Comunità;**
- c) Protocollo sullo Statuto della Corte di Giustizia;**
- d) Protocollo sulle relazioni con il Consiglio d'Europa;**
- e) Convenzione relativa alle disposizioni transitorie (*)**

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 14 marzo 1952)

PRESIDENTE. Il senatore Lussu ha facoltà di parlare.

LUSSU. Signor Presidente, non svolgerò l'ordine del giorno di cui è stata data lettura perchè è molto semplice e i dati a cui mi riferisco sono gli stessi dati che possiede il Governo. Parlerò invece sul problema politico che questa legge pone a tutti noi.

Il fatto del numero degli oratori che il gruppo del Partito socialista italiano ha designato a parlare dimostra l'importanza che noi diamo al problema. Per noi, questo Piano Schuman costituisce uno dei momenti più pericolosi della politica estera del nostro Governo.

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 1822) fu approvato al Senato nella seduta del 15 marzo 1952 e divenne la legge 25 giugno 1952, n. 766.

Prima di entrare in merito, riferendomi al discorso che ha pronunciato il collega Sanna Randaccio, dirò subito, a chiarimento, che egli non ha bene afferrato il concetto dominante nell'intervento del collega Rizzo. Il collega Rizzo non ha presentato subordinate e principali; semmai una subordinata e una principale la presenterei io. Il collega Rizzo ha posto il problema in questi termini: la legge che noi discutiamo non è una legge ordinaria, ma è una legge di revisione della Costituzione e pertanto per diventare legge deve seguire la procedura obbligatoriamente stabilita dalla nostra Costituzione. Io dico subito che condivido totalmente l'impostazione del collega Rizzo.

È evidente che non si trattava della necessità di presentare leggi di revisione della Costituzione, quando la maggioranza ha approvato la nostra partecipazione al Consiglio di Europa di Strasburgo. Il Consiglio d'Europa è una assemblea che non è deliberativa, ma puramente consultiva, e pertanto la sua costituzione poteva essere regolata dalla legislazione normale. Qui però ci troviamo in una situazione completamente differente. L'Alta Autorità, per i poteri di cui è investita, è qualcosa ben al di sopra del Consiglio d'Europa di Strasburgo: non è un organo consultivo, ma è deliberativo in senso sovrano, e le sue decisioni sono obbligatorie nel campo industriale, economico, finanziario, sociale, prezzi, salari, disoccupazione, e perfino — per le conseguenze che ne derivano, nel campo del diritto civile e, interpretando come deve essere interpretato il numero 6 dell'articolo 60 del Trattato — nel campo penale. Infatti l'articolo che ho citato, porta a delle sanzioni vere e proprie: le ammende.

Non mi intratterrò su questo problema che ha magistralmente illustrato il collega Rizzo, se non per rievocare uno studio recentissimo apparso sulla «*Révue d'économie politique*», in cui è sostenuto il principio che l'Alta Autorità è un vero e proprio Stato. È questa l'interpretazione costituzionale. Quando la relazione ministeriale o quella di maggioranza adopera il termine di *supernazionale*, intende dire che ci troviamo di fronte a qualche cosa che assume l'aspetto di Stato: altrimenti «*supernazionale*» non avrebbe senso.

Questo problema è per noi di particolare interesse, perchè se questa legge deve seguire l'obbligatorietà della procedura per le leggi di revisione della Costituzione, voi tutti siete obbliga-

ti a trattare il problema con estrema prudenza, saggezza e senso di responsabilità.

Noi abbiamo passato in comune, maggioranza e minoranza, dei momenti storici in cui ci siamo trovati legati fraternamente con le armi in pugno gli uni e gli altri. Ci possiamo oggi trovare divisi, ma ad una condizione: che il punto di unità sia sempre rappresentato dalla Carta costituzionale della Repubblica, che insieme abbiamo scritto, collaborando in comune. Se così non fosse noi scivoleremmo su un piano inclinato estremamente pieno di pericoli, ed in fondo c'è solo l'abisso, non c'è altro.

Voi, signori della maggioranza, dite che questo rientra nella grande costruzione ideale che vi anima tutti, quella della federazione europea. Ebbene, affrontate il problema nella sua integrità, create la Federazione europea. Se voi avrete la maggioranza nel Parlamento italiano, se si avrà una maggioranza negli altri Parlamenti, voi l'avrete creata. E che potremo fare noi se non presentare le nostre obiezioni, le nostre critiche e rappresentarne i pericoli? Ma voi avrete creato la Federazione europea. Ma non potete pretendere di far passare con una legge speciale un Istituto che in fondo rappresenta la base, e sarebbe logico, della Federazione europea. Create la Federazione europea, ma seguite la procedura della revisione della Costituzione, perchè penso che nessuno di voi possa supporre che si possa arrivare alla Federazione europea senza revisionare la Costituzione. Seguite quella procedura, ma non pensate di far entrare di scorcio per la finestra quello che invece potreste far entrare trionfalmente per la porta.

Ecco poi l'altra questione, onorevole Sanna Randaccio: la questione dell'articolo 11. Io penso che sia sulla questione sollevata dal collega Rizzo, sia sulla questione dell'articolo 11 della Costituzione, gli uomini del Governo e i componenti di questa Assemblea, particolarmente quelli che hanno collaborato alla compilazione della Carta costituzionale, e i cultori del diritto costituzionale che con la loro presenza onorano quest'Aula debbano prendere la parola, tutti, per assumere di fronte alla Costituzione, di fronte al Paese una precisa posizione di responsabilità.

L'articolo 11 è un'altra questione. Se non mi sbaglio, è stata sollevata in un primo tempo dal primo intervento del senatore

Jannaccone e successivamente dal collega Casadei: cioè, con questa legge si viola l'articolo 11 della Costituzione che dice che «l'Italia consente in condizioni di parità con gli altri Stati a limitazioni di sovranità, ecc.».

Non parlerò della necessità di attuare la giustizia e la pace, perchè questi argomenti rientrano nel centro del mio intervento, che peraltro credo sarà molto breve.

Mi attengo alla prima parte: alle «condizioni di parità con gli altri Stati», senza di che una limitazione della nostra sovranità sarebbe un proclamarsi schiavi. A mio parere, questa legge non rispetta l'articolo 11 della Costituzione. Il carattere super-nazionale dell'Alta Autorità è fuori questione. È sulle condizioni di parità che richiamo particolarmente la vostra attenzione. Se il Consiglio dei ministri costituisse l'Alta Autorità non avrei nulla da eccepire, perchè ci sarebbe parità di condizioni: ogni Paese manda il suo Ministro degli esteri, o altro rappresentante; sei Ministri, sei voti. Ma l'Alta Autorità è costituita da nove membri, di cui la Germania — è presumibile, non è scritto qui, ma è certo — ne avrà due; la Francia ne avrà due. Con ogni probabilità anche il Belgio ne avrà due, perchè dalle indiscrezioni che si sono avute in Francia pare che questo sia stato promesso al Belgio, per vincere le enormi riluttanze della Confederazione del lavoro, del Partito socialista, del Parlamento belga. Ed allora, su nove membri, l'Italia potrà avere un solo voto: cioè il nostro Paese, in questo istituto che decide sovranamente ed impone l'esecuzione delle sue decisioni, sarà rappresentato da un solo voto, mentre altri tre Paesi ne avranno due ciascuno. Sono queste condizioni di parità? In coscienza, ritenete voi, egregi colleghi della maggioranza, che questa sia una condizione di parità?

E poi ancora, la disparità è più grave nel capitolo terzo, relativo al Consiglio, all'articolo 28. Infatti, quando è richiesta la maggioranza assoluta, questa non si ottiene se non è compresa la voce del rappresentante di uno Stato che possieda almeno il 20 per cento della produzione del carbone o dell'acciaio. Lo stesso Stato con il 20 per cento della produzione del carbone o dell'acciaio domina le votazioni contemplate in quell'articolo, che sono analoghe o press'a poco. L'Italia pertanto, che non possiede la qualifica del 20 per cento, è in una posizione di

assoluta inferiorità permanente. Io ritengo che queste siano considerazioni sufficienti a farci considerare con estremo scrupolo il problema. Io mi augurerei pertanto che il Senato riconoscesse che questa legge offende l'articolo 11 della Costituzione e non l'approvasse. Ma se il Senato pensa che l'articolo 11 non è violato, allora rimane obbligatoria la via mostrataci dal collega onorevole Rizzo, procedura obbligatoria per la legge che è legge di revisione della Costituzione.

Io credo che il nostro illustre e caro relatore di maggioranza meriti molta simpatia per la seconda relazione di maggioranza, in cui viene soppressa quella parte che era invece inclusa nella prima relazione di maggioranza, laddove era detto: «Sembra alla Commissione di poter tributare un ampio elogio ai nostri negoziatori». L'onorevole collega Jacini ha soppresso questa parte nella seconda relazione, e bene ha fatto a sopprimerla poichè nella discussione svolta in seno alla quinta, nona e terza Commissione, dalla ampia ed approfondita discussione svoltasi in questa Aula, e dall'ultimo intervento di un economista come il senatore Jannaccone, risulta chiaro che questo testo è stato compilato affrettatamente e disordinatamente, a cominciare dai membri del Governo, la cui relazione giustifica pienamente il severo giudizio che di essa ha dato il collega Jannaccone quando l'ha definita «magra per non dire meschina».

Il Ministro degli esteri di quel tempo, per primo, ha dato l'esempio di questa magrezza e meschinità, aggiungerei di questa eccezionale leggerezza. È mio dovere cogliere questa occasione, in cui parlo del Ministro degli esteri firmatario di questo Trattato, per esprimere calorosamente l'augurio che egli si ristabilisca dalla grave malattia che lo ha sottratto ai lavori dell'Assemblea e, riacquistata la saldezza della sua vecchiaia, ritorni tra noi e collabori, tra non molto, ai banchi dell'opposizione. (*Commenti*). Ma la leggerezza di quel periodo è nota. Il Piano Schuman era circondato dal più grande riserbo, nessuno ne sapeva niente al di fuori di Schuman, Adenauer e pochissimi collaboratori. Per la prima volta il Piano è portato al Consiglio dei ministri francese il 9 maggio. Lo stesso giorno il Quay d'Orsay comunica ai Paesi amici il testo del progetto. L'onorevole Sforza non ne potè avere conoscenza e non ne aveva conoscenza. Il 10 viene divulgato sommariamente il testo. Lo stesso

giorno il nostro Ministro degli esteri esprime il suo giudizio: «Mi felicito col signor Schuman per la sua audace iniziativa e col signor Adenauer (Adenauer si era affrettato a rispondere molto più calorosamente). Quanto all'Italia essa è pronta a dare la sua adesione e tutta la sua collaborazione». Adesione a che? Collaborazione a che? Egli non conosceva ancora il testo! Anche ammesso che l'ambasciatore italiano a Parigi avesse potuto telefonare il testo integrale e l'onorevole Sforza nella notte si fosse svegliato per leggere il dispaccio, non avrebbe avuto il tempo, un occhio chiuso, l'altro aperto, che di dargli una scorsa: «Aderisco con entusiasmo!». Sicchè il Piano originario è stato accolto ad occhi chiusi, perchè io penso che l'onorevole Sforza nella notte abbia dormito. Ne deriva pertanto che il nostro Ministro degli esteri ha aderito quando ignorava tutto. Noi stessi oggi, dopo tanto esame, dopo così profondo, laborioso esame, in cui tutti abbiamo imparato qualche cosa, compreso il nostro valoroso Sottosegretario agli esteri che certamente aveva bisogno della lezione che con tanta semplicità ed autorità gli ha impartito il vecchio maestro, senatore Jannaccone, oggi, quanto più approfondiamo il problema, tutti vediamo lati nuovi, e sorgono preoccupazioni e perplessità in chiunque lo segua con senso di responsabilità. La materia appare così complessa ancora a due anni di distanza che, se continua di questo passo, credo che questo *pool* avrà l'onore di una cattedra speciale all'Università di Roma. (*Commenti*).

Mi voglio attenere al puro campo politico, non all'altro campo che è stato ben messo in rilievo dagli opposti settori negli interventi così densi di serietà, che abbiamo ascoltato. E debbo dire che li ho ascoltati tutti: ho ascoltato persino la deliziosa lezione ideologica che ieri ci ha dato il collega Giardina. Mi ha sorpreso non poco la critica che è stata mossa dal collega Santero, il quale si è lamentato che in Italia, come d'altronde è avvenuto negli altri Paesi, si siano rivolte critiche, a questo Piano, di natura puramente politica. A dire il vero, le critiche che sono state opposte sono anche di altra natura, e le conosciamo tutti; ma che il collega Santero si sorprenda che vengano delle critiche di natura politica è veramente straordinario. Vengono critiche di natura politica perchè questo Piano è essenzialmente di natura politica, perchè questo Piano rappre-

senta da due anni il caposaldo della vostra politica estera, signori del Governo e della maggioranza (*approvazioni dalla sinistra*), per cui, anche se fossi convinto che dal Piano guadagnano i nostri industriali della siderurgia ed anche, per ipotesi, molti dei nostri operai, in coscienza voterei contro perchè so dove sboccherebbe questo vantaggio ipotetico. Alla fine, c'è ben altro che utilità da spartire tra gli industriali e da conservare per gli operai: al fondo del Piano oggi vediamo la minaccia della Germania riarmata come l'abbiamo conosciuta due volte durante la nostra generazione, e vediamo la guerra. (*Approvazioni dalla sinistra*). Problema politico, problema direi esclusivamente politico, come esclusivamente politico è il problema della pace e della guerra che domina oggi le anime e le coscienze di ogni popolo del mondo.

Lo stesso autore del Piano, d'altronde, il signor Schuman, nel suo discorso pronunciato il 23 maggio, cioè circa dieci giorni dopo la pubblicazione del Piano, a Nantes, al Congresso del suo partito, ebbe a dichiarare: «Il progetto è politico più che economico». E al Senato belga, dove l'opposizione è stata vivace, il 29 febbraio il discorso di Van Zeeland è esclusivamente di natura politica, è tutto politico. Inoltre al Congresso del Partito socialista belga, per ragioni puramente politiche, c'è stato tale scompiglio che all'ultimo la presidenza del Congresso ha stabilito che ogni parlamentare sarebbe stato libero di votare a suo piacere. Questo *pool* del carbone e dell'acciaio suona sinistramente e pesantemente.

Qui parecchi oratori hanno citato vari dati documentati che dimostrano l'ispirazione e la volontà americana che ha portato a questo Piano. E lo stesso senatore Jannaccone poc'anzi, quando ha rievocato il Piano Dawes dell'altro dopoguerra — creazione americana — in fondo non ha adoperato altro che un fine eufemismo per dirci che oggi anche questo Piano è di influenza americana.

Io mi limiterò a ricordare soltanto pochi dati di cui nessuno ha parlato qui dentro, ma che mi pare abbiano la loro importanza. Il signor Acheson, segretario al Dipartimento di Stato americano, arriva a Parigi il 7 maggio — il Piano è stato rivelato il 9 — e si trattiene il 7, l'8 e il 9. La stampa ufficiale di quei giorni riferisce che i giorni 7 ed 8 vi è stato un continuo

andirivieni: Acheson va al Quay d'Orsay, Schuman va all'Ambasciata inglese, e per due giorni ci sono convegni permanenti. E poi il giorno 9, per tutto il giorno 9, dalla mattina fino a tarda sera, ora in cui Schuman si è recato al Consiglio dei ministri per comunicare il progetto, Acheson e Schuman sono rimasti assieme: si sono incontrati la mattina, sono stati assieme, hanno mangiato assieme, tutto il giorno assieme.

DE BOSIO. Non è mica un delitto! (*Ilarità dal centro*).

LUSSU. Egregio collega, non è un delitto, certo, e non è neppure un delitto se lei non ascolta con attenzione il filo del mio discorso. Voglio dire, egregio collega ed egregi colleghi tutti, che ben fareste ad ammettere pubblicamente quello che pudicamente negate, cioè che l'influenza di tutto questo, come per il Patto atlantico, come per l'esercito europeo, come per il riarmo totale della Germania, come per tutto il resto, è opera americana, e che noi facendo la politica americana diveniamo americanizzati.

DE BOSIO. È opera di liberi accordi con l'America.

LUSSU. Il giorno 9 a sera, dunque, il Piano è portato a conoscenza del Consiglio dei ministri. La stampa francese di destra, in gran parte in quel momento favorevole al Piano, commenta il Piano così: «Esso si riallaccia alla volontà del signor Hoffman», allora amministratore del Piano Marshall. Tutti conosciamo l'ufficio del signor Hoffman come amministratore del Piano Marshall. La stessa stampa amica bene informata asserisce che Acheson si propone di mettere fine all'occupazione tedesca entro il termine di diciotto mesi, perchè è intendimento degli esperti americani di far entrare la Germania nella coalizione atlantica. Questo è il *pool* del carbone e dell'acciaio tanto decantato. Il 10 maggio Acheson dà il suo parere ufficiale che comunica alla stampa: «Questi sono obbiettivi che da lungo tempo sono stati favoriti dal Governo degli Stati Uniti». E al Senato americano il 13 maggio il senatore Lodge dichiara che il Piano fa alto onore alla Francia, e chiede che il testo integrale

del Piano sia inserito nel «Congressional Record», che è la Gazzetta Ufficiale del Congresso.

Questi pochi dati credo che diano luce anche a chi sia rimasto nell'incertezza, e dimostrano che non vi possono essere dubbi in proposito. L'America ha riattrezzato l'industria tedesca e riarmato la Germania dopo l'altra guerra: lo stesso esperimento si ripete oggi, e nel fare questo fa appello idealistico alla Federazione europea.

Io affermo che se il Piano Schuman fosse stato discusso dopo Lisbona anzichè in gennaio, in Francia il Governo sarebbe caduto.

L'adesione del cancelliere Adenauer viene immediatamente lo stesso giorno 10: è il suo trionfo. Nella «Bundes Press Conferenze» egli non sa contenere le lacrime e dichiara ai giornalisti: «Il miracolo si è compiuto!». Sì, si è realmente compiuto il miracolo della rinascita di una Germania ancora non democratica armata e minacciante il mondo! Peraltro, nonostante questa pertinace volontà americana, il miracolo non si sarebbe concluso senza l'assistenza collegiale della Democrazia cristiana, particolarmente indicata in materia di miracoli. Se l'avvenimento non si presentasse come una specie di sinistro complotto, si potrebbe chiamare il miracolo democristiano del riarmo della Germania.

Qualche collega ha già notato che Schuman è democristiano, Adenauer è democristiano e l'onorevole De Gasperi è democristiano. Ma sono democristiani anche i rappresentanti degli altri tre Paesi del *pool*; il Belgio, il Lussemburgo, che è più democristiano dell'Italia, ed anche l'Olanda che, per quanto abbiamo il ricordo del Paese protestante, è un Paese cattolico.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana*. È liberale protestante.

LUSSU. Però la maggioranza cattolica vi è andata al potere. Anche voi della Democrazia cristiana avete tra voi qualche massone, ma non pertanto il vostro partito è cattolico. Il Ministro degli affari economici che ha firmato l'Accordo è cattolico ed è ancora oggi al Governo. Onorevole De Gasperi, ella sa che

cosa voglio dire: io mi riferisco al Piano delle «Nouvelles Équipes d'Europe», il cui congresso si è tenuto in uno dei più deliziosi centri del nostro Paese: a Sorrento.

«Che centra il cattolicesimo?», ha interrotto l'onorevole De Gasperi, mentre parlava il collega Molinelli. Se c'entra o non c'entra ciascuno giudichi. Avremo tra non molto nel *pool* dell'acciaio e del carbone anche la Spagna, proprio per questo consenso collegiale della «Nouvelle Europe», con le sue poche miniere della Catalogna e delle Asturie; ed avremo anche il Portogallo, dove governa il rappresentante insigne della Democrazia cristiana esemplare in Europa, il Salazar, malgrado che in Portogallo l'industria estrattiva non abbia che il marmo e la lavagna, se non erro.

Il miracolo del signor Adenauer si compie. Il democratico Cancelliere non correrà certamente il rischio di subire un attentato come quello che subì il suo predecessore, dopo l'altra guerra o prima di questa, per l'Accordo di Rapallo, cioè per aver voluto gettare le basi di una democrazia reale in Germania, attraverso l'Accordo con l'Unione Sovietica. Adenauer è di un'altra tempra, è tutto di acciaio. Il *pool* è suo. Egli è della tempra di Krupp, suo grande amico. Dopo l'accordo su questo Piano è stato cantato «Deutschland über Alles», e, poco dopo, liberato un autentico cannone d'acciaio Berta: Krupp.

Nessuno dei cancellieri tedeschi, tranne Hitler, in trenta anni ha parlato il linguaggio democratico di Adenauer, di cui seguiamo tutti per dovere politico le manifestazioni di ogni giorno, anche attraverso la stampa di quel Paese. Egli ha proposto recentemente al Tribunale Costituzionale Federale di Karlsruhe di dichiarare incostituzionale il Partito comunista; ed intanto, per non perdere tempo nell'attendere la risposta del Tribunale, ha violato la Costituzione e le immunità parlamentari in essa sancite facendo perquisizioni nelle case private, in tutti gli angoli della Germania, dei deputati comunisti, che non partecipano, è vero, alle ideologie del Cancelliere, ma sono fra i più valorosi combattenti contro la guerra, per affermare l'unità della Germania nella pace e non nel riarmo.

Il successo che egli ha avuto nei giorni scorsi nelle elezioni del Baden e del Württemberg-Baden è dovuto in massima parte all'affluenza alle urne a suo favore dei nazisti e degli elettori

di estrema destra. Coloro che hanno votato per lui, ripetendo il miracolo del 18 aprile per il nostro Presidente del Consiglio, sono stati gli elettori di estrema destra.

Una delle più vecchie riviste inglesi, credo addirittura la più vecchia, che non cito per una particolare deferenza al collega Galletto, il quale tutte le volte che cito una rivista straniera dice: basta con le riviste — comunque la tengo a sua disposizione perchè è nella biblioteca di questo palazzo — una delle più vecchie riviste inglesi pubblica un articolo brillantissimo sul cancelliere Adenauer del signor Stern Rubarth il quale vede in Adenauer rinascere lo spirito di Carlo Magno. Sarebbe possibile, se i piani americani potessero avere attuazione fino in fondo. L'onorevole De Gasperi che è uno spirito fine, un uomo di cultura che ha passato un terzo della sua vita chiuso in biblioteca anche contro la sua volontà, apprezzerà, io spero, il confronto, se io, prendendo ispirazione dal confronto dello scrittore inglese, Adenauer-Carlo Magno, mi ispiro ad un altro confronto, quello dell'onorevole De Gasperi, Presidente del Consiglio e Presidente della Democrazia cristiana internazionale, con Pipino il Breve (*ilarità*), durante il pontificato di Stefano II in cui fu creato lo Stato della Chiesa. Carlo Magno, figlio primogenito di Pipino il Breve; per cui il cancelliere Adenauer (Carlo Magno) può apparire una specie di figlio spirituale dell'onorevole De Gasperi. (*Ilarità*).

Il *pool* è il riarmo della Germania, è la macchina della guerra pesante di acciaio che si rimette in movimento. Caro collega Bergmann, così si è cominciato prima dell'ultima guerra, così si è arrivati alla seconda guerra. Gli idealisti son sempre rispettabili, gli idealisti che noi chiamiamo tali, gli idealisti che credono ad un ideale superiore sono sempre rispettabili, per quanto certe volte meriterebbero di essere chiusi in camera oscura per meditazione obbligatoria. Gli idealisti d'oggi hanno la stessa vista degli idealisti di ieri.

Dal *pool* del carbone e dell'acciaio non scaturisce la pace in Europa o la Federazione europea, ma un carro armato di grande tonnellaggio. E le conseguenze si notano già in Francia dove le discussioni sono diventate vivaci e il *pool* preoccupa quelli stessi che l'hanno sostenuto. Nel maggio 1950, il ministro Schuman, nel testo della sua dichiarazione resa ufficiale, inseriva

questa affermazione: «niente più guerre tra la Francia e la Germania. La solidarietà di produzione che sarà così annodata farà sì che ogni guerra tra la Francia e la Germania divenga non solo impensabile, ma materialmente impossibile». Neppure un mese fa, all'Assemblea nazionale, il Presidente del Consiglio, Faure, alla vigilia della sua partenza per Lisbona, era talmente attaccato da tutti i settori dell'Assemblea nazionale, che dovette dichiarare apertamente di essersi rivolto all'Inghilterra ed all'America, per chiedere a questi due Paesi una permanente garanzia militare contro il pericolo del riarmo della Germania. E poichè l'Assemblea lo pressava e gli chiedeva la definizione di questo suo passo, dovette dichiarare: per ora non ho ancora ricevuto la garanzia che ho chiesto. Ma qualsiasi Governo francese insisterà nel chiedere questa garanzia, la quale sorge obbligatoria nello stesso momento in cui si riarma il mostro tedesco della guerra, nel momento in cui si rialzano i magnati, la classe corrotta tedesca, che ha portato sciagura, rovina e morte nel mondo per due volte. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Materialmente impossibile! Nel maggio 1950, quando si cominciava a parlare di una partecipazione tedesca all'esercito europeo, si discuteva di battaglioni sparpagliati e non già di formazioni maggiori. Se allora un governo francese avesse prospettato l'ipotesi della formazione di una divisione tedesca, quel governo sarebbe stato battuto il giorno stesso. Ma dal maggio 1950 ad oggi sono passate parecchie peripezie. Il signor Adenauer ha mangiato sodo: una ciliegia tira l'altra e l'appetito aumenta. Ora si è arrivati alla divisione tedesca. A Lisbona è stata accettata la divisione tedesca di 13 mila uomini. Non passeranno sei mesi che questa divisione partorirà figli guerrieri ed avremo il corpo d'armata tedesco, avremo il gruppo d'armate. L'America stima molto Schuman e l'onorevole De Gasperi, ma niente l'esercito francese e meno l'esercito italiano: ha fiducia solo dell'esercito tedesco di Bismark, di Guglielmo II e di Hitler, e della vostra Federazione europea non sa che farsene se non ne fa parte la Germania riarmata.

Ecco perchè è caduto il signor Faure e ha potuto andare al potere il signor Pinay, che è un uomo insigne e merita tanti riguardi, ma che è anche stato con Flandin collaboratore entusiasta di Pétain. Dalla resistenza, dai governi della resistenza

che esprimevano la democrazia di ogni Paese ispirandosi ad ideali universali di liberazione, si è passati ai governi della collaborazione.

Il segretario del vostro Partito, onorevoli colleghi democristiani, l'onorevole Gonella, scrive su «Il Popolo» di oggi: «I bevanisti chiedono due cose: qualche limitazione della spesa del riarmo ed un aumento delle previdenze sociali. Sarebbe facile e anzi doveroso e pure gradito dare ragione a Bevan quando egli dimostrasse con argomentazioni valide perchè debbono essere limitate le spese della difesa già predisposta dal suo stesso partito quando era al potere; qualcuno dei suoi seguaci ha risposto: perchè il pericolo di guerra è stato superato». Con tutta la deferenza che merita un uomo di così vasta cultura e serietà come il nostro collega all'altro ramo del Parlamento, onorevole Gonella, debbo dire che questa risposta è assolutamente falsa. Mai, nè Bevan nè i suoi colleghi, hanno affermato che il pericolo della guerra è superato. È il contrario che essi hanno sempre affermato, e ogni giorno di più con maggiore decisione: che il pericolo della guerra non è scomparso e che la minaccia della guerra non è l'Unione Sovietica ma gli Stati Uniti d'America. La conferenza recente di Mikardo, uno dei capi bevanisti, è riprodotta integralmente da una rivista e parla chiaro. Questo dichiarano i bevanisti, questo il pensiero di una grande parte del partito laburista. Ci auguriamo, nell'interesse della classe operaia inglese e nell'interesse della pace nel mondo, che questa parte vada presto al potere a sostituire il vecchio continuatore della politica di Mac Donald. La minaccia è l'America. Voci oneste lo hanno denunciato ogni volta in cui si discutono i problemi della politica estera. Che cosa ne dice il nostro Governo della proposta di questi ultimi giorni dell'Unione Sovietica per una conferenza per il trattato di pace con la Germania? Questa è volontà di pace. Una Germania che sia riunita, democratica, con tutte le libertà di parola, di stampa, di pensiero, di fede, di organizzazione, una Germania democratica con piena possibilità di sviluppare pacificamente le sue energie industriali e commerciali, con un piccolo esercito atto a difendere le sue frontiere, questo è un piano di pace. Ma l'America non sa che farsene di una Germania di questo tipo, l'America del signor Truman e del signor Acheson vuole una

Germania rivestita di corazze di acciaio come nei tempi macabri della sua storia.

Allora, onorevole Jacini, con tutto il rispetto che le è dovuto, quando ella nella sua relazione afferma che « fautori ed avversari del piano sono tutti concordi nel ritenere che il suo fallimento farebbe ritardare la soluzione federativa del problema europeo e forse la comprometterebbe irreparabilmente », ella si sbaglia. Non sono queste le nostre preoccupazioni. Noi abbiamo ben individuato la vostra volontà, così come vi siete inseriti nella politica americana atlantica, con tutti gli organismi sussidiari che ne sono derivati. Noi nella vostra Federazione europea non vediamo una fiaccola di pace, ma un annunzio di guerra. Non è la Federazione europea, pur col più grande rispetto degli idealisti che vi credono ancora, non è la Federazione europea o altre federazioni quelle che oggi attirano l'attenzione di ogni Paese nel mondo: è solo una politica di pace, un piano di pace, che sia lieta notizia di vita e non spauracchio di morte per ogni madre con al suo seno un bambino. (*Vivi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

**A proposito del problema di Trieste
e di una sciagura sul lavoro avvenuta
a Mignano Montelungo (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 25 marzo 1952)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, inviamo alle vittime di questa ultima sciagura nazionale il nostro reverente, fraterno saluto. Essi sono i martiri del lavoro, cioè i martiri della produzione della ricchezza nazionale. Essi sono i nostri primi costruttori. Mi auguro che dall'inchiesta che certamente sarà fatta, e rapidamente, nulla risulti che possa essere rimprovero all'obbligatoria organizzazione di previdenza del lavoro. Troppi morti contiamo in questi ultimi periodi nei pozzi, nelle miniere, e sentiamo che di questa sciagura siamo responsabili tutti in un certo senso. Abbiamo tutti noi fatto quello che era nostro preciso dovere per proteggere i nostri concittadini più duramente provati nel

(*) Lussu prese la parola dopo che era intervenuto il Presidente del Consiglio De Gasperi per illustrare qual era lo stato della questione di Trieste, con particolare riferimento ai contatti in corso con il governo inglese. Nello stesso intervento il Presidente del Consiglio colse l'occasione anche per riferire su una frana avvenuta in una galleria in costruzione in Mignano Montelungo, provincia di Caserta, nella quale vi erano stati 20 morti e 30 feriti.

lavoro o per provvedere all'assistenza delle loro famiglie? Possano queste contare prontamente sul soccorso dello Stato, senza tergiversazioni o piccole restrizioni burocratiche. Le famiglie dei colpiti sentano a sè vicino tutto il cuore della Nazione.

Poche parole poi sulle comunicazioni del Governo per Trieste. Questa sciagura nazionale dei nostri operai nei pozzi ci impone serietà e compostezza anche nella discussione su Trieste. Io spero che almeno questa volta non ci siano applausi.

CINGOLANI. Li abbiamo già fatti prima.

Voce dal centro. Che c'entra questo?

LUSSU. C'entra magnificamente, egregio collega, perchè tutte le volte in cui il problema di Trieste viene posto, qui assistiamo a quelle che possono chiamarsi, in lingua italiana con la Crusca e con dizionario moderno, mistificazioni. Nessuna speculazione politica su una città, che errori politici hanno gettato in questa grave situazione!

L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto che se si fosse stati più prudenti i guai maggiori sarebbero stati evitati. Ma di quale prudenza si parla? O vuole il Presidente del Consiglio riportare la questione di Trieste ad un puro fatto di polizia locale? Se si fosse stati più prudenti: se cioè la polizia locale fosse stata più prudente, e se il colonnello Winterton fosse stato più prudente. Ma il problema di Trieste non è la polizia, si tratta della giusta impostazione politica che il Governo ed il Parlamento sono obbligati a dare alla questione di Trieste. Questo è il punto fondamentale del problema. Se non mi sbaglio, ho l'impressione che anche il Presidente del Consiglio abbia pronunciato dure parole per il colonnello inglese. Certamente questo distinto ufficiale inglese è fuori posto: si è comportato come i vecchi colonialisti in India. Trieste è una città civile, che può chiamarsi tale di fronte alla più civili città d'Italia, ed anche della Gran Bretagna. Il colonnello inglese non è al suo posto, come è fuori posto la sua dichiarazione e, aggiungo per l'obbligo che abbiamo di sottolineare le dichiarazioni politiche, è anche fuori posto la dichiarazione del signor Eden alla Camera dei comuni.

L'onorevole Presidente del Consiglio ci ha annunciato che spera che i passi fatti portino ai risultati sperati. Ed anche qui sono obbligato a chiedere al Presidente del Consiglio quali passi egli ha fatto e su quali risultati egli spera e fa affidamento. Che venga cambiato il colonnello Winterton non ha nessuna importanza per la situazione politica del problema di Trieste. Certamente un funzionario incapace va allontanato dal suo posto, ma il problema di Trieste non è risolto se al posto del colonnello Winterton sarà mandato a Trieste il miglior colonnello, il più colto, il più bravo, il più saggio, il più prudente colonnello dell'esercito inglese. L'onorevole De Gasperi ha detto, cercando su questo problema di legare la maggioranza parlamentare alla Camera dei deputati e al Senato, che la nostra azione per Trieste è in rapporto alla alleanza atlantica. Ebbene, onorevole De Gasperi, onestamente, mi permetta di dirle che questa drammatica situazione di Trieste, per cui Trieste e il suo territorio rivivono da anni una vita peggiore ancora di quella sofferta sotto l'imperatore austriaco, è precisamente la vostra politica atlantica che l'ha creata. E siccome la vostra politica atlantica ha creato la tragedia di Trieste, è la stessa politica atlantica che vi impedirà di risolverla. Nessuna speculazione politica su questo problema. Gli egregi colleghi della maggioranza possono credere che noi di questa parte sentiamo il problema di Trieste come se fossimo triestini, perchè il nostro spirito nazionale non lo potete mettere in discussione nemmeno voi, neanche se diventaste i critici più settari.

La politica atlantica sarà impotente a dare una soluzione. C'è una sola politica, onorevole Presidente del Consiglio, da seguire: rivedere con prudenza e saggezza tutta la politica atlantica. Risponde essa ai nostri interessi generali, agli interessi della nostra Nazione italiana o non risponde? Non voglio intrattenermi sui problemi di politica estera generale, ma posso dire che in riferimento a Trieste la politica atlantica non rispetta gli interessi di Trieste. Almeno su questo punto voi, onorevole Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi della maggioranza, sarete d'accordo con noi. La politica atlantica non risponde agli interessi nazionali di Trieste italiana. E allora c'è solo una conclusione da trarre: fermarsi e fare macchina indietro. Nell'interesse dell'opposizione di sinistra o nell'interesse della maggio-

ranza del centro o di destra? Nel solo interesse della dignità, dell'onore e della vita della Nazione. E non è un problema di cuore e di sentimento. È un problema di ragionamento. Nessun trasporto sentimentale nazionale salverà Trieste, non salverà Trieste neppure un fronte unico morale o sentimentale. Trieste può essere salvata solo dal freddo ragionamento politico che, nell'interesse di Trieste e della Nazione, obbligherà voi signori del Governo a cambiare politica generale. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

**Sul disegno di legge:
Stato di previsione della spesa
del Ministero degli affari esteri
per l'esercizio finanziario
dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953**

(Senato della Repubblica, seduta del 1° aprile 1952)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, si era rimasti di intesa, quando, nel mese di febbraio e nel mese di marzo, abbiamo discusso l'ingresso della Grecia e della Turchia nel Patto atlantico e il *pool* del carbone e dell'acciaio, che sulla politica estera generale del Governo, che è quella cui è legata la vita del nostro Paese, avremmo discusso in questa sede di bilancio. E a me rincresce che questa esigenza di entrare subito nella sostanza di questi rapporti internazionali e delle situazioni che essi hanno creato, mi impedisca di intrattenermi, così come sarebbe mio vivo desiderio, sulla pregevole e innovatrice relazione di maggioranza, in cui il nostro collega, senatore Merzagora, ha fissato, per la prima volta nei nostri lavori, dei punti quasi esclusivamente di precisazione tecnica; relazione per la quale io stesso, nella 3^a Commissione degli affari esteri, ho espresso la dovuta considerazione. In questa relazione, il nostro collega, onorevole Merzagora, ha diligentemente esposto l'attuale stato dell'organizzazione del Ministero degli esteri della Repubblica, organizzazione di cui il Governo si avvale per la sua politica estera, la politica estera della maggioranza. Ed è del tutto logico che anche noi socialisti, la cui azione — nonostante le frequenti scomuniche ecclesiastiche e profane che ci vorrebbero colpire (a somiglian-

za dei costruttori del primo Risorgimento nazionale e della unità italiana, il che c'incoraggia) — si inserisce lealmente nello Stato, ed opera dentro lo Stato, nella Costituzione della Repubblica, che noi socialisti siamo interessati alla struttura di questa organizzazione funzionale di cui noi stessi pensiamo e speriamo un giorno o l'altro poterci servire per attuare una nuova politica estera, la politica estera della maggioranza, se e quando il popolo italiano riterrà opportuno di collocare l'onorevole De Gasperi e la Democrazia cristiana in un appartato e meditativo riposo. Se non pensassimo questo, non avrebbe alcun significato quella azione politica di distensione cui la nostra parte, malgrado gli scarsi successi ottenuti fino adesso, svolge e non rinuncia a svolgere nel supremo interesse del Paese.

Non tratterò pertanto la relazione tecnica del collega Merzagora, ripromettendomi peraltro di presentare tra poco una interpellanza, per esempio, sulla funzione di alcune nostre Ambasciate, prima di tutte quella di Parigi, in cui il nostro ambasciatore sembra da tempo imbalsamato e intoccabile, nonostante qualche scandalo; e su alcuni nostri Consolati principali. E nella 3^a Commissione, quella degli affari esteri, solleveremo la richiesta, alla quale ci ha spinto l'esposizione dell'onorevole relatore di maggioranza, di convocare alcuni ambasciatori dei Paesi più importanti per riferire alla Commissione stessa.

Ma mancherei di finezza verso l'onorevole Merzagora, se non rilevassi alcuni punti caratteristici della sua relazione, specie quelli in cui si è dilettrato fare un po' di filosofia della politica estera. Se volessi imitarlo su questo terreno, gli direi subito che la politica estera altro non è, a mio modo di vedere, che il mezzo con cui una classe o, diciamo pure un Governo, attua la sua politica interna nel campo internazionale. E a dimostrazione di questo assunto, citerei anche l'articolo: «Difesa europea» che l'onorevole Merzagora ha scritto recentemente da Madrid, dove era a capo della nostra Delegazione commerciale, articolo nel quale si compiace del carattere di «indubbia stabilità» del regime che delizia quel Paese ed esalta addirittura la «fierezza spagnola» e «il commovente eroismo» con cui là si sopporta la miseria. Indubbia stabilità, fierezza, commovente eroismo che egli, immagino, soffre forse non siano patrimonio spirituale del nostro Paese.

Non voglio addentrarmi in questo diletto di critico, che non sarebbe, d'altronde, discaro allo spirito liberale dell'onorevole Merzagora; ma mi permetta, onorevole collega, che io metta in dubbio la veridicità della introduzione della sua relazione, laddove dice che «la politica estera, prima che il mondo fosse diviso da due ideologie contrastanti, era dovunque generalmente il punto d'incontro anzi di fusione di ogni cittadino». Se egli, con questo riferimento, vuole riandare agli Stati dinastici dal medioevo al 1700, non avrei alcuna obiezione da fare: in quegli Stati un solo cittadino, il sovrano, faceva la sua politica estera. Ma oggi è estremamente difficile sostenere questo. E ancora: quel concetto peregrino, di mettere «l'amore del Paese» come elemento che dovrebbe caratterizzare la vera politica estera, è molto elementare, direi, persino quasi primario e più ancora pericoloso, perchè ci riporterebbe lontano nel tempo, e non innanzi, ma piuttosto indietro. È da stupire che un'affermazione simile sia stata fatta da un esimio appartenente alle correnti liberali. Ecco perchè, se possedessi qualche autorità presso di lui, diretta o indiretta, comunque stimolante, mi permetterei dargli il suggerimento di modificare l'impostazione politica di quel concetto e meglio adattarlo, se mai egli su questo si proporrà di scrivere un trattato o un saggio.

E poi ancora una sola domanda, onorevole Merzagora: a chi lei ha inteso riferirsi nella prima colonna della sua relazione, là dove dice che, oltre quelli che vedono diritto e chiaro verso l'America o verso l'U.R.S.S., vi è altresì «una terza categoria affetta da una specie di doppio strabismo, che guarda con un occhio all'America e con l'altro alla Russia». A noi certamente no, e neppure alla destra o alla Democrazia cristiana, chè noi tutti, gli uni e gli altri, secondo il suo giudizio, vediamo diritto e chiaro. Io ho riflettuto a lungo su questo, e ho finito col congetturare che l'onorevole Merzagora probabilmente ha voluto maliziosamente riferirsi all'onorevole Romita, per cui mi auguro che da lui venga in questo dibattito la meritata risposta.

Entrando nel merito e nel vivo del dibattito, in riferimento diretto a quanto il Presidente del Consiglio ci ha esposto, toccherò innanzi tutto la conferenza di Londra che, seguendo gli sviluppi degli impegni presi dall'onorevole De Gasperi nel suo ultimo viaggio in America, segna oggi il punto culminante

della nostra politica estera; Federazione europea, Comunità europea di difesa, riarmo tedesco e, infine, Trieste, il cui dramma altro non è che la conseguenza degli errori della politica estera generale del Governo.

LUCIFERO. Dei Governi, onorevole Lussu, anche quando c'era lei.

LUSSU. Quando c'ero io? Allora comandavano gli Alleati, non noi.

Con un paragone di questa stagione, direi che la politica estera generale del Governo è l'albero: Trieste ne è il fiore che dà i suoi frutti. Dobbiamo essere grati alla franchezza dell'onorevole De Gasperi, il quale nelle sue dichiarazioni di oggi ha messo tutto insieme: Federazione europea, Comunità europea di difesa, riarmo tedesco e Patto atlantico. Essi sono infatti la stessa identica cosa, e se cade il Patto atlantico, che è la chiave di volta di tutto il sistema, cade tutto il resto: Comunità europea di difesa, Federazione europea, riarmo, ecc.

Questo può suonare piuttosto sgradito ai federalisti puri, agli idealisti del federalismo; ma questi sono i fatti, ed in politica sono i fatti che contano e non le buone e belle intenzioni. Certamente bisognerà dare atto ai federalisti che l'idea federale si è affermata in manifestazioni individuali e di gruppo, in convegni, in riviste, in conferenze, molto prima che si parlasse del *pool* del carbone e dell'acciaio, del riarmo tedesco, della Comunità europea di difesa e persino del Patto atlantico. Ma essa ha preso consistenza solo col Patto atlantico, che è il padre legittimo di una figliolanza abbastanza numerosa. Il che equivale a dire che la Federazione europea si regge sulle baionette americane. Non diversamente l'unità europea dell'800 si basava sulle baionette di Napoleone Bonaparte e quell'altra più recente sulle baionette di Hitler. Sarebbe piuttosto azzardato, lo riconosco, dire che fra i vari europeisti dei periodi differenti vi sia una stretta parentela, come quella che lega padre e figlio; ma il loro patrimonio appare comune, e l'eredità è la stessa. Il federalismo che al Consiglio d'Europa di Strasburgo sonnecchiava, ora ha tutto un risveglio speranzoso; ed è con grande interesse che assistiamo ai discorsi che in banchetti federalisti

pronuncia Otto d'Asburgo, attorniato da un' eletta schiera di federalisti europei, provenienti dai vari Paesi, Ungheria, Romania e Bulgaria; dove peraltro, ad onor del vero, fino all'ultima guerra, là, si chiamavano fascisti. È del tutto naturale che l'ultimo per noi in ordine di tempo ed il primo nella Conferenza di Lisbona, il Ministro degli affari esteri portoghese, salutando i convenuti alla IX Sessione del Consiglio del Patto atlantico, abbia affermato essere un assurdo tenere ancora lontano da questo promettente consorzio la Spagna di Franco, « benchè si sia — egli ha detto testualmente — sullo stesso piano ideologico ». Onorevole De Gasperi, lei, che porta la bandiera del federalismo europeo, era presente ed ha sentito: « sullo stesso piano ideologico » ha detto il dottor Paulo Cunha, che fa parte della Democrazia cristiana di quel felice Paese. E il generale Franco, del quale tutto si può dire, tranne che non rappresenti lo Stato spagnolo, ha affermato recentemente — lo riferiscono i giornali vostri, non i nostri — che « la politica spagnola deve ora concentrarsi su Parigi, Londra e il Vaticano ». E naturalmente sull'America del cui Ente per la mutua sicurezza già fa parte la Spagna. E in Spagna sono installate commissioni permanenti, innanzi tutto militari e poi economiche, per il suo definitivo inserimento nel sistema americano prima e in quello europeo dopo. E il nuovo ambasciatore americano a Madrid, che è succeduto a Stanton Griffis, che così preziosi servizi ha reso alla comprensione tra la Spagna di Franco e gli Stati Uniti d'America, nelle sue prime dichiarazioni rese alla stampa, ha riconfermato di voler affrettare e spingere innanzi a fondo gli accordi che dovranno rendere prezioso l'apporto alla comunità atlantica e all'Europa di questo Paese, il più vecchio di Europa che abbia combattuto il comunismo. Cari colleghi Bergmann ed altri, federalisti, diciamo, di sinistra, noi siamo tra quelli che abbiamo costantemente, dal 1920 in poi, e con coerenza, sempre pensato e sostenuto che il primo elemento ad individuare il fascismo è l'anticomunismo.

Che cosa peraltro sia questa Federazione di Europa nella nuova democrazia atlantica non è ancora molto chiaro. Il Presidente del Consiglio lo ha, nei termini di chiarimento, appena accennato; non è apparso chiaro neppure alla Conferenza di Parigi e a quella di Lisbona. Sino ad oggi l'onorevole De Gasperi

si era sempre espresso così: Federazione o Confederazione. Oggi non lo ha detto. Che cosa sia Federazione e Confederazione lo sappiamo tutti noi, e non solo i cultori del diritto costituzionale. Ma nell'un caso e nell'altro, e in tutti i casi in cui non si chiamasse neppure questo organismo Federazione o Confederazione ma Unione, Comunità o qualcosa di simile, è certo sin da ora che vi si arriva in un modo solo: creando al vertice di tutto un super-stato nazionale europeo totalitario. Esso non potrebbe essere infatti che la risultante e la confluenza delle varie organizzazioni europee esistenti e che si vanno creando: Consiglio di Europa, *pool* del carbone e dell'acciaio, Comunità europea di difesa, fra poco *pool* verde, *pool* aereo, *poll* postale e via dicendo. Ma nel Consiglio di Europa sono esclusi i rappresentanti delle opposizioni; nel *pool* del carbone e dell'acciaio sono ugualmente esclusi i rappresentanti dell'opposizione, ed abbiamo tutta la ragione di ritenere che sarà esclusa anche la rappresentanza della nostra grande organizzazione unitaria del lavoro, la C.G.I.L. Nella Comunità Europea di difesa a maggior ragione saranno esclusi i rappresentanti delle opposizioni, ed ho ragione di pensare che, persino un federalista acceso come l'onorevole Parri, che ha potuto far parte del Consiglio d'Europa a Strasburgo, difficilmente verrà designato come rappresentante. La Federazione o la Confederazione, l'Unione o la Comunità pertanto comprenderà solo i rappresentanti delle maggioranze, in Italia verrebbero a trovarsi senza rappresentanza circa una decina di milioni di cittadini, qualcosa che si avvicina alla metà degli elettori e pertanto alla metà della popolazione italiana. In verità, si tratta di una bella unione democratica, tutta modernissima. E per la prima volta nella storia del federalismo nel mondo, questa strombazzata Federazione europea, alla quale io mi permetto di inviare gli stessi auguri che l'onorevole Presidente del Consiglio l'altro giorno ha indirizzato all'esercito europeo, avrebbe inverso lo stimolo che ha caratterizzato le formazioni di tutti gli Stati federali: Svizzera, Stati Uniti d'America, Germania pre-nazista, per non ricordare che i casi tipici. Là, i Cantoni o gli Stati originari, ubbidendo ad una esigenza storica, hanno voluto l'unità, ed hanno unitariamente reclamato la Federazione, la quale è stata il risultato dell'azione espressa dall'universale coscienza popolare. Da noi, e con ogni probabili-

tà in Francia (e non è detto neppure che tutte le cose vadano lisce in Germania e in Belgio), si avrà il fenomeno opposto. Sicchè, se gli avvenimenti matureranno, si avrebbe una federazione europea in cui dell'Europa non vi sarebbe che una sola parte, e, di questa parte, la metà assente e contraria. Una perfetta democrazia, come si vede, e un entusiasmo unitario che amalgama e fonde i popoli. Io credo che gli stessi federalisti sentiranno il bisogno di dirci qualcosa su questo, poichè ciò appare necessario da un punto di vista teorico e anche pratico.

Per la chiarezza del problema, io desidererei qualche ragguaglio maggiore sull'iniziativa britannica di cui ci ha fatto riferimento il Presidente del Consiglio. L'iniziativa è cominciata alcuni giorni fa con il *memorandum* inviato ai Ministri degli affari esteri interessati, e si è conclusa, almeno per ora, con l'esposizione che il signor Eden ha fatto ai colleghi alla conferenza del 19-20-21 a Parigi, in cui, se non ho mal compreso, è stato affermato che l'interesse britannico è per il *pool* e gli armamenti, mentre della federazione europea la Gran Bretagna non sa che farsene. Esattamente come l'America: esercito ed armamento europeo, tutto l'interesse è qui. Questa volta peraltro gli inglesi si sono espressi piuttosto brutalmente e in modo contrario alle loro abitudini di formalità diplomatica; si sono espressi, direi, all'americana. Se così è, i federalisti dovrebbero mettersi l'animo in pace e prepararsi ad essere non cittadini federali di Europa, ma solo soldati europei. La stampa inglese, tuttavia, ha passato sottomano la notizia, e il «Times» del 25 scorso relega addirittura in settima pagina e nel breve riassunto del resoconto sommario parlamentare, le dichiarazioni fatte da Eden ai Comuni, dalle quali risulta solo questo: che il Consiglio di Europa va rinnovato, e non già in senso federale; esso dovrà continuare a funzionare come organizzazione di cooperazione intercontinentale dell'Europa occidentale, chiamato a ricevere e discutere periodicamente i rapporti dell'O.E.C.E. È detto proprio così: «ricevere - discutere». Quanto preme, dunque, è solo l'esercito europeo, che avrà ormai la sua organizzazione super-nazionale nella Comunità europea di difesa, di cui conosciamo appieno lo statuto.

I federalisti europei puri, che vedono nell'esercito europeo lo strumento con cui l'Europa realizza la sua volontà federale,

hanno certo presente e debbono avere presente il comunicato finale della conferenza di Londra che dice: «Tutte queste decisioni si ispirano alla convinzione che le Organizzazioni del Trattato del Nord Atlantico e della Comunità europea di difesa hanno un solo scopo comune: il rafforzamento della difesa dell'Atlantico del nord, e lo sviluppo della Comunità europea dovrà essere proseguito in questo spirito». È, d'altronde, noto ed arcinoto che la Comunità europea di difesa non è stata ideata per dare consistenza al Consiglio d'Europa di Strasburgo o al Federalismo: l'idea della Comunità europea di difesa si riallaccia strettamente all'esercito europeo sostenuto per la prima volta dal Governo francese nel 1950 quando, premendo l'America per avere al più presto un esercito in Europa, il primo ministro Pleven la fece sua. Perfezionatisi in molteplici incontri e conferenze, gli obiettivi essenziali erano chiari già sin d'allora: primo, fusione delle forze armate sotto una guida internazionale; secondo, integrazione completa di tutte le forze; terzo, bilancio comune e sistemi comuni di rifornimenti e programmi comuni di armamento; quarto, le forze della Comunità d'Europa dovranno essere messe a disposizione della Comunità atlantica.

Questi elementi erano già chiari il 24 ottobre, quando il signor Pleven rese le dichiarazioni ufficiali. Solo così si potevano accontentare gli Stati Uniti d'America e, nello stesso tempo, credere di incapsulare la Germania. È questo un argomento che può suonare sgradito, ma così è; il Pentagono non ha mai attribuito seria importanza nè all'esercito francese nè, tanto meno, all'esercito italiano. Il direttore di una rivista settimanale americana poneva al generale Eisenhower domande di questo genere: «Ritenete che una grande forza combattente possa veramente essere fornita dai francesi e dagli italiani? O voi siete ormai così impegnato nella politica europea da non poterla più considerare obiettivamente? ». Il generale si è destreggiato nella risposta. E un'altra rivista americana — chiedo scusa al collega Galletto — che si occupa di frequente di problemi militari scrive: «A conti fatti non resta gran che dell'esercito europeo: le forze tedesche e non le truppe francesi (questa volta non si parla neppure dell'Italia) appaiono allo stratega americano come le sole sulle quali si possa contare e che

finalmente saranno in grado di sostituire le forze americane in Europa». Debbo dichiarare che questa citazione la faccio di seconda mano traendola dal giornale francese «Le Monde».

Il problema era ed è tutto qui. Ma la Francia non poteva a cuor leggero, come ha fatto l'Italia, consentire al riarmo della Germania così come è la Germania federale oggi. L'esercito europeo è stato esclusivamente concepito da Plevén come il solo mezzo per impedire la ricostruzione di un esercito nazionale tedesco. A dir la verità, logicamente, il solo mezzo per impedire la ricostruzione dell'esercito tedesco, considerato così pericoloso e temuto, era quello di impedirlo del tutto, radicalmente, e non quello di agire, in un modo o nell'altro, per ricostruirlo. Il modo migliore era quello di non farne niente e di opporsi a che si facesse qualcosa. Ma sul binario americano, la macchina della guerra ha corso forte, nonostante le preoccupazioni francesi, e oggi si corre questo rischio: acquistando la Germania un posto dominante nelle forze armate, non è l'Europa che imbriglia la Germania ma la Germania che domina l'Europa. Nella proposta francese per l'esercito europeo, si affermarono subito questi punti: mai la Germania nel Patto atlantico; mai stato maggiore tedesco; mai grandi unità tedesche; le formazioni tedesche ridotte al minimo. Allora si parlava del massimo di questo minimo: l'organico di un battaglione, 800-1.000 uomini. Non è di interesse ora rievocare le varie fasi delle laboriose e difficili trattative. La delegazione francese alla Conferenza di Lisbona è partita all'ultima ora, dopo che all'Assemblea nazionale, il 19, si votava la risoluzione impegnativa: niente esercito nazionale tedesco, niente stato maggiore, niente rivendicazioni territoriali, livello il più basso possibile delle formazioni base militari, garanzie da chiedere all'Inghilterra e agli Stati Uniti d'America. La delegazione francese è partita con questi impegni; non pertanto lo stesso giorno, il 19, finiva la Conferenza di Londra. Il giorno dopo Adenauer a Bonn, reduce da tale Conferenza, dichiarava alla stampa ansiosa di notizie: «Questa è stata la più importante di tutte le conferenze!». In realtà era il secondo miracolo, dopo quello del *pool* dell'acciaio e del carbone. E non è detto che non ve ne siano altri in vista.

Siamo ora fissati sull'organico delle forze armate europee. L'onorevole Presidente del Consiglio ha definitivamente precisa-

to che l'unità base è il gruppo, cioè la divisione. Vi sono tre tipi di gruppo: gruppo di fanteria, gruppo meccanico e gruppo blindato. Il primo tipo è di 13.000 più duemila uomini; il secondo tipo è di 12.600 più 2.000; il terzo tipo lo stesso. In più vi è la riserva per ogni gruppo ed i servizi ridotti, in modo che ogni servizio possa seguire il suo gruppo. Presso a poco si tratta quindi di circa 20.000 uomini di unità base. Viene poi l'unità base integrata di tre o quattro gruppi, cioè il Corpo d'armata, che può raggiungere gli 80.000 uomini. Vi sono poi le forze aeree che seguono l'unità base; mezza brigata, di 1.200-1.800 uomini, 70 apparecchi della stessa specialità. Vi sono poi le unità base integrative, i comandi aerei tattici, ecc. ecc. Le forze navali non saranno integrate. Quelle costiere dipendono dalla Comunità europea di difesa, quelle d'alto mare sono nazionali.

Così che, come noi possiamo ormai definitivamente giudicare, si sono fatti molti passi in due anni: dagli ottocento-mille uomini, si è arrivati ad oltre 20.000, più i servizi. La formazione base dell'esercito tedesco sarà dunque una grande unità, più di quello che permanentemente prima delle conclusioni si voleva ad ogni costo evitare.

Francamente, io non mi facevo nessuna illusione quando si contrattava su queste cifre: questo genere di mercato si sa come va a finire! Chiedendo alla Germania una cooperazione militare, si doveva obbligatoriamente arrivare al sodo ed al grosso. Joseph de Maistre, nelle «Soirées de St. Pétersbourg», alla settima conversazione fa dire dal cavaliere al senatore: «Dieu est toujours pour les gros bataillons». Evidentemente è del Dio della guerra che qui si tratta.

Il più grande giornale della Francia pubblica in neretto, e nella pagina politica, le conclusioni di un suo lettore: «Primo: il Patto atlantico da lungo tempo ha annunciato implicitamente il riarmo della Germania. Secondo: la Germania sarà riarmata esattamente come gli Stati Uniti vogliono che sia». È detto tutto.

Naturalmente, la stampa indipendente esalta l'America. L'Agence France Presse comunica da Bonn che i servizi del Ministero degli esteri stanno già intrattenendosi per negoziare, dopo Lisbona, l'ammissione degli ufficiali tedeschi nello stato maggiore alla N.A.T.O. Che cosa siano gli ufficiali tedeschi e lo spirito della Germania, che il cancelliere Adenauer rappresenta,

al Senato è stato esposto più d'una volta. Contro le accuse recenti lanciate da tutte le parti per il minaccioso risorgere del nazismo in Germania, pochi giorni fa ha levato le più alte proteste il segretario per gli affari esteri di Bonn professor Hallestein, il quale ha dichiarato che «solo il 65 per cento dei suoi funzionari è nazista». Solo il 65 per cento! Sono dunque pochini! Il che vuol dire che la politica estera del Governo di Bonn è nazista solo al 65 per cento. Il resto è tutto democratico. (*Commenti*).

A questo non si è arrivati neppure in Italia e aggiungo che, se ci si fosse arrivati, ciò avrebbe suscitato un tale scandalo che il Parlamento e il Paese non lo avrebbero consentito. Per quanto, ragionando con prudenza, dopo l'apparentamento dei fascisti con i monarchici, la situazione appare nuova, ed io inviterei la diligenza dell'onorevole Merzagora di fare qualche studio per l'avvenire, alla vigilia e dopo le elezioni, per quella che sarà la strutturazione politica, fisica, individuale di palazzo Chigi.

Stando così le cose, le preoccupazioni francesi, che peraltro aumentano e non diminuiscono ogni giorno, appaiono assai giustificate. La conferenza di Lisbona non si è discussa ancora a palazzo Borbone, e sarà di interesse anche per noi seguirne il dibattito e gli sviluppi. Vi è tutto un fermento di critica acerba, talvolta spietata, e persino il generale Catroux, che non è un marxista, è alla testa di una massa di combattenti per protestare sempre e impedire il riarmo della Germania di Bonn. La Lega dei diritti dell'uomo, una delle più grandi organizzazioni politiche della Francia, in cui di comunisti non ve ne sono, tranne qualcuno in provincia, è tutta mobilitata in permanenza contro il riarmo della Germania. E l'altro giorno, ci dicono i giornali inglesi, una delegazione del Partito laburista, capeggiata da Dalton, è partita per Parigi per prendere contatti con lo S.F.I.O. per tentare di arrivare ad una azione comune concordata e impedire il riarmo della Germania. Nello stesso Consiglio nazionale del M.R.P., la democrazia cristiana francese, un gruppo di deputati, facenti capo al signor Monteil, deputato del Finistère, già Ministro dell'Unione francese, ha sostenuto decisamente che la creazione di contingenti tedeschi nell'esercito europeo modifica radicalmente in offensivo il carattere ritenuto difensi-

vo della politica estera francese. Lo stesso S.F.I.O. è diviso in correnti che fanno capo a Daniel Mayer, a Félix Guin, a Jules Moch, a Guy Mollet. Mayer è radicalmente contro ogni riarmo tedesco; Jules Moch, che è anche rappresentante della Francia all'O.N.U. per la Conferenza del disarmo, chiede che si rinvii la decisione al termine della Conferenza mondiale per la pace che, se non sbaglio, si terrà nel giugno prossimo. I pochi sostenitori del riarmo tedesco affermano che la Germania non sarebbe mai in grado di agire di testa propria con i suoi contingenti dell'esercito europeo, perchè la presenza dei contingenti internazionali glielo impedirebbe. A questo punto si è arrivati. Perciò l'opinione pubblica francese ed il Parlamento chiedono garanzie: difficili a chiedersi queste garanzie ed ancor più difficili a concedersi. Difficili non meno di quelle garanzie, per togliere il paragone dalla vita civile privata, che un coniuge può in un contratto matrimoniale chiedere all'altro coniuge. (*Commenti*).

Il testo del comunicato finale della Conferenza di Lisbona, riferendosi a queste garanzie, parla di «accordi reciproci di garanzia», in generale, e niente altro. Il Ministro Schuman prima di rientrare a Parigi, finita la Conferenza di Lisbona, ha dichiarato alla stampa: «È troppo presto per prevedere le forme di queste garanzie. Ma io penso — egli ha detto — di poter presentare al Parlamento, quando il Trattato sarà discusso, garanzie giuridiche e politiche». Se non ci sono che queste, si può stare tranquilli! Le garanzie giuridiche e politiche le aveva anche Napoleone Bonaparte; ma, dopo Dresda, la Baviera gli si mise contro, ed a Lipsia, nel momento culminante dell'azione, egli ebbe a registrare la defezione del Corpo sassone e della cavalleria wrüttembergese.

Il nostro Governo non dà nessun peso a queste «fandonie». Meno della Francia, certamente, ma anche l'Italia deve avere più di una preoccupazione su questo problema. In Italia sono ancora in vita, sopravvissuti ai loro compagni scomparsi, due generazioni di combattenti che sanno cosa sia il militarismo tedesco. E per l'ultima esperienza, la più recente, lo sa quella parte del popolo italiano che ha conosciuto e vissuto la Resistenza. L'onorevole De Gasperi sa come noi, anzi più di noi, che l'Austria di oggi, a simiglianza dell'Austria uscita in repubblica dopo l'altra guerra, è una formazione provvisoria, temporanea.

Basta un soffio di vento perchè si arrivi all'«Anchluss» e perchè la Germania venga alle nostre frontiere.

Il signor Daladier, che è a destra nel Partito radicale francese, talmente a destra che appare addirittura fascista, all'Assemblea Nazionale ha chiaramente alluso alla necessità dello sganciamento della Francia dal Patto atlantico «nel caso in cui gli Stati Uniti d'America intendano giocare la carta tedesca in Europa, come quella giapponese in Asia». Il signor Daladier — che, si sa, non ha una vista eccellente — non si è ancora accorto che le carte sono già in tavola e che il gioco è incominciato.

Ma il nostro Governo è tranquillo, anzi sicuro, e nella dichiarazione di oggi, l'onorevole De Gasperi ha aggiunto, «fiero». Il Governo italiano è fiero. Anche gran parte della nostra stampa cosiddetta indipendente, se non è fiera, è assolutamente tranquilla e sicura. Washington, ci ha fatto sapere il «New York Times», spende 7 milioni di dollari all'anno per la propaganda in Francia; e il giornale «Le Monde» — un giornale corretto ed onesto nelle sue informazioni — ci spiega che in media sette pagine scritte vengono utilizzate dall'insieme dei giornali francesi dopo che le hanno ricevute dall'America. Io pregherei il nostro Sottosegretario alla stampa e alla propaganda di volere intraprendere una inchiesta approfondita per controllare, nelle conclusioni che ne trarrà, se non sia avvenuto lo stesso trattamento per la stampa italiana, e di volerci far conoscere, all'occorrenza, il bilancio americano per l'Italia, su questo problema (*Commenti*).

Io non parlo dell'organizzazione tecnica e politica della Comunità europea di difesa, che è una mostruosità tecnicamente e politicamente, che, se realizzata, priva l'Italia di ogni autonomia politica e la trascina irrimediabilmente verso la più grande delle avventure della nostra storia. Non ne parlo ora perchè il Trattato sarà portato qui in Parlamento e discusso. Essa è una involuzione del Patto atlantico, senza più nessuna via possibile di uscita, neppure quella lenta, progressiva e attuata con prudenza di cui parla spesso, per amore per la patria e con senso di responsabilità, il collega Nenni dell'altro ramo del Parlamento. Sarebbe la perdita della nostra sovranità e della nostra indipendenza. E poi il collega La Malfa nell'altro ramo del

Parlamento teme che, con le prossime elezioni politiche, possa trionfare la destra. (*Commenti*).

Io mi rendo perfettamente conto che neppure l'onorevole De Gasperi quando, nel lontano gennaio 1947 ebbe a Washington il suo primo incontro con Marshall, da cui ritornò in Italia per attuarne il Piano, e si liberò delle sinistre, pensasse che si potesse arrivare a queste conclusioni che vediamo attuate oggi. Ma, nella storia dei popoli, gli avvenimenti, una volta incamminati, procedono inesorabilmente anche al di là della volontà degli uomini. Io ricordo bene, perchè ero presente, il dibattito avvenuto, qui al Senato, per il Patto atlantico, lo spirito intimo con cui parlò l'onorevole De Gasperi. Ricordo anche — e non sono solo certamente — il grande intervento del nostro attuale illustre Presidente del Senato, allora semplice senatore, accolto nel silenzio che si registra solo eccezionalmente nelle grandi occasioni, per quelle preoccupazioni che ebbe ad esprimere. Sembrava che il Presidente del Consiglio stesso, l'onorevole De Gasperi, giustificasse in gran parte la politica italo-americana, che incominciava dal Piano Marshall e che finiva con quel trattato, con la necessità che il popolo italiano dovesse essere sostenuto economicamente dall'America, pena la sua decadenza. Noi abbiamo sentito allora che quella non poteva essere una giustificazione di politica estera; perchè in politica estera l'asservimento economico è già esso stesso totale decadenza. Churchill, che è un grande conservatore, ma anche un grande inglese, nel discorso pronunciato nel maggio scorso al Congresso americano disse: «Il nostro tenore di vita è un tenore di vita ed è una cosa che riguarda noi soli, e solo se vi provvediamo da soli, possiamo conservare il rispetto di noi stessi e la nostra indipendenza». Io vi chiedo se abbiamo noi potuto conservare il rispetto di noi stessi e se noi possiamo affermare di avere integrale, sovrana la nostra indipendenza. A questo siamo arrivati nel giro di pochi anni!

Trieste è la conseguenza di questo: non è una cosa staccata, a sè. Mi permetto di dissentire dalla tesi esposta poc'anzi dall'illustre presidente Orlando. Non è una cosa staccata, a sè. Sì, è il termometro, questo è giusto, del prestigio dell'Italia e della situazione nazionale, ma è la conseguenza delle premesse e degli influssi inesorabili della nostra politica estera. Potete voi

pensare che, senza questa politica estera, Trieste vivrebbe il dramma attuale?

Io mancherei di lealtà se, esaminando la situazione di Trieste, non riconoscessi che il dramma di Trieste è innanzi tutto originato dal regime fascista: dalla avventura fascista, dalla guerra fascista. E trovo giusto che i vecchi epigoni del fascismo, che entusiasmano di retorica e corrompono i giovani, farebbero bene, agirebbero cristianamente, se si legassero un sasso al collo e sparissero nel golfo di Trieste (*commenti*) a espiazione, parziale, dei loro misfatti. E trovo anche che la Camera dei deputati, esaminando tra poco la legge che abbiamo approvata sulla repressione contro il fascismo, farebbe bene se vi aggiungesse un articolo per cui qualunque personaggio del passato regime che parli o scriva, qualunque cosa egli dica, fosse colpito per lo stesso delitto principale che la legge contempla. Ma dopo questo, debbo dire che la politica del Governo è quella che ha compromesso la situazione di Trieste. Io ne parlo brevemente perchè trovo giusto quanto ha sostenuto il presidente Orlando. Il problema di Trieste è troppo importante; fra tre giorni vi sarà la conferenza di Londra, non possiamo aver fretta, dobbiamo attenderne le conclusioni. Io credo che il Governo, nonostante questo dibattito sulla politica estera, farà delle dichiarazioni su quanto avrà concluso in tale conferenza, o al Senato, e all'altro ramo del Parlamento. Ma fin d'ora mi permetto di dire che non vi possono essere soluzioni possibili: esse non esistono. La situazione di Trieste è talmente pregiudicata da questa vostra politica atlantica che non vi sono soluzioni possibili, nel senso che suonino gradite a Trieste, al Territorio libero e alla coscienza della Nazione. Nel discorso che io ebbi occasione di pronunciare al Senato, dopo il ritorno dell'onorevole De Gasperi dall'America, rilevai che, mentre nella dichiarazione tripartita del marzo, per tre volte specificatamente si parla del Territorio libero di Trieste, nei comunicati finali della conferenza di Washington, del 25 e del 26 settembre, a conclusione dei colloqui Truman, Acheson e De Gasperi, non si fa più nessun riferimento al Territorio libero di Trieste, ma si parla soltanto di Trieste. E aggiungi: si parla solo di Trieste e senza nessun accenno alla dichiarazione tripartita. Era cioè fin da allora chiaro che la dichiarazione tripartita, se ripetuta, avrebbe suo-

nato come uno scherzo di cattivo gusto. Per fortuna, stasera, l'onorevole De Gasperi non l'ha rievocata. Non se ne parli dunque più: la dichiarazione tripartita oggi non esiste politicamente, cioè nel senso pratico di attuabilità, e non può essere invocata da nessuno. Richiamarla suonerebbe come un gesto puerile e vano.

Quale altra soluzione offre allora Trieste? Vi ha accennato appena l'onorevole De Gasperi e ne hanno parlato i giornali. Ne ha parlato l'altro giorno alla Skupcina, il sottosegretario agli esteri Mates. Ne ha parlato infine il maresciallo Tito. Non è concepibile che un uomo responsabile possa parlare quel linguaggio senza un significato che non appare alla superficie. Mi pare inammissibile che, sia pure un fascista come il maresciallo Tito (il quale non ha diritto di ricordare il fascismo in Italia, perchè quello è passato, ma il suo è presente), abbia parlato da *matador*, per il semplice gusto di trivialità. Evidentemente, si è servito di una forma adatta per i suoi seguaci, per nascondere la realtà. La verità, evidentemente, è un'altra.

Si è diviso o si dividerà il Territorio Libero? Simile intesa è stata raggiunta? Della zona B, l'onorevole De Gasperi non ci ha parlato stasera. Il processo di Capodistria ha parlato per lui: assurdo giuridico ed assurdo politico. Gli italiani in casa loro prelevati dalla Polizia, processati e giudicati come nemici della Patria! E della soluzione per la zona A, l'onorevole De Gasperi ci ha parlato semplicemente come di una specie di accordo amministrativo sulla città. Ebbene, tutto questo non può rispondere al minimo di logica del possibile, alla legittima attesa del popolo italiano, colpito nei suoi sentimenti, nella sua cultura, e nella sua vita. Una situazione peggiore di questa non si potrebbe immaginare. Ottima politica! Eppure i giornali ci hanno riferito che l'altro giorno il nostro ambasciatore a Londra, mentre usciva dall'incontro avuto per la prima volta su questo problema col signor Eden, appariva soddisfatto e sorrideva. Qui si ricomincia a sorridere quando le cose vanno male! La scuola del vecchio diplomatico onorevole Sforza ha fatto testo: egli sorrideva tutte le volte in cui registrava un colpo o una sciagura. (*Commenti*). Debbo dire che l'onorevole De Gasperi, forse per il suo temperamento chiuso in se stesso, ride poco e sorride altrettanto poco, e fa bene. Ma occorre che le nostre

rappresentanze diplomatiche ci riferiscano la situazione tale e quale si è creata, ed è necessario che il Governo, fra qualche giorno, ci esponga le conclusioni tratte da questo lavoro sottile di diplomazia così intelligente.

Onorevoli colleghi, è penoso che questa questione di Trieste si ponga ancora al popolo italiano, ed è doveroso constatare come si ponga nei termini peggiori in cui si potesse porre, per i vostri errori, onorevoli signori del Governo, Per cui, serenamente esaminando il problema in tutti i suoi lati, con freddezza logica e con coscienza nazionale, non appare uno spiraglio. Se esiste una speranza concreta, indicatela, onorevoli signori del Governo e della maggioranza! Ma, purtroppo, la diplomazia di questo problema non risolverà mai niente, legata come è al programma generale della politica estera del Governo. Solo mutando i termini della politica estera e della situazione internazionale, cambia di conseguenza ed obbligatoriamente la situazione di Trieste. Per cui la sola speranza è che la distensione internazionale coronò lo sforzo che i migliori fanno per la pace e renda nullo il Patto atlantico. Nel numero di questi sforzi è da porsi la proposta sovietica sulla Germania, alla quale ha risposto la nota tripartita in termini poco incoraggianti. Ma che noi ci auguriamo non siano definitivi. I nostri giornali della maggioranza l'hanno accolta con sorrisi di disprezzo, come un tranello, una trappola. Non pertanto il giornale più importante d'Europa, governativo il «Times» appena conosciutala, scriveva che quella proposta era degna di attenzione e di studio. Le sole speranze di Trieste si ricollegano al mutarsi della politica e della situazione internazionale. La vita di Trieste è là. Perciò, quando noi di questa parte, che sentiamo il problema di Trieste allo stesso modo con cui lo sente il più deciso dei cittadini italiani, augurando la pace, auguriamo anche il risorgere della soluzione di Trieste. Perciò noi, spinti non tanto da un sentimento umano, che è comune ad ogni vivente, ma dal ragionamento politico, abbiamo solo fiducia nella pace, sola generatrice di vita e di bene. *(Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

Commemorazione del senatore Stefano Jacini

(Senato della Repubblica, seduta del 3 giugno 1952)

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. A nome del Gruppo del Partito socialista italiano e come membro della 3^a Commissione permanente, Affari esteri, reco la partecipazione del profondo dolore per la scomparsa del caro collega Stefano Jacini. Io saluto in lui principalmente il caro compagno della lotta per la libertà contro la tirannide e l'avventura, il caro compagno della Resistenza e della Liberazione. E credo che le sue qualità più eccelse, in qualunque parte politica rappresentate, costituiscano la speranza e la fiducia per l'avvenire del Paese.

Io sento con rispetto la devozione dovuta al suo particolare modo di essere politico. Egli era un conservatore liberale e non ha mai nascosto questa sua posizione sociale e politica, mai ammantando di formule esteriori per il pubblico l'essenza della propria coscienza sociale e politica. Credo che queste qualità di schiettezza possano formare esempio alla formazione della coscienza politica del popolo italiano.

Debbo con devozione ricordare la sua nobile correttezza nell'espressione della sua vita politica e nell'esercizio di ogni sua carica per cui — come è stato ben detto dai suoi colleghi di Partito — può essere stato un avversario mai odiato, io

credo, da nessuno. La sua correttezza era tale che mai ha approfittato del suo ufficio per trarre una qualsiasi utilità alla sua parte, deferente sempre a quella cortesia che è una delle tradizioni parlamentari delle nostre istituzioni rappresentative. Credo che il suo passato politico si riallacci direttamente al suo grande avo della destra storica. Possono essere stati degli uomini che hanno incontrato critiche ed avversioni politiche dell'altra parte, ma sono certamente degli uomini consacrati nella storia del Paese per il grande apporto da essi dato alla unità nazionale ed alla indipendenza della Patria.

Io credo che l'attività culturale e politica del nostro caro collega così improvvisamente scomparso costituiscano un grande titolo di onore per il Parlamento italiano e per il Paese.

Commemorazione del senatore Giuseppe Cavallera

(Senato della Repubblica, seduta del 24 giugno 1952)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, a nome del gruppo del Partito socialista italiano e come rappresentante della Sardegna in Parlamento mi associo alla commemorazione che il nostro onorevole Presidente ha fatto del caro collega scomparso. Egli è per noi un grande insegnamento di vita morale e tale rimarrà nel ricordo di ciascuno di noi.

Quando egli raccontava della sua vita e rievocava il suo primo periodo giovanile era difficile sottrarsi alla commozione. Egli era incerto sulla via da seguire, ma alla fine una cosa gli appariva chiara come luce nel suo cammino: «in ogni caso — aveva concluso — bisogna che faccia il missionario». I suoi primi studi li aveva fatti al seminario di Cuneo.

Credo realmente che la sua vocazione sia stata esaudita. Egli è stato un missionario che ha dedicato tutta la sua vita al riscatto umano. Ecco perchè noi in Sardegna senza distinzione di partiti lo ricordiamo come una fede morale, come un maestro, e vorremmo che in tutte le famiglie, in tutti gli schieramenti politici, i giovani seguissero il suo esempio. Apostolo del socialismo, nel '95, con un altro suo compagno, vivevano con cinque lire al mese, in due, ed erano felici. Così ha continuato per tutta la sua vita.

Venuto in Sardegna primo apportatore dal nord dell'idea socialista, creò le prime organizzazioni sindacali che furono e

sono tutt'ora l'avanguardia della democrazia in Sardegna. Più che un capo politico, Cavallera è stato un apostolo, e come tale noi lo veneriamo in ogni parte dell'isola.

La sua vita, sempre modesta e sempre agitata, non ha conosciuto capitolazioni. Egli ci ha insegnato con quale umiltà e fermezza si debba servire una superiore idea.

Quando raccontava dei fatti tragici di Bugerru del settembre 1904, che tanta ripercussione ebbero in tutta l'Italia e in Parlamento, egli ne parlava come di un massacro organizzato. Onorevoli colleghi, la nostra vita agitata e purtroppo oggi divisa in Italia non ci faccia mai più conoscere giornate tristi come quella che egli rievocava come la più tragica della sua vita, che la guerra civile non si ripeta mai nella storia della nostra democrazia e che la comprensione reciproca, nei momenti più aspri, ci faccia ritrovare la via dell'unione nazionale attorno ai nostri grandi principi democratici. Che il popolo italiano segua quelli che sono stati i suoi grandi pionieri di vita civile, ed essi siano la guida dell'avvenire del nostro Paese.

Non credevamo che egli sarebbe morto così improvvisamente, per quanto il male lo perseguitasse da anni ed egli fosse tra la morte e la vita tutti i giorni. Aveva una fibra forte, molto forte, e voi, onorevoli colleghi, ricordate la sua freschezza intellettuale quando dal banco delle Commissioni si alzò e pronunciò il discorso sullo stanziamento degli 800 milioni per la campagna contro la malaria in Sardegna. Anche allora parlò soprattutto come apostolo.

Onorevoli colleghi, che la sua modesta ma grande vita sia ricordo affettuoso, perenne, fra di noi. Anche parlando in Parlamento, io non posso che portare l'eco del dolore dei figli dei vecchi battellieri, dei vecchi minatori di Iglesias che l'hanno seguito fra i primi, che l'hanno fatto sindaco, che l'hanno mandato in Parlamento e che oggi sono attorno a lui, attorno alla sua bara triste, certi che non verranno meno ai suoi insegnamenti.

A nome del Gruppo del partito socialista italiano io qui dico che noi modestamente, senza jattanza e superbia, ma senza incertezza, nelle ore difficili che la Patria attraversa, seguiremo l'esempio di fedeltà ai grandi principi ideali che il nostro caro collega e maestro ci lascia.

Finito di stampare nel mese di luglio 2021
presso Antica Tipografia dal 1876 srl
Corso del Rinascimento, 24 – 00186 Roma
Azienda certificata ISO 9001- ISO 14001 – ISO 45001
Stampato con tecnologia digitale Konica Minolta

Con la presente pubblicazione la Commissione per la Biblioteca e l'Archivio Storico del Senato della Repubblica ha inteso rendere omaggio ad uno tra i membri più insigni che sedettero nell'emiciclo di Palazzo Madama con una nuova edizione dei suoi discorsi parlamentari, impreziosita da un contributo introduttivo di Guido Melis. Emilio Lussu (1890-1975), ufficiale nella prima guerra mondiale più volte decorato al valor militare, è stato l'autore di uno dei libri, intitolato "Un anno sull'Altipiano", che più hanno rappresentato la Grande Guerra nella letteratura italiana. È stato un attivo organizzatore politico, giornalista, avvocato, giovane parlamentare presso la Camera dei deputati, oppositore del regime fascista condannato al confino politico, esule all'estero e di nuovo parlamentare alla Consulta Nazionale e all'Assemblea Costituente, infine senatore dalla I alla IV legislatura repubblicana.